



**V CONVEGNO NAZIONALE
dei Giovani Archeologi**

**Il cantiere
dell'archeologia
di domani**

**ATTI DEL CONVEGNO
Catania, 23-26 maggio 2013**

**A cura di
Rodolfo Brancato
Gesualdo Busacca
Martina Massimino**

**V CONVEGNO NAZIONALE
dei Giovani Archeologi**



ARCHEOLOGICI IN PROGRESS

**Il cantiere
dell'archeologia
di domani**

**ATTI DEL CONVEGNO
Catania, 23-26 maggio 2013**

**A cura di
Rodolfo Brancato
Gesualdo Busacca
Martina Massimino**



Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche



In copertina:

Chiostro di ponente dell'ex Monastero dei Benedettini di San Nicolò L'Arena, oggi sede del Dipartimento di Scienze Umanistiche (DiSUM) dell'Università degli Studi di Catania (foto di Claudia Cantale).

Si ringrazia per la preziosa collaborazione l'Associazione Officine Culturali (<http://officineculturali.net>), nella persona del Presidente Francesco Mannino.



ISBN 9788898392193

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione- Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.



2015 BraDypUS Editore
via Aristotile Fioravanti, 72
40129 Bologna
CF e P.IVA 02864631201
<http://bradypus.net>
<http://books.bradypus.net>
info@bradypus.net

Finito di stampare nell'agosto 2015 presso Atena.net Srl, Grisignano di Zocco (VI)

Indice

- ix Relazione di apertura
Massimo Frasca
Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici,
Università degli Studi di Catania
- xi Prefazione
Giancarlo Magnano San Lio
Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università degli Studi di Catania
- xiii Premessa
Pietro Militello
Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Archeologia, Università degli Studi di Catania
- xv Saluto
*Alberto Branca, Sara Catalano, Salvatore Costantino, Mario Indelicato,
Sergio Giuseppe Russo*, Direttivo dell'Associazione Culturale ArcheoUnict
- xvii Nota dei curatori
Rodolfo Brancato, Gesualdo Busacca, Martina Massimino
- xxi Introduzione
Daniele Malfitana
Direttore dell'Istituto per i beni archeologici e monumentali
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Archeologia preistorica, egea, e vicino-orientale

- 3 Gli alari di Hirbemerdon Tepe: influenze e contatti tra Caucaso, Anatolia e Levante
Marta Aquilano
- 13 Le Oasi del Karakum lungo la Via della Seta.
Per una ricostruzione del paesaggio attraverso lo studio del remote sensing
Roberto Arciero
- 22 Dalla terza dinastia di Ur al periodo paleo-babilonese:
la ceramica come elemento di interpretazione
Eloisa Casadei
- 31 Archeologia funeraria ittita: testi ed evidenze archeologiche a confronto
Margherita Dallai
- 41 La manipolazione "in vivo" del cranio nel Vicino Oriente Antico
Valentina D'Amico
- 50 Nuovi dati sui ripostigli siciliani tra la fine dell'età del Bronzo e l'Età del Ferro
dalla Collezione Veneroso
Tiziana Fontebrera

- 60 Grotta Pertosa: prima nota sui materiali ceramici del Bronzo Tardo e Primo Ferro dagli scavi "Patroni"
Alessia Fuscone
- 71 Elaborazione e integrazione in sistemi CAD E GIS di documentazione tradizionale di scavo archeologico
Francesca Maria Grillo
- 81 Le ceramiche d'impasto indigene a Mozia
Cecilia Guastella
- 90 Preliminary results of Middle Paleolithic points from the sites of Abri Du Maras and Baume-Vallée (South-eastern France): technological analysis and some remarks on macro-traces
Alice Oriana La Porta, Marie-Hélène Moncel, Jean-Paul Raynal
- 101 Macroresti vegetali dal sito dell'età del Bronzo Medio di Solarolo (RA). Analisi carpologica planimetrica dell'US 96
Daniela Lanese
- 111 La fine del Bronzo Medio nel Levante meridionale: tra distruzioni e continuità
Angela Massafra
- 123 Un'analisi preliminare della produzione metallurgica a Hirbemerdon Tepe agli inizi del II millennio a.C.
Martina Massimino
- 135 Oggetti in metallo prezioso nella Sicilia dell'Età del Bronzo Medio e Tardo, indicativi nei rapporti commerciali
Ester Messina
- 144 La Dark Age levantina: un approccio etnico-antropologico
Mariacarmela Montesanto
- 153 Dinamiche insediative nella Valle dello Jato e dell'Alto Belice Destro tra l'Età Arcaica e la fine dell'Età Classica I
Sebastiano Muratore
- 163 La capanna 1 nell'area Beta di Case Bastione (Villarosa, Enna): prime osservazioni sulle tecniche costruttive dell'età del Bronzo in Sicilia attraverso lo studio degli intonaci
Claudia Speciale
- 172 Origine e funzione del Polythyron
Andrea Tagliati
- 180 L'Età del Bronzo a Monselice (Padova): il caso dell'insediamento del Lago di Costa e di Marendole
Elena Varotto
- 189 Tipologia e funzione a confronto: la classe ceramica dei cosiddetti "bottini fittili" nell'età del Bronzo
Carlo Veca

201 Il Paleolitico inferiore in Sicilia: revisione bibliografica, nuove ricognizioni ed analisi tecnologica delle industrie litiche della Sicilia occidentale
Giovanni Virruso

Archeologia classica

213 Genesi e sviluppo di un'agorà. Il caso di Gortina di Creta tra vecchi problemi e nuove proposte
Rosario Maria Anzalone

222 The Italian-Russian archaeological mission at Abu Erteila (Sudan): a short report of the early five seasons 2009-2012
Marco Baldi

233 La produzione di olio nel Fayyum di età romana: le nuove ricerche dell'Università di Siena a Dionysias (Qars Qarun, Fayyum - Egitto)
Leonardo Bigi

245 Le Alte Madonie: indagini sul paesaggio antropico antico attraverso l'analisi dei fattori topografici e ambientali
Calogero Maria Bongiorno

257 Cultura materiale a Kyme Eolica (Izmir, Turchia) in età Geometrica alla luce di scavi vecchi e recenti
Carmelo Colelli

270 L'organizzazione dell'ager Populoniensis al tempo della romanizzazione: le fortezze d'altura
Giorgia Maria Francesca Di Paola

280 Petelia lucana, Petelia romana: i risultati preliminari dalle ricognizioni archeologiche nella Crotoniatide settentrionale
Ilaria Fabiano, Aglaia Piergentili Margani

291 L'ideale atletico in area frentana meridionale
Daniela Fardella

302 Minervino Murge: studio delle dinamiche insediative di un centro daunio
Giuseppe Ferlazzo

313 Erme efebiche e ginnasi. Tra contesto archeologico e fortuna iconografica
Francesco Pio Ferreri

325 Palikè: nel processo di acculturazione
Erika Magistro

331 Prima del cantiere: ricucire i *disiecta membra* dell'antica Cales
Caterina Serena Martucci

340 Organizzazione territoriale antica nella pianura a sud di Patavium
Michele Matteazzi

351 Le ville maritimae della Penisola Sorrentina
Rosaria Perrella

- 359 I bolli laterizi delle Terme di Porta Marina ad Ostia Antica
Marzia Postorino
- 368 La cosiddetta "Piscina" presso l'area forense di Paestum: un problema interpretativo
Cristiano Romanelli
- 378 Resti faunistici da Monte Catalfaro: economia e alimentazione di un insediamento siculo nella valle del Margi
Rossana Scavone
- 388 Il complesso archeologico sotto le Terme di Porta Marina ad Ostia (Reg. IV, Is. X)
Maria Sergi
- 399 Cappadocia from above. L'utilizzo di immagini satellitari Corona e di Google Earth per l'individuazione di antichi tracciati stradali
Jacopo Turchetto
- 408 Ancora sulle anforette "tipo Termini"
Luca Zambito

Archeologia tardoantica e medievale

- 421 Dinamiche insediative nella Valle dello Jato e dell'Alto Belice Destro II (I sec. a.C. - XII sec. d.C.)
Antonio Alfano, Filippo Salamone
- 435 Il monastero di Hosios David a Salonicco in età protobizantina
Chiara Barbapiccola
- 444 La formazione della coscienza longobarda attraverso i corredi: il caso di Romans d'Isonzo
Federica Codromaz
- 451 L'incastellamento nella Campania Settentrionale: la Media Valle del Volturno
Alessia Frisetti
- 459 Archeologia funeraria e bio-archeologia: studio multidisciplinare della necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo (Go)
Dario Innocenti, Fabio Cavalli, Paola Iacumin
- 470 Ceramiche comuni e anfore dall'insediamento tardo-bizantino di Rocchicella di Mineo. Problemi e prospettive di ricerca
Maria Roberta Longo
- 481 Neapolis. Trasformazioni di una città romana tra età tardo-antica e bizantina
Alessandro Luciano
- 494 Paesaggi medievali della Sardegna centro-occidentale. Dinamiche insediative e organizzazione del territorio nel Montiferru meridionale e nel Campidano di Milis
Giuseppe Maisola
- 509 Barcino: nuovi dati sulla necropoli visigota della cittadella episcopale
Laura Manganelli

- 518 Cittadella dei Maccari presso il pantano Roveto (Noto). Alcune considerazioni topografiche
Rosario Pignatello
- 527 La Catacomba di Santa Lucia a Siracusa. Nuove esplorazioni nei settori inediti D e H
Gioacchina Tiziana Ricciardi
- 538 Un contesto databile entro la prima metà X secolo da Palazzo Bonagia (Palermo)
Viva Sacco

Workshop I

L'archeologia e i media. Strumenti, strategie e linguaggi per comunicare l'antico

- 551 I prosumers e la partecipazione culturale. La co-creazione di valore culturale:
#invasionidigitali e #siciliainvasa
Elisa Bonacini
- 562 Tradurre, adattare, narrare. Alcune riflessioni sull'uso della parola nel cinema archeologico
Alessandra Cilio
- 571 Cinema e archeologia. Genesi di un processo creativo
Lorenzo Daniele
- 577 Etica e Archeologia: alcune riflessioni sul carattere della disciplina
Barbara Panico, Massimiliano Secci, Emanuele Tornatore

Workshop II

Archeologia sperimentale. Teorie, esperienze e divulgazione

- 589 Archeologia sperimentale come strumento di ricerca
Lara Comis
- 599 Dalla Lettera al Gesto. Le fonti scritte per l'archeologia sperimentale
Mario Indelicato
- 612 Experimental Archaeology: Methodological approach and case studies between
research and communication
Manuela Sinatra, Vincenza Forgia, Giuseppa Maria Scopelliti, Daria Petruso e Giovanni Virruso
- 622 Dallo scavo alla ricostruzione di una capanna: archeologia sperimentale a Tornambé
(Pietraperzia, Enna)
Claudia Speciale, Kati Caruso (ArchaeoGreen)

Relazione di apertura

Con grande piacere ho salutato l'iniziativa degli studenti di archeologia catanesi di organizzare a Catania il V Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi ed è con ancora maggiore piacere che ho accettato di scrivere questa breve nota di presentazione per gli Atti.

La partecipazione di studenti del nostro Ateneo e in particolare, per quel che più mi riguarda, di allievi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, è per i docenti catanesi motivo di grande soddisfazione, perché si inserisce nel solco di lunga e prestigiosa tradizione. L'organizzazione di Convegni nella sede di Siracusa e la pubblicazione degli Atti nella rivista *Cronache di Archeologia* è stata per anni una delle iniziative più prestigiose della Scuola, già di Perfezionamento in Archeologia Classica e ora di Specializzazione in Beni Archeologici, sotto la direzione di Giovanni Rizza prima e di Filippo Giudice subito dopo. I Convegni annuali che si tenevano presso la sede dell'INDA di Siracusa, costituivano per gli archeologi siciliani un'occasione irrinunciabile di incontro e di confronto con le figure più autorevoli dell'archeologia italiana e straniera, chiamate a discutere di temi di ampio interesse.

L'iniziativa dei giovani archeologi catanesi è così la prova tangibile della vitalità di una tradizione di studi che affonda le sue radici nel Magistero di insigni figure di docenti e archeologi come Guido Libertini, Paolo Enrico Arias e Giovanni Rizza.

Al V Convegno dei Giovani Archeologi hanno partecipato attivamente Specializzandi di tutti e tre i curricula attualmente attivi presso la Scuola, Preistorico, Classico e Tardo Antico, attestando un elevato livello di competenza scientifica, che incoraggia i docenti nel proseguire, pur nelle crescenti difficoltà attuali, nell'impegno assunto di mantenere e migliorare l'offerta formativa di una delle Scuole più antiche d'Italia.

Oggi, gli studenti della Scuola, grazie all'impegno dei docenti e alle collaborazioni con le Soprintendenze e i Musei Regionali e con Università estere, possono partecipare in Sicilia a attività molto articolate di scavo, di laboratorio e di tirocinio. Inoltre, alle tradizionali Missioni di Scavi all'estero di Prinias (Creta), di Festos (Creta), di Sabratha (Libia) di Paphos (Cipro) e di Kyme (Turchia), diretti da docenti della Scuola, si sono aggiunte le nuove opportunità dovute ad accordi con Istituzioni e Università straniere di partecipazione agli scavi nel santuario di Despotikò (Cicliadi), nella necropoli arcaica di Chiliomodi (Tenea), nell'Agora di Smirne (Turchia). Attività cui gli studenti dell'Ateneo, e della Scuola in particolare, sono invitati a partecipare per le loro qualità scientifiche e umane.

Iniziative onerose come quelle di organizzare un Convegno e di pubblicarne gli Atti, sono un segno di capacità professionali e di dedizione verso un "mestiere", quello dell'Archeologo, entusiasmante ma difficile, affrontate con passione e competenza ammirevoli, che non possono che dare lustro all'Università di Catania.

Di tutto ciò dobbiamo essere grati ai nostri giovani studiosi.

Massimo Frasca

Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici
Università degli Studi di Catania

Prefazione

Gli Atti del V Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi che qui si presentano costituiscono un'evidente testimonianza dell'operosità delle nuove generazioni nel campo degli studi archeologici, dato ancor più confortante se si guarda alla qualità dei contenuti ed al livello di maturità scientifica che ne emerge. L'indubbia passione che pervade, in tutta evidenza, i contributi degli autori si lega in modo convincente con l'attenzione analitica e speculativa con cui vengono affrontate le singole argomentazioni e tracciati i diversi profili ermeneutici.

Si tratta, nello specifico, di un volume assai ampio ed articolato, che prevede una prima parte dedicata all'archeologia preistorico-protostorica, egea e del vicino Oriente, oltre che all'egittologia, una seconda parte nella quale vengono prese in esame alcune interessanti tematiche ricadenti nell'ambito dell'archeologia classica e, quindi, una terza parte che spazia su argomentazioni relative all'epoca tardoantica e medievale; chiudono il lavoro, infine, due non meno rilevanti sezioni dedicate all'archeologia sperimentale ed al rapporto tra la ricerca archeologica ed alcuni dei più recenti strumenti di comunicazione. Senza entrare nello specifico dei diversi contributi, ciò che emerge con chiarezza è l'ampiezza delle argomentazioni trattate e l'attenzione analitica riservata a segmenti spazio-temporali e culturali quanto mai vari e diversificati, ogni volta analizzati con competenze e motivazioni autentiche e convincenti.

Guardare alla vivacità del dibattito che emerge dalle pagine che seguono ed alla capacità di farvi convergere competenze ed interessi di diversa provenienza e matrice è certamente di ottimo auspicio per lo sviluppo di un campo di studi che a Catania può vantare una grande tradizione e che ancora oggi è capace di mostrare rinnovata e competente vitalità, tra l'altro mettendo insieme Istituzioni ed Associazioni diverse, in un periodo non certo facile per gli studi umanistici e per tutto ciò che concerne le attività 'culturali' in genere. Anche per questo motivo il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania non può che essere lieto di testimoniare e di sostenere, anche attraverso queste poche righe, una tale e così meritoria iniziativa e di ribadire l'impegno a sviluppare ulteriormente, in sinergia con gli altri soggetti interessati (qui, in particolare, la Scuola di specializzazione in Beni archeologici dell'Università, l'Ibam-Cnr e l'Associazione culturale Archeounict di Catania), un settore di studio e di ricerca che vanta, come per l'appunto quello archeologico, una tradizione certamente importante e fortemente radicata nel territorio e che, anche alla luce di iniziative come questa, mostra evidente vitalità e sicure potenzialità. Tra i doveri di un'Istituzione universitaria va certamente annoverata la funzione di stimolo e di sostegno di settori e di segmenti della ricerca scientifica che mostrano, come in questo caso, un chiaro legame con il contesto socio-culturale e che, per tradizione ormai più che affermata ed ampiamente riconosciuta in campo nazionale ed internazionale, hanno reso possibile la continua produzione di contributi scientifici di sicuro rilievo. Stima ed apprezzamento per quanto affidato alle pagine di questo volume sono, dunque, tutt'altro che formali ed intendono sottolineare con forza, piuttosto, l'impegno a sostenere in ogni modo possibile ricerche di sicura valenza scientifica sulla nostra storia e sulle nostre tradizioni.

Giancarlo Magnano San Lio

Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università degli Studi di Catania

Premessa

Come Presidente del Corso di Studio in Archeologia provo un grande piacere nello scrivere queste poche righe di presentazione. Un convegno è sempre una fonte di arricchimento e di scambio culturale, oltre che, ovviamente, un'occasione di progresso nella ricerca. Questo è ancora più vero nel caso di un convegno organizzato da e per "giovani archeologi". Quando poi questa occasione coinvolge, in qualità di organizzatori, un gruppo nutrito di studenti provenienti dal Corso di Laurea in Archeologia, l'occasione appare ancora più lieta, dando la misura della vivacità intellettuale e delle competenze che in questi anni, attraverso le aule del Dipartimento di Scienze Umanistiche, sono andate formandosi

Archeounict, la giovane associazione di studenti, nata all'interno del DISUM anche se autonoma rispetto ad esso, ha costituito una delle novità più piacevoli degli ultimi anni, favorita dal dinamismo di alcuni giovani colleghi che hanno colto esigenze, e potenzialità, fino ad allora sfuggite. In maniera autonoma rispetto alle istituzioni, *Archeounict* ha a sua volta colto l'occasione offerta dalla possibilità di ospitare a Catania la quinta edizione del Convegno dei Giovani Archeologi, ed è stata in grado di organizzare, e gestire, un evento che ha portato presso l'Ateneo catanese un gran numero di partecipanti da tutta Italia con quasi 60 contributi, ma anche rappresentanti dell'Università e del CNR-IBAM, mostrando in tal modo le enormi potenzialità dell'archeologia catanese. In questo ha ricevuto il supporto anche dell'Ateneo, ed in particolare del DISUM, allora nella figura del direttore, Carmelo Crimi.

Il Convegno è stato un momento di incontro fecondo tra attori diversi ed ha rappresentato, per gli organizzatori e gli editori, un campo di prova con il momento vero della ricerca. E' importante anche non solo che il Convegno abbia avuto luogo, ma soprattutto che gli Atti di questo convegno siano giunti alla pubblicazione, per lasciare una traccia concreta dell'esperienza vissuta.

D'altra parte, esso ha costituito una grande occasione anche per l'istituzione che lo ha accolto, e ha avuto la possibilità di ricevere un'ondata di idee e prospettive nuove. L'archeologia ha a Catania una tradizione lunga un secolo, che affonda le sue radici nel magistero di Paolo Orsi, professore a contratto di archeologia dal 1899, e poi di Guido Libertini, di Paolo Enrico Arias, di Giovanni Rizza. A quest'ultimo si deve l'avvio delle prime missioni all'estero, a Creta, Prinias, nel 1969, che avviò una proiezione verso il Mediterraneo cui seguirono quelle di Haghia Triada e Phaistos, sempre a Creta, di Kyme in Turchia, di Nea Paphos a Cipro, di Leptis Magna in Libia, di Hirbermerdon Tepe, di nuovo in Turchia per terminare con il neonato progetto sul Delta del Nilo.

I temi affrontati nel volume sono in parte quelli cari alla citata tradizione catanese, focalizzata sul Mediterraneo e il Vicino Oriente, sull'archeologia egea, la Preistoria italiana ed il mondo classico; ma sono anche temi che il nostro Ateneo solo di recente ha cominciato a toccare, come dimostrano i numerosi contributi di archeologia medievale e, soprattutto, i due workshop sulla archeologia sperimentale e sulla comunicazione dell'archeologia, dove però è con orgoglio che ho potuto riscontrare la presenza di ricercatori che proprio nel nostro Dipartimento si sono formati.

Qualche considerazione va forse fatta su cosa si intenda per "giovani archeologi". Presa alla lettera, questa espressione dovrebbe riferirsi a quella fase della formazione di un giovane studioso che non è ancora giunta al termine, ma è abbastanza avanzata perché l'aspirante ricercatore senta il bisogno di dire qualcosa. Il Convegno diventa allora anche una palestra in cui lo studioso in erba si abitua ad esporre le proprie idee ed a confrontarsi con gli altri, una sorta di "practice seminar" nel quale egli ha modo non solo di comunicare il risultato della propria ricerca, ma anche di individuare i propri limiti e porsi nuovi obiettivi da raggiungere e superare.

Nella realtà, in questa realtà italiana, il Convegno dei Giovani Archeologi, giunto alla sua quinta edizione, raccoglie anche ricercatori che questa fase di formazione hanno già superato e sono ormai

nella piena maturità, come si evince dall'indice. Il Convegno sembra pertanto farsi portavoce di una ulteriore esigenza che è quella di dare voce a chi non è strutturato e non trova spazio nelle arene di discussione deputate (congressi, seminari etc.). Si percepisce allora il segnale, inquietante, di una frattura all'interno del panorama archeologico, di una soluzione di continuità che contrasta con quanto avviene altrove, dove la produzione della conoscenza avviene secondo un continuum che dalla laurea procede verso l'istruzione post-universitaria, dottorato o scuola di specializzazione, e oltre. Bisogna analizzare con attenzione questa frattura e trovare il modo di sanare la discrasia tra accademia e non-accademia, per evitare che una parte importante del pensiero archeologico possa andare perduto.

Gli Atti che qui si pubblicano rappresentano un passo in questa direzione, e auguriamo agli editori ed agli autori che il libro che oggi ci troviamo tra le mani sia solo il primo di una lunga serie. Ma anche così il Convegno ha in parte ripagato l'impegno didattico di questi anni.

Pietro Militello

Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Archeologia
Università degli Studi di Catania

Saluto

Organizzare un evento importante e complesso come il V Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi per un'associazione appena nata come ArcheoUnict è stata una vera e propria scommessa al buio. Una scommessa che certamente era già stata vinta con l'ottima riuscita della tre giorni catanese nel maggio 2013 ma che adesso, con la pubblicazione di questi Atti, può ritenersi compiuta e vinta fino in fondo.

Per l'Associazione Culturale ArcheoUnict è un momento di importanza capitale perché giunge a coronamento di tutti gli sforzi compiuti finora per sentirci parte integrante e attiva di un processo, quello formativo, basilare per il nostro futuro. La pubblicazione degli Atti del Convegno è la prova tangibile dell'impegno e della passione che tutti i soci hanno messo e continuano a mettere in un progetto che vuole rappresentare un luogo di crescita formativa e professionale ma anche di aggregazione e condivisione¹.

È chiaro però che tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il prezioso supporto e l'incoraggiamento che da più parti è sempre stato costante e sincero. Ringraziamo innanzitutto proprio colui che durante una delle nostre riunioni ci lanciò la sfida del convegno, ovvero il professore Nicola Laneri, che con grande disponibilità e spirito critico ci ha guidati in questa magnifica avventura. Il presidente del corso di Laurea Magistrale in Archeologia Pietro Militello, sempre attento alle iniziative degli studenti e che ha accolto con grande entusiasmo l'idea del nostro convegno. Un grazie va anche al professor Massimo Frasca, Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Catania per non aver fatto mai mancare il supporto e l'approvazione dell'ente da lui rappresentato. Un doveroso grazie va anche al professore Daniele Malfitana, direttore dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del C.N.R. sin dall'inizio entusiasta promotore del convegno in un'ottica di dialogo proficuo tra enti diversi ma dai comuni obiettivi formativi e di ricerca. Infine non possiamo non ringraziare il Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania per aver appoggiato sin da subito l'idea del Convegno dei Giovani Archeologi e per aver fornito un fondamentale contributo logistico all'evento.

È bello, oltre che ringraziare in queste poche righe anche i giovani archeologi che hanno curato la realizzazione dei workshop: il dott. Giuseppe Cacciaguerra grazie al quale si è potuto parlare, in questi difficili tempi di crisi, di "archeologia della crisi" dalla preistoria ai giorni nostri; la dott.ssa Alessandra Cilio che ha spiegato ai giovani archeologi che l'archeologia ha tante storie che aspettano solo di essere raccontate; la dott.ssa Claudia Speciale che con il suo bagaglio di fibre e resine vegetali, ossa, selce e quant'altro ha svelato le enormi potenzialità, scientifiche e divulgative, dell'archeologia sperimentale.

Quello che l'Associazione Culturale ArcheoUnict si augura con la pubblicazione degli Atti è che, attraverso queste pagine, si possano non solo leggere i numerosi e vari interventi dei giovani relatori ma che traspaia, anche e soprattutto, l'entusiasmo e la passione che ha caratterizzato chi quei tre giorni di maggio a Catania li ha vissuti in prima linea. Tre giorni di "cantiere dell'archeologia di domani" che hanno permesso ai giovani archeologi italiani di confrontarsi tra loro ma anche con realtà diverse e soprattutto di creare nuovi legami scientifici e, perché no, anche personali.

¹ Ci corre l'obbligo di ringraziare uno per uno (in rigoroso ordine alfabetico) tutti i soci che, anche solo con un gesto, sono stati fautori sul campo del convegno: Alberto Branca, Rodolfo Brancato, Gesualdo Busacca, Sara Catalano, Salvatore Costantino, Flavia Giacoppo, Valeria Guarnera, Livio Idà, Mario Indelicato, Erika Magistro, Martina Massimino, Laura Mazzaglia, Ester Messina, Barbara Mobilia, Giulia Raimondi, Sergio Giuseppe Russo, Maria Luisa Scrofani, Chiara Sotera.

Tre giorni, infine, che ci hanno consentito (e con la pubblicazione di questi atti permetteranno anche ai lettori) di tastare il polso delle giovani generazioni di archeologi e di intuire dove andrà la ricerca archeologica nel prossimo futuro. Permetteteci quindi, date queste premesse, di dire che... *the best is yet to come!*

Alberto Branca, Sara Catalano, Salvatore Costantino, Mario Indelicato, Sergio Giuseppe Russo
Direttivo dell'Associazione Culturale ArcheoUnict

Nota dei curatori

Il presente volume raccoglie gli *Atti del V Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi* tenutosi nei giorni dal 23 al 26 maggio 2013 presso il Monastero dei Benedettini, oggi sede del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania.

L'idea di organizzare la quinta edizione del Convegno è stata tra le prime iniziative della nascente Associazione ArcheoUnict, fondata nel 2012 con l'intento di creare una rete di informazione e supporto che coinvolgesse studenti ed ex-allievi di archeologia dell'ateneo catanese. L'Associazione è frutto dell'esperienza maturata a partire dal 2011 da un primo gruppo di studenti raccolti intorno alla proposta del Dr. Nicola Laneri di dare vita a un sito web dove presentare le attività promosse in ambito archeologico dall'Università etnea. Grazie all'entusiasmo e all'operosità di una redazione formata unicamente da studenti, [Archeo Unict](#) è rapidamente cresciuto fino a diventare uno dei principali punti di riferimento sul web per essere informati sull'archeologia siciliana e non solo. Dall'autunno 2012, al sito web si è affiancata l'Associazione con l'organizzazione di visite archeologiche, seminari e altre attività mirate all'approfondimento della formazione universitaria e alla creazione di una rete di studenti uniti dalla comune passione per l'archeologia.

È in questo contesto che è emerso forte il desiderio di conoscere e confrontarsi con altri colleghi archeologi provenienti da diverse realtà accademiche italiane. E quale migliore occasione se non l'organizzazione del Convegno dei Giovani Archeologici?

Precedenti illustri del Convegno sono state le edizioni tenutesi a Napoli, Bologna, Sassari e Tuscania, e organizzate indipendentemente da diversi atenei, centri di studi e associazioni operanti in ambito archeologico. A ispirare questa edizione, come anche la stessa fondazione dell'Associazione ArcheoUnict, è stata la voglia di alimentare il dibattito sull'attuale situazione degli studenti e giovani ricercatori o professionisti che operano in campo archeologico. In particolare, il Convegno è nato come un'occasione per discutere sulla formazione universitaria in ambito archeologico in Italia, sperimentare idee innovative sulla ricerca e occupazione professionale, condividere le esperienze di giovani colleghi ricercatori e aspiranti archeologi, nella consapevolezza delle molteplici sfide che chi decide di affrontare questo difficile ma affascinante percorso professionale è chiamato a sostenere.

Il comitato organizzatore, formato da studenti alla loro prima esperienza nell'organizzazione di un evento di portata nazionale, ha lavorato alacremente per mesi alla buona riuscita dell'incontro. Per tutti noi è stata un'esperienza estremamente formativa nel corso della quale abbiamo avuto la possibilità di mettere alla prova e sviluppare le nostre capacità di collaborazione, coordinazione e comunicazione.

La cerimonia di apertura si è tenuta nell'auditorium "De Carlo" con il saluto del magnifico Rettore, prof. Giacomo Pignataro, nonché del presidente dell'E.R.S.U. (Ente regionale diritto allo studio), prof. Alessandro Cappellani, del Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche, prof. Carmelo Crimi, del direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, prof. Massimo Frasca, del presidente del Corso di laurea in Archeologia, prof. Pietro Militello, e del presidente dell'associazione Archeounict, dott. Gesualdo Busacca.

Il convegno è quindi entrato subito nel vivo, con l'avvio dei lavori delle tre sessioni: Archeologia preistorica, egea e vicino-orientale; Archeologia classica; Archeologia tardoantica e medievale. A presiedere i numerosi interventi che si sono succeduti in contemporanea nelle tre sessioni sono stati: la prof. ssa Simona Todaro; il prof. Orazio Palio; il prof. Nicola Laneri; il prof. Pietro Militello; il prof. Massimo

Frasca; il prof. Dario Palermo; il prof. Edoardo Tortorici; la prof.ssa Lucia Arcifa; la prof.ssa Alessandra Molinari; il prof. Paul Arthur.

Come mostra l'infografica (*infra*), i convegnisti riunitisi a Catania provenivano da tutta Italia. Le università delle varie regioni sono rappresentate in maniera abbastanza omogenea, con un nutrito gruppo di giovani studiosi siciliani, provenienti anche da atenei della penisola; da segnalare, inoltre, la partecipazione di dottorandi italiani che hanno deciso di condurre le loro ricerche all'estero, in università francesi e tedesche.

Blogger e appassionati di fotografia sono stati coinvolti in prima persona nella diffusione sul web di ciò che avveniva nel corso dei lavori. Tutti i partecipanti, utilizzando l'hashtag #archeologinprogress, hanno potuto condividere i loro contenuti su Facebook, Twitter, Instagram e Youtube, facendo dell'incontro un vero evento social.

All'interno della cornice del convegno, importanti momenti di approfondimento sono stati i workshop tematici, coordinati e diretti da tre giovani archeologi siciliani: il dott. Giuseppe Cacciaguerra (ricercatore IBAM – CNR), la dott.ssa Alessandra Cilio (docente del Laboratorio di Cinema Archeologico presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Catania) e la dott.ssa Claudia Speciale (dottoranda Università del Salento). Grazie all'attiva partecipazione di esperti e studenti, questi laboratori di ricerca multi-disciplinare sono stati luogo di interessanti e proficui dialoghi.

Forme e tempi della crisi dalla Preistoria al Medioevo, organizzato dal dott. Cacciaguerra, ha affrontato il tema complesso e assai attuale della crisi. Il laboratorio è stato animato dalle relazioni di docenti e ricercatori che hanno affrontato l'argomento dal punto di vista metodologico e teorico, relativamente a specifici contesti e/o a determinati archi cronologici: prof.ssa Lucia Arcifa (Università di Catania); prof. Paul Arthur (Università di Lecce); prof. Francesco Barone (Università di Catania); prof. Nicola Laneri (Università di Catania); prof. Alessandra Molinari (Università di Roma - Tor Vergata); prof. Santo Privitera (National and Kapodistrian University of Athens); Dario Puglisi (Université Catholique de Louvain); prof.ssa Simona Todaro (Università di Catania).

Il workshop della dott.ssa Cilio, *L'archeologia e i media. Strumenti, strategie e linguaggi per comunicare l'antico*, ha esplorato, attraverso il contributo di esperti del settore e la presentazione di progetti e proposte operative, le criticità e le potenzialità dei più importanti media adoperati per la comunicazione archeologica (riviste divulgative cartacee e online, rassegne di cinema archeologico, produzioni documentaristiche, siti web, blog e social networks), nonché le loro ripercussioni sulla società contemporanea e la spendibilità, in termini professionali, dell'acquisizione di tali competenze da parte dei giovani archeologi. Sono intervenuti: il dott. Dario Di Blasi, direttore della Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto; il prof. Michele Stefanile, archeologo subacqueo presso l'Università di Napoli "L'Orientale"; la dott.ssa Elisa Bonacini, archeologa e consulente della comunicazione culturale; la dott.ssa Barbara Panico (Università degli studi di Sassari); la dott.ssa Sara Ferrari (Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM); la dott.ssa Daniela La Puzza (Università degli studi di Pisa).

Il workshop organizzato dalla dott.ssa Speciale, *Archeologia sperimentale: teorie, esperienze e divulgazione*, è stato occasione di incontro e di dibattito, per la prima volta in Sicilia, per gli specialisti di archeologia sperimentale. Alla fase iniziale di discussione metodologica è seguita la parte dedicata alla pratica. Gli esperti intervenuti sono stati: dott.ssa Lara Comis (MA, ExArc); dott.ssa Vincenza Forgia (Università degli studi di Palermo, Cooperativa R-Evolution); dott. Giovanni VIRRUSO (Museo della Preistoria Luigi Donini); dott. Mario Indelicato (Università degli studi di Catania); dott.ssa Kati Caruso (Università di Palermo, ArchaeoGreen).

A conclusione dei lavori del convegno, sabato 25 maggio, il prof. Daniele Malfitana, direttore IBAM-CNR, alla presenza dei convegnisti raccolti in seduta plenaria nell'auditorium "De Carlo", ha in-

trodotto la conferenza del prof. Daniele Manacorda (Università di Roma "Tor Vergata"), *Archeologia e società alle soglie del terzo millennio*.

Temi chiave dell'intervento sono stati comunicazione e formazione. Come sottolineato dal prof. Manacorda, oggi più che mai è indispensabile riflettere sul senso del passato e sul futuro dell'archeologia. Non di rado ci vengono poste domande del tipo "A che serve studiare il passato?", "Qual è l'utilità dell'archeologia per la società di oggi?"; nessuno mai però si sognerebbe di chiedere lo stesso a un medico o un ingegnere. Questo perché la nostra disciplina viene troppo spesso percepita come uno svago per nostalgici intellettuali, un passatempo che non apporta alcun reale beneficio alla comunità. Questa immagine distorta dell'archeologia e dello studio del passato è in parte colpa nostra, frutto di una comunicazione che ha mancato il suo obiettivo ultimo: coinvolgere la società civile per creare consapevolezza attorno al valore del passato. Non dobbiamo dare per scontata la percezione di questo valore perché essa scaturisce dalla sua conoscenza e comprensione. Soprattutto, non dobbiamo dimenticare che la nostra disciplina ha una funzione sociale ed etica importantissima: studiare il passato, infatti, consente di vivere il presente con maggiore consapevolezza e curiosità. Volendo richiamare le parole del prof. Manacorda, possiamo dire che coltivare le nostre radici è fondamentale perché un albero senza radici perde le foglie e non dà frutti.

La tutela e valorizzazione del nostro patrimonio culturale passano attraverso la formazione e la ricerca: "non si può tutelare ciò che non si conosce, ciò di cui non percepiamo il valore". Pertanto, dobbiamo lavorare sodo per colmare il divario tra addetti ai lavori e società civile e gettare le basi per una tutela sociale attiva. Abbattere le palizzate e rendere i cantieri accessibili e comprensibili a tutti è una via per rendere conto alla collettività di come si stanno impiegando le risorse pubbliche. D'altro canto la condivisione dei dati in maniera chiara, senza l'impiego di astrusi tecnicismi, consente di evitare quella frustrante sensazione di impenetrabilità culturale e di inadeguatezza che spesso allontana il pubblico.

Nel momento di crisi che tutti noi stiamo vivendo, in cui un impiego appare un miraggio nel deserto, soprattutto a causa del drammatico scollamento tra corsi di formazione e mondo del lavoro, è importante rimboccarsi le maniche e trovare nuovi stimoli nelle avversità. Oltre a denunciare la precarietà e marginalità sociale del nostro lavoro, è nostro compito elaborare idee nuove e proporre soluzioni innovative sul ruolo dell'archeologia nella società del XXI secolo.

Perché noi archeologi non dobbiamo essere più visti come dei nostalgici adoratori dell'antico, arroccati in una torre di avorio e dimentichi del presente: l'innovazione può e deve scaturire anche dal passato.

Rodolfo Brancato, Gesualdo Busacca, Martina Massimino



Incontro promozionale, open
 access e online in ogni regione

Workshop
 1) Incontro di lavoro
 2) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 3) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 4) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 5) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 6) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 7) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 8) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 9) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 10) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 11) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 12) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 13) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 14) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 15) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 16) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 17) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 18) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 19) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 20) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 21) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 22) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 23) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità
 24) Incontro di lavoro e di lavoro per comunità

Università degli Studi della Basilicata - Matera	2
Università di Bologna	3
Università della Calabria	1
Università degli Studi di Catania	17
Università degli Studi di Ferrara	2
Università degli Studi di Firenze	2
Università degli Studi di Pavia	1
Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM	1
Università degli Studi di Messina	5
Università degli Studi di Napoli "Federico II"	3
Seconda Università degli Studi di Napoli	1
Università di Napoli "L'Orientale"	1
Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa"	1
Università degli Studi di Padova	4
Università degli Studi di Palermo	2
Università di Pisa	3
Sapienza - Università di Roma	11
Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"	1
Università del Salento	3
Università di Sassari	4
Università degli Studi di Siena	1
Università degli Studi di Trieste	2
Università Ca' Foscari Venezia	1
Università degli Studi di Verona	2
Università Paris-Sorbonne	1
Museum National d'Histoire Naturelle - Paris	1
Maxwell University in Berlin	1



Introduzione

Provare a scrivere un'introduzione per il bel volume fatto da giovani archeologi e destinato a sensibilizzare sempre più le medesime giovani forze, significa riprendere quello che già in altre occasioni ho avuto modo di dire, con convinzione.

Appena qualche mese prima dell'organizzazione dell'incontro, avevamo pubblicato nella serie delle "Monografie dell'Istituto per i beni archeologici e monumentali del Cnr" un volume intitolato "Archeologia classica e post classica in Sicilia. Didattica e ricerca nell'esperienza mista CNR e Università. Il contributo delle giovani generazioni" dove andavano a confluire una serie di interventi proposti da giovani laureati e laureandi dell'ateneo catanese. Un'occasione importante perché serviva a motivare e indirizzare pian piano verso la ricerca le nuove addestrate nel nostro Istituto e nei nostri laboratori.

In quel volume confluì anche un illuminante saggio di Daniele Manacorda, una delle figure più intelligenti dell'archeologia italiana oggi le cui sagge e sempre illuminanti indicazioni servono per focalizzare l'attenzione su quella che rappresenta la principale emergenza del sistema universitario e della ricerca scientifica nazionale. Spesso, infatti, ci si accorge a lezione, nel dialogo continuo con i nostri studenti o nelle periodiche riunioni programmatiche con tirocinanti e stagisti che frequentano l'Istituto CNR della mancanza di un dialogo forte e simbiotico tra chi ha il compito di trasmettere un "mestiere" e chi deve, invece, apprenderlo quel mestiere.

Il lungo e faticoso processo di riforma che ha interessato, solo in quest'ultimo decennio, il sistema della formazione universitaria da un lato, e della ricerca dall'altro, ha, purtroppo, provocato un'impressionante deframmentazione di rapporti e di connessioni tra il sistema di chi fa docenza e chi, invece, si trova nelle condizioni di dover/voler apprendere. Tale processo ha sicuramente poco giovato alla costruzione di un'equilibrata politica di avvicinamento e, direi pure, di accompagnamento del giovane studente universitario nei suoi lunghi anni di formazione (almeno 3 - 5 oggi) e di addestramento producendo - ovviamente con i dovuti distinguo se penso a realtà universitarie diverse del Paese - un evidente scollamento di cui si vedono purtroppo i risultati più immediati nel crollo delle iscrizioni nei corsi di laurea in beni culturali e archeologia, solo per citare quelli più di nostro specifico interesse. Una soluzione a tutto ciò deve essere evidentemente trovata.

L'ampliamento dell'offerta didattica e la duplicazione dei corsi prima, la riduzione poi, di discipline, laboratori, esercitazioni, etc. nel sistema formativo universitario dei diversi corsi di studio hanno creato, come c'era inevitabilmente da aspettarsi, lunghi e continui disorientamenti tra gli studenti: tra chi aveva potuto, in una assurda fase di *exploit*, approfittare di un certo tipo di formazione e di offerta complessiva sia pur affidata ad un inconcepibile sistema di "crediti formativi" equivalenti a "chilogrammi" di pagine e chi, invece, aveva dovuto fare i conti con corsi e discipline rigidamente canoniche e stagnanti dal punto di vista dei contenuti didattici e delle metodologie di trasmissione e comunicazione. Come al solito e come spesso capita nel sistema italiano, la soluzione, direi forse, una possibile soluzione, starebbe nel mezzo.

Appunto: una soluzione andava probabilmente trovata, soprattutto nel metodo e, direi, meglio in una strategia di sistema necessariamente integrato che provasse a legare fortemente la didattica e la ricerca e che consentisse di proporre un'articolata serie di azioni ad ampio raggio capaci di offrire, allo studente, strumenti indispensabili con i quali costruirsi da sé un piano, un programma, un percorso di studi utile per entrare con un bagaglio di conoscenze specialistiche, nel mondo del lavoro.

L'esperienza personale della direzione dell'Istituto per i beni archeologici e monumentali del CNR, l'unico Istituto del CNR specializzato in temi multidisciplinari applicati al patrimonio culturale, in Italia meridionale e Sicilia con sedi a Catania, Lecce e Potenza, ha sicuramente determinato un punto di intersezione formidabile, specie quando queste esperienze e l'interesse a coinvolgere sono andate a fondersi e mescolarsi con l'insegnamento di una disciplina archeologica nel corso di laurea magistrale in archeologia dell'ateneo di Catania.

Un'offerta didattica e di ricerca ben calibrata: gestita e programmata da un istituto che fa ricerca, di base ed applicata, secondo approcci multidisciplinari e che mette insieme figure diverse (archeologi, architetti, geologi, fisici, chimici) e che ha, soprattutto, l'interesse a mettere a disposizione i propri sforzi, le proprie ricerche e che vuole, ancora, cooptare giovani forze per sviluppare nuove e fresche competenze. Un modo intelligente, credo, di poter addestrare e crescere nei nostri laboratori le giovani forze che potranno – almeno ci si augura – diventare stabilmente operativi ed essere così immerse nelle nostre strutture.

L'impegno che ci vede coinvolti, come Istituto CNR, in una molteplice serie di attività nel più ampio contesto mediterraneo, dalla Turchia all'Albania fino ad arrivare alla nostra Sicilia ha permesso, in questi anni, di promuovere, sostenere e sviluppare una serie di progetti di ricerca, tutti finanziati, che grazie al coinvolgimento di molti studenti è stato possibile avviare e rendere, al contempo, sostenibili negli anni.

La crescita scientifica e professionale delle giovani generazioni che si affacciano e si confrontano col mondo dell'archeologia costituisce ormai da diverso tempo uno degli obiettivi principali dell'Istituto, all'interno del quale è stata messa a punto una proposta scientifico/formativa che potesse mettere a disposizione dei giovani studenti le competenze e le professionalità multidisciplinari di un Istituto del CNR. Il coinvolgimento delle nuove generazioni non è avvenuto, però, attraverso la passiva assimilazione di saperi e metodologie - le quali senza applicazione concreta rimangono mere nozioni teoriche, bensì inserendo i giovani studiosi in una rete di progetti di studio e di ricerca in grado di dare la misura del valore di ciò che si è finora studiato sui manuali. Oppure ancora, affidando loro la curatela di aspetti particolari delle molteplici attività che vengono promosse dall'Istituto, con particolare riferimento alle iniziative legate alle occasioni di scambio e confronto che, da un lato permettono la circolazione delle idee, mentre, dall'altro, costituiscono un *locus* privilegiato nel quale far confluire l'attività dei giovani studenti dell'Ateneo.

In tal senso l'iniziativa avviata dagli studenti/soci dell'Associazione Culturale ArcheoUnict mi ha sensibilmente interessato e certamente ha dato il via ad un progetto concreto, in cui sono stati i giovani studenti stessi a prendere coscienza delle problematiche e delle emergenze di un Ateneo importante come quello di Catania. L'incontro ha, come credo, rappresentato una vera e propria scommessa per i giovani allievi dei corsi di laurea triennale in Beni Culturali e Magistrale in Archeologia. Il loro entusiasmo e la loro determinazione sono stati assolutamente ben accolti dalla comunità accademica.

L'attenzione verso i temi della ricerca senza preclusione di ambiti scientifici, cronologici o metodologici, l'attualizzazione delle metodologie di indagine e la condivisione dei risultati di studio hanno guidato i ragazzi verso la programmazione di un convegno nel quale sono stati affrontati e analizzati molteplici aspetti scientifici legati a tutto il panorama archeologico. Si è spaziato, infatti, dall'ambito preistorico a quello classico e medievale, unendo approcci diversi a nuove metodologie di studio nonché tematiche di valorizzazione dei contesti archeologico-monumentali del mondo Mediterraneo. Oltre alla rassegna vera e propria dei contributi presentati dai vari partecipanti, il convegno è stato arricchito da interessanti workshop tematici, incentrati su ambiti di ricerca, attuali e sempre più fondamentali, come la comunicazione archeologica o, ancora, il workshop sull'archeologia della crisi, e, infine, l'archeologia sperimentale, al quale l'IBAM stesso guarda da qualche tempo con interesse, per citare solo alcune delle sessioni più intriganti.

Un'esperienza che si conclude con una poderosa edizione di atti dell'incontro, segno evidente che qualche segnale è stato dato e sono state poste le basi per idee e progetti futuri cui i giovani organizzatori dell'incontro sapranno rispondere con convinzione, determinazione ed entusiasmo.

Daniele Malfitana

Direttore dell'Istituto per i beni archeologici e monumentali
Consiglio Nazionale delle Ricerche



ARCHEOLOGIA PREISTORICA, EGEA E VICINO-ORIENTALE



Gli alari di Hirbemerdon Tepe: influenze e contatti tra Caucaso, Anatolia e Levante

Marta Aquilano*

Abstract

Durante gli scavi nel sito di Hirbemerdon Tepe nell'alta valle del Tigri sono stati messi in luce materiali legati all'uso del fuoco che, sulla base di caratteristiche morfologiche e funzionali, sono stati suddivisi in alari, focolari portatili, sostegni per focolari. Questi esemplari fanno parte di un'ampia categoria di oggetti che gli studiosi hanno definito in vari modi (alari, focolari/fornelli portatili, parafuochi...) e che sono stati spesso associati alla Early Transcaucasian Culture, cultura sviluppatasi in Transcaucasia alla metà del IV Millennio a.C. e associata a genti nomadiche che dal III Millennio a.C. iniziarono a muoversi tra Anatolia e Levante. Per questo motivo l'area di diffusione di tali oggetti è vasta e include il Caucaso, l'Anatolia orientale, l'Amuq, la Siria settentrionale, la Palestina. Dato il rinvenimento di alcuni esemplari (es. a Pulus-Sakyol) in vani associati ad 'attività rurali domestiche', gli archeologi hanno iniziato ad interpretare gli alari come oggetti di uso domestico ma legati a un certo tipo di attività rurale. Pertanto tali oggetti possono contribuire in modo significativo all'interpretazione di alcuni aspetti delle culture dell'alto Tigri nell'Antico e Medio bronzo e potrebbero essere considerati prova di scambi culturali tra le alte terre e la Siria settentrionale.

Introduzione

Durante gli scavi nel sito di Hirbemerdon Tepe nell'Alta Valle del Tigri sono stati messi in luce un numero significativo di oggetti legati all'uso del fuoco. Appartengono a una categoria di manufatti che gli studiosi negli anni hanno definito in vario modo: focolari/fornelli portatili, sostegni per focolari, alari, sostegni per ceramica o parafuochi¹. Essi sono stati spesso associati alla cosiddetta Red-Black Burnished Ware (RBWW), repertorio ceramico tipico della Early Transcaucasian Culture (ETC)², cultura nata in Transcaucasia intorno alla metà del IV Millennio a.C. e associata a genti nomadi che si muovevano continuamente nel corso del III Millennio a.C. tra Anatolia orientale e Levante (in cui è

attestata la cosiddetta ceramica Khirbet Kerak)³. Per questo motivo la distribuzione geografica degli alari è molto ampia e include un'area che comprende, oltre al Caucaso, l'Anatolia orientale, l'Alta Valle del Tigri, la Siria settentrionale, la regione dell'Amuq e la Palestina.

Tipologia

Nonostante i due diversi orizzonti cronologici, ovvero Antico Bronzo/III Millennio a.C. e Medio Bronzo/II Millennio a.C., questi oggetti possono essere suddivisi, sulla base di caratteristiche morfologiche e funzionali, in tre categorie:

- alari (tipo A);
- lampade/incensieri (tipo B);
- sostegni per focolari (tipo C).

Gli alari erano effettivamente utilizzati per "contenere" il fuoco del focolare e dovevano essere sistemati intorno ad esso,

* CAMNES – Center for Ancient Mediterranean and Near Eastern Studies.

¹ Diamant, Rutter 1969, pp. 147-176; Amiran 1952, pp. 89-103; Smogorzewska 2004, pp. 151-177.

² Kiguradze 2000, pp. 321-328; Kiguradze, Sagona 2003, pp. 38-47; Smogorzewska 2004; Palumbi 2008.

³ de Miroshedij 2000, pp. 255-271; Zuckerman et alii 2009, pp. 135-180.

singoli o a gruppi di due o tre. Sono eseguiti a mano e l'impasto è sempre grossolano e corsivo. Sono stati rinvenuti in un numero considerevole di siti dalla Transcaucasia alla Palestina. Per la maggior parte risalgono al Tardo Calcolitico/Antico Bronzo, ma alcuni esempi sono databili al Medio Bronzo. Di solito sono strutture mobili, ma ne esistono anche esempi fissi di dimensioni maggiori.

Il tipo A1 ha forma a ferro di cavallo, e a sua volta è suddiviso in un tipo A1.1 semplice, con pareti lisce senza decorazione, talvolta munito di elementi funzionali sul retro come piccole prese o fori per l'immanicatura o pomelli o bande in argilla interni come sostegno al vasellame che veniva posto sul fuoco (Fig. 1, a-b), e un tipo A1.2 che comprende sia esemplari formati da tre oggetti di dimensioni diverse sistemati l'uno dentro l'altro (Fig. 1, c) sia quelli con una decorazione geometrica e spesso schematica antropomorfa (talvolta anche fallica) sulle estremità laterali e su una terza protuberanza centrale. Sono tipici della ETC, e infatti si ritrovano sia in Caucaso meridionale che in Anatolia orientale che nei siti con orizzonte Khirbet Kerak⁴. I più popolari sono sicuramente quelli di Pulus⁵ (Fig. 1, d). Almeno un esempio di questa tipologia è documentato a Hirbemerdon Tepe (Fig. 1, e), da cui provengono anche un paio di frammenti con una decorazione geometrica, ma non antropomorfa.

Il tipo A2 ha forma cilindrica e sezione ovale o circolare e presenta escrescenze a forma di corna sulla parte superiore. Sono tipici della Siria settentrionale (Fig. 2, a).

Il tipo A3 comprende quella serie di oggetti con forme diverse ma che probabilmente avevano la stessa funzione. Alcuni hanno base quadrangolare con due o quattro corna, muniti di ansa e talvolta di zampe; potrebbero rappresentare quadrupedi, forse tori, anche per il fatto che sul retro hanno una coda. Sono tipici della regione transcaucasica (Fig. 2, b).

Esemplari da siti georgiani e anatolici nordorientali presentano invece base ellissoidale e due corna su un lato (Fig. 2, c).

Ancora dalla Jezirah provengono gli esempi dell'ultima variante del tipo A3, caratterizzata da forma a becco d'uccello con ansa sul retro (Fig. 2, d).

Le lampade (tipo B) sono oggetti di dimensioni piuttosto ridotte (altezza e larghezza 10-11 cm, profondità 7-8 cm) e la caratteristica che li accomuna è la presenza di una coppella nella loro parte superiore e di una camera interna inferiore, abbellita da motivi geometrici lungo gli elementi verticali sul fronte. La loro funzione non è ancora chiara, anche perché non ne sono stati rinvenuti molti e non tutti sono in situ. In ogni caso, data la loro struttura e le loro dimensioni, si può ipotizzare che potessero essere usati come una sorta di incensieri, bruciaprofumi o anche lampade. Il contesto domestico/produttivo dei ritrovamenti supporta questa ipotesi. Come gli altri sono eseguiti a mano e l'impasto è piuttosto grossolano. Tutti gli oggetti sinora rinvenuti sono databili al Medio Bronzo e sembrano essere una produzione esclusiva dell'alto Tigri e di Tell Mozan, in Siria settentrionale.

Il tipo B1 (Fig. 3, a) è costituito da una coppella con versatoio e da una camera inferiore interna accessibile solo dal lato frontale aperto. Tracce di bruciatura sono visibili nella camera che doveva quindi essere il luogo dove si svolgeva la combustione. Sono stati interpretati come una sorta di incensieri o bruciaprofumi. Esempi di questo tipo sono stati rinvenuti a Hirbemerdon Tepe⁶ e Üçtepe⁷.

Nella variante B1.1 (Fig. 3, b) l'accesso alla camera interna è diviso in due da un ulteriore elemento verticale, una sorta di colonnetta. Questo tipo è attestato a Salattepe⁸ e a Hirbemerdon Tepe.

Il tipo B2 (Fig. 3, c) è fornito di zampe sopra la camera, che sorreggono la coppella. Quest'ultima, a differenza del tipo B1, presenta

⁴ cfr. ad esempio Sagona *et alii* 1997, pp. 181-226; Smogorzewska 2004.

⁵ Koşay 1970, pp. 143-146; 1971, pp. 103-106; 1972, pp. 133-138; 1976.

⁶ Laneri *et alii* 2006, p. 165

⁷ Özfirat 2006.

⁸ Tuba Ökse, Görmüş 2006, pp. 182-185.

segni di bruciatura e pertanto si è pensato che tali oggetti potessero funzionare da lucerne. Come gli altri, i bracci della camera sono decorati a incisione. Sono attestati in alcune abitazioni private del periodo Khabur (tardo III/inizio II Millennio a.C.) a Tell Mozan⁹. A Hirbemerdon Tepe invece ne sono stati rinvenuti dei frammenti, come una coppella con versatoio su cui sono visibili tracce di bruciatura all'interno e le fratture per l'aggancio delle zampe all'esterno.

La variante B2.1 (Fig. 3, d) proviene ancora da Mozan e presenta una base semicircolare decorata alle due estremità con animali. La parte centrale si innalza a sorreggere la coppella che presenta chiari segni di bruciatura¹⁰.

I sostegni per focolari (tipo C) sono la categoria più controversa. In generale si tratta di oggetti che venivano usati, anche combinati, come supporti per la ceramica che doveva essere posta sul fuoco. Sono eseguiti sempre a mano e l'impasto è corsivo. La morfologia è estremamente variabile. Sono stati rinvenuti in una vasta area che comprende la regione caucasica, la Turchia orientale e sudorientale e la Siria settentrionale. Risalgono sia all'Antico che al Medio Bronzo.

Il tipo C1 (Fig. 4, a) include oggetti a cilindro, a rocchetto, a prisma, a piramide tronca, spesso perforati così da permettere l'innesto di un sostegno per il trasporto. Sono attestati nel Bronzo Antico in Caucaso e in Anatolia orientale¹¹.

La variante C1.1 (Fig. 4, b) è attestata solo a Hirbemerdon Tepe e ha forma di parallelepipedo leggermente rastremato verso il basso. Un esemplare integro è stato rinvenuto, in giacitura secondaria, sul pavimento dell'ambiente 12 dell'Edificio Complesso. Nonostante la base e la cima siano danneggiate, sono visibili chiare tracce di bruciatura. La parte superiore è cava e probabilmente era utilizzata per le attività di combustione. È decorato sulle quattro facce con motivi geometrici vari che richiamano alla

mente volti umani. La superficie inferiore presenta delle abrasioni ai quattro angoli; per questo si è pensato alla originale presenza di quattro piedi di supporto¹².

Il tipo C2 (Fig. 4, c) comprende manufatti piatti con un andamento circolare o semicircolare, talvolta provvisti di zampe. Ne esistono ben poche attestazioni (ad esempio da Shengavit e Arevik)¹³. Da contesti di abbandono di Hirbemerdon Tepe ne provengono due riconducibili a questa categoria: sono piatti, di andamento circolare o semicircolare, come si vede dalla curvatura della superficie. Presentano delle fratture, probabilmente per l'attacco di zampe (Fig. 4, d).

Distribuzione, funzione, simbologia

I contesti di ritrovamento di questa serie di oggetti sono di tre tipi: domestico, templare, produttivo. Gli alari più antichi, a base ellittica e corna, rinvenuti in Transcaucasia, provengono essenzialmente da contesti domestici, ed erano associati a focolari. La loro funzione pratica/domestica è perciò indubbia. Quelli a ferro di cavallo iniziano a comparire intorno al 3.300 a.C. e provengono da contesti analoghi.

Nei siti anatolici gli alari sono stati rinvenuti sia in abitazioni in canniccio e argilla tipiche della ETC, sia in ambienti interpretati come sacelli domestici, ad esempio quelli di Pulus. Tali ritrovamenti hanno portato (ad esempio Koşay) ad ipotizzare una funzione domestico/culturale di questi oggetti¹⁴. Nella cultura transcaucasica il pastoralismo è una componente importante nell'economia e la cultura materiale, alari inclusi, riflette questo stile di vita itinerante. L'associazione tra focolare e alare è evidente innanzitutto a livello morfologico ma anche per i contesti di rinvenimento. Gli esemplari di Pulus, ad esempio, più che alari possono essere considerati focolari fissi che imitano la forma degli alari, viceversa gli alari stessi richiamano alla mente la forma a ferro di cavallo di alcuni tipi di focolari.

⁹ Buccellati 2004, p. 73.

¹⁰ Buccellati 2004, p. 73.

¹¹ Smogorzewska 2004, p.157.

¹² Laneri *et alii* 2006, p.165.

¹³ Smogorzewska 2004, p. 157.

¹⁴ Koşay 1976, p. 148.

Da un punto di vista antropologico è stata spesso rimarcata l'esistenza di una relazione tra il focolare e la famiglia e che il primo possa essere considerato come simbolo della casa¹⁵. In questo modo gli alari al ferro di cavallo si possono interpretare come figure femminili che abbracciano i figli ai lati, come triadi divine¹⁶ o come antenati che, modellati sull'altare, venivano coinvolti nella vita della famiglia e proteggevano il focolare¹⁷. La presenza di queste figure, solitamente a gruppi di due o tre, potrebbe quindi far riferimento al concetto di famiglia. Si è detto che questi oggetti sono solitamente associati ad uno specifico repertorio, la Red Black Burnished Ware, tratto distintivo della cultura ETC. In una cultura nomadico-pastorale come questa, gli alari e le strutture portatili erano l'unico modo per mantenere il concetto di focolare come simbolo della famiglia, perché un tale modello di vita non permetteva sempre di avere un focolare fisso¹⁸. Ed era indispensabile quindi avere degli strumenti trasportabili anche solo per attività pratiche come la cottura dei cibi. Gli alari per questo motivo potevano racchiudere in sé entrambe le funzioni, terrena e divina. Il fatto che gli alari antropomorfi compaiano nella fase in cui iniziano le migrazioni verso l'Anatolia va a sostegno dell'ipotesi di questa doppia valenza: di fronte a un aumento della mobilità, si sente il bisogno di portare con sé oggetti pratici ma simboli anche della casa.

La relazione di questi oggetti con gruppi pastorali nomadici può infine giustificare la loro distribuzione in una vasta area tra il Caucaso e la Palestina.

I ritrovamenti in contesti templari riguardano la Jezirah della prima metà del III millennio a.C. che è una regione al di fuori dell'area di influenza dell'ETC. Si può in questo caso presupporre una produzione semplificata con valori simbolici diversi, solo ispirata ai modelli originali¹⁹. Siamo in un'area lontana da quella di origine ed è piuttosto ovvio che comunità diverse possano aver dato a questi oggetti una loro particolare simbologia, non più

legata all'ambiente domestico ma connessa solamente a scopi religiosi condotti in edifici pubblici.

Per ciò che riguarda il II Millennio a.C. invece, le lucerne e i sostegni, seppure per lo più in giacitura secondaria, provengono quasi tutti da contesti produttivi. Considerando i ritrovamenti a Hirbemerdon Tepe, si può notare che le incisioni sugli oggetti ricordano la decorazione sia delle placchette dallo stesso sito, che sembra fossero collegate ad attività rituali a noi però sconosciute, sia della ceramica di Pular rinvenuta nei vani degli alari. Tale decorazione, incisa o impressa, a Hirbemerdon si trova solo ed esclusivamente in determinati oggetti, ovvero sulle placchette, sui sostegni e sulle lucerne. Anche la somiglianza delle cospicue con versatoio delle placchette e delle lucerne è innegabile, con la differenza che quella delle lucerne è bruciata e quella delle placchette no. È probabile che entrambe acquisissero un ruolo particolare nelle credenze legate all'acqua (le placchette) e al fuoco (le lucerne) ed è interessante notare come le due, anche se non in giacitura primaria, non si trovino mai insieme negli stessi contesti, anzi siano legate a vani diversi. Così le lucerne e i sostegni decorati potrebbero essere interpretati sia come strumenti pratici utilizzati nei vani (e quindi usati come lampade e incensieri) sia come possibile prova dell'esistenza di attività rituali esercitate dagli individui in alcuni ambienti dell'edificio.

Osservazioni conclusive

Per concludere, come si può vedere nella tabella e nella pianta riassuntive (Fig. 5), mentre i tipi A e C sembrano essere diffusi in tutte le aree menzionate, il tipo B è attestato esclusivamente nell'alta valle del Tigri e a Tel Mozan in contesti di Medio Bronzo.

Gli alari nascono verso la fine del IV Millennio a.C. in Transcaucasia, per scopi pratici. Nel momento in cui le genti iniziano a spostarsi acquisiscono valenze simboliche legate al focolare e alla famiglia. Nelle zone direttamente interessate dall'ETC questi continuano ad avere gli stessi valori perché ancora prodotti dai portatori di quella ideologia; man mano che ci si allontana

¹⁵ Koşay 1976, p. 148.

¹⁶ Koşay 1976, pp. 136, 145.

¹⁷ Paz 2009, p. 208.

¹⁸ Shimelmitz 2003, p. 210.

¹⁹ Valentini 2006/2007, pp. 480-481.

regionalmente e cronologicamente essi cambiano di significato perché mutano i bisogni delle comunità che li usano: acquistano un peso specificamente religioso in un luogo pubblico nel caso dell'Alta Mesopotamia, e un ruolo pratico e simbolico nell'alta valle del Tigri, come si può ben constatare dai ritrovamenti di Hirbemerdon Tepe: qui infatti da un lato si mantengono le connessioni con gli alari del Bronzo Antico delle zone circostanti, come si vede dalla decorazione e dalla morfologia a ferro di cavallo, dall'altro si sviluppano oggetti nuovi che richiamano nella forma i precedenti, quasi fossero una versione in miniatura del gruppo "alare con vaso sopra", ma che acquistano un tipo di funzione diversa. Inoltre, mentre quelli di tradizione transcaucasica potevano servire a solidificare e identificare il concetto di famiglia, anche tramite caratteristiche antropomorfe, a Hirbemerdon questi potrebbero fungere da legame tra produzione e ritualità, proprio perché in nessun caso sono legati ad ambienti domestici.

Per il Bronzo Antico inoltre la presenza seppur sporadica di Karaz Ware a Hirbemerdon Tepe e il ritrovamento in Jezirah della cosiddetta Jezirah Burnished Ware, con repertorio e brunitura molto simili alla ceramica transcaucasica²⁰, potrebbero, insieme agli alari e alle lucerne, confermare l'esistenza di contatti tra ETC e queste regioni che potrebbero essere avvenuti in maniera sporadica tramite le transumanze annuali dei nomadi tra le Alte Terre anatoliche e le steppe²¹.

Riguardo al Medio Bronzo, se si considera che a Tell Mozan e in altri siti della Jezirah sono attestati frammenti ceramici tipici del Tigri, come DROB e RBWW²² e che viceversa nell'Alto Tigri è attestata la ceramica metallica siriana²³, si può immaginare l'area compresa tra l'Anatolia meridionale e l'alta Mesopotamia come una zona di interconnessione e intreccio tra entità diverse.

Questi scambi, secondo anche l'opinione di C. Marro²⁴, potevano svolgersi tramite due rotte: la prima lungo l'Eufrate, tra la Siria occidentale, la Palestina e la regione di Malatia-Elaziğ e l'altra attraverso il Tur Abdin, per mettere in contatto la Transcaucasia con la Jezirah, passando attraverso l'alta valle del Tigri.

²⁰ Valentini 2008, p. 26 sgg.

²¹ Marro 2004, pp. 51-62.

²² Cfr. ad esempio Buccellati, Buccellati 1988, pp. 26-27.

²³ Algaze *et alii* 1991, p. 182.

²⁴ Marro 2004, pp. 51-62.

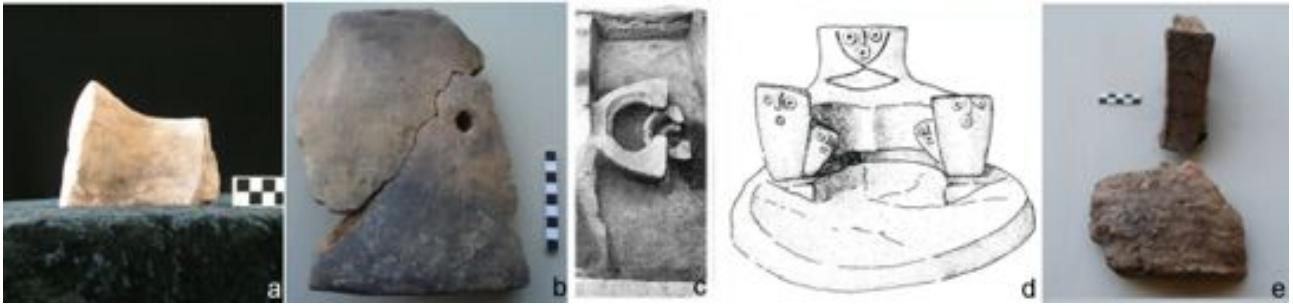


Fig. 1: Esempi di alari: a e b. tipo A1.1 da Hirbemerdon Tepe (archivio della Missione); c. A1.2 composito da Norşuntepe (H. Hauptman 1970, fig. 19); d. A1.2 decorato da Pulur (Sakyol) (A. Smogorzewska 2004, fig. 6); e. A1.2 decorato da Hirbemerdon Tepe (archivio della Missione).

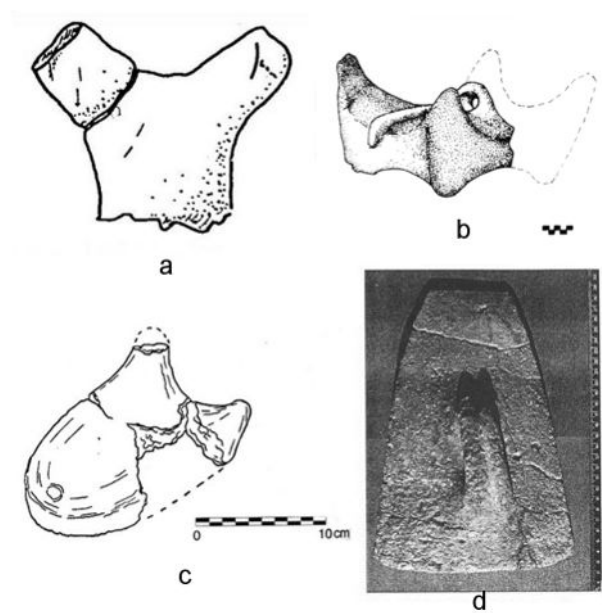


Fig. 2: Esempi di alari: a. Tipo A2 da Tepe Gawra (Diamant, Rutter 1969, fig. 24); b. tipo A3 a quattro corna (A. Smogorzewska 2004, fig. 1); c. tipo A3 a base ellittica e due corna su un lato da Grmakhevistavi (G. Palumbi 2008, fig. 2.1); d. tipo A3 a "becco d'uccello" da Tell Brak (Matthews 2003, fig. 5.23).



Fig. 3: Esempari di tipo B: a. tipo B1 da Hirbemerdon Tepe (archivio della Missione); b. variante B1.1 da Salattepe (Tuba Ökse 2006, fig. 6); c. tipo B2 da Tel Mozan (M. K. Buccellati 2004, fig. 6); d. variante B2.1 (M. K. Buccellati 2004, fig. 6).



Fig. 4: Sostegni per focolari: a. tipo C1 da Sos Höyük (Sagona et alii 1997, fig. 13); b. variante C1.1 da Hirbemerdon Tepe (archivio della Missione); c. tipo C2 da Shengavit A. (Smogorzewska 2004, fig. 3); d. tipo C2 da Hirbemerdon Tepe (archivio della Missione).

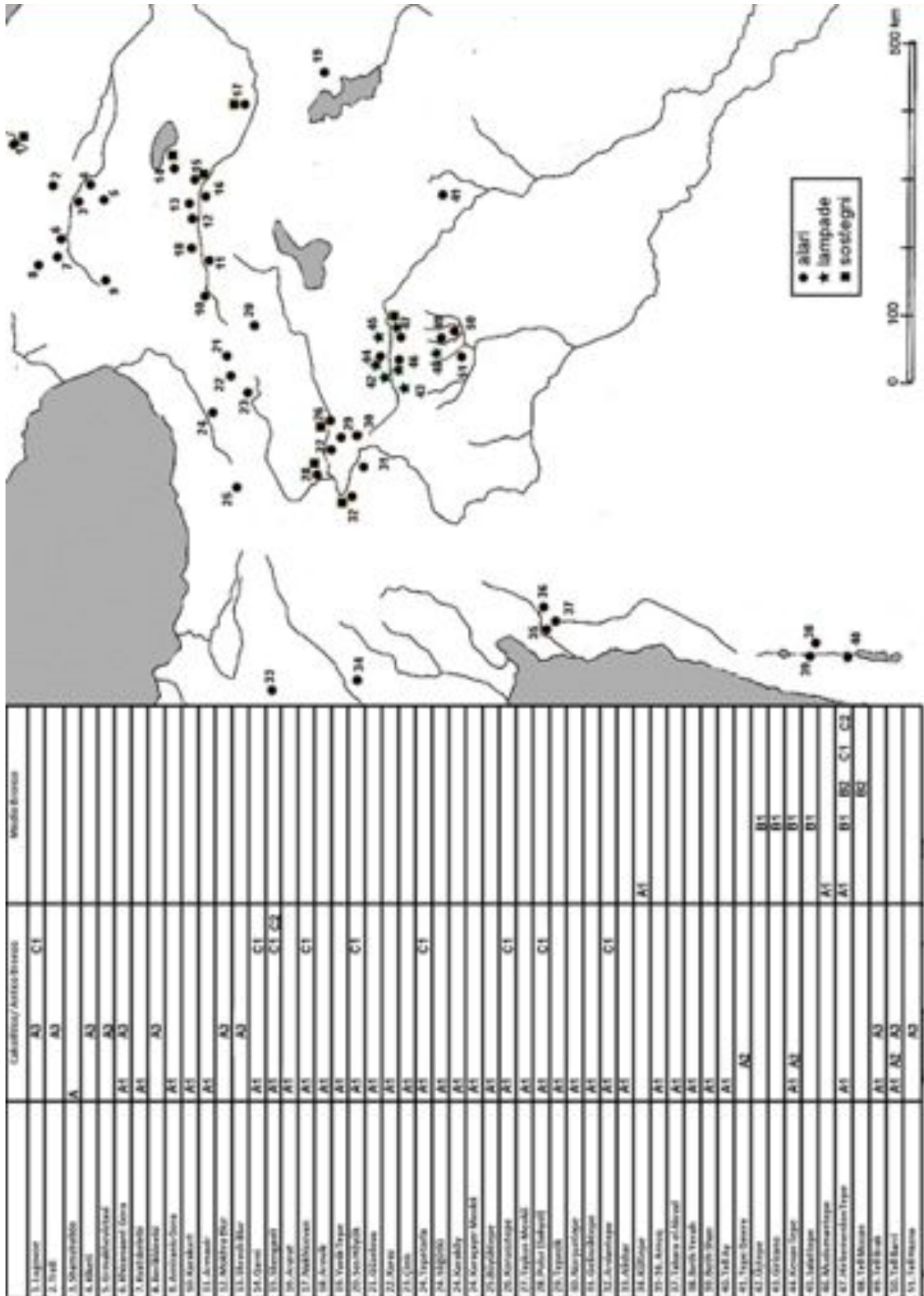


Fig. 5: Diffusione delle categorie di manufatti presentati nell'articolo.

Bibliografia

- G. Algaze, R. Breuning, C. Lightfoot, M. Rodenberg, *The Tigris-Euphrates Archaeological Reconnaissance Project: A Preliminary Report of the 1989-1990 Seasons*, in «Anatolica» 17, 1991, pp. 175-240.
- R. Amiran, *Interconnections between Anatolia and Palestine in the Early Bronze Age*, in «IEJ» 2, 1952, pp. 89-103.
- G. Buccellati, M. K. Buccellati, *Mozan 1. The Soundings of the First Two Seasons*, Malibu 1988.
- M. K. Buccellati, *Andirons at Urkesh: New Evidence for the Hurrian Identity of the Early Transcaucasian Culture*, in A. Sagona (a c.), *A View from the Highlands. Archaeological Studies in Honour of Charles Burney*, ANES Suppl. 12, 2004, pp. 67-89.
- P. de Miroschedij, *La ceramique de Khirbet Kerak en Syro-Palestine: état de la question*, in C. Marro, H. Hauptmann (a c.), *Chronologie des Pays du Caucase et de l'Euphrate aux IVe-IIIe Millenaires*, Varia Anatolica, XI, Parigi 2000, pp. 255-271.
- S. Diamant, J. Rutter, *Horned Objects in Anatolia and the Near East and possible Connections with the Minoan "Horns of Consecration"*, in «Anatolian Studies» 19, 1969, pp. 147-176.
- T. Kiguradze, *The Chalcolitic-Early Bronze Age Transition in the Eastern Caucasus*, in C. Marro, H. Hauptmann (a c.), *Chronologie des Pays du Caucase et de l'Euphrate aux IVe-IIIe Millenaires*, Varia Anatolica, XI, Parigi 2000, pp. 321-328.
- T. Kiguradze, A. Sagona A, *On the Origins of the Kura-Araks Cultural Complex*, in A. Smith, K. Rubinson (a c.), *Archaeology in Borderlands: Investigations in Caucasia and Beyond*, Los Angeles 2003, pp. 38-47.
- H. Z. Koşay, *Pulur (Sakyol) Excavations 1968. Preliminary Report*, in 1968 Summer Work, Middle East Technical University, Keban Project Publications, Series 1 No. 1, Ankara 1970, pp. 143-158.
- H. Z. Koşay, *Pulur (Sakyol) Excavations 1969*, in Keban Project 1969 Activities, Middle East Technical University, Keban Project Publications, Series 1 No. 2, Ankara 1971, pp. 103-118.
- H. Z. Koşay, *Pulur (Sakyol) Excavations 1970*, in Keban Project 1970 Activities, Middle East Technical University, Keban Project Publications, Series 1 No. 3, Ankara 1972, pp. 133-148.
- H. Z. Koşay, *Keban Project Pulur Excavations 1968-1970*, Middle East Technical University, Keban Project Publications, Series 3 No. 1, Ankara 1976.
- N. Laneri, A. D'Agostino, M. Schwartz, S. Valentini, G. Pappalardo, *A Preliminary Report of the Archaeological Excavation at Hirbemerdon Tepe, Southeastern Turkey 2005*, in «Anatolica» 32, 2006, pp. 153-188.
- C. Marro, *Itinéraire et voies de circulation du Caucase à l'Euphrate: le rôle des nomades dans le système d'échanges et l'économie protohistorique des IVème-IIIème Millenaires avant notre ère*, Amurru, 3, Parigi 2004, pp. 51-62.
- A. Özfirat, *Üçtepe II-Tunç Çağları (13.-10. Yapı Katları)*, Istanbul 2006.
- G. Palumbi, *The Red and Black. Social and Cultural Interactions between the Upper Euphrates and Southern Caucasus Communities in the Fourth and Third Millenniums*, Roma 2008.
- S. Paz, *A Home Away from Home? The Settlement of Early Transcaucasian Migrants at Bet Yerah*, in «Tell Aviv» 36, 2009, pp. 196-216.
- A. Sagona, M. Erkmén, C. Sagona, S. Howells, *Excavations at Sos Höyük 1996. Third Preliminary Report*, «Anatolica» XXII,1 1997, pp. 181-226.
- R. Shimelmitz, *A Glance in the Early Transcaucasian Culture through its Nomadic Component*, in «Tell Aviv» 30, 2003, pp. 204-221.
- A. Smogorzewska, *Andirons and their Role in Early Transcaucasian Culture*, in «Anatolica» 30, 2004, pp. 151-177.
- A. Tuba Ökse, A. Görmüş, *Excavations at Salat Tepe in the upper Tigris Region: Stratigraphical Sequence and preliminary Results of the 2005-2006 Seasons*, in «Akkadica» 127/2, 2006, pp. 119-149.
- S. Valentini, *Communal places of Worship in Jezirah during the EJ II-III Periods. The "Sacred Area" of Tell Barri*, in Proceedings of the international Symposium, Cult and Sanctuaries through Ages (from the Bronze Age through the late Antiquity), Časta-Paperniča, Slovakia 16-19 November 2007, ANODOS, 6/7, Trnava 2006/2007, pp. 475-486.
- S. Valentini, *The Jezirah Burnished Ware*, in «Antiquo Oriente» 6, 2008, pp. 25-38.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

S. Zuckerman, A. Ziv-Esudri, A. Cohen-Weinberg A, *Production Centre and Distribution Patterns of Khirbet Kherak Ware in the Southern Levant: A typological and Petrographic Perspectives*, in «Tell Aviv» 36 vol. 2, 2009, pp. 135-18.

Le Oasi del Karakum lungo la Via della Seta. Per una ricostruzione del paesaggio attraverso lo studio del remote sensing

Roberto Arciero

Abstract

I cambiamenti climatici e lo sfruttamento delle risorse idriche nelle zone desertiche hanno sempre influenzato l'emergere e l'evolversi delle società complesse. Il conoide alluvionale del fiume Murghab in Turkmenistan da anni è oggetto di intense ricerche volte allo studio delle aree distali, delle principali presenze archeologiche e dei rapporti tra nomadi e sedentari, tra la media età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro (2400-900 a.C.). Un aspetto fondamentale di tale ricerca è lo studio e la ricostruzione del paesaggio antico con particolare attenzione all'antico reticolo fluviale, per giungere infine ad una ridefinizione del concetto di "Oasi". Questo studio, utilizzando un approccio in "micro-scala" dei principali siti e attraverso un'analisi integrata su piattaforma GIS delle immagini da satellite (CORONA, Aster, Landsat, SRTM), delle foto aeree e le carte storiche dell'area, mira alla ricostruzione di tale modello, passo fondamentale ed imprescindibile per comprendere a pieno le dinamiche di popolamento di tale territorio ed il rapporto uomo-ambiente.

Introduzione

Il deserto del Karakum, uno dei più grandi ed impervi di tutta l'Asia, è da sempre stato al centro di rotte carovaniere che dall'Oriente andavano verso Occidente e viceversa, attraverso quella che poi venne definita, alla fine dell'Ottocento, la *Via della Seta*. Grandi quantità di merci, sete, metalli ma anche erbe medicinali e saperi, per secoli attraversarono questa enorme distesa di sabbia per dirigersi verso le città di Bukara e Samarcanda più a nord o aggirare, verso sud, l'altro grande deserto centro asiatico, il Taklamakan.

Ad oggi il deserto del Karakum è quasi interamente compreso nello stato del Turkmenistan che si estende per circa 491,000 Km² di cui circa il 70% sono occupati da deserto. I tre principali fiumi che attraversano il paese sono l'Amu Dar'ya ad est, il Tedjen ad ovest e al centro, con il suo imponente ed esteso conoide alluvionale, scorre il fiume Murghab. Quest'ultimo si estende per circa 19,4 Km² ed ha un bacino di drenaggio di 62.7 cu Km; la regione è caratterizzata da un clima continentale eccezionalmente secco, tipico delle zone desertiche subtropicali, con una

temperatura annuale di 14,5°C e bassi livelli di precipitazioni¹. Il paesaggio, invece, si alterna tra deserto arido e steppa, caratterizzato da dune di sabbia di dimensioni diverse e intervallate da *takyr*s. Per far fronte alla siccità ed aumentare le terre coltivabili nel 1954 l'allora Unione Sovietica decise di costruire una immensa opera ingegneristica per canalizzare parte dell'acqua proveniente dall'Amu Dar'ya verso il Murghab ed il Tejen. Il canale del Karakum risulta essere il più grande canale artificiale mai costruito, è lungo circa mille chilometri e fu terminato solo nel 1988. Esso ha permesso la coltivazione di vaste aree nella parte meridionale del delta. Allo stesso tempo però, ha causato fortissimi danni all'ambiente, essendo una delle principali cause della riduzione di bacino del lago d'Aral ed ha inoltre contribuito alla distruzione di decine di siti archeologici con l'aumento delle aree coltivabili. Fu con uno spirito di studio ma soprattutto anche di salvaguardia del patrimonio archeologico in continua distruzione che nel 1989 fu siglato il primo accordo tra l'allora Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO) e l'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica (attuale IARAS) per la

¹ Babaev 1994.

costituzione di una Mappa Archeologica del Delta del Murghab. Le prime indagini archeologiche erano già iniziate all'inizio del secolo scorso da Raphael Pumpelly² ed erano proseguite negli anni quaranta e cinquanta con le indagini del sito pedemontano di Namazga Depe, i cui studi avevano restituito la prima sequenza stratigrafica dal Calcolitico fino alla Tarda età del Bronzo³. Le scoperte fatte nei decenni successivi e lo scavo del sito dell'età del Bronzo di Gonur, delinearono un orizzonte culturale molto lontano da quel processo di marginalizzazione in cui la Margiana era stata confinata. Difatti, gli studi ventennali della Missione Italo-Turcomanna hanno delineato un complesso quadro di interazioni uomo-ambiente i cui contorni non sono tutt'ora chiari.

In relazione a ciò possiamo osservare come il conoide alluvionale del fiume Murghab vide un periodo, compreso tra il 2400 e il 2100 a.C. (Namazga V), caratterizzato da uno sviluppo di fenomeni di nucleazione urbana, molto simili a quelli della regione pedemontana del Kopet Dag⁴, seguito da un periodo di profonda crisi (1950-1300 a.C. – Bronzo Tardo e Finale), probabilmente di origine istituzionale, che portò ad una frammentazione del sistema insediativo ed una conseguente detronizzazione dei maggiori siti⁵. Agli inizi dell'età del Ferro (1300-900 a.C.), il fiume Murghab vide una diminuzione del flusso idrico che causò, da un lato una conseguente desertificazione della parte distale del conoide e dall'altra l'avanzamento delle dune provenienti da nord. Ciò è stato confermato anche dalle indagini geologiche condotte nella metà degli anni novanta⁶. Tale fenomeno ha determinato un cambiamento decisivo nell'assetto territoriale con uno spostamento verso sud del baricentro delle aree insediative. A questo si è aggiunto, già agli inizi del Bronzo Finale, l'arrivo di gruppi di nomadi, probabilmente pastori provenienti dalle pianure dell'attuale Kazakistan, che si sono insediati non solo nelle aree precedentemente occupate dai sedentari, ma anche ai margini

degli insediamenti stessi⁷. La penetrazione delle popolazioni nomadiche sembra essere avvenuta in forma pacifica, testimoniato dai ritrovamenti e dalle indagini fin'ora svolte che fanno pensare ad una interazione nomadi-sedentari basata sullo scambio e la convivenza in uno stesso territorio pur mantenendo una propria autonomia⁸.

In tale contesto ambientale l'approvvigionamento e lo sfruttamento delle risorse idriche è sempre stato un fattore determinante sia per le popolazioni sedentarie che per quelle nomadi. La crisi e la profonda trasformazione nell'assetto insediativo avutasi tra il Bronzo Finale e la prima età del Ferro va ricercata nei cambiamenti ambientali e climatici che colpirono la regione, a cui l'uomo ha dovuto far fronte reagendo ed interagendo con l'ambiente circostante adottando di volta in volta diverse strategie di adattamento. Premesso ciò, lo studio e la ricostruzione di questi cambiamenti, che si traducono in una ricostruzione del paesaggio, è un passo decisivo per comprendere a pieno tale fenomeno. In particolare per il Murghab, siamo convinti che la ricostruzione di un dettagliato modello dell'antico sistema fluviale sia un passo fondamentale verso la comprensione di tale fenomeno e del rapporto nomadi-sedentari.

Remote sensing e ricostruzione del paesaggio: il caso del Murghab

Sempre più spesso nell'ultimo decennio oltre alle metodologie classiche per lo studio del territorio si è cominciato ad utilizzare le immagini telerilevate come strumento di indagine e di ricostruzione del paesaggio. Il caso del conoide alluvionale del fiume Murghab si presenta in tal senso come uno straordinario laboratorio di ricerca per le foto satellitari. Difatti i cambiamenti nell'afflusso idrico e dell'orientamento dei canali, uniti ai movimenti tettonici, hanno lasciato una sorta di "scheletro" chiaramente visibile. Lo studio dei paleocanali diventa quindi un aspetto importante per comprendere a pieno le dinamiche territoriali che hanno caratterizzato la regione tra il Medio Bronzo e l'inizio dell'età

² Pumpelly 1908.

³ Cerasetti, Tosi 2010.

⁴ Khol 1984.

⁵ Salvatori 2008.

⁶ Cremaschi 1998.

⁷ Ciò viene attestato dai ritrovamenti della ceramica ad incisione (ICW – Incised Coarse Ware).

⁸ Cerasetti 2012.

del Ferro. Le analisi delle immagini satellitari e le foto aeree dell'area, nonché il DEM (Digital Elevation Model) che ci permette di visualizzare il territorio nelle tre dimensioni, hanno dato un apporto decisivo a tale lavoro.

Un'immagine satellitare è il prodotto risultante dalla restituzione in forma trasformata della radiazione elettromagnetica proveniente dalla superficie terrestre, acquisita da rilevatori (*detectors*) montati sui satelliti con sensori di tipo passivo. Le immagini restituite possono avere una diversa risoluzione spettrale; esse possono essere pancromatiche, ovvero riportano solo lo spettro del visibile (ad esempio le immagini CORONA), o possono essere multispettrali come le LANDSAT e permettere maggiori analisi. All'interno del progetto della *Mappa Archeologica del Delta del Murghab* sono state analizzate, oltre alle immagini satellitari CORONA KH-4 e le LANDSAT TM e MSS, anche immagini SOYUZ KFA 1000, le multispettrali ASTER e le foto aeree degli anni sessanta⁹. Le immagini acquisite sono state analizzate attraverso una procedura di *image-processing* allo scopo di aumentare la leggibilità delle immagini e facilitare dunque l'apprezzamento delle sottili variazioni di tono al fine di consentire una migliore estrazione dell'informazione contenuta. Le procedure di miglioramento radiometrico delle immagini sono propedeutiche al lavoro di fotointerpretazione, durante il quale l'apprezzamento di differenze tonali anche minime si rivela di importanza fondamentale ai fini di una buona lettura e interpretazione del dato telerilevato. Il lavoro svolto fin'ora dalla missione archeologia italiana nei diversi anni è stato quello di estrapolare il reticolo fluviale del fiume Murghab ed avere una visione in "macro scala" della regione.

Il modello, che restituisce l'andamento dei collettori, è stato ottenuto acquisendo ed analizzando diverse immagini dell'area ed ha un duplice vantaggio: è di facile lettura e dalla sua analisi si evince come il fiume scorra su un territorio pianeggiante con un andamento meandriforme digradante verso Nord-Ovest

⁹ Quest'ultime risultano essere decisive per l'individuazione dei paleocanali perché non solo hanno un'ottima risoluzione al suolo, ma sono antecedenti alla riforma agraria e la costruzione del canale del Karkum.

(direzione dei rami del reticolo). Rispetto ad un precedente modello, che aveva il merito di restituirci informazioni riguardanti le dimensioni dei vari collettori in cui ogni ramo aveva un suo spessore, il nuovo modello risulta avere una struttura più "sottile".

Difatti il precedente modello, pur avendo dei vantaggi, risultava inadeguato per essere inserito in ambiente GIS dato che i diversi rami, che avevano dimensioni diverse, si sarebbero accavallati nascondendo le informazioni dello strato sottostante. Il nuovo modello invece ha permesso di riportare anche i rami minori del fiume, i quali non potevano essere rappresentati precedentemente per l'eccessivo ingombro dei vettori dei canali maggiori. L'acquisizione del nuovo modello del reticolo idrografico è stata effettuata digitalizzando la rete idrica sulla base delle immagini DEM-SRTM seguendo la linea mediana di ogni collettore; in questo modo è stato possibile acquisire la rete fluviale in forma di polilinee anziché di poligoni. Si è proceduto seguendo un metodo di vettorializzazione il più razionale e ordinato possibile, tracciando i vettori in modo da procedere sempre nello stesso verso.

Oltre alla ricostruzione in macro-scala della rete idrografica dell'intero conoide, si sta ora cercando di analizzare le singole aree dei principali siti per individuare con esattezza il reticolo dei paleoalvei e dei paleocanali. L'emergere delle società complesse e delle loro economie nelle zone desertiche sono sempre state collegate ai cambiamenti climatici e allo sfruttamento delle risorse idriche¹⁰, ed un approccio in "micro-scala" che ci permetta di comprendere a pieno tale rapporto e le sue dinamiche è un passo necessario per una maggiore comprensione del problema. Anche in tal caso l'uso delle immagini telerilevate e delle foto aeree, nonché delle carte topografiche risulta essere di fondamentale importanza.

Un esempio di tale lavoro è stato l'individuazione e la ricostruzione del paleoalveo che scorreva ad ovest dell'area archeologica del sito di Gonur, attivo durante l'età del Bronzo (fig. 5). I canali naturali venivano utilizzati per alimentare un sistema aggiunto di canali agricoli artificiali, che si

¹⁰ Cleuziou 2009.

possono riconoscere per il loro andamento pressoché rettilineo a differenza di quelli naturali. Una attenta ricostruzione del paesaggio, e nel caso specifico del reticolo idrografico, può farci comprendere meglio la struttura e la geografia dei canali e di conseguenza la natura e l'estensione delle terre coltivate, lo sforzo ed il numero di uomini e le tecnologie utilizzate per tali opere, per giungere infine, attraverso la ricostruzione di tale paesaggio, ad una riformulazione del concetto di "Oasi" già precedentemente formulato per il Murghab¹¹.

Conclusioni

Come sottolineato in precedenza l'interazione uomo-ambiente è un aspetto peculiare dello studio del passato. Tale rapporto è particolarmente importante per lo studio delle zone desertiche, dove l'uomo non ha dovuto solo adattarsi all'ambiente circostante, ma spesso, come nel caso del Turkmenistan o della penisola Araba, egli ha dovuto "inventare" e ricreare dei paesaggi completamente innaturali: le Oasi. Solo tali ecosistemi hanno permesso all'uomo di poter vivere e non sopravvivere in determinate aree geografiche. Lo studio di tale rapporto è dunque un passo imprescindibile e tassello fondamentale per la ricostruzione della storia umana. Nel caso in questione risulta vitale la prosecuzione del lavoro di micro-analisi dei canali del Murghab al fine di individuare le diverse azioni di adattamento umane in risposta al mutamento delle risorse idriche disponibili.

¹¹ Sariandi 1981.

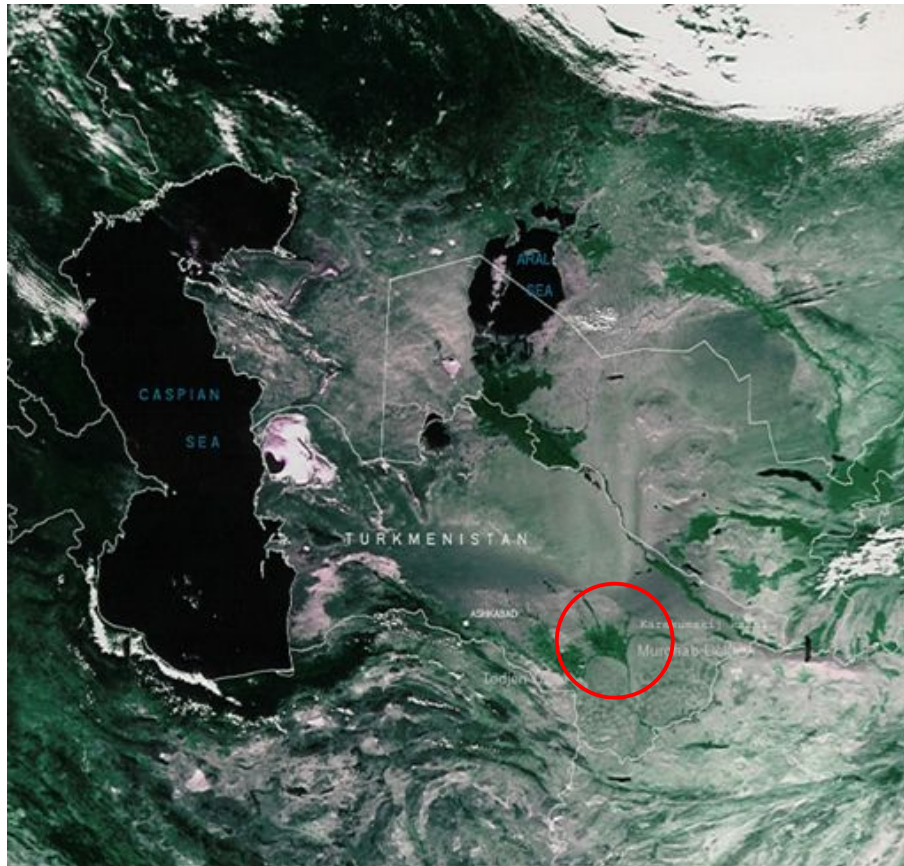


Fig. 1: Satellite IRS mostra la Repubblica del Turkmenistan. Il cerchio rosso indica il conoide alluvionale del fiume Murghab.

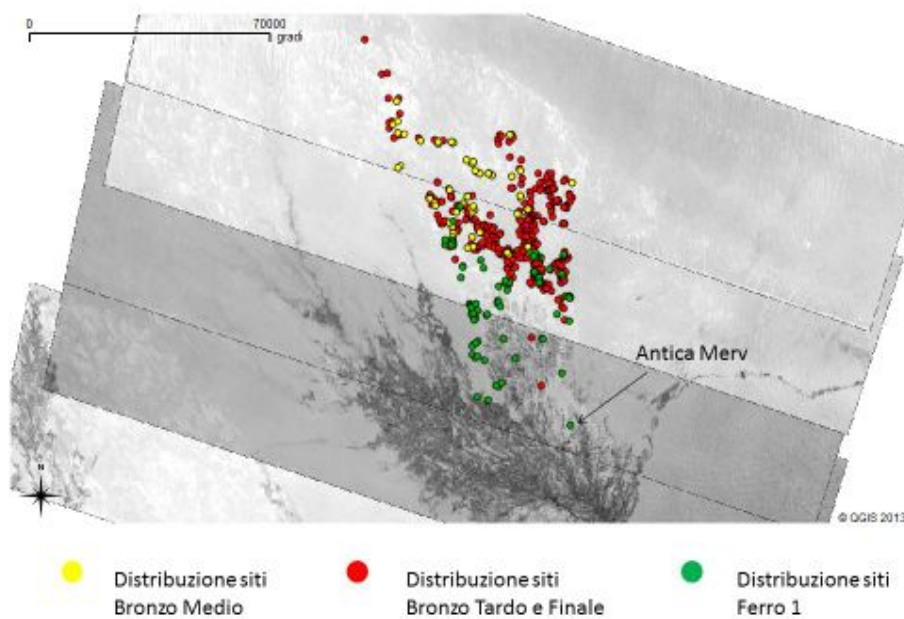


Fig. 2: Distribuzione dei siti dal Bronzo Medio al Ferro 1. (Basemap: CORONA KH-4).

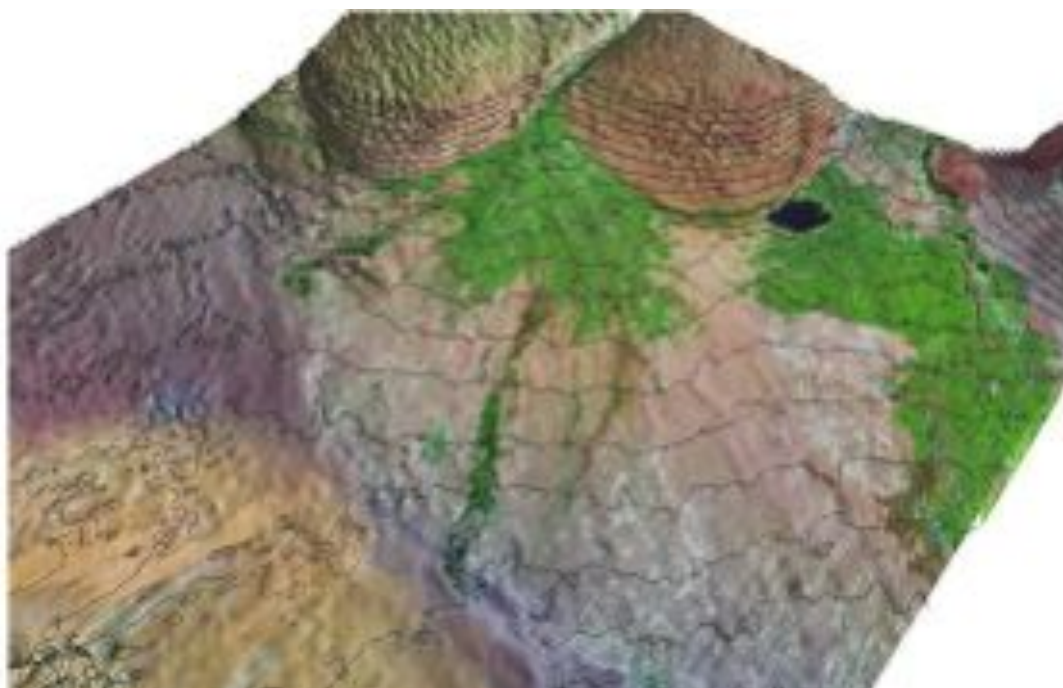


Fig. 3: Ricostruzione tridimensionale del conoide alluvionale vista da Nord-Ovest
(Basemap: LANDSAT TM, 1990) (A. Perego).

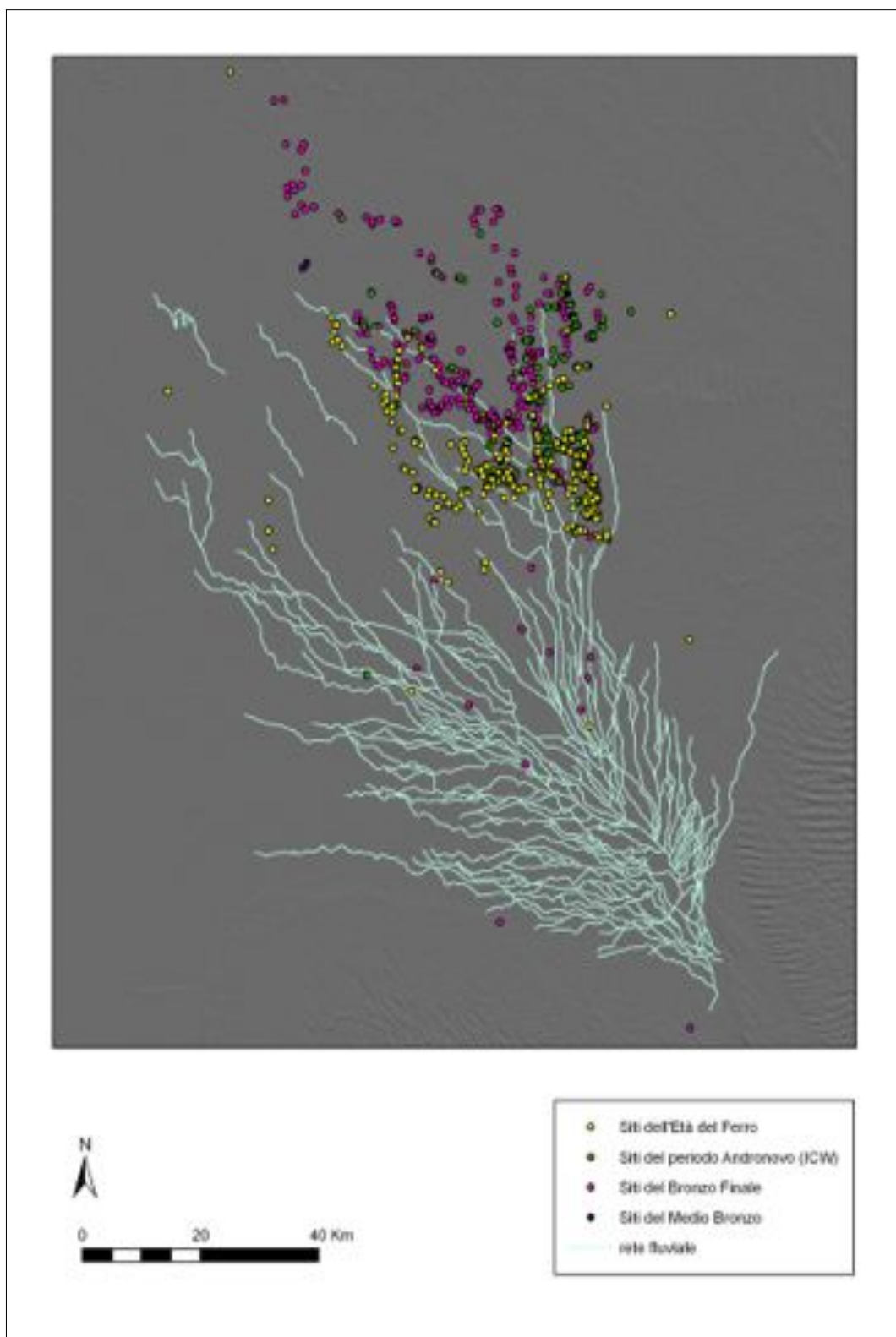


Fig. 4: Distribuzione dei siti archeologici nell'area del conoide su base DEM-SRTM con evidenza del nuovo reticolo idrografico naturale.

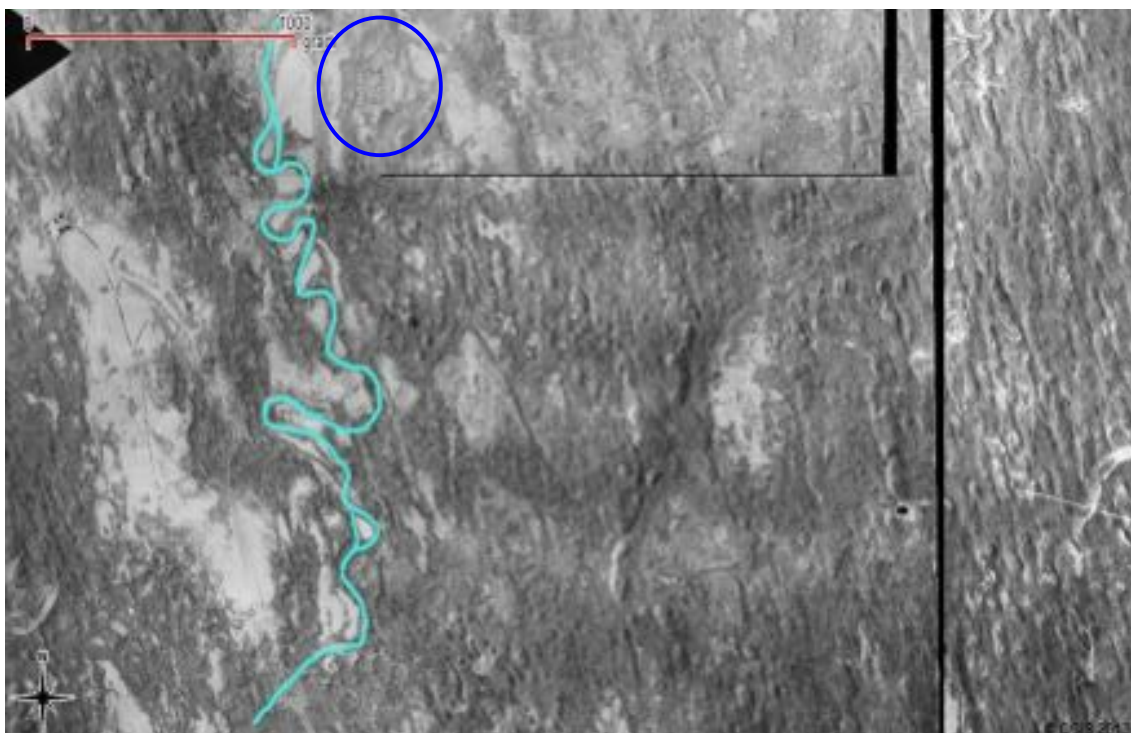


Fig. 5: Area archeologica di Gonur (cerchiata in blu) con la ricostruzione del paleoalveo che scorreva ad ovest dell'insediamento.

Bibliografia

A. G. Babaev, *Landscapes of Turkmenistan*, in V. Fet, I. A. Kabibulla (a c.), *Biogeography and Ecology of Turkmenistan*, Dordrecht 1994, pp. 5-22.

B. Cerasetti, M. Tosi, *Once Upon a Time... A Brief Reflection on the History of "The Archaeological Map of the Murghab Delta (AMMD), Project in relation to the Fundamental Role of V.I. Sarianidi*, in P. M. Kozhin, M. F. Kosarev, N. A. Dubova (a c.), *On the Track of Uncovering a Civilization. A volume in honor of the 80th-anniversary of Victor Sarianidi. Transactions of the Margiana Archaeological Expedition*, Sankt-Petersburg 2010, pp. 86-103.

B. Cerasetti, *Remote Sensing and Survey of the Murghab Alluvial Fan, Southern Turkmenistan: the Coexistence of Nomadic Herders and Sedentary Farmers in the Late Bronze Age Early Iron Age*, in M. Roger, J. Curtis (a c.), *Proceedings of the 7th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East 12-16 April 2010 (1)*, London 2012, pp. 539-559.

S. Cleuziou, *Extracting Wealth from a Land of Starvation by Creating Social Complexity: A Dialogue between Archaeology and Climate?*, in «Geoscience » 341, 2009, pp. 726-738.

Ph. L. Kohl, *Central Asia. Palaeolithic Beginnings to the Iron Age*, Paris 1984.

R. Pumpelly, *Explorations in Turkestan. Expedition 1904. Prehistoric Civilizations of Anau, vol. II*, Washington 1908.

S. Salvatori, *The Margiana Settlements Pattern from the Middle Bronze Age to the Parthian-Sasanian: a Contribution to the Study of Complexity*, in S. Salvatori, M. Tosi (a c.), *Bronze Age and Early Iron Age in Margiana Lowlands: facts and methodological proposal for a redefinition of a research strategy*, BAR International Series, vol. II, Oxford 2008, pp. 57-74.

V. I. Sarianidi, *Margiana in the Bronze Age*, in P.L. Kohl, M.E. Sharpe (a c.), *The Bronze Age Civilization of Central Asia: Recent Soviet Discoveries*, Armonk 1981, pp. 165-193.

Dalla terza dinastia di Ur al periodo paleo-babilonese: la ceramica come elemento di interpretazione

Eloisa Casadei

Abstract

La distruzione di Ur ad opera degli elamiti alla fine del III millennio a.C. è ricordata, nella tradizione letteraria, come uno degli episodi più drammatici della storia del Vicino Oriente Antico. Le conseguenze di questo avvenimento furono profonde e il lungo periodo di instabilità politica che ne seguì si protrasse fino all'affermazione del regno paleobabilonese. Ma le cause che portarono a questa crisi sono ancora poco chiare: la fine del III millennio è segnata, in tutta la Mesopotamia, da un'apparente regressione del sistema urbano, che si registra, per esempio, nel calo demografico e nella riduzione della dimensione, degli insediamenti. L'intervento cercherà di individuare alcuni dei caratteri transizionali, tipici di questa fase, attraverso l'analisi di particolari casi di studio scelti dal repertorio ceramico di Ur

Durante gli ultimi secoli del III millennio a.C., in tutta l'area mesopotamica, si assiste ad un fenomeno spesso definito "crisi dell'urbanizzazione", che vede coinvolti, a vari livelli, molti degli aspetti economici, sociali e politici che avevano caratterizzato tutto il periodo precedente¹. Con il termine "crisi" si vuole qui riprendere la definizione di N. Yoffee, e cioè una situazione in cui una società si divide in diversi gruppi che in parte si oppongono e in parte si sovrappongono tra loro, generando periodi di instabilità e di rapidi mutamenti politici e, in alcuni casi, sociali².

Ciò che si registra a livello archeologico è la frammentazione di porzioni di territorio rimaste, per lungo tempo, sotto il controllo di poteri centrali abbastanza forti da garantirne l'unità, se non altro politica. Fasi di abbandono e di distruzione sono seguite, nel giro di breve tempo, dal ripopolamento solo parziale dello spazio urbano, e gli individui che vi si insediano sembrano organizzarsi in strutture sociali più semplici. È probabile che gruppi di pastori nomadi e seminomadi, costantemente presenti nei territori aridi delle regioni centrali,

abbiano approfittato di questa situazione, spostandosi progressivamente verso regioni più favorevoli da un punto di vista climatico, un tempo governate dalle sovrastrutture ora apparentemente scomparse o indebolite³.

Il caso della Bassa Mesopotamia è di fondamentale importanza grazie alla eccezionale disponibilità di documenti scritti⁴. Alla caduta dell'impero akkadico fa seguito un lungo periodo di instabilità politica, durante il quale si impone temporaneamente la III dinastia di Ur. Per tutta la sua durata (2150-2050 a.C.) il regno di Sumer e Akkad è caratterizzato da un apparato burocratico e amministrativo fortemente centralizzato che sembra essere stato in grado di mantenere un controllo capillare del proprio territorio. Sembra infatti che all'inizio del regno di Ibbi Sin, ultimo sovrano della dinastia, il potere centrale sia ancora piuttosto saldo. Tuttavia, nel giro di pochi anni, molte tra le città più importanti dell'impero si rendono indipendenti e in poco meno di un decennio Ur è ridotta a semplice città - stato⁵. Contemporaneamente, tra il 6° e l'8° anno di regno, è documentato un

¹¹ Sul fenomeno della "crisi del III millennio" si vedano: Schaeffer 1948; Weiss *et al.* 1993; Kuzucuoglu, Marro 2007; Laneri, Pfältzner, Valentini 2012.

² Yoffee, Cowgill 1988, p. 2.

³ Si vedano: Weiss 2012; Lebeau 2011; Matthiae 2009; Dever 1993; Palumbo 1990.

⁴ Per un'analisi dettagliata relativa a questo momento storico si veda: Sallaberger, Westenhof 1999.

⁵ Jacobsen 1953, p. 38.

forte rincaro dei prezzi dei generi alimentari⁶. È in questo contesto che l'esercito elamita si spinge a più riprese nel territorio mesopotamico, invadendo e distruggendo la capitale stessa e ponendo così fine alla dinastia. Si ritorna quindi ad una situazione di instabilità, segnata dall'affermazione di diversi regni in lotta tra loro per la supremazia e il controllo del paese. Questo periodo di transizione durerà fino a quando, all'inizio del XVIII secolo a.C., Hammurabi riunirà sotto il suo controllo gran parte del territorio mesopotamico.

La percezione che i contemporanei ebbero di quegli anni è deducibile in maniera piuttosto puntuale. I testi⁷, anche se di poco più tardi, inquadrano molto bene due caratteri salienti del problema: la distruzione di Ur e la fine della dinastia vengono percepite come una decisione divina necessaria e irrevocabile, non più legata al peccato di empietà commesso dai sovrani (come era stato invece per Naram Sin) ma piuttosto inserita nel concetto di ciclicità del processo storico, per cui ogni dinastia è destinata, prima o poi, a terminare; è verosimile che questo tipo di concezione si addica bene ad una società che percepisce il proprio declino, ma per il quale non riesce ad inquadrarne le cause reali. E tuttavia, all'interno del testo, si possono cogliere degli aspetti più concreti: l'innalzamento del prezzo dei generi alimentari deve essere dipeso da una maggiore difficoltà di approvvigionamento, sia che esso derivi da un calo della produzione, sia che derivi da una maggiore insicurezza del territorio; in entrambi i casi, questo processo è intimamente legato alla effettiva capacità di gestione del territorio da parte del potere centrale. Il mancato pagamento della tassa *bala* da parte delle province a partire dal regno di Ibbi Sin, uno dei perni del sistema neosumerico, costituisce una prova ulteriore di come il sistema stesso non fosse più in grado mantenersi.

⁶ Spesso, questo rincaro dei prezzi viene messo in relazione al problema dei Martu e della sicurezza del territorio (Gomi 1984, p. 242). Quello che qui interessa è esclusivamente il dato epigrafico, che testimonia come, nel corso degli ultimi anni della dinastia, l'approvvigionamento di risorse primarie sia progressivamente più difficile.

⁷ In particolare si fa riferimento alla "Lamentazione per la distruzione di Ur" (Kramer 1940).

La Bassa Mesopotamia risulta, quindi, legata in qualche modo alla storia della Greater Mesopotamia alla fine del III millennio: una serie di mutamenti strutturali generati da cause di diversa natura, difficili da inquadrare, ma in qualche modo interdipendenti.

Alla luce dello scenario storico presentato, si vuole ora focalizzare l'attenzione sul problema della ceramica. Le possibilità di analisi di un dato repertorio ceramico vertono su due direzioni: da un lato diacronico, contribuendo alla costruzione di una cronologia relativa, dall'altro socio-economico e culturale⁸. Dimensioni, tecnica di manifattura, purezza degli impasti, diversificazione nei tratti morfologici o funzionali, sono tutti elementi che mettono in luce diversi aspetti della società che si intende indagare. Da un punto di vista antropologico, attività legate alla commensalità sono di importanza fondamentale per la comprensione di dinamiche di tipo sociale⁹. Il repertorio ceramico può dare importanti informazioni sulle pratiche legate al cibo e alle bevande, la cui produzione, preparazione e consumo costituiscono un elemento fondamentale per il potere statale e politico all'interno di una società urbanizzata¹⁰. Colpisce il fatto che, nonostante i rapidi avvenimenti che si susseguono tra la caduta dell'impero akkadico e l'avvento della prima dinastia di Babilonia, non si registrano mai bruschi cambiamenti all'interno del repertorio. Molte delle forme comparse durante il periodo akkadico rimangono in uso durante il regno di Ur III, per poi evolversi gradualmente, e in misura apparentemente molto limitata, fino al periodo Peleobabilonense¹¹. Si parla in generale di un tipo di produzione massificata incrementata dall'uso ormai universalmente diffuso del tornio non solo per la rifinitura della forma, ma anche per la realizzazione delle decorazioni, rare e costituite essenzialmente da una pettinatura a bande orizzontali o a onde¹². Come è possibile vedere osservando il repertorio di Ur (fig.1), alcune forme sono attestate per tutto il periodo preso in esame: coppe troncoconiche a base piatta, giarette di piccole dimensioni con base a punta o concava,

⁸ Henrickson, McDonald 1983, p. 630.

⁹ Bray 2003, p. 9.

¹⁰ Pollock 2003, p. 17.

¹¹ Ayoub 1982, p. 13.

¹² Woolley 1967, p. 82.

alcune con orlo molto caratteristico, giare di medie e grandi dimensioni, probabilmente destinate all'immagazzinamento dei liquidi, giare di medie dimensioni con base ad anello e corpo globulare o quasi cilindrico, una tipologia molto diffusa in tutta l'area basso-mesopotamica. Altre forme compaiono già durante la fase akkadica - o, in alcuni casi, addirittura protodinastica - mentre altre ancora, attestate per la prima volta nel periodo di Ur III, rimangono in uso nei periodi successivi¹³.

Per analizzare più nel dettaglio periodo storico si dovranno prendere in considerazione contesti che permettano una periodizzazione interna più dettagliata e che dispongano di una maggiore quantità di materiale pubblicato.

Nel presente studio, si propone una suddivisione in macro-classi funzionali, che tenga conto di alcuni punti fondamentali. Partendo dal presupposto che forme ceramiche all'interno di una specifica classe funzionale sono generalmente concepite secondo limiti morfologici precisi e ben definiti¹⁴, si sono distinte due diverse categorie dimensionali. Ciascuna delle due categorie è stata ulteriormente suddivisa in forme aperte e forme chiuse, secondo il seguente schema:

- Forme aperte di piccole dimensioni: coppe, tazze, piatti;
- Forme aperte di grandi dimensioni: bacini, piatti e scodelle da portata;
- Forme chiuse di piccole dimensioni: bottiglie, giare, brocche;
- Forme chiuse di grandi dimensioni: giare da conservazione, dolii, pentole.

Con questa suddivisione si vogliono mettere in evidenza gli aspetti fondamentali che riguardano la conservazione, la preparazione e il consumo del cibo.

Si procede ora con l'analisi di due contesti-chiave, selezionati sia per la loro importanza storica, sia perché dispongono di una sequenza abbastanza ampia per il periodo in esame: Ur III/Isin-Larsa.

Il primo contesto è il sondaggio WF di Nippur, situato lungo il lato orientale della

collina occidentale. Scavato negli anni '80, è stato di recente ristudiato e pubblicato da McMahon¹⁵. Il sondaggio mette in luce una sequenza stratigrafica di strutture domestiche che parte dal periodo Protodinastico e arriva fino a Isin-Larsa (con alcune attestazioni fino al periodo paleobabilonense e Kassita). Delle diciannove fasi evidenziate, quattro (X-VII) sono attribuite al periodo di Ur III (periodi A-B in tab. 1). Le fasi XII-XI corrispondono all'ultima fase del periodo akkadico¹⁶ e alla sua transizione con Ur III¹⁷, mentre la fase VI è considerata fase di passaggio dal periodo Ur III al periodo Isin-Larsa¹⁸ (periodo C in tab. 1)¹⁹. Questa accurata suddivisione stratigrafica ci permette di osservare più da vicino i cambiamenti del repertorio ceramico durante il periodo neosumerico. Come mostrato dalla tab. 1 (fig. 2-3), le forme aperte di piccole dimensioni sono attestate con una grande varietà di tipi (periodo A-B, fasi X-VII). Durante il periodo di transizione (periodo C, fase VI) sembrano essere attestate solo due tipologie, le coppe carenate e le coppe con orlo cosiddetto "a banda", ed entrambe rimarranno ben rappresentate per tutto il periodo successivo. Anche le forme aperte di grandi dimensioni sono abbondanti per tutto il periodo Ur III, mostrando caratteristiche morfologiche ancora legate al gusto precedente. A partire dalla seconda metà del periodo (periodo B, fasi VIII-VII), i tipi più antichi sembrano scomparire quasi del tutto²⁰, mentre ne vengono introdotti due nuovi: la grande coppa profonda o bacino con decorazione pettinata orizzontale o a onde sembra molto diffuso in tutta la regione e mostra un legame molto stretto con tipi

¹⁵ McMahon 2006.

¹⁶ McMahon 2006, p. 80.

¹⁷ McMahon 2006, p. 82.

¹⁸ McMahon 2006, p. 84.

¹⁹ Il livello XI non mostra significativi cambiamenti rispetto alla fase successiva (McMahon 2006, 82), mentre il livello VII potrebbe essere interpretato come uno strato di abbandono dei livelli di occupazione della fase VIII (McMahon 2006, p. 83). Pertanto, si è preferito dividere la sequenza in tre periodi: A corrisponde a Ur III iniziale (fasi X-IX), B a Ur III finale (fasi VIII-VII), C alla transizione Ur III/Isin-Larsa (fase VI).

²⁰ È probabile che l'assenza del tegame cilindrico durante le fasi VIII e VII, (Ur III finale), sia un fatto accidentale, dal momento che questa tipologia è attestata in numerosi contesti mesopotamici contemporanei.

¹³ Woolley 1967, p. 82.

¹⁴ Henrickson, McDonald 1983, p. 634.

ceramici occidentali²¹. Giare e giarette di piccole dimensioni non sembrano costituire una classe di produzione standardizzata, presentandosi in un elevato numero di tipi. Le giare di grandi dimensioni, principalmente destinate alla conservazione a lungo termine, possono fornirci informazioni dirette sul tipo di immagazzinamento. Quello che qui potrebbe essere significativo è la drastica riduzione delle dimensioni che si registra già a partire dalla fase fino alla Ur III (periodo B, fase VIII).

Il secondo contesto preso in esame è il sito di Tell Asmar/Eshnunna, nella valle della Diyala, dove sono stati condotti scavi estensivi ad opera dell'Oriental Institut di Chicago²². Si individuano tre fasi cronologiche: Antico Larsa (periodo D), Larsa (periodo E), Tardo Larsa (periodo F). Come mostra la tabella 2 (fig. 4), le forme aperte di piccole dimensioni sono rappresentate in un discreto numero di tipi e si mantengono uniformi per tutto il periodo, senza mostrare mutamenti morfologico-diacronici. Le forme aperte di grandi dimensioni, completamente assenti nella fase di transizione, ricompaiono in un numero cospicuo di nuovi tipi a partire dall'inizio del periodo Larsa. Verso la metà del periodo (periodo E) si sviluppa un nuovo tipo di vaso di forma cilindrica, che spesso mostra delle decorazioni applicate semplici ma molto appariscenti, e che si diffonderà soprattutto nell'ultima fase e nel periodo successivo, e che potrebbe essere legato ad un nuovo tipo di rappresentanza. Il gruppo che sembra esprimere una maggiore mutevolezza in senso diacronico sono le giarette, che tendono ad avere un aumento delle dimensioni a partire dalla seconda metà del periodo (periodo E). Anche in questo caso i grandi vasi da conservazione forniscono un dato interessante, risultando praticamente assenti fino alla fine del periodo D, mentre compaiono solo durante la seconda metà del periodo E e in un numero molto limitato di tipi.

Per concludere, la forte continuità che caratterizza la ceramica tra la fine del III e l'inizio del II millennio a.C. deve essere intesa non come un'unica fase statica, ma come un vero e proprio periodo di transizione in cui i caratteri principali si evolvono gradualmente.

Infatti, all'interno della sequenza, non si registrano cambiamenti improvvisi, ma ogni forma che si diffonde in una data fase trova una sua anticipazione nella fase precedente. Questo tipo di evoluzione sembra riflettere una serie di cambiamenti sociali che lentamente si inseriscono all'interno delle realtà urbane sud-mesopotamiche, ma che non provocano quel tipo di cambiamento radicale o di "crisi" così evidenziato invece dalle fonti. Ad esempio, l'introduzione di alcuni elementi che trovano confronti in altre regioni del vicino oriente, come la già citata decorazione a pettine su grandi bacini, le coppette carenate con orlo modanato o il tipo di orlo a banda a scanalatura multipla²³, potrebbero indicare un tipo di contatto biunivoco radicato all'interno della società stessa, come in passato è già stato proposto su base onomastica²⁴.

È bene ricordare che questa analisi, di carattere puramente preliminare, si è focalizzata esclusivamente su tipi morfologici, mentre non tiene conto della natura dei due contesti in esame, e vuole pertanto concentrare l'attenzione essenzialmente sul punto di vista diacronico e metodologico. La proposta per un'indagine futura è di focalizzare l'attenzione in due direzioni: da un lato sulla natura del contesto di rinvenimento e dall'altro sul dato regionale, con un accurato approfondito sui caratteri morfologici e tecnologici.

²¹ Pruss 2007, p. 474.

²² Delougaz 1952; Delougaz *et al.* 1967.

²³ Schmidt 2012, fig. 10.

²⁴ Sull'argomento si veda: Buccellati 1966.

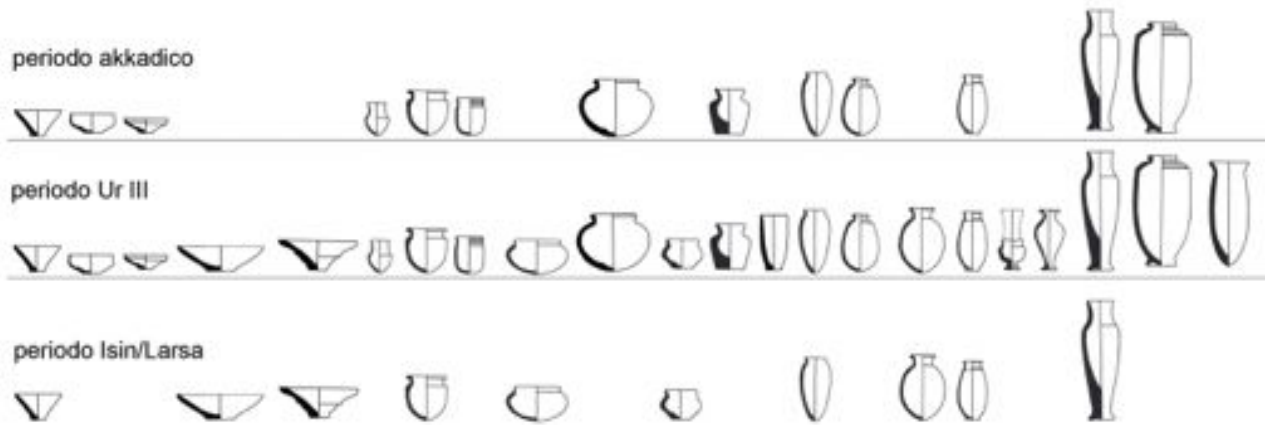


Fig. 1: Tipi ceramici presenti in contesti Ur III, con paralleli nella fase akkadica e di Isin/Larsa (dopo Woolley 1974, pl. 51-52).

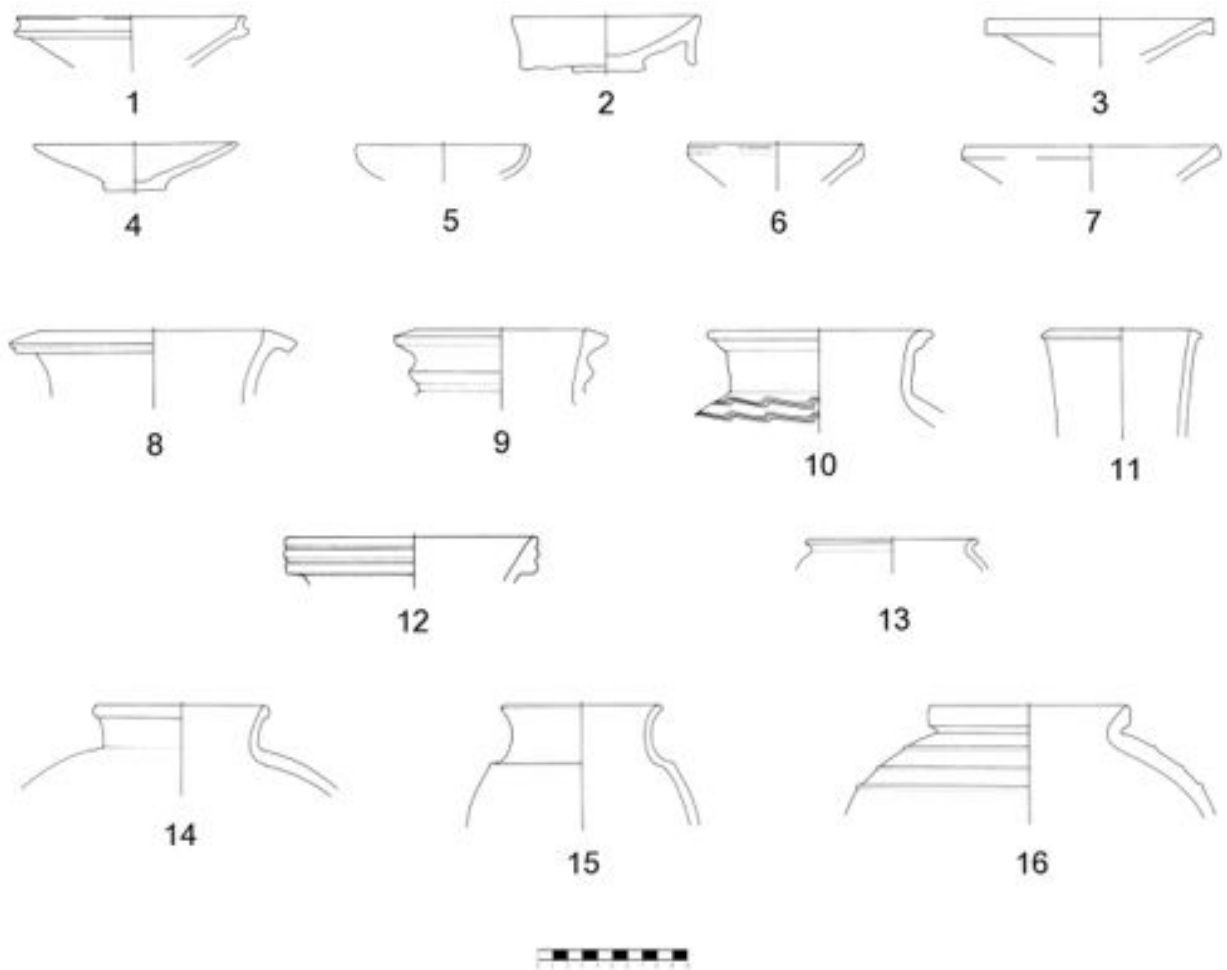


Fig. 2: Tipi ceramici dal sondaggio WF di Nippur, fasi X-VI (McMahon 2006: 1, pl. 90.9; 2, pl. 94.3; 3, pl. 85.3; 4, pl. 76.16; 5, pl. 88.5; 6, pl. 86.6; 7 pl. 87.11; 8, pl. 120.1; 9, pl. 106.7; 10, pl. 122.5; 11, pl. 118.15; 12, pl. 120.6; 14, pl. 102.17; 15, pl. 115.5; 16, pl. 110.6).

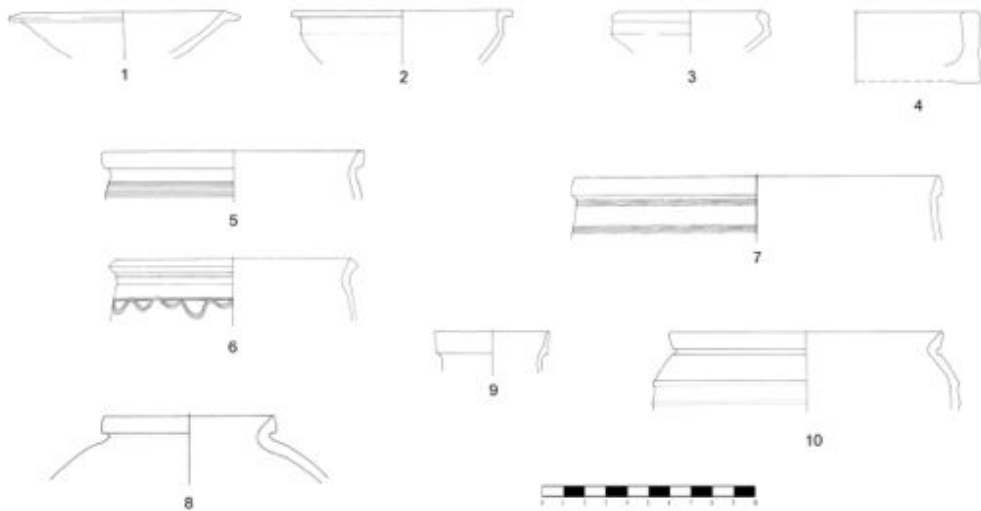


Fig. 3: Tipi ceramici di grandi dimensioni dal sondaggio WF di Nippur, fasi X-VI (McMahon 2006: 1, pl. 92.4; 2, pl. 91.2; 3, pl. 93.6; 4, pl. 81.5; 5, pl. 121.6; 6, pl. 95.2; 7, pl. 95.1; 8, pl. 109.15; 9, pl. 97.17; 10, pl. 111.5).

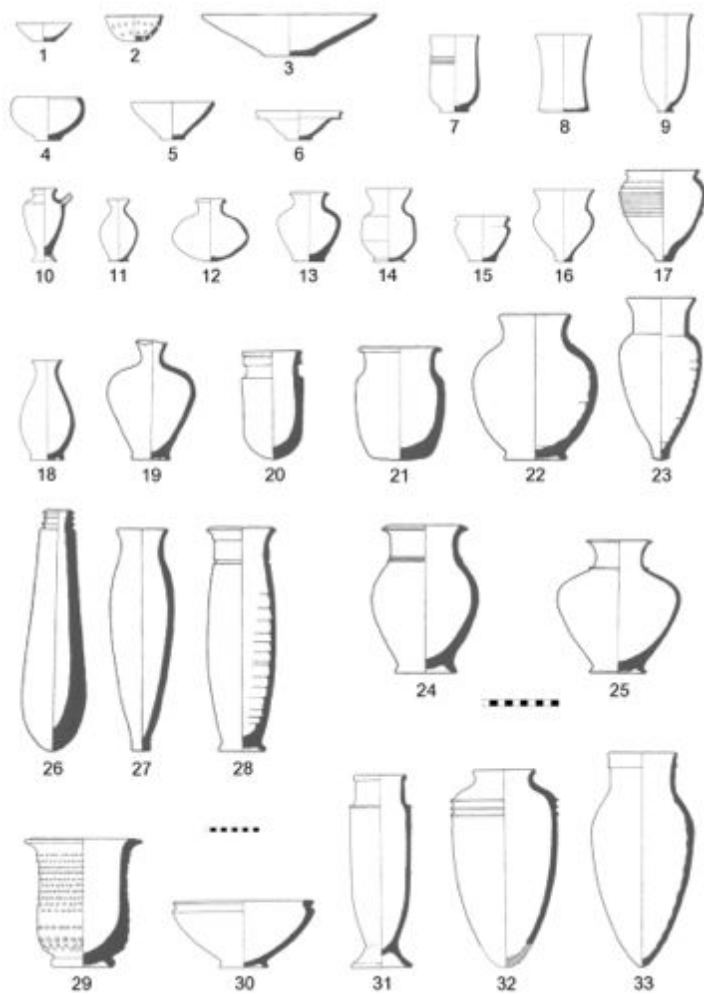


Fig. 4: Tipi ceramici da Eshnunna (dopo Delougaz 1952):

1, B.031.200; 2, B.032.500; 3, C.001.200b; 4, B.052.200; 5, B.032.200a; 6, B.151.210; 7, B.246.200a; 8, B.236.200a; 9, B.247.700; 10, B.527.462; 11, B.656.320; 12, B.664.540c; 13, B.545.220c; 14, B.706.360; 15, B.174.220b; 16, B.175.720; 17, C.175.720; 18, B.787.320b; 19, C.546.320; 20, C.206.510; 21, C.226.540; 22, C.555.320; 23, C.547.720; 24, C.656.340; 25, C.545.340c; 26, C.758.510; 27, C.548.720; 28, C.228.340a; 29, C.246.310; 30, C.142.310; 31,

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

	A	B	C
coppe carenate con orlo modanato (fig. 2.1)	X	X	X
coppe con orlo a banda (fig. 2.2)	X	X	X
coppe coniche con orlo semplice (fig. 2.4)	X	X	
coppe coniche con orlo verticale sviluppato verso il basso (fig. 2.3)	X	X	
coppe coniche con orlo verticale sviluppato verso l'alto (fig. 2.6)	X	X	
coppe coniche con orlo inspessito (fig. 2.7)	X	X	
coppe emisferiche con orlo semplice e introflesso (fig. 2.5)	X	X	
grandi coppe con orlo quasi a tesa, inclinato verso il basso (fig. 3.1)	X	X	
tegame cilindrico (fig. 3.4)	X		X
grandi coppe con decorazione a scanalature (fig. 3.5)	X		
grandi coppe carenate con orlo squadrato a sviluppo orizzontale (fig. 3.2)	X		
grandi coppe con orlo verticale a goccia	X		
grandi coppe carenate con orlo a sezione quadrata (fig. 3.3)		X	
grandi coppe con decorazione pettinata orizzontale o a onde (fig. 3.6-7)			X
giare con orlo a sezione rettangolare (fig. 2.8)	X	X	X
giare con collo lungo e leggermente svasato con orlo a goccia (fig. 2.14)	X	X	X
giara con collo svasato, orlo a martello e ridge pronunciato sul collo (fig. 2.9)	X	X	X
giara con collo corto estroflesso, orlo triangolare e spalla a scanalature (fig. 2.16)	X	X	X
giara con orlo semplice, collo molto ricurvo e ridge tra spalla e corpo (fig. 2.15)	X	X	X
piccola giaretta con orlo semplice, collo corto ed estroflesso (fig. 2.13)	X	X	X
giare con collo lungo e leggermente svasato, orlo triangolare (fig. 2.11)	X	X	
orlo a duplice scanalatura (fig. 2.12)		X	
giare con collo marcato, orlo orizzontale con rigonfiamento verso il basso (fig. 2.10)		X	X
giare con orlo a banda (fig. 3.9)	X	X	X
giara con apertura larga, orlo a sezione triangolare e scanalature sulla spalla (fig. 3.10)	X		
grande giara con orlo a sezione triangolare (fig. 3.8)	X		

Tab. 1: Tipi ceramici dal sondaggio WF di Nippur. Periodo A, fasi X-IX; periodo B, fasi VIII-VII; periodo C, fase VI.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

	D	E	F
coppette troncoconiche con orlo semplice (fig. 4.1, 5)	X	X	
coppe emisferiche con orlo inflesso (fig. 4.4)	X	X	X
coppe con orlo modanato (fig. 4.6)	X	X	X
colini (fig. 4.2)	X	X	X
vasi cilindrici a terminazione svasata, a volte con decorazione applicata (fig. 4.8, 29)	X	X	X
grande coppa con orlo a martello orizzontale e alta carena sotto l'orlo (fig. 4.30)	X	X	
grande coppa troncoconica con orlo semplice (fig. 4.3)	X		
vasi cilindrici a terminazione svasata, base ad anello o a disco (fig. 4.7, 9)			X
bicchiere con orlo estroflesso, a volte corpo corrugato (fig. 4. 16-17)			X
giaretta con orlo semplice e collo svasato, corpo squadrato a doppia carena (fig. 4.14)	X	X	X
giaretta con orlo svasato a sezione triangolare, spalla alta e poco pronunciata (fig. 4.13)	X	X	X
giara cilindrica con orlo a banda a doppia scanalatura (fig. 4.20)	X		
giaretta con dritto e obliquo, alta carena	X		
bottiglia con spalla alta e molto pronunciata (fig. 4.19)	X		
giara con collo lievemente svasato, orlo a sezione triangolare, decorazione incisa sulla spalla (fig. 4.10)	X		
giara con collo verticale, orlo svasato a goccia (fig. 4.21)	X	X	
giaretta cilindrica con collo lungo e ridge tra collo e spalla	X	X	
giarette con orlo triangolare estroflesso, carena alta e molto pronunciata (fig. 4.15)		X	
bottiglia con orlo a sezione triangolare, collo cilindrico, corpo biconico, quasi ellittico (fig. 4.12)		X	
bottiglia con orlo estroflesso semplice, profilo sinuoso e basso baricentro (fig. 4.11)		X	X
giara con spalla pronunciata, orlo estroflesso a sezione semplice o triangolare (fig. 4.22, 25)		X	X
giara con collo marcato e carena tra collo e corpo		X	X
giaretta con orlo svasato, spalla alta con decorazione incisa, carena tra spalla e corpo			X
giaretta con collo svasato, corpo cuoriforme e stretta base piatta (fig. 4.23)			X
girara cilindrica molto allungata, collo marcato con scanalatura (fig. 4.28)			X
giara cilindrica molto allungata, orlo semplice e stretta base piatta (fig. 4.27)			X
giara molto allungata, orlo a banda a duplice scanalatura, base ingrossata e concava (fig. 4.26)			X
giara cilindrica, con collo allungato e ridge tra collo e spalla (fig. 4.31)	X	X	X
giara da conservazione con orlo semplice e triple ridge sulla spalla (fig. 4.32)	X		
giara da conservazione con orlo a sezione rettangolare		X	
dolio con spalla pronuncia e doppia cordonatura		X	X
giara con orlo a sezione triangolare			X
giara da conservazione con orlo a banda (fig. 4.33)			X

Tab. 2: Tipi ceramici dagli scavi di Eshnunna. Periodo D, Antico Larsa; periodo E, Larsa; periodo F, Tardo Larsa.

Bibliografia

- S. Ayoub, *Die Keramik in Mesopotamian und in den Nachbargebieten: von der Ur III-Zeit bis zum Ende der kassite Period*, München 1982.
- T.M. Bray, *The Archaeology and Politics of Food and Feasting in Early States and Empires*, New York 2003.
- G. Buccellati, *Amorites in the Ur III period*, Napoli 1966.
- P. Delougaz, *Pottery from the Diyala Region*, Oriental Institute Publication 63, Chicago 1952.
- P. Delougaz et alii, *Private Houses and Graves in the Diyala Region*, Oriental Institute Publication 88, Chicago 1967.
- W.G. Dever, *New vistas on the EBIVB (BMI) Horizon in Syria-Palestina*, in «Boulettin of the American School of Oriental Research» 237, 1993, pp. 65-84.
- T. Gomi, *On the economic situation at Ur early in the reign of Ibbi Sin*, in «Journal of Cuneiform Studies» 36, 1984, pp. 211-242.
- E.F. Henrickson, M.M.A. McDonald, *Ceramic Form and Function: an ethnographic search and an archaeological application*, in «American Antropologist, New Series» 85, 1983, pp. 630-643.
- T. Jacobsen, *The reign of Ibbi-Suen*, in «Journal of Cuneiform studies» 7, 1953, pp. 36-47.
- S.N. Kramer, *Lamentation over the destruction of Ur*, Assiriological Studies 12, Chicago 1940.
- C. Kuzucuoglu, C. Marro (a c.), *Sociétés Humaines et Changement Climatique à la fin du Troisième millénaire: une Crise a-t-elle eu Lieu en Haute Mésopotamie?*, Actes du Colloque de Lyon (5-8 décembre 2005), Paris 2007.
- N. Laneri, P. Pfältzner, S. Valentini (a c.), *Looking North: the socioeconomic dynamics of northern Mesopotamia and Anatolia regions during the late third and early second millennium BC*, Wiesbaden 2012.
- M. Lebeau, *Associated Regional Chronologies for the Ancient Near East and the Eastern Mediterranean I: Jezirah*, Turnhout 2011.
- P. Matthiae, *Crisis and Collapse: Similarity and Diversity in the three destructions of Ebla from the EB IVA to MB II*, in «Scienze dell'Antichità» 15, 2009, pp. 43-83.
- A. McMahon, *Nippur V: The Early Dynastic to Akkadian Transition. The WF Sounding at Nippur*, Oriental Institute Publication 129, Chicago 2006.
- G. Palumbo, *The Early Bronze Age 4th in the Southern Levant: settlement patterns, economy and material culture of a "Dark Age"*, Contributi e Materiali di Archeologia Orientale 3, Roma 1990.
- S. Pollock, *Feasts, Funerals, and Fast Food in Early Mesopotamian States*, in T.M. Bray *The Archaeology and Politics of Food and Feasting in Early States and Empires*, New York 2003.
- P.E. Pruss, *Comb-Incised pottery in Syria and Mesopotamia and its relevance for chronology*, in P. Matthiae et alii (a c.), *From Relative Chronology to Absolute Chronology: the Second Millennium BC in Syria-Palestine*, Proceeding of the International Colloquium (Rome 29th November – 1st December 2001), Roma 2007.
- W. Sallaberger, A. Westenholz, *Annäherungen 3: Akkade-Zeit und Ur 3-Zeit*, Orbis Biblicus et Orientalis 160/3, Freiburg, Gottingen 1999.
- C.F.A. Schaeffer, *Stratigraphie comparée et Chronologie de l'Asie Occidentale*, Paris 1948.
- C. Schmidt, *The Late III and Early II Millennium pottery tradition in the Syria Jezirah and Beyond*, in N. Laneri, P. Pfälzner, S. Valentini, *Looking North: The socioeconomic dynamics of Northern Mesopotamian and Anatolian regions during the Late Third and Early Second Millennium BC*, Wiesbaden 2012, pp. 163-174.
- H. Weiss (a c.), *Seven generation since the fall of Akkad (Studia Chaburensia, vol. 3)*, Wiesbaden 2012.
- H. Weiss et alii, *The Genesis and Collapse of third Millennium North Mesopotamian Civilization*, in «Science» 261, 1993, pp. 995-1004.
- L. Woolley, *Ur Excavation (vol. VI): The Buildings of the Third Dynasty*, London, Philadelphia 1974.
- L. Woolley et alii, *Ur Excavations (vol. VII): The Old Babylonian Period*, London 1976.
- N. Yoffee, G.L. Cowgill (a c.), *Collapse of Ancient States and Civilizations*, Tuscon: Arizona University Press 1991.

Archeologia funeraria ittita: testi ed evidenze archeologiche a confronto

Margherita Dallai*

Abstract

Da moltissimi anni è in atto un dibattito riguardante l'identificazione dei principali edifici funerari e culturali, soprattutto legati al culto degli antenati, testimoniati dai testi ittiti dall'antico regno in poi: É.NA₄, la tomba vera e propria del defunto; ^{NA}₄hekur (in particolare il ^{NA}₄hekur SAG.UŠ), edificio commemorativo dove si svolge il culto del defunto; Éhesta, tempio dedicato alla dea principale del mondo sotterraneo Lelwani, legato al culto degli antenati. Analizzando i testi è stato possibile approfondire la conoscenza dei singoli edifici, in particolare gli elementi architettonici caratterizzanti; informazioni altrettanto importanti riguardano la loro organizzazione e struttura, così come la loro contestualizzazione all'interno del quadro storico e sociale. In base alle principali ipotesi di identificazione formulate nel corso di tale dibattito sono stati approfonditi gli aspetti archeologici dei siti individuati come possibili sedi di queste strutture: le aree del Büyükkale e di Nişantepe a Hattuša, il santuario di Yazılıkaya, i siti di Gâvurkalesi e Sirkeli. Confrontando i dati testuali e le evidenze archeologiche si è tentata una valutazione delle varie ipotesi. Purtroppo, almeno fino a quando non saranno disponibili nuovi elementi, le informazioni ricavate da entrambe le fonti non sono sufficienti per un'identificazione certa degli edifici presi in esame.

I testi ittiti testimoniano principalmente tre edifici funerari e culturali reali: l'É.NA₄ o Casa di Pietra¹, cioè la tomba del defunto; il ^{NA}₄hekur o picco montano², l'edificio commemorativo dove si svolge il culto del defunto;³ Éhesta⁴, il tempio dedicato alla dea Lelwani legato al culto degli antenati⁵. Confrontando la documentazione filologica con quella archeologica si è cercato di identificare tali edifici, tenendo in considerazione le principali ipotesi formulate dagli studiosi e selezionando i siti archeologici da sottoporre a studio approfondito.

La maggior parte di essi si trovano all'interno della capitale ittita, Hattuša, o nelle sue immediate vicinanze, come il santuario

rupestre di Yazılıkaya, altri, invece, sono localizzabili lontani da essa: Sirkeli, nell'antica regione della Cilicia, e Gâvurkalesi, a sud-ovest di Ankara.

Il Büyükkale

Fulcro della città di Hattuša è il Büyükkale (Figg. 1.1-1.2), la cittadella reale fortificata costruita nell'Antico Regno su un'altura rocciosa nella parte nord-est del sito, anche se i resti oggi visibili risalgono alla fine del XIII secolo a. C.⁶ Il complesso costituito dagli edifici B, C e H (Fig. 1.3) era chiuso, separato dalle strutture vicine tramite stretti vicoli o ambienti all'aperto.

L'edificio B è situato sul lato est del complesso ed è suddiviso in dieci vani di dimensioni diverse. Dalla disposizione delle camere si può dedurre che il vano 5, dove sono state recuperate una ventina di tavolette, costituiva la stanza principale e l'atrio, a cui si accedeva tramite la strada ad ovest. Si poteva accedere al piano superiore tramite le stanze 2

* CAMNES - Center for Ancient Mediterranean and Near Eastern Studies.

¹ Per le attestazioni di É.NA₄ si veda van den Hout 2002, pp. 80-82.

² Per le attestazioni di ^{NA}₄hekur si veda Imparati 1977, pp. 63-64; van den Hout 2002, pp. 75-76.

³ van den Hout 2002, p. 74.

⁴ Si veda Haas, Wäfler 1976, pp. 65-99; *Id.* 1977, pp. 87-122.

⁵ Si veda Haas 1994; Gonnet 1995, pp. 189-195.

⁶ Sagona, Zimansky 2009, p. 267.

e 10, rispettivamente un corridoio e un vano scala. Ancora si discute sull'esistenza di un accesso separato al piano superiore. Tramite la posizione dell'atrio è dimostrato il collegamento al complesso, in particolare all'edificio C.⁷

Tale edificio è separato da quelli vicini tramite stretti vicoli, anche se di fronte all'angolo est, ora distrutto, si sono trovati i resti di un muro che lo poteva collegare all'edificio B. L'interno è composto da cinque vani raggruppati attorno ad una stanza centrale (3), dove si è trovato l'ingresso di un canale che passava sotto il muro settentrionale. Tale vano è stato interpretato come una sorta di *impluvium* usato probabilmente per un culto legato alla pioggia⁸, in base alla composizione del pavimento (sabbia e argilla) e alla presenza di oggetti votivi simili a quelli rinvenuti presso il bacino d'acqua vicino al muro sud della cittadella. Il vano 2 potrebbe essere un vano d'ingresso, data la posizione speculare con il vestibolo dell'edificio B. Gli altri vani potrebbero essere serviti come vani accessori al luogo di culto.⁹

L'edificio H, infine, è collegato direttamente all'edificio B, formando così un'unica unità. La struttura è formata da quattro vani oblungi, e da altri tre piccoli vani. Nel vano 1 sono state rinvenute due basi in pietra calcarea. Si ipotizza, quindi, che questo ambiente, come forse anche il vano 2, avesse una funzione di deposito come l'edificio A, che aveva lunghi vani con due file di basi per pilastri. Si può supporre che tale edificio, come B, fosse completato da un piano superiore.

Tra gli edifici B e H inizia una struttura di collegamento, forse una porta utilizzata per controllare l'accesso alla porta inferiore dell'edificio D e al complesso BCH. Si ipotizza che questo complesso fosse una sorta di piccolo distretto culturale interno al palazzo, avente nell'edificio C il *sancta sanctorum*. Gli edifici B ed H, invece, forse erano adibiti alle funzioni economiche ed amministrative di C, dato anche il loro collegamento architettonico.¹⁰

L'edificio C del Büyükkale è stato proposto come possibile collocazione di un É.NA₄, in particolare di Tuthaliya IV. Questo perché nel vano centrale sono stati trovati oggetti in selce, idoli (Fig. 1.4) e ceramica, interpretati come oggetti votivi, ma soprattutto si è trovata una stele di Tuthaliya IV, identificabile dalla presenza del "pugnale della prosperità" nella titolatura (inserito solo dalla metà del XIII sec.)¹¹, interpretata come pietra tombale. Non ci sono, però, prove dirette a conferma di questa teoria.¹² Inoltre, secondo I. Singer una Casa di Pietra doveva trovarsi in una grande area aperta alla periferia della città o nelle sue vicinanze perché le liste reali (CTH 660-661¹³) parlano di una grande quantità di bovini e ovini sacrificati in onore dei sovrani defunti, probabilmente vicino alle tombe reali. Per questo motivo egli non riteneva possibile che l'edificio C fosse un É.NA₄, data l'assenza di spazio per eseguire tali sacrifici.¹⁴

Un'altra ipotesi vede il complesso BCH come casa *hešta*. Infatti, gli Annali di Mursili II (KBo II 5 Vo.III 38-45 - CTH 61 II¹⁵), dove egli dichiara di risalire verso Hattuša per celebrare la festa del *purulli* in onore di Lelwani, fanno pensare che questo edificio si trovasse proprio dentro la capitale; inoltre dall'introduzione del decreto redatto da Hattušili III (KBo VI 28 Ro. 13-15), dove si cita la distruzione dell'intera città da parte dei nemici ad eccezione della casa *hešta*, si ricava che essa si doveva trovare in un luogo ben protetto, come il Büyükkale. Riportiamo qui la traduzione:

«Al di là arriva il nemico di Armatana e anche quello distrugge le terre di Hatti e fa Kizzuwatna da confine. E Hattuša, la città, era completamente bruciata, e solo [] e la casa *hešta* erano sfuggite».¹⁶

Infine, dai testi sappiamo che tale edificio era raggiungibile tramite una "Grande Strada" processionale¹⁷ e che doveva essere presente una fonte collegata alla sua porta,

⁷ Neve 1982, pp. 111-113. Cfr. Bittel 1937, pp. 18-26 (in particolare per quanto riguarda l'edificio C).

⁸ Si veda Neve 1971. Cfr. K. Bittel 1937, p. 25.

⁹ Neve 1982, pp. 113-115.

¹⁰ Neve 1982, pp. 116-118.

¹¹ Otten 1967, pp. 235-236.

¹² Bittel 1937, pp. 18-26; *Id.* 1940, pp. 12-28.

¹³ Otten 1951, pp. 43-71.

¹⁴ Singer 2009, pp. 172, 174-175.

¹⁵ Götze 1933, pp. 188-191; del Monte 1998, p. 28.

¹⁶ Haas, Wäfler 1977, p. 122.

¹⁷ Haas, Wäfler 1977, p. 121.

come testimonia la traduzione di KUB XXX 32 Ro. I (CTH 674):

[14-17] « La fonte che è alla porta della casa *hešta*, essi la rinnovano, ed essi lasciano che l'acqua fluisca dentro []. Essi ri[aprono ?] i battenti della porta *haniya* e della porta *turiya* ed essi le chiudono. (Ancora) essi le riaprono.»¹⁸

Effettivamente alla porta principale della cittadella si giungeva tramite un viadotto che proseguiva poi fino alla porta di accesso al complesso BCH, dalla quale passava una condotta che alimentava la fonte presente davanti alla facciata sud-est dell'edificio H.¹⁹ In questo contesto gli idoli e la stele di Tuthaliya IV sono stati interpretati come oggetti per le offerte culturali al sovrano defunto.

Il santuario di Yazılıkaya

A nord-est di Hattuša si trova il santuario di Yazılıkaya (Fig. 2.1). Questo fu scelto come luogo sacro sia per il suo legame con l'elemento roccioso, sia per la sua vicinanza alle sorgenti, entrambi elementi importanti nell'ideologia ittita. Il nucleo del santuario è un gruppo di rocce che formano alcune camere naturali, alle quali si aggiunsero nel tempo alcuni edifici. L'attribuzione di questo santuario come appare nella sua forma definitiva al sovrano Tuthaliya IV è largamente condivisa, anche se la camera B subì un restauro durante l'epoca di Šuppiliuma II. All'interno della camera A si trova il rilievo di Tuthaliya IV, forse il committente dei rilievi, e due processioni divine (dèi ad ovest e dee ad est) che si dirigono verso un pannello centrale, raffigurante Teššub, il dio della tempesta hurrita, e sua moglie, Hēpat, insieme al figlio Šarruma ed altre divinità. Questa camera è stata interpretata come luogo per la festa di primavera, o per l'assemblea degli dèi, oppure per le cerimonie di incoronazione dei sovrani ittiti.²⁰ Oltre ad essa, esistevano anche camere minori, e su una roccia situata davanti a una di

esse è presente una cavità²¹, forse usata per le libagioni.

La camera B è stata identificata dalla maggioranza come É.NA₄ di Tuthaliya IV, data la presenza nel vano del rilievo del sovrano nell'abbraccio del dio Šarruma, suo dio tutelare, e del suo cartiglio (Figg. 2.2-2.3). Innanzitutto, dato che gli Ittiti prediligevano zone rocciose come luogo di sepoltura, questo complesso sembra perfetto.

Inoltre, tale camera ha uno spiccato carattere funerario data la presenza di tre nicchie lungo il muro, forse contenenti le ceneri del sovrano o le offerte, e le allusioni al mondo dell'Aldilà dei rilievi dei 12 dèi (divinità del mondo sotterraneo) e del dio Spada²² (o dio Nergal dell'Aldilà) (Figg. 2.4-2.5).²³

Inoltre, i testi ci informano che la Casa di Pietra era caratterizzata da un *hīlammār*, cioè un portico (KBo XVII 15 Vo. 12') e da una É.ŠĀ, una camera interna (KUB XXXIX 12 Vo. 14'; KUB XXXIX 11 Ro. 47')²⁴, che qui potremmo identificare nell'ingresso con portico della parete nord-est e nella camera laterale. Dal testo di istruzione della regina Ašmunikal (KUB XIII 8//KUB LVII 46 - CTH 258) sappiamo inoltre che un É.NA₄ era una struttura economica dotata di terreni e personale propri:²⁵

«Così (dice) Ašmunikal, Grande Regina: per quanto riguarda la Casa di Pietra che abbiamo fatto, i villaggi che sono stati assegnati alla Casa di Pietra, gli artigiani che sono stati assegnati, gli aratori, i pastori di bestiame bovino ed ovino che sono stati assegnati, quelli che sono stati presi fra gli «uomini *šarikuwa*» e che sono stati assegnati alla Casa di Pietra assieme alle loro case ed ai loro villaggi, nonché i portieri che già da tempo sono stati assegnati alla Casa di Pietra, siano liberi da (lle imposte) *šahhan* e *luzzi*».

Il cane abbaia, egli arriva lì, e si placa, l'olio è versato, ma questi non escono: di fronte (alle case del personale) stia un (albero) *eja-*, e che nessuno li trascini fuori (?) e siano liberi da ogni imposizione. Se un dipendente della Casa

¹⁸ Pecchioli Daddi 1975, pp. 112-113; Haas, Wäfler 1976, pp. 96-99; Singer 1983, p. 113.

¹⁹ Haas, Wäfler 1977, pp. 119-121. Si veda Meyer 1995, pp. 125-136; Torri 1999, p. 31.

²⁰ Ökse 2011, pp. 229-231. Si veda Bittel 1989, p. 34.

²¹ Si veda Ussishkin 1975, p. 91.

²² Figura che tramite le evidenze testuali può essere collegata all'Aldilà. Si veda Otten 1961, pp. 122-123, 148-149.

²³ van den Hout 1994, pp. 51-52.

²⁴ van den Hout 2002, p. 82.

²⁵ del Monte 1975, p. 324.

di Pietra commette un delitto (passibile) di morte, morrà, ma la sua casa rimarrà di proprietà della Casa di Pietra. Il personale della Casa di Pietra si può sposare (con gente che viene dal di fuori), ma che nessuno lasci partire un figlio o una figlia per matrimonio. Nessuno compri un campo, un bosco, un orto, una vigna o del personale appartenente alla Casa di Pietra; e se un dipendente della Casa di Pietra compra [o] un campo, o un bosco, o un orto, o una vigna, o del personale, [...]».

Effettivamente, il santuario si trova in un'area periferica e probabilmente c'era spazio sufficiente per ospitare entrambi. Infine, in nessun testo questo edificio è localizzato in modo esplicito all'interno della capitale, rendendo perfetta la posizione di Yazılıkaya. Soltanto I. Singer non è d'accordo con tale ipotesi, perché a suo parere non ci sarebbe spazio sufficiente per eseguire i sacrifici animali.²⁶

Un'altra proposta è l'identificazione con l'*hekur* SAG.UŠ (Picco Eterno) di Tutḫaliya IV, citato nel testo che narra la vittoria di questo sovrano contro Alašiya (KBo XII 38 - CTH 121). Anche per questa ipotesi il carattere funerario della camera e la presenza del nome del sovrano sono elementi importanti. A supporto di questa proposta ci sono due testi: il trattato con Alašiya (KBo XII 39 Ro. 16' - CTH 141)²⁷ dal quale si deduce che questo *hekur* doveva trovarsi all'interno o nelle vicinanze della capitale, e il KBo XII 38 (col. II 17-20), dove il figlio di Tutḫaliya, Šuppiluliuma II, racconta di aver eretto la statua del padre nell'*hekur* SAG.UŠ che lui stesso ha costruito:

«Io ho costruito un Picco Eterno. Ho fatto la statua e la ho portata dentro (l'edificio chiamato) Picco Eterno e la sistemai.»²⁸

Effettivamente all'estremità nord della camera B era presente la base di una statua colossale in calcare.²⁹ Inoltre, dato che nella Tavola di Bronzo questo edificio è collegato al luogo per l'assemblea degli dèi, per alcuni l'identificazione della camera A come tale è la

prova che la camera B è un *hekur*.³⁰ Ci sono, però, anche alcuni elementi che non sostengono questa identificazione. Innanzitutto, il santuario non era un vero e proprio picco montano.³¹ Inoltre, non può essere la struttura citata nel testo in quanto la camera B è stata soltanto restaurata da Šuppiluliuma II e non costruita *ex novo*.

Una terza ipotesi vede in questa camera la casa *hešta*. Anche in questo caso, come per il complesso BCH, si considerano il decreto redatto da Ḫattušili III e i testi in cui si citano la Grande Strada e la presenza di una fonte. Infatti, la casa *hešta* si sarebbe salvata dalla distruzione perché lontana da Ḫattuša, inoltre il santuario di Yazılıkaya era raggiungibile tramite una grande via processionale ed era presente una fonte³². Elemento contrario a questa proposta, però, si trova negli Annali di Mursili II, dove egli dichiara di risalire verso la capitale per celebrare la festa *purulli* per Lelwani.

Il picco roccioso di Nişantepe

Nişantepe (Fig. 3.1) si trova nella parte settentrionale della città alta³³ ed è formato da tre componenti: l'iscrizione in geroglifico luvio di Šuppiluliuma II che celebra la propria vittoria contro Alašiya (Fig. 3.2), un edificio realizzato sulla roccia e una rampa di accesso.³⁴ Qui è possibile individuare due fasi, la seconda è certamente databile all'epoca di Šuppiluliuma, grazie all'iscrizione di Nişantaş, mentre la prima fase sembra probabilmente da datare a Tutḫaliya IV.³⁵ Purtroppo dell'edificio situato sulla roccia non è rimasto molto, ma abbastanza da identificare una sorta di vestibolo (1) e una grande sala (2) circondata da vani (3-11).³⁶

Alcuni ipotizzano che questa struttura fosse il ^{NA}*hekur* SAG.UŠ di Tutḫaliya IV, sia per la presenza dell'iscrizione, ritenuta la versione geroglifica del KBo XII 38, sia per la presenza di un edificio che sembra cultuale, dato il

²⁶ Singer 2009, p. 172.

²⁷ «^{URU} Ḫa-at-ti ^mTu-ut-ḫa-li-ya ku-iš u[-e-da-aš [...] nella?] Hatti (di) Tutḫaliya chi co]strui?» Per ulteriori riferimenti si veda van den Hout 2002, p. 77.

²⁸ Güterbock 1997, pp. 193, 195.

²⁹ Si veda Seeher 2005, pp. 149-150.

³⁰ Otten 1989, p. 32; Pecchioli Daddi, Polvani 1994, p. 189.

³¹ Opfermann 1998, p. 231.

³² Si veda Ökse 2011, p. 229.

³³ Si veda n.31 (Fig. 1.1).

³⁴ Neve 1993, p. 58.

³⁵ van den Hout 2002, p. 79.

³⁶ Neve 1993, p. 59.

ritrovamento di sfingi e leoni (Figg. 3.3-3.4), ma che non ha la pianta tipica di un tempio ittita³⁷. Altri, invece, ritengono che la presenza dell'iscrizione geroglifica non sia sufficiente per questa identificazione, ritenendo inusuale l'apposizione da parte di Šuppiluliuma II dell'iscrizione con le proprie gesta sul monumento funerario del padre.³⁸

Gâvurkalesi

Gâvurkalesi (Fig. 4.1) è situato a sud-ovest di Ankara. Nelle vicinanze sono presenti numerose sorgenti, motivo, oltre alla sua posizione su un alto pendio roccioso, per cui questo luogo fu scelto come luogo sacro. Gli elementi databili al periodo ittita sono i rilievi, una struttura ciclopica sulla sommità della collina e alcuni muri e torri disseminati attorno ad essa.³⁹

L'edificio che si trova in questo sito da alcuni studiosi è stato interpretato come un É.NA₄⁴⁰, anche se altri lo considerano un ^{NA}₄hekur.

Innanzitutto, esso si trova su un pendio roccioso. Inoltre, è presente una piccola camera rettangolare a volta (Fig. 4.2) interpretata da alcuni come tomba, alla quale è stato associato il rilievo rupestre culturale raffigurante la dea seduta (Fig. 4.3) mentre riceve libagioni da due figure maschili (Fig. 4.4).⁴¹ Infine, le tracce di un insediamento, consistenti in elementi architettonici sparsi e abbondante ceramica ittita, sono state interpretate come la presenza di edifici destinati al personale di queste strutture.⁴² Purtroppo gli elementi a disposizione, nonostante caratterizzino quest'area come luogo culturale, non sono sufficienti per identificarlo come luogo di sepoltura. Anche l'assenza di un portico, citato nei testi, va contro una tale identificazione, nonostante la camera esistente possa essere interpretata come camera interna. Infine, sembra strano che un sovrano, che

comunemente aspirava ad essere sepolto vicino ai propri antenati, abbia scelto un luogo di sepoltura lontano da Ḫattuša. Questa struttura, quindi, potrebbe essere o la tomba di un sovrano di uno stato minore o vassallo, o un *hekur*.⁴³

Sirkeli

Sirkeli⁴⁴ si trova ad est di Adana, lungo il fiume Ceyhan. Nella parte nord-est del sito sono presenti due rilievi ittiti e ad ovest di essi si trova un edificio databile al Tardo Bronzo, del quale ancora non è possibile dare un'interpretazione precisa.

L'unica ipotesi proposta per questo sito lo identifica con il ^{NA}₄hekur SAG.UŠ citato nella Tavola di Bronzo⁴⁵, dove Tutḫaliya IV restituisce il permesso a Kurunta, suo vassallo a Tarḫuntašša, di accedere all'*hekur* del padre Muwatalli II, che gli era stato fino ad allora negato dallo zio Ḫattusili III. Perciò si è ipotizzato che esso non dovesse trovarsi nella zona di Tarḫuntašša, altrimenti Kurunta avrebbe avuto libertà di azione.

Il sito di Sirkeli, infatti, si trova fuori da Tarḫuntašša ed è associato a Muwatalli II, grazie al suo ritratto inciso nella roccia (Fig. 5). Qui, inoltre, sono presenti due coppelle per le libagioni⁴⁶, che confermano il carattere culturale del sito. Infine, l'edificio rinvenuto poteva essere destinato al personale dell'*hekur*.

Conclusioni

Sulla base delle ipotesi proposte dai maggiori studiosi e dopo aver confrontato i dati filologici con quelli archeologici a mio parere si potrebbe identificare la casa *hešta* con il complesso BCH del Büyükkale; l'É.NA₄ di Tutḫaliya IV con la camera B di Yazılıkaya e il suo ^{NA}₄hekur SAG.UŠ con l'affioramento roccioso di Nişantepe. Anche se rispetto a questi ultimi due edifici, ho ancora alcune riserve. Infatti, nonostante la mia identificazione della camera laterale di Yazılıkaya come Casa di Pietra, anche una sua

³⁷ Per ulteriori informazioni riguardo alla tipica pianta dei templi ittiti si veda Seeher 2005, p. 68.

³⁸ Hawkins 1995, p. 59; Singer 2009, pp. 182-183.

³⁹ Lumsden 2002, p. 111; Ökse 2011, pp. 229, 232.

⁴⁰ Güterbock 1967, p. 81; van den Hout 2002, p. 91; Collins 2007, p. 194.

⁴¹ von der Osten 1933, pp. 73, 76-77.

⁴² Lumsden 2002, pp. 116-119.

⁴³ Singer 2009, p. 172.

⁴⁴ Si veda Ahrens *et alii* 2008, pp. 76-81; www.sirkeli-project.info.

⁴⁵ Otten 1988, pp. 15, 42-44 e nota 78; Beal 1993, pp. 29-39.

⁴⁶ Ussishkin 1975, p. 89.

interpretazione come NA_4 *hekur* è convincente. Potrei quindi ipotizzare, dato che talvolta una Casa di Pietra assumeva la forma di *hekur*, che tale camera rappresentasse uno di quei casi in cui queste due strutture siano da ritenere coincidenti.

Purtroppo l'ampia quantità di testi analizzati, che però forniscono dati molto generici, e i dati archeologici invece molto carenti non sono sufficienti, per ora, ad identificare con certezza questi edifici.

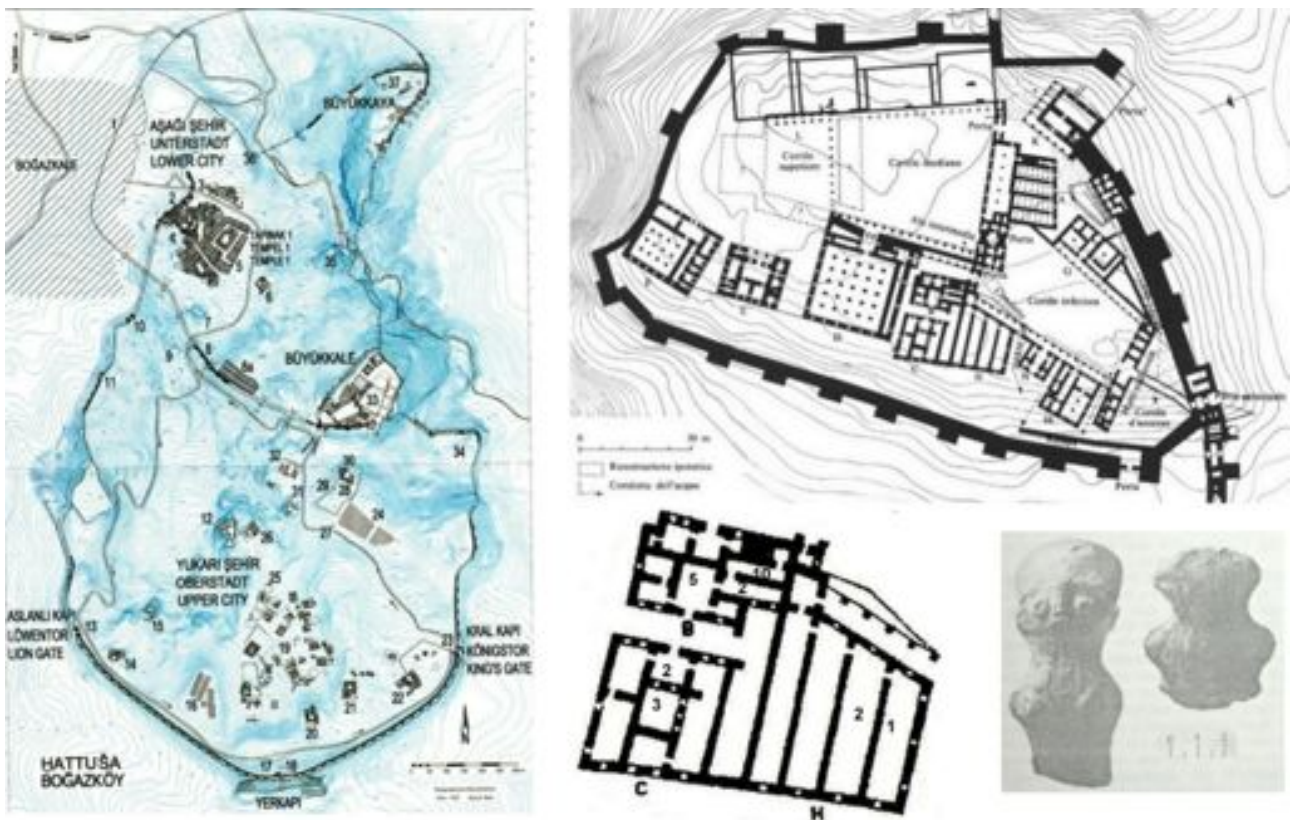


Fig. 1: 1. Pianta di Hattusa (Seeher 2005); 2. Pianta del Büyükkale (Bittel 1976); 3. Pianta del complesso BCH; 4. Idoli in argilla (Bittel 1937).



Fig. 2: 1. Pianta di Yazılıkaya (Seeher 2005); 2. Gran Re Tuḫaliya IV e Šarruma; 3. Cartiglio Tuḫaliya IV; 4. I dodici dei dell'Aldilà; 5. Dio Spada.

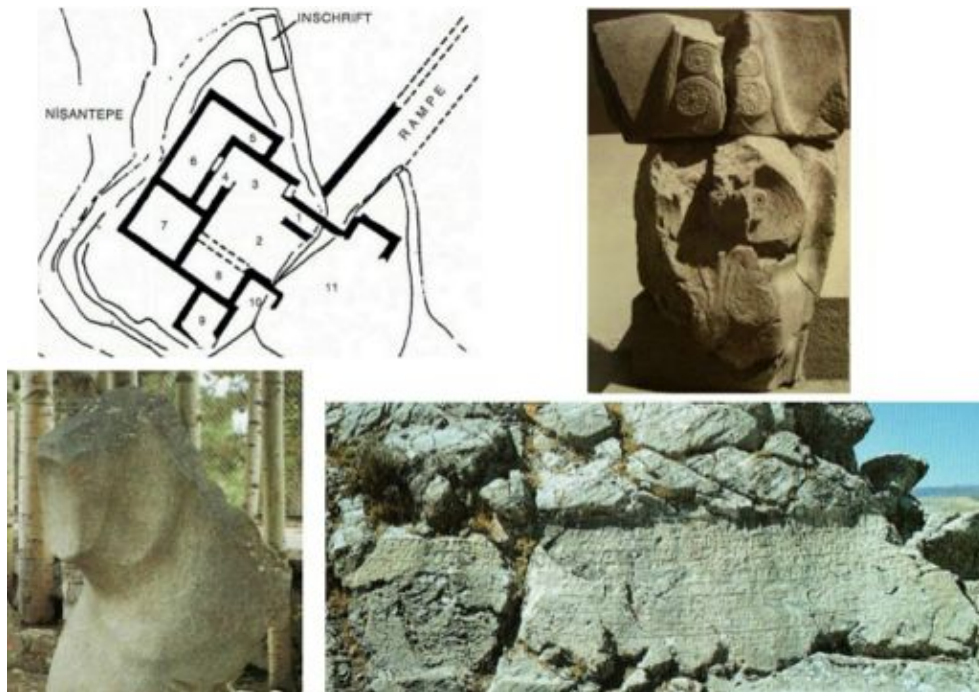


Fig. 3: 1. Pianta di Nişantepe (Neve 1993); 2. Iscrizione geroglifico (Seeher 2005); 3. Sfinge (Seeher 2005); 4. Statua di leone (Neve 1993).

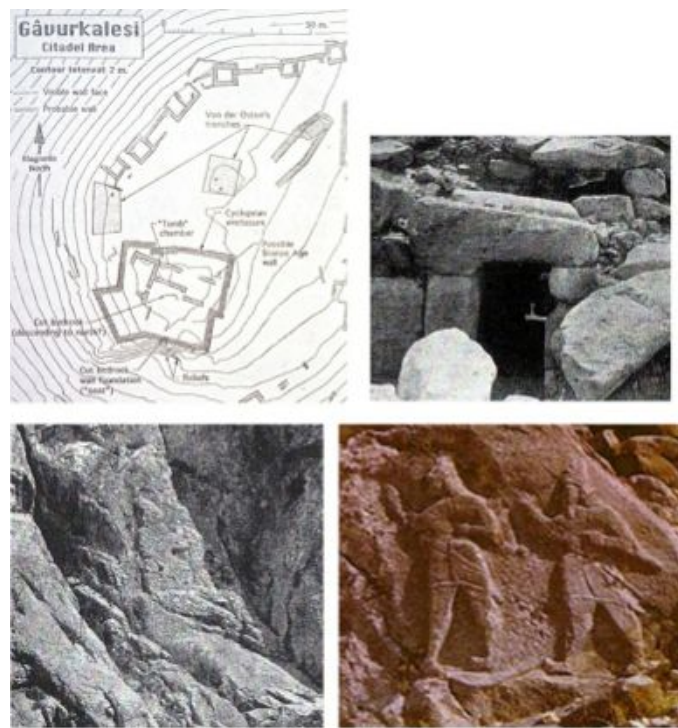


Fig. 4: 1. Pianta di Gâvurkalesi (Lumsden 2002); 2. Ingresso della camera; 3. Divinità femminile; 4. Figure maschili (von der Osten 1933).



Fig. 5: Gran Re Muwatalli II.

Bibliografia

- A. Ahrens, E. Kozal, C. Kümmel, I. Laube, M. Novák, *Sirkeli Höyük. Kulturkontakte in Kilikien Vorbericht über die Kampagnen 2006 und 2007 der deutsch-türkischen Mission*, in «IstMitt» 58, 2008, pp. 67-107.
- R. H. Beal, *Kurunta of Tarhuntašša and the Imperial Hittite Mausoleum. A new Interpretation of § 10 of the Bronze Tablet*, in «AnSt» 43, 1993, pp. 29-39.
- K. Bittel, *Vorläufiger Bericht über die Ausgrabungen in Boğazköy 1936*, in «MDOG» 75, 1937, pp. 1-70.
- K. Bittel, *Hethitische Bestattungsbräuche*, in «MDOG» 78, 1940, pp. 12-28.
- K. Bittel, *Bemerkungen zum hethitischen Yazılıkaya*, in K. Emre, B. Hrouda, M. Mellink, N. Özgüç (a. c.), *Anatolia and Ancient Near East. Studies in Honor of Tahsin Özgüç*, Ankara 1989, pp. 33-38.
- J. Collins, *The Hittites and their World*, Atlanta 2007.
- G. F. del Monte, *La fame dei morti*, in «AIONFil» 35, 1975, pp. 319-346.
- G. F. del Monte, *Ein neues Bruchstück der ausführlichen Annalen des Mursili*, in «NABU» 1, 1998, pp. 27-28.
- H. Gonnet, *Le culte des ancêtres en Anatolie hittite au II^e Mill. Avant Notre Ère*, in «Anatolica» 21, 1995, pp. 189-195.
- A. Götze, *Die Annalen des Muršiliš*, MVAeG 38, Leipzig 1933.
- H. G. Güterbock, *The Hittite Conquest of Cyprus Reconsidered*, in «JNES» 26, 1967, pp. 73-81.
- H. G. Güterbock, *Perspectives on hittite civilization: selected writing of Hans Gustav Güterbock*, in H. A. Hoffner Jr. (a. c.), *Assyriological Studies 26*, Chicago, Illinois 1997.
- Hawkins, *The Hieroglyphic Inscription of the Sacred Pool Complex at Hattusa (SÜDBURG)*, StBoT suppl. 3, Wiesbaden 1995.
- V. Haas, *Geschichte der Hethitischen Religion*, Leiden 1994.
- V. Haas - M. Wäfler, *Bemerkungen zu ^ēhešti/ā- (1. Teil)*, in «UF» 8, 1976, pp. 65-99.
- V. Haas - M. Wäfler, *Bemerkungen zu ^ēhešti/ā- (2. Teil)*, in «UF» 9, 1977, pp. 87-122.
- F. Imparati, *Le istituzioni culturali del ^{NA}ḫekur e il potere centrale ittita*, in «SMEA» 18, 1977, pp. 19-63.
- S. Lumsden, *Gavurkalesi: Investigations at a Hittite Sacred Place*, in K. A. Aslihan Yener, H. A. Hoffner Jr. (a. c.), *Recent Developments in Hittite Archaeology and History. Papers in memory of Hans G. Güterbock*, Winona Lake 2002, pp. 111-125.
- J. W. Meyer, *Ergänzende Bemerkungen zur Topographie von Ḫattuša*, in «AoF» 22, 1995, pp. 125-136.
- P. Neve, *Regenkult-Anlagen in Boğazköy-Ḫattuša*, in «IstMitt» suppl. 5, Tübingen 1971.
- P. Neve, *Büyükkale. Die Bauwerke: Grabungen 1954-1966*, Boğazköy-Ḫattuša 12, Berlin 1982.
- P. Neve, *Ḫattuša. Stadt der Götter und Tempel*, Mainz 1993.
- T. Ökse, *Open-air Sanctuaries of the Hittites*, in H. Genz, D. P. Mielke (a. c.), *Insights into Hittite History and Archaeology*, Leuven 2011, pp. 219-240.
- R. Opfermann, *War für die Hethiter Yazılıkaya ein "ḫekur"?*, in Hayat Erkanal, Veysel Donbaz, Aysegül Uğuroğlu (a. c.), *CRRAI 34*, Ankara 1998, pp. 229-237.
- H. Otten, *Die Hethitischen "Königlisten" und die altorientalische Chronologie*, in «MDOG» 83, 1951, pp. 47-71.
- H. Otten, *Eine Beschwörung der Unterirdischen aus Boğazköy*, in «ZA» 54, 1961, pp. 114-157.
- H. Otten, *Zur Datierung und Bedeutung des Felsheiligtums von Yazılıkaya*, in «ZA» 58, 1967, pp. 222-240.
- H. Otten, *Die Bronzetafel aus Boğazköy: Ein Staatsvertrag Tutḫalijas IV.*, StBoT suppl. 1, Wiesbaden 1988.
- H. Otten, *Die 1986 in Boğazköy gefundene Bronzetafel*, Innsbruck 1989.
- F. Pecchioli Daddi, *Il ḫazan(n)u nei testi di Ḫattuša*, in «OrAnt» 14, 1975, pp. 93-136.
- F. Pecchioli Daddi-A. M. Polvani, *Le religioni anatoliche*, in G. Filoramo (a. c.), *Storia delle Religioni*, Vol. I, Bari-Roma 1994, pp. 177-216.
- A. Sagona-P. Zimansky, *Ancient Turkey*, New York 2009.
- J. Seeher, *Ḫattusha Guide: a day in the hittite capital*, Istanbul 2005.
- I. Singer, *The Hittite KL.LAM Festival (Part One)*, StBoT 27, Wiesbaden 1983.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

I. Singer, *In Ḫattuša The Royal House Declined*, in F. Pecchioli Daddi, G. Torri, C. Corti (a c.), *Central-North Anatolia in the Hittite period: new perspectives in light of recent research*, Acts of the International conference held at the University of Florence (7-9 February 2007), *Studia Asiana* 5, Roma 2009, pp. 169-191.

G. Torri, *Lelwani: il culto di una dea ittita*, Roma 1999.

D. Ussishkin, *Hollows, "Cup-marks", and Hittite Stone monuments*, in «AnSt» 25, 1975, pp. 85-103.

T. van den Hout, *Death as a privilege: The Hittite Funerary Ritual*, in M. Bremer, T. van den Hout, R. Peters (a c.), *Hidden Futures: Death and Immortality in Ancient Egypt, Anatolia, the Classical, Biblical and Arabic-Islamic World*, Amsterdam 1994, pp. 37-75.

T. van den Hout, *Tombs and Memorials: The (Divine) Stone-House and ḫegur Reconsidered: Papers in Memory of H.G. Güterbock*, in K. A. Yener, H. A. Hoffner (a c.), *Recent Developments in Hittite Archaeology and History*, Winona Lake, Indiana 2002, pp. 73-91.

La manipolazione “in vivo” del cranio nel Vicino Oriente Antico

Valentina D'Amico

Abstract

La vasta distribuzione geografica dei crani deformati nel Vicino Oriente, tra il Neolitico e il Calcolitico, testimonia che la deformazione non doveva essere una pratica isolata. Nonostante il fenomeno rientri, in una prospettiva più ampia, tra le pratiche di manipolazione del cranio, testimoniate tra il Neolitico ceramico e preceramico in Anatolia e nell'area Levantina, la deformazione cranica si distingue poiché praticata “in vivo”. Le tipologie di deformazione mostrano analogie e varianti sia nella loro distribuzione geografica sia in quella temporale. Diverse sono le problematiche legate a questo fenomeno: grado d'intenzionalità, relazione delle tipologie con sesso ed età dei soggetti, livello di diffusione all'interno delle comunità. L'elevato grado di visibilità che caratterizza i soggetti con cranio deformato, ha indotto molti studiosi a considerare questa pratica quale strumento di distinzione sociale, riservata a gruppi di élite, o di distinzione etnica. Sulla base delle recenti indagini etnografiche realizzate nel Vicino Oriente, la pratica della deformazione sembrerebbe invece legata a fini terapeutici ed estetici. L'analisi dei rinvenimenti di alcuni siti interessati dal fenomeno permetterà di verificare le diverse proposte interpretative.

Introduzione

L'indagine dei resti scheletrici umani è uno strumento utile sia per comprendere importanti aspetti ideologici e culturali della vita delle comunità antiche sia per individuare elementi che agevolino il compito degli archeologi nella ricostruzione dei costumi funerari. In questo senso, appare di grande importanza l'indagine sullo sviluppo delle gerarchie sociali e della rappresentazione dei concetti di potere e identità che sono alla base delle teorie interpretative del fenomeno della deformazione craniale nel Vicino Oriente tra il Neolitico e il Calcolitico (10000-3500 a.C.)¹. L'ampia diffusione geografica e temporale di tale fenomeno prova che la deformazione craniale intenzionale non può essere considerata una pratica isolata. Più in generale essa ricade all'interno di una vasta sfera di pratiche manipolative originatesi nel Vicino Oriente durante il Neolitico Aceramico². Le indagini antropologiche condotte fino a questo momento hanno tenuto conto, nella maggior parte dei casi, delle informazioni acquisite

attraverso l'analisi visiva dei materiali. Solo in alcuni casi, all'analisi visiva è stata affiancata un'indagine metrica e morfo-metrica. Le indagini condotte da Özbek sugli esemplari deformati dei siti di Byblos³, Şeyh Höyük⁴ e Değirmentepe⁵ hanno tentato di chiarire le possibili connessioni esistenti tra differenti tipologie di deformazione e il sesso o l'età dei soggetti. Inoltre, sulla base del rinvenimento in alcuni dei siti in questione di figurine femminili in terracotta con caratteristiche teste allungate⁶, alcuni studiosi hanno considerato il fenomeno della deformazione craniale connesso al mondo femminile⁷.

Distribuzione geografica del fenomeno

Durante tutto il Neolitico e il Calcolitico la pratica della deformazione intenzionale del cranio appare particolarmente diffusa nell'area dell'estremo sud-est anatolico e nelle regioni iraniana ed irachena (fig. 1). L'area siriana e

¹ Mollenson, Campbell 1995, p. 52; Daems, Croucher 2007, p. 17; Croucher 2010, p. 116.

² Talalay 2004; Croucher 2012.

³ Özbek 1974a; 1974b; 1976.

⁴ Şenyürek, Tunakan 1951.

⁵ Özbek 2001.

⁶ Mollenson, Campbell 1995, p. 51; Daems 2004; 2010; Daems, Croucher 2007, p. 7.

⁷ Özbek 2001, p. 242.

levantina mostrano invece sporadiche attestazioni che si spingono fino all'isola di Cipro. In quest'ultima area il fenomeno, noto a partire dal Neolitico Aceramico di Mylouthkia fino all'età del Ferro, è stato riconosciuto come pratica culturale solo a partire dal Tardo Cipriota⁸. Due esemplari rinvenuti presso la grotta di Shanidar (Shanidar 1 e 5)⁹ nell'Iraq del Nord, e datati all'Alto Musteriano (45.000 anni fa), sono stati considerati i più antichi casi di deformazione cranica in questo contesto geografico, nonostante numerosi dubbi siano stati espressi riguardo il loro effettivo grado di intenzionalità¹⁰. Sfortunatamente, in molti siti, l'individuazione di questa pratica è stata resa difficile dal cattivo stato di conservazione dei crani e dalla frequente presenza di depressioni *post mortem* causate dalla naturale pressione esercitata dal terreno che sigillava le sepolture. La pratica è stata osservata anche in tempi moderni, con finalità estetiche (allargamento della fronte) e terapeutiche (protezione delle fontanelle, rimodellamento delle deformità strutturali delle orecchie e intervento sui casi di prognatismo sub-nasale), tra le popolazioni curde della regione di Shanidar¹¹, nel distretto di Bismil¹² e tra le popolazioni turche native di Rodosto e Konia¹³.

Tipologie di deformazione craniale

La manipolazione *in vivo* del cranio è una pratica che da risultati permanenti ed irreversibili. Essa è eseguita sulle teste di infanti, le cui ossa craniali sono ancora malleabili, producendo una distorsione dei naturali vettori di crescita del neurocranio. Si ritiene che la manipolazione sia praticata nei primi giorni di vita dell'infante per un periodo che va da sei mesi ad un anno¹⁴ (tuttavia non è possibile escluderne un prolungamento). In generale possiamo distinguere due categorie di deformazione: intenzionale e non intenzionale¹⁵.

La deformazione non intenzionale è rappresentata da casi di deformità legati ad

una scorretta postura del bambino o all'uso di culle rigide. Essa consiste in un processo dinamico che determina una distribuzione irregolare della massa del cranio. Gli esempi più significativi, per l'area geografica considerata, provengono dal sito tardo neolitico cipriota di Khirokitia (7000-5500 a.C.) (fig. 2), dove casi di appiattimento occipitale sono stati osservati su tutti i crani affetti da deformazione¹⁶. Sulla base della costante frequenza e del costante grado di severità riscontrati, la deformazione sembrerebbe essere stata causata dall'uso di culle rigide legate alla cura e alla protezione degli infanti¹⁷, di cui si ha testimonianza nella coroplastica cipriota¹⁸ e le quali appaiono conosciute anche presso alcune culture indo-americane¹⁹.

La deformazione intenzionale è ottenuta per mezzo di modificazione manuale o applicazione di apparati deformanti quali: bendaggi, copricapi, tavole e pietre. Gli studiosi hanno distinto vari tipi di forme craniali prodotte da differenti metodi di deformazione. I tipi più comuni sono: deformazione antero-posteriore o tabulare, deformazione circolare o anulare, deformazione post/pre-coronale e coronale. I primi due tipi possono essere caratterizzati da sviluppo obliquo o verticale del cranio in relazione al grado di inclinazione dell'apparato modificante²⁰.

La deformazione antero-posteriore o tabulare è caratteristica dei casi in cui l'area frontale ed occipitale del cranio sono modificati per mezzo dell'applicazione di tavole o pietre fissate alla testa tramite bendaggi. Il risultato finale di questo tipo di deformazione è uno sviluppo in larghezza e in altezza del cranio rispetto alla sua lunghezza e un rigonfiamento delle aree parietali. La deformazione circolare o anulare è tipica dei crani cui è applicato un bendaggio che dall'area frontale, passando per le regioni temporali e parietali, arriva alla regione occipitale o a quella lambdoidea. Con questo tipo di applicazione il cranio tende a svilupparsi in lunghezza e a ridursi in larghezza, acquisendo una forma ovoidale *in norma lateralis e superioris*. La deformazione circolare può essere associata alla deformazione pre/post coronale o coronale nel

⁸ Harper, Fox 2008, p. 8; Lorentz 2009.

⁹ Trinkaus 1982.

¹⁰ Trinkaus 1982; Ivanhoe, Trinkaus 1983.

¹¹ Meiklejohn *et al.* 1992.

¹² Erdal 2013.

¹³ Hasluck 1947.

¹⁴ Clark *et al.* 2007, p. 597.

¹⁵ Özbek 1974b, p. 469; Clark *et al.* 2007, p. 597.

¹⁶ Angel 1953.

¹⁷ Lorentz 2009; 2010.

¹⁸ Lorentz 2009.

¹⁹ Dingwell 1931.

²⁰ Clark *et al.* 2007.

caso in cui si abbia l'applicazione di un secondo bendaggio, trasversale, che dall'aria bregmatica arriva sotto la mandibola passando per le regioni temporali²¹.

I risultati di ciascun tipo di deformazione cranica e le variazioni all'interno dello stesso tipo dipendono da vari fattori: tipo di apparato deformante; dimensioni dell'apparato deformante (in particolar modo, nel caso di bendaggi, dalla larghezza); area di applicazione e inclinazione dell'apparato modificante; grado di compressione esercitato sul cranio; tempo di applicazione dell'apparato (dopo la rimozione di questo, infatti, il tessuto osseo tende a svilupparsi seguendo la regolare crescita biologica); reazione del tessuto osseo alla pressione esercitata dall'apparato (questo tipo di reazione può variare fra i soggetti); età in cui ha avuto inizio il processo di deformazione; presenza di particolari conformazioni craniche genetiche (dolicocefalismo o brachicefalismo) che possono influenzare gli esiti della pratica²².

Al fine di una corretta individuazione dei casi di deformazione cranica intenzionale occorre sempre distinguere i casi precedentemente descritti dai casi in cui la deformazione sia causata *post mortem* dall'azione di agenti naturali, da traumi, da particolari condizioni patologiche o genetiche o da una scorretta postura dell'infante²³.

Effetti della deformazione

Tra i più comuni effetti che la pratica della deformazione ha sul normale sviluppo delle ossa craniche si ricordano: craniosinostosi o precoce chiusura (non patologica) delle suture osservabile sia a livello dell'endocranio che dell'ectocranio; sviluppo di asimmetria cranica (in particolar modo nei casi di deformazione antero-posteriore); diminuzione dello spessore del tessuto osseo nella regione in cui è esercitata la pressione; crescita del numero dei solchi meningei nelle zone in cui è esercitata la pressione; variazione dello spessore della diploe cranica tra le aree di applicazione e non dell'apparato modificante (nel caso di modificazione ottenuta per mezzo di doppio bendaggio, obliquo o orizzontale e verticale, è riscontrata una crescita in spessore

nell'area compresa tra le due regioni in cui sono applicati i bendaggi); aumento dell'ampiezza della distanza intercondilare della mandibola e diminuzione della sua profondità antero-posteriore (in particolare nei casi di deformazione antero-posteriore); sviluppo in direzione posteriore del ramo ascendente della mandibola; formazione di tessuto osseo extra-suturale (soprattutto nella regione lambdoidea); probabile sviluppo di Iperostosi Porotica (generalmente connessa a casi di anemia o deficienza di vitamina D)²⁴.

Materiali

Tra i diversi casi di deformazione cranica intenzionale osservati nei siti del Vicino Oriente, tra il Neolitico e il Calcolitico, i casi provenienti da Gerico, Degirmentepe e Byblos possono esser considerati particolarmente significativi data la loro connessione con alcune importanti problematiche: associazione di manipolazione cranica *in vivo* e di trattamento *post mortem*, relazione tra tipologie diverse di deformazione e età dei soggetti, relazione tra deformazione e sesso.

Gerico

Tra i resti scheletrici rinvenuti nel sito di Gerico, e datati alle fasi del Neolitico Aceramico (9000-7000 a.C.), Kurth²⁵ individuò ventotto casi di deformazione cranica intenzionale su individui di entrambi i sessi e appartenenti a diverse classi di età. Su diciassette crani furono riconosciuti segni di deformazione circolare obliqua, mentre su dieci di deformazione circolare verticale²⁶. Nel 2008, Fletcher e altri studiosi²⁷ considerarono anche il cranio D113 (fig. 3) fra i crani deformati già conosciuti grazie alle indagini svolte da Kurth. I segni di deformazione furono individuati attraverso analisi visiva, e confermati per mezzo di analisi radiografica. Non fu possibile definirne con certezza il sesso giacché il cranio mostrava caratteristiche tanto femminili quanto maschili. Sulla base della completa chiusura delle suture coronale e labdoidea, il cranio fu attribuito ad un individuo adulto di età compresa fra i 40 e i 50

²¹ *Ibid.*

²² Özbek 2001.

²³ Lorentz 2009.

²⁴ Özbek 1974a; Özbek 2001; Lorentz 2009.

²⁵ Kurth, Röhrer 1981.

²⁶ Ivi, p. 439.

²⁷ Fletcher *et al.* 2008.

anni. E' probabile che la stessa deformazione abbia contribuito ad una precoce sinostosi delle suture oltre alla formazione di tessuto osseo extra-suturale nella regione della lambda²⁸. Nel caso considerato, la deformazione è rappresentata da una depressione lineare nella regione coronale, probabilmente causata dall'applicazione di un bendaggio²⁹. L'analisi radiografica ha confermato una variazione nello spessore della diploe cranica in corrispondenza dell'area caratterizzata dalla depressione. La singolarità dei crani deformati di Gerico, nel quadro vicino-orientale, risiede nella combinazione, nella maggior parte dei casi, di trattamento *in vivo* e *post mortem*. Questa associazione potrebbe essere semplicemente casuale, dal momento che non tutti i crani intonacati rinvenuti nel sito (o in altri siti del Levante e dell'Anatolia) mostrano segni di deformazione, ovvero rappresentare una complessa pratica rituale che prevedeva la selezione di crani con particolare morfologia, come ad esempio brachicefalismo³⁰. Diversamente, se si considera la deformazione quale mezzo attraverso il quale esprimere un elevato status sociale e si ammette la possibilità di una trasmissione ereditaria del potere tra le comunità Levantine del Neolitico Aceramico, si potrebbe ipotizzare una selezione degli infanti i quali, in virtù del loro rango, sarebbero stati sottoposti a trattamento *in vivo* e che dopo la morte sarebbero divenuti oggetto di un culto ancestrale.

Değirmentepe

Su trentuno resti scheletrici analizzati, ritrovati in sepolture intramurarie datate alla fase di Ubaid 4 (seconda metà del V millennio a.C.)³¹, tredici crani (10 di infanti, 2 di bambini e uno di adolescente) sono stati indicati affetti da deformazione intenzionale³². Si tratta di deformazione circolare obliqua, a una benda (fig. 4) in otto casi e a due bende nei restanti. Come notato da Özbek le due varianti tipologiche sembrano essere connesse all'età dei soggetti. In particolare, gli infanti di età compresa fra 0 e 1,5 anni presentano

deformazioni causate dall'applicazione di un solo bendaggio che copre l'area frontale (pre-coronale) e quella occipitale. I bambini di età compresa tra 1,5 e 5 anni presentano invece i segni di un doppio bendaggio³³. E' probabile che dopo una prima fase caratterizzata dall'applicazione di una sola benda si procedesse all'applicazione di un secondo bendaggio attraverso il quale il processo di deformazione era portato a compimento. L'importanza di queste evidenze, le quali fornirebbero indicazioni significative riguardo le metodologie in uso, non può essere confermata a causa della mancanza di riscontri in altri siti. Il numero esiguo di questo tipo di testimonianze non ci permette di formulare generalizzazioni.

Byblos

Nella necropoli del sito di Byblos datata alla seconda metà del IV millennio a.C., tra le 205 sepolture rinvenute in giare e in semplici fosse terragne, sono stati recuperati i resti scheletrici di 53 individui (adulti e sub-adulti). Dei 42 crani analizzati da Özbek, 21 furono indicati come affetti da deformazione cranica intenzionale. I crani furono in tutti i casi attribuiti ad individui di sesso femminile appartenenti a diverse classi di età³⁴. Questa evidenza ha spinto Özbek a supporre un legame tra il sesso degli individui affetti da deformazione e il fenomeno stesso³⁵. La deformazione è del tipo circolare a una (fig. 5) e due bende. Non sono state individuate differenze tipologiche fra le deformazioni di adulti e sub-adulti. Le depressioni appaiono più visibili fra infanti e bambini, tendendo progressivamente ad essere meno evidenti fra gli adolescenti e gli adulti³⁶. Sulla base di questa osservazione, Özbek ha supposto la rimozione dei bendaggi prima che i soggetti avessero raggiunto l'età adolescenziale, al fine di garantire un completo sviluppo biologico del tessuto osseo³⁷. Lo stesso studioso ha notato che sub-adulti appartenenti a gruppi di età differenti mostravano depressioni con diverso grado di intensità. In merito, sono state proposte diverse spiegazioni: i bendaggi erano

²⁸ Ivi, p. 315.

²⁹ Ivi, p. 317.

³⁰ Arensburg, Hershkovitz 1988, p. 127.

³¹ Yakar 2010.

³² Özbek 2001.

³³ Ivi, p. 241.

³⁴ Özbek 1974a, p. 456.

³⁵ Özbek 2001, p. 242.

³⁶ Özbek 1974a; 1974b; 1976.

³⁷ Özbek 1974b, p. 470.

rimossi dai soggetti in momenti differenti, la reazione del tessuto osseo alla pressione esercitata dall'apparato deformante era diversa fra i soggetti, i crani di infanti malnutriti si deformavano con più facilità mostrando segni più evidenti di pressione³⁸.

Conclusioni

La pratica della manipolazione intenzionale del cranio appare diffusa in diversi siti del Vicino Oriente sia durante il Neolitico che durante il Calcolitico. Fa eccezione il caso di Cipro, in cui si può parlare di pratica intenzionale solo a partire dal Tardo Cipriota. Dall'analisi comparata dei risultati ottenuti attraverso l'indagine sugli esemplari finora conosciuti, è possibile affermare che, per il Neolitico, il fenomeno della deformazione non mostra particolari variazioni tipologiche né a livello geografico (inter-regionale e intra-regionale) né temporale (tra fasi più antiche e più tarde). Sfortunatamente, per alcuni siti, l'esatta tipologia di deformazione non è conosciuta sia a causa del cattivo stato di conservazione degli esemplari sia a causa della mancanza di studi accurati e di pubblicazioni. Se delle variazioni esistono, esse possono dipendere dalla diffusione di stili locali, dal tipo e dalle dimensioni dell'apparato deformante, dalle regioni craniali in cui l'apparato è stato applicato e dal grado di pressione esercitata sul cranio. In generale non sembra esistere alcuna connessione tra le tipologie di deformazione e l'età dei soggetti, come è stato supposto per gli esemplari rinvenuti a Değirmentepe, né tra deformazione e sesso femminile, come è stato supposto per Byblos. Bisogna considerare che, ad eccezione dei siti indicati, la deformazione appare più frequentemente distribuita fra individui di sesso maschile o equamente distribuita. Questa evidenza unitamente al numero esiguo di esemplari all'interno degli stessi siti e la mancanza di riscontri con esemplari provenienti da altri siti, non ci permette di formulare generalizzazioni. Il tipo di deformazione più diffuso tra le varie regioni è quello circolare, in entrambe le sue sub-varianti. Nel periodo di transizione Hassuna-Halaf/Samarra e nelle fasi successive Ubaid, continuano a non essere registrate importanti variazioni tipologiche, nella frequenza fra i

sessi e i gruppi di età e nella distribuzione geografica.

Durante il Neolitico, la diffusione di crani intonacati in diversi siti dell'Anatolia e del Levante³⁹ e il fenomeno della deformazione intenzionale sembrano costituire il riflesso di importanti trasformazioni socio-economiche e culturali legate alla nascita delle prime comunità di agricoltori. La rivoluzione agricola e simbolica del Neolitico comportò la diffusione di nuovi ideali⁴⁰. Attraverso il dominio del soprannaturale diventava possibile controllare il mondo naturale e in particolare quello sociale. Le cerimonie pubbliche rituali, caratterizzate dal consumo di cibo, bevande e dall'esibizione di particolari forme di ricchezza, diventano momento di incontro tra mondo terreno e soprannaturale⁴¹, strumento di coesione sociale e di affermazione di gruppi di élite, le quali probabilmente si distinguevano dal resto della comunità proprio in virtù dell'alto grado di visibilità dei loro crani deformati. Per quanto riguarda l'orizzonte Ubaid, è possibile supporre l'esistenza di una forma di identità pan-regionale. La forte coesione sociale di questa cultura era espressa dall'ampia diffusione di aree cimiteriali e di edifici templari simbolo di un forte senso di appartenenza religiosa⁴². Una nuova fase economica basata sull'accumulo di surplus caratterizza questa cultura. La possibilità di una connessione tra autorità sociali e sfera religiosa è espressa dall'uso degli edifici templari per l'accumulo di surplus⁴³. Probabilmente durante questa fase, la deformazione intenzionale del cranio rappresentava, per chi amministrava i surplus, la possibilità di esprimere appartenenza ad elevati ranghi sociali e potere.

³⁸ Özbek 1974a, p. 463; 1974b, p. 470.

³⁹ Croucher 2012.

⁴⁰ Cauvin 1997; Verhoeven 2011.

⁴¹ Verhoeven 2011, p. 804.

⁴² Frangipane 1994.

⁴³ Frangipane 1994; Stein 1994, p. 2010.

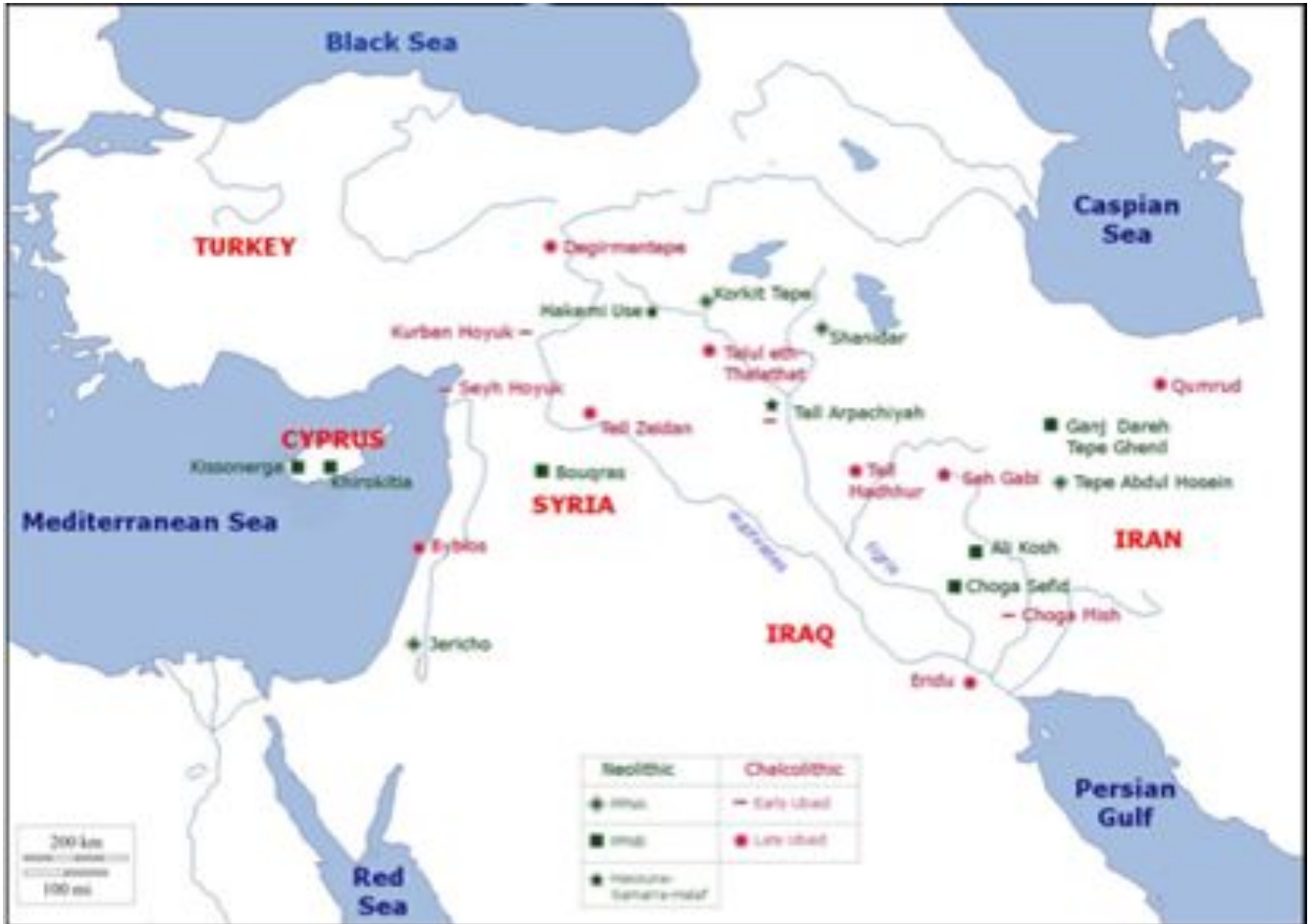


Fig. 1: Diffusione della pratica della deformazione intenzionale del cranio in area vicino-orientale e egea durante il Neolitico e il Calcolitico (10000-3500 a.c.).

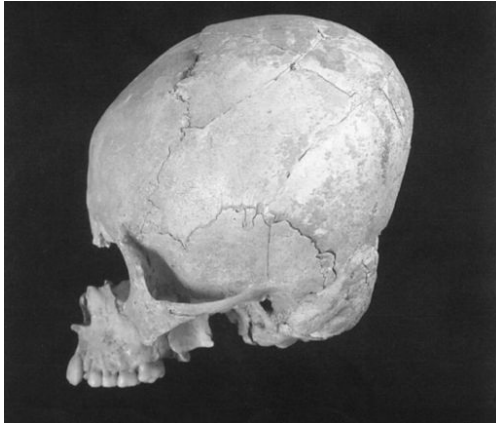


Fig. 2: Deformazione non intenzionale, Khirokitia. (Lorentz, 2009)



Fig. 3: Cranio D113, Gericco. (Fletcher, 2008)

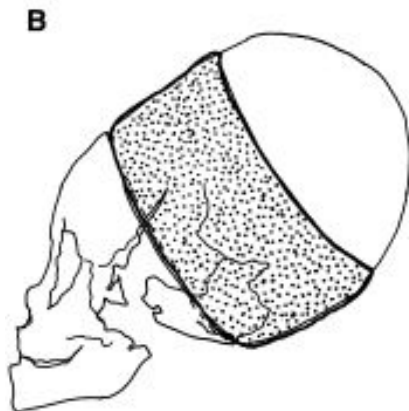


Fig. 4: Deformazione circolare obliqua ad una benda, Değirmentepe. (Özbek, 2001)



Fig.5: Deformazione circolare obliqua ad una benda e inclinazione del ramo ascendente della mandibola, Byblos. (Özbek, 1974b)

Bibliografia

- B. Alpagut, *The Human Skeletal Remains From Kurban Hüyük Urfa*, in «Anatolica» 13, 1986, pp. 149-174.
- J. Angel, *The human remains from Khirokitia*, in P. Dikaios (a c.), *Final Report On The Excavation Of A Neolithic Settlement In Cyprus On Behalf Of The Department Of Antiquities, Cyprus*, Nicosia 1953, pp. 416-430.
- B. Arensburg, I. Hershkovitz, *Cranial deformation and trephination in the Middle East*, in «Bull. Et Mem. Del la Soc. d'Anthrop. De Paris», t. 5, 14, 3, 1988, pp. 139-150.
- J. L. Clark *et alii*, *Identifying Artificially Deformed Crania*, in «Int. J. Osteoarchaeol.» 17, 2007, pp. 596-607.
- J. Cauvin, *Nascita delle divinità, nascita dell'agricoltura. La rivoluzione dei simboli nel Neolitico*, M. Fiorini (a c.), Milano 1997.
- K. Croucher, *Figuring out identity: the body and identity in the Ubaid*, in R.A. Carter, G. Philip (a c.), *Beyond the Ubaid, transformation and integration in the late prehistoric societies of the Middle East*, in «Studies Ancient Oriental Civilization» 63, 2010, pp. 113-123.
- K. Croucher, *Death And Dying In The Neolithic Near East*, Oxford 2012.
- A. Deams, *On Prehistoric Human Figurines In Iran*, in *Current knowledge and some reflections*. «IrAnt» 39, 2004, pp. 1-31.
- A. Deams, *A Snake in the Grass: Reassessing the Ever-Intriguing Ophidian Figurines*, in R.A. Carter, G. Philip, *Beyond the Ubaid, transformation and integration in the late prehistoric societies of the Middle East*, in «Studies in Ancient Oriental Civilization» 63, 2010, pp. 149-161.
- A. Deams, K. Croucher, *Artificial cranial modification in Prehistoric Iran: Evidence form Crania and figurines*, in «IrAnt» 42, 2007, pp.1-21.
- E.J. Dingwall, *Artificial cranial deformation*, London 1931.
- Y.S. Erdal, *Life and Death at Hakemi Use*, 2013.
- A. Fletcher, J. Pearson, J. Ambers, *The manipulation of social and physical identity in the Pre-Pottery Neolithic*, in «CambAJ» 18, 3, 2008, pp. 309-325.
- N.K. Harper, S.C. Fox, *Recent research in Cypriot bioarchaeology*, in «Bioarchaeology of the Near East» 2, 2008, pp. 1-38.
- M. Frangipane, *La nascita dello Stato nel Vicino oriente. Dai linguaggi alla burocrazia nella Grande Mesopotamia*, Roma 1996.
- M. Hasluck, *Head-Deformation in the Near East*, in «Man» 47, 1947, pp. 130-131.
- F. Ivanhoe, E. Trinkaus, *On Cranial Deformation in Shanidar 1 and 5*, in «Current anthropology» 24, 1, 1983, pp. 127-128.
- I. Kiszely, *The Origins of artificial Cranial Formation in Eurasia from the sixth Millennium B. C. to the Seventh Century a. D.*, in *BAR, International Series (supplementary) 50, 1978, Oxford: British Archaeological Reports.
- I. Kuijt, *Reflection on ritual and transmission of authority in the Pre-Pottery Neolithic in the Southern Levant*, in H.G.K. Gebel, B.D. Hermansen, C.H. Jensen, *Magic Practices and ritual in the Near Eastern Neolithic*, in «Studies in Early Near Eastern Production, Subsistence and Environment» 8, Berlin 2002, pp. 81-90.
- G. Kürth, O. Röhrer, *Appendix B: On The Anthropology Of The Mesolithic To Chalcolithic, Human Remains From The Tell Es Sultan In Jericho, Jordan*, in K.M. Kenyon, *Excavation at Jericho: The Architecture And Stratigraphy Of The Tell*, London: British School of Archaeology In Jerusalem, 1981, pp. 407-499.
- K.O. Lorentz, *Headshaping in Greece and the Surrounding Regions*, in «Hesperia Supplements» 43, New Directions in the Skeletal Biology of Greece, 2009, pp. 75-98.
- K.O. Lorentz, *Ubaid headshaping: the negotiation of identity through physical appearance?*, in R.A. Carter, G. Philip (a c.), *Beyond the Ubaid, transformation and integration in the late prehistoric societies of the Middle East*, in «Studies in Ancient Oriental Civilization» 63, Oriental Institute of Chicago, 2010, pp. 125-148.

T. Molleson, S. Campell, *Deformed Skulls at Tell Arpachiyah: the Social Context*, in S. Campbell, A. Green (a c.), *The archaeology of Death in the Ancient Near East*, Oxbow Monograph, 51, Oxford 1995, pp. 45-55.

M. Özbek, *Étude de la déformation crânienne artificielle chez les chalcolithiques de Byblos (Liban). Modifications consécutives sur le crâne*, in «Bulletins et Mémoires de la Société d'anthropologie de Paris» 1, 4, 1974a, pp. 455-481.

M. Özbek, *A propos des déformations crâniennes artificielles observées au Proche-Orient*, in «Paléorient» 2, 2, 1974b, pp. 459-476.

M. Özbek, *Homme de Byblos, étude comparative des squelettes des âges métaux au Proche-Orient*, PhD dissertation, University of Bordeaux I, 1976, pp. 10-18.

M. Özbek, *Cranial deformation in a subadult sample from Değirmentepe (Chalcolithic, Turkey)*, in «American Journal of Physical Anthropology» 115, 2001, pp. 238-244.

C. Meiklejohn et alii, *Artificial Cranial Deformation in the Proto- Neolithic and Neolithic Near East and its possible origin: Evidence from four sites*, in «Paléorient» 18, 2, 1992, pp. 83-97.

M.S. Şenyürek, S. Tunakan, *The skeleton from Şeyh Höyük*, in «Belleten» 60, 1951, pp. 431-445.

G. Stein, *Economy, ritual, and power in Ubaid Mesopotamia, in Chiefdoms and Early States in the Near East: The Organizational Dynamics of Complexity*, in G. Stein, M. Rothman (a c.), in «World Prehistory» 18, Madison 1994, pp. 35-46.

L.E. Talalay, *Heady Business: Skulls, Heads, and Decapitation in Neolithic Anatolia and Greece*, in «JMedA» 17, 2, 2004, pp. 139-163.

E. Trinkaus, *Artificial Cranial Deformation in the Shanidar 1 and 5 Neandertals*, in «Current Anthropology» 23, 2, 1982, pp. 198-199.

M. Verhoeven, *Retrieving the supernatural, Ritual and Religion in the Prehistoric Levant*, in T. Insoll (a c.), *Oxford Handbook of the Archaeology of Ritual and Religion*, Oxford 2011, pp. 795-810.

J. Yakar, *Reflections of Ancient Anatolian Society in Archaeology: From Neolithic Village Communities to EBA Towns and Politics* 65, 2011, Arkeoloji ve eskiçağ tarihi.

Nuovi dati sui ripostigli siciliani tra la fine dell'età del Bronzo e l'Età del Ferro dalla Collezione Veneroso

Tiziana Fontebrera

Abstract

Durante il percorso di studi all'interno della Scuola di Specializzazione dell'Università di Padova, mi è stato proposto lo studio di un lotto di bronzi ancora inedito, facente parte della collezione dell'Avv. Primo Veneroso, proveniente dalla Sicilia centro-occidentale. Questa occasione di studio, trasformatasi in tesi di specializzazione, vuole aggiungere un nuovo tassello nel quadro delle conoscenze note sulla metallurgia siciliana, e sulle dinamiche sociali ed economiche ad ampio respiro in cui l'isola era coinvolta, che finora sembravano quasi escludere l'area agrigentina per la penuria di testimonianze tra la fine del Bronzo Finale e l'età del Ferro. Il ripostiglio Veneroso, composto da una cuspidi di lancia, un vaso in lamina di bronzo e trentacinque "armille" suddivise in due "matasse", offre nuovi e significativi dati: innanzitutto si pone in discontinuità con i coevi depositi siciliani (ad esempio Giarratana e Mendolito di Adrano) considerati come importanti forme di accumulazione di metallo, mentre in questo caso sembra più opportuno parlare di deposito votivo. In secondo luogo, gli oggetti di cui consta, in particolare le "matasse" e il vaso, sono degli unica in Sicilia, i cui confronti vanno ricercati rispettivamente in Calabria e nel Mediterraneo orientale, riaprendo il dibattito sui circuiti di contatto extra-isolani.

Durante una permanenza di lavoro in provincia di Agrigento, ho avuto l'opportunità di conoscere un noto collezionista siciliano, l'Avv. Primo Veneroso, che mi propose di studiare un lotto di bronzi ancora inediti, parte della sua collezione, provenienti dalla cuspidi occidentale della Sicilia. La possibilità di studiare un ripostiglio siciliano 'nuovo', sembrò da subito una buona occasione per arricchire il panorama delle conoscenze sulla metallurgia e soprattutto sui ripostigli del sud Italia, che negli ultimi anni stanno trovando una definizione crono-tipologica sempre più specifica, grazie alla revisione di vecchi scavi, ad uno studio sistematico dell'edito, ed al confronto puntuale con altre realtà archeologiche, peninsulari e non solo, che contribuiscono alla comprensione di alcune dinamiche sociali ed economiche ad ampio respiro.

Il ripostiglio Veneroso, oggetto dunque di questa ricerca, si compone di una cuspidi di lancia, un vaso in lamina di bronzo, alcuni frammenti bronzei, un elemento a "T", e trentacinque 'armille' suddivise in due

'matasse', di cui soltanto una è posseduta dal collezionista¹.

Per quanto riguarda il rinvenimento del ripostiglio, sappiamo che il vaso è stato ritrovato capovolto e contenente entrambe le 'matasse'; mentre la cuspidi di lancia si trovava accanto il vaso. Il luogo di rinvenimento, invece, è incerto: al momento è possibile solo affermare che è stato recuperato – su vaga indicazione dello scopritore – tra Sciacca, Sambuca di Sicilia e Caltabellotta (in provincia di Agrigento), nel primo venticinquennio del secolo scorso (Fig. 1). Si tratta di una porzione di territorio, circoscritta tra il fiume Verdura ad Est e il fiume Carboj ad Ovest, ricca di testimonianze archeologiche che documentano una frequentazione dell'area fin dal Paleolitico Inferiore: fra queste spicca il sito di Monte Adranone, le cui

¹ In questa sede, con la "matassa Veneroso" si intenderà la matassa di proprietà dell'Avv. Veneroso; l'altra verrà indicata più genericamente come "seconda matassa". Purtroppo i frammenti bronzei e l'elemento a "T" sono andati dispersi, pertanto non è stato possibile farne un'analisi.

attestazioni risalgono all'età del Bronzo Finale e proseguono senza soluzione di continuità dall'età del Ferro in poi, rivestendo un ruolo strategico rispetto alla chora selinuntina nel controllo dell'hinterland.

La cuspidi di lancia (Fig. 2.a), con la sua lama allungata e le alette poco espanse alla base e a margini dritti, secondo la classificazione di A. Bruno, che ha proposto un'analisi crono-tipologica delle cuspidi a lama foliata peninsulari, farebbe parte del tipo FO 14, caratterizzato da lama stretta e margini paralleli, documentato esclusivamente nell'Italia meridionale, sia all'interno di ripostigli datati al Bronzo Finale 2, sia nelle tombe 57 e 184 della necropoli di Torre Galli², datate al I Ferro³: unica differenza la mancanza di nervature lungo la costolatura nel nostro esemplare, che la colloca come possibile variante del tipo 4.

In Sicilia i confronti possibili per la lancia Veneroso sono diversi: in primis con una cuspidi del ripostiglio di Giarratana (RG)⁵, che ci è pervenuta integra, salvo qualche piccola deformazione, e presenta una sezione trasversale mediana leggermente trapezoidale (Fig. 2.c). Si segnalano poi un paio di pezzi frammentari provenienti dal ripostiglio del Mendolito di Adrano⁶, da cui la lancia Veneroso differisce per l'assenza di leggere nervature lungo la costolatura (Fig. 2.b), ma anche un confronto dal ripostiglio di Polizzello (CL), uno sporadico proveniente dallo stesso territorio⁷, e inoltre un rinvenimento isolato dal siracusano⁸ (Fig. 2.d). Al momento l'esemplare siciliano più affine (anche sotto il profilo dimensionale) sembra la cuspidi da Giarratana, che ci permette di inserire la cuspidi Veneroso, nel tipo 5L della

classificazione Caruso et alii⁹ (Fig. 3). L'assenza però delle nervature sulla costolatura, negli esemplari siciliani, pur simili agli esemplari di Torre Galli, la notevole lunghezza, che Pacciarelli considera indicatori di insularità¹⁰, ma soprattutto i puntuali confronti siciliani nell'ambito del Ferro, fanno propendere per una distinzione tipologica, in cui si riconosce una diffusione circoscritta appunto alla Sicilia, e che colloca la lancia Veneroso nel Ferro I.

Il secondo elemento in analisi del ripostiglio sono le matasse composite (Fig. 4.a), create con un sistema ad incastro di 'armille'¹¹, l'una dentro l'altra, sfruttando il diametro decrescente dei singoli pezzi, e la foggia delle stesse armille, omogenea per tutte e 35, ripartite fra le due matasse. Innanzitutto va posto l'accento sul ritrovamento delle 'armille' proprio come unica 'matassa', un dato che spinge a fare delle riflessioni di insieme. Se per la Sicilia al momento si tratta di un unicum – crediamo infatti che un confronto con matasse a filo unico sia fuorviante – un confronto esiste in Calabria da Castellace: si tratta di una 'matassa' a spirale composta, costituita da undici singole 'armille' a tre giri e mezzo di doppio filo, di diametro decrescente e con una estremità intrecciata, tenute insieme da una fettuccia (Fig. 4.b). Il reperto proviene da una donazione del 1936 e pertanto deve considerarsi fuori contesto, cosa che pone diversi problemi: è possibile che la 'matassa' calabrese facesse parte di una deposizione della nota necropoli, cosa che la collocerebbe nel Bronzo Finale, ma il confronto istituito da Pacciarelli, con due avvolgimenti in rame dalla tomba T60 di Francavilla Marittima (Fig. 4.c), la pone al contrario in un momento molto avanzato del I Ferro, se non addirittura nel Ferro II¹².

Per quanto concerne invece le singole 'armille' del ripostiglio Veneroso (Fig. 5),

² Pacciarelli 1999a, tavv. 51.A16, 124.A4.

³ Bruno 2007, p. 238.

⁴ Le lance datate al Bronzo Finale 2, però, non provengono in realtà da un contesto sicuro, sappiamo solo che probabilmente provengono dalla Calabria, e pertanto sono confronti da tenere presenti con le dovute cautele, specie sotto il profilo cronologico. Certo è invece il dato dei confronti individuati con Torre Galli. Si veda Tizzoni 1984, fig. 1.

⁵ Albanese Procelli 1993, p. 64 fig. 22 (G3).

⁶ Ead., pag. 129 fig. 34a (M147); pag. 131 fig. 35 (M149).

⁷ Palermo 1981, pp. 62-63 e 110, nn. 57-58, tav. XL.

⁸ Albanese Procelli 1993, p. 45 fig. 10. 71.

⁹ Caruso et alii 2012, pp. 951-960.

¹⁰ A proposito della lunghezza della lama come uno degli indicatori di insularità: Pacciarelli 2007, p. 254.

¹¹ Con il termine 'armille' si intendono, per semplicità terminologica, tutte le spirali di cui è composto il ripostiglio, pur nella consapevolezza che i reperti sono in misura scalare decrescente, e pertanto non tutti utilizzabili in questo senso.

¹² Pacciarelli 1999b, pp. 48-49; Zancani Montuoro 1974-1976, pp.18.

parimenti agli esemplari della 'matassa' di Castellace, si presentano come avvolgimenti di doppio filo bronzeo (da un giro e mezzo fino a due giri e mezzo), a sezione circolare, con una terminazione ad occhiello dove è ripiegato il filo, mentre l'altra vede i due capi terminali del filo intrecciati fra loro.

Sono stati individuati una serie di confronti molto puntuali, sia in Sicilia sia nell'Italia peninsulare. Nell'isola due 'armille' del tutto simili sono presenti nel cosiddetto ripostiglio delle "montagne di Noto"¹³, che mostrano esemplari dalle strette affinità tipologiche con oggetti ampiamente diffusi in area calabra e lucana, destinati all'ornamento personale di sfera femminile, e attribuibili all'età del Ferro. Al di fuori dell'isola, i confronti più puntuali si segnalano in Calabria: soprattutto si fa riferimento ad un'armilla sporadica da Torre Mordillo (CS)¹⁴, e nella sepoltura Can. 116 della necropoli di Canale-lanchina-Patariti¹⁵.

Risalendo la penisola, molti confronti sono offerti dalla Campania, dove in particolare le armille sono documentate in ambito funerario a Cuma e Pitecussa. Nel primo caso, l'armilla proviene da una deposizione inquadrabile nell'età del Ferro¹⁶; nel secondo caso, l'associazione con le fibule a sanguisuga romboidale, ad occhiale, e serpeggiante, colloca la tomba tra VIII e prima metà del VI secolo¹⁷.

Nel salernitano, un'ulteriore attestazione in campo funerario delle 'armille' è offerta da Sala Consilina, dove sono presenti in una decina di tombe, attribuite ad individui di sesso femminile¹⁸. Le tombe in questione, vengono datate da Kilian nel IX secolo a.C.

¹³ Il complesso fu acquistato da P. Orsi nel 1916 per il Museo Archeologico di Siracusa, e probabilmente deve considerarsi materiale prelevato in realtà da deposizioni funerarie. Si veda Albanese Procelli 1993, pp.262-263.

¹⁴ Kilian 1970, tav. 273.

¹⁵ La necropoli viene datata da Pacciarelli ad una fase recente del Ferro I, che così viene considerata poco più recente della necropoli di Torre Galli. Al contrario Leighton e Mercuri tendono a ridurre lo scarto cronologico tra le due necropoli. Si veda Leighton 2000, pp.42-44; Mercuri 2004, p. 190; Orsi 1926, coll. 316-318; Pacciarelli 1999a, p. 29.

¹⁶ Gabrici 1913, p. 62.

¹⁷ Buchner, Ridgway 1993, tav. 109.

¹⁸ Kilian 1970.

Anzi, lo studioso tenta una lettura cronotipologica interna alla necropoli, identificando un tipo più semplice (tipo R4a), che mostra le stesse caratteristiche formali delle 'armille' Veneroso, accanto a più varianti, che presentano elementi di arricchimento stilistico dell'armilla, e sono considerati come un sintomo di receniorità¹⁹ (Fig. 5.a).

Altri confronti puntuali sono offerti da Bietti Sestieri e Macnamara, che hanno riesaminato i metalli preistorici 'italiani' custoditi oggi al British Museum, giunti in Inghilterra attraverso il circuito delle donazioni e delle collezioni, e che vengono collocate nel Ferro IB²⁰. Non mancano infine fra le 'armille' altri casi che mostrano a diversi livelli una certa affinità: si segnalano, ad esempio, dal nord-est della penisola, due 'armille', dove si riconosce soprattutto la terminazione ad occhiello, che provengono dalla tomba 39 e 126 della necropoli ad incinerazione della Colombara di Gazzo Veronese, datata da Salzani tra fine X e prima metà del IX secolo a.C.²¹.

Per quanto riguarda il vaso (Fig. 6), invece, questo non ha ancora trovato una collocazione: per la Sicilia, infatti, sembra si tratti di un unicum. Il contesto che ci viene in aiuto, ancora una volta, è la necropoli di Torre Galli²², dove sono state rinvenute una decina di coppe in metallo, confrontate con vasi ritrovati in Grecia e a Creta, in contesti del Protogeometrico - inizi Geometrico²³. Quasi tutte le coppe della necropoli si riconducono al tipo a calotta più o meno compressa in contesti funerari dai corredi molto ricchi ed articolati, in cui l'elemento orientale funziona da indicatore di status sociale elevato (specifico degli individui di sesso femminile), accanto ad avorio, ambre e scarabei²⁴. In

¹⁹ Id. 1970, p. 188.

²⁰ Bietti Sestieri, Macnamara 2007, pp. 195 e 202. In alcuni casi la provenienza è incerta e si parla genericamente di produzione italica (esemplari nn. 639-642); altre (nn. 786-787) invece, possono attribuirsi a contesti funerari del Lazio (Palestrina) e del bolognese (n. 788-789).

²¹ Salzani 2001, pp. 87 e 96, figg. 6A e 20B; Id. 2005, pp. 7-111.

²² Pacciarelli 1999a.

²³ Sciacca 2010, p. 48, tab. 9.

²⁴ Per gli uomini un indicatore in questo senso è l'avorio forse posto a decorazione delle armi: Pacciarelli 1999a, p. 72.

particolare nella tomba 56²⁵, si segnala un corredo articolato in cui spicca la presenza di uno scarabeo e una coppetta di lamina. La presenza dello scarabeo²⁶ conferma che l'individuo deposto doveva far parte dell'élite sociale e che, verosimilmente, doveva intrattenere rapporti privilegiati, ma non esclusivi, con naviganti orientali²⁷.

Il vaso Veneroso si colloca nella tipologia dei vasi con vasca 'a tulipano' di foggia orientale (Fig. 6.a). Non è possibile stabilire se il tipo provenga con precisione da Cipro o dal Vicino Oriente, anche se sembra caratteristica cipriota un certo ispessimento dell'orlo della coppa; non si può neanche escludere un tramite euboico, partecipe della circolazione degli elementi orientali, come sostenuto da Mercuri²⁸. Il vaso con vasca a tulipano di Torre Galli (Fig. 6.b.1), dal labbro svasato, profilo sinuoso e – in via ipotetica – fondo ombelicato, sembra il confronto più convincente per la coppa Veneroso.

Questa varietà di coppa, ossia il tipo 5 nell'analisi della Mercuri (Fig. 6.b), ha un rapporto diametro orlo/profondità vasca di circa 2:1, sarebbe diffusa soprattutto nell'Italia centrale di metà VIII – inizio VII secolo, ma con una decorazione baccellata via via più complessa²⁹, e troverebbe nell'esemplare di Torre Galli (privo di decorazione) un antecedente più antico, che comunque non può collocarsi oltre il IX secolo a.C.³⁰. Sembra, dunque, sulla base del confronto con il vaso di Torre Galli, che anche il vaso Veneroso possa considerarsi di IX secolo.

Lo studio condotto sul ripostiglio Veneroso, attraverso lo studio dei singoli componenti, ne ha permesso un inquadramento cronologico abbastanza preciso. La punta di lancia, infatti, per le sue caratteristiche formali e i confronti istituiti con i ripostigli siciliani di Giarratana e del Mendolito di Adrano, si colloca nel Ferro I (Fig. 2).

Le 'armille', per le quali si sono rintracciate molte comparazioni nell'Italia meridionale in contesti funerari, e dunque meglio datate rispetto ai ripostigli, appartengono ad un tipo già definito da Kilian per Sala Consilina³¹, e che sembra tipico del Ferro I (Fig. 5). Anzi, l'inquadramento cronologico delle 'armille', pone l'accento sulla 'matassa' da Castellace (Fig. 4.b), il nostro confronto più puntuale, che provenendo da una donazione, viene riferita genericamente alla necropoli. E' probabile che questa 'matassa' provenga da un contesto funerario, ma la nostra analisi non rende possibile accettare una sua collocazione nel Bronzo Finale. Al contrario, è verosimile che la 'matassa' di Castellace debba attribuirsi al Ferro I, in linea con le 'matasse' del ripostiglio Veneroso³².

Il vaso in lamina di bronzo (Fig. 6.a), infine, seppure con difficoltà, trova delle somiglianze nell'esemplare della tomba 56 di Torre Galli, e pertanto, si colloca anch'esso nel IX secolo a.C. Siamo dunque di fronte ad un complesso molto omogeneo dal punto di vista cronologico, e tutti gli elementi raccolti permettono, con pochi dubbi, d'attribuirlo al Ferro I.

La composizione del lotto di bronzi merita, inoltre, alcune considerazioni, utili alla definizione del ripostiglio: non sembra che possa interpretarsi come deposito di un artigiano metallurgo, e le tre categorie di oggetti di cui consta il complesso non

³¹ Si accoglie la distinzione tipologica proposta da Kilian che distingue il tipo delle "armille" sulla base delle terminazioni rispetto al motivo a tremolo, e individua anche delle varianti, proponendo un diverso inquadramento cronologico, per cui il tipo con una terminazione ad occhiello ed una a capi intrecciati, ossia la nostra "armilla" Veneroso, è da considerarsi un po' più antica delle altre, da riferire invece all'inizio del Ferro II. Ancora in via di definizione è l'areale di distribuzione del tipo, anche se sembra avere un ruolo preponderante il meridione. Kilian 1970, p. 188 e ss.

³² Lo stesso confronto proposto da Pacciarelli con la "matassa" della tomba T60 di Francavilla Marittima, rimanda a questo range cronologico: si tratta di un esemplare che sembra privo della sua parte centrale, e presenta un apparato grafico non molto chiaro; ciò nonostante, sembra calzante dal punto di vista cronologico e formale. Si veda Pacciarelli 1999a, p. 157 e Zancani Montuoro 1974-76, p. 18.

²⁵ Id. 1999a, p. 157.

²⁶ Id. 1999a, pp. 213-217.

²⁷ Sciacca 2010, p. 51 e n. 18; Pacciarelli 2004,, p. 460.

²⁸ Mercuri 2004, p. 194-195.

²⁹ Per uno studio sulle patere baccellate si veda Sciacca 2005.

³⁰ Per altri due confronti si veda: Mercuri 2004, p. 171 e fig. 50.5; Pacciarelli 1999a, p. 157 n. 18.

sembrano una scelta casuale. La lettura che se ne può fare è di tipo sociale e geografico.

La lancia Veneroso, per le sue caratteristiche formali, si profila come tipo specifico insulare, e ne è prova il campione di confronti, individuati, appunto, solo in Sicilia e solo nel Ferro I. La sua particolarità è, per noi, una fonte di informazioni: evidentemente la cuspide è un attributo maschile, che si lega fortemente al territorio come prodotto 'locale', idonea a rappresentare la classe di armati siciliani.

Le 'armille', al contrario, riguardano la figura femminile ed il suo apparato di ornamenti, e conoscono una diffusione geografica più ampia nella penisola, sottolineando forse una maggiore facilità di spostamento per la donna, attraverso il sistema del matrimonio; il vaso invece, con la sua origine dal Mediterraneo orientale, rappresenta il prestigio, la conferma del ruolo sociale, all'interno di un sistema di rapporti con l'esterno, che prevedevano forse dei riti collettivi riservati alla classe emergente.

Questi dati suggeriscono che il ripostiglio Veneroso debba intendersi

come una deposizione di tipo votivo, in cui la classe emergente ha scelto in modo specifico attraverso quali simboli autorappresentarsi sotto il profilo politico e sociale.

Il ripostiglio apre nuovi dibattiti rispetto ai complessi siciliani dell'età del Ferro, ponendo nuove domande, ma aggiungendo anche alcune risposte al panorama dell'edito.

Innanzitutto il ritrovamento nella Sicilia centro-occidentale (Fig. 1), fino ad oggi esclusa – almeno per il Ferro I-II – dal quadro generale dei ritrovamenti noti, che occupano la cuspide sud-orientale dell'isola, porta alla ribalta due aspetti: contrariamente a quanto ritenuto finora, è verosimile che tutta l'isola partecipi pienamente alla circolazione di manufatti metallici, sviluppando delle fogge specifiche e ricercando tipi esterni come marcatori d'identità per l'élite; le conoscenze a nostra disposizione sono lacunose, e il ripostiglio evidenzia il deficit della ricerca archeologica.

Un altro aspetto fondamentale del ripostiglio Veneroso è il suo porsi in discontinuità rispetto ai depositi siciliani coevi: nell'età del Ferro siciliano, infatti, finora

era stata considerata caratteristica la forma di accumulazione dei metalli nelle deposizioni. In particolare ci riferiamo

ai ripostigli di Giarratana e del Mendolito di Adrano, in cui si registra un generale stato frammentario dei reperti, deformati o spezzati intenzionalmente, veri e propri depositi dell'artigiano fonditore, dietro il quale, data la quantità notevole di metallo, dobbiamo immaginare l'intervento di una comunità strutturata³³.

Il ripostiglio Veneroso, con la sua interpretazione votiva, è un elemento nuovo per la Sicilia dell'età del Ferro, che sottolinea l'esistenza di forme di deposizione al di fuori di queste logiche: ancora più interessante se si accetta l'ipotesi di attribuzione al territorio di Monte Adranone presso Sambuca di Sicilia, sito indigeno naturalmente 'ellenizzato' dall'influenza di Selinunte nel corso del VI-V secolo, ma che dimostra una dialettica fra le diverse parti mai in contrapposizione, mai violente³⁴.

Infine, un'ultima, ma non meno importante, riflessione riguarda i contatti con la Calabria. Tra la Sicilia e la Calabria è percepibile, sulla base dei dati archeologici, un contatto sistematico tra il Bronzo Finale e l'età del Ferro, che si esprime ad esempio attraverso le affinità nell'organizzazione sociale tra Castellace e Madonna del Piano presso Grammichele (Catania), o le strette somiglianze tra la facies di Mulino della Badia siciliana e quelle coeve calabre³⁵, e successivamente con i ritrovamenti del cd. ripostiglio delle 'montagne di Noto', di cui si è già detto, e la comunanza di una serie di fogge metalliche che trovano puntuale confronto con l'ampia documentazione offerta da Torre Galli³⁶, e testimoniano una circolazione di modelli culturali e di persone.

³³ Secondo Albanese Procelli è possibile vedere dietro questo fenomeno la risposta locale ad una situazione percepita come instabile a livello sociale, in un momento in cui si stanno preparando la migrazioni di gruppi dalla Grecia, portatori di tecniche di produzione metallurgica più avanzata, soprattutto nell'ambito della siderurgia, e di modelli culturali molto diversi. Albanese Procelli 1993, p. 234.

³⁴ Fiorentini 1998.

³⁵ Albanese Procelli et alii 2004, p. 412.

³⁶ Pacciarelli 1999a.

In questo panorama di evidenze, il ripostiglio Veneroso, oltre ad arricchire il quadro delle conoscenze dei ripostigli siciliani, ci obbliga a rivedere l'ipotesi che sottolineava l'esistenza di rapporti tra l'area calabra e la cuspidale sud-orientale della Sicilia, e invece sottolinea la necessità di estendere le ricerche a tutta l'isola, che evidentemente è partecipe di quanto accade nel sud della penisola italiana, ma soprattutto con la zona tirrenica e la Calabria, con la quale intrattiene dei rapporti privilegiati.

All' avv. Veneroso
Homo mundus minor



Fig. 1: Sicilia centro-meridionale.



Fig. 2: Cuspidi di lancia: a. Veneroso; b. Mendolito; c. Giarratana; d. sporadico dal siracusano (Albanese Procelli 1993).

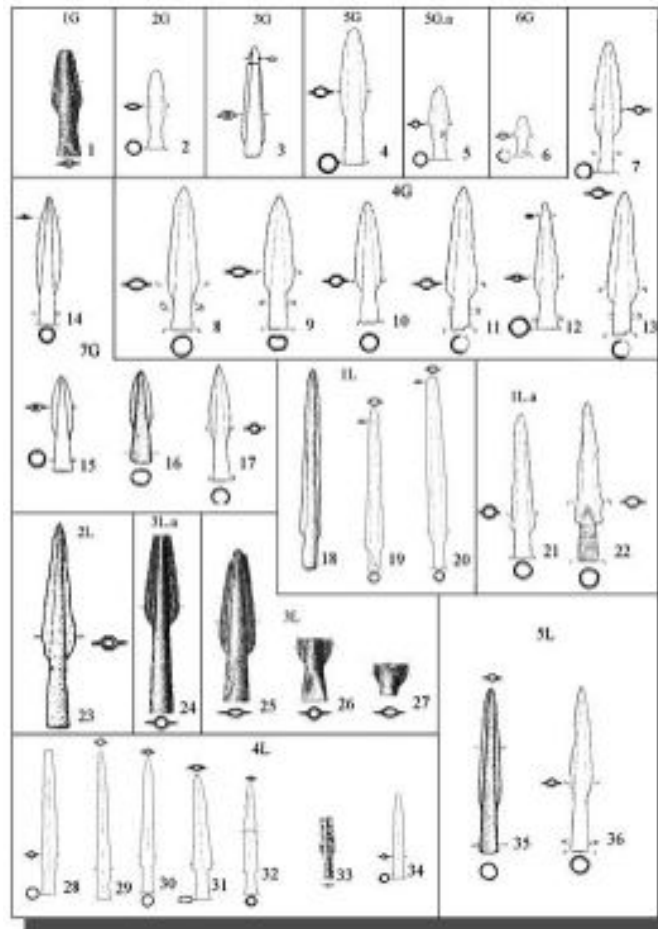


Fig. 3: Proposta di classificazione delle cuspidi di lancia e giavelotto (da Caruso *et al.*).

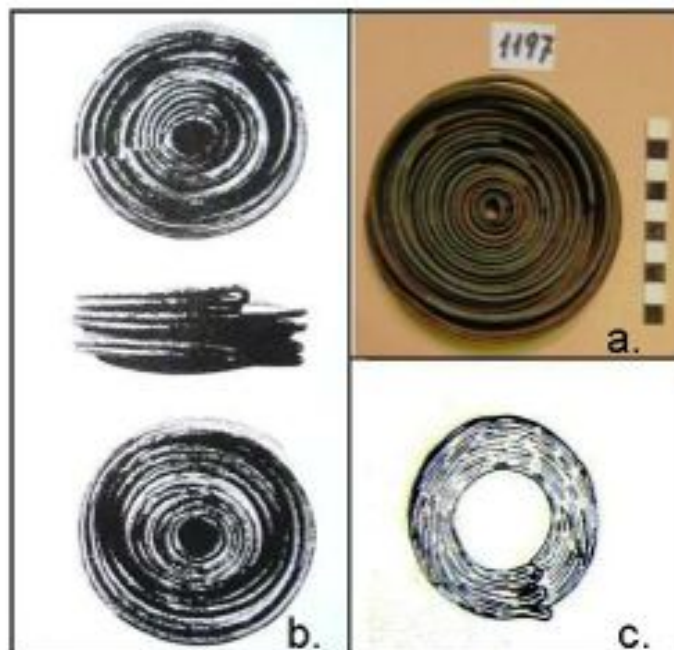


Fig. 4: "Matasse": a. Veneroso; b. Castellace (Pacciarelli 1999); c. Francavilla Marittima (Zancani Montuoro 1974-76).

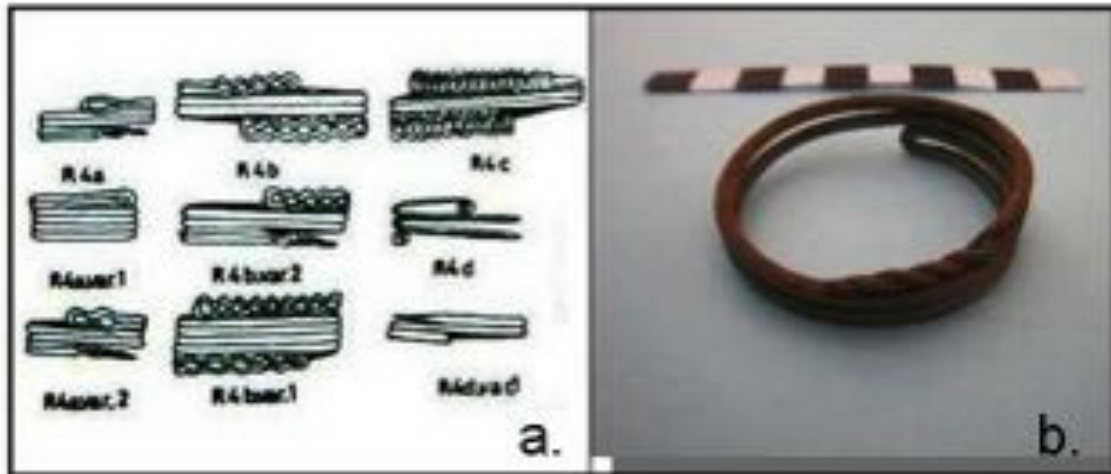


Fig. 5: Armille a confronto: a. proposta di tipologia Kilian (Id. 1970) ; b. armilla n. 8 Veneroso.

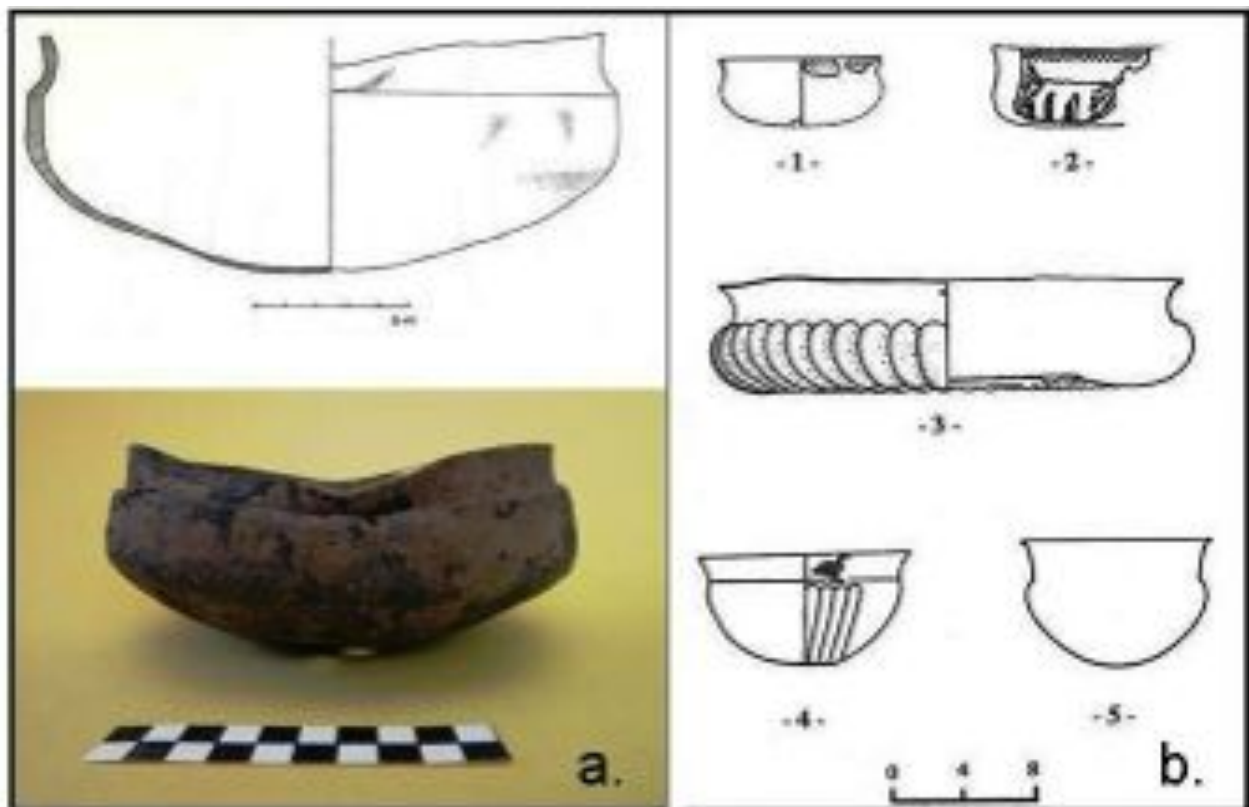


Fig. 6: Vaso in lamina a "tulipano": a. Veneroso; b. tipo 5 della classificazione Mercuri (Ead. 2004).

Bibliografia

- R. M. Albanese Procelli, *Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa*, Palermo 1993.
- A. M. Bietti Sestieri *et alii*, *Prehistoric Metal Artefacts from Italy (3500-720 BC) in the British Museum*, London 2007.
- A. Bruno, *Punte di lancia nell'Età del bronzo nella terraferma italiana. Per una loro classificazione tipologica*, Lucca 2007.
- G. Buchner *et alii*, *Pithekoussai I. La necropolis: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, in «*Monumenti Antichi dei Lincei*», Volume IV, Napoli 1993.
- K. Caruso *et alii*, *Le cuspidi di lancia siciliane nel quadro della protostoria italiana e dell'area egeo-anatolica*, Atti XLI Riunione Scientifica dell'IIPP, Firenze 2012, pp. 951-960.
- G. Fiorentini, *Monte Adranone. Mostra Archeologica*, Sambuca di Sicilia 1998.
- E. Gabrici, *Cuma*, in «*Monumenti Antichi dei Lincei*», XXII, Roma 1913.
- K. Kilian, *Früheisenzeitliche Funde aus der Südostenkropole von Sala Consilina*, Heidelberg 1970.
- R. Leighton, *Sicily before History*, Londra 2000.
- L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'impantation*, Roma 2004.
- P. Orsi, *Le necropoli di Torre Galli, Canale, Janchina, Patariti e Scorciabove*, in «*Monumenti Antichi dei Lincei*», XXXI, Roma 1926.
- M. Pacciarelli, *Torre Galli. La necropoli della prima età del Ferro (scavi P. Orsi 1922-23)*, Catanzaro 1999a.
- Id., *La necropoli protostorica di Castellace e considerazioni sui processi culturali dei secoli XII-X a.C.*, in L. Costamagna *et alii* (a c.), *Oppido Mamertina. Ricerche archeologiche nel territorio e in c.da Mella*, Gangemi 1999b.
- Id., *La prima età del Ferro in Calabria*, in AA. VV., *Preistoria e protostoria della Calabria*, Atti della XXXVII Riunione Scientifica dell'IIPP, Firenze 2004, p. 460.
- Id., *Sull'evoluzione dell'armamento in Italia peninsulare e Sicilia nel Bronzo Tardo*, in AA.VV. *Studi in Onore di Renato Peroni*, Firenze 2007.
- D. Palermo, *Polizzello. Contributi alla conoscenza dell'età del Ferro in Sicilia: Monte Finocchito e Polizzello*, in «*Cronache di Archeologia*», XX, 1981.
- L. Salzani, *Tombe protostoriche dalla necropoli della Colombara (Gazzo Veronese)*, in «*Padusa*», XXXVII, Padova 2001, pp. 87 e ss.
- Id., *La necropoli protostorica di Ponte Nuovo a Gazzo Veronese*, in «*NAB*» 2005, pp. 7-111.
- F. Sciacca, *Patere baccellate in bronzo: Oriente, Grecia, Italia in età Orientalizzante*, Roma 2005.
- Id., *Commerci fenici nel Tirreno orientale: uno sguardo dalle grandi necropoli*, in «*Papers of the XVII International Congress of Classical Archaeology*», Roma 2010.
- M. Tizzoni, *I materiali della tarda età del Ferro nelle civiche raccolte archeologiche di Milano*, in «*Notizie dal monastero del chiostro maggiore*», Milano 1984.
- P. Zancani Montuoro, *Franca Villa Marittima. La Necropoli*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, n. 15-17, 1974-1976.

Grotta Pertosa: prima nota sui materiali ceramici del Bronzo Tardo e Primo Ferro dagli scavi "Patroni"

Alessia Fuscone

Abstract

Il sito di Pertosa è l'unico insediamento preistorico in grotta con strutture palafitticole. Indagato in maniera poco sistematica alla fine del 1800 da Carucci e Patroni, esso ha restituito una quantità di reperti dislocati tra Napoli, Roma e Salerno. Lo studio condotto da chi scrive, sui materiali ceramici pertinenti al nucleo collezionistico partenopeo (Scavi Patroni), ha messo in evidenza un discreto numero di reperti riferibili al Bronzo Recente- Bronzo Finale e Primo Ferro, orizzonte cronologico in precedenza poco considerato. Tralasciando la tradizionale interpretazione dei dati circa la preminenza dell'aspetto abitativo su quello culturale, legato alla presenza delle acque, e viceversa, l'analisi dei materiali in esame ci ha permesso di delineare un quadro più articolato e puntuale delle possibili fasi di utilizzo del sito. I materiali ascrivibili al range cronologico che va dal Bronzo Recente al Bronzo Finale presentano forme di uso domestico, primi fra tutti i fornelli, scodelle e ciotole, che caratterizzano una fase di frequentazione, tra l'altro già attestata nel BM3, a carattere probabilmente abitativo. Particolare interesse riveste il biconico miniaturistico, che datato al Primo Ferro, segnerebbe il profilarsi dell'aspetto culturale, tradizionalmente documentato solo dalla ceramica miniaturistica pertinente alla stipe interna, ultima forma di frequentazione del sito.

Il contributo che si presenta ha per oggetto il materiale ceramico rinvenuto nelle Grotte di Pertosa, contesto rilevante sia sotto il profilo naturalistico che archeologico. Esse figurano tra le principali cavità carsiche della Campania¹, ma occupano anche un posto di notevole importanza nel panorama archeologico italiano per l'eccezionalità delle evidenze. Sono, infatti, l'unico insediamento preistorico in grotta con strutture palafitticole noto sinora.

La peculiarità del sito salernitano ha da sempre suscitato l'attenzione di viaggiatori e periegeti, ma l'interesse archeologico si è sviluppato solo a partire dal 1898, anno della scoperta dei resti archeologici al suo interno. I problemi principali circa l'interpretazione del contesto discendono proprio dalla complessa vicenda delle operazioni di scavo, caratterizzate dalla sovrapposizione di tre interventi, assai poco sistematici, praticati tra il 1897 e il 1898 ad opera di Giovanni Patroni², Ispettore per la Direzione Generale per le

Antichità e le Belle Arti, e di Paolo Carucci³, naturalista salernitano, ostacolato dal primo in virtù del suo ruolo istituzionale.

Gli interventi di scavo che si sono succeduti si possono sintetizzare secondo lo schema seguente: settembre 1897, primo scavo Carucci; giugno- luglio 1898, scavo Patroni; settembre 1898, secondo scavo Carucci; 1907, rinvenimento della c.d. "stipe esterna".

L'accesa diatriba e la mancata collaborazione tra i due studiosi comportarono la dislocazione del materiale archeologico in tre distinti nuclei collezionistici, conservati attualmente presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, il Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini di Roma e il Museo Provinciale di Salerno⁴. Un quarto e ridotto nucleo di materiali, invece, conservato presso la sezione archeologica del complesso museale MIDA, ubicato a Pertosa, presso le grotte, proviene dalle ricognizioni svoltesi recentemente nella cavità principale (2010) in occasione del suo temporaneo svuotamento dall'acqua accumulata a fini idroelettrici.

¹ Giulivo, Santo 2005, pp. 397- 415.

² Patroni 1899, [1900], pp. 550-551.

³ Carucci 1907, pp. 46-47.

⁴ Kilian 1964, pp. 63-68.

L'obiettivo di questo studio, che ha documentato per la prima volta in modo dettagliato i reperti del nucleo napoletano, pubblicati in precedenza in modo molto sommario, è stato la ricostruzione delle possibili fasi e funzioni del sito. Innanzitutto si è proceduto alla definizione puntuale delle fasi della ricerca attraverso l'incrocio dei dati, utilizzando anche la documentazione d'archivio⁵, alla contestualizzazione stratigrafica delle evidenze e alla precisa attribuzione dell'ambito cronologico e culturale dei reperti.

Gli interventi di scavo interessarono essenzialmente la parete sud-orientale, (che risultava all'asciutto) dell'ambiente d'ingresso della grotta, lungo circa 100 m e largo in media 16 m. Dopo un primo sommario intervento di Carucci nel settembre del 1897, Patroni nel periodo compreso tra giugno e luglio del 1898⁶, condusse gli scavi fino a 1,30 m di profondità⁷ aprendo due grandi trincee parallele, una antistante e una retrostante l'altare di San Michele, che venne così a costituire il punto di riferimento per la ripartizione dell'intera area di scavo. (Fig. 1). La parete sud-occidentale (ovvero la zona posta a sinistra rispetto all'entrata) occupata dal torrente, fu esplorata solo parzialmente mediante una serie di saggi per chiarire e definire l'estensione della struttura palafitticola cosiddetta "superiore".

Le due trincee furono realizzate per tagli rettilinei e angolari; il limite della trincea antistante l'altare funse da argine per contrastare il torrente che scorreva lungo la parete sud occidentale.

All'interno della suddetta trincea furono lasciati dei "monticelli" assolvendo la funzione di testimoni, dalla cui sezione si evinse la seguente stratigrafia verticale:

- «a) Terreno moderno = m 0.12;
- b) Cenere e terra concotta = m 0.40;
- c) Carboni = m 0.08;
- d) Avanzi vegetali (ginestre e felci) = m 0.03;
- e) Rifiuti di pasti e altri avanzi = m 0.14;

⁵ È stata effettuata da chi scrive una ricerca d'archivio e un'analisi della documentazione conservata presso l'Archivio Storico della Soprintendenza Speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei per l'acquisizione e la verifica dei dati.

⁶ Patroni *Ead.*, p. 546.

⁷ Patroni *Ead.*, p. 546.

f) Strato di quercia, ginestre e felci che ricopre la palafitta = m 0.10;

g) Totale ovvero profondità a cui trovasi la palafitta = m 0.87»⁸.

Carucci, invece, riprese nel settembre dello stesso anno (1898) gli scavi seguendo l'andamento naturale delle quattro insenature, giungendo così alla profondità di 3,10 m⁹. (Fig. 2). Anche Carucci, come il Patroni indagò la parete sudoccidentale occupata dal fiume Negro, attraverso alcuni saggi per verificare l'estensione delle due palafitte. Si evince, dunque, dal confronto dei dati, che la palafitta cosiddetta superiore incrociava i livelli 6° e 7° della III insenatura a quota 1.70 m di profondità, la zona retrostante l'altare, ovvero tra la III e la IV insenatura (Scavo Carucci) e quindi il livello g a quota 0.87 m (1.30 m per l'ingombro dei ritti) della trincea antistante l'altare (Scavo Patroni).

La palafitta inferiore, invece, fu individuata a quota 2.95 m nella I insenatura e nel 9° strato e 10° strato della III insenatura dello scavo Carucci. Si illustra di seguito la descrizione della sezione stratigrafica così come riportata dal Carucci:

- «1) Piano della grotta prima degli scavi;
- 2) Strato di argilla contenente alla parte superiore oggetti dell'epoca romano-greca = cm 65;
- 3) Strato archeologico dei metalli = cm 20;
- 3) Strato archeologico dei metalli = cm 20;
- 4) Strato di argilla pura = cm 50;
- 5) Strato eneolitico = cm 20;
- 6) Battuto della palafitta superiore = cm 15;
- 7) Palafitta superiore = cm 80;
- 8) Strato di argilla pura = cm 45;
- 9) Strato neolitico e battuto della palafitta inferiore = cm 15;
- 10) Palafitta inferiore = 2,95 m;
- 11) Strato di argilla non esplorato = m 3.10¹⁰». (Fig. 3)¹¹.

Dunque i materiali presi in esame, in base al confronto della documentazione fotografica, sono stati riconosciuti tutti come pertinenti agli scavi Patroni¹² e provenienti

⁸ Patroni *Ead.*, p. 558.

⁹ Carucci *Ead.*, pp. 46- 47.

¹⁰ P. Carucci *Ead.*, 1907, p. 46.

¹¹ P. Carucci *Ead.*, 1907, p. 46, fig. 9.

¹² L'analisi della documentazione relativa ai

precisamente dai livelli a-e, corrispondenti ai livelli 3-4 degli scavi Carucci, e dai livelli f-g, che si identificano con quelli 5-6 degli stessi scavi Carucci. Essi comprendono un range cronologico che va dal BM2 al PF. Gli orizzonti cronologici del BM2 e del BM3 sono ben rappresentati e documentati: il primo da materiali riferibili alla fase 2 del Protoappenninico, il secondo da ceramiche con tipiche decorazioni appenniniche¹³. Essi trovano confronti con i coevi siti di Vivara¹⁴, Tufariello¹⁵, Grotta Cardini¹⁶, Grotta del Pino (Sassano)¹⁷.

In questa sede ci si sofferma sui materiali ceramici pertinenti alla collezione napoletana riferibili al Bronzo Tardo e al Primo Ferro: lo studio condotto da chi scrive, infatti, ha messo in evidenza un discreto numero¹⁸ di reperti, ascrivibili a tali orizzonti cronologici in precedenza poco considerati.

Nello specifico il Bronzo Recente è attestato solamente da due esemplari. Si tratta di due anse: una conformata a corna di lumaca (inv. 179325- 179326- fig. 4: 1)¹⁹, che trova un puntuale confronto a Lipari, Ausonio I e una con probabile sopraelevazione cilindro retta o cornuta (inv. 178885 - fig. 4: 2).

reperti, specie delle fotografie pubblicate da Patroni, di alcune schede RA recanti vecchi restauri ottocenteschi, e l'incrocio tra i dati pubblicati dai due studiosi ha permesso di identificare quasi tutti i reperti qui presi in esame come pertinenti agli scavi Patroni. La pubblicazione dell'articolo di Patroni datato al 1899 ed edito l'anno successivo, costituisce, infatti, un *terminus post quem* cui riferire la documentazione presentata successivamente da Carucci. Molti reperti presentati, infatti, da Carucci sono sovrapponibili alla documentazione fotografica contenuta nell'articolo di Patroni.

¹³ Macchiarola 1987.

¹⁴ Cfr Vivara, Buchner et alii 1978, pp. 197- 237; Cazzella et alii 1975-80, pp. 167-216; Damiani et alii 1984, pp. 311-340.

¹⁵ Cfr Tufariello, (Buccino), Holloway 1975, pp. 11-81.

¹⁶ Cfr Grotta Cardini, Praia a mare, strato medio, Bernabò Brea et alii 1989.

¹⁷ Cfr Grotta del Pino (Sassano), E. Pellegrini, M. Piperno 2003, pp. 393- 405.

¹⁸ Si tratta di 64 esemplari (di cui 39 costituiti da ceramica miniaturistica) disegnati e analizzati da chi scrive. Qui ne vengono presentati 31 di cui 6 miniaturistici.

¹⁹ Cfr Bernabò Brea, M. Cavalier 1956, fig. 45 c, p. 71; Lo Porto, 1963, fig. 20:2.

Al Bronzo Finale si datano un frammento di vaso biconico (inv. 178895 - fig. 4: 3)²⁰, a collo troncoconico rigonfio, con spalla arrotondata decorata a solcature e cuppelle, su cui si imposta un'ansa a maniglia. Tra le forme aperte, è attestato il tipo di scodella troncoconica, con orlo piatto obliquo interno, labbro curvilineo rientrante, vasca a profilo convesso con due bugnette coniche sul labbro (inv.179480 - fig. 5: 6)²¹. L'esemplare (inv. 179449 - fig. 5: 7)²² è un scodella troncoconica biansata, con anse a maniglia impostate sul punto di massima espansione, orlo piatto obliquo interno, labbro rientrante curvilineo, vasca a profilo lievemente convesso e fondo distinto. Sul labbro reca una bugnetta conica. È attestato, inoltre, il tipo di scodella emisferica, con orlo piatto, labbro rientrante, ansa a maniglia impostata sul punto di massima espansione. Sull'attacco d'ansa una decorazione incisa recante una sottile banda fiancheggiata da triangoli di cui uno campito a punti (179334 - fig. 4: 12).

Il frammento di tazza con ansa impostata verticalmente reca sull'ansa un motivo decorativo inciso a tre linee convergenti e cuppelle. (178894 - fig. 4: 13)²³.

Le ciotole, invece, si presentano a labbro svasato e profilo sinuoso (inv. 178833 - fig. 5: 8)²⁴ con ansa a maniglia impostata sul punto di massima espansione.

Le tazze a labbro curvilineo rientrante e ventre a profilo convesso con decorazione incisa, recano sulla vasca un motivo a zig-zag costituito da tre linee delimitate internamente ed esternamente da cuppelle. (inv. 178891 - fig. 5: 6)²⁵; lo stesso motivo è anche su un frammento di parete (inv. 179331 - fig. 4: 14)²⁶ con solchi e cuppelle, mentre un altro frammento di parete (inv. 178915 - fig. 4: 15) reca una decorazione angolare incisa riempita

²⁰ Cfr Riparo dell'Ambra, Strato 2, Cocchi Genick 1986, fig. 55: 9, p.171; Babbi, 2005, pp. 715-736, fig. 3:m, p. 5.

²¹ Cfr Timmari, Tomba 101, Quagliati 1906, fig. 63, p. 70.

²² Albore Livadie 2007, p. 234, fig. 1:6; Cfr Pontecagnano, loc. Stanzone, T 187, D'Agostino, Castaldi (a.c.), 1988, fig. 57: 2.

²³ Benelli et alii 1986, tav. 1: 23, p. 11.

²⁴ Avv., Nola- Casamarciano, Albore Livadie *Ead.*, fig. 2:5, p. 235.

²⁵ Cipolloni Sampò 1977, pp. 489-513, fig. 5:3.

²⁶ Riparo dell'Ambra, Strato 2, Cocchi Genick *Ead.*, fig. 55: 8, p.171.

a falsa cordicella. Simili motivi decorativi si ritrovano anche sulle piccole olle globulari con spalla sfuggente, e ventre a profilo arrotondato, con decorazione incisa a motivo triangolare, con il vertice rivolto verso il basso, costituito da quattro linee e delimitato esternamente e internamente da una fila di cuppelle (inv. 178893 - fig. 4: 7)²⁷ oppure con decorazione a solcature a zig-zag e bugna (inv. 178892 - fig. 4: 5)²⁸.

Oscillano, invece, tra Bronzo Finale e Primo Ferro, i fornelli e le tazze a profilo sinuoso. Queste ultime sono del tipo a labbro svasato e con ansa bifora impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione (inv. 178869 - fig. 4: 10)²⁹, che può presentarsi talvolta insellata (inv. 178811 - fig. 4: 11)³⁰, o con collo troncoconico, spalla tesa e fondo profilato (inv. 179300 - fig. 4: 8).

I fornelli a doppia campana (inv. 179704 - fig. 5: 2³¹, inv. 179675 - fig. 5: 4) presentano un diaframma a quattro bracci, lievemente rialzato, con decorazioni a cordoni lisci formanti talvolta un reticolo cruciforme (inv. 179703 - fig. 5: 1)³² o a tacche (inv. 179672 - fig. 5: 3³³); la piastra può essere leggermente rialzata a duplice foro con decorazione a cordoni digitati in corrispondenza del diaframma (inv. 179673 - fig. 5: 5)³⁴. Appartengono a questo orizzonte cronologico anche due anse, di cui una a maniglia costolata (inv. 179216 - fig. 4: 16)³⁵ e una verticale fortemente rastremata nella parte superiore, con margini rilevati scanalati (inv. 178835 - fig. 4: 4)³⁶.

Al Primo Ferro è ascrivibile tanto il tipo di scodella troncoconica a labbro curvilineo

rientrante, con vasca a profilo convesso e decorazione a bugne sull'orlo, recante a volte un'ansa impostata verticalmente sul punto di massima espansione (inv. 179448 - fig. 5: 9)³⁷, quanto una tazza con spalla arrotondata ornata a solcature (inv. 178808 - fig. 4: 9)³⁸.

Particolare interesse per la definizione delle fasi di utilizzo del sito riveste il biconico miniaturistico (inv. 178671 - fig. 5:12) a collo troncoconico rigonfio, con ornati angolari incisi, datato al Primo Ferro, per il quale non è stato possibile istituire un confronto.

L'analisi dei materiali ha permesso infatti, di enucleare le seguenti fasi: una prima fase abitativa relativa al BM2, (XV sec. a.C.); una successiva fase di frequentazione, databile dal BM3 (XIV sec. a.C.) al BR-BF (XIII-X sec. a.C.), che è attestata da ceramiche dentro la grotta e dalla deposizione di oggetti votivi nella stipe esterna costituiti per la maggior parte da bronzi e pochi reperti ceramici. Il ritrovamento della stipe interna, composta da centinaia di vasi miniaturistici indica la fase più recente di frequentazione del sito, con evidente carattere cultuale, probabilmente legato al culto delle acque³⁹. La presenza del biconico miniaturistico di cui si è detto sopra rappresenta probabilmente il miglior aggancio cronologico per ricondurre l'uso cultuale della grotta al Primo Ferro ed anzi, in assenza di elementi più antichi, potrebbe indiziarne proprio l'inizio. Della stipe, che fu rinvenuta alle spalle dell'altare di San Michele⁴⁰, non è stato possibile dedurre la posizione rispetto alla stratigrafia generale della grotta, che si è descritta sopra. Essa era costituita da trecento⁴¹ vasetti, di cui solo una parte è stata esaminata in questo studio (trentanove esemplari). Il repertorio morfologico è costituito da olle ovoidi con decorazioni a bugne, a labbro rientrante (dodici esemplari) o svasato (sei esemplari) olle a corpo biconico (sette esemplari), che sono tipi di lunga durata, per i quali una datazione precisa risulta alquanto difficile. È presente anche una piccola

²⁷ Cfr Cocchi Genick *Ead.*, fig.6, p. 490.

²⁸ Cfr (Per forma) Pontecagnano, loc. Stanzione, sett. G 228, D'Agostino, Castaldi (a.c.) *Ead.*, 1988, fig. 49: 5; Cfr Sorgenti della Nova, III testim. Ac-A, Negroni Catacchio (a.c.) 1981, tav. 112: 22, p. 413.

²⁹ Cfr Cuma, Fondo Orilia, Tomba Osta 29, Müller Karpe, 1959, tav. 16, B10.

³⁰ Cfr Pontecagnano, loc. Stanzione, T 172, D'Agostino, Castaldi (a.c.) *Ead.*, 1988, fig. 36: 3.

³¹ Cfr Sorgenti della Nova, sp/1, Negroni Catacchio (a.c.) *Ead.*, 1981, tav. 122: 55, p. 429.

³² Delpino 1969, fig. 1: 1 p. 113.

³³ Delpino *Ead.*, fig. 1: 2 p. 113.

³⁴ Cfr Tufariello, (Buccino) Holloway *Ead.*, fig. 43:8, p. 48.

³⁵ Cfr Broglio di Trebisacce, livello h inferiore, G. Bergonzi et alii 1982, fig. 34:8, p. 14.

³⁶ Cfr Broglio di Trebisacce, livello h inferiore, G. Bergonzi et alii 1982, tav. 29:5, p. 134.

³⁷ Cfr Pontecagnano, loc. Bisogno, T 2050, D'Agostino, Castaldi (a.c.) *Ead.* 1988, fig. 129: 3.

³⁸ Cfr Riparo dell'Ambra, Strato 2, Cocchi Genick *Ead.*, fig. 54: 2, p.169; cfr Timmari, Tomba 37, Quagliati *Ead.*, fig. 46, p. 54; Cfr Pontecagnano, loc. Stanzione, sett. G 228, D'Agostino, Castaldi (a.c.) *Ead.*, 1988, fig. 49:1.

³⁹ U. Rellini 1916, pp. 462-632.

⁴⁰ Patroni *Ead.*, p. 550; Carucci *Ead.*, p. 52.

⁴¹ P. Carucci *Ead.*, p. 52.

teglia (inv. 179669 - fig. 5: 15⁴²). In genere queste forme sono databili tra la prima età del ferro e il periodo arcaico e trovano riscontro in altri siti dell'Italia centromeridionale, dove sembrerebbero testimoniare una tipologia di culto molto diffusa. Confronti abbastanza puntuali sono possibili con reperti provenienti oltre che dalla vicina Grotta dello Zachito⁴³, dai siti di Mondragone, località Panetelle⁴⁴, Teano, località Torricelle e Garigliano⁴⁵).

Solo pochi esemplari sembrano richiamare morfologicamente tipi più antichi, come le tazze miniaturistiche con ansa a gomito e cordone liscio laterale (inv. 179667⁴⁶ - fig. 5: 13, inv. 179665 - fig. 5: 14, inv. 179003 - fig. 5: 10, inv. 179670 - fig. 5: 11).

Dunque, in mancanza di dati stratigrafici per la stipe interna, restano aperti alcuni interrogativi. Il biconico miniaturistico verrebbe a configurarsi come la trasposizione di un modello più antico ormai defunzionalizzato o segnerebbe l'inizio del profilarsi dell'aspetto più propriamente cultuale? Occorre a questo punto, considerate come riferibili a carattere abitativo le fasi protoappenniniche e appenniniche, forse porre l'accento sulla mancanza di una vera e propria cesura tra Bronzo Finale e Primo Ferro e ipotizzare una continuità di frequentazione del sito. Le fasi protoappenniniche e appenniniche, sarebbero riferibili ad una fase a carattere abitativo.

Occorre, pertanto, sottolineare gli elementi ascrivibili proprio al Bronzo Finale-Primo Ferro. Possiamo constatare la presenza di forme di uso domestico, primi fra tutti fornelli, che costituiscono a tal proposito, un elemento significativo, che indurrebbe a riconsiderare l'ipotesi dell'esclusivo carattere cultuale⁴⁷ della grotta. Possiamo ipotizzare infatti, un cambiamento di funzione proprio a partire dal Bronzo Finale- primo Ferro: da una funzione abitativa si passerebbe ad una funzione forse di tipo cultuale, testimoniata dalla presenza di una consistente stipe interna e della stipe esterna⁴⁸. Tale cambiamento d'uso sarebbe da mettere in relazione con la

presenza delle acque e di un probabile culto ad esse tributato e non escluderebbe in definitiva un residuale uso residenziale della grotta, forse ridotto a pochi addetti al culto.

⁴² Avv. Mingazzini (a.c.), 1937, [1938], tav. XXXI: 2.

⁴³ D'Agostino, Gastaldi 1985, pp.805-824.

⁴⁴ Talamo 1993, pp. 87-99.

⁴⁵ Mingazzini (a.c.) *Ead.*, 1937.

⁴⁶ Talamo *Ead.*, tav. 12, fig. 13.

⁴⁷ Trucco 1991-1992, [1992], pp. 471- 478.

⁴⁸ U. Rellini *Ead.*, 1916.

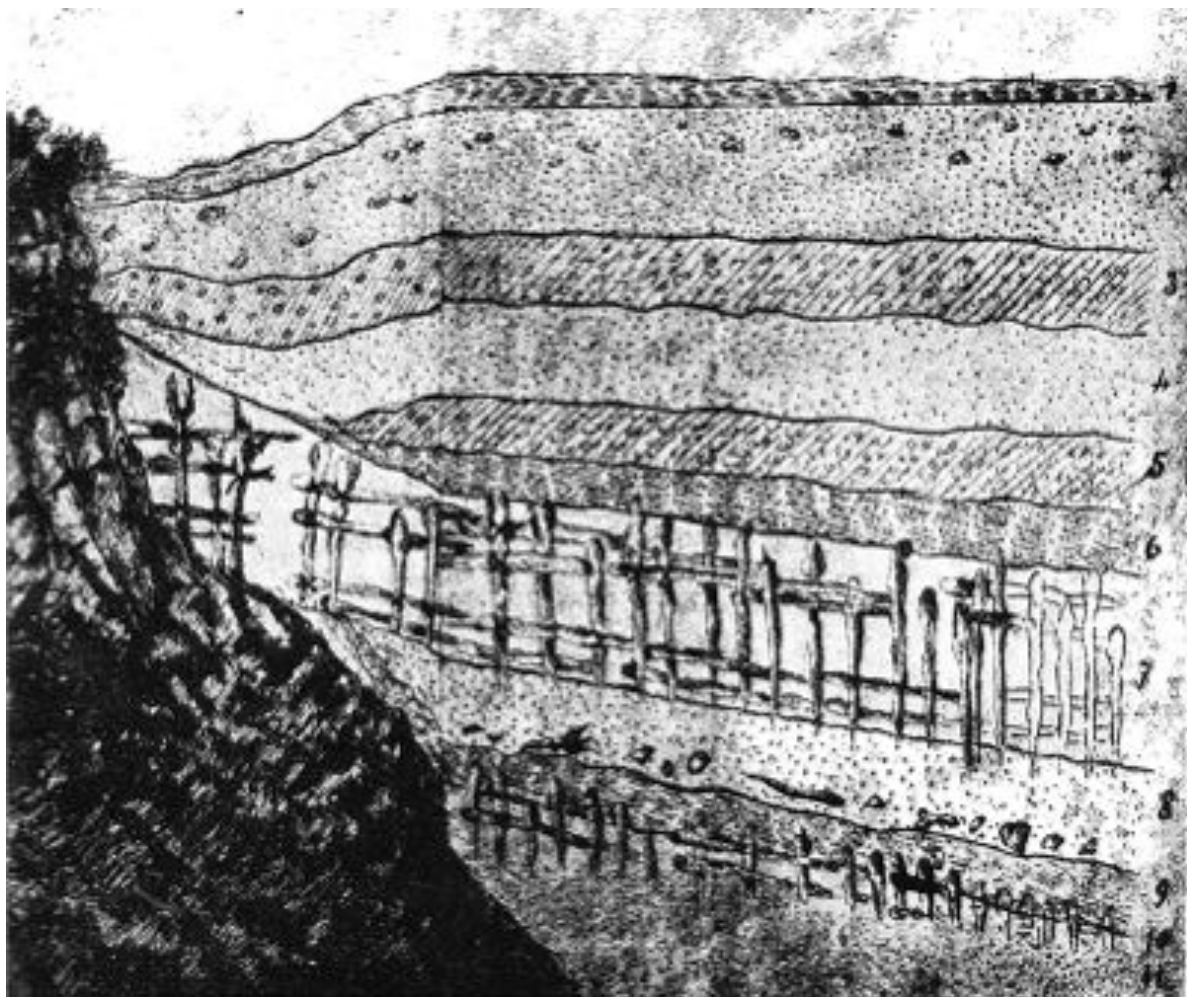


Fig. 3: Sezione stratigrafica, da Carucci 1907, p. 46.



Fig. 4: I materiali ceramici.

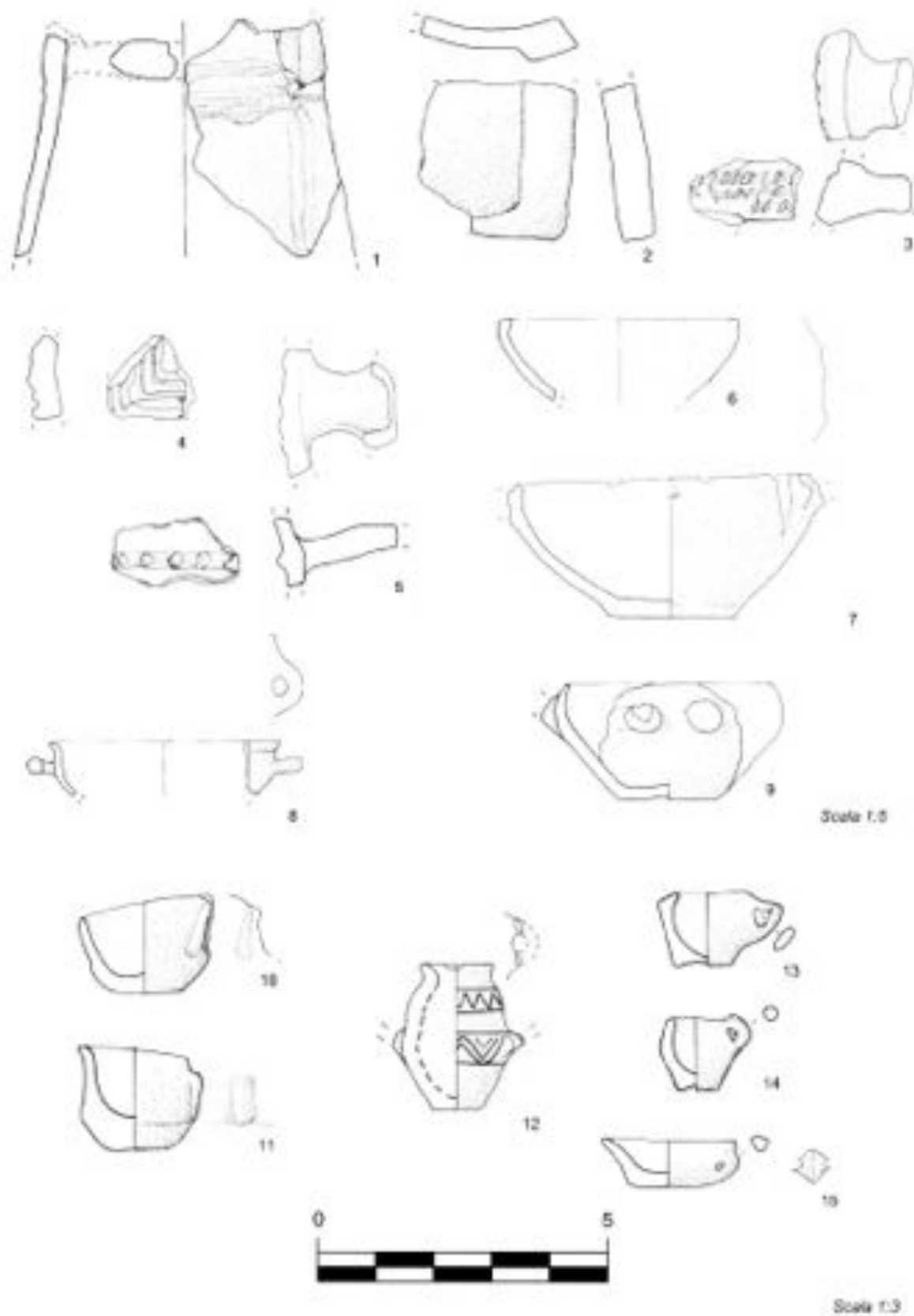


Fig. 5: I materiali ceramici.

Bibliografia

- C. Albore Livadie, *La tarda età del Bronzo e la prima età del Ferro nella Campania nord-occidentale*, Atti delle riunioni scientifiche, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 2007, pp. 231-240.
- A. Babbi, *The Protohistoric Settlement of The Isola Farnese. Comments Regarding the Late Bronze Age in the Veio District*, in *Dinamiche di sviluppo della città nell'Etruria meridionale: Veio, Cerveteri, Tarquinia, Vulci*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (1-6 ottobre 2001), Pisa-Roma 2005, pp. 715-736.
- E. Benelli, S. Coccia, A. M. Conti, F. Del Prete, F. Enei, S. Fontana, A. Naso, C. Persiani, *Nuovi ritrovamenti dell'Età del Bronzo nella valle del fiume Marta*, in *Ricognizioni Archeologiche 2*, Gruppo Archeologico Romano, 1986, pp. 8-13.
- G. Bergonzi, A. Cardarelli, P. G. Guzzo, R. Peroni, I. Vagnetti, *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 1-2, Cahiers du Centre J. Berard, vol. VII, Napoli 1982.
- L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, «BPI», X, 65, 1956, pp. 7-99.
- L. Bernabò Brea, I. Biddittu., P. F. Cassoli, M. Cavalier, Scali, A. Tagliacozzo, L. Vagnetti, *La grotta Cardini (Praia a Mare-Cosenza) giacimento del bronzo*, Memorie dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana, 4, Roma 1989.
- G. Buchner, A. Cazzella., F. Di Gennaro, M. Marazzi, S. Tusa, A. Zarattini, *L'isola di Vivara. Nuove Ricerche*, in «PP», 33, CLXXX, 1978, pp. 197- 237.
- P. Carucci, *La grotta preistorica di Pertosa (Salerno): contribuzione alla paleontologia, speleologia ed idrografia*, Napoli 1907.
- A. Cazzella, I. Damiani, F. Di Gennaro, M. Marazzi, M. Pacciarelli, P. Petitti, A. Saltini, S. Tusa, *Vivara. Terza campagna di ricerche sull'isola*, «BPI», 82, 1975-80, pp. 167-216.
- M. Cipolloni Sampò, *Il Bronzo finale in Basilicata*, Atti delle riunioni scientifiche, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 1977, pp. 489-513.
- D. Cocchi Genick, *Il riparo dell'Ambra: una successione stratigrafica dal Neolitico al Bronzo finale*, 1986.
- D. Cocchi Genick (a c.), *Aspetti culturali della media età del Bronzo nell'Italia centro meridionale*, Octavo, Firenze, 1995.
- B. D'Agostino, P. Gastaldi, *I materiali dello Zachito presso Caggiano (Salerno)*, in M. Liverani, A. Palmieri, R. Peroni (a c.), *Studi di paleontologia in onore di S. M. Puglisi*, Roma 1985, pp. 805-824.
- B. D'Agostino, P. Castaldi (a.c.), *Pontecagnano II: la necropoli del Picentino, le tombe della prima età del ferro*, Napoli 1988, «AionArch», V.
- I. Damiani, M. Pacciarelli, A.C. Saltini, *Le facies archeologiche dell'isola di Vivara e alcuni problemi relativi al protoappenninico B*, «AionArch», VI, Napoli 1984, pp. 311-340.
- F. Delpino, *Fornelli fittili dell'Età del bronzo e del ferro in Italia*, in «RScPreist», 24, 1969, pp. 311-339.
- I. Giulivo, A. Santo, *I monti Alburni*, in N. Russo (a.c.), *Grotte e speleologia della Campania: atlante delle cavità naturali*, Avellino 2005, pp. 397- 415.
- R. Holloway, *Buccino. The early bronze age village of Tufariello*, in «JFieldA», 2, 1975, pp. 11-81.
- K. Kilian, *La raccolta Carucci nel Museo Provinciale di Salerno*, in «Apollo», III-IV, 1964, pp. 63-68.
- F. La Rocca, *Le Grotte dell'Angelo a Pertosa. Il sistema sotterraneo e il giacimento archeologico*, MIDA 2010.
- F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto). La stazione protostorica di Porto Perone*, in «NSc», serie 8, vol. XVII, 1963, pp. 280-380.
- I. Macchiarola, *La ceramica appenninica decorata*, Roma 1987.
- P. Mingazzini (a.c.), *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in «MonAnt», 37, 1937, [1938], pp. 655-693.
- H. Müller Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlino 1959.
- N. Negroni Catacchio (a.c.), *Sorgenti della Nova: una comunità protostorica e il suo territorio nell'Etruria meridionale*, Catalogo della mostra, Roma 1981.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

M. Pacciarelli (a. c.), *Acque, Grotte e Dei. Acque, grotte e Dei: 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo*, Catalogo della mostra, Imola 1997.

G. Patroni, *Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno*, in «MonAnt», IX, 1899, [1900], pp. 546-616.

E. Pellegrini, M. Piperno, *Rituali funerari dell'Età del bronzo dalla Grotta del Pino di Sassano nel Vallo di Diano*, Atti delle riunioni scientifiche, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 2003, pp. 393-405.

R. Peroni, *Protostoria dell'Italia Continentale, la penisola nelle età del Bronzo e del Ferro*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. 9, 1974, pp. 56-109.

Q. Quagliati, *Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari*, in «MonAnt», vol. 16, 1906, pp. 5-166.

U. Rellini, *La caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell'Età del bronzo*, in «MonAnt», 24, 1916, pp. 462-632.

P. Talamo, *Il santuario arcaico in località Panetelle*, in L. Crimaco (a. c.), *Prospettive di memoria, testimonianze archeologiche dalla città e dal territorio di Sinuessa*, Napoli 1993, pp. 87-99.

F. Trucco, *Revisione dei materiali di Grotta Pertosa*, in «RassAPiomb», 10, 1991-1992, [1992], pp. 471-478.

Elaborazione e integrazione in sistemi CAD E GIS di documentazione tradizionale di scavo archeologico

Francesca Maria Grillo

Abstract

Il lavoro che si presenta muove dall'esperienza di stage svolta presso il Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria e Protostoria "Paolo Graziosi", nell'ambito del master in Geotecnologie per l'archeologia dell'Università degli Studi di Siena. Ormai da diverso tempo il mondo dell'archeologia si mostra sempre più attento e proteso alle possibili applicazioni delle nuove tecnologie, in particolare quelle mutuata dal mondo della computer science e della geomatica. L'attività all'interno dell'istituto di ricerca si è incentrata sull'acquisizione informatica di documentazione di scavo pregressa, finalizzata a:

- *una più funzionale archiviazione e gestione dei dati archeologici di scavo;*
- *all'analisi e rielaborazione degli stessi secondo obiettivi di ricerca prefissati;*
- *ad un'edizione sistematica dei dati archeologici e delle relative ipotesi interpretative.*

L'obiettivo è stato quello di individuare, a partire dalle caratteristiche della documentazione a disposizione e dalle potenzialità offerte da alcune applicazioni informatiche (quali software CAD, GIS e DBMS), delle procedure operative di acquisizione del dato pregresso che ne permettessero una successiva integrazione ed implementazione; in tal senso particolare attenzione è stata rivolta alle effettive possibilità di strutturazione di GIS intra-site. Il presente contributo vuole essere in particolare una riflessione metodologica sulle possibilità di rielaborazione informatica della documentazione tradizionale di scavo, mettendo in risalto limiti e potenzialità insiti in un sistema di registrazione dell'informazione che ci restituisce una realtà archeologica già discretizzata nei suoi elementi significativi, ma che non si presenta ancora normalizzata ai fini di un trattamento informatico.

Il contributo che qui si presenta muove dall'esperienza maturata all'interno del LIARP (Laboratorio di informatica applicata alla ricerca preistorica) del Dipartimento di Scienze Storiche e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Siena, attivamente coordinato dalla d.ssa G. Pizziolo nella sperimentazione e sviluppo di metodi informatici applicati alla ricerca archeologica. Tale esperienza trae spunto dalle analisi fatte per il lavoro di tesi su un contesto preistorico dell'area di Sesto Fiorentino, indagato dalla prof.ssa Lucia Sarti¹; e si è poi ulteriormente arricchita nell'ambito del master in Geotecnologie per l'archeologia, grazie allo stage svolto presso il Museo e

Istituto Fiorentino di Preistoria e Protostoria "Paolo Graziosi"².

L'attività all'interno di entrambi gli istituti di ricerca si è incentrata sull'acquisizione informatica di documentazione di scavo pregressa, finalizzata sia a una più funzionale archiviazione e gestione dei dati archeologici di scavo, sia all'analisi e rielaborazione degli stessi secondo obiettivi di ricerca prefissati; non tralasciando, infine, le potenzialità legate all'edizione sistematica dei dati archeologici e delle relative ipotesi interpretative.

L'obiettivo prefissato era quello di individuare, a partire dalle caratteristiche della

¹ Grillo Francesca Maria, "Analisi e correlazione stratigrafica del sito di Olmi 1 a Sesto Fiorentino. Metodologie e prospettive", A.A. 2009-2010. Si ringrazia la prof.ssa Lucia Sarti per la concessione dei dati.

² Il Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria e Protostoria "Paolo Graziosi" oltre ad essere un luogo di raccolta e conservazione di materiali archeologici è una struttura scientifica che conduce attività di ricerca sulla preistoria e protostoria, in collaborazione con Università e Soprintendenze ai Beni Archeologici di varie regioni d'Italia.

documentazione a disposizione e dalle potenzialità offerte da alcune applicazioni informatiche (quali software CAD, GIS e DBMS), delle procedure operative di acquisizione del dato pregresso che ne permettessero una successiva integrazione ed implementazione; in tal senso particolare attenzione è stata rivolta alle effettive possibilità di strutturazione di GIS *intra-site*.

Questa breve relazione vuole essere, in particolare, una riflessione metodologica sulle possibilità di rielaborazione informatica della documentazione tradizionale di scavo, mettendo in risalto limiti e potenzialità insiti in un sistema di registrazione dell'informazione che ci restituisce una realtà archeologica già discretizzata nei suoi elementi significativi, ma che non si presenta ancora normalizzata ai fini di un trattamento informatico.

Ormai da diverso tempo il mondo dell'archeologia è sempre più attento e proteso alle applicazioni offerte dalle nuove tecnologie, in particolare quelle mutate dal mondo della *computer science* e della geomatica. Si tratta di applicazioni che hanno avuto delle ricadute importanti sia sul piano della pratica in campagna, sia su quello della post elaborazione delle informazioni raccolte, in quanto possono interagire con quasi tutte le fasi della ricerca archeologica: dalla fase di progettazione, a quella di documentazione, fino all'interpretazione e comunicazione dei risultati.

Tale settore, nell'ambito delle discipline applicate all'archeologia, va inteso come un utile serbatoio di strumenti in grado di rispondere in maniera sempre più adeguata alle esigenze della moderna ricerca archeologica, ma non intacca o modifica in alcun modo i presupposti teorici della scienza archeologica. Cionondimeno è importante sottolineare che dal rapporto organico e interdisciplinare con le diverse aree del sapere scientifico non può che derivare un proficuo contributo anche sul piano della riflessione metodologica: la conoscenza critica delle potenzialità e dei limiti degli strumenti tecnologici deve infatti essere spunto di riflessione da cui partire per migliorare le strategie di intervento sul campo nella fase di raccolta e registrazione dell'informazione archeologica, ma soprattutto deve porre come centrale la questione della sussistenza dei requisiti necessari affinché quell'informazione

possa poi trasformarsi in dato da processare con gli opportuni strumenti informatici.

Tale confronto interdisciplinare ha portato sempre più spesso a rilevare la necessità, puntualmente disattesa, di trovare degli standard comuni, sia in fase di registrazione che in fase di elaborazione del dato archeologico; necessità resa sempre più urgente dall'utilizzo di sistemi avanzati di gestione delle informazioni come i GIS e i DBMS.

Già sul finire degli anni '80 e soprattutto dagli anni '90 in poi si è assistito al proliferare di progetti e contributi teorici riguardanti l'applicazione, ai vari settori della ricerca archeologica, di tecniche e metodi connessi all'uso del calcolatore elettronico. Ciononostante a tutt'oggi, la pur breve storia delle applicazioni informatiche all'archeologia si caratterizza per l'estrema frammentazione delle esperienze e per il fallimento di ogni tentativo di proposta di processi condivisi. Ciò risulta evidente in particolar modo nei cantieri di scavo, in cui «le uniche pratiche formalizzate e standardizzate a livello nazionale si limitano a disciplinare la compilazione di alcuni tipi di scheda»³.

Centrale risulta essere, come sempre, la questione dell'individuazione di un linguaggio comune: la mancata definizione di standard condivisi, che consentano l'interscambio delle informazioni, fa sì che talvolta, anche all'interno di uno stesso gruppo di ricerca, si assista alla proliferazione di *database* specialistici indipendenti, che presentano strutture e formati non sempre compatibili tra loro. Ulteriore spunto di riflessione deve riguardare la possibilità di connessione con altri software: infatti se in un primo tempo i dati risultavano accessibili solo attraverso il programma proprietario, oggi le possibilità di esportazione del dato, fanno sì che queste basi di dati siano utilizzabili anche da altri applicativi, come ad esempio i GIS.

Da tali premesse è evidente come qualunque lavoro o progetto di ricerca con presunzione di scientificità, incentrato sull'elaborazione di informazioni archeologiche attraverso strumenti informatici, non possa prescindere da alcuni passaggi fondamentali.

Anzitutto dall'esplicitare la metodologia di lavoro adottata, presupposto questo di carattere più generale che vale sempre e

³ De Felice, Sibilano, Volpe 2009.

comunque indipendentemente dagli strumenti, tecnologici e non, impiegati.

Altrettanto fondamentale è poi l'esplicitazione di tutti quei fattori e variabili che consentano di risalire alla qualità del data set che si sta trattando, in termini di completezza e consistenza logica del dato e sua accuratezza posizionale, temporale e tematica. Ciò al fine non solo di rendere il più possibile intellegibile il percorso concettuale che ha guidato la ricerca, ma anche di fornire gli strumenti necessari affinché quei dati, al di là dell'utilizzo di standard condivisi (la cui individuazione è talvolta oggettivamente impossibile, data la complessità cui la realtà archeologica fa riferimento), non perdano il proprio potenziale informativo e possano comunque costituire validi elementi di confronto per contesti e lavori analoghi.

In altre parole la problematica metodologica che qui si pone è: è possibile trattare informaticamente la documentazione di scavo pregressa? Tale questione riveste una rilevanza di non poco conto quando si consideri che la maggior consistenza del nostro patrimonio di informazioni archeologiche ci proviene attualmente da dati raccolti e documentati in maniera tradizionale.

La rielaborazione di documentazione di scavo pregressa (intendendo con questo termine anche documentazione che può risalire parecchio indietro nel tempo), pone di fronte a dei problemi metodologici non indifferenti, in quanto devono convivere in maniera coerente la metodologia di lavoro di chi ha scavato e documentato il sito e quella di chi opera la rielaborazione finalizzata a specifiche esigenze della ricerca. Per far ciò è fondamentale sciogliere il nodo di cosa è stato scavato, come è stato scavato e secondo quali categorie semantiche e interpretative è stato documentato. Si tratta di un'operazione continua di scomposizione e ricomposizione concettuale dell'oggetto archeologico che passa attraverso il filo del tempo e che necessita di una cura quasi filologica, affinché si preservi intatto il potenziale informativo della documentazione così come ci è stata consegnata, e che può invece rischiare seriamente di essere corrotto da acritiche operazioni di informatizzazione.

La documentazione dei siti pre-protostorici oggetto della rielaborazione informatica, individua nello strato/struttura

l'oggetto principe del proprio interesse, e privilegia un sistema di registrazione dell'informazione basato su piante di strato/struttura, cui fanno riferimento ulteriori sezioni e piante di dettaglio relative alla distribuzione dei reperti (cd. *piante di distribuzione*). L'impostazione di una griglia di scavo con siglature alfanumeriche, associata allo scavo per tagli geometrici artificiali (*plana*), allo scopo di sezionare a micro livelli strati omogenei di più ampio spessore, sono strategie operative che, oltre a definire l'unità spaziale di rilevamento e prelievo totale dei reperti sul campo, consentono la localizzazione minuta e attenta del record archeologico. E' questa la base fondamentale da cui partire per le successive analisi spaziali relative alla conformazione dei resti strutturali o alla distribuzione di manufatti ed ecofatti.

La documentazione grafica è però solo una parte, per quanto fondamentale e imprescindibile, di un più ampio ed articolato sistema documentario delle evidenze archeologiche, che comprende insiemi di documenti di tipo diverso quali testi, fotografie, filmati, ecc; questi documenti si completano a vicenda e tra di essi si stabiliscono dei legami logici, cui fa da supporto proprio la documentazione grafica (ad esempio l'elenco dei materiali inventariati in fase di scavo trova un riscontro preciso nell'indicazione del numero d'inventario presente nelle piante di distribuzione di strato).⁴

Uno degli obiettivi perseguiti in un lavoro di questo tipo è senz'altro la massima integrazione possibile delle molteplici informazioni contenute nel corpus documentario. Una fase importante del lavoro ha previsto, quindi, la creazione di tabelle la cui struttura fosse idonea e descrivere specifici reperti relative a insiemi di dati (ad esempio l'elenco di piante e sezioni, l'elenco delle elaborazioni vettoriali, la tabella relativa alle datazioni C14, o quella relativo all'elenco dei reperti inventariati ecc.).

L'acquisizione vettoriale e i livelli informativi in CAD

Le modalità con le quali la documentazione è elaborata e archiviata sono correlate e condizionate dalla tipologia di dati a disposizione e dal tipo di prodotto informatico

⁴ Medri 2003.

che si intende realizzare, poiché per conferire ai dati le caratteristiche adatte è essenziale che siano chiari gli obiettivi da raggiungere.

Ponendo sul piatto della bilancia potenzialità e limiti degli applicativi informatici a disposizione, ci si è posti anzitutto il problema di individuare quale fosse lo strumento più funzionale alle nostre esigenze.

La natura essenzialmente descrittiva dei CAD, finalizzata a ottimizzare la gestione della visualizzazione di gruppi di oggetti, mal si adatta alla gestione dell'informazione archeologica, un'informazione "logicamente strutturata" in cui le geometrie portano con sé non solo il valore informativo legato alla realtà spaziale delle tre dimensioni, ma anche contenuti più complessi legati alla natura dei dati e alle loro relazioni reciproche. Da questo punto di vista si rivelano senza dubbio più adeguati alla gestione del dato archeologico applicativi di tipo GIS, in cui ogni singolo elemento grafico entra a far parte di un "sistema" strutturato di informazione.

Ciononostante la scelta di utilizzare nella fase di vettorializzazione dei grafici un software di tipo CAD è stata dettata da esigenze di vario ordine. Nei casi in oggetto la creazione dell'archivio digitale è avvenuta a posteriori rispetto allo scavo e ciò ha avuto un peso di non poco conto nel condizionare la procedura seguita in tale fase.

La documentazione a disposizione si mostrava corredata dell'informazione tridimensionale, registrata sullo stesso supporto cartaceo bidimensionale in forma di quota puntuale; nella documentazione pregressa l'informazione "quota" risulta difficile da gestire, dal momento che presenta una certa qual difformità di registrazione, riferendosi ora a singoli oggetti inventariati, ora a gruppi di oggetti, ora a variazioni di pendenza all'interno di uno strato; tale informazione andava comunque acquisita vettorialmente con appositi strumenti di disegno in ambiente 3D in modo da non perdere nulla del potenziale informativo a disposizione. Lo stesso disegno delle sezioni, generali e di dettaglio esige strumenti di disegno vettoriale (quali l'impostazione di viste, piani di ritaglio, ecc.) non disponibili in ambiente GIS.

I sistemi CAD offrono, invece, set di *tools* specifici per la visualizzazione e manipolazione degli oggetti in uno spazio 3d,

che sono fondamentali ad esempio nel raccordo tra la stratigrafia documentata in relazione alle strutture e le superfici scavate per tagli artificiali (*plana*); inutile sottolineare che lavorando su documentazione pregressa si tratta pur sempre di visualizzazione tridimensionale di oggetti monodimensionali (se documentati tramite simbologia puntuale) o bidimensionali.

Uno strumento che può rivelarsi adeguato a determinate esigenze è ad esempio la POLILINEA 3D, comando che consente di tracciare una sequenza di segmenti collegati e chiusi attribuendo un valore "z" a ciascun vertice che la compone; è quindi adatto al disegno di strati che presentino pendenze che si vogliono registrare e rendere visualizzabili attraverso lo strumento dell'ORBITA 3D.

Si tratta di strumenti utili ai fini dell'analisi visuale di particolari contesti archeologici, come quelli preistorici, in cui le tracce materiali lasciate dall'uomo e dal contesto ambientale nel terreno sono frammentarie, disarticolate e palinsestiche, quindi di difficile lettura e potenzialmente ambigue. Citando Leroi-Gourhan, il cui pensiero risulta sempre attualissimo, *"alla macro-stratigrafia e alla macro-topografia adatte alla messa in luce dei grandi monumenti corrispondono una micro-stratigrafia e una micro-topografia che si applicano alla ricerca dei modesti eventi di cui è stata fatta la vita degli uomini scomparsi"*. Proprio per questa ragione lo scavo preistorico da sempre si è avvalso di tecniche anche molto diversificate (griglia di scavo, *plana*, ecc.) in grado di aumentare le potenzialità informative dei dati raccolti, fornendo grazie alla loro localizzazione minuta la possibilità di individuare oltre alle strutture antropiche evidenti anche eventuali strutture latenti.

In tali circostanze l'acquisizione in ambiente CAD di dati raccolti e documentati in maniera tradizionale, permette di esaltarne al massimo il potenziale informativo consentendo di interagire in maniera dinamica con l'evidenza archeologica visualizzata nello spazio tridimensionale, per analizzare visivamente l'andamento dei materiali sulle superfici e rintracciare pendenze non intelligibili in fase di scavo o non evidenti dalla documentazione grafica cartacea tradizionale; inoltre possono essere impostate sezioni mobili (piani secanti di ritaglio) che

permettono una lettura verticale più chiara della distribuzione del materiale nei cosiddetti "strati spessi" e possono fornire informazioni addizionali utili all'interpretazione dell'evidenza.

Infine l'acquisizione della documentazione grafica in un programma di disegno vettoriale CAD fornisce la base per una successiva esportazione e implementazione dei dati in ambiente GIS, in cui il dato grafico può essere correlato a informazioni di vario tipo contenute in altri grafici e/o in settori alfanumerici della banca dati, permettendo analisi statistiche, quantitative e distributive non effettuabili con software CAD.

Acquisire in forma vettoriale piante e sezioni di scavo, pone certamente alcune problematiche legate alla variabilità tipologica e alla qualità dei dati raccolti. Ciò è dovuto anche al fatto che la documentazione pregressa, a distanza di tempo, ci appare in qualche modo slegata sia dalla realtà archeologica che documentata sia dalla componente interpretativa che l'ha registrata. Fin dalle primissime fasi operative, dunque, la ricomposizione dei dati necessita di massima accuratezza nonché di continue verifiche e sarebbe auspicabile la lettura dei diari e delle relazioni di scavo nonché il confronto, se possibile, con coloro che hanno svolto lo scavo.

Il procedimento necessario per la digitalizzazione della documentazione grafica cartacea necessita di almeno due momenti successivi: 1) acquisizione dei rilievi in formato raster e loro sovrapposizione al foglio di lavoro CAD; 2) vettorializzazione a video dei grafici.

Tutte le operazioni di disegno vengono eseguite su layer, in cui gli elementi grafici vengono organizzati ai soli fini della rappresentazione, senza alcun vincolo rispetto alle geometrie contenute. I layer equivalgono concettualmente alla sovrapposizione di disegni su carta lucida e danno la possibilità di organizzare le informazioni su più livelli distinti per nome, colore, tipologia e spessore di linea. Digitalizzare un grafico impone quindi delle scelte che riguardano l'organizzazione dei dati, in quanto i diversi livelli informativi devono essere logicamente e graficamente coerenti con la fonte di origine e funzionali alla successiva esportazione.

Ulteriori informazioni di tipo alfanumerico, legate esclusivamente a singoli oggetti o gruppi di essi (come ad esempio il

numero d'inventario o la descrizione di loro particolari caratteristiche), possono essere registrate mediante la definizione di attributi e legate agli oggetti stessi attraverso la definizione di blocchi.

In una fase avanzata del processo di rielaborazione informatica è possibile procedere poi ad una ricomposizione – in singoli modelli visuali (fig.1) – di tutte le informazioni relative ad una stessa evidenza archeologica, al fine di visualizzare nel modo più completo possibile la realtà archeologica restituita dagli scavi (l'operazione di "riasseblaggio" è resa possibile dal fatto che tutti i grafici cartacei sono vettorializzati secondo il medesimo sistema di riferimento e in scala reale 1:1).

Questo tipo di elaborazioni consentono già una prima parziale verifica della coerenza interna dei dati acquisiti; inoltre, grazie allo strumento dell'orbita 3d, è possibile leggere ogni singola realtà archeologica individuata in fase di scavo nella sua complessità spaziale e da infiniti punti di vista, moltiplicando quindi potenzialmente i processi interpretativi dei dati in nostro possesso. Una simile lettura non sarebbe stata possibile partendo dall'analisi della sola documentazione cartacea tradizionale, con la conseguente perdita di una parte dell'informazione archeologica.

Un altro strumento di AutoCAD che permette di analizzare visivamente il deposito archeologico in senso verticale è il *Clipping Planes*: tale comando consente di creare "sezioni mobili" virtuali, ovvero delle rappresentazioni di porzioni dello spazio CAD, comprese tra due piani di ritaglio regolabili e dinamici. Una volta regolati e attivati i due piani di ritaglio, è possibile spostare lentamente la sezione nella direzione desiderata e visualizzare nella schermata principale solo gli oggetti contenuti nella porzione regolata.

E' così possibile visualizzare l'andamento della distribuzione dei depositi sulle morfologie di base o chiarire situazione stratigrafiche complesse (fig. 2).

La progettazione del modello dati e la costruzione del GIS di scavo

Terminata la fase di acquisizione vettoriale dei dati, può iniziare quella di progettazione e costruzione di un sistema GIS.

Se è vero che all'interno di un sistema GIS è possibile riprodurre fedelmente l'intero contesto di indagine, è evidente che realizzare un prodotto ben strutturato richiede uno sforzo notevole e comporta la creazione o traduzione di basi informative (banche dati) che siano esaustive ed impostate secondo criteri logici ben modellizzati; questo è forse il momento più delicato, su cui si fonda buona parte dei presupposti delle successive fasi di elaborazione ed analisi dei dati.

La realtà fisica è troppo complessa per essere rappresentata e gestita in modo semplice in un GIS senza un preventivo processo di adattamento definito "discretizzazione" o "normalizzazione", che consiste nella selezione di variabili spaziali omogenee che vengono estrapolate dalla realtà fisica e organizzate in livelli informativi distinti; ciò nella realtà GIS si traduce nella costruzione di un modello-dati.

La sotto-rappresentazione di base degli elementi che danno significato al mondo è insita in tutta la ricerca archeologica (a partire dal metodo più analitico a disposizione dell'archeologo: l'indagine stratigrafica), ma va messa assolutamente in primo piano nel momento in cui si vogliono descrivere ed analizzare fenomeni complessi attraverso strumenti logico-matematici come quelli forniti dagli applicativi GIS.

Mentre la documentazione di scavo che è registrata e archiviata già in origine con i mezzi messi a disposizione dalle nuove tecnologie, ci restituisce un'informazione archeologica già canalizzata entro una "cornice tecnologica" (ed è la cornice stessa a predeterminarne la ricevibilità e i possibili usi), il supporto cartaceo lascia, invece, al rilevatore un certo margine di libertà: le innumerevoli possibilità di trattamento grafico, infatti, possono restituirci un surplus di informazione, spesso legato all'abilità del rilevatore stesso. Tutto questo si traduce però in un'estrema variabilità e disomogeneità difficile da trattare a livello informatico.

Potremmo dire che se nel primo caso è la struttura che dà forma all'informazione, nel secondo è l'informazione che deve dare forma alla struttura. Con questo non si vuole affermare che un'informazione pre-canalizzata risulti in qualche modo impoverita; la sua qualità dipenderà sempre dal modo in cui è stato progettato a priori il relativo modello

dati. Nel caso di documentazione pregressa si tratta di procedere all'inverso: partire dall'informazione disponibile per costruire il modello dati più adeguato.

Altro possibile elemento di disomogeneità, di cui tener conto, va riferito alle modalità di selezione e raccolta dell'informazione archeologica, che può essere stata registrata non uniformemente nello spazio; ciò è legato principalmente alle strategie di indagine e nella documentazione può tradursi in un surplus di informazione per quel che riguarda le strutture archeologiche evidenti e carenza di informazione per la stratificazione in estensione.

Passaggio obbligato è dunque definire quali dati e quale modello-concettuale sono stati utilizzati per la rappresentazione dello spazio oggetto di indagine e dei fenomeni ad esso connessi. In questa sorta di operazione inversa è sembrato opportuno procedere con lo scomporre concettualmente gli oggetti archeologici documentati in "significanti" e "significati": nei primi rientrano gli elementi grafici con geometrie e trattamento grafico, nei secondi i possibili significati da essi veicolati. In tal senso la fase di acquisizione in CAD, che si attesta su un livello puramente descrittivo, è fondamentale perché rappresenta il momento conoscitivo di tutta la documentazione nel suo complesso.

Dal punto di vista operativo si è optato per la creazione di un *Personal Geodatabase* con il prodotto ESRI® ArcGIS Desktop (fig. 3). Il passo successivo è stato, dunque, la creazione di *feature class* e dei relativi attributi, la compilazione di alcuni domini e l'assegnazione di questi agli opportuni campi delle *feature class*.

La fase di importazione dei dati all'interno delle *feature class* costituisce uno dei momenti di verifica della bontà dell'acquisizione in CAD; ma è anche spunto per migliorare ulteriormente le procedure operative di vettorializzazione, soprattutto in relazione all'organizzazione dei layer.

Sfruttando le potenzialità di ArcMap, è possibile ottenere opportuni tematismi per classe di materiale, su cui effettuare anche alcune analisi di tipo statistico-quantitativo, come quella finalizzata al calcolo della densità. In questo senso le pubblicazioni curate dall'IIPP - a partire dal volume a cura di C.

Peretto del 2002,⁵ seguito nel 2008 dal volume a cura di B. Aranguren e A. Revedin – hanno rappresentato dei momenti significativi per la definizione dello stato dell'arte in materia di acquisizione e trattamento dei dati archeologici di scavo provenienti da paleosuperfici pre-protostoriche. In particolare sono stati individuati alcuni standard di riferimento nell'elaborazione e trattamento dei dati, come ad esempio l'analisi della distribuzione quantitativa dei reperti raccolti per quadrato.

Questo tipo di analisi sono utili allo scopo di individuare particolari aree di concentrazione (o dispersione) che caratterizzano le paleosuperfici, quando il numero dei singoli pezzi è troppo elevato per una valutazione autoptica; permettendo, anche di stabilire validi parametri di confronto, con il resto dell'evidenza del sito.

L'effetto visuale di questo genere di analisi, che è impossibile ottenere attraverso un'elaborazione statistico-quantitativa di tipo tradizionale, risulta molto efficace, in quanto permette una lettura chiara di insiemi omogenei, altrimenti non percepibili, e una esaltazione dei rapporti reciproci che intercorrono tra gli elementi stessi. Gli strumenti di visualizzazione messi a disposizione dal sistema, quali la scelta della palette grafica, nonché il tipo di classificazione adoperata, risultano in questo senso estremamente funzionali.

L'ambiente di visualizzazione ArcScene offre, infine, l'opportunità di integrare complessivamente in uno spazio tridimensionale virtuale le informazioni provenienti dai diversi livelli di elaborazione sperimentati nelle fasi precedenti.

La visualizzazione 3D in ambiente GIS può rivelarsi utile alla verifica della qualità del dato acquisito nelle tre dimensioni e alla valutazione dell'attendibilità di alcuni modelli TIN, realizzati a partire dalle informazioni

relative a punti quota e curve di livello: il confronto con quanto documentato anche fotograficamente, ha permesso di valutare in maniera autoptica l'effettiva corrispondenza di tali ricostruzioni con la realtà archeologica documentata (fig. 4).

Il potenziale informativo del dato archeologico già elaborato e processato è stato così reso ancora più comprensibile dalla sovrapposizione visuale ragionata di più livelli informativi. ArcScene ha permesso, dunque, di visualizzare concretamente la completa integrazione di strumenti di lavoro e metodologie di analisi differenziate, finalizzata ad una migliore interpretazione dell'evidenza archeologica.

È evidente, quindi, come l'utilizzo dello strumento informatico – se correttamente impiegato – apporti ad ogni successiva rielaborazione dei dati (a partire dalla loro acquisizione vettoriale) un incremento di informazione rispetto allo step precedente difficilmente quantificabile, ma che è sicuramente maggiore della somma di ogni singolo livello informativo.

I positivi riscontri ottenuti dimostrano, dunque, come la rielaborazione informatica della documentazione di scavo, anche se pregressa, possa costituire una fase importante della ricerca, fornendo un potente strumento epistemologico per una più efficace comprensione del contesto archeologico.

⁵ Si veda in particolare, per analogia di contesto, il caso di Neto Via Verga: P. Fenu, G. Pizziolo, L. Sarti, S. Viti, N. Volante, *“Elaborazioni ed analisi distributive del sito di Neto Via Verga: problemi e prospettive di ricerca di un contesto abitativo complesso”*, in C. Peretto 2002, pp. 159-174. E in generale per le indicazioni metodologiche: M.A. Fugazzola Del Pino, A. Pessina, L. Sarti, P. Fenu, S. Viti, G. Pizziolo, M. Calandra, *“Unità operativa Neo-Eneolitico: le metodologie impiegate”*, in C. Peretto 2002, pp. 149-158.

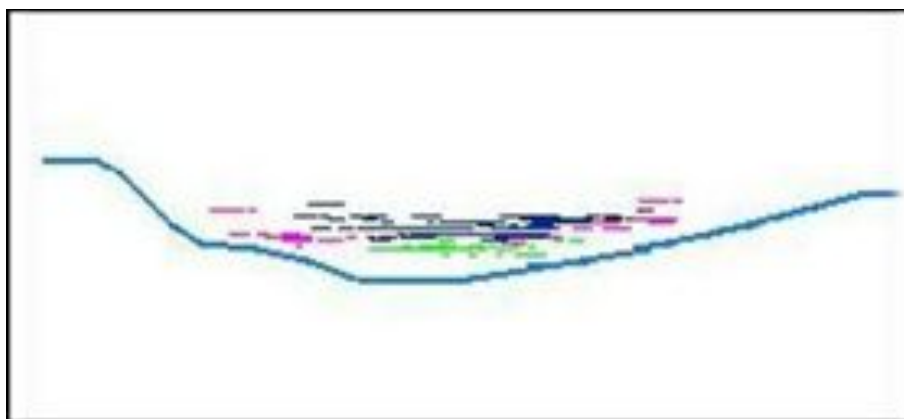


Fig. 1: Modello per analisi visuale in ambiente CAD.

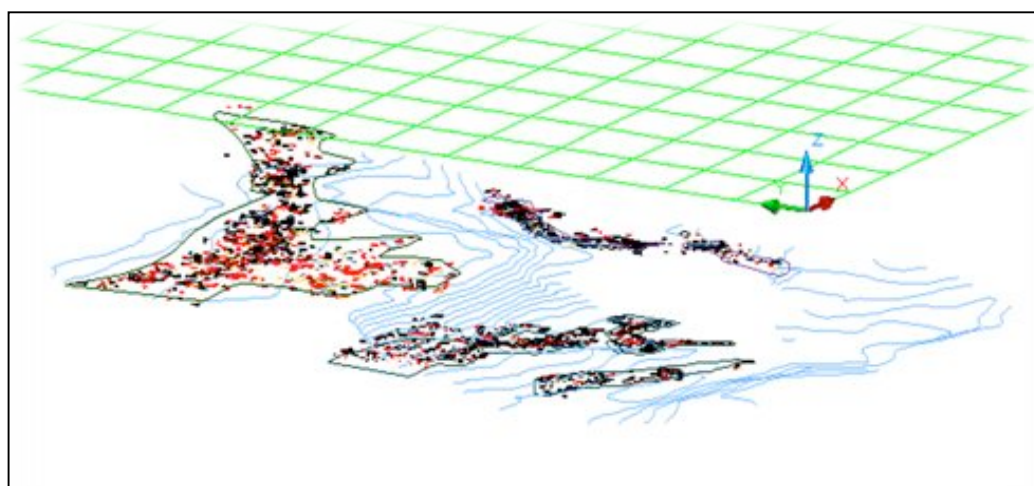


Fig. 2: Clipping Planes: visualizzazione dell'andamento del deposito archeologico sulla morfologia di base.

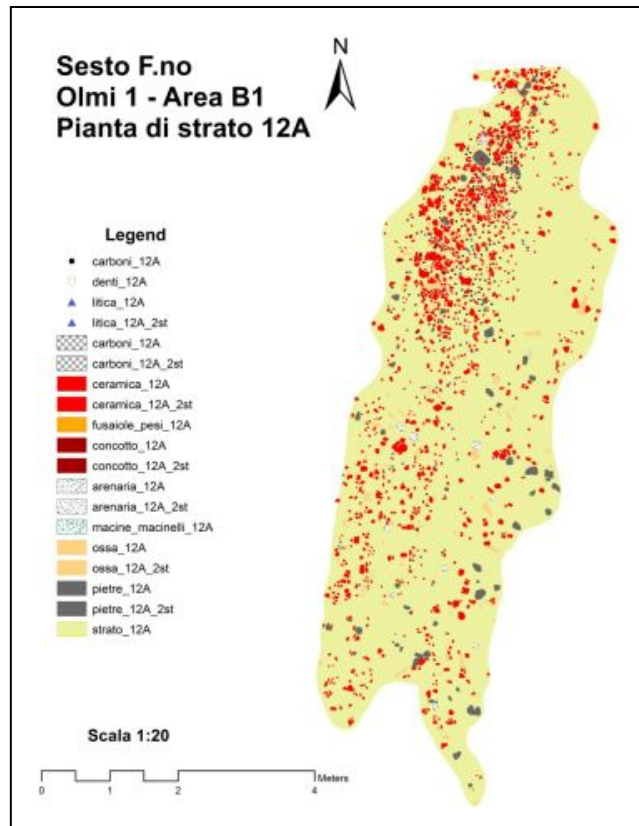


Fig. 3: Importazione dei dati in ambiente GIS.

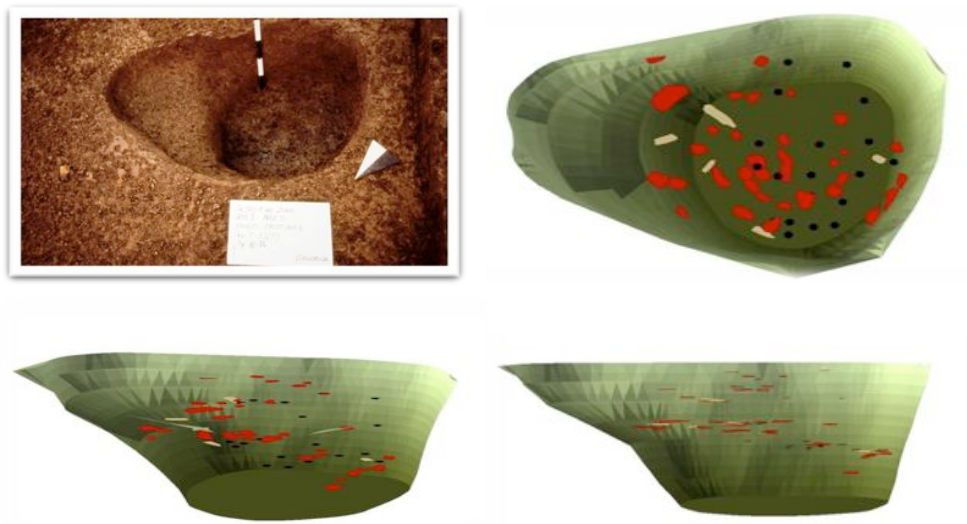


Fig. 4: Foto e TIN della struttura inquadrata da diversi punti di vista.

Bibliografia

- B. Aranguren, A. Revedin (a c.), *Un accampamento di 30.000 anni fa a Bilancino (Mugello, Firenze)*, Firenze 2008.
- A. D'Andrea, *Analisi spaziali intra-site. Soluzione GIS per lo scavo archeologico*, in «Archeologia e calcolatori» 14, Firenze 2003, pp. 329-335.
- A. D'Andrea, *Documentazione archeologica, standard e trattamento informatico*, in «Strumenti 2», Budapest 2006.
- G. De Felice, M.G. Sibilano, G. Volpe, *Ripensare la documentazione archeologica: nuovi percorsi per la ricerca e la comunicazione*, in «Archeologia e Calcolatori» 19, 2008.
- P. Fenu, G. Pizziolo, L. Sarti, S. Viti, N. Volante, *“Elaborazioni ed analisi distributive del sito di Neto Via Verga: problemi e prospettive di ricerca di un contesto abitativo complesso”*, in C. Peretto (a c.), *Analisi informatizzata e trattamento dati delle strutture di abitato di età preistorica in Italia*, Firenze 2002, pp. 159-174.
- M. Forte, *I sistemi geografici in archeologia*, 2002.
- M.A. Fugazzola Del Pino, A. Pessina, L. Sarti, P. Fenu, S. Viti, G. Pizziolo, M. Calandra, *“Unità operativa Neo-Eneolitico: le metodologie impiegate”*, in C. Peretto (a c.), *Analisi informatizzata e trattamento dati delle strutture di abitato di età preistorica in Italia*, Firenze 2002, pp. 149-158.
- G. Leonardi, *Lo scavo dei siti preistorici*, in *Il mondo dell'archeologia*, vol. 1, Roma 2002, pp. 190-194.
- M. Medri, *Manuale di rilievo archeologico*, Roma-Bari 2003.
- C. Peretto (a c.), *Analisi informatizzata e trattamento dati delle strutture di abitato di età preistorica in Italia*, Firenze 2002.
- G. Pizziolo, S. Viti, *A 3D perspective in the interpretation of living-floor morphologies: Intra-site analysis of prehistoric contexts*, in cds.
- M. Valenti, *La piattaforma GIS dello scavo. Filosofia di lavoro e provocazioni, modello dei dati e “soluzione GIS”*, in «Archeologia e Calcolatori» 11, 2000, pp. 93-109.
- M. Valenti, A. Nardini, *Modello dei dati e trattamento del dato sul GIS di scavo*, in «Archeologia e Calcolatori» 15, 2004, pp. 341-358.
- S. Viti, *L'ambiente Cad: tentativi di un'analisi visuale, verso un sistema informatico geografico per lo studio dei contesti preistorici nell'area di sesto Fiorentino (Firenze). Lo stato della ricerca*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», 2000-2001.
- S. Viti, *Between Reconstruction and Reproduction: the role of Virtual Models*, in *Archeology Research*, in *Magistrat der Stadt Wien Referat Kulturelles Erbe- Stadtarchäologie Wien*, Enter the Past CAA2003, Processing of the 31th Conference, Wien, Oxford, ArchaePress, BAR International Series 1227.

Le ceramiche d'impasto indigene a Mozia

Cecilia Guastella

Abstract

L'intervento presenta alcune produzioni vascolari, ancora poco note, da me studiate in sede di Tesi di Specializzazione. Trattasi delle produzioni ceramiche indigene nei contesti fenicio-punici sull'isola di Mozia, in Sicilia. Il lavoro nasce dalla necessità, a nostro avviso, di inserire la presenza indigena moziese nella mappa di diffusione della ceramica indigena nella parte occidentale della Sicilia. Vengono analizzate le ceramiche finora pubblicate frammentariamente inserendole in uno studio organico e mirato; la visione diretta della ceramica indigena (pubblicata negli ultimi dieci anni di scavi diretti dalla Missione Archeologica dell'Università degli Studi "La Sapienza" – Direttore degli scavi Prof. L. Nigro) ha permesso di individuare peculiari caratteristiche d'impasto, morfologiche e funzionali. Per ciascun frammento vengono ricercati quanto più puntuali confronti con le classi ceramiche indigene finora note. Sono state così individuati due principali gruppi produttivi di riferimento: alcune facies protostoriche (riferibili al Bronzo Medio, Finale ed alla prima età del Ferro) ed alcune produzioni di età arcaica. Lo studio analitico delle ceramiche indigene moziesi e l'analisi dettagliata di contesti di rinvenimento permettono di avanzare alcune considerazioni che possono delineare il tipo di interazione tra gli indigeni e i Fenici durante i secoli di occupazione fenicia a Mozia (fine VIII – IV sec. a.C.).

Introduzione

Con il presente intervento si vuole sintetizzare il lavoro effettuato dall'autrice in occasione della tesi di Scuola di Specializzazione¹; consiste in uno studio preliminare sulle ceramiche d'impasto, finora edite, diffuse a Mozia tra la fine dell'VIII ed il IV sec. a.C., associabili al più esteso repertorio di ceramica d'impasto rinvenuto nei siti indigeni siciliani coevi, elimi e sicani².

Il lavoro non pretende di essere esaustivo ma costituisce solo l'avvio di uno studio più ampio che verifichi la possibile validità della ceramica d'impasto come uno

degli indicatori delle dinamiche di interazione tra Indigeni e Fenici.

Stato degli studi

Per diversi anni l'aspetto della diffusione della ceramica d'impasto è stato trascurato a causa del pessimo stato di conservazione in cui solitamente viene rinvenuta. Le pubblicazioni che includono queste ceramiche sono per questo motivo ridotte, si risolvono con la selezione dei pochi frammenti in buono stato, rendendo così alterato il dato quantitativo e statistico, oltre che parziale la conoscenza delle forme.

Solo negli ultimi anni questa classe è stata studiata in modo mirato, in occasione di ricerche effettuate in alcuni insediamenti indigeni distribuiti lungo la Valle del Belice. Si ricorda il sito di Monte Maranfusa³, le cui indagini hanno permesso di ampliare le conoscenze sulle forme ceramiche d'impasto di produzione locale⁴ di VI sec. a.C. Una

¹ Ringrazio il Prof. Lorenzo Nigro per la disponibilità dimostratomi in occasione della preparazione della tesi di Specializzazione presso l'Università degli Studi "La Sapienza", Roma.

² Sono diversi gli studi che si incentrano sulla definizione di Elimi e di Sicani e sulle dinamiche di interazione tra Indigeni e colonizzatori in Sicilia. Si ricordano Albanese Procelli 2003, Alliata 2010, Anello 2003a-2003 b-1990, Belvedere 2013, Bondi 1990, De Vido 1992, Nenci 1990, Sammartano 2003, Spatafora 2008.

³ Si veda Spatafora 2003.

⁴ In particolare, per la ceramica d'impasto da cucina e da conservazione rinvenuta a Monte

produzione più tarda è stata riscontrata nel sito di Monte Iato, di cui sono state esaminate le ceramiche d'impasto, per lo più teglie, scodelloni e scodelle, di produzione indigena, datate tra la fine del IV e tutto il III sec. a.C.⁵.

I contesti

La ceramica d'impasto a Mozia è stata rinvenuta in contesti abitativi, funerari, religiosi e nelle strutture difensive. I contesti abitativi presi in considerazione sono la zona D (*Edificio D5*, databile al VII sec. a.C., e *Casa del sacello domestico*, di V sec. a.C.)⁶, e la zona A (edificio sottostante la *Casa delle anfore*⁷). Nei contesti funerari (*Necropoli arcaica*⁸, lo strato

Maranfusa, datata al VI sec. a.C., si rimanda a Valentino 2003, pp. 255-267.

⁵ Russenberger 2008, pp. 12-22.

⁶ Zona D, si tratta di pochi frammenti sparsi nell'Edificio 5 (Caltabiano – Spagnoli 2010, 120, tav. XIII); colmata US 2246: olla MD.07.2246/19 (Caltabiano – Spagnoli 2010, 130, tav. XIII); Casa del sacello domestico, vano L.266: focus MD.04.266/8 (Mozia XII, 53, tav. XXX); corte L.220, US 1009: pignatta MC. 03.1009/12 (Mozia XIII, 14, 94, tav. XXXV); magazzino L.266, strato di crollo US 1042: scodellone MD.04.1042/9 (Mozia XIII, 55); strato di crollo US 216: teglia, pignatta (Mozia X, 155, tav. LX); infine da strato superficiale US 1090: teglia MD.04.1090/15 (Mozia XII, 11, tav. LXIV).

⁷ Strati sottostanti alla Casa delle anfore con *terminus ante quem* il V sec. a.C., strato II: coppa acroma (Mozia V, 17, tav. XII, c); strato III: lucerna a cucchiaio, (Mozia V, 17); fossa di scarico f.1112b: focus MD.04.1112/82, olla MD.04.1112/75 (fase 9, Mozia XII, 90. Mozia XII, 90-94, tav. LXXXVII), due pignatte MD.04.1112/74 e MD.04.1112/80 (Mozia XII, 90-94, tav. LXXXVII); area D, pochi frammenti sparsi nell'Edificio 5 (Caltabiano – Spagnoli 2010, 120, tav. XIII); colmata US 2246: olla MD.07.2246/19 (Caltabiano – Spagnoli 2010, 130, tav. XIII); Casa del sacello domestico, vano L.266: focus MD.04.266/8 (Mozia XII, 53, tav. XXX); corte L.220, US 1009: pignatta MC. 03.1009/12 (Mozia XIII, 14, 94, tav. XXXV); magazzino L.266, strato di crollo US 1042: scodellone MD.04.1042/9 (Mozia XIII, 55); strato di crollo US 216: teglia, pignatta (Mozia X, 155, tav. LX); infine da strato superficiale US 1090: teglia MD.04.1090/15 (Mozia XII, p. 11, tav. LXIV).

⁸ T.78: bicchiere a calice ed olla con bugnette (Mozia IX, p. 24, tav. XVI, 3.); t. 42: olla (Mozia VII, 77, tav. LVII, 1); t.4: olla (Mozia VII, 39, tav. XXIX, 2, tav. XCI, 2); t. 14: pignatta (Mozia VII, 48); t. 43: pignatta (Mozia VII, p. 77, tav. LVIII, 2); t. 61:

IV, settore L del *Luogo di arsione*⁹ ed una sepoltura sottostante alla *Torre 4*¹⁰) la ceramica indigena è attestata dalla fine dell'VIII sec. a.C. per tutto il VII ed il VI sec. a.C. ed è costituita da pignatte e da olle, utilizzate come urne funerarie oltre che come corredo. I contesti religiosi presi in esame sono il *Tempio C2* e il *Santuario C3*¹¹, (nella zona C, presso il settore meridionale dell'isola), il *Tempio del Cappiddazzu*¹² e il *Tophet*¹³. La ceramica rinvenuta in questi contesti interessa l'intero arco cronologico di occupazione fenicia, dalle prime fasi di fondazione fino all'evento distruttivo degli inizi del IV sec. a.C. Sono compresi nella *Zona C* edifici sacri ed alcuni depositi votivi che hanno restituito ceramica indigena degli strati di VI e di V sec. a.C.¹⁴: il repertorio è costituito prevalentemente da ceramica da fuoco e da grandi contenitori¹⁵.

pignatta (Mozia IX, p. 15, tav. VII, 3); t. 66: scodellone (Mozia IX, 20, tav. IX, 2); t. 29: tazza monoansata (Mozia VII, 71, tav. LIII).

⁹ Strato IV, settore L: pignatta (Mozia VIII, 43, tav. XXVI, 2 d); settore F: focus e un cucchiaio lucerna (Mozia VIII, 40, tav. XXIII, 2c, Mozia VIII, 39, tav. XXIII 1); settore T, pignatta (Mozia IX, 77).

¹⁰ Si rimanda a Ciasca 1979. Si segnala il rinvenimento di una pignatta (Ciasca 1979, p. 209) in una delle tombe in parte sconvolte perché slittate negli strati più recenti del vano occidentale della Torre 4.

¹¹ Tempio C2 - Adyton L.982, fase IV: uno scodellone ed una teglia MC.04.982/18 (Mozia X, 103-104, tav. CXXVIII); strato di crollo, US 710, una teglia MC.04.710/12 ed uno scodellone MC.04.710/11 (Mozia XI, 51, tav. LXXXVII); US 648, fase 3b di utilizzo del tempio C2: pignatta MC.03.648/26 (Mozia XI, 43, tav. LXVIII); strato di crollo US 715: pignatta d'impasto in miniatura MC.04.715/30 (Mozia XI, 51, 132, tav. XCI). Tempio C3 - strato di crollo US 611 e US 614: uno scodellone MC.03.611/102, una scodella MC.03.614/14 (Mozia XI, 39, tav. LX; Mozia XI, Mozia XI, 260, tav. LXIII); strato di crollo US 963: teglia d'impasto MC.04.963/15 e un mortaio MC.04.963/18 (Mozia XI, 73, tav. CXXIII, Mozia XI, 39, tav. CXXIII).

¹² Strato IV b: scodellone (Mozia VIII, 18-19, tav. X, 1d).

¹³ Strato IV della terrazza orientale, pignatta troncoconica (Mozia V, 38); strato II: pignatta (Mozia IV, 34); fase di V sec. a.C.: pignatta (Mozia V, 508, 14).

¹⁴ Nigro – Spagnoli 2012, pp. 9-11, pp. 51-53.

¹⁵ Favissa US 4510: coppa ad alto piede, MC.11.4510/77, e due teglie d'impasto

Infine sono stati presi in esame i materiali ceramici rinvenuti negli strati di inizio VI sec. a.C., di V e di inizio IV sec. a.C., corrispondenti alle fasi di fondazione e di frequentazione della *Fortezza Occidentale*¹⁶.

Le forme ceramiche

Le ceramiche d'impasto indigene rinvenute a Mozia possono essere suddivise in ceramica da preparazione, da mensa e da fuoco¹⁷.

Ceramica da preparazione

Gli scodelloni¹⁸ (fig. 1) sono grandi contenitori di forma troncoconica, spesso provvisti di prese, con un diametro che oscilla tra i 30 - 35 e i 50 cm; sono privi di decorazione o raramente provvisti di un cordolo sotto l'orlo, realizzato a

MC.11.4510/73, MC.11.4510/70 (Nigro-Spagnoli 2012, 9, 2); ultima fase della favissa: piattello, forse su alto piede MC.11.2953/26, due scodelloni MC.11.2953/27 e MC.11.4510/69 (Nigro - Spagnoli 2012, nota 55, 31), un mortaio MC.11.4510/81 (Nigro - Spagnoli 2012, 31, nota 54, tav. II.), due teglie MC.11.4510/92 e MC.11.4510/71 (Nigro - Spagnoli 2012, pp. 30-31, figg. 41-42), un'olla, MC.10.2951/11, (Nigro-Spagnoli 2012, 31, tav. II); una pignatta miniaturistica MC.11.2953/23 (Nigro - Spagnoli 2012, 31); deposito D.971; un bacino, forse mortaio MC.04.971/9 (Mozia XI, 43, 82, tav. CLXXXIII).

¹⁶ Ci si riferisce agli strati di crollo della fase di distruzione dionigiana. Corridoio della Fortezza, L.1228 - fase di crollo: scodellone d'impasto MF.05.1291/29 ed una pignatta MF.05.1291/24 (Mozia XIII, 75, c); fase 5b : pignatta (Mozia XIII, 42, tav. CXXXI); strato di crollo US 1268/a: una pignatta MF.04.1268/27 e una teglia MF.04.1268a/95 (Mozia XIII, 101, tav. LII; 127; Mozia XIII, 38, tav. LII); strato di crollo US 1212: una pignatta, un coperchio MF.04.1212/26 a+b (Mozia XIII, 127, tav. XXVI); infine strato di crollo US 1215: due pignatte MF.04.1215/5 a+b, MF.04.1215/4 (Mozia XIII, 32, tav. XXX; Mozia XIII, 33, tav. XXX).

¹⁷ Per l'identificazione dei frammenti di cui si parla e la bibliografia ad essi relativa si vedano le note 3,4,5,6,8,11.

¹⁸ Solo in un caso, MD.04.1042/9, in uno strato di oblitterazione del vano L.266, sono presenti tracce di annerimento sulla superficie esterna che suggeriscono un uso del vaso per la cottura: (si veda Mozia XII, 54-55, tav. LV).

digitoppressione¹⁹. Sempre alla preparazione sono destinati i mortai, di cui sono stati rinvenuti pochi frammenti, tra cui alcuni tripodi, databili al IV sec. a.C.²⁰.

Ceramiche da mensa

Le ceramiche da mensa sono costituite da un esiguo numero di scodelle (fig. 2), da un bicchiere a calice e da due tazze, rinvenuti nella Necropoli arcaica e nel Tophet²¹.

Ceramiche da fuoco

Le poche olle²² (fig. 3), che potrebbero essere forse riferibili a una produzione indigena, hanno alcuni moduli decorativi o applicazioni estranei alla produzione fenicia²³. L'olla MD.04.1112/75 presenta una decorazione a cordolo impostato sotto l'orlo, realizzato per digitoppressione che ricorda la decorazione delle scodelle preistoriche rinvenute nella Zona E di Mozia, caratterizzate da una fila di forellini che percorrono la parete sotto l'orlo²⁴. La stessa decorazione si ritrova in una pignatta di Monte Maranfusa²⁵, datata nel VII - VI sec. a.C., e a Himera, benché la decorazione sia incisa e non impressa²⁶. Le altre olle d'impasto prese in esame sono datate tra la fine del VII e il VI sec. a.C. e sono

¹⁹ Si riscontrano somiglianze sia con produzioni arcaiche di Monte Iato e di Maranfusa sia con produzioni protostoriche di Monte Finocchito e di Serra del Palco (Valentino 2003, 264, fig. 228, 54. Steures 1980, 57. Russenberger 2008, 18, fig. 11, K26739. D'agata - La Rosa 1988, fig. 1, 19).

²⁰ Troviamo alcuni raffronti con esemplari di Maranfusa e di Montagnola di Marineo (Spatafora 2003, 145, fig. 153.148, Termini 2003, 203, fig. 205, C5; Spatafora 2000a, tav. CLXIX, 2).

²¹ Il bicchiere presenta pochi confronti in siti della Sicilia occidentale, tra l'VIII e il VII sec. a.C., tra i quali ricordiamo il bicchiere da Maranfusa, provvisto però di bugnette (Valentino 2003, p. 266, fig. 228.55).

²² Si parla in questa sede di olle che si distinguono per dettagli estranei alla produzione fenicia. Riguardo alle *cooking pots* di tradizione fenicia si rimanda a Spagnoli 2010.

²³ Vedi note 3, 4, 11.

²⁴ Spatafora 2000b, p. 55, tav. CLXXXI.

²⁵ Valentino 2003, p. 261, fig. 222.46.

²⁶ Alliata *et alii* 1988, p. 433, tav. LXX, 17.

caratterizzate da un orlo estroflesso e da bugne pronunciate²⁷.

Altre due forme da fuoco sono le pignatte e le teglie. Le pignatte (fig. 4) si distinguono, in base al loro profilo, in troncoconiche e cilindriche ed hanno un diametro che oscilla tra 10 e 35 cm²⁸. Le teglie (fig. 5) hanno un diametro di circa 20 – 25 cm, un ampio fondo e pareti basse, leggermente svasate²⁹.

Sebbene sia necessario uno studio dettagliato degli impasti delle ceramiche da fuoco, un esame autoptico permette di individuare un impasto grossolano, inclusi di medie, grandi e talvolta piccole dimensioni, di origine minerale, vegetale e *chamotte*. Alla luce dei rinvenimenti risulta che i vasi venivano modellati per lo più a mano anche se non mancano vasi prodotti al tornio, questi ultimi appartenenti a contesti solitamente di V sec. a.C.³⁰. Dalla manifattura si intuisce che i vasi venivano cotti in forni di tipo domestico, a bassa temperatura.

Per quanto riguarda i focoli³¹ uno di questi³² è stato rinvenuto, con un'olla³³ e due pignatte³⁴, in una fossa di scarico nella Zona D³⁵

²⁷ Si vedano le note 3, 4, 11.

²⁸ Buoni confronti si riscontrano con le pignatte rinvenute nei corredi della Necropoli punica di Palermo e a Monte Maranfusa che vengono datate tra il VI ed il IV sec. a.C. (Di Stefano 2009, Valentino 2003). Pignatte molto simili venivano utilizzate anche nel Bronzo Tardo come è attestato nella Necropoli di Monte Finocchito (Frasca 1982, fig. E 6:2).

²⁹ Confronti con i suddetti siti sono stati riscontrati anche per le teglie, datate spesso tra il VI ed il V sec. a.C.

³⁰ Le ceramiche, di cui sono state esposte le caratteristiche, sono quelle edite rinvenute negli ultimi dieci anni di scavo dalla Missione dell'Università degli Studi "La Sapienza", dirette dal Prof. L. Nigro.

³¹ Vedi note 3 e 5.

³² MD.04.1112/82, Mozia XII, 90- 94, tav. LXXXVII.

³³ MD.04.1112/75, Mozia XII, 90-94, tav. LXXXVII.

³⁴ MD.04.1112/74, simile a una pignatta rinvenuta nella Necropoli punica di Palermo, Spatafora 2009, fig. 7.2, 24-25, e MD.04.1112/80, simile a una pignatta rinvenuta a Monte Maranfusa, Valentino 2003, p. 256, fig. 221. 10.

Mozia XII, 90-94, LXXXVII e LXXXVII.

³⁵ Si tratta del riempimento della fossa F.1112b nella Zona D, Fase 9, Mozia XII, 90.

(quindi in un contesto stratigraficamente non affidabile). I materiali sarebbero tutti databili tra la fine del VII sec. a.C. e la prima metà del VI sec. a.C.³⁶, se si considera che la fossa di scarico è riferibile ad una fase di abbandono e di stravolgimento dello spazio abitativo databile alla prima metà del VI sec. a.C.³⁷ e che i confronti sono coerenti con questa datazione. Nel focolis si riscontrano forti influenze della tradizione protostorica siciliana³⁸; tuttavia sono anche individuabili analogie con un ciclo produttivo locale di seconda metà VII - prima metà VI sec. a.C.³⁹. Per quanto riguarda la produzione di VII – VI sec. a.C. questa forma si avvicina alla tipologia IIb della classificazione dei focoli di C. Scheffer⁴⁰: sono, infatti, identificabili similitudini con la morfologia, troncoconica con pareti a profilo convesso, e con la soluzione decorativa, ad impressioni digitali sulla parete esterna⁴¹.

Considerazioni finali

Dalla rassegna fatta si individuano confronti e somiglianze con centri che appartengono sia all'areale tradizionalmente definito *elimo* (cioè dalla Valle del Belice a Palermo, che ne rappresenta il limite orientale), sia a fasi pre e protostoriche (Bronzo Medio e Bronzo Tardo) della Sicilia occidentale ed orientale (Mokarta⁴², Monte Finocchito⁴³).

I materiali moziesi, fin dalle prime fasi di occupazione fenicia di VIII sec. a.C., sono associabili alle produzioni locali della Sicilia occidentale suggerendo una possibile

³⁶ Fase 9, Mozia XII, 90.

³⁷ Lo strato soprastante di pareggiamento (US 1111) si data invece alla metà del VI sec. a.C., si rimanda a Caltabiano – Spagnoli, 2010.

³⁸ Si segnalano confronti con la Necropoli di Mokarta, databile tra la fine del XIII fino al X sec. a.C., Mannino, Spatafora 1995, e con la produzione moziese protostorica, Spatafora 2000b, pp. 919 – 956.

³⁹ Si incontra un confronto con un focolis proveniente da Monte Maranfusa, Valentino 2003, 266, 228. 56.

⁴⁰ Scheffer 1981, p. 73.

⁴¹ Simili fornelli, datati ancora una volta al VII - VI sec. a.C., sono stati trovati ad Himera (Alliata *et alii*, 1988, 320, tav. XLIX, 4).

⁴² Spatafora, Mannino 1995.

⁴³ Frasca 1992.

compresenza sull'isola di Fenici e Indigeni. I ritrovamenti di ceramica d'impasto indigena coinvolgono, infatti, tutti i più importanti contesti moziesi, manifestando una probabile assimilazione di usi e costumi locali fin dai primi secoli di colonizzazione. Sembra inoltre condivisibile quanto già proposto da De Vito⁴⁴ secondo cui, più che parlare di una distinzione rigorosa tra produzioni sicane ed elime, bisognerebbe considerare l'esistenza di una «*koiné* artigianale indigena» coerentemente con i confronti con siti elimi e sicani e con le ceramiche esaminate in questa sede. I materiali inoltre suggeriscono un contatto e forse una compresenza tra gli Indigeni e i Fenici. Le informazioni pervenute da Tucidide potrebbero dare maggiore credito al dato archeologico, quando viene fatto riferimento al rapporto di *symmachia* con gli Indigeni fin dall'occupazione fenicia sull'isola⁴⁵: i Fenici, già insediati in Sicilia, una volta giunti i Greci verso occidente, «[...] sgombrarono dalla maggior parte del paese e si concentrarono, rassicurati dall'alleanza degli Elimi stessi, a Mozia, Solunto e Palermo [...]»⁴⁶.

Probabilmente il primo nucleo fenicio era composto principalmente da maschi, e sarebbe plausibile pensare alla necessità di instaurare un rapporto solidale attraverso delle unioni matrimoniali con le donne locali. Le ceramiche d'impasto, per lo più da cucina, sono state rinvenute negli ambienti fenici domestici e religiosi indicando una probabile condivisione dei medesimi spazi e di abitudini alimentari, fin dall'occupazione fenicia, e poi dalla fine del VI secolo a.C., per tutto il V e parte del IV sec. a.C., quando, parallelamente, si riscontra un processo di assimilazione dei modelli greco-ellenistici nelle ceramiche puniche moziesi⁴⁷.

Negli ultimi anni le ricerche stanno contribuendo a delineare una realtà delle coste nord-occidentali della Sicilia popolate, in modo continuativo, da gruppi la cui cultura materiale è affine a quella dei siti indigeni di altura e degli insediamenti delle coste sud occidentali⁴⁸.

⁴⁴ Sull'argomento si veda De Vito 1997, pp. 373-374.

⁴⁵ Anello 2000.

⁴⁶ Tucidide, *Storie*, VI, 2.

⁴⁷ Si rimanda alle considerazioni fatte, attraverso l'esame delle ceramiche puniche rinvenute nella Zona F, da Orsingher 2011, pp. 112-131.

⁴⁸ Si rimanda a Belvedere 2010. Inoltre è

Mozia si inseriva bene in questo contesto, offrendo una serie di risorse come la presenza di sorgenti d'acqua dolce, di cui possibilmente già le genti locali erano a conoscenza prima dell'arrivo dei Fenici, e la facile estrazione del sale⁴⁹. Su questa base è più facile immaginare una frequentazione degli Indigeni anche nella fase precedente l'occupazione fenicia.

Finora l'attenzione è stata focalizzata prevalentemente sulla presenza indigena presso le alture, in posizione di dominio e perciò in luoghi naturalmente fortificati. Sarebbe opportuno allargare le indagini anche ai territori in pianura e presso le coste e, come scrive O. Belvedere, si dovrebbe «cambiare la percezione del paesaggio insediato [...]» e «[...] mettere in relazione gli insediamenti di altura individuati con la campagna circostante⁵⁰». Potremmo immaginare una realtà articolata in cui le popolazioni locali sfruttavano un territorio molto fertile e adatto alle attività agricole, di pesca e di allevamento in concomitanza con le attività economiche possibili sulle zone collinari.

Mozia potrebbe fare parte di quei siti localizzati lungo la fascia costiera occidentale, quali le fenicie Palermo e Solunto, in cui i colonizzatori interagivano e forse convivevano con genti autoctone⁵¹.

opportuno segnalare gli interventi del Prof. S. Tusa e della Dott.ssa Spatafora, in occasione delle Ottave Giornate Internazionali di Studi sull'area elima, svoltasi a Pisa nel Dicembre del 2012, che hanno fornito un quadro d'insieme sulla situazione attuale delle ricerche in Sicilia per quel che riguarda le dinamiche di diffusione delle culture locali nel II e I millennio a.C., delineando una situazione particolarmente complessa in cui interagiscono più gruppi etnici, in particolare Sicani e poi Elimi nella Sicilia centrale ed occidentale.

⁴⁹ Spatafora 2000b, 931, note 47-49. Si veda anche Caltabiano 2007, p. 107.

⁵⁰ Belvedere 2010, 3; Spatafora 2008, 34.

⁵¹ Si rimanda ad Albanese Procelli 2003; Anello 2010; Spatafora 2008.



Fig. 1: Esemplare di scodellone (Mozia XI, tav. CXXVIII, MC.04.982/14).
SCALA 1:3

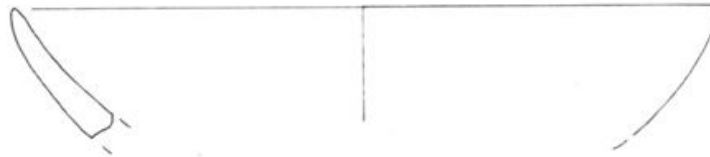


Fig. 2: Esemplare di scodella (Mozia XI, tav. LXIII, MC.03.614/14).
SCALA 1:2

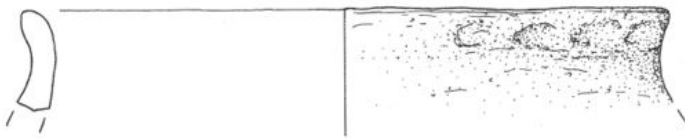


Fig. 3: Esemplare di olla (Mozia XII, tav. LXXXVII,
MD.04.1112/75).
SCALA 1:2



Fig. 4: Esemplare di pignatta (Mozia XIII,
tav. LII, MF.04.1268/27).
SCALA 1:2

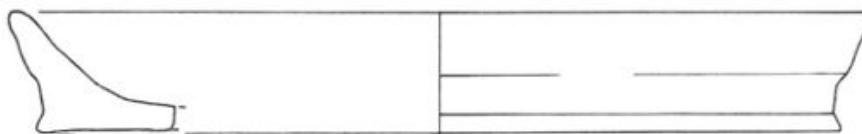


Fig. 5: Esemplare di teglia (Mozia XI, tav. CXXVIII, MC.04.982/18).
SCALA 1:3

Bibliografia

R. M. Albanese Procelli, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme d'identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.

V. Alliata et alii, *Insedimenti coloniali e comunità indigene. Occasioni di interazioni culturali*, in R. Dolce (a c.), *Atti della Giornata di Studi in onore di Antonella Spanò*, (Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, 30 maggio 2008), Palermo 2010, pp. 3-7.

P. Anello, *Gli Elimi e le popolazioni indigene nella Sicilia occidentale*, in G. Nenci, S. Tusa, V. Tusa (a c.), *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica*, *Atti del Seminario di Studi*, (Palermo, Contessa Entellina, 25-28 maggio 1989), IV, XIX-XV, Palermo 1990, pp. 55-72.

P. Anello, *La geografia degli Elimi*, in A. Corretti (a c.), *GISAE*, IV, (Erice 1-4 dicembre 2000), Pisa 2003a, pp.37-55.

P. Anello, *L'area elima nel V e IV sec. a.C.*, in A. Corretti (a c.), *GISAE*, IV, (Erice 1-4 dicembre 2000), Pisa 2003b, pp.13-36,.

P. Anello, *Phoinikes e indigeni nella Sicilia arcaica*, in R. Dolce (a c.), *Atti della Giornata di Studi in onore di Antonella Spanò*, (Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, 30 maggio 2008), Palermo 2010, pp. 123-126.

P. Bartoloni, *Nuove testimonianze sui commerci sulcitani*, in «*Mozia, Il Tempio del Kothon. Rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII e XXIV (2003-2004) condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani, (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica II)*» XI, Roma 2005, pp. 563-578.

O. Belvedere, *Insedimenti coloniali e comunità indigene. Occasioni di interazioni culturali*, in R. Dolce (a c.), *Atti della Giornata di Studi in onore di Antonella Spanò*, (Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, 30 maggio 2008), Palermo 2010, pp. 3-12.

S. F. Bondì, *Gli Elimi e il mondo fenicio*, in G. Nenci, S. Tusa, V. Tusa (a c.), *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica*, *Atti del Seminario di Studi*, (Palermo, Contessa Entellina, 25-28 maggio 1990), Palermo 1990, IV, XIX-XV, pp. 133-143.

A. Caltabiano, *La ceramica preistorica del Sondaggio I*, in «*Mozia, Zona D, la Casa del sacello domestico, il Basamento meridionale e il sondaggio stratigrafico I. Rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII e XXIV (2003-2004), (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica II)*» XII, Roma 2007, pp. 105-109.

A. Caltabiano, F. Spagnoli, *Mozia: la ceramica fenicia arcaica dal sondaggio stratigrafico III nella Zona D*, in «*Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Motya and the phoenician ceramic repertoire between the Levant and the west – 9th - 6th century. Proceedings of the international conference held in Rome, (Roma, 26th february 2010)*» V, Roma 2010, pp. 117-149.

P. Cavaliere, *Gli indigeni nella città punica di Olbia*, *International Congress of Classical Archaeology. Meetings between Cultures in the Ancient Mediterranean* (Roma 22-26 ottobre 2008), Roma 2008, pp. 36-46.

A. Ciasca, *Scavi alle mura di Mozia (1978)*, in «*RstFen*» 7, 1979, pp. 207-227.

A. Ciasca, *Scavi alle mura (1979)*, in «*RstFen*» 8, 1980, pp. 237-252.

A. Ciasca et alii (a c.), *Mozia VII, rapporto preliminare della missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, in «*Studi Semitici*» 40, 1972.

A. Ciasca et alii (a c.), *Mozia VIII, rapporto preliminare della missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, in «*Studi Semitici*» 45, 1973.

A. Ciasca et alii (a c.), *Mozia IX, rapporto preliminare della missione congiunta con la Soprintendenza alle antichità della Sicilia occidentale*, in «*Studi Semitici*» 50, 1978.

L. D'Agata, *Interaction between aegean groups and local communities in Sicily in the Bronze age*, in «*Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*» 42, 2000, pp. 61-83.

L. D'Agata, V. La Rosa, *I materiali della media età del Bronzo. Uno scarico dell'età del Bronzo in contrada Serra del Palco di Milena*, in «*Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina*» 3, 1988, pp. 16-24.

S. De Vido, *Gli Elimi. Storie di contatti e di rappresentazioni*, Pisa 1997.

C. A. Di Stefano, *Palermo punica*, Palermo 1998.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

- A. Di Stefano, *Vita e morte nella Palermo punica. La Necropoli di Corso Calatafimi*, Palermo 2006.
- A. Di Stefano, *La Necropoli punica di Palermo. Dieci anni di scavi nell'area della Caserma Tuköry*, Pisa-Roma 2009.
- M. L. Famà (a c.), *Mozia. Gli scavi nella Zona A dell'abitato*, 1, Bari 2002.
- M. L. Famà, M. P. Toti, *Materiali dalla Zona E dell'abitato di Mozia. Prime considerazioni*, GISAE, III, (Gibellina- Erice – Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997), Pisa-Gibellina 2000, pp. 451-478.
- M. Frasca, *La Necropoli di Monte Finocchio*, Catania 1982.
- M. Gras, P. Rouillard, J. Teixidor, *L'universo fenicio*, Torino 2000.
- H. P. Isler, *Monte Iato*, in G. Nenci, S. Tusa, V. Tusa (a c.), *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica*, Atti del Seminario di Studi, (Palermo - Contessa Entellina, 25-28 maggio 1989), IV, XIX - XV, Palermo 1990, pp. 277-285.
- V. La Rosa, *Le popolazioni della Sicilia. Sicani, Siculi, Elimi*, Italia, Omnium Terrarum Parens, Collana Antica Madre, XII, Milano 1989, pp. 3-110.
- G. Mannino, F. Spatafora, *Mokarta: la Necropoli di Cresta di Gallo*, Palermo 1995.
- O. Murray (a c.), *La colonizzazione*, in *La Grecia della origini*, Urbino 2001, pp. 129-154.
- G. Nenci, *Per una definizione dell'area elima*, in G. Nenci, S. Tusa, V. Tusa (a c.), *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica*. Atti del Seminario di Studi, (Palermo, Contessa Entellina, 25-28 maggio 1989), IV, XIX-XV, Palermo 1990, pp. 21-29.
- G. Nenci (a c.), *Entella I*, Pisa 1995.
- L. Nigro (a c.), «Mozia. Rapporto preliminare della XXII campagna di scavi 2002 condotta congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani, (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica I)» X, Roma 2004.
- L. Nigro (a c.), «Mozia, Il Tempio del Kothon. Rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII e XXIV (2003-2004) condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica II)» XI, Roma 2005.
- L. Nigro (a c.), «Mozia, zona d, la Casa del sacello domestico, il Basamento meridionale e il sondaggio stratigrafico I. Rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII e XXIV (2003-2004) condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani, (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica II)» XII, Roma 2007.
- L. Nigro (a c.), «Mozia, Zona F, la Porta Ovest e la Fortezza Occidentale. Rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII e XXVII (2003-2007), condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani, (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica II)» XIII, Roma 2011.
- L. Nigro, *Alle origini di Mozia: stratigrafia e ceramica del Tempio del Kothon dall'VIII al VI secolo a.C.*, in L. Nigro (a c.), *Motya and the phoenician repertoire between the Levant and the west, 9th - 6th century b.C.*, Proceedings of the international conference held in Rome, (26th February 2010), «Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica V», Roma 2011, pp. 1-48.
- L. Nigro, F. Spagnoli, *Alle sorgenti del Kothon. Il rito a Mozia nell'area sacra di Baal 'Addir – Poseidon. Lo scavo dei pozzi sacri nel Settore C Sud-Ovest (2006-2011)*, Roma 2012.
- Orsingher, *La ceramica punica del IV sec. a.C. dalla Fortezza Occidentale*, in L. Nigro (a c.), «Mozia, Zona F, la Porta Ovest e la Fortezza Occidentale. Rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII e XXVII (2003-2007) condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani, (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, II)» XIII, Roma 2011, pp. 112-127.
- R. Sammartano, *Riflessioni sulla troianità degli Elimi*, GISAE, IV, (Erice, 1-4 dicembre 2000), Pisa 2003, pp. 1115-1148.
- G. Sciortino, *Decolonizzando i paradigmi coloniali. Gli indigeni nella Mozia fenicia*, in P. Giammellaro (a c.), *Visti dall'altra sponda. Interferenze culturali nel Mediterraneo antico*, Atti del V Incontro Orientalisti (Palermo, 6-8 dicembre 2008), pp.121-145.

F. Spagnoli, *Cooking pots as an indicator of cultural relations between Levantine peoples in Late Bronze and Iron Age. Origins, diffusion and typological development of cooking ware in Levantine and Cypriot repertoires (14th-17th centuries BC)*, Roma 2010.

F. Spatafora, *Monte Maranfusa (scavi 1986-87)*, in G. Nenci et alii (a c.), *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica*, Atti del Seminario di Studi, (Palermo, Contessa Entellina, 25-28 maggio 1989), IV, XIX-XV, Palermo 1990, pp. 293-299.

F. Spatafora, *Indigeni, Punici e Greci sulla Montagnola di Marineo*, GISAE, III, (Gibellina 23-26 ottobre 1997), Pisa-Gibellina 2000a, pp. 895-918.

F. Spatafora, *Ceramica preistorica dall'abitato di Mozia*, GISAE, III, (Gibellina 23-26 ottobre 1997), Pisa-Gibellina 2000b, pp. 919-956.

F. Spatafora, *Ceramica d'impasto di età protostorica*, in F. Spatafora (a c.), *Monte Maranfusa*, 2003, pp. 89-108.

F. Spatafora, *Indigeni e Greci negli emporia fenici della Sicilia*, International Congress of Classical Archaeology Meetings between Cultures in the Ancient Mediterranean, 2008, pp. 34-46.

F. Spatafora, G. Mannino, *Mokarta: la Necropoli di Cresta di Gallo*, Palermo 1995.

F. Spatafora, S. Vassallo, *Maranfusa*, in F. Spatafora, S. Vassallo (a c.), *Sicani, Elimi e Greci: storie di contatti e terre di frontiera*, (Palazzo Belmonte Riso, 27 giugno-20 ottobre 2002), Palermo 2002, pp.57-62.

C. Steures, *Monte Finocchito revisited, I, the evidence*, Amsterdam 1980.

A. Termini, *La ceramica indigena acroma e i grossi contenitori*, in F. Spatafora (a c.), *Monte Maranfusa*, 2003, pp. 229-254.

S. Tusa, *Preistoria e protostoria nel territorio degli Elimi: la genesi di un ethnos e di una cultura*, in G. Nenci, S. Tusa, V. Tusa (a c.), *Gli Elimi e l'area elima, fino all'inizio della prima guerra punica*, Atti del Seminario di Studi, (Palermo – Contessa Entellina, 25 – 28 maggio 1989) IV, voll. XIV – XV, Palermo 1990, pp. 31-54.

V. Tusa (a c.), *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica*, Atti del Seminario di Studi, (Palermo, Contessa Entellina, 25-28 maggio 1989), IV, voll. XIX-XV, Palermo 1990, pp. 55-72.

M. Valentino, *La ceramica da fuoco e da cucina*, in F. Spatafora (a c.), *Monte Maranfusa*, 2003, pp. 255-267.

S. Vassallo et alii, *Himera, la Necropoli di Pestavecchia*, in A. Marotta et alii (a c.), *Di terra in terra. Nuove scoperte*, (Palermo, 14 aprile 1991), pp. 89-116.

S. Vassallo, *Ceramica indigena arcaica ad Imera*, GISAE, IV, (Erice, 1-4 dicembre 2000), Pisa 2003, pp. 1343- 1364.

P. Vecchio, *La ceramica comune, in Famà* (a.c.), Mozia. Gli scavi nella "Zona A" dell'abitato, (Collana di Archeologia del Centro Internazionale degli studi Fenici, Punici e Romani, Comune di Marsala, 1), 2002, pp. 203-703.

Preliminary results of Middle Paleolithic points from the sites of Abri Du Maras and Baume-Vallée (South-eastern France): technological analysis and some remarks on macro-traces

Alice Oriana La Porta¹, Marie-Hélène Moncel¹, Jean-Paul Raynal²⁻³

Abstract

Points from the Middle Palaeolithic sites of Abri du Maras (Ardèche, France) and Baume-Vallée (Haute-Loire, France) were examined to establish how they were produced and their possible use.

The sites were chosen considering the high number of flint points. The objective was to compare the different technological behaviours that occurred in the two sites, one located on the middle mountains and the other along the corridor of the Rhône Valley.

A multi-analytical approach has been followed, using 1) technological analysis to identify the “chaînes opératoires” used for the points’ production, 2) the tip cross-sectional area (TCSA) value to discuss the hypothesis of stone point projectile use and 3) macro-traces.

The technological study shows that the points were produced by different methods, principally Levallois. The TCSA mean value for both sites fall within the expected values observed for experimental spears points. In addition, a preliminary macroscopic use-wear analysis has provided some observations on point utilization and shows the possibility of projectile use.

The initial results from Abri du Maras and Baume-Vallée demonstrate a large variability in technology, shape and use hypothesis. Relationship between shape and function cannot be established. This study concerns the status of points in Middle Palaeolithic assemblages located for one in Middle Mountains and for the other along the Rhône Valley.

¹ Département de Préhistoire, Muséum National d’Histoire Naturelle, Institut de Paléontologie Humaine, Rue René Panhard, 1, 75013 Paris, France.

² CNRS, UMR 5199 PACEA-PPP, Université Bordeaux 1, F-33400 Talence, France.

³ Department of Human Evolution, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig, Germany.

1. Introduction

The debate on lithic projectile point technology in European Middle Palaeolithic is still an open discussion in modern prehistoric research.

There is a general view that projectile weapons were used after 45 Ka. Because of this, some researchers describe this phenomena of early Upper Palaeolithic projectile technology as a part of the appearance of “modern human behaviour” patterns in *Homo sapiens*¹. The use of projectile weaponry before 40-45 ka is contrasted in the current opinion, even though there are evidences that Palaeolithic contexts earlier than 250 ka have produced examples of projectile weapon armatures².

In the last decades we have seen important discoveries concerning the production of projectile weapons mainly in the archaeological contexts of Middle East and Europe. Some specimens of wooden spears have been found inside the ribcage of animal skeletons and in association with stone tools and butchered remains³. Moreover, presence of impact scars have been identified on Middle Stone Age African points and in some European Middle Palaeolithic points⁴. Neanderthal convergent tools, specially Levallois points, appear to have been too thick and heavy to could be hafted into a wooden haft and used as throwing or thrusting spears. However, more and more acquisitions are proving that Middle Palaeolithic points, especially Levallois points, are connected with hafting practices⁵ and various impact fractures have been observed on the tip surface⁶. It is therefore possible that some points were hafted and, among them, some were probably hand-delivered by throwing or thrusting spears.

The study of the lithic point assemblages from Maras shelter (Ardèche,

France) and Baume-Vallée (Haute-Loire, France) can add new information to this debate since both sites have an average percentage of points production that is demonstrated be intentional and predetermined.

2. The sites of Maras and Baume-Vallée shelters

The Maras Shelter is a valley-floor site located in a small valley close to the Ardèche River, a tributary of Rhone River, it is a lowland site taking part of the Rhone Valley system. Whereas Baume-Vallée is a middle-mountain site, located at 870m of altitude, on the left side of the Ourzie River, a tributary of the Loire River (fig. 1). The distance between the two sites is about 100km away and similarities between the two sites have been observed in the lithic operational chains, in subsistence systems and in raw materials supplying strategies. Stratigraphical and bio-stratigraphical data for the human occupations at Baume-Vallée and Maras shelters are sustained by several absolute dates (TL, ESR, 14C, U-Th) that dated the sites between MIS 5a and MIS 4, around 90-80 Ka⁷.

3. Materials and Methods

The analysis of 162 lithic tools was performed considering technological and morphological criteria. All the pointed tools were classified in three techno-morphological groups of artefact: Levallois points, triangular Levallois flakes (i.e. predetermining and predetermined convergent Levallois flakes) and convergent tools (i.e. tools that present two convergent edges but they do not come from a Levallois production, such as points obtained by discoid process).

The methodology applied was focused on technological analysis, application of tip-cross section area value, and macro-use wear analysis.

The pointed tools were oriented according to their morphological axis, measured and described to identify their origin and their position in the “*chaîne opératoire*”. Technological analysis of the cores were also performed.

¹ Mellars 1989.

² Shea 1988; Lombard *et al.* 2004; Lombard 2005; Wilkins *et al.* 2012; Villa, Lenoir 2006; Hardy *et al.* 2013.

³ Movius 1950; Fluck 2007; Thieme 1997; Santonja *et al.* 2005.

⁴ Böeda *et al.* 1999; Lombard 2005; Plisson *et al.* 1998; Villa *et al.* 2009; Wilkins *et al.* 2012

⁵ Böeda *et al.* 2008; Shea 1998.

⁶ Villa, Lenoir 2006; Villa *et al.* 2009.

⁷ Raynal, Huxtable 1989; Moncel, Michel 2000; Raynal *et al.* 2005; Raynal *et al.* 2012.

We tested the tip cross-sectional area value (TCSA), proposed by Hughes⁸ and developed by Shea⁹ to understand the degree of penetration of the tips. TCSA is calculated using the formula: $0.5 * \text{maximum width in mm} * \text{maximum thickness in mm}$. Generally Upper Palaeolithic points have a TCSA of less than 100-200 mm², while Middle Palaeolithic points' values are more than 250-300 mm² ¹⁰.

To understand the possible tools use, retouch and physical alteration observations on macro use-wear traces were made, with more focus on impact fractures and hafting traces.

A reference database was created for all types of macro-traces and impact fractures. These were registered using the main definitions and identification criteria from different authors. A binocular microscope Olympus SZ-PT (10–63 magnification) was used for observation. The 10x and 40x magnifications made it possible to observe the presence and distribution of scars. Criteria have been established to characterize scars: location on the tools, distribution along the edge, general morphology and type of trace. The projectile traces identified were compared with the descriptions and the pictures provided by various authors, to support the interpretation of the different macro-traces.

4. Results

4.1 Technological analysis of Levallois points production

Levallois points from Maras shelter represent respectively 45.6% of pointed tools production and 5.79% of the entire lithic output from level 4, whereas for the Baume-Vallée site the Levallois points decrease to 17% of point production. Despite the apparent low proportion of this group, it is evident that operational schemes have been primarily planned in order to obtain predetermined points with two convergent edges and is not excluding that other predetermining supports were extracted in function of this production.

To better understand the concept of Levallois point production three technical parameters were taken into account: directions of scars, organization of scars, and numbers of

removals on the dorsal face of the point. According to the direction of the scar removals of Levallois points we distinguished three groups: *unipolar* (the scar of removals have the same direction of the point axis); *bipolar* (the scar of removals are parallel and come from two opposite striking platforms), and *orthogonal-peripheral* (the scar of removals come from the side edges of the nucleus or they are perpendicular to each other). Considering the organization and convergence of the removals we theorized several subgroups (unipolar convergent, unipolar longitudinal, bipolar convergent, bipolar longitudinal, peripheral, orthogonal and indeterminate) and according to the direction, the convergence and the numbers of negative removals present on the dorsal face of Levallois points we observed numerous techno-morphological types of Levallois points (fig. 2). The directions of negative removals and their organization on the dorsal surface of Levallois points is equally important as it reflects the operational scheme adopted¹⁰.

At the Maras shelter we have diagnosed the presence of 11 types of Levallois point, that have been produced using 5 operational schemes, which could be either recurrent or preferential, such as: *unipolar convergent* operational scheme, *unipolar longitudinal* operational scheme, *bipolar* operational scheme, *centripetal* operational scheme and *peripheral-orthogonal*. Almost the 67% of Levallois points have been produced using a unipolar Levallois method, followed by 11% of points knapped with peripheral-orthogonal Levallois method, centripetal and bipolar Levallois methods appear to be rarely used.

The total absence of large nucleus and the low number of predetermining flakes size class, compared to the high amount of predetermined pointed tools suggests an outdoor production that have been imported into the site, especially for the large Levallois points ranking between 6/7 and 10 cm. The points' shape is not standardized and the butt are generally faceted (butt "*chapeau de gendarme*" type), dihedral and linear, flat butt are rare. Almost all Levallois points were used un-retouched as the typological analysis for Maras shelter shows, just the 15% of points have been retouched (fig. 2). The direct marginal and inverse denticulate retouches are

⁸ Hughes 1998.

⁹ Shea 2006.

¹⁰ Boëda 1994.

predominant and are generally located on one edge with rectilinear delineation. The Quina retouch is practically absent on these tools.

At Baume-Vallée, the assemblage composition is totally different than at Maras shelter, only 18 Levallois points have been found (17% of the entire production), all highly retouched. There were 4 main operational Levallois schemes recognised: *unipolar convergent*, *bipolar*, *centripetal* and *peripheral-orthogonal*. Unlike Maras site, the predominant method used to produce Levallois points was the peripheral-orthogonal (44%), followed by an unipolar and centripetal methods. The dimensional classes analysis reveals a tendency to obtain objects with standardized dimensions that does not allow for speculating on the type of indoor or outdoor production. The Levallois points have been extensively modified by an intensive stepped-splintered retouch (Quina retouch¹¹). Adjacent retouch, notches and denticulate remaining rare. Among the assemblage Mousterian Points are dominant (33%), followed by convergent scrapers (32%), just one double denticulate and one notch have been observed.

4.2 Technological analysis of triangular Levallois flakes and convergent tools

The triangular Levallois flakes seem to have helped the preparation of the flaked surface to obtain the lateral convergences of the core and the achievement of the distal and transversal convexities. They have been prepared following unipolar, centripetal or peripheral Levallois recurrent methods and they present convergent or longitudinal blows.

Convergent tools represent the 15% of the entire point production at Maras shelter and the 59% at Baume-Vallée, proving the variability of the two assemblages. The tools have been produced by using different method, such as: Discoid, SSDA or opportunistic method and Kombewa. At Baume-Vallée almost all the convergent tools come from a Quina knapping method and they were highly retouched by Quina retouch that resulted in the convergent shape.

4.3 Tip cross-sectional area value (TCSA).

The TCSA, have been calculated for the pointed tools from Maras and Baume-Vallée, with the following results (Table 1a). The TCSA value for Maras pointed tools assemblage is very small 133.92 mm, especially for the Levallois points (fig. 3a) that falls well within the spears tips and the dart tips value, as given by different authors¹⁰ (Table 1b). The Maras Levallois points are significantly smaller than the experimental data furnished by Shea¹⁰: *Maras Levallois points Mean = 133mm / Shea experimental throwing spears = 168mm*. The *z-test* shows that the means of the Maras tips are actually significantly smaller than the spear tips sample ($z = 0,999686473$, $p < 0.05$), given by Shea¹⁰, but still significantly larger than dart tips ($z = 1,17095E-07$, $p < 0.05$).

At the Baume-Vallée site the TCSA value was calculated for each class of pointed tools coming from different *débitage* methods, such as: Levallois, Quina, discoid and Laminar, to understand if a relation between knapping method and techno-functional purposes existed. Also in this site the data show a diversification of TCSA values according to the different reduction sequences (Table 1a).

Comparing the data (Table 1a) with the TCSA values offered by different authors¹⁰ (Table 1b) we can conclude that the TCSA Mean (139 mm) of pointed tools from Baume-Vallée site is lower than spear tip TCSA value, especially compared to other European Middle Palaeolithic TCSA points value¹⁰⁻⁷. The Levallois point TCSA values range between 19mm and 488mm with a Mean of 122.62 mm (fig. 3b). It falls well within the spears tips and the dart tips values, as given by different authors (Table 1b). Also at Baume-Vallée site the Levallois points are significantly smaller than the experimental data provided by Shea¹⁰: *BV Levallois points Mean = 122mm / Shea experimental throwing spears = 168mm*. The *z-test* shows that the means of the BV points are actually smaller than the spear tips sample ($z = 0,985433$, $p < 0.05$), but still significantly bigger than dart tips ($z = 0,000923$, $p < 0.05$).

4.4 Macro use-wear analysis

A sample of 5 specimens were selected for each site. Impact scars as step-fractures, burin fractures and spin-off fractures on the apex of the point are considered diagnostic of

¹¹ Bordes 1961.

use points as spear tips, as established by experimental works¹². Evidence of crushing-shearing, abrasion, bulbar thinning reduction, pseudo tangs and lateral marginal fracture confined to the proximal parts of the tools are considered as evidence of deliberate hafting¹³. For instance, at Maras shelter at least 3 Levallois points could have been used as tip spears, because of the presence of impact scars (fig. 4). At Baume-Vallée no impact fractures were found, with only a few traces probably connected with hafting process were identified on some artefacts.

5. Discussions

At Maras shelter level 4, we observed the presence of several débitage methods involved in the points production, such as Levallois, discoid and sometimes an opportunistic production (fig. 5). The Levallois core technology resides as the main knapping method to obtain points (60% of the entire point production) while discoid is rare (7% of the total amount). For the manufacture of Levallois points and triangular flakes a few operational schemes were employed, such as: unipolar, bipolar, centripetal and peripheral. The main and preferential method to obtain Levallois points was the unipolar operational scheme applied with the two variants: unipolar convergent and unipolar longitudinal (fig. 2.1-2.2). Every variant or subgroup counted different types. Points have been used mainly un-retouched.

The operational chain of lithic production in level 4 of Maras shelter is oriented to obtain convergent tools. The Levallois points are tools of first intention, produced when employing a complex and integrated operational sequence, where the triangular flakes helped the preparation of the core and could have been predetermined and predetermining at the same time.

The knapping methods observed at Baume-Vallée site are totally different that those from Maras shelter. We think that a mixed method Levallois/Quina was used. In contrast to Maras site, a peripheral/orthogonal production is the most widespread operational scheme at Baume-Vallée for all the knapping methods (fig. 5). Furthermore it is also

established that the retouch could be a method and a technique to regularize the morphology, the contour and also the cutting edges of the Levallois points. Contrariwise for the Quina production the retouch is a technical expedient, which compensates the scarce predetermination of the supports. The practice of resharpening¹⁴ was employed in almost the 29% of the total pointed tools production and it could be attributed to several techno-functional reasons. In conclusion, at Baume-Vallée site there existed a specific production will i.e. obtain convergent tool shape through the technique of retouch. At Baume-Vallée rock-shelter there has not been identification of any traces of projectile use and it has not been made comparative calculations for the TCSA values.

While the comparison between the TCSA values for Maras with other Middle Palaeolithic point from Europe and Africa shows that Maras TCSA is not significantly different from other Middle Stone Age points from Africa and is considerably smaller than other Middle Palaeolithic points from Europe. Furthermore the presence of impact scars on at least 3 Levallois points, such as: burination fracture, snap and step fractures, and a basal-lateral feather fractures plus a possible snap fracture could confirms the hypothesis that a part of Levallois points production at Maras shelter have been hafted and used as projectile¹⁵ (fig. 4). In this case, it is possible that Maras point assemblage present a large, highly variability of tools with a small sample of projectile points contained within and that the rest of the production has had a multifunctional use.

6. Conclusions

A multidisciplinary approach was applied to understand the production and the utilization of points and convergent tools in the Middle Palaeolithic sites of Maras and Baume-Vallée shelters. The study of lithic pointed tools of the assemblages contributes to our understanding of the tool kit variability of Neanderthals in Europe during the Middle Palaeolithic.

It was not possible to recognize a correspondence between shape and function,

¹² Fisher *et al.* 1984; Lombard 2005.

¹³ Rot 2003; Rots 2010.

¹⁴ Dibble 1991.

¹⁵ Hardy *et al.* 2013.

although some class of artefacts (for example Levallois points) could have been used for preferential functional tasks. Most of the pointed tools can be considered as multifunctional tools, and these functions are not related to the pointed shape. The divergence between the technological behaviours in the two sites could be also related to different environments around the site, the diverse altitudes of the sites and the type and duration of the occupations.

Acknowledgements

This paper is the result of a Master's thesis developed within the consortium Erasmus Mundus in Quaternary and Prehistory that I would like to thank. I am also grateful to the interdisciplinary team, numerous professors and students from the National Natural History Museum in Paris. Finally we would like to thank Kahir Abdul for the last revision of the manuscript for English grammar.



Fig. 1: Location of sites in the South-Eastern of Massif Central region (from Daujeard *et al.* 2012).

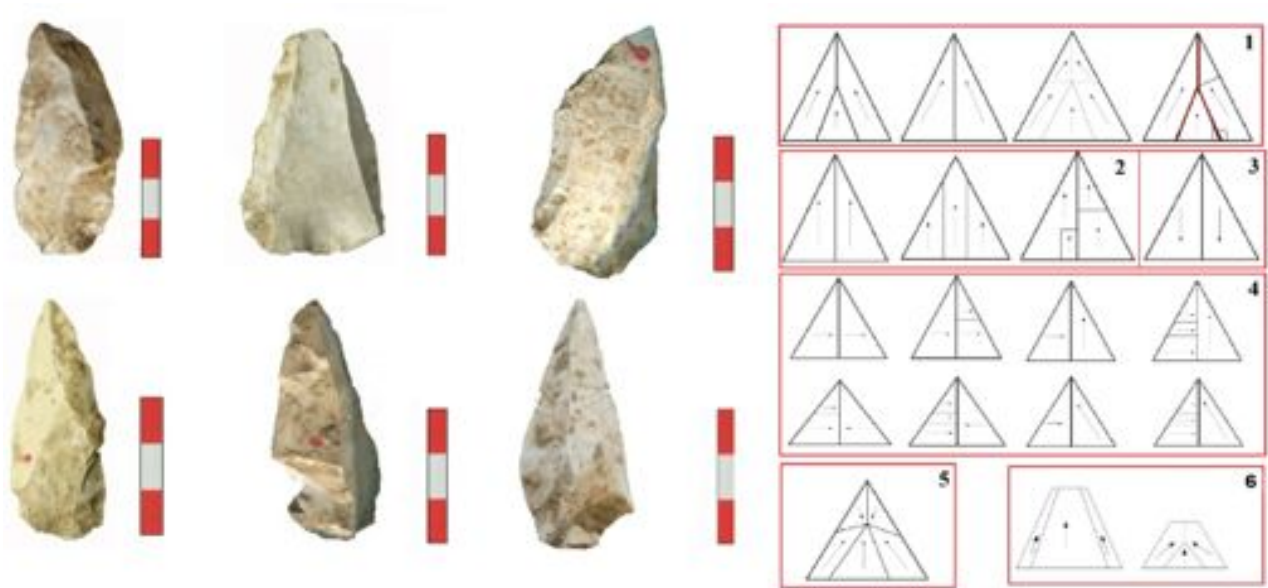


Fig. 2: Techno-morphological Levallois types and a sample of Levallois points from Maras shelter.

1a Samples	Mean	SD	Min	Max	n
Maras all	133.9	85.22	11	414	72
Maras LP	124.2	82.54	13	370	42
Maras Discoid P	114.64	49.95	54	192	7
Baume-Vallée all	139,2958	80,21327	12	488	72
Baume-Vallée LP	122,6818	97,43002	19	488	18
Baume-Vallée Discoid P	164,6818	77,78408	80	238	11
1b Samples	Mean	SD	Min	Max	n
Arrowheads	33	20	8	146	118
Dart tips	58	18	20	94	40
Spear tips	168	89	50	392	28

Tab. 1a: TCSA values for the different classes of pointed tools from Maras shelter and Baume-Vallée. Levallois points (LP), all convergent tools (all) and Discoid points (Discoid P).

Tab. 1b: TCSA values from ethnographic and recent archaeological stone point.

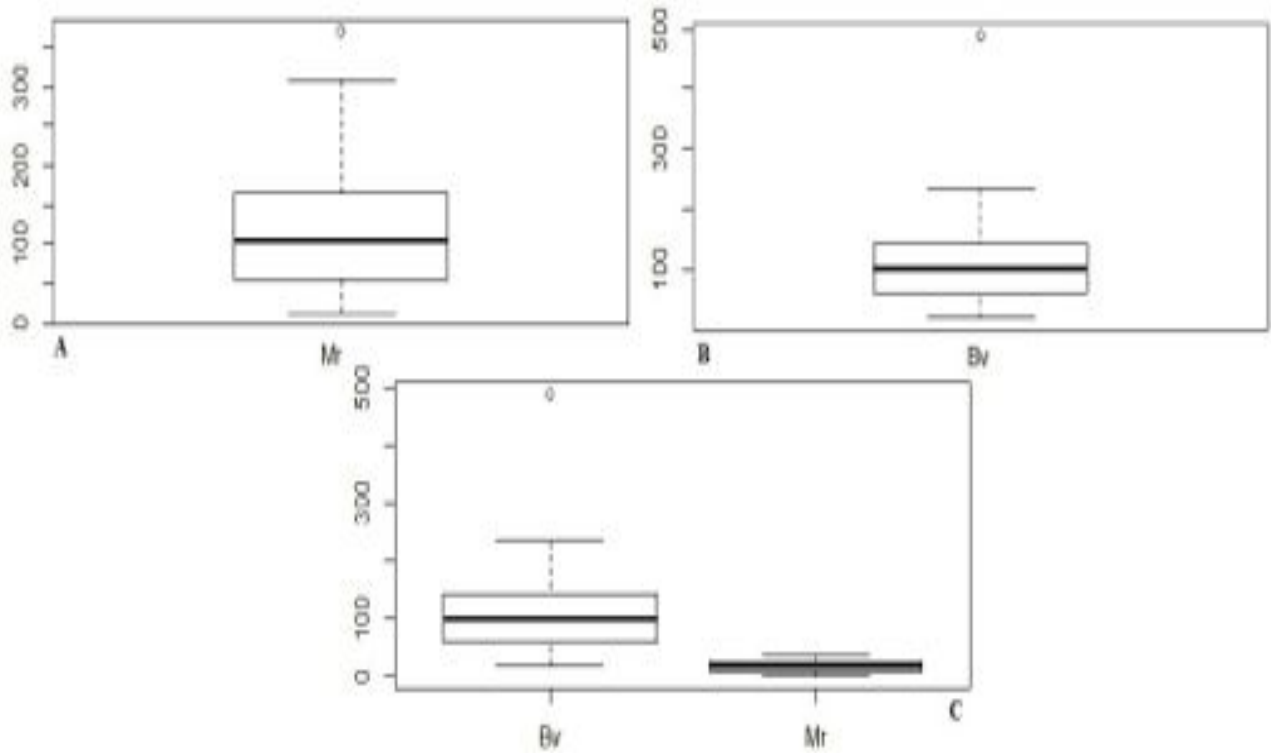


Fig. 3: A, distribution of Levallois points TCSA at Maras shelter (Mr); B, distribution of Levallois points TCSA at Baume-Vallée (Bv) site; C, comparative boxplots indicate the TCSA distribution of Levallois points at Maras shelter (Mr) and Baume-Vallée (Bv) sites.

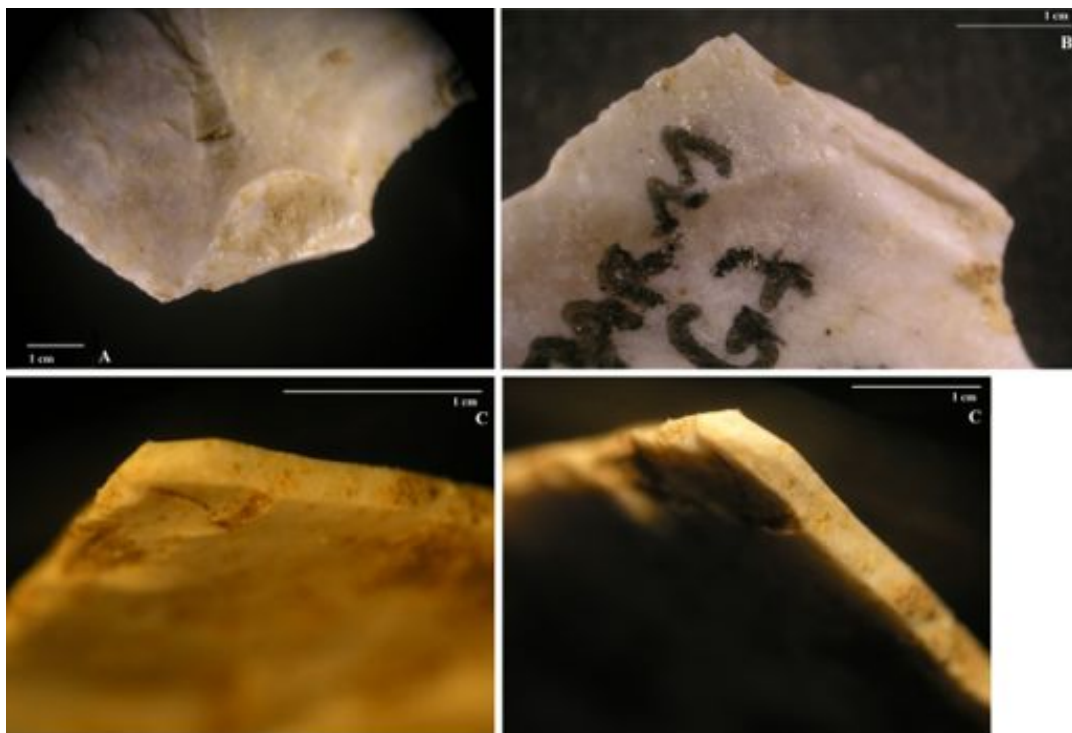


Fig. 4: Fractures on the tip of Levallois points from Maras. A, step-terminating with bending fracture; B, step; C, snap fracture and burin-flow fractures.

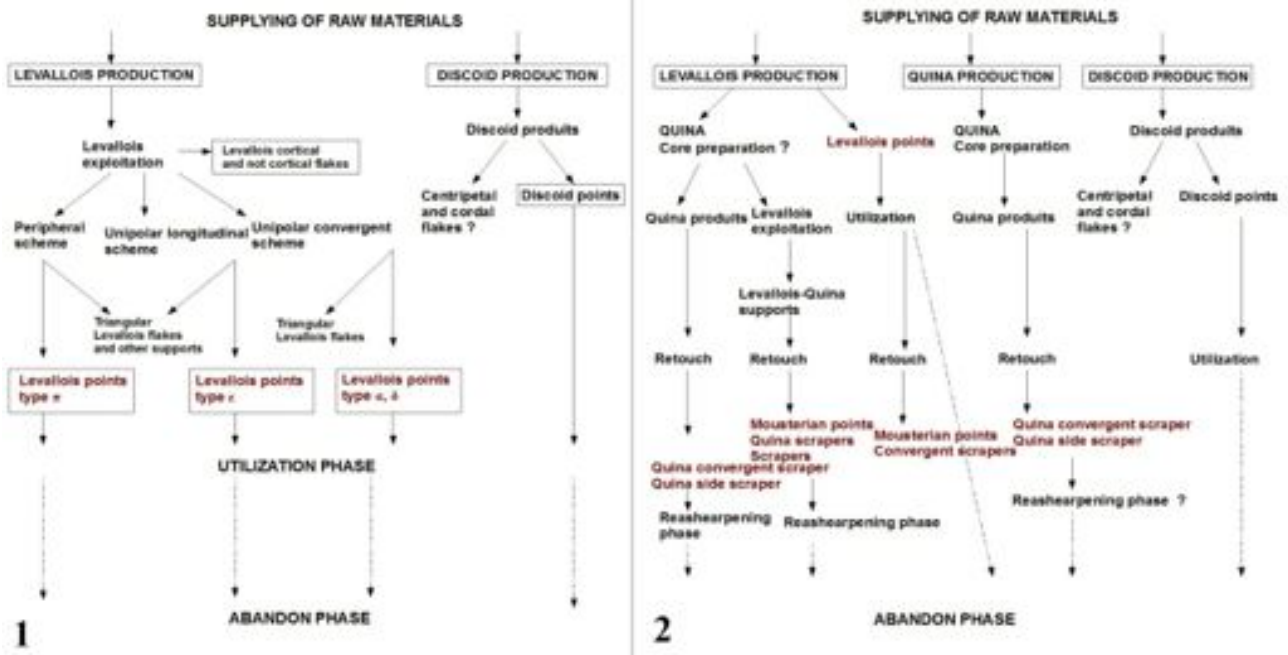


Fig. 5: Reconstruction of the "chaines opératoires" at Maras shelter (1) and Baume-Vallée (2).

References

- E. Boëda, *Le concept Levallois: variabilité des méthodes*. Monographie du CRA, CNRS, Paris 1994.
- E. Boëda et alii, *A Levallois point embedded in the vertebra of (Equus africanus): hafting, projectiles and Mousterian hunting weapons*, in «Antiquity» 73, 1999, pp. 394-402.
- E. Boëda et alii, *New evidence for significant use of bitumen in Middle Palaeolithic technical systems at Umm el Tlel (Syria) around 70,000 BP*, in «Paléorient» 2008, pp. 67-83.
- F. Bordes, *Typologie du Paléolithique ancien et moyen*, Paris 1961.
- C. Daujeard et alii, *Neanderthal subsistence strategies in Southeastern France between the plains of the Rhone Valley and the mid-mountains of the Massif Central (MIS 7 to MIS 3)*, in «Quaternary International» 252, 2012, pp. 32-47.
- H. Dibble, *Mousterian assemblage variability on an interregional scale*, in «Journal of Anthropological Research», 1991, pp. 239-257.
- A. Fisher et alii, *Macro and micro wear traces on lithic projectile points: experimental results and prehistoric examples*, in «Journal of Danish Archaeology» 3, 1984, pp.19-46.
- B. Hardy et alii, *Impossible Neanderthals? Making string, throwing projectiles and catching small game during Marine Isotope Stage 4 (Abri du Maras, France)*, in «Quaternary Science Reviews» 82, 2013, pp. 23-40.
- M. Lombard, *Distribution patterns of organic residues on Middle Stone Age points from Sibudu Cave, KwaZulu-Natal, South Africa*, in «The South African Archaeological Bulletin», 2004, pp. 37-44.
- M. Lombard, *Evidence of hunting and hafting during the Middle Stone Age at Sibudu Cave, KwaZulu-Natal, South Africa: a multi analytical approach*, in «Journal of Human Evolution» 48-3, 2005, pp. 279-300.
- M.H. Moncel, *L'exploitation de l'espace et la mobilité des groupes humains au travers des assemblages lithiques à la fin du Pléistocène moyen et au début du Pléistocène supérieur. La moyenne vallée du Rhône entre Drôme et Ardèche*, BAR International Series, S1184, Oxford 2003.
- M.H. Moncel and V. Michel, *Première tentative de datation par U-Th du site paléolithique moyen de l'Abri du Maras (Ardèche, France)*, in «BullSocPrehFranc» 97-3, 2000, pp. 371-375.
- M.H. Moncel et alii, *Nouvelles données sur les occupations humaines du début du Pléistocène supérieur de la moyenne vallée du Rhône (France). Les sites de l'Abri des Pêcheurs, de la Baume Flandin, de l'Abri du Maras et de la Grotte du Figuier (Ardèche)*, in «Quaternarie » 21-4, 2010, pp. 389-415.
- G. Odell et alii, *Experiments with spears and arrows on animal targets*, in «JournFieldArch » 13, 1986, pp.194-212.
- H. Plisson et alii, *Pointes ou outils triangulaires? Données fonctionnelles dans le Moustérien levantin [with Commentry]*, in «Paléorient» 1988, pp. 5-24.
- J.P. Raynal and J. Huxtable, *Premières datations par thermoluminescence du Moustérien charentien du Velay (Massif central, France)*, in «AcadScParis» 309 II, 1989, pp. 157-162.
- J.P. Raynal et alii, *Paléolithique moyen dans le Sud du Massif central: les données du Velay (Haute-Loire, France)*, in N. Molines, M.-H. Moncel, J.-L. Monnier (a c.), *Données récentes sur les modalités de peuplement et sur le cadre chronostratigraphique, géologique et paléogéographique des industries du Paléolithique ancien et moyen en Europe (Rennes, 22-25 septembre 2003)*, 2005, pp. 173-201.
- J.P. Raynal et alii, *Neanderthal land-use and related tool-kits at MIS 5/4 boundary on the South-East border of the Massif Central*, in *Unravelling the Palaeolithic Ten years of research at the Centre for the Archaeology of Human Origins (CAHO, University of Southampton)*, 2012, pp. 53-72.
- V. Rots, *The identification of experimental microscopic hafting traces on lithic tools*, in *Sessions générales et posters: actes du XIVème Congrès UISPP, Université de Liège, Belgique,(2-8 septembre 2001)* Oxford 2003, pp., 47-55.
- V. Rots, *Prehension and hafting traces on flint tools: a methodology*. Universitaire Pers Leuven 2010.
- M.G. Santonja, *Investigaciones recientes (1990-2000) en los yacimientos achelenses de Ambrona y Torralba (Soria, España)*, in «Zona Arqueológica» 5, 2005, pp. 104-123.
- J.J. Shea, *Spear Points from the Middle Paleolithic of the Levant*, in «JournFieldArch » 15-4, 1988, pp. 441-450.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

J.J. Shea, *The origins of lithic projectile point technology: evidence from Africa, the Levant, and Europe*, in «JournArchSc» 33-6, 2006, pp.823-846.

J.J. Shea and D. Klench, *An experimental investigation of the effects of trampling on the results of lithic microwear analysis*, in «JournArchSc» 20, 1993, pp.175-194.

J.J. Shea and M.L. Sisk, *Complex projectile technology and Homo sapiens dispersal into western Eurasia*, in «PaleoAnthropology» 2010, pp. 100-122.

H. Thieme, *Lower Palaeolithic hunting spears from Germany*, in «Nature» 385, 1997, pp. 807-810.

P. Villa and M. Lenoir, *Hunting weapons of the Middle Stone Age and the Middle Palaeolithic: spear points from Sibudu, Rose Cottage and Bouheben*, in «Southern African Humanities» 18-1, 2006, pp. 89-122.

P. Villa *et alii*, *Stone tools for the hunt: points with impact scars from a Middle Paleolithic site in southern Italy*, in «JournArchSc» 36-3, 2009, pp. 850-859.

J. Wilkins *et alii*, *Evidence for early hafted hunting technology*, in «Science» 338, 2012, pp. 942-946.

Macroresti vegetali dal sito dell'età del Bronzo Medio di Solarolo (RA). Analisi carpologica planimetrica dell'US 96

Daniela Lanese

Abstract

Il presente studio analizza la storia vegetativa ed alimentare del sito di Solarolo, via Ordier (RA), attraverso l'elaborazione dei dati di una singola unità stratigrafica su una campionatura sedimentologica sistematica, planimetrica. Il risultato finale permette di individuare precise zone di trattamento o stoccaggio dei cereali ed aree fortemente antropizzate. Complessivamente i dati elaborati risultano coerenti con le prime analisi effettuate sulle diverse unità stratigrafiche scavate dal 2006 al 2008.

Nel sito archeologico di via Ordier, presso Solarolo (Ra)¹, dal 2008 viene eseguita una campionatura sistematica, ai fini della ricerca paleocarpologica e xylo-antracologica. I campioni di terreno vengono prelevati dalle diverse Unità stratigrafiche, quadrato per quadrato², anche per l'US 96 è stato eseguito lo stesso metodo di campionamento che permette di ottenere una visione planimetrica dei ritrovamenti archeobotanici. Il sedimento dell'US 96 una volta raccolto è stato posto in sacchetti plastificati della capienza di 8-10 litri e identificato dal numero di quadrato e di unità stratigrafica, la flottazione è stata eseguita durante la campagna di scavo del 2008, secondo il metodo manuale: i campioni di terreno riversati in contenitori pieni di acqua, sono stati delicatamente agitati, il materiale organico più leggero, una volta salito in superficie, è stato raccolto con un setaccio a maglia 0,5 mm. Il residuo della flottazione, ovvero, il materiale rimasto sul fondo del contenitore, è stato raccolto in un setaccio a maglia 1 mm e rimosso dal terreno limoso con un getto d'acqua. Le componenti ricavate da flottazione e setacciatura, tenute distinte, sono state esposte al sole per l'asciugatura, affinché si evitasse la creazione di muffe. Una volta essiccati, i due residui sono stati conservati in differenti sacchetti ed etichettati con coordinate per l'identificazione (nome del sito

e data del prelievo, numero di quadrato e dell'US, tipologia di residuo). Il vaglio per il recupero dei resti vegetali è stato eseguito presso il Laboratorio Archeolabio di Ravenna, situato nella sede del dipartimento di Archeologia. Durante le analisi al microscopio, sono stati raccolti, oltre ai reperti carpologici, anche tutti i frammenti antracologici di dimensioni superiori ai 3 mm, allo scopo di consentire eventuali future indagini radiometriche e antracologiche. Inoltre, sono stati prelevati anche tutti i reperti che testimoniano la vita dell'insediamento: frammenti di ceramica, concotto, malacofauna, reperti osteologici di macro e micro fauna, per permettere uno studio multidisciplinare delle evidenze. La determinazione dei reperti è stata coadiuvata dalla dott.ssa Marialetizia Carra ed è avvenuta mediante confronto con materiale bibliografico di riferimento³ ed apposita collezione di materiali freschi e fossili conservata nella carpoteca del laboratorio. L'analisi carpologica consente di giungere alla determinazione delle specie, talvolta anche delle sottospecie di appartenenza, in quanto semi e frutti sono dotati di peculiari caratteri morfologici che li identificano nettamente, quali: il numero dei cotiledoni, le caratteristiche del tegumento (eventuali decorazioni e ornamentazioni sulla superficie), la natura e lo spessore del pericarpo e marginalmente la dimensione. Quest'ultima

¹ Il sito archeologico di Solarolo - via Ordier è scavato dal 2006, sotto la direzione del Prof.re M. Cattani dell'Università di Bologna.

² La quadratura nel settore 1 del sito di via Ordier, è stata eseguita delimitando aree di 1 m².

³ Beijerinck, 1976; G. Berggren, 1969; C. Jacquat 1988.

caratteristica non è un fattore determinante in quanto dipende dalle condizioni climatiche e geografiche a cui è soggetta la pianta, dal periodo di maturazione dei frutti (nelle specie che fruttificano più volte in uno stesso ciclo vegetativo, i frutti estivi risulteranno essere più grandi rispetto a quelli autunnali) o dalle annate⁴. Una volta determinati, i reperti carpologici sono stati conteggiati allo scopo di analizzarli dal punto di vista statistico⁵ ed infine fotografati.

Analisi dell'US 96 e comparazione dei risultati con il primo studio stratigrafico.

Le prime indagini paleocarpologiche effettuate su alcune Unità stratigrafiche del sito di Solarolo - via Ordiere, furono realizzate nel 2009. L'analisi botanica, stratigrafica preliminare del Settore 1⁶, aveva lo scopo di esaminare l'economia di sussistenza e il paleoambiente dell'abitato del BM II. Gli studi del presente elaborato, si focalizzano invece sull'esame della distribuzione planimetrica dei macroresti vegetali dell'US 96. Una prima valutazione complessiva sullo stato conservativo dei resti carpologici ci permette di stimare una differenza del 20% tra reperti integri e frammentati (integri 40%, frammentati 60%), sebbene il valore dei primi, in sette campioni⁷ superiori, in media, il 50%. I dati di questa prima osservazione sembrano combaciare con i risultati complessivi delle analisi effettuate sui nove campioni esaminati nel 2009. Dallo studio stratigrafico⁸ risultava significativa la percentuale di macroresti frammentati in rapporto ad un 30%, in media, di reperti integri.

Differiscono invece i valori specifici dell'US 96, che nella prima fase di studio riportava alte somme relative ai macroresti interi. Carra scrive "...l'US 96 si discosta dalle altre, qui i reperti carpologici integri

raccolgono il 60%. Ciò sembra trovare spiegazione nel tipo di sedimento, uno strato di limo verde oliva chiaro, gli altri campioni sono stati prelevati da accumuli di cenere o da livelli maggiormente antropizzati". L'anomalia rappresentata dall'US 96 si ricollega chiaramente alla localizzazione del prelievo del campione, come dimostrano i risultati del sedimento recuperato dai quadrati AA 119, AA 121, AB 119, AB 122, AC 122, AD 119, A 123, perfettamente equiparabili ai valori emersi dal primo studio paleocarpologico. Complessivamente possiamo considerare la media dei reperti integri abbastanza alta tenendo presente che in alcuni siti le percentuali di materiali frammentari possono arrivare oltre il 90%. Lo stato frammentario dei reperti si deve attribuire a diversi fattori: l'antichità del sedimento, la tipologia del terreno, che non ha preservato interamente tutta la componente vegetale e le ubicazioni dei prelievi, che a volte possono essersi concentrate su pozzetti di discarica (accumuli di rifiuti), o su piani di calpestio di un'area abitativa, pertanto, è facile rilevare resti di pasto, scarti di pulitura dei vegetali, ecc. La frammentazione dei resti ci consente di affermare con un certo grado di sicurezza che i campioni prelevati non hanno riguardato aree di accumulo delle derrate, che mostrerebbero al contrario una concentrazione di una singola specie ed uno stato meno incompleto. Altro dato importante è la considerazione che alcune specie sono rappresentate unicamente da frammenti, non solo per problemi conservativi, ma per il loro specifico utilizzo: un esempio è dato dal corniolo e dal nocciolo (*Cornus mas* L., *Corylis avellana* L.), rinvenuti sempre in forma frammentaria. È ovvio pensare che l'uomo, per potersi cibare di frutti coriacei doveva romperne il "guscio". I frammenti sollevano anche una problematica statistica, poiché non hanno lo stesso valore dei reperti integri. Considerando per lo stato frammentario dei macroresti, è stato necessario includere questi ultimi nelle statistiche, anche se ciò ha probabilmente portato ad una sovra-rappresentazione dei cereali indeterminati, rinvenuti in buone quantità in tutti i campioni analizzati. È stato valutato successivamente, il rapporto tra macroresti carbonizzati e non carbonizzati. Il quadro complessivo planimetrico riporta il 62% dei reperti carbonizzati e il 38% dei non carbonizzati, in otto campioni la percentuale dei resti

⁴ Carra 2004, pp. 1-74.

⁵ Il lavoro di elaborazione dei dati segue nei paragrafi successivi, i risultati delle analisi sono rappresentati in tabelle e grafici.

⁶ Venne analizzato il sedimento prelevato da un quadrato delle US: 19, 36, 73, 89, 90, 93, 96, 128, 147.

⁷ Si tratta dei quadrati AA 119 e 121, AB 119 e 122, AC 122, AD119, A 123.

⁸ Carra 2009, pp. 281-291.

mineralizzati supera quella dei reperti combustibili. Non è un caso ritrovare maggiori quantità numeriche di materiale mineralizzato negli stessi campioni con alte percentuali di reperti integri: la mineralizzazione è un processo chimico-fisico che pur causando la perdita del tegumento e della decorazione superficiale del resto carpologico (rendendo più difficile la loro determinazione), non ne causa la frammentazione. Questi dati si ricollegano all'analisi stratigrafica del 2009, qui la media complessiva riportava alti valori per i resti combustibili, mentre la situazione variava nell'US 96, caratterizzata dal 60% di reperti mineralizzati. È interessante notare la relazione tra lo stato di conservazione e la frammentarietà dei reperti: infatti, in genere, i resti integri sono mineralizzati, mentre quelli combustibili hanno un più alto grado di frammentazione. I reperti carbonizzati mostrano le tipiche distorsioni e riduzioni di dimensione connesse alla combustione: il reperto a contatto con una fonte di calore perde l'acqua contenuta nei tessuti vegetali, in tal modo si riducono le dimensioni. Spesso la determinazione di resti vegetali combustibili risulta più complessa o non sempre possibile. Il contatto con il fuoco rientra nelle normali operazioni di trattamento di alcuni cibi, per esempio la tostatura per i cereali (favorisce la pulitura dalle glume) o per il miglioramento delle qualità alimentari (applicato probabilmente alle ghiande e ad alcuni frutti carnosissimi).

Un'altra interessante informazione emerge dal rapporto tra i gruppi di specie selvatiche e le tipologie di vegetali coltivati, ovviamente, non possono mancare gli elementi "indeterminabili" che comprendono sia i frammenti che non sono stati determinati, sia i reperti che possono avere una dubbia interpretazione. Dall'elaborazione grafica di questo rapporto, appare una situazione analoga allo studio stratigrafico e ricollegabile ai precedenti grafici, relativi agli stati di conservazione dei macroresti. Nel rapporto complessivo dell'US 96 i reperti "coltivati" superano di appena il 10% le specie selvatiche. La situazione planimetrica dimostra però variazioni numeriche in base alla distribuzione del sedimento prelevato. Pertanto, nei campioni che riportano alte percentuali di reperti mineralizzati (e quindi interi) è evidente un'abbondanza di resti di specie non

coltivate. Anche l'elaborazione del primo studio stratigrafico, restituiva alti valori riferiti alle specie coltivate, con un'evidente anomalia nell'US 96. Lo studio planimetrico ci permette di avere una migliore visione della distribuzione dei reperti e l'ipotesi di considerare lo strato esaminato come sedimento meno antropizzato trova risposta nell'osservazione complessiva dei resti rinvenuti, i quali riportano percentuali simili alla medie ricavate dall'indagine stratigrafica. Come nel caso degli elementi frammentati, anche il ritrovamento dei reperti vegetali coltivati si ricollega all'utilizzo del fuoco, strumento necessario nei processi di trattamento delle derrate alimentari. Invece, le specie selvatiche generalmente, non essendo state a contatto con il fuoco (eccetto nel caso delle ghiande che venivano tostate per rendere più gradevole il gusto amaro e di qualche infestante dei raccolti inclusa nel trattamento dei cereali) si sono conservate come reperti non carbonizzati.

L'attestazione di un maggior numero di macroresti vegetali coltivati rispetto ai resti di specie selvatiche, dipende dal contesto archeologico dal quale sono stati prelevati i campioni. Le aree insediative dell'età del Bronzo in Italia settentrionale, sembrano generalmente, attestare un maggior numero di coltivi, la cerealicoltura è una pratica agricola ormai, ben affermata e sembra basarsi su frumenti e orzo, tradizionalmente coltivati nel Neolitico: *Triticum monococcum* L.; *Triticum dicoccum* Schrank, *Triticum aestivum* L. Inoltre, cominciano ad essere evidenti, attestazioni di miglio e panico. Anche l'inquadramento delle colture cerealicole documentate nel sito di Solarolo, via Ordriere, sembra rispecchiare la situazione degli altri insediamenti coevi italiani.

Dall'analisi planimetrica dell'US 96, emerge un'alta percentuale di frumento (*Triticum* sp. L.), rispetto alle altre tipologie coltivate. Il dato non differisce mediamente, dalla rappresentazione complessiva del primo studio stratigrafico, altri valori corrispondenti sono relativi a *Triticum dicoccum* Schrank 11%, *Setaria* sp. Beauv. 10%, *Triticum spelta* L. 3% e *Triticum monnococcum* L. 5%. Le percentuali di *Avena* sp. L. e *Hordeum vulgare* L. (entrambi al 3%), risultano relativamente basse rispetto alle precedenti attestazioni (più del 20% per l'avena e circa il 10% per l'orzo). Un dato

importante è fornito dall'abbondante presenza di *Echinochloa crus-galli* (L.) Beauv., che, pur essendo attestata a livello generale, non era stata in precedenza riscontrata nell'US 96. Nuove osservazioni mettono in luce esigue percentuali di specie poco incontrate nell'analisi diacronica, come nel caso del *Bromus* sp. L. una graminacea selvatica, e il rinvenimento di *Panicum miliaceum* L. (non ancora rinvenuto) importante dato che rivela lo sfruttamento delle risorse del terreno, attestando un primo avvicendamento delle colture. Le coltivazioni dei migli vengono introdotte proprio durante l'età del Bronzo⁹. Altra caratteristica della cerealicoltura nel periodo preso in esame è la presenza di farro grande (*Triticum spelta* L.), frumento esaploide vestito che caratterizza molti contesti dell'Età del Bronzo. La rappresentazione grafica delle specie coltivate non include i dati relativi alla presenza delle leguminose, di cui, allo stato attuale delle ricerche archeobotaniche italiane, non è ancora chiarita l'importanza, in quanto risultano mediamente poco rappresentate nei siti coevi. In particolare non è chiaro se questa scarsa presenza sia legata a fattori conservativi (non è necessario l'utilizzo del fuoco nella loro preparazione. Alcune specie di legumi coltivati, come il pisello (*Pisum sativum* L.), la lenticchia (*Lens culinaris* Medicus) e la cicerchia (*Lathyrus sativus* L.) sono presenti in minime percentuali nell'US 96, che presenta pure legumi di dubbia interpretazione come la veccia (*Vicia* sp. L.), che, a seconda delle specie, può essere impiegata nell'alimentazione oppure essere semplicemente una pianta infestante delle colture. Un dato importante anche se poco rappresentativo dal punto di vista numerico, è il rinvenimento di un unico seme di lino carbonizzato. Questa pianta è ben attestata in altri siti coevi dell'Italia settentrionale, con alcune eccezioni come per esempio la vasca votiva di Noceto¹⁰. Per i cereali è stato esaminato inoltre il rapporto tra il quantitativo di scarti alimentari (cariossidi e frammenti) rispetto alle risultanze degli elementi di spiga (basi delle glume e delle spiglette). Questo rapporto è un importante indicatore di aree destinate ad un determinato utilizzo, come discariche o luoghi di battitura dei cereali. Le parti della spiga, infatti, rappresentano gli scarti delle operazioni di

pulizia e di trattamento dei cereali, le cariossidi intere invece, se trovate in alte concentrazioni, attestano la presenza di aree adibite all'immagazzinamento.

L'indagine planimetrica riporta basse percentuali di resti delle glume e di basi di spiga, mentre più alte risultano le quantità di cariossidi frammentarie ed integre. La situazione sembra conformarsi alla media dell'analisi stratigrafica, dove ancora una volta l'US 96 si diversificava, riportando valori relativi alla presenza di furcule¹¹ più alti rispetto alla media. L'andamento planimetrico non evidenzia aree con particolari differenziazioni, eccetto nel campione AD 119 in cui non abbiamo attestazioni di cariossidi intere. La mancanza di concentrazioni di cariossidi integre esclude per il momento, il rinvenimento di zone destinate allo stoccaggio del raccolto cerealicolo. L'analisi relativa all'ambiente naturale è suffragata dall'esame dettagliato dei resti carpologici di specie selvatiche, esse forniscono non solo un contributo agli studi di paleo-ecologia ma anche interessanti chiarimenti sull'utilizzo di alcune piante spontanee. Nell'età del Bronzo continua la raccolta di frutti selvatici come cornioli, prugnoli, more e fichi ma sono attestati anche frutti di piante probabilmente semi-domesticate come le mele e le pere. Le specie erbacee ben documentate nel sito di Solarolo, via Ordiera, superano nettamente le specie arboree ed arbustive, come emergeva dalle analisi dai dati elaborati nel 2009. I resti delle specie erbacee offrono preziose indicazioni relative al paesaggio ed alle componenti dei prati e dei pascoli.

I rinvenimenti dello studio planimetrico sembrano rispecchiare l'esame dell'indagine stratigrafica. L'US 96 si distingueva in quanto composta quasi esclusivamente da specie erbacee, valori simili si riscontrano in buona parte dei campioni planimetrici. L'unica differenza è rappresentata dal campione D 120 in cui si concentra il 60% di resti di vegetazione arbustiva (soprattutto frammenti di corniolo). La sua collocazione, piuttosto esterna rispetto agli altri prelievi, potrebbe farci ipotizzare che si trattasse di una zona marginale all'insediamento quindi, più lontana dalle strutture abitative. Attenendosi ai dati sugli studi degli insediamenti coevi, possiamo

⁹ Nisbet, Rottoli 1997, pp. 469-474.

¹⁰ Rottoli, Castiglioni, 2009, pp. 156-163.

¹¹ Basi della spiga.

notare che le aree con la presenza di strutture abitative riportano, generalmente, alte percentuali di specie erbacee, probabilmente disposte intorno alle costruzioni e lungo i sentieri. I resti di vegetazione arborea, pertanto, risultano scarsi. Nei campioni analizzati sono presenti soltanto due frammenti di cicatrice¹² di quercia (*Quercus* sp. L.) e un frammento di guscio di nocciolo (*Corylus avellana* L.). Gli studi xylotrancologici riportano dati inerenti la copertura arborea dell'età del Bronzo, affermando che la tipologia di boschi caratterizzante il territorio emiliano romagnolo era il querceto misto. Gli stessi dati concordano con le presenti analisi del contesto insediativo in esame. I risultati evidenziando un maggiore quantitativo di resti di specie arbustive, sottolineando le ingenti opere di trasformazione antropica del territorio, che, a partire dal Neolitico, si intensifica nel corso dell'età del Bronzo. L'attività di disboscamento ha permesso all'uomo di ottenere appezzamenti di terreno per la coltivazione e per il pascolo.

I risultati relativi alla copertura arbustiva riportano soprattutto percentuali di piante con a frutti eduli, come il sambuco (*Sambucus* sp. L.), il corniolo (*Cornus mas* L.), la mora (*Rubus* gr. *fruticosus*) e la presenza di un reperto mineralizzato di vinacciolo (*Vitis vinifera* L.). L'ambiente circostante probabilmente comprendeva alberi da frutto come il melo (*Malus* sp. L.), il pero (*Pyrus* sp. L.) ed il fico (*Ficus carica* L.). Le analisi dell'US 96 nel primo studio attestavano solo la presenza di *Caprifoliaceae* (*Sambucus ebulus* L. e *Sambucus* sp. L.), mentre nella presente indagine si riscontrano alte quantità di corniolo, evidente anche nelle analisi delle altre unità stratigrafiche. Quasi sempre questa specie arbustiva è documentata in stato frammentario. Il dato relativo al sambuco è ben evidente anche nell'analisi planimetrica. In alcuni campioni (AB 119; A 122; B 123) più del 50% dei reperti è identificato dal corniolo, riproponendo un quadro simile a quello delineato dagli studi di M. Carra. In ultima analisi è stata considerata la distribuzione delle diverse specie erbacee. Questa categoria di macroresti riporta un notevole numero di

famiglie botaniche, nonché alcune differenziazioni di specie (non rappresentate graficamente in quanto poco visibili).

Le famiglie botaniche maggiormente attestate sono: *Chenopodiaceae*, *Ranunculaceae* e *Polygonaceae*. Queste piante generalmente trovano il loro terreno ideale in zone umide, infatti, sono ben presenti nei pressi di corsi d'acqua, in terreni umidi e limosi. Il dato archeobotanico si riallaccia al contesto archeologico che attesta la presenza di un canale, anche se il rinvenimento di abbondanti resti di queste specie è dovuto alla massiccia produzione di infruttescenza che li caratterizza. Nel quadro complessivo degli studi possiamo notare che le specie rinvenute sono le stesse, in media con le medesime percentuali, di quelle verificate nel 2009. Il giunco (*Juncus* sp. L.) anche se poco attestato, non venne rilevato nei primi esami carpologici, esso è un ulteriore indicatore dell'ambiente umido. Da entrambi i rapporti si nota, inoltre, la presenza di piante tipiche dei prati, ed infestanti dei raccolti, come la malva (*Malva* sp. L.), la borsa pastore (*Capsella bursa-pastoris* (L.) Med.), la porcellana comune (*Portulaca oleracea* L.), il caglio (*Galium* sp. L.), il papavero (*Papaver rhoeas* L.), la valerianella (*Valerianella* sp. Miller), la lappolina (*Torilis* sp. Adanson) e la verbena (*Verbena officinalis* L.). Probabilmente alcune di queste specie venivano utilizzate dall'uomo per scopi curativi ed officinali, ma anche alimentari. L'analisi planimetrica dei reperti carpologici dell'US 96, mostra da vicino un breve periodo di storia vegetativa ed alimentare del sito di Solarolo, via Ordiere. Lo studio di una singola unità stratigrafica su una campionatura sedimentologica sistematica, ci offre una visione sincronica della distribuzione delle specie vegetali rinvenute, con lo scopo di individuare precise zone di trattamento o stoccaggio dei cereali ed aree fortemente antropizzate. Complessivamente i dati elaborati risultano coerenti con le prime analisi effettuate sulle diverse unità stratigrafiche. Il rinvenimento di un maggior numero di resti coltivati, a fronte delle specie selvatiche,

¹² Traccia dell'inserzione della ghianda con la sua cupola.

testimonia l'intensa attività agricola praticata nell'età del Bronzo, questi risultati si collocano in un panorama più esteso relativo alla Pianura Padana, trovando confronti nelle indagini carpologiche dei siti coevi. L'abbondanza dei resti di specie selvatiche è un'ulteriore testimonianza dello sfruttamento del territorio da parte dell'uomo, il dato arboreo è comunque presente, inserendosi nel contesto paleo-ecologico emiliano-romagnolo caratterizzato dal querceto misto. Le differenze riportate tra i due studi sono riferibili alla localizzazione del prelievo del campione esaminato nel 2009,

pertanto, osservando l'esame planimetrico notiamo che i campioni recuperati dalla stessa area riportano valori simili ai risultati della prima indagine, senza evidenziare particolari zone di conservazione o di lavorazione dei vegetali. Il presente lavoro costituisce un piccolo contributo alla ricostruzione dell'utilizzo delle piante in un insediamento dell'età del Bronzo. Il dato archeobotanico si inserisce in un contesto multidisciplinare, rappresentando talvolta il riscontro per le analisi delle diverse discipline che abbracciano l'Archeologia.

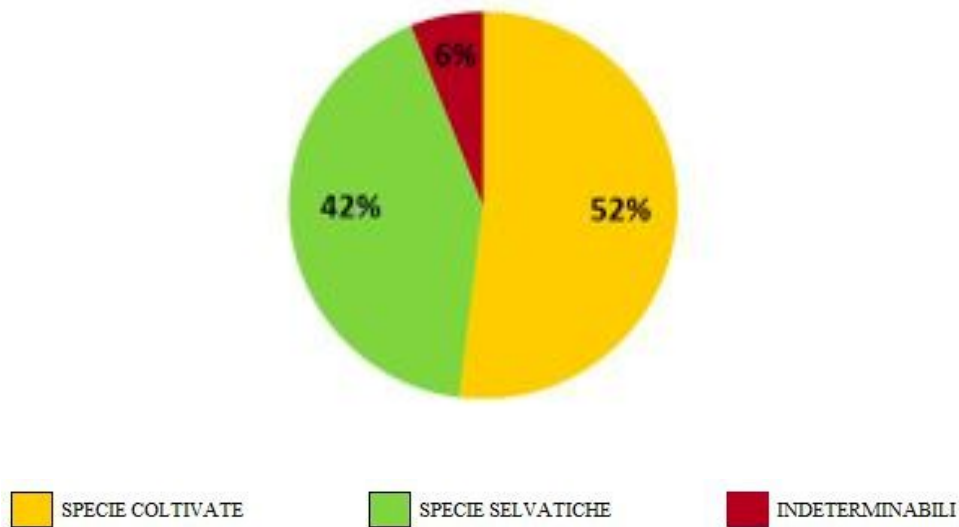


Fig. 1: Rapporto complessivo tra le specie selvatiche e coltivate dell'US 96.

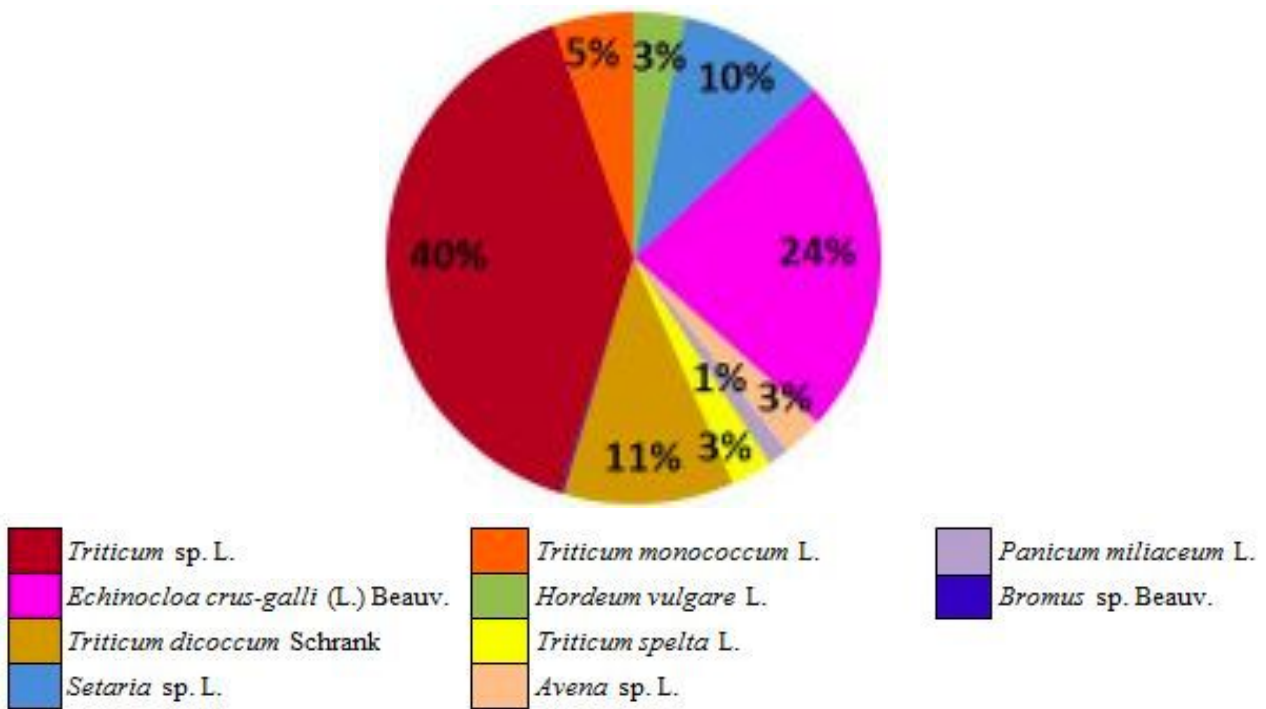


Fig. 2: Distribuzione planimetrica delle tipologie di cereali identificate nell'US 96.

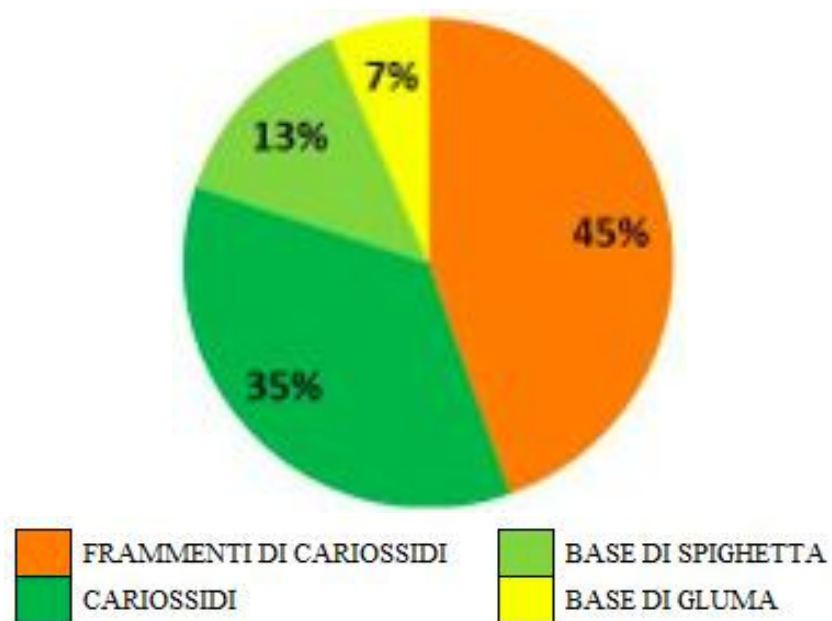


Fig. 3: Rapporto complessivo delle tipologie di resti archeobotanici legati ai cereali, rinvenuti nell'US 96.

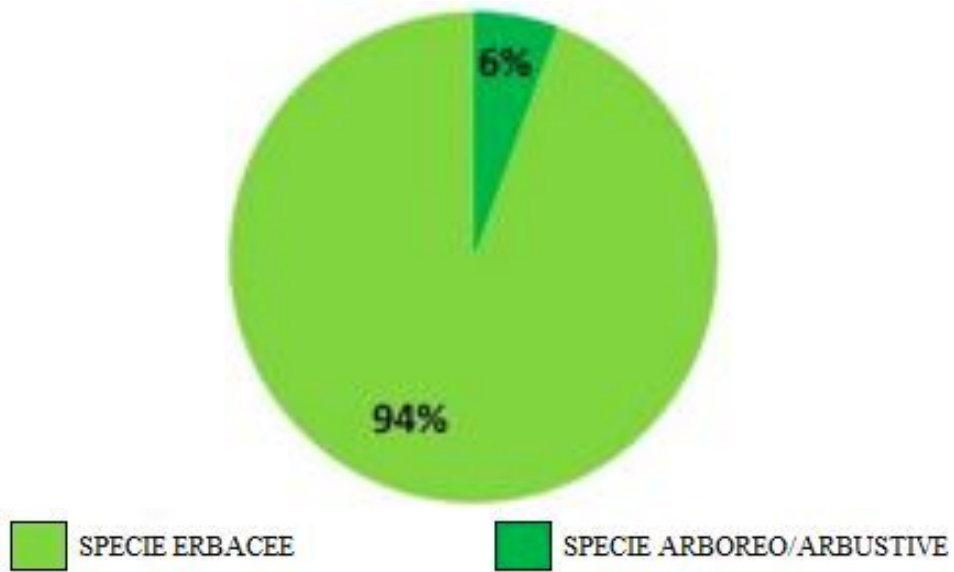


Fig. 4: Analisi della copertura vegetale nell'area insediativa.

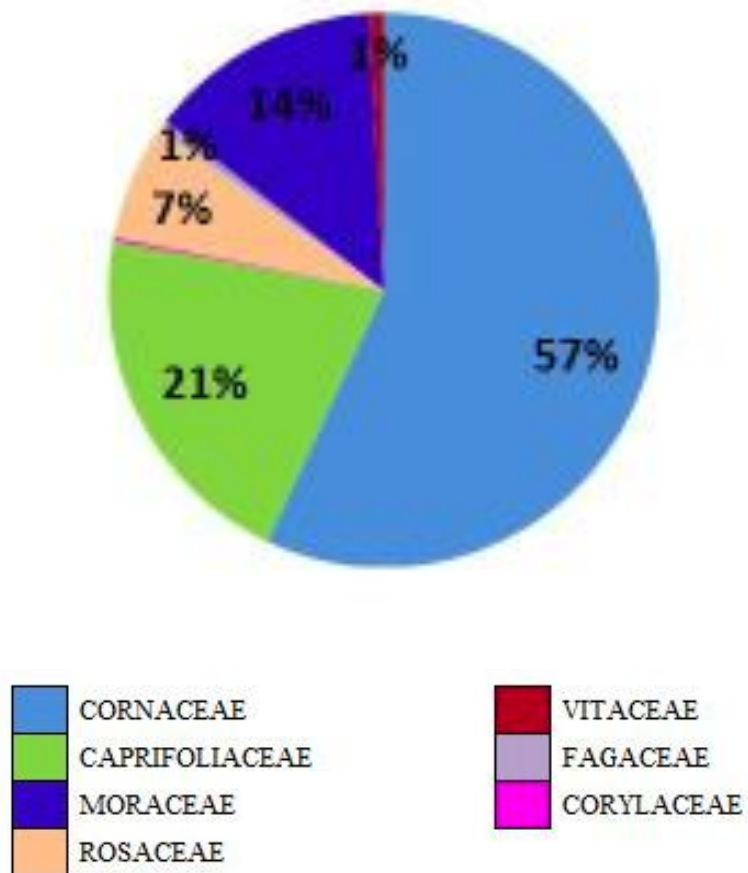


Fig. 5: Rapporto complessivo della distribuzione delle specie arboreo ed arbustive.

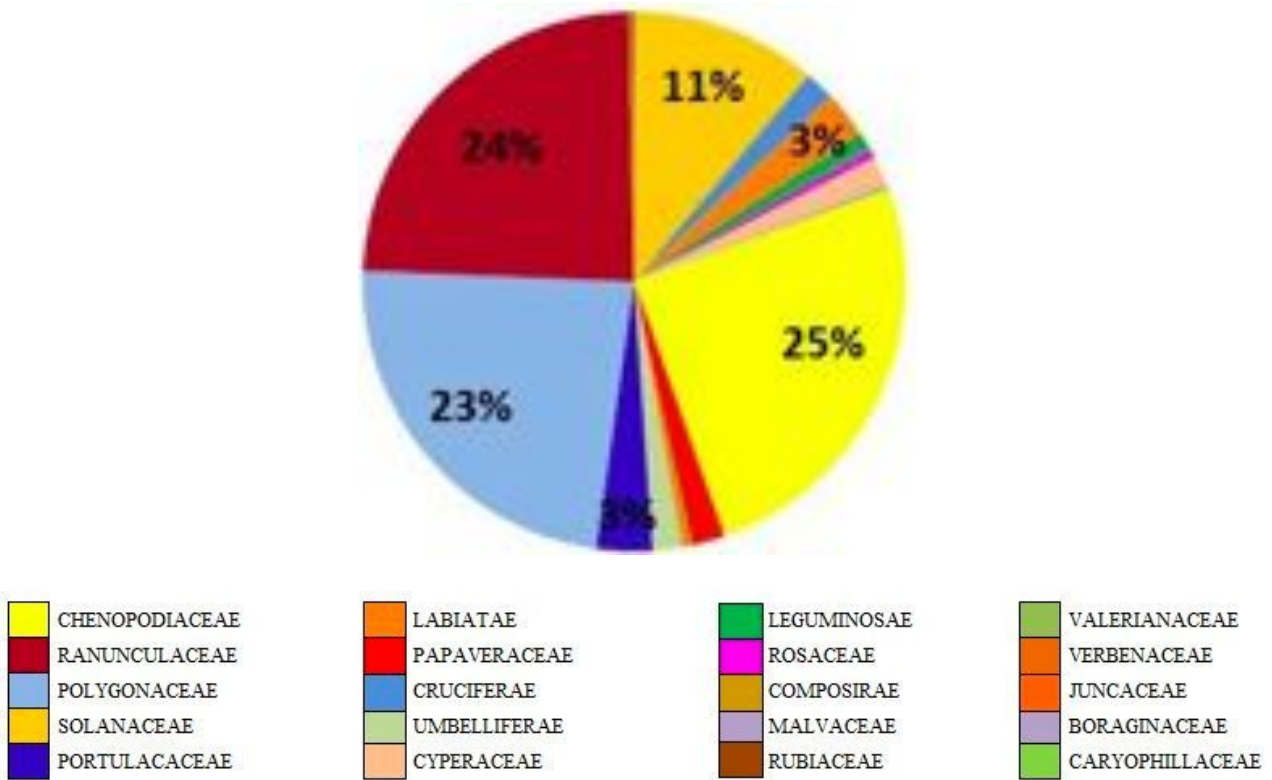


Fig. 6: Rapporto complessivo della distribuzione delle specie erbacee nell'US 96.

Bibliografia

W. Beijerinck, *Zadenatlas der Nederlandsche Flora*, Backnuys & Meesters, Amsterdam 1976.

G. Berggren, *Atlas of seeds*, Voll. 2, 3. Swedish Museum Natural History, Stockholm 1969.

M. Carra, « *Agricoltura ed economia di sussistenza del territorio reggiano nella preistoria. Studio Paleocarpologico preliminare dell'insediamento Neolitico di Bazzarola (RE)* », in *Pagine di Archeologia*, VI, 2000-2002 Musei Civici di Reggio Emilia 2004, pp. 1-74.

M. Carra, *Alimentazione, ambiente ed economia di sussistenza su base vegetale. Studio archeobotanico preliminare di macroresti provenienti dal sito di Solarolo*, in *Ipotesi di Preistoria* voll. II, Bologna 2009, pp. 281-291.

C. Jacquat, *Hauterive Champréveyres: les plantes de l'âge du Bronze, catalogue des fruits et graines*. Archéologie Neuchâteloise, 7, Ruau, Saint-Blaise 1988.

R. Nisbet, M. Rottoli, *Le analisi dei macroresti vegetali dei siti dell'età del Bronzo*, in M. Bernabò Brea, M. Cremaschi, A. Cardarelli (a c.), « *Le terramare La più antica civiltà padana* », Catalogo della Mostra, Milano 1997, pp. 469-474.

M. Rottoli, E. Castiglioni, *Indagini sui resti vegetali macroscopici*, in M. Bernabò Brea, M. Cremaschi (a c.), *Acqua e civiltà nelle terramare. La vasca votiva di Noceto*, Milano 2009, pp. 156-163.

La fine del Bronzo Medio nel Levante meridionale: tra distruzioni e continuità

Angela Massafrà*

Abstract

La fine del Bronzo Medio (2000-1550 a.C.) è un fenomeno che ha suscitato un fitto dibattito nel corso degli studi: il periodo di maggiore splendore della civiltà cananea giunge, infatti, a una fine repentina, ampiamente narrata dalle fonti egizie che raccontano come i faraoni della XVIII dinastia cacciarono dal Delta le dinastie hyksos, inseguendo gli "invasori" fino ai loro avamposti della Palestina meridionale e distruggendo una dopo l'altra le città cananee. Molte volte, ad ogni modo, l'interpretazione del dato archeologico è stata piegata per adattarsi alla narrazione delle fonti, spesso di stampo solo propagandistico. Quanto è quindi archeologicamente attestato delle distruzioni portate dall'esercito egizio? Furono esse la causa di una rottura della cultura cananea del Bronzo Medio o è possibile notare una continuità con il Bronzo Tardo? Una nuova analisi degli strati di distruzione databili alla fine del Bronzo Medio e della risposta visibile negli insediamenti e nella cultura materiale del Bronzo Tardo nel Levante meridionale possono permettere di apportare nuove considerazioni sulla tematica, verificando la concretezza delle prove archeologiche, eventualmente coadiuvate da dati scientifici.

1. Introduzione

Il Bronzo Medio III palestinese (1650-1550/1500 a.C.)¹, corrispondente al Secondo Periodo Intermedio in Egitto, è una fase in cui i ruoli tradizionali delle due regioni sono apparentemente capovolti: il grande e potente Impero Egizio è retto da diverse dinastie minori, mentre il Levante meridionale vive il suo periodo di maggior splendore, in quello che è stato definito "lo Zenith dell'era urbana Cananea"². Le due aree sono collegate da una ancora per molti versi enigmatica presenza: quella dei cosiddetti "Hyksos"³. Questi, a capo

della più potente dinastia egizia del Secondo Periodo Intermedio, cacciati dal Delta dai faraoni della XVIII dinastia, si rifugiarono nella Palestina meridionale, dove apparentemente si trovava la loro retroguardia, inseguiti dagli eserciti di Ahmose, primo faraone del Nuovo Regno⁴.

Dal punto di vista archeologico, nel Levante Meridionale della fine del BM è apparentemente documentata la presenza di molteplici distruzioni in svariati siti, sulle cui cause diversi autori hanno discusso nel corso della storia degli studi, incentrando le argomentazioni sia sui dati archeologici sia filologici.

* Sapienza - Università di Roma

¹ Nel presente contributo il Bronzo Medio sarà indicato con la dicitura BM, mentre per il Bronzo Tardo si utilizzerà l'abbreviazione BT.

² Dever 1987, p. 149; Dever 1997, p. 293.

³ Il termine "Hyksos" deriva dalla deformazione greca del nome attribuito loro dagli egiziani: Heqau-Khasut "I capi dei paesi stranieri. Il termine non aveva alcuna valenza etnica, poiché venne applicato, nel corso della storia egizia, a tutti gli stranieri. Il consenso generale li ritiene ad ogni modo i successori di una dinastia semitica che partendo dalla Palestina prima della fine del XVIII secolo, si stabilì in Egitto. Kempinski 1985, p. 130; Dever

1985, p. 69; 1992, p. 47; Grimal 2007, p. 243. Diversi studiosi abusarono però del termine Hyksos, utilizzandolo per identificare dei tratti culturali visibili in Palestina, Siria ed Egitto. Uno dei primi a opporsi a tale denominazione fu J. Van Seters (1966, p. 195).

⁴ Grimal 2007, p. 243.

2. La documentazione filologica e il dibattito negli studi

Le fonti scritte sui primi anni della XVIII dinastia, infatti, sebbene piuttosto scarse se paragonate ai periodi più fiorenti dell'Egitto faraonico, forniscono indicazioni preziose sugli eventi accaduti. Il testo principale è quello di Ahmose, figlio di Ibana, capitano di un vascello nilota. L'ufficiale, nell'iscrizione sulla sua tomba di El-Kab, narra le battaglie che gli valsero l'Oro del Valore nell'esercito di Ahmose, prima tra tutte la presa della capitale hyksos nel Delta, Avaris, moderna Tell el-Dab^ca, seguita dalla ben più difficoltosa presa di Sharuhén:

«Poi, quando ebbi fondato una famiglia, venni arruolato a bordo del Settentrione per il mio valore. Seguì allora il Sovrano – che sia in vita, in salute e in forza! – a piedi quando si spostava con il suo carro. Si pose l'assedio davanti alla città di Avaris: feci mostra del mio valore di fante alla presenza di Sua Maestà. Ci si batté sull'acqua a Pegku presso (?) Avaris: catturai un nemico e riportai una mano. Questo fu riferito all'araldo del re, ed io ricevetti l'oro del valore. [...] Poi si saccheggiò Avaris e io ne riportai bottino: un uomo e tre donne, ossia in tutto quattro persone. Sua Maestà me li donò come schiavi. Poi si mise l'assedio davanti a Sharuhén per tre anni. Poi Sua Maestà la saccheggiò e io ne riportai bottino: due donne e una mano. Ricevetti l'oro del valore e i miei prigionieri mi furono dati come schiavi.» (Urk. IV 3,2-5,2⁵).

Un'altra importante fonte è fornita da alcuni frammenti del rilievo dal tempio funerario di Ahmose ad Abido, in cui è raffigurata una scena di guerra tra l'esercito del faraone e gli asiatici, identificabili per le barbe e i vestiti frangiati a maniche lunghe. Solo frammenti del testo sono leggibili, ma sono stati distinti il nome «Ipep», ossia Apophis, penultimo sovrano della XV dinastia, e «Hut-Waret», nome di Avaris. Sembra quindi si tratti di una narrazione storica degli eventi connessi alla cacciata degli Hyksos⁶.

Altri brani narrano ulteriori battaglie contro gli asiatici condotte da Ahmose (1550 - 1525 a.C.)⁷ e dai suoi immediati successori, in particolare a Djahi e nella terra di Fenkhu, località entrambe probabilmente situate nella costa fenicia, più a nord, quindi, della Palestina⁸. Né Amenhopi I (1525 - 1504 a.C.) né Thutmosi I (1504 - 1492 a.C.) citano campagne nel Levante meridionale, che saranno invece documentate solo a partire da Thutmosi II (1492 - 1479 a.C.), da Hatshepsut (1479 - 1457 a.C.) e, in particolare, da Thutmosi III (1479 - 1425 a.C.) nei suoi dettagliati Annali⁹. Questi ultimi sovrani, però, sono troppo tardi per essere collegati alla fine del Bronzo Medio palestinese, i cui eventi turbolenti sono attestati quasi un secolo prima.

Nonostante la paucità di fonti storiche, per molti anni nella storia degli studi non vi sono stati dubbi nell'attribuire agli egizi gli sconvolgimenti della fine del Bronzo Medio palestinese. Era questo lo scenario proposto da W.F. Albright¹⁰, G.E. Wright¹¹ e K.M. Kenyon¹², mentre più recentemente, tra i sostenitori di questa teoria sono J. Weinstein¹³ e W.G. Dever¹⁴, che hanno attribuito ai faraoni della XVIII dinastia, fino a Thutmosi IV, le diverse distruzioni¹⁵.

⁷ Tutte le datazioni relative le dinastie e i sovrani egizi sono in accordo a Beckerath 1997.

⁸ Pritchard 1955, p. 234, nota 18.

⁹ Pritchard 1955, pp. 234-241. No campaign in Southern Levant has been recorded by Amenhotep I (1525-1504 B.C.), nor Thutmose I (1504-1492 B.C.), who was only active in Lebanon and Syria, while the known campaigns of Thutmose II (1492-1479 B.C.) are those against the nomads *Shasu*, primarily to prevent attacks on caravans (Morris, 2005, 33). More targeted attacks on Palestinian towns are indirectly attested under the reign of Hatshepsut (1479/73 -1458/57 BC) and, more explicitly, by Thutmose III.

¹⁰ Albright 1960, p. 80.

¹¹ Wright 1961, p. 91.

¹² Kenyon 1971, pp. 195-196.

¹³ Weinstein 1981, p. 2; 1991, p. 111.

¹⁴ Dever 1987, p. 174; 1990, p. 76; 1992b, p. 14; 1998, p. 92.

¹⁵ Gli ultimi due studiosi, ad ogni modo, hanno mostrato maggiore flessibilità nell'ammettere, per esempio, che non tutti gli eventi distruttivi dovessero essere necessariamente attribuiti all'intervento egizio, sebbene questi fossero la causa principale del processo della fine del BM palestinese (Weinstein 1991, 111).

⁵ Sethe 1930, pp. 3-2, 5-2; Pritchard 1955, pp. 233-234.

⁶ Harvey 1994, p. 5.

Fortemente opposti a tali ipotesi sono stati, tra gli altri, P. Bienkowski¹⁶, J.K. Hoffmeier¹⁷ e S. Bunimovitz¹⁸. Secondo questi, non vi sono evidenze fondate per dimostrare che gli egizi seguirono gli Hyksos oltre Sharuhén, mentre sembrerebbe più plausibile che la Palestina del BM finale versasse in uno stato di diffusa anarchia, che avrebbe condotto a una serie di battaglie interne.

Modelli più articolati di tipo "multifattoriale" sono quelli proposti da M. Bietak¹⁹, D. Ilan²⁰ e A.M. Maeir²¹. Gli sconvolgimenti della fine del BM sarebbero spiegabili, secondo tali studiosi, come una coincidenza di tre fattori principali: l'attività militare egizia, i processi socio-demografici (ossia le immigrazioni) e il declino economico.

Non vi è ancora accordo nella comunità scientifica, quindi, sulle cause che scatenarono la fine del Bronzo Medio nel Levante meridionale. La limitatezza delle fonti, nonché la difficile credibilità in testi spesso di stampo propagandistico, non permette di affidarsi ad essi per l'interpretazione dei dati storici. In più, come spesso accade, molti rapporti di scavo, alla luce delle fonti egizie, hanno aprioristicamente interpretato strati di distruzione minori come eventi generalizzati. Occorre quindi una nuova e approfondita analisi dei dati archeologici, effettuata tramite uno studio della composizione dello strato, dei rinvenimenti materiali e architettonici in esso presenti, nonché degli effetti e della risposta umana, tutti elementi utili a fornire precise indicazioni sulle cause delle distruzioni.

¹⁶ Bienkowski 1986, pp. 127-130.

¹⁷ Hoffmeier (1989, pp. 181-193) analyses the meaning of the word "plundering" (*h3k*), used by the official Ahmose referring to the conquest of Sharuhén: it doesn't imply the destruction of the city, while in that case Egyptian texts usually used more explicit words (as *ski* or *sksk*).

¹⁸ Bunimovitz 1995, p. 322.

¹⁹ Bietak 1991, pp. 57-62.

²⁰ Ilan 1995, pp. 314-315.

²¹ Maeir 2010, pp. 165-175.

3. I dati archeologici

Più di 20 siti nel Levante meridionale mostrano segni di una violenta conflagrazione nell'epoca corrispondente alla fine del Bronzo Medio (fig. 1). Limitandosi ai siti più significativi per importanza strategica e amministrativa, saranno presentati alcuni casi studio, partendo proprio dal sito di "Sharuhén", prima roccaforte conquistata, situata nello Wadi Gaza, nella Palestina meridionale.

L'identificazione del sito è materia ancora di dibattito, ma sembra abbastanza confermata la sua corrispondenza con la moderna Tell el-'Ajjul²². La fine della *City III* è contrassegnata da uno strato di distruzione di spessore considerevole, individuato nelle aree dei *Palaces* e dell'abitato²³. Le evidenze che si sia trattato di un attacco nemico sono scarse, ma sarebbero eventualmente confermate dalla presenza di una serie di tunnel sotterranei che avrebbero condotto gli assediati fuori dalla città (fig. 2)²⁴. La datazione dello strato è basata per lo più sullo studio dei materiali, tra cui si

²² L'identificazione di Sharuhén con Tell el-'Ajjul non è ancora stata del tutto confermata. Il sito fu identificato inizialmente come Beth-Aglaym, villaggio costiero descritto da Eusebio (Klostermann 1904, pp. 18-20). In seguito Kempinski (1974, pp. 146-150) propose di riconoscerlo Sharuhén, roccaforte hyksos in Palestina, citata dalle fonti egizie. In tal modo Kempinski si oppone alla teoria di Albright (1929, p. 7), che aveva proposto di identificare Sharuhén con Tell el-Far'ah (Sud). Le evidenze archeologiche non sembravano confortare tale proposta, a causa della carenza di ceramica datata al BM III e alla fisionomia dell'insediamento: di piccole dimensioni, isolato e in una posizione non strategica, non sembra adatto a rappresentare la retroguardia hyksos né a reggere un assedio di tre anni. In tempi più recenti Hoffmeier (1989, p. 184) ha riproposto l'ipotesi di Albright. Evidenze a favore di un'identificazione di Sharuhén non con Tell el-'Ajjul, ma con Tell el-Far'ah (Sud) sarebbero, infatti, date, secondo lo studioso, dalla presenza in quest'ultima di materiali hyksos (soprattutto scarabei). Hoffmeier inoltre contraddice l'ipotesi di Kempinski per cui Sharuhén si dovesse trovare sulla costa e l'apparente assenza di livelli di distruzione a Tell el-Far'ah (Sud).

²³ Petrie 1932, p. 4; 1933, p. 2; Petrie, Mackay, Murray 1952, p. 5; Sparks, 2005, p. 24. The layer is generally described by Petrie as "ash layer of considerable thickness" (Petrie, 1932, p. 4).

²⁴ Petrie 1932, p. 14; Burke 2008, p. 233.

notano le tipiche forme transizionali tra BM e BT, come coppe carenate²⁵, pentole con orlo a sezione triangolare²⁶ e importazioni cipriote²⁷, mentre sono assenti forme caratteristiche del BM I-II, come la Tell el-Yahudiye Ware²⁸. Lo iato nell'occupazione dopo la distruzione fu breve e il sito fu presto ricostruito nelle parti distrutte e nuovamente abitato, sebbene in forme e dimensioni molto diverse, diventando probabilmente una guarnigione egizia²⁹.

Nella stessa regione, verso nord, un altro importante sito è quello di Tell Beit Mirsim. Qui Albright documentò un ampio strato di distruzione nell'area del Palazzo dello strato D³⁰, datato al BM II-III, come esemplificato da alcune forme ceramiche caratteristiche, come la giara dalla forma allungata che preannuncia la tipologia del BT della cosiddetta "giara cananea"³¹, ma anche da attingitoi con corpo allungato ed estremità appuntita³² e coppe dal profilo sinuoso³³. Qualche importazione cipriota è altresì nota³⁴. Anche in questo caso la Tell el-Yahudiye Ware è praticamente assente, comparando solo all'inizio dello strato D³⁵. All'interno dell'accumulo sono stati rinvenuti resti umani, tra i 6 e gli 8 scheletri deposti con i volti verso la terra, probabilmente vittime dell'evento che non subirono successivamente alcuna sepoltura intenzionale (fig. 3)³⁶. Il sito versò successivamente in uno stato di abbandono che si protrasse per tutto il BT I³⁷.

²⁵ Petrie 1931, tav. XXVI: 14, pp. 17, 22.

²⁶ La *City III* corrisponde ai livelli H7-5 della recente Palestinian-Swedish Expedition. Esemplici di pentole caratteristiche della fase finale del BM III sono presenti in Fischer, Sadeq 2002, figg. 18:1-2, 22:12-14; Fischer 2003b, fig. 6:3-5, 7:7-8.

²⁷ Stewart 1974, 16. Tra le produzioni si nota la presenza di Red-on-black Ware (Petrie 1931, XXXIV:103; Petrie 1933, XXX:10U2; Petrie 1934, tav. LVI:89J0); Proto Base-ring Ware (Petrie 1933, tav. XXXIX:68R3); White Painted IV Ware (Petrie 1933, tav. XXX:19Q) e White Painted V Ware (Petrie 1933, tav. XXXIX:89A).

²⁸ Stewart 1974, p. 16.

²⁹ Nigro 1996, pp. 45-55, p. 59.

³⁰ Albright 1938, p. 38

³¹ Albright 1932, tav. 41, 10, 12-16

³² Albright 1932, tav. 42:9, 11-14.

³³ Albright 1932, tav. 42:7-8.

³⁴ Albright 1932, tav. 13:3, 5.

³⁵ Albright 1932, p. 25.

³⁶ Albright 1938, p. 58.

³⁷ Albright 1938, p. 79.

Passando all'area delle colline centrali, il primo sito da evidenziare è Tell el-Jazari, antica Gezer. Oltre a diversi strati di ceneri e materiali combusti presenti in diverse aree del sito (fig. 4)³⁸, danni strutturali sono visibili negli ortostati della porta, che appaiono scheggiati, forse a causa dell'incendio che distrusse il portale ligneo³⁹. La datazione è attribuibile al Bronzo Medio III finale, per la ceramica tipica di questo orizzonte, in cui tra le produzioni spicca la Bichrome Ware⁴⁰, mentre tra le forme degne di nota sono le brocchette cilindriche⁴¹ e le pentole con orlo a sezione triangolare⁴². La distruzione è stata attribuita all'esercito del faraone Tuthmosi III⁴³ o dei faraoni compresi tra Ahmose e Tuthmosi III⁴⁴.

Uno scenario molto chiaro è fornito da Sicheim, moderna Tell Balata, in cui sono attestati ben tre eventi catastrofici successivi avvenuti nel corso di circa 10 anni, com'è stato stabilito dalle analisi al C14 e dalla seriazione ceramica. Lo strato è ben distinto nelle aree del tempio e delle fortificazioni, caratterizzate nella fase immediatamente precedente da una massiccia opera di rafforzamento⁴⁵. La distruzione non solo è documentata dagli spessi accumuli di materiali in crollo e combusti⁴⁶, ma anche dalla scalfittura delle pareti esterne del muro di cinta, come in seguito all'attacco di un ariete da guerra⁴⁷, e da diverse ossa animali e umane, tra cui almeno due scheletri umani articolati, in prossimità della porta orientale⁴⁸. Le analisi al C14 conducono a una datazione assoluta attorno al 1540 a.C.⁴⁹, sostenuta anche dagli esemplari

³⁸ Field I, stratum 7, Dever 1967, p. 58; 1970, pp. 54-55; Dever 1986, p. 35.

³⁹ Macalister 1912:242.

⁴⁰ Dever 1970, tav 30:22, 24.

⁴¹ Dever 1970, tav 30:18-19.

⁴² Dever 1970, tav 30:1.

⁴³ Dever 1986, 35. Attribuita prima da Dever a Thutmosi IV (Dever 1970, p. 55).

⁴⁴ Burke 2010, p. 52.

⁴⁵ Erezione del muro ciclopico, Wall A (Toombs 1972, p. 103; Campbell 2002, p. 105); Wall B (Dever 1974, p. 31); terrapieno, denominato "Glacis" A (Dever 1974, p. 33; Campbell 2002, p. 109).

⁴⁶ Wright 1965, p. 92; Bull *et al.* 1965, p. 25; Toombs 1971, p. 8; Seger 1972, fig. 4; Dever 1997, p. 37; Campbell 2002, pp. 121-123, p. 130, pp. 135-139, pp. 161-166, figs. 118-119.

⁴⁷ Campbell 2002, p. 135.

⁴⁸ Seger 1974, p. 122.

⁴⁹ Seger 1972, p. 31.

ceramici, come piatti dalla bassa vasca⁵⁰, giare con doppio orlo⁵¹ e pentole con orlo ingrossato estroflesso (tipico del BM) ma anche squadrato (segno del BT)⁵². La porta orientale, in particolare, ha restituito diversi frammenti di ceramica distrutta tra cui "Chocolate-on-White" Ware⁵³. Il sito versò in uno stato di abbandono per tutto il BT IA, fino al 1450 a.C. circa, quando l'occupazione riprese con caratteri diversi. L'abbandono è stato ipotizzato in seguito alle sole evidenze negative: non sono state rinvenute, infatti, forme caratteristiche del BT IA, come la Bichrome Ware e le importazioni cipriote⁵⁴. La prima ceramica del BT rinvenuta a Sichem è notevolmente diversa dai precedenti esemplari del BM III⁵⁵.

Nella Bassa Valle del Giordano, una situazione simile a quella di Sichem è attestata a Gerico, moderna Tell es-Sultan, nell'area dei cosiddetti "Palace Store-Rooms" (fig. 5)⁵⁶, testimoniata da uno spesso strato di ceneri e dai resti carbonizzati nelle giare⁵⁷. Studi

⁵⁰ Seger 1972, p. 31; Seger 1974, fig. 4:1-2; fig. 5:1-11; fig. 6:37-42.

⁵¹ Seger 1972, p. 31; Seger 1974, fig. 4:10; fig. 5:25-27; fig. 6:11-12, 14-15; Campbell 2002, figs. 120-121 fig. 135

⁵² Seger 1972, p. 31; Seger 1974, fig. 4:29-32; fig. 6:2-6.

⁵³ Seger 1974, fig. 4:3, 11, 35; Campbell 2002, fig. 135.

⁵⁴ Campbell, Ross, Toombs 1971, 8-10; Campbell 1991, 93; 2002, 185. La presenza di queste forme nella regione è, però, testimoniata dalle tombe sul Monte Ebal, a ovest del tell, in cui sono stati rinvenuti più di 2000 vasi che includono Bichrome Ware distintiva del BT IA e importazioni cipriote (Clamer 1977, p. 48).

⁵⁵ Toombs, Wright 1963, 50; Campbell, Ross, Toombs 1971, 8-10; Campbell 2002, 185-186. Inoltre, è visibile un grosso sforzo costruttivo per livellare i resti precedenti e preparare il terreno per la ricostruzione, com'è visibile dai Field XIII, IX e VII. La ceramica dipinta visibile nei primi strati del BT è notevolmente diversa (Toombs, Wright 1963, fig. 23:23).

⁵⁶ Garstang 1934, 101, tav. XV. A causa del ritrovamento al loro interno di grandi quantità di giare da conservazione, furono interpretati da Garstang come magazzini reali. In realtà la funzione di questi vani è stata messa in dubbio, poiché planimetricamente più simili a delle semplici abitazioni, e a causa degli oggetti rinvenuti, in gran parte pertinenti alla sfera delle attività domestiche (Herzog 1997, p. 140).

⁵⁷ Garstang, Garstang 1940, pp. 103-104.

radiometrici datano questi resti attorno al 1550 a.C.⁵⁸, orizzonte cronologico confermato da un'analisi del repertorio ceramico: vi si annoverano, in particolare, coppe carenate dal profilo schiacciato⁵⁹, coppe su piedistallo⁶⁰, calici⁶¹ e brocchette cilindriche⁶². Anche il sito di Gerico fu abbandonato, ma per un periodo più consistente di tempo, che copre almeno tutto il Bronzo Tardo I⁶³.

Più complessa è la situazione nell'Alta Valle del Giordano, in cui due importanti siti riporterebbero tracce di una distruzione violenta alla fine del BM: l'antica Pella, moderna Tabaqat Fahl, e Tell Abu al-Kharaz. Per il primo di questi siti, gli scavi condotti tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso hanno affermato una distruzione generale alla fine del BM causata da un terremoto⁶⁴, ma le prove addotte non sembrano sufficienti per stabilire né se si sia trattato di un evento sismico né se la distruzione sia avvenuta nel BM finale o nel BT. Inoltre, nessuna evidenza concreta è stata rinvenuta nei nuovi scavi attualmente condotti dall'Università di Sydney, in cui anzi il sito mostra una straordinaria continuità e crescita tra BM e BT⁶⁵. L'evento attestato invece a Tell Abu al-Kharaz non è riconducibile a una distruzione generale dell'insediamento e, anche

⁵⁸ Bruins, van der Plicht 1995, pp. 213-220; 2003, 40; Bronk Ramsey 2000.

⁵⁹ Garstang 1934, tavv. XXI:15; XXV:11-12.

⁶⁰ Garstang 1934, tavv. XIX:5, 8, 20; XXI:1, 4; XXVI:9-10.

⁶¹ Garstang 1934, tavv. XXI:2-3; XXII:14.

⁶² Garstang 1934, tavv. XIX:18; XXI:5, 10, 18.

⁶³ Kenyon 1951, 113. Tale abbandono è ben percepibile nella fase a di Garstang dei Palace Store-Rooms, che in realtà rappresenta l'accumulo sovrastante le strutture, con ceramica databile al XIV secolo, che dimostrerebbe come l'abbandono di Gerico sia durato circa 150 anni. Nel periodo successivo, il BT II, la città sembra essere stata fornita di una forte amministrazione locale, come sarebbe dimostrato dalla presenza di un palazzo. In uno dei vani della struttura, inoltre, è stata rinvenuta una tavoletta amministrativa iscritta in cuneiforme (Garstang 1934, pp. 116-117). Tale interruzione non fu percepita da Garstang, secondo cui invece l'occupazione continuò senza soluzione di continuità fino al BT II Garstang 1932, 4, tav. XI.

⁶⁴ Smith, Potts 1992, p. 46.

⁶⁵ Particolarmente visibile nell'area sacra, Bourke 2004, p. 7.

qui, non comporta un'interruzione dello stesso⁶⁶.

Infine, l'ultima regione da analizzare è quella della Palestina settentrionale, ben rappresentata dai due importanti siti di Hazor e Megiddo. A proposito di Megiddo, moderna Tell el-Mutesellim, essa non fu distrutta se non durante il Bronzo Tardo I inoltrato⁶⁷, mostrando fino ad allora una notevole continuità con il precedente BM⁶⁸. Per quanto riguarda la moderna Tell Waqqas, invece, una vasta distruzione alla fine del BM sarebbe documentata solo nella Città Bassa, limitatamente alle strutture difensive e templari⁶⁹, ma fu seguita da una quasi immediata ricostruzione degli edifici seguendo per lo più gli stessi caratteri dei precedenti⁷⁰.

4. Conclusioni

Dall'analisi effettuata, è possibile evidenziare alcuni elementi significativi sulla fine del BM palestinese. Parlando della fine di un periodo archeologico, bisogna però per prima cosa distinguere le distruzioni minori da quelle che comportarono un vero e proprio abbandono del sito, con un cambiamento della cultura materiale e della tradizione architettonica, segni che riflettono un'interruzione del sistema governativo e demografico locale.

In questi termini, appare evidente come non tutta la Palestina fu distrutta alla fine del BM: solo i siti della Palestina meridionale e della zona delle colline centrali riportano tali

⁶⁶ Fischer 2006, pp. 38-39, p. 87. La distruzione, interpretata da Fischer come conflagrazione che coinvolge la parte meridionale dell'area scavata (Fischer 2006, p. 36) è limitata, nell'Area 1, a un solo vano, di cui è stato scavato e pubblicato esclusivamente l'angolo settentrionale, mentre nell'Area 2 è stato identificato un solo strato di tipo cineroso.

⁶⁷ Kempinski 1989, pp. 66-67.

⁶⁸ La continuità tra gli strati X (BM III) e IX (BT I) è dimostrata in particolare dalla persistenza dello stesso impianto urbanistico, con il Palazzo situato in prossimità della porta e il tempio in posizione centrale, staccato dalla struttura secolare (Loud 1948, figg. 380-381).

⁶⁹ Yadin 1972, p. 32, p. 76. Nessuna distruzione è stata percepita, ad ogni modo, dai più recenti scavi della Hebrew University of Jerusalem (Bonfil 1997, p. 35; Garfinkel 1997, p. 209).

⁷⁰ Mazar 1997, p. 355; Burke 2008, p. 269.

evidenze. Le zone settentrionali e più interne vissero un periodo di relativa continuità e sviluppo nel passaggio al Bronzo Tardo, influenzate forse solo in maniera secondaria e indiretta dagli avvenimenti della Palestina meridionale e costiera: alcuni siti come Megiddo furono attaccati solo in un periodo più tardo, da ricondurre probabilmente alle ben note campagne di Thutmosi III, mentre altri siti come Hazor subirono solo una lieve distruzione che non interruppe la continuità culturale.

Altro elemento da evidenziare è come le distruzioni siano databili con buoni margini di certezza attorno alla metà del XVI secolo a.C. o poco più tardi. Non sarebbero quindi ricollegabili ai faraoni più avanzati della XVIII dinastia, come invece sostenuto dai fautori della teoria delle distruzioni egizie.

Mentre da un lato questi commenti sembrerebbero confutare la teoria delle campagne egizie, dall'altro vi sono delle considerazioni da constatare anche sugli altri sistemi. Per quanto riguarda i modelli multifattoriali, non vi sono prove concrete per dimostrare le teorie socio-economiche addotte dai sostenitori, che non possono dunque essere né confermate né smentite, ma appare molto più semplice e diretto ipotizzare la presenza di una causa maggiore. Bisogna inoltre notare come le distruzioni in esame siano tutte causate da fattori antropici. Esse furono violente ma apparentemente concentrate nelle aree delle fortificazioni e delle maggiori strutture pubbliche: ciò si adeguerebbe all'uso egizio di sradicare e rioccupare le città conquistate, mentre sarebbe più difficilmente comprensibile in un'ottica di lotte intestine che, tra l'altro non appare giustificata da nessun fattore, dato che da diversi decenni le città cananee vivevano in un periodo di prosperità e pace interna.

Sebbene non sia possibile, dunque, dare per certa nessuna delle teorie, l'analisi degli strati di distruzione consente di affermare l'esistenza di diversi eventi concentrati alla fine del BM nel Levante meridionale. Va ad ogni modo ridimensionata la portata di tali eventi, che sono attestati solo in parte del territorio. Sembra possibile, ad ogni modo, ipotizzare un forte coinvolgimento del fattore egizio per spiegare almeno le distruzioni nella parte meridionale del paese, come reazione della

XVIII dinastia al periodo di regno degli
"invasori" asiatici.

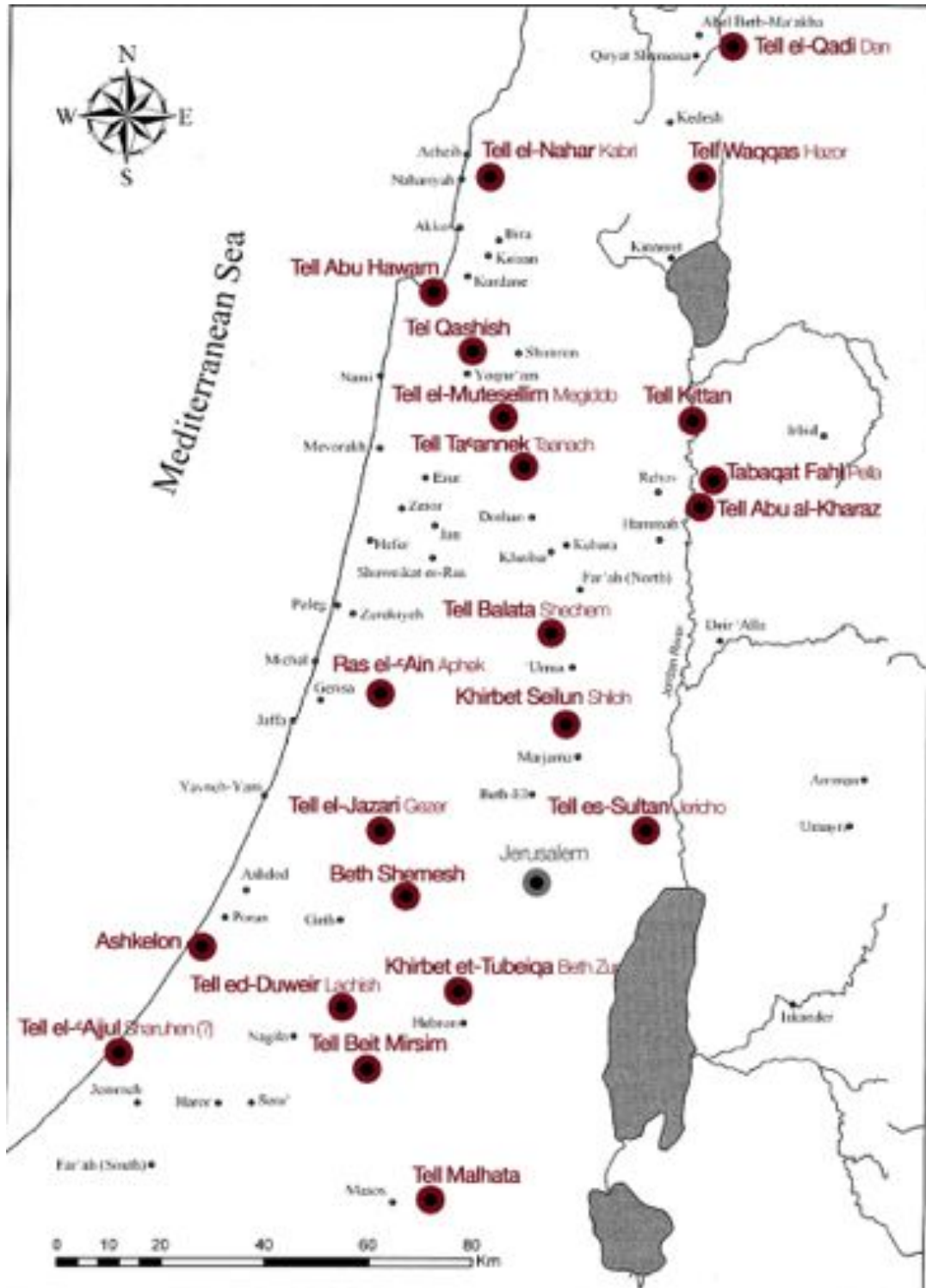


Fig. 1: Mappa del Levante Meridionale con evidenziati i siti distrutti secondo la letteratura archeologica.

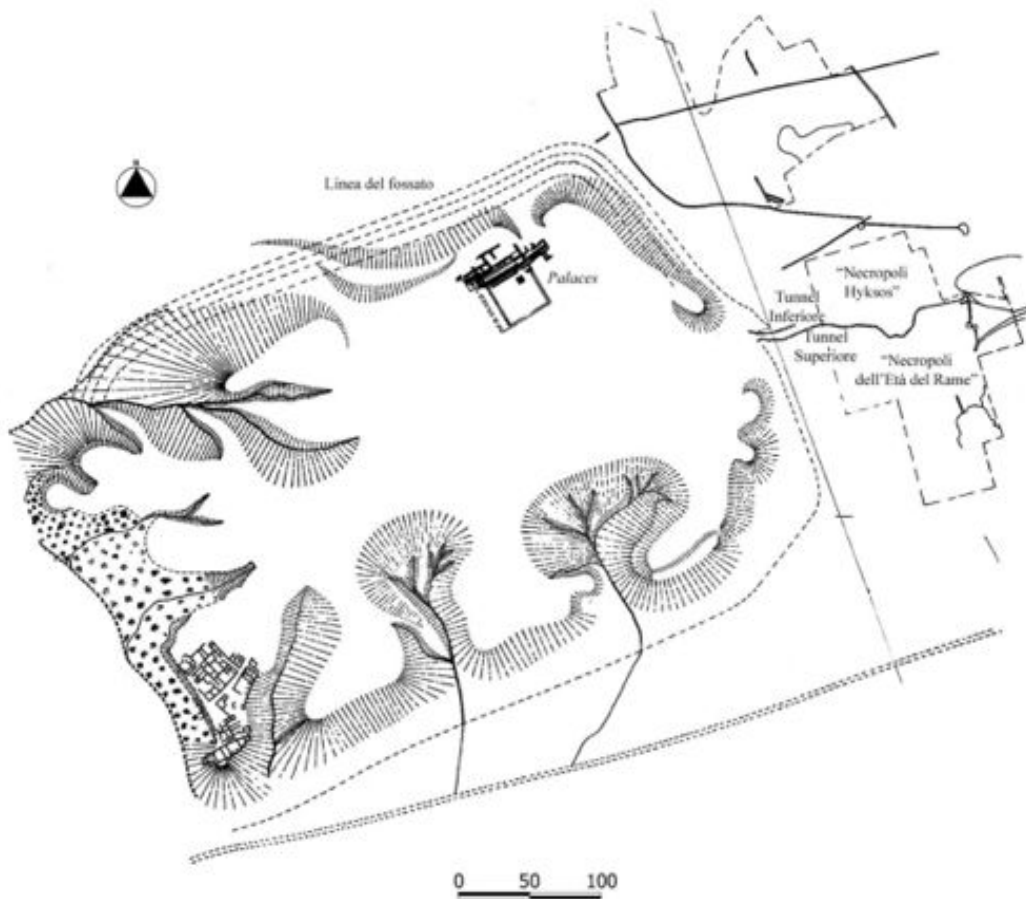


Fig. 2: Pianta di Tell el-'Ajjul con i resti architettonici principali (da Petrie 1931, tav. 45).

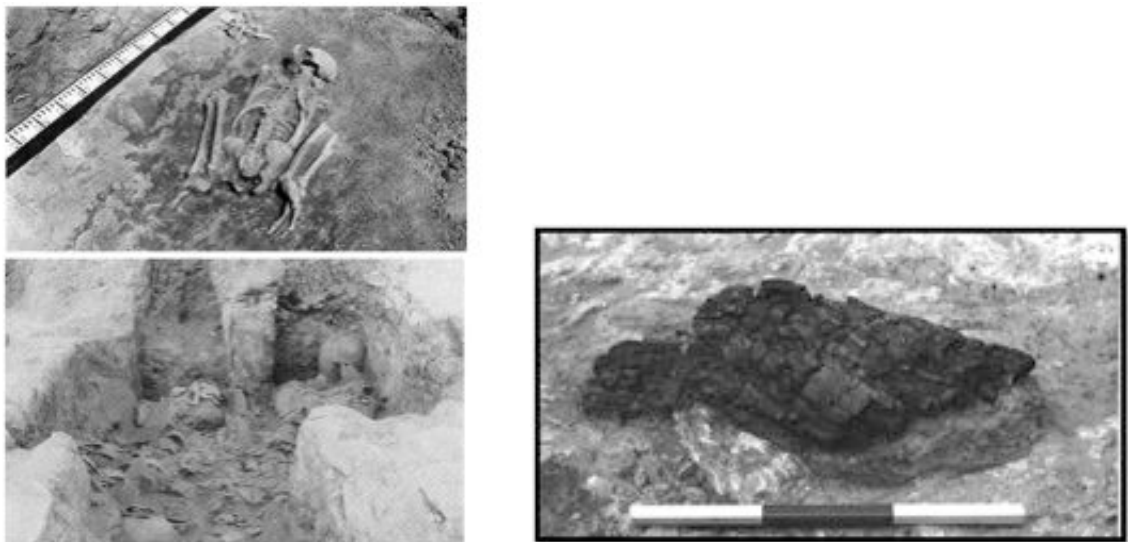


Fig. 3: Fotografie documentanti lo strato di distruzione della fine del BM a Tell Beit Mirsim (da Albright 1938, p. 58).

Fig. 4: Trave lignea carbonizzata dallo strato di distruzione di Gezer (da Dever 1967, p. 58).

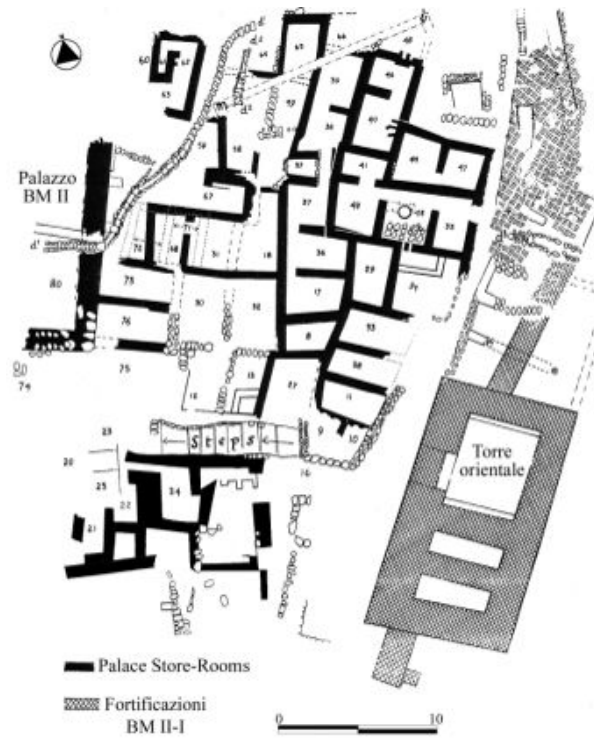


Fig. 5: Pianta dei cosiddetti "Palace Store-rooms" (da Garstang 1934, tav. XV).

Bibliografia

- W. F. Albright, *Progress in Palestinian Archaeology during the Year 1928*, in «BASOR» 33, 1929, pp. 133-141.
- W. F. Albright, *The excavation of Tell Beit Mirsim in Palestine. vol. I. The pottery of the first three campaigns*, Annual of the American Schools of Oriental Research, XII, New Haven 1932.
- W. F. Albright, *The Excavation of Tell Beit Mirsim, vol. II. The Bronze Age*, Annual of the American Schools of Oriental Research XVII, New Haven 1938.
- W. F. Albright, *The archaeology of Palestine*, Pelican Books 199, Harmondsworth 1960.
- J. Von Beckerath, *Chronologie des Pharaonischen Ägypten. Die Zeitbestimmung der ägyptischen Geschichte von der Vorzeit bis 332 v. Chr.*, Münchner Ägyptologische Studien 46, Mainz am Rhein 1997.
- P. Bienkowski, *Jericho in the Late Bronze Age*, Warminster 1986.
- M. Bietak, *Egypt and Canaan during the Middle Bronze Age*, in «BASOR» 281, 1991, pp. 27-72.
- R. Bonfil, *Area A. Middle Bronze age to Persian Period*, in A. Ben-Tor et alii (a c.), *Hazor V. An account of the fifth season of excavation, 1968*, Jerusalem 1997, pp. 25-176.
- S. Bourke, *Cult and Archaeology at Pella in Jordan: Excavating the Bronze and Iron Age Temple Precinct (1994-2001)*, in «JPRS» 137, 2004, pp. 1-31.
- C. Bronk Ramsey, *Comment on 'The Use of Bayesian Statistics for 14C dates of chronologically ordered samples: a critical analysis'*, in «Radiocarbon» 42, 2000, pp. 199-202.
- H. J. Bruins, J. Van der Plicht, *Tell es-Sultan (Jericho): Radiocarbon Results of the Short-Lived Cereal and Multiyear Charcoal Samples from the End of the Middle Bronze Age*, in «Radiocarbon» 37, 1995, pp. 213-220.
- R. J. Bull et alii, *The fifth campaign at Balatah (Shechem)*, in «BASOR» 180, 1965, pp. 7-41.
- S. Bunimovitz, *On the edge of empires - Late Bronze Age (1500-1200 BCE)*, in T.E. Levy (a c.), *The Archaeology of Society in the Holy Land*, London 1995, pp. 320-331.
- A. A. Burke, *Walled Up to Heaven: The Evolution of Middle Bronze Age Fortification Strategies in the Levant*, Studies in the Archaeology and History of the Levant 4, Winona Lake 2008.
- A. A. Burke, *Canaan Under Siege. The History and Archaeology of Egypt's War in Canaan during the Early Eighteenth Dynasty*, in J. Vidal (a c.), *Studies on War in the Ancient Near East: Collected Essays on Military History*, Münster 2010, pp. 43-66.
- E. F. Campbell, *Shechem II. Portrait of a Hill Country Vale. The Shechem Regional Survey*, American Schools of Oriental Research Archaeological Reports, 2, Boston 1991.
- E. F. Campbell, *Shechem III. The Stratigraphy and Architecture of Shechem/Tell Balâta. Vol. 1: Text*, American Schools of Oriental Research Archaeological Reports, 6, Boston 2002.
- E. F. Campbell, J.F. Ross, L.E. Toombs, *The Eight Campaign at Balatah (Shechem)*, in «BASOR» 204 (1971), pp. 7-17.
- C. Clamer, *Notes and News: a Burial Cave Near Nablus (Tell Balata)*, in «IEJ» 27 (1977), p. 48.
- W. G. Dever, *Excavations at Gezer*, in «BibAr» 30, 1967, pp. 47-62.
- W. G. Dever, *The MB IIC Stratification in the Northwestern Gate Area at Shechem*, in «BASOR» 216, 1974, pp. 31-52.
- W. G. Dever, *Relations between Syria-Palestine and Egypt in the 'Hyksos' period*, in J. Tubb (a c.), *Palestine in the Bronze and Iron Age. Papers in Honour of O. Tufnell*, Institute of Archaeology Occasional Publication 11, London 1985, pp. 69-87.
- W. G. Dever, *Gezer IV. The 1969-71 Seasons in Field VI, the "Acropolis"*, Jerusalem 1986.
- W. G. Dever, *The Middle Bronze Age: the zenith of the urban Canaanite Era*, in «BibAr» 50, 1987, pp. 148-176.
- W. G. Dever, *The Chronology of Syria-Palestine in the Second Millennium B.C.E.: a Review of Current Issues*, in «BASOR» 288, 1992, pp. 1-25.
- W. G. Dever, *Settlement Patterns and Chronology of Palestine in the Middle Bronze Age*, in E.D. Oren (a c.), *The Hyksos: New Historical and Archaeological Perspectives*, University Museum Monograph 96, Philadelphia 1997, pp.285-302.
- W. G. Dever, *Hyrrian Incursions and the End of the Middle Bronze Age in Syria-Palestine: A Rejoinder to Nadav Na'aman*, in L.H. Lesko (a c.), *Ancient Egyptian and Mediterranean Studies in Memory of William A. Ward*, Providence 1998, pp. 91-110.

W. G. Dever, H. D. Lance, G. E. Wright, *Gezer I: Preliminary Report of the 1964-1966 Seasons*, Jerusalem 1970.

P. M. Fischer, *The Preliminary Chronology of Tell el-'Ajjul: Results of the Renewed Excavations in 1999 and 2000*, in M. Bietak (a c.), *The Synchronisation of Civilisations in the Eastern Mediterranean in the Second Millennium B.C. II*, Proceedings of the SCIEM 2000 - EuroConference (Haindorf 2nd of May - 7th of May 2001), Denkschriften der Gesamtakademie, 29, Wien 2003, pp. 263-294.

P. M. Fischer, *Tell Abu al-Kharaz in the Jordan Valley. Vol. II: The Middle and Late Bronze Ages*, Denkschriften der Gesamtakademie, 39, Wien 2006.

P. M. Fischer, M. Sadeq, *Tell el-'Ajjul 2000. Second Season Preliminary Report*, in «ÄgLev» XII (2002), pp. 109-153.

Y. Garfinkel, *Area L. The Middle and Late Bronze Age Phases*, in A. Ben-Tor et alii (a c.), *Hazor V. An account of the fifth season of excavation, 1968*, Jerusalem 1997, pp. 194-217.

J. Garstang, *Jericho: City and Necropolis. Fourth Report*, in «LAAA» 21, 1934, pp. 99-136.

J. Garstang, J.B.E. Garstang, *The Story of Jericho*, London 1940.

N. Grimal, *Storia dell'Antico Egitto*, Bari 2007.

S. Harvey, *Monument of Ahmose at Abydos*, in «Egyptian Archaeology» 4, 1994, pp. 3-5.

Z. Herzog, *Archaeology of the City. Urban Planning in Ancient Israel and its Social Implications*, Monograph Series, 13, Jerusalem 1997.

J. K. Hoffmeier, *Reconsidering Egypt's part in the termination of the Middle Bronze age in Palestine*, in «Levant» XXI, 1989, pp. 181-193.

D. Ilan, *The Dawn of Internationalism - The Middle Bronze Age*, in T.E. LEVY (a c.), *The Archaeology of Society in the Holy Land*, London 1995, pp. 297-319.

A. Kempinski, *Tell el-'Ajjul, Beth Aglaym or Sharuhen?*, in «IEJ» 24, 1974, pp. 145-152.

A. Kempinski, *Some observations on the Hyksos (XVth) Dynasty and its Canaanite Origins*, in S. Israelit-Groll (a c.) *Pharaonic Egypt. The Bible and Christianity*, Jerusalem 1985, pp. 129-37.

A. Kempinski, *Megiddo. A city state and a royal center in north Israel*, Materialien zur Allgemeinen und Vergleichenden Archäologie, 40, München 1989.

K. M. Kenyon, *Some Notes on the History of Jericho in the Second Millennium B.C.*, in «PEQ» 83, 1951, pp. 101-138.

K. M. Kenyon, *Archaeology of the Holy Land*, London 1971.

E. Klostermann, *Das Onomastikon der Biblischen Ortsnamen*, Leipzig 1904.

G. Loud, *Megiddo II. Seasons 1935-39*, Oriental Institute Publication LXII, Chicago 1948.

R. A. S. Macalister, *The excavation of Gezer: 1902-1905 and 1907-1909*, London 1912.

A. M. Maeir, *In the Midst of Jordan. The Jordan Valley during the Middle Bronze Age (circa 2000 - 1500 BCE). Archaeological and Historical Correlates*, Denkschriften der Gesamtakademie 64, Contributions to the Chronology of the Eastern Mediterranean, 36, Wien 2010.

A. Mazar, *Area P*, in A. Ben-Tor, R. Bonfil (a c.), *Hazor V, An Account of the Fifth Season of Excavations, 1968*, Jerusalem 1997, pp. 353-86.

E. F. Morris, *The Architecture of Imperialism*, Probleme der Ägyptologie, 22, Boston 2005.

L. Nigro, *Le residenze palestinesi del Bronzo Tardo. I modelli planimetrici e strutturali*, in «CMatAOr» 6, 1996, pp. 1-69.

W. M. F. Petrie, *Ancient Gaza I. Tell el Ajjul*, Publications of British School of Archaeology in Egypt, and Egyptian Research Account, 53, London 1931.

W. M. F. Petrie, *Ancient Gaza II. Tell el Ajjul*, Publications of British School of Archaeology in Egypt, and Egyptian Research Account, 54, London 1932.

W. M. F. Petrie, *Ancient Gaza III. Tell el Ajjul*, Publications of British School of Archaeology in Egypt, and Egyptian Research Account, 55, London 1933.

W. M. F. Petrie, E. J. H. Mackay, M. A. Murray, *City of Shepherd King and Ancient Gaza V*, London 1952.

J. B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts relating to the Old Testament*, Princeton 1955.

J. D. Seger, *Shechem Field XIII*, in «BASOR» 205, 1972, pp. 20-35.

J. D. Seger, *The Middle Bronze II C Date of the East Gate at Shechem*, in «Levant» VI, 1974, pp. 117-130.

K. Sethe, *Urkunden der Ägyptischen Altertums IV. Urkunden der 18. Dynastie*, Leipzig 1930.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

J. van Seters, *The Hyksos. A new investigation*, London 1966.

R. H. Smith, T. Potts, *The Middle and Late Bronze Ages*, in A. McNicoll et alii (a c.), *Pella in Jordan. 2: The Second Interim Report of the Joint University of Sydney and College of Wooster Excavations at Pella 1982-1985*, Mediterranean Archaeology Supplements, 2, London 1992, pp. 35-81.

R. T. Sparks, *The lost Loci of Tell el-'Ajjul: Petrie's Area C*, in «PEQ» 137, 2005, pp. 23-29.

J. R. Stewart, *Tell el-'Ajjul: the Middle Bronze age remains*, Studies in Mediterranean Archaeology, 38, Goteborg 1974.

L. E. Toombs, *The Stratigraphy of Tell Balatah (Ancient Shechem)*, in «AAJ» 17, 1972, pp. 99-110, 173-185.

L. E. Toombs, G.E. Wright, *The Fourth Campaign at Balâṭah (Shechem)*, in «BASOR» 169, 1963, pp. 1-60.

J. M. Weinstein, *The Egyptian Empire in Palestine: a Reassessment*, in «BASOR» 241, 1981, pp. 1-28.

J. M. Weinstein, *Egypt and MBIIC/LBIA transition in Palestine*, in «Levant» XXIII, 1991, pp. 105-115.

G. E. Wright, *The archaeology of Palestine*, in G.E. Wright (a c.) *The Bible and the Ancient Near East. Essays in honor of William Foxwell Albright*, New York 1961, pp. 73-112.

G. E. Wright, *Shechem: the Biography of a Biblical City*, London 1965.

Y. Yadin, *Hazor. The Head of all those Kingdoms*, Oxford 1972.

Un'analisi preliminare della produzione metallurgica a Hirbemerdon Tepe agli inizi del II millennio a.C.

Martina Massimino

Abstract

During the early second millennium B.C., the site of Hirbemerdon Tepe, located along the upper Tigris river valley in south-eastern Turkey, was characterized by the presence of a small-sized Architectural Complex including both areas dedicated to ceremonial activities and others intended for craft production. Among the working activities performed within the Hirbemerdon Tepe's Complex, the production of metal objects should have been very relevant considering the discovery of several clay and stone molds unearthed by the team of archaeologists led by Dr. Nicola Laneri.

This paper will, therefore, focus its attention on a preliminary typological analysis of these molds, which will be enacted embedding the metal production within the site's overall economy as well as comparing these molds with similar examples from other Anatolian and Mesopotamian contexts.

Introduzione

Fino ad alcuni decenni fa, l'Alta Valle del Tigri, in Anatolia sud-orientale, si presentava come una zona ancora poco conosciuta dal punto di vista archeologico. La situazione, tuttavia, è notevolmente cambiata, grazie soprattutto ai numerosi progetti di archeologia d'emergenza avviati in previsione della costruzione della diga Ilisu, progetti che stanno fornendo nuovi interessanti dati archeologici sulle antiche civiltà che abitarono nel corso dei secoli questa regione della Mesopotamia settentrionale¹.

Tra i siti portati alla luce, il piccolo centro rurale di Hirbemerdon Tepe gioca un ruolo determinante nel chiarire la posizione strategica che l'Alta Valle del Tigri ha avuto nello scenario vicino-orientale nel corso della Media Età del Bronzo (2000-1600 a.C.), periodo caratterizzato da un notevole incremento degli scambi commerciali con le regioni limitrofe (fig. 1).

Il presente contributo si concentrerà pertanto su questa importante fase di occupazione del sito e, in particolare, sulla produzione metallurgica che in esso doveva aver luogo. Infatti, il rinvenimento di una serie di matrici per la produzione di oggetti in metallo ha posto interessanti quesiti

sull'importanza che la produzione metallurgica deve aver avuto nell'ambito dell'economia del sito e sulle sue implicazioni a livello regionale e sovra-regionale.

Hirbemerdon Tepe durante la Media Età del Bronzo

Il sito di Hirbemerdon Tepe sorge sulla riva destra del fiume Tigri, circa 40 km a Sud-Est della moderna città di Bismil, nella provincia di Diyarbakir (Turchia sud-orientale). All'inizio del secondo millennio a.C., il sito comprendeva una città esterna, estesa per circa 2 ettari sulle terrazze alluvionali del fiume, e un'Acropoli, di circa 1 ettaro, con strutture architettoniche edificate su un'altura rocciosa in pietra calcarea².

Durante la fase IIIB (1950-1600 a.C.) – una fase caratterizzata da ceramica di produzione locale, la Red Brown Wash Ware (RBWW) e la Band Painted Ware (BPW)³, che richiama i motivi decorativi e le forme tipici della regione del Khabur nella Siria nord-orientale – il versante settentrionale dell'Acropoli era occupato dal cosiddetto Complesso Architettonico, costruito su una serie di terrazze artificiali digradanti (fig. 2).

¹ Laneri, Schwartz 2011.

² Laneri *et al.* 2012.

³ *Ibid.*

Sulla base degli scavi e delle precedenti investigazioni geomagnetiche, si è ipotizzato che in origine il Complesso Architettonico dovesse avere un'estensione di circa 5.000-6.000 mq⁴. Dal punto di vista funzionale, a giudicare dai materiali messi in luce, il Complesso presentava diverse aree destinate alla produzione artigianale, organizzate attorno al settore centrale, quest'ultimo comprendente almeno un edificio cerimoniale e uno spazio aperto, la cosiddetta Piazza. Qui, in particolare, sono stati rinvenuti numerosi utensili e oggetti rituali, tra i quali spiccano le placchette votive in argilla, decorate con figure umane e motivi geometrici. L'analisi funzionale dei resti rinvenuti nei diversi settori del Complesso Architettonico mostra che nessun edificio presenta evidenze di attività domestiche, quali focolari centrali o cortili.

Le matrici: datazione e tipologia

Dall'area del Complesso Architettonico provengono le nove matrici per la produzione metallurgica oggetto del presente studio.

Tutte le matrici sono state rinvenute in giacitura secondaria, a seguito dello scarto alla fine del loro utilizzo. Grazie all'associazione con altri materiali, è stato possibile datare gli stampi alla fase IIIB di Hirbemerdon Tepe. Essi provengono sia da contesti contemporanei all'occupazione del Complesso – che, come confermato dalle analisi al radiocarbonio condotte su ossa animali, corrisponde a un arco cronologico che inizia intorno alla metà del XX secolo a.C. e si conclude verso la metà del XVIII a.C. – sia da contesti di abbandono databili alla fine del Medio Bronzo (ca. 1600-1450 a.C.)⁵.

Le matrici di Hirbemerdon Tepe furono realizzate utilizzando sia argilla cotta che svariati materiali litici: steatite, calcare, pietra arenaria e basalto.

Dal punto di vista tipologico, è possibile fare una distinzione tra:

Matrici monovalve (tipo 1), consistenti in un unico blocco intagliato o modellato nella forma dell'oggetto da produrre. Nonostante questo tipo di matrice sia solitamente chiamato "aperto", quando il metallo fuso era versato al suo interno molto probabilmente la forma era in parte coperta da una lastra piatta onde evitare l'ossidazione della superficie del

metallo. Il tipo era comunemente usato per la produzione di semplici strumenti, armi piatte, lingotti e ornamenti.

Le matrici monovalve a loro volta possono essere distinte in "singole" (tipo 1.A) e "multiple" (tipo 1.B), a seconda che lo stesso blocco presenti uno o più incavi. Tra gli stampi multipli, un'ulteriore distinzione può essere fatta tra quelli intagliati o modellati solo su una faccia (tipo 1.B.I) e quelli intagliati o modellati su due facce (tipo 1.B.II).

Matrici bivalve (tipo 2), consistenti in due matrici speculari intagliate o modellate nella forma dell'oggetto da produrre. Le due metà erano tenute insieme per mezzo di tasselli inseriti all'interno di appositi fori. In molti casi è ancora possibile riconoscere una serie di sottili scanalature per l'espulsione dei gas e un canale di versamento del metallo fuso. La matrice era riempita attraverso questo foro, probabilmente con l'ausilio di una "guida", nella forma di un cono cavo in argilla. Questa tipologia era impiegata per la produzione di armi e oggetti più complessi.

Descrizione delle matrici

Iniziando con gli stampi monovalve, due dei sette portati alla luce a Hirbemerdon Tepe sono stati realizzati utilizzando lastre di arenaria. L'arenaria è una roccia sedimentaria soffice, dalla struttura mediamente granulosa, particolarmente adatta ad essere scolpita⁶ e sovente impiegata nell'antichità come matrice per oggetti in metallo⁷. Gli stampi presentano due incavi su un lato, mentre il retro è piatto (tipo 1.B.I). Poiché gli stampi sono frammentari, non è possibile sapere se in origine presentassero più incavi. Inoltre le evidenti tracce di bruciato all'interno delle cavità confermano che gli stampi furono utilizzati prima dello scarto. Nel primo caso (HM 1216; fig. 3.C), due cavità oblunghe, a sezione semicircolare, servivano per produrre oggetti in metallo a forma di barra, probabilmente lingotti o oggetti destinati ad essere successivamente lavorati tramite martellatura. La matrice è stata rinvenuta all'interno dell'ambiente 32a del settore nord-settentrionale, un contesto databile al periodo di occupazione del Complesso Architettonico. Il secondo stampo (HM 3428; fig. 3.D),

⁴ Laneri 2011.

⁵ Laneri *et al.*, c.d.s.

⁶ Rapp 2009.

⁷ Tylecote 1987, pp. 211.221.

gravemente danneggiato, presenta due recessi, uno dei quali a forma di mezzaluna, probabilmente destinato alla produzione di falcetti. Lo stampo è stato rinvenuto nel deposito rituale della Piazza, in associazione con altri materiali databili al Medio Bronzo.

A Hirbemerdon Tepe sono state trovate anche matrici in terracotta, poco depurata, con diverse cavità su due facce (tipo 1.B.II). Data la fragilità del materiale, le matrici in terracotta erano di solito destinate ad essere utilizzate solo una volta. La presenza di inclusi, comunque, aumentava la resistenza agli shock termici, oltre che rendere l'argilla porosa, consentendo così lo sfiato dei gas⁸.

Un blocco frammentario di terracotta (HM 5444; fig. 3.G), di forma irregolare, con tracce di bruciato sulla superficie, è stato rinvenuto nello strato di crollo dell'ambiente 62, nel settore meridionale e più elevato del Complesso. In questo caso, gli incavi non consentono di riconoscere con precisione la forma degli oggetti prodotti.

L'HM 5257 (fig. 3.F), invece, è un blocco di terracotta a sezione rettangolare, con tre recessi nella parte superiore, probabilmente per produrre un oggetto a forma di barra (un lingotto?), un falcetto e uno scalpello. La parte inferiore presenta due cavità per oggetti non identificabili. Anche in questo caso, la superficie annerita dimostra che gli stampi furono impiegati prima dello scarto. La matrice è stata rinvenuta nel settore sud-orientale del Complesso Architettonico, in associazione con altri materiali databili al Medio Bronzo.

Dal settore sud-orientale proviene anche la matrice HM 5389, ricavata da una lastra di basalto, di forma pressoché quadrangolare. Il basalto è una roccia effusiva di origine vulcanica a grana fine, molto diffusa nell'area di Diyarbakir. La matrice presenta un recesso su ognuna delle due facce (tipo 1.B.II). Sulla faccia superiore, una cavità a forma di S serviva probabilmente a produrre falcetti. Sulla faccia inferiore, invece, un incavo di forma triangolare, con un'estremità piatta e l'altra appuntita, era probabilmente utilizzato per la produzione di asce piatte (HM 5389; fig. 3.H).

Un'altra forma da fusione aperta (HM 2941; fig. 3.E) è costituita da un blocco di calcare con diversi recessi su un lato (tipo 1.B.I). Il calcare è una roccia sedimentaria composta per il 50% o più da carbonato di

calcio. È impiegato raramente come matrice per oggetti in metallo perché troppo poroso o duro e non molto resistente agli shock termici.⁹ Tuttavia è un materiale molto diffuso a livello locale, come dimostra il gran numero di strumenti litici in calcare rinvenuti nel sito. La matrice di Hirbemerdon Tepe presenta quattro recessi, probabilmente destinati alla produzione di punteruoli, scalpelli, falcetti e oggetti di forma rettangolare. Le cavità sono disposte in modo da occupare tutto lo spazio disponibile del supporto. Essendo lo stampo gravemente danneggiato su entrambi i lati, non è possibile determinare il numero originale degli stampi. La matrice proviene dal strato di riempimento dell'Edificio G, databile al periodo di abbandono del Complesso.

L'ultima forma da fusione monovalve (HM 5930; fig. 3.I) è un blocco di terracotta con due recessi di forma oblunga ed estremità appuntita su entrambe le facce (tipo 1.B.II), verosimilmente destinati alla produzione di pugnali o punte di lancia. Uno dei recessi presenta due lievi prominente, poste una di fronte all'altra, in prossimità di una delle estremità. La matrice è stata rinvenuta in associazione con una serie di oggetti in metallo nel margine sud-orientale della Piazza, in un contesto di abbandono databile alla fine del Medio Bronzo (ca. 1600-1450 a.C.).

Passando alle matrici bivalve, di particolare interesse risulta la metà di una matrice in steatite (HM 1118; fig. 3.A). Conosciuta anche con il nome di pietra saponaria, la steatite è una roccia metamorfica, solitamente di colore verde scuro, costituita principalmente da talco, combinato ad altri componenti minerali più resistenti, quali la clorite, la mica, la tremolite, il quarzo e la magnetite. È una roccia molto resistente al fuoco: non si deteriora ad alte temperature e ha un'elevata conducibilità termica. Inoltre, è particolarmente adatta alla produzione di matrici perché molto soffice e di facile lavorabilità¹⁰.

La matrice è stata rinvenuta in un contesto databile al periodo di occupazione del Complesso, il riempimento della strada 47, impiegata sia come via di collegamento tra i diversi settori del Complesso, sia come impianto di drenaggio per la raccolta delle

⁸ Freestone 1989.

⁹ Tylecote 1987.

¹⁰ *Ibid.*

acque e dei rifiuti scaricati dalle aree di lavoro ubicate lungo il lato settentrionale¹¹.

Solo una delle due metà della matrice bivalve si è conservata. Il blocco si presenta intagliato su una faccia e arrotondato sul retro. Lungo il bordo esterno si trovano tre fori che servivano a tenere unite, per mezzo di tasselli, le due metà dello stampo. Su un lato è ancora visibile il canale attraverso il quale il metallo fuso era versato all'interno della forma. Altri tre canali più sottili consentivano lo sfianto dei gas.

La matrice era destinata alla produzione di asce ad occhio. La forma dell'ascia è nettamente scolpita sulla faccia superiore del blocco. Un'estremità della forma presenta un alloggiamento per il nucleo di argilla e sabbia che serviva a creare il foro per l'immanicatura. Tale estremità presenta inoltre cinque scanalature orizzontali, alternativamente più larghe e più sottili, a scopo puramente decorativo. L'altra estremità dell'ascia si allarga con un profilo arrotondato. Considerate le ridotte dimensioni e la decorazione in corrispondenza dell'immanicatura, l'ascia prodotta con questa matrice doveva avere verosimilmente uno scopo decorativo o rituale più che funzionale.

Un'altra possibile metà di matrice bivalve (HM 3248; fig. 3.B) proviene invece dal riempimento della Piazza databile al periodo di abbandono del Complesso. Si tratta di un frammento di terracotta, a sezione rettangolare, che presenta su un lato una cavità con evidenti tracce di bruciato. In prossimità del bordo esterno si trova un foro, del diametro di circa 2 cm, usato probabilmente, anche in questo caso, per allineare le due metà. Su un lato del blocco è ancora riconoscibile un canale per il versamento del metallo fuso. Lo stampo serviva a produrre un oggetto piatto rettangolare, ma non è chiaro se si trattasse di uno strumento o di un'arma (possibile ascia piatta).

Confronti per gli stampi rinvenuti a Hirbemerdon Tepe

Al fine di ampliare la prospettiva a livello regionale e sovra-regionale, bisogna tentare un confronto preliminare tra le matrici rinvenute a Hirbemerdon Tepe e altri

esemplari simili provenienti da contesti anatolici e mesopotamici contemporanei.

Per cominciare con gli stampi aperti, essi presentano diversi paralleli in una serie di siti in Anatolia, Siria e Iraq settentrionale risalenti allo stesso periodo. Tuttavia, bisogna riconoscere che gli stampi aperti, come quelli trovati a Hirbemerdon Tepe, sono abbastanza comuni: erano utilizzati principalmente per la produzione locale di strumenti semplici, non soggetti a evidenti cambiamenti morfologici nel corso del tempo. Per questo motivo, nella maggior parte dei casi, non possono essere considerati diagnostici di un particolare periodo o di una specifica regione.

Per ciò che concerne la produzione metallurgica, a Hirbemerdon Tepe l'esistenza di contatti con l'esterno è suggerita dal rinvenimento dello stampo bivalve in steatite, che si distingue dalle altre matrici sia per il materiale con cui è stato realizzato sia per la conoscenza tecnica necessaria al suo utilizzo.

La matrice serviva a produrre l'ascia ad occhio "tipo 4", nella tipologia stilata da Graham Philip¹². La stessa categoria di ascia è stata descritta da Rachel Maxwell-Hyslop come "tipo 18"¹³. Questo tipo di ascia è caratteristico della Mesopotamia settentrionale e dell'Anatolia all'inizio del II millennio a.C. (fig. 4).

Per questa tipologia di stampo, i paralleli più prossimi si possono individuare in cinque matrici rinvenute a Kültepe-Kaniš (Kayseri, Anatolia centrale), nei livelli del Kārum paleassiro¹⁴ (Livello II: 1945-1835 a.C.; Livello Ib: 1800-1730 a.C.)¹⁵. Come l'esemplare da Hirbemerdon Tepe, questi stampi bivalve sono di dimensioni ridotte e servivano a produrre asce ad occhio con l'immanicatura decorata da scanalature e creste¹⁶.

Uno stampo bivalve molto simile, in arenaria, è stato rinvenuto nel 1990 nel corso di lavori di costruzione condotti a Akçadağ, nei pressi della moderna città di Malatya (Anatolia orientale). Databile agli inizi del II millennio a.C., la matrice serviva a produrre asce ad occhio decorate con tre scanalature e due creste all'estremità dell'immanicatura¹⁷.

¹² Philip 1989.

¹³ Maxwell-Hyslop 1949.

¹⁴ Özgüç T. 1986.

¹⁵ Özgüç T. 2003.

¹⁶ Müller-Karpe 1994.

¹⁷ Belli 1993.

¹¹ Laneri *et al.* 2009, p. 221.

Altra matrice comparabile proviene da Lidar Höyük (Urfa, Anatolia sud-orientale). Anch'essa è stata ricavata da un blocco di arenaria e può essere datata alla Media Età del Bronzo.¹⁸

Per ciò che concerne gli oggetti prodotti utilizzando questo tipo di matrice (fig. 5), a Kültepe, nelle botteghe del Karum assiro del livello Ib, sono state portate alla luce tre asce ad occhio in bronzo, appartenenti allo stesso tipo prodotto con questi stampi¹⁹.

Sempre in Anatolia, un'ascia molto simile è stata trovata a Acemhöyük (Aksaray, Anatolia centrale), nel Palazzo del livello III, contemporaneo con i livelli Kültepe II-Ib.²⁰

Di poco più tardi sono gli esemplari simili provenienti da Boğazköy e Alalakh. Delle tre asce rinvenute a Boğazköy (Anatolia Centrale), due sono prive di contesto e la terza è stata portata alla luce dal livello Büyükkale III, databile al XIV-XIII secolo a.C.²¹ L'esemplare da Alalakh (Tell Atchana, Anatolia sud-orientale) proviene dal livello V²² che, secondo Gates, si conclude intorno al 1460 a.C.²³

Inoltre, asce ad occhio simili sono state rinvenute in circostanze ignote a Sivas, a Bitik²⁴ (Anatolia Centrale) e nell'area di Mardin (Anatolia sud-orientale). I due esemplari di Mardin si trovano ora esposti nel Museo Archeologico di Mardin.

Al di fuori dell'Anatolia, asce di bronzo simili sono state messe in luce a:

- Chagar Bazar, nella valle del Khabur (Siria nord-orientale), in una tomba a cista del livello I (1750-1600 a.C.)²⁵;
- Nimrud, nel nord dell'Iraq, in una tomba a cista datata da Curtis al 1550-1500 a.C., in base al materiale ad essa associato²⁶;
- Due esemplari a Ras Shamra, l'antica Ugarit, (Siria settentrionale), di cui uno è

datato da Schaeffer al 1450-1365 a.C.²⁷ e il secondo è privo di contesto²⁸.

Per tutti questi esemplari, compresa l'ascia di Chagar Bazar, Curtis propone una datazione intorno al 1550-1500 a.C.²⁹, considerandoli più tardi rispetto alle asce ad occhio anatoliche. Questi esemplari, inoltre, presentano un'appendice rettangolare alla base della lama, assente negli esemplari anatolici, sviluppatasi probabilmente in un secondo momento. Si potrebbe pertanto supporre che le asce trovate in Mesopotamia e Siria siano una derivazione da prototipi anatolici.

Discussione

Gli elementi a nostra disposizione mostrano che agli inizi del secondo millennio a.C. un'ampia e diversificata produzione di oggetti in metallo doveva aver luogo a Hirbemerdon Tepe nell'area del Complesso Architettonico. A giudicare dai numerosi stampi singoli rinvenuti, l'artigianato metallurgico era concentrato principalmente sulla produzione di semplici oggetti di uso comune (punteruoli, falcetti, lingotti a barra, lame e asce piatte).

Tuttavia, la presenza dello stampo bivalve in steatite rivela un livello di produzione superiore, destinato alla fabbricazione di oggetti non strettamente utilitaristici, com'è il caso dell'ascia ad occhio. Le sue ridotte dimensioni e la decorazione dell'immanicatura suggeriscono infatti che l'oggetto dovesse avere uno scopo decorativo o rituale più che funzionale.

Si può ipotizzare che l'ascia servisse come indicatore di status per l'élite locale che controllava tanto le pratiche cerimoniali quanto le attività produttive che si svolgevano nel Complesso Architettonico³⁰. A Hirbemerdon Tepe, infatti, la produzione metallurgica si combinava con altre attività produttive specializzate, in particolare la produzione di vino, di cibo e di oggetti rituali (placchette votive, figurine animali e modellini in argilla).

Molto probabilmente la produzione artigianale specializzata e le attività rituali

¹⁸ Müller-Karpe 1994.

¹⁹ Kulakoğlu 2010.

²⁰ Özgüç N. 1966, p. 50.

²¹ Boehmer 1972, n. 17-19.

²² Woolley 1936, p. 131, fig. 3; 1955, tav. LXXII: AT/48/20, p. 283.

²³ Gates 1981.

²⁴ Erkanal 1977.

²⁵ Mallowan 1947.

²⁶ Curtis 1983.

²⁷ Schaeffer 1962, fig. 33:15.

²⁸ Ibid. fig. 33:14.

²⁹ Curtis 1983.

³⁰ Laneri, Schwartz 2011, p. 351.

erano strettamente connesse nell'ambito del Complesso Architettonico, con un gruppo di individui in grado di sfruttare le pratiche cerimoniali e la risultante "identità comunitaria" per convogliare forza lavoro in attività produttive specializzate, secondo una "modalità rituale di produzione"^{31 32}.

La specializzazione artigianale è definita da Costin come "la partecipazione differenziata a specifiche attività economiche"³³, con un'intensità produttiva che può essere a tempo pieno o parziale. Nel caso di Hirbemerdon Tepe, è possibile ipotizzare l'esistenza di specialisti a tempo parziale, impiegati anche in altre attività. Infatti, secondo Costin, una bassa intensità produttiva è ipotizzabile quando gli scarti di produzione sono rinvenuti in associazione con i rifiuti domestici e un'ampia gamma di attività è ben rappresentata³⁴. È questo il caso di Hirbemerdon Tepe, dove, come già detto, gli scarti di produzione sono stati rinvenuti in associazione con altri materiali, in particolare ceramica e ossa animali.

A livello regionale, evidenze di specializzazione metallurgica provengono da altri siti dell'Alta Valle del Tigri: Kenan Tepe³⁵, Salat Tepe³⁶ e Kavuşan Tepe³⁷.

La produzione metallurgica di Hirbemerdon Tepe si inserisce perfettamente nella lunga tradizione metallurgica anatolica, come dimostrano i confronti archeologici individuati per le matrici. In particolare, la matrice bivalve destinata alla produzione di asce ad occhio "tipo 4"³⁸ presenta numerosi paralleli in una serie di siti anatolici dello stesso periodo cronologico (Kültepe-Kaniş, Akçadağ-Malatya, Lidar Höyük).

Le matrici bivalve fecero la loro prima comparsa in Anatolia intorno al quarto millennio a.C., se non prima³⁹. Solo un numero limitato di stampi bivalve per la produzione di vari tipi di asce proviene invece da siti siro-mesopotamici risalenti al secondo millennio a.C.⁴⁰, il che dimostra che questa innovazione

tecnologica non fu introdotta dall'esterno, ma venne sviluppata originariamente nell'altopiano anatolico.

Le dimensioni della matrice in steatite suggeriscono che fosse portatile, appartenente al tipo di stampi di ridotte dimensioni ampiamente attestato in contesti anatolici del tardo terzo e degli inizi del secondo millennio a.C., usati principalmente per la produzione di armi e figurine in metallo⁴¹. Questa innovazione tecnologica senza dubbio facilitò la riproduzione su larga scala di elaborati modelli e si potrebbe ipotizzare una sua connessione con la mobilità di artigiani itineranti⁴².

Conclusioni

"L'emergere di una metallurgia complessa è il riflesso della disponibilità di risorse necessarie, di tecnologie appropriate e della capacità di convogliare la forza lavoro in produzioni specializzate"⁴³. Tutti questi elementi erano presenti a Hirbemerdon Tepe all'inizio del secondo millennio a.C., con la vicinanza all'importante miniera di rame di Ergani Maden, la presenza di una chiara evidenza di tecnologia metallurgica e l'esistenza di un'élite locale capace di concentrare forza lavoro in attività artigianali specializzate attraverso il controllo delle pratiche rituali.

Nel complesso, la produzione metallurgica a Hirbemerdon Tepe agli inizi della Media Età del Bronzo si colloca sullo stesso livello qualitativo di altri contesti anatolici dello stesso orizzonte cronologico, rappresentando lo sviluppo della lunga e interregionale tradizione metallurgica anatolica.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il Direttore della Missione Archeologica a Hirbemerdon Tepe, Dr. Nicola Laneri, per avermi consentito di studiare i materiali relativi alla produzione metallurgica rinvenuti a Hirbemerdon Tepe, oltre che per il suo prezioso supporto nella stesura della mia tesi di Laurea Magistrale, di cui questo articolo è un estratto.

³¹ Laneri *et al.*, c.d.s.

³² Laneri 2014.

³³ Costin 1991, p. 43.

³⁴ Costin 2001, p. 280.

³⁵ Parker e Dodd 2003; 2013.

³⁶ Ökse e Görmuş 2013.

³⁷ Kozbe 2013.

³⁸ Philip 1989, p. 65-67.

³⁹ Moorey 1999, p. 269.

⁴⁰ Holladay 2001, p. 158.

⁴¹ Laneri *et al.* 2009.

⁴² Zaccagnini 1983.

⁴³ Lehner, Yener 2014.

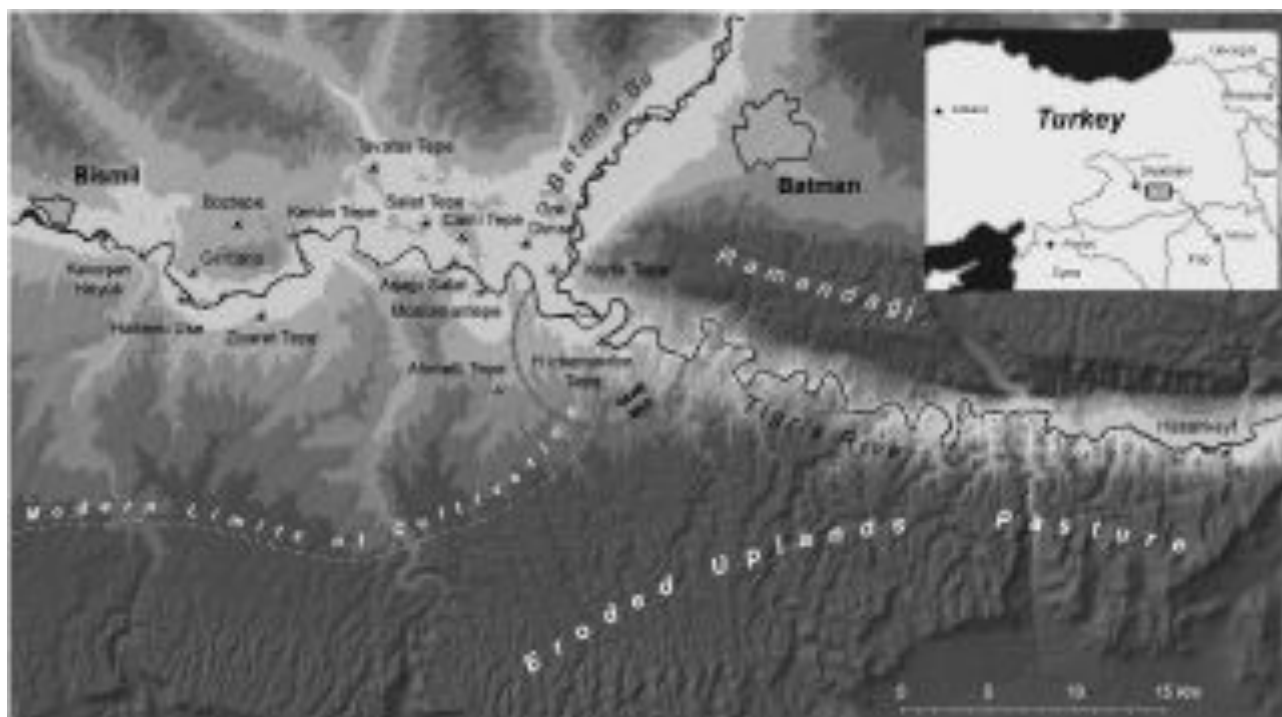


Fig. 1: Mappa dell'Alta Valle del Tigri con l'indicazione dei siti archeologici. (Laneri 2014)

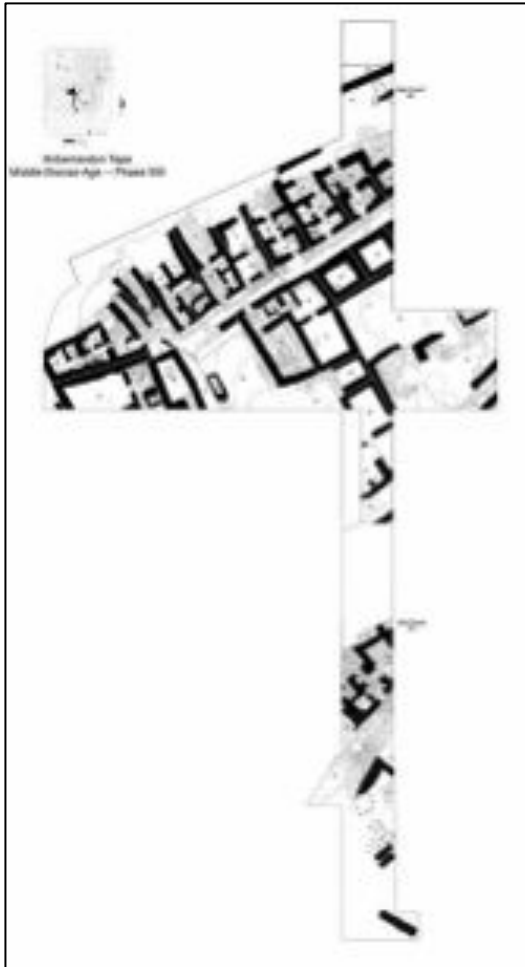


Fig. 2: Pianta del Complesso Architettonico di Hirbemerdon Tepe. (Laneri 2012)



Fig. 3: Matrici da Hirbemerdon Tepe. (Hirbemerdon Tepe Archaeological Project)

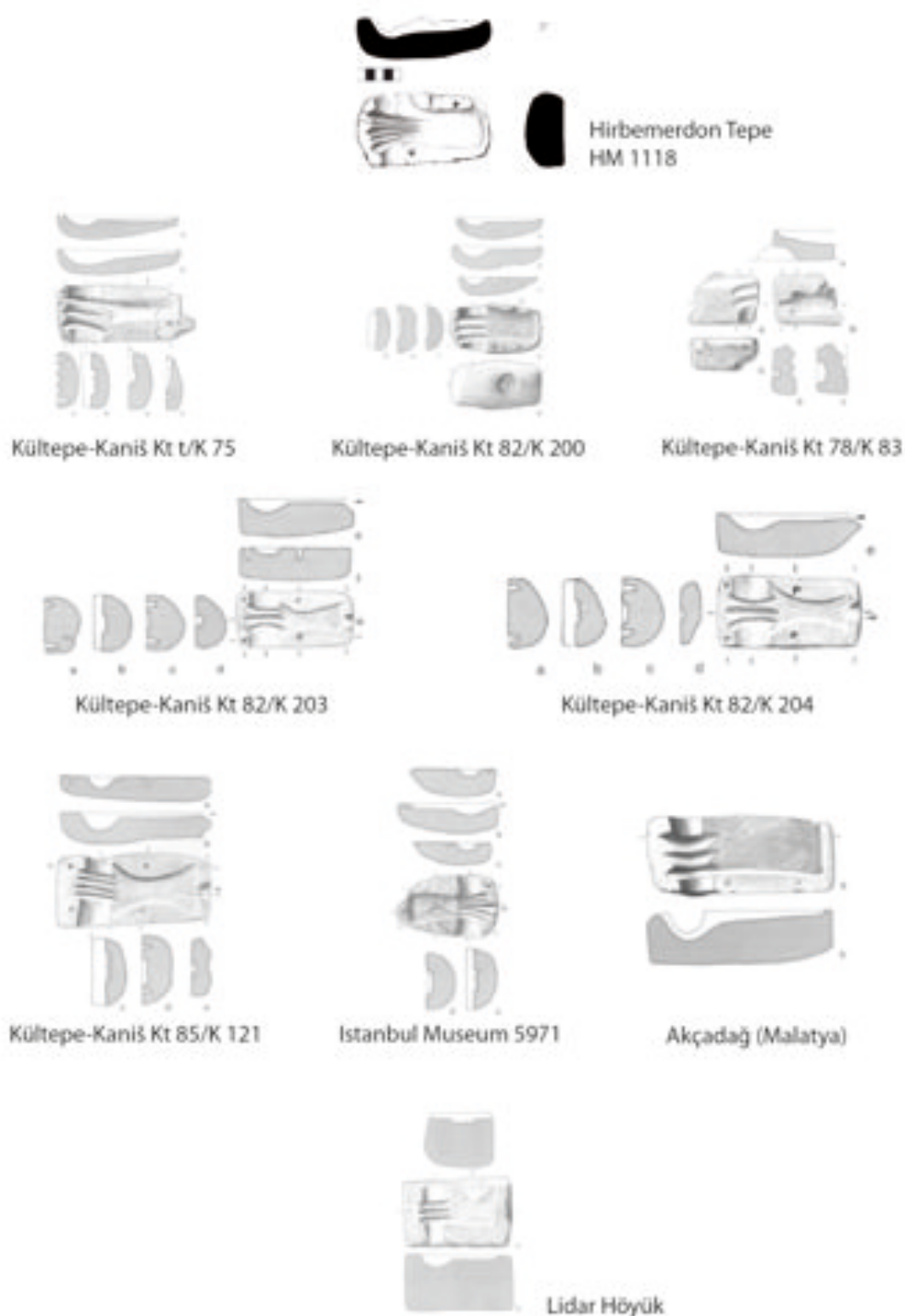


Fig. 4: Confronto tra la matrice bivalente per ascia ad occhio “tipo 4” rinvenuta a Hirbemerdon Tepe e altri esemplari provenienti da siti anatolici della Media Età del Bronzo. (Hirbemerdon Tepe Archaeological Project; Müller-Karpe 1994)

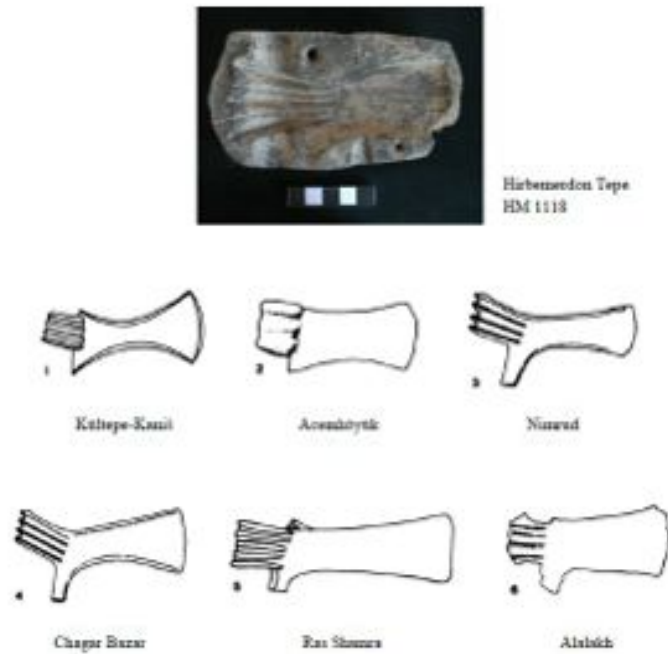


Fig. 5: Confronto tra la matrice bivalente rinvenuta a Hirbemerdon Tepe e esemplari di asce ad occhio "tipo 4" provenienti da vari siti della Media Età del Bronzo (Curtis 1983).

Bibliografia

- O. Belli, *Neue Funde steinerner Gußformen aus Akçadağ bei Malatya*, in M. Frangipane, H. Hauptmann, M. Liverani, P. Matthiae, M. Mellink (a c.), *Between the Rivers and over the Mountains. Archaeologica Anatolica et Mesopotamica Alba Palmieri Dedicata*, Dipartimento di Scienze Storiche Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità, Università di Roma "La Sapienza", Roma 1993, pp. 605-613.
- R.M. Boehmer, *Boğazköy: Die Kleinfunde der Grabungen 1906-1916*, WVDOG 60, Leipzig 1937.
- C. L. Costin, *Craft Specialization: Issues in Defining, Documenting and Explaining the Organization of Production*, in M. B. Schiffer (a c.), *Archaeological Method and Theory*, vol. 3, University of Arizona Press, Tucson 1991, pp. 1-56.
- C. L. Costin, *Craft Production Systems*, in G. M. Feinman and T. Douglas Price (a c.), *Archaeology at the Millennium: A Sourcebook*, Kluwer Academic/Plenum Press, New York 2001, pp. 273-327.
- J. E. Curtis, *Axe-Heads from Chagar Bazar and Nimrud*, in «Iraq» 45.1, 1983, pp. 73-81.
- M.-H. C. Gates, *Alalakh levels VI and V: a chronological assessment*, in «Syro-Mesopotamian Studies» 4.2.
- H. Erkanal, *Die Äxte und Beile des 2. Jahrtausends in Zentralanatolien*, C. H. Beck, Monaco 1977.
- J. S. Holladay, *Toward a New Paradigmatic Understanding of Long-Distance Trade in the Ancient Near East: From the Middle Bronze II to Early Iron II – A Sketch*, in P. M. M. Daviau, J. W. Wevers, M. Weigl (a c.), *The World of the Aramaeans II. Studies in History and Archaeology in Honor of Paul-Eugène Dion*, Sheffield Academic Press, Sheffield 2001, pp. 136-198.
- I.C. Freestone, *Refractory Materials and their Procurement*, in A. Hauptmann, E. Pernicka, G.A. Wagner (a c.), *Old World Archaeometallurgy. Proceedings of the International Symposium "Old World Archaeometallurgy"*, Heidelberg 1987, Selbstverlag des Deutschen Bergbau-Museums, Bochum 1989, pp. 155-162.
- G. Kozbe, *Excavations at Diyarbakır/Kavuşan Hoyuk 2005-2008*, in *The Ilisu Dam and Hep Project Excavations. Seasons 2004-2008*, Kültür Varlıkları ve Müzeler Genel Müdürlüğü – Diyarbakır Müze Genel Müdürlüğü, Diyarbakır 2013, pp. 346-375.
- F. Kulakoğlu, *Kültepe Kanesh Karum: The earliest International Trade Center in Anatolia*, in F. Kulakoğlu, S. Kangal (a c.), *Anatolia's Prologue: Kültepe Kanesh Karum*, Kayseri Metropolitan Municipality Cultural Publication No. 78, Istanbul 2010, pp. 40-51.
- N. Laneri, *Connecting fragments of a materialized belief: A small-sized ceremonial settlement in rural northern Mesopotamia at the beginning of the second millennium BC*, in «Cambridge Archaeological Journal» 21.1, 2011, pp. 77-94.
- N. Laneri, *Hirbemerdon Tepe Arkeoloji Projesi 2010*, in *Kazi Sonuçları Toplantısı* 33.3, 2012, pp. 341-351.
- N. Laneri, *Ritual Practices and the Emergence of Social Complexity in the Upper Tigris Region at the Beginning of the Second Millennium BC*, in Dominik Bonatz (a c.), *The Archaeology of Political Spaces. The Upper Mesopotamian Piedmont in the Second Millennium BC*, De Gruyter, Berlino - Boston 2014, pp. 119-130.
- N. Laneri, M. Schwartz, J. Ur, S. Valentini, A. D'Agostino, R. Berthon, M. M. Hald, *The Hirbemerdon Tepe Archaeological Project 2006–2007: A Preliminary Report on the Middle Bronze Age "Architectural Complex" and the Survey of the Site Catchment Area*, in «Anatolica» 34, 2008, pp. 177–240.
- N. Laneri, M. Schwartz, S. Valentini, A. D'Agostino, S. Nannucci, *The Hirbemerdon Tepe Archaeological Project: The First Four Seasons of Archaeological Work at a site in the Upper Tigris River Valley, SE Turkey*, in «Ancient Near Eastern Studies» 46, 2009, pp. 212–76.
- N. Laneri, M. Schwartz, *Southeastern and Eastern Anatolia in the Middle Bronze Age*, in S. R. Steadman, G. McMahon (a c.), *The Oxford Handbook of Ancient Anatolia (10,000-323 BC)*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 337-360.
- N. Laneri, M. Schwartz, S. Valentini, *Hirbemerdon Tepe: A Middle Bronze Age Site in the Upper Tigris River Valley*, in N. Laneri, S. Valentini, P. Pfalzner (a c.), *Looking North: The Socioeconomic Dynamics of the Northern Mesopotamian and Anatolian Regions During the Late Third and Early Second Millennium BC*, Harrassowitz, Berlino 2012, pp. 137-149.

- N. Laneri, M. Schwartz, J. Ur, A. D'Agostino, R. Berthon, M. M. Hald, A. Marsh (2015), *Ritual and Identity in Rural Mesopotamia: Hirbemerdon Tepe and the Upper Tigris River Valley in the Middle Bronze Age*, in attesa di pubblicazione su «American Journal of Archaeology» 119.4.
- J. W. Lehner, K. A. Yener, *Organization and Specialization of Early Mining and Metallurgy in Anatolia*, in B. Roberts, C. Thornton (a c.), *Archaeometallurgy in Global Perspectives*, Springer, New York 2014.
- M. E. L. Mallowan, *Excavations at Brak and Chagar Bazar*, in «Iraq» 9, 1947, pp. 1-259.
- K. R. Maxwell-Hyslop, *Western Asiatic shaft-hole axes*, in «Iraq» 11, 1949, pp. 90-129.
- P. R. S. Moorey, *Ancient Mesopotamian Materials and Industries: The Archaeological Evidence*, Eisenbrauns, Winona Lake 1999.
- A. Müller-Karpe, *Altanatolisches Metallhandwerk*, Wachholtz Verlag, Neumünster, 1994.
- T. A. Ökse e A. Görmuş, *Salat Tepe 2005-2008 Excavations*, in *The Ilisu Dam and Hep Project Excavations. Seasons 2004-2008*, Kültür Varlıkları ve Müzeler Genel Müdürlüğü – Diyarbakır Müze Genel Müdürlüğü, Diyarbakır 2013, pp. 177-200.
- N. Özgüç, *Excavations at Acemhöyük*, in «Anadolu» 10, 1966, pp. 29-52.
- T. Özgüç, *Kültepe-Kaniş II. Eski Yakındoğu nun Ticaret Merkezinde Yeni Araştırmalar / New Researches at the trading center of the Ancient Near East*, Türk Tarih Kurumu Yayınları V/41, Türk Tarih Kurumu Basimevi, Ankara 1986.
- T. Özgüç, *Kültepe-Kaniş/Neša. The earliest International Trade Center and the Oldest Capital City of the Hittites*, Middle Eastern Culture Center in Japan, Istanbul 2003.
- B. J. Parker e L.S. Dodd, *The early Second Millennium Ceramic Assemblage from Kenan Tepe, Southeastern Turkey. A Preliminary Assessment*, in «Anatolian Studies» 53, 2003, pp. 33-70.
- B. J. Parker, *The Upper Tigris Archaeological Research Project (UTARP): A Brief Overview of a Decade of Research at Kenan Tepe*, in *The Ilisu Dam and Hep Project Excavations. Seasons 2004-2008*, Kültür Varlıkları ve Müzeler Genel Müdürlüğü – Diyarbakır Müze Genel Müdürlüğü, Diyarbakır 2013, pp. 210-236.
- G. Philip, *Metal Weapons of the Early and Middle Bronze Ages in Syria-Palestine, Vol. 1*. British Archaeological Reports, Oxford 1989.
- G. R. Rapp, *Archaeomineralogy*, Springer, Berlino 2009.
- C. F. A. Schaeffer (a c.), *Ugaritica IV*, Bibliothèque archéologique et historique LXXIV, Imprimerie nationale - Librairie orientaliste Paul Geuthner, Parigi 1962.
- R.F. Tylecote, *The early history of metallurgy in Europe*, Longman, New York 1987.
- C. L. Woolley, *Tal Atchana*, in «Journal of Hellenic Studies» 56, 1936, pp. 125-134.
- C. L. Woolley, *Alalakh. An Account of the Excavations at Tell Atchana in the Hatay, 1937-1949*, Society of Antiquities, Londra 1995.
- C. Zaccagnini, *Patterns of mobility among ancient Near Eastern craftsmen*, in «Journal of Near Eastern Studies» 42.2, 1983, pp. 245-264.

Oggetti in metallo prezioso nella Sicilia dell'Età del Bronzo Medio e Tardo, indicativi nei rapporti commerciali

Ester Messina

Abstract

Presentazione delle più importanti testimonianze in metallo prezioso ritrovate nei siti della Sicilia del Medio e Tardo Bronzo. Partendo da questa analisi, si esporrà l'importanza della Sicilia all'interno del sistema di scambi del Mediterraneo, ponendo particolare attenzione al ruolo dell'isola come scalo commerciale tra occidente ed oriente. Conclusioni e considerazioni finali del relatore.

Introduzione

«Da sempre gli stereotipi che hanno accompagnato l'immagine della Sicilia nel mondo sono stati rappresentati da elementi che seppure ormai intersecati con la storia isolana, non hanno avuto origine in questa terra»¹.

La Sicilia, trovandosi al centro del Mar Mediterraneo, ha da sempre rappresentato un punto di passaggio obbligato nelle rotte marittime da oriente verso occidente. Non sorprende quindi che tra il XIV e il XIII secolo a.C., periodo di massima espansione del commercio miceneo verso occidente, le coste orientali e meridionali dell'Isola abbiano restituito ingenti quantità di oggetti, soprattutto in ceramica, bronzo, avorio, ambra e pasta vitrea, di provenienza Egea². Questo contributo si sofferma sui pochi monili in oro e argento ritrovati in Sicilia in contesti della Media e Tarda Età del Bronzo e pur, in assenza di esami di laboratorio, intende affrontare il problema della loro provenienza attraverso un'attenta analisi tipologico-stilistica che tenga conto delle possibili fonti di approvvigionamento. La Sicilia è infatti quasi del tutto priva di giacimenti metalliferi, per cui gli oggetti rivenuti erano stati sicuramente introdotti dall'esterno, o come materia prima o come prodotto finito.

Durante l'Età del Bronzo l'Egeo divenne il centro di diffusione della nuova lega dall'Europa sino al Baltico e alle Isole Britanniche; da qui gli oggetti di bronzo raggiungevano le varie parti d'Europa

attraverso una vasta rete commerciale. Uno degli aspetti della ricerca a lungo ignorati è quello dei contatti tra la Sicilia e la Penisola Iberica nel periodo compreso tra la fine del XII secolo e l'Età del Ferro Tardo. Le possibili relazioni tra l'area egea e il mondo iberico nel periodo anteriore alla più antica colonizzazione fenicia, fino a pochissimi anni addietro, si fondavano su ipotesi e suggestioni e non su un'effettiva analisi della documentazione archeologica. La presenza di tali importazioni, in un contesto locale fortemente permeato dagli elementi innovativi sul piano dei processi produttivi, ripropone il tema delle dinamiche di acculturazione. Un significativo elemento di novità nell'artigianato specialistico è offerto dall'oreficeria che, nonostante sia conosciuta nella Penisola Iberica fin dall'Eneolitico, solo a partire dal Bronzo Finale sembra acquistare una propria fisionomia, con fogge e tecniche di chiara matrice cipriota ed egeo-levantina. L'insieme di tali dati converge nell'evidenziare quanto numerosi siano i punti di contatto che possono essere stabiliti tra le comunità iberiche e quelle dell'Italia meridionale all'interno dell'articolato tema delle relazioni con il mondo miceneo³. Tra il XIII e l'XI sec. a.C. Italia ed Egeo svilupparono industrie metallurgiche interrelate sia attraverso probabili importazioni di oggetti in un senso o nell'altro, che mediante lo scambio di nozioni tecniche e stilistiche. L'instaurarsi di tale *koiné* metallurgica doveva basarsi sull'insorgere di precise necessità economiche, quali la richiesta del metallo dalle zone minerarie italiane ed europee. Nel corso della prima parte del XIII secolo a.C. è l'Italia settentrionale a mostrare

¹ Tusa 1988, p. 9.

² La Rosa 2003.

³ Cultraro, CNR, pp. 97-98.

più vitalità nella produzione e circolazione di metalli, con forti analogie tipologiche con l'Europa transalpina. L'esistenza di due reti commerciali diverse basate su meccanismi e contenuti differenti. Da un lato abbiamo l'interesse all'approvvigionamento metallico che porta verso l'Italia settentrionale e l'Europa centrale, dall'altro l'esistere una serie di scali costieri nell'Italia meridionale ed insulare volti sia al rifornimento lungo le rotte verso il Nord, ma anche al soddisfacimento del bisogno di prodotti raffinati dell'artigianato miceneo da parte delle comunità locali⁴.

Nel siracusano le importazioni di prodotti di prestigio circolano anche nella successiva *facies* di Pantalica; nell'Agrigentino inizia alla fine del XV secolo, ma ha la sua massima diffusione nel XIII secolo⁵. Altri oggetti di sicura importazione sono costituiti dai gioielli che si ritrovano sia a Thapsos, specialmente nella tomba D, sia al Plemmiryon. Anche in questo caso il problema della loro origine è molto delicato⁶. Gli stessi problemi interpretativi che si pongono per la produzione metallurgica si ripresentano nell'analisi delle gioiellerie. Seppur non molto numerose, le testimonianze offerte dalle necropoli di Pantalica si confermano estremamente significative. L'introduzione degli oggetti preziosi in argento, metallo sconosciuto in Sicilia fino a quel momento, come gli anelli a fascetta e l'armilla della tomba 37 N; le tre perlette d'oro e la lamina aurea con impressioni dalla medesima 37 N, gli anelli aurei a fascetta delle tombe 62 N e 121 SE e la comparsa di piccole armi rituali in oro o con elementi aurei, come il pugnale con chiodetto d'oro della tomba 23 NO e la discussa stellina di mezza porcellana della tomba 74 N, ritenuta *fayance* di importazione micenea, sono alcuni degli elementi principali che rievocano una sostanziale influenza micenea sulla produzione o sulla circolazione degli oggetti di prestigio dotati di valore intrinseco. Ma il dato più importante è fornito dal rinvenimento dei tre anelli aurei con castone configurato, indiscutibili indicatori di *status* dei maggiorenti indigeni, rispettivamente, l'anello col motivo dell'occhio radiante dalla tomba 142 SC, quello col motivo della triplice treccia e quello controverso con la raffigurazione di un pesce,

recuperato da una tomba non precisata del settore NO. L'origine allogena di questi, come di altri, oggetti della *facies* di Pantalica Nord, è sempre stata attribuita ai Micenei, dato che anche gli unici esempi più antichi di manufatti in oro, quelli della tomba D di Thapsos, sono da considerare importazioni micenee. Si riconosce in questi oggetti un'impronta micenea, ma non è stato possibile fin'ora individuare dei confronti puntuali che permettessero di inquadrare l'area di provenienza e la cronologia dei modelli⁷. I metalli pregiati, oro e argento, assenti tra i minerali locali, fanno la loro prima comparsa nell'isola assai tardi. I più antichi rinvenimenti di manufatti aurei risalgono alla media Età del Bronzo (*facies* di Thapsos, XIV-primi decenni del XIII sec. a.C.), periodo che secondo alcuni studiosi corrisponde al formarsi dell'etnia sicana⁸. Questi gioielli, tipologicamente variegati, anche se privi di decorazione, sono pochi e concentrati in appena due insediamenti. La loro stessa presenza e il contesto di rinvenimento che comprende vasellame egeo, indicano l'emergere di una *élite* locale influenzata da modelli comportamentali di matrice allogena. Il successivo periodo del Bronzo Recente (*facies* di Pantalica Nord, seconda metà del XIII-prima metà dell'XI secolo a.C.), pur registrando una brusca contrazione dei rapporti diretti con il mondo Egeo, rielabora motivi di matrice micenea assorbiti nella precedente *facies* di Thapsos. In questa fase, in contrapposizione alle sporadiche presenze di vasellame tardo miceneo, si constata un sensibile aumento delle oreficerie importate. I rinvenimenti sembrano, però, principalmente ricondursi al tipo dell'anello digitale, che assume forme più elaborate delle precedenti e spesso decorate con motivi geometrici o zoomorfi. L'Età del Bronzo Finale (*facies* di Cassibile, fine XI-prima metà del IX secolo a.C.) rivela un'innovativa e massiccia presenza di elementi di origine italica, che nella Sicilia orientale sostituiscono quelli di provenienza egea. In concomitanza con tale cambiamento i manufatti in metallo prezioso scompaiono quasi del tutto dai contesti tombali di questo periodo⁹.

Dati archeologici: cronologia e provenienza.

⁴ Tusa 1988, pp. 42-43.

⁵ Militello 2004, p. 301.

⁶ Militello 2004, p. 310.

⁷ Tanasi 2004, p. 344.

⁸ La Rosa 1989, pp. 6-10.

⁹ Nicoletti 1997, pp. 531-532

Bronzo Medio

- Thapsos: tomba D: oltre alla ceramica la tomba ha restituito alcuni elementi in metallo prezioso: tre pendagli d'oro; un elemento di collana in oro a corpo biconico, attraversato da foro (lu. cm 0,7 ca.; inv. n. 69369); un piccolo elemento anulare di collana in oro, integro, ma schiacciato (diam. cm 0,4; inv. n. 69363); un pendaglietto aureo cuoriforme superiormente di forma cilindrica con due fori contrapposti (h. max. cm. 1,9; inv. n. 69362); tre elementi aurei di collana, di forma biconica, parete a lamina molto sottile (lu. cm. 2,1; 1,5; 1,4; inv. n. 69361)¹⁰.

- Monte Campanella: durante un sopralluogo, nel 1991, presso le pendici del Monte Campanella, nel comune di Milena (CL), sono stati rinvenuti due anellini in oro. Essi sono stati trovati ai piedi della parete rocciosa nella quale furono scavate le *tholoi*, scoperte a partire dalla fine degli anni '40. Precisamente, l'anello I ad Est della *tholos* A, considerata più recente, quello II tra quest'ultima e la *tholos* B, nei pressi del moderno viottolo di accesso.

I): Anellino in filo d'oro (diam. max. int. mm 18, max. est. mm. 21; sp. mm 1,2; peso gr 1,850), sezione circolare; superficie liscia senza tracce di lavorazione o di saldature.

II): Anellino aureo a fascetta, circonferenza parzialmente deformata (diam. max. mm 19; larg. mm 1,5; sp. 0,5; peso gr 0,75), sezione piano convessa, con convessità all'esterno. Superficie liscia esteriormente, in parte ruvida all'interno, senza tracce di lavorazione o di saldature. L'assenza di giunture dimostra che i due manufatti devono essere stati ricavati per fusione in unico blocco, pratica frequente nel mondo antico. La fattura estremamente semplice è poco diagnostica per quanto riguarda la cronologia¹¹.

- Monte Sant'Angelo Muxaro: la maestosa necropoli di tombe a *tholos*, ha restituito numerose coppe e anelli d'oro. Le coppe erano originariamente quattro, ma ne rimane una soltanto decorata a sbalzo con una decorazione di sei buoi incedenti, dal corpo a masse piene arricchite di dettagli anatomici schematizzati. Simile era l'altro esemplare, perduto, di cui resta un disegno eseguito da Jean Houel nel 1700. Gli anelli sono due, di cui

uno sporadico e l'altro rinvenuto dentro una tomba. Sono anelli d'oro massiccio, con largo castone a mandorla appiattito e sottolineato ai margini da una linea incisa. Sul castone vi sono raffigurazioni zoomorfe, rese con uno stile simile a quello delle coppe: in uno viene raffigurata una vacca che allatta un vitellino (fig. 1), nell'altro una figura di lupo (fig. 2)¹².

- Anguilla di Ribera: tomba 15: rinvenuti due anelli digitali del tipo a fascetta piana e a fascetta concavo convessa. Il tipo a fascetta piana con decorazione a bulino non sembra attestata in Sicilia.

Tomba 40: punteruolo aureo caratterizzato da verga e sezione rotonda nella parte inferiore, quadra nella parte superiore e da testa appiattita a palettina. Il tipo, presente nella necropoli anche nella versione in bronzo, è documentata a Pantalica, nel ripostiglio del Mendolito di Adrano, dove è interpretato come strumento per realizzare fori nei cinturoni bronzei. Per l'esemplare in oro si può considerare la possibilità di un utilizzo anche in ambiti particolari come quello medico o, semplicemente, un oggetto di lusso utilizzato nell'ambito della toeletta personale. In questi casi è possibile considerarlo funzionalmente complementare con l'olletta miniaturistica, che poteva contenere sostanze utilizzate con il punteruolo, funzionale sia per l'estremità appuntita che per l'estremità conformata a palettina¹³.

Bronzo Tardo

- Pantalica: *Necropoli Nord-Ovest*: tomba 22: cella rettangolare con dromos di accesso¹⁴. Si presentava intatta ed è stata utilizzata più volte durante le prime fasi di Pantalica. Presso la parete nord-orientale della cella era deposto il corpo del defunto, supino e disteso, il corredo era costituito da una fibula ad arco semplice e da un anello d'argento.

Necropoli Nord: tomba 37: rinvenuta integra. Conteneva uno scheletro di un giovane individuo. Elementi in metallo prezioso: tre perlette, ed una laminetta d'oro, un anello ed un'armilla d'argento, posizionati ai piedi dell'individuo.

Tomba 62: si tratta di una tomba probabilmente intatta. Era presente un solo

¹⁰ Pelgatti, Voza 1973, p. 40.

¹¹ Militello 1991, pp.17-21.

¹² Nicoletti 1997, p.533.

¹³ Gullí, Alongi 2009, pp. 123-126.

¹⁴ Orsi 1899.

individuo giovane inumato in posizione rannicchiata. È stato rinvenuto un anello d'oro a fascia sottile.

Necropoli Sud-Ovest: tomba 142: conteneva uno scheletro dotato di una fibula ad arco e di un anello d'oro con castone decorato da losanghe concentriche¹⁵.

- Monte Dessucri: tomba 5 della Fastuccheria: era stata violata e quindi privata del corredo; il pugnale collocato in prossimità della parete, in un incavo appositamente ricavato; (lu, cm 15,7), presenta la lama triangolare stretta ed allungata, con costolatura centrale segnata da due lievi incisioni sui margini, e la spalla ad angolo vivo, impiegato solo per il rivestimento; il manico, pur nello stesso metallo, è a lingua da presa, con terminazione a coda di rondine e margini appena rilevati per facilitare l'inserimento delle guance del rivestimento eburneo, fissato da un ribattino. Dalle analisi di laboratorio, risulta realizzato con una lega di oro e argento e contiene piccole tracce di stagno e rame: si tratta quindi di elettro¹⁶.

- Montagna di Caltagirone: la documentazione calatina relativa ai monili e agli oggetti in oro, molto minore rispetto a quella degli altri centri coevi, è circoscritta al rinvenimento di tre anelli aurei: uno del tipo a fascetta (inv. s.n. della tomba 21 Alessandro), e due con castone inciso, il primo con la raffigurazione dell'occhio radiante (inv. 23312 proveniente da scavi clandestini nel gruppo di Bernardo), e il secondo con un motivo a fasci di linee intrecciate che formano sei spirali con un puntino al centro (inv. 23331 della tomba 1 Rocca Alta)¹⁷.

Cronologia

L'inquadramento cronologico si può ottenere attraverso l'esame del contesto di rinvenimento e attraverso l'esame tipologico e il confronto con tipi datati. Il contesto purtroppo aiuta solo fino ad un certo punto perché le tombe in cui questi elementi sono stati trovati sono state utilizzate per un lungo periodo: dal Neolitico all'Età del Bronzo nella maggior parte dei casi, ma anche oltre, come è attestato a Pantalica, in epoca Medievale.

L'analisi tipologica suggerisce una cronologia tra 2000-1600 a.C., per il Bronzo Medio, e 1600-1150/1100 a.C. per il Bronzo Tardo, e suggerisce anche che gli oggetti provenissero dall'area egea. Gli anelli aurei, in particolare, i cui contesti di rinvenimento si scaglionano tra la fine della *facies* di Thapsos e quella di Pantalica Nord, un arco di tempo che cominciando dal XIII secolo giunge allo scorcio dell'XI secolo, anche se non al IX secolo. Cronologie così basse, se accettate, riproporrebbero da un lato il rapporto con gli ori di S. Angelo Muxaro, dall'altro il ruolo del tanto discusso commercio fenicio. Esse, tuttavia, contrastano proprio con la verisimile origine egea dei manufatti. Non solo i rapporti tra Grecia ed occidente si erano già allentati a partire dal XII secolo, ma nel X secolo anche gli ultimi echi della civiltà micenea si erano ormai spenti e la lavorazione dell'oro era molto limitata quando non del tutto assente. Di conseguenza appare molto probabile che gli ori della Sicilia preistorica abbiano trovato la loro via nell'isola durante il TE III B, all'apogeo della civiltà micenea o, al più tardi, durante il TE III C iniziale e medio, proprio nell'ultimo momento di contatto diretto con l'Egeo, e che il divario cronologico tra i suddetti periodi e i contesti di rinvenimento debba addebitarsi soltanto all'utilizzazione più o meno lunga dei gioielli prima di essere destinati a corredo funebre.

Presunta provenienza

Per gli anelli di Monte Campanella, che sono del tipo più semplice, si possono stabilire confronti convincenti più per il tipo a fascetta (anello II), che per quello tubolare (anello I), simile a quest'ultimo infatti è, forse, solo l'anellino della sepoltura 21 del gruppo Alessandro della Montagna di Caltagirone, mentre l'anello II rientra nel tipo degli anellini a fascia concavo-convessa che ritroviamo a Pantalica e ad Anguilla di Ribera. Anche se una produzione *in situ* non può essere esclusa a priori, l'origine allogena di questi manufatti rimane la più probabile, considerata l'estraneità dell'isola ad una tradizione di oreficeria e la sua distanza delle fonti di materia prima. In questa prospettiva la provenienza egea, già affermata dall'Orsi, resta la più verosimile, giacché è con il Mediterraneo orientale che la Sicilia intrattiene i rapporti più stretti, ed è in quest'area, più che nell'Europa centro-occidentale, che troviamo i maggiori

¹⁵ Tusa 1988, pp. 25-26.

¹⁶ Panvini 1991, pp.105-107.

¹⁷ Tanasi 2008, pp. 102-103.

confronti per i due gioielli. Nel mondo Egeo, infatti, l'anello aureo semplice, noto a partire dal Bronzo Antico è sporadicamente attestato sino all'inizio del Bronzo Recente, conosce la massima diffusione proprio alla fine del Tardo Elladico, cioè in un momento contemporaneo alla transazione tra Thapsos e Pantalica. Anelli a filo o a fascetta sono attestati nelle necropoli TE III B/C di Micene, Perati, Menidi e altri siti minori dell'Attica, Naxos, Ialysos e Kition, dove l'anello I trova il suo confronto più pertinente. L'abbondanza dei rinvenimenti ciprioti e il ruolo da sempre svolto da Cipro nel campo della metallurgia hanno fatto vedere in quest'isola uno dei centri di produzione dei manufatti aurei rinvenuti nel Mediterraneo. Anche se questa ipotesi è stata talora più affermata che dimostrata, nel caso dei nostri anelli essa troverebbe singolare riscontro nell'origine cipriota di alcuni manufatti bronzei della *tholos* B, inoltre rapporti tra la Sicilia centro orientale e quest'area levantina sono attestati dai bacili di Caldare e dai rinvenimenti di Cannatello; non è infine da sottovalutare che tra gli anelli a castone almeno uno trova un preciso confronto a Cipro. In definitiva i nostri due anellini potrebbero inquadrarsi in un contesto ben preciso dei rapporti della Sicilia con l'Egeo e con Cipro in particolare. Una tale ipotesi, però, richiede una conferma ben più convincente della testimonianza offerta dai due modesti gioielli di Milena. Essi permettono di delineare meglio la fisionomia e le aspirazioni di quelle *élites* locali che trovano sepoltura nelle *tholoi* di Monte Campanella e che nelle spade e nei gioielli cercarono un'affermazione del loro prestigio¹⁸.

I gioielli di Monte Sant'Angelo Muxaro trovano riscontro stilistico ancora in ambiente egeo, cipriota in particolare. Che i contatti con l'Egeo non si fossero interrotti del tutto, è adombrato dalla saga di Dedalo, l'ideatore del labirinto. Fuggito da Creta, egli sarebbe giunto nella Sikania, alla corte del re Kokalos. Per il monarca indigeno Dedalo avrebbe costruito la reggia di Camico, nella quale Kokalos racchiuse i propri tesori. L'esecuzione di un favo d'oro per il tempio di Afrodite Ericina, sempre ad opera di Dedalo, sembra unificare i più tardi rinvenimenti di oreficeria indigena al mito, che conserva forse l'eco di lontani rapporti tra una raffinata aristocrazia locale e le civiltà egee¹⁹.

La tipologia degli anelli digitali provenienti dalla necropoli di Anguilla di Ribera è diffusa in ambiente cipriota nell'XI secolo a. C., sembra avere una lunga durata, essendo attestato ancora in pieno VIII secolo a. C.. In una tomba ateniese era un gruppo di gioielli fra cui tre anelli a larga fascetta piana con decorazione a bulino costituita da file di puntini, zig zag, losanghe. Il tipo è assimilabile agli esemplari a fascia piana, leggermente carenata al centro, con bordi segnati da strisce parallele. Esemplari simili provengono dalla tomba 41 del Ceramico datata all'850 a. C., altri da Corinto e dal deposito di *Hera Akraia* di Perachora datati nella prima metà del IX secolo a. C.. Il tipo a fascetta concavo-convessa è maggiormente attestato, anche se gli esemplari documentati sono tutti a fascetta più stretta. Semplice o con castone applicato, entrambi i tipi sono documentati a Pantalica, Dessucri, Caltagirone. Il tipo con castone, in tutti gli esemplari noti, presenta la fascetta più stretta rispetto all'esemplare di Anguilla. Il noto esemplare proveniente dalla tomba SC 142 di Pantalica, associato ad una fibula ad arco semplice, reca unito un castone ellittico decorato con occhio ovale, marginato da due fasce campite da sottili e fitti tratti disposti radialmente. Il tipo è documentato a Dessucri nella tomba 79 della Fastuccheria, associato ad una ciotola, un ago e un coltello lanceolato e un secondo recuperato in una tomba dopo uno scavo clandestino. Esemplari semplici a fascia concavo-convessa si ritrovano ancora a Pantalica nella tomba 62 della necropoli Nord, e dalla tomba 121 della necropoli di SE; a Cassibile nella tomba 64, a camera rettangolare, associato ad una fibula ad arco serpeggiante. Se i due anelli di Anguilla possono essere collocati nel pieno svolgersi della *facies* di Pantalica Nord, nella fase II di occupazione della necropoli, il punteruolo aureo della tomba 40 può essere collocato in un momento antico, di passaggio fra Thapsos e Pantalica. La presenza dell'oro in questo momento è particolarmente significativa in quanto si pone nella fase più antica delle importazioni auree in Sicilia. Riguardo alla composizione dei corredi nel loro insieme si possono formulare considerazioni di massima e di carattere generale. Sembra emergere un livello economico abbastanza omogeneo, dato fornito dalla qualità del materiale ceramico e dalla presenza di oggetti di ornamento in oro, i due anelli della tomba 15 e il punteruolo della

¹⁸ Militello 1991, pp.17-21.

¹⁹ Nicoletti 1997, p.533.

tomba 40. A tal proposito è importante rivelare come oggetti di pregio siano presenti anche nelle tombe in anfratto²⁰.

A Monte Dessucri si possono cogliere gli elementi essenziali per la comprensione delle dinamiche normative e complesse delle componenti culturali e delle strutture socio-economiche che hanno caratterizzato la Sicilia nei secoli X e IX a. C.²¹. Anche se la zona di Dessucri, a seguito dei saggi eseguiti in diversi punti, è risultata abitata dal Neolitico all'Età del Bronzo, e soprattutto durante questo momento tardo del Bronzo Recente che si registra la massima concentrazione di abitanti e ciò è spiegabile con il sopraggiungere nel sito di altri gruppi sicani provenienti probabilmente da Caltagirone²². Non sembra però che il rapporto culturale delle popolazioni allogene abbia modificato la struttura ideologica, culturale e sociale della comunità sicana di Dessucri, sicuramente più ricettiva di quella di Pantalica della cui economia di tipo agro-pastorale non disconosceva l'attività di scambio commerciale e la pratica dell'attività metallurgica testimoniata dal ritrovamento, negli strati superficiali dei palazzi, di una matrice per fusione di armi in bronzo, metallo sicuramente detenuto da uno degli esponenti di spicco a cui da sempre doveva essere affidata la gestione della vita politica ed economica del gruppo, e ad uno dei quali sicuramente è riferibile il corredo principesco di una delle tombe più antiche contenente l'anello aureo, d'importazione orientale, con castone ad amigdala, segno evidente dello *status symbol* di un personaggio eminente²³. Il pugnale in elettro è stato ritrovato nel corso di una campagna di scavo condotta nel 2000 nella necropoli rupestre di Dessucri, sotto la direzione scientifica di Rosalba Panvini e con la collaborazione di Marina Congiu e Katya Perna. È tra le poche armi con rivestimento in avorio ritrovate a Dessucri ed è stato recuperato nella tomba 5 della Fastuccheria. Probabilmente importato dall'area centro-meridionale della penisola, dove il tipo è molto diffuso, testimonierebbe la persistenza di forme più antiche in contesti recenziatori e offrirebbe la prova della tesaurizzazione di oggetti di pregio. Il pugnaleto richiama, per la forma, il tipo

Pertosa varietà A, rientrante nella famiglia dei pugnali a lingua da presa tipo Peschiera; ma non trova un preciso confronto con gli esemplari noti da contesti siciliani, peninsulari e del Mediterraneo orientale; peraltro esso si differenzia dai precedenti per la lega metallica con la quale è stato realizzato. Tali dati, unitamente alla mancanza di altri elementi del corredo della tomba, non facilitano certamente il suo inquadramento cronologico che, tuttavia, possiamo riferire al Bronzo Recente; esso comunque, come l'esemplare dell'altra tomba, sarebbe stato tesaurizzato e tramandato per generazioni nell'ambito della stessa famiglia. Inoltre, è probabile che il pugnale sia appartenuto ad esponenti egemoni della comunità locale e sia stato deposto per adorarlo simbolicamente dopo la morte, non potendo avere alcuna funzione pratica proprio per le ridotte dimensioni e la scarsa resistenza del metallo; tuttavia, la sua deposizione all'interno della tomba permette di evidenziare lo *status* sociale dell'inumato²⁴.

Sull'origine allogena degli oggetti, provenienti dalla Montagna di Caltagirone, della *facies* di Pantalica Nord, non ci sono mai stati dubbi, dato che anche gli unici esempi più antichi di manufatti in oro, quelli della tomba D di Thapsos, sono da considerare importazioni micenee. L'anello con l'occhio radiante è chiaramente confrontabile con l'esemplare della tomba 142 SC di Pantalica, sebbene ci sia tra i due una certa differenza nella tecnica di esecuzione e nel quantitativo di metallo prezioso (0,31 grammi complessivi il primo e 0,73 grammi il secondo), e con uno analogo dalla tomba 79 Fastuccheria di Monte Dessucri. Il motivo a fascio di linee formante spirali con occhio al centro è comune sia all'esemplare 23331 della tomba 1 Rocca Alta che ad uno proveniente da Pantalica, anche se nel primo caso le spirali formate sono 6 e nel secondo solo 4 e quest'ultimo è anche di dimensioni doppie (5 grammi). Il tipo più semplice a fascetta, trova confronto in due esemplari analoghi provenienti da Monte Campanella²⁵.

Osservazioni

Il rapido *excursus* su alcuni elementi allogeni presenti nelle culture del Bronzo Tardo e Finale della Sicilia converge

²⁰ Gullí, Alongi, 2009, pp. 123-126.

²¹ Panvini 1997, p. 493.

²² Panvini 1997, p. 497.

²³ Panvini 1997, p. 501.

²⁴ Panvini 1991, pp.105-107.

²⁵ Tanasi, 2008, pp. 102-103.

nell'evidenziare che un sistema di contatti, diretto o mediato, tra la Sicilia e la Penisola Iberica risulterebbe attivo dalla seconda metà del XIII secolo a. C., momento in cui l'espansione micenea avrebbe raggiunto le estreme propaggini del Mediterraneo occidentale. Benché siano ancora da chiarire i tempi e i modi della diffusione della presenza egea in Andalusia e in altre regioni costiere della Spagna, appare assai verosimile che l'instaurarsi delle relazioni tra i due comprensori venga a coincidere con la più antica frequentazione del Mediterraneo occidentale da parte di *prospectors* egei, probabilmente interessati ai ricchi giacimenti metalliferi della Penisola Iberica. Il rarefarsi della presenza micenea nel vasto comprensorio tra Sicilia, Sardegna e Penisola Iberica, a seguito del crollo del sistema palatino nel Tardo Elladico III C, avrebbe fornito l'inserimento di popolazioni di origine levantina, come lascia suggerire lo straordinario deposito di ori di Villena, presso Alicante. I giacimenti auriferi di Chinflòn (Huelva) sarebbero attivi fin dal Bronzo Finale, molto tempo prima della più antica presenza fenicia in questo distretto. In tale prospettiva andrebbe interpretata la rapida diffusione che distingue la produzione di oreficerie nella Sicilia del Bronzo Tardo e Recente, che rimane ancora oggi inquadrata in modo monodirezionale nell'ambito della sfera egea: la revisione dei complessi della Spagna sud-occidentale e delle Baleari, infatti, impone di rivedere il problema di una prospettiva più ampia, tenendo in considerazione le possibili influenze esercitate del mondo iberico, non solo nella trasmissione di tecniche e modelli, ma soprattutto della materia prima²⁶.

Abbracciando la tesi del dott. Davide Tanasi, afferma che malgrado si riconosca in questi oggetti un'aria di famiglia micenea, non è stato possibile fino ad ora individuare dei confronti puntuali che permettessero di inquadrare l'area di provenienza e la cronologia dei modelli. In assenza di esami archeometrici specifici, un semplice esame autopico degli anelli con costone figurato permette di riconoscere l'appartenenza degli esemplari siciliani ad un medesimo *atelier*²⁷. Un'indagine più approfondita delle evidenze mortuarie nei contesti coevi dell'Italia

meridionale e dell'Egeo, principale polo diffusore di influenze culturali allogene per la Sicilia, potrebbe aggiungere dati maggiormente significativi²⁸.

²⁶ Cultraro, CNR, p. 104.

²⁷ Tanasi 2008, p.103.

²⁸ Tanasi 2008, p. 153.



Fig. 1: Sant'Angelo Muxaro, anello d'oro massiccio, con largo castone a mandorla appiattito e sottolineato ai margini da una linea incisa, raffigurazione di una vacca che allatta un vitellino, *tholos*. (F. Nicoletti, 1997).



Fig. 2: Sant'Angelo Muxaro, anello d'oro massiccio, con largo castone a mandorla appiattito e sottolineato ai margini da una linea incisa, raffigurazione di un lupo, *tholos*. (F. Nicoletti, 1997).

Bibliografia

- Catalogo *Prima Sicilia*, Palermo 1997.
- M. Cultraro, *Le relazioni tra Sicilia e Penisola Iberica in Età post micenea: una nota*, *Anejos de AEspA* XXXV, 2005, pp. 97-106.
- C. Giardino, *I metalli nel mondo antico*, Bari, 1998.
- D. Gulli-G. Alongi, *La Necropoli Anguilla di Ribera*, Agrigento 2009.
- V. La Rosa, *Presenze micenee nel territorio siracusano*, 2003.
- E. Messina, *Oggetti in metallo prezioso nella Sicilia dell'Età del Bronzo Medio e Tardo*, tesi di laurea, Catania, 2010.
- P. Militello, *Due anelli d'oro dalle pendici Sud-Ovest di Monte Campanella*, in «QuadMess» 6, 1991, pp. 17-21.
- P. Militello, *Commercianti, architetti ed artigiani, Riflessioni sulla presenza micenea nell'area iblea*, in V. La Rosa (a c.), *Le presenze micenee nel territorio siracusano, Atti del Primo simposio siracusano di preistoria siciliana*, Siracusa, 15-16 dicembre 2003, Padova 2004, pp. 293-334.
- F. Nicoletti, *L'impronta egea nelle gioiellerie preelleniche*, in S. Tusa (a c.), *Prima Sicilia*, Palermo 1997, pp. 530-533.
- P. Orsi, *Thapsos: Necropoli sicula con vasi e bronzi micenei*, 1895.
- P. Orsi, *Le necropoli sicule di Pantalica e Duesseri*, 1913.
- R. Panvini, *Osservazioni sulle dinamiche formative socio-culturali a Dessucri*, in S. Tusa (ed.), *Prima Sicilia*, Palermo 1997, pp. 493-501.
- R. Panvini, *Due pugnaletti con manico d'avorio dalla necropoli protostorica di Dessucri*, in P. Pelegatti, G. Voza (a c.), *Archeologia nella Sicilia Sud-Orientale*, Siracusa 1973.
- D. Tanasi, *Per un riesame degli elementi di tipo miceneo nella cultura di Pantalica Nord*, in V. La Rosa (a c.), *Presenze micenee nel territorio siracusano, Atti del Primo simposio siracusano di preistoria siciliana*, Siracusa 15-16 dicembre 2003, Padova 2004, pp. 337-338.
- D. Tanasi, *La necropoli protostorica di Montagna di Caltagirone (CT)*, *Praehistorica Mediterranea* I, 2008, Polimetrica, Monza 2008, pp. 102-103, 153-154.
- S. Tusa, *Pantalica e la Valle dell'Anapo*, Palermo 1988.
- G. Voza, *Thapsos. Primi risultati delle più recenti ricerche*, 1972.

La Dark Age levantina: un approccio etnico-antropologico

Mariacarmela Montesanto

Abstract

Chi ha fondato i regni neo-ittiti della Siria del nord nell'XI secolo? Possiamo scostare il velo che avvolge la dark age? In questo articolo, attraverso un'analisi etnico-antropologica della cultura materiale cercherò di capire quale fu il sostrato che portò alla fondazione dei regni neo-ittiti, cercando di individuarne la componente egea e prendendo come modello interpretativo il regno di Palastin e la sua capitale Kunulua (moderna Tell Tayinat). Il periodo successivo alla caduta dei grandi regni quali quello miceneo e quello ittita, avvenuta alla fine dell'età del Tardo Bronzo (XII secolo a.C.), è stata chiamata Dark Age dagli studiosi a causa della scarsità del materiale epigrafico. I dati emersi dal rinnovamento delle ricerche archeologiche in Cilicia e nella regione dello Amuq suggeriscono che ci sono più elementi di continuità che di rottura tra la fine dell'Età del Bronzo e l'inizio dell'Età del Ferro. Accantonando l'idea di uno strappo culturale, resta comunque evidente che l'inizio dell'Età del Ferro è stato un momento di cambiamento. Oltre al riassetto geo-politico, assistiamo ad un nuovo orientamento delle assi commerciali, a nuove forme di organizzazione statale e ad un cambiamento della cultura materiale. È forse giunto il momento per dare nuova luce a questo periodo oscuro.

Il passaggio dall'età del Bronzo all'età del Ferro nel Vicino Oriente è stato sicuramente un evento traumatico. Le fonti epigrafiche ed archeologiche ci presentano uno scenario drammatico, costellato da guerre, invasioni, e crolli di grandi imperi. Città floride quali Ugarit, Emar e Hattusha collassarono¹ (1195-1185 a.C.). Cosa in realtà sia successo è ancora difficile da capire. L'idea iniziale attribuiva il collasso del sistema politico-economico a fattori esterni, invasioni di popoli meglio noti come i "Popoli del mare". In realtà le cause sono da ricercare all'interno delle realtà politiche che costellavano al tempo il territorio. Certamente ci furono cause esterne, ma l'urto di questi invasori insistette su stati già deboli e quindi incapaci di resistere a nuove pressioni.

Nel corso del XIII secolo il sistema economico palaziale, centralizzato e basato su un sistema redistributivo, iniziò a deteriorarsi a causa dell'eccessivo peso fiscale, della profonda crisi demografica che affliggeva l'area e della conseguente diminuzione di risorse umane e materiali. I palazzi, non vollero o non seppero ridimensionare le loro pretese, causando una profonda crisi sociale. I re del

Tardo Bronzo si disinteressarono alla rovina economica della popolazione rurale, non emisero più atti di remissione dei debiti, non si curarono più di apparire come il buon padre e preferirono accentuare l'immagine dell'eroe e del guerriero. Alla popolazione, abbandonata e costretta a schiavizzarsi, non rimase altra scelta se non quella di darsi alla fuga. Il moltiplicarsi delle fughe spinse gli stati ad organizzare una rete di trattati di estradizione. Le fughe furono così dirette non più verso altri stati, ma verso territori posti al di fuori del controllo palatino. Questi territori non erano disabitati, ma frequentati da vari gruppi tribali che, gradualmente, si sostituirono al vuoto lasciato dalla noncuranza palatina.

È questa la situazione in cui versavano gli stati regionali quando furono investiti dalle ondate migratorie di origine esterna. L'invasione di popolazioni esterne in Siria-Palestina non era del tutto inaspettata. Gruppi autonomi risiedevano in Licia e in Cilicia, una coalizione di popoli mediterranei minacciò la sicurezza dell'Egitto e inoltre elementi tipici della cultura filistea erano presenti in Palestina ben prima l'episodio dell'invasione (1160-1130 a.C. circa).

Se non inaspettata, l'invasione di questi popoli fu certamente improvvisa e non un

¹ Mazzoni 2000, p. 1043.

fenomeno unico come descritto dal faraone egiziano Ramses III sui rilievi celebrativi del suo complesso funerario a Medinet Habu. Questi popoli, tra cui ritroviamo i Popoli del mare lungo le coste dall'Anatolia alla Palestina, i Frigi all'interno dell'Anatolia, gli Ebrei in Canaan e un popolo che successivamente mostrerà una cultura di stampo egeo, e proveniente molto probabilmente dall'area balcanica e dal mondo miceneo. Erano gruppi tribali non organizzati statalmente ma tenuti sotto controllo dall'organizzazione imperiale ittita e dai regni micenei. Venuto a mancare il controllo militare e politico di queste entità statali, i gruppi, liberi di spostarsi a loro piacimento, migrarono verso sud, dove la mancanza di un'organizzazione statale forte permise loro di insediarsi. Qui si unirono ai rifugiati scappati dalla distruzione degli stati siriani e sud anatolici, fondando o rifondando entità politiche di stampo etnico-nazionale².

Infatti, va precisato, che nell'area prima occupata dall'impero ittita, ossia l'Anatolia sud-orientale, i monti del Tauro e la Siria del nord fino all'Eufrate, sopravvisse e si diffuse una popolazione che nell'organizzazione politica e nel modo di esprimersi può essere definita fondamentalmente ittita.

Si tratta di regni cantonali con una città capitale e supportati da un vasto territorio intermontano. La forma tipica di questi regni, era quella di un territorio geograficamente delimitato, governato da un solo centro ma contornato da diverse città e villaggi. I confini di tali regni, non molto ben definiti, finirono per fluttuare a seconda delle vicissitudini politiche che li coinvolsero nel corso del tempo. Accanto a questi regni e soprattutto in territorio siriano, ritroviamo stati definiti aramaici. Questi stati, organizzati su una società di tipo tribale e di cultura aramaica, presentano caratteri simili alle entità statali contemporanee e di origine ittita, tant'è che generalmente questi stati cantonali vengono definiti principati siro-ittiti. La scarsità di materiale epigrafico dalla fine del XIII secolo all'inizio del I millennio a.C. ha portato gli studiosi a classificare questo periodo come "Età Oscura" (*Dark Age*). Recentemente, nuove indagini archeologiche e nuove scoperte epigrafiche stanno mettendo in discussione questa ricostruzione. I dati suggeriscono infatti che ci sono più elementi di continuità che di

rottura tra la fine dell'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro. Accantonando l'idea di uno strappo culturale, resta comunque evidente che l'inizio dell'età del Ferro è stato un momento di cambiamento. Oltre al già citato riassetto geopolitico, assistiamo ad un nuovo orientamento degli assi commerciali, a nuove forme di organizzazione statale e politiche agricole, a un cambiamento della cultura materiale e all'apparire di innovazioni tecnologiche riguardanti l'artigianato e i sistemi di scrittura. Le aree prima sotto il controllo dell'impero ittita, cambiano assetto, passando da un sistema politico imperiale a nuove entità politiche statali. Si tratta dei cosiddetti regno neo-hittiti quali Karchemish, Melid, Tabal, Kummuh, Gurgum, Hilakku, Que, Patina e Hamath.

I suddetti stati, dopo un periodo di debolezza e oscurità, riuscirono a far rivivere una cultura strettamente legata a quella imperiale ittita. questi regni, definiti dai loro vicini e dalle fonti contemporanee come "paese di Khatti", non usavano più la lingua ittita (il nesita), ma il dialetto più tardo di una lingua affine, il luvio, scritto sia in cuneiforme sulle tavolette d'argilla, sostituendo in questo modo la tradizione scribale ittita, che con grafia geroglifica nelle iscrizioni monumentali su pietra.

A questo gruppo, sempre nella prima parte dell'Età del Ferro (1000 a.C.)³, si affiancò un nuovo gruppo di popolazioni nomadiche: gli aramei. La loro penetrazione in Siria e la fondazione di stati autonomi esercitarono una forte pressione sui popoli anatolici già insediati nella regione, anche se le fonti a nostra disposizione non segnalano alcuna frattura etnica tra i due popoli. Le nazioni vicine, comunque, distinsero i due popoli tra Khatti e Aram. Si tratta appunto di gruppi pastorali nomadi o seminomadi organizzati in tribù e già presenti nelle zone periferiche delle entità statali del II millennio a.C.⁴ Grazie alla loro adattabilità riuscirono a superare i periodi di crisi e cambiamento che colpirono il Vicino Oriente soprattutto alla fine dell'età del Bronzo. Essi offrirono una valida alternativa al modello organizzativo di stampo palatino e dopo la crisi avvenuta alla fine del Tardo Bronzo li troviamo organizzati in piccoli regni: i regni aramaici.

² Mazzoni 1994, p. 327.

³ Hawkins 1985, p. 427.

⁴ D'Agostino 2009, p. 19.

Come detto prima, paragonabili ai regni neo-hittiti e loro vicini sono i cosiddetti regni aramaici. Molti studiosi hanno ricercato gli antecedenti di queste tribù, ma tutti gli sforzi sono risultati inaccettabili. Oggi è opinione comune⁵ che gli aramei fossero nomadi già presenti nella regione durante il Tardo Bronzo e che, con un meccanismo simile a quello dei Frigi, dei Carii e dei Lidi, si siano sovrapposti e mescolati con i popoli già stanziati nella regione. Anche questi regni sono accomunati da una grande omogeneità e da senso di appartenenza. In molti casi essi si rifanno a un progenitore comune, ma non mancano di mostrare una cultura variopinta, usando rilievi e organizzazione spaziale di origine ittita e luvia, scrittura fenicia e ovviamente onomastica aramaica. I principali regni aramaici erano Bit Agusi, Aleppo, Bit Adini, Sam'al, Bit Bakhyani.

Tutti questi regni, condividono un'impressionante mescolanza di culture. Proprio questa mescolanza, riflette il carattere polivalente della cultura siro-anatolica di questo periodo. Non troviamo più grandi imperi ma "Stati nazionali" nati dai processi di contatto e di assimilazione tra le vecchie comunità e i nuovi gruppi stanziatisi nella regione. È proprio dall'ibridazione di queste due culture che si può spiegare l'omogeneità culturale di questi regni⁶. Dopo il crollo dell'impero ittita, questi territori acquistarono una nuova permeabilità e furono più aperti a recepire le innovazioni. Le nuove comunità, ormai prive di una struttura politica organizzata, si aggregarono intorno alla forma più elementare di struttura sociale ovvero quella familiare. Tali tipi di insediamento ricordavano gli insediamenti di tipo tribale.

In realtà non tutti i sistemi politici sono crollati a seguito dell'invasione dei Popoli del mare. Un esempio è sicuramente la città e il regno di Karchemish. Qui Hawkins⁷ è riuscito ad individuare la continuità della dinastia originata da Suppiluliuma I, re del nuovo regno ittita, e da suo figlio (Sharri-Kushukh o Piyassili). Stessa situazione sembra ritrovarsi ad Aleppo.

Questo processo⁸ è stato certamente promosso da una serie di fattori e può essere

ascritto alle nuove condizioni politiche, economiche e sociali che sono emerse nell'area nel Ferro I. Sebbene questi cambiamenti non possono essere considerati come motori primi del nuovo processo di sedentarizzazione, hanno promosso migliori condizioni adattative e aiutato il processo di urbanizzazione. In concomitanza a ciò, si svilupparono nuovi centri commerciali. I centri si trasformarono in poli economici e di scambio e contribuirono all'espandersi e al riaprirsi delle rotte commerciali. Su questo sfondo, la Siria settentrionale ha sicuramente svolto un ruolo molto importante. Testimoni di ciò sono la presenza diretta dei greci sulla costa, il coinvolgimento degli stati nei territori occidentali e l'apertura delle vie carovaniere verso sud, ovvero verso l'Arabia e lo Yemen.

Dare una definizione completa del concetto di etnicità è cosa ardua. Numerosi studiosi hanno tentato di definire questa parola. La definizione secondo me più completa e versatile è quella data da Sian Jones⁹ : etnicità è l'insieme di tutti quei fenomeni sociali e psicologici associati con una identità di gruppo culturalmente costruita. Il concetto di etnicità si focalizza sui modi in cui i processi sociali e culturali si intersecano tra di loro nell'identificazione e nell'interazione tra i vari gruppi etnici.

La parola etnico proviene dal greco *ethnos*: nazione, razza. Tuttavia nella letteratura odierna la parola si riferisce anche a tribù, gruppo occupazionale, genere e gruppo religioso. Così come etnico, anche la parola etnicità deriva dal greco *ethnikos*, ossia la forma aggettivale di *ethnos*.

Dare una definizione alla parola etnicità non è sempre facile e spesso chi ha fatto uso di questo concetto ha preferito non dare una definizione immutabile e precisa di esso. Nel passato certamente e a volte anche oggi questo concetto è stato legato a pregiudizi razziali. Lo studioso per eccellenza legato all'identificazione tra uno specifico gruppo archeologico ed una determinata tipologia di cultura materiale è Kossinna. Era il 1911 quando scriveva "in tutti i periodi, aree culturali archeologiche precisamente delineate coincidono con specifiche tribù o gruppi di persone"¹⁰. Oggi questa definizione è ritenuta superata e infelicitemente legata all'uso

⁵ Liverani 1988, p. 614.

⁶ Bunnens 2000, pp. 14-16.

⁷ Hawkins 1988, p. 102.

⁸ Mazzoni 1994, pp. 328-329.

⁹ Jones 1997, p. 121.

¹⁰ Kossinna 1911, p. 3.

nazionalistico che fece il Terzo Reich. Nonostante le varie definizioni date dagli studiosi a questo concetto, nel presente lavoro intendo per etnicità un processo di identificazione e differenziazione e in generale tutti quei fenomeni sociali e psicologici legati a una identità di gruppo culturalmente costruita e i modi in cui i processi sociali e culturali sono coinvolti nell'identificazione e nell'interazione tra gruppi etnici.

Etnicità è sicuramente una forma di identità sociale e culturale¹¹.

L'identità etnica degli individui non è fissata ma può essere alterata dalla manipolazione di alcuni simboli. È difficile identificare i gruppi etnici perché le persone possono mostrare identità etniche differenti e variabili in base al contesto politico e sociale. L'etnicità infatti opera su più livelli e può rappresentare solo una delle varie identità esistenti. L'etnicità non è un processo statico, ma muta nel tempo. I confini etnici sono fluidi, situazionali e continuamente ridefiniti¹².

Ma come si formano le identità etniche? Una nuova identità etnica si sviluppa quando uno stato ne conquista un altro o ingloba alcuni gruppi indipendenti (*Landnahme*¹³). Una situazione simile avviene quando le persone migrano o sono costrette a spostarsi.

Come si fa a distinguere l'etnicità nei popoli del passato? L'etnicità può apparire in alcune categorie di oggetti che vengono definiti marker coscienti¹⁴. Questi marker sono più che oggetti, è il modo con cui questi vengono utilizzati e percepiti che gli dà una valenza etnica.

La cultura materiale è poliedrica e può identificare vari aspetti delle relazioni che intercorrono tra gli individui.

L'espressione dell'etnicità attraverso la cultura materiale è fortemente legata al concetto di habitus. Questo concetto è stato sviluppato dal sociologo francese Bourdieu¹⁵. Si tratta di un modello che spiega la

disposizione durevole verso alcune percezioni e pratiche che diventano parte della coscienza di un individuo e possono essere trasportate da un contesto all'altro¹⁶. È importante chiarire però che etnicità e habitus non sono la stessa cosa e piuttosto le identità etniche sono un prodotto dell'habitus.

Ma l'etnicità può essere individuata attraverso lo studio della cultura materiale? Mentre alcuni oggetti possono essere tranquillamente definiti dei marker etnici, non sempre l'evidenza archeologica è così chiara. Ed ecco che arriviamo al problema di *pots and peoples*¹⁷. Nel 1929 Gordon Childe¹⁸ affermava che alcuni tratti ascrivibili a certe categorie di oggetti sono ricorrenti. Questo ricorrere regolare può essere definito "gruppo culturale" o semplicemente "cultura" ovvero l'espressione materiale delle persone. Purtroppo non è sempre tutto così facile. Ad esempio le ragioni della presenza o dell'assenza di differenti tipologie ceramiche non è sempre certa e potrebbe non avere nulla a che fare con l'etnicità. Bisogna quindi sempre essere molto cauti perché non sempre la ceramica può essere associata alle persone (*pots mean people*). L'etnicità è certamente un concetto importante per la comprensione dell'evidenza archeologica. In archeologia ci sono talmente tante ragioni plausibili per la variazione della cultura materiale oltre l'etnicità che senza l'assistenza di testi scritti è difficile distinguere le variazioni che riflettono l'etnicità piuttosto che quelle che riflettono altri aspetti della società¹⁹. Tuttavia l'assenza di evidenze non ne prova la loro inesistenza.

Non c'è alcun dubbio sull'esistenza di marker materiali per la distinzione di gruppi etnici. Il problema dell'individuazione di questi marker in gruppi ormai estinti è quasi insormontabile.

Quando ci si trova davanti ad una situazione di cambiamento etnico, si parla generalmente di acculturazione.

Acculturazione indica tutte le forme di (*mutual*) adattamento reciproco tra gruppi etnici. Si tratta di un processo mentale e comportamentale di cui non si può conoscere la durata. Questo processo agisce su più

¹¹ Roaf 2005, p. 308.

¹² Tyson-Smith 2003, p. 2.

¹³ *Landnahme* è un termine che deriva dal titolo del *Landnámabók* islandese e usato per descrivere la colonizzazione dell'isola. Viene usata dagli studiosi (Van Driel 2005, p. 3) per indicare una fase particolare della creazione di una nuova entità etnica: una fase di passaggio tra il contatto con le altre identità e la loro acculturazione.

¹⁴ Jones 1997, p. 121.

¹⁵ Bourdieu 1977, p. 72.

¹⁶ Jones 1977, p. 88.

¹⁷ Kramer 1977.

¹⁸ Childe 1929, vi.

¹⁹ Roaf 2005, p. 314.

dimensioni ed è legato alle alterazioni dell'identità etnica dell'individuo.

Dall'analisi della ceramica "egeizzante" proveniente dai centri della Cilicia, della Siria costiera e interna e della valle dello 'Amuq risulta come in realtà, nel passaggio dall'età del Bronzo all'età del Ferro, non ci sia stata nessuna reale innovazione. Le forme ceramiche rinvenute nei livelli databili alla fase di transizione TB/Fe I e nei primi livelli del Ferro I infatti sono quelle che in linea generale erano già presenti negli strati databili al Tardo Bronzo, e se si esclude l'introduzione in alcuni siti di un nuovo tipo di ceramica, la HMBW (*Handmade Burnished Ware*), si nota come queste due fasi mostrino in realtà un livello di continuità abbastanza alto. Ricordiamo inoltre che solitamente questo tipo di ceramica è spesso rinvenuta insieme a ceramica di tradizione locale. Il cambiamento rispetto alla fase precedente si ritrova nella produzione della ceramica "egeizzante". Questa infatti non è più un prodotto di importazione ma è prodotta localmente e volutamente ispirata alla ceramica egea del LH IIC.

Cilicia

Tradizionalmente la regione Cilicia è sempre stata suddivisa tra Cilicia *Trachea* (aspra) e Cilicia *Pedias* (piana). In Cilicia abbiamo prove della presenza di genti egee provenienti oltre che dalla cultura materiale da epigrafi rinvenute sul suo territorio.

Il sito di Karatepe-Aslantas è una fortezza situata ai piedi del Tauro, nell'angolo nord est della Cilicia. Qui, sulla decorazione dei portali, è stata rinvenuta una iscrizione bilingue in fenicio e in luvio geroglifico. (*Lower gate/Upper gate* (Phu/A Pho/B Hu 1-12 Ho 1-7). Nell'iscrizione si fa riferimento ad Azatiwatas, il servitore di Tarhunta (fenicio *Ba'al*) che Awarikku re di Adana(wa) (fenicio *DNNYM*) ha reso potente²⁰ e che è stato reso madre e padre della città di Adana dal dio Tarhunta. Azatiwatas molto probabilmente salì al potere dopo la morte di Awarikku. Successivamente nell'iscrizione si fa riferimento alla casa di Mopsos (luvio Muksa e

fenicio *MPŠ*²¹). Il re Awarikku faceva sicuramente parte della casa di Muksa, resta comunque la possibilità che anche Azatiwatas facesse parte della stessa casata. Questo re è molto probabilmente il fondatore della città di Azatiwataya/Karatepe, successivamente egli collaborò con gli assiri ed estese la propria influenza sul regno di Adana/Que. Il re Awarikku è comunemente collegato al re Urikki delle fonti assire (738-732 a.C.). Anche a Domuztepe (I e II) è stata ritrovata una statua raffigurante il Dio della Tempesta con base iscritta bilingue fenicio e luvio in cui compare di nuovo il re Awarikku re di Adana(wa) (*DNNYM*) e la casa di Mopsos (Muksa e *MPŠ*²²).

Vicino al villaggio di Çinekoy, a 30 km da Adana, sono state rinvenute una statua in calcare raffigurante il Dio della Tempesta e una base in basalto a forma del carro trainato dai buoi tipico delle raffigurazioni inerenti a questa divinità. La base in basalto presenta una iscrizione bilingue in geroglifico luvio e in fenicio. L'autore di questa iscrizione è Warika (fenicio *w[...]*), che potrebbe essere identificato con il Awariku re di Adana(wa), presente nell'iscrizione di Karatepe. Warika si definisce come "figlio di [...], nipote di [Muk]sa (in fenicio "discendente" *šph* di *MPŠ*), re di Hiyawa, (fenicio *DNNYM*)"²³. Come visto, Warika si definisce discendente di Muksa/*MPŠ*. Potrebbe trattarsi del greco Mopsos? *DNNYM* fenicio è collegato non con Adana(wa) come in Karatepe, ma con Hiyawa. L'ultimo toponimo molto probabilmente riflette la designazione assira per la Cilicia Qawe/Que, generalmente determinata con "*KUR*" (regione) e con "*URU*" (città) solo da Salmanassar III in un contesto in cui è chiaro che l'iscrizione si riferisce alla città di Adana non attestata nelle fonti assire. Que (*URU*) è la denominazione assira per la provincia di Cilicia, citata sempre dopo la città capitale. In luvio quindi sembrerebbe che Hiyawa fosse la denominazione della regione e Adana(wa) quella della città. Bisogna però ricordare che le fonti assire sembrano fare una distinzione tra la regione di Hilakku (dopo la caduta dell'impero assiro, questo termine scompare. Successivamente in greco compare il termine Kilikia. Questa designazione fu estesa fino a comprendere tutte le regioni neo-ittite e

²¹ Hawkins 2000, 56 e Cambel 200, 51 per fenicio.

²² Cambel 2000, p. 63.

²³ Hawkins 2009, p. 166 (Nea 72).

²⁰ Hawkins 2000, 49 (corpus) e Cambel 2000, 51 per il fenicio.

lurie conosciute dagli assiri come Hilakku, Que e forse anche Tabal. RIA 4 Cilicia Trachea) e la regione di Que (Cilicia Pedias). Dall'iscrizione si evince che il re (A)warika divenne cliente(tributario) del re assiro, molto probabilmente Tiglat-Pileser III²⁴, poiché Urikki di Que compare nella lista dei suoi tributari nel 738 a.C. L'iscrizione di Çinekoy conferma quanto già si era dedotto dall'iscrizione di Karatepe, ossia che la casa reale di Adana (Hiyawa) afferma di discendere da Muksa-MPŠ. Mopsos potrebbe essere collegato all'eroe leggendario greco che dopo la guerra di Troia vagò per le regioni dell'Anatolia occidentale attraverso la Cilicia fondando città. Gli editori dell'iscrizione peraltro associano il toponimo Hiyawa con la regione di Ahhiyawa²⁵. Questa connessione è supportata dalla recente pubblicazione di due lettere in akkadico provenienti da Ras Shamra dal re ittita e da un alto funzionario ittita rivolte al re di Ugarit sulla questione dei "Hiyawans" nella regione di Lukka. Hiyau(wi) potrebbe essere identificato come l'etnonimo akkadico per l'ittita Ahhiyawa. Queste due lettere (RS 94.2530 E RS 94.2523) in akkadico sono state rinvenute nell'archivio della "Maison d'Urtenu"²⁶. L'associazione tra il termine Ahhiyawa presente nei testi ittiti del XIII secolo a.C. e i termini Que/Qawe/Hiyawa presenti nei testi assiri e luvi dal IX all'VIII secolo a.C. ipotizzerebbe un movimento di persone definite Ahhiyawa dal XII secolo a.C. in poi dall'Anatolia occidentale o dall'egeo verso la Cilicia in numero sufficiente da fondare uno stato avente per nome Hiyawa. Non ci può essere alcun dubbio sul fatto che i Micenei e gli Ittiti erano a conoscenza gli uni degli altri. Al limite comunque ognuno dovette aver avuto una certa familiarità coi prodotti dell'altro attraverso le città portuali della Cilicia, della Siria settentrionale e dell'Anatolia occidentale. Comunque la mancanza di oggetti importati di fattura ittita nel mondo miceneo e quella di oggetti micenei nel mondo ittita non può essere casuale. Sarebbe strano ipotizzare un completo disinteresse egeo verso il mondo ittita, considerando l'abbondanza di risorse materiali quali rame e stagno che questo possedeva. L'Anatolia occidentale, almeno nel

Tardo Bronzo, era ricca di stagno e dunque era l'area di approvvigionamento primaria per il mondo miceneo. Di rimando un completo disinteresse ittita verso i prodotti egei sarebbe impensabile.

Siria

Il Levante del nord e in particolare la Siria nel periodo compreso tra il XII e il X secolo a.C. fu interessato da profondi mutamenti che ne ridefinirono l'aspetto politico, economico e sociale. Nel XII secolo a.C. l'area attraversò un momento di relativa stabilità a seguito della pace seguita alla battaglia di Qadesh che stabilì i confini territoriali tra i grandi imperi dell'epoca. Il sistema politico-economico delle città-stato era al suo apogeo e la rete commerciale consentiva scambi con le principali potenze che si affacciavano sul Mar Mediterraneo. Tuttavia, alla fine del XII secolo a.C., l'impero ittita collassò e i sovrani egiziani persero il controllo delle città cananee. Sicuramente l'elemento più discusso nelle vicende che causarono questo stato di crisi fu la comparsa dei Popoli del mare. Il coinvolgimento di queste popolazioni nella crisi del Levante e la loro provenienza sono sempre stati temi centrali nel dibattito relativo a questo periodo. La caduta delle dinastie che avevano governato i grandi centri della Siria nel Tardo Bronzo creò un vuoto politico e portò alla scomparsa di tutte quelle manifestazioni legate alla figura di sovrano, prima tra tutte la produzione di documenti scritti.

Dopo il crollo dell'impero ittita e conseguentemente delle entità statali ad esso legate, si sviluppò in Siria un nuovo sistema politico. Questo sistema venne documentato per la prima volta dalle iscrizioni appartenenti all'impero assiro.

I contesti della fase di transizione Tardo Bronzo/Ferro I non sono omogenei per tutti i siti e non contengono dei fossili guida che ne permettono una facile identificazione. Solitamente i contesti di transizione presentano una innovazione nella cultura materiale ma che, da sito a sito, non contengono la stessa tipologia di materiale a causa del riaffioramento delle specificità locali. La crisi dell'impero ittita, iniziata già nel XIII secolo, è visibile in Cilicia e Siria del nord e i cambiamenti culturali dovuti a questo particolare periodo sono qui più visibili rispetto ai piccoli stati della Siria costiera e del

²⁴ Ipek, Tosun 2000, p. 980(CRAI).

²⁵ Ipek, Tosun 2000, p. 982.

²⁶ Lackenbacher, Malbran, Labat 2005, p. 227(SMEA 47).

Levante, dove il vero stravolgimento si ebbe con la caduta di Ugarit. I siti che presentano nella fase di transizione ceramiche micenee sono: Kilise Tepe, Soli Höyük, Mersin, Kazanlı Tepe, Tarso, Kiner Höyük, Tell Tayinat, Chatal Höyük, Tell Afis, Ras Ibn Hani, Tell Tweini, Tell Sukas e Tell Kazel. Di questi i siti in cui ritroviamo ceramiche micenee già in contesti relativi al Bronzo Tardo sono: Kilise Tepe, Mersin, Kazanlı Tepe, Ras Ibn Hani, Tell Tweini, Tell Sukas e Tell Kazel (Tell Tayinat è da considerarsi come un sito di transizione perché ha una sequenza senza cesura da Bronzo Tardo in quanto sostituisce l'insediamento di Alalakh). In questi siti è ben visibile la fase di transizione che generalmente consiste in uno strato di distruzione e di successiva rioccupazione generalmente senza cesure nell'impianto planimetrico e con a volte il riuso delle strutture pre-esistenti. La cultura materiale invece presenta delle innovazioni tra cui la comparsa di ceramiche dipinte (*Painted Wares*) in stile miceneo. È difficile in questi siti ricostruire una cronologia della fase di transizione in quanto le strutture difficilmente sono leggibili e raramente i materiali sono stati rinvenuti *in situ*. Anche dalle pubblicazioni è quindi molto difficile isolare i contesti di transizione, questi infatti sono spesso associati alla fase finale del Bronzo Tardo.

I contesti di transizione nella Cilicia e nello Amuq sono molto simili e sono caratterizzati dalla comparsa di ceramica inquadrabile nell'orizzonte LH IIIC Late. Il fornitore di questa tipologia ceramica deve essere stato Cipro che, col venir meno della potenza commerciale greca, divenne il ponte di diffusione di questo tipo di ceramica lungo tutta la costa levantina. Non mancano però importazioni dall'Attica, dall'Eubea e dalle isole del Dodecanneso e della costa anatolica occidentale.

Il passaggio tra Tardo Bronzo ed età del Ferro I nel Vicino Oriente antico rappresenta ancora oggi un periodo complicato e non del tutto compreso. Tra i nuovi elementi che apparvero nel Levante in generale e in Cilicia all'inizio dell'età del Ferro troviamo la ceramica egeizzante in stile LH IIIC. Ceramica di tipo miceneo (LH IIIA e LH IIIB) era già presente nell'area nel Tardo Bronzo come elemento di importazione, tuttavia la ceramica egeizzante rinvenuta nelle prime fasi dell'età del Ferro sembra essere per la maggior parte prodotta localmente e sembra avere avuto una

diffusione più ampia rispetto a quella del Tardo Bronzo. Questo tipo di ceramica è stata infatti ritrovata in vari siti, molti dei quali di tipo rurale, situati lungo la costa ma anche nell'entroterra della Siria e della Cilicia.

La comparsa di ceramica micenea prodotta localmente in Siria e Cilicia potrebbe testimoniare lo stanziamento di popoli di origine egea nel periodo di transizione tra Tardo Bronzo ed età del Ferro. Alcuni studiosi (Badre 2006) concordano nell'interpretare l'evidenza di questi ritrovamenti come prova per le migrazioni dei Popoli del mare, altri invece sono più scettici (Bonatz 1993, 125-126.). A causa della scarsità dei materiali rinvenuti è difficile comprovare uno spostamento di massa di Popoli del mare in questo periodo. La presenza di ceramica egeizzante anche in siti di tipo rurale potrebbe essere una prova.

La presenza di elementi tipici dell'area di origine, servirebbe a facilitare l'integrazione degli immigrati ed una evidente conseguenza della connessione, almeno all'inizio, tra l'area di origine e l'area del nuovo insediamento è la presenza di un'alta concentrazione spaziale di immigrati nella stessa area (Burmeister 2000, 548-549). In ogni modo le cause delle migrazioni non possono essere semplicemente ricondotte a fenomeni di sovrappopolamento o carestia, ma devono essere ricondotte a fenomeni sociali più complessi e solo con uno studio etnico possono essere approfondite. L'eventuale migrazione dei Popoli del mare sembra essere stato un processo complesso e a lungo termine, simile agli episodi della migrazione fenicia o della colonizzazione greca.

La ceramica presente in questo periodo anche in siti dell'entroterra e prodotta localmente potrebbe attestare la presenza di popolazioni egee. Tuttavia le analisi NAA condotte non sono tali da permettere una conclusione sicura. Le poche analisi effettuate hanno identificato pochi centri di produzione di questo tipo di ceramica, situati principalmente lungo la costa siriana (Tell Kazel) e in Cilicia. Questa situazione indicherebbe la presenza di un commercio a corto raggio. Comunque la ceramica rinvenuta nei siti analizzati rappresenta solo una delle categorie di ceramica dipinta presente nella regione in questo periodo (Bonatz 1993, 138-140.). Tuttavia molti elementi quali pesi da telaio cilindrici in argilla non cotti, indizi di aumento della consumazione di suini e

presenza di focolari domestici, usati per provare l'evidenza di una migrazione dei Popoli del mare in Palestina appaiono anche nella Siria del nord e in Cilicia durante l'età del Ferro I.

La presenza di questo tipo di ceramica e di un regno, esteso nella Siria del nord, chiamato *Palistin* (Padasatini), sembra rafforzare l'ipotesi della presenza egea in quest'area sebbene nessun ritrovamento artistico o epigrafico mostra un'influenza diretta della cultura egea nella Siria del nord. È anche difficile trarre conclusioni di una migrazione egea in oriente dalla mitologia greca. Mentre alcuni studiosi interpretano i miti sull'eroe *Mopsos* come una reminiscenza o memoria della migrazione dei Popoli del mare del XII secolo a.C., altri negano la possibilità che

queste leggende possano fornire una fonte autorevole e veritiera sui contatti tra il mondo egeo, la Cilicia e la Siria.

Questi cambiamenti, soprattutto la comparsa della ceramica micenea, potrebbero essere il risultato di piccole ondate migratorie di popolazioni di origine egea in Cilicia e in Siria, ma non così vaste da influire sui cambiamenti avvenuti nel corso dell'età del Ferro I, e solo uno dei fenomeni che caratterizzarono il periodo seguito al crollo dell'impero ittita. Sicuramente la loro presenza in quest'area non fu l'unico fattore a influenzare la produzione ceramica, merito va sicuramente dato alla continuazione dei rapporti economici e culturali tra Cipro, il Mediterraneo e l'area levantina.

Bibliografia

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

- L. Badre, *Tell Kazel-Simyra: A Contribution to a Relative Chronological History in the Eastern Mediterranean during the Late Bronze Age*, in «BASOR» 343, 2006, pp. 65-95.
- D. Bonatz, *Some Considerations on the Material Culture of Coastal Syria in the Iron Age*, in «EVO» 16, 1993, pp. 123-157.
- G. Bunnens (a.c.), *Essays on Syria in the Iron Age*, Ancient Near Eastern Studies 7, Louvain 2000.
- P. Bourdieu, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge 1977.
- S. Burmeister, *Archaeology and Migration: Approaches to an Archaeological Proof of Migration*, in «Current Anthropology» 41, 2000, pp. 539-567.
- A. Çambel, *Karatepe- Aslantas: the inscriptions facsimile edition*, Berlino - New York 2000.
- A. D'Agostino, *The Assyrian-Aramean Interaction in the Upper Khabour: the archaeological evidence from Tell Barri Iron age Levels*, in «Syria» 86, 2009, pp. 17-41.
- V. G. Childe, *The Danube in Prehistor*, Oxford, 1929.
- J. D. Hawkins, *Gli stati neo-Hittiti in Siria e in Anatolia*, in J. Boardman et alii (a.c.), *La preistoria dei Balcani e l'età del Ferro in Medio Oriente, X-VIII secolo a.C.*, trad. it. a c. di C. Salone, Milano 1985, pp. 423-491.
- J. D. Hawkins, *Kuzi-Teshub and the "Great Kings" of Karkamish*, in «AnSt» 38, 1988, pp. 99-108.
- J. D. Hawkins, *Corpus of hieroglyphic Luwian inscriptions*, Berlino - New York 2000.
- P. Lackenbacher et alii, *Ugarit et les Hittites dans les archives de la Maison d'Urtenu*, in «SMEA» 47, 2005, pp. 227-240.
- S. Jones, *The Archaeology of Ethnicity: constructing identities in the past and present*, Londra - New York 1997.
- G. Kossinna, *Die Herkunft der Germanen; zur methode der Siedlungsarchaeologie*, Wurzburg. 1911.
- C. Kramer, *Pots and Peoples*, in L.D. Levine, T. C. Young Jr. (a c.), *Mountains and Lowlands: Essays in the Archaeology of Greater Mesopotamia*, Malibu 1977, pp. 91-112.
- M. Liverani, *Antico Oriente: storia, società, economia*, Roma - Bari 1988.
- S. Mazzoni, *Aramean and Luwian new foundations*, in S. Mazzoni et alii (a c.), *Nuove fondazioni del Vicino Oriente Antico: realtà e ideologia*, Pisa. 1994, pp. 319-340.
- M. Roaf, *Ethnicity and the Near Eastern Archaeology: the limits of inference*, in W.H. van Soldt (a c.), *Ethnicity in Ancient Mesopotamia*, Papers read at the 48th Rencontre Assyriologique Internationale, Leiden 1-4 July 2002., Leida 2005, pp. 306-315.
- A. Tosun, I. Ipek, *La bilingue royale louvito-phénicienne de Çineköy*, in «CRAI» 144, 2000, pp. 961-1007.
- G. van Driel, *Ethnicity, how to cope with the subject*, in W.H. van Soldt (a c.), *Ethnicity in Ancient Mesopotamia*, Papers read at the 48th Rencontre Assyriologique Internationale, Leiden 1-4 July 2002, Leida 2005, pp. 1-10.

Dinamiche insediative nella Valle dello Jato e dell'Alto Belice Destro tra l'Età Arcaica e la fine dell'Età Classica I

Sebastiano Muratore

Abstract

Archeologia del paesaggio e tecnologia GIS sono alla base della ricerca sull'insediamento rurale in quest'area della Sicilia occidentale. Le risorse naturali, la rete viaria e la vicinanza di uno sbocco sul mare hanno favorito la nascita di numerosi insediamenti che si concentrano principalmente tra il tardoantico ed il medioevo. I primi risultati stanno verificando realtà archeologiche già note ma anche grandi differenze legate sia alla metodologia d'indagine che a nuovi indicatori archeologici provenienti da scavi stratigrafici. Notevoli le testimonianze di età preistorica legate a ripari e grotte calcaree soprattutto nella Valle dello Jato, mentre scarse, per ora, le tracce relative all'età del Ferro ed il periodo classico. L'età romana, soprattutto la tarda, si caratterizza per la presenza di numerosi insediamenti interpretabili come villaggi, vicini tra loro ed in completa autonomia (presenza di fornaci, vicinanza di fonti d'acqua). I secoli centrali dell'altomedioevo (VIII-prima metà IX) sono ancora poco noti, come la ricerca in Sicilia occidentale sembra dimostrare; viceversa l'età islamica e quella normanna si caratterizzano per un fiorire di insediamenti legati alla rinnovata importanza del territorio ed in relazione all'importantissima fonte costituita dal Rollo di Monreale.

Con il presente contributo si espongono i risultati di un progetto di ricerca¹ basato su ricognizioni di superficie in una vasta area, alla cui realizzazione hanno collaborato negli ultimi due anni alcuni amici e colleghi,² in un territorio la cui conoscenza archeologica è oggi quasi del tutto incentrata sull'insediamento

presente sul Monte Iato.³ Il lavoro qui presentato costituisce una nuova tappa di una ricerca, ancora in itinere, che ha come oggetto lo studio delle dinamiche insediamentali e del popolamento lungo le valli fluviali della Sicilia centro-occidentale.⁴ Quest'area, abitata nell'età del Ferro da Sicani ed Elimi ed a partire dalla seconda metà dell'VIII dai Fenici (stanziatisi a Mozia) e poi dai Greci sul finire del VII sec. a.C.,⁵ rappresenta un significativo esempio di un territorio in cui popoli di etnie differenti si incontrano,⁶ dando vita a forme sociali, politiche ed economiche particolari, nell'ambito delle quali è spesso difficile identificare le singole componenti etniche che ne hanno generato la formazione attraverso processi dinamici di interazione e mescolanza. Pertanto, consci della parzialità dei dati e

¹ In questa sede saranno affrontate solamente le tematiche relative al periodo compreso tra l'VIII e la fine del IV sec. a.C. Si rimanda ad Alfano-Salamone in questi atti per l'analisi delle fasi comprese tra II a.C. e XII d.C.

² Un sentito ringraziamento va ad Alberto Scuderi, direttore del Gruppo Archeologico "Valle dello Jato", di cui faccio parte, al Dott. Stefano Vassallo, dirigente dell'Unità Operativa VIII della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Palermo, ed al Dirigente Responsabile del Servizio Parco Archeologico di Iato e dei comuni limitrofi, Dott. Ferdinando Maurici, per il loro sostegno alle attività di ricerca. In egual modo, sono grato al Prof. Gioacchino Falsone, docente di Archeologia Fenicio-Punica presso l'Università degli Studi di Palermo, ed al Prof. Massimo Frasca, direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Catania, che mi hanno seguito durante la stesura della tesi di Specializzazione, da cui ha poi preso vita questo contributo.

³ Cfr. da ultimo Isler 2006, pp. 661-669 e bibliografia precedente.

⁴ Già con la precedente tesi di laurea per l'Università di Palermo mi ero interessato ai rapporti ed alle interazioni fra Indigeni, Punici e Greci che popolavano i territori attraversati dal fiume Eleuterio, nell'omonima valle subito ad Est di Palermo.

⁵ Thuc. VI 2, 6.

⁶ Stein 2005, pp. 5-7.

consapevoli che le ricognizioni di superficie non possono attestare con certezza tutte le fasi di vita di un territorio, si è tentato di dare un contributo alla conoscenza di un'area che, tranne il caso di Monte Iato, è stata solo marginalmente oggetto di studio. Si deve ricordare infatti che le alte valli dello Iato e del Belice Destro non sono mai state sottoposte ad indagini sistematiche a livello territoriale, come invece avvenuto per i territori a W con la *Monreale Survey*⁷ – limite occidentale di questa ricerca – e per le aree a S, nella media e bassa valle del Belice, con gli studi relativi soprattutto alla zona di Monte Maranfusa⁸, Entella⁹ e di Monte Castellazzo di Poggioreale.¹⁰ Il metodo di indagine attuato è stato quello intensivo e sistematico, in modo da garantire una copertura uniforme, totale e capillare di tutte le zone che fanno parte del contesto indagato.¹¹ L'obiettivo della copertura uniforme è stato perseguito suddividendo il territorio in unità individuabili sulle carte, in genere i singoli campi coltivati, e percorrendole a piedi.¹² Varie sono state le campagne di ricognizione, condotte dal 2011 principalmente fra i mesi di aprile – giugno ed agosto – novembre¹³: quest'ultimo periodo è risultato chiaramente quello con il più alto grado di visibilità del terreno¹⁴, il quale per la gran parte risulta sottoposto a lavori agricoli. Inoltre, le piogge del periodo autunnale hanno contribuito notevolmente alla visibilità dei reperti¹⁵. Tutte le ricognizioni sono state condotte con un numero minimo di 5/6 partecipanti, disposti in linee di avanzamento parallele e distanti fra loro dai 3 ai 5 metri, così da assicurare un alto grado di intensità alla prospezione.¹⁶ Si sono svolte ricognizioni

ripetute (*replicated collections* per l'archeologia anglosassone),¹⁷ ripetendo più volte una ricognizione sistematica nello stesso contesto già indagato in precedenza per ottenere una maggiore quantità di informazioni in zone già ricognite. Inoltre per ogni ripetizione si sono impiegati ricognitori diversi per ottenere una maggiore garanzia di imparzialità.¹⁸ Allo stato attuale, su un totale di 146 UUTT¹⁹ censite, solamente 22 hanno restituito materiali relativi ad un periodo compreso tra l'VIII e la fine del IV sec. a.C.²⁰ Di queste, solamente cinque (UUTT 98, 100, 101, 130, 138) sono state rintracciate nella Valle dello Iato: delle restanti, 15 (UUTT 1, 7, 19, 33, 62, 63, 64, 85, 88, 134, 141, 142, 144, 145, 146) si trovano nell'alta valle del Belice Destro, due (UUTT43 e 94) in prossimità del Belice Sinistro, quindi fuori dai confini dell'area di studio prestabilita (fig. 1).²¹ Già da una prima analisi della carta di distribuzione delle UUTT, si nota una minore antropizzazione della valle dell'Alto Iato rispetto all'area del Belice Destro tra Età del Bronzo e primo Ellenismo (fig. 1).²² Fra l'altro, in queste zone la visibilità dei terreni, percorsi in più occasioni, quasi ovunque è risultata ottima, ragion per cui il dato della mancanza di tracce relative a fasi più antiche deve essere preso come fondato. Ciò risulta molto significativo, considerando anche come il bacino dello Iato in questo tratto fosse naturalmente difeso dai monti che lo circondano, Iato *in primis*. Quello che se ne deduce, alla luce dei pochi materiali rinvenuti, è la sporadica presenza di qualche fattoria di età ellenistica o ellenistico-romana, come in contrada Dammusi (UT100), dove sono stati

⁷ Johns 1992, pp. 407-420.

⁸ Spatafora 1996b, pp. 177-198.

⁹ Canzanella 1993; pp. 197-338.

¹⁰ Falsone 1990, pp. 301-312; Falsone, Leonard 1976, pp. 49-79.

¹¹ Schiffer, Sullivan, Klinger 1978, p. 4; Cambi 2011.

¹² L'obiettivo della copertura uniforme è stato perseguito suddividendo il territorio in unità individuabili sulle carte, in genere i singoli campi coltivati, e percorrendole a piedi.

¹³ Cambi 2000: p. 255.

¹⁴ Schiffer, Sullivan, Klinger 1978, pp. 6-8; Cherry 1983, pp. 397-400.

¹⁵ Belvedere 1998, pp. 9-10.

¹⁶ Sull'intensità, v. Plog, Plog, Wait 1978: pp. 389-394; Schiffer, Sullivan, Klinger 1978, pp. 13-14.

¹⁷ Ammerman 1981, p. 79.

¹⁸ Ammerman, Bonardi 1981, pp. 335-342.

¹⁹ Sul concetto di Unità Topografica e sulla metodologia della ricerca archeologica cfr. Belvedere 1988, pp. 10-11; Belvedere 2002, pp. 9-10.

²⁰ Si deve precisare che il lavoro di prospezione è tuttora in corso, e che quindi i dati sono in continuo aggiornamento.

²¹ Per una maggiore comodità di lettura, si è preferito distinguere cromaticamente le UUTT pertinenti il bacino dello Iato (in rosso) da quelle pertinenti il bacino del Belice Destro (in verde).

²² Dall'analisi del materiale rinvenuto, sembra che vi sia uno sfruttamento del territorio più sistematico a partire dalla metà del III sec. a.C., con l'impiantarsi di numerose fattorie diffuse capillarmente.

rinvenuti pochi frammenti ascrivibili al IV-III sec. a.C., o presso l'ex Feudo Buonmarito (UT138), dove l'unica presenza di età arcaica è data da un peso da telaio, mentre il ritrovamento di una anfora greco-italica tarda e di una Dressel 1 datano il sito alla fase finale del II sec. a.C. o all'inizio del successivo. Al contrario, la maggioranza delle UUTT si trovano tutte nell'area a meridione del Monte Iato, nell'alta valle del Belice, lì dove la vallata si apre verso S e verso Selinunte, che tanta importanza ha avuto nel complesso processo di interazione tra mondo indigeno e greco. Come e forse più di quella dello Iato, questa valle costituiva una via di penetrazione formidabile, mettendo in comunicazione la costa sud-occidentale della Sicilia con l'interno, e soprattutto con la costa tirrenica. Qui l'*emporion* fenicio-punico di *Panormos* vedeva frenati i propri interessi nell'area dello Iato e del Belice dallo stanziamento di insediamenti greci in zone di frequentazione indigena, forse proprio per contenere le mire di espansione commerciale dei mercanti punici. In quest'ottica è forse da leggere la città di *Iaitas*, insediamento indigeno ellenizzato già dalla metà del VI sec. a.C., e posta sull'altura più elevata a controllo della via di penetrazione dal Tirreno verso l'entroterra belicino. E' proprio nel territorio compreso tra *Iaitas* ed il sito indigeno di Monte Maranfusa che si trovano le tracce più significative e concrete di stanziamenti anche di un certo rilievo. Tra questi, subito alle pendici meridionali di Monte Iato, si trova il sito di Perciana (UT85), dove la presenza di una sorgiva ha permesso un'occupazione a lungo termine del luogo fin dal Bronzo finale. Nelle vicinanze, in contrada Percianotta, si è rintracciata una vasta area di dispersione (UT88), anche questa occupata fin dall'età del bronzo e con evidenze ascrivibili a più fasi di frequentazione: in questa sono stati rinvenuti oggetti di produzione indigena incisa ed impressa, pesi da telaio con decorazione ad X dipinta in bruno, pochi esemplari di ceramica a vernice nera di età arcaica. Ma è soprattutto nei siti di Balletto e Monte Arcivocalotto che si rintracciano entità funzionali al territorio circostante. Cozzo Balletto (UT19) è una modesta collina alta 411 metri, distante in linea d'aria 5 km da Monte Iato e 8 km da Monte Maranfusa. Sulla sommità pianeggiante vi sono evidenti resti di un insediamento sorto durante l'età del bronzo e sviluppatosi in età protostorica, e che in base alla ceramica

raccolta in superficie cessa di esistere probabilmente intorno al primo quarto del V a.C. (fig. 2). Si tratta probabilmente di un sito satellite di Monte Iato, in un quadro tipico per il VI sec. a.C., per il quale attorno a dei centri egemoni si distribuiscono una serie di insediamenti minori, posti su rilievi collinari o addirittura nel fondovalle, con evidente funzione di controllo del territorio, sia a livello militare che di sfruttamento delle risorse agricole.²³ Sulla collina, abitata già in età preistorica, è attestata l'esistenza di un fiorente centro indigeno abitato durante l'età arcaica, e dalla ceramica raccolta si può riconoscere anche una fase attribuibile al massimo ai primi decenni del V e forse anche ad una ripresa verso la fine del V - inizi del IV sec. a.C., caratterizzata da una evidente presenza di anfore commerciali puniche:²⁴ è questo un chiaro indizio dell'importanza di questa zona come via di penetrazione commerciale tra mondo indigeno, elemento greco e mercanti punici, come potrebbe forse attestare anche la presenza di un vago di collana in pasta vitrea di produzione fenicia o punica (fig. 5, n. 19.129). Analoga funzione potrebbe avere avuto l'insediamento sul Monte Arcivocalotto (UT33), sulla riva orientale dell'alto Belice Destro, la cui importanza è legata al controllo della viabilità verso l'insediamento su Montagna Vecchia di Corleone e per la costa meridionale della Sicilia. Anche qui è stata raccolta ceramica indigena, sia acroma che dipinta, associata a vernice nera attribuibile al VI sec. a.C. Tutte le altre aree rintracciate, allo stato attuale delle ricerche, non presentano una quantità di materiale di superficie tale da far pensare a siti di grandi dimensioni, almeno per il periodo compreso tra l'età del Ferro e l'Ellenismo, eccezion fatta per il sito di Monte Raitano (UT15), delle cui camere scavate nella roccia (*tholoi?* Fosse granarie?) vi è già una vasta bibliografia.²⁵ Dall'analisi delle Unità Topografiche rintracciate e del loro contesto topografico, e dallo studio dei materiali rinvenuti, sembrerebbe emergere per quest'area quanto già riconosciuto per la media e bassa valle del Belice, ovvero un modello insediamentale che soprattutto dal VI sec. a.C.

²³ Spatafora 1996b, pp. 192-194.

²⁴ Sono infatti stati raccolti frammenti di orli di anfore puniche del tipo RAMÒN 1.4.2.2, tipica della fine del V-inizio IV a.C.: cfr. Toti 2002, pp. 283-284.

²⁵ Tomasello 2012, pp. 99-111.

vede la presenza di un centro egemone posto su un'altura facilmente difendibile e a controllo delle valli²⁶; è appunto questo il caso di *Iaitas*, posta a dominio della settentrionale valle dello Iato e soprattutto del ramo destro del Belice. Si trattava già in antico di un territorio fortemente antropizzato, che traeva le sue possibilità di sussistenza soprattutto dallo sfruttamento delle risorse naturali del fecondo entroterra, dall'agricoltura, dall'allevamento e dalla trasformazione dei prodotti. L'analisi dei sistemi insediativi di queste vallate fluviali ha evidenziato, nelle modalità del popolamento, alcuni tratti comuni quali l'emergere di notevoli centri urbani, dislocati su posizioni elevate a controllo delle principali vie di comunicazione²⁷ e delle risorse agricole, gerarchicamente egemoni rispetto a quelli di più limitata estensione disposti sulle colline circostanti o nei territori di fondovalle. Questa articolata organizzazione presuppone, certamente, lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali soprattutto attraverso l'agricoltura e la pastorizia, attività alla base dei modi di produzione del mondo indigeno e che, oltre a garantire la sussistenza delle comunità, servivano probabilmente a produrre quel *surplus* che si trasformava in merce di scambio per gli attivi ed intensi commerci avviati con i Greci ed i Punici della costa. In diretta dipendenza da *Iaitas* si sviluppano dunque alcuni villaggi di più piccole dimensioni, quali quello su Balletto o su Arcivocalotto, posti su modeste colline, ed ancora centri più piccoli, nel fondovalle, che avevano il compito di sfruttare i fertili terreni attraversati dal corso del fiume. Molti di questi centri presentano tracce di una frequentazione che, in maniera più o meno marcata, arriva fino alla metà del IV sec. a.C.: ma è soprattutto dal VI sec. a.C., con la penetrazione capillare e profonda di Selinunte, che si assiste ad un intenso e progressivo processo di ellenizzazione nell'ambito di una cultura indigena con una propria identità culturale, ma estremamente ricettiva nei confronti del mondo esterno.

²⁶ Un sito d'altura è caratterizzato da una quota decisamente più elevata rispetto a quelle circostanti, da una buona visibilità dei dintorni, ovvero dall'essere in posizione egemone sul territorio che lo circonda, e dall'essere non facilmente raggiungibile. Cfr. Arnese 2008, p. 18.

²⁷ Johns 1992; Spatafora 1996; Spatafora 1997; Vaggioli 1999.

Nel corso del VI sec. a. C., i centri indigeni della Sicilia occidentale si trovarono al centro di interessi per il controllo del territorio e per lo sfruttamento delle sue risorse, da parte delle colonie greche più direttamente coinvolte in questa zona, ovvero Selinunte ed Himera, anche in relazione alle città puniche.²⁸ Nonostante ciò tali centri, tra i quali quelli sul Monte Iato e sul Monte Maranfusa, dovettero godere di un'autonomia tale da favorire un generale benessere ed una ricchezza che alimentarono sia le colonie, sia gli stessi centri indigeni produttori di questa ricchezza. Il risultato è dunque uno scenario nel quale, tra il VI e gli inizi del V sec. a.C., questa parte della Sicilia Occidentale, dalle colonie costiere ai centri delle aree più interne, sembra coinvolta in un florido e ricco scambio di merci, sintomo di una vitalità e prosperità ampiamente diffusa. Esempio il caso del rinvenimento di coppe del tipo "Iato K480", associate a coppe ioniche di tipo B2, ritrovate sia sul Monte Iato che nel territorio belicino (fig. 5, n. 33.84).²⁹ Dando per scontato che tali prodotti siano di origine imerese,³⁰ il dato risulta di estrema importanza, in quanto dimostra ancora una volta l'influenza imerese in un'area che potrebbe definirsi come di frontiera, fra gli interessi imeresi stessi e quelli selinuntini. Questa floridezza sembra però venir meno già a partire dal secondo quarto del V sec. a.C., quando molti di questi siti indigeni vengono abbandonati o distrutti. In seguito alla battaglia di Himera del 480 a.C., infatti, la greca Selinunte cambiò probabilmente il modo di gestione dei dinamici e filopunici centri indigeni, in conseguenza di un radicale cambio della politica di controllo e gestione del territorio, generando uno stato di difficoltà e crisi in

²⁸ Bondi 1989, pp. 163-225.

²⁹ Il centro di produzione è da assegnare alla colonia calcidese di Himera: da qui il prodotto si diffondeva verso i centri costieri e verso l'interno, trovando un mercato ideale nei centri indigeni e nelle città puniche. Dunque tutta l'area centro-occidentale dell'isola fino a Mozia, senza alcun ritrovamento dalle zone che si affacciano sul Canale di Sicilia: tali coppe sono state infatti finora rinvenute nei siti gravitanti sulle principali vie di penetrazione, ma tali testimonianze si fermano sempre alla fascia interna, senza raggiungere i centri della costa meridionale della Sicilia, specie quelli che nel VI sec. erano sotto l'influenza di Agrigento.

³⁰ Vassallo 1999, pp. 199-203.

numerosi centri indigeni dell'interno³¹. Potrebbe essere questo il caso dell'insediamento sul Cozzo Balletto (UT19): la ceramica qui raccolta infatti si ascrive in maggioranza al VI e agli inizi del V sec. a.C., fino a divenire quasi nulla per i decenni successivi e a presentare segni di una debole ed effimera ripresa intorno alla fine del V – inizi del IV sec. a.C. Dopo un fase di abbandono il sito venne infatti di nuovo abitato tra la fine del V e gli inizi del IV sec.: la presenza di ceramica punica relativa a questo periodo fa presupporre un'occupazione militare di breve durata, forse avvenuta per mano dei Cartaginesi dopo la presa di Selinunte nel 409 a.C. Questi dati confermano dinamiche già note per gli insediamenti della media valle del Belice: centri come l'abitato sul Monte Maranfusa³² o sul Monte Castellazzo di Poggioreale³³ presentano infatti una notevole contrazione per gli anni successivi il 480 a.C., ed forse un probabile abbandono (forse dovuto a distruzione per il Castellazzo) entro la metà del V sec. a.C., per poi subire una nuova ridotta rioccupazione a partire dalla fine del V sec. a.C.³⁴

In conclusione, dall'analisi spaziale delle Unità Topografiche in base alla loro posizione nel contesto territoriale, sulla base di un Modello Digitale del Terreno (DEM) elaborato sulle curve di livello, si evince come la cronologia di un sito presenti dei tratti significativi in base alla geomorfologia del luogo (fig. 2). Il DEM è infatti la base per le prime indagini statistiche legate alla quota, alle distanze e alla morfologia del territorio. Un primo dato, relativo all'età del Bronzo, riguarda la presenza di almeno 30 UUTT che si sviluppano in gran parte su rilievi collinari compresi fra i 300 e i 630 m s.l.m. (escludendo naturalmente l'insediamento sul Monte Iato, alto 852 m), occupando zone montuose (UUTT62, 63, 113, 114), pendii di montagna (UUTT98, 101) o piccole dorsali che non superano i 500 m s.l.m. (UUTT17, 21, 28, 35, 52, 53, 67). I restanti siti si trovano invece in prossimità di corsi d'acqua (UUTT68, 109, 110). Di queste UUTT, solamente cinque (UUTT19, 33, 85, 88, 130) sembrano sopravvivere in ambito protostorico, mentre tre (UUTT7, 138, 141) risultano non censite

prima dell'età del Ferro. Questi stessi insediamenti sono presenti in maniera costante per tutta l'età arcaica e fino ai primi decenni del V sec. a.C., a cui si legano le UUTT1, 101, 134, 141, 146. Si tratta dunque di un gruppo insediamentale abbastanza omogeneo, che ha inizio con le fasi finali del VII sec. a.C. e continua per le epoche successive. Con l'avvento dell'Ellenismo si assiste invece ad uno spostamento degli abitati verso l'area nord-orientale (UUTT98, 101), alle pendici dei rilievi, ed al ripopolamento di alcuni insediamenti già noti almeno per l'età del Bronzo (UUTT 43, 62, 63, 98), dando così vita a quegli insediamenti che spesso perdureranno anche per l'età romana e per le epoche successive. Osservando tutte le Unità Topografiche nel loro insieme, si nota infatti come l'occupazione sia avvenuta in maniera funzionale al territorio, con la presenza di centri in posizione elevata (Monte Iato, UT130), in diretto contatto visivo con i centri satelliti di controllo sul territorio (Cozzo Balletto, UT19; Monte Arcivocalotto, UT33), posti su modesti rilievi collinari. Gli altri centri, legati allo sfruttamento del fondovalle, sono tutti prossimi ai corsi d'acqua (con distanze comprese tra 0 e 1000 metri da questi – fig. 3) ed in terreni agricoli, secondo la teoria del *site catchment analysis*, per la quale il territorio maggiormente sfruttabile da una comunità è racchiuso in un raggio di prossimità dall'insediamento³⁵. In base a quanto detto, se ne deduce un popolamento, per il periodo compreso tra le fasi finali dell'Età del Ferro ed il primo ellenismo, diffuso in maniera abbastanza capillare ma non intensiva nel territorio. L'osservazione più evidente è che la sostanziale povertà di dati non è riconducibile ad una mancanza nella metodologia o a difficoltà logistiche nelle ricognizioni, dato che gran parte dei terreni esaminati risultava, al momento dell'analisi diretta, di visibilità buona o addirittura ottima, ma piuttosto ad un'effettiva assenza del dato archeologico, che risulta ancora più evidente nel momento in cui questi dati si confrontano con gli esiti delle ricognizioni svoltesi nei territori limitrofi, quali quelli del medio del Belice. Un'assenza che potrebbe essere ricondotta al fatto che, allora come anche oggi, queste zone avevano appunto una destinazione d'uso prevalentemente agricola, e quindi adatto a coltivazioni piuttosto

³¹ Vassallo 2000, pp. 983-1008.

³² Spatafora 2003, p. 15.

³³ Falsone 2012: p. 242.

³⁴ Falsone 1990: pp. 301-312.

³⁵ Vita Finzi, Higgs 1970, pp. 1-37.

che ad un più intenso e capillare uso abitativo, riservando le cime collinari agli abitati. La folta presenza di fattorie in età ellenistico-romana sembrerebbe confermare la destinazione agricola di questo territorio, per cui l'assenza e la mancanza di altre tracce archeologiche non deve essere intesa come un fattore errato, ma che ne confermi la specificità. Ancora, a riprova di quanto detto, tramite un'analisi spaziale delle distanze detta *nearest neighbor distance* (fig. 4), calcolando la distribuzione delle UUTT all'interno dell'area di studio, il risultato indica come per il periodo in esame non vi sia una distribuzione uniforme delle presenze archeologiche censite, e come in tutte la tendenza sia alla concentrazione in piccoli gruppi (*clustered*) insediamentali: questo dato si mantiene fino alla fine del IV sec., e sembra diversificarsi durante il primo ellenismo, quando la distribuzione appare più casuale, ma sempre rivolta all'utilizzazione ed allo sfruttamento del suolo. Calcolando, invece, la distribuzione delle presenze archeologiche in

rapporto alla loro quota, si può notare che grossomodo tutte le epoche seguono lo stesso andamento, con una punta massima di presenze tra i 300 e i 600 m s.l.m. Il SIT, anche se non darà risposte alle teorie storiche e archeologiche sul popolamento in questa parte della Sicilia, potrà dare degli indirizzi alla ricerca. Il principale limite di queste analisi è quello di essere riferite ad un campione del territorio, e che si basano su dati ancora in elaborazione: questi risultati sono infatti il frutto di dati parziali, quindi da prendere con la cautela del caso. Ciò non esclude che possano dare degli indizi nuovi per la ricerca sul campo, anche solo per confermare certe tendenze o per cercarne le ragioni. Più in generale, invece, i limiti delle analisi spaziali sono gli stessi limiti che presenta l'indagine di superficie. Non bisogna dimenticare, infatti, che alla base di ogni studio ci sono i dati raccolti sul campo, e la parzialità dei dati, come in ogni lavoro basato su delle ricognizioni, non permette di arrivare a conclusioni definitive.

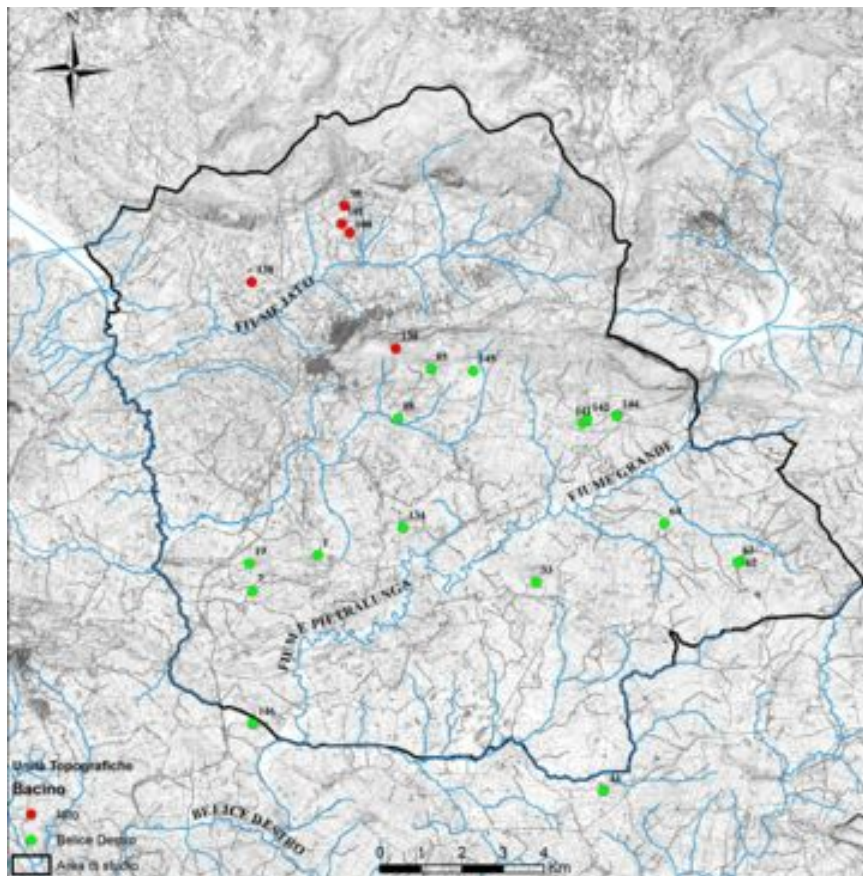


Fig. 1: Cartina di distribuzione dei siti rintracciati compresi tra VII e III sec. a.C.

(riduzione da scala 1:75.000).

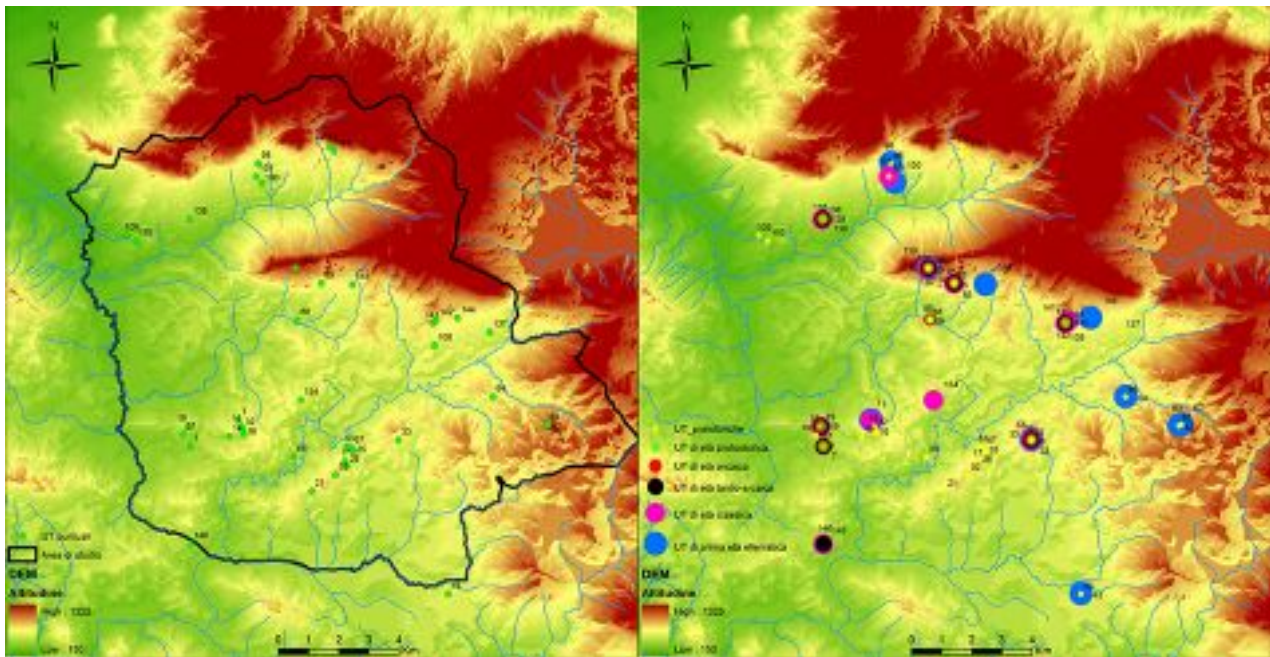


Fig. 2: DEM e distribuzione spaziale delle UUTT e DEM comparativo della cronologia delle UUTT (riduzione da scala 1:100.000).

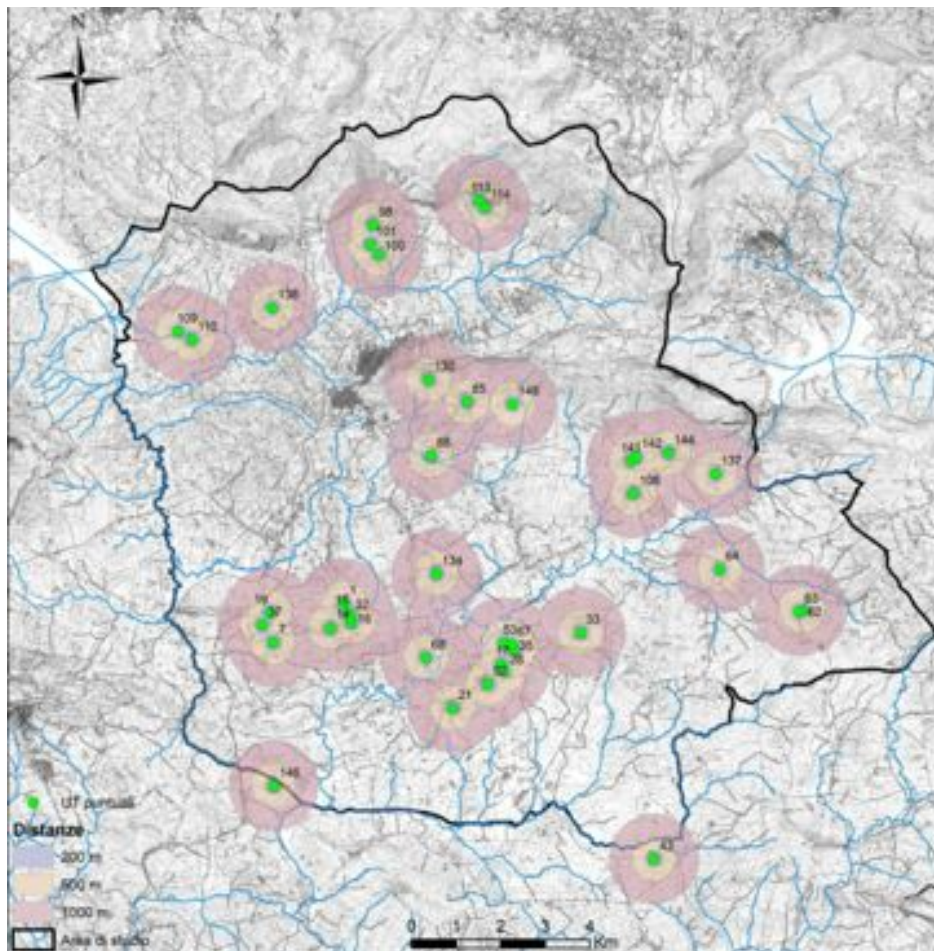


Fig. 3: Buffer delle distanze delle UUTT dai principali corsi d'acqua

(riduzione da scala 1:100.000).



Fig. 4: Esempio di analisi *nearest neighbor* sulla dispersione delle UUTT.



Fig. 5: Tavola esemplificativa dei materiali raccolti in superficie.

Bibliografia

- A. J. Ammermann, *Surveys and Archaeological Research*, in «Annual Review of Anthropology», 10, 1981, pp. 81-82.
- A. J. Ammermann, S. Bonardi, *Recent Developments in the Study of Neolithic Settlement in Calabria*, in G. Barker, R. Hodges (a c.), *Archaeology and Italian Society*, BAR Int. Series 102, Oxford 1981, pp. 335-342.
- O. Belvedere, *Metodologia e finalità della ricerca*, in V. Alliata, O. Belvedere, A. Cantoni, G. Cusumano, P. Marescalchi, S. Vassallo (a c.), *Himera III*, 1, 1988, pp. 10-11.
- O. Belvedere, *Metodologia e finalità della ricerca*, in O. Belvedere, A. Bertini, G. Boschian, A. Burgio, A. Contino, R. M. Cucco, D. Lauro (a c.), *Himera III*, 1, 2002, pp. 6-12.
- S. F. Bondì, *Gli Elimi e il mondo fenicio-punico*, in *Gli Elimi e l'Area Elima*. Atti del Seminario di Studi. Palermo – Contessa Entellina, 25-28 maggio 1989, Palermo 1989, pp. 133-144.
- M. G. Canzanella, *L'insediamento rurale nella regione di Entella dall'età arcaica al VII sec. d.C.*, in G. Nenci (a c.) *Alla ricerca di Entella*, Pisa 1993, pp. 197-338.
- J. F. Cherry, *Frogs around the Pond: Perspectives on Current Archaeological Survey in the Mediterranean Region*, in D. R. Keller, D. W. Rupp (a c.), *Archaeological Survey in the Mediterranean Region*, BAR Int. Series 155, Oxford 1983, pp. 375-416.
- G. Falsone, *Elima e Monte Castellazzo di Poggioreale*, in G. Nenci, S. Tusa, V. Tusa (a c.), *Gli Elimi e l'area elima*. Atti del Seminario di Studi, Palermo 1990, pp. 301-312.
- G. Falsone, A. Jr. Leonard, *La Ulna. Un insediamento preistorico nel Belice*, in «SicA» IX, 32, 1976, pp. 49-61.
- G. Falsone, *Nuove ricerche a Castellazzo di Poggioreale. Campagne 2008-2009*, in Atti delle settimane giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Pisa 2012, 242.
- J. Johns, *Monreale Survey: l'insediamento umano nell'Alto Belice*, in *Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area elima (Gibellina 22-26 ottobre 1994)*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 407-420.
- H. P. Isler, *Monte Iato: scavi 2004-2006*, in *Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo*, Erice, 12-16 ottobre 2006, pp. 661-669.
- S. Plog, F. Plog, W. Wait, *Decision Making in Modern Survey*, in *Advances in Archaeological Method and Theory*, 1, New York-San Francisco-London 1978, Academic Press, pp. 383-417.
- M. B. Schiffer, A. P. Sullivan, T. C. Klinger, *The design of archaeological surveys*, in «WArch», 10.1., 1978, pp. 1-28.
- F. Spatafora, *L'alta e media valle del Belice tra la Media Età del Bronzo e l'età arcaica*, *Kokalos* XLII 1996, pp. 177-198.
- F. Spatafora, *Ricerche e prospezioni nel territorio di Corleone: insediamenti preistorici e centri indigeni*, in *Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima, (22-26 ottobre 1994, Gibellina)*, Pisa-Gibellina 1997, pp. 1273-1286.
- F. Spatafora, *Monte Maranfusa. Un insediamento nella Media Valle del Belice. L'abitato indigeno*. Palermo 2003.
- G. J. Stein, *Archaeology of Colonial Encounters. Comparative Perspectives*, 2005.
- F. Tomasello, *Le escavazioni a tholos di Contrada Raitano presso San Cipirello. Per una rilettura*, in cds.
- M. P. Toti, *Anfore fenicie e puniche*, in M. L. Famà (a c.), *Moza. Gli scavi nella "zona A" dell'abitato*, Bari 2002, pp. 275-304.
- M. A. Vaggioli, *Per una carta archeologica del Comune di Contessa Entellina. Relazione preliminare delle campagne di ricognizione 1998*, Entella. Relazioni preliminari delle campagne di scavo 1992, 1995, 1997 e delle ricognizioni 1998, «ASNP», s. IV, IV, 1999, pp. 177-188.
- S. Vassallo, *Abitati indigeni ellenizzati delle Sicilia centro-occidentale, dalla vitalità tardo arcaica alla crisi del V secolo*, Atti delle Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (23-26 ottobre 1997, Gibellina-Erice-Contessa Entellina), Pisa-Gibellina 2000, pp. 983-1008.
- S. Vassallo, *Coppe tipo "Iato K480"*, in S. Vassallo (a c.), *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo 1999, pp. 199-202.
- C. Vita Finzi, E. S. Higgs, *Prehistoric Economy in the Mount Carmel area of Palestine: site Catchment Analysis*, Proceedings of the Prehistoric Society, 36, 1970, pp. 1-37.

La capanna 1 nell'area Beta di Case Bastione (Villarosa, Enna): prime osservazioni sulle tecniche costruttive dell'età del Bronzo in Sicilia attraverso lo studio degli intonaci

Claudia Speciale*

Abstract

La capanna Beta di C. Bastione, tutt'ora in corso di indagine ed inquadrabile nell'orizzonte iniziale del Bronzo Antico della Sicilia centro-meridionale, ha restituito una notevole quantità di intonaco di fango utilizzato per il rivestimento dei muri perimetrali della struttura; gli scavatori (Cooperativa Arkeos) hanno individuato ad oggi due fasi di vita, probabilmente entrambe concluse con incendi che hanno permesso all'intonaco di conservarsi. L'analisi degli impasti e delle impronte permetterà di delineare alcuni aspetti sulle tecniche costruttive impiegate e avanzare delle ipotesi sulla ricostruzione dell'alzato, basandosi anche sui confronti con altre strutture dello stesso periodo.

"...l'unica prospettiva che oggi dia senso e valore alla pratica dell'archeologia, deve avere come punto di partenza l'unità abitativa in quanto fondamentale locus della vita quotidiana e di produzione della cultura materiale" (Giannitrapani 2012, p. 47).

"... houses continually change through their life span. To accept any one reconstruction would in many ways be naïve" (Sturt 2007, p. 93).

Questo contributo si propone di fornire alcune osservazioni nate dallo studio preliminare dell'intonaco proveniente dallo scavo di Case Bastione, classificato nel corso del laboratorio svolto durante la Scuola di Specializzazione dell'Università del Salento presso il magazzino del museo di Villarosa (Enna); il permesso di studio è stato gentilmente fornito dalla cooperativa Arkeos (Filippo Ianni, Enrico Giannitrapani, Anna Maria Barberi) che da anni detiene la concessione di scavo da parte della Soprintendenza ai Beni Culturali Archeologici di Enna.

L'intonaco (in italiano anche malta di fango o concotto)¹ costituisce una classe di materiali di particolare rilevanza nello studio e nell'interpretazione delle tecniche costruttive dell'antichità. Nella maggior parte dei contesti

protostorici della penisola italiana e della Sicilia, l'utilizzo della malta a base di argilla, acqua ed elementi vegetali (detta anche *torchis* o *daub*)² non aveva una funzione strutturale ma di rivestimento dell'intelaiatura straminea delle pareti e/o del tetto; inoltre, svolgeva una funzione anti-parassitaria e conservativa per gli elementi vegetali stessi (canne, cannuce, rami di varie dimensioni, tronchi utilizzati come pali portanti, ecc.), di ignifugazione (soprattutto per le pareti interne) e – secondo alcuni autori – di impermeabilizzazione del tetto³; non ultima, va considerata anche una possibile finalità estetica⁴. La sua conservazione nel contesto archeologico è dovuta quasi esclusivamente alla cottura accidentale⁵ che il materiale subisce nel caso di

² Gli elementi che compongono l'intonaco possono essere tra i più svariati (cfr. per es. Dammers 1996 per l'uso di additivi come latte, sangue e urina animale), qui si è voluto semplificare data la complessità dell'argomento.

³ Definito "clay-thatching", tecnica nota etnograficamente anche nel Nord Europa (Leighton, Pickard 2012, p. 123).

⁴ *Ibidem*.

⁵ In alcuni casi è possibile ipotizzare un utilizzo del fuoco per favorire l'essiccamento dell'intonaco in opera, tuttavia la conservazione negli strati archeologici presuppone un'esposizione prolungata ad una temperatura molto più elevata; va tenuta in considerazione anche l'eventuale possibilità di incendi intenzionali (Robb 2007, pp. 88-89).

* dottoranda in Scienze del Patrimonio Culturale presso l'Università del Salento (Lecce).

¹ Moffa 2002, p. 19; Leighton, Pickard 2012, p. 119.

incendio della struttura che riveste⁶; l'intonaco costituisce quindi uno strumento indispensabile nella comprensione delle tecniche costruttive e uno degli elementi dai quali partire per avanzare le ipotesi di ricostruzione delle architetture protostoriche.

Gli studi sull'intonaco pre-protostorico in Sicilia e –più in generale – in Italia si concentrano soprattutto dagli anni '90 in poi e quasi sempre consistono in una parziale edizione dei materiali e alcune conclusioni relative alle tecniche costruttive. In particolare, tra gli studi siciliani, vanno senz'altro citati il contributo di Nancy E. Peterson sugli intonaci dalla Muculufa⁷; il capitolo di Fraser Sturt, Simon Stoddart e Caroline Malone sull'ipotesi di ricostruzione della capanna protostorica di Troina, che si basa anche sull'analisi degli intonaci⁸; il paragrafo molto dettagliato sugli intonaci di Morgantina⁹, accompagnato dalle analisi archeobotaniche¹⁰ e preceduto dalla pubblicazione di uno studio preliminare¹¹. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, costituisce un'opera di riferimento la monografia di Claudio Moffa, che rappresenta uno dei primi studi sistematici scientifici nella penisola italiana, riguardante i materiali da Broglio di Trebisacce (Cosenza)¹²; sono rilevanti anche gli studi di Gary D. Shaffer e di Albert J. Ammerman sul sito neolitico calabrese di Piana di Curinga¹³; le analisi sul contesto pugliese di Balsignano¹⁴; lo studio delle impronte delle capanne di Nola, dovute alle alluvioni successive all'evento eruttivo¹⁵.

L'intonaco attualmente in studio proviene dal sito archeologico di Case Bastione (Villarosa, Enna), uno dei principali centri di

occupazione protostorica – sia per l'ampiezza, tra i 5 e i 10 ha, che per l'importanza dei ritrovamenti e per la potenzialità archeologica – al centro dell'area collinare degli Erei, lungo la valle del fiume Morello; la frequentazione dell'area risale al Neolitico, ma le fasi principali del villaggio si collocano alla fine dell'età del Rame e nel Bronzo Antico (inizio della *facies* di Castelluccio). La capanna 1 si colloca in questa seconda fase ed è costituita da una struttura a pianta ovale di circa 12x4 metri, incassata nel terreno. Durante lo scavo, tutt'ora in corso, sono state distinte due fasi di vita, probabilmente succedutesi con breve scarto di tempo. Purtroppo la fase più recente è stata notevolmente danneggiata dai lavori agricoli. La prima fase, ancora in corso d'indagine, è invece abbastanza ben documentata: un basso muretto in pietra doveva costituire lo zoccolo per l'alzato del muro perimetrale in materiali deperibili; sono presenti delle buche di palo interne; il piano pavimentale si trova a circa - 50 o - 60 cm ed è costituito da un battuto in argilla¹⁶.

Purtroppo non sono ancora disponibili i dati archeobotanici dal sito¹⁷, che permetterebbero di unire all'analisi autoptica delle impronte un quadro di riferimento con le specie effettivamente presenti; per di più, i dati paleoambientali a disposizione per la Sicilia sono piuttosto limitati e riguardano soprattutto le analisi polliniche sui sedimenti lacustri; nello specifico, nello studio di Case Bastione risulta particolarmente rilevante la sequenza del lago di Pergusa¹⁸. Non si dispone attualmente neppure di analisi archeometriche sugli intonaci¹⁹, quindi non è possibile stabilire che tipo di impasto fosse utilizzato; ad una prima osservazione dei frammenti a occhio nudo, non sembrano particolarmente sabbiosi; si può affermare che nell'impasto fossero presenti dei vegetali, come si evince dalla struttura lamellare visibile in sezione su alcuni frammenti; sono presenti anche scarti di cereali (pula), che potrebbero dare delle

⁶ E' in questo caso che si può parlare più propriamente di "concotto", sebbene l'uso del termine intonaco viene qui preferito perché definisce la funzione del materiale.

⁷ Peterson 1992.

⁸ Sturt, Stoddart, Malone 2007, pp. 51-52; Sturt 2007.

⁹ Leighton, Pickard 2012.

¹⁰ Ciaraldi, Leighton 2012; Ramsay 2012.

¹¹ Leighton 1993, p. 89.

¹² Moffa 2002.

¹³ Shaffer 1999 e bibliografia precedente.

¹⁴ Fiorentino, Muntoni 2002; Fiorentino *et al.* 2003 (per le analisi paleomagnetiche).

¹⁵ Albore Livadie 2005, pp. 16-21. Si citano inoltre gli studi di Giovanni Tasca sull'Italia settentrionale per l'approccio metodologico (Tasca 1998).

¹⁶ Giannitrapani 2012, pp. 50-51; Giannitrapani, Ianni 2011.

¹⁷ Sebbene siano stati sistematicamente campionati i terreni per ogni US.

¹⁸ Sadori, Narcisi 2001.

¹⁹ Sebbene tali analisi siano previste con la ripresa dei lavori nel 2014.

indicazioni sulla stagione di realizzazione (fig. 1A)²⁰.

La cospicua quantità di intonaco conservato (in totale 26,5 kg per la fase recente²¹ e 109,6 kg per la fase più antica²², dato ancora parziale)²³ appartiene al rivestimento delle pareti - che probabilmente dovevano avere un elevato non indifferente - e si è preservata grazie agli incendi che la struttura ha subito alla fine di entrambe le fasi di vita. Considerando che dai confronti sperimentali non si conserva mai più del 5% del totale dei materiali di rivestimento, si può stimare che il totale dovesse ammontare almeno a 2000 kg per la fase più antica²⁴.

Per uno studio sistematico del materiale con impronte, è stato separato l'intonaco informe da quello con impronte riconoscibili e/o con tracce di "lisciatura", ovvero di trattamento della superficie della facciavista (fig. 1B)²⁵; è stato quindi realizzato un database in cui inserire i dati più importanti per impostare lo studio preliminare dei frammenti con le impronte (fig. 2)²⁶. Le

impronte circolari individuate possono essere raggruppate tra grandi, medie e piccole dimensioni; le impronte di medio diametro sono numericamente prevalenti. Le impronte di grandi dimensioni appartengono a elementi verosimilmente verticali (tronchi o grandi rami), nella maggior parte dei casi non scortecciati, che potrebbero costituire i pali portanti della struttura (almeno 15 cm diametro)(fig. 1C). Gli elementi di medie dimensioni sono costituiti da rami e cannuce²⁷, il loro diametro è compreso tra i 0,4 e i 4,8 cm, con una media di circa 1,5 cm (figg. 1D, F). Gli elementi di piccole dimensioni sono da attribuire alla famiglia delle *Poaceae*, utilizzati sia nell'impasto per conferire plasticità al materiale sia nella trama della parete²⁸. Vi sono poi altre impronte di vario tipo (numerose piatte o con forme non riconoscibili), ma fin'ora non sono stati identificati frammenti che indichino la presenza di tronchi sezionati. Quando misurabile, lo spessore dei frammenti varia da 1,5 a 8,6 cm, con una media che si attesta tra i 3 e i 4 cm²⁹.

Le ipotesi sulla copertura costituiscono sicuramente una delle fasi più complesse del processo di ricostruzione³⁰. In questo caso, allo stato dello studio, non è possibile affermare che la capanna 1 avesse una copertura intonacata, come ipotizzato ad esempio per la capanna 3 di Muculufa (fig. 4).

²⁰ Fiorentino, Muntoni 2002.

²¹ US 1015: 8,5 kg informe, ca. 18 kg con impronte o tracce di lisciatura (dall'humus US 1010 provengono circa 4 kg di informe e 7,9 kg con impronte).

²² US 1057: 25 kg informe, 51,3 kg con impronte o lisciatura; US 1071: 10 kg informe, 21,8 kg con impronte o lisciatura; US 1064: 1,5 kg informe; va inoltre tenuta in considerazione una percentuale di piccoli frammenti che può essere stata scartata durante lo scavo archeologico, non facile da quantificare.

²³ Lo scavo della capanna 1 è continuato anche durante la campagna di scavo 2013, durante la quale è venuta in luce una cospicua quantità di intonaco appartenente alla fase più antica.

²⁴ Si può confrontare questa quantità con quella media rinvenuta nelle strutture dell'insediamento di Piana di Curinga, circa 1000 kg (Shaffer 1999, p.98), o con quella stimata di Broglio di Trebisacce - settore D, Bronzo Recente, 2800 kg (Moffa 2002, p.21); quest'ultima ha un perimetro di 7,5x8 metri e si ipotizza che il muro avesse una superficie interna di circa 2 mx23 m (altezza ipotetica del muro x perimetro); si calcola che servono circa 50-100 kg di materiale per m². Secondo Sturt, la capanna di Casa Sollima (12x5 m) richiedeva tra le 5 e le 10 tonnellate di intonaco (poiché se ne sono conservati ca. 20 kg, la percentuale sarebbe molto inferiore)(Sturt 2007, p. 88).

²⁵ Moffa 2002, p. 32.

²⁶ I parametri misurati sono la grandezza e lo spessore dei pezzi, la presenza su una sola o più

facce delle impronte, la possibile lisciatura del lato opposto alle impronte, il numero delle impronte, la loro forma, la sezione, il diametro.

²⁷ Non sono stati individuati ad oggi elementi che possano accertare se si tratti di *Phragmites* sp.

²⁸ Le proporzioni sono simili a quelle dei materiali dalla Muculufa, dove prevalgono però le impronte con diametro attorno ad 1 cm, mentre i pali di grandi dimensioni si attestano come a Case Bastione attorno ai 15 cm (Peterson 1992, pp. 31-32).

²⁹ Queste misure sono perfettamente confrontabili con quelle di Casa Sollima (Sturt 2007, p.88); a Piano di Curinga lo spessore varia notevolmente da struttura a struttura (Shaffer 1999, p. 101).

³⁰ Sturt, Stoddart, Malone 2007, p. 50; inoltre, vanno considerate alcune scelte architettoniche che possono differentemente coinvolgere la struttura (la presenza di più ingressi, le finestre, i solai/piani sopraelevati, le controsoffittature) e che ovviamente vanno prese in considerazione nella lettura dei resti di intonaco (Sturt 2007, p. 95).

Dal punto di vista tecnologico, sembra esserci una discreta omogeneità costruttiva tra le due fasi, anche se è possibile individuare alcune differenze: l'intonaco della seconda fase ha infatti un impasto che in percentuale sembra più ricco di elementi vegetali e con uno spessore medio inferiore; inoltre, i frammenti della fase più recente sono più leggeri – differenza da attribuire al tipo di impasti e alla temperatura di esposizione al fuoco. Gli elementi di medie dimensioni, che costituiscono la maggior parte della trama della parete, sono nel complesso abbastanza sottili, analogamente alla media di altre strutture protostoriche siciliane (fig. 3A-C).

E' da sottolineare l'assenza di chiari elementi trasversali a incrocio, tranne qualche traccia di legatura (fig. 1E); sono presenti infatti soltanto impronte parallele, che potrebbero far pensare ad una struttura costituita prevalentemente da elementi verticali affiancati o orizzontali sovrapposti.

Per quanto riguarda la lavorazione delle superfici, è stato possibile isolare alcuni frammenti definiti "ingobbiati" per la particolare depurazione dello strato di rivestimento, anche se è possibile che alcuni di essi non appartenessero al rivestimento delle pareti³¹.

Sui tempi e modi dell'esposizione al fuoco, non c'è unanimità nell'interpretazione della relazione tra colore e temperatura³²; sul campione da Case Bastione, molti elementi sono rubefatti e presentano tracce di carbonizzazione, in particolare i frammenti con impronte piatte. Non sono stati fin'ora individuati frammenti vetrificati (quindi esposti a più di 900°).

Nel complesso, sembra che la struttura ben si inserisca nella tradizione costruttiva già nota dagli esempi precedenti, eccezion fatta per la quasi totale assenza di "incroci" nelle impronte - caratteristica la cui natura andrà chiarita, se da considerare diagnostica o soltanto una "mancanza" del record archeologico.

L'esame più approfondito dei materiali in studio, attraverso un'analisi della distribuzione e l'elaborazione dei dati statistici, permetterà quindi di fornire ulteriori spunti di

riflessione sulle tecniche costruttive di Case Bastione e più in generale della Sicilia centro-meridionale agli inizi dell'età del Bronzo³³.

³¹ Tuttavia potrebbero essere pertinenti a rifiniture, come finestre, porte o altri apprestamenti interni (Sturt 2007, pp. 94-95).

³² Cotter, Cotter 2003.

³³ È in corso una specifica ricerca di taglio sperimentale sugli intonaci di più siti protostorici italiani; è in corso di stampa il contributo "Looking For A Scientific Protocol In Prehistoric Daub Experimental Project", con co-autori Giorgia Aprile, Kati Caruso, Alessandro Peinetti, presentato al IV International Experimental Archaeology Conference di Burgos (Spagna), 8-11 maggio 2014; i primi risultati sono stati presentati all'Experimental Archaeology Conference di Dublino, 15-18 gennaio 2015.

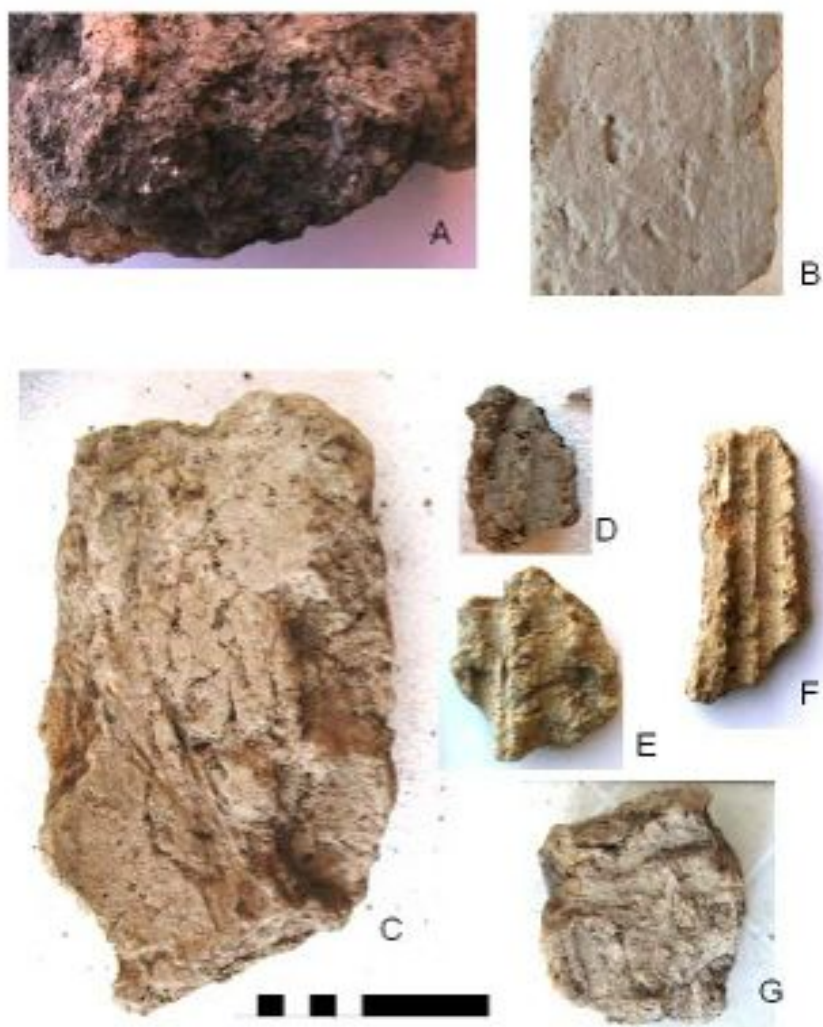


Fig.1: Frammenti di intonaco da Case Bastione: A: Esempio di impasto; 1B: Superficie lisciata; 1C-G: Esempi di impronte.

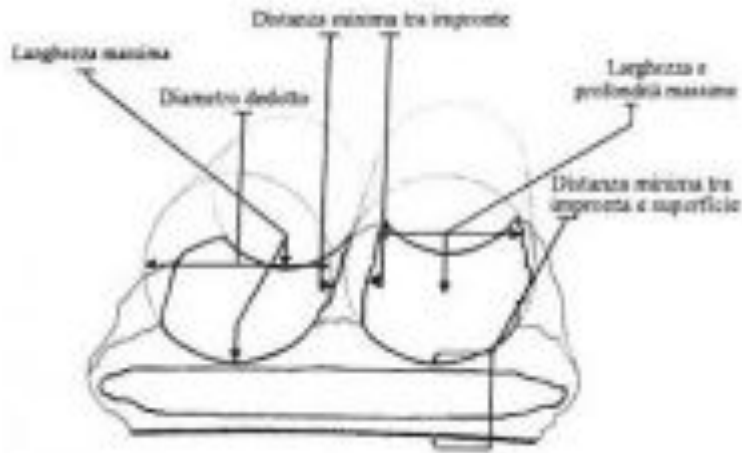


Fig. 2: Tratto da Tasca 1998.

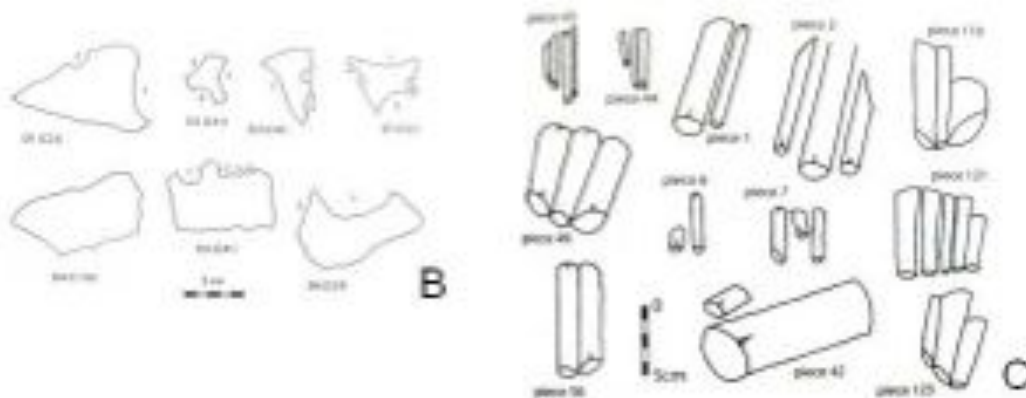
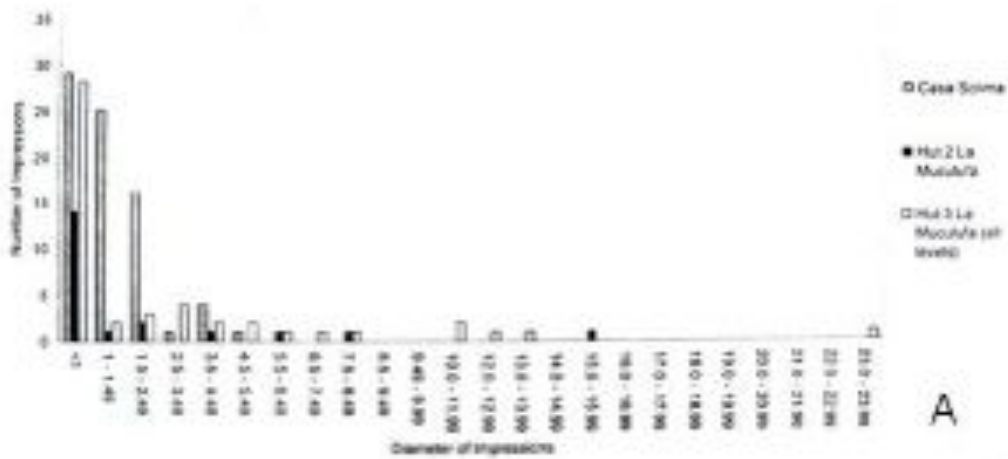


Fig. 3A: Grafico con diametri delle impronte sugli intonaci di Casa Sollima e Muculufa (Sturt 2007); 3B- C: Morgantina (Leighton, Pickard 2012), Muculufa (Peterson 1992).

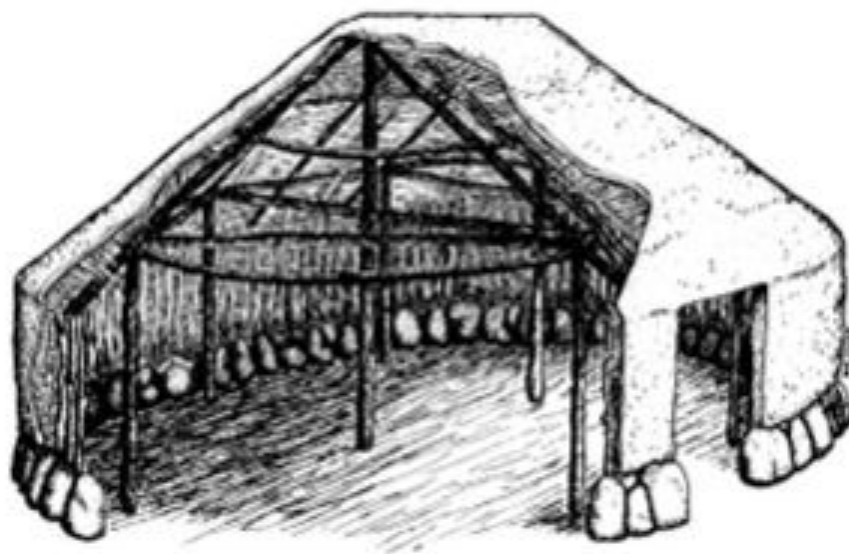


Fig. 4: Ipotesi ricostruttiva tratta da McConnell 1992.

Bibliografia

- A.J. Ammerman, G. D. Shaffer, N. Hartmann, *A Neolithic household at Piana di Curinga, Italy*, in «Journal of field Archaeology» 15, 1988, pp. 121-140.
- S. Ashley, J. Bending, G. Cook, A. Corrado, C. Malone, P. Pettitt, D. Puglisi, D. Redhouse, S. Stoddart, *The resources of an upland community in the fourth millennium BC*, in M. Fitzjohn (a c.), *Uplands of ancient Sicily and Calabria*, London 2007, pp. 59-80.
- G. Carboni, *Ipotesi sulla ricostruzione degli alzati delle capanne*, in A. Manfredini (a c.), *Le dune, il lago, il mare: una comunità di villaggio dell'età del Rame a Maccaresse*, Firenze 2002, pp.74-85.
- M. Cattani, *I "fondi di capanna" e l'uso residenziale delle strutture seminterrate nella preistoria dell'Italia settentrionale*, in «IpoTesi di Preistoria» 2 (2), 2009, pp. 52-96.
- C.A. de Chazelles, P. Poupet, *La fouille des structures de terre crue: définitions et difficultés*, in «Revue Aquitania» 3, 1985, pp. 149-160.
- M. Ciaraldi, R. Leighton, *Plant Remains*, in R. Leighton (a c.), *Prehistoric Houses at Morgantina (Accordia Specialist Studies on Italy 15)*, London 2012, pp. 174-177.
- O. Doonan, *Domestic Architecture and Settlement planning in Early and Middle Bronze Age Sicily: thoughts on innovation and social process*, in «Journal of Mediterranean Archaeology» 14 (2), 2001, pp. 159-188.
- P. J. Drury, *Structural reconstructions: approaches to the interpretation of excavated remains of buildings*, British Archaeological Reports 1-5, Oxford 1982.
- G. Fiorentino, I.M. Muntoni, *Le capanne di Balsignano: materiali e tecniche costruttive*, in F. Radina (a c.), *La Preistoria della Puglia: paesaggi, uomini e tradizioni di 8.000 anni Fa*, Bari 2002, pp. 167-175.
- G. Fiorentino, M. La Torre, I.M. Muntoni, D. Pierattini, M. Piscitello, F. Radina, *Dinamiche di crollo e ricostruzione dell'alzato di capanna: approccio integrato all'analisi degli intonaci dell'insediamento del Neolitico Antico di Balsignano (Modugno, Bari)*, in *Le comunità della preistoria italiana. Studi e Ricerche sul Neolitico e le età dei Metalli* (Atti XXXV Riunione Scientifica IIPP, Lipari 2-7 giugno 2000), Firenze 2003, pp. 807-811.
- P. Fragnoli, A.L. Manin, E. Giannitrapani, F. Ianni, S.L. Levi, *Indagine archeometrica sulla tecnologia produttiva e la composizione della ceramica preistorica e protostorica di Tornambè (EN)*, in Atti del VII Congresso Nazionale di Archeometria (Modena, 22-24 Febbraio 2012), Bologna 2013, pp. 137-149.
- E. Giannitrapani, *Dalla capanna alla casa. L'architettura domestica nella preistoria della Sicilia centrale*, in C. Bonanno, F. Valbruzzi (a c.), *Mito e Archeologia degli Erei*, Palermo 2012, pp. 47-53.
- E. Giannitrapani, F. Ianni, *La tarda età del Rame nella Sicilia centrale*, in *L'età del Rame in Italia*, Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (Bologna, 26-29 novembre 2008), Firenze 2011, pp. 271-278.
- R. Leighton, *The protohistoric settlement on the Cittadella: Morgantina Studies IV*, Princeton 1993.
- R. Leighton, C. Pickard, *Daub and Plaster*, in R. Leighton (a c.), *Prehistoric Houses at Morgantina (Accordia Specialist Studies on Italy 15)*, London 2012, pp.119-125.
- C. Albore Livadie, G. Vecchio, *Il villaggio del Bronzo antico di Nola (Napoli) nel quadro della facies culturale di Palma Campania (Bronzo antico)*, monografia pubblicata in occasione della XL Riunione Scientifica, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Pompei 2005.
- B. McConnell, *Insedimenti dell'altopiano Ibleo e l'architettura dell'età del Rame in Sicilia*, in *Le comunità della preistoria italiana. Studi e Ricerche sul Neolitico e le età dei Metalli* (Atti XXXV Riunione Scientifica IIPP, Lipari 2-7 giugno 2000), Firenze 2003, pp. 225-238.
- R.H. McGuire, M.B. Schiffer, *A theory of Architectural Design*, in «Anthropological Archaeology» 2, pp. 277-303.
- C. Moffa, *L'organizzazione dello spazio sull'acropoli di Broglio di Trebisacce*, Firenze 2002.
- N.E. Peterson, *The Daub fragments*, in B.E. McConnell, *The Early Bronze Age Village of La Muculufa and prehistoric hut architecture in Sicily*, in «American Journal of Archaeology» 96, 1992, pp. 23-44.
- S. Ramsay, *Charcoal Remains*, in R. Leighton (a c.), *Prehistoric Houses at Morgantina (Accordia Specialist Studies on Italy 15)*, London 2012, pp. 177-178.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

A. Rapoport, *Vernacular Architecture and cultural determinants of form*, in A.D. King (a c.), *Buildings and Society: essays on the social development of the built environment*, London 1980, pp.283-305.

L. Regev, *Differentiating between anthropogenic calcite in plaster, ash and natural calcite using infrared spectroscopy: implications in archaeology*, in «Journal of Archaeological Science» 35, 2008, pp. 905-911.

J. Robb, *The Early Mediterranean Village: Agency, Material Culture, and Social Change in Neolithic Italy (Cambridge Studies in Archaeology)*, Cambridge 2007.

L. Sadori, B. Narcisi, *The postglacial record of environmental history from Lago di Pergusa, Sicily*, in «The Holocene» 11 (6), 2001, pp. 655-671.

F. Sturt, *Structured thoughts: CGI and reconstruction of a Chalcolithic structure*, in M. Fitzjohn (a c.), *Uplands of Ancient Sicily and Calabria. The Archaeology of Landscape Revisited (Accordia Specialist Studies on Italy, 13)*, London 2007, pp. 81-98.

F. Sturt, S. Stoddart, C. Malone, *Extracting the Domestic from Indigenous Sicily*, in N. Fisher, J. Whitley, R. Westgate (a c.), *Building Communities: House, settlement and society in the Aegean and beyond (British School at Athens Studies 15)*, Proceedings of the Conference (Cardiff University, 17-21 April 2001), London 2007, pp. 47-53.

Origine e funzione del Polythyron

Andrea Tagliati

Abstract

Analisi dei vari aspetti del polythyron: cronologia di utilizzo, diffusione geografica, interpretazione delle funzioni. Esempi provenienti da contesti palaziali ed extra-palaziali. Il caso di Akrotiri come rappresentante dell'utilizzo del polythyron fuori da Creta. Considerazioni e conclusioni finali.

Il *polythyron* è sicuramente un elemento caratterizzante dell'architettura minoica; esso viene denominato anche, principalmente dagli studiosi anglosassoni, "*pier-and-door partiton*" (PDP), che letteralmente significa partizione a pilastri e porte¹ (fig. 1). I *polythyra* hanno la loro maggiore diffusione nelle strutture minoiche del periodo neopalaziale², e consistono essenzialmente in un sistema di doppie porte, che variano nel numero e nelle dimensioni, di solito in legno ma in qualche caso con parti in pietra³. A livello archeologico, il riconoscimento di questa struttura avviene principalmente per l'identificazione delle basi dei pilastri, caratterizzate da una forma a doppia o singola T, disposte in linea e separate l'una dall'altra dallo spazio della porta. Fino ad oggi la maggior parte dei *polythyra* conosciuti si trova nella zona nord-centrale dell'isola di Creta, sia sulla costa che all'interno, nella *messarà*; in particolare a *Knossos*, *Mallia*, *Thylissos*, *Amnissos*, *Nirou chani*, *Galatas*, *Sklavocampos* e *Variphetro*. Altri tre siti contenenti edifici con *polythyra* sono identificabili nella costa sud-centrale di creta, ovvero *Festòs*, *Haghia triada* e *Kommos*. Nella estremità orientale dell'isola sono stati riconosciuti *polythyra* a *Palaikastro*, *Achldia* e *Zakros*, mentre nella parte occidentale, la meno conosciuta a livello archeologico, siti di riferimento sono l'abitato di *Chania* e il vicino *Nerokouro*. L'insediamento di *Akrotiri*,

nell'isola di *Thera*, è l'unico sito all'infuori di Creta in cui sono presenti esempi di *polythyra* minoici. Un altro dato di cui tenere conto è che questo particolare sistema di aperture è presente in tipi di edifici diversi; esso infatti si può trovare in tutti e quattro i grandi palazzi di Creta, ma anche nelle ville e nelle residenze private⁴.

Gli edifici minoici sono caratterizzati da una serie di atri, normalmente tre, conosciuti come "*minoan hall system*", separati l'uno dall'altro attraverso una fila di colonne e spesso da un *polythyron*⁵, contraddistinto dal fatto che le porte in esso potevano essere chiuse, dividendo nettamente i due ambienti⁶, oppure aperte e adagiate nello spazio incavato nel pilastro, creando l'idea di un unico ambiente, o ancora potevano essere semi-aperte, creando diversi giochi di luce. La funzione originale dei *polythyra* è a tutt'oggi dibattuta e oscilla tra un ruolo puramente architettonico, legato alla vivibilità della casa, e tra un utilizzo principalmente religioso: probabilmente l'ipotesi più credibile è un insieme di questi due aspetti. Spesso legato al sistema degli atri è il pozzo di luce⁷, una sorte di piccola corte interna, fonte di luminosità per gli ambienti più interni della casa; i *polythyra* non sono quindi necessariamente in stanze in comunicazione con l'esterno della struttura, ma possono trovarsi in sale all'interno di essa. Questo rapporto tra pozzo di luce e *polythyron* avviene, per esempio, nella casa A ad *Achladia*, nell' *house of the chancel screen*, *royal villa* e

¹ Graham 1972, p. 95; Preziosi 1983, p. 34; Marinatos 1993, p. 84; Hitchcock 2000, p. 158.

² Marinatos, Hagg 1986, p. 57; Hitchcock 2000, p. 158.

³ Graham 1972, pp. 143-146; Marinatos 1993, p. 84.

⁴ Preziosi 1983, p. 34.

⁵ Preziosi 1983, pp. 33-34; Hitchcock 2000, p. 158.

⁶ Graham 1972, p. 95.

⁷ Preziosi 1983, p. 34; Hitchcock 2000, p. 158.

casa degli affreschi a *Knossos*, nella casa Δ/A a *Mallia* e nelle case A e C a *Tylissos*. La funzione architettonica di questa struttura sembrerebbe essere quindi quella della trasmissione della luce e dell'aria, per rendere abitabile l'edificio o almeno il settore di esso in cui si trovava⁸; è considerata molto plausibile la ricostruzione che vede sopra le porte del *polythyron* la presenza di aperture tipo finestre, sempre aperte, che permettevano un costante afflusso di aria anche con le porte chiuse⁹; teoria che però non può essere sicura, in quanto non si è a conoscenza di nessun intero alzato. Lo stretto rapporto con la luce potrebbe non essere alla base della principale funzione di questo particolare sistema, infatti esistono casi di *polythyra* senza rapporti con ambienti aperti come corti o pozzi di luce¹⁰; un esempio ne sono *xeste 1*, *xeste 3* e *xeste 4* a *Thera* (fig. 2), oltre ad alcuni rare testimonianze di Creta, l'*house of the chancel screen* e la struttura residenziale di *Sklavokampos*. Un altro fattore che toglie importanza alla presenza della luce è la vicinanza, in molti casi, dei *polythyra* a un elemento caratteristico dell'architettura minoica, i bacini lustrali¹¹, da cui si può supporre che questo sistema di porte avesse la propria funzione principale nello svolgimento di cerimonie religiose. Oltre al rapporto con fonti di luce e bacini lustrali, i *polythyra* sono anche messi in relazione, in minor numero, con altre particolari strutture, come le balaustre del *megaron* dell'*house of the chancel screen*, la piattaforma nella casa sud est, entrambe a *Knossos*, la cisterna del palazzo di *Zakros*, o ancora con stanze adibite ad archivi e con gli stretti corridoi di collegamento.

La complessità di interpretazione di questa struttura è quindi evidente, e nella storia degli studi ogni elemento ha portato a diverse idee. Il termine *polythyron* non deriva da fonti di epoca classica, ma è stato utilizzato per la prima volta da Evans¹² per indicare i diversi passaggi paralleli e indipendenti, che potevano modificare l'assetto di un ambiente. Alcuni studiosi moderni hanno cambiato leggermente l'accezione del termine, usandolo in riferimento a un vano che ha su uno o più lati

il sistema di porte multiple¹³. L'analisi di Evans parte principalmente dall'osservazione del *megaron* del re e del *megaron* della regina nel palazzo di *Knossos*, che lo porta a identificare il *polythyron* come caratteristica dei quartieri residenziali o domestici dei grandi palazzi, quindi interpretandolo essenzialmente come strumento di illuminazione da usare a seconda della situazione. Evans non pone particolare attenzione all'utilizzo del sistema nelle strutture extra-palaziali. Sulla stessa linea di interpretazione procede Graham¹⁴, utilizzando sempre il concetto di quartieri residenziali, ma ampliando le possibilità di utilizzo del sistema. Egli pone principalmente una maggiore attenzione anche ai *polythyra* degli edifici minori, facendone descrizioni dettagliate. Nella sua analisi degli atri minoici Graham, partendo dal principio che il *polythyron* si trovi sempre vicino a fonti di illuminazione, nota che le stanze divise da questo sistema hanno, molto spesso, la parte maggiore più lontana dalla luce. Osserva quindi una successione di spazi che è presente in diversi edifici, e cioè pozzo di luce, portico e poi *polythyron*, con quest'ultimo che può creare un ambiente unico, oppure, se vengono chiuse tutte le porte, due stanze, delle quali la più piccola è quella col colonnato, che quindi rimane sempre aperta. Graham spiega che questa successione di ambienti nasce per contrastare i problemi meteorologici, e in particolare la pioggia; infatti, se fosse direttamente il *polythyron* a dare sull'esterno, in caso di temporale bisognerebbe chiudere tutte le porte¹⁵. Questo provocherebbe la totale mancanza di luce e, oltretutto, la pioggia rovinerebbe i pannelli in legno delle porte; la creazione di una sorta di veranda, invece, permette di tenerle aperte, o almeno semi-aperte col mal tempo, impedendo all'acqua di entrare nella stanza e avendo così la fonte di illuminazione costante.

Donald Preziosi¹⁶ continua questo tipo di interpretazione, producendo un elenco di edifici contenenti il sistema ad atri minoico molto dettagliato, con relative isometrie e tabelle. Il principio su cui si fonda la sua teoria è che il *polythyron*, nel progetto originario di ogni struttura, facesse sempre parte di un atrio. Un distacco netto da questa corrente è quello

⁸ Preziosi 1983, p. 34.

⁹ Graham 1972, pp. 165-166.

¹⁰ Marinatos, Hagg 1986, p. 58.

¹¹ Marinatos, Hagg 1986, p. 59; Marinatos 1993, p. 84.

¹² Evans 1921-1935, pp. 325-359.

¹³ Poursat 1992, Privitera 2008.

¹⁴ Graham 1972, p. 95.

¹⁵ Graham 1972, p. 96.

¹⁶ Preziosi 1983, pp. 33-45.

effettuato da Nanno Marinatos, la quale, partendo dall'analisi degli unici tre *polythyron* fuori dall'isola di Creta, afferma che questo tipo di struttura è fortemente legato ad attività cerimoniali. Alla base della sua teoria c'è la convinzione che per comprendere effettivamente la funzione originale dei *polythyra* bisogna analizzarli in un ambiente di provincia, dove sono stati creati per il loro scopo autentico¹⁷. È questo appunto il caso dei tre *polythyra* di *Akrotiri*, negli edifici *xeste 1*, *xeste 3*, *xeste 4*. Il primo, *xeste 1*, è nella parte nord del blocco delta; il *polythyron* si trova al piano superiore, chiuso dalla facciata in blocchi di pietra. La stanza del *polythyron* è relativamente grande, conteneva un focolare e dei *pithoi*, uno dei quali decorato con gigli bianchi¹⁸. Quest'ambiente è stato interpretato sicuramente come luogo di cerimonie ufficiali. Il secondo, *xeste 3*, è la costruzione più imponente di *Akrotiri*, interamente costruita con muratura regolare, e con caratteristiche che richiamano i palazzi di Creta, come affreschi di processioni e ceramiche di eccezionale valore. Qui il *polythyron* si trova sicuramente al primo piano, ma non si deve escludere una corrispondenza nel livello superiore. *Xeste 4* era sicuramente un edificio pubblico con *polythyron*, meno conservato dei precedenti. *Xeste 3* è la costruzione maggiormente analizzata da Marinatos per sostenere la teoria della funzione cerimoniale dei *polythyra*, in quanto è conservata molto bene e si possono capire chiaramente i ruoli delle stanze nel sistema della casa. Dumas ritiene che anche questo edificio sia chiaramente di ruolo pubblico¹⁹; in esso è presente un *polythyron* sia al piano terra che al primo piano. I *polythyra* di queste tre strutture hanno due importanti punti che li caratterizzano: il primo è che non sono in rapporto con nessuna corte sia interna che esterna, quindi con neanche una fonte diretta di luce, per questo vengono definiti ciechi, in contrasto con la maggior parte degli esempi di Creta; il secondo è che non fanno parte di quartieri residenziali o case private, ma sono situati in edifici con funzioni pubbliche, contenenti uffici²⁰. Questa teoria si basa sul

fatto che i *polythyra* sono spesso associati ai bacini lustrali, non bisogna quindi concepirli come strumenti nati per la diffusione dell'aria e della luce in modo da rendere vivibile l'ambiente, ma la presenza di numerose porte serviva al controllo dell'oscurità, per creare quindi un'ambientazione particolare, che disorientava la persona. Proprio il fattore del disorientamento viene condiviso anche da Hitchcock, in quanto la completa oscurità provocata dalla chiusura di tutte le porte dei *polythyra*, o anche la penombra, potevano cambiare totalmente l'aspetto di una stanza e portare all'idea del labirinto²¹. Accadeva che i *polythyra* creassero un intricato sistema di corridoi che non serviva solo all'accesso verso il luogo della cerimonia, ma anche poteva controllare la direzione del movimento. Hitchcock fa anche notare che tra il *polythyron* e il bacino lustrale c'è quasi sempre un'anticamera²². Marinatos classifica i *polythyra* in tre categorie²³: la prima comprende quelli definiti "barriera di schermi", cioè quelli che una volta attraversati portano la persona nel bacino lustrale o nell'anticamera. La seconda categoria comprende i *polythyra* che si trovano nei tre lati della stanza, quindi un sistema più complesso; questo tipo di ambiente viene considerato area di transito. Il terzo gruppo è costituito dai *polythyra* detti indipendenti, che comunque hanno una relazione con un bacino lustrale adiacente, come potrebbe essere un'anticamera comune. In questi casi, quindi, la stanza del *polythyron* è un luogo di cerimonia ufficiale, e non di transito. Un dettaglio da sottolineare è che Marinatos non usa mai il termine bacino lustrale, ma usa *adyton*, in quanto non d'accordo col termine coniato da Evans perché evoca un senso di purificazione, mentre lei ritiene sia più corretto considerare questi ambienti luoghi di iniziazione²⁴. Un'attenzione particolare merita il gruppo dei *polythyra* di transizione, sia quando essi sono passaggi obbligatori, sia quando sono sistemi paralleli all'accesso del bacino lustrale, che si potrebbe raggiungere senza attraversarli. Potrebbe essere questo il caso di una duplice funzione del *polythyron*, cioè che questo sistema sia utilizzato sia per l'illuminazione e la

¹⁷ Marinatos, Hagg 1986, p. 57.

¹⁸ Marinatos, Hagg 1986, p. 58.

¹⁹ Dumas 1983, p. 49.

²⁰ Marinatos, Hagg 1986, p. 58.

²¹ Hitchcock 2000, p. 159.

²² Hitchcock 2000, p. 159.

²³ Marinatos, Hagg 1986, p. 58.

²⁴ Marinatos, Hagg 1986, p. 60.

circolazione dell'aria, sia per scopi cerimoniali. Bisogna pensare che quando tutte le porte vengono chiuse, si passa alla quasi completa oscurità; una lieve luce potrebbe entrare se fossero presenti le finestre sopra i *polythyra*. Drammaticità è il termine usato da Marinatos, cioè l'effetto che avviene sulla persona che passa da un ambiente completamente aperto e illuminato ad uno sigillato²⁵. Questo non è comunque l'ambiente principale della cerimonia, e quindi bisognerà passare per l'anticamera e poi alla piccola sala principale. Si è anche pensato che queste sale di transizione fossero degli spazi per chi non era ancora completamente iniziato alla presenza del rito. Proprio in relazione a questa teoria si nota il fatto che una persona, per raggiungere il punto focale del rito, il bacino lustrale, deve sempre compiere un percorso con curve attraverso le stanze dell'edificio, e a volte anche attraverso i *polythyra*²⁶. E' un sistema del mondo minoico per proteggere la sacralità del luogo principale della cerimonia, che non è mai visibile dall'entrata della casa, così che non tutti possano vederlo; ciò dimostra la presenza nella società di persone con diversi diritti religiosi. Il ruolo cerimoniale degli ambienti con *polythyra* è anche rafforzato dal fatto che in alcuni di essi sono stati ritrovati materiali legati al culto e, in rari casi, affreschi con rappresentazioni di processioni e iniziazioni. Si è a conoscenza anche di oggetti rituali e affreschi con iconografia religiosa in alcuni complessi di *polythyra* che non contengono o che non sono in rapporti con bacini lustrali, come ad *Achladia*²⁷ o nella casa degli affreschi a *Knossos*²⁸. Ad anni più recenti risale il volume pubblicato da Driessen-MacDonald²⁹, che propone un'analisi dettagliata dell'architettura degli atri minoici, e quindi dei *polythyra*. Riguardo ad essi Hitchcock³⁰ propone invece un confronto tra le diverse teorie storiche. Per quanto riguarda i materiali conservati negli ambienti in rapporto coi *polythyra* è molto dettagliato il lavoro di Gesell³¹.

A livello icnografico nessun *polythyron* si può definire uguale ad un altro; esistono

somiglianze, visibili principalmente tra i grandi palazzi e gli edifici connessi a vario titolo con le attività palaziali. Infatti, dove era presente un importante modello architettonico, nelle strutture minori si cercava quanto più possibile di acquisirne le caratteristiche, compresa la disposizione e la funzione dei *polythyra*, adattati comunque sempre al complesso in cui sono inseriti, secondo un fenomeno che è stato definito "effetto versailles"³². Tale processo consiste nell'emulazione delle caratteristiche strutturali dei quartieri residenziali dei palazzi, in particolare del sistema di atri minoico e dell'ambiente solitamente legato ad esso, cioè il bacino lustrale³³. I primi esempi di imitazione risalgono alla fine del MMIII, ma il fenomeno raggiunge l'apice nel TMIA, per poi diminuire sempre più nel TMIB³⁴. È da notare come questa cronologia corrisponda a quella di diffusione dei *polythyra*, segno di quanto questo elemento fosse rappresentativo dell'importanza sociale di un edificio. Infatti l'inserimento di soluzioni architettoniche palaziali in contesti extra-palaziali aveva lo scopo principale di esprimere il prestigio della struttura e l'autorità degli occupanti di quest'ultima³⁵. Normalmente tale obiettivo era raggiunto con la prima realizzazione della costruzione, ma poteva accadere che una famiglia arrivasse ad un elevato rango sociale dopo che la propria abitazione fosse stata edificata, e non era più rappresentativa del livello acquisito; occorreva quindi aggiungere successivamente elementi come un *polythyron* o un bacino lustrale. Questo è accaduto, per esempio, nella casa Z/B a *Mallia*, dove si può notare chiaramente che il sistema di atri disposto a Sud del complesso, con anche il bagno ad esso legato, è stato aggiunto in secondo momento, con un'angolazione differente³⁶. Il fatto che in questa casa il settore contenente il *polythyron* sia stato realizzato successivamente è confermato da altri due elementi: il primo è che la casa Z/B esce dallo schema icnografico delle altre case di *Mallia* contenenti atri; il secondo è l'uso di materiali di bassa qualità in tutta la costruzione. Infatti bisogna sottolineare che non solo a *Mallia*, ma in tutti gli importanti centri minoici, gli edifici

²⁵ Marinatos, Hagg 1986, p. 72.

²⁶ Marinatos, Hagg 1986, p. 73.

²⁷ Privitera 2008, pp. 55-56.

²⁸ Privitera 2008, p. 120.

²⁹ Driessen, MacDonald 1997.

³⁰ Hitchcock 2000.

³¹ Gesell 1983.

³² Wiener. 1982.

³³ McEnroe 2010, p. 100.

³⁴ McEnroe 2010, pp. 98-99.

³⁵ McEnroe 2010, p. 99.

³⁶ McEnroe 2010, p. 100.

extra-palaziali di alto livello presentavano caratteristiche comuni per quanto riguarda la disposizione e la struttura degli atri. Tali peculiarità però sono riscontrabili solo all'interno di ogni singolo abitato e riguardano i materiali utilizzati, la dimensioni degli ambienti e dei passaggi che li dividono. Proprio a *Mallia* è possibile notare come la casa Δ/A e la casa Z/A presentino una pianta simile, in cui il sistema ad atri minoico principale si trova nell'angolo nord/ovest dell'edificio e il bacino lustrale ha invece una posizione centrale. Il materiale usato per le basi dei *polythyra* di *Mallia* è sempre la pietra arenaria³⁷, più pregiata in questi ultimi due casi analizzati e nel palazzo, di livello inferiore invece nella casa Z/B e nel piccolo palazzo E. Anche a *Tylissos* è evidente una somiglianza nella struttura degli atri delle case A e C, avendo dimensioni simili e presentando entrambi un *polythyron* a tre passaggi con basi della medesima pietra granitica e pozzi di luce costruiti in blocchi di calcare. A *Knossos*, invece, gli edifici extra-palaziali che compongono il complesso sistema culturale del sito presentano diversi modi di impiego del *polythyron*; in comune tra di loro e con il palazzo hanno però l'utilizzo di gesso alabastrino finemente lavorato per le basi dei passaggi³⁸. Il gesso alabastrino rappresenta il materiale più comune a Creta per le basi degli stipiti delle porte, e si trova abbondantemente anche nel palazzo di *Festòs*, assieme al particolare e quasi unico impiego del gesso alabastrino (fig. 3); questo particolare materiale caratterizza gli edifici con impianto palaziale nella parte meridionale della *messarà*, il suo utilizzo è testimoniato nella villa di *Haghia triada* e nel grande complesso di *Kommos*. Invece basi di semplice gesso sono state identificate solo in un piccola zona del palazzo di *Zakros*, dove predomina la presenza del calcare, comune anche negli importanti edifici di *Kommos* e *Galatas*³⁹. Nel caso di strutture isolate, come ville di campagna o villaggi in cui funzionari o notabili locali volevano dimostrare il proprio potere e distinguersi dagli altri, il *polythyron* trova soluzioni costruttive e funzionali soggettive, adattate ad uno scopo che può essere diverso di caso in caso. Indicativi sono gli esempi del "*polythyron-ingresso*" a *Nirou*

chani e del "*polythyron-veranda*" ad *Amnissos*, entrambi costruiti con basi di gesso. Nell'abitato di *Palaikastro* non si trova l'uniformità di modello degli atri minoici evidente in altri siti, e i tre edifici in cui sono utilizzati *polythyra* hanno strutture e piante completamente diverse. Il materiale impiegato per le basi in questo sito è lo scisto⁴⁰. Particolare è l'esempio della casa A di *Achladia*, la struttura sicuramente più importante dell'abitato che cerca di racchiudere tutti i più rappresentativi elementi architettonici dei palazzi, compreso il *polythyron*, utilizzando però materiali di bassa qualità, come dimostrano le precarie condizioni di conservazione.

Un'altra importante osservazione sul *polythyron* riguarda la sua cronologia di utilizzo; infatti se si escludono i prototipi del *Quartier mu* di *Mallia*⁴¹ e del primo palazzo di *Festòs*⁴², tutti gli esempi conosciuti e analizzati hanno un periodo di costruzione compreso tra il MMIII e TMIB; alla luce di ciò, è possibile affermare che il *polythyron* è un elemento architettonico che ha il maggior momento di impiego all'interno dell'epoca dei secondi palazzi. Solo per questo lasso di tempo tale struttura e gli ambienti ad essa collegati hanno svolto lo scopo per cui venivano inseriti nell'edificio. Già nel TMIB, epoca di disordini e cambiamenti a Creta che non a caso viene definita «*the troubled island*»⁴³, molte delle costruzioni qui analizzate, prima di essere distrutte o abbandonate in epoca micenea, videro stravolgimenti strutturali riguardanti principalmente i sistemi ad atri minoici. Alcuni *polythyra* furono murati come nel palazzo di *Galatas* o nella casa degli affreschi a *Knossos*, oppure persero il rapporto con il pozzo di luce come avvenne nella casa X di *Palaikastro* in cui venne chiuso il portico; a *Tylissos* e nell'edificio 1 di *Nerokourou* rimasero integri ma gli ambienti vicini diventarono magazzini o aree di lavoro.

È chiaro quindi che dal TMII in poi la rilevanza culturale e sociale di questo elemento venne persa, e più nessun *polythyron* venne costruito. La funzione originaria, infine, rappresenta il centro della discussione a riguardo di questa particolare soluzione

³⁷ Shaw J. 2009, p. 23.

³⁸ Shaw J. 2009, p. 22.

³⁹ Shaw J. 2009, p. 18.

⁴⁰ Shaw J. 2009, p. 24.

⁴¹ Pursat 1992.

⁴² Carinci, La Rosa 2009, pp. 242-244.

⁴³ Diressen, MacDonald 1997.

architettonica. In effetti essa muta come le altre caratteristiche a seconda del contesto in cui il *polythyron* è inserito; in molti casi è chiaro il rapporto con riti e situazioni culturali, mentre in altri non c'è nessun indizio che faccia pensare a questo. Vedendo gli esempi più antichi conosciuti, sembra proprio che il ruolo originario del *polythyron* sia quello di creare e proteggere percorsi sacri, ma anche in questi

casi la funzione complementare di vivibilità degli ambienti è identificabile. Si può dire quindi che il *polythyron* rappresenti un'elevata forma di soluzione architettonica simbolo dell'epoca neopalaziale, adattabile ad ogni tipo di costruzione che trova nella sua versatilità il punto di maggiore pregio.

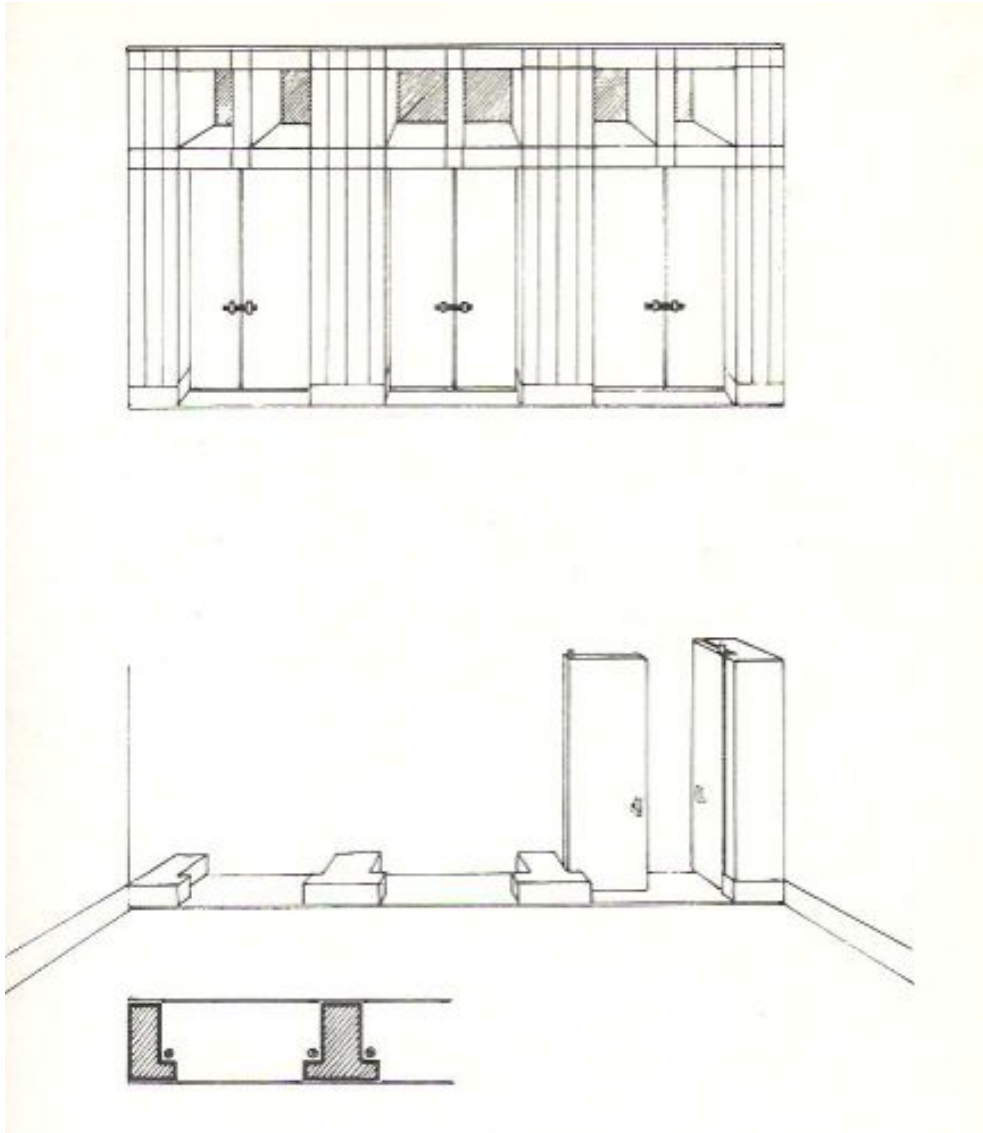


Fig. 1: Ricostruzione di *polythyron* (Preziosi 1983).



Fig. 2: Ricostruzione di xeste 3 (Marinatos 1986).



Fig. 3: Minoan hall system nel quartiere settentrionale del secondo palazzo di Festòs.

Bibliografia

- F. M. Carinci, *Hahia Triada nel periodo Medio Minoico*, in «Creta Antica» 4, 2003, pp. 97-145.
- F. M. Carinci, V. La Rosa, *Revisioni Festie II-parte seconda*, in «Creta Antica» 10/1, 2009, pp. 223-300.
- J. Demargne, A. Dessenn, *Fouilles Executées à Mallia: Exploration des maison et quartiers d'habitation, I*, Etudes Crètoises 9, Paris 1959.
- C. Doumas, *Santorino: la città preistorica di Akrotiri: breve guida archeologica illustrata*, Atene 1978.
- C. Doumas, *Thera. The Pompeii of the ancient Aegean*, London 1983.
- J. Driessen, C.F. MacDonald, *The Troubled Island. Minoan Crete before and after the Santorini Eruption*, Liege 1997.
- A. J. Evans, *The Palace of Minos at Knossos*, London 1921-1935.
- J. Graham, *The Palace of Crete*, Princeton, N.J 1972.
- G. Gesell, *Town, palace, and house cult in Minoan Crete*, Goteborg 1985.
- E. M. Hatzaki, *Knossos. The Little Palace*, Oxford 2005.
- B. J. Hayden, *Late Bronze Age Tylissos*, in «Expedition» 26, 1984, pp. 37-46.
- L. Hitchcock, *Minoan architecture: a contextual analysis*, Jonsered 2000.
- V. La Rosa, *Pour une revision préliminaire du second palais de Phaistos*, *Aegeum* 23, 2002.
- N. Marinatos, R. Hagg, *On the ceremonial function of the Minoan polythyron*, in «Opuscula Atheniensia» 16, 1986, pp. 57-73.
- J. C. McEnroe, *Architecture of Minoan Crete: constructing identity in the Aegean Bronze age*, Austin 2010.
- N. Platon, *Zakros. The discovery of a lost palace of ancient Crete*, New York 1971.
- N. Platon, *Zakros. The discovery of a lost palace of ancient Crete*, Amsterdam 1985.
- O. Pelon, *Guide de Malia: Le Palais et la nécropole de Chrysolakkos*, Paris 1992.
- L. Pernier, L. Banti, *Il Palazzo Minoico di Festos*, Roma 1951.
- J. Poursat, *Guide de Malia au temps des premiers palais*, Paris 1992.
- D. Preziosi, *Minoan architectural design: Formation and Signification*, Berlin 1983.
- D. Puglisi, *Un arsenale marittimo nell'Edificio T di Kommos?*, in «Creta Antica» 2, 2001, pp. 101-113.
- D. Pugliesi, *Azione rituale da Festòs a Thera: un'interpretazione funzionale del complesso adyton-polythyron nel mondo egeo*, in Studi in onore di Vincenzo La Rosa, Catania 2011, pp. 323-342.
- S. Privitera, *Case e rituali a Creta nel periodo neopalaziale*, Atene 2008.
- G. Rethemiotakis 1999, *The hearths of the Minoan Palace at Galatas*, *Aegeum* 20, 1999.
- J. Shaw, *Minoan architecture: materials and techniques*, Padova 2009.
- J. Shaw, M. Shaw, *Kommos V - The monumental minoan buildings at Kommos*, Princeton, 2006.
- C. Stiros Statis, R.E. Jones, *Archaeoseismology*, Athens 1996.
- A. Tagliati, *Il polythyron nell'architettura minoica* (tesi di laurea), Venezia 2010.
- I. Tzedakis, A. Sacconi (a c.), *Scavi a Nerokourou, Kydonias*, Roma 1989.
- M. H. Wiener, *The Minoan Thalassocracy Myth and Reality*, in «Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae» XXXII, 1982.

L'Età del Bronzo a Monselice (Padova): il caso dell'insediamento del Lago di Costa e di Marendole

Elena Varotto

Abstract

Lo studio condotto analizza i ritrovamenti risalenti all'Età del Bronzo, inquadrabili all'interno della cultura di Polada, nell'area della bassa padovana posta tra Monselice e Arquà Petrarca. Il caso studio preso in esame è quello della palafitta del lago di Costa di Monselice (Padova), in cui si tenta di collegare le poche fonti relative alla storia degli scavi di fine Ottocento con le recenti scoperte nel territorio circostante e di inserirle nel più ampio contesto poladiano. L'obiettivo coincide con il tentativo di gettare luce sui primi insediamenti preistorici di Monselice e su che tipo di relazioni intercorrano tra loro, prima dell'affermarsi della vicina località di Este come centro preponderante della pianura padana veneta dal Bronzo Finale in poi.

La città di Monselice, importante avamposto di quella realtà ambientale unica rappresentata dai Colli Euganei, durante l'Età del Bronzo è stata interessata dalla costituzione di diversi insediamenti edificati in punti strategici del territorio.

Rigorosamente vicini a corsi d'acqua, in questi luoghi si potevano facilmente reperire materie prime, bestiame, piante e frutti in grande quantità, nonché trachite e selce, pietre da sempre apprezzate in antichità e per i quali tutt'oggi continuano i lavori di estrazione che hanno trasformato parte dei Colli in vere e proprie cave.

Con un semplice esame della mappa dei ritrovamenti dell'Età del Bronzo, si può notare come questi siti si collochino lungo due direttrici ben definite, poste all'incrocio del Monte Ricco e della Rocca: la prima corre dal Lago di Costa verso Via Vetta in direzione nord-ovest/ sud-est; la seconda, invece, dal Laghetto di Lispida si dirige verso Marendole in direzione nord-est/ sud-ovest.

Del Lago di Lispida vi è solo la notizia di una probabile stazione preistorica mai indagata. Per quanto riguarda la Rocca invece, le uniche indagini condotte sulla sua sommità hanno consentito il recupero di qualche ceramica datata tra il Bronzo Medio e il Bronzo Recente, ma le unità stratigrafiche archeologiche sono state sconvolte dalla costruzione del Mastio Federiciano in età medievale, senza contare le successive

costruzioni rinascimentali e i lavori di estrazione di minerali e rocce che hanno portato alla formazione della cosiddetta "Cava della Rocca".

Infine, i saggi preliminari del 2001 in Via Vetta hanno evidenziato la presenza di un fitto palinsesto insediativo collocabile tra Neo-Eneolitico ed età romana (cinque di questi attribuibili all'età del Bronzo).

1. Il Laghetto di Costa

Un caso particolare è rappresentato dalla palafitta del Laghetto della Costa¹, situato all'interno di una piccola depressione che separa il monte Calabrina dal monte Ricco, al confine tra Monselice ed Arquà Petrarca, nel cuore dei Colli Euganei. Ciò che resta di questo antico lago, le cui rive sono ora coperte da canne palustri, non è altro che uno specchio d'acqua di vaste proporzioni con abbondante presenza di torba nel territorio circostante. La palafitta è stata costruita e occupata probabilmente tra la fine dell'Eneolitico e l'inizio del Bronzo Antico I (corrispondente alla prima fase della cultura di Polada) tra il 2300-2200 a.C. e il 2200-1900 a.C., per poi essere

¹ La palafitta del Lago di Costa è stata iscritta dal Comitato dell'Unesco per il Patrimonio Mondiale dell'Umanità nella speciale *World Heritage List* lo scorso giugno 2011 a Parigi, assieme ad altri 111 siti palafitticoli più rappresentativi per la preistoria europea.

successivamente abbandonata durante il Bronzo Medio, in un momento compreso tra il 1500/1400 a.C. circa.

La prima scoperta si deve all'architetto Federico Cordenons nel 1885, il quale s'interessò sempre in particolar modo al territorio dei Colli Euganei: dopo il rinvenimento di alcuni frammenti di ceramica lungo il bordo meridionale del laghetto, Cordenons avviò per primo le ricerche archeologiche tra il 1885 e il 1886, rendendo note le sue scoperte con alcuni saggi all'interno del "*Bullettino di Paletnologia Italiana*" e negli "*Atti della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali*".

Alla profondità di circa 1 metro, sotto lo strato di torba mai rimestata, individuò gli avanzi di due palafitte, una sulla sponda meridionale del lago e una su quella occidentale, con molti pali al loro posto infissi sul fondo del lago e vari tronchi che probabilmente ne costituivano le impalcature. Secondo Cordenons lo strato archeologico, coperto dall'ammasso torboso, non portava nessuna traccia dell'industria umana riferibile all'età del Ferro, all'epoca romana o a quelle seguenti: lo strato è omogeneo, immune da qualsiasi "*rimescolamento posteriore*"², con uno spessore considerevole, tale da far credere che non molto tempo trascorse dalla costruzione della stazione al suo definitivo abbandono. Nello strato giacciono i rifiuti degli abitanti della stazione, resti faunistici e vegetali, prodotti industriali di pietra, corna cervine, resti ceramici. Cordenons non riuscì a portare avanti molte altre indagini in quel luogo, lamentandosi della scarsità dei mezzi a disposizione, ma in base ad alcuni saggi effettuati nel territorio vicino, azzardò l'ipotesi che la stazione fosse compresa in un'area di non meno di 300 m.q., datandola all'età litica, visto l'assoluta mancanza di metalli nel sito.

Dalla prima relazione riguardante il complesso dei materiali rinvenuti, redatta il 4 dicembre 1886 da Cordenons, sappiamo che «*il copioso materiale fittile rinvenuto è costituito da un elevato numero di vasi di forma varia (scodelle su pieducci, boccali, dolii, vasi troncoconici e biconici), da fusaiole per filare e tessere nonché da utensili per la fusione del bronzo (ugelli, piccoli crogioli, una forma di*

fusione). Numerosi sono pure gli strumenti in ossi e corno di cervo, in fase di lavorazione o finiti (picconcini, zappette, spatole, punteruoli, aghi, rotelle ed elementi d'ornamento), gli strumenti in selce (si segnalano elementi di falchetto) e gli oggetti in pietra levigata (asce, pendagli, ecc.)³».

Canestrini, in base agli studi sui reperti faunistici, osservò che le ossa di cervo predominavano su tutte le altre (bovini, suini, ovini), sottolineando come quella società vivesse principalmente di caccia, ed attribuendola perciò all'età del Bronzo. Per i resti vegetali invece, Cordenons fece notare di aver trovato, a parte il corniolo, numerosissime ghiande (il cui utilizzo è da ritenersi come cibo per i suini addomesticati).

Lo scavo più fruttuoso, tuttavia, fu quello ottenuto dalla collaborazione tra Cordenons e Andrea Moschetti nel 1901 per il Museo Civico di Padova lungo la sponda sud-occidentale: i due studiosi riuscirono a capire che il villaggio presentava zone distinte, in parte su terraferma, in parte sull'acqua, individuando anche alcuni focolari, formati dalla sovrapposizione di scaglie rocciose e di argilla, di forma per lo più rettangolare con evidenti segni di successive rigenerazioni. Manca qualsiasi informazione circa le case, le pareti e la copertura delle stesse. Questo tipo di ritrovamenti indusse Cordenons ad attribuire la stazione all'Eneolitico, soprattutto perché non trovò alcun oggetto metallico.

Nel 1906 Alfonso Alfonsi e Ghirardo Ghirardini diedero un contributo fondamentale per l'interpretazione di questa stazione, scegliendo per le loro ricerche l'area a sud-ovest del lago, a 10 metri dalla riva, contigua alla trincea aperta nell'anno 1901.

Nelle zone più lontane dal lago, dove il terreno era più elevato, le capanne presentavano una pavimentazione in terra battuta, mentre presso la riva, dove la zona era paludosa, segnarono un'opera di bonifica effettuata tramite la costruzione di un piano asciutto formato da mucchi di pietre e dall'accatastamento di pali di rovere disposti orizzontalmente. I pali infissi verticalmente nel fondo del lago, probabilmente svolgevano una

² Luigi Pigorini, citando F. Cordenons nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 1888.

³ Cordenons F., "*Scoperte di antichità preistoriche nel lago di Costa di Arquà in Comune di Monselice*", 1886.

funzione di contenimento, al fine di costiparlo e disidratarlo.

Nel 1909 Cordenons, per conto dell'Istituto di Antropologia di Padova, proseguì gli scavi sulla sponda meridionale del lago in contiguità con quelli del 1901 fino all'estrema appendice dell'abitato.

Ciò che è emerso dalle ricerche effettuate sulla zona sud-occidentale e meridionale del laghetto, indica che il villaggio era composto da differenti nuclei abitativi, in parte posti ad una certa distanza dalla riva, in parte sul laghetto tramite strutture palafitticole su bonifica.

Dopo queste ricerche, e sulla base dei materiali ritrovati, abbondanti e tipologicamente significativi, l'abitato fu attribuito all'età del Bronzo, nell'ambito della cultura di Polada.

Le ceramiche complessivamente appartengono a questa cultura, anche se alcune di queste presentano caratteristiche differenti da quelle ritrovate nell'area benacense e potrebbero rappresentarne un aspetto locale. Come elemento di arcaicità nell'ambito del Bronzo Antico si interpretano i boccali con collo troncoconico distinto dal corpo del vaso e le scodelle su piccolo piede: questi due particolari tipi di vaso possono aver subito degli influssi dalla *Cultura del Vaso Campaniforme* dell'Europa Centrale (Eneolitico tardo). Molto raro, nella facies poladiana, il boccale decorato da motivi incisi.

Si segnala anche la presenza di un piccolo boccale con ansa impostata sull'orlo; le anse sono a nastro, spesso con margini rialzati. Vi sono altri vasi che però sono attribuibili agli inizi del Bronzo Medio, tra cui una tazza carenata decorata da fasci di solcature con ansa e corna laterali.

Vi è anche la notizia⁴ del ritrovamento negli anni '70 di alcuni oggetti rinvenuti nel territorio in prossimità del lago: una Venere "verde" incisa su steatite con tratti decisi e minimali; un pendaglio-ciondolo in osso che raffigura un'immagine femminile stilizzata; una statuetta lignea in posa mortuaria rigida e "impacchettata" con le braccia adagate e incrociate sul corpo.

Ritrovati anche strumenti in selce, corna di cervo e pietra levigata, una collana di

perle marmoree, un anello osseo. I materiali sono conservati presso il Museo Nazionale Atestino di Este.

2. Marendole

L'abitato di Marendole è ubicato all'interno di una valle protetta a sud-ovest dal poggio di Marendole e ad ovest dal Monte Fiorin, attraversata da piccoli canali sostenuti da argini che si dipanano per tutto il territorio. Anche questa scoperta è dovuta a Federico Cordenons nel 1885, il quale avviò gli scavi seguito pochi anni più tardi dall'Alfonsi, come era già accaduto per l'abitato del Lago di Costa. L'insediamento di Marendole è stato interessato da fenomeni di frequentazione a partire dal Bronzo Antico, si è sviluppato durante il Bronzo Medio, ed ha visto il suo fiorire durante il periodo del Bronzo Recente, nell'ambito della cultura subappenninica (XIII sec. - metà XII a.C.), a cui fa riferimento la maggior parte della documentazione archeologica costituita da materiale ceramico proveniente verosimilmente da un unico, esteso abitato.

Ecco come Cordenons rende nota la sua scoperta: «*La valle che si estende fra il paesello e i circostanti colli, era un tempo quasi tutta coperta da acque stagnanti, e solo in questi ultimi decenni, in seguito a sistemazione dei vecchi secoli, poté venir messa quasi per intero in coltura: appunto in questi terreni bassi, che fiancheggiano il poggio di Marendole, si trova l'interessante giacimento preistorico da me esplorato [...]. Quando iniziai a Marendole gli scavi, mi aspettava di trovarvi gli avanzi di una palafitta, perché effettivamente quella conca, coi terreni coperti da uno strato uniforme di torba, ha l'aspetto più di un fondo di lago che di stagno. In quella vece dovetti tosto convincermi che lo strato torboso avea un piccolo spessore ed era affatto superficiale, che lo strato archeologico si trovava immediatamente sotto di esso, e che questo doveva essersi formato all'asciutto e non conteneva palafitte, ma i così detti fondi di capanne⁵». I fondi di capanne, probabilmente di base circolare e dalle dimensioni relativamente piccole, presentavano quindi un pavimento in terra battuta di pochi centimetri al di sotto*

⁴ Zerbinati 1982, pp. 68-69; Corrain, Zampini 1970-71.

⁵ Cordenons F., *Le antichità primitive di Marendole nei Colli Euganei*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", 1897.

dello strato archeologico molto vicino alla superficie.

Al centro delle capanne, Cordenons individuò anche le buche per i focolari piuttosto profonde e abbastanza ampie, di forma leggermente ellittica, con un diametro massimo di circa 3 metri e ad una profondità di 90 centimetri circa rispetto al pavimento della capanna. È evidente che ponendo il focolare al di sotto della pavimentazione si volevano ridurre i rischi di incendio: l'interpretazione più accreditata vuole che la copertura delle capanne fosse molto bassa e acuminata, tale da non permettere focolari elevati. I resti di abitazioni sono stati ritrovati in due zone della valle, nei fondi della tenuta Fiorin e Centanin⁶: Cordenons ritiene che vi possano essere altri piccoli insediamenti all'estremità meridionale del comune, nella tenuta dei signori Nazzari, facenti parte dello stesso piccolo "villaggio" poiché lo stesso strato archeologico si mostra in queste zone in modo uniforme. Il modello insediativo preferito a Marendole è di conseguenza quello di piccoli agglomerati di capanne distanti qualche centinaio di metri l'uno dall'altro.

Le fosse di scarico di forma cilindrica irregolare, generalmente piccole e poco profonde anche se coperte da uno strato di torba di 30 cm, erano situate in prossimità delle capanne; una di esse, di dimensioni sensibilmente maggiori rispetto alle altre, è stata invece ritrovata al posto del focolare all'interno di una capanna e per tale motivo interpretata come un pozzetto sepolcrale: ipotesi questa, però, poco probabile data la consueta congerie di vasellame, sassi, carboni e ossami in essa rinvenuta, del tutto analoga a quella presente in tutte le altre fosse di scarico.

Sottolinea Cordenons: *«In queste buche di scarico a volte si trovano persino ossa umane, e queste ossa appartengono esclusivamente alla testa. In una buca trovai una mandibola, in un'altra una callotta cranica quasi intera... Esistono tuttora selvaggi i quali usano infilzare le teste dei nemici vinti sulla punta di lunghe pertiche, che quali gloriosi trofei issano attorno alle loro capanne. Quando queste pertiche cadono per vetustà o per qualche motivo*

vengono atterrate, nessuno più si cura degli scarniti crani ch'esse portavano [...] e poi, quasi sempre rotti a pezzi, vanno a finire negli immondezzai.»

Durante gli scavi del 1885 Cordenons non trovò alcun oggetto metallico, perciò basandosi interamente sulla tipologia ceramica, suppose che la stazione rientrasse nell'età del Bronzo; negli anni successivi, si rinvenne uno scalpello nella tenuta Fiorin, un'ascia e una lama di pugnale⁷ nella tenuta Centanin (detta "le Moline") a seguito di lavori agricoli che intaccarono lo strato archeologico. Anche la ceramica ha tutte le caratteristiche dell'Età del Bronzo: i vasi sono fatti a mano, lavorati con sabbia grossa e granelli di roccia locale, in modo da formare un impasto grossolano, poco depurato e di colore bruno-rossastro. La decorazione dei vasi è creata tramite cordoni impressi che dividono il vaso in tante zone, con motivi a festoni, semplici, rassomiglianti ad una rete o con la presenza di digitate.

Le forme più rappresentate sono tazze, scodelle e olle.

2.1 Tipologia delle anse da Marendole

Caratteristiche di Marendole si possono considerare le anse di fogge molto particolari che danno diverse informazioni sull'insediamento:

- le anse cornute o "lunate", direttamente derivate dal periodo anteriore al Bronzo, riscontrate nelle palafitte di Arquà e anche in depositi di periodi molto posteriori;

- le anse a "cilindro retto", appartenenti a ciotole che abbondano a Marendole e nelle terramare dell'Emilia ma sono rarissime ad Arquà;

- le anse "rostrate" caratteristiche di Marendole, presenti in scodelle molto basse, con un'appendice allungata a forma di rostro sopra l'occhiello;

- le anse "crestate" nelle quali l'appendice assume la forma di una cresta, non trovano riscontro in nessun giacimento archeologico italiano, ma si ritrovano in alcuni insediamenti preistorici bosniaci;

⁶L'area in questi ultimi anni è stata devastata da numerose escavazioni di materiale sassoso ed interessata da una serie di lavori che hanno sconvolto e distrutto la zona archeologica.

⁷ Raccolti da Cordenons per concessione dei proprietari dei fondi agricoli e conservati nel Museo di Padova.

- le anse "bilobate" formate da due occhielli sovrapposti, che si presentano ad Arquà e a Marendole in forma embrionale, diffuse in seguito in Italia (per la maggior parte in Toscana e nel Lazio) e in alcune zone della penisola balcanica.

Secondo Cordenons le anse sono degli indicatori fondamentali perché presentano in territori distanti tra loro analogie tali da non poter essere trascurate. In particolare, il Veneto rappresenterebbe, assieme alla zona delle Alpi Orientali, un centro preistorico di grande importanza *"una specie di officina gentium dalla quale irradiarono numerose colonie, alcune delle quali si spinsero molto lontano, da un lato fino nel Lazio, dove formarono il substrato della prima popolazione, e dall'altro fino alla Bosnia, ove costituirono l'elemento preponderante della popolazione che poi nelle età storiche si chiamò illirica."*

Considerazioni

Per quanto piccolo possa sembrare il territorio di Monselice, questi due particolari insediamenti rivestono una certa importanza non solo per quanto concerne la strutturazione dell'abitato, ma anche per la comprensione delle dinamiche insediative e commerciali nell'Età del Bronzo nell'area della bassa padana.

La stazione del Laghetto della Costa, con le sue palafitte dalla struttura a bonifica (in qualche modo riadattata in base alle esigenze), presenta da un lato materiali che rientrano a tutti gli effetti nella cultura di Polada, dall'altro invece, elementi culturali specifici propri, a riprova di uno sviluppo almeno in parte autonomo e singolare.

Se i ritrovamenti degli anni '70 si riferissero con sicurezza alla stazione, si potrebbero considerare anche alcuni aspetti legati alla sfera magica e religiosa o al diverso utilizzo (laddove vi fosse) delle strutture palafitticole; in altre stazioni poladiane del Nord-Est, oggetto di campagne di scavo quasi annuali (come Lavagnone o Fiavè) questo tipo di oggetti sembra essere assente. Per questo motivo, aumenta l'importanza della comprensione dell'origine e dell'uso di questi oggetti in relazione all'insediamento del Lago di Costa.

In particolare, dopo aver appurato la sicura provenienza dal sito in questione, si

dovrebbe capire se si tratti di oggetti arrivati tramite contatti/commerci con altre popolazioni o se siano semplicemente frutto dell'artigianato locale. Ad esempio, la steatite di cui è fatta la Venere Verde, non si trova nei Colli Euganei, i quali abbondano di trachite e selce, ma è presente invece nelle zone dell'Appennino toscano⁸ (con ricchi affioramenti nel Livornese e in Garfagnana) e in quello calabro-lucano.

Le più recenti indagini⁹ sulla cultura di Polada, al contrario di quanto affermato dal Peroni, evidenziano collegamenti a lunga distanza tra l'Europa, transalpina e orientale, ed il Mediterraneo, rispetto ai quali le regioni settentrionali, e soprattutto la zona centro-orientale, vengono ad assumere un ruolo strategico come punto di riferimento privilegiato delle comunicazioni e degli scambi. Il territorio interessato da queste dinamiche si estende progressivamente e senza interruzioni dall'area dei laghi glaciali ai piedi delle Alpi, fino alla pianura padana a nord del Po.

In questo clima favorevole agli scambi e ai contatti già dal Bronzo Antico, si può spiegare l'inserimento, a partire dal Bronzo Medio e soprattutto nel Bronzo Recente, dell'abitato di Marendole.

La varietà delle apofisi di ansa costituisce con tutta probabilità la più ricca collezione proveniente dall'Italia Settentrionale, rappresentando un punto di osservazione privilegiato per una corretta lettura delle dinamiche di circolazione dei modelli ceramici all'interno della cultura subappenninica e per poter individuare le direttrici principali secondo le quali tali modelli si sono diffusi attraverso il Veneto, l'Emilia Romagna e la pianura friulana.

L'importante ruolo che avrebbe svolto Marendole si può intravedere non solo nella ricezione di modelli di tipo peninsulare ma anche nell'elaborazione di forme originali e nella loro veicolazione verso aree esterne.

⁸ Fin dalle fasi più antiche del Neolitico sono documentati in Toscana centri per la lavorazione della steatite.

⁹ Bietti Sestieri 2010.

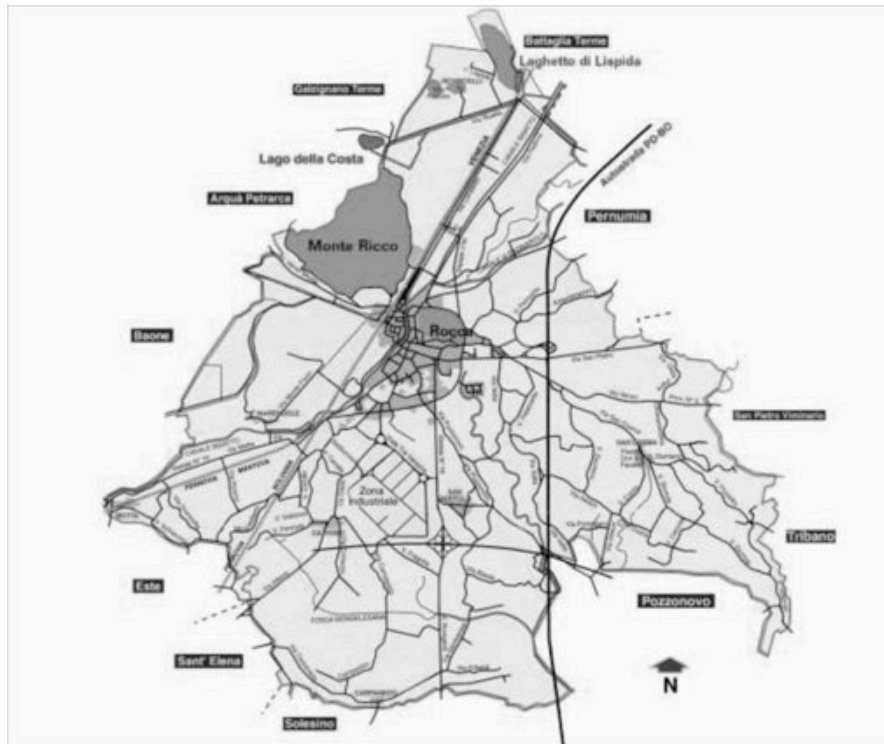


Fig.1: Mappa del territorio di Monselice. In evidenza il Monte Ricco e la Rocca.
(De Marco, Ghidotti, 2002)



Fig. 2: Boccali monoansati a corpo globoso o piriforme dal laghetto della Costa: due esemplari presentano una decorazione a graffito di motivi curvilinei e a zig-zag compresi tra sottili solcature orizzontali. (Museo Civico di Monselice; Rossetto, 2002)



Fig. 3: 1. Venere verde in steatite; 2. pendaglio ginecomorfo in osso; 3. statuetta lignea. (Valandro, 1994)

Fig. 4: Zona archeologica di Marendole tra monte Fiorin e l'argine detto "del Vescovo". (Rossetto, 2002)

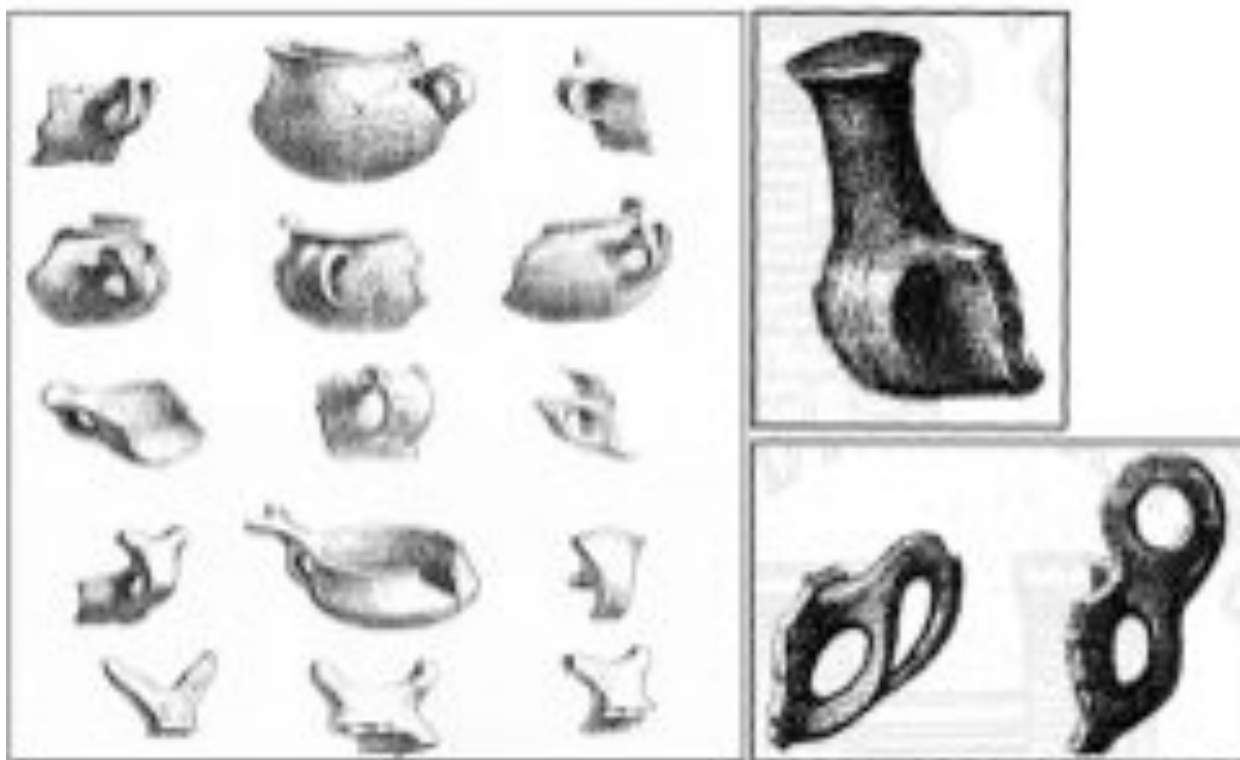


Fig. 5: Anse da Marendole. (Cordenons, 1897)

Bibliografia

- AA.VV., *Palafitte: mito e realtà*, Verona, 1982.
- A. Alfonsi, *Arquà Petrarca. Scoperte accidentali sulle rive del laghetto della Costa*, in «Notizie degli scavi di antichità» 10, 1906, pp. 353-355.
- Archeozoologia*, Atti del I Convegno internazionale di archeozoologia (Rovigo, 5-7 marzo 1993), Quaderni di Padusa, 1), Rovigo 1995.
- L. Barfield, *Northern Italy before Rome, Thames and Hudson*, Southampton 1971.
- L. Barfield, *The Bronze Age of Northern Italy: Recent Work and Social Interpretation*, in C. Mathers, S. Stoddart (a. c.), *Development and Decline in the Mediterranean Bronze Age* (Sheffield Archaeological Monographs, 8), J. R. Collins, Sheffield 1994, pp. 129-44.
- B. Barich, *L'insediamento di età del Bronzo nell'area di Lavagnone (Brescia). Scavi 1971*, «Bulettno di Paletnologia Italiana», vol. 82, 1981.
- R. Battaglia, *Riti, culti e divinità delle genti paleovenete*, «Bollettino del Museo Civico di Padova» XLIV, Padova 1955 [1956] (estratto).
- R. Battaglia, *Dal paleolitico alla civiltà atestina*, in *Storia di Venezia, I, Dalla preistoria alla storia*, Venezia 1957, pp. 77-177.
- A. M. Bietti Sestieri, *L'Italia nell'Età del Bronzo e del Ferro – dalle palafitte a Romolo (2200-700 a.C.)*, Carocci editore 2010.
- G. P. Brogiolo, *Prima campagna 1988 di ricerche archeologiche sulla Rocca di Monselice. Relazione preliminare*, in «Archeologia Veneta» X, 1987, pp. 149-165.
- A. Callegari, *Usi e costumi degli Euganei*, Udine 1943 (estratto).
- L. Candida, *I Colli Euganei*, Venezia 1950.
- G. Canestrini, *Cenni sugli avanzi animali della palafitta di Arquà*, in «Bollettino di Paletnologia Italiana» 14, n. 11-12, 1888, pp. 197-204.
- A. Cardarelli, *Le età dei metalli nell'Italia settentrionale*, in Guidi, Piperno 1992, pp. 366-419.
- E. Catterina, *Avanzi animali scavati nelle palafitte di Arquà*, in «Boll. Soc. Veneto-Trentina Sc. Nat.» 4, 1889, pp. 199-226.
- F. Cordenons, *Arquà Petrarca*, in «Notizie degli scavi di antichità», dicembre 1885, pag. 491 (a proposito di una palafitta rinvenuta nei pressi del lago detto della Costa in Arquà).
- F. Cordenons, *Le antichità primitive di Marendole nei Colli Euganei*, in «Bollettino di paletnologia italiana» 23, 1897, pp. 66-81.
- F. Cordenons, A. Moschetti, *Relazione degli scavi archeologici eseguiti sulle sponde del lago di Arquà*, a cura e spese del Museo civico di Padova, dal giorno 18 aprile al giorno 8 maggio 1901, in «Bollettino del Museo Civico di Padova» 4, n. 5-6, 1901, pp. 102-112.
- C. Corrain, P. Zampini, *Rinvenimenti casuali d'interesse etnografico nell'ambiente palafitticolo di Arquà Petrarca (Padova)*, «Rivista di Antropologia» LVII, 1970-71, pp. 247-257.
- M. Cremaschi, *Mutamenti del clima nel Quaternario: le linee generali*, in Guidi, Piperno 1992, pp. 3-39.
- G. Dal Piaz, *Euganei colli*, Voce dell'Enciclopedia Italiana, 1932.
- G. B. De Toni, G.S. Bullo, G. Paoletti, *Alcune notizie sul lago d'Arquà Petrarca*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti» 1, 1892, pp. 1149-1213.
- L. Fasani, *L'età del bronzo*, in A. Aspes (a. c.), *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, Banca Popolare di Verona, Verona 1984, pp. 451-614.
- L. Fasani, N. Martinelli, *Cronologia assoluta e relativa dell'antica età del bronzo nell'Italia settentrionale (dati dendrocronologici e radiometrici)*, in *L'antica età del bronzo in Italia*, Atti del Convegno (Viareggio, 9-12 gennaio 1995), Octavo, Firenze 1996.
- G. Ghirardini, *Arquà Petrarca. Cenno preliminare sugli scavi della stazione primitiva presso il lago della Costa*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1907.
- A. Guidi, M. Piperno (a. c.), *Italia preistorica*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- G. Marinelli (1888), *Sui Colli Euganei. Note altimetriche*, S.n.t. 1888, Estratto da «Accademia di Scienze Lettere ed arti di Padova» 4, Roma 1888 [1890], pp. 395-417.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

N. Martinelli, *Datazioni dendrocronologiche per l'Età del Bronzo dell'area alpina*, relazione presentata al convegno "Absolute Chronology. Archaeological Europe 2500-500 B.C." (Verona, 20-23 aprile 1995), Munksgaard, København 1996, pp. 315-326.

J. De Grossi Mazzorin, *Media età del Bronzo, L'età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.*, in «Rassegna di Archeologia» 10, 1991-92.

R. Peretto, *Ambiente e strutture antropiche nell'antico Polesine*, in AA.VV., *L'antico Polesine, Antoniana*, Padova 1986, pp. 21-100.

R. Perini, *La successione degli orizzonti culturali dell'abitato dell'età del bronzo della torbiera di Lavagnone*, in «Bullettino di Paleontologia Italiana» 82, 1975-80, pp. 117-66.

R. Peroni, *L'età del bronzo nell'Italia continentale, I: L'antica età del bronzo*, Olschki, Firenze 1971.

R. Peroni, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del bronzo e del ferro*, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1989.

R. Peroni, *L'Italia alle soglie della storia*, Bari 1996.

G. E. Pia, *Ricerche di archeologia subacquea nel Lago di Garda*, in «Annali Benacensi» VIII, 1982.

L. Pigorini, *Abitazioni lacustri di Arquà Petrarca in Provincia di Padova*, in «Bollettino Paleontologico Italiano», sez. II, 4, 1888.

M. Vidale, *Produzione artigianale protostorica*, Imprimitur, Padova 1992.

V. Wolf Bassi, *La geografia del comune e della provincia di Padova con brevi cenni storici*, Bassano 1899.

E. Zerbinati, *Lago della Costa. Prov. Padova, Com. Arquà Petrarca*, in *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 64*, Rovigo-Firenze 1982, pp. 67-69.

Tipologia e funzione a confronto: la classe ceramica dei cosiddetti “bottini fittili” nell’età del Bronzo

Carlo Veca

Abstract

Una delle classi ceramiche più problematiche, meno discusse e oscure, è rappresentata dai cosiddetti “bottini”, contenitori di forma ovoidale o globulare di media grandezza, segnalati nella Sicilia dell’età del Bronzo. Il primo a far menzione di questa problematica classe ceramica è P. Orsi, che a cavallo tra XIX e XX secolo, ne ritrova in buon numero, durante la rivelazione dei più importanti e “classici” contesti di necropoli che egli attribuisce tra I e II periodo siculo.

*Dalle pionieristiche indagini del Roveretano ad oggi, si è spesso fatta confusione nel distinguere la classe in oggetto rispetto ai grandi vasi contenitori che possono ascrivere alla classe dei *pithoi*: ciò è dovuto in prima analisi, alla difficoltà per lo studioso di Rovereto di distinguere le due classi, quando si trovava di fronte a frammenti, anche se di grandi dimensioni; in seconda battuta, la spesso epidermica citazione nella letteratura successiva di questi vasi indifferentemente come “*pithoi*”, priva dell’ausilio di un’analisi diretta di maggior dettaglio.*

*Il presente contributo vuole essere un tentativo di chiarificazione e distinzione delle due differenti famiglie tipologiche, anche alla luce dei recenti studi di definizione della classe ceramica siciliana indicata come “*pithos*”, e in particolare modo un più riscontrabile inquadramento dei bottini come classe ceramica a sé stante attraverso la precisazione di criteri morfologici peculiari.*

Introduzione

Una delle classi ceramiche più problematiche, meno discusse e oscure, è rappresentata dai cosiddetti “bottini”, contenitori di forma ovoidale o globulare di media grandezza, con morfologie molto variabili nella Sicilia dell’età del Bronzo (Tab. I), segnalati in buon numero per esempio a Monte Tabuto, Castelluccio, Barriera, Biancavilla, Thapsos, Cozzo Pantano, Valsavoia (Fig. 1, A). Il primo - e unico - a far menzione di questa problematica classe ceramica è P. Orsi, che a cavallo tra XIX e XX secolo, ne ritrova in buon numero, soprattutto nei contesti di necropoli menzionati sopra, attribuiti dallo studioso tra I e II periodo siculo¹.

Dalle pionieristiche indagini del Roveretano ad oggi, si è spesso fatta confusione nel distinguere la classe in oggetto rispetto ai

grandi vasi contenitori che possono ascrivere alla classe dei *pithoi*. Ciò è dovuto in prima analisi, alla difficoltà per Orsi di differenziare le due classi: lo studioso è quasi sempre attento nel distinguere i bottini dai *pithoi*, ma a volte, trovandosi di fronte solo a grossi frammenti, descrive i manufatti in maniera generica²; in seconda battuta, la spesso epidermica citazione nella letteratura successiva di questi vasi indifferentemente riportati come “*pithoi*”, si fondava non sull’ausilio di un’analisi diretta di

¹ P. Orsi, nei suoi ritrovamenti, parla indifferentemente di “bottino fittile”, o “bottino ovolare”, “bottino cordonato” o “bottino a costoni” per indicare lo stesso tipo di contenitore.

² P. Orsi, nelle sue considerazioni a proposito del materiale vascolare ritrovato a Monte Tabuto, afferma: «..talune forme comuni al 1° e al 2° periodo siculo, le quali valgono a segnare un tratto d’unione tra codeste fasi di civiltà, che per quanto distinte non sono poi separate da un abisso. Le miniere di M. Tabuto ci hanno procurato tra interi e rotti varie dozzine di grandi bottini ovolari; ora è significativa il fatto, che un esemplare eguale derivi da una tomba di transizione della necropoli di Castelluccio, un secondo tanto identico a quelli di Monte Tabuto che lo si direbbe foggiate nella stessa officina, da quella di Cozzo Pantano, altri infine da quella di Thapsos.» (Orsi 1898, pp. 189-190).

maggior dettaglio dei materiali, bensì sulle semplici "affinità" per ciò che concerne il trattamento a cordoni plastici della superficie esterna.

Ma per compiere un'analisi adeguata della classe dei bottini ovolari, non si può prescindere dalla descrizione, se pur sommaria, della classe ceramica spesso confusa con i nostri, ovvero i *pithoi*, per ciò che concerne i contesti di rinvenimento, rimandando alla bibliografia di riferimento per eventuali approfondimenti sui temi di tipologia, tecnologia e funzione³.

I grandi vasi contenitori

La classe vascolare dei grandi contenitori fittili definibili come *pithoi*, è ampiamente documentata in Sicilia durante l'età del Bronzo (fig. 1, B), nella cuspide nord-orientale e soprattutto in località di area ionica⁴. Questa classe, durante la metà del II millennio, si diffonde abbastanza capillarmente: al di là della sua presenza all'interno di capanne e quindi con funzione di stoccaggio/captazione (come è dimostrato ad esempio a Portella di Salina⁵ e a Thapsos, abitato⁶), essa si attesta soprattutto nell'ambito del rituale dell'*enchytrismòs*, che prevede appunto l'inumazione entro contenitore fittile. Questo rituale funerario, trova nella cuspide nord-orientale della Sicilia la sua attestazione esclusiva. In particolar modo nei territori di Milazzo (Predio Caravello⁷ e Contrada San Papino⁸) e a Messina, con i suoi numerosi contesti di necropoli di tipo urbano (isolati 135, 136⁹ e 141¹⁰, Torrente Boccetta¹¹,

contrada Paradiso¹², via Cavour¹³, Molini Gazzi¹⁴) rivelano necropoli ad *enchytrismòs*, la maggior parte delle quali con dei materiali caratterizzati da spiccato ibridismo tipologico, che potrebbero tradire fenomeni di ibridismo culturale e rituale, come un recente studio di chi scrive sembrerebbe dimostrare¹⁵.

Isolata e più a sud rispetto a i contesti sopra descritti, è la necropoli ad *enchytrismòs* di Thapsos, e i contesti di abitato di San Paolillo, e soprattutto Barriera: quest'ultimo, indagato da Orsi¹⁶, è il più problematico per la questione che si vuole trattare in questa sede, in quanto lo studioso, cita sia bottini che "una colossale giarra cordonata"¹⁷, dei quali però non produce alcuna documentazione¹⁸.

I cosiddetti "bottini ovolari"

I cosiddetti "bottini ovolari", o "bottini fittili", rappresentano una rivelazione orsiana dei primi esemplari di grandi vasi per stoccaggio dell'età del Bronzo (Tab. II).

Il primo contesto indagato da Orsi dove fa menzione di vasi di questo tipo è la necropoli di Castelluccio, dove trova, nella sep. 34, un «colossale vaso grezzo, manufatto, con due paia di anse robuste», al centro della camera sepolcrale, adagiato orizzontalmente, e contenente ossa reputate non umane e pezzi di corna di cervide¹⁹ (fig. 2, 1). A Cozzo del Pantano, nella parte sinistra della banchina interna della sep. IX, sorretto da due scaglie, ma cascato orizzontalmente, trova un «bottino fittile [...], con quattro robuste anse sulle spalle e due cordoncini a rilievo all'orlo superiore e alla base mentre un terzo passa a mo' di festone da un'ansa all'altra»²⁰ (fig. 3, 1-4).

³ Per la rassegna di tutti i contesti siciliani con la presenza di *pithoi*, e per la caratterizzazione della classe ceramica da un punto di vista tipo-tecnologico e funzionale, cfr.: Barone et alii 2011; Veca cds. a, cds. b, cds. c.

⁴ Sono altresì esclusi dalla trattazione, per varie ragioni di ordine tipo-cronologico, i due *pithoi* costituenti due delle tre tombe ad *enchytrismòs* scoperte a Naxos⁴ (Cfr.: Pelagatti 1964, pp. 150-152; Procelli 1991-1992), che potrebbero aver fatto parte di una necropoli.

⁵ Martinelli 2005.

⁶ Voza 1972; Veca cds. b.

⁷ Bernabò Brea, Cavalier 1959, pp. 3-30.

⁸ Voza 1980-1981, p. 689; *Id.* 1982, p. 104.

⁹ Scibona 1984-85, p. 859.

¹⁰ Bacci, Tigano 2000, p. 161, Fig. 3.

¹¹ Voza 1980-1981; 1982; Scibona 1984-1985.

¹² Scibona 1971.

¹³ Martinelli 2010.

¹⁴ Tigano 2012, pp. 349-358.

¹⁵ Veca cds b, cds c.

¹⁶ Orsi 1907.

¹⁷ Orsi 1907, p. 77.

¹⁸ Di questo contenitore, che si è poi dimostrato essere un *pithos*, è stata pubblicata una foto in Voza 1972, p. 203, fig. 18d.

¹⁹ Orsi 1892, p. 76, Tav. II, fig. 16.

Già durante l'indagine di scavo svolta presso la necropoli del Plemmirio, l'Orsi menziona un "pithos ventricoso" sul pavimento della cella della sep. XXVIII, che da un'accurata osservazione della sua restituzione grafica, sembra più che altro un'olla di grandi dimensioni (Orsi 1891, p. 133, Tav. VI, 4).

²⁰ Orsi 1893, col. 12, Tav. I, 10.

Diversi sono i ritrovamenti di bottini presso la necropoli di Thapsos: nel canale di ingresso della sep. 3, frammenti di un "grande bacino a costole"²¹; nelle sepp. 15 e 16 frammenti di "bottino a costoni"²², e altri frammenti di un "bottino cordonato" nella cella della sep. 23²³; ancora nel canale della sep. 26, grandi frammenti di parete di un "bottino a grosse cordonature"²⁴; nella sep. 46 un "bottino a costoni"²⁵; e infine nelle due sepp. adiacenti 43-47 un "bottino cordonato", i cui frammenti erano suddivisi tra le due sepolture, e dando di questo una schematica ricostruzione grafica²⁶ (fig. 4, 1-3). Numerosi sono anche i ritrovamenti durante le indagini a Monte Tabuto, dove ritrova, nelle grotte-miniere n. 2-4, un "bariletto o bottino grezzo", in frammenti all'interno di una grotta²⁷, un "bottino" in un piccolo largo di una grotta, capovolto e col fondo in alto²⁸, e "in totale almeno una dozzina" di "bottini grezzi di forma ovolare", di cui tre allineati in un medesimo punto²⁹; infine, cinque esemplari di "bottini ovolari grezzi, con due a quattro anse verticali, talvolta con cordoni in rilievo", vennero trovati sul letto di breccia di lavorazione nella "camera dei vasi" della grotta-miniera n. 5³⁰ (fig. 2, 2-3). Presso la necropoli di Valsavoia, trova "pezzi di un bottino a cordoni", nella cella della sep. XVI³¹. Durante gli scavi a Barriera, "bottini ovolari, lisci o cordonati", sono segnalati da Orsi presso la Grotta II della Scuola Enologica³². Infine, a Biancavilla, nella necropoli all'interno di grotte di scorrimento lavico (Grotte di via Scutari), lo studioso segnala «copiosi gli avanzi dei grandi bottini ovolari, decorati di cordoni sulle spesse pareti»³³.

Discussione

Sembra abbastanza evidente, a seguito del mio recente ristudio³⁴, di poter affermare con convinzione la distinzione netta tra la classe dei grandi vasi contenitori definibili come "*pithoi*", e i "bottini", oggetto della nostra trattazione: questi ultimi, differiscono dai *pithoi* per tre ordini di ragioni, che sono di tipo *contestuale*, *tecnologico/decorativo* e *dimensionale/funzionale*.

Ragioni di tipo contestuale. I *pithoi* sono solitamente attestati nelle necropoli come contenitore per il rito dell'*enchytrismòs*, soprattutto nella Sicilia nordorientale (Predio Caravello e San Papino a Milazzo; C.da Paradiso, Torrente Bocchetta, via Cavour e Molini Gazzi a Messina; Thapsos), oppure in ambito domestico come recipienti per la captazione/accumulo di determinati prodotti (Thapsos, abitato; Portella di Salina); i "bottini fittili", viceversa, sono solitamente ritrovati in contesti di tipo culturale, o culturale/funerario, come quello delle grotte etnee (Barriera; Biancavilla), ma quando si ritrovano all'interno di necropoli, o fanno parte del corredo degli inumati (Cozzo Pantano; Plemmirio; Thapsos), oppure hanno sempre connotati di stampo rituale (Thapsos³⁵; Castelluccio³⁶), o ancora, concorrono a esigenze di tipo funzionale (Monte Tabuto³⁷).

Ragioni di tipo decorativo. L'assunto che lega i bottini ai *pithoi* in virtù della "decorazione" a cordoni sulla superficie dei contenitori, sembra anch'esso sostanzialmente approssimativo: come è noto la decorazione plastica con cercine a rilievo è abbondantemente attestata su svariate classi ceramiche dell'età del bronzo siciliano, e soprattutto della facies di Thapsos - Milazzese;

²¹ Orsi 1895, col. 100.

²² Orsi 1895, col. 107.

²³ Orsi 1895, coll. 111-112.

²⁴ Orsi 1895, col. 112.

²⁵ Orsi 1895, col. 107.

²⁶ Orsi 1895, coll. 125-126, fig. 37.

²⁷ Orsi 1898, p. 175.

²⁸ Orsi 1898, p. 175, Tav. XX, fig. 23.

²⁹ Orsi 1898, p. 176.

³⁰ Orsi 1898, p. 182, saggio Tav. XXI, fig. 13.

³¹ Orsi 1902, pp. 113-114.

³² Orsi 1907, p. 67.

³³ Orsi 1930-31, p. 144.

³⁴ Veca cds. c.

³⁵ Come nel caso delle attigue tombe 43-47 di questa necropoli, dove un grosso frammento di bottino copriva il cranio di uno scheletro della sep. 43, e gli altri frammenti si raccolsero dentro la sep. 47 (cfr: Orsi 1895, coll. 125-126, fig. 37).

³⁶ In questa tomba, il bottino si trovava al centro della camera, adagiato orizzontalmente, e conteneva ossa "non umane" e pezzi di corna di cervide; cfr: Orsi 1892, p. 76, Tav. II, fig. 16.

³⁷ ORSI 1898. L'Orsi afferma che la funzione di questi vasi poteva esser «per conservare l'acqua [...]; il lento e faticoso lavoro in quei cubicoli privi di aria richiedeva molto consumo di acqua potabile» (cfr. Orsi 1898, p. 176).

mi pare di aver dimostrato³⁸ che i cordoni dei grandi *pithoi* assurgano a funzione "strutturale", e non decorativa, in quanto appunto non solo la rafforzano, ma anche aumentano la superficie di contatto delle giunture tra le sfoglie di argilla che compongono il corpo del *pithos*.

Ragioni di tipo dimensionale/funzionale.

La terza e ultima ragione suggerita, si riconnette alle precedenti: profili affini non fanno di due esemplari due varianti della stessa classe, considerando soprattutto il fatto che dimensioni e tratti morfologici (altezza, orlo, numero e posizione anse, elementi plastici, fondo) sono completamente diversi; non solo la qualità del contenuto, ma anche la stessa funzione richiede l'esigenza di un contenitore con una determinata capacità. Se è pur vero che molti bottini fittili abbiano lo stesso profilo piriforme dei *pithoi*, da un punto di vista tecnologico, per ciò che concerne il semplice fattore capacità, e quindi la funzione, siamo in presenza di due classi di grandezza pertinenti a gruppi tipologici differenti³⁹.

Per tutta la serie di riflessioni appena esposte (Tab. III), semplicistiche ipotesi di discendenza dei *pithoi* dai "bottini cordonati"⁴⁰ sono da rigettare: si può affermare con decisione che bottini e *pithoi* abbiano in Sicilia sviluppi del tutto autonomi e diversificati, probabilmente durante le fasi finali del Bronzo antico e per tutta la media età del Bronzo.

Qualche riflessione sulla tipologia

In rapporto alla limitata consistenza del record archeologico considerato, l'elaborazione di una tipologia risulterebbe assai incongrua, per la difficoltà di determinare un'adeguata impostazione metodologica alla documentazione disponibile⁴¹.

Cioè che è possibile effettuare consiste nella precisazione di criteri morfologici peculiari per la classe in oggetto, sempre basati sulle caratteristiche morfometriche dei contenitori (orlo, profilo, base) e sui caratteri dimensionali. I criteri morfologici principali consistono nella costanza dell'altezza, che si aggira tra 50 e 65 cm; la forma complessiva

piriforme rovesciata, con espansione massima del ventre in alto, in prossimità della spalla, e marcata rastremazione verso il fondo; l'orlo indistinto; la presenza di (due o quattro) anse a nastro verticale asimmetrico spesso, impostate sulla spalla, poco sotto l'orlo; la base piana.

I bottini sembrerebbero caratterizzati da un solo tipo, differenziato semplicemente dalla presenza/assenza dei cordoni fittili lisci applicati sulla superficie esterna che, come chiarificato dallo studio diretto del bottino della sep. IX di Cozzo del Pantano, rappresentano un semplice apparato decorativo costante tra Bronzo Antico e Medio.

Conclusioni

A lungo valutati in letteratura come i prototipi dei *pithoi* in Sicilia, i bottini rappresentano una serie formale a sé stante, con un uso quasi esclusivo in ambito funerario, e con valenza culturale, appannaggio del corredo nell'ambito del rituale collettivo, all'interno delle tombe a camera dei principali contesti della Sicilia sudorientale, o con lo stesso uso all'interno delle grotte di scorrimento lavico nel comprensorio etneo; mentre i *pithoi stricto sensu* dell'isola si configurano come derivazione o sclerotizzazione di quelli diffusi nelle isole Eolie.

³⁸ Cfr. Barone *et alii* 2011; Veca cds a.

³⁹ Recchia 1997, 229-234.

⁴⁰ Come ad esempio in Procetti 1983, p. 61

⁴¹ Cocchi Genick 2012, pp. 12-13.

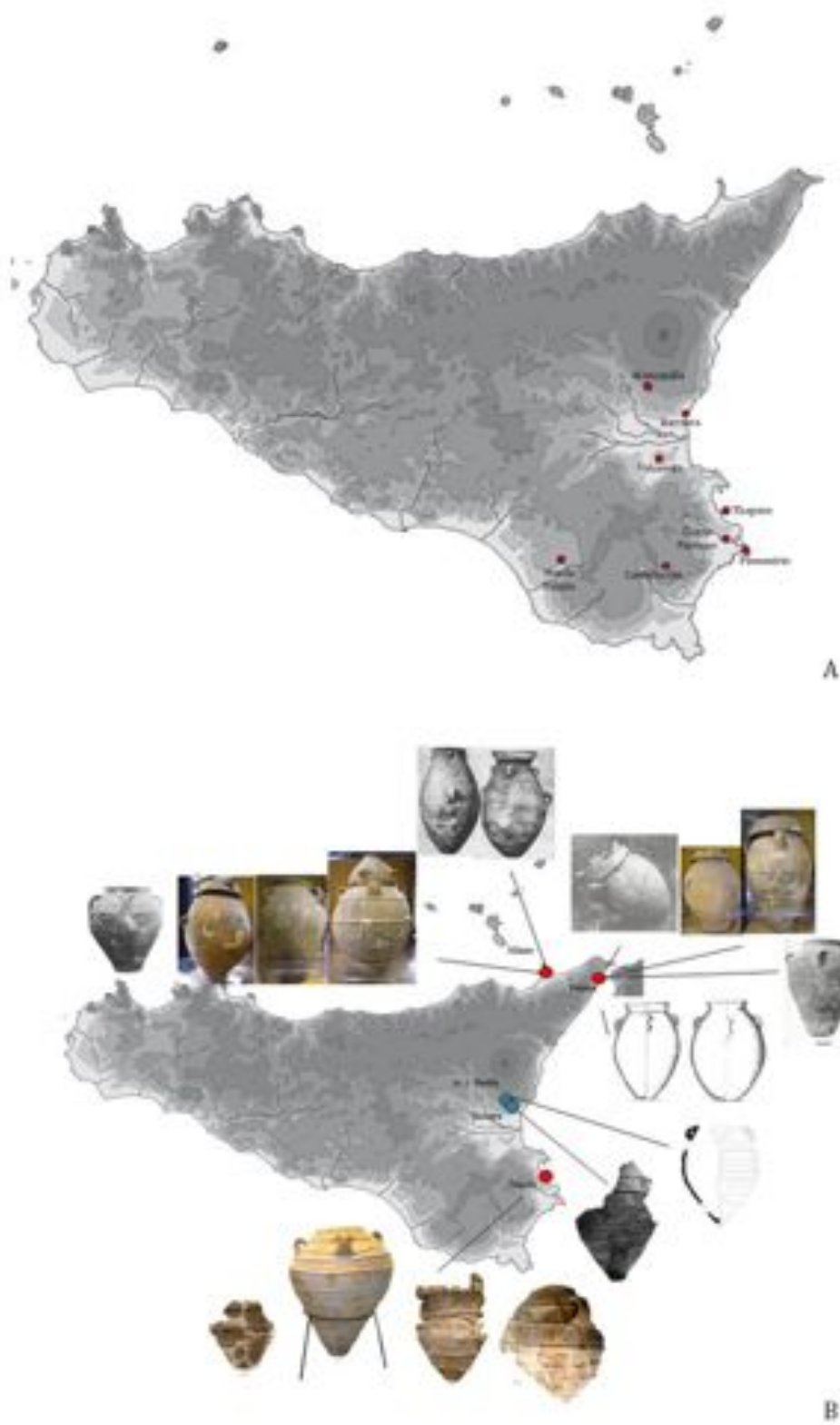


Fig. 1: A) carta di distribuzione con i rinvenimenti di "bottini" nei contesti siciliani; B) carta di distribuzione con i rinvenimenti di "pithoi" nei contesti siciliani.



Fig. 2: 1) bottino dalla sep. 34 della necropoli di Castelluccio (Orsi 1892); 2-3) bottini dalle grotte-miniere 2-4 e 5 di Monte Tabuto (Orsi 1898).



Fig. 3: Bottino dalla sep. IX della necropoli di Cozzo del Pantano: 1) disegno da Orsi (Orsi 1893, Tav. I, 10); 2) schizzo planimetrico del contesto della sep. IX, con la localizzazione del bottino (Orsi 1893, col. 12); 3) foto bottino (foto C. Veca); 4) restituzione grafica (scala 1:8, dis. C. Veca).

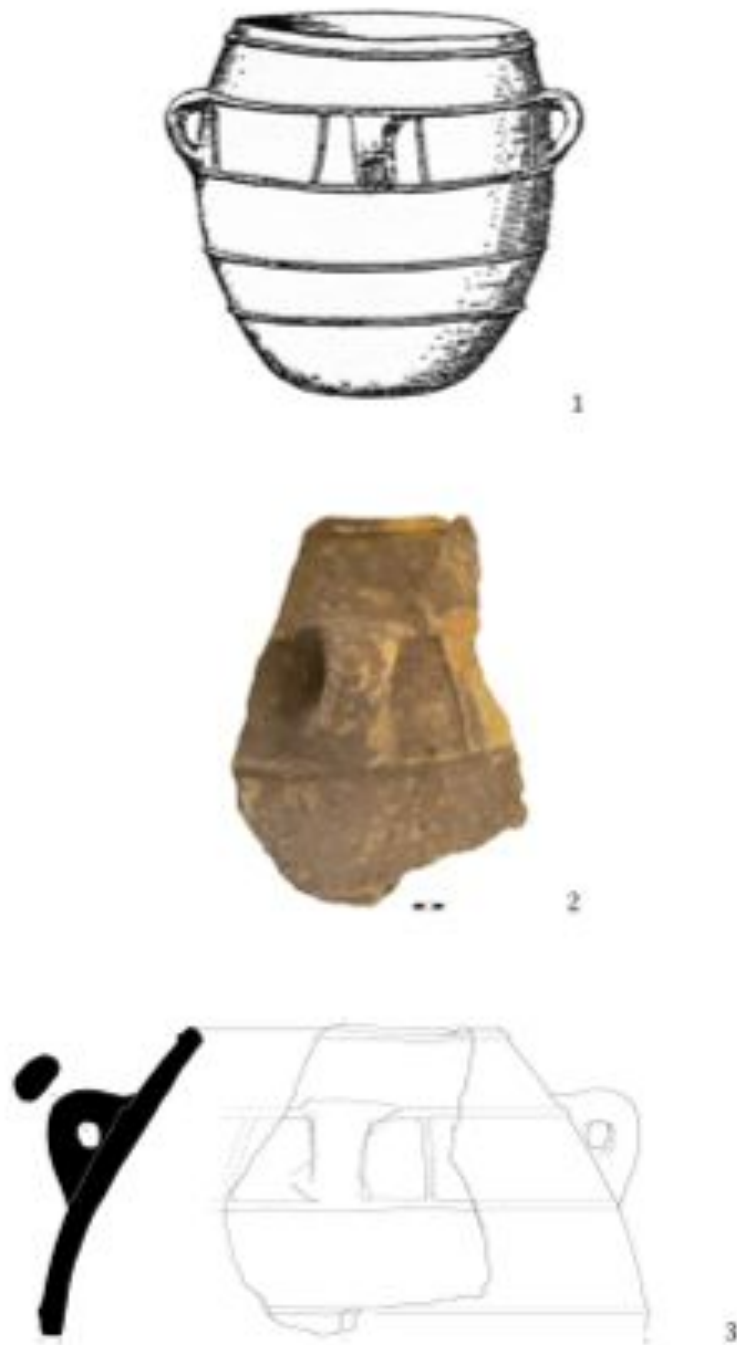


Fig. 4: Supposto “bottino” dalle sepp. 43-47 della necropoli di Thapsos: ipotesi disegno ricostruttivo da Orsi (Orsi 1895, coll. 125-126, fig. 37); 2) foto *pithos* (foto C. Veca); 3) restituzione grafica (scala 1:8, dis. C. Veca).

Atti del V Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi

CRONOLOGIA ASSOLUTA	SICILIA		ITALIA MER.	E GEO
2200/2100-1440/1420 a.C.	BRONZO ANTICO	Castelluccio RTV	Bronzo Antico 1-2 Bronzo Medio 1-2	ME TE II
1440/1420-1400/1380 a.C.	BRONZO MEDIO	Thapsos I Milazzese I	Bronzo Medio 3 (Appenninico)	TE III A1
1400/1380-1310/1300 a.C.		Thapsos II Milazzese II		TE III A2
1310/1300-1270/1250 a.C.		Thapsos III Milazzese II	Bronzo Recente I (Subappenninico)	TE III B1

Tab. I: Tabella cronologica comparativa tra Sicilia, Italia meridionale ed Egeo durante l'età del Bronzo Antico e Medio.

CONTESTO		OGGETTO	RIF. BIBL.
<i>Castelluccio</i>	<i>Sep. 34</i>	"colossale vaso, grezzo, manufatto, con due paia di anse robuste"	Orsi 1892, p. 76, Tav. II, fig. 16
<i>Monte Tabuto</i>	<i>Grotte - miniere n. 2-4</i>	"bariletto o bottino grezzo";	Orsi 1898, pp. 175
	<i>Grotte - miniere n. 2-4</i>	"bottino"	Orsi 1898, p. 175, Tav. XX, fig. 23
	<i>Grotte - miniere n. 2-4</i>	"bottini grezzi, di forma ovolare"	Orsi 1898, p. 176
	<i>Grotta miniera n. 5</i>	5 esemplari di "bottini ovolari grezzi, con due a quattro anse verticali, talvolta con cordoni in rilievo"	Orsi 1898, p. 182, saggio Tav. XXI, fig. 13
<i>Valsavoia</i>	<i>Sep. XVI</i>	"pezzi di un bottino a cordoni"	Orsi 1902, pp. 113-114
<i>Barriera</i>	<i>Grotta S.E. II</i>	"bottini ovolari, lisci o cordonati"	Orsi 1907, p. 67
<i>Biancavilla</i>	<i>Grotte di via Scutari</i>	"copiosi gli avanzi dei grandi bottini ovolari, decorati di cordini sulle spesse pareti"	Orsi 1930-31, p. 144
<i>Thapsos</i>	<i>Sep. 3</i>	"grande bacino a costole"	Orsi 1895, col. 100
	<i>Sep. 15</i>	"bottino a costoni"	Orsi 1895, col. 107
	<i>Sep. 16</i>	"bottino a costoni"	Orsi 1895, col. 107
	<i>Sep. 23</i>	"bottino cordonato"	Orsi 1895, coll. 111-112
	<i>Sep. 26</i>	"bottino a grosse cordonature"	Orsi 1895, col. 112
	<i>Sep. 46</i>	"bottino a costoni"	Orsi 1895, col. 107
	<i>Sepp. 43-47</i>	"bottino cordonato"	Orsi 1895, coll. 125-126, fig. 37
<i>Plemmirio</i>	<i>XXVIII</i>	"pithos ventricoso"	Orsi 1891, p. 133, Tav. VI, 4
<i>Cozzo Pantano</i>	<i>Sep. IX</i>	"bottino fittile (...), con quattro robuste anse sulle spalle e due cordoncini a rilievo all'orlo superiore e alla base mentre un terzo passa a mo' di festone da un'ansa all'altra"	Orsi 1893, col. 12, Tav. I, 10

Tab. II: Tabella riassuntiva dei ritrovamenti di "bottini ovolari" nei contesti indagati da P. Orsi.

differenze:	<i>Bottini</i>	<i>Pithoi</i>
Contesti	Ambito culturale (connotato rituale); ambito funerario (corredo)	Necropoli (<i>enchytrismòs</i>); ambito domestico (recipienti)
Tecnologia	Ceramica "media"	<i>Coarse ware; layering</i>
Decorazione	Cercini esterni come in altre classi ceramiche coeve	Cordoni "strutturanti" o "decorativi"
Dimensione/Funzione	Rapporto dimensione/capacità funzionale	Rapporto dimensione/capacità funzionale

Tab. III: Tabella riassuntiva delle divergenze tra "bottini" e *pithoi* a confronto.

Bibliografia

- G. M. Bacci, G. Tigano (a c.), *Da Zancle a Messina. un percorso archeologico attraverso gli scavi*, Messina 2000.
- G. Barone, P. Mazzoleni, D. Tanasi, C. Veca, *La tecnologia della produzione ceramica nel Bronzo Medio siciliano: il caso dei pithoi di Monte San Paolillo (Catania)*, in «RSP» LXI, 2011, pp. 173-196.
- L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Mylai*, Novara 1959.
- D. Cocchi Genick, *Le potenzialità informative delle ceramiche nell'analisi storica. Le forme vascolari dell'età del rame dell'Italia settentrionale*, Verona 2012.
- M. C. Martinelli, *Il deposito preistorico: il villaggio, la necropoli e le prime considerazioni sui materiali ceramici e litici*, in G. M. Bacci, G. Tigano (a c.), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, Palermo 2000, pp. 161-183.
- M. C. Martinelli (a c.), *Villaggio dell'età del Bronzo Medio di Portella a Salina nelle Isole Eolie*, Origines, Firenze 2005.
- M. C. Martinelli, *Messina. Stratigrafia di una città. Resti dell'antico tessuto urbano in Piazza Duomo (campagna di scavi 2005-2006). IV. I livelli preistorici*, in «NotScavi» serie IX, voll. XIX-XX, 2008-2009, Roma 2010, pp. 411-412
- P. Orsi, *La necropoli sicula del Plemmirio (Siracusa)*, in «BPI» 17, 1891, pp. 115-139.
- P. Orsi, *La necropoli sicula di Castelluccio (Siracusa)*, in «BPI» 18, 1892, 1-34, 67-84.
- P. Orsi, *Necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei*, in «MAL» II, 1893, coll. 5-36.
- P. Orsi, *Thapsos*, in «MAL», 1895, coll. 88-150.
- P. Orsi, *Miniere di selce e sepolcri eneolitici a Monte Tabuto e Monte Racello presso Comiso, (Siracusa)*, in «BPI» 24, 1898, pp. 165-206.
- P. Orsi, *Necropoli e stazioni sicule di transizione. La necropoli di Valsavoia (Catania)*, in «BPI» 28, 1902, pp. 103-119.
- P. Orsi, *Necropoli e stazioni sicule di transizione. Caverne di abitazione a Barriera presso Catania*, in «BPI» 33, 1907, pp. 53-99.
- P. Orsi, *Abitazioni e sepolcri siculi di Biancavilla (Catania) entro caverne di lava*, in «BPI» 50-51, 1930-1931, pp. 134-147.
- P. Pelagatti, *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, in «BdA», 1964, pp. 150-152.
- E. Procelli, *Naxos preellenica. Le culture e i materiali dal Neolitico all'età del Ferro nella penisola di Schisò*, in «CronArch» 22, 1983, pp. 9-82.
- E. Procelli, *Considerazioni sul passaggio dall'antica alla media età del Bronzo nella Sicilia orientale: Catania e Naxos*, in «RdA» 10/1991-92, pp. 561-567.
- G. Recchia, *L'analisi degli aspetti funzionali dei contenitori ceramici: un'ipotesi di percorso applicata all'età del Bronzo dell'Italia meridionale*, in «Origini» XXI, 1997, pp. 207-305.
- G. Scibona, *Due tombe a enchytrismòs della media età del bronzo in contrada Paradiso a Messina*, in «BPI» 80, 1971, pp. 213-227.
- G. Scibona, *Notizia preliminare sulla necropoli romana e sul giacimento preistorico del Torrente Bocchetta*, in «Kokalos» XXX-XXXI, 1984-1985, pp. 855-861.
- G. Tigano, *L'attività della Soprintendenza di Messina nel settore dei beni archeologici tra la fine del 2010 e il primo semestre del 2012*, Atti della Società Messinese di Storia Patria, 2012, pp. 336-370.
- C. Veca *Innovation and tradition in technology of large storage jars of the Sicilian Middle Bronze Age*, Proceedings of the XV Symposium on Mediterranean Archaeology (Catania University, 3-4 March 2011), BAR International Series, in cds. a.
- C. Veca, *Contenitori "per i vivi" e contenitori "per i morti" a Thapsos (Siracusa): un approccio tecnologico a un problema interpretativo*, in cds. b.
- C. Veca, *Per una tipo-tecnologia dei pithoi nella Sicilia orientale della metà del II millennio*, in cds. c.
- G. Voza, *Thapsos, primi risultati delle più recenti ricerche*, Atti XIV Riunione scientifica dell'IIPP (Puglia 13-16 Ottobre 1970), Firenze 1972, pp. 175-205.
- G. Voza, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale*, in «Kokalos» II 1, 1980-81, pp. 675-680.

Atti del V Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi

G. Voza, *L'attività della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Sicilia orientale dal 1976 al 1982*, in «BCA Sicilia» 3, 1982, pp. 93-136.

Il Paleolitico inferiore in Sicilia: revisione bibliografica, nuove ricognizioni ed analisi tecnologica delle industrie litiche della Sicilia occidentale

Giovanni Virruso

Abstract

L'esistenza del Paleolitico inferiore in Sicilia è basata sulla supposta antichità tecnologica di numerosi manufatti provenienti da raccolte di superficie. Una revisione bibliografica, accompagnata da recenti ricognizioni e da una analisi tecnologica di parte delle industrie litiche della Sicilia occidentale raccolte in precedenza e attribuite al Pleistocene medio, ha permesso di avanzare nuovi dubbi sulla presunta arcaicità del primo popolamento dell'isola. Al momento la certezza della presenza umana in Sicilia si ha solo a partire dal Pleistocene finale, quando ad evidenti dati di superficie si sommano chiare testimonianze stratigrafiche.

Clima, ambiente e fauna durante il Quaternario

Quella che oggi a noi appare la più grande isola del mediterraneo, sino alla fine del terziario doveva essere suddivisa in un arcipelago di isole. Durante il quaternario hanno cominciato a formarsi i primi collegamenti terrestri fra alcune delle isole dando vita a quello che oggi è il sistema montuoso siciliano.

Il clima della Sicilia durante le prime due epoche del Quaternario è poco conosciuto e la scarsità di studi paleoclimatici dettagliati per quanto riguarda il Pleistocene inferiore e medio della Sicilia impedisce di poter descrivere con certezza la situazione climatica durante tale arco cronologico, anche se non è da escludere che il clima dell'isola riflettesse la situazione che appare più chiara per il resto della penisola, con periodi freddi alternati a periodi più caldi, come d'altronde si può dedurre dagli stessi diagrammi isotopici. Fu così che la Sicilia in alcuni periodi si espanse inglobando quelle che oggi sono isole separate.

Studi sulla batimetria e sulla evoluzione delle linee di costa associati alle ricerche paleontologiche che registrano la presenza di alcune faune tipiche ci permette di dire con una certa sicurezza che, a Nord Ustica, a Ovest le Egadi, a Sud Pantelleria finirono di conseguenza per essere inglobate nel territorio siciliano durante alcuni periodi glaciali. La presenza a Malta di *Elephas falconeri* e in seguito di *Elephas mnaidriensis* accanto ad altre

faune endemiche ci consentono di usare la stessa sicurezza per affermare che anche a sud-est la Sicilia inglobò vasti territori formando quello che è conosciuto come l'arcipelago siculo-maltese. Se quindi non vi è dubbio che il territorio si espanse notevolmente, quello che rimane da comprendere è se tali digressioni marine finirono per connettere la Sicilia alla parte continentale, a sud l'Africa, a nord l'Europa.

Per quanto riguarda il cosiddetto ponte siculo-tunisino, che avrebbe dovuto permettere il collegamento con la parte settentrionale del continente africano e quindi anche garantire il passaggio di fauna, i dubbi sono molti e legati a diversi fattori.

Infatti da un punto di vista geologico gli studiosi non sono affatto concordi che tale ponte sia mai esistito a causa della profondità che si raggiunge in una zona di faglia presente nel canale di Sicilia da molti studiosi ritenuto ostacolo insormontabile anche durante i periodi di massima espansione glaciale. Per altri invece la formazione di tale faglia potrebbe essere piuttosto recente a causa dei forti fenomeni sismici e vulcanici che interessano l'area (come quello che nel XIX secolo provocò la formazione dell'isola Ferdinandea). Inoltre i cinque stadi in cui è suddivisa la fauna siciliana registrano la presenza costante di associazioni faunistiche molto simili a quelle riscontrabili negli stessi periodi nell'Italia meridionale.

Anche la fauna caratterizzata da maggiore endemismo sembra derivata da

ancestrali progenitori provenienti dal blocco europeo ed il caso di un grosso ghio (*Pelegrina panormensis*), individuato nello stadio più antico e con riserva da alcuni considerato come proveniente dal continente africano, in realtà potrebbe essere giunto in Sicilia in tempi molto più remoti, quando non è da escludere che la Sicilia fosse collegata al nord Africa.

Per quanto riguarda l'area dello stretto di Messina la questione si pone in termini differenti e senza dubbio presenta maggiore fondatezza per la concretezza delle prove. Qui però numerosi dubbi permangono per quanto riguarda la consistenza di tale collegamento e l'inquadramento cronologico. Come sappiamo anche da altri luoghi, lunghi isolamenti e determinati ambienti hanno provocato l'evolversi di faune endemiche; nel caso della Sicilia faune di dimensioni ridotte¹.

L'industria litica in Sicilia

Sicilia Settentrionale

Le prime notizie relative ad industrie litiche attribuite al Paleolitico inferiore in Sicilia risalgono al XIX secolo ma in realtà bisognerà attendere gli anni 60 del XX secolo per vedere accrescere l'interesse attorno a quel problema.

E' infatti del 1961 la segnalazione di alcuni reperti litici pertinenti, secondo il Meli, ad una industria litica su ciottolo recuperata nel 1957 dallo stesso presso contrada Giancaniglia (Temini Imerese).

Da quel momento il numero delle segnalazioni di manufatti attribuibili al Paleolitico inferiore cominciò ad aumentare e la ricerca di depositi relativi al pleistocene inferiore e medio si trovò fortemente incrementata anche se in realtà mai risultò ben coordinata ed omogenea.

¹ Agnesi *et alii* 1997; Alimen 1976; Antonioli *et alii* 2006; Bada *et alii* 1991; Bonfiglio 1992; Bonfiglio, Burgio 1992; Bonfiglio, Insacco 1992; Bonfiglio, Piperno 1996; Bonfiglio, Violanti 1983; Bonfiglio *et alii* 2002; Bonomo *et alii* 1996; Burgio 1997; Burgio 2006; Carbone *et alii* 1982; Chester, Duncan 1979, 1982; Chilardi 1997; Ferretti 2008; Ghisetti, Vezzani 1971; Marra 2005; Palombo, Ferretti 2005; Ruggieri *et alii* 1984; Vaufrey 1929; Villa 2001; Villari 1996.

Sicilia meridionale

Sul finire degli anni '60 iniziarono ad essere segnalati alcuni siti nell'agrigentino da Bianchini che individuò numerosi manufatti silicei su ciottolo (molti di piccole dimensioni) e schegge ritoccate e non, che non esitò ad attribuire al Paleolitico inferiore separandole in due facies distinte: quella "pebble culture" e quella a suo avviso cronologicamente successiva della "small pebble culture", termini che in seguito la comunità scientifica non accolse con favore. E' del 1971 la scoperta da parte di Servili di un amigdaloide trovato presso contrada Bertolino a metà strada tra Menfi ed Agrigento sul quale piperno espresse numerosi dubbi.

Sicilia orientale

Per quanto riguarda la Sicilia orientale alcune segnalazioni vennero effettuate a partire dagli anni 70. Si tratta di industrie definite clactoniane considerate simili alle agrigentine, parte delle quali vennero datate da broglio in base a confronti tipologici tra 400 ka e 250 ka.

Nei terrazzi quaternari del Simeto vennero ritrovati 106 manufatti in quarzite a grana media e fine attribuiti al clactoniano. Sempre negli anni 70 l'area della Sicilia orientale vennero registrati altri siti di rinvenimento: Agira, Castellaccio, Fontanazza, Montagna di Ramacca, Monte Turcisi, Muglia bassa, Muglia Nord, Noto Antica, Perriere Sottano, Piano Meta, Piano Torre, Piccone, Poggio Monaco, Poggio Monaco II, San Basilio e San Giorgio.

Un primo studio dei complessi catanesi venne effettuato in seguito da Revedin Arborio Mella nel 1984 attraverso la classificazione tipologica di 181 manufatti in quarzite e selce provenienti da 8 siti (Poggio Monaco, Muglia nord, Castellaccio, Piano Meta, Agira, Noto Antica, Fontanazze, Montagna di Ramacca) definiti morfologicamente clactoniani con scarsi elementi laminari e abbondanza di carenati e schegge corticali. In seguito anche Broglio approfondì lo studio tipologico delle industrie dei più antichi terrazzi subetnei del Simeto datando poggio monaco a 400-300 ka e masseria castellitto a 300-250 ka.

In un articolo del 1992 broglio riprese ed approfondì lo studio tipologico delle industrie litiche di due siti nei pressi dei più

antichi terrazzi subetnei del Simeto formatisi il primo, Poggio Monaco, intorno a 400-300 ka, oggi a circa 90m sul livello attuale del fiume e il secondo, Masseria Castellitto (Stimpato 8) situato in un terrazzo formatosi intorno ai 300-250 ka e attualmente a circa 85 m sul livello del fiume e distante qualche decina di km dal primo. Sempre nella Sicilia orientale un altro complesso definito da Martini clactoniano è quello di Rocca del Corvo-Castellaccio, dove sarebbero presenti caratteri evoluti rispetto ad altri complessi.

Sicilia centrale

A partire dal 1988 cominciarono ad essere segnalati anche numerosi siti nella valle del Belice dove si distinse la lunga e costante attività di prospezione di Accardo tra i territori di Santa Ninfa e Salemi. Da questa ampia area caratterizzata da bassi rilievi e terrazzi fluviali cosparsi di una grande quantità di ciottoli in quarzite e attraversati dal fiume Delia vennero raccolti numerosi reperti dalle località di Carnemolla, Bovara, Canetici, Scorciavoi e Fiumegrande in territorio di Salemi e di Mondura, Fiumegrandotto e Calatamemi in territorio di Santa Ninfa. Secondo lo scopritore i complessi si dividono in industrie su scheggia a carattere clactoniano e una su ciottolo².

Prospezioni

Le prospezioni sono state condotte in alcune aree campione della Sicilia centro occidentale.

Nella Sicilia nord-occidentale le prospezioni nei pressi del sito di Giancaniglia non hanno permesso di individuare manufatti litici mentre è di notevole interesse la segnalazione da parte della dott. Forgia di un reperto di *E.mnaidriensis* all'interno di alcuni depositi fluviali.

Nella Sicilia meridionale la ricerca si è

soffermata su alcuni territori indagati in passato da Bianchini ed in particolare sui territori delle contrade ex feudo Mandrascava e Punta Bianca. Nel primo caso la raccolta è stata poco fruttuosa: non è stato possibile individuare gli strati di provenienza del cranio di Mandrascava (erroneamente attribuito ad *Homo erectus* dal Bianchini), le evidenze emerse riguardano soltanto pochi reperti litici dispersi su un ampio territorio e una piccola concentrazione di frammenti ceramici da un terreno compreso tra la masseria Mandrascava e la stradella ad est. Per quanto riguarda Punta Bianca il dato è parziale e proviene anche in questo caso da raccolta di superficie, i frammenti ceramici sono stati individuati solo nella porzione nord del sito, ma di certo siamo in presenza di elementi che ci inducono a mettere in dubbio l'ipotesi che si tratti di industrie del Paleolitico inferiore, anche perché alcuni frammenti ceramici provengono dalla sezione morfologica visibile a nord-ovest. Nella porzione settentrionale del sito accanto a reperti in selce vi sono manufatti in ceramica d'impasto e resti di macina in pietra.

L'industria litica raccolta a Punta Bianca è tipologicamente molto simile alla "pebble culture" e alla "small pebble culture" raccolta dal Bianchini nell'agrigentino e presenta peculiari caratteristiche tecnologiche. Infatti si tratta nella maggior parte dei casi di piccoli ciottoli, schegge o più raramente lamelle che raramente superano i 5 cm di lunghezza proprio a causa delle caratteristiche della materia prima costituita quasi esclusivamente da piccoli ciottoli di selce di cui è ricco il terrazzo marino in cui è ubicato il sito. Altre peculiari caratteristiche sono la presenza di patina superficiale e lo stato fisico fresco, mentre la presenza di ciottoli con due punti di impatto, schegge con bulbo prominente, tallone liscio, cortice distale e laterale, tradiscono l'utilizzo della tecnica bipolare per l'apertura del ciottolo e un successivo sfruttamento con tecnica a percussione diretta con percussore duro. Accanto a questi vi sono anche alcuni ciottoli aperti probabilmente tramite l'asportazione di una calotta e successivamente sfruttati sempre con percussione diretta con percussore duro e ciottoli piatti di dimensioni leggermente maggiori (tipologicamente confrontabili con le industrie di Realmeonte di Bianchini) che mostrano uno sfruttamento differente. In questo caso la tecnica a percussione diretta con percussore duro

² Accardo 1997; Bagnone 1981; Baldini *et alii* 1976; Bernabò Brea 1958; Bianchini 1969, 1971, 1972; Bianchini *et alii* 1969; Biddittu, Piperno 1972; Broglio *et alii* 1992; De Miro 1968; Filippi 1996; Forgia 2009; Graziosi 1968; Martini 1997; Martini 2003; Martini, Cubito 1995; Meli 1961; Orsi 1899, 1923; Palma di Cesnola 1994; Revedin Arborio Mella 1984; Scuderi *et alii* 1996; Servili 1971; Tusa 1990, Tusa 1993; Venezia, Lentini 1994.

sembra essere la sola utilizzata con due piani di percussione alternati determinando uno sfruttamento bifacciale del supporto. Altro dato interessante è emerso da recenti campagne di prospezioni sistematiche condotte nel territorio di Palma di Montechiaro da parte dell'Università di Palermo che stanno evidenziando come manufatti litici dalle caratteristiche tipologiche e tecniche molto simili a quelle di Punta Bianca provengano dal territorio circostante e siano a volte associati a frammenti di ceramica d'impasto.

Sicilia centro-occidentale

Per quanto riguarda le industrie litiche raccolte lungo la valle del Fiumegrande, le prospezioni e l'analisi tecnologica condotte fanno emergere una situazione differente. Innanzitutto dai sopralluoghi effettuati e dalla osservazione dei materiali della collezione Accardo non sembra emergere una differenziazione netta tra reperti raccolti nei terrazzi alti e reperti raccolti nei terrazzi bassi. Altro aspetto molto interessante è l'assenza di ciottoli morfologicamente simili a manufatti nei pochi terreni in cui non vi è ampia dispersione di ciottoli quarzatici. Piuttosto sembra che i complessi recuperati in ogni singolo sito siano composti sia da materiale litico dallo stato fisico fluitato che fresco anche se non sempre nella stessa proporzione e che i ciottoli interessati da uno stato fisico molto fluitato possano essere in realtà di origine naturale e non antropica o comunque indeterminabili vista l'enorme dispersione di ciottoli nei terreni delle contrade indagate, mentre parte dei reperti caratterizzati da uno stato fisico fresco o solo leggermente fluitato potrebbero rappresentare il vero materiale di un certo interesse archeologico. E' tra questi ultimi infatti che sono state individuate maggiori caratteristiche tipiche dei manufatti (punto d'impatto visibile, bulbo, morfologia) mentre nei materiali fortemente fluitati la semplice morfologia vagamente riconducibile a certi manufatti arcaici non è apparso un criterio sufficiente proprio considerando la natura dei terreni di provenienza. Rimanendo quindi tra i reperti considerati di origine antropica, è possibile fare un'altra considerazione: alcuni tipologicamente sono molto simili a manufatti campignani della Sicilia occidentale come già sottolineato da Nicoletti che considera olocenici i complessi litici rinvenuti nei pressi

del Simeto e dello spartiacque tra il Platani e il Salso.

Nicoletti notò come il campignano classico sia diffuso solo nella porzione sud orientale dell'isola e come in alcuni siti attribuiti al Paleolitico inferiore della Sicilia orientale comparisse una toponomastica che spesso si ritrova in siti dell'età dei metalli. Inoltre alcuni strumenti campignani classici sono stati ritrovati proprio tra alcune delle industrie considerate paleolitiche. Non è da escludere quindi che l'assenza di selce di buona qualità abbia costretto gli abitanti della Sicilia occidentale ad adattarsi alla materia prima disponibile localmente.

Considerazioni

Di fatto il primo popolamento della Sicilia continua a rimanere piuttosto incerto e per certi versi confuso; è comunque possibile avanzare qualche utile riflessione.

Da un punto di vista geologico e paleontologico abbiamo potuto vedere come l'ipotesi di un ponte terrestre che collegasse la Sicilia all'Africa settentrionale durante il quaternario sia da mettere fortemente in dubbio ed il dato è confermato dalle stesse faune.

Eterogeneo è anche il dato archeologico. Cominciamo dalla Sicilia orientale che in questa ricerca è stata affrontata solo in base ad un approfondimento bibliografico multidisciplinare. Nella porzione nord-orientale dell'isola il deposito ad ippopotami di Acquadolci, nei pressi della grotta di San Teodoro rappresenta il sito più ricco di fauna ad ippopotami ed è inquadrabile in base a datazioni geochimiche dei denti di *H. pentlandi* a 200+/- 40 ka. il fatto senza dubbio strano è che in questo deposito ricchissimo della fine del Pleistocene medio non sia mai stato trovato un solo manufatto litico e nessuna altra testimonianza di industria litica coeva provenga dai pressi di quel contesto, né le ossa animali sin qui rinvenute e studiate mostrano segni inequivocabili di macellazione.

Per quanto riguarda una fase più recente del Pleistocene medio bisogna inoltre fare delle considerazioni basate ancora una volta su i dati paleontologici. La presenza di fauna endemica nana o di dimensioni ridotte a partire da 500 ka infatti sembra anch'essa andare contro la possibilità di un popolamento umano.

Più a sud abbiamo le raccolte di superficie nella piana del Simeto. Per quanto riguarda le industrie litiche sinora attribuite al Paleolitico inferiore provenienti da questa porzione dell'isola è necessario mantenere un certo riserbo in quanto non è stato possibile visionare i materiali se non attraverso i disegni di alcune pubblicazioni. Alcune considerazioni è comunque possibile avanzarle in base alle datazioni attribuite alle industrie litiche sin qui raccolte in relazione al momento di formazione della valle del Simeto. Innanzitutto è necessario escludere datazioni anteriori ai 400 ka, quando la piana sembra essersi formata in seguito all'attività eruttiva dell'Etna. I complessi litici provenienti da queste zone e della Sicilia in generale sono stati più volte accostati a complessi clacto-taiaziani della penisola (Abruzzo, Lazio, Umbria, Puglia Basilicata, Calabria) solo in base a confronti tipologici e agli indici percentuali calcolati su raccolte superficiali, ma non vi è mai stata una campagna di scavo che confermasse la collocazione stratigrafica ad un momento così antico. A tali considerazioni, che già di per se sono sufficienti a confutare perlomeno una datazione alla prima fase del pleistocene medio, vanno aggiunti i dubbi relativi proprio alle caratteristiche riscontrabili in queste industrie litiche che tipologicamente sono molto simili ai prodotti campignani con i quali più volte sono stati confusi. Infatti nei complessi litici della Sicilia orientale sembrano non mancare toponimi che ritroviamo durante l'età dei metalli e soprattutto manufatti tipologicamente assimilabili ai complessi campignani (tranchet, bifacciali con la faccia ventrale piatta, schegge con particolari caratteristiche tecniche) come d'altronde già sostenuto dagli stessi Decima e Veggiani, Nicoletti e Tusa.

Nella Sicilia occidentale la situazione è forse ancora più complessa. Della errata attribuzione di alcuni reperti ossei a forme umane antiche è stato già detto. I manufatti definiti acheuleani sono pochi reperti isolati e non si hanno dati precisi riguardo la località di rinvenimento e la posizione stratigrafica ad esclusione di uno recuperato da De Miro a Capo Bianco. Questo reperto rinvenuto nel sito di Eraclea Minoa durante gli scavi di una parte dell'abitato romano si trovava all'interno della malta di un muro romano e sarebbe potuto arrivare anche da molto lontano. A questo dobbiamo aggiungere i dubbi espressi da

Nicoletti riguardo alcune industrie che a suo avviso potrebbero essere semplicemente un adattamento dei metodi di taglio campignani alla materia prima disponibile nella parte occidentale dell'isola. Non a caso tali manufatti non sono mai stati rinvenuti nella Sicilia orientale e la stessa diffusione del campignano "classico" sembra limitarsi proprio all'area del distretto minerario ibleo.

In attesa di poter analizzare anche i reperti di Bertolino di Mare, è solo possibile notare una certa somiglianza tipologica tra questi e i materiali di Punta Bianca.

Spostandoci a nord, un sopralluogo nelle zone circostanti il ritrovamento dell'industria litica di contrada Giancaniglia non ha permesso di rinvenire nuovo materiale litico e purtroppo non è stato possibile visionare i reperti raccolti dal Meli e attribuiti dallo stesso al pleistocene medio. In questo caso siamo comunque in presenza di reperti che già Graziosi nel 1968 aveva definito non intenzionali. A ciò si aggiungono alcuni reperti raccolti nelle località costiere tra Marsala e Trapani di Guarrato, Granatello e Marausa già definiti campignani da Piperno.

Nella porzione sud-occidentale abbiamo visto l'assenza di aspetti interessanti per quanto riguarda la contrada ex Masseria Mandrascava. Qui i dati più interessanti provengono da Punta Bianca dove accanto ad industrie litiche ritenute dal Bianchini del Paleolitico inferiore sono stati recuperati in superficie, nella porzione nord del sito, diversi frammenti ceramici d'impasto e un frammento di macina in pietra databili in via preliminare a una fase avanzata dell'eneolitico.³

Conclusioni e prospettive

Probabilmente va seriamente messa in discussione la presenza dell'uomo in Sicilia a partire dalla prima parte del Pleistocene medio come sembrerebbero testimoniare le evidenze maggiori. Una presenza in una fase più avanzata del Pleistocene medio è anch'essa da mettere fortemente in dubbio, in quanto l'assenza di dati stratigrafici non può certamente essere colmata dai numerosi e a volte isolati reperti raccolti in superficie, provenienti spesso da località incerte e

³ Andrefsky 2005; Boeda *et alii* 1990, Inizan *et alii* 1992; Nicoletti 1990, 1997a, 1997b.

attribuiti in base a confronti tipologici e tecnologici a umanità arcaiche. Alle volte la realizzazione di supporti litici è fortemente influenzata dalla materia prima disponibile; di conseguenza non sono sufficienti una morfologia arcaica o l'utilizzo di tecniche poco evolute a giustificare una datazione al Paleolitico inferiore. Nel caso della Sicilia occidentale le nuove prospezioni e l'analisi preliminare dei reperti hanno evidenziato situazioni leggermente differenti. Nell'agrigentino manufatti litici attribuiti in passato alla "pebble culture" sembrano essere accompagnati da ceramica d'impasto (Punta Bianca e territorio di Palma di Montechiaro). Nel Belice invece, l'associazione con la ceramica non è stata riscontrata durante i sopralluoghi, ma accanto ad alcuni reperti litici dalla morfologia evoluta ve ne sono altri indeterminabili e altri ancora ritenuti da Nicoletti chiaramente campignani.

Della presenza di *Homo neandertalensis* nell'isola invece non vi è traccia e per quanto riguarda il Paleolitico medio il silenzio della documentazione è ancora più eloquente, tant'è vero che solo in passato vi furono timidi tentativi di accennare ad una presenza neandertaliana in Sicilia, idee mai pienamente sviluppate proprio a causa dell'assenza di conferme apprezzabili che non sono giunte neanche da recenti studi nei pressi di Erice.

Di conseguenza il primo popolamento dell'isola risulta essere avvolto da notevole incertezza per quanto riguarda tutto il Pleistocene medio e parte del Pleistocene superiore. A questo punto è necessario cercare di capire da quando possiamo considerare certa la presenza dell'uomo nell'isola. Esclusi i periodi appena considerati giungiamo quindi ad una fase avanzata del Pleistocene superiore.

In Sicilia sino a qualche tempo fa il complesso litico del Riparo di Fontana Nuova nei pressi di Siracusa veniva rimandato con qualche oscillazione ad un orizzonte aurignaziano, mentre sembravano essere assenti i successivi complessi litici gravettiani. Recentemente anche questo quadro sembra vacillare. Infatti, una recente indagine archeozoologica nel medesimo sito sembra posticipare la frequentazione del riparo a una fase finale del Pleistocene superiore.

E' quindi possibile che l'uomo sia arrivato in Sicilia in un momento tanto recente? In conclusione la datazione e la documentazione più affidabile ci rimandano a

un momento successivo all'ultimo pleniglaciale wurmiano. Per l'esattezza a San Teodoro la cronologia basata sui dati geologici (14-10 ka) e recentemente anche sulla comparazione dei dati morfometrici facciali dei reperti scheletrici ivi rinvenuti con i gruppi dell'Europa centrale sembrano collocare i primi uomini in Sicilia alla fine del Pleistocene⁴.

⁴ D'amore *et alii* 2009; Decima, Veggiani 1965; Forgia 2008; Lo Vetro, Martini 2012; Piperno 1997.



Fig. 1: Ciottolo scheggiato da Punta Bianca.



Fig. 2: Reperti ceramici da Punta Bianca.



Fig. 4: Reperti in quarzite indeterminabili dal Belice.



Fig. 3: Frammento di bifacciale in quarzite da Canetici.



Fig. 5: Ciottolo scheggiato da Punta Bianca.



Fig. 6: Sezione morfologica da Punta Bianca con Frammenti ceramici e silicei evidenziati.

Bibliografia

- B. Accardo, *Industria del Paleolitico inferiore nella Valle del Fiumegrande tra Salemi e Santa Ninfa*, in AA VV. *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, 1997, pp. 101-105.
- V. Agnesi, T. Macaluso, F. Masini, *L'ambiente e il clima della Sicilia nell'ultimo milione di anni*, in AA VV. *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, 1997, p. 31.
- M. H. Alimen, *Les isthmes hispano-marocain et siculo-tunisien aux temps acheulehens*, in «L'Anthropologie» 79, 1976, pp. 399-436.
- W. Andrefsky, *Lithics. Macroscopic approaches to analysis*, 2005.
- F. Antonioli, S. Kershaw, P. Renda, D. Rust, G. Belluomini, M. Cerasoli, U. Radtke S. Silenzi, *Elevation of the last interglacial highstand in Sicily (Italy): A benchmark of coastal tectonics*, in *Quaternary International*, Voll. 145-146, 2006, pp. 3-18.
- J. L. Bada, G. Belluomini, L. Bonfiglio, M. Branca, E. Burgio, L. Delitala, *Isoleucine epimerization ages of Quaternary mammals from Sicily*, in «Il Quaternario» 4, 1a, 1991, pp. 49-54.
- D. Bagnone, *Manufatti del Paleolitico inferiore sui terrazzi del fiume Simeto (Catania)*, in «Rivista Scienze Preistoriche» 36, 1981, pp. 251-259.
- R. L. Baldini, G. Cassataro, U. Longo, E. Recami, *Recenti scoperte sul Paleolitico siciliano*, in «Natura» 67, 1976, pp. 251-259.
- L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, 1958.
- G. Bianchini, *Manufatti della "Pebble Culture" in Sicilia*, in «Rivista di Scienze Preistoriche» 24, 1969, pp. 171-180.
- G. Bianchini, *Risultati delle ricerche sul Paleolitico inferiore della Sicilia e la scoperta di industrie del gruppo della "Pebble Culture" nei terrazzi quaternari di Capo Rossello in territorio di Realmonte*, in *Atti XIII Riunione Scientifica IIPP*, 1971, pp. 89-109.
- G. Bianchini, *Nuovi rinvenimenti della "Pebble Culture" nei terrazzi del Quaternario antico della Sicilia sud-occidentale: studi preliminari e comparativi sulla tipologia e l'evoluzione delle industrie litiche*, in *Atti XIV Riunione Scientifica IIPP*, 1972, pp. 123-146.
- G. Bianchini, G. Mascle, A. Palma di Cesnola, *Provincia di Agrigento*, in «Notiziario della Rivista di Scienze Preistoriche» XXIV, 2, 1969.
- I. Biddittu, M. Piperno, *Nuove segnalazioni di "Pebble Culture" in Sicilia*, in «Quaternaria» 16, 1972, pp. 67-70.
- E. Boeda, J. M. Geneste, L. Meignen, *Identification de chaines operatoires lithiques du Paleolithique ancien et moyen*, in *Paleo N.2*, 1990, pp. 43-81.
- L. Bonfiglio, *Middle and Upper Pleistocene mammal faunas in the islands of Sicily and Malta: analogies and palaeogeographic implications in INQUA, Subcommission on Mediterranean and Black Sea shorelines*. Newsletter 14, 1992, pp. 52-56.
- L. Bonfiglio, E. Burgio, *Significato Paleoambientale e cronologico delle mammalofaune pleistoceniche della Sicilia in relazione all'evoluzione paleogeografica*, in «Il Quaternario» 5, 1992, pp. 223-234.
- L. Bonfiglio, G. Insacco, *Paleoenvironmental, paleontologic and stratigraphic significance of vertebrate remains in Pleistocene limnic and alluvial deposit from south eastern Sicily in Paleogeography, Paleoclimatology*, in «Il Quaternario» 5, 1992, pp. 223-234.
- L. Bonfiglio, M. Piperno, *Early faunal and human populations*, in R. Leighton (a c.), *Early Societies in Sicily*, 1996, pp. 21-30.
- L. Bonfiglio, D. Violanti, *Prima segnalazione di Tirreniano ed evoluzione pleistocenica del Capo Peloro (Sicilia nord-orientale)*, in «Geogr. Fis. Dinam. Quater.» 6, 1983, pp. 3-15.
- L. Bonfiglio, G. Mangano, A. C. Marra, F. Masini, M. Pavia, D. Petruso, *Pleistocene Calabrian and Sicilian bioprovinces*, in «Geobios» (Special Memoires) 24, 2002, pp. 29-39.
- R. Bonomo, M. Calì, U. D'Angelo, R. Ribaud, S. Vernuccio, *I terrazzi del Pleistocene medio-superiore della fascia costiera tra Trapani e Marsala*, in «Il naturalista Siciliano» 20, 1996, pp. 20-30.
- A. Broglio, I. Di Geronimo, E. Di Mauro, J.K. Kozlowski, *Nouvelles contribution à la connaissance du Paléolithique inférieur de la region de Catania dans la cadre du Paléolithique de Sicilie*, in C. Peretto

(a c.), *I primi Abitanti della Valle Padana*, 1992, pp. 189-228.

E. Burgio, *Le attuali conoscenze sui mammiferi terrestri quaternari della Sicilia*, in AA VV. *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, 1997, pp. 55-71.

E. Burgio, *I mammiferi del Pleistocene della Sicilia: Leggende e realtà*, in AA VV. *Ippopotami di Sicilia*, 2006, pp. 71-76.

S. Carbone, I. Di Geronimo, M. Grasso, S. Iozzia, F. Lentini, *I Terrazzi Marini Quaternari dell'Area Iblea (Sicilia Sud-Orientale)*, in CNR-PF "Geodinamica". *Contributi Conclusivi alla Realizzazione della Carta Neotettonica d'Italia*, 1982.

D. K. Chester, A. M. Duncan, *Interrelationship between volcanic and alluvial sequences in the evolution of the Simeto river valley, Mount Etna, Sicily*, in «Catena» 6, 1979, pp. 293-315.

D. K. Chester, A. M. Duncan, *The interaction of volcanic activities*, in *Quaternary times upon the evolution of the Alcantara and Simeto rivers, Mount Etna, Sicily*, 1982.

S. Chilardi, *Le faune pleistoceniche di contrada Fusco (Siracusa)*, in AA VV. *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, 1997, pp. 77-81.

G. D'Amore, S. Di Marco, G. Tartarelli, R. Bigazzi, L. Sineo, *Late Pleistocene human evolution in Sicily: comparative morphometric analysis of Grotta di San Teodoro craniofacial remains*, in «Journal of Human Evolution» 56, 6, 2009, pp. 537-550.

A. Decima, A. Veggiani, *Giacimento di manufatti litici su un terrazzo quaternario presso Torre di Monterosso (Agrigento)*, 1965.

E. De Miro, *Preistoria dell'agrigentino. Recenti ricerche e acquisizioni*, in «Kokalos» 12, 1968, pp. 70-75. M. P. Ferretti, *The dwarf elephant Palaeoloxodon mnaidriensis from Puntali Cave, Carini (Sicily; late Middle Pleistocene): Anatomy, systematics and phylogenetic relationships*, in «Quaternary International» 182, 1, 2008, pp. 90-108.

A. Filippi, *Antichi insediamenti nel territorio di Alcamo*, 1996.

V. Forgia, *Mountain environment and landscape in prehistoric Sicily: the Madonie region (Palermo, Italy)*, in *UISPP Proceedings of the XV World Congress (Lisbon, 4-9 September 2006) - Vol. 26 - Session C31 - Mountain Environments in Prehistoric Europe - Settlement and mobility strategies from Palaeolithic to the Early Bronze Age* edited by Stefano Grimaldi, Thomas Perrin BAR S1885, 2008, pp. 165-169.

V. Forgia, *Strategie d'insediamento nella Sicilia pre-protostorica. Un esempio dal sistema montuoso delle Madonie (Pa)*, in *Per la conoscenza dei Beni Culturali. II - Ricerche del Dottorato in Metodologie conoscitive per la conservazione e la valorizzazione dei Beni Culturali 2004-2009, Seconda Università degli Studi di Napoli, Dipartimento di Studio delle Componenti Culturali del Territorio, Dottorato di Ricerca in Metodologie conoscitive per la conservazione e la valorizzazione dei Beni Culturali*, 2009, pp. 9-24.

F. Ghisetti, I. Vezzani, *Evoluzione Neotettonica della Sicilia e Problematiche Relative*, in CNR-PF "Geodinamica". *Contributi Conclusivi alla Realizzazione della Carta Neotettonica d'Italia*, 1982.

P. Graziosi, *Decouverte d'outil du Paleolithique inféurieur in Sicile*, in «L'anthropologie» 72, 1968, pp. 39-48.

M. L. Inizan, H. Roche, J. Tixier, *Technology of Knapped Stone. Prehistoire de la Pierre Taillée*, 3, 1992.

G. Kieffer, *Dépôts et niveaux marins et fluviatiles de la region de Catane (Sicilie)*, in «Méditerranée» 5-6, 1971, pp. 591-627.

D. Lo Vetro, F. Martini, *Il Paleolitico e il Mesolitico in Sicilia*, in *Atti XLI Riunione Scientifica dell'IIPP*, Firenze 2012.

A. C. Marra, *Pleistocene mammals of Mediterranean islands*, in «Quaternary International» 129 (1 SPEC. ISS.), 2005, pp. 5-14.

F. Martini, *Paleolitico Superiore in Sicilia*, in AAVV. *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, 1997.

F. Martini, *Problemi e ipotesi sul Paleolitico inferiore della Sicilia*, in «Origini» XXV, 2003, pp. 7-17.

F. Martini, A. Cubito, *Rocca del Corvo-Castellaccio: Industria del Paleolitico inferiore in Sicilia*, in

«Rivista di Scienze preistoriche» XLVII, 1995, pp. 3-32.

M. Meli, *Nuove facies del Paleolitico in Sicilia*, in «Quaternaria» V, 1961, pp. 322-323.

F. Nicoletti, *Il campignano di Biddini (RG). Approccio alle industrie bifacciali oloceniche e all'attività mineraria della Sicilia preistorica*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» LXXXVI, I-II, 1990, pp. 7-59.

F. Nicoletti, *Il campignano della Sicilia*, in AA VV. *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, 1997, pp. 395-403.

F. Nicoletti, *Le industrie litiche oloceniche: forme, materie prime e aspetti economici*, in R. Leighton (a c.), *Early societies in Sicily, New developments in archaeological research*, 1997, pp. 58-69.

P. Orsi, *Ascia paleolitica di Alcamo (Tp)*, in «Bullettino di Paleontologia Italiana» 25, 1899, pp. 317-318.

P. Orsi, *Villaggio, officina litica e necropoli del primo periodo siculo a Monte Sallia, presso Canicarao (Siracusa)* in «Bullettino di Paleontologia Italiana» 43, 1923, pp. 3-26.

A. Palma di Cesnola, *Il Paleolitico in Sicilia*, in S. Tusa (a c.), *La preistoria del basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea*, 1994, pp. 99-119.

M. R. Palombo, M. P. Ferretti, *Elephant fossil record from Italy: knowledge, problems, and perspectives*, in C. Peretto (a c.) *I primi abitanti della Valle Padana*, 2005, pp. 107-136.

M. Piperno, *Il popolamento della Sicilia: il Paleolitico inferiore*, in AA VV. *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, 1997.

A. Revedin Arborio Mella, *Industrie del Paleolitico inferiore della Sicilia orientale*, in Atti XXIV Riunione Scientifica IIPP, 1984, pp. 273-286.

G. Ruggieri, D. Rio, R. Sprovieri, *Remarks on the chronostratigraphic classification of Lower Pleistocene*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana» 103, 1984, pp. 251-259.

A. Scuderi, S. Tusa, E. Vintaloro, *La Preistoria e Protostoria del Territorio di Corleone nel Quadro della Sicilia Occidentale*, 1996.

S. Servili, *Giacimento preistorico all'aperto di Bertolino di Mare*, in «Geo-archeologia» 1, 1971, pp. 30-32.

S. Tusa, *La preistoria nel territorio di Trapani*, 1990, pp.143-154.

S. Tusa, *La Sicilia nella preistoria*, 1993.

R. Vaufrey, *Les éléphants nains des îles méditerranéennes et la question des isthmes pléistocènes*, in «Archives de l'Institut de Paléontologie Humaine», 1929.

M. Venezia, L. Lentini, *Il Paleolitico nel Basso Belice*, in S. Tusa (a c.), *La Preistoria del Basso Belice e della Sicilia Meridionale nel quadro della Preistoria siciliana e mediterranea*, 1994, pp. 71-95.

P. Villa, *Early Italy and the colonization of Western Europe*, in «Quaternary International» 75, 1, 2001, pp. 113-130.

L. Villari, *L'Etna*, in «I Quaderni delle Scienze» 93, 1996, pp. 57-68.



ARCHEOLOGIA CLASSICA



Genesi e sviluppo di un'agorà. Il caso di Gortina di Creta tra vecchi problemi e nuove proposte

Rosario Maria Anzalone

Abstract

Nella storia insediativa di Gortina, l'area pianeggiante lungo le sponde orientali del Mitropolianòs ha da sempre rappresentato un settore nevralgico della topografia preurbana e urbana. Nei primi secoli del I millennio a.C. questa spianata costituiva il naturale punto d'incontro per le comunità insediate sulle retrostanti colline di Haghios Ioannis e Profitis Ilias, ruolo verosimilmente favorito dalla sua posizione a ridosso di un crocevia di antichissimi percorsi NS e EW. Con la maturazione dei processi che portarono alla nascita della polis Gortina – alla fine del VII sec. a.C. – la spianata del Mitropolianòs mantenne il ruolo di cardine della rinnovata topografia urbana. Ne rimangono tuttavia oscure fisionomia e funzione fino a che – a partire dal tardo VI sec. a.C. – essa emerse come luogo d'esposizione privilegiato della legislazione cittadina. I testi giuridici ornavano le pareti di edifici sopravvissuti soltanto nelle trasformazioni ellenistiche e romane, circostanza che rende oltremodo difficoltosa la ricostruzione dell'assetto monumentale. Il contributo ambisce anzitutto a recuperare la dimensione storica di un processo di appropriazione dello spazio che si segue – in maniera discontinua – dal IX al tardo V sec. a.C. Si tenterà inoltre di fissare i caposaldi per una ricostruzione topografica dell'area pubblica.

Introduzione

Nel ritenere l'agorà «image fidèle de la cité antique», Roland Martin seppe vincolarne sapientemente lo sviluppo multiforme alle variegate vicissitudini della comunità¹. Nonostante certe declinazioni formaliste ed evolucioniste delle *Recherches sur l'agora grecque* risultino oggi difficilmente accettabili, la lungimiranza dell'approccio storicistico si segnala ancora per la duttilità e per la significativa rispondenza al significato etimologico dell'ἀγορά².

L'impossibilità di istituire un «nesso di necessità» tra aspetti istituzionali, economici, politici e organizzazione dello spazio pubblico, nondimeno, impone di valutare scelte topografiche ed esiti architettonici nel contesto

dei processi formativi e delle dinamiche storiche della città³.

In questo senso, non appare ridondante riaprire il dibattito sull'agorà di Gortina a pochi mesi dall'edizione monografica dei più recenti scavi nel sito della piazza pubblica⁴. La presentazione analitica di reperti e contesti costituisce senza dubbio un punto fermo nella ricostruzione diacronica della frequentazione di questo settore nevralgico della città antica. Persistono tuttavia alcuni margini d'interpretazione per quel che concerne la genesi della funzione pubblica, lo sviluppo della configurazione monumentale e la destinazione d'uso degli edifici.

Identificazione del sito e prime tracce di frequentazione

L'agorà di Gortina è stata da tempo localizzata nel settore nord-occidentale della città: lungo sponda sinistra del Mitropolianòs e ai piedi della dorsale collinare che borda l'area urbana a nord (Fig. 1). Già nel 1884, riferendo

¹ Martin 1951, pp. 543-546.

² Agevole punto critico sugli sviluppi degli studi dopo la pubblicazione delle *Recherches* è in Greco 1994, *passim*; anche Ampolo 2012, pp. 9-10 e *passim*. Sull'etimologia di *agorà* e sulle più antiche occorrenze letterarie, Martin 1951, pp. 17-41; Hölkeskamp 1997; Schuller 2006.

³ Greco 1994, p. 97.

⁴ Di Vita, Rizzo 2011.

al Comparetti le vicissitudini legate alla scoperta della Grande Iscrizione, Federico Halbherr concludeva che la spianata tra il Mitropolianòs e San Tito doveva aver rappresentato «un luogo centrale o almeno molto importante dell'antica città pre-romana⁵». Di lì a poco, l'idea di una contiguità tra la piazza pubblica e il corso d'acqua sarebbe stata definitivamente consacrata dal rinvenimento di un testo giuridico degli inizi del V sec. a.C. menzionante un «ponte presso l'agorà⁶». L'importanza del sito è stata infine confermata dalla documentazione ceramica, che ha consentito di tracciare una frequentazione ininterrotta a partire dal IX sec. a.C.⁷

La linearità di tale ricostruzione stride tuttavia con la constatazione che la spianata del Mitropolianòs non ha finora restituito iscrizioni giuridiche anteriori alla fine del VI sec. a.C.⁸, significativamente coeve all'intensificarsi della frequentazione umana testimoniato dall'incremento della documentazione ceramica⁹. Viceversa, la quasi totalità dei più antichi *tituli gortynii* proviene dall'area del tempio di Apollo Pizio, le cui pareti furono utilizzate come supporto scrittoriale al più tardi dagli inizi del VI sec. a.C.¹⁰

Così, nelle *Recherches*, Roland Martin scriveva che «la cité de Gortyne [...] laisse reconnaître la présence de deux agorai, l'une associée au temple d'Apollon Pythien, l'autre placée sur les bords du Lètè¹¹», riproponendo la lettura polarizzata già di Halbherr e della Guarducci, largamente debitrice alla distribuzione topografica dei più consistenti *ensemble* epigrafici¹². Nell'ambito di tale palinsesto interpretativo, il rapporto tra le due piazze è stato risolto – sia pure in termini variamente sfumati – nella prospettiva diacronica di un trasferimento del centro civico, da collocare intorno al 500 a.C. sulla base della concomitanza tra la diminuzione dei

testi del *Pythion* e l'*exploit* epigrafico dell'area dell'*Odeion*¹³.

Un'agorà

L'idea di uno spostamento del centro civico dall'area del *Pythion* a quella dell'*Odeion* genera tuttavia una serie di incongruenze.

Si noterà anzitutto come nel *dossier* epigrafico gortynio il termine *agorà* compaia esclusivamente al singolare e senza ulteriori specificazioni topografiche¹⁴. Quest'ultime – nell'unico caso attestato – testimoniano senza possibilità di equivoco la contiguità spaziale tra il Mitropolianòs e la piazza pubblica¹⁵.

Si tratta di un dato significativo, soprattutto se si considera che il tempio di Apollo non cessò di essere un luogo d'esposizione di testi pubblici neppure dopo la presunta nascita dell'*agorà* del Mitropolianòs. Ciò ancora nel V sec. a.C., come mostrano il decreto sull'installazione nel *Latosion* e un testo forse relativo a compensi corrisposti dalla città in cambio di prestazioni lavorative¹⁶, e poi nuovamente in età ellenistica, allorché le pareti del tempio ospitarono i più importanti trattati internazionali¹⁷.

Va infine rilevato come – al volgere del VI sec. a.C. – il 'movimento' dell'epigrafia giuridica non fu lineare ma policentrico: dal *Pythion* alla spianata del Mitropolianòs così come – sia pur in misura decisamente minore – a Mavropapa¹⁸ e Mitropolis¹⁹.

¹³ *IC IV praef.*, p. 7; Martin 1951, p. 232; Becatti 1958, p. 142. Così anche Marginesu 2005, pp. 55-56, che nondimeno valorizza la testimonianza dell'*heroon* ellenistico del *Pythion* come tenace memoria dell'antica funzione politica dell'area. Secondo Di Vita 2010, p. 39, infine, Apollo sarebbe rimasto il garante divino di leggi e trattati pur trovandosi l'*agorà* cittadina presso il Mitropolianòs.

¹⁴ Già in un'iscrizione del *Pythion*, dove però non è chiaro se *agorà* valga assemblea o luogo di riunione (*IC IV 13*). Inequivocabile è invece la valenza topografica che il termine riveste nella Grande Iscrizione: *IC IV 72* c. VII ll. 10-11; c. XI l. 34, c. XI l. 12. Ampio commento in Marginesu 2005, pp. 100-102.

¹⁵ *IC IV 43Bb*; cfr. nota 6.

¹⁶ *IC IV 78-79*.

¹⁷ Ad es. *IC IV 180-186*.

¹⁸ Le iscrizioni erano reimpiegate in una chiesetta a tre navate di V-VI sec. d.C., interamente

⁵ Halbherr *apud* Comparetti 1885, p. 234.

⁶ *IC IV 43Bb*; traduzione di Marginesu 2005, pp. 115-116, app. 7 («fiume presso l'agorà» è evidentemente un refuso).

⁷ Erickson 1998-2000.

⁸ *IC IV praef.*, pp. 7-9.

⁹ Erickson 1998-2000, pp. 242-244.

¹⁰ Perlman 2002.

¹¹ Martin 1951, p. 229.

¹² Halbherr 1890, pp. 9-12; *IC IV praef.*, pp. 5-9.

Muovendo da alcune considerazioni di Paula Perlman, mi chiedo dunque se non sia lecito pensare a una ridefinizione del rapporto tra culto apollineo e legislazione piuttosto che a un effettivo spostamento dello spazio pubblico²⁰. In una fase precocissima e ancora sperimentale dell'epigrafia giuridica, del resto, assai stretto e diffuso appare a Creta il legame tra iscrizioni e santuari di Apollo – *Delphinios* a Dreros, *Pythios* a Gortina – che finisce con esaltare il ruolo della divinità thesmoteta. Duratura appare in ogni caso la connessione tra la sfera della diplomazia internazionale e Apollo Pizio, annoverato tra le divinità cui si presta giuramento per sancire la legittimità dell'accordo²¹ e beneficiario unico della decima versata dai Kaudii²².

Del tutto indiziaria, in fin dei conti, è l'esistenza stessa di uno spazio civile intorno al *Pythion*²³.

Se si accantona il criterio della distribuzione topografica delle iscrizioni per una prospettiva più strettamente archeologica, emerge viceversa in modo chiaro come la spianata del Mitropolianòs abbia svolto un ruolo di autentico *meson* ben prima di quando non sia possibile riconoscerla come sede della piazza pubblica.

Almeno fino al tardo VII sec. a.C. Gortina fu un *cluster* di villaggi dislocati sulle colline che bordano a nord la Messarà²⁴. La frequentazione della piana sottostante è finora testimoniata da pochi frammenti ceramici da contesti stratigrafici tardi o post-antichi. Fa eccezione proprio la spianata del Mitropolianòs, che a partire dall'avanzato IX sec. a.C. mostra una frequentazione continuativa fino all'età bizantina²⁵. Se da un

costruita con materiale prelevato da edifici di epoca e aspetto diversi: *IC IV praef.*, pp. 9-10.

¹⁹ Presso Mitropolis Halbherr identificò un edificio tardo, di funzione incerta, che restituì diversi blocchi iscritti databili tra la prima metà del V sec. a.C. (*IC IV* 64-65) all'avanzata età ellenistica (*IC IV* 166-176, 233-235, 379).

²⁰ Perlman 2000, pp. 73-74; Ead. 2002, pp. 212-214.

²¹ *IC IV* 183 (l. 20).

²² *IC IV* 184 (ll. 18-19).

²³ Zanini 2004, p. 755; Zanini, Giorgi, Vattimo 2006, p. 895; *contra* Di Vita 2000, p. 653.

²⁴ Anzalone 2011, pp. 168-170 (con bibl. prec.).

²⁵ Erickson 1998-2000; Di Vita, Rizzo 2011.

lato la ceramica rivela poco sulla destinazione d'uso dell'area, dall'altro appare ragionevole ricondurre la centralità di questo spazio alla posizione strategica rispetto alla viabilità antica, archeologicamente pressoché sconosciuta ma ricostruibile con buona approssimazione (Fig. 1).

La menzione di un «ponte presso l'agorà» rivela l'esistenza di una strada est-ovest che può ragionevolmente ritenersi l'erede di un antico guado del Mitropolianòs, in un punto dove – una volta raggiunta la pianura – la corrente del fiume sarà forse stata meno irruenta²⁶. Non si trattava in ogni caso dell'unico tragitto connesso al corso d'acqua. È possibile infatti ricostruire almeno la porzione terminale di un percorso che doveva ricalcare il tracciato del torrente verso l'Ida²⁷. Quasi certamente la strada risaliva le balze occidentali di Pervolopetra fino al *Poros Aelias*, una sella naturale il cui nome testimonia tuttora l'antica funzione di transito. Non può essere un caso se ancora in età ellenistica le fortificazioni presentino un'interruzione proprio in corrispondenza del *Poros*, e se il braccio occidentale delle mura si attesti con ogni probabilità sul ciglio della collina, assecondando così la più agevole discesa al greto del Mitropolianòs²⁸.

La spianata ai piedi dell'Acropoli emerge dunque come autentico crocevia topografico e naturale punto di incontro per le comunità del *cluster* gortinio già durante le fasi formative della *polis*. Al volgere del VII sec. a.C., allorché la maturazione del processo poleogenetico comportò l'abbandono dei villaggi d'altura, il crocevia del Mitropolianòs emerse come ideale candidato al ruolo di piazza pubblica nel quadro di un rinnovato palinsesto insediativo²⁹.

L'agorà del Mitropolianòs

La topografia dell'agorà di Gortina è sostanzialmente sconosciuta: a 130 anni dalle scoperte di Halbherr, l'*Odeion* rimane il solo

²⁶ *IC IV* 43Bb; cfr. nota 6.

²⁷ Di Vita 1991, p. 310.

²⁸ Allegro, Ricciardi 1999, p. 28.

²⁹ Per una rapida panoramica sui processi legati alla nascita della città, Allegro, Santaniello 2011, pp. 318-321.

monumento scavato (Fig. 2). I livelli pre-ellenistici giacciono peraltro fino a 2 m sotto l'attuale piano di campagna, circostanza che rende le fasi più antiche della piazza anche le meno documentate³⁰. Dell'*agorà* arcaica e classica sono dunque ignote estensione e organizzazione spaziale, circostanza tanto più rammaricante dal momento che le iscrizioni coeve ne tramandano un ventaglio multiforme di funzioni: mercato degli schiavi, luogo per proclamare e revocare le adozioni, sede delle riunioni dell'assemblea³¹. Per una curiosa e fortunata coincidenza, tuttavia, l'unico monumento archeologicamente noto compendia alcuni secoli della più antica storia edilizia dell'area. L'*Odeion* fu costruito nell'avanzato I sec. a.C. reimpiegando filologicamente la Grande Iscrizione nell'ambulacro maggiore³². L'edificio romano obliterò un predecessore a pianta quadrata, costruito anch'esso riutilizzando numerosi blocchi iscritti databili a partire dal tardo VI sec. a.C.³³ I saggi in profondità non hanno rivelato ulteriori preesistenze³⁴. Largamente accettate, infine, sono l'interpretazione dell'edificio quadrato come *Versammlungsgebäude* e la sua datazione al tardo IV o, meglio, al III sec. a.C.³⁵ Da questi scarni indizi è possibile dedurre l'esistenza di due edifici costruiti a stretto giro di tempo: uno, a pareti rettilinee, cui appartenevano i blocchi reimpiegati nel predecessore dell'*Odeion*; l'altro, curvilineo, che ospitava la Grande Iscrizione. Di entrambi sfuggono aspetto, funzione e ubicazione. La storia dei rispettivi rapporti funzionali e cronologici, dipende inoltre dalla localizzazione che si attribuisce a ciascun edificio³⁶.

³⁰ Pernier 1925-26, pp. 6-9.

³¹ Marginesu 2005, pp. 48-53.

³² Pernier 1925-26, pp. 35-57; Di Vita 2005, pp. 31-38; Id. 2010, pp. 108-119.

³³ Pernier 1925-26, pp. 9-11, 25-34, ma con le importanti precisazioni di Di Vita 2005, 11-13, per quanto concerne la cronologia delle strutture che Pernier assegnava all'età arcaica.

³⁴ Pernier 1925-26, pp. 6-9.

³⁵ Pernier 1925-26, p. 30, nota 1; Di Vita 2005, pp. 30-31; Id. 2010, pp. 107-108; Lippolis 2011, p. 25.

³⁶ Sporn 2002, pp. 172-173; Di Vita 2005; Id. 2010, pp. 42-52; Marginesu 2005, pp. 48-53; Lippolis 2011.

In assenza di nuovi e dirimenti elementi di giudizio preferisco non indugiare sulla topografia della piazza arcaica e classica, afflitta da una carenza di documentazione che rende inevitabilmente speculativa ogni proposta di ricostruzione. Valorizzerei piuttosto alcuni spunti emersi dalle ricerche recenti di Antonino Di Vita – le prime dopo quelle dei pionieri italiani – che ritengo significativi anche rispetto alla conoscenza dell'area nelle fasi più antiche³⁷.

Saggi stratigrafici hanno permesso di individuare un lembo di piazza lastricata databile al II sec. a.C., in fase con la *stoà* a due navate che la borda a nord, erroneamente ritenuta arcaica da Halbherr e Pernier³⁸. Lungo il lato settentrionale, l'*agorà* esibiva dunque una monumentale quinta architettonica, accertata per una lunghezza di oltre 60 m verso est³⁹. La pertinenza del portico alla sistemazione ellenistica della piazza pubblica rappresenta un dato assai rilevante, che consente di ascrivere a un sistema architettonico coerente la *stoà* e l'edificio quadrato sotto l'*Odeion*, già riconosciuto come *bouleuterion* sulla scia dei celebri omologhi di Priene e Mileto (Fig. 2). Si tratta a ben vedere di un binomio consolidato nella tradizione costruttiva dell'Oriente ellenistico e ampiamente riproposto ancora in età imperiale, come mostrano – per citare solo i meglio noti – i casi delle *agorai* di Efeso, Iasos, Afrodisia⁴⁰. Si nota, in particolare, la ricorrenza di tre elementi salienti: il *bouleuterion*/curia, la *stoà*/basilica e – in linea con il nuovo ordinamento provinciale – un luogo deputato al culto della famiglia imperiale⁴¹. La possibilità di localizzare un *Caesareum* nell'*agorà* di Gortina sembra avvicinare definitivamente il

³⁷ Di Vita 2005, pp. 21-30; Di Vita, Rizzo 2011.

³⁸ Di Vita 2005, pp. 21-30.

³⁹ Di Vita 2005, p. 25, fig. 8.

⁴⁰ La ricezione e la rielaborazione di soluzioni architettoniche ellenistiche nelle città romane del Vicino Oriente costituiscono evidentemente l'argomento di una bibliografia sterminata. Per le problematiche generali, ma con particolare attenzione agli edifici assembleari e agli spazi civili, cfr. Balty 1991; Gros 1996; Parrish 2001, pp. 13-16 e *passim*. Per Efeso, in particolare, Sherratt 2001, pp. 69-74, fig. 3.10; per Iasos, Pagello 2005; per Afrodisia, Ratté 2001, pp. 119-123, fig. 5.3.

⁴¹ Balty 1991; Gros 1996.

caso in esame a quelli chiamati a confronto. Dai taccuini di Halbherr si ricava il punto di rinvenimento di un blocco d'architrave con iscrizione AVGVS]TO SACRVM, recuperato a sud dell'*Odeion* negli immediati paraggi di un gruppo di quattro teste riferibili a un ciclo di ritratti di età giulio-claudia⁴². La presenza di un luogo di culto imperiale nell'*agorà* appare ulteriormente confortata dal reimpiego, nella vicina basilica di San Tito, di un'iscrizione di età severiana menzionante un *sacerdos Divi Augusti*⁴³.

Quello che manca per Gortina è la possibilità di racchiudere in uno spazio tetragono l'*agorà* di età ellenistica e romana, nonostante sia ragionevole la proposta di ricostruire una *stoà* sul lato orientale della piazza, all'altezza del nartece della chiesa di S. Tito, realizzato su monumentali strutture preesistenti e perfettamente perpendicolare al portico settentrionale⁴⁴. L'idea di una piazza quadrangolare imporrebbe anzitutto di includere il corso del Mitropolianòs all'interno dello spazio agoraico, soluzione ardua, difficilmente dimostrabile in assenza di ricerche mirate, nonostante Paolo Barresi abbia proposto di interpretare come sostruzioni piuttosto che come canalizzazioni alcune delle strutture ancora visibili nell'alveo del torrente⁴⁵. In ogni caso, si tratta di un'ipotesi pienamente recepita da Antonino di Vita, secondo cui – «forse già dal tardo ellenismo o dalla prima età imperiale» – le due sponde del torrente dovevano essere unite «da una pavimentazione marmorea comune posata sui tunnel che incanalarono il Mitropolianòs⁴⁶».

Ammettendo la liceità di inferire dalla situazione di età ellenistico-romana almeno qualche dato sull'estensione e l'organizzazione della *agorà* arcaica e classica, è curioso constatare come – per una sorta di argomento circolare – si ritorni al problema del rapporto tra la piazza pubblica e il Mitropolianòs (Fig. 3). Non può sfuggire del resto come la resa più fedele dell'espressione $\alpha\ \acute{\epsilon}\pi\ \acute{\alpha}\gamma\omicron\rho\acute{\alpha}\iota\ \delta\acute{\epsilon}\pi\upsilon\rho\alpha$ sia «ponte sull'*agorà*», non «presso», come

talvolta si è tradotto forse pressati dalla difficoltà di immaginare una situazione tanto articolata⁴⁷.

Nondimeno, in una Gortina che non conobbe un tessuto urbanistico coerente almeno fino al V sec. a.C. o – più verosimilmente – fino alla costruzione delle fortificazioni ellenistiche, l'ubicazione del centro civico a cavallo del Mitropolianòs schiude nuovi scorci interpretativi⁴⁸. L'*agorà* si confermerebbe non soltanto un fondamentale crocevia topografico, ma emergerebbe altresì come autentica cerniera tra il santuario poliade oltre il fiume e la piana a est di esso. Quest'ultima – futura sede della città ellenistica – accolse sin dall'alto arcaismo centri nevralgici per la vita religiosa (*Pythion*, *Thesmophorion*) ed economica (ceramico) della comunità gortinia, che una ricerca archeologica pluridecennale cerca faticosamente di risarcire entro un sistema topografico coerente, benché ancora largamente elusivo.

⁴⁷ IC IV 43Bb (ll. 5-6).

⁴⁸ In favore di un sinecismo urbanistico nel corso del V sec. a.C. si è recentemente espresso Marginesu 2005, p. 106. Viceversa, scettici riguardo all'esistenza di una struttura urbana antecedente la costruzione delle mura ellenistiche si sono dichiarati Allegro, Ricciardi 1999, pp. 15-20, le cui posizioni sono state ultimamente ribadite da Allegro, Santaniello 2011, pp. 318-321. Saldamente ancorato all'idea originaria di un precoce sinecismo già in età protoarcaica, infine, è Di Vita 2010, p. 35-40.

⁴² Rispettivamente, IC IV 269; Romeo, Portale 1998, pp. 294-295.

⁴³ IC IV 278.

⁴⁴ Di Vita 2010, p. 76.

⁴⁵ Barresi 2004, pp. 566-568.

⁴⁶ Di Vita 2010, p. 79.

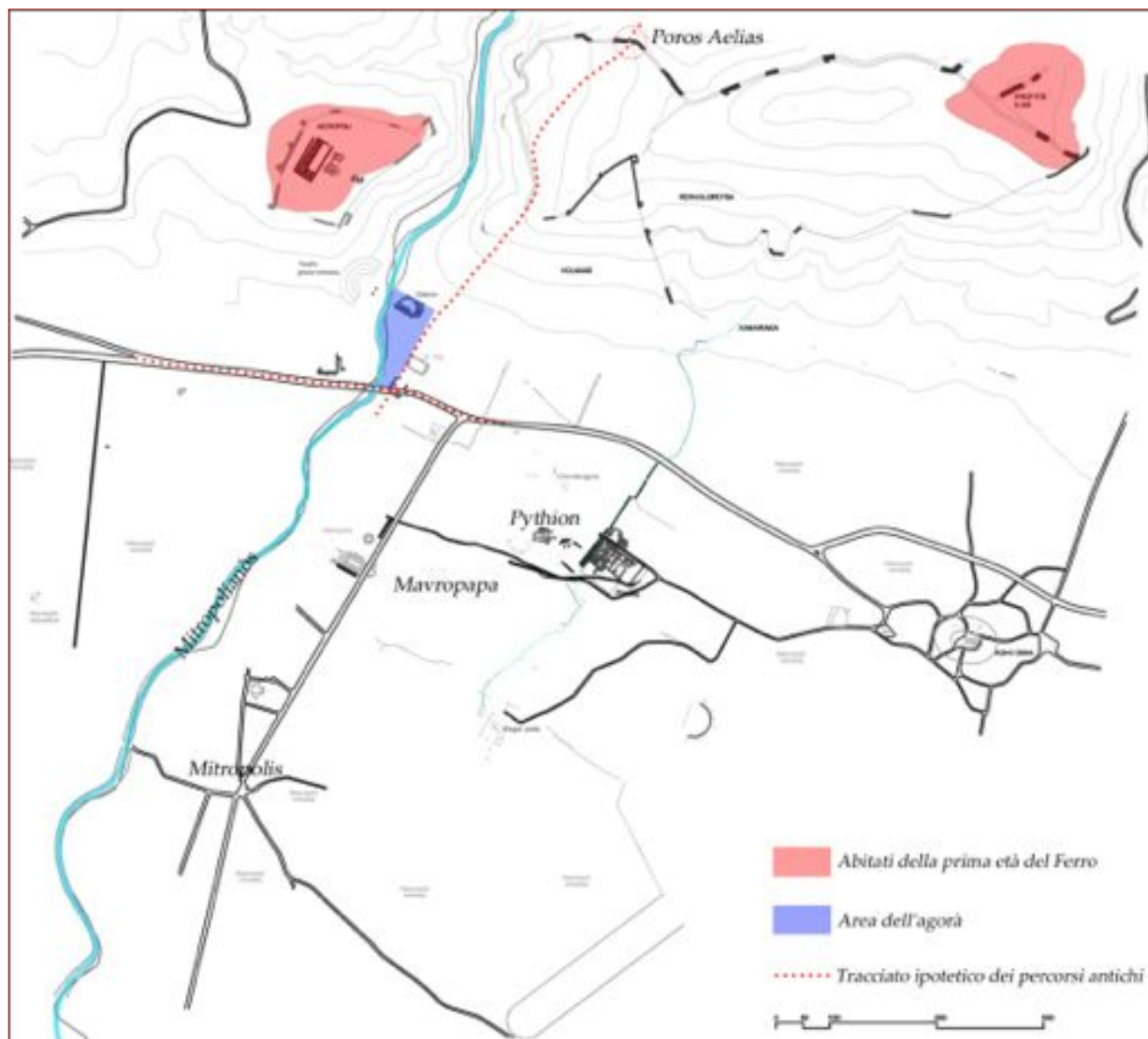


Fig. 1

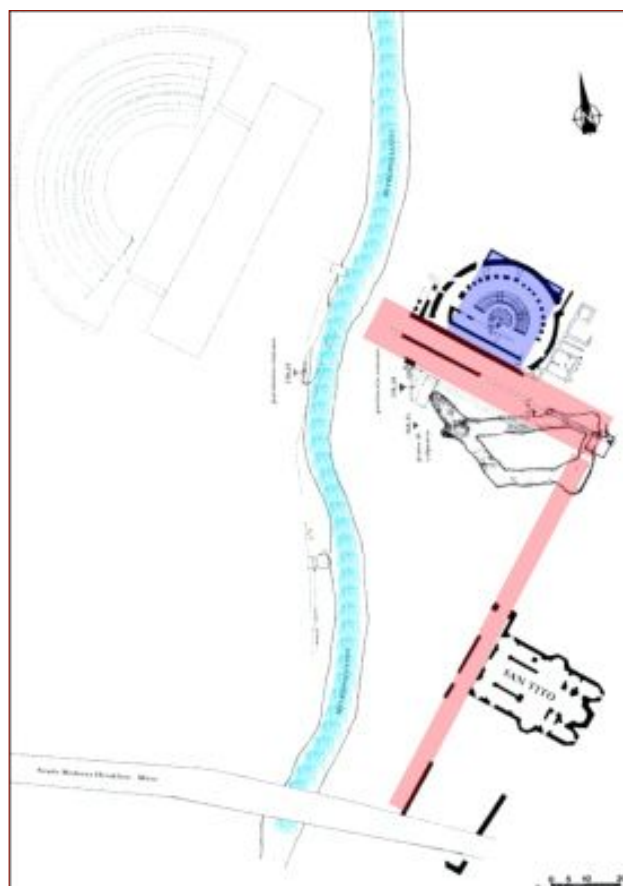


Fig. 2



Fig. 3

Bibliografia

- N. Allegro, M. Ricciardi, *Gortina IV. Le fortificazioni di età ellenistica*, Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente, 10, Padova 1999.
- N. Allegro, E. Santaniello, *Gortina – L'abitato di Profitis Ilias e la storia più antica della città*, in G. Rizza (a c.), *Identità culturale, etnicità, processi di trasformazione a Creta fra Dark Age e Arcaismo*, Atti del Convegno di Studi per i cento anni dello scavo di Priniàs: 1906-2006 (Atene, 9-12 Novembre 2006), Palermo 2011, pp. 309-322.
- C. Ampolo, *L'agora come spazio politico e di comunicazione*, in C. Ampolo (a c.), *Agora greca e agorai di Sicilia*, Pisa 2012, pp. 9-17.
- R. M. Anzalone, *ἔσχατιὴ Γόρτυνος? Problematiche archeologiche ed epica omerica nella Messarà della prima età del Ferro*, in «ASAtene» 89, I, 2011 [2013], pp. 147-185.
- J. C. Balty, *Curia ordinis. Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies provinciales du monde romain*, Bruxelles 1991.
- P. Barresi, *Gortina: la sistemazione del teatro dell'acropoli in età severiana*, in *Creta romana e protobizantina*, Atti del Congresso Internazionale (Iraklion, 23-30 settembre 2000), II, Padova 2004, pp. 557-572.
- G. Becatti, *Agora*, in «LEAA» 1, 1958, pp. 141-145.
- D. Comparetti, *Iscrizioni arcaiche di Gortyna*, in «Museo Italiano di Antichità Classica» 1, 1885, pp. 233-287.
- A. Di Vita, *Gortina in età geometrica*, in D. Musti et alii (a c.), *La transizione dal miceneo all'alto arcaismo. Dal palazzo alla città*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 14-19 marzo 1988), Roma 1991, pp. 309-319.
- A. Di Vita, *La Grande Iscrizione: dal monumento greco all'Odeion romano*, in E. Greco, M. Lombardo (a c.), *La Grande Iscrizione di Gortyna. Centoventi anni dopo la scoperta*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi sulla Messarà (Atene – Haghi Dekà, 25-28 maggio 2004), Tripodes, 4, Atene 2005, pp. 13-40.
- A. Di Vita, *Gortina di Creta: quindici secoli di vita urbana*, Roma 2010.
- A. Di Vita, M. A. Rizzo (a c.), *Gortina Agorà. Scavi 1996-1997*, Studi di archeologia cretese 9, Padova 2011.
- B. Erickson, *Historical Greek pottery from the excavations of the Odeion, Gortyn*, in «ASAtene» 76-78, 1998-2000 [2001], pp. 235-245.
- E. Greco, *Agorà*, in «LEAA» secondo suppl., 1, 1994, pp. 96-103.
- P. Gros, *Les nouveaux espaces civiques du début de l'Empire en Asie Mineure: les exemples d'Ephèse, Iasos et Aphrodisias*, in C. Roueché, R. R. Smith (a c.), *Aphrodisias papers 3*, JRA suppl., 20, Ann Arbor 1996, pp. 111-120.
- F. Halbherr, *Relazione sugli scavi del tempio d'Apollo Pythio in Gortyna*, in «MonAnt» 1, 1890, pp. 9-76.
- K. J. Hölkenskamp, *Agorai bei Homer*, in W. Eder, K. J. Hölkenskamp (a c.), *Volk und Verfassung im vorhellenistischen Griechenland*, Beiträge auf dem Symposium zu Ehren von Karl-Wilhelm Welwei (Bochum, 1.-2. März 1996), Stuttgart 1997, pp. 1-19.
- IC IV, M. Guarducci, *Inscriptiones Creticae IV. Tituli Gortynii*, Roma 1950.
- E. Lippolis, *Κυκλικά κτήρια και πολιτικές λειτουργίες στις αγορές της Ελλάδας*, in A. Giannikouri (a c.), *Η αγορά στο Μεσόγειο από τους ομηρικούς έως τους ρωμαϊκούς χρόνους*, Διεθνές Επιστημονικό Συνέδριο (Κως, 14-17 Απριλίου 2011), Αθήνα 2011, pp. 15-30.
- G. Marginesu, *Gortina di Creta. Prospettive epigrafiche per lo studio della forma urbana*, Tripodes, 2, Atene 2005.
- R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque. Études d'histoire et d'architecture urbaines*, Paris 1951.
- E. Pagello, *L'agorà di Iasos: l'identità del limite tra città e territorio*, in «PP» 60, 2005, pp. 135-143.
- D. Parrish, *The urban plan and its constituent elements*, in D. Parrish (a c.), *Urbanism in Western Asia Minor*, JRA suppl. 45, Portsmouth 2001, pp. 9-41.

P. Perlman, *Gortyn. The First Seven Hundred Years (Part I)*, in P. Flensted-Jensen, T. H. Nielsen, L. Rubinstein (a. c.), *Polis & Politics. Studies in Ancient Greek History Presented to Mogens Herman Hansen on his Sixtieth Birthday*, (August 20, 2000), Copenhagen 2000, pp. 59-89.

P. Perlman, *Gortyn. The First Seven Hundred Years (Part II). The Laws from the Temple of Apollo Pythios*, in T. Heine Nielsen (a. c.), *Even More Studies in the Ancient Greek Polis*, Papers from the Copenhagen Polis Centre, 6, Stuttgart 2002, pp. 187-227.

L. Pernier, *L'«Odeum» nell'«Agorà» di Gortina presso il Leteo*, in «ASAtene» 8-9, 1925-26 [1929], pp. 1-69.

C. Ratté, *The urban development of Aphrodisias in late antiquity*, in D. Parrish (a. c.), *Urbanism in Western Asia Minor*, JRA suppl. 45, Portsmouth 2001, pp. 117-147.

I. Romeo, Portale E.C., *Gortina III. Le sculture*, Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente, 8, Padova 1998.

P. Scherrer, *The historical topography of Ephesos*, in D. Parrish (a. c.), *Urbanism in Western Asia Minor*, JRA suppl. 45, Portsmouth 2001, pp. 57-95.

W. Schuller, *Agorai in den frühen griechischen Schriftquellen*, in W. Höpfner, L. Lehmann (a. c.), *Die griechische Agora. Bericht über ein Kolloquium am 16. März 2003 in Berlin*, Mainz am Rhein 2006, pp. 29-32.

K. Sporn, *Heiligtümer und Kulte Kretas in klassischer und hellenistischer Zeit*, Studien zu antiken Heiligtümern, 3, Heidelberg 2002.

E. Zanini, *Indagini archeologiche nell'area del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortyna: terza relazione preliminare (campagna 2004)*, in «ASAtene» 82, II, 2004 [2006], pp. 751-768.

E. Zanini, E. Giorgi, E. Vattimo, *Indagini archeologiche nell'area del Quartiere Bizantino del Pythion di Gortyna: quarta relazione preliminare (campagne 2005-2006)*, in «ASAtene» 84, II, 2006 [2008], pp. 889-914.

The Italian-Russian archaeological mission at Abu Erteila (Sudan): a short report of the early five seasons 2009-2012

Marco Baldi

Abstract

Localizzata nella regione dell'attuale Butana (Sudan), Abu Erteila trovò sua collocazione nel cuore geografico ed economico-amministrativo del regno di Meroe (270 a.C. - metà IV secolo d.C), tenuto conto che sorse a soli 8 km a sud dell'omonima capitale. Teatro di numerose ricognizioni fin dai primi decenni del secolo scorso, vi opera ora, dal gennaio 2009, la missione italo-russa di cui lo scrivente fa parte. L'indagine archeologica, tuttora in corso, ha permesso di accertare un'occupazione della località protrattasi, alle conoscenze attuali, fra il I ed il XIII secolo, allorché buona parte dell'areale ad oggi esplorato venne riutilizzato quale area sepolcrale. La missione, supportata anche da prospezioni ad impulsi elettromagnetici mediante l'impiego di un Ground Penetrating Radar, ha sinora concentrato attenzione precipua sulle vestigia di un edificio palaziale, databile fra I e III secolo sulla base della combinazione di dati archeometrici, ceramici e strutturali. Mentre nelle sue immediate vicinanze nord-occidentali emergeva sul piano di calpestio il tracciato di una chiesa absidata trinavata, ad est è venuta alla luce una struttura architettonica tardo-meroitica in materiale di reimpiego proveniente da contesto templare. Al medesimo edificio cultuale sono presumibilmente da ascrivere numerosi frammenti superficiali di raffinata ceramica caolinica cosiddetta "egg-shell", ornati ad impressione o pittura.

Located in present Butana (Sudan), the site of Abu Erteila lies in the Wadi el-Hawad, 4 km to the east of the Nile and around 180 km to the north-east of Khartoum.

Since January 2009, an Italian-Russian mission has been working at the site for a total of five campaigns until now, and the writer is a member since its beginnings¹. The

archaeological license, granted by NCAM ("National Corporation for Antiquities and Museums of the Sudan"), covers an area nearly 60,000 m² broad, that appears flat with the exception, on its northern sector, of two low hills essentially constituted by filling material (fig.1).

These two hills, *koms* in Arabic, that could be called *tell* according to a more universal archaeological terminology, have been the main objects of our excavation work, able to suggest the functional and chronological nature of the site. It could confirm, at least regarding the more evident human activity, the first thesis about the dating to the late Meroitic period (I-IV century AD), based on potsherds scattered on the surface.

¹ The mission is co-directed by Eugenio Fantusati (Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente) and Eleonora Kormysheva (Institute of Oriental Studies of the Russian Academy of Science), with the collaboration of Richard Lobban (Sudan Studies Association). On it see Baldi 2010; 2012; 2013; Baldi and Varriale 2010; 2011; Fantusati 2009a; 2009b; 2013; Fantusati and Kormysheva 2010; Fantusati *et alii* 2010; 2012a; 2012b; forthcoming; Giuliani 2013.

Before present mission, archaeological work on the site was made by Khidir Abdelkarim Ahmed, whose report spoke of two less useful sondages, and inquiries on surface pottery: see Khidir Abdelkarim Ahmed 1984, pp. 23-25, 45, 119-182; figs. 3.4-3.6.

In December 2003 worked at Abu Erteila for an only season a French-Sudanese team led by Salah Mohamed Ahmed. His account reports the excavation of two tombs and gives attention to surface, offering an accurate analysis of archaeological traces and remains of collapses: see Salah 2011.

Excavation work nevertheless offered the evidence of a wider chronological horizon. Particularly the finding of a building interpreted as a church witnesses the human occupation of the site after the demise of the Kushite kingdom and the spread of Christianity in the middle of the sixth century, while, during the twelfth century, the territory was partly used as a burial area.

Excavation work on kom I

The survey of the archaeological area, in order to lead following excavation work, was made by a Ground Penetrating Radar (GPR) on two *koms* and on ground between them, covering a surface of 3,864 m².

The results were especially confirmed by a sondage made on *kom I*, and gradually extended until to size of 20 x 25 m, that yielded the evidence of a probable palatial complex orientated NE-SW, denominated K 800 (fig.2). So far it presents eighteen rooms clearly seen with sizes varying between 3 and 30 m², and their elevation survives in a discontinuous manner with a maximum height of 50 cm on the present excavation level.

The building solid walls are made of one or more juxtaposed masonries, and show the exclusive use of clay materials, as bricks laid in alternate header and stretcher courses, according to a very common custom throughout the Meroitic epoch. The interior walls are 15-75 cm thick, while the perimeter ones present a greater width of 125 cm.

Mud bricks sized 30 x 15 x 7 cm are the main building material, set in mud mortar 2-3 cm thick. In order to secure a better bond among the bricks, the mortar sometimes links them also through vertical layers seen along the longitudinal section of the walls. The geological comparison has verified that the mud bricks were made with Wadi el-Hawad clay².

The masonries are often completed by red bricks sized 30 x 17 x 7 cm, which almost entirely constitute the abundant collapsed material. This indicates that the *adobe*

masonries, integrally survived in internal walls, were substructures of red bricks upper courses. Moreover the burned bricks were used in the foundations, which hold up only the perimeter walls, to the more stressed wall sections, especially corners and jambs, to made chains set at changeable gaps in the mud bricks masonries, and for the external faces of perimeter walls. This combined use of mud and red bricks, likewise the modern technique called *gishra*, was widespread in the Meroitic world, particularly in monumental architecture. This choice nevertheless involves certain risks, as proved by the almost complete collapse of the red bricks components. This takes up a structural problem already seen in other near Meroitic buildings³, where the mortar, able to secure a good link among the mud bricks, could not bind the burned ones and them with *adobe* as well. The external face of perimeter walls especially had a deep collapse, and with its weight helped and directed outward also the collapse of the adjoining mud bricks masonry.

The building probably had a stamped mud floor, as witnessed by survived parts inside more rooms. To the contrary, there is no evidence about its covering system; the great thickness of the walls, potentially able to support the resulting strong pressure, does not prove for sure the recourse to barrel vaults, well known in the Meroitic kingdom.

The finding of a two rooms⁴ kitchen in the north-eastern area of the palace would seem to indicate a residential nature of the complex: it could recover inside them ash and calcinated animal bones, as well as eight ceramic groups *in situ* consisting of fourteen large tubular jars and one jar on ring base.

The considerable quantity of charcoal and ash inside them, as well as the soot layer on their surfaces, suggest they were used for the cooking according to a well-known system in the kingdom: the vessels were inserted one into another, and the heat of the charcoals in lower container allowed the cooking of the food in the upper one.

It is really meaningful the recovery of particularly fine ceramic productions, whose

² The analysis on clay and bricks was made by prof. Mario Gaeta, member of "Dipartimento di Scienze della Terra" of La Sapienza University in Rome.

³ It is especially evident in the nearby Awlib temple.

⁴ They have been called K 801 and K 802.

finding is limited to some rooms. We can therefore deduce their residential or representative character. The room K 811 especially yielded five potsherds called "egg-shell", by virtue of its thickness less than 5 mm. It is a late Meroitic production, spread from the first to the fourth century AD⁵, made of a very fine kaolin fabric, which gives it a light color usually covered with a cream slip and ornaments – stamped, painted or rarely excised – coming from several cultural circles (fig.3).

The finding of "egg-shell" is usually a fundamental data about the nature of the buildings, by virtue of its recovery only in high social level structures, as temples, palaces and important burials. Regarding K 800 the little quantity of "egg-shell" does not indicate for sure the role of the building, nevertheless, in addition to other elements, especially the architectural evidence, suggests the construction was destined, originally at least, to high social level owners. The recurrent use of thick limestone plaster, sometimes painted, that partly survives on some interior walls, could be another element in this sense.

During surface operations at the western end of the archaeological area ⁶, further thirty "egg-shell" sherds decorated by different motives were brought to light; we can recognize their original forms only in few cases. Being superficial findings, therefore out of a precise context, it is not possible link them to specific constructions, nevertheless they are able to confirm the impression of a prestigious occupation at Abu Erteila during the Meroitic epoch.

With the exception of these rare kaolin sherds, for pottery it was used the nearby Wadi el-Hawad clay, to wheel- and hand-made production to domestic demand. The pot samples are 4-8 mm thick and come from various forms, although in the context of an utilitarian use: jars, bowls, plates, lids, basins.

In the fabric the clay is mixed with quartz sand, mica, kaolin and a smaller

quantity of vegetal particles. It's frequent an interior black stripe caused by bad firing, too short to waste all carbon of the fabric.

The external surface is often covered with red or white slip, polished or rarely burnished, while the covering does not generally occur inside, where it would seem limited to water storage wares. Decorations are rare and limited to painted or stamped symbols linking to pharaonic influx, as *ankh*, *uraei* and *atef* crowns⁷.

Animal bones, forty-two pieces in total, were scattered in the filling material of the room K 811. It could have been the slaughter place of animals, that were hunted rather than reared judging by the identification of wild species⁸. The employ for slaughter is also suggested by the nearby kitchen but it would seem denied by the smallest quantity of bones and by the fine nature of the room, whose bricks, both survived and collapsed, were covered with limestone plaster sometimes painted in red. One can think animal bones were remains of a meal that was had shortly before the building was abandoned, and K 811 would have therefore been a dining room.

The combination of manufactured goods, especially pottery, building techniques and radiocarbon analysis on charcoal⁹ dates the occupation of the edifice between the first and the second century AD. The horizontal and vertical stratigraphic homogeneity among the filling materials of the building rooms suggests that the whole known structure was occupied

⁷ On five samples were made "pot-marks", incised or painted symbols whose meaning is unclear, but that have been linked by Török to the divine-royal sphere: see Török 1972, p. 41.

⁸ The archaeozoological inquiry was realized by Ivana Fiore, collaborator of "Laboratorio di Paleontologia del Quaternario e Archeozoologia" of Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini in Rome. For more see Fantusati 2013, pp. 231-232.

⁹ This radiocarbon dating, as well as the other ones which will be quoted, was made by prof. Gilberto Calderoni, member of "Dipartimento di Scienze della Terra" of La Sapienza University in Rome. In this case the analysis was effectuated on charcoal recovered inside a ceramic cooking ware *in situ* in one of the kitchen rooms. The calibrated dating revealed a chronological range between 80 and 220 AD, which likely corresponds to the last occupation phases of the building.

⁵ Particularly see Adams 1973, p. 232; Robertson and Hill 2004, pp.130-131; Török 1987, p. 199; *id.* 1989, pp. 542-543.

⁶ Baldi 2010; Fantusati 2009a, p. 144, tav. III fig. 5; Fantusati 2009b, p. 63, fig. 10; Fantusati *et alii* 2010, pp. 21 foll.; *Id.* 2012a, pp. 29, 45, pl. 6.

until its abandon, and this therefore does not permit a precise division into periods of its life cycle.

According to the structural nature the palace K 800 lived more building phases, that find evidence in a number of different materials¹⁰ and techniques¹¹ but particularly in a stratigraphic discontinuity through cuttings and additions in the masonry. This allows us to outline a building history of the palace, that shows a gradual structural decay highlighted by the final use of reemployed multi-module bricks, laid without respect of rigid position rules. Ash layers inside the building would seem to indicate more fire events that would have been followed by the reconstruction of the damaged parts.

The southern appendage of the palace, which breaks its square plan, presumably represents a functional addition later than primitive building. We cannot offer a sure interpretation of it, nevertheless the comparison with rare Meroitic cases and the recourse to etnoarchaeological sources, allow us to see a water supply installation. We can suggest the original presence of a well and of a basin made as drinking trough for animals or to house ornamental plants.

Excavation work on kom II

On the southern summit of *kom II* a sondage now sized 10 x 8,5 m yielded three connected rooms partly survived to define the 44 m² complex K 900.

It is a dry stone structure with walls showing multidimensional lithic elements, red and mud bricks and sandstone pieces.

Their fragmentation suggests a source from previously collapsed buildings. They were set lacking observation of rigid position rules but only according to a masonry thickness between 40 and 65 cm. More regular walls, from a previous human occupation of the area,

¹⁰ The bricks of some internal walls have different sizes than the standard one for the most building.

¹¹ The internal walls show several different thickness and building techniques. For example, in the western wall of K 810, as peculiar solution for a probable restoration work were used mud and red bricks laid on their narrower side, after a clear cutting which highlights a real structural addition.

were used as foundations, which however supported only part of the new structure.

The sandstone certainly came from one or more temples: one can notice column drums, panels adorned with parallel incisions – one of which covered with painted plaster – and lintel fragments engraved with a winged solar disc flanked by uraei, a very recurrent motif in Egypt and Nubia.

The microscope observation revealed a close affinity of the Abu Erteila sandstone with samples coming from Jebel Shaar caves, around 8 km to the north¹². This cannot prove the exact provenience of the material, by virtue of the several caves next to each other, but highlights its source from this area.

We cannot be sure that lithic components and bricks came from the same temple or, however, from a religious context, but this is possible considering the frequent combined use of sandstone and bricks in several buildings in Meroitic Butana.

In addition to survived and collapsed pieces, inside K 901 the excavation brought to light two upside-down column drums, integrally preserved. Their base probably coincides with the primitive floor of the room, and one of them, set on a previous wall, highlights the stratigraphic relation with the more ancient building.

The two drums were likely brought here in order to break them and to use the pieces in the walls, but the construction was not made according to the project and the two handiworks, abandoned, survived. Although building work was not therefore completed, the great quantity of collapsed bricks scattered on the surface shows that the walls, survived in a discontinuous manner on the excavation level, certainly had an original greater elevation. The strong fragmentation of these bricks and their irregular distribution in the layer suggest that they were collapsed from other previous buildings and already reemployed, rather than pieces brought to the place to be used later.

It could besides notice large remains of a stamped mud floor, surmounted by a great quantity of charcoal. Its widespread

¹² The analysis on sandstone was made by prof. Mario Gaeta, member of “Dipartimento di Scienze della Terra” of La Sapienza University in Rome.

distribution and the evidence of the cross sections of the sondage allow to suggest a fire, that is dated by radiocarbon between 120 and 230 AD in calibrated age.

This dating between the second and the third century AD would seem confirmed by pottery, whose technical and formal typology is analogous to that recovered on *kom I*, without "egg-shell". According to a well known custom in Meroitic and Christian Nubia, along the internal perimeter of the walls were sank five ceramic wares, again *in situ* and partly preserved, used for food or water storage (fig.4).

Four of them are similar large tubular ring-mouth and round-bottomed jars without handles and with irregular wall thicknesses. In the fabric wadi clay is mixed with vegetal particles, while the surface is unslipped and without decorations. The fifth one is a globular form made from a similar fabric but externally decorated by a white painted *ankh*.

The sandstone components, particularly the two quoted column drums, offer the main evidence about the presence of a former temple on the site, already suggested by Patrice Lenoble in a wider study on the region¹³. The first one has a diameter of 47 cm and a height of 40 cm, and shows the torso of the Nile god Hapy with his typical headdress of lotus flowers and buds (fig.5). Hapy image, made in several versions, is well known in the Nubian and Egyptian temple iconography, but so far the Abu Erteila case would seem too limited to suggest a dating based on a stylistic comparison, even because of the longevity of this motif.

The second drum, sized as the first one, presents three vertically disposed hieroglyphic inscriptions, 11,5 cm each long. The preliminary analysis of the text especially allowed to note the combination of the two titles "King of the Two Lands" and "Lord of Victory"; it appeared in Nubia during Ptolemaic times, whose early phase corresponds to the last decades of Napatan era and to the beginning of the Meroitic epoch in 270 BC. It cannot suggest a sure dating of the supposed Abu Erteila temple, but offers a first research field.

A further sondage sized 7 x 7 m on the northern summit of *kom II* could confirm the original presence of a temple: among collapsed material were recovered a number of typical round bricks, which usually defined the corner of official buildings in Egypt and Nubia, and often of the pylon in a religious context. Nevertheless, the excavation level does not permit to affirm if they were remains of a single collapse or if they were already reemployed bricks.

The non-finding of the supposed temple does not give for sure the reemployed materials came from an Abu Erteila building. This however appears probable especially given the rough new construction, that makes unlikely an important capital commitment and the transport from a far source. Besides the very good conservation of the incisions on recovered pieces suggests the soft sandstone was brought from a very close place.

The post-Meroitic occupation

Research work of Italian-Russian mission highlighted also a post-Meroitic human occupation at Abu Erteila, when the settlement was under control of the Alwan kingdom.

The archaeological evidence seems to date this occupation after the arrival of Christianity, widespread in the area during the middle of the sixth century and that definitively become a minority faith only during the sixteenth century. Close to the north-western slope of *kom I* we noticed a mud brick masonry of a three-apsidal building hypothetically interpreted as a church, with a course emerging on the walkway surface. It is orientated SW - NE and has preserved dimensions of 12,6 x 7,8 m. A 3D reconstruction of its external aspect made by writer was based on direct analysis, comparison with Nubian churches and, with caution, ethnoarchaeological sources¹⁴. So far the non-widening of an inquiry in the area does not permit a better knowledge of the structure and a more defined dating, generically arranged in the Christian epoch.

During the final periods of the same era the site was partly re-used as cemetery; it has been recovered a total of seven burials, of

¹³ Lenoble 1987, p. 213.

¹⁴ Baldi and Varriale 2010; 2011.

which five inside *kom* I building, dug after its collapse, and two on the southern summit of *kom* II¹⁵.

They present a recurrent type, as oblong grave pits sized 2,5 m x 0,6 m and 0,5 m deep as the greatest dimensions, and lacking superstructures. The bodies, well preserved on the whole, lie flat on one's back or side with variable orientation and lack grave goods. In four burials were besides recovered remains of woolen textiles, probably from shrouds¹⁶.

The burial positions seen at Abu Erteila enter well-established customs in a very wide chronological range, including late- and post-Meroitic and Christian ages. If this makes hard a better characterization of found tombs, a ¹⁴C dating of the bones sets them between 1160 and 1255 AD in calibrated age.

Conclusions

Although a widening of the inquiry appears necessary, research work clearly suggests a very long human occupation at Abu Erteila; on the other hand the very close present village highlights the favorable nature to peopling thanks to underground water tables which allow an intensive exploitation of the soil.

According to evidence Abu Erteila would seem can be included in the dense chain of sacred and settlement sites located on left bank of the Nile to the south of the capital during the Meroitic epoch. The finding of a palatial building and the remains of a temple, although out of context, as well as "egg-shell" potsherds, suggest also an high social-political level occupation. To the contrary, the exact character of pre- and post-Meroitic Abu Erteila is again unclear.

In our hope the next excavation seasons, already since November 2013, will give further elements in order to offer a more complete knowledge about human occupation at Abu Erteila.

¹⁵ Further two burials were found during the quoted French-Sudanese mission in 2003, and preliminarily dated to early Christian age: see Salah 2011.

¹⁶ Baldi 2012; Giuliani 2013.

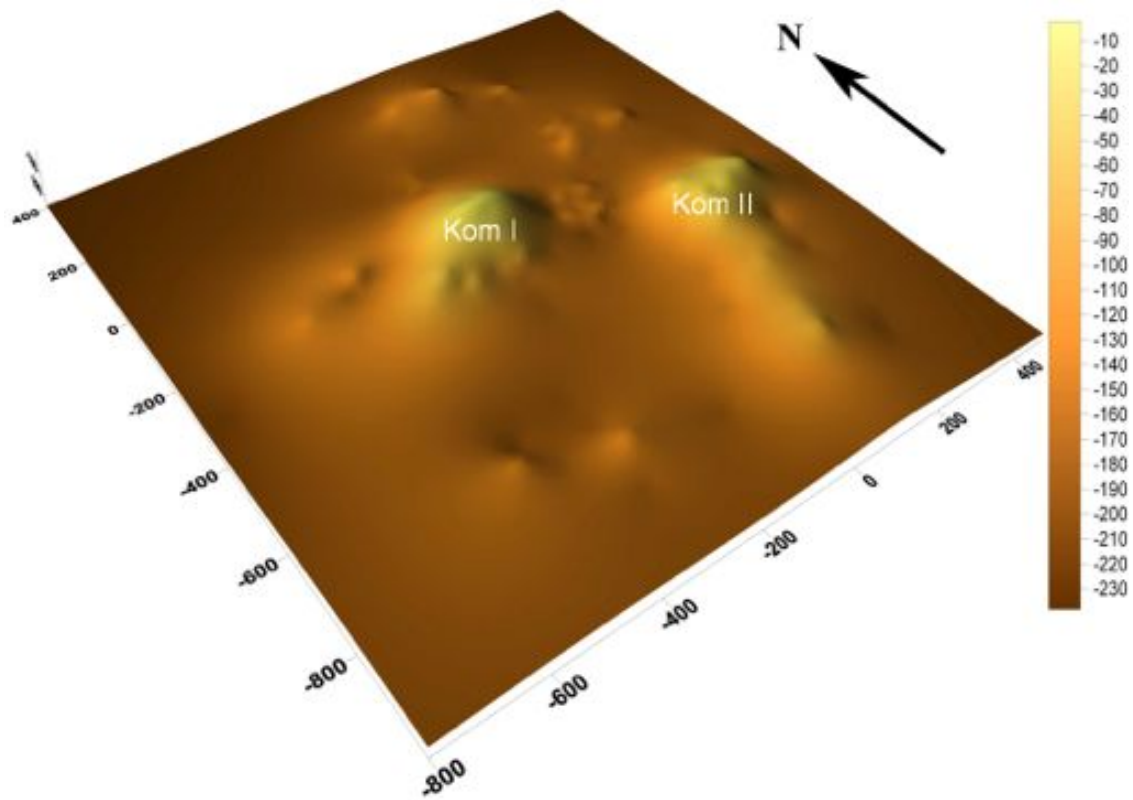


Fig.1: Abu Erteila, 3D view of the area before excavation work (by P. Morozov and S. Merkulov).

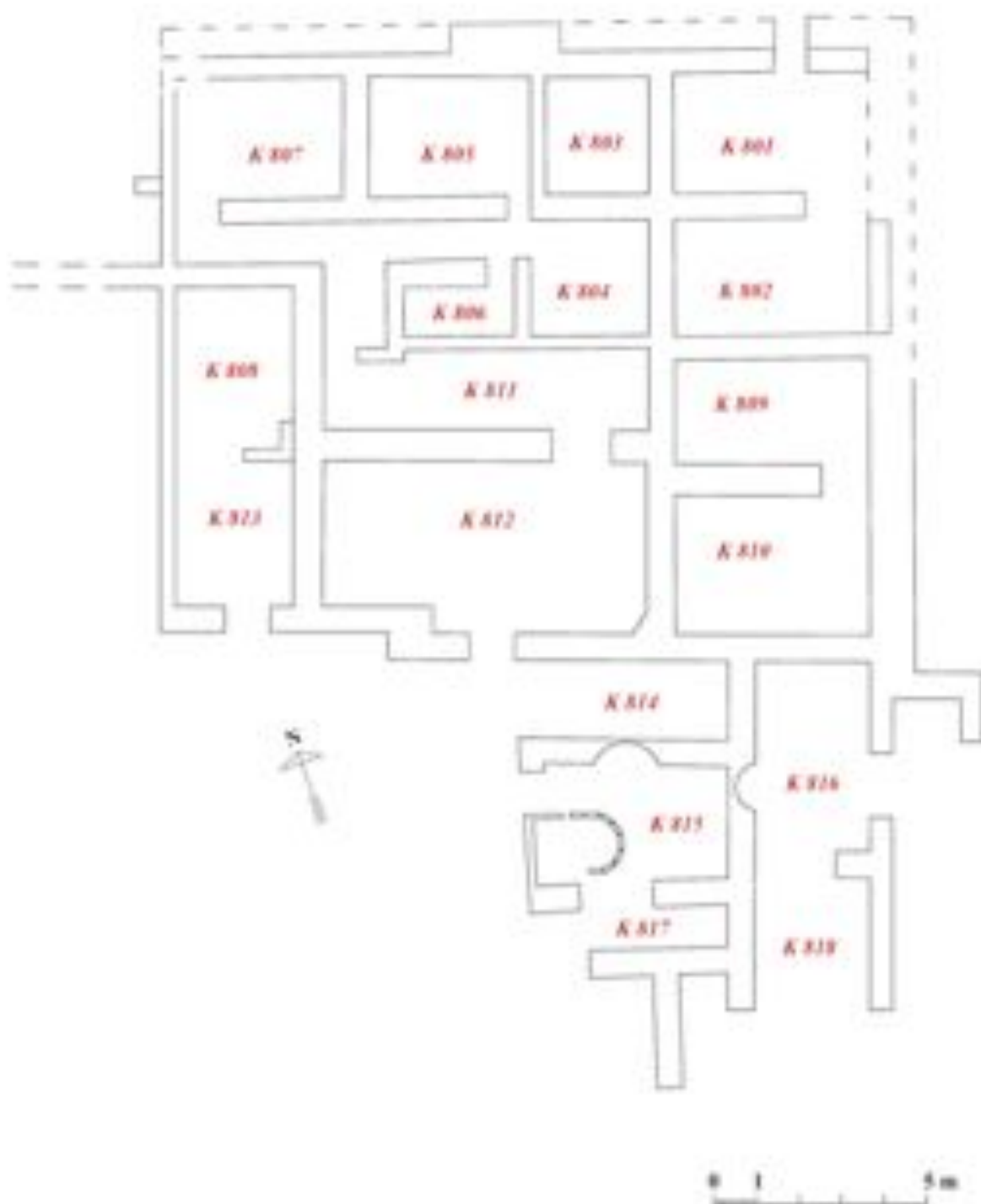


Fig.2: Abu Erteila, Kom I, Building K 800 (drawn by M.R. Varriale and M. Baldi).



Fig.3: Abu Erteila, "Egg-shell" sherds (photo M. Baldi and E. Fantusati).

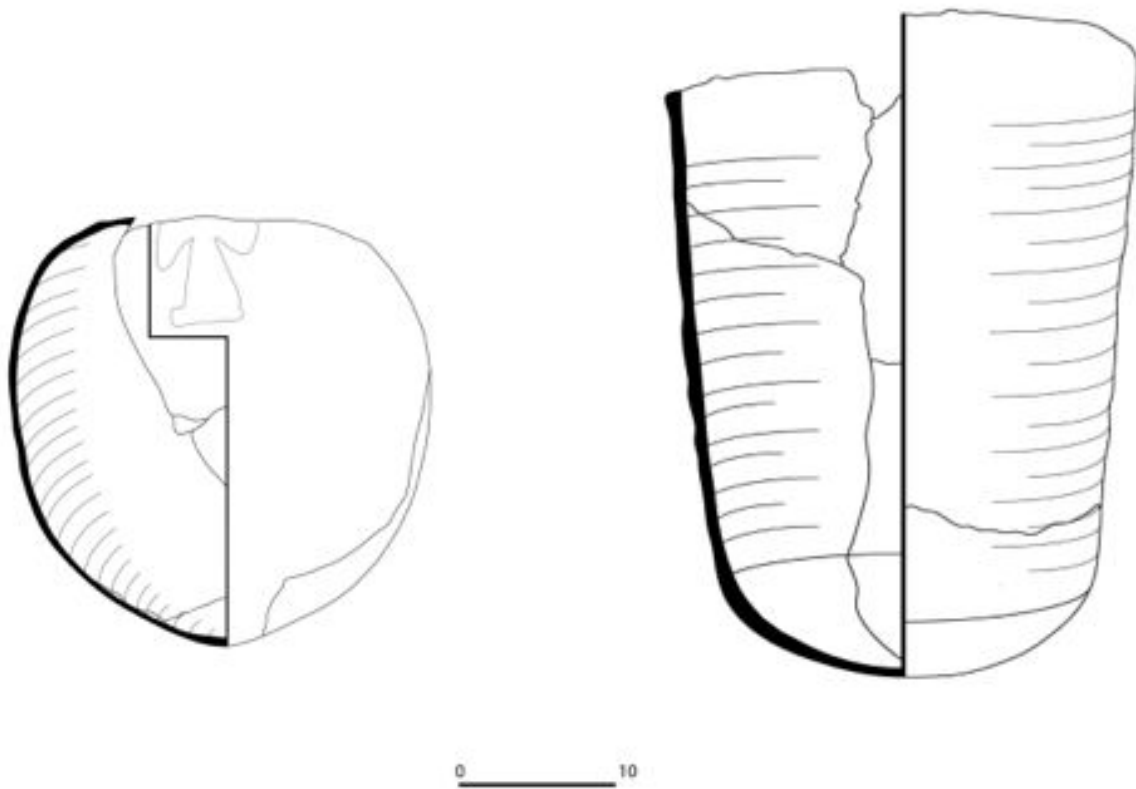


Fig.4: Abu Erteila, Kom II, Building K 900, Ceramic wares (drawn by Silvia Dall'Armellina).



Fig.5: Abu Erteila, Kom II, Building K 900, Column drum decorated by an incised image of god Hapy (photo M. Baldi).

Bibliography

- W. Y. Adams, *Pottery, Society and History in Meroitic Nubia*, in F. Hintze (a c.), *Sudan in Altermum 1. Internationale Tagung für meroitistische Forschungen in Berlin 1971*, Meroitica, 1, Berlin 1973, pp. 177-219.
- M. Baldi, *Le decorazioni*, in Fantusati and Kormysheva 2010, pp. 279-282.
- M. Baldi, *Textiles*, in Fantusati et alii 2012a, pp. 52-53.
- M. Baldi, *La ceramica*, in Fantusati 2013, pp. 237-243.
- M. Baldi, M. R. Varriale, *An Hypothetical 3d Reconstruction of the So-Called Church in Abu Ertelia*, in «Africa» LXV, 1-4, 2010, pp. 284-288.
- M. Baldi, M. R. Varriale, *An Hypothetical 3d Reconstruction of the So-Called Church in Abu Ertelia*, in «Cultural Heritage of Egypt and Christian Orient» 6, 2011, pp. 372-379.
- E. Fantusati, *Rapporto preliminare della prima missione archeologica dell'IsIAO ad Abu Erteila (stagione 2008-2009)*, in «Africa» LXIV, 1-2, 2009a, pp. 139-145.
- E. Fantusati, *Excavations in Abu Erteila (season 2008-2009): a short preliminary report*, in «Beiträge zur Sudanforschung» 10, 2009b, pp. 59-70.
- E. Fantusati, *Terza e quarta campagna di scavo ad Abu Erteila: risultati e prospettive*, in «Rivista degli studi orientali» LXXXV, 1-4, 2013, pp. 221-256.
- E. Fantusati, E. Kormysheva, *Abu Erteila (Sudan), seconda campagna archeologica della missione congiunta IsIAO - IOS RAS: un resoconto*, in «Africa» LXV, 1-4, 2010, pp. 268-283.
- E. Fantusati, E. Kormysheva, S. Malykh 2012a, *Abu Erteila. Preliminary results of the Italian-Russian archaeological mission excavations, seasons 2009-2011*, in «Beiträge zur Sudanforschung» 11, 2012a, pp. 21-59.
- E. Fantusati, E. Kormysheva, S. Malykh, *GPR Survey and archaeological excavations at Abu Erteila (the Republic of Sudan)*, in A. Sedov (a c.), *New research in archaeology and epigraphy of South Arabia and its neighbors*, Proceedings of the Rencontres sabéennes 15 held in Moscow, May 25th-27th, 2011, Moscow 2012b, pp. 165-208.
- E. Fantusati, E. Kormysheva, R. Lobban, S. Malykh, *Excavations in Abu Erteila (season 2008-2009)*, in «Cultural Heritage of Egypt and Christian Orient» 5, 2010, pp. 14-42.
- E. Fantusati, E. Kormysheva, S. Malykh, *Survey in Abu Erteila: preliminary results*, in *Proceedings of the 12th International Conference for Nubian Studies, London 1-6 August 2010*, forthcoming.
- M. R. Giuliani, *I tessuti*, in Fantusati 2013, pp. 248-250.
- Khidir Abdelkharim Ahmed, *Meroitic settlement in the Central Sudan*, Oxford 1984.
- P. Lenoble, *Quatre tumulus sur mille de Djebel Makbor A.M.S. NE 36-0 / 3-X-1*, in «Archéologie du Nil Moyen» 2, 1987, pp.207-247.
- J. H. Robertson, E.M. Hill, *The Meroitic Pottery Industry*, in P. L. Shinnie, J. R. Anderson, *The Capital of Kush 2. Meroe Excavations 1973-1984*, Meroitica, 20, Berlin 2004, pp. 109-214.
- M. A. Salah, *A short "training campaign" at Abu Erteila. 7-27 December 2003*, in V. Rondot, F. Villeneuve (a c.), *La Pioche et la Plume. Autour du Soudan, du Liban et de la Jordanie. Hommages archéologiques à Patrice Lenoble*, Paris 2011, pp. 297-302.
- L. Török, *A Special Group of Meroitic Property Marks from the 1st to 2nd Centuries A.D.*, in «Meroitic Newsletter» 10, 1972, pp. 35-51.
- L. Török, *The Historical Background: Meroe, North and South*, in T. Hägg (a c.), *Nubian Culture Past and Present. Main Papers Presented at the Sixth International Conference for Nubian Studies in Uppsala, 11-16, August 1986*, Stockholm 1987, pp. 139-229.

La produzione di olio nel Fayyum di età romana: le nuove ricerche dell'Università di Siena a Dionysias (Qars Qarun, Fayyum - Egitto)

Leonardo Bigi

Abstract

Le recenti indagini di superficie svolte nel sito di Dionysias hanno permesso di aggiungere un tassello fondamentale nella conoscenza del Fayyum di età romana e del suo settore economico principale: la produzione di olio. L'analisi delle immagini satellitari, l'utilizzo di piattaforme GIS, le ricognizioni e le prospezioni geomagnetiche hanno permesso di individuare più di 16 oleifici e oltre 200 esemplari tra mortai, mole olearie, vasche di decantazione. L'esame dei dati archeologici integrato con le fonti antiche e studi di paleobotanica ha consentito di far luce sull'intero processo produttivo a partire dalla diversità delle piante oleifere utilizzate e dei tipi di olii ottenuti, di cui quello di oliva costituiva solo una parte della produzione. A Dionysias inoltre si attesta l'utilizzo del torchio a vite diretta, esempio del primato tecnologico egiziano raggiunto già in età ellenistica e imitato in tutto il mediterraneo romano. Recenti ipotesi vedrebbero nel gravoso sistema fiscale ellenistico e romano le ragioni della nascita di tali innovazioni mirate all'aumento della produzione e al risparmio di tempi e spazi produttivi. Questo studio dunque offre l'opportunità di approfondire la conoscenza di alcuni aspetti della vita economica, sociale, fiscale e tecnologica, non solo di Dionysias ma anche del Fayyum e dell'Egitto ellenistico-romano.

Introduzione

Le recenti indagini di superficie svolte dall'Università di Siena nel sito di *Dionysias* hanno aggiunto nuovi dati di carattere archeologico alle informazioni già note nell'ambito della produzione di olio nel Fayyum ellenistico e romano, provenienti dallo studio dei papiri. Nonostante l'ampio panorama costituito dalle fonti scritte, alcuni aspetti quali la tecnologia impiegata nei processi di lavorazione ed estrazione dell'olio, i fattori sociali, storici ed economici ad essa correlati e l'utilizzo dei diversi tipi di olio ottenuti da diverse specie di piante erbacee, non sono ancora stati oggetto di approfondimento. Nel caso di *Dionysias* l'analisi preliminare dei dati archeologici è stata integrata con il confronto tra le informazioni ottenute dai papiri e studi di carattere botanico ed etnoantropologico.

1. Dionysias

Il sito di *Dionysias*, l'attuale Qasr Qarun, si trova nella parte occidentale dell'oasi del Fayyum, a 4 km dalla costa attuale del Birket Qarun. Il villaggio si estende per circa 40 ettari ai margini del deserto (**Fig. 1**) e presenta poche strutture conservate in elevato ad eccezione del tempio principale della città, dedicato a *Sobek*, il dio coccodrillo. Il sito fu fondato presumibilmente in seguito alla seconda bonifica avviata da Tolomeo II Filadelfo intorno al 280 a.C., continuata ed ultimata dal figlio Tolomeo III Evergete¹. Un papiro demotico datato al 220 a.C.² menziona *Dionysias* come "nuovo villaggio".

¹ S. Pernigotti, *Fondazioni e rifondazioni di centri urbani nel Fayyum di età tolemaica e romana* in S. Pernigotti, M. Zecchi (a c.), *La terra, gli uomini e gli dèi: il paesaggio agricolo dell'antico Egitto*, Atti del secondo Colloquio (Bologna, 22/23 maggio 2006), Imola 2007, p. 23.

² P. dem. Lille 110.

La città vive nei primi due secoli d.C. un momento di grande sviluppo economico e urbanistico. Nel IV secolo d.C. diventa la sede di un accampamento militare che determina anche il cambiamento del toponimo in *Castra Dionysiados*, sede dell'ala *V Praelectorum*³. L'abbandono definitivo del sito si data circa al VII-VIII secolo. Subendo l'avanzata del deserto l'antico insediamento viene tagliato fuori dalle zone di frequentazione dell'oasi e reso quasi inaccessibile fino alla fine del XIX secolo.

Le prime informazioni di età moderna su *Dionysias* le dobbiamo a François Jomard, cartografo ed ingegnere a seguito della spedizione di Napoleone Bonaparte in Egitto, il quale riporta alcune piante, sezioni e prospetti del tempio⁴. Alla fine dell'800 inizia la nuova bonifica e messa a coltura dei terreni in prossimità del lago fino a lambire già alla metà del '900 l'area archeologica vera e propria⁵. Le attività di scavo archeologico, ad eccezione della missione di B.P. Grenfell e A.S. Hunt del 1898-99 finalizzata alla ricerca di papiri, furono svolte nel 1948 e nel 1950 da due archeologi svizzeri, Schwarz e Wild, che misero in luce il campo militare romano nella parte nord occidentale del sito e alcune strutture produttive nella parte meridionale⁶. Il resto del sito, compreso il tempio sottoposto a un consistente intervento di restauro alla fine negli anni '90, non era stato oggetto di ricerca. Le missioni dell'Università di Siena hanno avuto come obiettivo rilievo topografico delle strutture visibili nel quartiere NE, magnetometria in tutto il settore meridionale e occidentale, il rilievo planimetrico e tridimensionale del tempio, lo studio delle tecniche costruttive, la mappatura e

documentazione degli strumenti impiegati per la produzione di olio e beni alimentari⁷.

2. I dati archeologici

L'attività di documentazione e mappatura dei manufatti litici ha portato alla catalogazione di oltre 255 esemplari di strumenti per la produzione di olio suddivisi in: *mole olearie* (**Fig. 2**), composte da macine (69) e *mortaria* (58); mortai (88); macine oscillatorie (40, **Fig. 3**). Il materiale impiegato è quasi esclusivamente un calcare locale.

Le *mole olearie* erano originariamente disposte al di sopra di basi di forma cilindrica (24) realizzate in terra e pietre di piccole e medie dimensioni scarsamente lavorate, per un'altezza di circa 60-80 cm. Alcuni elementi lignei, in particolar modo l'asse verticale di rotazione della *mola olearia* funzionale al movimento della macina, veniva inserito all'interno di un foro quadrangolare praticato al centro del *mortarium* grazie a giunture in metallo.

I mortai avevano una funzione molteplice che non riguardava solo la produzione di olio ma anche quella di farina per pane e birra. Ciò che accomuna queste produzioni è la necessità di decorticare i cereali ed i semi delle piante oleifere per poi sottoporli alla macinazione. Mortai di grandi dimensioni potevano essere utilizzati anche come vasche di raccolta e decantazione per l'olio fuoriuscito dalla pressa.

La macina oscillatoria è uno strumento presente in molti siti del Fayyum, ciò nonostante sono molto rari studi a riguardo. Si tratta di elementi in pietra di forma emisferica di circa 50 cm di diametro, caratterizzati da una superficie convessa e liscia. Si trovano frequentemente in prossimità di mortai, *molae oleariae*, e in associazione a basi in pietra di forma circolare dotati di una superficie piana o leggermente concava utilizzate come superficie di lavoro⁸. L'attrito generato dal peso e

³ A. Calderini, S. Daris, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, Milano 1987, p. 109.

⁴ E. Jomard, *Descriptions des antiquités du nome Arsinoite, aujourd'hui le Fayoum*, in *Description de l'Égypte, Antiquités, Descriptions*, IV, Parigi 1821, pp. 140-1, tavv. 69-70.

⁵ In questo periodo il sito viene interessato dagli scavi dei *sebakkhin*, cercatori di terreno fertile ai quali si deve la maggiore visibilità delle strutture del quartiere NE.

⁶ J. Schwartz, H. Wild, *Fouilles franco-suisse. Rapports I. Qasr Qarun/Dionysias*, Il Cairo 1950; J. Schwartz, *Fouilles franco-suisse. Rapports II. Qasr Qarun/Dionysias*, Il Cairo 1969.

⁷ E. Papi, L. Bigi, et al., *La missione dell'Università di Siena a Qasr Qarun - Dionysias (2008-10)* in R. Pirelli (a c.), *Ricerche italiane e scavi in Egitto*, Il Cairo 2010, pp. 239-49.

⁸ Il nome 'macina oscillatoria' con cui sono illustrati in questo studio non compare in altre pubblicazioni. L'unica attestazione edita mostra un

dall'oscillazione dalla superficie convessa sulla relativa base avrebbe consentito la trasformazione dei semi in pasta oleosa.

La ricognizione sul campo ha portato anche all'individuazione di vasche interpretabili verosimilmente come bacini per la raccolta e la decantazione dell'olio (**Fig. 4**). La forma è rettangolare, spesso con angoli smussati e le dimensioni sono comprese tra 80-100 cm di larghezza e tra 100-150 cm di lunghezza, per una profondità di circa 70-80 cm. Le pareti hanno uno spessore di circa 20 cm e sono realizzate in mattoni crudi o in mattoni cotti e malta. È sempre presente uno strato di intonaco che ricopre sia la superficie interna che quella esterna. Nei processi produttivi la pressatura della *sampsa* o della polpa di semi macinati comportava la fuoriuscita di un liquido composto da olio, acqua di vegetazione e probabili residui di acqua, precedentemente riscaldata, utilizzata per facilitare l'estrazione di olio. Pochi dati pubblicati relativi a contesti di scavo⁹ mostrano come gli impianti produttivi fossero dotati di blocchi parallelepipedi in pietra con fori quadrangolari per l'inserimento degli elementi lignei verticali delle presse, del tipo c.d. a vite diretta, e alcuni mortai o recipienti in ceramica, in gran parte interrati in corrispondenza del deflusso del olio dalla pressa come bacini di raccolta. A *Dionysias* dunque la presenza di vasche di decantazione sarebbe un carattere discordante. La mancanza di dati di scavo tuttavia rende difficile comprendere con certezza l'utilizzo delle vasche nei singoli contesti. In alcuni siti del Fayyum infatti simili installazioni sembrano essere utilizzate come bacini di uso domestico¹⁰. Tra le attività

solo esemplare come "pressing stone", vedi E.M. Husselman e E.E. Peterson, *Karanis Excavations of the University of Michigan in Egypt 1928-1935. Topography and Architecture*, Ann Arbor 1979, tav. 93b, p. 54.

⁹ Ibid.

¹⁰ A *Tebtynis* sono descritte tra gli ambienti di servizio e spazi per lo stoccaggio con la definizione di "banquettes": G. Hadji-Minaglou, *Tebtynis IV, Les habitations à l'est du temple de Soknebtynis*, Il Cairo 2007, pp. 194-5; A *Dionysias* sono state rinvenute tre installazioni simili di cui due all'interno della struttura indicata con la lettera J e una all'interno della I. In questi casi vengono identificati come

produttive che a *Dionysias* avrebbero potuto impiegare simili strutture possiamo escludere la produzione di vino. Nei papiri del Fayyum infatti è poco menzionata. A *Theadelphia* è stata rinvenuta una vasca da vino ma similmente a contesti individuati nella regione del Delta, ha dimensioni sensibilmente più ampie, circa 4 m di larghezza per 5 m di lunghezza¹¹. Nei centri del Fayyum romano sono menzionate anche altre attività che potrebbero aver fatto uso di vasche, come le concherie, ma al momento risultano assenti studi in merito.

3. Gli oleifici di Dionysias

L'individuazione degli ambienti produttivi è stata possibile grazie alla elaborazione dei dati raccolti nel corso delle ricognizioni di superficie, all'analisi dei dati ottenuti con le prospezioni geomagnetiche, ai rilievi topografici e alla osservazione delle immagini satellitari.

Gli elementi che inizialmente sono stati presi in considerazione per determinare la presenza di oleifici sono principalmente due: la presenza di componenti strutturali conservate in elevato, quali le basi da *mola olearia* e vasche di decantazione; lo studio della dispersione sulla superficie del sito di manufatti utilizzati nei processi di macinazione (principalmente macine e *mortaria* da *mola olearia*).

È necessario precisare che la maggior parte dei dati ottenuti riguardano il quartiere orientale del sito, ovvero la zona che nel tempo ha subito interventi di scavo dei *sebbakhin* e probabilmente anche l'interazione con la popolazione dell'attuale villaggio di Qars Qarun.

Gli ambienti produttivi individuati sono in totale 15 ai quali si aggiungono 9 localizzazioni di manufatti che potrebbero far ipotizzare la presenza di oleifici (**Fig. 5**). Per quanto concerne i 15 oleifici soltanto di 10 è stato possibile ricostruire la planimetria.

Applicando un calcolo proporzionale tra la quantità di ambienti produttivi

"reservoirs" probabilmente aggiunte in età tarda: J. Schwartz, H. Wild, op. cit., pp. 16-9, fig. 5. In questi siti tuttavia sembrerebbero assenti tracce di intonaco.

¹¹ P. Davoli, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, p. 283.

individuata nel quartiere orientale (la porzione di sito con una più alto grado di visibilità) e la sua estensione, è possibile ipotizzare quanti oleifici fossero presenti nell'intera area urbana di *Dionysias*. Considerando che l'area archeologica si estende per circa 40 ettari, si otterrebbe un numero di oleifici pari a 80. Questa quantità deve essere considerata in eccesso dal momento che alcuni quartieri potevano essere specializzati in altre produzioni oppure essere caratterizzati da aspetti urbanistici tali da rendere inadeguata una così diffusa presenza di ambienti produttivi.

Tuttavia, per quanto ipotetico, questo dato può essere considerato valido come scala di valore nell'ambito della tipologia dei siti che nel mondo provinciale romano sono classificabili come insediamenti specializzati nell'economia dell'olio. Si tratta centri che esprimono un modello produttivo di scala regionale o provinciale nel quale il luogo di coltivazione e raccolta delle piante oleifere è diverso da quello di produzione dell'olio, che avviene proprio all'interno dello spazio urbano. Ad esempio a *Volubilis* in *Mauretania Tingitana* gli oleifici individuati all'interno di un'area di 20 ettari sono 55¹².

Dai dati archeologici finora conosciuti non è possibile trovare in altri siti del Fayyum dei confronti che possano confermare la validità di un panorama produttivo di questo tipo. Tuttavia il carattere maggiormente 'industriale' di *Dionysias* potrebbe essere provato sia dalle numerose menzioni relative a olio, a coltivazioni di piante oleifere e ad ambienti produttivi che si ritrovano nei papiri¹³, sia dalla presenza alquanto singolare di un oleificio individuato nel quartiere orientale, dotato di quattro basi da *molae oleariae* installate in fila all'interno di un grande spazio. Questa realtà diverge sensibilmente rispetto ai pochi contesti di scavo di *Karanis*¹⁴ e *Narmouthis*¹⁵, nei quali

sono state rinvenuti singoli esemplari di *molae oleariae* e presse.

4. La produzione di olio: la lavorazione delle piante oleifere a *Dionysias* e nel Fayyum romano.

A differenza di gran parte delle province mediterranee dell'Impero Romano, in Egitto la produzione di olio prevedeva la coltura di un insieme piuttosto variegato di piante oleifere di cui si lavoravano principalmente i semi. L'olio di oliva rivestì inizialmente un ruolo marginale ma vide in età romana un momento di incremento produttivo, dovuto ad una serie di fattori legati al nuovo assetto provinciale, alla politica economica e fiscale, a cambiamenti di carattere demico e sociale.

La scelta delle piante oleifere cambiò nel tempo, dall'età dinastica all'età romana e fu determinata principalmente da quattro fattori: influenze dei popoli dominatori e delle colonie greche sul territorio egiziano; la necessità di reperire combustibile da lucerna e grassi di impiego culinario; le qualità chimiche ed organolettiche degli olii; la resa delle piante e la facilità nelle fasi di coltura e raccolta.

In età dinastica sono attestati: l'olio di ricino dal *Ricinus communis*, menzionato dalla XIX dinastia¹⁶; l'olio di Cartamo dal *Carthamus tinctorius*, menzionato dalla VI dinastia¹⁷; l'olio di Moringa dall'albero della *Moringa oleifera* o *peregrina*.

In età tolemaica, le terre ottenute grazie alla bonifica furono interessate da nuovi insediamenti e nuove colture con specie

Karanis. Topographical and Architectural Report of Excavations During the Seasons 1924-28, Ann Arbor 1931, p. 37; E.M. Husselman e E.E. Peterson, op. cit., pp. 52-4.

¹⁵ E. Bresciani, *Missione di scavo a Medinet Madi (Fayum - Egitto). Rapporto preliminare delle campagne di scavo 1968 e 1969*, Milano 1976, pp. 7-8.

¹⁶ C. Dubois, *L'olivier et l'huile dans l'ancien Égypte I. Époque Pharaonique et Ptolémaïque*, in «RPhil» 49, 1925, p. 64. Una menzione ancora più antica è presente nel papiro Ebers: W.R. Dawson, *Studies in Medical History: (a) The Origin of the Herbal. (b) Castor-oil in Antiquity*, in «Aegyptus» 10, 1929, pp. 52-5.

¹⁷ C. Dubois, op. cit. p. 64.

¹² A. Akerraz, M. Lenoir, *Les huileries de Volubilis*, in «BAMaroc» XIV, 1981-1982, p. 93.

¹³ P. Fay. 95, 102, 110, 112, 118; P. Lond. III, 905; CPR 34; p. Ryl. II, 245; P. Fior II, 196; Mitt. Sammlung P. Rain III.

¹⁴ E.K. Gazda, *Karanis, An Egyptian Town in Roman Times, Discoveries of the University of Michigan expedition to Egypt (1924-1935)*, Ann Arbor 1983, p. 13; A.E.R. Boak, E.E. Peterson,

importate, come ad esempio il *Triticum durum*¹⁸. Nel campo della produzione di olio si intensificò la coltura delle piante oleifere già conosciute alla quale si aggiunse quella dell'olivo, già noto sul territorio egiziano prima della conquista greca¹⁹ ma ora oggetto di coltura a carattere intensivo²⁰. In questa fase troviamo dunque tra gli olii primari quello di ricino e sesamo e tra quelli secondari l'olio di oliva, di cartamo, moringa e lino.

Dal II e I secolo a.C. si assiste ad un'inflexione nella produzione di olio. Gran parte delle piante oleifere, coltivate in maniera estensiva, dovettero far spazio alla necessità di cereali²¹. Di contro, in età romana, si ebbe un incremento nella coltivazioni di olivi²² che oltre a rendere possibili colture promiscue, avevano una rendita costante ed erano più conformi alle abitudini dei conquistatori. Tra gli olii primari troviamo quello di oliva e quello di rafano, estratto dai semi di ravanello o di colza (vedi sotto). Si tratta in questo caso di una produzione di cui non esistono menzioni precedenti alla conquista romana²³. Da un passo di Plinio²⁴ si comprende come la scelta di questo olio fosse dettata dalla possibilità di maggiori guadagni garantiti dall'assenza di tasse sul processo produttivo. La fortuna di questo olio fu tale che lo si ritrova nell'editto dei prezzi di Diocleziano e in molti documenti

di età medievale²⁵. Tra gli olii secondari continuarono le produzioni di olio di sesamo, moringa e cartamo ma si arrivò intorno al II secolo d.C. alla scomparsa graduale di quello di ricino.²⁶

4.1. I semi e le proprietà degli olii

L'abbondanza di menzioni che ritroviamo nei papiri – principalmente ricevute di pagamento, affitti, tasse di dogana, corrispondenza privata – contrasta con le poche informazioni circa l'impiego degli olii (come combustibile, olio da cucina, cosmetico o medicinale) e gli strumenti utilizzati nei processi produttivi, in particolar modo nelle fasi di macinazione. In tal senso, studi di tipo botanico potrebbero fornire informazioni utili sia sulle qualità chimiche ed organolettiche degli olii, sia sulle caratteristiche microscopiche e macroscopiche dei semi e quindi sul tipo strumenti necessari alla lavorazione dei semi.

Per quanto concerne la pianta del ricino, il seme ha dimensioni comprese tra i 9 e gli 11 mm, è di colore rosso o bruno e contiene dal 40 al 60% del peso in sostanze oleose. La presenza dell'acido ricinoleico e della ricina²⁷, una tossina idro solubile, rende nocivo l'ingerimento sia dell'olio che del seme.

L'olio di sesamo ha caratteristiche radicalmente differenti. I semi hanno dimensioni comprese tra i 4 ed i 5 mm. L'olio contenuto al loro interno per un peso pari al 60%, è ricchissimo in vitamine E, fosforo, calcio ma soprattutto in proteine e contiene antiossidanti naturali che lo prevengono dalla reazione con l'ossigeno atmosferico che altera le proprietà organolettiche e chimiche²⁸. Nelle cotture è stabile e non modifica i sapori o le componenti vitaminiche dei cibi cotti al suo interno.

¹⁸ D.J. Crawford, *Food: Tradition and Change in Hellenistic Egypt*, «WorldA» 11, 2, 1979, p. 140.

¹⁹ D. Meeks, *Oléiculture et viticulture dans l'Égypte pharaonique*, in M.C. Amouretti, J.-P. Brun (a c.), *La production du vin et de l'huile en Méditerranée* «BCH» suppl. 26, pp. 4-5.

²⁰ A. Morini, *La nuova gestione idrica del Fayyum tolemaico*, in S. Pernigotti, M. Zecchi (a c.), *La terra, gli uomini e gli dèi: il paesaggio agricolo dell'antico Egitto*, Atti del secondo Colloquio (Bologna, 22/23 maggio 2006), Imola 2007, p. 119-20.

²¹ C. Dubois, *L'olivier et l'huile d'olive dans l'ancienne Égypte II. Époque romaine*, in «RPhil» 53, 1927, p. 8.

L'Egitto tolemaico era stato costantemente impegnato nei conflitti contro i Seleucidi che potrebbero aver causato una necessità di quantità maggiori di cereali.

²² Vedi D.B. Sandy, *The Production and Use of Vegetable Oils in Ptolemaic Egypt*, «BAmSocP» suppl. 6, Atlanta 1989, p. 82.

²³ P. Mayerson, *Radish oil. A phenomenon in Roman Egypt*, in «BAmSocP» 37, 2001, p. 109.

²⁴ Plinio, *Naturalis Historia*, XV, 7, 30.

²⁵ M. Gil, *Supplies of Oil in Medieval Egypt: A Geniza Study*, in «JNES» 34, 1, 1975, pp. 65-6.

²⁶ D.B. Sandy, op. cit., pp. 101-112; P. Mayerson, op. cit., p. 110.

²⁷ M. Serpico, R. White, *Oil, fat and wax*, in P. Nicholson, I. Shaw (a c.), *Ancient Egyptian Materials and Technology*, Cambridge 2000, p. 392.

²⁸ N.M. Nayar, K.L. Mehra, *Sesame: Its Uses, Botany, Cytogenetics, and Origin*, in «Economic Botany» 24, 1, 1970, p. 20.

Il cartamo è una pianta erbacea simile all'asfodelo, caratterizzato da un fiore di colore arancione²⁹ e di forma globulare contenente i semi oleiferi. L'olio presente al loro interno, pari al 50% del peso, è molto stabile, ha una scarsa tendenza alla ossidazione e al cambiamento di qualità organolettiche in rapporto a cambiamenti di temperatura. Se esposto ad alte temperature non emana fumo né odori sgradevoli. Come cosmetico ha la caratteristica particolare di essere anallergico e applicato a livello cutaneo permette l'afflusso di sangue e ossigeno ai tessuti³⁰.

L'olio di rafano era ottenuto dal ravanello (*Raphanus sativus*) o di altre varietà di *Brassica napus*. Tuttavia è possibile che l'attribuzione a queste piante sia erronea, dovuta cioè al modo in cui Plinio riporta le informazioni da Teofrasto³¹. È plausibile che fossero utilizzate altre brassicacee come la rapa (*Brassica napobrassica*) o, più probabilmente, da *Brassica napus ssp. oleifera*, oggi nota come colza, più adatta alla produzione di olio per la maggiore facilità nella raccolta dei semi³². Si tratta di una pianta erbacea caratterizzata da fiori di colore giallo intenso. I semi sono di forma circolare, di circa 4 mm di diametro, colore grigio scuro e sono contenuti all'interno di baccelli di piccole dimensioni. L'olio contiene un acido chiamato erucico, tossico per gli esseri umani³³, che garantisce un odore e sapore sgradevole. Nelle produzioni contemporanee al contrario può essere usato anche come olio alimentare dal momento che l'acido erucico è solubile in metanolo ed etanolo, sostanze impiegate nei processi di estrazione dell'olio.

L'olio di moringa è estratto dai semi contenuti all'interno di un lungo baccello, prodotto dall'albero della moringa (*Moringa oleifera*), che può raggiungere una lunghezza

²⁹ Questa pianta viene coltivata ancora oggi per estrarre la cartamina, un colorante alimentare simile allo zafferano.

³⁰ L. Dajue, H.H. Mündel, *Safflower. Carthamus tinctorius L. Promoting the Conservation and Use of Underutilized and Neglected Crops* 7, Roma 1996, p. 31.

³¹ Plinio, *Naturalis Historia*, XIX, 26.

³² Per le ipotesi sulle varietà di brassicacee vedi M. Serpico, R. White, op. cit., pp. 401-2.

³³ A. Bruni, *Farmacognosia generale e applicata. I farmaci naturali*, Padova 1999, p. 43.

compresa tra i 25 e 40 cm. Il seme ha la forma simile ad un cece, ricoperto da un guscio fibroso di colore marrone. Questo olio ha una consistenza poco viscosa ed un'alta percentuale di acido oleico che lo rende simile all'olio di oliva³⁴. Inoltre è caratterizzato da un'alta capacità di assorbire e mantenere sostanze inserite al suo interno come essenze floreali³⁵.

4.2. L'utilizzo degli olii.

Dalle caratteristiche evidenziate dei diversi olii è possibile individuare l'impiego che se ne faceva in antichità.

L'olio di ricino era uno dei principali combustibili da lucerna³⁶. Il suo utilizzo secondario riguardava applicazioni cutanee per problemi dermatologici (scabbia, eruzioni facciali, alopecia, ecc.)³⁷. L'olio di sesamo al contrario aveva principalmente un impiego culinario anche se non si devono escludere usi minori come quello combustibile e cosmetico³⁸. Nel Vicino Oriente era una delle produzioni principali e basilari nella dieta della popolazione³⁹. È molto probabile che fosse stato importato in Egitto nel corso del dominio persiano⁴⁰. L'olio di cartamo data la sua versatilità poteva essere facilmente utilizzato come combustibile, medicinale e olio da cucina. L'olio di rafano costituiva uno dei più comuni combustibili da lucerna di età romana e sostituì

³⁴ J.F. Morton, *The Horseradish Tree, Moringa pterygosperma (Moringaceae): A Boon to Arid Lands?*, «Economic Botany» 45, 1991, p. 325.

³⁵ Ivi, p. 326.

³⁶ Alcuni autori confermano questo utilizzo: Erodoto, *Historiai*, II, 94; Diodoro Siculo, *Biblioteca Historica*, I, 34; Strabone, *Geografia*, XVII, 2, 5.

³⁷ Dioscoride, *De Materia Medica*, IV, 161. Plinio, *Naturalis Historia*, XXIII, 83.

³⁸ In un passo di Curzio Rufo si racconta che le truppe di Alessandro Magno in marcia dal Caucaso alla Battriana, in assenza dell'olio di oliva cospargessero i loro corpi con l'olio di sesamo (Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni Macedonis*, VII, 4, 22-25).

³⁹ D. Bedigian, J.R. Harlan, *Evidence for cultivation of sesame in the ancient world*, in «Economic Botany» 40, 2, 1986, pp. 143-6.

⁴⁰ La tradizione legata all'olio di sesamo nel Vicino Oriente è riportata anche da Erodoto (*Historiai*, I, 193) e Senofonte (*Anabasi*, IV, 4, 13) che ne parlano come unico olio prodotto.

di fatto l'olio di ricino. L'olio di moringa, noto agli antichi come *myrobalanum*, era uno dei principali eccipienti per balsami conosciuti a Roma tra i profumi più pregiati provenienti dall'oriente⁴¹.

4.3. La tecnologia impiegata per la produzione di olio

L'insieme dei manufatti individuati nel sito di *Dionysias* costituiscono un panorama tecnologico frutto di diverse scelte adottate dall'età dinastica a quella romana e dettate da aspetti di carattere pratico, economico e sociale.

Le fasi produttive dell'olio ottenuto da semi di piante oleifere sopra illustrate prevede alcuni passaggi necessari. La struttura microscopica dei semi è caratterizzata dalla presenza di uno strato esterno, più o meno spesso, chiamato 'testa' ed una parte interna, chiamata 'endosperma' che racchiude l'embrione. L'olio e le sostanze nutritive sono localizzate nell'endosperma, in un tessuto costituito da piccole celle. Per estrarre l'olio è necessario privare il seme dello strato più esterno. Questa fase, la pestatura, viene svolta con il mortaio (v. sopra). In Egitto questo strumento è attestato dall'età dinastica, di cui abbiamo alcune rappresentazioni in contesto sepolcrale relative alla preparazione di pane e birra⁴².

La fase successiva prevedeva la setacciatura alla quale seguiva la macinazione. Per quanto riguarda il periodo ellenistico, nei papiri sono assenti riferimenti a macine espressamente utilizzate per la macinazione di olive o semi oleiferi⁴³. Si trovano però termini come *thueia* - con cui si indica il mortaio o più genericamente uno strumento per pestare o

macinare⁴⁴ - o come *stróbilos*, di cui non è chiaro il significato nell'ambito della strumentazione per produrre olio⁴⁵. Contesti archeologici coevi a quelli del Fayyum, emersi in Grecia o in Israele⁴⁶, vedono l'uso del *trapetum*. Tuttavia, sia nel Fayyum che in Egitto in generale non sembrano attestati questo tipo di manufatti.

È possibile che in età tolemaica la fase di macinazione fosse effettuata attraverso la macina oscillatoria, strumento facente parte del substrato locale, indicato probabilmente proprio con il termine *stróbilos* che alluderebbe al tipo di movimento necessario al suo funzionamento⁴⁷. In questo modo i semi, in qualche caso di dimensioni ridotte come quelli di sesamo, potevano essere trasformati in polpa oleosa pronta per la pressatura⁴⁸.

⁴⁴ J.-P. Brun, *Archéologie du vin et de l'huile de la préhistoire à l'époque hellénistique*, Parigi 2004, pp. 151-2.

⁴⁵ D.B. Sandy, op. cit. p. 14. Questo termine viene citato insieme a quelli riscontrati nei papiri di età romana, ma compare anche in età tolemaica.

⁴⁶ A. Kloner, N. Sagiv, *The Olive Presses of Hellenistic Maresha, Israel*, in M.C. Amouretti, J.-P. Brun (a. c.), *La production du vin et de l'huile en Méditerranée* «BCH» suppl. 26, pp. 119-35.

⁴⁷ Il termine sembrerebbe descrivere qualcosa di curvo (da *stréblōs*) o azionato da un movimento rapido e in qualche modo vorticoso. Un oggetto simile alle macine oscillatorie è stato documentato nelle campagne di Methana, in Grecia, e viene descritto da Lin Foxhall come macina di tipo "roll and bed" facente parte degli strumenti per macinare appartenenti al substrato locale ed utilizzati anche in età classica, L. Foxhall, *Oil Extraction and Processing Equipment in Classical Greece*, in M.C. Amouretti, J.-P. Brun (a. c.), *La production du vin et de l'huile en Méditerranée* «BCH» suppl. 26, pp. 193-4. Per quanto concerne il Nord Africa, Camps-Fabrer riporta alcune informazioni circa strumenti simili utilizzati dai berberi (H. Camps-Fabrer, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique Romaine*, Algeri 1953, pp. 53-4).

⁴⁸ In alcune realtà rurali contemporanee della Turchia e India, sono presenti frantoi in cui si lavorano semi di ricino e cartamo. Gli strumenti utilizzati sono rulli in metallo che con lo stesso principio della macina oscillatoria riescono a pestare il seme trasformandolo in polpa (P.F. Knowles, *Processing Seeds for Oil in Towns and Villages of Turkey, India and Egypt*, in «Economic Botany» 21, 2, 1967, pp. 156-62).

⁴¹ Vedi Plinio, *Naturalis Historia*, XIII, 8.

⁴² R.I. Curtis, *Ancient Food Technology, Technology and Change in History*, Leiden 2001, pp. 114-5; W.J. Darby, et al., *Food: The Gift of Osiris*, Londra 1977, pp. 515-7.

In alcune fonti si descrive il procedimento di messa a bagno e successiva essiccazione come soluzione naturale per decorticare i semi. Vedi Dioscoride, *De Materia Medica*, IV, 161-4.

⁴³ Vedi D.B. Sandy, op. cit., p. 14.

In età romana, si registra un grande impulso dato alla coltura dell'olivo e alla produzione di olio, come emerge nei papiri di questo periodo. Il Fayyum fu oggetto di un incremento demografico dovuto anche alla distribuzione di terre ai veterani dell'esercito⁴⁹. L'importazione *ex novo* della *mola olearia* era la soluzione più adatta sia ad un regime più 'industriale' della produzione che al tipo di tecnologia a cui i nuovi dominatori erano familiari. La *mola olearia* era uno strumento adeguato anche per la macinazione di semi. Dioscoride infatti scrive che in Egitto, data la produzione di grandi quantità, si utilizzava la macina⁵⁰. I semi di ricino sono molto simili in quanto a dimensione del seme a quelli del cartamo. Anche in questo caso, probabilmente la macinazione prevedeva l'uso della mola olearia. La macina oscillatoria continuò ad essere impiegata per la macinazione di semi di piccole dimensioni, ad esempio quelli di sesamo e di rafano. Alcuni esemplari presentano tracce di un loro reimpiego a testimonianza di un utilizzo progressivamente sempre minore.

⁴⁹ A.K. Bowman, *L'Egitto dopo i faraoni. Da Alessandro Magno alla conquista araba 332 a.C. - 642 d.C.*, Firenze 1988, p. 145.

⁵⁰ Dioscoride, *De Materia Medica*, IV, 161-4.



Fig. 1: Immagine satellitare dell'area archeologica di *Dionysias*.



Fig. 2: Esempio di *mola olearia*.



Fig. 3: Esempio di *macina oscillatoria*.



Fig. 4: Probabile esemplare di vasca di decantazione.

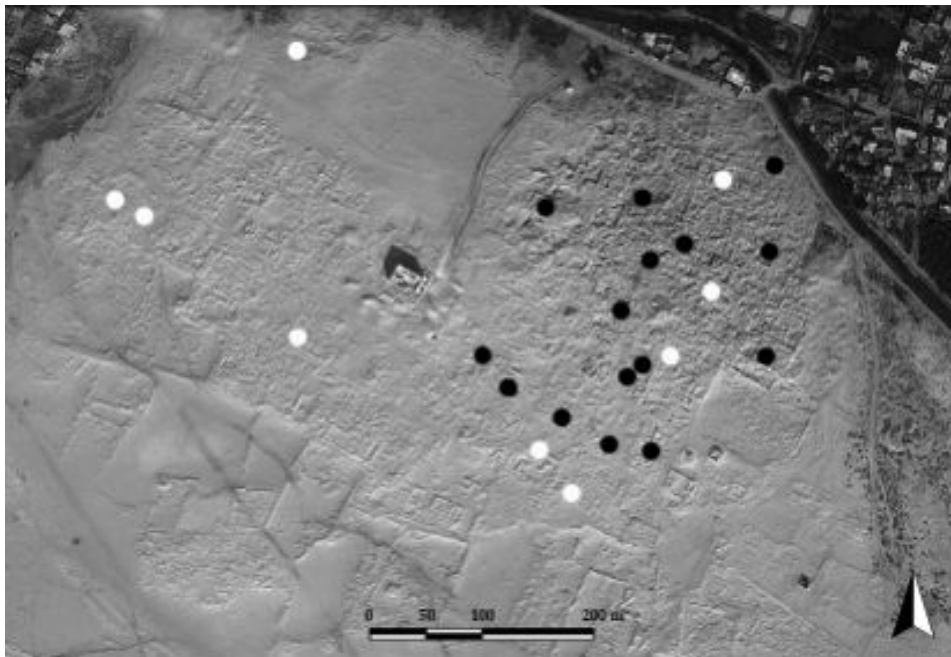


Fig. 5: Pianta di distribuzione degli oleifici (nero) e insiemi di dispersione di strumenti produttivi (bianco).

Bibliografia

- A. Akerraz, M. Lenoir, *Les huileries de Volubilis*, in «BAMaroc» XIV, 1981-1982, pp. 69-101.
- D. Bedigian, D., J.R. Harlan, *Evidence for cultivation of sesame in the ancient world*, in «Economic Botany» 40, 2, 1986, pp. 137-154.
- A.E.R. Boak, E.E. Peterson, *Karanis. Topographical and Architectural Report of Excavations During the Seasons 1924-28*, Ann Arbor 1931.
- A.K. Bowman, *L'Egitto dopo i faraoni. Da Alessandro Magno alla conquista araba 332 a.C. - 642 d.C.*, Firenze 1988.
- E. Bresciani, *Missione di scavo a Medinet Madi (Fayum - Egitto). Rapporto preliminare delle campagne di scavo 1968 e 1969*, Milano 1976.
- J.-P. Brun, *Archéologie du vin et de l'huile de la préhistoire à l'époque hellénistique*, Parigi 2004.
- A. Bruni, *Farmacognosia generale e applicata. I farmaci naturali*, Padova 1999.
- A. Calderini, S. Daris, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, Cairo-Madrid-Milano 1935-1987.
- H. Camps-Fabrer, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique Romaine*, Algeri 1953.
- D.J. Crawford, *Food: Tradition and Change in Hellenistic Egypt*, in «WorldA» 11, 2, 1979, pp. 136-46.
- R.I. Curtis, *Ancient Food Technology, Technology and Change in History*, Leiden 2001.
- L. Dajue, H.H. Mündel, *Safflower. Carthamus tinctorius L. Promoting the Conservation and Use of Underutilized and Neglected Crops 7*, Roma 1996.
- W.J. Darby, P. Ghalioungui, L. Grivetti, *Food: The Gift of Osiris*, Londra 1977.
- P. Davoli, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Napoli 1998.
- W.R. Dawson, *Studies in Medical History: (a) The Origin of the Herbal. (b) Castor-oil in Antiquity*, in «Aegyptus» 10, 1929, pp. 47-72.
- Dubois, *L'olivier et l'huile dans l'ancien Égypte I. Époque Pharaonique et Ptolémaïque*, in «RPhil» 49, 1925, pp. 60-83.
- C. Dubois, *L'olivier et l'huile d'olive dans l'ancienne Égypte II. Époque romaine*, in «RPhil» 53, 1927, pp. 7-49.
- L. Foxhall, *Oil Extraction and Processing Equipment in Classical Greece*, in M.C. Amouretti, J.-P. Brun (a c.), *La production du vin et de l'huile en Méditerranée* «BCH» suppl. 26, pp. 183-200.
- K. Gazda, *Karanis, An Egyptian Town in Roman Times, Discoveries of the University of Michigan expedition to Egypt (1924-1935)*, Ann Arbor 1983.
- M. Gil, *Supplies of Oil in Medieval Egypt: A Geniza Study*, in «JNES» 34, 1, 1975, pp. 63-73.
- G. Hadji-Minaglou, *Tebtynis IV, Les habitations à l'est du temple de Soknebtynis*, Il Cairo 2007.
- E.M. Husselman, E.E. Peterson, *Karanis Excavations of the University of Michigan in Egypt 1928-1935. Topography and Architecture*, Ann Arbor 1979.
- F. Jomard, *Descriptions des antiquités du nome Arsinoite, aujourd'hui le Fayoum*, in *Description de l'Égypte, Antiquités, Descriptions*, IV, Parigi 1821.
- A. Kloner, N. Sagiv, *The Olive Presses of Hellenistic Maresha, Israel*, in M.C. Amouretti, J.-P. Brun (a c.), *La production du vin et de l'huile en Méditerranée* «BCH» suppl. 26, pp. 119-35.
- P.F. Knowles, *Processing Seeds for Oil in Towns and Villages of Turkey, India and Egypt*, in «Economic Botany» 21, 2, 1967, pp. 156-62.
- P. Mayerson, *Radish oil. A phenomenon in Roman Egypt*, in «BAmSocP» 37, 2001, pp. 109-117.
- D. Meeks, *Oléiculture et viticulture dans l'Égypte pharaonique*, in M.C. Amouretti, J.-P. Brun (a c.), *La production du vin et de l'huile en Méditerranée* «BCH» suppl. 26, pp. 3-38.
- A. Morini, *La nuova gestione idrica del Fayyum tolemaico*, in S. Pernigotti, M. Zecchi (a c.), *La terra, gli uomini e gli dei: il paesaggio agricolo dell'antico Egitto*, Atti del secondo Colloquio (Bologna, 22/23 maggio 2006), Imola 2007.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

J.F. Morton, *The Horseradish Tree, Moringa pterygosperma (Moringaceae): A Boon to Arid Lands?*, in «Economic Botany» 45, 1991, pp. 318-33.

N.M. Nayar, K.L. Mehra, *Sesame: Its Uses, Botany, Cytogenetics, and Origin*, in «Economic Botany» 24, 1, 1970, pp. 20-31.

E. Papi, L. Bigi, et al., *La missione dell'Università di Siena a Qasr Qarun - Dionysias (2008-10)* in R. Pirelli (a c.), *Ricerche italiane e scavi in Egitto*, Il Cairo 2010, pp. 239-56.

S. Pernigotti, *Fondazioni e rifondazioni di centri urbani nel Fayyum di età tolemaica e romana* in S. Pernigotti, M. Zecchi (a c.), *La terra, gli uomini e gli dèi: il paesaggio agricolo dell'antico Egitto*, Atti del secondo Colloquio (Bologna, 22/23 maggio 2006), Imola 2007.

D.B. Sandy, *The Production and Use of Vegetable Oils in Ptolemaic Egypt*, «BAmSocP» suppl. 6, Atlanta 1989.

J. Schwartz, H. Wild, *Fouilles franco-suisse. Rapports I. Qasr Qarun/Dionysias*, Il Cairo 1950.

J. Schwartz, *Fouilles franco-suisse. Rapports II. Qasr Qarun/Dionysias*, Il Cairo 1969.

M. Serpico, R. White, *Oil, fat and wax* in P. Nicholson, I. Shaw (a c.), *Ancient Egyptian Materials and Technology*, Cambridge 2000, pp. 390-429.

Papiri greci e demotici

P. Fay. 95 (II sec. d.C.), 102 (103-104 d.C.), 110 (94 d.C.), 112 (99 d.C.), 118 (110 d.C.).

P. Lond. III, 905 (II sec. d.C.).

CPR 34 (II sec. d.C.).

P. Ryl. II, 245 (III sec. d.C.).

P. Fior II, 196 (253 d.C.).

Mitt. Sammlung P. Rain III (261 d.C.).

P. dem. Lille 110 (220 a.C.).

Le Alte Madonie: indagini sul paesaggio antropico antico attraverso l'analisi dei fattori topografici e ambientali

Calogero Maria Bongiorno

Abstract

Il settore centro-settentrionale della Sicilia interessato dalla dorsale montuosa delle Madonie si caratterizza, da un punto di vista idrogeologico, per la presenza dei corsi fluviali dell'Imera Settentrionale e Meridionale. In particolare, sin dall'età protostorica, il bacino idrografico dell'Imera Meridionale ha rivestito, unitamente al contiguo fiume Platani, un importante elemento di demarcazione naturale delle aree pertinenti alle popolazioni autoctone dell'Isola. Attraverso gli studi condotti sulla diffusione della ceramica coloniale, tale condizione di limes culturale appare abbastanza evidente anche per i periodi successivi, soprattutto in riferimento agli influssi esercitati nei confronti dei centri madoniti dalle poleis di Gela, Akragas e Himera. Se per mezzo delle indagini effettuate lungo la fascia pedemontana delle Madonie le dinamiche insediative risultano abbastanza chiare, ad oggi, le alte Madonie costituiscono una realtà archeologica solo in parte conosciuta. Poche le testimonianze di età storica, ma ancor meno consistenti le attestazioni riferibili al periodo preistorico e protostorico. In attesa che future ricerche sistematiche possano far luce sull'organizzazione e sulla distribuzione insediativa dell'entroterra madonita nell'antichità, attraverso l'analisi delle evidenze geologiche, idrogeologiche e pedologiche, è possibile riscontare determinate caratteristiche ambientali e naturali che, indubbiamente, avranno favorito la frequentazione antropica dell'area. Oltre all'ottimale posizione geografica rispetto alle principali vie di comunicazione della Sicilia antica ed alla disponibilità di spazi coltivabili o da destinare alla pastorizia, un fondamentale fattore di attrattività della zona è da ricercare soprattutto nella reperibilità di risorse naturali di non diffuso approvvigionamento, quali salgemma, olii bituminosi, zolfo. Con questo lavoro si vuole pertanto proporre una panoramica delle evidenze archeologiche attualmente note sulle alte Madonie, unitamente all'analisi delle risorse naturalmente disponibili nel territorio e dei principali percorsi che in esso si sviluppavano.

Il settore della Sicilia centro-settentrionale interessato dalla dorsale montuosa delle Madonie (Fig. 1) presenta, come ampiamente attestano le indagini condotte in prossimità della costa¹ e lungo la fascia pedemontana del complesso centrale²,

¹ In seguito alle campagne di scavo effettuate ad Himera dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, è stato avviato, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, su iniziativa dello stesso Istituto e della competente Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Palermo, un programma di prospezione e indagine archeologica del territorio prossimo la *polis* dorico-calcidese. Sui risultati delle ricognizioni effettuate in quest'area, Alliata *et alii* 1988; Belvedere *et alii* 2002.

² In particolare, le ricerche condotte da S. Vassallo e A. Burgio, cui si deve rispettivamente la

un indubbio interesse archeologico. Tuttavia allo stato attuale delle ricerche, l'entroterra madonita risulta limitatamente indagato. In attesa che sistematiche indagini di scavo possano far luce sulle dinamiche insediative del territorio, in questa sede verranno presentate alcune riflessioni sui potenziali fattori topografici e ambientali che potrebbero aver incentivato l'occupazione antropica

realizzazione delle Carte archeologiche di Santa Caterina Villarmosa e Resuttano, territori questi limitrofi all'area in esame, hanno permesso di chiarire le diverse fasi che, dal punto di vista insediativo, hanno interessato tale settore nell'antichità e indirettamente rivelano l'opportunità di estendere le nostre conoscenze anche alla parte più interna delle Madonie. Cfr. Vassallo 1990; Burgio 2002.

nell'antichità e una panoramica delle evidenze archeologiche attualmente note.

Prima di procedere con l'analisi dei possibili fattori di attrazione offerti dalla zona, è opportuno soffermarsi brevemente sulle principali caratteristiche geologico-topografiche del territorio. Da un punto di vista orografico, le Madonie, in ragione della loro estensione³ e della loro variabilità morfologica, si presentano come una realtà abbastanza differenziata.

Alle pianure e ai terrazzi marini che si sviluppano in contiguità del litorale costiero, si accompagnano le alture, inizialmente basse e tondeggianti, spesso intervallate da ampi pianori, cui fanno seguito imponenti rilievi. In particolare la litologia del massiccio centrale, risultato di diversi processi morfogenetici, si caratterizza per la presenza di consistenti affioramenti calcareo dolomitici, vaste plaghe marno-argillose e soprattutto nel territorio a ridosso delle Petralie e di Alimena, di ampi depositi evaporitici ad alto contenuto salino⁴.

La presenza di suddetti depositi, se non più rintracciabile a causa dell'esaurimento dei giacimenti superficiali, può essere indiziata oltre che dallo studio toponomastico, dalle notizie desumibili dalle fonti bibliografiche. Ancora intorno al 1819, in c.da S. Giovanni, lungo il torrente omonimo, "si veggono sui terreni dell'una e dell'altra sponda l'efflorescenze saline"⁵. Illuminanti in tal senso risultano toponimi come Salinella, Cozzo Salito, Tre Saline, o idronimi come Acquamara. Meno certo, in assenza di indizi archeologici che possano testimoniare la loro messa in coltura, lo sfruttamento delle miniere di salgemma di Raffo e Alimena⁶. Tuttavia, la scoperta in c.da Santa Marina, presso borgo Pellizzara, dei resti di una villa rustica romana⁷ potrebbe rivelare,

³La catena montuosa delle Madonie comprende un'area di circa 700 km², delimitata a NE dal corso del fiume Pollina, a NO dalla valle dell'Imera Settentrionale, dal corso dell'Imera Meridionale e dall'altopiano gessoso-solfifero nisseno a SO e a SE.

⁴Carta Geologia della Sicilia F° 259 Nicosia Carta 1:100.000 Istituto Geografico Militare 1887. Cfr. Grasso-Lentini-Vezzani 1978.

⁵Mazzarella 1988, p. 93.

⁶La miniera di Alimena, oggi esausta, era individuabile a sud del moderno abitato. Cfr. Fabiani 1938, p. 5.

⁷Le indagini promosse dalla competente Soprintendenza Archeologica con la collaborazione

come a suo tempo indicato dal Prof. G. Messineo, che ha curato le prime campagne di scavo, una qualche relazione con il vicino

delle Università de l'Aquila e di Palermo e il contributo dell'Associazione "G. Messineo", hanno riportato alla luce i resti di una corte porticata e alcuni ambienti ad essa prospicienti, databili tra la fine dell'età repubblicana e il periodo tardo imperiale. In attesa della pubblicazione di una nota ufficiale, notizie preliminari sull'inquadramento cronologico della villa e sulle evidenze scoperte sono note attraverso articoli divulgativi apparsi, negli anni, in diverse testate giornalistiche locali e ad esse si fa, pertanto, riferimento. Cfr. SICILIA - Petralia, nell'antica Petra scoperte una villa romana ceramiche e monete (<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=45180>); "Una villa romana nell'antica Petra" (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/09/18/una-villa-romana-nell-antica-petra.html>); "Alla ricerca della «Petra»...perduta" (<http://www.cricd.it/files/resources/200910231324240.02.09%20-%20Archeologia.%20Petralia%20Sopr.%20-%20Conclusi%20gli%20scavi.pdf>); "Sicilia - il tesoro archeologico madonita" (<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=51837>); "Petralia Soprana: tra i siti archeologici più importanti delle Madonie" (<http://www.guidasicilia.it/petralia-soprana-tra-siti-archeologici-piu-importanti-delle-madonie/news/61954#sthash.kHELCCup.dpuf>); "SICILIA - Gli scavi si sono fermati. A Petralia Soprana, dopo anni di ricerche proficue, non c'è traccia di archeologi" (<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=98596>); "Archeologia, nuove scoperte dagli scavi a Santa Marina" (<http://www.lavoceweb.com/articolo.php?IDArticolo=5504>); "Riprendono gli scavi archeologici nella contrada Santa Marina" (http://www.ilcaleidoscopio.info/Notizie_petralia_soprana_riprendono_scavi_archeologici_nella_contrada_santa_marina?idNews=41d1312d-5cd5-4028-8338-2de4a9f66eb7); "Petralia Soprana. Giornata conclusiva della campagna di scavo archeologico presso «Santa Marina»" (http://www.ilcaleidoscopio.info/Notizie_petralia_soprana_giornata_conclusiva_campagna_scavo_archeologico_presso_santa_marina?idNews=d4f007b5-5b6a-462f-affc-976c355e39a4); "Petralia Soprana. Chiusa la campagna di scavi a «Santa Marina»" (http://www.ilcaleidoscopio.info/Notizie_petralia_soprana_chiusa_campagna_scavi_santa_marina?idNews=6f0d41cd-42da-4763-9611-146f7642fa6b).

giacimento di Raffo⁸ e con la viabilità che in antico interessava la zona⁹. Come il salgemma, anche lo zolfo, con il quale spesso si trova associato¹⁰ è stato un minerale molto ricercato nell'antichità. Oltre ad essere adoperato in alcune tecniche di lavorazione dei metalli¹¹, lo zolfo trova largo impiego sia quale antisettico, per uso umano o animale¹², sia quale disinfettante contro gli insetti nocivi. Sebbene oggi lo zolfo non risulti più individuabile, ancora nel '800 veniva segnalato tra i prodotti di esportazioni di Petralia Sottana¹³. Unitamente alla presenza di depositi potassici e solforosi, una terza risorsa minerale doveva risultare altrettanto nota agli antichi frequentatori della zona: si tratta degli affioramenti di olio minerale che interessano alcune contrade dei dintorni delle Petralie. Le sostanze oleose o bituminose, diversamente da quanto si possa pensare, trovavano un vasto impiego nel mondo antico, quale olio combustibile, in alternativa a più pregiate sostanze di derivazione vegetale o animale (utili più alla dieta che al loro consumo per l'illuminazione)¹⁴, per il rivestimento degli scafi delle imbarcazioni, in campo sanitario¹⁵, in

⁸ "Una villa romana nell'antica Petra" (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/09/18/una-villa-romana-nell-antica-petra.html>).

⁹ Vedi *ultra*.

¹⁰ Rodotà *et alii* 1937, p. 978.

¹¹ Rodotà *et alii* 1937, p. 976.

¹² Lo zolfo è tutt'ora utilizzato in ambito medico come purificante della pelle in presenza di dermatiti, mentre dalle comunità agro-pastorali era adoperato sugli animali quale rimedio per curare la rogna.

¹³ Cfr. Zuccagni Orlandini 1861, p. 769. Tra le varie esportazioni, si fa specifico riferimento allo «solfo delle varie cave de' suoi dintorni». Inoltre, in c.da S. Miceli sempre a Petralia Sottana fino agli inizi del secolo scorso era individuabile una sorgente di acqua solforosa che, indirettamente testimonierebbe la diffusione o quanto meno la presenza nelle vicinanze, di questo minerale. Cfr. Inguaggiato Collisani 1908, p. 8.

¹⁴ Il ricorso all'olio minerale per l'illuminazione risultava, infatti, ancora comune durante '800. F. Ferrara, in riferimento alla fonte della Madonna dell'Olio afferma come l'affioramento risultasse ai suoi tempi «più denso di prima, e più tenace, onde non è possibile di servirsene più per lucerne come è fama che facevasi prima». Ferrara 1823, p. 145.

¹⁵ Da un atto notarile del 1479 del notaio Gaspare Minardo di Polizzi Generosa si apprende

campo bellico¹⁶ e, probabilmente, ad uso alimentare¹⁷. Nel 1823 F. Ferrara ricorda che «nella campagna presso le due Petralie paesi che presero il nome dal petrolio, in una piccola valle scaturisce una fontana la cui superficie è coperta di quest'olio minerale; alcuni eremiti della vicina chiesa della Madonna lo raccolgono la mattina [...] Nel contorno della fontana fe ne dissecca, e forma delle piccole tavole brune che danno un vivo odore bituminoso strofinate tra le dita»¹⁸.

In contrada Sant'Elia a Petralia Sottana, prima che gli interventi di invaso alterassero il letto del fiume, era possibile rintracciare uno di questi affioramenti oleosi tra le acque dell'Imera Meridionale¹⁹. In particolare, dietro la notizia di un presunto santuario di Sant'Elia²⁰, come nel caso della Madonna

che alcuni lebbrosi sostavano «in terra di Petralia presso la fonte del petrolio». Cfr. Fucà 1977, p. 14. Sulle virtù dell'olio bituminoso e sulle sue applicazioni terapeutiche Cfr. Matthioli 1563, s.v. "del Bitume", p. 65.

¹⁶ Si ricordi ad esempio il ricorso al temibile "fuoco greco" inventato da Archimede o la "falarica", una sorta di catapulta che utilizzava bombe incendiarie ideata, secondo A. Holm, da Falaride, tiranno di Agrigento, da cui prenderebbe il nome. Cfr. Holm 1896, pp. 304-305, nota 10. È probabile che quale combustibile per le munizioni si adoperasse l'olio minerale. Era noto infatti che fino al '700 «[l'olio di Naftha] nel territorio di Agrigento fosse tanto abbondante, e frequente, che gli habitatori ne servissero nelle lucerne, in vece d'olio d'oliva. Fra Tommaso Fazzello [...], riferisce, che a suoi tempi si trovassero molte fontane d'olio di Naphta, o Petrolio in Agrigento» Boccone 1697, p. 35.

¹⁷ In *Deuteronomio* 32-13, si riporta un passo della vita di Giacobbe in cui si legge che «L'Altissimo [...] gli fece succhiare miele dalla rupe e olio dai ciottoli della roccia». Al di là della sua portata religiosa, questo versetto menziona una pratica, quella del consumo di olio minerale per scopi alimentari, nota attraverso altre fonti, tra le quali Aristotele. Fucà 1977, pp. 15-16. A tal proposito, così si legge in Périon-Grouchy 1571, pp. 29-30: «Sunt porrò plerisque in locis fontes e fluvij, qui varia genera saporis retinent [...] in Sicilia Sicánico agro. Illic enim oxalme id est acida muria nascitur, eaque pro aceto in quibusdam cibus utitur»

¹⁸ Ferrara 1823, pp. 144-145.

¹⁹ Carapezza 1957, p. 5.

²⁰ Nell'*Index Alphabeticus oppidorum, montium et fluviorum Siciliae*, Maurolico 1716, s.v. Petralia, così riporta: «duplex oppidum, unum jugo impositum,

dell'Olio di Blufi, cui si è fatto sopra riferimento, potrebbe celarsi la memoria di ataviche pratiche salutari legate ad un luogo di venerazione, ad una figura dai poteri taumaturgici o collegata agli elementi naturali ovvero alla dicotomia fuoco-acqua, alla quale il santo cristiano e l'epiclesi Mariana, si sono nei secoli sostituiti.

Ovviamente la presenza di queste risorse naturali, di per sé non costituisce un indicatore archeologico attraverso il quale risalire a una precisata presenza antropica ma contribuisce a definire dei possibili poli di attrazione utili ad orientare la ricerca e comunque funzionali alla ricostruzione del paesaggio antico.

In ragione dei condizionamenti di natura orografica, le vie di comunicazione che in antico si snodavano lungo il comprensorio madonita, oltre che sfruttare passi e portelle che si aprivano ai piedi o sui fianchi delle alture, dovevano risultare parimenti favorite dai sentieri. Questi ultimi, sviluppandosi in corrispondenza delle valli fluviali²¹ permettevano al pari dei valichi montani, di aggirare ovvero di mettere in comunicazione i rilievi.

È probabile che ai fini del controllo dei percorsi che si diramavano nel territorio, il sito di Balza Areddula, indicato nel 1928 da P.

alterum in eius radicibus, habet fontem vicinum, unde scaturit petrolium; dicitur Petralia ab æde, & cœnobio S. Heliæ». È probabile che, in assenza di altra specificazione, il verbo "habet", diversamente da quanto sostenuto in Villa Bianca p. 374, sia da riferire a Petralia inferior che costituisce l'ultima delle due omonime cittadine a essere citata e per la quale abbiamo, diversamente che per Petralia Soprana, un riscontro toponomastico nella summenzionata c.da Sant'Elia (la cui espressione vernacolare *Sant,ulia* presenta, peraltro, un valore semantico più pregnante rispetto la versione italianizzata).

²¹ Oltre all'Imera Settentrionale e Meridionale rientrano all'interno di questo "sistema viario", i bacini del Pollina e del Tusa, i cui corsi scaturiscono dalle falde settentrionali delle Madonie in direzione della costa tirrenica, i torrenti Barbarigo-Bellici-Salito che pur originandosi lungo la fascia pedemontana sud-occidentale delle Madonie risultano tributari del fiume Platani e dagli affluenti che a SE solcano lo spartiacque tra l'Imera Meridionale e il Simeto.

Marconi come sede di un centro fortificato²², abbia instaurato, in determinati periodi storici, un particolare rapporto dialettico con i siti posti lungo lo spartiacque tra l'Imera Meridionale e la valle del fiume Platani²³, anche in funzione delle diverse influenze culturali che in questo settore della Sicilia potevano incontrarsi ed eventualmente contrapporsi²⁴. La continuità di vita del sito di Balza Areddula ipotizzabile, in mancanza di puntuali indagini stratigrafiche, attraverso le esigue notizie contenute in pubblicazioni sia di carattere scientifico²⁵ che erudito²⁶, dall'età protostorica

²² Marconi 1928, p. 510, nota 2. In un recente sopralluogo, si è avuto modo di verificare la presenza di alcuni tratti di strutture murarie, anche di grandi dimensioni. Nella parte alta del rilievo, oltre a una vasca scavata nella roccia, con annesso canale di adduzione, è stato possibile individuare i resti di alcune strutture e di una cisterna/calcare con profilo a campana rivestita da malta.

²³ Per approfondimenti si rimanda alle sopra citate Carte Archeologiche di Santa Caterina Villarmosa (Vassallo 1990) e Resuttano (Burgio 2002).

²⁴ Dalle ricerche condotte e dello studio del materiale archeologico è emerso che già a partire dalla metà del VI sec. a.C., l'influenza imerese avesse investito il comprensorio madonita almeno sino all'altezza di Serra Puccia (Burgio 2002, p. 50), anche in opposizione alla pressione esercitata a Sud da Gela è emerso che già a partire dalla metà del VI sec. a.C., l'influenza imerese avesse investito il comprensorio madonita almeno sino all'altezza di Serra Puccia (Burgio 2002, p. 50). Nella sfera di interesse politico ed economico akragantino, rientrava già in età arcaica il sito di Terravecchia di Cuti (Epifanio 1993, pp. 44-48), come attesterebbero le terrecotte del santuario extraurbano e le evidenze archeologiche del vicino Cozzo Tutusino (Vassallo 1990, pp. 39-47). Proprio all'altezza di questi due centri converge, infatti, la direttrice dell'espansione agrigentina verso Nord, e che interessa la serie di centri abitati che costellano le valli del Platani e del Salso-Imera (Vassallo 1990, p. 39). Siti fortificati quali quelli di Monte Castellazzo di Marianopoli, Terravecchia di Cuti e Cozzo Tutusino dovevano costituire in prossimità della riva meridionale dell'Imera-Salvo una sorta di "siti cerniera" tra le rispettive aree di influenza imerese e agrigentina, cui faceva probabilmente da *pendant*, nella sponda opposta, il sito di Balza Areddula.

²⁵ Marconi 1928, p. 510, nota 2. Lo studioso non propose alcuna datazione del sito, rinviando «ad altro momento rapporto più esteso», occasione che tuttavia non si presentò in seguito. Si limitò infatti

sino all'età romana²⁷, sarebbe giustificata sia dalla posizione strategica rispetto alla sottostante valle fluviale sia, soprattutto, dalla possibilità di monitorare i percorsi che in questa zona attraversavano le Madonie.

In ragione della posizione geografica all'interno della Sicilia centro-settentrionale, il massiccio montuoso madonita e le aree ad esso immediatamente limitrofe, costituivano infatti un punto di snodo obbligato per chi dalla costa orientale si dirigeva verso il Tirreno o voleva raggiungere la parte settentrionale dell'Isola partendo da Sud. Nel corso del tempo, in ragione dell'immutata orografia dei luoghi, i tracciati dapprima battuti dalle popolazioni locali, vennero soppiantati da veri e propri percorsi, ben articolati e strutturati, la cui memoria, come acutamente ha osservato P. Orsi, è stata perpetuata dai tracciati delle regie trazzere²⁸. Oltre la via che collegava Alesa a *Phintia* passando per Enna²⁹, il cui percorso è probabilmente da identificare fino ad Alimena con le R.T. 315 Alimena - San Mauro Casterverde e R.T. 221 San Mauro Casterverde - Castel di Tusa, un altro importante asse viario, com'è noto, attraversava l'entroterra siciliano, la *Catine-Thermae*. A tal riguardo, per il tratto che dalla costa tirrenica muoveva in direzione delle Alte Madonie, A. Burgio indica un andamento non dissimile a quello noto per le regie trazzere 132 e 288 e individua nel Bivio

Vurrania un importante snodo³⁰. Secondo quanto sostenuto da G. Uggeri, la via, partendo da *Catina* alla volta di Enna, avrebbe successivamente proseguito il suo percorso lungo la valle dell'Imera Meridionale³¹. È tuttavia probabile che un suo diverticolo potesse giungere da Enna direttamente ad Alimena, seguendo il tracciato ricalcato dalla R.T. 116. Quest'ultimo, oltre a interessare la cittadina di Calascibetta, coinciderebbe anche con il tratto finale della via che da Alesa si dirigeva alla volta di Enna, ricostruibile pertanto attraverso le regie trazzere 116-315-221.

In base ai dati al momento disponibili, nell'area è genericamente attestato un lungo periodo di frequentazione che dall'età paleolitica si protrae sino all'età medievale, periodo cui risalgono gli impianti urbani degli attuali centri abitati. Tra le evidenze note per l'età preistorica e protostorica, una certa rilevanza riveste la Grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana. In questa cavità, alla fine degli anni '30 del XX secolo, le indagini condotte da P. Mingazzini³² e da J. Bovio Marconi³³, portarono alla luce un consistente deposito archeologico che documenta la continuità di vita del sito dall'età paleolitica³⁴ sino all'età del Bronzo. In particolare, la peculiare resa decorativa di alcuni materiali ceramici eneolitici, avrebbe consentito a J. Bovio Marconi di definire una variante tipologica dello stile Serrafferlicchio, denominata "Stile Petralia-Serrafferlicchio"³⁵ (Fig. 2). Fatta eccezione per i reperti castellucciani provenienti dalla Grotta del Vecchiuzzo³⁶ quasi del tutto assenti risultano le testimonianze riferibili all'età protostorica, tra le quali va forse annoverata una tomba a grotticella artificiale³⁷ individuata nelle vicinanze di

ad affermare che la cultura materiale individuata nel sito risaliva «in parte maggiore al periodo ellenico (o, diremo meglio, ellenizzante) sebbene una notevole quantità di frammenti ceramici fosse riferibile al II e III periodo Siculo». In merito ai materiali, di diversa opinione è Dunbabin: «*material as I have seen dates from the late sixth century onwards and has nothing Sikel*» che probabilmente riesaminò i reperti depositati al Museo Nazionale di Palermo. Dunbabin 1949, p. 137.

²⁶ Attraverso i disegni pubblicati da una erudita locale, R. Ferrarello, cui si deve l'edizione di un manoscritto redatto dal fratello anni prima, è possibile individuare, grazie agli elementi caratteristici della decorazione, alcuni frammenti tipo Sant'Angelo Muxaro e Licodia Eubea e una *lekytos* pagensteher.

²⁷ Per le testimonianze riferite a questo periodo. Cfr. Ferrarello, 1996, pp. 44-45.

²⁸ Orsi 1907, p. 750, nota 1.

²⁹ Tesoriere 1994, p. 36. In età alto medievale, il tratto iniziale della via sarebbe stato ricalcato dalla "Messina Montagne". Cfr. Arcifa 2004.

³⁰ Burgio 2004.

³¹ Uggeri 2007, p. 231.

³² Sulla notizia della scoperta, cfr. Collisani 1937, p. 12.

³³ Bovio Marconi 1979.

³⁴ Bovio Marconi 1979, pp. 91-92.

³⁵ Bovio Marconi 1979, pp. 56-67.

³⁶ Bovio Marconi 1975, p. 12, Bovio Marconi 1979, pp. 82, 87.

³⁷ La sepoltura, già violata in antico, misura 0,80 m alla base e circa 0,50 m in altezza e al momento costituisce l'unica attestazione nota nella zona delle Petralie. Lungo la parete E del masso dove si apre la

Portella Ferone, a confine tra i territori comunali di Petralia Sottana e Petralia Soprana. Segue uno vuoto nella documentazione fino all'età arcaica, periodo al quale sono da attribuire i materiali rinvenuti a Monte Alburchia (Gangi) che hanno consentito di individuare una fase di frequentazione del sito durante la metà del VI sec. a.C.³⁸ Sempre all'età arcaica sarebbero da riferire un vasetto indigeno scoperto nelle vicinanze di c.da Savocheffa (presso Portella Ferone) e i reperti provenienti da Piano San Giacomo, a Petralia Soprana³⁹. Di datazione incerta risulta, invece, una piccola statuetta in bronzo, recuperata in una località non meglio specificata del Comune di Petralia Sottana⁴⁰ (Fig. 3). Per l'età ellenistica, importanti testimonianze si hanno a Polizzi Generosa. Alcune campagne di scavo condotte dal A. Tullio tra il 1998 e il 2004 nel cortile dell'ex Collegio dei Gesuiti di Polizzi Generosa, oggi sede del Municipio, hanno consentito di individuare i resti di alcune strutture abitative databili a partire dalla metà circa del IV sec. a.C. I dati derivanti da queste indagini vanno ad aggiungersi a quelli desunti dallo scavo della coeva necropoli di c.da San

suddetta tomba è possibile rintracciare i probabili resti del fondo di una seconda.

³⁸ Vassallo 1996, p. 221; Panicucci 2002, pp. 24-25. Tale fase di occupazione è documentata dalla scoperta di una *oinochoe* a decorazione dipinta che trova confronti con analoghe produzioni di Himera. Cfr. Vassallo 2003, p. 1347, tav. CCXXX, 2.3.

³⁹ "Sicilia - il tesoro archeologico madonita" (<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=51837>).

⁴⁰ Rinvenuta intorno la metà degli anni '50 del XX secolo, la scultura, a tutto tondo, in base alla interpretazione degli attributi che regge in mano, è stata identificata da E. Gabrici come "guerriero" (Gabrici 1958, pp. 6-7), mentre secondo V. Giustolisi riprodurrebbe la figura di un "iniziato" (Giustolisi 1968, pp. 38-40). Di diverso parere V. La Rosa che propone una interpretazione della statuetta quale "offerente" ovvero "guerriero-offerente" (La Rosa 1968, p. 50) Trattandosi di un pezzo di cui non è stato possibile accertare il contesto stratigrafico di riferimento, discusso risulta il suo inquadramento cronologico. In particolare, mentre E. Gabrici propenderebbe verso una datazione del bronzo intorno al IV-III sec. a.C. (Gabrici 1958, p. 5) e V. La Rosa, si limiterebbe ad affermare la posteriorità dello stesso al VI sec. a.C. (La Rosa 1968, p. 126), V. Giustolisi inserirebbe l'opera all'interno della produzione metallurgica indigena di età geometrica (Giustolisi 1968, p. 40).

Pietro, oggetto di esplorazione sistematica sin dal 1992⁴¹. In passato, tuttavia, vi erano state diverse scoperte che indiziavano la presenza di un insediamento antico. Si segnala in particolare un importante tesoretto monetale (350 monete di bronzo di cui ne furono recuperate solo 154 pezzi), rinvenuto nel 1957 in Piazza Medici, databile tra il 344 ed il 216 a. C.⁴² Le fortuite scoperte numismatiche forniscono importanti informazioni sui periodi di frequentazione del territorio. Negli anni '50 del secolo scorso, venne ritrovato in contrada Zara, presso Castellana Sicula⁴³, un ripostiglio monetale composto da 300 pezzi. Come per il precedente caso, anche in questa circostanza non si riuscì a conservare integro l'iniziale gruppo, del quale vennero recuperati solo 7 denari in argento, databili tra il 211 e il 79 a.C., confluiti, successivamente, nella Collezione Collisani⁴⁴. Alla metà del III⁴⁵ o entro la seconda metà del II⁴⁶ sec. a.C. risalirebbe un tipo monetale⁴⁷, assegnabile alla comunità o alle comunità facenti capo a Petra, la cui localizzazione, identificata da diversi studiosi⁴⁸ con una delle Petralie, risulta ancora dibattuta e di fatto sconosciuta⁴⁹. Oltre al tipo testé citato, si conoscono altre emissioni monetali⁵⁰, la più antica delle quali, datata all'età

⁴¹ Tullio 1993, pp. 5-24; Id. 1996, pp.1233-1238; Id. 1998, pp.721-730; Id. 2008.

⁴² Cfr. Cutroni Tusa 1963, p. 17.

⁴³ Per una sintesi sui alcuni siti noti in prossimità di questo centro, vedi Giacomarra 2011, pp. 99-108.

⁴⁴ Vedi Kuper 1990, pp. 173-176, tav.40, 250-256. Secondo A. Cutroni Tusa, l'escursione cronologia dei pezzi conservati potrebbe far propendere per la loro provenienza da più di un tesoretto. Cutroni Tusa 1994, p. 468.

⁴⁵ Gargini 1997, p. 800, nota 10.

⁴⁶ Gabrici 1937, p. 3

⁴⁷ L'esemplare presenta al -D Testa barbata di Eracle con leonté al -R Figura femminile con gomito sinistro appoggiato ad una colonnina e con oggetto indefinibile (scettro o spiga?) nella destra sollevata, ai due lati si legge l'etnico al genitivo plurale ΠΕΤΡΕ-ΙΝΩΝ. Cfr. Gabrici 1937, p. 2.

⁴⁸ Per una bibliografia aggiornata, si rimanda a Gargini 1997, pp. 800-801.

⁴⁹ Gargini 1997, pp. 802-803.

⁵⁰ Oltre alle monete cui si fa riferimento nel testo, sono noti 3 esemplari, che riportano la scritta ΠΕΤΡΕ-ΙΝΩΝ Cfr. Macaluso 1986, p. 19.

timoleontea⁵¹, riporta la scritta ΠΕΤΡΙΝΩΝ⁵². Come ricorda M. Gargini, è in questa forma che l'etnico compare nel V Decreto di Entella⁵³, riferimento questo che ha orientato la ricerca a rintracciare il sito di Petra nel territorio entellino, anche in ragione del fatto che la scoperta in c.da Zuccarone (presso Corleone)⁵⁴ di un miliario avrebbe escluso, la possibilità di individuare l'insediamento nelle Petralie. Nelle fonti che fanno riferimento alla città, compare sia il toponimo *Petrinae*, nota dall'*Itinerarium Antonini*⁵⁵ che la forma *Petrea*, come si legge ad esempio in Silio Italico⁵⁶. A ragione, si potrebbe parlare non di uno ma di almeno due centri distinti, accomunati da un toponimo simile: l'uno da ricercare nell'area di Entella e, probabilmente, posto lungo il percorso Agrigento-Palermo, l'altro da ubicare nella zona delle Petralie. Quest'ultima identificazione, ancora non supportata da un puntuale riscontro sul terreno, sarebbe di fatto suggerita dall'affinità tipologica delle monete dei ΠΕΤΡΕ-ΙΝΩΝ con una emissione di *Thermae Himerenses* e dalla probabile prossimità territoriale tra le due città che, verosimilmente, ne conseguirebbe⁵⁷. L'unico contributo che si può proporre per tentare di chiarire questa *vexata quaestio* potrebbe derivare dalla interpretazione del passo di Solino «*stagnum Petrensium serpentibus noxium est, homini salutar*»⁵⁸. Non è da escludere, infatti, che la citazione possa fare riferimento ad uno degli affioramenti bituminosi noti nel territorio delle Petralie. Tali sostanze non avrebbero consentito ai serpenti di addentrarsi nelle acque del lago per

il rischio di restarvi invischiati, invece sarebbero risultate salutari all'uomo per gli usi cui si è già fatto cenno⁵⁹. Secondo quest'ipotesi, non solo l'ubicazione di Petra, quale città prossima a Himera, potrebbe essere suggerita dal passo di Plutarco, citato dallo Schmiedt, «*άνδρός Ίμραίου τούνομα Πέτρωνος*»⁶⁰ ma soprattutto dal passo di Tolomeo, riportato da M. Gargini, «*πόλις μεσόγειος τῆς Σικελίας*» nel quale, il termine *μεσόγειος* indicherebbe, non una generica «zona non costiera dell'isola»⁶¹, ma letteralmente, l'ubicazione della città "al centro" della Sicilia.

A prescindere dalla concordanza topografica della *statio Petrina* con Petra⁶² e dell'ubicazione di quest'ultima in un'area prossima alle due Petralie, consistenti risultano le testimonianze archeologiche di età romana individuate nei dintorni. Per il periodo romano sono note le attestazioni di Monte Alburchia (Gangi), dove le indagini condotte da V. Tusa⁶³ hanno accertato la rioccupazione del rilievo durante la prima età imperiale. Sempre in territorio di Gangi, in località Camporotondo⁶⁴, 7 km a SE dell'attuale cittadina, alcune prospezioni condotte alla metà degli anni '70 del XX secolo hanno permesso di individuare un'importante fase di occupazione del sito tra I e III sec. d.C.⁶⁵. Alla fine degli anni '30 del secolo scorso risalgono alcune segnalazioni di importanti resti archeologici in c.da Muratore nei pressi della cittadina di Calcarelli⁶⁶. Si tratta di testimonianze pertinenti a una villa rustica (o verosimilmente a più complessi abitativi) datata da P. Mingazzini al I-II sec. d.C. ma con una probabile continuità di vita fino all'età costantiniana, periodo al quale sarebbe

⁵¹ Il tipo si pone in continuità con le emissioni siracusane in oro argento e bronzo che presentano al -D analogo soggetto, datate intorno 350-345 a.C. Cfr. Cutroni Tusa 1981, p.491.

⁵² Gargini 1997, p. 802.

⁵³ Gargini 1997, p. 802.

⁵⁴ Gargini 1997, p. 801, Di Vita 1955, pp. 10-21. Tra le motivazioni addotte da Gargini per escludere il territorio delle Petralie per la possibile ubicazione di Petra, fa inoltre riferimento a un rinvenimento epigrafico dall'acropoli di Segesta nel quale è citato un ΠΕΤΡΕΙΝΟΣ. Cfr. Gargini 1997, p. 802.

⁵⁵ La sequenza delle *stationes* riportate nell'*Itinerarium Antonini*, per la parte che qui interessa è *Piciniamis-Comitanis-Petrinae-Pirina-Panormo*. Cfr. Parthey-Pinder 1848, p.45

⁵⁶ Gargini 1997, p. 799.

⁵⁷ Gabrici 1937, pp. 2-3.

⁵⁸ Gargini 1997, p. 800.

⁵⁹ Vedi *infra*.

⁶⁰ Gargini 1997, p. 800; Schmiedt 1970, p. 42.

⁶¹ Gargini 1997, p. 799.

⁶² In Massa 1709, p. 128 a proposito di "Città, Terre e luoghi non più esistenti in Sicilia" giunti al toponimo Petra si rinvia alla città di Petralia Soprana, mentre *Petrina*, viene indicata come: «[...] luogo della Sicilia di cui resta ignoto il sito. Pietro Diacono l'appella *Petrinum* e scrive, essere stato smantellato da' Mori venuti dall'Africa in Sicilia».

⁶³ Tusa 1958, p. 161.

⁶⁴ Beck-Maccari-Poisson 1975, pp. 382-385.

⁶⁵ Beck-Maccari-Poisson 1975, pp. 383-384.

⁶⁶ Mingazzini 1939, pp. 3-4; Mingazzini 1941, pp. 6-8.

riferibile una lucerna con croce monogrammata ritrovata all'interno di un ipogeo, adoperato come luogo di sepoltura⁶⁷ (Fig. 4). Oltre al sepolcreto appena citato, che rappresenta il più grande tra quelli noti nelle vicinanze⁶⁸, in quell'occasione vennero mostrati a P. Mingazzini anche tre *torcularia*⁶⁹ scavati nella roccia che chiaramente contribuiscono a far luce sulla vocazione agricola della zona nell'antichità. Due campagne di scavo, condotte tra il 2000 e il 2001 nel sito hanno permesso, inoltre, di individuare due distinte aree, identificate l'una come un impianto termale, la seconda come una zona abitativa con più livelli di frequentazione databili a partire dalla seconda metà del V sec. d.C.⁷⁰ Alla presenza bizantina nella zona è riferibile un altro tesoretto, confiscato nel 1949⁷¹. Le 12 monete recuperate a Calcarelli, come sottolinea A. Cutroni Tusa, si caratterizzano per essere tutte di zecca costantinopolitana⁷². L'esemplare più antico della serie è costituito da un'emissione di Teodosio II (408-450 d.C.) mentre le monete più recenti, databili al 538 d.C., risalgono all'imperatore Giustiniano I⁷³. Infine, nel territorio compreso tra Petralia Sottana e Blufi sono noti tre ponti (Fig. 5), genericamente definiti "romani", verosimilmente medievali, che in assenza di una datazione certa, sono comunque testimoni di un sistema viario strutturato. Fonti di età araba e alcuni diplomi medievali, attestano l'esistenza di una rete di percorsi che mettevano in comunicazione il territorio madonita con la parte centro settentrionale dell'Isola. Attraverso le indicazioni fornite da Edrisi è possibile ricostruire l'esistenza di un tracciato che da Vicari passava da *B.tralīah* (Petralia)⁷⁴ e che probabilmente doveva seguire lo stesso

itinerario dello «stradale francese di Castronovo che da Palermo [...] menava a Vicari, Castronovo e Petralia» noto attraverso un diploma citato da M. Amari⁷⁵, da identificare con la via "Regia" fatta [ri]costruire da Ruggero I d'Altavilla per agevolare le operazioni logistiche volte alla conquista di Palermo che oltre a Troina videro come quartier generale, soprattutto Petralia⁷⁶. Con questa finalità, ricorda G. Malaterra «*apud Petralegium, anno dominae incarnationis 1066 turribus, et propugnaculis extra portam accuratissimi me firmavit: per quod maximam Siciliae partem, ad suae dominationis jugum ferendum perdomuit*»⁷⁷. In attesa che mirate indagini di scavo possano confermare quanto sostenuto, strutture relative a uno di questi fortilizi sono tuttora visibili in località "don Ruggero", in prossimità della rocca che sovrasta Petralia Sottana. I resti di quella che potrebbe essere interpretata come una torretta di avvistamento, sono da segnalare sul versante meridionale del pianoro che si sviluppa in località Rocca Balate. La costruzione, in parte riutilizzata per le fondazioni di un successivo fabbricato, risulta edificata in una posizione dominante rispetto alla sottostante vallata all'Imera Meridionale. Delle altre strutture murarie individuate nella parte centrale del pianoro e dei tratti intercettati di strada selciata che si sviluppa lungo il crinale orientale del rilievo, non è al momento precisabile né la funzione né la datazione.

Ci si augura che nuove indagini di scavo possano arricchire in modo sostanziale le conoscenze sul patrimonio archeologico dell'entroterra madonita, dando voce al suo ancora silente passato.

⁶⁷ Mingazzini 1939, p. 4; Mingazzini 1941, p. 6, fig. 2. Vedi inoltre Giacomarra 2011, pp. 105-108.

⁶⁸ Mingazzini 1941, p. 6, fig. 1.

⁶⁹ Mingazzini 1939, p. 4, figg. 1-2; Mingazzini 1941, pp. 7-8, figg. 3-5.

⁷⁰ Giacomarra 2011, p. 100.

⁷¹ Cutroni Tusa 1966, p. 107.

⁷² Cutroni Tusa 1966, p. 110.

⁷³ Cutroni Tusa 1966, pp. 108-110.

⁷⁴Cfr. Amari 1880 pp. 112. In particolare tale strada collegava i centri di Pitirana - *'Isqlāfīah* (Sclafani Bagni) - *Qal'at' abī Tawr* (Caltavuturo) - *Būlis* (Polizzi Generosa) dei quali il geografo presenta anche le rispettive distanze.

⁷⁵ Amari 1868, pp. 339-340.

⁷⁶ Amari 1868, p. 341.

⁷⁷ Trusso 1988, p. 26.



Fig. 1: Sicilia centro-settentrionale. In primo piano, la dorsale montuosa delle Madonie.



Fig. 2: Petralia Sottana. Museo Civico "A. Collisani". Vaso stile "Serrafelicchio-Petralia."



Fig. 3. Castellana Sicula. Particolare dell'ipogeo funerario (da Giacomarra 2011, p. 138).



Fig. 4: Petralia Sottana. Museo Civico "A. Collisani". C.d. "Guerriero".



Fig. 5. Petralia Sottana. Ponte c.da "San Brancatu" (foto F. Consiglio).

Bibliografia

- V. Alliata (a c.), *O. Belvedere et alii, Himera III.1. Prospezione Archeologica nel territorio*, Roma 1988.
- M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III.1, Firenze 1868.
- M. Amari, *Biblioteca Arabo Sicula*, I, Torino-Roma 1880.
- L. Arcifa, *Viabilità e insediamenti nella Val Demone. Da età bizantina a età normanna*, in S. Mondeo (a c.), *Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra tardo antico e medioevo*, Atti del Convegno di Studi (Caltanissetta 16 maggio 2004), Caltanissetta 2004.
- P. Beck, B. Maccari, J. M. Poisson, *Prospezione archeologica a Gangi Vecchio (Prov. Palermo)*, in «AMediev», 2, 1975, pp. 382-386.
- O. Belvedere (a c.) *et alii, Himera III.2. Prospezione Archeologica nel territorio*, Roma 2002.
- P. Boccone, *Museo di Fisica e di esperienze variato, e decorato di Osservazioni, naturali, note medicinali, e ragionamenti secondo i principij de' moderni*, Venezia 1697.
- J. Bovio Marconi, *La Grotta del Vecchiuzzo*, in «SicA», VIII, 28-29, 1975, pp. 9-16.
- J. Bovio Marconi, *La grotta del Vecchiuzzo*, Roma 1979.
- A. Burgio, *Resuttano (260 III SO)*, Forma Italiae, 42, Firenze 2002.
- A. Burgio, *La via Catina-Thermae tra l'alta valle dell'Imera Meridionale e la costa tirrenica: ipotesi sul tracciato e sopravvivenze medievali*, in S. Mondeo (a c.), *Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra tardo antico e medioevo*, Atti del Convegno di Studi (Caltanissetta 16 maggio 2004), Caltanissetta 2004.
- M. Carapezza, *Petrae Oleum*, in «Giglio di Roccia», I n.s., 3; 1957, p. 5.
- A. Collisani, *Badile e gravina nella Rocca delle Balate*, in «Giglio di Roccia », III, 1; 1937, p. 12.
- M. Congiu, *L'abitato arcaico e classico (scavi 1962-1966)*, in R. Panvini *et alii* (a c.), *Sabucina. Cinquantanni di studi e ricerche archeologiche*, Caltanissetta 2008, pp. 47-49.
- A. Cutroni Tusa, *Ritrovamento di Monete a Polizzi Generosa*, in «Giglio di roccia», 29, 19 n.s., 1963, pp.17-19.
- A. Cutroni Tusa, *La circolazione monetaria nella Sicilia bizantina e il ripostiglio di Castellana (Palermo)*, in G. Agnello (a c.), *Byzantino-Sicula*, Palermo 1966, pp. 104-110.
- A. Cutroni Tusa, *Recenti studi e ricerche sulla monetazione della Sicilia antica*, in «Kokalos» 26-27, 1980-1981, pp. 480-502.
- A. Cutroni Tusa, *La numismatica in Sicilia, Bilancio di un quinquennio*, in «Kokalos» 39, 1993-94, pp. 401-486.
- A. Di Vita, *Un miliarium del 252 a.C. e l'antica via Agrigento-Panormo*, in «Kokalos» 1, 1955, pp. 10-21.
- T. J. Dunbabin, *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 a.C.*, Oxford 1948.
- E. Epifanio, *Terravecchia di Cuti*, in C. A. Di Stefano *et alii* (a.c) *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, pp. 44-60.
- R. Fabiani, *Ciò che ci dà il sottosuolo della Sicilia*, in «Giglio di Roccia», IV, 4; 1938, pp. 3-7.
- F. Ferrara, *Storia naturale della Sicilia che comprende la mineralogia con un discorso sopra lo studio in vari tempi delle scienze naturali in quest'isola*, Catania 1823.
- R. Ferrarello, *Alimena. Archeologia, Storia, Tradizioni*, Palermo 1996.
- R. Fucà, *Santuario Madonna dell'Olio. Appunti di storia*, Palermo 1977.
- E. Gabrici, *La moneta dei Petrini*, in «Giglio di Roccia», III, 3-4, 1937, pp. 2-3.
- E. Gabrici, *Bronzetto figurato di arte sicula*, in «Giglio di Roccia», II n.s., 1958, pp. 5-8.
- M. Gargini, *Petra: riesame della documentazione*, in *Seconde giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (Gibellina 22-26 ottobre 1994), Pisa -Gibellina 1997, pp. 799-805.
- M. G. Giacomarra, *Castellana Sicula. Natura e Cultura nel Parco delle Madonie*, Palermo 2011.
- V. Giustolisi, *L'iniziato di Petralia*, in «SicA», I, pp. 38-40.
- M. Grasso, F. Lentini, L. Vezzani, *Lineamenti stratigrafico-strutturali delle Madonie (Sicilia centro-settentrionale)*, in «Geologica Rom.», 17, 1978, pp.45-69.

- A. Holm, *Storia della Sicilia nell'Antichità (1896)*, trad. it. a c. di G. B. Dal Lago, V. Graziadei, A. Holm, I, Torino 1896.
- G. Inguaggiato Collisani, *Cenni topografici e storici di Petralia Sottana*, Palermo 1908.
- S. F. Kuper, *Münzen*, in H. P. Isler, M. Sguaitamatti (a c.), *La collezione Collisani*, Zurigo 1990, pp. 173-176.
- V. La Rosa, *Bronzetti indigeni della Sicilia*, in «CronA» 7, Catania 1968, pp. 7-136.
- G. Macaluso, *Petralia Soprana. Guida alla storia e all'arte*, Palermo 1986.
- P. Marconi, *Ravanusa (Ag), Borgo siculo-greco*, in «NSc», XXV 25, 1928, pp. 499-510.
- G. A. Massa, *Sicilia in prospettiva*, parte seconda, Palermo 1709.
- P. A. Matthioli, *Della Materia Medicinale*, Venezia 1563.
- F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium. (II ed.)*, Messina 1716.
- S. Mazzarella, *Madonie 1819. L'Abate Scinà fra i terremoti*, Palermo 1988.
- P. Mingazzini, *Tracce di vita romana nelle Madonie*, in «Giglio di Rocca», V, 2; 1939, pp. 3-4.
- P. Mingazzini, *Avanzi di una villa rustica in contrada "Muratore"*, in «Giglio di Rocca», VII, 1; 1941, pp. 6-8.
- P. Orsi, *Siracusa*, in «NSc» 9, 1907, pp. 741-778.
- D. Panicucci, *Ricognizioni e scavi archeologici lungo la valle dell'Imera settentrionale e sulle Madonie*, in R. Ferrara, F. Mazzarella (a c.), *Petralia Soprana e il territorio madonita. Storia, arte e archeologia*. Atti del seminario di studi (Petralia Soprana, 4 agosto 1999), Caltanissetta 2002, pp. 21-26.
- G. Parthey, M. Pinder, *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum*, 1848.
- G. Perion, N Grouchy, *Aristotelis Meteorologicorum libri quatuor*, Parigi 1571.
- G. Schmiedt, *Sguardo all'antica situazione geo-topografica di Himera*, in A. Adriani et alii (a c.), *Himera I*, pp. 21-49.
- C. Rodotà, s.v. *Zolfo*, in G. Treccani (a c.), *Enciclopedia Italiana*, XXXV, Roma 1937, pp. 976-991.
- G. Tesoriere, *Viabilità antica in Sicilia. Dalla colonizzazione greca all'unificazione (1860)*, Palermo 1994.
- C. R. Trusso, *Le Petralie. Petra Inferior et Superior*, Palermo 1988.
- A. Tullio, Polizzi Generosa. *Necropoli ellenistica in Contrada San Pietro. Scavi 1992*, in Polizzi Generosa. *Necropoli ellenistica in contrada S. Pietro (Mostra grafica e fotografica. Polizzi Generosa, Chiesa di S. Pancrazio, 1-31 Agosto 1993)*, Cefalù 1993, pp. 5-24.
- A. Tullio, *Scoperta di una necropoli ellenistica a Polizzi Generosa (Contrada S. Pietro)*, in «Kokalos» 39-40, 1993-1994 (1996), pp. 1233-1238.
- A. Tullio, *La necropoli ellenistica di Polizzi Generosa (Contrada S. Pietro). Scavi 1993-1996*, in «Kokalos» 43-44, 1997-1998, pp. 721-730.
- A. Tullio, *Indagine archeologica a Polizzi Generosa (1997-2001)*, in «Kokalos» 47-48, 2001-2002, (2009), pp. 675-678.
- V. Tusa, *Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale*, in «Kokalos» 4, 1958, pp. 151-162.
- G. Uggeri, *La formazione del Sistema stradale romano in Sicilia*, in C. Micciché et alii (a c.), *La Sicilia romana tra repubblica e alto impero*, Atti del Convegno di studi (Caltanissetta 20-21 maggio 2006), Caltanissetta 2007, pp. 228-243.
- S. Vassallo, *Santa Caterina*, Forma Italiae, 34, Firenze 1990.
- S. Vassallo, *Il territorio di Himera in età arcaica*, in «Kokalos» 42, 1996, pp. 199-223.
- S. Vassallo, *Ceramica indigena arcaica ad Himera*, in Atti delle quarte giornate Internazionali di Studio sull'area elima (Erice 1-4 dicembre 2000), III, Pisa 2003, pp. 1343-1356.
- F. M. Emanuele Gaetani (marchese di) Villa Bianca, *Della Sicilia Nobile. Compimento della parte seconda*, Palermo 1759.

Cultura materiale a Kyme Eolica (Izmir, Turchia) in età Geometrica alla luce di scavi vecchi e recenti

Carmelo Colelli

Abstract

Situata lungo la costa occidentale della Turchia, nei pressi dell'attuale cittadina di Aliğa (Izmir, Turchia), Kyme fu - come già ricordato in età augustea da Strabone - "la più grande e nobile delle città dell'Eolide". Il centro, oggetto da oltre trent'anni di ricerca da parte della MAIKE (Missione Archeologica Italiana a Kyme Eolica), fu abitato, senza soluzione di continuità durante l'antichità e almeno fino al XIII-XIV secolo d.C. Proprio l'intensa occupazione dello spazio e la presenza di strutture di età greca, romana e bizantina, rende particolarmente complicata l'indagine dei livelli più antichi della città (spesso coperti da strutture posteriori e perciò non raggiungibili), tanto che, ancora, oggi dopo decenni di ricerca non è ancora possibile conoscere con certezza la data della fondazione. La notizia tramandataci da Eusebio di Cesarea, di una fondazione inquadrabile nell'XI secolo a.C., infatti, si contrappone il dato archeologico che testimonia una frequentazione intensa solo a partire dall'VIII secolo a.C. (periodo noto peraltro in maniera molto lacunosa). Nel presente contributo si intende mostrare ed esaminare le stratigrafie, le strutture, le necropoli e i materiali più antichi rinvenuti a Kyme e nel suo territorio, per cercare di comprendere meglio queste fasi della storia della città alla luce dei dati già editi e di documentazione inedita, frutto di scavi effettuati negli ultimi anni. Punto di partenza imprescindibile sarà l'esame di dettaglio della cultura materiale (rappresentato prevalentemente da manufatti ceramici) coadiuvato da un costante riferimento alle fonti letterarie legate alla fondazione e alla storia più antica della città.

Kyme è situata sulla costa Egea della Turchia a metà strada fra Izmir (antica Smyrna) e Bergama (antica Pergamo), ca. 6 km a Sud dell'attuale cittadina di Aliğa. La città antica sorge in una profonda insenatura nella parte meridionale del Golfo di Çandarlı, in una posizione tanto comoda per l'approdo che il sito archeologico è oggi circondato da una serie di moli che rendono l'area sede di uno dei porti commerciali più importanti dell'intera Turchia. La città greco-romana, delimitata lungo la costa da due fiumi (il *Kaikos* a Sud e lo *Xantos* a Nord), occupa due colline convenzionalmente denominate Nord e Sud (la prima *Nemrut Tepe* più elevata, la seconda più modesta) e la

pianura fra esse compresa; fra le due alture una stretta sella collega la costa con il fertile entroterra (Fig. 1).

L'interesse italiano per Kyme Eolica risale agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, quando S. Lagona dell'Università di Catania cominciò ad indagare il sito¹. Le ricerche proseguono tuttora con A. La Marca dell'Università della Calabria direttore scientifico della Missione Archeologica Italiana di Kyme Eolica (MAIKE) dal 2008².

¹ Per una sintesi si veda Lagona 1999 e 2006.

² Ringrazio il Prof. Antonio La Marca, Direttore della MAIKE, per la passione e l'impegno che da

Una trattazione complessiva della storia della città esula certamente da questo breve contributo, che sarà invece incentrato sulle fasi più antiche fino ad ora note e che vuole essere solo un punto di partenza; anche se uno studio esaustivo sull'argomento non è ancora disponibile è, tuttavia, possibile tentare di proporre delle considerazioni generali e cercare di individuare alcune linee guida che, si spera, potranno essere percorse in un futuro non troppo lontano³.

Nonostante le intense attività di scavo che hanno interessato il sito greco-romano, le testimonianze di età geometrica a Kyme sono estremamente frammentarie e lacunose (Fig. 2). Sulla Collina Sud, durante scavi effettuati negli anni Cinquanta del secolo scorso da E. Akurgal, sono stati rinvenuti i resti di strutture con andamento circolare⁴ e abbondante presenza di ceramica, grigia databile al Tardo Geometrico (TG)⁵. Frammenti sporadici di ceramica grigia e "other geometric fragments" sono stati rinvenuti anche durante sopralluoghi condotti nel 1972⁶. In seguito ad indagini condotte nel 1979 dal Museo di Izmir è stata segnalata la presenza di materiale di età Geometrica e Proto Geometrica (PG) dalle pendici Nord orientali della stessa Collina Sud⁷.

anni dedica al "Progetto Kyme": è grazie al suo sostegno che questa ricerca, ancora *in fieri*, è possibile.

³ La lentezza con cui procedono le attività di scavo e di ricerca è imputabile prevalentemente alla cronica carenza di finanziamenti ad esse destinati.

⁴ Bayne 2000, pp. 190-191.

⁵ Akurgal 1956, pp. 12-13.

⁶ Bouzek 1974, p. 77; Bayne 2000, p. 191.

⁷ Uçankuş 1980, p. 148. Il materiale Proto Geometrico, però è rimasto inedito e il dato, pertanto, non è al momento verificabile. Sull'argomento si erano già espressi in maniera analoga Frasca (1998, p. 279) e Iren. Il secondo in particolare, a seguito di un ricontrollo effettuato di recente, riporta: "I worked on some of the material from the rescue excavation by Uçankuş who reported that he found PG pottery. Unfortunately, I could not notice any PG vases. I only saw Subgeometric (SubG) vases with concentric circles" (Iren 2008b, p. 31,

Frammenti databili all'VIII sec. a.C. sono stati rinvenuti durante lo scavo della cd. "Terma Romana", condotto nell'ambito della MAIKE, fra i quali si segnala la presenza di ceramica di importazione euboica⁸. Preziose informazioni per comprendere le fasi più antiche della città sono ricavabili da un piccolo saggio condotto da M. Frasca sulla cd. Collina Sud, dove è stata individuata una stratigrafia databile fra l'VIII e il VI sec. a.C.⁹.

Per quanto riguarda la Collina Nord non si segnalano al momento testimonianze anteriori all'età arcaica¹⁰, ad eccezione di un frammento di *skyphos* di produzione euboica¹¹ inquadrabile all'interno dell'VIII sec. a.C.

Sporadici frammenti di ceramica di età geometrica e arcaica sono stati rinvenuti in numerosi saggi urbani e periurbani di Kyme. Una menzione merita sicuramente un grosso frammento di cratere decorato proveniente dalla città, attribuibile secondo Coldstream a una fabbrica di Smirne e datato al tardo VIII

nota 20). Dello stesso avviso anche Bayne secondo il quale non è certa la presenza di frammenti anteriori al TG dalla Collina Sud, tanto che l'insediamento più antico, se mai è esistito, non è ancora stato localizzato (Bayne 2000, p. 191).

⁸ Scatozza 2007b, p. 110, fig. 6.

⁹ Sull'argomento si veda Frasca 1993; 1998, 2000 e Lagona-Frasca 2009. Nuove indagini condotte nella stessa area hanno recentemente portato al rinvenimento di materiali più antichi ancora inediti e attualmente in corso di studio ad opera di M. Frasca.

¹⁰ "Arcaic grey (and painted) ware fragments are plentiful not only on the low acropolis, but even on the higher, Eastward hill" (Bayne 2000, p. 191). Durante lo scavo del Santuario della *Kourotrophos* il frammento più antico rinvenuto è databile alla fine del VII sec. (Taliano Grasso 2008, p. 72, n. 66). A questo si può aggiungere un discreto numero di frammenti recuperati a poca distanza durante scavi di emergenza (effettuati nel 2010 dalla MAIKE per la posa di un pilone della linea elettrica), che in seguito ad una osservazione preliminare da parte dello scrivente possono essere genericamente inquadrati all'interno dell'età arcaica.

¹¹ Frasca 1993, p. 67, fig. 20 e catalogo n. 66.

sec. a.C.¹²; frammenti databili a partire dal VII sec. a.C. sono noti dall'area del cd. Sacello nella zona centrale della città¹³.

Ulteriore documentazione è disponibile dalle necropoli, difatti, durante scavi di emergenza condotti fra il 2007 e il 2008 all'esterno della città (in aree definite "Ege Gübre" e "Dort Yıldız", dal nome delle compagnie proprietarie dei terreni) sono state individuate e parzialmente scavate due necropoli: le tombe più antiche sono databili rispettivamente al periodo geometrico¹⁴ e arcaico¹⁵. Lo scavo nella necropoli della "Ege Gübre", condotto da F. Sudano nell'ambito della MAIKE, ha permesso di individuare 5 sepolture databili ad età geometrica: 4 incinerazioni e 1 inumazione in tomba a fossa.

Nella proprietà della *Aytemiz Oil Company* (a Sud di Kyme) era stata indagata un'altra area di necropoli ad opera degli archeologi del Museo di Izmir. Questo sepolcreto ha restituito soprattutto tombe databili all'età orientalizzante e arcaica, ma non mancano sepolture più antiche. Sono note due incinerazioni poste all'interno di due vasi in ceramica grigia, di cui uno datato al PG, il secondo inquadrabile all'interno del TG¹⁶. Le incinerazioni nella necropoli continuano almeno fino alla fine del VI sec. a.C. anche se in età arcaica tale rito coesiste con quello dell'inumazione¹⁷.

Ad ambito funerario sono riconducibili anche un cratere di probabile produzione euboica, e frammenti ceramici di VIII sec. a.C. rinvenuti durante gli scavi condotti fra il 2010 e il 2011 nella cd. area Abbas, posizionata a SO di Kyme e gentilmente mostrati a chi scrive da

¹² Bouzek 1974, p. 77, Plate 18, GP1.

¹³ Scatozza 2007b, p. 123, fig. 21.

¹⁴ La Marca 2012, pp. 198-199, Rezim 11; Sudano c.s.

¹⁵ La Marca 2010, pp. 404-405, in particolare si veda la fig. 12 e Sudano c.s.

¹⁶ Iren 2008a; Iren 2008b.

¹⁷ Iren 2008a, p. 614; Iren 2008b.

E. Korkmaz (Museo di Izmir) e da C. Atila (Cumhuriyet Üniversitesi di Sivas).

Nuove informazioni relative alle fasi più antiche della città sono oggi disponibili in seguito all'attività sul campo condotta da chi scrive nell'area centrale di quella che sarà la città di età greco-romana (Fig. 3).

Nell'agosto del 2006 S. Lagona, allora direttrice della MAIKE, ha affidato a chi scrive il compito di condurre uno scavo nell'area pianeggiante della città, in prossimità di una lunga *stoà* ellenistica la cui costruzione, almeno nella sua parte più meridionale, ha intaccato una stratigrafia più antica databile a partire dal TG¹⁸.

Nel 2009 in accordo con S. Lagona e con il nuovo direttore della MAIKE, A. La Marca, si è deciso di approfondire il saggio ed esplorare i livelli sottostanti la *stoà* fino al raggiungimento dello strato non antropizzato, che si è rivelato costituito da sabbia con abbondante affioramento di acqua salmastra.

Un nuovo saggio, infine, è stato realizzato nel 2012 nell'area immediatamente ad Est di quella precedentemente indagata. A causa della presenza dei blocchi di fondazione della *stoà* e di ulteriori strutture, databili alla media e tarda età imperiale romana, è stato possibile indagare i livelli di età geometrica limitatamente ad una superficie complessiva di poco inferiore ai 15 mq¹⁹.

Saggio Ovest (2006, 2009)

Nel corso dello scavo realizzato fra il 2006 e il 2009 è stato possibile ricostruire la stratigrafia più antica che, ad eccezione di una

¹⁸ Per una sintesi su questo importante monumento si veda da ultimo Colelli - De Fazio 2012.

¹⁹ Cfr. Colelli 2012.

piccola parte (intaccata dalla fondazione della *stoà*), risultava intatta²⁰.

La presenza di ceramica greca di stile geometrico e di ceramica dipinta locale rende possibile fissare la cronologia degli strati preesistenti la *stoà*: come risulta evidente da diversi esemplari di *bird cups*, di *skyphoi*, di anfore e di crateri il materiale sembra per la maggior parte inquadrabile all'interno della seconda metà dell'VIII sec. a.C.²¹.

Particolarmente abbondante è la ceramica grigia (cd. bucchero eolico), il cui repertorio consente alcune riflessioni che confermano e implementano quanto già noto dagli altri contesti di Kyme, anche se gli elementi diagnostici più significativi sono offerti dal materiale dipinto locale e soprattutto di importazione (Fig. 5).

Saggio Est (2012)

Ulteriori considerazioni sulle fasi più antiche di Kyme sono possibili in seguito allo scavo realizzato ad Est del precedente, anche se la presenza di livelli successivi ha anche qui

sconvolto o obliterato parte della stratigrafia; pertanto è stato per ora possibile indagare i livelli geometrici solo in aree di limitata estensione (ca. 7 mq).

La presenza nello scavo di un piccolo lacerto di struttura muraria con andamento curvilineo (tagliato dalla fossa di fondazione della *stoà* ellenistica), lascia pensare che ci si trovi in presenza di una struttura a pianta ovale o absidata, cui va messo in relazione un piccolo focolare circolare (di cui si conserva l'argilla concotta) posto immediatamente all'esterno (a NE) della stessa (Fig. 4). Le strutture ellittiche o absidate sono estremamente comuni nel mondo greco di età Geometrica, come dimostrano numerosi confronti dall'Anatolia occidentale e dalla Grecia. Anche la tecnica costruttiva in ciottoli di dimensioni non regolari qui riscontrata è un elemento che consente di accomunare la nostra struttura ad altre databili probabilmente a partire dal PG (Phokaia²², Smyrna²³), ma diffuse soprattutto nel corso del successivo periodo Geometrico (Troia²⁴). Per Kyme vale la pena ricordare le già menzionate strutture rinvenute da Akurgal sulla Collina Sud.

Per quanto riguarda l'aspetto funzionale, la piccola porzione di muro indagato non consente di trarre conclusioni definitive: le dimensioni in apparenza relativamente ridotte, la presenza del focolare all'esterno e il materiale rinvenuto negli strati

²⁰ Per una pubblicazione preliminare dello scavo e dei materiali si veda Colelli 2012.

²¹ Non è da escludere che negli strati più profondi possano esserci materiali più antichi rispetto alla seconda metà dell'VIII sec. a.C. Indizi in questo senso sono forniti da alcuni esemplari di scodelle con ansa verticale in bucchero eolico (Tav. 2,13) che trovano confronti puntuali a Larisa (Bayne 2000, p. 176, fig. 49,1 e pp. 176-179, fig. 48,9), Lesbos, Smyrna, Troia e Sardis dove sono datati al PG (Polat 2002, p. 190, Tav. 125). Questo tipo era già noto sia da rinvenimenti dalla "Low Acropolis" (Collina Sud) che dalla "Eastward Hill" (Collina Nord) a Kyme (Bayne 2000, p. 191, fig. 54,4). Un altro elemento che potrebbe rimandare ad una cronologia più antica rispetto al TG è la presenza delle decorazioni a tacche incise. Tale ornato presente sia su ceramica d'impasto che su ceramica grigia, non era fino ad ora documentato in città ma compare a Troia su frammenti in *coarse ware* provenienti da contesti databili alla tarda età del Bronzo e alla prima età del Ferro (Aslan 2011, p. 402, n. 56, fig. 18).

²² Özyğit 2003, p. 115; Özyğit 2007, pp. 24-27, fig. 4.

²³ Akurgal 1983, pp. 16-17, fig. 8, Tavv. 4-5.

²⁴ Sono note almeno due strutture ovali da Troia scavate rispettivamente nel 1932 e nel triennio 2003-2005 (si veda da ultimo Aslan 2011, pp. 383-385, figg. 2-3). Problematiche sono le cronologie delle due capanne: nel primo caso è segnalata in associazione materiale databile fra il Bronzo finale e l'età greca arcaica, per la seconda il materiale suggerisce una cronologia all'interno dell'età del Ferro, anche se lo spessore delle pareti compreso fra 30 e 50 cm sembra troppo esiguo in rapporto a quello delle altre strutture coeve note, il cui spessore è in genere compreso fra 50-70 cm (Aslan 2011, p. 385 e nota 16).

in associazione sembrerebbero comunque lasciar intendere che ci si trovi in presenza di un contesto domestico. Il rinvenimento della struttura rende più forte l'ipotesi già precedentemente avanzata, che con ogni probabilità l'area esplorata nel 2006 e nel 2009 sia da considerarsi pertinente ad una discarica o immondezzaio in cui venivano ammassati i rifiuti domestici, di questa e presumibilmente di altre capanne coeve successivamente distrutte o obliterate da interventi antropici posteriori²⁵. Tale idea è fortemente suggerita dal materiale dei due contesti, il quale sembra essere coevo e comparabile anche da un punto di vista funzionale. La maggiore abbondanza di materiale recuperato durante lo scavo del saggio più occidentale è facilmente spiegabile sia per la natura del contesto (una discarica presuppone proprio l'accumulo di materiale non più utilizzato) sia per il maggior volume di terreno rimosso durante lo scavo stratigrafico. Oltre alla presenza di frammenti ceramici e scarti domestici (ossa animali, ma anche piccoli grumi di carbone probabilmente, almeno in parte, riconducibile alla presenza di semi vegetali), vale la pena notare la presenza di scorie in ferro di dimensioni e forma irregolare (pezzi di fornace?) rinvenute in entrambi i saggi, che forse potrebbero fornire qualche informazione per meglio precisare la natura del contesto e per comprendere le attività che si svolgevano nell'area.

Da un punto di vista cronologico la ceramica sembra databile al periodo compreso fra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C.: il materiale più diffuso è costituito ancora una volta dal bucchero eolico, ma sono stati rinvenuti anche numerosi frammenti in ceramica non depurata e dipinta, attribuibili a varie produzioni (alcune delle quali importate). È preferibile, in questa sede, non addentrarsi in complessi discorsi relativi alle produzioni importate (che si cercherà di affrontare successivamente anche alla luce di analisi

²⁵ Sull'argomento Colelli 2012, p. 54.

archeometriche), tuttavia, in linea con quanto già noto a Kyme, fra le importazioni sono sicuramente riconoscibili frammenti di produzione ionica, corinzia ed euboica.

Conclusioni

I nuovi scavi condotti nell'area fra le due colline, unite alle informazioni già note dalle ricerche in altre aree della città, consentono alcune riflessioni di carattere cronologico e topografico che solo ricerche future potranno confermare, precisare o smentire.

Aspetti cronologici

Kyme doveva essere attiva almeno a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C., tuttavia, non è esclusa la presenza di materiali più antichi che consentirebbero di colmare, almeno in parte, il *gap* fino ad ora esistente tra quanto noto dalle fonti letterarie che propongono per la fondazione una cronologia ben più alta al 1050 a.C.²⁶ e la documentazione archeologica che fino ad ora impedisce di andare oltre la metà dell'VIII sec. a.C.²⁷. In questa ottica, particolare importanza riveste il già ricordato cratere utilizzato come *enkytrismòs*, rinvenuto nella necropoli meridionale, che sembra essere l'oggetto più antico rinvenuto a Kyme. Il vaso è ascrivibile al PG²⁸ che, tradotto in cronologia assoluta, corrisponde ad una data non molto distante dal 1050 a.C. tramandata da Eusebio.

La mancata conoscenza di stratigrafie databili a periodi antecedenti la seconda metà dell'VIII sec. a.C. a Kyme e in Eolide, impedisce di elaborare seriazioni cronologiche ben definite e non consente, al momento, di comprendere se le forme e le decorazioni che trovano confronti in periodi più antichi (a volte

²⁶ Cfr. Eusebius, *Hier. Chron.* II, 970

²⁷ Sul problema della fondazione di Kyme si veda da ultimo Mele 2005 e Frasca 2005, pp. 568-574.

²⁸ Iren 2008b, 31, catalogo p. 35, n. 1, fig. 2.3.1

anche di diversi secoli) siano da interpretare come il persistere di forti elementi culturali conservatori e tradizionali, o se più semplicemente siano riferibili a materiali residui, quindi databili a periodi precedenti che ancora a Kyme ci sfuggono²⁹.

Benché la prudenza sia d'obbligo, a causa delle informazioni troppo lacunose di cui disponiamo per le fasi geometriche di Kyme e dell'Eolide nell'VIII sec. a.C., il valore della tradizione sembra ben evidente in molti degli aspetti culturali che oggi l'attenta analisi del dato archeologico permette di percepire. Nel TG, infatti, alcuni elementi della cultura materiale inducono a presupporre una certa continuità con quella dei periodi precedenti. Tali elementi rendono suggestivo pensare che, pur all'interno di un quadro di evoluzione costante, nel TG a Kyme e in Eolide i fattori di continuità con il passato siano prevalenti rispetto a quelli di discontinuità³⁰.

In tale direzione sembrano convergere evidenze di diversa natura:

²⁹ Sulle produzioni eoliche di età geometrica decisamente interessante è il punto di vista di J. N. Coldstream, secondo il quale *"This gap in our knowledge is due partly to lack of excavation and research, but partly also to the comparatively unhelpful nature of the material so far recovered. Unlike all other Greeks, the eastern Aeolians of our period did not make any painted Geometric pottery; we are thus denied what is elsewhere the most effective means of constructing a sure local sequence"* (Coldstream 2008, p. 263). La prevalenza assoluta di ceramica grigia in Eolide ha fatto sì che, ancora di recente, si pensasse ad una assenza in tutta l'età Geometrica di una produzione in ceramica dipinta. Lo stesso Coldstream (2008, p. 264), infatti afferma che *"we are driven back upon the accomplished but somewhat featureless grey monochrome ware, the only fine ware made in the Aeolian region during the Geometric period"*; analogo concetto è espresso anche nell'introduzione generale al volume: Coldstream 2008, p. 18.

³⁰ Un modello analogo è stato recentemente proposto per la fase transizionale fra II e I millennio nell'Egeo Sud orientale da S. Vitale (2012), che ringrazio per gli interessanti spunti di riflessione che mi ha fornito su questa stimolante tematica.

- Ancora nell'VIII sec. a.C., come nei periodi precedenti (almeno dal PG), il rito funebre prevalente nella regione sembra essere quello della sepoltura in *enkytrismòs*: i defunti venivano incinerati e le ossa deposte all'interno di grandi contenitori³¹;

- Per quanto riguarda le strutture edilizie note, in accordo con una tradizione iniziata almeno a partire dal PG (Smyrna, Phokaia), le capanne databili alla fase avanzata dell'età del Ferro sembrano avere una forma ovale o absidata (per esempio Troia e Lesbo); l'evidenza di Kyme non sembra costituire una eccezione;

- Gli elementi più interessanti che lasciano intuire un'assenza di fratture nette nella cultura materiale sono forniti dalla ceramica. Benché le fasi più antiche siano poco note si osserva, tuttavia, che nell'VIII sec. a.C. a Kyme continuano ad essere impiegate le produzioni ceramiche tipiche della tradizione del nord-ovest anatolico già diffuse nei periodi precedenti. La classe numericamente prevalente è la ceramica grigia, produzione presente in Eolide già alla fine del II millennio³². Nonostante siano innegabili lente evoluzioni che comportano variazioni tipologiche e nelle sintassi decorative, molte delle forme in ceramica grigia del TG sembrano essere analoghe a quelle di periodi più antichi, così come concettualmente simili sono le decorazioni, siano esse incise, applicate o dipinte. Per quanto riguarda le sintassi decorative della ceramica grigia dai contesti di Kyme (Area centrale e Collina Sud), che sembrano inquadrabili all'interno dell'VIII sec., in alcuni casi trovano confronti puntuali nel repertorio di contesti di Larisa o di Smyrna,

³¹ Iren 2008a e Sudano c.s. Il dato sembra generalizzabile a tutta l'Eolide (cfr. Iren 2008b).

³² Sull'argomento Bayne 2000. Benché sia ben documentata meno diffusa è la ceramica dipinta, che peraltro non sembrerebbe essere prodotta in Eolide nel PG (sull'argomento cfr. Iren 2008b, pp. 30-32 e 35).

riferibili ad un orizzonte cronologico precedente³³. Un discorso analogo è valido per le produzioni dipinte caratterizzate da motivi molto semplici, che solo in alcuni casi sembrano risentire della temperie culturale che nei primi secoli del I millennio coinvolge il mondo greco, contraddistinto dalle caratteristiche decorazioni geometriche. Al contrario di quanto osservabile in altre aree (anche per esempio nella vicina Ionia), le decorazioni dipinte a Kyme e nell'Eolide sono in genere molto semplici e caratterizzate da motivi lineari o a tremuli, rivolte presumibilmente ad una committenza che non sembra interessata al gusto di ornare i vasi con motivi geometrici³⁴.

Alcuni dei modelli decorativi dell'età geometrica in Eolide sembrano avere origini lontane nel tempo, tanto che in alcuni casi ricordano sintassi e stilemi già diffusi alla fine del II millennio. Proprio a causa dell'estrema semplicità di queste decorazioni e di alcune delle forme, tuttavia, non è possibile dimostrare che artigiani operanti in aree geografiche non vicine tra loro e in periodi diversi siano culturalmente 'collegati' fra loro. Per dirla fuor di metafora: poiché i confronti sono relativi a motivi molto semplici non si può escludere che i vasai del TG siano arrivati alle stesse soluzioni dei loro colleghi che operarono qualche secolo prima, sperimentando soluzioni originali più che sulla scia di una tradizione (in fondo una banda resta una linea diritta tracciata

³³ Per Larisa resta ancora valido: Boehlau - Schefold 1942; per Smyrna: Akurgal 1983. Per una sintesi basata soprattutto sull'evidenza espressa dalla ceramica grigia: Bayne 2000.

³⁴ Cfr. anche Coldstream 2008, pp. 262-263 e Iren 2008b, pp. 33-35. Vale la pena notare, tuttavia, che il 'gusto greco' sembra invece diffuso in altri aspetti della cultura e quindi della produzione ceramica. Si vedano in proposito gli *skyphoi* (forma greca per eccellenza) in ceramica grigia (espressione più tipica della produzione ceramica eolica) morfologicamente simili alle 'coppe ad uccelli'. Sull'argomento e sui possibili significati che questo implica si veda Colelli 2012, pp. 55-56.

su una superficie!). In ogni caso, benché l'argomento vada trattato con estrema cautela, il dato rimane;

- Una continuità rispetto al passato, infine, sembra osservabile anche per quel che concerne gli aspetti più propriamente tecnologici: le produzioni dell'VIII sec. utilizzano e impiegano strumenti e tecniche già in uso da secoli nell'area egea (p. e. il tornio o il *multiple brush*). La stessa realizzazione di vasi in ceramica grigia, del resto, presuppone una notevole padronanza tecnica nelle fasi di cottura, mentre per quel che concerne la ceramica dipinta diversi frammenti denotano anche una certa continuità nel colore delle vernici impiegate (generalmente molto opache) e nel trattamento delle superfici dei vasi (spesso spatolate) che trova confronti in contesti egei databili già dalla fine del II millennio. Il prosieguo delle ricerche, si spera, potrà in futuro fornire ulteriori elementi utili ad una più puntuale definizione cronologica, soprattutto per quel che concerne le produzioni locali (dipinte e in bucchero) che, anche a causa delle peculiarità del Geometrico eolico, sono poco note nelle loro fasi più antiche. Solo l'indagine di nuovi contesti e lo studio di più estese stratigrafie e di aree di necropoli, seguito da uno studio mirato dei materiali rinvenuti, potrebbe consentire di stabilire seriazioni cronologiche relative, che permettano una comprensione delle evoluzioni di produzioni, forme, tipi e decorazioni della ceramica a Kyme e nel resto dell'Eolide e, di conseguenza, una migliore comprensione delle fasi più antiche della città.

Topografia

Ulteriori riflessioni sono possibili sugli aspetti topografici della Kyme di età Geometrica. Per quanto riguarda le zone utilizzate con funzione abitativa, la frequentazione stabile della Collina Sud sembra direttamente connessa all'occupazione di

un'area naturalmente protetta, vicina alla linea di costa, che consentiva un controllo della pianura sottostante. L'utilizzo dell'area pianeggiante, invece, è probabilmente da leggere in rapporto alla presenza di uno scalo portuale, che doveva essere già attivo alla metà dell'VIII sec. a.C. Il dato archeologico, del resto, sembra confermare quanto già noto da un passo di Esiodo, il quale ci informa che suo padre partì da Kyme con una nave per trasferirsi ad Askra (in Beozia) per vivere di commercio³⁵. Tale testimonianza è prova della presenza di un porto o quantomeno di un approdo nella città eolica.

La frequentazione della zona prossima all'*agorà* greco-romana (ancora indagata in maniera troppo limitata) sembra da mettere in diretta connessione proprio con l'approdo. L'alta concentrazione di materiale importato rinvenuto nei due saggi effettuati in questa area, avvalorata tale ipotesi. Bisogna, inoltre, considerare che le stratigrafie fino ad ora messe in luce sono poste nella zona iniziale della stretta sella fra le due colline, che probabilmente doveva essere il più rapido e comodo punto di passaggio che consentiva di collegare lo scalo portuale di Kyme con il suo più immediato retroterra, fertile grazie all'abbondante presenza di acqua assicurata dal corso dei due fiumi della città. Questa fascia semipianeggiante fra le due alture consente, in particolare, l'accesso alla pianura prossima al

fiume *Xantos* sicuramente frequentata almeno a partire dall'VIII sec. a.C. (come testimoniano i rinvenimenti effettuati durante i recenti scavi nell'area cd. "Abbaş" a poca distanza dal corso d'acqua).

Problematica, per contro, è la comprensione della più antica frequentazione della Collina Nord che, come già ricordato, ha restituito fino ad ora un solo frammento databile all'VIII sec. a.C., probabilmente a causa della limitatezza delle indagini³⁶. Tale assenza di dati contrasta col fatto che i fianchi ripidi e scoscesi farebbero di questa altura una ottimale area di controllo dello scalo portuale e del territorio sottostante, garantendo una migliore difendibilità.

³⁵ *"Allora spingerai al mare la nave veloce, e se a casa vuoi portare del guadagno, la riempirai con debita merce, così il padre mio, che è anche il tuo, o stoltissimo Perse, navigava sulle navi, bramoso di una vita agiata, e giunse anche qui dopo aver varcato molto mare, e dopo aver lasciato l'Eolica Kyme su una nera nave, non per sfuggire prosperità, ricchezza e agi, ma la cattiva povertà che Zeus da agli uomini. Prese dimora presso l'Elicona, in una misera borgata, ad Ascra, trista d'inverno, penosa d'estate e non mai piacevole"*. (Hes., *Op.* 631-640).

³⁶ Scavi condotti nel 1925 dalla missione Cecoslovacca (Bouzek 1974, Bouzek *et alii* 1980), e successivamente dalla MAIKE negli anni Novanta del secolo scorso (Taliano Grasso 2008) e nel 2010 (dati inediti dall'Archivio MAIKE).



Fig. 1: Kyme Eolica: panoramica generale da Nord-Ovest. Adattata da "Google Earth".

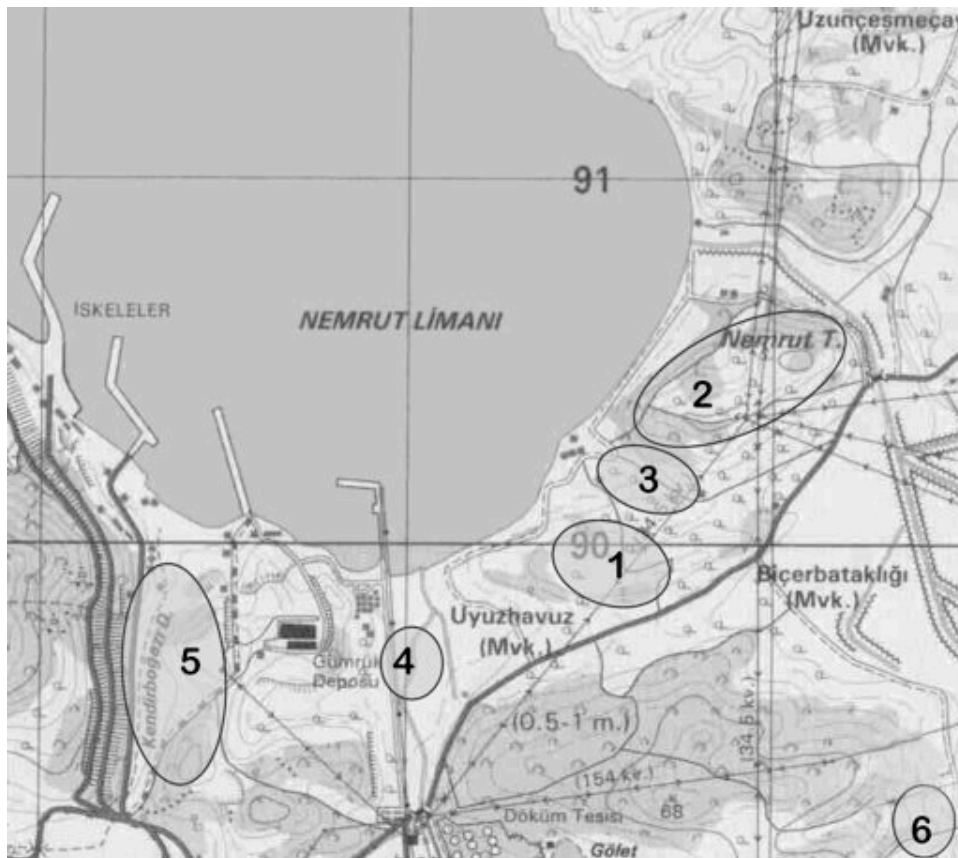


Fig. 2: presenze di età Geometrica a Kyme: 1- Collina Sud; 2- Collina Nord (Nemrut Tepe); 3- Area pianeggiante vicino al mare; 4- Necropoli 'Ege Gübre'; 5- Necropoli 'Aytemiz Oil Company' Necropolis; 6- Area 'Abbas'.



Fig. 3: Kyme, area pianeggiante fra le due colline: a- Saggio Ovest (Scavo 2006, 2009); b- Saggio Est c- Basamento della *stoà* ellenistica. Foto Archivio MAIKE.

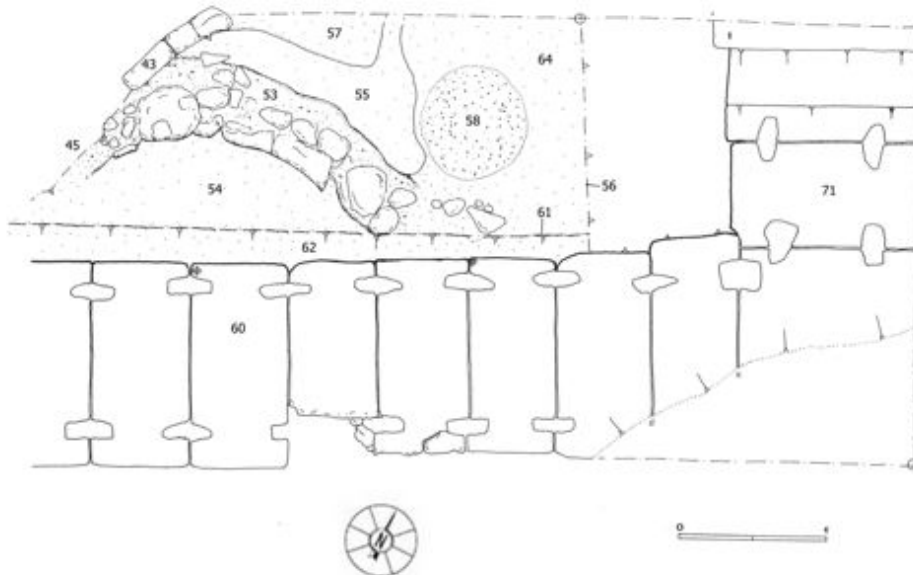


Fig. 4: Kyme, lato meridionale della *stoà* ellenistica; Saggio Est. Rilievo: M. Gabriele; elaborazione grafica: P.N. Morelli.



Fig. 5: Selezione di frammenti in ceramica grigia e in ceramica dipinta dai saggi sul lato meridionale della *stoà* ellenistica.

Bibliografia

- E. Akurgal, *Les fouilles de Phocée et les sondages de Kymé*, in «Anatolia» I, 1956, pp. 11-14.
- E. Akurgal, *Eski İzmir I, Yerleşme Katları ve Athena Tapınağı*, Ankara 1983.
- C. C. Aslan, *A place of burning, Hero or ancestor cult at Troy*, in *Hesperia*, in «The Journal of the American School of Classical Studies at Athens» 80, 2011, pp. 381-429.
- N. Bayne, *The Grey wares of North West Anatolia, in The Middle and Late Bronze Age and the Early Iron age and their relation to the early Greek settlements*, Bonn 2000.
- J. Bouzek, *Other pottery*, in J. Bouzek (a c.), *Anatolian collection of Charles University (Kyme I)*, Praha 1974, pp. 77-81.
- J. Bouzek, P. Kostomitsopoulos, I. Ondřejová (a c.), *The Results of the Czechoslovak Expedition (Kyme II)*, Praha 1980.
- J. Boehlau, K. Schefold, *Larisa am Hermos. Die Ergebnisse der Ausgrabungen 1902-1934, Band III: Die Kleinfunde*, Berlin 1942.
- J. N. Coldstream, *Geometric Greece*, London 2008 (First published 1977).
- C. Colelli, *Lo scavo nell'angolo della Stoà. Produzioni ceramiche a Kyme eolica fra VIII e VII sec. a.C.*, in L. A. Scatozza Höricht 2012a, pp. 41-69.
- C. Colelli, M. De Fazio, *La Stoà davanti al teatro*, in A. La Marca, S. Mancuso (a c.), *Catalogo della Mostra Fotografica "Scavi archeologici a Kyme d'Eolide (Turchia)"*, Centro Direzionale BCC Mediocrafi, maggio 2012, Arcavacata di Rende (CS) 2012, p. 10.
- M. Frasca, *Osservazioni preliminari sulla ceramica proto arcaica e arcaica di Kyme eolica*, in *Studi su Kyme Eolica, Atti della giornata di studio della scuola di specializzazione in archeologia dell'Università di Catania, Catania 16 Maggio 1990, Cronache di Archeologia*, 32, 1993, Catania, pp. 51-70.
- M. Frasca, *Ceramiche greche d'importazione a Kyme eolica nell'VIII sec. a.C.*, in M. Bats, B. D'Agostino (a c.), *L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Atti del convegno internazionale di Napoli 13-16 novembre 1996, Napoli 1998, pp. 273-279.
- M. Frasca, *Ceramiche tardo geometriche a Kyme eolica*, in *Akten des symposiums Die Ägäis und das Westliche Mittelmeer Beziehungen und Wechselwirkungen 8. bis 5. Jh. v. Chr., Wien 24. bis 27. März 1999, Wien 2000*, pp. 393-398.
- M. Frasca, *Cuma Eolica arcaica alla luce della documentazione archeologica*, in A. Mele, M. L. Napolitano, A. Visconti (a c.), *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, Napoli, 2005, pp. 567-579.
- K. Iren 2008a, *The Necropolis of Kyme Unveiled: Some Observations on the New Find*, in *Euergetes*, İ. Delemen, S. Çokay-Kepçe, A. Özdizbay, Ö. Turak (Yayına Hazırlayanlar), *Festschrift für Prof. Dr. Haluk Abbasoğlu'na 65. Yaş Armağanı*, Antalya 2008, pp. 613-636.
- K. Iren 2008b, *Dark Age pottery from Southern Aeolis*, in D. Brandherm, M. Trachsel (a c.), *A New Dawn for the Dark Age? Shifting Paradigms in Mediterranean Iron Age Chronology*, BAR International series 1871, Oxford 2008, pp. 29-43.
- K. Iren, *On the Ethnical Origin of the Dot Style Pottery in Southern Aeolis*, in H. Oniz (a c.), *SOMA 2008 Proceedings of the XII Symposium on Mediterranean Archaeology, Eastern Mediterranean University, Famagusta, North Cyprus, 5-8 March 2008, BAR International series 1909*, Oxford 2009, pp. 81-90.
- S. Lagona, *Le ricerche a Kyme eolica*, in *AITNA, Quaderni di Topografia Antica*, 3. Catania 1999, pp. 1-42.
- S. Lagona, *Kyme d'Eolide porto mediterraneo*, in A. La Marca (a c.), *Studi su Kyme Eolica IV, atti della giornata di studio, Università della Calabria 19 febbraio 2002*, Castrovillari 2006, pp. 69-26.
- S. Lagona, M. Frasca, *La ceramica grigia a Kyme e in Eolide*, in P. Dupont, V. Lungu (a c.), *Pontic Grey Wares, International Conference Bucarest-Costanza, 30th September-3th October 2008, (Pontica 42, SUPPL. 1)*, Costanza 2009, pp. 285-304.

- A. La Marca, *Kyme 2008 Yılı Kazı Çalışmaları*, "31. Kazı Sonuçları Toplantısı, 4. Cilt, 25-29 Mayıs 2009, Denizli", Ankara 2010, pp. 397-416.
- A. La Marca, *Kyme 2009 Yılı Kazıları*, "32. Kazı Sonuçları Toplantısı, 4. Cilt, 24-28 Mayıs 2010, İstanbul", Ankara 2011, pp. 368-381.
- A. La Marca, *Kyme 2009 Yılı Kazıları*, "34. Kazı Sonuçları Toplantısı, 2. Cilt, 28 Mayıs 1 Haziran 2012, Çorum", Ankara 2012, pp. 307-318.
- A. La Marca, *Kyme 2010: Şehir ve Yayılım Alanı, Yeni Topoğrafik Veriler*, in *Arkeometri Sonuçları Toplantısı, Malatya (Turchia)*, 23-28 Mayıs 2011, vol. 27, T.C. Kültür ve Turizm Bakanlığı, Ankara 2012, pp. 191-208.
- A. La Marca, *Kyme d'Eolide: Nuove prospettive d'indagine e possibili sviluppi di ricerca e di scavo*, in Scatozza Höricht 2012a, pp. 11-18.
- A. La Marca, *Kyme 2010: Şehir ve Yayılım Alanı. Yeni topoğrafik veriler*, "27. Arkeometri Sonuçları Toplantısı, Malatya 23-27 Mayıs 2011", Ankara 2012, pp. 191-208.
- A. Mele, *Cuma Eolica: origini e cronologia*, in A. Mele, M. L. Napolitano, A. Visconti (a c.), *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, Napoli 2005, pp. 375-392.
- Ö. Özyğit, *Recent work at Phokaia in the light of Akurgal's excavations*, in AA. VV. *Ekrem Akurgal Anısına / Gedenkschrift für Ekrem Akurgal*, Ankara 2003, [Anadolu/Anatolia, 25], pp. 109-127.
- Ö. Özyğit, *Die Jüngsten Ausgrabungen in Phokaia*, in Scatozza Höricht 2007a, pp. 21-44.
- Y. Polat, *Daskyleion'da M.Ö. 8.-5. Yüzyıllar arasında gri seramik*, Doktora Tezi, İzmir 2002.
- L. A. Scatozza Höricht 2007a, (a c.), *Kyme e l'Eolide. Da Augusto a Costantino, Atti dell'Incontro Internazionale di Studio, Castel dell'Ovo 12-13 dicembre 2006*, Napoli 2007.
- L. A. Scatozza Höricht 2007b, *Nuovi dati per lo studio della città di Kyme in età ellenistico-romana. Le ricerche dell'Università Federico II di Napoli*, in Scatozza 2007a, pp. 103-134.
- L. A. Scatozza Höricht 2012a, (a c.), *Nuovi studi su Kyme Eolica. Produzioni e rotte transmarine*, Napoli 2012.
- L. A. Scatozza Höricht 2012b, *Ceramica eolica del Wild Goat Style a Cuma Flegrea* in Scatozza Höricht 2012a, pp. 19-39.
- F. Sudano, *Kyme of Aeolis. Excavations in the Necropolis (2007-2008). Preliminary Data*, in *15th Symposium of the Mediterranean Archaeology (SOMA), Catania, 3-5 marzo 2011*, BAR, c.s.
- Taliano Grasso, *Il santuario della kourotrophos a Kyme eolica*, Rende 2008.
- U. T. Uçankuş, *Kyme Kurtarma Kazısı 1979 II. Kazı Sonuçları Toplantısı*, Ankara 1980, pp. 139-149.
- S. Vitale, Serraglio, Eleona, *Langada Archaeological project (SELAP): report on the results of the 2009 and 2010 study seasons in ASatene*, Volume LXXXVII, Serie III, 9, 2009, pp. 1233-1252.

L'organizzazione dell'ager Populoniensis al tempo della romanizzazione: le fortezze d'altura

Giorgia Maria Francesca Di Paola

Abstract

*La fortezza d'altura rappresenta una peculiare tipologia insediativa del comprensorio di Populonia nonché uno fra gli elementi che caratterizzano la trama del popolamento del territorio della polis negli orizzonti cronologici classico ed ellenistico. La coniazione di questo termine era nata dall'esigenza di inquadrare le evidenze archeologiche dell'isola d'Elba all'interno di un raggruppamento che ne esplicitasse le caratteristiche costruttive e strutturali, stante l'assenza, nella terminologia classica, di un lemma adatto. I termini che sembrano adattarsi meglio alla realtà archeologiche elbane sono *φρούριον* e *castellum* vocaboli che indicano <<un forte, un accampamento secondario a difesa di quello principale o di un punto strategico o, ancora, un magazzino>>. Questo tipo di insediamento, nato, in genere, in concomitanza con minacce belliche imminenti o in risposta a diverse fasi di espansionismo, con particolare riferimento a quello romano, era spesso soggetto ad abbandono con il venir meno dello stato di insicurezza. Le fortezze del territorio di Populonia e dell'isola d'Elba costituivano una rete capillare di piazzeforti, che esercitavano un controllo costante e diffuso sul territorio continentale e isolano: oltre a condividere alcune caratteristiche tipologiche e funzionali ben precise, gli insediamenti fortificati costituivano un sistema di difesa ben strutturato, in grado di esercitare il loro controllo su una determinata area o su specifiche risorse.*

Populonia, unica città etrusca situata sul mare secondo quanto ci tramanda il geografo greco Strabone¹, sarebbe stata l'ultima delle dodici città etrusche ad essere fondata da una popolazione venuta dalla Corsica o dagli abitanti di Volterra che l'avrebbero strappata ai Corsi. La testimonianza, tradita dallo scrittore latino Servio (IV secolo d. C.), non corrisponde effettivamente a realtà, ma è una traccia delle intense relazioni che fin dall'età protostorica Populonia intrecciò con le grandi isole del Mediterraneo occidentale e con i territori dell'interno; del resto, la posizione fortemente strategica occupata dal promontorio su cui sorse l'acropoli della città di Populonia, eminentemente protesa verso il mare ma anche verso l'entroterra, sancì ben presto l'inserimento del centro etrusco all'interno delle principali rotte e reti mercantili tirreniche. L'importanza di tale contesto non passò di certo inosservata e fu alla base delle

attività di ricerca archeologica intraprese a partire dall'anno 2001 dall'Università degli Studi di Siena (Laboratorio di archeologia dei Paesaggi diretto dal prof. F. Cambi), in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana e con la Società Parchi della Val di Cornia². Le ricerche, nel corso di più di un decennio, hanno riguardato non solo l'area del promontorio su cui si sviluppò l'abitato vero e proprio, ma anche il territorio dell'antica città etrusca, facendo emergere un'organizzazione piuttosto complessa del medesimo centro, che

¹Strab. V, 2.

² Per una rassegna completa di queste indagini cfr i volumi di "Materiali per Populonia", curati rispettivamente da: Cambi, Manacorda 2002; Mascione, Patera 2003; Gualandi, Mascione 2004; Camilli-Gualandi 2005; Aproso, Mascione 2006; Botarelli, Coccoluto, Mileti 2007; Acconcia, Rizzitelli 2008; Ghizzani Marcia, Megale 2009; Baratti, Fabiani 2010; Facchin, Milletti 2011. Si ricordano, anche, i volumi del "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana".

rappresenta un'anomalia nell'ambito della storia dei processi di formazione urbana in Etruria. Franco Cambi³ sottolinea come il caso popoloniese sembri piuttosto eccentrico rispetto al semplice schema città-territorio (o *urbs-ager*) applicabile a molti dei fenomeni di urbanizzazione dell'Etruria preromana e romana, e propone di cercare altrove termini di paragone più convincenti, per esempio nel concetto di *polis*, inteso come suprema sintesi della *asty* e della *chora*. L'*asty* e la *chora* popoloniesi, però, come sostiene convincentemente lo stesso Cambi, risultavano a loro volta bipartite al loro interno sia dal punto di vista fisico che funzionale. La *asty*, infatti era distinta nell'*akron* propriamente detto, ovvero la città sommitale fortificata, e nell'*epineion*, la marina, o ancora meglio "il quartiere basso a carattere emporico". La *chora*, viceversa, era ugualmente organizzata in maniera bisettoriale, con una porzione metropolitana a chiara vocazione agropastorale e ittica che riusciva a soddisfare l'autosussistenza di una compagine territoriale piuttosto consistente, e una porzione di territorio facente capo ai distretti minerari continentali e alle risorse delle isole dell'arcipelago toscano, in particolare l'Elba, che andavano a costituire il settore capitalistico-commerciale, destinato alla produzione del *surplus* di ricchezza⁴. Una organizzazione territoriale così ben strutturata e diversificata quanto a risorse e bacini di approvvigionamento marittimi e terrestri se da una parte garantiva e assicurava la prosperità del centro etrusco, dall'altro rappresentava anche una ricchezza particolarmente appetibile agli occhi di potenze straniere, di fronte alle quali la vulnerabilità degli assetti doveva essere potenziata e rafforzata. Le fonti antiche, in particolare Livio nei libri IX e X⁵ ci tramandano tutta una serie di eventi che documentano l'attenzione sempre più marcata dei Romani verso i territori del nord dell'Etruria, per gli anni che vanno dal 311 al

283-282. Esempi inequivocabili in tal senso sono l'incursione di Scipione Barbato nel territorio di Volterra nel 298 a. C.⁶, un'operazione, questa, che ha tutta l'aria di un primo passo verso il controllo di questo importante scacchiere, e la presa di Roselle nel 294 a. C.⁷. Dal 293/2, ultimo anno narrato da Livio, si passa al 282⁸, anno in cui è in carica, come console, Q. Emilio Papo, a cui è attribuito uno scontro violento nell'Etruria costiera⁹ con i Galli Boi, allora alleati degli Etruschi, avvenuto "apud oppidum coloniam (vel Vetulonium)¹⁰". La *lectio* "Vetulonia" resta ancora la più probabile, in virtù della qualifica dell'abitato come *oppidum* invece che come *civitas*¹¹. A questo punto, la conquista militare dell'Etruria settentrionale può dirsi conclusa e Roma si rivolge verso le città dell'Etruria meridionale¹², spazzando in men che non si dica i ben noti *opulenta Etruria arva* di memoria liviana.

In questa particolare congiuntura storica Populonia sicuramente dovette avvertire l'urgenza di potenziare il controllo del proprio territorio insulare e continentale e mise in pratica ciò realizzando in tutta fretta una serie ben strutturata di fortezze d'altura e punti di controllo. Questa opera di militarizzazione del territorio popoloniese, è perfettamente inquadrabile all'interno di quell'analogo fenomeno di potenziamento della difesa delle *chorai* attraverso insediamenti fortificati e strutture difensive che sembrò caratterizzare la risposta delle città etrusche all'espansionismo romano in epoca tardo classica ed ellenistica.

La fortezza d'altura, quindi, rappresenta una peculiare tipologia insediativa del comprensorio di Populonia e costituisce uno degli elementi più significativi, che concorre a caratterizzare la trama del popolamento del territorio del centro nelle età classica ed ellenistica. La coniazione di questo termine era nata dall'esigenza di inquadrare le evidenze archeologiche dell'isola d'Elba

³Cambi 2009, pp. 221-222.

⁴Id.

⁵Liv. 9.32; Liv. 9.33-37; Liv. 9, 38-39; Liv. 9.41; Liv. 9.43; Liv. 9.44-46; 10. 1-2; Liv. 10. 3-5; Liv. 10.6-10; Liv. 10.13-17; 10.18-19; 10. 30-3; Liv. 10.32-36; Liv. 10.46.

⁶Liv. 10.12.

⁷Liv. 10.32-36-37.

⁸Polyb. 2.20; Dion. Hal. 19.13.1; Frontin. Strat. I, 2, 7.

⁹Polyb. 2.20; Dion. Hal. 19.13.1.

¹⁰Front. I, 2, 7.

¹¹Cambi 2004, p.77.

¹²Cambi, cs.

all'interno di un raggruppamento che ne esplicitasse le caratteristiche costruttive e strutturali, stante l'assenza, nella terminologia classica, di un lemma che si adatti perfettamente a descrivere le realtà in questione. I termini che sembrano adattarsi meglio alle realtà archeologiche elbane sono *φρούριον* e *castellum* vocaboli che indicano «un forte, un accampamento secondario a difesa di quello principale o di un punto strategico o, ancora, un magazzino». Questi insediamenti nascevano, in genere, in concomitanza con pericoli imminenti o minacce belliche, per cui, nella norma, il venir meno dello stato di insicurezza comportava l'abbandono del fortilizio.

Se per il territorio popoloniese continentale ed isolano le fonti antiche si dimostrano avere di notizie e non forniscono alcuna menzione di *castella* e di *φρούρια* nelle rispettive *chorai*, la situazione appare migliore per alcune località dell'Etruria meridionale¹³: Livio, infatti, ricorda l'esistenza di *castella* nell'Agro Falisco, nell'Agro Volsiniense e nel vicino *oppidum* di Troilum¹⁴, Diodoro Siculo cita gli insediamenti di *Kastóla* nel territorio di Volsinii¹⁵ e di *Kaprión*¹⁶, mentre Cicerone, nella sua *Pro Caecina*, nomina il *castellum* di Axia.

Allo stato attuale delle conoscenze, le fortezze d'altura del comprensorio di Populonia sono: Donoratico¹⁷, Monte Pitti¹⁸, Monte Rombolo¹⁹, Poggio Montioni Vecchio²⁰, Montemassi²¹, Scarlino²², Castel di Pietra²³ e

Poggio Castiglione²⁴ (Fig.1). Le caratteristiche principali che queste fortezze sembrano condividere, sono²⁵:

- la localizzazione su alture non molto elevate ed in posizione strategica rispetto al controllo di itinerari, risorse agricole o del sottosuolo, punti di approdo e valichi;
- l'organizzazione in un edificio articolato all'interno in modo più o meno complesso;
- l'estensione limitata, con una superficie di circa un ettaro (in molti casi anche molto meno);
- la regolarità della cinta di fortificazione, ad andamento rettangolare, cioè tale da non seguire fedelmente l'andamento del terreno ma da rettificare i contorni della sommità, che viene così ad assumere una forma quadrangolare²⁶.

La tecnica costruttiva adoperata per la realizzazione delle cinte di questi insediamenti, a quanto è dato desumere dai pochi scavi, consisteva in opere a secco di pietre non sbazzate disposte in filari irregolari e provviste di uno zoccolo in muratura e di un alzata in terra battuta (Fig. 2). Singolare appare la tecnica costruttiva del muro di fortificazione di Scarlino, "a doppio paramento semplice", con blocchi di arenaria medio-grandi (40-80 cm) integrati da pezzame di piccole dimensioni impiegato per l'appoggio dei blocchi più grossi: lo spessore del muro superava i 2 metri²⁷.

Ogni fortezza era dotata di cisterne e vasche per l'immagazzinamento dell'acqua, di aree per la conservazione delle derrate e di alloggi con alzati in argilla e tetti di tegole e coppi su intelaiatura lignea. Le fortezze di Castel di Pietra e di Donoratico, inoltre, erano provviste rispettivamente di una manifattura metallurgica e di alcuni depositi di materiali epigrafici e votivi, probabilmente connessi con l'acqua e con la sua conservazione²⁸.

Caratteristiche del tutto simili dal punto di vista tipologico e strutturale erano

¹³ Di Paola cs.

¹⁴ Liv. 6, 4, 9; Liv. 9, 41, 6; Liv. 10, 12, 7-8; Liv. 10, 46, 10-12.

¹⁵ Diod. 20, 25, 5.

¹⁶ Diod. 20, 44, 9.

¹⁷ Bianchi 2004; Gallone, Mogetta, Sepio 2008 pp. 81-95.

¹⁸ Minto 1943, pp. 351 nr. 12; Fedeli 1983, pag. 414 n. 326a; Casini, Tesi di Laurea, 1991-1992, pp. 307-308, 429-430; Farinelli, Tesi di Dottorato, 2001-2002, siti nr. 9318-9319.

¹⁹ Casini 1993 p. 306; Bruni 2001 pp. 11-34; Zifferero 2002 pp. 197-200.

²⁰ Cucini 1985, pp. 248-249; Landolfi, Lombardi 1990, p. 68; Di Paola 2012, p.280-283.

²¹ Bruttini, Dallai, Grassi, Marasco, Luna 2002, pp. 189-207; Bruttini, Tesi di laurea 2006-2007

²² Parenti 1984 pp. 149-187; Barberini 1985 p. 4; Francovich 1985; Francovich, Boldini 1994; Marasco Tesi di Laurea, 2002-2003.

²³ Magazzini 2005 pag. 241; Chirico 2007 pp.199-200; Citter 2009.

²⁴ Levi 1933, pp. 121-135; Cucini 1985, pp. 223-224; Paribeni Rovai 1993, pag. 50.

²⁵ Di Paola 2012, p.270 ss.

²⁶ Giovannini 1985, pp. 288-289.

²⁷ Di Paola cs.

²⁸ Id.

condivise anche dagli insediamenti fortificati impiantati dalla città di Populonia sul territorio elbano; unico elemento di differenza era l'estensione più limitata occupata dalle fortezze isolane.

Questo straordinario apparato posto in essere dalla città di Populonia che si estendeva dal continente alle isole funzionava come un vero e proprio sistema complessivo unitario, riuscendo ad assolvere a funzioni non solo esclusivamente militari, ma anche per l'appunto, legate al controllo delle risorse e ai bacini di approvvigionamento. Le fortezze insulari dovevano essere integrate con la rete fortificata del territorio per mezzo di segnalazioni e garantivano a Populonia la possibilità di scoprire tempestivamente le minacce provenienti da Occidente²⁹.

I caratteri complessivi di questo sistema integrato possono essere così riassunti:

-la gerarchizzazione delle sedi: sulla terraferma si hanno insediamenti di rango superiore per dimensioni, imponenza della cinta muraria e ruolo assunto all'interno del sistema (Donoratico, Monte Pitti, Poggio Castiglione, Scarlino);

-la regolarità degli intervalli: 9-10 chilometri sul continente (2-4 km all'Elba);

-la concatenazione: i siti continentali sembrano creare una sorta di cintura di fortificazione a certa distanza dalla linea di costa, tale da garantire alle fortezze, singolarmente o a gruppi di due, di esercitare il loro controllo su una determinata area o su determinate risorse³⁰. All'interno delle sfere di influenza degli insediamenti fortificati rientrava il controllo diretto sui giacimenti minerari delle Colline Metallifere (Fig. 3), con l'eccezione di Donoratico e Montemassi. Posizioni fortemente strategiche avevano Monte Pitti, a controllo della parte più settentrionale della val di Cornia e delle miniere del Campigliese; Poggio Castiglione e Scarlino, a protezione delle paludi costiere del golfo di Follonica; Castel di Pietra e Montemassi, a difesa dell'Alta Valle del Bruna e degli itinerari di penetrazione dalla costa verso l'entroterra³¹.

²⁹ Di Paola, Pagliantini, cs.

³⁰ Di Paola 2012, p. 284.

³¹ Di Paola cs.

-la "visibilità" tra i siti, messa in luce dalla "*viewshed analysis*" realizzata con il software ArcGis 10.1: le fortezze d'altura appaiono in collegamento visivo l'una con l'altra, con l'eccezione dell'insediamento di Donoratico, più isolato. I risultati di questa analisi, inoltre, impongono la necessità di ridiscutere e di ampliare il ragionamento sulla controversia dei confini tra le *poleis* di Populonia, Vetulonia e Roselle, in relazione alle ipotesi ricostruttive degli antichi confini territoriali delle medesime città³². In breve, due sono le posizioni prevalenti in letteratura. La prima propone un allargamento del territorio di Populonia e Roselle in età classica a spese di Vetulonia (con conseguente appartenenza di Scarlino, Castel di Pietra, Poggio Castiglione e Montemassi alla *chora* populoniese³³); la seconda, invece, in virtù della controversa rifieritura di Vetulonia a partire dalla prima metà del III secolo a. C., vuole interpretare gli insediamenti sopra citati come piazzeforti a difesa del confine vetuloniese contro Populonia³⁴. Le *viewsheds* mostrano, infatti, che mentre i *castella* di Poggio Castiglione e Scarlino presentano una visibilità diretta verso Populonia ed il suo territorio, le fortezze d'altura di Castel di Pietra e Montemassi sarebbero, invece, in collegamento ottico reciproco con il Poggio di Moscona, accreditato, recentemente, come una fortezza d'altura del territorio di Roselle (Fig. 4 e 5)³⁵.

Per concludere, il fenomeno insediativo delle fortezze d'altura sviluppato da Populonia a partire proprio dalla fine del IV-inizi III secolo a. C., si accompagna a una diffusione di forme di popolamento a carattere essenzialmente rurale, localizzate soprattutto nelle zone interne delle valli fluviali, e a una strutturazione di complessi produttivi di tipo metallurgico nelle zone costiere (Baratti, Puntone Vecchio), in seguito sostituiti dalle *villae*.

Entrando nello specifico, per quanto riguarda i territori della bassa e media Val di Cornia, la tipologia insediativa più diffusa per il periodo ellenistico è costituita da strutture di

³² Id.

³³ Cambi 2002, pp. 9-27.

³⁴ Maggiani 2008, p. 364; di questo avviso anche Cucini 1985, p. 286 e Bernardini 2009, p. 98.

³⁵ Donati 2012, pp. 336-337; Di Paola cs.

dimensioni medio-grandi (casa 2 o villaggio)³⁶. La maglia insediativa della bassa valle del Pecora e del Pian d'Alma, in epoca ellenistica e tardo repubblicana, è costituita essenzialmente dalle tipologie abitative e produttive della villa e della fattoria, e da numerosi impianti per la lavorazione dell'ematite elbana, localizzati lungo le rive interne del lago di Scarlino³⁷.

³⁶ Botarelli 2004, pp.226-228; Botarelli 2006, pp. 481-497; Cambi 2009, p. 225.

³⁷ Cucini 1985, p. 288.



Fig. 1: Carta generale delle fortezze del territorio di Populonia.



Fig. 2: Dettaglio muratura della fortezza d'altura di Monte Pitti.

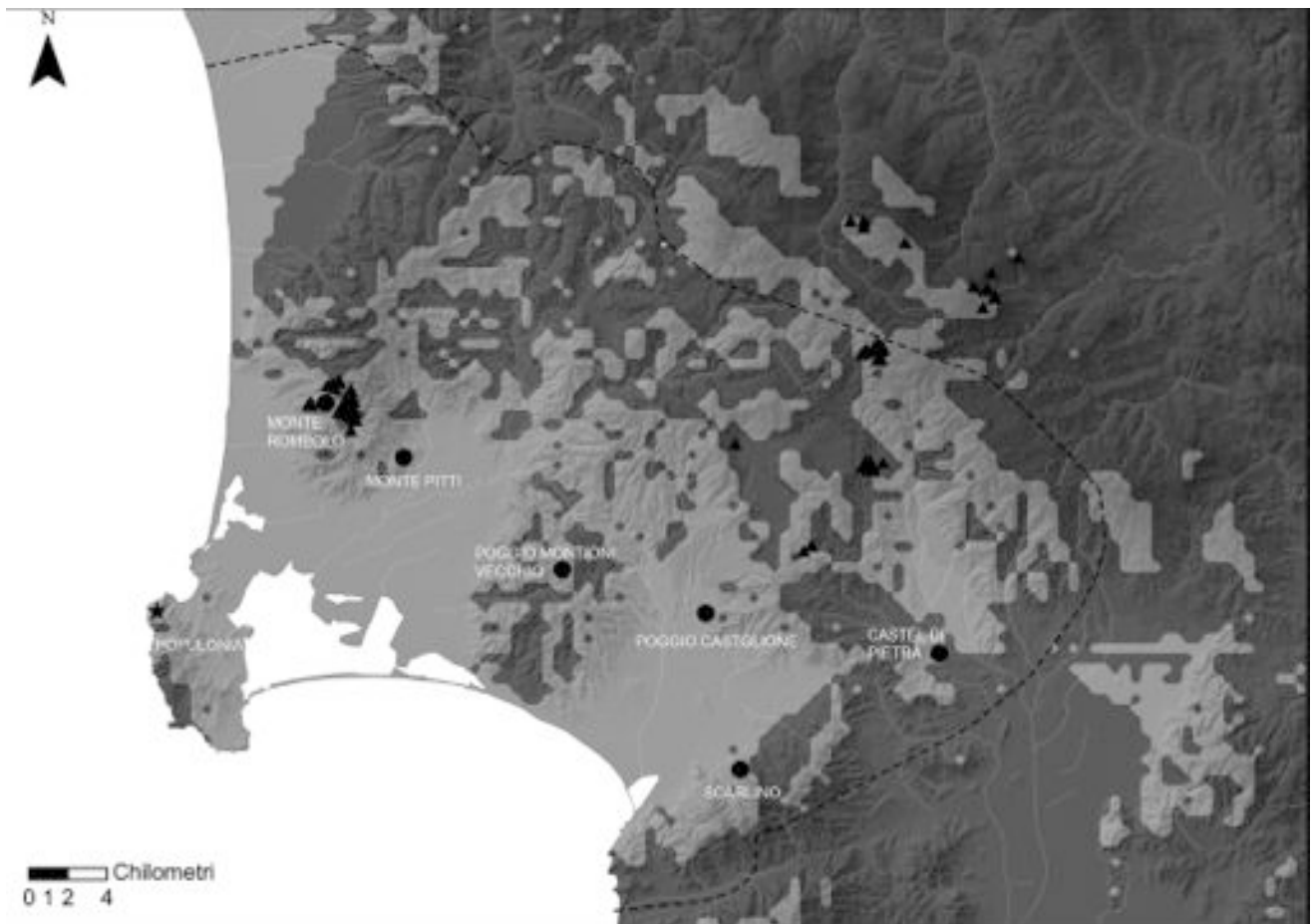


Fig. 3: Carta della visibilità cumulata dalle fortezze di Castel di Pietra, Scarlino, Monte Rombolo, Monte Pitti, Poggio Castiglione, Poggio Montioni Vecchio e Populonia verso i siti minerari campigliesi e massetani: in grigio chiaro le porzioni di territorio visibile, in grigio scuro le porzioni di territorio non visibile.

- Fortezze
- ★ Città etrusche
- ▲ Siti minerari di epoca etrusca
- - - Linea di confine del territorio di Populonia (Cambi-Bacci 2005).

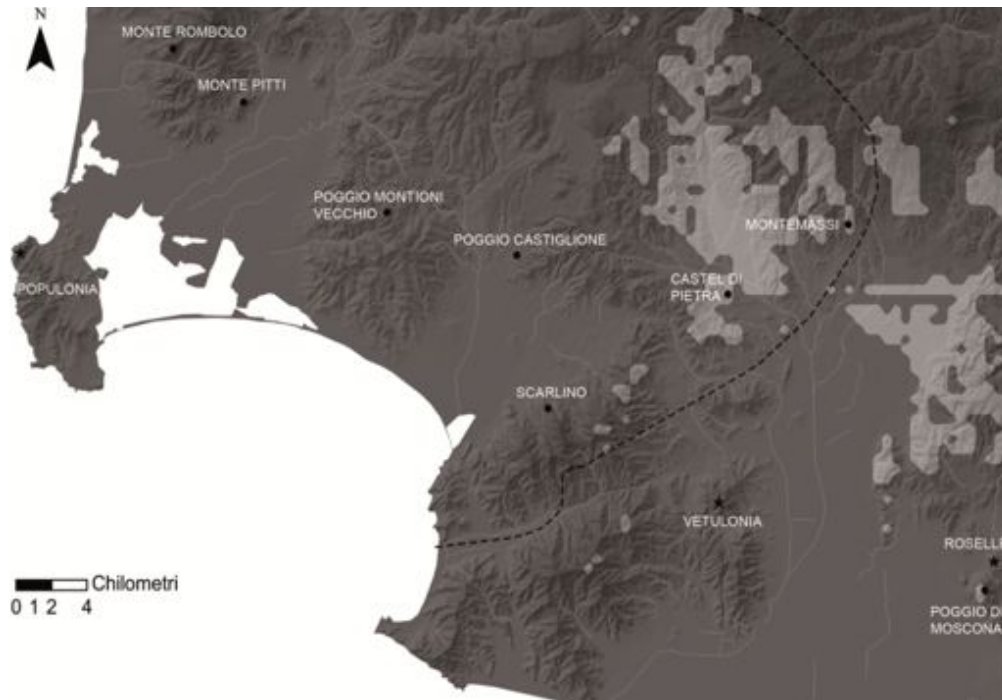


Fig. 4: Carta della visibilità dalla fortezza d'altura di Castel di Pietra: in grigio chiaro la porzione di territorio visibile, in grigio scuro la porzione di territorio non visibile.



Fig. 5: Carta della visibilità dalla fortezza d'altura di Montemassi: in grigio chiaro la porzione di territorio visibile, in grigio scuro la porzione di territorio non visibile.

Bibliografia

- V. Acconcia, C. Rizzitelli (a c.), *Materiali per Populonia 7*, Pisa 2008.
- M. Aproso, C. Mascione (a c.), *Materiali per Populonia 5*, Pisa 2006.
- G. Baratti, F. Fabiani (a c.), *Materiali per Populonia 9*, Pisa 2010.
- M. Barberini, *Scarlino e il suo territorio nella evoluzione storica della Maremma*, Pisa 1985, p. 4.
- C. Bernardini, *Il sito etrusco*, in Citter C. (a c.), *Dieci anni di ricerche a Castel di Pietra. Edizione degli scavi 1997-2007*, Firenze 2009, pp. 81-99.
- G. Bianchi (a c.) *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti- Sezione Archeologia-Università di Siena, 57, Firenze 2004.
- L. Botarelli, *La ricognizione in Val di Cornia*, in M. L. Gualandi, C. Mascione (a c.), *Materiali per Populonia 3*, Firenze 2004, pp. 223-235.
- L. Botarelli, *La ricognizione in Val di Cornia. Rapporto preliminare (campagna 2004)*, in M. Aproso, C. Mascione (a c.), *Materiali per Populonia 5*, Pisa 2006, pp. 481-507.
- L. Botarelli, M. Coccoluto, M. C. Mileti (a c.), *Materiali per Populonia 6*, Pisa 2007.
- S. Bruni, *Un frammento di fornello fittile dal colle I Manienti (San Vincenzo, Li) e prime considerazioni su un insediamento d'altura*, in «Rassegna di Archeologia classica e postclassica» 18B, 2001, pp. 11-34.
- J. Bruttini, *Il villaggio altomedievale di Montemassi alla luce delle recenti campagne archeologiche*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Siena, rel. Prof. R. Francovich, Prof. M. Valenti, A. A. 2006-2007.
- J. Bruttini, L. Dallai, F. Grassi, A. Luna, L. Marasco, *“La fortissima Rocca”. Il castello di Montemassi nelle indagini 2000-2002*, in «Archeologia Medievale» XXIX, pp. 189-207.
- F. Cambi, D. Manacorda (a c.), *Materiali per Populonia*, Firenze 2002.
- F. Cambi, *I confini del territorio di Populonia e il Puntone Vecchio di Scarlino*, in S. Bruni, T. Caruso, M. Massa (a c.), *Archeologica Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Pisa 2004, pp. 72-77.
- F. Cambi, *Conclusioni. Populonia. Ferro, territorio e bacini di approvvigionamento fra il periodo etrusco e il periodo romano*, in F. Cambi, F. Cavari, C. Mascione (a c.), *Materiali da costruzione e produzione del ferro. Studi sull'economia popoloniese fra periodo etrusco e romanizzazione*. Bari 2009, pp. 221 ss.
- F. Cambi, G. Di Paola, L. Pagliantini, *Populonia e la romanizzazione dell'Etruria settentrionale*, cs. Camilli, M. L. Gualandi (a c.), *Materiali per Populonia 4*, Firenze 2005.
- Casini, *Ricerche di archeologia mineraria e archeometallurgia nel territorio popoloniese: i monti del Campigliese*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Siena – rel. Prof. R. Francovich A.A. 1991-1992.
- Casini, *Archeologia di un territorio minerario: i Monti di Campiglia*, in «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno» XIII, Suppl. 2, 1993, pp.303-306.
- E. Chirico, *Castel di Pietra. 2007*, in «Archeologia Medievale» XXXIV, Schede 2007, pp. 199-200.
- Citter (a c.), *Dieci anni di ricerche a Castel di Pietra. Edizione degli scavi 1997-2007*, Firenze 2009.
- Cucini, *Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma*, in R. Francovich (a c.) *Scarlino I. storia e territorio*, Firenze 1985, pp. 147-335.
- G. Di Paola, *Confini e fortezze d'altura del territorio di Populonia: indagini preliminari*, in F. Cambi (a c.), *Il ruolo degli oppida e la difesa del territorio in Etruria: casi di studio e prospettive di ricerca*, in *Aristonothos. Scritti per il mediterraneo antico*, 5, Trento 2012, pp.278-279.
- G. Facchin, M. Milletti (a c.), *Materiali per Populonia 10*, Pisa 2011.
- R. Farinelli, *I castelli nella Toscana delle città tra 'deboli'. Dinamiche insediative e potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII – XIV)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Archeologia Medievale – XV ciclo, Università degli Studi di Siena, tutore: Prof. R. Francovich, A.A. 2001-2002.
- F. Fedeli, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze 1983.
- R. Francovich, *Scarlino. I. Storia e territorio*, in “Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale” 9/10, Firenze.
- R. Francovich, E. Boldrini, *Scarlino. L'indagine archeologica nella Rocca*, Firenze.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

- Gallone, M. Mogetta, D. Sepio, *An Etruscan and Roman hilltop settlement. Excavations at the Torre di Donoratico, Italy* (2003-2004), «EtrStud» 2008, 11, pp. 81-95.
- Ghizzani Marcia, C. Megale (a c.), *Materiali per Populonia* 8, Pisa 2009.
- Giovannini, *Tipologia strutturale e costruttiva delle fortezze d'altura*, in «SCO» 35, Pisa 1985, pp. 283-306.
- M. L. Gualandi, C. Mascione (a c.), *Materiali per Populonia* 3, Firenze 2004.
- G. Landolfi, M. Lombardi, *Suvereto: guida ai beni storico e artistici*, Livorno 1990.
- Levi, *La necropoli etrusca del Lago dell'Accesa e altre scoperte archeologiche nel territorio di Massa Marittima. c) Saggi di scavo su Poggio Castiglione*, in «MonAL» 1933, pp. 121-135.
- Magazzini, *Castel di Pietra. 2057*, in «Archeologia Medievale» XXXII, Schede 2005, p. 241.
- Maggiani, *Oppida e Castella. La difesa del territorio*, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Chianciano Terme, Sarteano, Chiusi 2005, Pisa, Roma 2008, pp. 355-71.
- L. Marasco, *Il castello di Scarlino tra VII e XIII secolo: elaborazione e analisi dello scavo archeologico*, Tesi di Laurea, Università di Siena, rel. Prof. R. Francovich, A. A. 2002-2003.
- Mascione, A. Patera (a c.), *Materiali per Populonia* 2, Firenze 2003.
- Minto, *Populonia*, Firenze 1943, p. 351 nr. 12.
- R. Parenti, *Le strutture murarie: cenni sul metodo di analisi e prime considerazioni*, in R. Comba, A. Settia, *Castelli. Storia e Archeologia*, Torino 1984, pp.179-183.
- Paribeni Rovai, *L'area di Poggio Castiglione e altre località minori*, in *Museo Archeologico Massa Marittima*, Firenze, p. 50.
- Zifferero, *Attività estrattive e metallurgiche nell'area tirrenica. Alcune osservazioni sui rapporti tra Etruria e Sardegna*, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del bronzo finale e l'arcaismo*, Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, (Sassari - Alghero - Oristano - Torralba 1998), Pisa - Roma 2002, pp. 190-199.

Petelia lucana, Petelia romana: i risultati preliminari dalle ricognizioni archeologiche nella Crotoniatide settentrionale

Ilaria Fabiano - Aglaia Piergentili Margani

Abstract

Il presente lavoro ha come argomento principale il municipium di Petelia, odierna Strongoli, situata nel comprensorio della Crotoniatide Settentrionale, territorio oggetto di studi con Concessione Ministeriale negli a. a. 2010-2012 ad opera dell'equipe diretta dal Prof. E. La Rocca (Cattedra di Archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università La Sapienza di Roma) tramite ricognizioni archeologiche sistematiche. Obiettivo cardine è quello di indagare e delineare le trasformazioni storiche ed archeologiche che hanno portato Petelia ad essere prima metropoli lucana e poi fedelissima alleata di Roma, sulla scorta delle fonti storico-archeologiche, epigrafiche e sulla base del cospicuo dato materiale emerso durante le ricerche scientifiche. Pertanto la prima parte dell'intervento verterà sull'arco cronologico che va dal IV sec. a. C. al I d. C., mentre la seconda parte giungerà fino all'età tardoantica/altomedievale.

Nel corso del triennio 2010-2012 sono state effettuate campagne di ricognizioni sistematiche di tipo intensivo nel comprensorio della Crotoniatide settentrionale, precisamente nei comuni di Strongoli, Cirò e Cirò Marina, nell'ambito del cosiddetto Filottete Project, all'interno della Cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana dell'Università La Sapienza di Roma, con la direzione scientifica del Prof. Eugenio La Rocca, affiancato dal Dott. Guglielmo Genovese, responsabile sul campo¹. Il dato materiale, prodotto nei tre anni di campagne di ricognizioni, ha fornito novità interessanti, fondamentali anche per tentare di delineare un quadro del sistema di sfruttamento del territorio, nella fattispecie quello del municipio romano Petelia, centro prima lucano e poi romano, attuale cittadina di Strongoli, da cui proviene la maggior parte del materiale ceramico. Il presente lavoro ha come scopo quello di presentare brevemente i dati emersi durante le ricerche, evidenziandone le caratteristiche peculiari, preziose per la

ricostruzione delle modalità insediative del territorio indagato (Fig. 1).

Il totale di UT individuate in questi tre anni di ricognizione è di circa 200, di cui 38 nella campagna del 2010 e le restanti in quelle degli anni 2011-2012. Su circa 15.000 frammenti, 4.000 risultano essere diagnostici al riconoscimento della forma ceramica, databili tra l'età neolitica e quella post-medievale (Fig.2).

Passando in rassegna le classi ceramiche maggiormente indicative², certamente degna di nota è la cospicua presenza di ceramica a vernice nera, della quale sono stati esaminati circa 250 frammenti diagnostici, rinvenuti in particolare nel centro cittadino dell'odierna Strongoli. A livello macroscopico, è stato possibile distinguere almeno due impasti differenti, entrambi di provenienza locale o regionale. Il primo si caratterizza per una colorazione che varia da arancio-rosato a beige chiaro con rari inclusi micacei e piccoli vacuoli di cottura, polveroso

¹ Per il progetto, realizzato su concessione ministeriale, si ringrazia sentitamente la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria, le amministrazioni dei Comuni di Strongoli, Cirò e Cirò Marina per la fattiva collaborazione.

² Tutt'ora i materiali sono in corso di studio da parte dell'equipe e delle scriventi, che in modo più diffuso ne presenteranno al più presto uno studio più esaustivo. A tal proposito si ringraziano i collaboratori Dott. ri A. Andreocci, A. Bosetti, C. De Domenico, M. De Re, M. Colusso, M. G. Gaglianese, B. Luise.

al tatto, associato ad una vernice di colore bruno-nerastra molto diluita e sottile, con frequenti tracce di colatura o quasi sempre evanida. Il secondo impasto, ben depurato, si differenzia dal precedente per una maggiore compattezza, l'assenza di inclusi visibili ad occhio nudo ed un colore beige-rosato, ed una vernice di colore nero brillante con riflessi bluastri, generalmente ben conservata. Ad un'analisi preliminare le importazioni alloctone risultano quasi del tutto assenti; al proposito è da segnalare il rinvenimento di un frammento di parete con decorazione a palmette impresse poste radialmente intorno ad un centro, assimilabile per confronti alla produzione dell'*Atelier des Petites Estampilles*. Contestualmente l'analisi ha permesso di identificare alcune forme maggiormente ricorrenti, ovvero coppe, piatti, *lekythoi*, *kantharoi*, *skyphoi*, *lekanis* di derivazione attica. Frequenti risultano anche le forme miniaturistiche con probabile funzione rituale. Riguardo invece la ceramica a pasta grigia, si caratterizza nelle forme ceramiche di scodelle, piattelli e olle, prive di particolari decorazioni e prodotte localmente, databili su confronti nel pieno III sec. a. C. In merito allo studio effettuato sui pesi da telaio, di forma troncopiramidale, con foro passante, caratterizzati da segni che ne dovevano indicare la posizione all'interno di un telaio, è stata osservata la particolare concentrazione di tali reperti in un'area ben precisa presso Le Murgie di Strongoli, dato che può suggerire l'ipotesi (ancora da rinforzare ulteriormente) di identificare nell'area un sito per la produzione tessile. Da non trascurare la buona presenza di coroplastica in frammenti, tra i quali una figura femminile in trono, databile nell'ultimo quarto del VI secolo a.C. sulla base dei confronti stilistici, caratterizzata da alto *polos* con inserzione di elementi plastici lanceolati a guisa di corona radiata, forse da identificarsi con Demetra o Artemide. Interessante la presenza di volatili miniaturistici, tra i quali si annoverano una colomba internamente cava con foro sul ventre per l'inserzione di un sostegno con funzione di zampe (Fig. 3). Giunti a questo punto, si è pensato di esaminare il modello di sfruttamento del territorio dell'*ager Petelinus* attraverso lo studio del materiale riscontrato in ricognizione (grandi contenitori per il consumo

e la conservazione di derrate alimentari come *pithoi* e *dolia*) e il modo di abitare l'agro. Lo studio si è concentrato in particolar modo su un arco cronologico ben preciso: dal II a.C. al I d.C., non trascurando quale fosse il modello precedente all'impianto delle cosiddette *villae*, ovvero le fattorie brettie. Sin dalla fine del V sec. a.C. gruppi italici si stanziarono, nel territorio calabrese, in particolare in quello di nostra competenza, secondo il sistema paganico-vicanico, basato essenzialmente su unità cantonali di cui il *pagus* o territorio conteneva al suo interno *vici* e *oppida* e soprattutto fattorie mono o plurifamiliari, capillarmente distribuite nell'area.

Un modello di fattoria brettia si può ipotizzare basandosi sulle poche attestazioni sino ad ora rinvenute in scavi condotti in aree della Calabria, come per esempio possiamo rilevare, in primo luogo, l'interessante caso della fattoria italica di Montegiordano località Menzinaro, nell'Alto Jonio Cosentino. Essa sorge su una collina isolata, con due corsi d'acqua ai lati, e domina, dalla sua ottima posizione topografica, un ampio tratto del litorale³.

Qui sono stati effettuati scavi dal 1977 al 1981, condotti da Silvana Luppino, della Soprintendenza Archeologica della Calabria, che hanno messo in luce la struttura, ascrivibile cronologicamente entro un lasso di tempo che va dalla seconda metà del IV alla prima metà del III sec. a.C. Il suo impianto planimetrico quadrangolare misura 22 m (80 piedi oschi) per lato, e copre una superficie totale di circa 490 mq. L'organizzazione dell'edificio prevede, inoltre, ben 7 vani, con uno stretto ingresso (1.10 m) che dà su un lungo corridoio e che, a sua volta, immette in un cortile centrale a pianta quadrata di circa 34 mq. Sul lato settentrionale vi è un gruppo di tre ambienti, costituito da un vano centrale (53 mq), identificabile come cucina, su cui si aprono due vani laterali di minori dimensioni (4.70 x 6.30m). La cucina è facilmente identificabile per la presenza di un focolare nell'angolo sud-ovest e diversi tipi di materiale metallico, come lame di coltelli o alari di camino in ferro e frammenti ceramici del tipo comune⁴. L'ambiente ad ovest era

³ Russo Tagliente 1992, p. 243.

⁴ Genovese 1990, p. 139.

destinato a mansioni squisitamente femminili, e a tale proposito si segnala la presenza di numerosissimi pesi da telaio (circa 85), di diverse *lekythoi* a reticolo (vasi rinvenuti nelle tombe femminili, per contenere olio per il corpo) e, in prossimità del focolare, di alcune statuette con figura femminile seduta in trono riferibili a culti riguardanti la divinità protettrice dell'*oikos* e più genericamente delle attività femminili. Il vano orientale potrebbe essere identificato come stanza da letto, mentre a sud-ovest un lungo ed ampio ambiente (10 x 4 m.) è isolato su tutti i lati e la sua particolare importanza è sottolineata dalla cura nella realizzazione (intonaco bianco sulle pareti interne e decorazione architettonica esterna), dalla presenza di un *louterion* e di ceramica fine da mensa (cratere a figure rosse e altro vasellame potorio), tanto che potrebbe trattarsi di un vano simile per funzione all'*andron* greco, un ambiente legato al simposio, dove gli uomini intrattenevano le principali relazioni sociali⁵. Adiacente all'*andron* è, poi una torretta, con pareti che raggiungono uno spessore di circa 2.20 m a cui si accede dalla scala ad ovest, la cui funzione non è ancora ben chiara, sebbene potrebbe essere riferibile ad intenti difensivi, mentre affiancato ad est, è un altro ambiente, anch'esso forse usato per dormire. Il vano centrale del lato orientale è, invece, sicuramente destinato tanto a magazzino per lo stoccaggio delle risorse agricole, quanto alla lavorazione dell'olio e del vino, come si evince dalla presenza di una grossa pressa e dai numerosi *pithoi*. Gli abitanti del grande complesso sono, senza dubbio lucani, com'è attestato da due iscrizioni trovate su due fondi di recipienti in alfabeto greco e lingua osca, *NOVIOS OPSIOS*, seppure fortemente ellenizzata⁶. L'agiatezza economica dei proprietari si basa sostanzialmente sulle attività agricole (colture specializzate), tendenzialmente destinate all'autosufficienza o a modesti scambi con l'esterno, come dimostra il vano piuttosto piccolo adibito al contempo a magazzino e alla trasformazione dei prodotti agricoli. Questo tipo di economia

di "sussistenza" è d'altronde confermata dalla presenza di una fornace per la realizzazione di prodotti ceramici e dal rinvenimento, all'esterno di un recinto per allevamento del bestiame con annesso vano di servizio.

Le dimensioni dell'edificio, abbastanza rilevanti, le caratteristiche planimetriche e la presenza di elementi fortemente connotativi di uno stato sociale abbastanza alto sottolineano l'importanza del proprietario e richiamano, indubbiamente, caratteristiche assimilabili alle prime *villae* romane. Si è ipotizzata una continuità, tra fattoria e villa, sia di sito che di tipologia. Il modello, infatti, si basa troppo spesso sulla struttura precedente, formata da ambienti che affacciano su un cortile (a *pastas*), e che, con l'età repubblicana, sembrano essersi ingranditi aggiungendo alcuni vani. La spiegazione più plausibile, oltre all'arricchimento del proprietario sembra essere un cambiamento economico, in quanto se con la fattoria si aveva un'economia di sussistenza, nel periodo storico affrontato, si ha quella del commercio dei propri prodotti su larga scala. Inoltre sembrerebbe che fossero edifici modesti senza quella caratteristica ricchezza architettonica che viene riscontrata nel modello catoniano. Un valido aiuto è stato fornito dalle analisi effettuate in Basilicata⁷, dove si è potuta notare la differenza sostanziale fra le *villae* della parte centro settentrionale e quelle dell'area meridionale più lussuose e fastose le prime, quindi più vicine al modello catoniano, mentre minimali e modeste le seconde, di piccole e medie dimensioni e soprattutto molto meno ricche a livello decorativo. Determinante è ancora l'ubicazione della villa esse sono, difatti, tendenzialmente vicine al mare, ai fiumi e alle strade tanto nel Bruzio quanto esemplarmente nel Metapontino⁸.

Sulla scorta dei dati studiati e sull'attività di ricerca che si sta compiendo in maniera sistematica nel territorio della Crotoniatide settentrionale sembra possibile sottolineare come il passaggio da fattoria a villa rustica con sistema schiavistico, ovvero quella catoniana, non possa essere considerato come una regola prestabilita, poiché nei

⁵ Sulla valenza del simposio nel mondo italico: AA.VV., *In vino veritas, passim*; AA.VV., *Il vino di Dioniso, passim*.

⁶ Russo Tagliente 1992, p. 244.

⁷ Di Giuseppe 1996, p. 236.

⁸ Carter 2006, pp. 213-214. De Siena 1994, p. 442.

territori analizzati, questo modello sembra quasi non esservi, e occorrerebbe stare attenti a dare per sicure alcune situazioni evidentemente troppo spesso senza riscontro effettivo. Cospicua è ancora la presenza di ottimati di buon lignaggio che agirono ad un livello socio-economico e politico molto alto e spesso si trattò di personaggi che avevano nomi di origine italica o greca, latinizzati ma non dimentichi, anzi fieri, delle proprie origini. Ebbene, questi ricoprirono cariche importanti, come possono essere i quattuorviri di Petelia, o i ginnasiarchi, *KRITTIOS MENIDAS* e *MARKOS KRITTIOS*⁹, di cui abbiamo testimonianza, ancora evidente, su un'epigrafe murata in una palazzina dell'odierna Strongoli, ma divennero anche grossi imprenditori, come un certo *Lusius*¹⁰, che commerciarono, in tutta la fascia ionica, i prodotti delle loro fabbriche ed evidentemente ebbero a disposizione un luogo con fornaci adatto per produzioni spesso di alto livello e di notevole smercio.

Ilaria Fabiano

Le informazioni edite sul territorio, del quale Strongoli-Petelia fa parte, dall'età imperiale all'età tardoantica, possono riferirsi ai lavori di sintesi sul *Bruttium* tardoantico proposti da E. A. Arslan per quanto concerne il territorio¹¹ e di G. Noyé, per i centri urbani¹², senza contare il recentissimo lavoro di schedatura dei siti proposto da S. Medaglia¹³. Le informazioni in nostro possesso, in

⁹ Cappelletti 2002, p. 231. Costabile 1994, p. 441. Ceraudo 1994, p. 34. Ceraudo 1990, p.116 n.27. Costabile 1984, pp.129-130. Dato il carattere sostanzialmente apolitico di questo istituto, l'eponimia magistratuale attestata nell'iscrizione non è quindi cittadina, ma è relativa ai ritmi interni dell'istituto, per la cui iniziativa viene restaurato il portico con il contributo delle finanze cittadine.

¹⁰ Corrado 2009, p.2

¹¹ Arslan 1998, pp. 391 ss.

¹² Noyé 1998, pp. 431-469.; id. 2006, pp. 476-517.

¹³ Medaglia 2010. Il lavoro è l'esito di una tesi di Dottorato e tende a raccogliere i dati editi e le differenti attestazioni sporadiche provando a dare un quadro unitario seppure senza la possibilità di compiere, per ovvi motivi, gli opportuni riscontri sul campo.

particolare modo quelle derivanti da quest'ultimo lavoro, si fondano perlopiù su segnalazioni o scavi clandestini, ed in minima parte su piccoli saggi di scavo effettuati dalla Soprintendenza Archeologica. Prendendo in esame i dati per siti e non per località, derivanti dalle uniche ricognizioni archeologiche sistematiche sul territorio guidate da J. Carter nel 1983 si possono formulare alcune considerazioni, in quanto fino all'inizio delle ricerche degli anni 83'-84', si conoscevano solamente 15 insediamenti rurali per il territorio gravitante attorno a Crotone, esteso per ben 270 km², che dopo tali indagini raggiunsero il numero di 238 su una superficie pari al 6% del totale. Inoltre, dalle stesse indagini si può dedurre una panoramica parziale dello sfruttamento del paesaggio suburbano della Crotoniade in età romana, per la quale sono stati riconosciuti in totale 69 siti di età romana, dei quali il 27 % occupato nei primi secoli dell'Impero e l'80 % in epoca tardo-romana, con 60 abitazioni. Nei secoli successivi viene registrato un graduale spopolamento, fino al totale abbandono in età altomedievale, mentre per l'età tardo-medievale sono attestate finora 30 fattorie che comprovano un nuovo ripopolamento dell'area. A tale proposito risultano di fondamentale importanza i rinvenimenti ceramici effettuati nell'ambito del Filottete Project, finora sconosciuti per questa porzione di territorio¹⁴, riguardanti le classi ceramiche di sigillata italica e tardo-italica decorata, soprattutto piatti con bolli in *planta pedis*, di particolare pregio e fattura, tra i quali ricordiamo una parete con menade (?) che reca un'acconciatura raccolta, e coppe con decorazione a guilloche, databili tra 10 a. C. e 120 d. C., nonché i frammenti di *pithoi* e grandi contenitori da trasporto, databili tra IV sec. a. C. e V sec. d. C. (Fig. 4).

Oltre a ciò non abbiamo alcun dato né sulla topografia dell'antica *Petelia*, né sull'organizzazione insediativa del suo territorio, l'*ager Petelinus*. Tale situazione è principalmente imputabile alla mancanza di indagini archeologiche adeguate nel territorio. Gli unici saggi effettuati tra il 1951 e il 1961 nella moderna cittadina di Strongoli nelle località di Vigna del Principe, Cimitero Vecchio

¹⁴ Da ultimo Mollo 2007.

e Popolo¹⁵, misero in luce lacerti di murature andati distrutti e quella che è stata interpretata, in base all'individuazione dell'area forense, come la zona monumentale dell'antica *Petelia*. Nella parte Est vennero individuate le terme pubbliche ed altri edifici sparsi in diverse zone del pianoro su cui sorgeva la città, datati tra I e II sec. d. C.¹⁶ Come si può agevolmente dedurre andrebbero effettuate delle ricerche sistematiche di tutta l'area che rendano comprensibile l'urbanistica della città di età romana e soprattutto il suo stretto rapporto con il territorio da essa controllato, per la ricostruzione dell'evoluzione delle proprietà imperiali. Gli unici indizi a tale proposito provengono dai documenti epigrafici, ascrivibili tutti ai secoli I-II sec. d. C., precisamente all'età di Antonino Pio, che consistono in 4 basi marmoree iscritte (*CIL X 114= ILS 6468, ILS 6469, ILS 6470, ILS 6471*) conservate nell'attuale Duomo di Strongoli, ed una lastra marmorea *CIL X*, murata sulla facciata esterna dell'ex sede vescovile e tutt'oggi visibile¹⁷. È bene evidenziarne l'importanza ai fini della nostra trattazione, in quanto due di essi menzionano le opere di evergetismo e le volontà testamentarie di un magistrato locale *Manio Megonius Leo* della *Gens Cornelia*, che annovera tra le sue proprietà dei *fundi pompeiani* ed attestano dunque la presenza di proprietà riconducibili al sistema del latifondo nel II sec. d. C., periodo a cui si datano le epigrafi. Inoltre, è importante il loro studio per due ulteriori motivi. Il primo, in riferimento all'urbanistica di *Petelia*, poiché in uno di essi, *ILS 6468*, si fa riferimento ad un "foro superiore", erroneamente interpretato come testimonianza di esistenza di due fori¹⁸, uno inferiore ed uno superiore, appunto, circostanza assolutamente improponibile nel mondo romano, dove le città sono dotate di un

solo foro. Semmai l'ipotesi più logicamente attendibile sembra essere quella della presenza di un *campus* oltre al foro, ovvero un luogo in posizione elevata rispetto al resto della città, ospitante l'esposizione di basi marmoree e statue. Infatti, è possibile ritenere che il termine *superiore* non sia da coniugare con il termine *foro*, ma con il termine seguente, ovvero *solea*, assumendo dunque il significato di "zoccolo maggiormente rialzato" sul quale avrebbe dovuto installarsi la statua pedestre in onore del personaggio. Il secondo, riguardo l'organizzazione municipale di *Petelia* in età imperiale, poiché le basi marmoree di *Manius Megonius Leo* attestano la marcata presenza e fervida attività dell'*ordo decurionum*. Inoltre, tale municipio ha restituito un ritrovamento di eccezionale importanza, ma purtroppo ignorato, effettuato durante gli scavi del 1886 in Loc. Pianette di Strongoli¹⁹. Si tratta di una statua bronzea di età imperiale, della quale è stato possibile ricostruire in 58 frammenti una gamba destra (dal ginocchio al piede) ed il piede sinistro con parte del drappeggio²⁰; le dimensioni sono notevoli, in quanto la lunghezza della gamba è di 42 cm, la lunghezza del piede di 30 cm e l'altezza massima del panneggio di 65 cm (Fig. 5). Poiché contestualmente al ritrovamento venne portata alla luce un'iscrizione con dedica all'Imperatore Traiano da parte di *Q. Fidubius Alcimus*, *CIL X, 112* databile tra il 102 ed il 114 d. C., anno in cui egli divenne *Optimus*, in base alla titolatura imperiale in cui compare l'appellativo di *Dacico*, ed in cui il dedicante predispone l'erezione di una *imago* per l'imperatore, venne ipotizzata l'attribuzione della statua all'Imperatore, in riferimento appunto a tale termine *imago*. Dai resti in nostro possesso, si tratta di un personaggio certamente seduto o forse a cavallo, come farebbero pensare la larga apertura delle gambe e la posizione leggermente arretrata. Oltre a ciò, un elemento che potrebbe venire in

¹⁵ Ceraudo 1989; Id. 1994-1995, pp. 231-246.

¹⁶ Ceraudo 1996/1997, pp. 83-107.

¹⁷ Tali documenti sono stati parte del lavoro di tesi di laurea della scrivente dal titolo "Latifundia perdidere Italiam, iam vero et provincias"(PL. NH. XVIII, II): il passaggio dalla villa al latifondo nelle Regiones italicianae II e III; la tesi è ancora inedita ma sono in preparazione articoli specifici da essa derivanti.

¹⁸ Luppino 1982, pp. 665-666; Paoletti 1994, p. 532.

¹⁹ Nsc 1886, p. 171.

²⁰ De Franciscis in un sopralluogo presso il Museo Provinciale di Catanzaro nel 1955 si preoccupò dell'assemblaggio dei pezzi, affidandoli alla sezione di restauro dell'allora Soprintendenza alle Antichità di Reggio Calabria. Vedi a tale proposito Novaco Lofaro 1961, p. 62.

nostro soccorso sono i piedi calzati da *calcei patricii* e peraltro molto curati nei dettagli, come il panneggio, molto vigoroso ed i polpacci delle gambe ben torniti, il tutto nella resa di un eccellente effetto chiaroscurale. A tutt'oggi, la statua è stata però interpretata come la statua equestre di Manio Megonio, il personaggio di cui si è parlato poc'anzi e al quale sono collegate le basi marmoree iscritte. In realtà, per quanto sia assolutamente necessario uno studio maggiormente accurato della statua, non sembra questa l'ipotesi più attendibile soprattutto perché nelle iscrizioni, viene nominata una statua pedestre, non equestre, dunque in piedi e non seduta o a cavallo. In conclusione, sembra una statua di livello eccelso, sia per i dettagli decorativi, sia per le dimensioni degne di nota.

Sulla base di tali argomentazioni è nel nostro intento principale fornire maggiore attenzione al territorio petelino, che risulta appunto assumere un particolare rilievo istituzionale ed amministrativo per i secoli I e II d. C.

Dal confronto di tali dati con i contesti presi in esame per tutta la fascia jonica da N a S, è possibile delineare una panoramica preliminare del tipo di sfruttamento del territorio dal II sec. d. C. all'età tardoantica. Dagli unici esempi di complessi di particolare pregio provenienti dalla Locride, ovvero la villa-*praetorium* di Quote S. Francesco e le ville di Casignana Palazzi e Gioiosa Jonica, si può vedere come anche nel Bruzio vi fosse la presenza di residenze di particolare spicco poste a controllo di ampi territori, come riscontrato nei casi lucani ed apuli, confrontabili peraltro in modo stingente tra loro per caratteristiche architettoniche e planimetriche, come i casi di Quote S. Francesco e S. Giovanni di Ruoti, entrambe eccezionali ville *praetoria* su due piani. Anche per queste evidenze archeologiche si registra una lunga continuità degli impianti, come per la villa di Casignana Palazzi, abitata fino al VII sec. d. C., monumentalizzata ancora una volta a partire dal III sec. d. C. e dai cui ritrovamenti è provata la fioritura della produzione vinaria in età tardoantica con la produzione di anfore Key LII. Nel rivolgere invece la nostra attenzione al territorio della Crotoniatide, abbiamo potuto rilevare, nonostante solo il 6 %

del territorio sia stato analizzato sistematicamente grazie alle ricognizioni effettuate a tappeto dalla squadra di J. Carter negli anni 1983-1984, una eterogeneità nelle tipologie insediative, tra le quali si riconoscono di nuovo medi o grandi villaggi che proseguono fino all'età altomedievale e mostrano un picco insediativo proprio in età tardoantica. Riguardo le più strette testimonianze di proprietà latifondistiche, abbiamo oltre a tali dati ben 5 attestazioni epigrafiche provenienti dal municipio di Strongoli/*Petelia*, che provano senza ombra di dubbio l'esistenza di elites locali con poteri di carattere istituzionale ed economico, come la *gens Megonia*, di cui *Manius Megonius Leo* è l'esponente di spicco, in quanto questi, oltre a rivestire importanti cariche municipali, fu proprietario di *vignae caedicianae* e *fundi pompeiani*, ricevuti in eredità dalla madre *Caedicia Isaurica*. A tali conclusioni, derivanti dalla rassegna dell'edito e del riesame dei documenti epigrafici, si aggiungono i risultati preliminari scaturiti dal primo anno di ricognizioni sistematiche nel territorio di Strongoli, all'interno del progetto di ricerca dell'Università La Sapienza di Roma, coordinato sul campo dal Prof. G. Genovese, sotto la direzione scientifica del Prof. E. La Rocca. I materiali rinvenuti coprono un arco cronologico che va dall'età neolitica al XIII sec. d. C.²¹ e tra questi sono emersi molti contenitori da trasporto di grandi dimensioni, per derrate, databili tra i sec. III-V d. C., oltre che anforacei (in particolare anfore greco-italiche e dressel 1) ed altri oggetti attestanti strutture produttive, che hanno continuità dal periodo imperiale pieno al periodo tardoantico. Tali elementi sono estremamente importanti in quanto comprovano l'occupazione e lo sfruttamento di tale porzione di territorio in questo periodo, fornendo dati finora totalmente sconosciuti per quest'area.

Sulla scia di tali riflessioni, dunque, è possibile capire con quali forme e soluzioni insediative si sia organizzato il sistema latifondistico a partire dai secoli II/III e VI d. C. in tale porzione di territorio. Grazie anche allo studio di base della situazione storico-

economica di tale territori²², che, è da vedersi come un periodo di destrutturazione socio-amministrativa, in conseguenza delle riforma diocleziana, e successiva ristrutturazione *in toto* con l'introduzione di un nuovo sistema amministrativo, è possibile ipotizzare che la diversificazione e gerarchizzazione dei vari siti, nonché la così detta rarefazione insediativa, siano spiegabili con una nuova mentalità nella formula di sfruttamento del territorio, che assume le sembianze di un sistema a carattere latifondistico, la cosiddetta *massa fundorum*. Ciò vuol dire che i centri maggiori, caratterizzati da grandi complessi con *pars rustica* e *pars dominicia* si dovevano situare in corrispondenza di importanti assi viari, nonché in posizioni topograficamente ed idrologicamente favorevoli agli spostamenti ed al commercio, con funzioni anche amministrative oltre che residenziali (potevano essere ad esempio le residenze dove i *correctores* o altri funzionari imperiali sostavano nei loro viaggi tra le città capoluoghi di regione o sedi amministrative); a questi dovevano far capo, in una sorta di organizzazione a satellite, fattorie o villaggi di medie e piccole dimensioni, nonché grandi *fundi* e complessi a carattere esclusivamente produttivo, dislocati anche su lunghe distanze, proprio in virtù delle esigenze di guadagno e commercio dei proprietari. Questi, potevano avere *fundi* anche in altre località molto lontane dalla loro residenza principale suburbana, come lo stesso Megonio per il quale sono attestati anche dei bolli laterizi provenienti da Zagaria Cariati, in corso di studio, e tali residenze rurali non sono più in epoca tardoantica delle semplici ville di lusso, ma sono sia residenze per l'*otium*, sia le sedi dove il *dominus* gestiva i propri affari e disponeva l'organizzazione dei propri possedimenti, dei *servi quasi coloni* posti al lavoro di tali terreni, nonché delle *nundinae*, i mercati stagionali attestati dalle fonti letterarie in Basilicata. Così si spiegherebbe la diminuzione delle attestazioni epigrafiche relative ai *domini*, dei quali non era più richiesta la presenza all'interno delle proprietà, in quanto sostituiti da una fitta rete di *servi* o *servi quasi coloni*, da loro direttamente

dipendenti. In questo tipo di organizzazione si ravvisa dunque un sostanziale cambiamento nelle esigenze delle elites locali, leggibili anche nelle diversità architettoniche e planimetriche riscontrate nelle residenze maggiori, ovvero la novità della sala - *praetorium*, che però sembrano voler mantenere un alto livello nella produzione ed una grande necessità di mostrare all'esterno il proprio potere economico e sociale. Tali *massae* si configurano, dunque, come degli enormi organismi ormai quasi totalmente autonomi sotto tutti i punti di vista, a partire dal II/III sec. d. C., come la stessa *Petelia* ed il suo territorio sembrano suggerire, collegati solo marginalmente alle realtà urbane più importanti. Pertanto, a partire dal IV sec. d. C. avvenne una rivitalizzazione anche sul piano insediativo in concomitanza con l'inizio della creazione del *Patrimonium Sancti Petri* in entrambe le *Regiones italicianae*, fenomeno ancora tutto da studiare in modo approfondito, soprattutto nel *Bruttium*, con l'aiuto di ricerche di archivio di ampio respiro riguardo alla formazione delle diocesi, qui peraltro molto precoce. Se per la *Regio II* e per la Lucania il quadro sembra essere molto chiaro, per il *Bruttium* vi sono ancora molti tasselli da ricomporre, primo tra tutti quello dell'organizzazione dell'assetto viario, totalmente sconosciuto per la fascia jonica delle regione, secondo, ma certamente di pari importanza, quello del rapporto tra insediamenti rurali e realtà urbane.

Aglia Piergentili Margani

²² Si vedano a tal proposito i lavori di A. Giardina dal 1986 al 2004 ed E. Lo Cascio 1991.

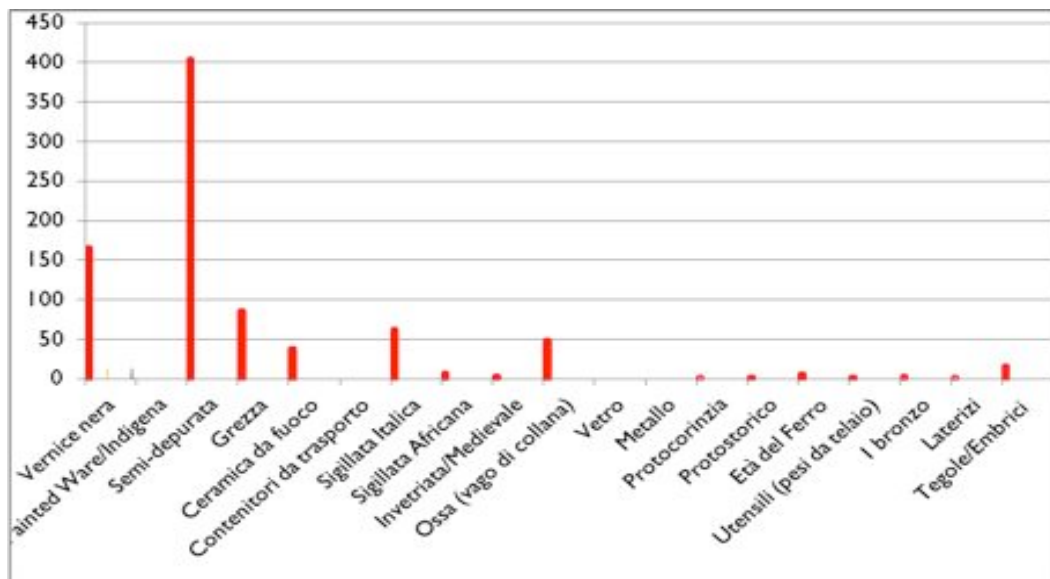
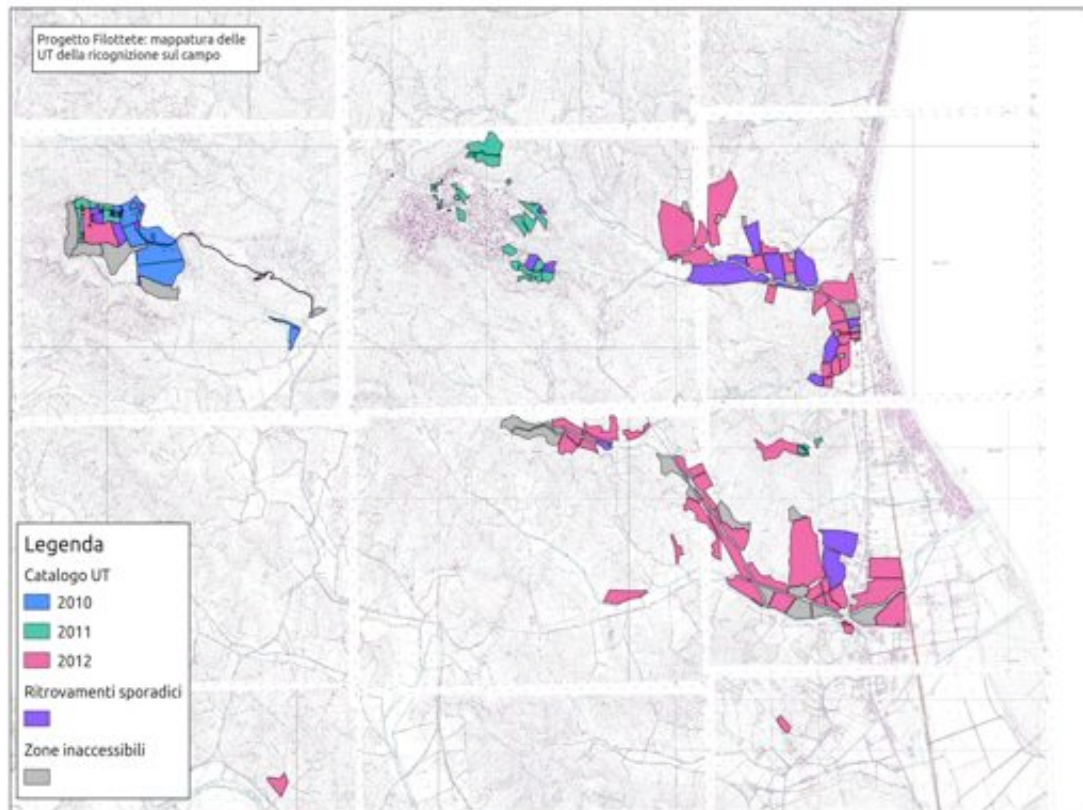


Fig. 1-2: Cartografia GIS con dettaglio delle unità topografiche individuate nei 3 anni del Filottete Project (Dott. Ferdinando Marino, Responsabile GIS e cartografia); grafico relativo ad una UT con dettaglio delle classi ceramiche (Dott. sse Ilaria Fabiano-Aglia Piergentili Margani, responsabili del Laboratorio di ceramica).



Fig. 3: Statuetta di Demetra/Artemide e volatile in terracotta dal territorio di Strongoli (loc. Pianette).

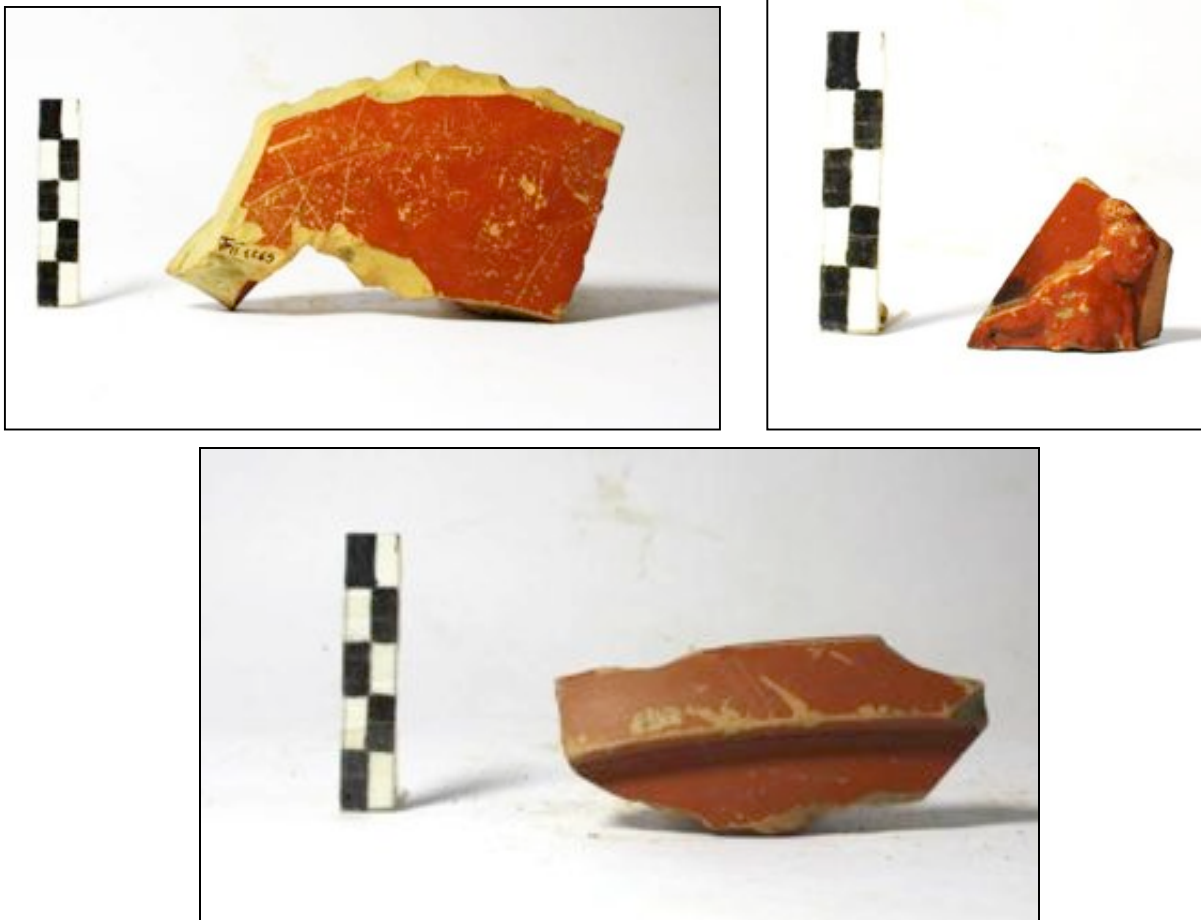


Fig. 4: Esempi di sigillate italiche decorate.



Fig. 5: Statua equestre in bronzo (Strongoli loc. Vigna del Principe)

Bibliografia

- E. Arslan, *Il territorio del Bruzio nel IV - V secolo. Il paesaggio rurale*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica. Atti del Trentottesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 2-6 ottobre 1998, p. 391 ss.
- L. Cappelletti, *Lucani e Brettii. Ricerche sulla storia politica e istituzionale di due popoli dell'Italia antica (V-III a.C.)*, Europäische Hochschulschriften, 2002.
- C. Carter, C. D'annibale, *Ricognizioni topografiche nel territorio di Crotona*, in *ACISMGR (Taranto 5-10 ottobre 1984)* 24, 1984, pp. 545-551.
- C. Carter, C. D'annibale, *Il territorio di Crotona. Ricognizioni topografiche 1983-1986*, in *Crotona e la sua storia*, 1993, pp. 93-99.
- J. C. Carter, *La scoperta del territorio rurale greco di Metaponto*, Osanna Edizioni, 2006.
- G. Ceraudo, *La topografia antica di Petelia e del suo territorio*, Tesi di laurea, anno accademico 1989-1990.
- G. Ceraudo, *Petelia. Note di topografia antica*, in «ScAnt» 8, 1994-1995, pp. 231-246.
- G. Ceraudo, *Nuovi dati dal territorio di Petelia*, in «Klearchos» 36, 1996-1997, pp. 83-107.
- M. Corrado, *Nuovi dati di scavo ed epigrafici sulle manifatture tardo-repubblicane di anfore commerciali del versante ionico calabrese gravitanti sul Golfo di Squillace (CZ)*, in *Fasti on line documents & research*, 2009.
- F. Costabile, *Dalle poleis ai municipia nel Bruzio romano*, in S. Settis (a c.), *Storia della Calabria antica*, 1994, pp. 439-451.
- A. De Siena, *Metaponto e il metapontino*, in *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro-orientale fra Pirro e i Giulio-Claudii* 1992, pp. 114-122.
- H. Di Giuseppe, *Insedimenti rurali della Basilicata interna tra la romanizzazione e l'età tardo antica: materiali per una tipologia*, in M. Pani (a c.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, IV, Bari, 1996, pp. 190-252.
- G. M. Genovese, *Gli insediamenti brutto italici nella Calabria attuale*, Edizioni Due Emme, 1990.
- A. Giardina, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in A. Giardina (a c.), *SRIT*, v. 1. *Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari 1986, pp. 1-36.
- A. Giardina, *Il quadro istituzionale e sociale*, in *Principi, imperatori e vescovi*, parte V, Bari, 1992, pp. 819-820.
- A. Giardina, *Gli schiavi, i coloni e i problemi di una transizione*, in *Terre, proprietari e contadini dell'Impero Romano*, Roma 1997a, pp. 311-323.
- A. Giardina, *L'Italia romana. Storie d'una identità incompiuta*, Roma-Bari, 1997b.
- A. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, in «StStor» 40/1, 1999, pp. 157-180.
- A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale*, in A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, 2004, pp. 139-142.
- S. Medaglia, *Carta archeologica della Provincia di Crotona. Paesaggi storici e insediamenti nella Calabria centro-orientale dalla Preistoria all'Altomedioevo*, Collana del Dipartimento di Archeologia e storia delle arti, IV, Università della Calabria, Cosenza 2010.
- F. Mollo, *Produzione e circolazione della terra sigillata italica in Calabria: appunti per una sintesi provvisoria*, in «QuadArch» 4, 2003 [2009], pp. 227-267.
- L. Novaco Lofaro, *Statua di Traiano da Petelia*, in «Klearchos» 3, 1961, pp. 62-74.
- G. Noye', *Economia e società nella provincia Bruttiorum-Lucaniae dal IV secolo alla guerra greco-gotica*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero. Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Atti del convegno svoltosi a Cosenza dal 24 al 26 luglio 1998, pp. 431-469.
- M. Paoletti, *Occupazione romana e storia delle città*, in *Storia della Calabria antica*, II, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 467-556.

L'ideale atletico in area frentana meridionale

Daniela Fardella

Abstract

Il contributo si propone lo scopo di analizzare le pratiche e i costumi funerari di provenienza magno-greca documentati in area frentana meridionale nel corso del IV sec. a. C. Il rituale dell'incinerazione, le tipologie di cinerari, i corredi funerari costituiti da corone, strigili e unguentari, possono essere considerati elementi funzionali alla connotazione del rango di gruppi di individui emergenti, che nel corso del IV sec. a. C. detengono funzioni di controllo in ambito economico, culturale e politico-istituzionale nelle comunità di Larino (CB) e Guglionesi (CB).

Nel corso del IV secolo a. C. in area frentana meridionale si verificano profondi mutamenti socio-culturali ed economici, di cui sono espressione l'affermazione di pratiche funerarie e la circolazione di prodotti di pregio riconducibili ad area magno-greca. Esemplificativo è il caso di tre sepolture ad incinerazione da Larino (CB), che presentano oggetti di corredo connessi all'ideologia atletica, quali strigili ed unguentari.¹ (Fig. 1)

I contesti funerari

Le sepolture in esame provengono dalla necropoli in località Carpineto (tombe 19 e 21)², e da un recupero di emergenza effettuato in località Viadotto Augustus (tomba 1).

1) *Larino, località Carpineto, tomba 19 (Figg. 2, 3, 4*

Tomba a pozzetto circolare del diametro di 1,50 m, entro contro-fossa quadrangolare profonda 0,40 m; a copertura

del pozzetto un tegolone ed alcuni ciottoli di pietra. Sul piano di deposizione, a m 1,50 di profondità, era collocato uno stamnos di bronzo contenente i resti delle ossa combuste, chiuso da un bacile in bronzo capovolto (fungente da coperchio), sul quale era deposta in frammenti una corona in bronzo e terracotta dorata. Il corredo, di cui si ignora la collocazione, era composto da una lekythos di tipo Gnathia, una cuspidi di giavellotto in ferro, una fibula di ferro, uno strigile di ferro.³ Non sono stati effettuati esami antropologici. Sesso maschile sulla base del corredo.

La lekythos ⁴ presenta orlo piatto, labbro a tesa, collo rigonfio superiormente, ansa verticale a bastoncino, corpo ovoide, piede troncoconico cavo sagomato. La decorazione sopra-dipinta si compone di striature verticali in bianco alla base del collo, di una fila di ovuli stilizzati sulla parte iniziale della spalla; sul ventre costolature verticali.

¹ Si ringraziano la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise e la dott.ssa A. Di Niro per le facilitazioni nell'accesso ai materiali e ai dati di scavo.

² Di Niro 2003, pp. 23-26.

³ Dati tecnici desunti dalla documentazione planimetrica delle sepolture (D'Adderio 1993) e dai diari di scavo (Di Niro-De Notariis 1993).

⁴ Argilla color nocciola verniciata in nero con sopra-dipinture in bianco. Integra. Alt. 11 cm; diam. orlo 3,8 cm; diam. piede 3,7 cm. Inv. n. 45632.

Lo strigile in ferro⁵ è del tipo a maniglia arcuata, con ligula cava e punta ampia e arrotondata; il capulus, frammentario, era verosimilmente ripiegato ad anello.

2) *Larino, località Carpineto, tomba 21 (Figg. 5, 6, 7)*

Tomba a pozzetto circolare del diametro di m 0,60, profondo m 0,70, entro contro-fossa rettangolare di m 1,70 x 1,30, profonda m 0,30. Le ossa combuste erano deposte entro uno stamnos di bronzo coperto da una scodella a vernice nera. Il corredo, di cui si ignora la collocazione, era composto da uno strigile di ferro ed uno strigile di bronzo.⁶ Non sono stati effettuati esami antropologici. Sesso non determinabile.

Lo strigile in ferro⁷ presenta ligula cava, incurvata ad angolo, con punta ampia e arrotondata, capulus a maniglia arcuata costituito da un filetto di ferro a sezione rettangolare. Dello strigile in bronzo si conservano solo due frammenti pertinenti alla ligula, in lamina a sezione rettangolare, con punta arrotondata.⁸

3) *Larino, località Viadotto Augustus, tomba 1⁹*

Tomba a pozzetto circolare rivestito internamente da lastre di arenaria.¹⁰ Le ossa combuste erano deposte entro uno stamnos bronzeo chiuso da un coperchio circolare in bronzo e coperto da un bacile capovolto,

anch'esso in bronzo. Il corredo, di cui si ignora la collocazione, era composto da un alàbastron in alabastro ed un bastoncino per unguenti in legno. Non sono stati effettuati esami antropologici. Sesso non determinabile.

L'alàbastron in alabastro¹¹, di cui rimane solo il fondo, presenta un piede sagomato formato da due dischi sovrapposti, sorretto da due peducci triangolari. All'unguentario sembrerebbero pertinenti un coperchio in legno, a due dischi sovrapposti¹², ed un bastoncino per unguenti anch'esso in legno.¹³ (Fig. 11)

Le tre sepolture sono databili nella seconda metà del IV sec. a. C., sulla base dei confronti individuati per gli oggetti del corredo.

In particolare, i due unguentari si collocano verso la fine del IV sec. a. C. e trovano riscontri formali e decorativi in area magno-greca.

La lekythos di Larino-Carpineto appartiene ad un tipo caratteristico della produzione tarantina della fase B1 della necropoli di Taranto (325-300 a. C.),¹⁴ ma trova precisi confronti anche a Rudiae¹⁵ e a Fratte.¹⁶ (Fig. 8-9)

L'alàbastron da Larino-Viadotto Augustus è riconducibile ad una tipologia attestata con continuità nella necropoli tarantina dal IV alla metà del II sec. a. C.¹⁷ (Fig. 10)

¹¹ Altezza max. 4,6 cm; diam. fondo 2,8 cm. Senza n. inv.

¹² Coperchio in legno, integro, di cui non esiste documentazione fotografica.

¹³ Lungh. 11,3 cm. Senza n. inv.

¹⁴ Lippolis 1996, pp. 250-254. La lekythos scompare nella fase successiva, soppiantata dalla comparsa degli unguentari, in risposta ad un cambiamento produttivo delle officine di Taranto.

¹⁵ Bernardini 1961, tav. 51, n. 5.

¹⁶ Greco-Pontrandolfo 1990, pp. 273-274, fig. 466 n. 2, tomba 79/1963.

¹⁷ Ori 1984, p. 473 ss. Canosa 1992, p. 327, per gli esemplari conservati al Museo di Taranto, datati tra il IV ed il II sec. a. C., Ori 1984, pp. 473, 488,

⁵ Integro. Lungh. 22 cm; largh. max. 3,5 cm. Inv. n. 45635.

⁶ Dati tecnici desunti dalla documentazione planimetrica delle sepolture (D'Adderio 1993) e dai diari di scavo (Di Niro-De Notariis 1993).

⁷ Integro, con manico ricomposto da vari frammenti. Lungh. 16 cm. Inv. n. 53742.

⁸ Lungh. massima 11,8 cm. Inv. n. 54192.

⁹ La sola documentazione disponibile per questa tomba è costituita dalle foto e dalle indicazioni riportate in Stelluti 1988, pp. 261 ss.

¹⁰ Non sono al momento noti i dati dimensionali della sepoltura.

Anche per gli strigili i confronti più diretti sono con esemplari dalla necropoli di Taranto, dove sono spesso associati ad anelli da sospensione utilizzati per raccogliere più di un esemplare.¹⁸ Tipologia analoga presentano strigili in ferro da Canosa¹⁹ e Arpi,²⁰ Metaponto,²¹ Ascoli Satriano²² e Lavello.²³ (Figg. 12, 13, 14)

I tre individui larinati sono dunque connotati da oggetti del corredo riconducibili all'ideale atletico, costituiti dai soli strigili nella tomba 21 di Larino-Carpinetto, dal solo unguentario nella tomba 1 di Larino-Viadotto Augustus, dall'associazione strigile-unguentario-corona nella tomba 19 di Larino-Carpinetto. (Fig. 15)

Quest'ultima associazione, in particolare, è ampiamente documentata in tombe ad incinerazione della necropoli di Taranto in via Alto Adige, datate tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a. C., nelle quali lo strigile compare insieme ad unguentari del tipo III della classificazione della Forti;²⁴ in molti casi è presente anche la corona in bronzo e terracotta dorata.²⁵ Le sepolture tarantine si

corredo CXXXIII; lo strigile è associato con unguentari del tipo Forti V nel corredo CXXXIX.

¹⁸ Ori 1984, p. 489, nn. 7-10, nn. 2-5 (esemplari in bronzo con capulus di forma rettangolare decorato da incisioni e punzonature). Lippolis 1996, p. 242, fig. 181: strigile da una tomba con due deposizioni; p. 365: strigile in associazione con una corona funeraria in una tomba di via Abruzzo (t. 59B) della fase D della necropoli (225-175 a. C.); p. 370: strigile in ferro da via Ramellini, tomba 2, della fase B (325-300 a. C.).

¹⁹ Canosa 1992, p. 482, n. 4; p. 493.

²⁰ Mazzei 1995, p. 165, (nn. 101, 103, per i quali si ipotizza una datazione al III-II sec. a. C.), p. 297.

²¹ Bottini 1993, pp. 125, 184-185, 196.

²² Tinè Bertocchi 1985, p. 173, t. 22, della seconda metà del IV sec. a. C.

²³ *Forentum II*, p. 107, Tav. CX, tomba 600, n. 37; tav. CXIX, tomba 656, n. 23; tav. CXXIX, tomba 686, n. 37.

²⁴ Forti 1962, pp. 149-150, tav. VI.

²⁵ A. D'Amicis, in *Taras* 1984, pp. 60-61 tomba 10, p. 66 tomba 26, pp. 117-134. Per un quadro generale sulle pratiche connesse al dionisismo, si vedano inoltre: O. Murray, *Death and the*

inseriscono in un processo di trasformazione della 'rappresentazione' dell'ideale atletico, connesso all'evoluzione della situazione politica di Taranto nel passaggio dall'epoca arcaica a quella ellenistica. In epoca arcaica l'ideale atletico aveva trovato a Taranto la sua più completa espressione in tombe a camera appartenenti a ceti aristocratici, in funzione della rappresentazione di un ruolo sociale privilegiato e della esibizione del prestigio economico a livello privato e pubblico.²⁶

A partire dal primo venticinquennio del V secolo a. C., lo sport diventa 'mestiere', aperto anche ad atleti di bassa estrazione sociale:

Symposion, *AION* 10 (1988); Murray-Tecusan 1995, nel quale si segnala il contributo della Pontrandolfo (A. Pontrandolfo, *Simposio e élites sociali nel mondo Etrusco e Italico*, pp. 176-195); De Juliis 1978, p. 54 ss.

²⁶ Per un accurato catalogo delle tombe ipogeiche di questa fase, rinvenute a Taranto, si veda: Lo Porto 1967, pp. 31-98. L'esempio più significativo a tale riguardo è costituito senz'altro dalla cosiddetta "Tomba degli atleti" rinvenuta in via Crispi a Taranto, della fine del VI-inizi V sec. a. C. (A. Pontrandolfo in Murray-Tecusan 1995, p. 186 ss.; L. Masiello, in *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto I, 3*, Taranto 1994, pp. 69-78, p. 75 in particolare): si tratta di una camera sepolcrale ipogeica lungo le cui pareti erano disposti sette sarcofagi (uno non fu mai occupato) nei quali i defunti erano accompagnati dallo strigile e dall'alabastron, collocati presso le mani. In particolare, l'individuo sepolto nel sarcofago 3 esibiva anche una corona aurea insieme ad oggetti relativi alla palestra e al simposio (tra i quali anche vasellame ceramico), per cui si è ipotizzato che fosse il personaggio più rappresentativo, forse il fondatore dell'ipogeo (Masiello, cit., p. 76; Pontrandolfo, cit., p. 188; Lippolis 1994, p. 50, nota 48). Gli individui sepolti sono connotati come atleti che, in virtù della pratica comune dell'esercizio fisico, perpetuano dopo la morte questo sodalizio, qualificandosi membri di un'eteria aristocratica, come si evince anche dalla pianta della camera sepolcrale e dalla disposizione dei sarcofagi, che riproducono l'ambiente del simposio.

l'incremento e la diffusione della tecnica militare oplitica fanno sì che l'addestramento atletico assuma anche una funzione pubblica, così che le palestre e i ginnasi hanno lo scopo di formare i guerrieri e i cittadini.²⁷

Soprattutto intorno alla metà del IV secolo a. C., alle sepolture collettive si sostituiscono le sepolture singole, che documentano il carattere individuale dell'atleta e sono connotate dalla presenza di elementi tipici, quali lo strigile e gli alàbastra.²⁸

Le sepolture larinati sembrerebbero documentare l'esercizio individuale delle attività atletiche nell'ambito di gruppi elitari i cui legami appaiono cementati dalla pratica rituale del bere in comune, come rileva la presenza costante di elementi connessi all'ideale simposiaco.

Infatti, soprattutto l'adozione dello stamnos bronzeo in funzione di cinerario, in quanto tipico componente del 'servizio' metallico da vino, legato alla sfera dionisiaca,²⁹ connota il defunto come partecipante al simposio. (Fig. 16)

La stretta connessione tra ideale del simposio e atletismo si manifesta, in una fase antecedente, anche in aree limitrofe a quella frentana, nelle sepolture ad incinerazione della necropoli di Cuma. Al loro interno lo strigile si configura come unico elemento del corredo metallico e compare esclusivamente nelle sepolture a cassa monolitica, da solo o in

associazione con il cratere, come elemento di connotazione aristocratica in senso atletico-militare.³⁰

Tra il V ed il IV sec. a. C., a Taranto è invece documentato l'uso di grandi crateri a figure rosse come sèmata esterni o come elementi funzionali a rituali periodici in relazione ad alcune sepolture ad incinerazione.³¹ Questo uso, se da un lato richiama la connessione tra ideale atletico e simposio presente nella più antica 'Tomba degli atleti'³², dall'altro si collega strettamente all'uso del cratere come cinerario nelle necropoli indigene di area campana, fortemente influenzate da modelli ideologici e di rappresentazione sociale di origine greca, la

³⁰ Fondo d'Isanto, 13, 23 ottobre 1888. La distinzione tra aristocratici adulti e giovani è sottolineata dall'assenza del cratere e dal rito diverso nelle tombe di questi ultimi. Quindi, da un lato l'aristocrazia cumana di V sec. a. C. perde i caratteri di rappresentanza del potere politico a vantaggio di quelli aventi valenza sociale ed assiste ad un ridimensionamento delle distinzioni con gli esponenti giovani del ceto; dall'altro la mutata ritualità funeraria nelle sepolture del demos rivela la crescita dei ceti borghesi in questa fase. Valenza Mele 1981, pp. 97-124.

³¹ Lippolis 1994, p. 156, note 37-38, p. 157; i numerosi resti di vasi potori o da versamento anche in altre necropoli magno-greche si collegano a complesse pratiche cultuali collegate alla sfera funeraria e attestate dalle fonti per il mondo greco (Pontrandolfo 1988 A, p. 201, nota 75; Pontrandolfo 1988 B, p. 171 ss.; A. Russo, Tra morte culturale e rinascita. *Un gruppo di vasi campani da Lavello*, in *BdA* 67, 1991, p. 8; Morris 1987).

³² *Cat. Del Museo di Taranto I, 3, cit.*, p. 76 ss.; nella 'Tomba degli Atleti', al centro della camera sepolcrale, erano quattro crateri (insieme ad altri oggetti funzionali al simposio) sui quali erano riproposti i temi prediletti dalla cultura aristocratica: scene legate al mondo dei guerrieri e degli eroi, corse con i carri, scene di simposio. Le scene di simposio riflettono la diversa forma di simposio che si diffonde alla fine del VI sec. a. C., più vicina a quella che si afferma ad Atene nello stesso periodo, in cui la poesia e la musica diventano fondamentali e di conseguenza la *sophia* diviene indispensabile per la partecipazione al consumo circolare e quindi egualitario del vino, al posto della virtù guerriera.

²⁷ G. Giboni-G. A. Maruggi-L. Masiello, 'Le specialità agonistiche' in *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto I, 3*, Taranto 1994, pp. 83-122; sull'insegnamento delle discipline sportive come strumento di educazione militare dell'oplita, nonché di educazione pubblica, si veda De Juliis-Loiacono 1985, pp. 146-151.

²⁸ Per un inquadramento generale sullo sport si vedano: Angeli Bernardini 1988; Dell'Aglio-Lippolis 1990; D. Musti, in *"Athla" e atleti nella Grecia classica*, Milano 1987.

²⁹ A. Bottini, *'Appunti sulla presenza di Dionysos nel mondo italico'*, in BERTI 1989, pp. 157-166 (in particolare pp. 158-166, 167, figg. 1-2); per un quadro generale sul dionisismo in Etruria si rimanda a: Colonna 1989, pp. 117-155.

cui ricezione è mediata dall'influsso magno-greco.³³

Le tre sepolture larinati sono dunque riconducibili ad individui che occupavano una posizione sociale eminente nella comunità di appartenenza, come evidenziato dalla stessa adozione del rituale eroico dell'incinerazione.

Essi inoltre dovevano inserirsi all'interno di gruppi elitari i cui legami di natura politico-sociale e culturale erano cementati dalla pratica rituale del bere in comune, come denotano il ricorso allo stamnos, in qualità di contenitore da cui attingere il vino, e al bacile come contenitore di cibo o di acqua per le abluzioni rituali.

Infine, gli oggetti legati al mondo della palestra qualificano tali individui nella loro funzione sociale di atleti, attraverso il richiamo simbolico a specifici modelli di connotazione della posizione eminente di ristretti gruppi, probabilmente recepiti da ambiente magno-greco, soprattutto tarantino, per intermediazione dell'area campana.

³³ Pontrandolfo, in Murray-Tecusan 1995, pp. 190-195; in particolare, si segnala il caso della necropoli di Fratte (Salerno), in cui a partire dalla fine del VI e per tutto il V secolo a. C., questo rituale si manifesta in un gruppo di tombe concentrate in una stessa area, distinta dal resto della necropoli, quasi a voler sottolineare 'la separazione' di questi individui, certamente gli esponenti maggiori del ceto dominante, ai quali viene riservato un rituale di tipo eroico in associazione al contenitore di vino pregiato (si veda anche De La Genière 1989, pp. 271-277).



Fig. 1: Area frentana meridionale. (Rielaborata da Coarelli-La Regina 1984, p. 11)

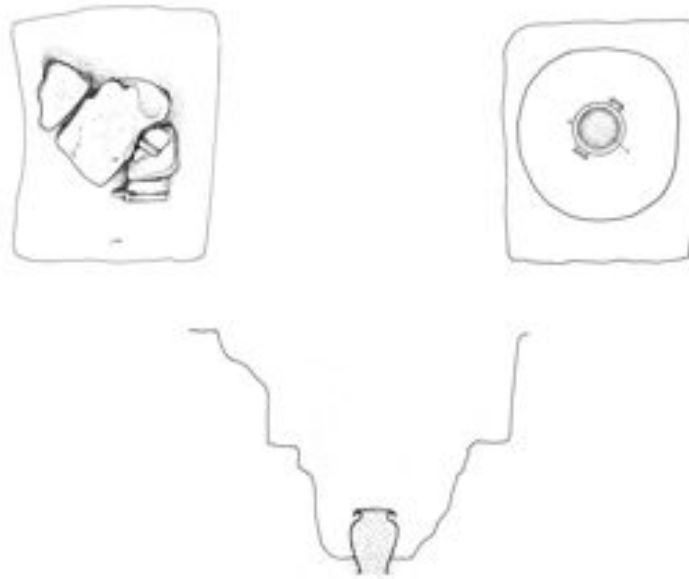


Figure 2, 3, 4.
Tomba 19. Copertura, deposizione e sezione

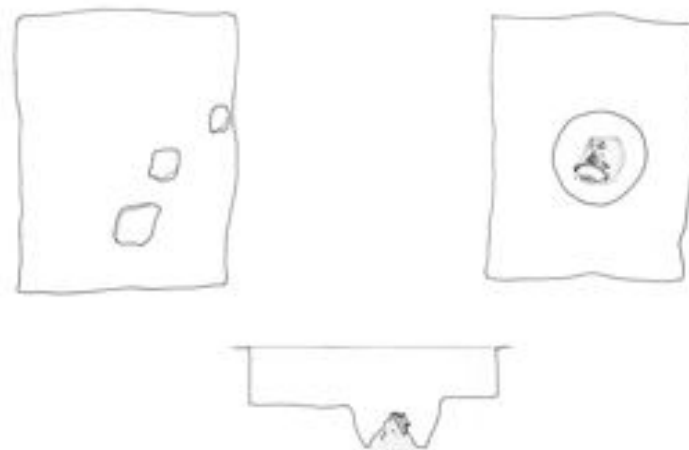


Figure 5, 6, 7.
Tomba 21. Copertura, deposizione e sezione

scala 1:30

Figg. 2-4: Larino, località Carpineto, tomba 19. Copertura, pianta e sezione. Disegni a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise (CB), D'Adderio 1993.

Figg. 5-7: Larino, località Carpineto, tomba 21. Copertura, pianta e sezione. Disegni a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise (CB), D'Adderio 1993.



Figure 8, 9.
Larino-Carpineto, tomba 19.
Lekythos di tipo Gnathia



Figure 10, 11.
Larino-Viadotto Augustus, tomba 1.
Alabastron e bastoncino per unguenti

scala 1:2

Figg. 8-9: Larino, località Carpineto, tomba 19. Lekythos di tipo Gnathia. Foto della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise (CB), tratta da Di Niro 2003, p. 24; disegno di Daniela Fardella (2011).

Figg. 10-11: Larino, località Viadotto Augustus, tomba 1. Alabastron e bastoncino per unguenti. Disegni di Daniela Fardella (2011).



Figura 12.
Larino-Carpineto, tomba 19. Strigile in ferro



Figure 13-14.
Larino-Carpineto, tomba 21. Strigili in ferro e in bronzo

scala 1:2

Fig. 12: Larino, località Carpineto, tomba 19. Strigile. Disegno di Daniela Fardella (2011).

Figg. 13-14: Larino, località Carpineto, tomba 21. Strigili. Disegni di Daniela Fardella (2011).



Figura 15.
Larino-Carpineto, tomba 19. Elementi di corona.



Figura 16.
Larino-Carpineto, tomba 21. Stamnos

Fig. 15: Larino, località Carpineto, tomba 19. Elementi di corona. Foto della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise (CB), tratta da Di Niro 2003, p. 25.

Fig. 16: Larino, località Carpineto, tomba 21. Stamnos. Foto della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise (CB), tratta da Di Niro 2003, p. 25.

Bibliografia

- P. Angeli Bernardini (a c.), *Lo sport in Grecia*, Bari 1988.
- M. Bernardini, *Vasi dello stile di Gnathia. Vasi a vernice nera. Museo Provinciale di 'S. Castromediano', Lecce*, Bari 1961.
- F. Berti (a c.), *Dionysos, mito e mistero, Atti del Convegno Internazionale*, Comacchio 1989.
- A. Bottini, M. P. Fresa, *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Venosa 1991.
- A. Bottini (a c.), *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari 1993.
- AA.VV., *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, Catalogo della Mostra di Bari 1992*, R. Cassano (a c.), Venezia 1992.
- AA.VV., *Catalogo del Museo Nazionale archeologico di Taranto I, 3. Atleti e guerrieri: tradizioni aristocratiche a Taranto tra VI e V sec. a. C.*, Taranto 1997.
- G. Colonna, 'Riflessioni sul dionisismo in Etruria', in F. Berti (a c.), *Dionysos, mito e mistero, Atti del Convegno Internazionale*, Comacchio 1989, pp. 117-134.
- E. M. De Juliis, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, in «ArchStorPugl», XXXI, 1978, pp. 3-23.
- E. M. De Juliis (a c.), *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Milano 1984.
- E. M. De Juliis, F. Loiacono, *Taranto, il Museo Archeologico*, Taranto 1985.
- J. De La Genière, 'Des usages du cratère' in *Grecs et Ibères. Commerci et iconographie*, Parigi 1989, pp. 271-277.
- A. Dell'Aglio, E. Lippolis, *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, II, 1*, Taranto 1990.
- A. Di Niro (a c.), *Lo sport nell'Italia antica. Dai Sanniti ai Longobardi*, Ripalimosani (CB) 2003.
- L. Forti, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in «RendAccNapoli», XXXVII, 1962, pp. 149-150.
- A. Greco, A. Pontrandolfo, *Greci, Etruschi e Italici nella Campania e nella Lucania tirrenica*, in B. D'Agostino, *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. J.C. Actes de la table ronde, Rome 19-21 novembre 1987*, Roma 1990, pp. 101-116.
- E. Lippolis (a c.), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, III, 1*, Taranto 1994.
- E. Lippolis, *La ceramica sovraddipinta policroma: l'area daunia*, in *I Greci in Occidente* 1996, pp. 471-474.
- F. G. Lo Porto, 'Tombe di atleti tarentini', in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia, VIII*, 1967, pp. 31-98.
- M. Mazzei, *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari 1995.
- I. Morris, *Burial and ancient society: the rise of the Greek city-state*, Cambridge 1987.
- O. Murray, M. Tecusan, *In vino veritas*, Oxford 1995.
- A. Pontrandolfo, G. Prisco, E. Mugione, F. Lafage, *Semata e naiskoi nella ceramica italiota*, in «AnnOrNap» 10, 1988, pp. 181-202.
- A. Pontrandolfo, *L'escatologia popolare e i riti funerari greci*, in *Magna Grecia 1988*, pp. 171-196.
- N. Stelluti, *Mosaici di Larino*, Pescara 1988.
- Taras. Rivista di archeologia.*
- F. Tinè Bertocchi, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano ed Arpi*, Genova 1985.
- N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V secolo a. C. o la crisi di un'aristocrazia', in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes, Chaiers du Centre Jean Bérard, VI*, Napoli 1981, pp. 97-124.

Minervino Murge: studio delle dinamiche insediative di un centro daunio

Giuseppe Ferlazzo

Abstract

Il presente intervento ha per oggetto l'analisi della storia insediativa del centro di Minervino Murge. Si tratta di un centro periferico della provincia di Barletta-Andria-Trani, il suo territorio è segnato dalla presenza dell'altopiano murgiano di cui occupa le ultime propaggini prima di aprirsi sulla piana ofantina. La sua peculiarità risiede nel collocarsi all'interno dell'orizzonte daunio. Nelle fonti antiche non abbiamo una chiara definizione della Daunia come entità geografica ben delineata, ma si parla piuttosto delle genti daunie. Tradizionalmente essa viene inserita all'interno di quella che fu la regio II nel quadro dell'organizzazione amministrativa data da Augusto ai territori occupati da Roma. Parlare della Daunia vuol dire affrontare realtà come Arpi, Ascoli Satriano o Canosa. Centri che hanno espresso una florida cultura materiale sia per il periodo daunio che per quello romano e per i quali comincia a delinearsi anche l'organizzazione dei sistemi insediativi. In questo contesto possiamo inserire a pieno diritto anche le testimonianze di Minervino Murge. Nonostante la lunga tradizione di studi l'abitato, come ancora molti centri dauni, risulta però carente nella presentazione di una cartografia archeologica del tutto soddisfacente. Pertanto, si è cercato di colmare tale lacuna realizzando un parziale indice topografico delle evidenze ed abbozzando una preliminare ricostruzione delle dinamiche di un centro che, fiorito in età daunia, ha conosciuto una lenta scomparsa con l'avvento di Roma.

Premessa metodologica

La presente ricerca ha avuto come finalità precipua quella di localizzare topograficamente tutti i rinvenimenti attribuibili al sito di Minervino Murge, caratteristica cittadina situata nell'odierna provincia pugliese di Andria-Trani-Barletta.

Nella fase di studio e ricerca del materiale bibliografico disponibile si è cercato di raccogliere tutte le notizie riferibili a scoperte archeologiche riguardanti il centro urbano ed il territorio limitrofo che fossero utili alla comprensione delle dinamiche insediative all'interno di un *range* cronologico compreso tra il Neolitico e l'età tardoantica.

Il tentativo di far sfociare questa ricerca nella realizzazione di una carta archeologica del sito non può dirsi del tutto compiuto poiché, per larga parte, le notizie raccolte non risultano sufficienti ad inquadrare nella loro reale collocazione topografica i rinvenimenti. In molti casi, infatti, mancano del tutto supporti quali piante o rilievi che possano agevolare la loro ubicazione ed inoltre si hanno solo

indicazioni generiche sul punto di rinvenimento delle evidenze archeologiche (nomi delle contrade). Pertanto, è più corretto parlare di un indice topografico delle testimonianze archeologiche.

Nella fase di realizzazione di tale indice topografico ci si è avvalsi dell'uso di un sistema di elaborazione *Gis*, che partendo da una base cartografica comune (tavole IGM 1:25000), permettesse di poter ottenere delle piante generali e di dettaglio riguardanti l'intero territorio comunale. Si è ritenuto opportuno impiegare tale strumento per fornire una visione diretta delle evidenze presenti sul terreno e per facilitare la lettura delle dinamiche insediative che di epoca in epoca hanno interessato il sito.

Inquadramento storico

L'abitato moderno sorge su una collina orientata in senso N-S, la quale costituisce una delle ultime propaggini montuose che dall'altopiano murgiano giungono fino alla pianura ofantina.

Le nostre conoscenze relative alla storia del sito ed alle dinamiche insediative che lo hanno caratterizzato sono alquanto frammentarie e lacunose. Le fonti storiche non ci forniscono informazioni di sorta e l'etimologia del nome stesso è dibattuta.

Le attestazioni toponomastiche tratte da fonti d'archivio parlano di *Locus Minerba*, *Menerbinus*, *Minervinus*, ma non sembrano andare oltre l'epoca alto-medievale¹. Pur essendo verosimile ipotizzare una connessione con il culto di Minerva, il problema del toponimo antico rimane insoluto, anche perché non si registra la presenza di santuari nell'area del sito tali da poter avallare tale ipotesi.

L'attuale paesaggio agrario risulta povero di vegetazione e di risorse idriche ed il terreno è caratterizzato da profonde incisioni scavate dai corsi d'acqua nel corso dei secoli che prendono il nome di "lame".

Questa peculiarità geomorfologica rende evidente il fatto che in antico la situazione nel territorio circostante doveva essere molto diversa da quella odierna. Abbondanza d'acqua, vegetazione rigogliosa ed alture ricche di anfratti costituirono sicuramente le motivazioni principali che spinsero le genti del luogo ad insediarsi stabilmente in quest'area già nel Neolitico. In questa direzione ci indirizza la documentazione archeologica, abbondante per il periodo, ma frutto di ritrovamenti fortuiti e non di una ricerca pianificata. Un buon esempio è fornito dal villaggio capannicolo di Lama Marangia², un piccolo centro trincerato che ha restituito ceramiche impresse e brunite, lame ed oggetti di ossidiana che attestano la presenza di una comunità di agricoltori ed allevatori che sembra rientrare culturalmente nella *facies* apulo-lucana. Il sito, infatti, pare essere ben inserito all'interno di una fitta rete di scambi tra la Puglia e la Basilicata³. L'Eneolitico è rappresentato da alcuni bronzi sporadici conservati al Museo Archeologico di Bari e da alcuni frammenti fittili custoditi nel locale Museo Civico. Tali testimonianze sono il frutto dell'azione di controllo e vigilanza svolta dai alcuni abitanti del luogo, fra cui il prof. G.

D'Aloja⁴, che nel corso degli anni '60 si sono impegnati a sensibilizzare le istituzioni ed a fare pressioni sulla Soprintendenza affinché si arrivasse ad una ricerca sistematica in un territorio denso di tracce del passato.

Per la prima età del Ferro (X-VIII sec. a. C.) dobbiamo ricordare alcuni resti di tombe a fossa con tumulo di pietre, le cosiddette "specchie", diffuse nella penisola balcanica ma frequenti anche in Puglia⁵.

Le testimonianze relative all'età storica sono molto ampie. I sepolcreti, in particolare, individuati già a partire dagli anni '60, hanno restituito corredi inquadrabili all'interno dell'orizzonte culturale daunio. I lembi di abitato scavati ci forniscono l'idea di un insediamento tale a tutti gli effetti, sia per la cultura materiale sia per la tipologia abitativa; infatti si tratta di nuclei sparsi che vanno a disporsi su terrazze seguendo l'orografia del terreno. Ogni nucleo fa capo ad un gruppo familiare ben strutturato come si può evincere dalle tombe nella quasi totalità dei casi poste nelle vicinanze delle abitazioni⁶.

Gli insediamenti dauni sembrano formarsi agli inizi del VII secolo a. C. e continuare senza soluzione di continuità fino ai primi del III secolo a. C., con una breve fase di crisi e seguente ripresa tra la fine del VI e gli inizi del V secolo.

Gli avvenimenti storici successivi al *foedus* stretto dai Romani con gli *Apuli* nel 326 a. C. e con *Canusium* nel 318 a. C. coinvolgono verosimilmente anche il centro di Minervino dove si registra una minore vitalità culturale, deducibile dai modesti corredi tombali rinvenuti in proprietà Fiore⁷ nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria, nei quali viene a mancare il vasellame d'importazione presente in precedenza.

Con la romanizzazione si assiste ad uno spostamento degli equilibri economici e politici nell'intera area a vantaggio della fiorente Canosa. Come vedremo in seguito, l'area dell'attuale centro urbano venne abbandonata a favore dei territori posti a NE, lungo l'asse viario Minervino-Canosa ricalcato dall'attuale SS 97, dove furono creati alcuni insediamenti a

¹ Massa 1992, p. 55.

² Per un approfondimento riguardo al villaggio di Lama Marangia si veda: Geniola 1974.

³ Geniola 1974, p. 114.

⁴ D'Aloja 1968.

⁵ Jatta 1904, p. 35; Jatta 1914, p. 212.

⁶ Corrente 1993.

⁷ Lo Porto 1999.

carattere rurale che perdureranno in alcuni casi fino all'epoca tardoantica, trasformandosi da fattorie in ville rustiche⁸.

Più volte devastata da incursioni saracene, appartenne ai principi di Taranto nel XV secolo e nel 1508 fu concessa da Ferdinando il Cattolico al conte Forti Onorati d'Aragona. Con il titolo di principato fu possedimento dei Pignatelli nel XVI secolo, per passare in seguito ai Carafa.

Ricostruzione delle dinamiche insediative

Le conclusioni di seguito esposte, basandosi solo sull'edito, forniscono una visione parziale delle reali dinamiche in quanto solo con una ricognizione sistematica sul terreno sarebbe possibile verificare i singoli siti e magari individuarne di nuovi⁹.

Le prime testimonianze risalgono al Neolitico (siti 11, 12 e 13), si tratta di alcuni villaggi preistorici posti su piccole alture e non molto lontano dai corsi d'acqua. Di questi siti solo quello in contrada Capitolo (13) ha restituito materiali che ne attestano la frequentazione anche nelle epoche successive, soprattutto in età romana.

Nel passaggio all'età del Bronzo si attesta la presenza di un solo sito (sito 1), mentre i villaggi neolitici vengono abbandonati. Il sito di Lama Cipolla (1) è importante perché costituisce il primo insediamento sulle terrazze murgiane dove poi sorgeranno gli insediamenti dauni. Il sito, individuato in seguito alle arature per i lavori agricoli, presenta una struttura insediativa comune ad altre testimonianze del Bronzo pugliese, in quanto si sviluppa sia sulle pareti che sul fondo della "lama", così da essere naturalmente protetto ed avere facile accesso alla risorsa idrica costituita dal torrente Lama Matitani. La frequentazione continua fino alla prima età del Ferro.

⁸ I dati a disposizione per questo periodo vengono solo da ricognizioni sul terreno; pertanto, sia la datazione dei siti che la loro destinazione d'uso si basano sull'analisi tipologica e quantitativa dei materiali raccolti. Si veda Goffredo 2010.

⁹ I siti sono stati numerati e inseriti in un indice topografico presentato in forma breve alla fine del testo.

L'età arcaica e classica, che per l'area in questione corrispondono ai secoli VII-IV a. C., vedono il proliferare di tutta una serie di insediamenti che possiamo definire con certezza dauni.

Nelle fonti antiche non abbiamo una chiara definizione della Daunia (Fig. 1) come entità geografica ben delineata, ma si parla piuttosto di genti daunie¹⁰.

Tradizionalmente essa viene inserita all'interno di quella che fu la *regio II* nel quadro dell'organizzazione amministrativa data da Augusto.

Alla luce delle recenti ricerche, come ha ben evidenziato M. L. Marchi¹¹, i confini possono essere così sintetizzati: a nord il Biferno, a est il mar Adriatico, a sud il bacino fluviale dell'Ofanto, ad ovest l'area del melfese con l'*ager venosinum* ed i centri di Lavello e con molta probabilità Banzi¹².

Parlare del bacino fluviale dell'Ofanto vuol dire includere nel novero dei centri di cultura daunia realtà come Arpi e ancor di più Canosa che hanno espresso una florida cultura materiale sia per il periodo daunio che per quello romano. In questo contesto possiamo inserire a pieno diritto anche le testimonianze di Minervino Murge.

Si tratta essenzialmente di lembi di abitato intervallati da gruppi di tombe (siti 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9). I nuclei di abitato occupano essenzialmente l'area di fondovalle che, partendo dalle ultime propaggini dell'altura su cui sorge l'abitato moderno, prosegue verso O in direzione del vallone San Michele. La geologia del terreno e l'andamento altimetrico ne hanno determinato una disposizione longitudinale in senso N-S (Fig. 2).

Molto chiara è l'organizzazione distributiva dei nuclei insediativi che dalla c/da Cappuccini-Ospedale Civico (2) prosegue senza discontinuità fino alla c/da Stazione (6). Tali nuclei si presentano come "un continuum segmentato di aggregati di capanne"¹³ alternati in vario modo a spazi vuoti e aree adibite a necropoli. E' ben evidente come non si creò mai un sinecismo di questi aggregati che mantengono questa disposizione fino al IV

¹⁰ Diodoro (XIX, 10, 2); Polibio (III, 88, 3-5).

¹¹ Marchi 2008.

¹² Bottini 1980.

¹³ Bottini 1982, p. 154.

secolo a. C. La mancanza di strutture di tipo difensivo sottintende, verosimilmente, un controllo totale del territorio circostante da parte dei gruppi familiari ivi stanziati.

In questo orizzonte un ruolo di spicco viene giocato dai gruppi stanziati nelle aree dell'Ex Tenuta Corsi (9) e Piano di zona 167 (8). Tali comunità risultano stanziati nel punto di convergenza dell'antica rete viaria e tratturale N-S che collegava Canosa alla Basilicata interna, ed all'area del melfese il cui asse principale è oggi ricalcato dalla strada statale che da Lavello conduce a Minervino.

L'analisi dei corredi tombali di questi gruppi rispetto a quelli della vicina c/da Santiglia (3) e Cappuccini-Ospedale Civico evidenzia la presenza di armi in particolare spade, cuspidi di lance e coltelli in ferro, ed anche di oggetti di lusso come bacili ad orlo perlinato, fibule e armille. Corredi così composti rispondono ad una complessa ideologia funeraria in cui sia la scelta degli oggetti sia la loro quantità e disposizione nella tomba sono legati al prestigio dell'inumato. In questo caso, possiamo parlare di personalità di rango che esprimono il loro *status* tramite le armi e l'ostentazione di beni di lusso.

Nel passaggio al V secolo a. C. si assiste ad un'apertura verso nuovi fermenti culturali di matrice ellenica. La testimonianza maggiore è data dall'edilizia domestica; le case hanno lo zoccolo in pietra e la copertura del tetto realizzata in tegole, in alcuni casi vengono adottati anche elementi architettonici come il capitello dorico di una delle abitazioni dell'Ex Tenuta Corsi.¹⁴

A questo quadro appena descritto bisogna aggiungere altri 3 siti (siti 14, 15 e 16) sparsi nelle campagne a N, che presentano materiali pertinenti all'orizzonte culturale daunio e per tipologia sono riconducibili a contesti abitativi; probabilmente si tratta di piccoli stanziamenti a carattere rurale.

E' da notare come quello in c/da Lamione (14) e quello in c/da Coste Cirillo (15) sorgano nelle vicinanze di due importanti arterie stradali; il primo vicino all'antica *via Venusia* che congiungeva Venosa a Canosa e il secondo vicino alla strada Minervino-Canosa, rafforzando ulteriormente l'idea della posizione geograficamente strategica di cui

godeva Minervino in rapporto alle principali vie di comunicazione del tempo.

L'età ellenistica (Fig. 3), che qui copre i secoli IV-III a. C., mostra una contrazione degli insediamenti che si riducono ai soli abitati di c/da Santiglia (sito 4) e dell'Ex Tenuta Corsi (sito 9) con la necropoli di c/da Stazione (sito 10). I corredi tombali non presentano più materiali importati come nel periodo precedente ma solo vasellame di produzione locale di gusto tipicamente canosino. Tutto ciò riflette, verosimilmente, i mutamenti avvenuti nell'area in seguito all'avvento di Roma, che porterà ad un diretto controllo del territorio da parte di Canosa convogliando su di essa tutti i traffici commerciali ed escludendo aree marginali come i territori in questione.

Da contraltare funge la situazione nei territori a N della città; si assiste ad un incremento degli insediamenti (siti 13, 15, 16, 18) tutti a carattere rurale. Da segnalare quello in c/da Il Capitolo (18) che da piccola fattoria di età ellenistica diventerà, già nel I secolo a. C., una villa frequentata senza soluzione di continuità fino al periodo Tardoantico. Questi insediamenti rurali possono ricollegarsi con buona probabilità all'*ager canusinus*. La città di Canosa, infatti, sembra costituire in età romana il nuovo fulcro di quello che rimaneva dei gruppi dauni sopravvissuti alle pianificazioni territoriali della romanizzazione.

In ultima analisi per l'età ellenistica dobbiamo citare il sito in c/da Porcili (sito 27), si tratta dell'unica testimonianza di tipo cultuale che abbiamo in tutto il territorio minervinese. Le notizie riportate da M. Corrente¹⁵ ci informano della presenza di una stipe votiva contenente un gran numero di armi miniaturistiche, monete romane e ceramica a vernice nera sovradipinta. Inoltre, sembrerebbero essere stati individuati dei blocchi di tufo forse pertinenti al basamento di un ipotetico edificio sacro. L'interpretazione, sulla base dei materiali, ci porrebbe di fronte ad un santuario di tipo italico sorto nel IV-III secolo che fu frequentato fino all'età tardorepubblicana.

Il confronto proposto dalla Corrente è con il santuario di Fontana di Monaci nella vicina Banzi; anche qui è stato individuato un deposito votivo contenente metalli perlopiù

¹⁴ Corrente 1993, pag. 14.

¹⁵ Corrente 1994, pp. 80-81.

miniaturistici ¹⁶. E' possibile ipotizzare l'infiltrazione di elementi oschi in un'area di confine tra la Lucania e l'Apulia gravitante nell'orizzonte culturale daunio. Tuttavia, in assenza di ulteriori studi ed approfondimenti ci si può limitare soltanto ad attenzionare come la sua presenza in un contesto del tutto privo di aree sacrali sia degna di grande considerazione.

In età repubblicana (Fig. 4), tra II e I secolo a. C., i nuclei di abitato dauni che occupavano l'altura di Minervino sembrano scomparire e il popolamento sembra interessare solo il territorio a N del centro urbano con strutture a carattere rurale (siti 13, 15, 17, 18, 19).

Si tratta di vere e proprie fattorie legate allo sfruttamento agricolo del terreno, fra queste la più importante è sicuramente quella sita in località Lamalunga (19), costituita da ambienti residenziali e produttivi, che in età augustea conobbe un significativo ampliamento in villa dotandosi di una *pars urbana* con terme, intonaci parietali e tappeti musivi a tessere bianche e nere.

L'ipotetico santuario in c/da Porcili (27) sembra essere ancora frequentato in questo periodo.

La prima età imperiale vede un ridursi degli insediamenti (siti 17, 18, 19, 20); le fattorie da 5 passano a 3 in quanto scompaiono i siti in c/da Coste Cirillo (13) e c/da Il Capitolo (15).

L'età tardo-imperiale, II-III secolo d. C., vede la presenza di un solo insediamento in c/da Capitolo (sito 18) una villa rustica e perdurerà fino al periodo tardoantico. Va segnalata la località Pagliarone (sito 21) ove è stata rinvenuta una stele funeraria dedicata dal liberto imperiale *M. Ulpus Tiro* alla moglie, datata al II secolo d. C.. Il sito si pone a breve distanza dal centro di Montemilone dove è documentata la presenza di una tenuta imperiale di II secolo d. C.

Inoltre, i siti in località Grotticelle, Stingi, Scorciabue, Quota 170 e Isca Ponte Rotto (siti 22, 23, 24, 25, 26) costituiscono i tratti, in parte visibili, dell'acquedotto fatto costruire da Erode Attico e datati tra il II e il III secolo d. C.

In particolare in c/da Isca Ponte Rotto (26) sono ancora in *situ* i due piloni in opera cementizia che univano le due sponde della Lama di Ponte Rotto.

Per il periodo tardoantico, IV-VI secolo d. C., oltre alla già citata villa in c/da Capitolo (sito 18) viene ripresa la frequentazione del sito in c/da Lamione (sito 14). Il sito abbandonato in età classica viene tramutato in una villa rustica di discrete dimensioni, la cui frequentazione durerà fino al VI secolo d. C. inoltrato. Fino allo stesso periodo risulta in funzione l'acquedotto erodiano (siti 22, 23, 24, 25, 26).

In conclusione, il lavoro di sistemazione e ricucitura delle evidenze archeologiche fin qui condotto vuole essere la base di partenza da cui approfondire i molti punti irrisolti che questa analisi, in quanto parziale, lascia. La redazione dell'indice topografico costituisce solo il primo tassello nel mosaico più ampio della ricostruzione delle dinamiche di un sito. Tale mosaico potrà essere meglio definito col prosieguo degli studi che sicuramente forniranno dati utili alla comprensione delle trasformazioni di un territorio così inciso dalla storia.

¹⁶ Masseria 1991, pp. 84-85.



Fig. 1: Veduta da satellite con l'indicazione del sito di Minervino Murge, in rosso i limiti della Daunia (da Google Earth).

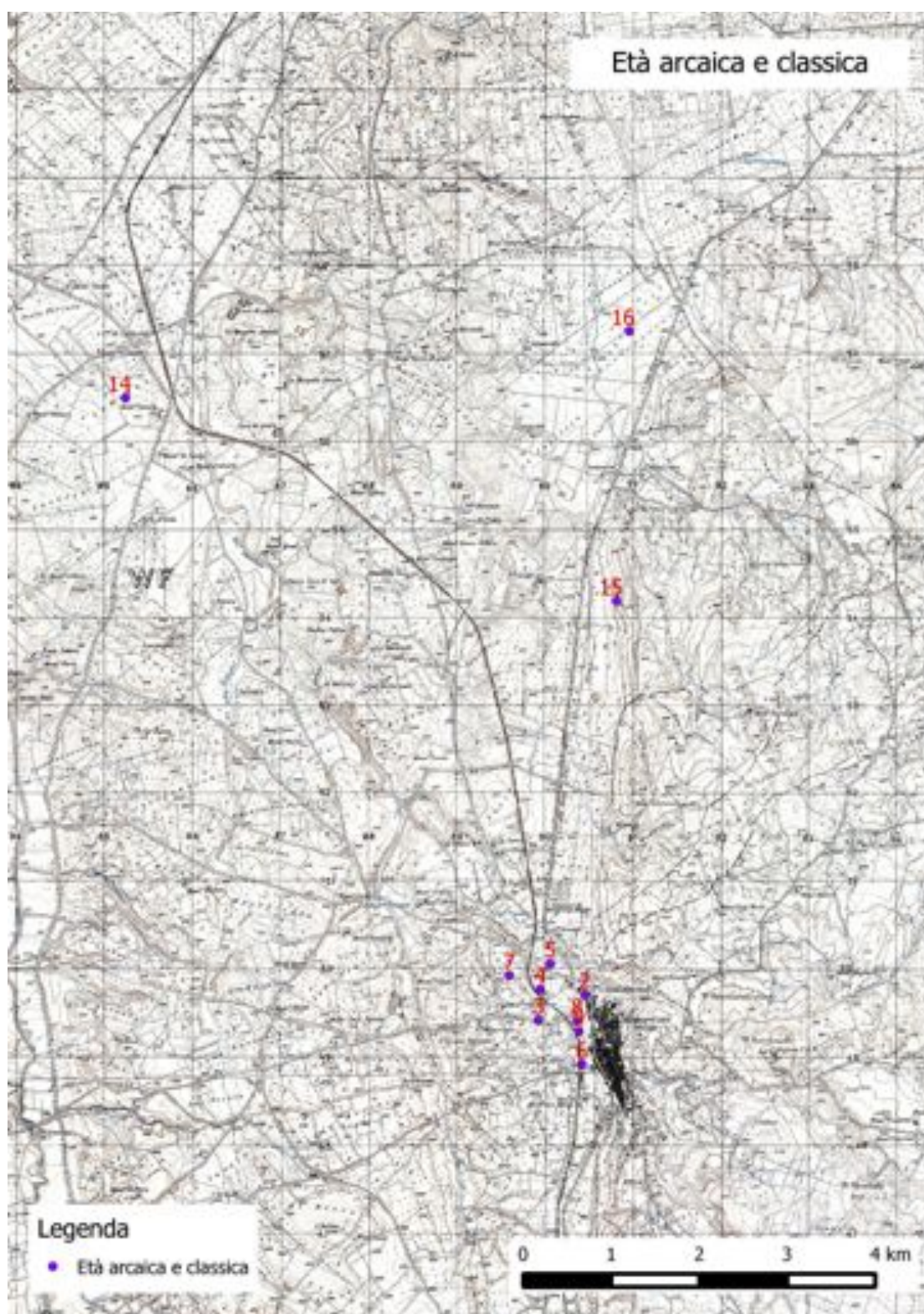


Fig. 2: Siti di età arcaica e classica.



Fig. 3: Siti di età ellenistica.

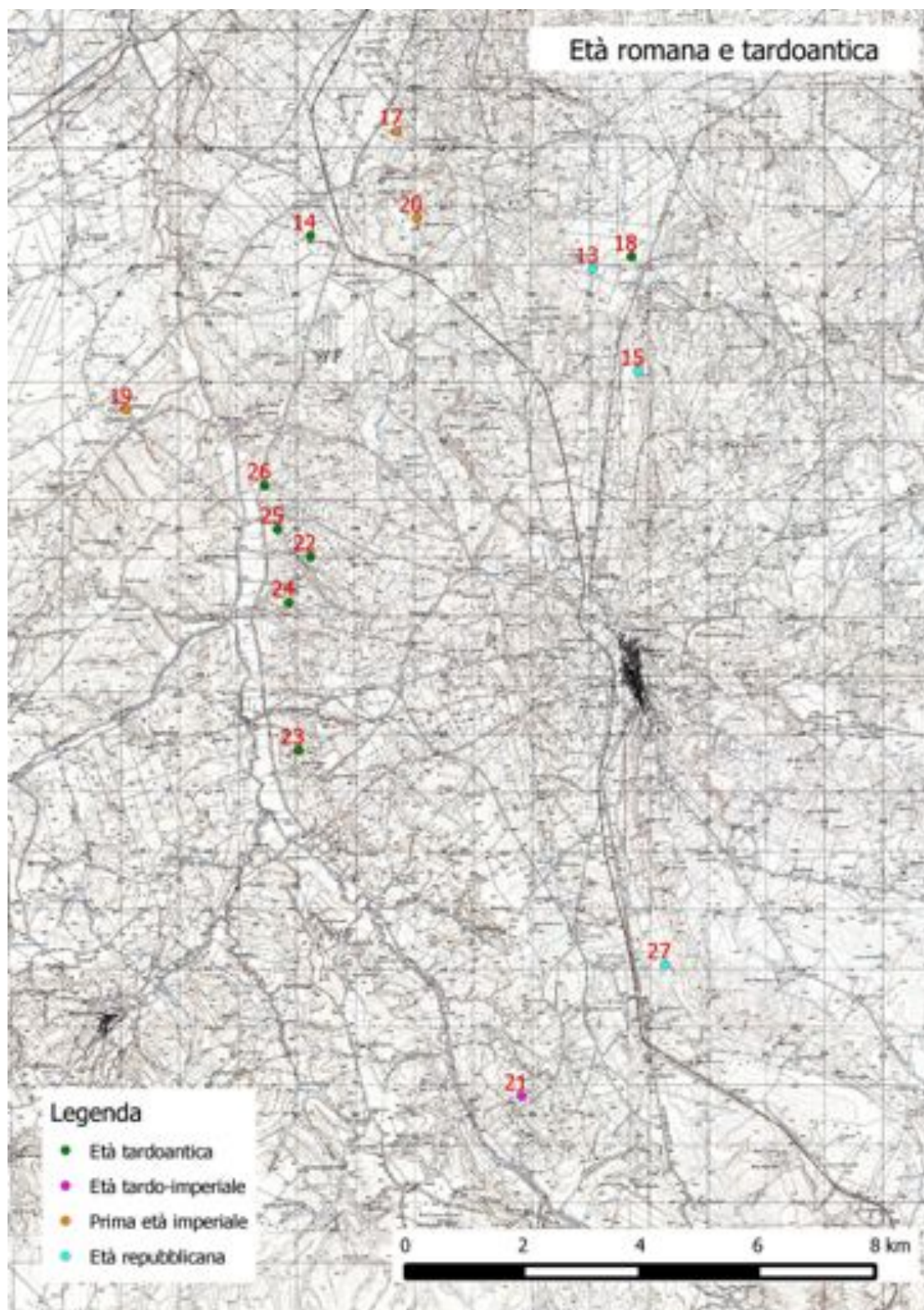


Fig. 4: Siti di età romana e tardoantica.

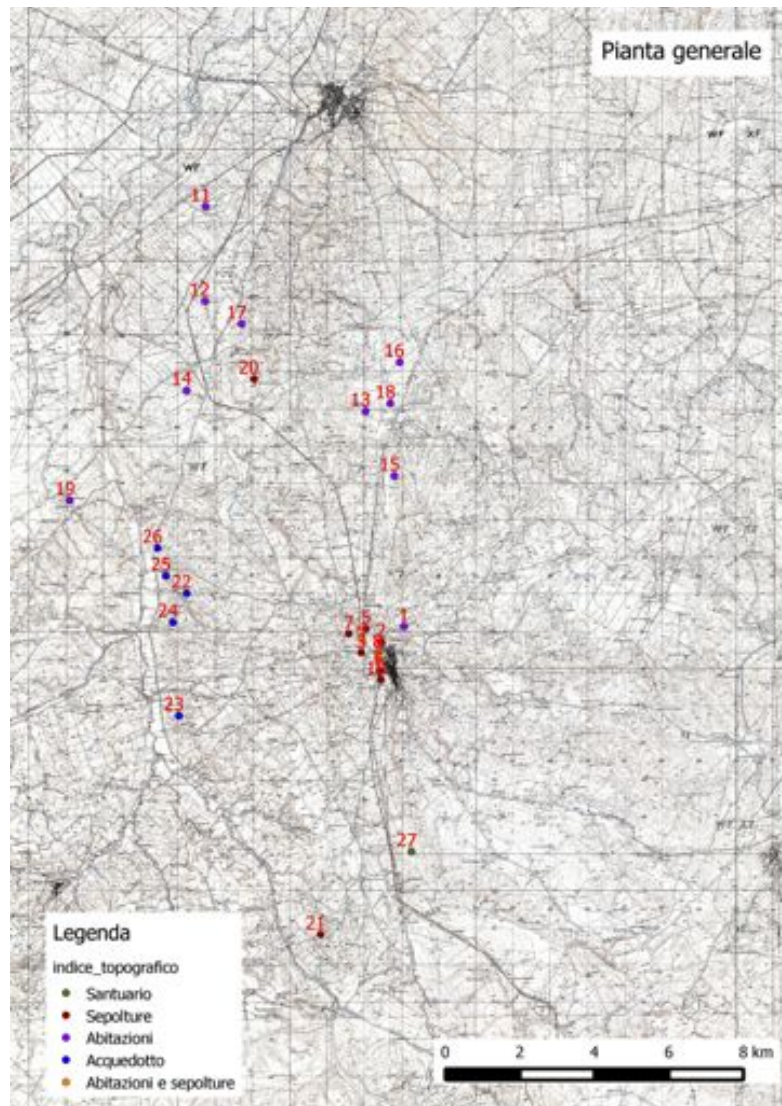


Fig. 5: Indice topografico dei siti: 1) Lama Cipolla: abitazioni/Bronzo; 2) C/da Cappuccini: tombe/VII-IV sec. a. C.; 3) Madonna del Sabato: tombe/VI-IV sec. a. C.; 4) C/da Santiglia: abitazioni e tombe/VI-IV sec. a. C.; 5) C/da Chiancare Inferiori: tombe/VI-IV sec. a. C.; 6) Proprietà Fiore: tombe/VI-IV sec. a. C.; 7) C/da S. Vito: tombe/VI-IV sec. a. C.; 8) Piano di zona 167: abitazioni e tombe/VII-III sec. a. C.; 9) Ex Tenuta Corsi: abitazioni e tombe/VI-III sec. a. C.; 10) C/da Stazione: tombe/III sec. a. C.; 11) Masseria Scocchera: abitazioni/Neolitico; 12) Masseria Covelli: abitazioni/Neolitico; 13) C/da Il Capitolo: abitazioni/Neolitico-I sec. a. C.; 14) C/da Lamione: abitazioni/VI sec. a. C.-VI sec. d. C.; 15) C/da Coste Cirillo: abitazioni/VI-I sec. a. C.; 16) C/da Squadrilli: abitazioni/VI-III sec. a. C.; 17) Monte d'Oro: abitazioni/IV sec. a. C.-I sec. d. C.; 18) C/da Capitolo: abitazioni/IV sec. a. C.-VI sec. d. C.; 19) Lamalunga: abitazioni/II sec. a. C.-I sec. d. C.; 20) La Murgetta: tombe/I sec. d. C.; 21) C/da Pagliarone: tombe/II-III sec. d. C.; 22) C/da Grotticelle: acquedotto/II-VI sec. d. C.; 23) C/da Stingi: acquedotto/II-VI sec. d. C.; 24) C/da Scorciabue: acquedotto/II-VI sec. d. C.; 25) Quota 170: acquedotto/II-VI sec. d. C.; 26) C/da Isca Ponte Rotto: acquedotto/II-VI sec. d. C.; 27) C/da Porcili: santuario (?)/IV-I sec. a. C.

Bibliografia

- Bottini, *Osservazioni sulla topografia di Banzi preromana*, in «Aion» II, 1980, pp. 69-82.
- Bottini, *Il melfese fra VII e V secolo a. C.*, in «DialArch» II, 1982, pp. 152-160.
- R. Cassano, M. Chelotti, *Gli acquedotti*, in *Principi, imperatori e vescovi*, 1992, pp. 724-729.
- M. Corrente, *Minervino Murge*, in «Taras» XI, 2, 1991, pp. 248-253.
- M. Corrente, *Minervino Murge*, in «Taras» XII, 2, 1992, pp. 249-252.
- M. Corrente, *Minervino Murge: un centro antico in un'area di confine*, in «BollNum» 20, 1993, pp. 7-42.
- M. Corrente, *Minervino Murge*, in «Taras» XIV, 1, 1994, pp. 76-81.
- M. Corrente, *Minervino Murge e le due terre*, in *Profili della Daunia antica*, Foggia 1994, pp. 39-55.
- M. Corrente *Monili a Minervino Murge fra V e IV secolo a. C.*, in *Atti di San Severo*, 15, 1997, pp. 144-178.
- M. Corrente, *Minervino Murge*, in «Taras» XVIII, 1, 1998, pp. 42-46.
- M. Corrente, *La Daunia vetus oggi. Aspetti della cultura di Minervino Murge e di Ascoli Satriano dall'età del ferro all'età ellenistica*, in *Storia ed archeologia della Daunia, in memoria di Marina Mazzei*, Bari 2008, pp. 73-93.
- G. D'Aloja, *Minervino. Appunti di storia*, Minervino Murge 1978.
- Geniola, *L'insediamento neolitico di Lama Marangia presso Minervino Murge*, in «ArchStorPugl» 27, 1974, pp. 9-121.
- R. Goffredo, *Aufidus. Storia, archeologia e paesaggi nella valle dell'Ofanto*, 2010, pp. 242-245.
- Jatta, *Avanzi della prima età del Ferro nelle Murge baresi*, in «BPI» XXX, 1904, pp. 32-79.
- Jatta, *La Puglia preistorica*, Bari 1914, pp. 210-225.
- M. Langella, *Minervino Murge*, in «Taras» XIV, 1, 1994, pp. 53-54.
- F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in «ACT» IX, 1970, p. 258.
- F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in «ACT» XI, 1972, p. 493.
- F. G. Lo Porto, *Corredi di tombe daunie da Minervino Murge*, in *Monumenti Antichi, serie miscellanea* 6, 2, Roma, 1999.
- M. L. Marchi, *Dall'abitato alla città. La romanizzazione della Daunia attraverso l'evoluzione dei sistemi insediativi*, in *Storia ed archeologia della Daunia, in memoria di Marina Mazzei*, Bari 2008, pp. 271-290.
- M. Massa, sv. *Minervino Murge*, in «BTCGI» X, 1992, pp. 151-158.
- Masseria, *Banzi. L'area sacra in loc. Fontana dei Monaci*, in *Museo Archeologico di Venosa*, Matera 1991, p. 84-85.
- Moreno, R. Cassano, *Appendice. I dati archeologici*, in «SRPS» I, 1981, pp. 222-243.
- G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari 1990, p. 158.

Erme efebiche e ginnasi. Tra contesto archeologico e fortuna iconografica

Francesco Pio Ferreri

Abstract

Il presente intervento si inserisce nell'ambito di un lavoro di ricerca condotto dallo scrivente sull'arredo scultoreo dei monumenti ginnasiali nel Mediterraneo ellenistico-romano. La ricorrenza in alcuni dei contesti presi in esame (Delo, Anfipoli, Melo) di erme raffiguranti giovani imberbi, ascrivibili ad un orizzonte di media e tarda età ellenistica, induce ad una rinnovata riflessione sull'origine del tipo scultoreo e sulla sua relazione con la sfera del ginnasio. Una tradizione di studi, che rimonta almeno all'analisi di Jean Marcadé sugli esemplari delii, riconosce in questi prodotti non già ritratti in senso stretto, ma piuttosto immagini ideali di giovani atleti, ovvero effigi "umanizzate" ed efebiche di Hermes ed Herakles, in qualità di numi tutelari degli agoni e del ginnasio. In questa sede si intende presentare un aggiornato spoglio delle evidenze note dai contesti monumentali, affiancato da una rilettura dei principali documenti figurativi che testimoniano, in un esteso arco cronologico (dal primo ellenismo all'inoltrata età imperiale), l'adozione del supporto ermaico e del "ritratto" di tipo efebico nella raffigurazione di Hermes, sovente in connessione con l'ambiente iconografico della palestra e dell'agone, in veste di dio Enagonios.

«*Signa Megarica et Hermas, de quibus ad me scripsisti, vehementer exspecto [...] Genus hoc est voluptatis meae; quae γυμνασιώδη maxime sunt, ea quaero*» (Cic., *Ad Att.*, 1.9)

Il passo desunto dal fitto epistolario di Cicerone con l'amico Attico è tra le testimonianze più eloquenti del gusto dell'Arpinate per un collezionismo selettivo di opere destinate ad ornare gli ambienti della sua residenza tuscolana. La richiesta di *ornamenta* definiti "γυμνασιώδη" denuncia l'interesse per oggetti connotanti l'ambito del ginnasio, con reiterati riscontri in altri luoghi del carteggio ciceroniano, nei quali la natura di tali *ornamenta* è più chiaramente definita: si tratta in gran parte di erme raffiguranti Atena, Herakles, Hermes, commissionate al corrispondente insieme a quei *signa* che "palaestrae gymnasiique videbuntur esse"¹. La frequenza di questi *ensembles* iconografici nelle

residenze di età romana² trova puntuale rispondenza nei ginnasi propriamente detti, dove l'erma si configura come ricorrente elemento d'arredo. Nell'ambito di questa categoria ornamentale, si segnala un gruppo significativo di erme marmoree raffiguranti giovani imberbi, ascrivibili in gran parte ad un orizzonte di tarda età ellenistica. In questa sede si tenterà di illustrare come la scelta del soggetto, che definiremo 'efebico', oltre a richiamare la giovane età degli abituali avventori del ginnasio, trovi una sua evocativa ragione nell'identificazione con Hermes, nume connesso alla sfera della palestra e dell'agone.

Le erme nei ginnasi e il rapporto con Hermes

Notevoli ricorrenze epigrafiche documentano la pratica di dedicare erme nei ginnasi. A Delo, il noto inventario di Kallistratos (156-55 a.C.) registra all'interno del ginnasio insulare un cospicuo gruppo di 41

¹ Cic., *Ad Att.*, 1.10. Cfr. *ibid.*, 1.1; 1.4; 1.8. Sull'argomento, si veda da ultima Bravi 2012, pp. 21-25.

² Cfr. tra gli altri Talamo 1998, pp. 151-154, sul ciclo di *Körperhermen* in pentelico dal complesso urbano degli *Horti Sallustiani*.

erme marmoree³. Ad Eretria, intorno al 100 a.C., il ginnasiarca Elpinikos dedicò nella *paradromis* (la pista scoperta per le gare podistiche) sedili in marmo ed un'erma⁴; mentre alcuni decenni dopo, a Priene, il plurionorato ginnasiarca Aemilius Sextus Zosimos fece collocare due erme all'ingresso della "ἔφηβικὴ ἐξέδρα" del ginnasio⁵. Nell'inoltrata età imperiale, Pausania menziona, nella sua *ekphrasis* dell'Attica, un imprecisato numero di erme marmoree nel ginnasio *Ptolemaion* di Atene⁶.

Altri documenti raccordano la scelta del supporto ermaico al ruolo tradizionalmente svolto da Hermes come tutore degli agoni e dei ginnasi, nella sua veste di nume *Enagonios*⁷. Nell'ambito dell'istituto ginnasiale, il dio era destinatario di agoni eponimi, gli *Hermaia*, largamente diffusi nell'Oriente ellenistico-romano⁸, e con Herakles costituiva la coppia panellenica degli "οἱ κατὰ παλαίστραν θεοί", beneficiari di culti e offerte in tutti i complessi di destinazione ginnico-agonale⁹. Erme delle due divinità sono ricordate da Pausania in alcuni ginnasi peloponnesiaci¹⁰, e in forma di telamoni scandivano il prospetto architettonico

³ ID 1417, ll. 146-47. Cfr. Audiat 1930, p. 100 e *passim*; Rückert 1998, p. 127; D'Amore 2009, p. 171.

⁴ IG XII 9, 324, ll. 33-4. Mango 2003, pp. 59, 119-120, 149, cat. E12, fig. 64; Knoepfler 2009, pp. 223-234.

⁵ IPriene 112, ll. 114-5. Cfr. Delorme 1960, p. 192; D'Amore 2009, p. 174.

⁶ Paus., I 17, 2; Delorme 1960, pp. 146-47.

⁷ Sulla ricorrenza dell'epiclesi nelle fonti letterarie ed epigrafiche, v. Rückert 1998, pp. 113-115.

⁸ Gauthier-Hatzopoulos 1993, pp. 95-123; Rückert 1998, pp. 132-135; Chankowski 2010, pp. 289-294.

⁹ Sul culto di Hermes ed Herakles negli antichi ginnasi, si veda di recente Trombetti 2013, pp. 163-165.

¹⁰ Paus., II 10, 7 (erma di Herakles nel ginnasio di Clinia a Sicione); VI 23 (erma o busto di Herakles nella *Malthò* di Elide); VIII 39, 6 (*agalma* panneggiato e "tetragono" di Hermes nel ginnasio di Figalia). Sempre in area peloponnesiaca, erme di Herakles ed Hermes sono attestate nel III sec. a.C. nel ginnasio di Messene: cfr. Themelis 2002, pp. 234-237, tav. 60a (erma di Herakles con *leontè*, con dedica votiva di Philliadas, figlio di Neon); Themelis 2004, p. 50, tav. 22a (erma arcaistica di Hermes, dono di Anytos).

dello *xystos* tardo-ellenistico di Cirene, la monumentale pista al coperto del ginnasio di età tolemaica¹¹. Dediche ad Hermes da parte dei magistrati e della gioventù del ginnasio corredavano spesso pilastri ermaici¹². Tra la tarda età ellenistica e il II sec. d.C., si registra inoltre una discreta ricorrenza, negli impianti deputati ad attività ginnico-atletiche, di erme arcaizzanti ispirate al prototipo classico dell'Hermes *Propylaios* di Alkamenes¹³. Nello spazio fisico del ginnasio, il carattere limitaneo dell'erma doveva alludere alla transizione dall'adolescenza all'età adulta che lì si compiva sotto la tutela sacrale di Hermes¹⁴: anche nel caso delle erme 'efebiche', come si dirà, la scelta del soggetto non appare disgiunta dal richiamo alla figura paradigmatica del dio *paidotribes*.

Le erme con tipi 'efebici'

Il nucleo più consistente di erme con tipi giovanili proviene dal complesso "GD 76" di Delo, il ginnasio ellenistico del centro cicladico¹⁵, dove gli scavi francesi degli inizi del secolo scorso rintracciarono, in un angolo della grande esedra "G", cinque teste marmoree di giovani imberbi, pertinenti in origine a *Schulterhermen*, con busto anatomicamente reso su un fusto a sezione quadrangolare. I marmi in questione, presentati per la prima volta da C. Michalowski nel 1930¹⁶, rappresentano una preziosa documentazione in una pletora di testi epigrafici che restituiscono solo *in absentia* l'arredo

¹¹ Sul "portico delle Erme" di Cirene: Luni 2002.

¹² Cfr. IG V 1, 938: dedica ad Hermes di un *πυριατήριο* (sauna) e di un *κόνυμ α* (sala da lotta) nel ginnasio di Citera; IG XII 5, 911 (D'Amore 2009, p. 179): epigramma in onore di Hermes *Diaktoros*, "palestrita" e "custode dei giovani", su un'erma offerta dagli ex-efebi di Tenos (II sec. a.C.).

¹³ Repliche del tipo si segnalano: nel ginnasio di Amphipolis (II-I sec. a.C.; Lazaridis 1982, p. 46, tav. 24c); nella palestra di Eretria (Mango 2003, pp. 104-106, cat. S2, II sec. d.C.; *ivi*, pp. 106-107, cat. S8, I sec. a.C.); nel ginnasio di Vedio Antonino ad Efeso (II sec. d.C.; Willers 1967, p. 42, n° 1, figg. 1-4); nello stadio panatenaico di Atene (II sec. d.C.; Gasparri 1974-75, pp. 361-366, figg. 55-62).

¹⁴ Sul patrocinio di Hermes ai riti di iniziazione giovanile, cfr. Rückert 1998, pp. 135-138; da ultima Trombetti 2013, p. 17, n. 154.

¹⁵ Audiat 1970.

¹⁶ Michalowski 1930.

dell'antico ginnasio delio¹⁷. Dediche di erme risalenti agli anni dell'Indipendenza della, poste da lampadofori tra il primo quarto del III sec. a.C. e la prima metà del II sec. a.C., sono state rinvenute nella palestra c.d. "del Lago" e nel ginnasio *GD 76*, o in prossimità dei due impianti¹⁸. A nessuna di queste basi è tuttavia possibile associare, alla luce dei dati di contesto, le teste in esame. Queste sono realizzate nella stessa qualità di marmo bianco insulare, a cristalli medi, forse pario. Il primo manufatto descritto da Michalowski¹⁹ consiste in una testina dalla superficie notevolmente abrasa, il cui volto si caratterizza per il taglio allungato degli occhi, stretti da spesse palpebre. La chioma, articolata in brevi ciocche appena definite da sottili incisioni, è cinta da una fascia che conserva sul retro tracce del colore rosso applicato. Benché penalizzata dall'elevato stato di consunzione, l'erma può essere confrontata con alcune testine di tipo 'efebico' dall'agora di Atene, dai tratti vagamente arcaizzanti, riferite alla prima età imperiale²⁰: questa datazione, pur non coerente con l'abbandono del ginnasio delio nel secondo quarto del I sec. a.C., induce a inquadrare il piccolo esemplare di Delo in una temperie di stile arcaistico cara a certa produzione "neoattica" dell'ultimo ellenismo. La seconda testa della serie²¹, benché frammentaria, rivela un ovale armonico del viso, dagli zigomi appena pronunciati, il naso stretto e lineare, gli occhi dal profilo delicato e dalle palpebre sottili. La capigliatura compatta è a corte ciocche dal disegno irregolare, che si arricciano intorno alla fronte segnata al centro da una breve ruga che fa risaltare le bozze sopraccigliari. L'attributo più vistoso del personaggio è un tipo di fascia tubolare (definita in letteratura "diadema" o *strophion*) che ne cinge strettamente il capo. Una terza

testa di giovane imberbe²² conserva ancora parte del busto con tracce di mortasa nella sezione della spalla sinistra (fig. 1). Il personaggio rappresentato condivide con l'erma precedente i caratteri essenziali del volto: lo stato più integro di conservazione consente di riconoscere la linea arrotondata del mento volitivo, la carnosità della piccola bocca a labbra poco dischiuse. Differiscono appena i padiglioni auricolari piuttosto pronunciati, anche se sommariamente resi, ma soprattutto lo spessore più sottile della corona. La quarta testa²³ denuncia un impianto generale del volto molto simile a quello del marmo precedente. Differente è la resa della chioma, che manca per altro del consueto *strophion*: le ciocche arricciandosi formano voluminosi boccoli separati da incisivi solchi. L'ultima delle cinque teste²⁴ presenta caratteri più discriminanti. L'ovale del viso è allungato e robusto, il mento più prominente, gli occhi racchiusi da sottili palpebre arrotondate risultano appena più infossati sotto le bozze frontali. La capigliatura è a brevi ciocche virgolettate che scendono sull'ampia fronte in serie sovrapposte. Ritorna, infine, l'attributo della benda a cordone. Al novero di questi marmi si aggiunge un'altra testa giovanile proveniente da un'erma, rinvenuta nel 1924 a sud-ovest del ginnasio *GD 76*²⁵. Il personaggio si caratterizza per il volto fiorente dall'ovale oblungo, gli zigomi arrotondati, gli occhi dalle grandi palpebre a cordone, realizzati a parte con inserti in marmo (fig. 2). Le orecchie tumefatte mostrano i segni della lotta atletica. La capigliatura, cinta da uno spesso *strophion* tubolare, si articola in lunghe ciocche ondulate, come 'impastate' dal sudore della gara. Pur nell'oggettiva constatazione di differenze più o meno sensibili tra le teste delie, nei termini di una calibrata caratterizzazione fisionomica, una certa uniformità formale tra i materiali in oggetto esorta ad inquadrarli in una serie cronologicamente coerente, a cavallo tra il II e

¹⁷ von den Hoff 2004, pp. 375-382.

¹⁸ *SEG* XII 357; *IG* XI 4, 1156-1157, 1159-1162, 1283. Cfr. Jacquemin 1981, pp. 163-164 ("*Consécrations de vainqueurs aux lampadédromies*"); Moretti 1997, pp. 148-149, figg. 14-15.

¹⁹ Delo, Museo Archeologico, inv. A 5923, alt. 12.5 cm: Michalowski 1930, pp. 133-135, fig. 2; Marcadé 1969, tav. 16.

²⁰ Harrison 1965, nn. 207, 209, 213.

²¹ Delo, Museo Archeologico, inv. A 5925, alt. max 13.5 cm: Michalowski 1930, pp. 135-137, tav. 4; Marcadé 1969, tav. 16.

²² Delo, Museo Archeologico, inv. A 7395, alt. 22 cm: Michalowski, 1930, pp. 137-138, tav. 5; Siebert 1990, p. 300, n° 82a.

²³ Delo, Museo Archeologico, inv. A 7394, alt. 19.5 cm: Michalowski 1930, pp. 138-139, tav. 6.

²⁴ Delo, Museo Archeologico, inv. A 7397, alt. 23.5 cm: Michalowski 1930, pp. 139-141, tav. 7.

²⁵ Delo, Museo Archeologico, inv. 3862, alt. 19 cm: Michalowski 1932, pp. 55-56, tav. 39; Siebert 1990, p. 300, n° 82b.

il I secolo a.C., contestuale alla fase di monumentalizzazione del ginnasio insulare.

Ancora in area cicladica si segnalano i due notevoli esemplari di *Schulterhermen* rinvenuti a Milo nel 1820, insieme alla celebre Afrodite del Louvre, e attribuiti al locale ginnasio²⁶. Le due erme, datate alla fine del II sec. a.C., coerentemente con la cronologia vulgata della Venere parigina, ci sono pervenute integre, con i pilastri muniti dei fori per l'inserimento di originari tenoni ai lati delle spalle. I busti giovanili condividono con alcuni prodotti deli la forma stereometrica del volto dal mento arrotondato, gli occhi ombreggiati dalle prominenti bozze sopracciliari, la chioma compatta a ciocche ricce e mosse, le orecchie "a cavolfiore" che ne accentuano la caratterizzazione atletica. Uno dei personaggi ha il capo coronato da una fascia piatta annodata dietro il collo con lembi che ricadono sul dorso²⁷. L'altro esemplare melio reca invece una benda attorta intorno ai capelli che richiama più da vicino le coroncine "tubolari" delle omologhe erme di Delo²⁸.

Altre due *Schulterhermen* di tipo 'efebico', delle quali una integra e l'altra priva del sottostante pilastro, provengono dal ginnasio di Amphipolis, risalente nelle sue fasi iniziali alla seconda metà del IV sec. a.C., ma oggetto di importanti rifazioni a seguito di un evento rovinoso da collocarsi nella prima metà del I sec. a.C.²⁹ Il materiale scultoreo, riferibile alle fasi seriori del complesso, proviene in larga parte dall'area della palestra, che occupa con la sua corte quadrangolare il settore meridionale del ginnasio. Delle erme 'efebiche', l'esemplare integro³⁰ fu recuperato nell'ampia aula - *ephebeum* o *apodyterion* - prospettante sul portico occidentale dell'edificio³¹. Il volto,

dall'ovale allungato e dai piani facciali lisci e distesi, è incorniciato da una chioma a ricci aderenti con plastiche ripartizioni interne, disposti a fiamma ai lati della fronte (fig. 3). Il capo è cinto da una corona a sezione tubolare. Sul viso, le profonde arcate sopracciliari dal taglio metallico racchiudono grandi occhi bulbosi e privi di palpebre che contribuiscono a conferire alla figura un'atona e quasi ieratica fissità. Molto diversa l'impostazione dell'altra testa giovanile³², rinvenuta in un ambiente bipartito a sud della grande scalinata orientale d'ingresso alla palestra. La figura si distingue per la concezione piuttosto semplificata del volto, dall'espressione vitrea, e per la sommarietà del trattamento della superficie. Il volto si caratterizza per i piccoli occhi dal profilo tagliente, separati dal contorno disarmonico del naso camuso. La capigliatura è a corte ciocche sommariamente sbozzate che disegnano al centro della fronte, leggermente stempiata, un motivo a coda di rondine. Intorno al capo è avvolta una benda intrecciata i cui ampi lembi ricadono simmetrici ai lati del collo.

Due teste inedite, dette "di efebi", sono state restituite dai recenti scavi al complesso porticato di età ellenistica - ginnasio o palestra - esplorato ai piedi dell'acropoli di Rodi, a sud-est del centro antico, nel quale si è voluto riconoscere il *temenos Ptolemaion* menzionato da Diodoro Siculo³³. Infine, dal *prytaneion* imperiale di Efeso proviene un apprezzabile esemplare di erma giovanile dai pronunciati tratti "scopadei" riutilizzata come *spolium* architettonico, per la quale è stata suggerita l'originaria pertinenza ad un supposto ginnasio

²⁶ Del complesso non si hanno evidenze monumentali, ma alcuni dati inducono a ubicarlo presso le pendici sud-orientali della città antica, nell'area di rinvenimento dell'Afrodite. Per una sintesi della questione, cfr. Kousser 2005 e Trombetti 2013, pp. 147-148.

²⁷ Parigi, Musée du Louvre, inv. MA 404, alt. 113 cm: Hamiaux 1998, pp. 48-49, n° 58.

²⁸ Parigi, Musée du Louvre, inv. MA 403, alt. max. 74 cm: Hamiaux 1998, pp. 49-50, n° 59.

²⁹ Lazaridis 1990.

³⁰ Amphipolis, Museo Archeologico, inv. L117, alt. 155 cm: Lazaridis 1982, p. 46, tav. 24a-b.

³¹ Basi addossate alla parete di fondo dell'ambiente dovevano accogliere altre erme: di

queste ci è pervenuta un'erma arcaizzante, replica tardo-ellenistica dell'Hermes *Propylaios*: Lazaridis 1982, p. 46, tav. 24c.

³² Amphipolis, Museo Archeologico, inv. L548, alt. 20 cm: Lazaridis 1982, p. 46, tav. 24d.

³³ Diod. Sic. XX 100, 4. Sulle teste efebiche, Filimonos 1989, p. 152, n. 81. In assenza di dati descrittivi che consentano di ascrivere i materiali in questione alla categoria delle *Schulterhermen*, ci si limita a ricordare la provenienza da Rodi di alcune teste giovanili da erme, con il consueto *strophion* a cordone, riferibili ad un orizzonte di II-I sec. a.C.: cfr. Gualandi 1976, pp. 182-184, cat. nn. 181-182, figg. 224-227.

ellenistico nell'agora superiore della città³⁴. Nel medesimo ambito iconografico e nella stessa temperie formale sono inquadrabili altre erme 'efebiche' di incerta contestualizzazione, che contribuiscono ad arricchire il panorama delle attestazioni note³⁵.

Sul versante della fortuna iconografica, la presenza di erme giovanili in contesti che rievocano la sfera del ginnasio e dell'agone ricorre su alcune stele funerarie a *naiskos* di area nesiotica e microasiatica. In un rilievo dall'isola di Renea, presso Delo, databile alla fine del II sec. a.C., l'erma è collocata su un alto piedistallo, al quale si appoggia un uomo con panneggio avvolto intorno ai fianchi (*Hüftmantel*), che esibisce un rotolo nella mano sinistra e un oggetto sferico nell'altra: l'epigramma che correda il monumento qualifica il defunto come "*ἀεθλοφόρος*", vincitore di una gara atletica³⁶. Atleti ed efebi in associazione con erme giovanili figurano su altri rilievi di età ellenistica, da Ermioni³⁷ e Apollonia Pontica³⁸, e non sono inconsueti nella più tarda produzione attica di stele funerarie³⁹.

L'origine del tipo e il legame con Hermes

Nella letteratura archeologica non sono mancati tentativi di individuare ritratti dinastici in erme giovanili di età ellenistica⁴⁰.

³⁴ Selçuk, Museo Archeologico, inv. 1833: Aurenhammer-Sokolicek 2011, pp. 54-55, n. 85 (con bibliografia di riferimento).

³⁵ Moltesen 2005, pp. 308-311, nn. 161-162: teste atletiche, oggi a Copenhagen (Ny Carlsberg Glyptotek), dette provenire dall'acropoli di Atene; Jäggi 2008-2009: erma rinvenuta a Cordoba, di probabile importazione greco-orientale.

³⁶ San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage, inv. A 212: Couilloud 1974, p. 207, n° 473, tav. 83.

³⁷ Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv.1226 (seconda metà del III sec. a.C.): un atleta fissato nella posa statuaria del "versatore d'olio" (*Ölausgießer*), affiancato da un giovinetto che reca una strigile, guarda in direzione di un'erma imberbe (Karousou 1969, p. 174).

³⁸ Sofia, Museo Archeologico, s.n. (II sec. a.C.): un efebo clamidato, con una coppia di lance strette nella mano sinistra, si appoggia ad un'alta erma giovanile (Petrova 2005, pp. 592-594, n° 1, fig. 1).

³⁹ von Moock 1998, in part. cat. nn. 273, 494, 499, 550.

⁴⁰ Cfr. tra gli altri Moormann 2000, p. 53, n° 58, su un'erma giovanile dall'Egitto, oggi ad

Lo stesso Dimitris Lazaridis suggerì per una delle erme anfigolite la possibile interpretazione come ritratto di un principe macedone, per la foggia del diadema che indossa⁴¹. Quest'ultimo sembra rievocare, in effetti, il tipo illustrato dal prezioso esemplare aureo dalla tomba II di Vergina e da una serie nota di ritratti ellenistici⁴². Mancano tuttavia elementi che possano convalidare questo tipo di lettura. Una tradizione di studi, che fa capo soprattutto al giudizio espresso da Jean Marcadé sulle erme giovanili da Delo⁴³, tende a classificare questa classe di prodotti come "pseudo-ritratti" e a riconoscerci immagini ideali di atleti o effigi umanizzate di Hermes ed Herakles. La produzione scultorea di erme con tipi 'efebici' è documentata almeno dalla seconda metà del IV sec. a.C., da isolate ma nondimeno significative opere di ambiente attico-euboico. Una testa proveniente dal c.d. Palazzo II di Eretria, dell'ultimo quarto del IV sec. a.C., illustra il passaggio dal prototipo arcaistico dell'Hermes barbato alla rappresentazione del dio nelle sembianze di un giovane glabro, dalla corta chioma a ciocche plastiche, che conserva ancora una sporadica memoria del modello arcaico nell'aggiunta di *parotides* incongruenti con la foggia della capigliatura⁴⁴. In tempi vicini (330-320 a.C.) fu realizzato il gruppo di *Mantelhermen* dal santuario della Nemesis a Ramnunte, offerte dai ginnasiarchi e dagli efebi della tribù *Erechteis* per la vittoria conseguita in una lampadedromia: l'esemplare meglio conservato, inserito su un'alta base circolare recante la lista dei vincitori, raffigura un giovane vestito alla maniera efebica, con chitone e clamide, la testa cinta da una sottile tenia⁴⁵. Dallo stesso contesto provengono tre teste pertinenti ad altrettante *Schulterhermen*, raffiguranti personaggi dai lineamenti efebici

Amsterdam, presunto ritratto di Tolomeo II Philadelphos.

⁴¹ Lazaridis 1982, p. 46.

⁴² Cfr. Smith 1988, p. 34 e *passim*.

⁴³ Marcadé 1953, pp. 517-527; Marcadé 1969, pp. 273-276. Cfr. Harrison 1965, pp. 125-128; Wrede 1986, pp. 71-72; Siebert 1990, pp. 374-375.

⁴⁴ Eretria, Museo Archeologico, inv. M 341: Gard 1974.

⁴⁵ Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 313; 330-320 a.C.: Kaltsas 2002, p. 253, n° 528. Cfr. Harrison 1965, pp. 125-126; Gard 1974, pp. 54-55, tav. 13.1; Palagia-Lewis 1989, pp. 337-344, tav. 48b.

nei quali si riflette, in una resa più corsiva, l'eco formale dei grandi maestri della tarda classicità⁴⁶. Per l'inoltrata età ellenistica, il sito di Delo ci offre il più cospicuo campionario di *Schulterhermen* giovanili. Un esemplare tardo-ellenistico di bella fattura dalla Casa delle Erme⁴⁷, col capo cinto dall'abituale *strophion* a cordoncino, conserva sulla fronte del pilastro tracce di un caduceo dipinto, che esorta a riconoscere nel marmo un'immagine di Hermes (fig. 4). Un'altra erma, dal quartiere dello stadio, con palma dipinta su un lato del fusto, raffigura un personaggio giovanile che le orecchie peste qualificano come atleta pesante⁴⁸. Molto simile è una *Schulterherme* recentemente scoperta a Kalydon, in un edificio ellenistico a corte quadrangolare (palestra o *metreon*)⁴⁹: si tratta ad oggi dell'unico esemplare del genere che conservi l'originaria iscrizione di dedica, da un tale Lanikos al dio Hermes. Il laconico dato epigrafico non costituisce ragione sufficiente per riconoscere nel giovane effigiato un ritratto del dedicante; piuttosto la dedica ad Hermes illustrerebbe, ancora una volta, un'immagine del dio in forma 'efebica'.

Anche nell'Occidente latino l'iconografia ellenica dell'Hermes giovanile in forma di erma è veicolata da significativi testimoni figurativi. Su una base di tripode di età neroniana con dedica a Mercurio, dal territorio di Milano, è riconoscibile un'erma del dio nelle sembianze di un giovane pugilatore, circondato dai suoi tradizionali attributi, il caduceo e il montone⁵⁰. Un'erma oggi a Villa Albani, possibile creazione eclettica di età flavio-traiana, raffigura un giovane palestrita dalla corta chioma e dalla poderosa struttura muscolare: l'iscrizione bilingue incisa sul fusto identifica il soggetto quale Hermes *Cyllenius*,

che fece dono ai mortali della disciplina atletica ("*palaestram protulit*")⁵¹.

Alla luce dei dati di confronto fin qui forniti, l'esegesi di Marcadé si può ancora validamente applicare alle erme 'efebiche' dai ginnasi ellenistici. Quando non siano state concepite come immagini votive di Hermes, esse rappresenterebbero tipi esemplari di atleti o di giovani frequentatori del ginnasio e della palestra (*paides*, *efebi*, *neoi*)⁵² assimilati al loro tutore divino in una sorta di *consecratio in formam dei*⁵³. La concentrazione di queste erme nel periodo compreso tra il II e il I sec. a.C. ben si accorda con la rinnovata vitalità, monumentale e istituzionale, dei ginnasi nel tardo-ellenismo, quand'essi si configurano come i principali centri di rappresentanza e visibilità sociale nelle *poleis* elleniche ed ellenizzate⁵⁴. La scelta della tipologia scultorea e iconografica si pone nel solco di una tradizione che vanta i suoi primi testimoni, come visto, in ambiente attico. Non sfugge, a tal proposito, la centralità del ruolo di Atene nella diffusione del modello ginnasiale e dell'istituto efebico: l'affermazione di quest'ultimo in uno dei principali contesti esaminati, Delo, coinciderebbe proprio con il ritorno dell'isola nell'orbita di influenza ateniese, dopo il 167-66 a.C.⁵⁵ Le stesse feste *Hermaia*, che rappresentano la manifestazione agonistica più diffusamente documentata nel mondo ginnasiale antico, vantano le prime significative attestazioni in Attica, nel corso del IV sec. a.C.⁵⁶ Come ci informano la celebre legge ginnasiarchica di Berea (180 a.C. ca) e il decreto pergameno in onore del ginnasiarca

⁵¹ Roma, Villa Albani, inv. 52: A. Linfert in Bol 1990, pp. 173-177, n° 202, tavv. 112-113. Sul testo epigrafico, *IGUR* 1.161.

⁵² Sulle diverse classi d'età che avevano accesso al ginnasio, cfr. Chankowski 2010, pp. 249-269, con bibliografia precedente.

⁵³ Questa forma di assimilazione è esplicitamente dichiarata nell'epigramma inciso sull'erma del cosmata attico Heliodoros del Pireo (inizi del II sec. d.C.), ormai ritratto *stricto sensu*. Il testo qualifica l'immagine come "comune scultura" di Hermes e del funzionario efebico. Cfr. Lattanzi 1968, pp. 23-26.

⁵⁴ Su questi aspetti si vedano da ultimi i numerosi contributi raccolti in Kah-Scholz 2004 e Curty *et alii* 2009.

⁵⁵ Cfr. Chankowski 2010, pp. 206-210.

⁵⁶ Rückert 1998, p. 133.

⁴⁶ Gard 1974, p. 55, tav. 13.2-3; Petrakos 1999, vol. I, pp. 283-287, figg. 197-198.

⁴⁷ Delo, Museo Archeologico, inv. A 5637: Marcadé 1953, pp. 512-527; Marcadé 1969, p. 112, 274, 420, 458, tav. 15; Siebert 1990, p. 300, n° H.81.

⁴⁸ Delo, Museo Archeologico, inv. A 4256: Marcadé 1969, tav. 10; F. Queyrel in Hermary *et alii* 1996, p. 216, n° 98.

⁴⁹ Dietz *et alii* 2007, pp. 54-55, fig. 21.

⁵⁰ Milano, Civico Museo Archeologico, inv. A 0.9.1072: Baldacci 1975.

Metrodoros (133-127 a.C.), in occasione di questi agoni tutti i competitori potevano indossare una benda (*ταινία*), mentre ai soli vincitori era riservato l'onore della corona (*στέφανος*)⁵⁷: non sembra azzardato ritenere che simili attributi coincidano con le fasce o corone "tubolari" che accomunano gran parte delle erme prese in esame. Il dato conforterebbe, una volta di più, il richiamo all'Hermes ginnasiale, attraverso l'esibizione dell'attributo indossato dai giovani partecipanti alle gare eponime del loro nume tutelare.

⁵⁷ Cfr. Gauthier-Hatzopoulos 1993, pp. 108-109; Chankowski 2010, p. 291.



Figura 1: Delo, Museo Archeologico, inv. A 7395 (dal ginnasio di Delo). Foto dell'autore.



Figura 2: Delo, Museo Archeologico, inv. 3862 (rinvenuta a sud-ovest del ginnasio di Delo).
Foto dell'autore.



Figura 3: Amphipolis, Museo Archeologico, inv. L117 (dal ginnasio di Amphipolis). Foto dell'autore.



Figura 4: Delo, Museo Archeologico, inv. 5637 (dalla casa "delle Erme"). Foto dell'autore.

Bibliografia

- J. Audiat, *Le gymnase de Délos et l'inventaire de Kallistratos*, in «BCH» 54, 1930, pp. 95-130.
- J. Audiat, *Le gymnase*, Exploration archéologique de Délos, 28, Paris 1970.
- M. Aurenhammer, A. Sokolicek, *The remains of the centuries. Sculptures and statue bases in late antique Ephesus: the evidence of the upper Agora*, in O. Dally, C. J. Ratté (a c.), *Archaeology and the cities of Asia Minor in late antiquity*, Ann Arbor 2011, pp. 43-66
- P. Baldacci, *Un ex-voto a Mercurio*, Milano 1975.
- P. C. Bol (a c.), *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke, 2. Bildwerke in den Portiken, dem Vestibül und der Kapelle des Casino*, Berlin 1990.
- A. Bravi, *Ornamenta Urbis. Opere d'arte greche negli spazi romani*, Bari 2012.
- A.S. Chankowski, *L'éphébie hellénistique, étude d'une institution civique dans les cités grecques des îles de la Mer Égée et de l'Asie Mineure*, Paris 2010.
- M. T. Couilloud, *Les monuments funéraires de Rhénée*, Exploration archéologique de Délos, 30, 1974.
- O. Curty, S. Piccand, S. Codourey (a c.), *L'huile et l'argent. Gymnasiarchie et évergétisme dans la Grèce hellénistique*, Actes du Colloque (Fribourg, 13 au 15 octobre 2005), Fribourg-Paris 2009.
- L. D'Amore, *Dediche sacre e ginnasi. La documentazione epigrafica di età ellenistica*, in J. Bodel, M. Kajava (a c.), *Dediche sacre nel mondo greco-romano. Diffusione, funzioni, tipologie*, Acta Instituti Romani Finlandiae, 35, Roma 2009, pp. 161-180.
- J. Delorme, *Gymnasion. Etude sur les monuments consacrés à l'éducation en Grèce (des origins à l'Empire romain)*, Paris 1960.
- S. Dietz, L. Kolonas, I. Moschos, M. Stavropoulou-Gatsi, *Archaeological field work in ancient Kalydon 2001-2004*, in «ProcDanInstAth», 5, 2007, pp. 35-60.
- M. Filimonos, *Ένα νέο γυμνάσιο στη Ρόδο και η μαρτυρία του Διοδώρου, XX, 100, 3-4*, in «AntCl» 58, 1989, pp. 128-177.
- J. M. Gard, *L'Hermès juvénile du Palais II d'Érétrie*, in «AntK», 17, 1974, pp. 50-59.
- C. Gasparri, *Lo stadio panatenaico. Documenti e testimonianze per una riconsiderazione dell'edificio di Erode Attico*, in «ASAtene» 52, 1974-75, pp. 313-392.
- P. Gauthier, M. B. Hatzopoulos, *La loi gymnasiarchique de Beroia*, Atene 1993.
- G. Gualandi, *Sculture di Rodi*, in «ASAtene» 54, 1976, pp. 7-259.
- M. Hamiaux, *Les sculptures grecques II. La période hellénistique (IIIe-Ier siècles avant J.-C.)*, Paris 1998.
- E. B. Harrison, *Archaic and archaic sculpture*, The Athenian Agora, 11, Princeton 1965.
- A. Hermary, P. Jockey, F. Queyrel, *Sculptures Déliennes*, Paris 1996.
- R. von den Hoff, *Ornamenta γυμνασιώδη? Delos und Pergamon als Beispielsfälle der Skulpturenausstattung hellenistischer Gymnasien*, in Kah-Scholz 2004, pp. 373-405.
- A. Jacquemin, *Notes sur quelques offrandes du gymnase de Délos*, in «BCH» 105.1, 1981, pp. 155-169.
- O. Jäggi, *Eine hellenistische Hermes-Herme in Córdoba*, in «BEspA» 45, 2008-2009, pp. 103-109.
- D. Kah, P. Scholz (a c.), *Das hellenistische Gymnasion*, Berlin 2004.
- N. Kaltsas, *Sculpture in the National Archaeological Museum, Athens*, Los Angeles 2002.
- S. Karousou, *Archäologisches Nationalmuseum. Antike Skulpturen*, Athens 1969.
- D. Knoepfler, *Débris d'évergésie au gymnase d'Érétrie*, in Curty et alii 2009, pp. 203-257.
- R. Kousser, *Creating the past. The Vénus de Milo and the hellenistic reception of classical Greece*, in «AJA» 109, 2005, pp. 227-250.
- E. Lattanzi, *I ritratti dei cosmeti nel Museo Nazionale di Atene*, Roma 1968.
- D. Lazaridis, *Ανασκαφές και έρευνες Αμφιπόλεως*, in «Prakt» 138, 1982, pp. 43-51
- K. Lazaridis, *Το γυμνάσιο της Αμφίπολης*, in *Πόλις και χώρα στην αρχαία Μακεδονία και Θράκη. Μνήμη Δ. Λαζαρίδη*, Πρακτικά Αρχαιολογικού Συνεδρίου (Καβάλα 9-11 Μαΐου 1986), Tessalonica 1990, pp. 241-259.
- M. Luni, *Lo Xystos-Portico delle Erme nel Quartiere dell'Agorà di Cirene*, in «QuadALibia» 16, 2002, pp. 109-144.

- E. Mango, *Das Gymnasion*, Eretria, 13, Gollion 2003.
- J. Marcadé, *Les trouvailles de la maison dite de l'Hèrmes, à Délos*, in «BCH» 77, 1953, pp. 497-615.
- J. Marcadé, *Au musée de Délos. Etude sur la sculpture hellénistique en ronde bosse découverte dans l'île*, Paris 1969.
- K. Michalowski, *Les Hermès du gymnase de Délos*, in «BCH» 54, 1930, pp. 131-146.
- M. Moltesen, *Imperial Rome, III. Catalogue*, Ny Carlsberg Glyptothek, Copenhagen 2005.
- E. Moormann, *Ancient sculpture in the Allard Pierson Museum Amsterdam*, Amsterdam 2000.
- D. W. von Moock, *Die figürlichen Grabstelen Attikas in der Kaiserzeit: Studien zur Verbreitung, Chronologie, Typologie und Ikonographie*, Mainz 1998.
- J. C. Moretti, *Les inventaires du gymnase de Délos*, in «BCH» 121, 1997, pp. 125-152.
- O. Palagia, D. Lewis, *The ephebes of Erechtheis, 333/2 B.C. and their dedication*, in «BSA» 84, 1989, pp. 333-344.
- V. C. Petrakos, *Ο δήμος του Ραμνούντος: σύνοψη των ανασκαφών και των ερευνών 1813 – 1998*, Atene 1999.
- A. Petrova, *Shield, altar and wreath. Gravestones of fallen citizens from Apollonia Pontica*, in *Studia Archaeologica Universitatis Serdicensis*, Suppl. IV, Sofia 2005, pp. 591-598.
- B. Rückert, *Die Herme im öffentlichen und privaten Leben der Griechen*, Regensburg 1998.
- G. Siebert, *Hermes*, in «LIMC» V, 1990, pp. 285-387
- R. R. R. Smith, *Hellenistic Royal Portraits*, Oxford 1988.
- E. Talamo, *Gli horti di Sallustio a Porta Collina*, in M. Cima, E. La Rocca (a c.), *Horti romani*, Atti del Convegno (Roma, 4-6 maggio 1995), Roma 1998, pp. 113-169.
- P. Themelis, *Messene. Recent discoveries. Sculpture*, in M. Stamatopoulou, M. Yeroulanou (a c.), *Excavating Classical Culture. Recent Archaeological Discoveries in Greece*, Oxford 2002, pp. 229-243.
- P. Themelis, *Ανασκαφή Μεσσήνης*, in «Prakt» 159, 2004, pp. 27-53.
- C. Trombetti, *Il ginnasio greco. Genesi, topografia e culti dei luoghi della paideia*, Oxford 2013.
- D. Willers, *Zum Hermes Propylaios des Alkamenes*, in «JdI» 82, 1967, pp. 37-109.
- H. Wrede, *Die antike Herme*, Mainz am Rhein 1986.

Palikè: nel processo di acculturazione

Erika Magistro

Abstract

Situata in posizione dominante nella valle del fiume Margi, la collina di Rocchicella (Mineo) costituisce ormai un sito archeologico di notevole importanza nel panorama degli insediamenti definiti come "indigeni". Le recenti scoperte hanno permesso di confermare una vera e propria sistemazione architettonica fin da epoca arcaica. Il dato conferma quanto era già noto da una testimonianza di Ippi di Reggio (FGrHist 554, F 3), in cui si fa preciso riferimento alla fondazione di un topos fra i Palici di Sicilia durante la 36ª Olimpiade (636-633 a.C.). Il santuario occupò un ruolo di primo piano anche nelle vicende del V secolo: Diodoro Siculo (XI, 89-90), nel descrivere i fenomeni naturali prodotti dai laghi, ricorda che nel 453 il condottiero siculo Ducezio - avendo organizzato una confederazione su basi etniche - trasferì la popolazione della città di Menainon a Paliké. Si trattava di una polis di nuova fondazione, sorta vicino al santuario dei Palici e legata fin dal nome alle divinità indigene. Le ricerche archeologiche hanno permesso di definire anche le fasi edilizie del V secolo, durante il quale sorsero alcuni edifici influenzati chiaramente da tecniche architettoniche greche. Il destino di Paliké fu probabilmente slegato dalla fortuna del santuario (certamente frequentato anche in età romana), giacché della città si sarebbero perse le tracce forse già all'indomani della morte di Ducezio.

I Siculi sono sempre più protagonisti nella storiografia greca: è proprio questa loro maggiore integrazione nel mondo greco e nei meccanismi sociali e politici che accelera la trasformazione dell'identità, rendendo superfluo il mantenimento di una diversità. Nel momento in cui i Siculi vengono percepiti come alterità etnica, essi sono trattati come collettività indistinta; quando la storiografia comincia ad offrirci protagonisti siculi (ad esempio Ducezio), è già in atto quel processo che renderà persino superflua una loro affermazione etnica. Lo scopo del mio intervento è quello di fornire un quadro esaustivo delle ragioni che stanno alla base dell'atteggiamento greco verso le genti indigene. Per far ciò è indispensabile ripercorrere le vicende dell'*ethnos* siculo a partire dagli avvenimenti successivi la morte del tiranno siracusano Ierone, avvenuta nel 467 a. C.. Di lì a poco i Siracusani, dopo aver cacciato dalla città i mercenari dei Dinomenidi, avrebbero dato inizio a una campagna militare contro Aitna (406) contemporaneamente ad una spedizione dei Siculi guidati da Ducezio. Infatti, l'*heghemòn* dei Siculi, così chiamato dai Greci per la sua indole di stratega ed ecista,

procedette alla lottizzazione della *chora* che dovette costituire un evento rivoluzionario, perché metteva in discussione consolidati equilibri legati alla terra. Questa tendenza ad una struttura politica viene accentuata subito dopo la fondazione di Palikè. Situata in una posizione dominante nella valle del fiume Margi, l'altura di Rocchicella¹ costituisce un sito archeologico di grande importanza. Il sito è articolato in tre aree: un'estesa spianata, nota anche per fenomeni di vulcanismo secondario, in cui sorse un importante santuario siculo; l'esistenza di edifici di servizio al santuario; la fondazione infine della città di Palikè, che secondo gli scavatori avrebbe sede sulla sommità dell'altura. Il santuario era il vero centro cui la nota descrizione di Diodoro Siculo e anche le diverse fonti di età greca e romana si sono sempre riferiti. La pianura sulla quale si apriva il santuario, definita da Diodoro "degnata di una divinità" è quella che ha subito nei secoli le maggiori trasformazioni. Dal punto di vista ambientale le analisi condotte hanno consentito di scorgere un ambiente nell'antichità profondamente diverso da quello

¹ Maniscalco-McConnell 2003, pp 145-180.

attuale. Le polle d'acqua di fronte alla grotta – e che costituivano l'origine del culto – sono scomparse del tutto, anche se, per quanto ci dicono le fonti antiche, la loro caratteristica era quella del movimento delle acque con il sorgere improvviso di getti accompagnati da rumori simili a quelli del tuono, ma anche l'odore di zolfo che emanavano i luoghi. Oltre alla funzione giudiziaria, il santuario dei Palici rivestiva altri due aspetti importanti: quello oracolare/divinatorio e quello di *asylum*. Il solo accenno per il primo è nel brano di Senagora riportato da Macrobio, dove si fa riferimento ad un responso fornito dal santuario dei Palici per risolvere una grave carestia. Per la funzione di *Asylum* l'unica fonte è Diodoro che afferma come questo aspetto sia divenuto importante e come questo diritto venga utilizzato dagli schiavi che fuggono padroni crudeli. Polemone dice anche che i sacerdoti consegnavano ai fedeli delle tavolette già pronte, dato che ci suggerisce come da quelle parti i Siculi conoscessero la scrittura già in età arcaica probabilmente grazie ad un processo di ellenizzazione cui erano stati sottoposti, non con mera passività, ma con capacità costruttiva e reattiva in forme complesse di aggregazione per mezzo di un duplice passaggio: territoriale prima, e in due fasi, dall'altura delle colline alla pianura, dalla pianura al mare; e strutturale dopo, con fondazioni politiche di agglomerati già esistenti. Fonti tarde (Pseudo Aristotele e Stefano Bizantino) descrivono una versione diversa del rituale che prevedeva che i giuramenti dell'accusato venissero scritti su una tavoletta poi gettata nell'acqua.² La collina di Rocchicella entra ben presto nella letteratura archeologica già nel Cinquecento grazie al Fazzello che, sulla scorta della descrizione diodorea, non ha difficoltà ad identificare il sito con il santuario dei Palici e gli stagni con i sacri crateri. Alla metà del Settecento Jean Houel effettua una ricognizione scrupolosa dell'area della quale lascia una descrizione. Fondamentale anche la documentazione fotografica effettuata da Gaetano Ponte e da Corrado Guzzanti che costituiscono un'importante documentazione dei laghi oggi scomparsi. Le indagini, iniziate intorno agli anni sessanta del Novecento, sono riprese solo nel 1995 ad opera della Soprintendenza per i beni culturali ed

ambientali di Catania sotto la direzione di Laura Maniscalco³. Nel corso della prima campagna le indagini si concentrarono sull'abitato sull'altura e, solo poco prima della conclusione della campagna di scavo fu possibile accedere all'area antistante alla grotta dove, nel tentativo di identificare i resti della struttura rinvenuta dalla Pelagatti, furono trovati a monte di questa i blocchi dell'*Hestiaterion*. Quello che adesso vede il visitatore che giunge davanti alla grotta è soprattutto la fase di V secolo a. C. durante la quale il santuario ha una disposizione Nord-Sud/Est-Ovest mantenuta dalle terrazze più alte a quelle più basse. Le terrazze ospitano un'ampia sala per banchetti (*hestiaterion*) e due lunghe sale e portici (*stoai*). Bisogna però considerare che gli scavi hanno permesso di individuare resti architettonici di strati archeologici che comprendono numerose fasi cronologiche che coprono un ampio arco temporale. L'impianto di età classica si sovrappone direttamente su quello di età arcaica le cui strutture sono state ricolmate o rase al suolo. Nella sua forma originale l'*hestiaterion* presentava quattro stanze laterali più piccole disposte intorno ad un ambiente centrale aperto per intero sul lato meridionale attraverso un ingresso monumentale con gradino. I gradini del prospetto sono in pietra calcarea e le eleganti modanature ancora esistenti sono segno della presenza, nei periodi in cui l'edificio venne eretto, di maestranze che conoscevano le tecniche architettoniche greche. Dalla stratigrafia, che daterebbe la struttura al V secolo a.C., e dall'analisi delle tecniche architettoniche, gli archeologi che hanno portato avanti l'esplorazione tendono ad attribuire l'*hestiaterion* al "Momento di Ducezio", che cade negli anni centrali del V secolo a.C., considerato "il momento della migliore autocoscienza dei Siculi", alimentata dalla vicinanza con le popolazioni elleniche, e dalla reattività nei loro confronti. Nel V secolo l'edificio assume un carattere monumentale con edifici disposti su una griglia perfettamente orientata N-S/ E-O mantenuta dalle terrazze più alte a quelle più basse. Tuttavia è stato possibile identificare porzioni di case databili al IV secolo a.C., e realizzate con la cosiddetta tecnica a telaio. Nel periodo compreso fra il VII e il VI secolo a.C. sono attestati almeno tre

² Cordano, 2008 pp. 41-45.

³ Maniscalco 2009.

diversi interventi edilizi ognuno dei quali presenta un orientamento diverso: l'ultimo dei quali consiste in un vero e proprio impianto urbanistico che si estende su gran parte dell'area indagata. Secondo la nota affermazione di Ippi di Reggio il santuario dei Palici sarebbe stato edificato durante la XXXVI Olimpiade cioè nel 636-632 a.C. Abbiamo visto come questa notizia è confermata pienamente dalla grande attività edilizia riscontrata con le indagini di scavo. Davanti alla grotta vengono realizzate una serie di strutture per costruire le quali il pendio dell'altura è interessato da lavori di sbancamento, ma soprattutto si è visto come questi interventi, almeno per alcuni edifici (A, B1-B3, D), vengono realizzati secondo una pianificazione urbanistica che comprende anche la costruzione di canali di drenaggio e strade (tre ambienti comunicanti tra loro tramite porte scavate nella roccia disposti in successione Nord-Sud). Ci si potrebbe chiedere quale autorità politica può aver intrapreso questi imponenti lavori. Abbiamo visto che fonti antiche localizzano l'area del santuario dei Palici in territorio di Leontini. Si potrebbe ipotizzare che l'input a quest'attività edilizia sia venuto proprio da questa colonia che in quegli anni è retta dal primo tiranno, il misterioso Panezio. Ci si chiede ancora se l'attività edilizia del santuario dei Palici sia stata incoraggiata da un centro greco e non indigeno; ciò potrebbe essere la conferma del fatto che l'inizio di questi lavori sia stato tramandato con l'indicazione di un anno olimpico e non ricorrendo ad un sistema cronologico di tipo locale. Il carattere geloo riscontrato nella più antica architettura monumentale del nostro santuario sembra riflettere l'influenza di Leontini che nel corso del VI secolo a. C. fa sentire la sua presenza lungo il corso dei fiumi Gela e Margi, come è ben documentato a Monte San Mauro di Caltagirone. Questa egemonia sfocerà nella conquista ippocratea di Leontini. E' ben possibile che anche il santuario dei Palici, se a quel tempo ricadeva nell'orbita di Leontini, possa aver seguito la stessa strada della colonia calcidese. Che questi territori fossero dei Siculi si deduce da quello che avviene negli anni successivi allorquando, con la caduta della tirannide a Siracusa, fa il suo ingresso il capo siculo Ducezio, che unisce le città indigene in una comune confederazione basata sull'ethnos.

La confederazione comprendeva probabilmente i territori siti tra le pendici dell'Etna attraverso le valli del Simeto, Dittaino e Margi, fino a giungere alle chorai di Gela a sud-ovest, di Lentini e Siracusa a sud-est e di Catania ad est. Tutto ciò richiese la costituzione di un capitale che ben rappresentasse questa unità politica militare. È in questo quadro che si avvia l'attività di Ducezio che rifonda in pianura Menaion, sua città natale, nel 453, chiamandola Palikè, la cui fondazione avrebbe permesso il controllo sull'importante via che attraverso la valle del Margi giungeva al territorio etneo. È chiaro che la connessione col principale santuario dei Siculi, che secondo alcuni studiosi assolveva il compito di avvicinare la cultura sicula a quella greca, doveva investire l'autorità religiosa anche di prerogative politiche. La città, cinta da mura, sorta su un'area particolarmente fertile, doveva forse rappresentare il simbolo dell'orgoglio nazionale contro gli atti di prepotenza dei tiranni, che non si erano solo appropriati delle terre ma anche dei culti indigeni. La propaganda ieroniana aveva d'altronde preteso una ellenizzazione del culto dei Palici, che in un frammento delle Etnee di Eschilo, compaiono come figli di Zeus Etneo e della ninfa Thalia; pertanto non più Siculi, ma figli di Zeus e nipoti di Efesto legati dunque al mondo dei colonizzatori. Dal momento che le relazioni Greci-Indigeni rientrano in una gamma variabile di situazioni che comprende casi di espulsione, di coesistenze o concessioni⁴, è lecito chiedersi se si possa dunque parlare nel caso specifico, di integrazione da parte dei dominati oppure di assimilazione da parte dei dominatori.

⁴ Albanese Procelli 2003, pp. 138-139.



Fig. 1: Grotta Rocchicella



Fig. 2: Sito di Palikè (Rocchicella di Mineo).



Fig. 3: Carta della Sicilia antica.



Fig. 4: Il santuario dei gemelli Palici: secondo Ippi di Reggio edificato durante la XXVI Olimpiade (636-632 a.C.).



Fig. 5: Hestiatèrion: edificio a pianta rettangolare in cui si svolgevano i banchetti.

Bibliografia

R. M. Albanese Procelli, *Siculi, Sicani, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.

F. Cordano, *Il santuario dei Palikoi*, in Aristonothos, *Scritti per il Mediterraneo Antico*, 2, 2008, pp.41-47.

L. Maniscalco, *Il santuario dei Palici*, Palermo 2009.

L. Maniscalco- B. Mcconnel, *Il santuario dei divini Palici*, in «AJA» 107, 2003, pp. 145-180.

Prima del cantiere: ricucire i *disiecta membra* dell'antica Cales

Caterina Serena Martucci

Abstract

Disiecta membra Calena, membra sparse da un territorio ricco, eppure poco indagato archeologicamente secondo i moderni criteri stratigrafici e più spesso oggetto di recuperi occasionali quando non di scavi clandestini. La ricerca che si sta svolgendo cerca di ricucire tali membra sparse, risalendo la tradizione bibliografica, percorrendo cronache locali e documenti dal XIX secolo che permettono di seguire il filo di singoli ritrovamenti e degli scavi. Si incontrano e si scontrano innovazioni e campanilismi, approcci alla tutela che possono apparire talvolta arcaici ad un occhio moderno, talaltra illuminati e fecondi di sviluppi. E si seguono viaggi, dei diplomatici e soprattutto dei reperti, i disiecta membra, oggetto di scambio, commercio, a volte dono diplomatico. Dal contesto di reperimento si cerca di seguirne gli spostamenti, nelle case private dei collezionisti che li ospitarono o dei mercanti che li trassero alla luce allo scopo di venderli, fino ai musei che attualmente li ospitano. Dietro gli oggetti compaiono le storie dei singoli che ne seguirono la scoperta, l'evoluzione delle classificazioni e dei criteri di studio, i manufatti ritornano a parlare e a fornire informazioni preliminari per le auspicabili indagini future.

Il “normale”, auspicabile processo di conoscenza di un insediamento antico, da manuale di metodologia archeologica, prevede a monte uno studio delle fonti (storiche, letterarie, epigrafiche, erudite), della corografia e cartografia (con studio dei toponimi antichi e moderni), le ricerche di superficie, infine, solo infine, lo scavo archeologico stratigrafico, possibilmente in estensione, e lo studio del sistema dei materiali, onde saldare le informazioni tramandate (dunque l'elemento consapevole della tradizione), con le informazioni rinvenute sul e nel terreno (dunque l'elemento inconsapevole, potremmo dire quasi inconscio, la realtà di ciò che gli esseri umani che abitavano un dato luogo hanno lasciato dietro di sé)¹.

¹ Il presente contributo rappresenta una sintesi della tesi di dottorato in Metodologie Conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali presso la Seconda Università degli Studi di Napoli, dal titolo *Disiecta membra calena*. Appunti per la ricostruzione della città antica. Ringrazio la Prof.ssa Stefania Quilici Gigli per avermi seguita in questo affascinante percorso e il dr. Antonio Salerno, della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Caserta e Benevento, per aver autorizzato e facilitato la mia

L'approccio alla realtà archeologica dell'antica *Cales*, corrispondente *grosso modo* all'area cosiddetta di “Calvi Vecchia”, nel moderno comune di Calvi Risorta (CE), deve invece procedere, come spesso accade, per strade diverse, o meglio, in sequenza diversa, in considerazione di vicende storico-culturali, più remote o recenti, caratterizzate da un approccio ai reperti archeologici considerati solo in quanto “tesori” ed eccellenze (con diverse gradazioni), piuttosto che strumenti

ricerca, anche mettendo a mia disposizione l'esperienza del sig. Angelo Nacca. Alla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli, presso cui presto servizio, i miei ringraziamenti: al Soprintendente per la concessione del congedo straordinario per motivi di studio che mi ha consentito di condurre con serenità la mia ricerca, alla dr.ssa Floriana Miele e al dr. Antonio Amato, per l'Ufficio Catalogo e Documentazione, alla dr.ssa Rosanna Esposito per la Biblioteca, a Michela Staiano per l'Archivio Storico, al dr. Fausto Lamberti Viscafè per l'Archivio Corrente. Un affettuoso ringraziamento a tutti i colleghi che hanno accompagnato e stimolato il mio lavoro, in particolare Paola Carfora, Stefania Ferrante e Giuseppina Renda.

per la comprensione della realtà storica. *Disiecta membra Calena*, membra sparse da un territorio ricco, eppure poco indagato archeologicamente secondo i moderni criteri stratigrafici e più spesso oggetto di recuperi occasionali e scavi clandestini. Donde il tentativo di ricucire queste membra sparse attraverso una sorta di censimento, derivante dall'incrocio di dati bibliografici e archivistici, allo scopo di riunire le notizie e gli oggetti, di restituire una collocazione topografica ai materiali esposti nei musei e una ubicazione attuale ai rinvenimenti di cui è traccia nelle fonti.

Il percorso di ricerca parte dalle cronache locali, dalle pubblicazioni degli eruditi post-illuministi, attraversa la documentazione degli archivi, per seguire il filo dei singoli, casuali rinvenimenti e degli scavi più o meno sistematici; approda infine ai registri inventariali dei musei e alle moderne banche dati. In questo percorso si incontrano e si scontrano innovazioni e campanilismi, approcci alla tutela che possono apparire talvolta arcaici ad un occhio moderno, talaltra illuminati e fecondi di sviluppi.

Lo studio della letteratura scientifica e documentaria, abbinato alla compulsazione della documentazione d'archivio a vario titolo afferente al soggetto della ricerca, permette di tracciare un quadro, seppure parziale, dell'occupazione dell'insediamento di *Cales*, come procedendo, attraverso libri e documenti, ad una ricostruzione topografica *ex post*, in uno scambio vicendevole con la verifica sul terreno.

La storia delle ricerche, come si diceva, si intreccia con la storia delle prassi di tutela, attraverso gli organi del regno borbonico prima, del neonato regno d'Italia poi. Le fonti si rintracciano principalmente nella documentazione d'archivio dell'epoca: richieste di concessioni, atti di autorizzazione, rapporti di scavo. Questo lavoro pertanto è partito proprio dai documenti, evocando le figure degli scopritori di antichità, dei funzionari governativi, dei proprietari dei terreni; tratteggiando, per quanto possibile, i limiti delle antiche proprietà e l'ubicazione dei rinvenimenti; tentando di saldare, attraverso la memoria, la frattura tra passato e presente, oggetto musealizzato e contesto di provenienza

La trasposizione cartografica delle informazioni ricavate dalla documentazione di archivio è resa complessa e spesso impossibile dalla difficile sovrapposizione delle informazioni catastali di archivio sul parcellare moderno².

Le pagine che seguono raccontano alcune di queste storie, intessute dei fili della documentazione d'archivio che si intrecciano per mostrare di nuovo la loro trama.

Per le epigrafi il procedimento è relativamente semplice: oggetto della curiosità erudita e antiquaria dal XVIII secolo sono state sistematicamente trascritte e collezionate. Incrociando le notizie ricavabili da CIL e cronache locali con i registri inventariali dei musei, è possibile riconoscerle e ricondurle al contesto di rinvenimento. Ne è un esempio l'iscrizione CIL X, 4641, dedicata al quattuorviro *L. Aufellius Rufus*, patrono del *vicus Palatius*, uno dei *vici* in cui era divisa amministrativamente la città, rinvenuta nello scavo del teatro (Fig. 1, n. 24) e attualmente al Museo Archeologico Nazionale di Napoli³. Oppure le epigrafi sepolcrali al Museo Provinciale Campano di Capua, provenienti dalla necropoli romana scavata nel 1883 in

² La complessa ricostruzione di tali informazioni, come si vedrà di seguito, si basa sull'incrocio di dati di natura diversa, conservati in archivi con diverse finalità e organizzazioni. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'attenta e cortese sollecitudine riscontrata presso le singole istituzioni. La consultazione dei documenti presso l'Archivio di Stato di Caserta è stata resa fruttuosa dalla cortesia del personale tutto e soprattutto dai preziosi consigli di Antonio Taccone. Il dipanamento delle complesse vicende catastali sarebbe stato impossibile senza l'affettuosa disponibilità dell'Agenzia per il Territorio di Caserta, nella persona del direttore dr. Giovanni Mancinelli e di tutti i suoi collaboratori, e della Conservatoria dei Registri Immobiliari di Caserta, nelle persone della dr.ssa Bonacci e del sig. Graziano Castaldo.

³ Novi 1861, p. 40; ASSAN, fascicolo IV D1, 1. Verbale di immissione datato 11 maggio 1861 firmato dal Principe di Sangiorgio e dagli Ispettori Finati e Minervini; Fiorelli 1868, p. 149, n. 1378 (2981). Museo Archeologico Nazionale di Napoli, inv. Sangiorgio n. 2981, inv. gen. 3935.

proprietà Mitridate Zona, a sud-ovest del teatro (Fig. 1, n. 31)⁴.

Non così immediato il riconoscimento della scultura in marmo, se si escludono casi fortunati come una bella statua di Dioniso con la pantera⁵ e un satiro con otre⁶, entrambi al Museo Archeologico Nazionale di Madrid e provenienti rispettivamente dagli scavi del teatro e delle terme. La statua di Dioniso era stata rinvenuta tra il 1858 e il 1859 dal Capitano Giuseppe Novi, peculiare figura di ricercatore, a cavallo tra interesse erudito e sfruttamento commerciale delle scoperte, che aveva indagato per cunicoli e trivellazioni il teatro, nell'ambito di una più vasta attività di scavo a *Cales*⁷. La storia degli scavi si intreccia con quella della legislazione di tutela e così, dopo aver invano proposto al Museo di Napoli

⁴Fiorelli 1883, pp. 515-519; *Atti Commissione Terra di Lavoro*, 14 (1883), Verbale della Tornata del 14 novembre 1883, pp. 142-143; Chioffi 2005, p. 174; Passaro 2009, p. 149.

⁵ Ispezione Onoraria sulle Antichità di Calvi n. 89 datata Camigliano 18 maggio 1859, indirizzata al Principe di Sangiorgio, che la riscontrava in data 4 giugno 1859 n. 564. ASSAN, fascicolo VI D1 2.7; comunicazione dell'Ispettore Iovino al Principe di Sangiorgio datata Camigliano 8 giugno 1859, ASSAN, fascicolo VI D1 2.7; Minervini 1859, p. 186; Novi 1859, pp. 185-186; ASSAN, fascicolo VI D1, 2.10, Relazione dell'Ispettore Giovanni Sideri datata 3 marzo 1860; comunicazione n. 400 datata 31 marzo 1860, ASSAN, fascicolo VI D1, 2.10; Novi 1861, pp. 37, 40; ASSAN, fascicolo III C2, 34. Direzione del Giornale Militare La Guerra n. 400, Napoli 14 gennaio 1862; Delgado 1883, p. 172; Beltrán Fortes 2006a, pp. 50-54, figg. 4-5; Beltrán Fortes 2006b, n. 1 (catalogo del museo di Madrid), pp. 286, 291. Museo Arqueológico Nacional de Madrid n. 2707.

⁶ Comunicazione n. 20 del Soprastante Ausiello al Soprintendente, datata S. Maria Capua Vetere 27 agosto 1865. La relazione venne riassunta al Ministro nel foglio n. 1094 del 28 agosto 1865. Ruggiero 1888, pp. 278-279 e ASSAN, fascicolo VII D9, 4.1, 13. Il rapporto venne recepito dal Ministro con la nota datata Firenze 4 settembre 1865, Divis. 2, N. del Protoc. Gen. 18511, N. di Posiz. 37, N. di Partenza 3016. ASSAN, fascicolo VII D9, 4.1, 14; Delgado 1883, p. 175, n. 2714; Beltrán Fortes 2006b, p. 286. Museo Arqueológico Nacional de Madrid, inv. 2714.

⁷ Elementi per la ricostruzione della personalità di Novi si trovano in Cosco 1988, pp. 105-108.

la statua, il Novi l'aveva venduta al Marchese José de Salamanca y Mayol, notevole spagnolo appassionato di archeologia e fortunato appaltatore dei lavori della strada ferrata tra Napoli e Roma⁸. Lo stesso Marchese di Salamanca, in società con appaltatori napoletani, aveva poi finanziato personalmente scavi nell'area urbana di *Cales*, specificatamente presso il teatro e le terme (Fig. 1, n. 27), come pure nella stipe votiva in località Ponte delle Monache (Fig. 1, n. 37) e nella necropoli contermine (Fig. 1, n. 41*)⁹. La statuetta di satiro fu rinvenuta nel 1865 durante lo scavo di un ambiente decorato a mosaico, a carattere privato o termale, in proprietà Agostino Ferrara.

Più complesso il caso di un altare con rilievi a soggetto bacchico, pubblicato da W. Helbig nel 1865 tra i materiali rinvenuti a Calvi dal Capitano Novi¹⁰ e tuttavia rintracciabile già nel 1862 in una lista di oggetti proposti in vendita dallo stesso Novi al Museo di Napoli¹¹.

I rilievi furono acquistati dal Marchese di Salamanca e fanno attualmente parte delle collezioni del Museo di Madrid¹².

Il lavoro di ricontestualizzazione del materiale mobile si complica quando si passa ad un'altra classe interessata dal collezionismo estetico-erudito dei secoli trascorsi, la ceramica. Innanzitutto bisogna notare, come è noto, il diverso trattamento riservato alla ceramica figurata e ai vasi privi di decorazione, questi ultimi definiti in genere come di rozza terracotta, quando non insignificanti. L'interesse dei collezionisti/studiosi si appuntava sulle vicende narrate,

⁸ Una sintesi della sua biografia in Chinchilla Gómez 1993, pp. 346-347.

⁹ ASSAN, fascicolo IV D1, 17 (teatro); Ruggiero 1888, pp. 278-279 e ASSAN, fascicolo VII D9, 4.1, 13 (terme); Ruggiero 1888, p. 275 e ASSAN, fascicolo VII D9, 1.4, 13 (stipe votiva); ASSAN, fascicolo VII D9, 1.4 (necropoli).

¹⁰ Novi 1861, p. 44; Helbig 1865, pp. 41-42.

¹¹ Direzione del Giornale Militare La Guerra n. 400, Napoli 14 gennaio 1862, il Direttore Giuseppe Novi, Professore d'Artiglieria e Maggiore dell'Esercito Italiano al Direttore Soprintendente del Museo Nazionale e degli Scavi di Napoli. ASSAN, fascicolo III C2, 34.

¹² Museo Arqueológico Nacional de Madrid invv. 2705, 2706, 2708, 2793. Delgado 1883, pp. 171-173.

sull'iconografia, tralasciando qualsiasi informazione di carattere contestuale e spesso anche il luogo di rinvenimento. Brandelli di notizie (per restare nella terminologia ferina dei *disiecta membra*) si rinvennero invece negli asettici rapporti di scavo, che i soprastanti erano tenuti ad inviare settimanalmente al Soprintendente. Da questi documenti possiamo ricostruire lo scavo eseguito tra il 1862 e il 1864 nella necropoli meridionale di *Cales*, in località Ponte delle Monache. Promotore dello scavo, appaltato dal napoletano Commendatore Giacomo de Martino e dal suo procuratore Avv. Giuseppe Santorelli, era ancora una volta il Marchese di Salamanca¹³. Proprietario del fondo agrario nel quale si conduceva lo scavo era tale Marco Zona, di modesta condizione economica, nella cui proprietà era stata scavata la stipe votiva di località Ponte delle Monache. Contermine a questa, o comunque all'interno della stessa proprietà, si rinvenne un'area di necropoli, la cui utilizzazione dovette estendersi dall'età ellenistica alla romanità, come testimonia la coesistenza di tombe a cassa di tufo, con ricco corredo vascolare; sepolture a incinerazione in olla; sepolture romane. Nei rapporti del soprastante agli scavi si distinguono raramente le singole tombe e i vasi, di cui si notano solo i principali, in genere descritti in base al numero di figure, raramente per l'iconografia. Il Marchese di Salamanca esportò regolarmente i materiali rinvenuti in Spagna, nel suo palazzo di Recoletes, ma nel 1874 fu costretto, per questioni fiscali, a vendere tutta la sua collezione di antichità al Museo Archeologico Nazionale di Madrid. I materiali furono inventariati secondo criteri tassonomici che oggi possono farci sorridere, ovvero per materia, tecnica, forma, dimensione; così viene meno la possibilità di recuperare l'integrità di un contesto o almeno di un nucleo di sepolture. Ma non tutto è perduto e qualcosa, almeno qualcosa, si riesce a strappare all'oblio, all'indifferenziato flusso di notizie. Talvolta un vaso spicca per la sua descrizione, come due crateri a soggetto bacchico, pubblicati subito dopo la scoperta (naturalmente con la sola

provenienza generica da Calvi)¹⁴ e ritrovati a Madrid incrociando la descrizione, l'appartenenza alla collezione Salamanca, le dimensioni e il numero delle figure (questi ultimi due erano gli unici elementi contenuti nella descrizione del Soprastante agli scavi). Altre volte l'incrocio dei dati può basarsi su qualche informazione in più, magari un'ansa spezzata, come nel caso della *kalpis* raffigurante Demetra, Persefone e Trittolemo, ancora al Museo di Madrid¹⁵. O ancora un cratere a campana con scena di simposio e *cottabos*, individuabile, ancora una volta, per le dimensioni e il numero di figure¹⁶.

I dati di contesto, come si diceva, sono in generale irrimediabilmente persi, tranne casi fortunati, come le due *kylikes* riconoscibili in base alle misure e al numero di figure inventariate insieme al Museo di Madrid, provenienti dallo stesso nucleo di sepolture scavate nella settimana dal 31 luglio al 9 agosto 1862¹⁷.

Veniamo infine alla stipe votiva in località Ponte delle Monache, scavata tra il 1858 e il 1862 nel fondo di proprietà di Marco Zona e del suo vicino Agostino Ferrari. Lo scavo si trovò al centro di polemiche tra il Capitano Novi, cui si è fatto cenno sopra, ben visto negli ambienti di corte e presso gli archeologi napoletani, e il funzionario della

¹⁴ Gargallo Grimaldi 1864 e Álvarez-Ossorio 1910, inv. 11012, pp. 13-14, tavv. I-II. Il vaso è datato al IV secolo a.C.; Gargallo Grimaldi 1866 e Álvarez-Ossorio 1910, inv. 11011, pp. 13, 15, tavv. III-IV. Il vaso è datato al IV secolo a.C.

¹⁵ Álvarez-Ossorio 1910, p. 71, tav. XXX, inv. 11023.

¹⁶ Álvarez-Ossorio 1910, p. 79, tav. XXXVII, inv. 11020. Cratere a campana con scena di banchetto e *cottabos* sul lato principale, tre figure maschili ammantate sull'altro.

¹⁷ Álvarez-Ossorio 1910, p. 88, inv. 11274 e 11275. Si tratta di *kylikes*, definite come greche, di bello stile. In entrambi la decorazione prevede due figure nel medaglione centrale e due gruppi di tre atleti all'esterno. L'Ispettore Giuseppe Fiorelli trasmette al Principe di Sangiorgio, Direttore del Museo Nazionale e Soprintendente Generale degli Scavi di Antichità, in data 13 agosto 1862 il rapporto del Soprastante Antonio Ausiello sui lavori della settimana dal 31 luglio al 9 agosto 1862, datato 10 agosto 1862, Ruggiero 1888, pp. 276-277 e ASSAN, fascicolo VII D9, 1.4, 39-40.

¹³ ASSAN, fascicolo VII D9, 1.4.

Soprintendenza, il canonico Nicola Iovino. Sono gli anni cruciali in cui si definiscono, insieme, il nuovo stato unitario e la geografia istituzionale della prassi della tutela del patrimonio archeologico¹⁸. Difficile e incompiuta l'una e l'altra gestazione. La stipe, che rientra nel tipo medio-italico della classificazione di Comella¹⁹, ha restituito centinaia di *ex voto* di terracotta: teste, mezze teste e busti di offerenti, ma anche votivi anatomici, quali gambe, braccia, piedi, falli, uteri; infine figure stilizzate di animaletti, quali maiali, cavalli, bovini²⁰. Complessa la definizione del rituale, legato alla *sanatio* ma anche alla propiziazione della fertilità, di esseri umani e animali²¹. Allo stesso modo resta ancora da individuare con esattezza la divinità tutelare: Artemis e Matuta, attestate da testimonianze rispettivamente coroplastiche ed epigrafiche, sono al momento solo nomi da sostanziare²². Il cenno alle intricate vicende

dello scavo non è fine a se stesso, o indirizzato semplicemente allo studio della storia della tutela, ma rappresenta la traccia per ritrovare e riunire questi oggetti, divisi principalmente tra il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dove giunse il materiale scavato a conto regio, e il Museo Archeologico Nazionale di Madrid, dove, come si è visto, approdò la collezione del Marchese di Salamanca, che aveva appaltato lo scavo della stipe e acquistato anche materiale dal Capitano Novi, primo scopritore della stipe stessa. Singoli pezzi tuttavia circolarono sul mercato antiquario e così ritroviamo un gruppo fittile di bambino su maiale al British Museum²³, attribuibile con sufficiente certezza allo scavo Novi in base alla data di inventariazione e alla somiglianza con analogo

¹⁸ Per una sintesi sulla storia della tutela archeologica si veda Bencivenni-Dalla Negra 1988.

¹⁹ Comella 1981, p. 296.

²⁰ Per i materiali confluiti nelle raccolte del Museo Archeologico Nazionale di Napoli si vedano Bonghi Jovino 1990, pp. 65-96 e Ciaghi 1993. Per quelli confluiti nelle raccolte del Museo Arqueológico Nacional di Madrid si vedano Blázquez Martínez 1961; Blázquez Martínez 1963; Blázquez Martínez 1968-69; Losada Nuñez 1983.

²¹ Per l'inquadramento del problema si veda il fondamentale contributo di Fenelli 1975, pp. 206-252.

²² Sulla complessa definizione della (o piuttosto delle) divinità venerata nel santuario si vedano Passaro 1993b, pp. 56-57 e soprattutto i contributi relativi al culto reso nel santuario capuano di fondo Patturelli, caratterizzato da forti analogie nella tipologia dei materiali con la stipe calena, in particolare sulla *Mater Matuta* si veda Halberstadt 1934. La problematica della divinità titolare del culto del santuario del fondo Patturelli è lungi dall'aver trovato unanime risoluzione. Di sicuro il culto rivestiva un ruolo importante nella strutturazione della sfera culturale della città etrusca. La divinità principale sembra fosse una divinità matronale, di carattere ctonio, legata alla *kourotrophia* e alla protezione dei momenti di passaggio, quali la nascita e la morte (dove la collocazione in prossimità di una delle necropoli capuane). Quanto alla denominazione della divinità, una delle proposte la vuole assimilata alla etrusca *Uni*, nominata nella cosiddetta tegola di Capua, altre proposte invece la identificano con la *Mater Matuta*,

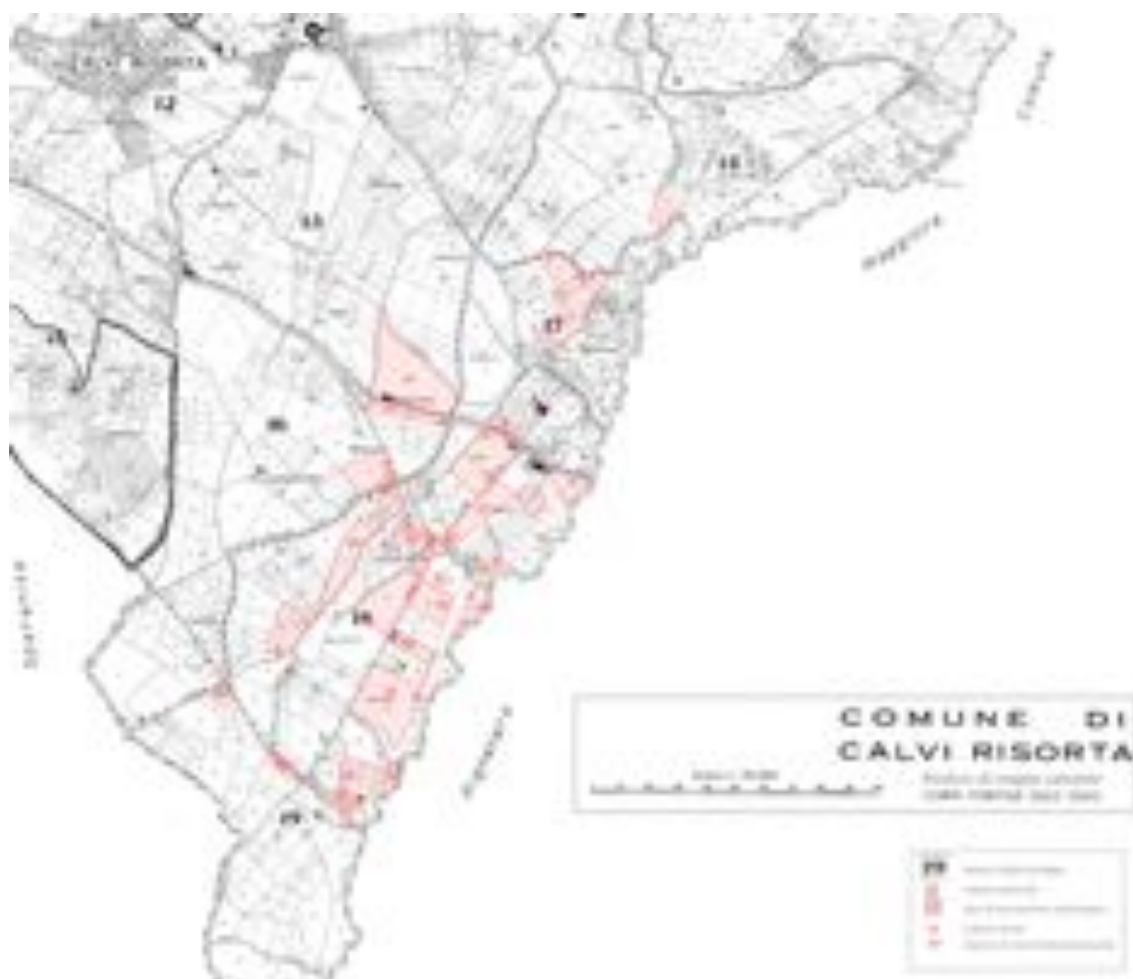
nota da più tarde iscrizioni romane. Il legame con la sfera della nascita rende la divinità del santuario vicina alla romana *Iuno Lucina*. F. Coarelli la interpreta come una divinità legata alla sfera di Hera o Afrodite, contemplando l'assimilazione con *Fortuna* proposta da Heurgon alternativamente a *Iuno*: cf. Marconi 1939, p. 285 ss. Heurgon 1942, pp. 365-369 e Coarelli 1988, pp. 349-50. Il carattere ctonio ha indotto altri ad assimilare la divinità a Kere: cf. Devoto 1931, pp. 197-198. Nel santuario del fondo Patturelli si riscontra, tra i culti secondari, quello di Eracle, che anche altrove in Campania e in area centro-italica si trova associato ad una divinità femminile, quale *Fortuna* e *Mater Matuta* (Roma, area di S. Omobono, santuario sul *vicus Iugarius*), *Atena* (Pompei, tempio dorico del foro triangolare); *Venere* (Orvieto, santuario della Cannicella): cf. Colonna 1985 e Colonna 1987, pp. 11-26. Il carattere eroico della leggenda di Eracle si prestava bene d'altronde ad un culto legato ai riti di passaggio, quali la nascita, la pubertà, la morte. Sul carattere funerario del culto di Eracle cf. Bayet 1926, p. 327 ss. Per trattazioni complessive sul fondo Patturelli si vedano Peterson 1919, p. 338 ss.; Heurgon 1942, pp. 330-392; Colonna 1985, pp. 116-126; Trotta 1991, pp. 274-276; Melillo Faenza 1991, pp. 15-46 e da ultimo Carafa 2008, pp. 91-95. La problematica della (o delle) divinità femminile dai connotati ctonii, legata anche alla sfera di Afrodite, esula dalla presente trattazione. Su Afrodite/Hecate si vedano Bianchi 1978, p. 211; Prosdocimi 1989, p. 517; Torelli 1984, pp. 173, 240 (Lavinio). Su Afrodite/*Mefitis* si vedano Trotta 1991, pp. 277-278; Falasca 2002; Rainini 1985 (Valle d'Ansanto); Lepone 2004 e Martucci 2012 (Pompei).

²³ Inventario 1859, 0216.25.

pezzo, proveniente dallo scavo Novi della stipe, al Museo Archeologico Nazionale di Napoli²⁴.

Considerato il carattere disorganico e frammentario dei dati di partenza, i *disiecta membra* appunto, questo lavoro segna alcuni punti di arrivo e non pretende di aver attinto alla completezza e all'esaustività. Ciò che si ritiene importante tuttavia e fecondo di sviluppi successivi è impostazione di un metodo per tentare di restituire una provenienza più esatta a materiali altrimenti destinati ad essere etichettati sotto la generica provenienza calena. Tutto questo sono gocce nel mare, ma forse tutto il sapere che andiamo accumulando, sfogliando il terreno alla ricerca di domande e risposte, non è altro che una goccia, nell'immenso flusso dell'esistenza, che dà senso al nostro essere transeunti.

²⁴ Inv. Gen. 21348. Assan, fascicolo IV D1, 1. Comunicazione datata Napoli 17 maggio 1861.



Bibliografia

- F. Álvarez-Ossorio, *Vasos giregos, etruscos é italo-griegos que se conservan en el Museo Arqueológico Nacional*, Madrid 1910.
- ASSAN, Archivio Storico della Soprintendenza per I Beni Archeologici di Napoli, Atti Commissione Terra di Lavoro.
- Atti della Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti nella Provincia di Terra di Lavoro.
- I. Bayet, *Les origines de l'Hercule romain*, Paris 1926.
- J. Beltrán Fortes, *El marqués de Salamanca (1811-1883) y su colección escultórica. Esculturas romanas procedentes de Paestum y Cales*, in J. Beltrán Fortes, B. Cacciotti, B. Palma Venetucci (a c.), *Arqueología, colleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX*, Siviglia 2006, pp. 37-64.
- J. Beltrán Fortes, *La Colección Salamanca en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid. Las esculturas romanas de procedencia exacta desconocida*, in *La Resistenza dei militari*, Annali del Dipartimento di Storia, 2, Roma 2006, pp. 281-309.
- M. Bencivenni, R. Dalla Negra, *Storia della tutela archeologica*, in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, Atti del ventottesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1988), Taranto 1989, pp. 85-107.
- U. Bianchi, *Gli dei delle stirpi italiche*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VII, Roma 1978, pp. 197-285.
- J. Blázquez Martínez, *Terracotas del santuario de Calés (Calvi), Campania*, in «Zephyrus» 12, 1961, pp. 25-42.
- J. Blázquez Martínez, *Terracotas del santuario de Calés (Campania)*, in «AEspA» 36, 1963, pp. 20-39.
- J. Blázquez Martínez, *Terracota de Calés en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid*, in «Zephyrus» 19-20, 1968-69, pp. 107-113.
- M. Bonghi Jovino, *La coroplastica campana dalla guerra latina alla guerra annibalica*, in M. Bonghi Jovino, M. Bedello Tata (a c.), *Artigiani e botteghe nell'Italia preromana. Studi sulla coroplastica di area etrusco-laziale-campana*, Roma 1990, pp. 65-96.
- P. Carafa, *Culti e Santuari della Campania Antica*, Roma 2008.
- M. Chinchilla Gómez, *Colección del Marqués de Salamanca*, in *De Gabinete a Museo, tres siglos de historia*, Museo Arqueológico Nacional, Madrid 1993, pp. 346-361.
- L. Chioffi, *Museo Provinciale Campano di Capua. La raccolta epigrafica*, Capua 2005.
- F. Coarelli, *Il foro Boario*, Roma 1988.
- G. Colonna, *Santuari d'Etruria, Catalogo della Mostra*, Milano 1985.
- G. Colonna, *I culti del santuario della Cannicella*, in «Annali della Fondazione C. Faina» 3, 1987, pp. 11-26.
- A. M. Comella, *Tipologia e diffusione dei complessi votivi in Italia in età medio e tardorepubblicana*, in «MEFRA» 93, 1981, pp. 717-798.
- G. Cosco, *Gabriele Jannelli attraverso le lettere di alcuni studiosi*, in «Capys» 21, 1988, pp. 101-128.
- J. de Dios de la Rada y Delgado, *Catálogo del Museo Arqueológico Nacional, Sección Primera. Tomo I*, Madrid 1883.
- G. Devoto, *Gli antichi italici*, Firenze 1931.
- G. Falasca, *Mefitis, divinità osca delle acque (ovvero della mediazione)*, in «Eutopia» 2, 2002, pp. 7-55.
- S. R. Femiano, *Linee di storia topografica ed urbanistica dell'antica Cales*, Maddaloni 1990.
- M. Fenelli, *Contributo per lo studio del votivo anatomico: i votivi anatomici di Lavinio*, in «ArchCl» 27, 1975, pp. 206-252.
- G. Fiorelli, *Catalogo del museo nazionale di Napoli, Raccolta epigrafica, II, Iscrizioni Latine*, Napoli 1868.
- G. Fiorelli, *Calvi Risorta*, in «NSc» 1883, pp. 515-519.

- F. Gargallo Grimaldi, *Vaso a soggetto bacchico proveniente da Calvi*, in «AdI» 36, 1864, pp. 136-138.
- F. Gargallo Grimaldi, *Cratere fittile greco dissotterrato in Calvi*, in «AdI» 38, 1866, pp. 77-81.
- G. Guadagno, *L'Ager Falernus in età romana*, in G. Guadagno (a c.), *Storia, economia ed architettura nell'Ager Falernus*, Atti delle giornate di studio, 1987, pp. 41-43.
- M. Halberstadt, *Mater Matuta*, Frankfurt am Main 1934.
- W. Helbig, *Scavi di Calvi*, in «Bdl» n. 2, Febbraio 1865, pp. 41-42.
- J. Heurgon, *Recherches de Capoue preromaine*, Paris 1942.
- W. Johannowsky, *Relazione preliminare sugli scavi di Cales*, in «BdA» 3, 1961, pp. 258-268, ripubblicato in W. Johannowsky, *Dal Tifata al Massico. Scritti sulla Campania settentrionale (1961-2000)*, Napoli 2010, pp. 14-25.
- W. Johannowsky, *La situazione in Campania*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Kolloquium (Göttingen vom 5 bis 9 Juni 1974), I, Göttingen 1976, pp. 267-299.
- W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Monumenti antichi della Magna Grecia, IV, Napoli 1983.
- Lepone, *Venus Fisica Pompeiana*, in «Siris» 5, 2004, pp. 159-169.
- Losada Nuñez, *Cabezas votivas femininas del santuario de Calés, Campania. Estudio y análisis tipológico*, in «BMusMadr», 1983, pp. 37-46.
- Maiuri, *Passeggiate Campane*, Firenze 1957 (ristampa anastatica del 1982).
- M. Marconi, *Riflessi mediterranei della più antica religione laziale*, Messina-Milano 1939.
- C. S. Martucci, *Defunzionalizzazione di una cisterna. Uno scarico nel tempio di Venere a Pompei*, in «Per la conoscenza dei beni culturali» 4, 2012, pp. 55-64.
- L. Melillo Faenza, *Il santuario del fondo Patturelli*, in AA.VV. *Matres Matutae* (catalogo della mostra), Milano 1991, pp. 15-46.
- K. Miller, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916.
- G. Minervini, *Poche osservazioni su' varii monumenti del Vicus Palatius*, in «Bullettino Archeologico Napolitano» n.s. 7, n. 174, 1859, pp. 186-188.
- M. B. G. Niebuhr, *Histoire romaine (1811-1819)*, trad. fr., Paris 1830.
- G. Novi, *Notizie sul Vicus Palatius*, in «Bullettino Archeologico Napolitano» n.s. 7, n. 174, 1859, pp. 185-186.
- G. Novi, *Iscrizioni, monumenti e vico scoperti da Giuseppe Novi*, Napoli 1861.
- Passaro, *Località Ponte delle Monache. Cales. Il santuario di Ponte delle Monache*, in «BA» 22, 1993, pp. 54-57.
- Passaro, *Cales. Dalla Cittadella medievale alla città antica. recenti scavi e nuove acquisizioni*, Splanise 2009.
- L. Pedroni, *Elementi per lo studio storico-archeologico dell'antica città di Cales*, Napoli 1984.
- L. Pedroni, *Problemi di topografia e urbanistica calena*, in «Samnium» 66, 1993, pp. 208-230.
- R. M. Peterson, *The Cults of Campania*, Roma 1919.
- A. L. Prosdocimi, *Le religioni italiche*, in AA.VV. *Antica Madre. Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 477-545.
- Rainini, *Il Santuario di Mefite in Valle d'Ansanto*, Roma 1985.
- F. Ruffo, *La Campania antica. Appunti di storia e di topografia*, I, Napoli 2010.
- M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli. Dal 1743 al 1876*, Napoli 1888.
- P. Sommella, *L'Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988.
- M. Torelli, *Per il Sannio tra IV e I sec. a.C.: note di archeologia*, in Atti del Convegno (10-11 novembre 1980), Roma 1984, pp. 27-34.
- F. Trotta, *I culti della Campania antica: I culti non greci e i culti greci in epoca sannitica e romana*, in G. Pugliese Carratelli (a c.), *Storia e civiltà della Campania. L'Evo antico*, Milano 1991, pp. 271-291.

Organizzazione territoriale antica nella pianura a sud di Patavium

Michele Matteazzi*

Abstract

Il contributo propone lo studio di un ampio tratto della bassa pianura veneta che si estende a sud della città di Padova, tra i Colli Euganei e la Laguna di Venezia. Parte del progetto di ricerca dottorale dello scrivente, nato con l'obiettivo di comprendere il complesso rapporto uomo-paesaggio che venne ad instaurarsi all'interno di questo comprensorio pianiziale durante il periodo romano, l'indagine ha preso avvio dai principi espressi dall'Archeologia del Paesaggio, sviluppandosi poi secondo un approccio di tipo archeomorfologico. Attraverso quindi un lavoro di fotointerpretazione e cartointerpretazione e una serie di analisi topografiche effettuate sfruttando le ampie possibilità attualmente offerte dai GIS, insieme all'analisi integrata di dati geomorfologici, archeologici e storici, lo studio ha permesso di ricostruire l'antica rete viaria del territorio e, in particolare, di individuare le tracce di strutture territoriali organizzate secondo assi ortogonali che si ritiene di poter riferire a interventi di centuriazione di epoca romana.

Il contesto geografico

Il territorio oggetto di studio è un ampio tratto di pianura alluvionale che si estende a sud dell'attuale città di Padova, tra i Colli Euganei a ovest e il bacino meridionale della laguna di Venezia a est (Fig. 1). Oggi ricompreso tra le province di Padova, Venezia e Rovigo, in epoca romana era invece amministrativamente suddiviso tra le *civitates* di *Patavium* (Padova), *Ateste* (Este) e *(H)Atria* (Adria - Fig. 3).

Tratto distintivo di tale comprensorio è la presenza di un sistema idrografico estremamente complesso che, nel corso del tempo, ha di continuo modellato il paesaggio, lasciando traccia della sua millenaria attività nella serie di innumerevoli dossi e paleoalvei che ancora oggi movimentano la piana. Il Brenta e l'Adige sono da sempre, assieme alle loro numerose divagazioni, il comune denominatore di questo sistema, di cui fanno parte anche il Bacchiglione e tutta una serie di corsi minori che, insieme a scoli, fosse e fitte canalizzazioni, svolgono l'indispensabile funzione di scolmatura delle acque in eccesso onde evitare facili impaludamenti.

A tutta questa gran massa d'acqua, che costituisce un fattore fortemente destabilizzante, si deve però aggiungere anche l'altra componente ad alta variabilità morfologica del territorio, ovvero la frangia

lagunare veneta, dove l'intero sistema idrografico va (e andava) naturalmente a esaurirsi e che fin dall'antichità ha offerto quegli sbocchi portuali che sono risultati fondamentali per lo sviluppo economico del centro patavino.

Metodologia di lavoro

Come si può ben capire, si tratta di un territorio geomorfologicamente molto complesso, caratterizzato soprattutto da una forte instabilità a livello idrografico che ha causato, nel tempo, importanti trasformazioni nel paesaggio.

Avendo quindi ben presente questo aspetto, si è ritenuto opportuno adottare una metodologia d'indagine che seguisse i precetti dell'Archeologia del Paesaggio e che, oltre agli aspetti storico-archeologici, tenesse in adeguata considerazione anche le caratteristiche geomorfologiche e paleoambientali dell'area di studio¹.

Per questo si è optato per impiegare un approccio che facesse uso dell'archeomorfologia, ovvero di una disciplina che si propone di studiare le dinamiche di

* Institut Català d'Arqueologia Clàssica (ICAC); Plaça d'en Rovellat s/N; 43003 Tarragona, Spagna. michele.matteazzi@gmail.com

¹ Vedi Matteazzi 2014b.

cambio del paesaggio attraverso l'analisi delle varie forme che questo è andato assumendo nel corso del tempo.

L'analisi archeomorfológica

Un approccio di questo tipo implica l'identificazione (attraverso un lavoro di fotointerpretazione e cartointerpretazione), la definizione e la lettura archeologica delle diverse tracce che formano la morfologia storica di un territorio, nella misura in cui queste tracce possono essere considerate l'impronta dell'attività umana sul paesaggio².

Dal punto di vista archeomorfológico, si considera infatti quest'ultimo come conformato da una serie di elementi strutturali di origine antropica (quali strade, canalizzazioni, morfologie agrarie, sistemi di parcellario), creati in epoche diverse e da differenti comunità: ognuno di tali elementi ha nel tempo sofferto sovrapposizioni, modifiche, cancellazioni ad opera degli elementi successivi, conservandosi in forma di traccia all'interno degli interventi posteriori fino ad arrivare ai nostri giorni. In questo senso, possiamo considerare il paesaggio attuale un palinsesto formato da una successione di livelli di tracce appartenenti ad epoche diverse, allo stesso modo in cui un deposito archeologico è formato dalla successione di differenti unità stratigrafiche.

Secondo questo punto di vista, quindi, il paesaggio è un elemento archeologico esso stesso, suscettibile di essere indagato "stratigraficamente" stabilendo delle sequenze di cronologia relativa tra le varie tracce identificate³. Poiché ognuna di queste tracce è indice di un cambio avvenuto nella strutturazione del territorio, una volta stabilita una sequenza cronologica tra di esse, possiamo cercare di ricostruire l'evoluzione del paesaggio, associando le varie tracce alle dinamiche storiche che hanno caratterizzato l'area oggetto di studio (Fig. 2).

È bene precisare, però, che gli studi archeomorfológicos non permettono, da soli, di datare con esattezza le strutture e i sistemi individuati, apportando più che altro criteri per una datazione relativa: la datazione assoluta

può infatti venire soltanto da un controllo diretto sul terreno delle strutture identificate e dalla loro verifica a partire da uno scavo diagnostico. Tuttavia, trattandosi molto spesso di elementi riutilizzati nel corso del tempo, nemmeno con uno scavo la questione si semplifica. Per questo è importante che alla fase di identificazione delle tracce faccia seguito lo studio regressivo della documentazione storica (scritta e cartografica) relativa all'area oggetto di studio: ciò permette di interpretare con maggiore precisione la morfologia storica della zona in quanto, fornendo datazioni *ante quem* per alcune delle tracce documentate, consente di stabilire una più certa relazione cronologica tra di esse.

Il geodatabase

L'uso dei GIS è molto aumentato negli ultimi anni, soprattutto in quegli studi che prevedono un approccio di tipo archeomorfológico. Questi offrono, infatti, una struttura in cui tutte le informazioni geograficamente referenziate necessarie a condurre la ricerca archeomorfológica possono essere incluse e analizzate in un ambiente multilivello e multiscala. Inoltre garantiscono una facile ed effettiva gestione dei dati, eccellenti output grafici e, soprattutto, un'alta accuratezza spaziale.

Per quanto riguarda il nostro studio, il primo passo è stato lo sviluppo di un adeguato geo-database che contenesse tutte le più rilevanti informazioni georeferenziate (in formato sia vettoriale che raster) relative alla morfologia dell'area d'interesse: ortofoto, fotografie aeree (vecchie e recenti), differenti tipi di carte (topografiche, storiche, geologiche, geomorfologiche...), informazioni catastali (es. confini amministrativi), localizzazione dei siti di epoca romana e altri importanti dati paleoambientali.

L'uso di un DTM con celle di 5 m è risultato particolarmente utile: una tale definizione, in cui il microrilievo (es. dossi alluvionali e depressioni) ed altre caratteristiche che definiscono la morfologia del territorio sono particolarmente sottolineate, è risultato molto adatto per effettuare alcune analisi topografiche su base GIS come Least Cost Path and Viewshed analysis.

² Cfr. Palet 1997, p. 28; Ariño *et alii* 2004, pp. 67-115.

³ Cfr. Ariño *et alii* 1994.

Una volta completato il geo-database è stato possibile cominciare lo studio archeomorfologico vero e proprio, attraverso la creazione di un livello vettoriale polilinea che ha incluso tutte le tracce morfologiche identificate. Questo livello è stato quindi collegato ad una tabella in cui sono state inserite tutte le informazioni rilevanti relative alle tracce individuate, come orientamento, tipo di traccia, fonte, caratteristiche morfologiche e dati storici associati oltre ad una proposta di cronologia.

La rete viaria antica

Il primo aspetto ad essere indagato è stato quello legato alla viabilità antica del territorio. Tra gli elementi morfologici di origine antropica che intervengono nella strutturazione del paesaggio, quelli che senza dubbio incidono maggiormente nella sua configurazione sono infatti le strade. Si tratta di elementi "stabili" del paesaggio, che molto spesso ne divengono vere e proprie strutture "portanti", in quanto successivamente alla loro costruzione possono servire per ricreare una determinata morfologia nel territorio. Un orientamento dominante del paesaggio ha, infatti, la tendenza a propagarsi a partire da un asse viario preesistente e diffondersi oltre il momento della sua creazione originale: è il caso, ad esempio, di molti parcellari ortogonali di epoca medievale o moderna, articolati intorno ad una via più antica che condiziona l'orientamento degli assi.

Le strade sono però anche il riflesso nello spazio di dinamiche storiche concrete, ovvero ciascun tracciato è funzione ed espressione dell'epoca in cui è stato creato. Per tale motivo la rete viaria di un territorio può essere considerata come una struttura complessa e dinamica in continua evoluzione, prodotto di molteplici e successive trasformazioni che riflettono determinati interventi effettuati in particolari momenti storici⁴.

Come ben evidenziato da E. Vion alla fine degli anni '80 del secolo scorso⁵, nell'ambito di un'archeologia del territorio l'analisi delle vie di comunicazione deve innanzitutto arrivare a definire l'intera

struttura, la rete viaria, per poi analizzare ognuna delle sue parti, ovvero gli "itinerari" (intesi come vie di comunicazione di prim'ordine di tipo regionale o extraregionale) che la formano e quindi le "tracce" (nel senso dei diversi segmenti) che compongono questi ultimi. La variabilità di tracce o percorsi all'interno di ogni itinerario è indicativa della sua antichità ed evoluzione: attraverso quindi l'analisi di queste relazioni, delle sovrapposizioni e degli spostamenti tra itinerari e tracce, si possono stabilire delle sequenze di cronologia relativa indicative dell'evoluzione della rete viaria.

Seguendo questa metodologia, si è quindi cercato di ricostruire l'antica rete viaria dell'area di studio. Si è così identificata una serie di percorsi viari di probabile origine romana che si dipartono a raggiera dal centro di Padova e sottolineano il forte ruolo accentratore esercitato da *Patavium* (Fig. 3). Questi tracciati, che vengono a strutturare l'intero comprensorio a sud di Padova, ponevano in collegamento l'antico *municipium* con altri centri veneti amministrativamente autonomi (*Ateste*, (*H*)*atria*, *Altinum*, *Tarvisium*, *Acelum* e *Vicetia*) e con particolari zone del territorio (l'area termale euganea e la costa adriatica) che i dati archeologici indicano essere state sedi d'importanti centri di aggregazione del popolamento e di luoghi di culto frequentati fin da epoca preromana.

Le stesse attestazioni di epoca veneta lungo il tracciato di molti di questi itinerari⁶, suggeriscono d'altra parte la possibilità di un'origine già preromana di tale rete di collegamenti, a indicazione dell'antica importanza strategica dell'intero territorio, che da sempre è venuta costituendo uno snodo fondamentale nell'ambito delle comunicazioni tra il centro e il nord-est della penisola italiana. Tale importanza fu senz'altro accresciuta dalla presenza dei colli Euganei, sfruttati fin da epoca protostorica come cave per il recupero di materiale lapideo (trachite) da impiegare in edilizia e nella pavimentazione delle strade e, soprattutto, di un'area termale dove aveva trovato sede, fin dal VII sec. a.C., un'importante santuario oracolare legato al culto delle acque⁷.

⁴ Cfr. Palet 1997, pp. 28-29.

⁵ Vion 1989.

⁶ Cfr. Matteazzi 2013.

⁷ Questo santuario è variamente ricordato nelle fonti classiche come *Fons Aponi*, *Patavini fontes* o

Inoltre il comprensorio si affacciava direttamente sull'Adriatico, venendo a trovarsi al centro delle principali rotte commerciali che mettevano in collegamento le più importanti realtà portuali altoadriatiche, quali Ravenna, *Altinum* e Aquileia: non è quindi un caso se proprio qui, presso lo sbocco in laguna di un antico ramo del fiume Brenta, sorse (forse già in epoca preromana) un'importante centro commerciale e santuarioale⁸.

Grazie all'integrazione dei numerosi dati geomorfologici di cui disponiamo⁹, lo studio ha permesso di individuare anche una serie di itinerari che dovevano seguire i principali corsi d'acqua che, tra epoca preromana e romana, venivano ad attraversare il territorio collegando i principali centri urbani dell'entroterra con il mare (Fig. 3).

La strutturazione del paesaggio agrario: una centuriatio a sud di Padova

L'analisi archeomorfologica ha infine messo in evidenza le tracce pertinenti ad un ampio sistema di assi ortogonali che segue il medesimo orientamento del canale di Cagnola-Bovolenta (N 70° W) e che viene a strutturare l'intero paesaggio pianiziale, giungendo a racchiudere il centro urbano di Padova e dimostrandosi in tal modo strettamente legato alla città euganea (Fig. 4)¹⁰.

Le linee principali che formano questa trama ortogonale costituiscono degli "assi forti" del paesaggio, ovvero delle macrostrutture spesso corrispondenti a percorsi antichi (per molti dei quali è stata riconosciuta un'origine romana) che hanno condizionato la strutturazione del territorio in differenti periodi storici. Si è infatti rilevato come questi assi sembrano determinare l'ubicazione di molti castelli, chiese e villaggi sorti tra X e XIII sec., ovvero dei nuclei di popolamento di origine medievale. Questo aspetto suggerirebbe l'idea di una certa antichità della trama, in quanto verrebbe a definirsi come un elemento già presente nel

paesaggio al momento della definizione di tali forme di popolamento e tale da condizionarne la stessa configurazione.

D'altra parte, questi stessi centri di origine medievale vanno a generare dei sistemi viari radiali o in forma di stella, che costituiscono la seconda forma dominante ben rilevata dallo studio archeomorfologico all'interno della strutturazione attuale del territorio e che vengono profondamente ad interagire con la trama ortogonale (Fig. 5). Di fatto, diverse tracce appartenenti a tali reti radiali appaiono in molti casi sovrapporsi alla struttura ortogonale, deformandone gli assi o cancellandoli completamente in quelle zone in cui queste stesse reti viarie hanno un maggiore impianto.

Queste evidenze offrono un valido riferimento stratigrafico per vedere la trama ortogonale e i sistemi radiali come il riflesso di due grandi periodi di strutturazione territoriale, dei quali quello riferibile alla rete viaria ortogonale sarebbe il più antico. D'altra parte, poiché nella maggior parte dei casi riscontrati il centro dei sistemi radiali corrisponde con un insediamento noto a partire da IX-XI sec., si dovrebbe situare l'origine di tali sistemi almeno in tale epoca, suggerendo una loro diretta relazione con la creazione di centri di popolamento e di strutture territoriali di età medievale. In questo senso, allora, alla struttura ortogonale rilevata, che stratigraficamente si colloca in un momento precedente all'impostazione dei sistemi radiali, potrebbe essere assegnata una cronologia di epoca romana.

Considerando la questione da questo punto di vista, la grande estensione del disegno (che dovette essere frutto di un'autorità che poteva controllare l'intero territorio e, soprattutto, sostenere economicamente una tale impresa), l'allineamento della maggioranza di siti romani noti lungo o nei pressi delle tracce appartenenti alla trama ortogonale e il fatto che le strutture murarie dei (pochi) insediamenti romani archeologicamente indagati si mostrino quasi perfettamente isorientate con essa, ci paiono ulteriori buoni indizi per suggerire una possibile origine antica della trama stessa.

Le analisi metrologiche effettuate mostrano inoltre che quasi tutte le tracce identificate rispettano tra loro distanze modulate sull'*actus* romano, rivelando altresì

Patavinorum aquae. Vedi, da ultimi, *Aquae Patavinae* 2011; Id. 2012.

⁸ Da riconoscersi, verosimilmente, nel centro di *Mino Meduaco* indicato nella *Tabula Peutingeriana* (seg. III, 5).

⁹ Bondesan, Meneghel 2004; Bondesan *et alii* 2010; Mozzi *et alii* 2011.

¹⁰ Vedi Matteazzi 2014a.

l'uso frequente di un divisore comune corrispondente a 5 *actus* (circa 176,6 m): fatto che consentirebbe di riconoscere in tale sistema un esempio di centuriazione, in questo caso modulata intorno a unità base (*centuriae*) corrispondenti a rettangoli di 15x20 *actus* (530x706,5m).

A questa centuriazione sarebbe allora da ricollegare il cippo gromatico scoperto nel 1971 a San Pietro Viminario (PD) e alcuni altri cippi che, già da tempo, avevano suggerito l'esistenza di una centuriazione a sud di Padova¹¹.

Riguardo alla reale estensione del disegno, esso pare spingersi ben oltre il centro di *Ateste*, che viene ad essere inserito all'interno dello stesso sistema centuriale, così come avviene per *Patavium*. Possiamo individuare il limite settentrionale in un'area a nord di Padova, dove s'incontrano le tracce appartenenti alla cosiddetta "centuriazione di Padova Nord Est". Qui, l'analisi archeomorfológica suggerisce che il confine tra i due sistemi possa corrispondere ad un antico dosso fluviale che si estende tra Vigonza, Mira Vecchia e S. Ilario, forse in epoca romana seguito dalla diramazione più settentrionale del fiume Brenta, nota in letteratura come *Meduacus Maius* (Fig. 3)¹².

Il limite meridionale coinciderebbe, invece, con altre due antiche strutture dossive: una sviluppatasi tra Rovigo a Concadalbero e appartenente a quello che è stato definito come "il ramo più settentrionale del Po"¹³; l'altra procedente da Concadalbero a Brondolo e corrispondente al tratto finale della principale diramazione seguita dall'Adige in epoca romana¹⁴. È particolarmente significativo che queste due strutture dossive probabilmente venivano a costituire anche i *fines* dei territori amministrativamente dipendenti da *Patavium* e *Ateste* con l'*ager* di (*H*)*Atria*, dove lo studio delle foto aeree ha rivelato, fin dagli anni '80 del secolo scorso, le tracce sepolte di un'antica divisione agraria modulata su *centuriae* di 27 *actus* di lato (958,5 m)¹⁵.

Lo studio del popolamento antico ha inoltre rilevato una particolare dinamica di

cambio nei modelli insediativi del territorio che potrebbe in qualche modo essere collegato all'impianto della centuriazione e alle trasformazioni che questo dovette generare nel paesaggio. Si è infatti osservato come, a partire da epoca augustea, l'insediamento nel territorio a sud di Padova si caratterizzi per una maggiore capillarità rispetto alla precedente fase repubblicana (II-I sec. a.C.), venendo ad occupare zone precedentemente non abitate ed organizzandosi secondo il sistema della *villa rustica*, modello che si mantiene inalterato fino alla fine del II sec. d.C. Questa maggiore espansione a livello insediativo potrebbe quindi significare che, in epoca augustea, avvenne un cambio nell'organizzazione del popolamento rurale, cambio che si potrebbe mettere in relazione proprio con la creazione dell'*ager centuriatus*.

Gli studi archeologici evidenziano peraltro come proprio a partire dall'età augustea *Patavium* e *Ateste*, centri che sembrerebbero pienamente coinvolti nell'intervento di centuriazione, siano fatti oggetto di una profonda risistemazione dell'impianto urbanistico¹⁶, così come i due maggiori centri santuariali del territorio, nell'area termale euganea e a Lova di Campagna Lupia, siano in questo stesso periodo ristrutturati e monumentalizzati¹⁷.

D'altra parte, sotto l'influsso di Augusto si attuano in gran parte della Cisalpina radicali opere di riorganizzazione amministrativa e territoriale, che videro in particolare la fondazione di nuovi centri e il mutamento di *status* di altri, che passarono dal rango di *municipium* a quello di *colonia*¹⁸. Proprio quest'ultimo è il caso dell'antico centro veneto di *Ateste* che, divenuto *municipium* nel 49 a.C. assieme a tutti gli altri più importanti centri veneti, all'indomani della battaglia di Azio (31 a.C.) venne da Augusto elevato al rango di *colonia*, insediando sul suo territorio *militēs* licenziati da differenti *legiones* asiatiche¹⁹.

Sulla base di questi dati, sembrerebbe quindi possibile pensare che, in epoca

¹⁶ Cfr. per *Patavium*, Ruta Serafini *et alii* 2007; per *Ateste*, Bonetto 2009, pp. 101-112.

¹⁷ Per l'area termale vedi, da ultimo, *Aquae Patavinae* 2012; per il sito di Lova, vedi la recente sintesi in Bonomi, Malacrino 2011.

¹⁸ Cfr. Zaccaria 1986.

¹⁹ Zaccaria 1986, pp. 67-69; Bonetto 2009, pp. 101-102.

¹¹ Cfr. Lazzaro 1972; Pesavento Mattioli 1984; Rosada, Bressan 2008.

¹² Vedi Matteazzi 2013, pp. 78-83.

¹³ Castiglioni 1978.

¹⁴ Mozzi *et alii* 2011, p. 86.

¹⁵ Cfr. Masiero 1999 e bibliografia ivi citata.

augustea, si sia messo mano ad un intervento di ristrutturazione che coinvolse non solo i principali centri urbani, ma interessò direttamente anche il territorio, che venne fatto oggetto di una vasta opera di centuriazione. Che il principato di Augusto possa essere identificato come il momento storico in cui questo intervento è stato effettivamente attuato è d'altra parte suggerito anche dall'uso del particolare modulo riscontrato, ovvero 15 *actus*, che sappiamo essere stato variamente impiegato dallo stesso Augusto in diverse operazioni catastali in Italia e in *Hispania*²⁰.

È tuttavia abbastanza probabile che l'intervento sia stato portato a termine, o comunque oggetto di una ridefinizione catastale, in epoca neroniana o flavia, come sembrerebbe suggerire la presenza di alcuni cippi gromatici di forma parallelepipedica ritrovati in varie località all'interno dell'area centuriata.

²⁰ Cfr. Chouquer, Favory 1991, pp. 16 e 136; Id. 1992, p. 102; Ariño *et alii* 2004; Palet, Orengo 2011.

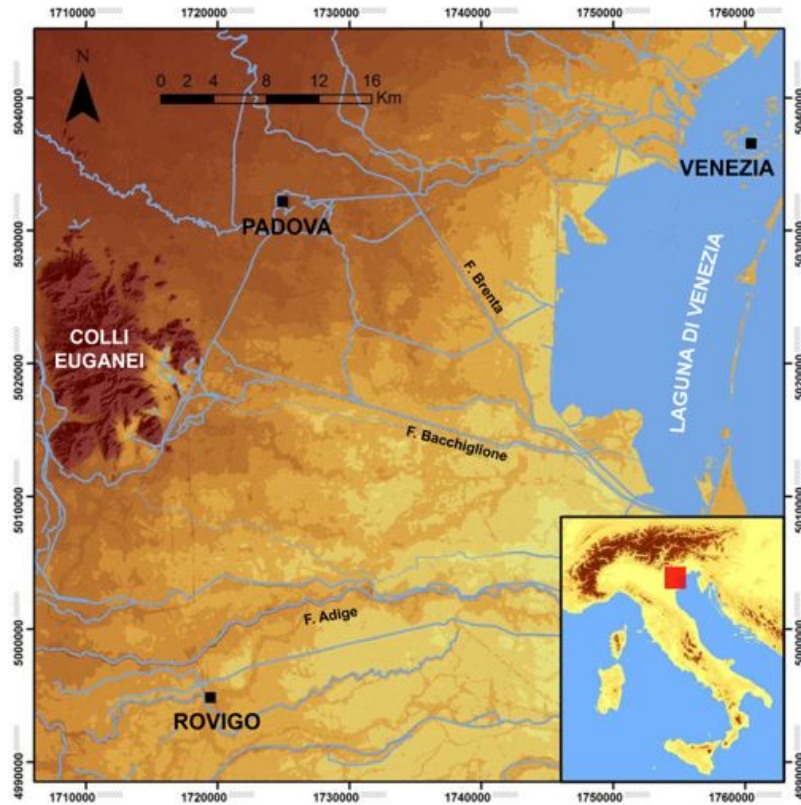


Fig. 1: Situazione attuale dell'area di studio.

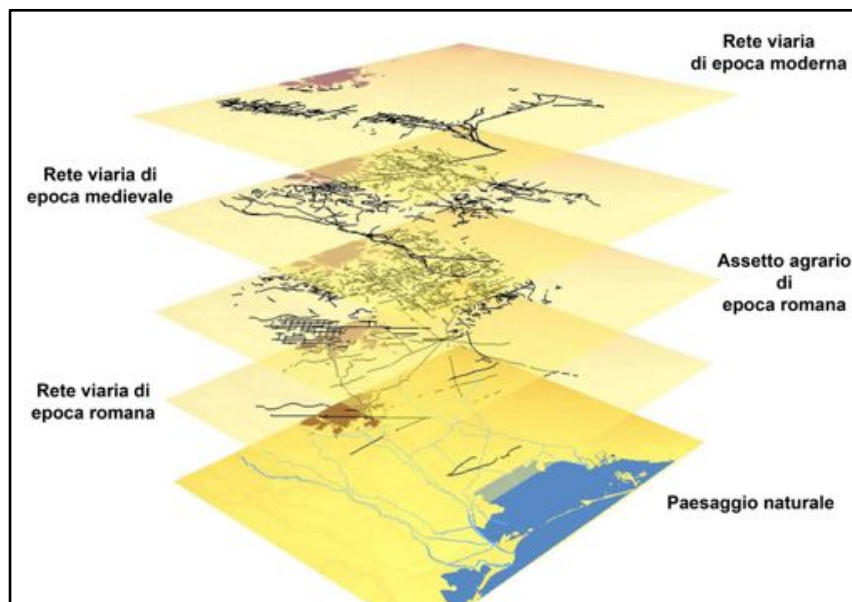


Fig. 2: Diagramma multilivello con rappresentazione della sequenza cronologica dedotta dall'analisi archeomorfologica.

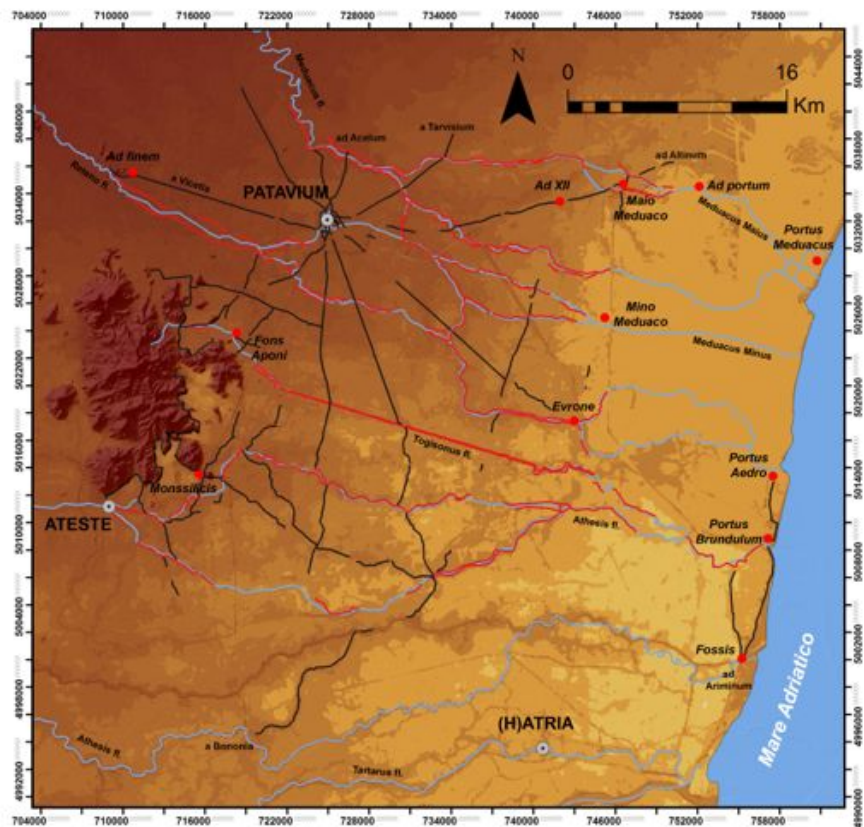


Fig. 3: Il territorio a sud di Padova in epoca romana, con indicazione della rete viaria di probabile origine antica dedotta dall'analisi archeomorfologica: in nero gli itinerari terrestri; in rosso gli itinerari perfluviali.

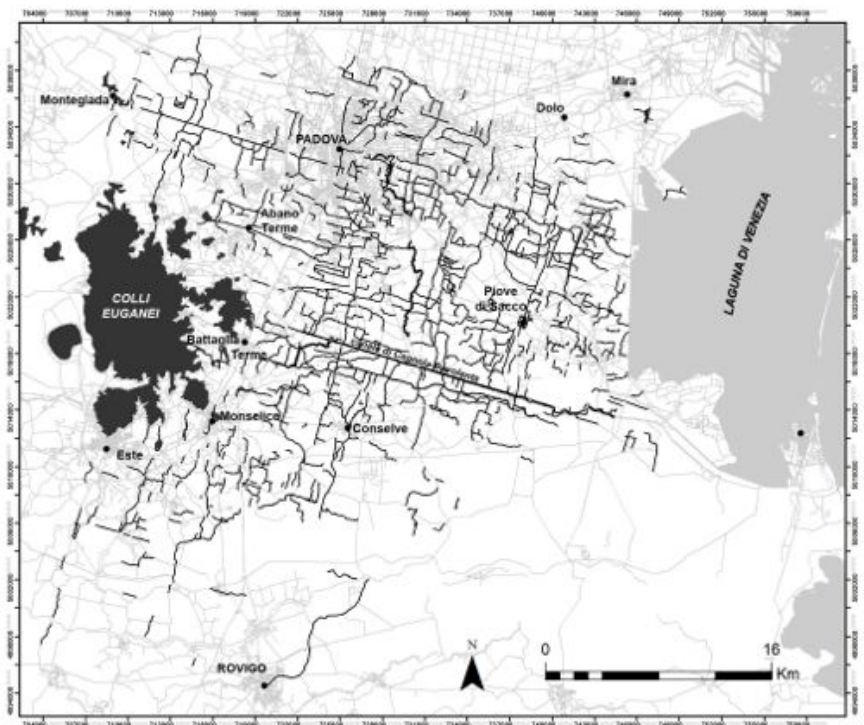


Fig. 4: Probabili tracce di centuriazione individuate attraverso l'analisi archeomorfologica.

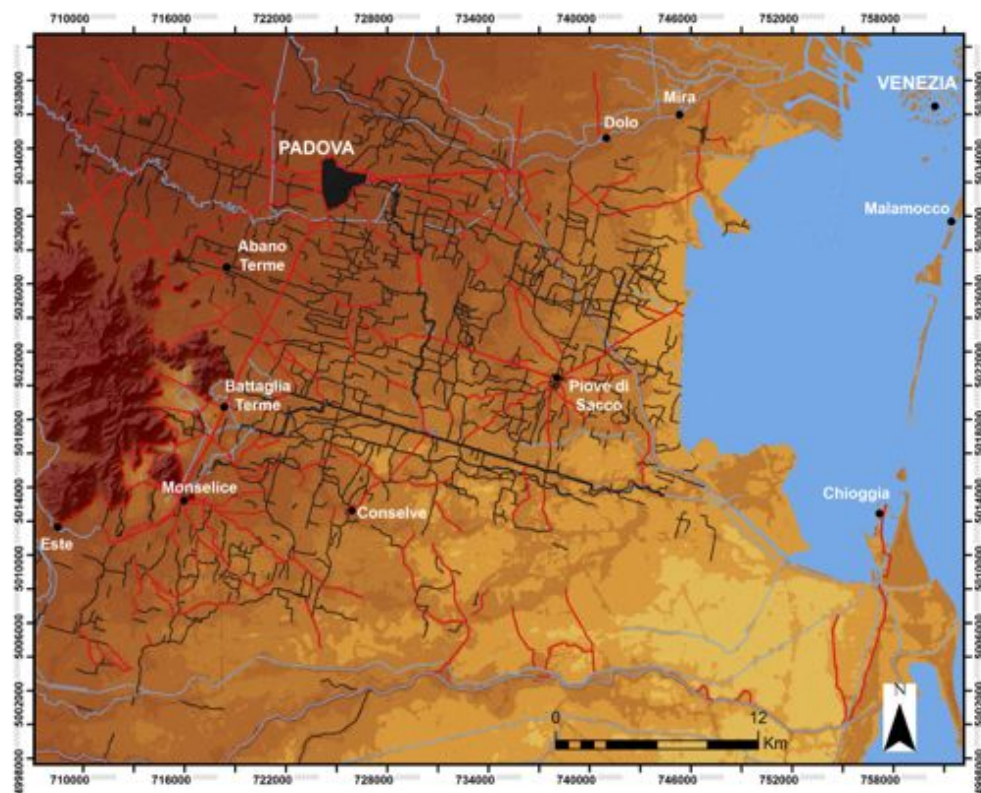


Fig. 5: Relazione tra sistema ortogonale (in nero) e reti viarie radiali (in rosso).

Bibliografia

- E. Ariño, J. M. Gurt, J. M. Palet, *El pasado presente. Arqueología de los paisajes en la Hispania romana*, Salamanca 2004.
- E. Ariño et alii, *El estudio de los catastros rurales: una interpretación estratigráfica del paisaje*, in «Zephyrus» 47, 1994, pp. 189-217.
- M. Bassani, M. Bressan, F. Ghedini (a c.), *Aquae Patavinae. Il termalismo antico nel comprensorio euganeo e in Italia*, Atti del I Convegno Nazionale, Padova 2011.
- M. Bassani, M. Bressan, F. Ghedini (a c.), *Aquae Patavinae. Montegrotto Terme e il termalismo in Italia. Aggiornamenti e nuove prospettive di valorizzazione*, Atti del II Convegno Nazionale, Padova 2012.
- A. Bondesan, M. Meneghel (a c.), *Geomorfologia della provincia di Venezia. Note illustrative della Carta geomorfologica della provincia di Venezia*, Padova 2004.
- A. Bondesan et alii, *La geomorfologia del territorio dell'Annia*, in G. Rosada, M. Frassine, A. R. Ghiotto (a c.), *...viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam... Tradizione, mito, storia e katastrophé di una strada romana*, Sommacampagna (Verona) 2010, pp. 25-36.
- J. Bonetto (a c.), *Archeologia delle Regioni d'Italia. Veneto*, Roma 2009.
- S. Bonomi, C. G. Malacrino, *Dal santuario di Altino al santuario di Lova di Campagna Lupia. Una messa a confronto nel panorama del sacro nel Veneto*, in G. Gorini (a c.), *Alle foci del Medoacus Minor*, Limena (Padova) 2011, pp. 71-88.
- G. B. Castiglioni, *Il ramo più settentrionale del Po nell'antichità*, in «AttiMemAccPatSSLAA» 90, 1977-78 [1978], pp. 157-164.
- G. Chouquer, F. Favory, *Les paysage de l'antiquité. Terres et cadastres de l'Occident romain*, Parigi 1991.
- G. Chouquer, F. Favory, *Les arpenteurs romains: théorie et pratique*, Parigi 1992.
- L. Lazzaro, *Scoperta di un cippo gromatico a S. Pietro Viminario*, in «AttiMemAccPatSSLAA» 84, 1971-72 [1972], pp. 191-201.
- E. Masiero, *L'agro a nord-ovest di Adria: moduli agrari e idrografia*, in «QdAV» 15, 1999, pp. 94-100.
- M. Matteazzi, *Dinamiche insediative e organizzazione territoriale a sud di Padova in epoca romana*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova-Universitat Rovira i Virgili, Padova-Tarragona 2013.
- M. Matteazzi, *Using GIS to reconstruct the Roman centuriated landscape in the low Padua plain (Italy)*, in G. Earl et alii (a c.), *Archaeology in the Digital Era. Volume II. E-papers from the 40th Annual Conference of Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology (CAA)*, Amsterdam 2014, pp. 662-669.
- M. Matteazzi, *Dinamiche di occupazione della pianura litorale a sud della città di Padova (Italia) in epoca romana: scelte insediative e uso del territorio*, in L. Mercuri, R. González Villaescusa, F. Bertonecello (a c.), *Implantations humaines en milieu littoral méditerranéen: facteurs d'installation et processus d'appropriation de l'espace de la Préhistoire au Moyen Âge*, Antibes 2014, pp. 329-340.
- P. Mozzi et alii, *Indagini geomorfologiche lungo il tracciato della via Annia*, in F. Veronese (a c.), *Via Annia II. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, Padova 2011, pp. 71-90.
- J. M. Palet, *Estudi territorial del Pla de Barcelona. Estructuració i evolució del territori entre l'època íbero-romana i l'altmedieval segles II-I aC - X-XI dC.*, Barcellona 1997.
- M. Palet, H. Orengo, *The Roman Centuriated Landscape: Conception, Genesis, and Development as Inferred from the Ager Tarraconensis Case*, in «American Journal of Archaeology» 115, 2011, pp. 383-402.
- S. Pesavento Mattioli, *La centuriazione del territorio a Sud di Padova come problema di ricostruzione storico-ambientale*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 92-108.
- G. Rosada, M. Bressan, *Gli antichi segni territoriali della Saccisica romana*, in P. Zatta (a c.), *Archeologia in Saccisica*, Padova 2008, pp. 31-43.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

S. Ruta Serafini *et alii*, *Padova, fra tradizione e innovazione*, in . L. Brecciaroli Taborelli (a c.), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, Firenze 2007, pp. 67-83.

E. Vion, *L'analyse archéologique des réseaux routiers: une rupture méthodologique, des réponses nouvelles*, in «Paysages Découverts» 1, 1989, pp. 67-99.

C. Zaccaria, *Il governo romano nella regio X e nella provincia Venetia et Histria*, in «AAAd» 28, 1986, pp. 65-103.

Le ville maritimae della Penisola Sorrentina

Rosaria Perrella

Abstract

Le ville marittime della Penisola Sorrentina rappresentano la realtà più evidente delle tracce archeologiche di età romana superstiti in una vasta area che va dall'antica città di Stabiae fino alla Punta della Campanella. Tali complessi edilizi furono edificati in posizione panoramica con portici sul profilo della collina e discese a mare ad hoc. La serie di spazi domestici costieri è largamente attestata dai ruderi oggi visibili da vari tratti della penisola. Le ville si susseguono con un'interrotta continuità partendo dalla collina di Varano, nei pressi della città di Stabiae, fino alla Punta della Campanella giungendo fino all'isola di Capri. Tutta la terrazza tufacea in ignimbrite campana era un unico susseguirsi di portici, esedre panoramiche, discese a mare sia aperte che attraverso gallerie, ninfei e peschiere cavate nella costa. La maggior parte di esse fu edificata in un periodo compreso tra la fine del I sec. a.C. e la metà del I sec. d.C. Quest'arco di tempo coincide con la frequentazione della penisola da parte di Augusto che, non solo acquistò l'isola di Capri, ma relegò anche il suo figlio adottivo Agrippa Postumo in una delle ville costruite sulla costa, e con il periodo di soggiorno dell'imperatore Tiberio a Capri e a Sorrento, dal 27 al 37 d.C.

Un viaggiatore che si fosse recato nelle città del Golfo di Napoli tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. avrebbe assistito ad uno scenario incredibile di abitazioni private e piantagioni disposte sulla costa senza soluzioni di continuità. Un'immagine eloquente di tale panorama residenziale è ben espressa dal geografo Strabone che, nel descrivere le città del Golfo di Napoli prima di iniziare ad occuparsi dei centri della Campania interna, si sofferma su quella fascia costiera del *Cratere*, appellativo allora utilizzato per definire il Golfo, delimitata dal Capo Miseno e dal Capo Ateneo, l'attuale Punta Campanella.¹

La fascia costiera era talmente densa di residenze da sembrare un'unica città.²

Le parole di Strabone trovano un puntuale riscontro sulla fascia costiera settentrionale della penisola sorrentina partendo da *Stabiae* fino alla Punta della Campanella. (fig. 1) Nell'antica città di *Stabiae* la collina di Varano era stata occupata, già dalla tarda età repubblicana, da ville disposte in posizione panoramica con portici allineati lungo il profilo della collina e calate a mare

scavate nella roccia.³ Nell'attuale città di Vico Equense, l'antica *Aequa*, gran parte del costone roccioso in ignimbrite tufacea era occupata da una villa a terrazze digradante verso il mare ed estesa sulla piana alluvionale dello sbocco a mare del Rivo d'Arco.⁴ Passando verso il costone roccioso di Sorrento le ville marittime si susseguivano ininterrottamente: la villa nel giardino del "Pizzo" e la villa del convento dei Cappuccini a S.Agnello; la villa dell'Hotel Lorely, la villa imperiale presso l'hotel Vittoria; le ville con un fronte aperto verso il mare come la villa presso l'hotel Tramontano e la cosiddetta villa appartenuta al nipote di Augusto, Agrippa Postumo.

Attraversata la città di Sorrento queste residenze di lusso sembrano sfruttare pienamente le potenzialità della costa e del contatto diretto con il mare, impiantandosi nelle diverse baie disseminate lungo la costa proseguendo fino al promontorio di Termini, frazione di Massalubrense, laddove, come suggerisce il nome stesso della località, si chiude questa parte del *Cratere* con la villa di Punta Campanella, una dimora con un fronte

¹ Strabo V 4, 8.

² D'Arms 1970; D'Arms 1979; De Caro 1979; Pappalardo 2001, pp. 39-50.

³ Miniero 1999; Senatore 2003.

⁴ Russo 1997, p. 51; Cinque-Robustelli-Russo 2000, p. 117.

aperto diretto verso l'isola imperiale di Capri.⁵ Sul versante meridionale altre evidenze archeologiche ricollegabili a contesti residenziali sono da identificare in costruzioni romane presso la Torre di Nerano e nell'insenatura della marina di Crapolla; appendici delle ville di Minori e Positano sono i resti di murature oggi ravvisabili sull'isolotto d'Isca e sul Gallo Lungo, dotate entrambe di portici e belvederi.

La mano dei costruttori si cimentò nell'arduo compito di dover spianare le rocce, scavare le gallerie per ricavarne passaggi e discese a mare annessi direttamente alle residenze, nell'adattamento di grotte a ninfei decorati e a peschiere con giochi d'acqua interni, rendendo ancor più vivo questo legame marittimo diretto tra l'acqua e le ville.

La monumentalità di tali complessi è da mettere in relazione con la frequentazione della penisola da parte degli aristocratici romani partendo da Augusto in poi, e soprattutto, a partire dalla presenza stabile di Tiberio e della sua corte a Capri nei dieci anni dal 27 al 37 d.C. Vari toponimi della penisola sorrentina vanno messi in relazione all'esistenza di *praedia* romani insieme ad altri che si riferiscono nello specifico a membri della corte imperiale, come nel caso della villa di Cesarano e della villa imperiale da individuare nell'attuale piazza Veniero, forse appartenuta proprio ad Augusto o a Vipsanio Agrippa, dove si pensa sia stato relegato il nipote Agrippa Postumo.⁶ Inoltre sempre testimoni della presenza dell'aristocrazia romana sul litorale sorrentino sono attestazioni epigrafiche di liberti della famiglia giulio-claudia, che avevano specifiche mansioni all'interno delle ville marittime.⁷

La Villa del Capo di Sorrento

Il Capo di Sorrento era occupato nell'antichità da una villa marittima del I sec. a.C.-I sec. d.C., della quale ancora oggi sono visibili i ruderi.⁸(fig.2)

⁵ Russo 1997.

⁶ Mingazzini-Pfister 1946, p. 15; Breglia Pulci Doria 1996, p. 181; Russo 1997, p. 49.

⁷ *CIL X*, 684-687, 692, 695-696, 702-703, 708, 711.

⁸ Iovino 1985; Mingazzini 1946, pp. 121-132; Mauri 1954; Sampaolo 1986, p. 37; Russo 2006.

La villa, detta dalla tradizione popolare *I bagni della regina Giovanna*, comprendeva, oltre alla villa a mare, forse anche una *domus* più a monte con funzione prevalentemente agricola. I due nuclei erano collegati da rampe e gallerie, mentre i dislivelli del promontorio erano superati con terrazze artificiali.⁹ La villa era raggiungibile sia da terra che da mare.

Della *domus* si scorgono oggi soltanto alcuni tratti di muri di terrazzamento. L'attuale discesa dalla strada provinciale ricalca in parte l'antica via di accesso. Un ponticello congiungeva il promontorio al capo vero e proprio e sormontava l'accesso al bacino interno. Poco lontano, un ingresso immetteva negli ambienti di residenza. Questi erano disposti attorno ad un peristilio con portico attorno al quale si disponeva una serie di ambienti di varia destinazione. Altri vani invece si disponevano a vari livelli sul promontorio con funzione diversa: l'area di levante, con pavimenti a mosaico, aveva funzione di alloggio, mentre l'altro gruppo di ambienti, più spogli, a ponente era destinato alla servitù ed a funzioni di servizio. I due nuclei erano separati da un ingresso secondario da mare che consentiva il passaggio alle costruzioni più basse fino ai depositi marittimi sull'estremo lembo del capo.

Senza dubbio il complesso era dotato anche di una terma, anche se oggi è impossibile stabilirne l'esatta ubicazione. Un'ipotesi è che fosse disposta presso le grandi cisterne a monte per la continua fornitura dell'acqua.

L'architettura sembra sfruttare al massimo le potenzialità naturalistiche del paesaggio. Non solo il pendio ma anche gli assi panoramici tradiscono il progetto originale: essi vengono infatti utilizzati dall'architetto come assi architettonici.(fig. 3) Gli ambienti mostrano la massima fruibilità del panorama anche grazie ad alcuni espedienti: muri divergenti, ampie finestre, fino alla sofisticata soluzione di una passeggiata panoramica attorno al porticciolo con un belvedere all'interno della struttura absidata sovrastane l'accesso.(fig. 4)

L'elemento paesaggistico più suggestivo è costituito da un bacino naturale, che i proprietari seppero sfruttare sapientemente

⁹ Sulle forme di adattamento dell'architettura romana al paesaggio naturale si veda Tessaro Pinamonti 1984.

come attracco e piscina arredandolo scenicamente: una tendenza tipica dell'architettura romana ad "abbellire" ed appropriarsi della natura, come mostrano anche gli esempi della Grotta Azzurra e della Grotta di Sperlonga. (fig. 5)

Le attività produttive della villa, il *negotium*, erano legate sia alla campagna che al mare: la campagna produceva olio e il pregiato vino di Sorrento, mentre il mare forniva pesci, crostacei e molluschi per il consumo interno alla villa.

La villa del Capo di Sorrento è un chiaro esempio della stretta connessione tra la funzionalità dell'acqua e gli ambienti residenziali per soluzioni di tipo ludiche che potessero definire la villa come degna portatrice del *luxus* dilagante tra i promontori del Golfo di Napoli tra la fine del I secolo a.C e la metà del I secolo d.C.



Fig. 1: Localizzazione delle ville marittime sul territorio della Penisola Sorrentina. Da P. Mingazzini, F. Pfister, *Forma Italiae, Regio I, Latium et Campania, II, Surrentum*, Firenze 1946.



Fig. 2: Fotografia aerea dei resti della villa dei Bagni della Regina Giovanna al Capo di Sorrento.

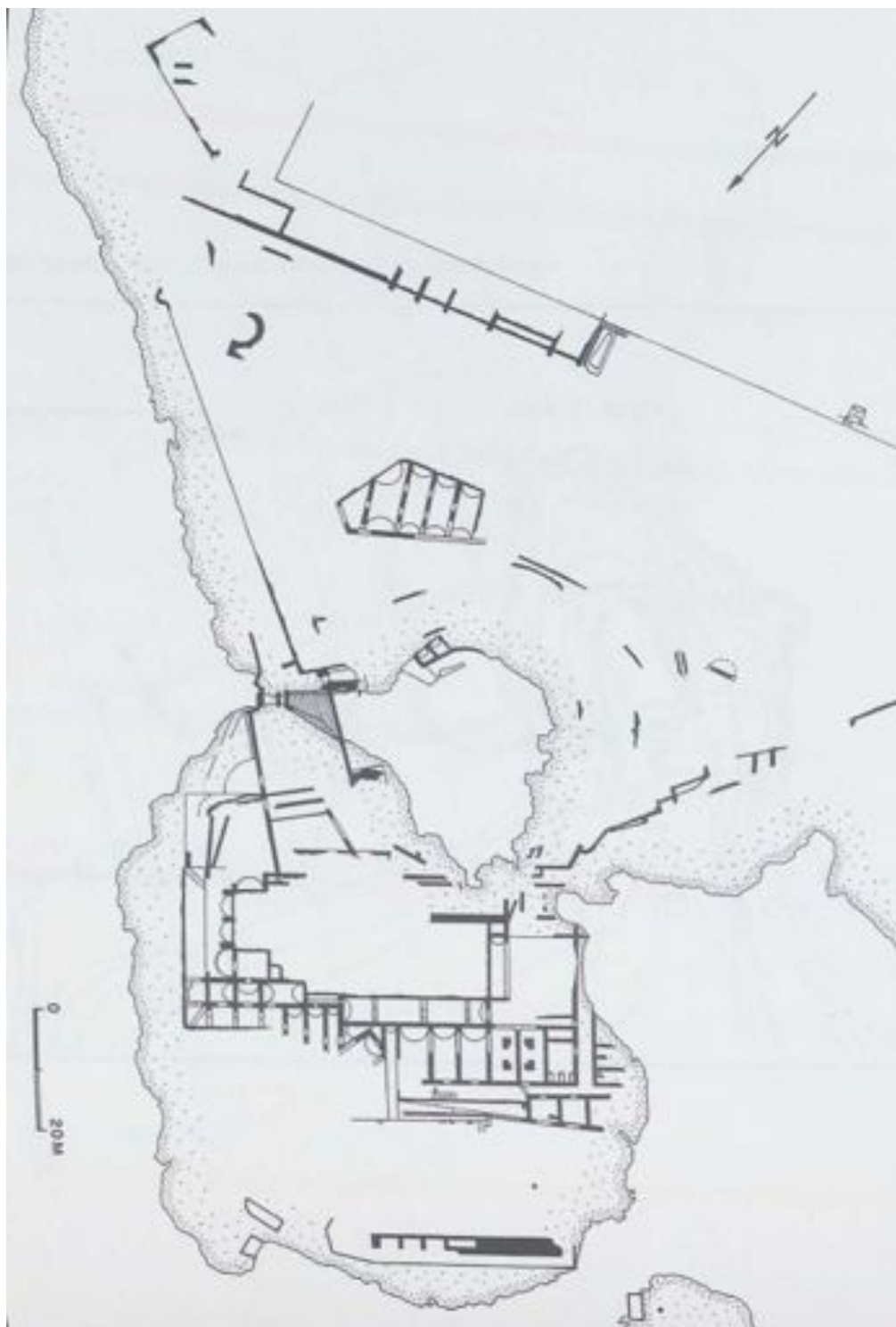


Fig. 3: Pianta generale della villa del Capo di Sorrento da X. Lafon, *"Villa maritima. Recherches sur les villas litorales de l'Italie romaine"*, Roma 2001.



Fig. 4: *Pars maritima* della villa del Capo di Sorrento. Foto dall'archivio di F. Rakob del Deutsches Archaeologisches Institut di Roma.



Fig. 5: Peschiera della villa del Capo di Sorrento.

Bibliografia

- L. Breglia Pulci Doria, *Sorrento. La documentazione letteraria*, in EADEM, *Dalla Magna Grecia a Cos- Ricerche di Storia Antica*, Napoli 1996, p. 185.
- A. Cinque, G. Robustelli, M. Russo, *The consequences of pyroclastic fallout on the dynamics of mountain catchments: geomorphic events in the Rivo d'Arco basin after the Plinian eruption of Vesuvius in 79 AD*, in «Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria», vol. 23, Torino 2000, pp. 117-129.
- J. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples. A social and Cultural Study of the Villas and their owners from 150 b.C. to 400 a. D.*, Cambridge Mass. 1970.
- J. D'Arms, *Ville rustiche e ville d'otium*, in F. Zevi, *Pompei 79*, Napoli 1979, pp. 65-86.
- S. De Caro, *La Campania romana: l'età imperiale*, in *La voce della Campania*, anno VII, 1979, pp. 151-166.
- N. Iovino, *Il Pollio ovvero Capo S. Fortunata e suoi dintorni. Descrizioni sorrentine*, Napoli 1895.
- Maiuri, *Le vicende dei monumenti antichi della costiera amalfitana e sorrentina alla luce di recentalluvioni*, in «Rend. Acc. Arch. Lett. B. Arti» 29, 1954, pp. 87-98.
- P. Mingazzini, F. Pfister, *Forma Italiae, Regio I, Latium et Campania, II, Surrentum*, Firenze 1946.
- P. Miniero, *La villa San Marco a Stabia*, Napoli-Roma-Pompei 1999.
- U. Pappalardo, *Vivere in villa nel Golfo di Napoli*, in D. Camardo, A. Ferrara (a c.), *Stabiae dai Borbone alle ultime scoperte*, Castellammare di Stabia 2001, pagg. 39-50.
- M. Russo, *Il territorio tra Stabia e Punta della Campanella nell'antichità. La "via Minervia", gli insediamenti, gli approdi*, in F. Senatore (a c.), *Pompei, il Sarno e la Penisola Sorrentina*, Atti del primo ciclo di conferenze di geologia, storia ed archeologia, Pompei 1997, Castellammare di Stabia 1998, pagg. 23-98.
- M. Russo, *Alla ricerca della villa sorrentina di Pollio Felice nella Baia di Puolo*, in F. Senatore (a c.), *Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina*, Atti del V ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia, Capri 2004, pp. 103-178.
- M. Russo, *La villa romana del Capo Sorrento*, Sorrento 2006.
- V. Sampaolo, *Villa di Capo S. Fortunata c.d. di Pollio Felice*, in AA. VV., *Le ville romane dell'età imperiale*, Napoli 1986, pp. 37-41.
- F. Senatore, *Stabiae - Dalla preistoria alla guerra greco-gotica*, Pompei 2003.
- A. Tessaro Pinamonti, *Rapporti fra ambiente naturale ed ambiente architettonico nella villa romana del I sec. d.C.*, in «Italia, Rivista di Archeologia» VII, pp. 48-67.

I bolli laterizi delle Terme di Porta Marina ad Ostia Antica

Marzia Postorino

Abstract

Sui bolli laterizi provenienti dalle Terme di Porta Marina (Reg.IV, Is.X) di Ostia Antica, si è condotta un'operazione di revisione volta alla verifica e correzione delle singole schede RA redatte durante le indagini del 1972. La finalità principale è quella di dar ulteriore prova alle varie fasi edilizie delle Terme, interessate da circa cinque secoli di storia a partire dal I d.C., ed aggiungere interessanti spunti sulla possibilità di interventi in età teodoriana. I bolli presi in esame sono 85; ben 32 si riferiscono al re goto, sono impressi su tegola e sono stati ritrovati in strati di crollo (SBAO-Archivio Fotografico). Una concentrazione notevole considerando che Ostia, nel periodo cui essi si riferiscono, è una città visibilmente in declino, e che nella stessa città non sono stati riscontrati rinvenimenti paragonabili a quello preso in esame. Tale ricerca si propone infine un altro importante scopo: sposare il recentissimo progetto Lateres, nato per iniziativa del coordinatore scientifico E. M. Steinby e del MiBAC (direzione dei lavori affidata all'ICCD – M. L. Mancinelli, E. J. Shepherd), e contribuire all'inserimento di materiale laterizio bollato inedito o di nuovo rinvenimento nel database dedicato ai bolli doliari di Roma, Ostia e Italia centrale (Opus doliare Signatum).

Sui bolli laterizi provenienti dalle Terme di Porta Marina (Reg.IV, Is.X) di Ostia Antica, si è condotta un'operazione di revisione volta alla verifica e correzione delle singole schede RA redatte durante le operazioni di scavo della Soprintendenza di Ostia Antica del 1972¹.

Percorrendo il Decumano massimo in direzione della costa, attraverso Porta Marina, si entra nell'unico quartiere esterno alle mura tardo repubblicane di Ostia Antica: il quartiere di Porta Marina² (Fig. 1³). Qui, una volta a

ridosso della spiaggia⁴ e oggi all'estremo limite dell'area di scavo, sorgono le Terme pubbliche di Porta Marina (Reg. IV, Is. X): 3200 mq di estensione dall'eccezionale decorazione musiva, scultorea ed architettonica⁵.

Questo studio nasce con la finalità principale di dar ulteriore prova alle varie fasi edilizie delle Terme, interessate da circa cinque secoli di storia a partire dal I secolo d.C, ed aggiungere interessanti spunti sulla possibilità di interventi in età teodoriana.

Il complesso ha forma trapezoidale con l'asse maggiore orientato nord-sud, ed occupa l'intero Is. X della Reg. IV collocato nella zona sud-occidentale di Ostia, particolarmente

¹ Vorrei ringraziare *in primis* il relatore Prof. ssa C. Panella, e il correlatore Dott. ssa E. J. Shepherd, per avermi dato la possibilità di approfondire le problematiche affrontate in questo studio, seguendomi con professionalità, pazienza e costanza e offrendomi continui e validi spunti di riflessione. Sentiti ringraziamenti vanno anche alla Dott.ssa P. Germoni, responsabile *Nuovi Depositi SBAO*, e a tutto il *team* tecnico della Soprintendenza di Ostia Antica. Infine, vorrei esprimere la mia profonda gratitudine al Dott. E. Rinaldi.

² C. Pavolini, *Ostia, Guide Archeologiche*, Roma-Bari 2006.

³ Fig. 1 e 2 da N. Laubry – G. Pocard, *Une dedicace inedite a l'empereur Probus provenant des thermes de la Porta Marina a Ostie*, in <<ArchCL 60>>, 2009, pp. 275-305.

⁴ Caratteristica ostiense è la presenza di impianti termali in prossimità delle strade di accesso. Nei pressi di Porta Marina sorgevano anche le Terme Marittime, di fondazione adrianea, ma completamente ricostruite in età severiana; le traiane Terme del Faro erano invece localizzate nella zona di Porta Laurentina, mentre le Terme dei Cisiarii furono costruite in età adrianea, poco distanti da Porta Romana che segnava l'ingresso della Via Ostiense nella città.

⁵ Terme di Porta Marina 3200 mq, Terme di Nettuno 4500 mq, Terme del Foro 7160 mq: si intendono tutti compresi di palestra. Quest'ultima è presente solo nelle terme a destinazione pubblica, fatta eccezione per le private Terme del Nuotatore.

interessata dall'edilizia adrianea che concentra qui, come nell'area centrale del Foro e della zona a nord del Decumano, i suoi sforzi⁶.

Le Terme di Porta Marina si sovrappongono ad un impianto più antico della seconda metà del I secolo d.C., costituito da una serie di vasche e mostre d'acqua indagate negli anni '74-'75⁷. Le due aree di cui si compone l'intero complesso sono quella settentrionale, destinata a palestra, e quella meridionale, propriamente destinata all'area termale. Quest'ultima è a sua volta divisa in: zona settentrionale adibita alla balneazione fredda, con ambienti incentrati attorno alla grande aula del *frigidarium*; zona meridionale con ambienti riscaldati e installazioni ad essi collegate. Infine, la zona del *calidarium* confina a sud con la cd. "ala meridionale"⁸ che accoglie ambienti di servizio delle terme trasformati, nel corso del IV secolo d.C., in impianto termale (Fig.3⁹).

Così come le altre terme pubbliche di Ostia, subirono numerosi restauri sin dalla fine del II secolo d.C., poi ancora nel III secolo d.C., nel IV secolo d.C.¹⁰ (375 - 378) e infine durante il regno di Teodorico (493 - 526 d.C.) Fig.2.

⁶ Adriano, che lasciò Ostia *conservata et aucta omni indulgentia et liberalitate* (CIL VI 972), fu per ben due volte duoviro della città, carica che certamente gli permise molta libertà d'azione.

⁷ Tali strutture furono sigillate, in occasione della progettazione e costruzione del nuovo impianto di età traiano - adrianea, da materiali ceramici di riempimento che grosso modo risultano diffusi dalla metà del I secolo d.C. e con maggiore incidenza in età flavia - fine I secolo d.C. Tali affermazioni saranno chiarite nell'ambito dello studio, relativo ai saggi di scavo del 1974-75, della Dott. Maria Sergi (contributo presente negli Atti di questo convegno).

⁸ C. Pavolini, *Saggi di scavo lungo la via Severiana ad Ostia* in <<ArchLaz>> 3, 1980, pp. 113-122.

⁹ G. Calza, *Topografia Generale, Scavi di Ostia I*, Roma 1953.

¹⁰ Un'iscrizione (CIL XIV,137), rinvenuta nel 1776 durante gli scavi di Hamilton e oggi conservata ai Musei Capitolini, ricorda i restauri intercorsi al tempo dell'imperatore Valente, che possono essere ben circoscritti agli anni 375-378 d.C. in quanto l'imperatore risulta associato ai nipoti Graziano e Valentiniano II (P. Pensabene, *Ostiensium marmorum decus et decor: studi architettonici, decorativi e archeometrici*, Roma 2007).

Si tratta di uno degli edifici ostiensi noti da più antica data. Le prime indagini di cui si ha notizia risalgono alla metà del Settecento¹¹. Altri scavi non documentati furono condotti, su richiesta del cardinale Bartolomeo Pacca¹², da Pietro Campana (1831-35). In seguito il complesso fu parzialmente indagato a più riprese tra il 1922-28 (anni in cui si rinviene anche la testa ritratto di Marciana, sorella di Traiano, oggi conservata al Museo degli Scavi), mentre i grandi scavi del 1938-42 in occasione dell'Esposizione Universale, completarono lo sterro dell'edificio senza purtroppo però fornire un'adeguata documentazione.

In anni relativamente recenti (1971-75), invece, la Soprintendenza di Ostia¹³ portava gli scavi delle Terme fino alle quote pavimentali, ricche di vaste zone musive¹⁴, finalizzando il suo intervento al restauro degli ambienti del *frigidarium*¹⁵.

L'indagine si focalizza, come già detto, sul materiale laterizio bollato proveniente dalle Terme.

Lo studio/verifica sulle schede RA redatte dal Righi nel 1972, ha permesso di riscontrare molteplici imprecisioni e inesattezze sia a livello di interpretazione che, soprattutto, di cronologia. Essendo la finalità principale quella di dar ulteriore prova alle varie fasi edilizie delle Terme della Marciana già enunciate, ed aggiungere interessanti spunti sulla possibilità di interventi in età

¹¹ I. Bignamini, *Du Moyen Age a 1800*, in J. P. Descoedres, *Ostia port et porte de la Rome antique*, Ginevra 2001, pp. 41-47; I. Bignamini, *Ostia, Porto e Isola sacra. Scoperte e scavi dal medioevo al 1801*, in <<RIASA>> 26, 2003, pp. 37-78.

¹² F. Marini Recchia *et alii*, *Les fouilles pontificales du XIXe siecle jusqu'a Rodolfo Lanciani*, in J. P. Descoedres, *Ostia port et porte de la Rome antique*, Ginevra 2001, pp. 48-55.

¹³ Sotto la direzione dell'allora Soprintendente M. Floriani Squarciapino; scavi affidati a R. Righi.

¹⁴ M. Floriani Squarciapino, *Un altro mosaico ostiense con atleti*, in RendPontAc 59, 1986-87 pp. 161-179; F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Città del Vaticano 1983, pp. 488-89; F. Olevano - M. Rosso, *Il mosaico a grandi tessere marmoree delle terme 'della Marciana' a Ostia*, in <<AISCOM VIII>>, 2001, pp. 561-572.

¹⁵ Sull'intervento di restauro si veda V. Mannucci, *Restauro di un complesso archeologico: le terme di Porta Marina ad Ostia*, in <<ArchLaz 3>>, 1980, pp. 129-132.

teodoriciano, l'inquadramento cronologico dei singoli esemplari risulta fondamentale. Occorre precisare che non è stato possibile verificare le informazioni riguardanti le misure, il colore dell'argilla e altre caratteristiche di tipo strettamente tecnico, per problemi di agibilità legati al luogo ove sono ricoverati gli esemplari (*Horrea Epagathiana*). Le osservazioni, quindi, si sono basate sulla documentazione fotografica (*SBAO, Archivio Fotografico della Soprintendenza dei Beni Archeologici di Ostia Antica*) e a questa sono rimaste limitate in attesa di un esame autoptico che possa verificarle e/o correggerle.

Il materiale oggetto di studio è stato inserito in un catalogo costituito complessivamente da 85 bolli laterizi, di cui 39 impressi su tegola e i restanti su laterizi non meglio identificati. Tutti i bolli presenti in catalogo sono frammentari, fatta eccezione per 8 esemplari, e anche i supporti su cui essi sono stati impressi sono tutti frammentari.

Due sono le presenze prevalenti nei bolli in catalogo: il gruppo appartenente alla *domina Domitia Lucilla (20 esemplari)* e il gruppo dei bolli pertinenti a Teodorico (32). Entrambi i gruppi non pongono grossi problemi di datazione, difatti, i bolli di *Domitia Lucilla* sono tutti forniti di data consolare e facilmente ascrivibili ad età adrianea; il secondo gruppo è chiaramente inserito in età teodoriciano.

Il primo gruppo andrebbe così a confermare la fase adrianea di costruzione delle Terme¹⁶.

Il secondo gruppo, invece, pone delle interessanti questioni.

I bolli di Teodorico rappresentano il maggior numero degli esemplari in catalogo e, a dire il vero, nella stessa Ostia non sono stati riscontrati rinvenimenti paragonabili a quello analizzato in questa sede.

Verosimilmente tutti impressi su tegole¹⁷, indicano chiaramente degli interventi da parte del re goto nel complesso termale.

I bolli teodoriciani sono stati per lo più ritrovati negli strati di crollo degli ambienti

subito a ovest della grande aula del *frigidarium*, e con maggiore incidenza in quest'ultimo. Una concentrazione notevole, se pensiamo che essi si riferiscono ad un periodo in cui Ostia è una città ormai visibilmente in declino, priva della vitalità e ricchezza che l'avevano caratterizzata nei secoli precedenti¹⁸. Nella Fig. 3 si può osservare la concentrazione dei laterizi bollati da Teodorico negli ambienti delle Terme di Porta Marina in cui sono stati rinvenuti.

Le Terme di Porta Marina non sembrano, dunque, mostrare fasi edilizie così tarde, ma un attento esame dei resti di crollo ancora presenti nell'edificio consente di proporre l'associazione tra i materiali teodoriciani in catalogo e un frammento di pilastro quadrangolare realizzato in opera laterizia di tegole con ala in facciata¹⁹ (Fig. 4) molto simili, se non identiche, all'unica tegola bollata da Teodorico (Fig. 5) sulla quale è stato possibile effettuare un accurato esame autoptico, sempre proveniente dalle Terme. Il pilastro si trova oggi all'interno dell'ambiente absidato nord, ma appartiene allo strato di crollo dell'ambiente 4 a ovest del *frigidarium*: ne dà prova la documentazione fotografica contenuta in GdS (Giornale di Scavo) 1972. Le misurazioni effettuate sulle ali delle tegole in facciata del pilastro in questione e il colore dell'argilla, risultano essere sorprendentemente affini a quelle riportate sia dal nostro esemplare, sia dalle tegole teodoriciane di Santa Maria Maggiore (RM), le uniche ad essere state sottoposte ad un attento e scrupoloso esame tipologico dalla Steinby²⁰.

¹⁸ È nota l'attività restauratrice del re in favore dei monumenti romani: cfr. H. Bloch, *Ein datierter Zeigelstempel Theoderichs des Grossen*, in <<MittRöm 66>>, 1959, pp. 196-203, specialmente p. 198 sgg., sui bolli di Teodorico come testimonianze di rifacimenti di chiese romane; E. M. Steinby, *Le tegole antiche di Santa Maria Maggiore*, in <<RendPontAc 46>>, 1973-74, pp. 101-133.

¹⁹ Tale tipo di muratura è attestata in tutto il periodo romano in vari siti italiani. Per un quadro generale cfr. A. Bacchetta, *Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II secolo d.C. - IV secolo d.C.)*, Firenze 2003, pp. 19, 32 sgg., Tipo 2; = E. J. Shepherd, *Considerazioni sulla tipologia e diffusione dei laterizi da copertura nell'Italia tardo - repubblicana*, in <<BullCom 108>>, 2007, pp. 55-88.

²⁰ Il riferimento allo studio effettuato sulle tegole di Santa Maria Maggiore si rende necessario

¹⁶ L'intero complesso termale presenta la stragrande maggioranza di *lateres* bollati di età adrianea, con particolare concentrazione cronologica negli anni 134-138 d.C.

¹⁷ I bolli attribuiti a Teodorico sono per lo più attestati su laterizi da copertura.

Sappiamo bene come Ostia dalla metà del III secolo d.C. in poi sia una città in decadimento, in concomitanza con i gravi turbamenti politici ed economici che l'Impero stava attraversando; si registrano, comunque, interventi da parte di alcuni imperatori, ma questi rimangono del tutto episodici e destinati ad essere risucchiati nel vortice dell'abbandono²¹.

Le testimonianze archeologiche pongono Ostia nel V secolo come una città in definitiva crisi: l'attività edilizia cessa quasi del tutto, se si escludono alcuni miseri rattoppi mediante i quali si cercava di riutilizzare parti di fabbricati in rovina. In questo quadro però emergono le Terme di Porta Marina, non a caso

comunicanti con la via Severiana²², che borda l'intero isolato sul lato Sud, e che sotto Teodorico (493-526) furono ancora restaurate. È possibile che il declino della città sia stato graduale e differenziato per zone, con uno spostamento a sud-est del baricentro urbano in seguito alla creazione di grandi complessi di culto cristiani²³, mentre il confronto con la vicina *Portus* è istruttivo delle differenze che intercorrevano nella vita economica dei due centri in questo periodo poiché *Portus* concentra ora su di sé le attività commerciali e il rifornimento annonario.

Concludendo, è dunque possibile affermare che nel quartiere di Porta Marina, in epoca tarda, uso della via Severiana e attività edilizia, contingente le Terme di Porta Marina, sembrano essere connesse. Mentre la città vive in un generale stato di abbandono, il quartiere di Porta Marina non solo si presenta vitale ma addirittura rifiorisce proprio perché funzionale al traffico litoraneo: sembra quasi che la contiguità con la via Severiana rappresenti anche qui, per le strutture che su di essa insistono, il motivo della loro continuità di vita. D'altra parte, il traffico litoraneo si rivolge ormai soprattutto a *Portus*, ancora in piena efficienza durante la guerra greco-gotica, più che a Ostia, con un secco e decisivo cambio delle parti rispetto alla situazione dei secoli precedenti. Questo perché, per raggiungere *Portus* dal Lazio meridionale non si può far a meno di passare per Ostia, e nello specifico per questa parte di Ostia. Ciò avvalorava la tesi dell'uso tardo dell'arteria stradale e delle strutture che l'attorniano e significa anche che la vita del quartiere si caratterizza per le attività di servizio collegate alla via Severiana: le stesse Terme di Porta Marina, in origine palesemente rivolte, per la posizione degli ingressi e la distribuzione interna degli spazi, verso la città, cioè a nord, in epoca tarda si aprono a sud in direzione della strada, con la trasformazione stessa, ad esempio, dell'ala meridionale del complesso termale

perché è forse l'unico che presenti una tipologia effettuata sul materiale bollato da Teodorico. A onore del vero, *lateres* bollati dal re gotico a Roma sono presenti in circa una dozzina di edifici, sia pubblici che chiese, interessati da restauri di vario tipo (per lo più però riguardanti le loro coperture) svolti nell'arco di una quarantina d'anni. Cassiodoro ci informa sulle misure adottate da Teodorico nei confronti dei monumenti dell'Urbe per riportarli al loro antico splendore: nonostante questo, valutare la portata dei singoli interventi è molto complicato. Grosse difficoltà pongono ad esempio i restauri delle chiese: bolli teodoriciani sono attestati laddove i restauri non sono documentati dalle fonti e viceversa. Ciò succede ad esempio in S. Agnese, S. Croce in Gerusalemme, S. Paolo Fuori le Mura, S. Giorgio in Velabro, nella stessa S. Maria Maggiore, S. Martino ai Monti, ecc. Per l'elenco completo e dettagliato riguardante la presenza di laterizi bollati da Teodorico si veda E. M. Steinby, *L'industria laterizia di Roma nel Tardo Impero*, in A. Giardina, *Società romana e Impero tardo antico*, 2. Roma. *Politica, economia, paesaggio urbano*, Roma 1986, pp. 162-163, Tabelle A e B. Si veda M. Magnani Cianetti - C. Pavolini (a c.), *La basilica costantiniana di Sant'Agnese: lavori archeologici e di restauro*, Milano 2004, pp. 126-144 e specialmente p. 139 e pp. 74 - 87, specialmente p. 74 sgg; M. Docci, *San Paolo fuori le mura: dalle origini alla basilica delle origini*, Roma 2006.

²¹ Il panorama urbano che si va delineando per Ostia in questi secoli è molto distante da quello del centro portuale delle fasi più antiche e sorprendentemente vicino a quell'idea di calma di cui riferisce anche Sant'Agostino (*Conf.* 9, 10, 23). Cfr. R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1973, p. 94.

²² C. Pavolini, *Saggi di scavo lungo la via Severiana ad Ostia*, in <<ArchLaz 3>>, 1980, pp. 113-122; Pavolini 2002, pp. 325-352.

²³ C. Pavolini, *Ostia, Guide Archeologiche*, Roma-Bari 2006, p. 39; L. Paroli, *Ostia nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, in L. Paroli - P. Delogu (a c.), *La storia economica di Roma nell'Alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici: atti del seminario, Roma 2-3 aprile 1992*, Firenze 1993, pp. 153-175.

comprensibile solo in rapporto alla via Severiana. La strada, poi, doveva essere in funzione almeno fino alla metà del V secolo: e del resto le Terme di Porta Marina, come abbiamo avuto modo di constatare, subiscono consistenti restauri ancora nell'età di Teodorico.

Tale ricerca si propone infine un altro importante scopo: sposare il recentissimo progetto *Lateres*, nato nel 2005 per iniziativa del coordinatore scientifico Eva Margareta Steinby dell'Università di Oxford e del MiBAC²⁴. Il progetto intende recepire ed esporre i dati raccolti dalla studiosa finlandese, ad oggi la massima autorità nel campo dell'epigrafia doliare, in una vita di ricerca sul fenomeno della "bollatura". Esito del progetto è, infatti, la banca dati *online*, dedicata ai bolli doliari di Roma, Ostia e Italia centrale²⁵. Il *database* costituirà un valido supporto alla redazione del modulo ICCD per la schedatura dei materiali epigrafici, agevolando gli studiosi nel reperimento di confronti utili per il materiale bollato di nuovo rinvenimento, facilitando la ricerca e uniformando i criteri di edizione.

²⁴ Direzione dei lavori affidata all' ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione) alle Dott.sse M. L. Mancinelli, E. J. Shepherd.

²⁵ Il database è stato presentato nell'ottobre 2012 a Viterbo durante il seminario *Opus doliare tiberinum*, sui più recenti risultati dello studio della *laterizia* di età romana.



Fig. 1: Pianta generale di Ostia Antica (Laubry – Poccardi 2009)

(*) indica la presenza di impianti termali;

→ Terme di Porta Marina (Reg. IV Is. X).



Fig. 2: Fasi costruttive delle Terme di Porta Marina (Laubry - Poccardi 2009).

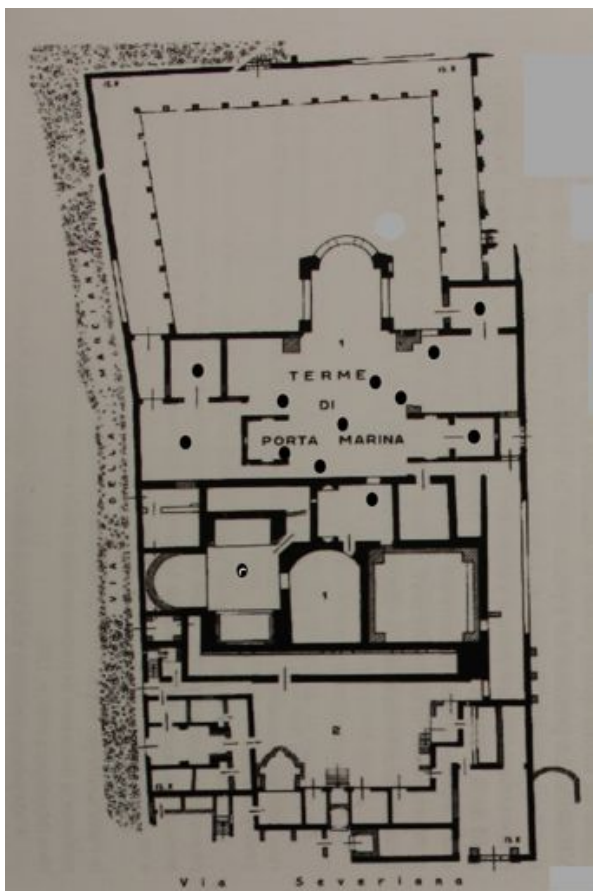


Fig. 3: Terme di Porta Marina (Scavi Ostia I)
1 *frigidarium* e *calidarium*
2 ala meridionale
● indica la distribuzione dei bolli laterizi.

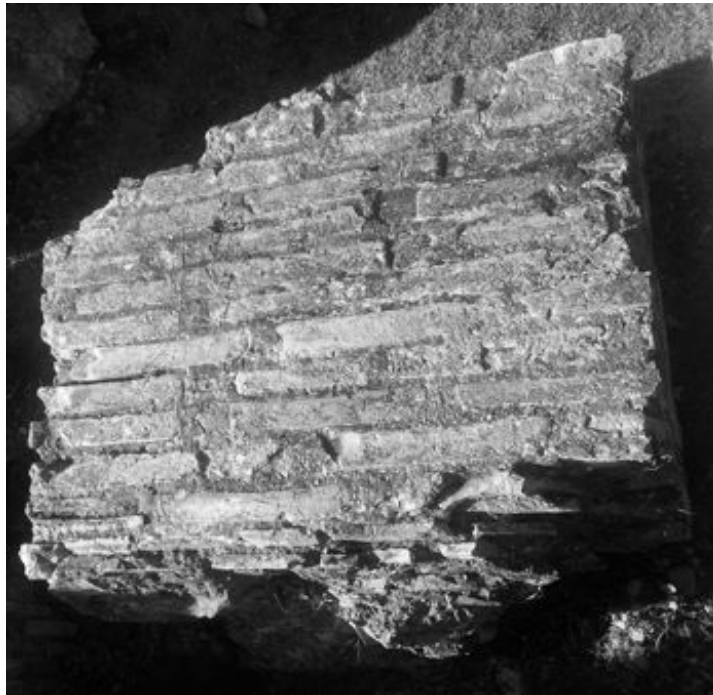


Fig. 4: Pilastro quadrangolare in opera laterizia di tegole, con ala in facciata (Foto M. Postorino).



Fig. 5: Tegola bollata da Teodorico (foto M. Postorino).

Bibliografia

- A. Bacchetta, *Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II secolo d.C. – IV secolo d.C.)*, Firenze 2003, pp. 19, 32 sgg.
- I. Bignamini, *Du Moyen Age a 1800*, in J. P. Descoedres, *Ostia port et porte de la Rome antique*, Ginevra 2001, pp. 41-47.
- I. Bignamini, *Ostia, Porto e Isola sacra. Scoperte e scavi dal medioevo al 1801*, in «RIASA» 26, 2003, pp. 37-78.
- H. Bloch, *Ein datierter Zeigelstempel Theoderichs des Grossen*, in «MittRöm» 66, 1959, pp. 196-203, p. 198 sgg.
- G. Calza, *Topografia Generale*, Scavi di Ostia I, Roma 1953.
- M. Docci, *San Paolo fuori le mura: dalle origini alla basilica delle origini*, Roma 2006.
- M. Floriani Squarciapino, *Un altro mosaico ostiense con atleti*, in «RendPontAc» 59, 1986-87 pp. 161-179.
- F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Città del Vaticano 1983, pp. 488-89.
- N. Laubry, G. Poccardi, *Une dedicace inedite a l'empereur Probus provenant des thermes de la Porta Marina a Ostie*, in «ArchCl» 60, 2009, pp. 275-305.
- M. Magnani Cianetti, C. Pavolini (a c.), *La basilica costantiniana di Sant'Agnese: lavori archeologici e di restauro*, Milano 2004, pp. 126-144 e specialmente p. 139 e pp. 74 – 87, specialmente p. 74 sgg.
- V. Mannucci, *Restauro di un complesso archeologico: le terme di Porta Marina ad Ostia*, in «ArchLaz» 3, 1980, pp. 129-132.
- F. Marini Recchia et alii, *Les fouilles pontificales du XIXe siecle jusqu'a Rodolfo Lanciani*, in J. P. Descoedres, *Ostia port et porte de la Rome antique*, Ginevra 2001, pp. 48-55.
- R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1973, p. 94.
- F. Olevano, M. Rosso, *Il mosaico a grandi tessere marmoree delle terme 'della Marciana' a Ostia*, in «AISCOS» VIII, 2001, pp. 561-572.
- L. Paroli, *Ostia nella tarda antichità e nell' alto medioevo*, in L. Paroli, P. Delogu (a c.), *La storia economica di Roma nell'Alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici: atti del seminario, Roma 2-3 aprile 1992*, Firenze 1993, pp. 153-175.
- C. Pavolini, *Saggi di scavo lungo la via Severiana ad Ostia* in «ArchLaz» 3, 1980, pp. 113-122.
- C. Pavolini, *Saggi di scavo lungo la via Severiana ad Ostia*, in «ArchLaz» 3, 1980, pp. 113-122; Pavolini 2002, pp. 325-352.
- C. Pavolini, *Ostia, Guide Archeologiche*, Roma-Bari 2006.
- P. Pensabene, *Ostiensium marmorum decus et decor: studi architettonici, decorativi e archeometrici*, Roma 2007.
- E. J. Shepherd, *Considerazioni sulla tipologia e diffusione dei laterizi da copertura nell'Italia tardo – repubblicana*, in «BullCom» 108, 2007, pp. 55-88.
- E. M. Steinby, *Le tegole antiche di Santa Maria Maggiore*, in «RendPontAc» 46, 1973-74, pp. 101-133.
- E. M. Steinby, *L'industria laterizia di Roma nel Tardo Impero*, in A. Giardina, *Società romana e Impero tardo antico, 2. Roma. Politica, economia, paesaggio urbano*, Roma 1986, pp. 162-163.

La cosiddetta "Piscina" presso l'area forense di Paestum: un problema interpretativo

Cristiano Romanelli

Abstract

Il complesso monumentale della "piscina" presso l'area forense di Paestum rappresenta un unicum all'interno del panorama architettonico romano, non solo per quanto riguarda l'età medio e tardo repubblicana. Questa peculiarità e gli sterri condotti nel Novecento, hanno determinato una serie di difficoltà interpretative sulla funzione del monumento, il quale, nel corso del tempo, è stato spiegato in modi diversi dagli studiosi che si sono occupati del complesso. Le proposte sono state diverse: da luogo per agoni natatori all'interno di un ginnasio (Napoli e Sestieri) a edificio sacro per culti muliebri (Greco) per terminare, di recente, con l'individuazione di un granarium/horreum (De Magistris) ma nessuna di queste ipotesi può rispondere appieno alle evidenze archeologiche. Lo sviluppo monumentale successivo all'obliterazione del complesso, avvenuta probabilmente nel 71 d.C., sembra relativamente certo: sul luogo della vecchia piscina venne realizzato un articolato edificio destinato al culto imperiale, verosimilmente un Collegium di Augustali. Il riesame effettuato riconsidera tutti i dati disponibili e i caratteri della struttura, valutata anche nel contesto della nuova sistemazione urbanistico-topografica pestana, successiva alla colonia romana del 273 a.C.; si propone, quindi, una nuova ipotesi sulla storia e la funzione dell'edificio.

Il complesso monumentale della cosiddetta piscina di Paestum si situa immediatamente alle spalle delle *tabernae* settentrionali del foro cittadino. La struttura (Fig. 1) è formata da una grande vasca di forma rettangolare, rivestita interamente da due strati di cocciopesto, con i lati nord e sud lunghi circa 45 metri e i lati corti 20 metri; all'interno del bacino, nella porzione occidentale, si trova una costruzione (Fig. 2, n. 1) molto particolare realizzata con 73 pilastri verticali in calcare, sormontati da architravi. Alla vasca si accedeva mediante una grande rampa (Fig. 2, n.2) in blocchi di calcare posta nell'angolo nord-orientale mentre, nei pressi dell'angolo sud-orientale, si nota una piccola piattaforma sporgente verso l'interno (Fig. 2, n.3). Il complesso è chiuso su tre lati (nord, sud ed est) da un muro di recinzione interrotto, nel tratto settentrionale, da una porta (Fig. 2, n.4) che evidentemente doveva essere l'ingresso all'intera area¹. Concordemente a quanto

affermato da E. Greco, che effettuò una serie di saggi stratigrafici negli anni Ottanta del secolo scorso, la piscina può essere datata al momento della deduzione coloniale di Paestum, avvenuta nel 273 a.C., o agli anni di poco successivi; in un momento non precisabile ma di certo precedente l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.², la vasca fu interrata e al di sopra venne eretto un colonnato (Fig. 2, n.5) e altri ambienti nel settore orientale del complesso (Fig. 2, n.6),

più sentiti ringraziamenti. Un grazie anche a Gian Michele.

¹ I lati settentrionale e orientale sono realizzati con grandi blocchi quadrati mentre quello meridionale, che crea una sorta di stretto *ambitus* con la *tabernae* del Foro, è costruito in blocchetti di pietra. Tutto il complesso monumentale sembra essere stato realizzato con elementi di reimpiego, provenienti da un edificio precedente, forse da mettere in relazione con la fondazione a sacco rinvenuta presso il bordo occidentale della piscina (Greco 1987, pp. 85-86).

² P.C. Sestieri, infatti, rinvenne, tra la strato di interro del bacino e una base, lapilli vulcanici attribuibili a tale evento.

* Questo contributo rielabora parte della mia tesi triennale, discussa nell'a.a. 2007-2008, che vide come relatore il Prof. E. Lippolis, cui vanno i miei

interpretabili come *collegium Augustale* che subì modificazioni fino ad età tardo imperiale.

Nel corso del tempo diversi studiosi si sono occupati del monumento, proponendo varie soluzioni circa il suo utilizzo; M. Napoli nel 1970 ipotizzava che potesse essere una piscina adibita ad agoni natatori all'interno di un complesso più ampio da riconoscere come *Gymnasium*³, seguito in questa sua tesi da P. C. Sestieri che riprendeva l'idea nella sua guida alla città⁴. Le ipotesi presentate da questi due autori, però, sono già state confutate in maniera adeguata in passato da altri studiosi affermando che le piscine, anche se all'interno di complessi ginnasiali, non venivano mai utilizzate come strutture per gare di nuoto, bensì come luogo dove riprendersi dalle fatiche atletiche⁵.

Nel 1983 E. Greco e D. Theodorescu, dopo aver eseguito una serie di sondaggi, proposero una nuova teoria. Partendo da un passo dei Fasti di Ovidio (IV, 133-156) i due autori ritengono di riconoscere nella struttura pestana il luogo di culto di Fortuna Virilis/Venus Verticordia. Ovidio, infatti, ricorda come i riti dedicati a questa divinità, celebrati alle Calende di aprile, prevedevano il bagno della statua cultuale seguito, poi, da quello delle fedeli; in particolare, il culto era riservato esclusivamente alle donne sposate, senza distinzione di classe sociale, in modo da propiziarsi la fertilità e il buon andamento del proprio matrimonio. Sulla scorta di un passo di Servio (*ad Aen.* VIII, 636) è stato ipotizzato che il santuario, a Roma, sia da collocare nell'area della valle Murcia, nei pressi dell'Aventino⁶; nella stessa zona, inoltre, è nota l'esistenza della *piscina publica*, struttura della quale nulla si conosce archeologicamente e le cui uniche informazioni giungono attraverso le fonti letterarie⁷. Dai Cataloghi Regionari sappiamo che ancora nel IV d.C. quel settore dell'Urbe era indicato col nome di *Regio Piscina Publica*, nonostante la struttura non esistesse più da oltre tre secoli.

³ Napoli 1970, figg. 70-74 e testo relativo.

⁴ Sestieri 1961, p. 25.

⁵ Delorme 1960, pp. 311-312 e Greco 1985, p. 225.

⁶ Greco 1987, p. 61.

⁷ Livio, XXIII, 32,4 e una lettera di Cicerone del 54 a.C. al fratello Quinto nella quale viene ricordata la distruzione della *piscina publica* a causa di un'alluvione.

Applicando le notazioni storico-letterarie al complesso di Paestum, Greco vede nel monumento un rimando alla struttura e al culto romano; nello specifico la piccola sporgenza del lato orientale sarebbe da riconoscere come il sito del simulacro sacro all'interno di un piccolo *templum* distilo⁸, dal quale doveva partire la processione sacra che si sarebbe svolta all'interno del bacino scendendo la grande rampa. Attraversata tutta la vasca, la statua della divinità veniva posta sopra la piattaforma occidentale per essere rivestita degli ornamenti sacri, precedentemente tolti, mentre le partecipanti si bagnavano nella medesima acqua toccata dall'entità divina⁹.

A questa ricostruzione, però, si contrappongono alcuni elementi storico-archeologici; infatti, il culto di Venus Verticordia sarebbe stato introdotto a Roma solamente intorno al 174 a.C. a seguito di *omen infaustum*¹⁰ quale lo spegnimento del fuoco sacro di Vesta. La datazione di questo evento sembra non adattarsi alla realizzazione del complesso pestano che, stando ai dati di scavo, deve essere collocata cronologicamente in un periodo di poco successivo la deduzione coloniale. Risulta difficile poter assegnare alla sola Fortuna Virilis il santuario; infatti, del culto di questa divinità poco sappiamo se non in correlazione con quello di Venere e, stando a Plutarco (*Quest. Rom.* 74), venne introdotto in epoca arcaica dal re Servio Tullio. Inoltre, i rituali sembrano legati quasi esclusivamente all'ambito romano-laziale e, nelle varie testimonianze giunte a noi, i riti svolti alle calende di aprile appaiono per lo più legati alla sfera di Venere piuttosto che a quelli di Fortuna, come sembra rivelare anche l'*aition* riportato da Ovidio nei Fasti¹¹. A tutte queste considerazioni, si aggiunge la totale assenza di testimonianze provenienti da Paestum riguardanti un eventuale culto delle due divinità; tale mancanza, considerate la monumentalità e la centralità del complesso,

⁸ Si scorgono infatti le impronte di due colonne, Greco 1987, p. 42.

⁹ Greco 1987, pp. 61-62.

¹⁰ La datazione esatta di questo avvenimento è stata ricostruita da M. Torelli, il quale ricorda anche che un'*aedes* di Fortuna Virilis/Venus Verticordia fu realizzata solamente nel 114 a.C. sempre in conseguenza di un *omen infaustum* riguardante il *collegium* delle Vestali (Torelli 1984 pp. 80-82).

¹¹ Champeaux 1982, p. 383.

appare difficilmente spiegabile. Risulta particolare anche il fatto che, con la completa obliterazione della vasca nell'ultimo quarto del I secolo d.C., il culto in questione venisse totalmente abbandonato e non più ripreso neanche nell'ambito del nuovo edificio religioso venutosi a sovrapporre al presunto santuario medio-repubblicano.

Per quanto riguarda l'aspetto archeologico si possono fare alcune considerazioni; innanzitutto dalle relazioni di scavo e dalla documentazione grafica non sembra emergere la presenza di un muro di chiusura sul lato occidentale del complesso, che sarebbe servito a delimitarlo da un diverticolo della grande *plateia* nord-sud che attraversa tutta la città¹². Recuperando questa situazione si può quindi ipotizzare che il complesso non fosse chiuso su tutti e quattro i lati, affacciando, invece, su un percorso viario. Questa sistemazione contrasterebbe nettamente con il carattere misterico del culto di Fortuna Virilis/Venus Verticordia, sul quale si concentrano in modo particolare le fonti. Constatata l'assenza di un divisorio ad occidente, quindi, si viene a creare un collegamento diretto con le *tabernae* occidentali dell'area, le quali proseguono quelle presenti lungo il lato ovest della piazza forense.

Sempre per quanto riguarda i muri di recinzione del complesso, il muro meridionale, in realtà, sembra essere stato realizzato in una fase successiva rispetto al resto del complesso, probabilmente in connessione con la tamponatura, avvenuta nel corso della prima età imperiale, delle porte situate nei muri di fondo delle *tabernae* settentrionali. La presenza di un muro in questo settore, infatti, implicherebbe che le aperture conducessero ad uno strettissimo *ambitus* (Fig. 2, n.10) del quale è difficile spiegare la funzione; se invece, come sembra in base alle differenze di tecnica muraria, il muro in questione viene considerato contemporaneo alla risistemazione dell'intera area a *collegium*, così come le tamponature delle porte, si viene a creare una situazione

¹² Greco 1987, p. 85 e figg. 58, 59, 60 e 61. Ci si riferisce qui nello specifico al saggio 48, il quale sarebbe l'unico dei quattro effettuati in quest'area ad attraversare l'eventuale muro di recinzione. Dalle piante, dalle sezioni e dal resoconto delle indagini non emergono dati per poter affermare la presenza di questa struttura.

molto più leggibile, sulla quale si avrà modo di tornare.

Anche le dimensioni dell'intera struttura non sembrano adeguate alle azioni che vi si dovevano svolgere; infatti, la statua di culto risulterebbe un simulacro troppo piccolo per una piattaforma di circa 60 mq come quella occidentale, così come troppo profonda è la piscina per poter permettere il passaggio di una processione¹³. In conseguenza di queste brevi note sembra possibile escludere la destinazione culturale del complesso.

Più di recente E. De Magistris¹⁴ ha proposto una nuova funzione per il monumento; partendo soprattutto da fonti letterarie quali Columella (*r. r.* 1, 6), Varrone (*r. r.* 1, 57) e Plinio (*Nat. Hist.*, 18, 302 ss.), l'autore riconosce nel complesso un *horreum* e, in particolare, nella costruzione a pilastri un *granarium*¹⁵. Infatti, le fonti ricordano l'esistenza di *granaria sublimia*, (granai sospesi), che dovevano permettere il passaggio dell'aria al di sotto del pavimento per evitare che il grano conservato marcisse; allo stesso modo, quindi, nella grande vasca non dovette mai esserci acqua e il doppio strato di cocchiopesto steso sulle pareti e sul fondale doveva servire a tener lontani i parassiti. I confronti portati a supporto di questa teoria provengono per lo più dagli ambienti militari provinciali, come il *castrum* rinvenuto a Hod Hill, in Britannia, e dai cosiddetti Arsenali dell'Acropoli di Pergamo.

Tuttavia, nessuna di queste strutture sembra potersi raffrontare strettamente con la situazione pestana, sia per quanto riguarda la tipologia monumentale¹⁶ che per la datazione; i *castra*, infatti, sono certamente databili alla piena età imperiale e probabilmente i *granaria* degli accampamenti dovevano essere strutture temporanee essendo realizzati per la maggior

¹³ Nella parte centrale la piscina è profonda circa due metri e lungo le pareti il fondale è molto ripido, quindi difficile da utilizzare per il passaggio di un corteo processionale soprattutto se, come sembra, la vasca doveva essere riempita d'acqua.

¹⁴ De Magistris 2010, pp. 51-68.

¹⁵ De Magistris 2010, p. 57.

¹⁶ Altri confronti, soprattutto per quanto riguarda i pavimenti sospesi, sono fatti con granai siciliani di età ellenistica, come Morgantina ed Entella, ma anche in questo caso, come per Pergamo, non si tratta di piani poggiati su pilastri verticali, bensì su setti murari con piccole fessure.

parte in legno¹⁷, mentre gli Arsenali pergameni, benché databili all'età ellenistica, presentano una sistemazione totalmente differente, con una serie di muri pieni di blocchetti intervallati da piccole fessure che permettevano il passaggio dell'aria¹⁸.

Oltre alle differenze evidenti nei confronti ricordati anche altre caratteristiche sembrano confutare questa ipotesi. Infatti, i passi degli autori antichi citati menzionano come la tipologia del granaio sospeso venisse utilizzata per lo più nelle campagne e in nessun caso è citato il suo uso in contesti urbani; d'altra parte, necessitando di una buona ventilazione è facile immaginarne l'uso in ampi spazi aperti, piuttosto che in ambiti più chiusi come quelli cittadini.

Il De Magistris ricostruisce, al di sopra della struttura a pilastri, un elevato ligneo coperto da un tetto a doppio spiovente ma, osservando la costruzione, lo spessore dei blocchi sembra essere troppo ridotto per permetterne la realizzazione, oltre a non poter reggere il peso e le spinte laterali. I casi che lo studioso riporta come confronti, infatti, riguardano strutture chiuse all'interno delle quali venivano realizzati i supporti che garantivano una buona solidità strutturale. Infine, in nessun caso esaminato i granai risultano essere compresi all'interno di un'altra struttura ma sono per lo più edifici isolati, conformemente a ciò che tramandano le fonti in proposito.

Per concludere questa disamina, bisogna ricordare come a circa 2.30 metri dall'angolo nord-occidentale della piscina, nella seconda lastra del lato settentrionale, è stata rinvenuta, *in situ*, una *fistula plumbea*, mentre, circa 6 metri a nord-ovest dello stesso angolo, un saggio di scavo ha messo in luce un canale che sembra proseguire in direzione della piscina¹⁹; questi due ritrovamenti sembrerebbero confermare in modo abbastanza definitivo che all'interno delle piscine vi fosse acqua.

¹⁷ Rickman 1971, p. 215 sostiene che tutti i pavimenti sospesi degli accampamenti militari provinciali, predecessori degli *horrea* in pietra di età traiana, non possono essere ricondotti ad un periodo precedente il I secolo d.C.

¹⁸ Von Szalay 1937, pp. 23 sgg. e tavv. 37 sgg.

¹⁹ All'interno di questo canale è stato rinvenuto un frammento ceramico datato dagli scavatori al II secolo a.C. Greco 1987, p. 87.

Per cercare di interpretare un complesso monumentale che, per caratteristiche strutturali risulta essere un *unicum* all'interno del panorama architettonico romano, bisogna prendere in considerazione aspetti legati alla sistemazione urbanistica dell'area in cui questo si viene a inserire; non si può, conseguentemente, non far riferimento alla Roma medio-repubblicana e in particolare all'articolazione del Foro Romano. Livio (XXVI, 27, 2) ricorda, per l'anno 210 a.C., l'incendio che colpì il lato settentrionale del Foro Romano e che distrusse gran parte degli edifici qui presenti²⁰; nel libro successivo (11,16) lo storiografo accenna alla ricostruzione dei complessi che bordavano la piazza pubblica nello stesso ordine che aveva utilizzato precedentemente²¹, fornendoci una sommaria descrizione della sistemazione monumentale della piazza forense alla fine del III secolo a.C. In proposito è interessante notare come al posto del *forum piscatorium*, citato nel primo passo, venne ricostruito il *macellum*; tuttavia, seguendo l'ipotesi di C. de Ruyt²², non bisogna vedere nei due termini l'indicazione di altrettante strutture differenti, bensì le due parole devono essere intese come sinonimi. Lo stesso Livio, infatti, (XL,51,4-6), in un passaggio riferito alla costruzione della Basilica Emilia del 179 a.C., utilizza nuovamente il termine *forum piscatorium*, invece di *macellum*, per indicare la struttura per la vendita di diverse tipologie di derrate alimentari che si trovava alle spalle delle botteghe degli argentari del lato nord del Foro²³. Altre testimonianze sulla collocazione topografica del mercato ittico provengono da due passi delle commedie di Plauto: i *Captivi* (vv. 813 e 815)²⁴ e il *Curculio* (vv. 470-475)²⁵.

²⁰ *Eodem tempore septem tabernae, quae post quinque, et argentariae, quae nunc novae appellantur...lautumiae forumque piscatorium et Atrium Regium. Aedis Vestae vix defensa.*

²¹ *Locaverunt inde reficienda quae circa forum incendio consumpta erant, septem tabernae, macellum, atrium regium.*

²² De Ruyt 1983, pp. 239-243.

²³ *basilicam post argentarias nova set forum piscatorium circumdatis tabernis quas vendidit in privatum.*

²⁴ *Tum piscatores qui praebent populo piscis fetido [...] Quorum odos subbasilicanos omnis abigit in Forum.*

²⁵ *Qui periurum convenire uult hominem, ito in comitium;/ Qui mendacem et gloriosum, apud*

Tuttavia le indagini archeologiche condotte nell'area non hanno messo in evidenza elementi particolarmente probanti circa l'individuazione delle strutture ricordate dalle fonti²⁶.

La sistemazione del foro pestano sembra riallacciarsi strettamente all'organizzazione topografica dell'Urbe, con la presenza del *Comitium* (successivamente trasformato in Curia) e una fila di *tabernae* a chiudere la visuale degli edifici funzionali alla vita della città che si disponevano alle loro spalle. Questa situazione sembra riscontrarsi in diverse realtà coloniali sorte nell'ambito del III-II secolo a.C., ma su questo punto si tornerà brevemente in seguito. Limitandoci all'oggetto in esame, si può quindi notare come il complesso monumentale della piscina potrebbe essere letto, alla luce della sistemazione topografica dell'area forense, come il *Macellum* della città o, più nello specifico, come il *Forum Piscarium*. L'area, infatti, come a Roma, è situata a ridosso della piazza commerciale e il collegamento diretto con le botteghe settentrionali del Foro sembra confermare questa ipotesi; come già detto precedentemente, nei vani retrostanti delle *tabernae* si aprivano porte che dovevano mettere in relazione diretta queste con l'area della piscina e che vennero tamponate solo in età imperiale, in concomitanza con la costruzione del muro di recinzione meridionale in conglomerato. Allo stesso modo, anche le botteghe situate lungo il margine ovest del diverticolo stradale²⁷ della grande *plateia* nord-sud sono da mettere in relazione con la sistemazione commerciale del settore, ricordando in qualche modo il passo di Livio

Cloacinae sacrum./ Dites, damnosus maritos sub basilica quaerito. / Ibidem erunt scorta exoleta quique stipulari solent;/ Symbolarum collatores apud forum piscarium.

²⁶ È stato rinvenuto, al di sotto delle fondazioni del Foro Transitorio, un lastricato in peperino, datato alla fine del III-inizi del II secolo a.C., che è stato ricondotto alla pavimentazione del *macellum* ricostruito dopo l'incendio del 210 a.C. Tortorici 1991, pp. 38 sgg.

²⁷ Questa strada secondaria si staccava dalla principale presso l'angolo sud-ovest del foro di Paestum; l'arteria principale correva alle spalle delle botteghe che delimitavano la piazza. I due percorsi si ricongiungevano oltre le *tabernae* nord-occidentali, poco prima del quartiere abitativo.

(XL,51,4-6) *forum piscatorium circumdatis tabernis*. L'area del mercato ittico sarebbe così stata accessibile per il pubblico sia da nord, attraverso la porta realizzata nel muro di recinzione, sia tramite questa arteria secondaria, che risulta essere il diretto prolungamento di quella che bordava sul lato occidentale il piazzale del foro.

Se questa ipotesi dovesse essere accettata, bisognerebbe quindi riconsiderare tutti gli elementi strutturali che formano il complesso monumentale. La struttura a pilastri nella parte occidentale potrebbe essere interpretata come una conserva per le diverse specie ittiche; le fonti antiche, in particolare Varrone (*Rust.* 3,17,3) e Plinio (*Nat. Hist.* 9, 171), ricordano l'esistenza di strutture denominate *piscinae loculatae* le quali erano utilizzate per separare alcune specie di pesci, che non potevano convivere nello stesso ambiente, mediante divisorii verticali denominati *cancelli*. Alcuni incassi negli architravi al di sopra dei pilastri verticali potrebbero essere quindi spiegati con l'utilizzo di questi divisorii. Alla struttura si accedeva mediante tre passaggi pensili che poggiavano su altrettanti blocchi, due dei quali ancora *in situ* (Fig. 2, nn. 7-8)²⁸. Al momento attuale non ci sono elementi a sufficienza per poter dirimere la questione della sua copertura.

La sporgenza nel lato orientale potrebbe aver davvero ospitato un piccolo sacello, tanto più che sappiamo che nell'area delle *tabernae* settentrionali del Foro Romano vi era un piccolo santuario dedicato a Cloacina, quindi non sembrerebbe strano che anche in questo spazio ci potesse essere un piccolo santuario. Il canale posto sul bordo (Fig. 2, n.9) settentrionale non avrebbe più la funzione di scarico per il grano ma doveva essere utilizzato per far defluire l'acqua in eccesso che si accumulava nella vasca, che potrebbe essere stata alimentata per lo più dalle piogge meteoriche ma anche attraverso un sistema di canalizzazioni, una delle quali rinvenuta nei pressi dell'angolo nord-ovest della piscina; gli incassi laterali avranno ospitato una piccola grata per evitare che sporcizia ed altro occludessero il canale di scarico.

Sempre sul bordo settentrionale si trova un'iscrizione (Fig. 3) che, come giustamente ha fatto notare Greco, è stata

²⁸ Greco 1987, p. 43.

scritta dall'interno²⁹; M. Napoli aveva ipotizzato potesse riferirsi ad una qualche lunghezza di una gara nell'ambito del *Gymnasion*, mentre gli scavatori riportavano che nessuna delle dimensioni della vasca corrispondeva a ventotto piedi; De Magistris la riconduceva ad un'unità di peso, il *modius*, sciogliendola in *p(ondo) XXVIII s(emis)*³⁰; si propone qui, invece, di risolvere l'epigrafe in *p(edes) XXVIII s(estertii)*. Il *pes* in questione, chiamato anche *gradus*, corrisponde a circa 0,74 m, il che porterebbe come risultato una misura di 20,72 m, dimensione molto vicina alla larghezza della vasca che, in prossimità dell'epigrafe, è di 20,60 m.

Gli interventi di svuotamento della piscina nel corso degli anni '70 del secolo scorso, non permettono di leggere in maniera adeguata le varie fasi succedutesi nell'area, comprese quelle di età imperiale; è difficile, al momento attuale, ipotizzare eventuali trasformazioni subite dal complesso monumentale nel periodo intercorso tra la sua realizzazione e il 71 d.C., anno del probabile interro³¹.

Come accennato in precedenza, la sistemazione pestana (Fig. 4) ricalca molto da vicino quella di Roma ma non si tratta dell'unico caso; infatti, in molte colonie fondate tra il III e il II secolo a.C. gli spazi forensi sembrano essere realizzati sul modello della dominante. A Cosa, fondata anch'essa come Paestum nel 273 a.C., sembra potersi riscontrare un'analoga situazione; la piazza pubblica, infatti, prevedeva sul lato settentrionale la presenza del Comitium/Curia al quale, successivamente, si aggiunsero ulteriori strutture per monumentalizzare il foro. Sul lato meridionale è stata rinvenuta, benché in cattive condizioni di conservazione, una struttura con due cisterne d'acqua lunghe

circa trenta metri; gli scavatori americani hanno proposto di interpretare queste due conserve d'acqua come il mercato ittico cittadino, in considerazione del fatto che la struttura si trovava lungo la via che conduceva al porto della città³².

Ad Aquileia la situazione, benché molto diversa in apparenza, può essere ricondotta agilmente allo stesso modello urbanistico e di articolazione degli spazi forensi; al contrario di Paestum e di Cosa, il foro della città veneta si organizza con i lati lunghi della piazza rettangolare orientati nord-sud invece che est-ovest. Sul lato corto settentrionale si poneva anche in questo caso il *Comitium* mentre, alle sue spalle, vi era il *Macellum*, la cui datazione, in un primo momento collocata nel I secolo a.C., è stata recentemente anticipata alla seconda metà-fine del II secolo a.C.³³. Come notato in precedenza per questa fase alta, i termini *Forum Piscarium* e *Macellum* sembrano poter essere considerati sinonimi e si può immaginare che anche nel complesso veneto potesse esserci uno spazio adibito alla vendita di specie ittiche.

Ad Alba Fucens sul lato sud-est, alle spalle di una basilica, è presente un *macellum* circolare, circondato da *tabernae*, di età imperiale; gli scavi eseguiti hanno mostrato come, al di sotto di questa struttura, ve ne sia un'altra, sempre adibita a mercato, di forma rettangolare la quale ha subito diversi rifacimenti fino al II d.C., quando fu realizzato quello rotondo³⁴. L'edificio repubblicano si organizzava in un complesso di forma rettangolare all'interno del quale era una serie di piccole botteghe lungo tutto il perimetro interno. Questa realizzazione, che anche durante l'età repubblicana ha subito parecchi rimaneggiamenti, può essere datata in una prima fase alla seconda metà del II secolo a.C.

Analizzando quindi la situazione degli spazi forensi in diverse realtà coloniali di III-II secolo a.C., sembra di poter riscontrare alcune analogie nella sistemazione e nella tipologia degli edifici che circondano le piazze pubbliche. Una presenza costante è quella del *comitium*³⁵,

²⁹ Greco 1987, p. 42.

³⁰ De Magistris 2010, p. 64.

³¹ È possibile immaginare che l'obliterazione della piscina sia avvenuta in concomitanza con la deduzione della colonia Flavia; i nuovi coloni, provenienti per la maggior parte dalla flotta imperiale stanziata a Miseno, potrebbero aver realizzato, al di sopra del vecchio mercato del pesce, un *sacellum* dedicato all'imperatore; a Miseno, infatti, nei pressi del foro cittadino è stato rinvenuto un luogo di culto legato alla famiglia Flavia. Si può, dunque pensare, ad una sorta di duplicazione del culto anche nella nuova sede.

³² Brown 1980, p. 36.

³³ Maselli Scotti *et alii* 2007, pp. 38-39.

³⁴ De Ruyt, pp. 26-35.

³⁵ La presenza specifica del *Comitium* lungo uno dei lati della piazza forense è, infatti, rintracciabile in molte realtà coloniali soprattutto nelle fasi iniziali

il quale occupa una posizione rilevante nel paesaggio monumentale dello spazio pubblico per eccellenza, unitamente agli edifici templari, ma anche gli apprestamenti per la vendita di derrate alimentari sembrerebbero essere un elemento ricorrente. Nelle colonie fondate nell'ambito del III-II secolo a.C., infatti, la presenza del *macellum/forum piscarium* potrebbe indicare l'acquisizione di un modello unico di articolazione delle aree gravitanti sui fori, proveniente ovviamente da Roma, che, pur con tutte le particolarità dei singoli casi, viene ripetuto in maniera relativamente evidente. Nei casi sopra citati, infatti, è chiaro come la realizzazione di un complesso per la vendita delle derrate alimentari sia parte integrante e rilevante del piano di sistemazione (nel caso di colonie fondate ex-novo come Aquileia) o risistemazione (come nel caso pestano, con il foro realizzato all'interno della vecchia agorà di epoca greca e lucana) delle aree adibite a piazzali forensi.

Paestum sembra essere stata una delle prime comunità a recepire questo nuovo modello urbanistico, riproducendo molto da vicino l'organizzazione spaziale che si era venuta consolidando a Roma nel corso del IV e ancor di più nel III secolo a.C.; più che in altre realtà cittadine, il foro pestano richiama molto da vicino quello che era il centro politico, istituzionale e sociale della capitale delle *res publica*. La riproposizione degli stessi schemi architettonici può essere un indicatore del grado di accettazione, da parte della comunità greco-lucana pestana, dei caratteri della società romana che si rispecchia primariamente nella trasformazione del suo centro urbano monumentale.

In conclusione, se si accetta l'ipotesi qui presentata circa la funzione del grande complesso della piscina, il monumento pestano, pur rimanendo un *unicum* nel panorama architettonico romano, acquisterebbe una nuova valenza; si verrebbe a conoscenza, infatti, del primo mercato del pesce attestato archeologicamente e, forse cosa di maggior rilevanza, potrebbe essere un principio per una lettura più ampia di un fenomeno, quello della

romanizzazione, che passa anche attraverso il linguaggio architettonico e monumentale, con l'accettazione di stilemi caratteristici della società romana da parte delle comunità che gradualmente entrano a far parte della *res publica*.

di vita del nuovo insediamento; in tutte le città citate nel testo si può riscontrare la presenza di un *Comitium* situato presso uno dei lati del foro, alle quali si può aggiungere anche il caso di Fragellae. Tiussi 2011, p. 169.



Fig. 1: L'area del complesso monumentale vista da est.

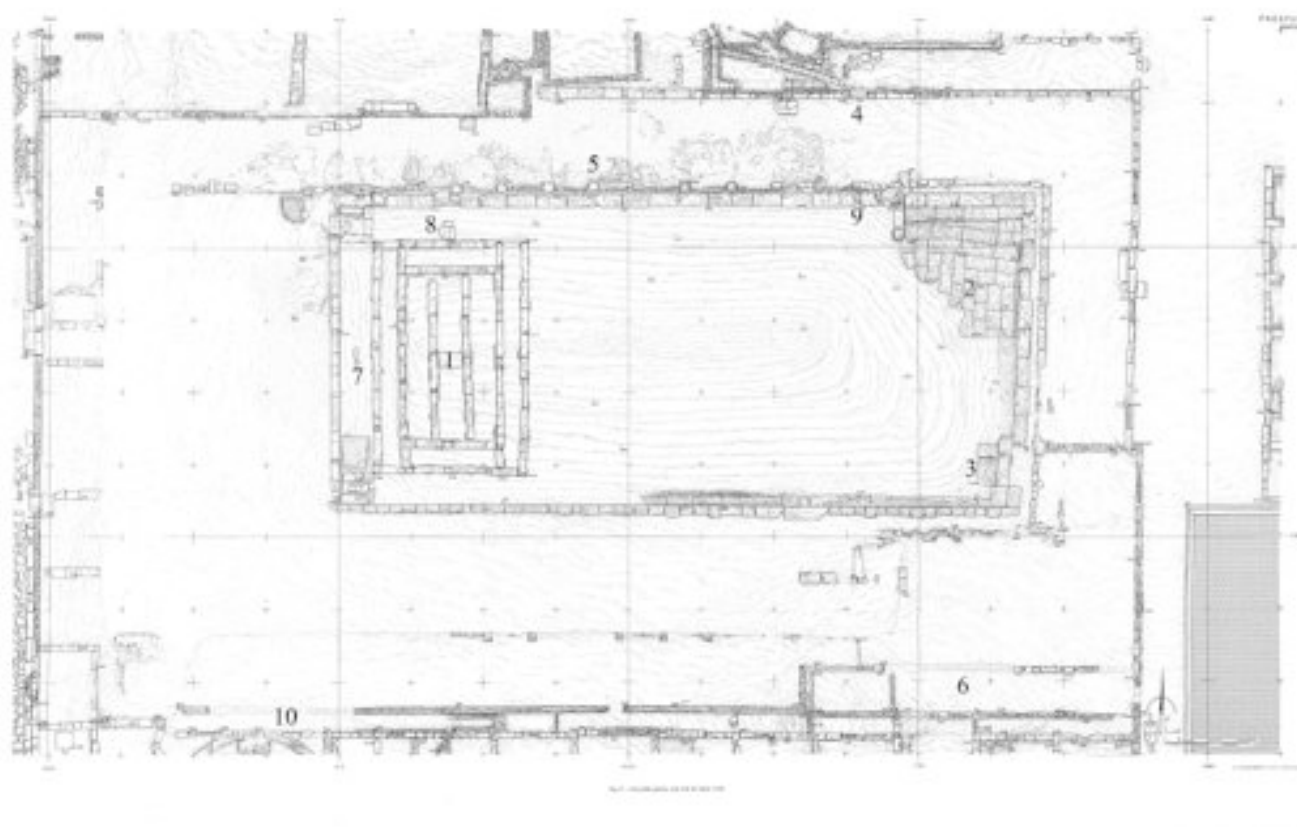


Fig. 2: Rilievo dell'area della piscina (rielaborazione da Greco 1987).



Fig. 3: Iscrizione sul lato settentrionale della vasca.

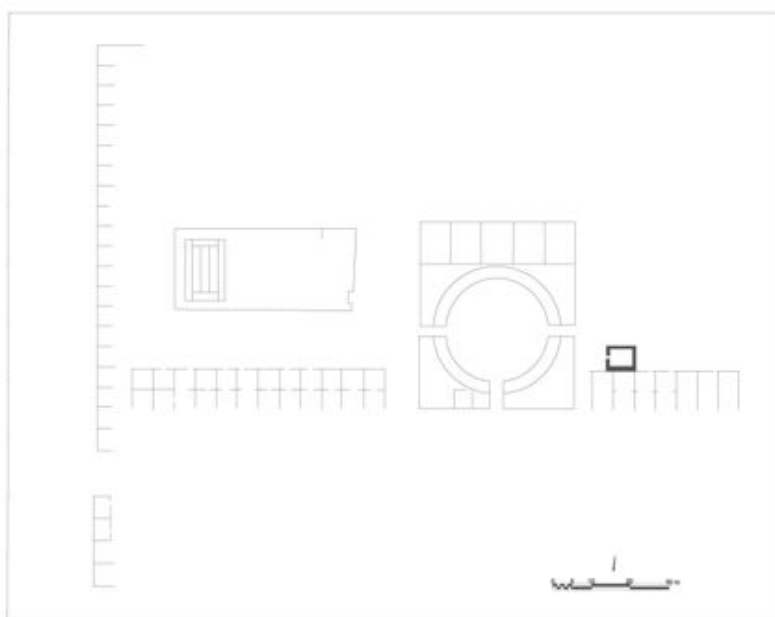


Fig. 4: L'area del foro di Paestum al momento della deduzione coloniale (rielaborazione da Greco 1987).

Bibliografia

- F. E. Brown, *Cosa. The making of a Roman town*, University of Michigan 1980.
- J. Champeaux, *Fortuna. Recherches sur le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain des origines à la mort de Cesar*, Roma 1982.
- F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985.
- Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, Vol. XIII, Fasc. 2, Roma 1937.
- J. Delorme, *Gymnasion: etudes sur les monuments consacres a l'education en Grece: des origines à l'Empire romain*, Parigi 1960.
- E. De Magistris, *Per un inquadramento tipologico della 'piscina' di Paestum*, in «PP», n. LXV, Napoli 2010, pp. 51-68.
- De Ruyt, *Macellum. Le marché alimentaire des Romains*, Louvain 1983.
- L. Falanga, *Livia e Tiberio da Paestum a Madrid*, in «RassStorSalern», ns VI, 1, Salerno 1989 pp. 135-155.
- L. Falanga, *Di un sacello degli Augustali a Paestum*, in «RassStorSalern», ns VIII, 2, Salerno 1991 pp. 167-175.
- E. Greco, *Un santuario di età repubblicana presso il foro di Paestum*, in «PP» n. XL, Napoli 1985, pp. 223-232.
- Poseidonia- Paestum III: Forum Nord*, Roma 1987.
- F. Maselli Scotti et alii, *Primo impianto coloniaro ad Aquileia: l'area tra foro e macellum*, in L. Brecciaroli Taborelli (a c.) *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006), Firenze 2007, pp. 35-40.
- M. Mello, G. Voza, *Le iscrizioni latine di Paestum*, Napoli 1968.
- M. Napoli, *Paestum*, Novara 1970.
- G. Rickman, *Roman granaries and store buildings*, Cambridge 1971.
- P.C. Sestieri, *Paestum. La città, la necropoli in contrada Gaudo, lo Heraion alla foce del Sele*, Roma 1961.
- Tiussi, *Il foro di Aquileia: acquisizioni recenti e problematiche aperte*, in S. Maggi (a c.), *I complessi forensi della Cisalpina romana: nuovi dati*, Atti del Covegno di Studi (Pavia, 12-13 marzo 2009), Firenze 2011, pp. 167-184.
- M. Torelli, *Lavinio e Roma*, Roma 1984.
- M. Torelli, *Paestum romana*, Salerno 1999.
- Tortorici, *Argiletum. Commercio, speculazione, edilizia e lotta politica dall'analisi topografica di un quartiere di Roma di età repubblicana*, in «BCom», Supplemento 1, Roma 1991.
- von Szalay 1937: Á. von Szalay, E. Boehringer, *Die Hellenistischen Arsenalen. Garten der Königin*, Berlino-Leipzig 1937.

Resti faunistici da Monte Catalfaro: economia e alimentazione di un insediamento siculo nella valle del Margi

Rossana Scavone

Abstract

Monte Catalfaro è un'altura situata lungo il bordo dell'altopiano degli Iblei, nel territorio di Mineo vicino a Rocchicella e in posizione dominante sulla valle dei Margi. Su di esso, a partire dal 1996 e fino al 2006, sono stati condotti da parte della Soprintendenza dei BB.AA.CC. di Catania vari interventi di somma urgenza, i quali hanno portato alla luce testimonianze archeologiche che attestano l'occupazione del sito dall'antica età del Bronzo all'età sveva con due cesure: una in età classica e una in età romana. In particolare, sono stati scoperti resti di una capanna di età castellucciana, strutture e materiali appartenenti a un abitato di età arcaica e ad uno di età ellenistica, sepolture di una necropoli araba e strutture di un castello di XIII secolo. Insieme alle strutture e ai materiali ceramici, gli scavi hanno restituito anche un certo numero di frammenti ossei animali, la cui analisi archeozoologica ha permesso di ricostruire l'economia e l'alimentazione del sito, evidenziandone cambiamenti e/o continuità nei vari periodi storici, soprattutto nel passaggio dalla protostoria all'età arcaica, ovvero nel periodo in cui l'insediamento entrò in contatto con i coloni greci della costa.

Il Monte Catalfaro è un'altura situata lungo il bordo dell'altopiano degli Iblei, nel territorio di Mineo, in prossimità di Rocchicella, e in posizione dominante sulla valle del fiume Margi¹, terra fertile e punto di cerniera fra le zone centrali e quelle orientali della Sicilia².

Su di esso, a partire dal 1996 e fino al 2006, sono stati condotti da parte della Soprintendenza dei BB.AA.CC. di Catania vari interventi di somma urgenza³, i quali hanno portato alla luce testimonianze archeologiche che attestano l'occupazione del sito dall'antica età del Bronzo all'età sveva con due cesure: una in età classica, all'epoca della sconfitta duceziana, e una in età romana, probabilmente a causa dell'introduzione del latifondo⁴. In particolare, sono stati scoperti resti di una capanna di età castellucciana⁵ (fig.1a), strutture e materiali appartenenti a un abitato di età arcaica⁶ (fig.1b) e ad uno di età

ellenistica⁷ (fig.1c), sepolture di una necropoli araba e strutture di un castello del XIII secolo⁸. Insieme alle strutture e ai materiali ceramici, gli scavi hanno restituito anche un certo numero di frammenti ossei animali, la cui analisi archeozoologica⁹ ha permesso di gettare luce su alcuni aspetti di vita materiale delle popolazioni che abitavano il sito.

Sono stati analizzati solo i reperti ossei provenienti dagli strati datati all'età del Bronzo antico, all'età arcaica e all'età ellenistica, mentre non sono stati considerati quelli che provenivano da unità stratigrafiche superficiali, alluvionali, senza indicazione, sconvolte, di non sicura precisazione cronologica e quelli provenienti dal saggio effettuato nella zona del castello svevo, perché quantitativamente irrilevanti (7 fr.).

⁷ Cirelli 1997-98, pp. 59-69; Cirelli 2005, pp. 77-82; Vacirca, Maniscalco 2005, p. 70.

⁸ Arcifa 2001, pp. 269-280.

⁹ Lo studio dei resti faunistici di Monte Catalfaro è stato oggetto di studio della tesi di specializzazione della scrivente. Si ringrazia la dott.ssa Laura Maniscalco per la grande disponibilità dimostrata e per aver favorito e agevolato tale lavoro e la prof.ssa B. Wilkens per l'aiuto e per i sempre preziosi consigli.

¹ Maniscalco 2005c, p. 122.

² Messina 1979, p. 7; Arcifa 2001, pp. 291 e sgg.

³ Maniscalco 2005a, p. 15.

⁴ Cirelli 1997-98, pp. 60, 69.

⁵ Maniscalco 2005b, pp. 43-55; Maniscalco c.d.s.

⁶ Vacirca, Maniscalco 2005, pp. 70-76; Arcidiacono 2010, pp. 12-30.

In totale sono stati analizzati 1087 frammenti di cui 430 sono rimasti indeterminati, mentre 657 sono stati determinati (fig.1). Di questi, 35 appartengono a vertebre, sia grandi che medie, e 103 a costole, grandi, medie e piccole. Il resto dei frammenti determinati (463 fr.) è riconducibile soprattutto alle principali specie domestiche (263 fr. ovicaprini, 145 fr. bovini, 55 fr. suini), mentre un'esigua parte (56 fr.) appartiene ad altri animali domestici, come il cane (3 fr.) e gli equidi (24 fr.), ad animali selvatici (cervo 3 fr., lepre 2 fr., cinghiale 1 fr., canidi 1 fr., rospo 8 fr., testuggine 2 fr.) e a molluschi marini e terrestri (*Dentalium dentalis* 3 fr., *Glycymeris glycymeris* 3 fr., *Donax trunculus* 1 fr., *Rumina decollata* 1 fr., *Pomatia elegans* 4 fr.).

Dalla capanna e dall'abitato datati all'età del Bronzo antico (fig. 2) provengono in totale 768 frammenti, di cui 434 determinati e 334 indeterminati (43,48%). Le vertebre costituiscono l' 1,9% del totale, le costole il 7,5%. Sono stati identificati i bovini (11,8%), i suini (5,2%), gli ovicaprini (26,17%), l'asino (2,73%), il cinghiale (0,13%), un canide non meglio identificato (0,13%), molluschi marini probabilmente fossili (il *Dentalium* 0,13%) e conchiglie terrestri (*Rumina decollata*, *Pomatia elegans* 0,65%). Pochi i frammenti bruciati, la maggior parte dei quali proviene da uno strato grigio della capanna interpretato come livello di distruzione.

Tra gli animali domestici prevalgono sia per numero di frammenti che per numero minimo di individui (NMI) gli ovicaprini (NMI: 15), tra cui è stata identificata sia la pecora, presente con 7 individui, che la capra con 1 individuo: gli ovini, pertanto, risultano essere prevalenti. Le età di morte, con una maggioranza di individui adulti e di età avanzata, mostrano un prevalente interesse per la lana; tuttavia gli individui uccisi in età giovanile indicherebbero un interesse anche per il latte e per la carne, soprattutto degli agnelli, che venivano consumati preferibilmente tra i 3 e i 9 mesi, per avere carne più pregiata, o a meno di 1 o 2 anni. I pochi segni di macellazione afferiscono alle operazioni di disarticolazione e di scarnificazione; la presenza di tutte le parti anatomiche dell'animale suggerisce che la macellazione avveniva in ambito domestico e che l'animale veniva consumato quasi per intero. Solo qualche frammento di omero, tibia

e costola risulta bruciato: si potrebbe pensare alla preparazione di queste parti tramite cottura sul fuoco. È stato possibile calcolare tre altezze al garrese, una da calcaneo e due da astragalo, che indicano la presenza di animali di mole piccola¹⁰.

I suini sono la seconda specie maggiormente rappresentata per NMI: sono stati calcolati 7 individui della specie domestica e 1 molto probabilmente selvatico. Le età di morte mostrano che questi animali venivano preferibilmente uccisi tra 1 e 2 anni e comunque prima dei 3 anni, ovvero quando c'è la massima resa di carne con il minimo costo di mantenimento. Compaiono, seppur pochi, anche individui macellati da giovanissimi, probabilmente per avere carne più tenera e per aumentare la prolificità delle scrofe, e individui uccisi a 3 anni ½ - 4 forse per avere maggiori quantitativi di carne. Anche il cinghiale risulta ucciso da giovane. Pochi i segni di macellazione, soprattutto per disarticolare o per appendere l'animale, e pochi anche i frammenti bruciati. Tuttavia, le tracce di bruciatura su costole, epifisi distali e diafisi di tibie e omeri potrebbero far pensare che queste parti venissero cotte sulla fiamma viva.

I bovini sono la terza specie per NMI e la seconda per numero di frammenti. Sono stati calcolati 5 individui tra cui 2 maschi. Le età di morte indicano il loro utilizzo soprattutto nei lavori agricoli e in minor misura per la carne e per il latte. Lo sfruttamento dell'animale come bestia da traino sarebbe confermato dalla presenza di due falangi con patologia da lavoro di trazione. Pochi i segni di macellazione, soprattutto afferibili alla disarticolazione. La presenza di ossa di scarto potrebbe far pensare che anche la macellazione di questi grossi animali avvenisse sul luogo e non in aree specializzate lontane dall'abitato.

Alla luce di questi dati si può affermare che durante l'età del Bronzo antico l'economia del sito, in linea con quella di altri siti

¹⁰ Le misure, calcolate secondo i coefficienti di Teichert 1973 e Schramm 1967, sono le seguenti: 532 mm (h da calcaneo), 578 mm (h da astragalo) e 589 mm (h da astragalo). Simili altezze al garrese sono state riscontrate per gli ovicaprini a Serra di Palco-Sommità (CL) sempre per il periodo del Bronzo antico. A questo proposito Cfr. Wilkens 1997, p. 129.

siciliani¹¹, fosse di tipo misto, basata su un allevamento specializzato nell'utilizzo dei prodotti secondari (lavoro, lana, latte, pelli), mentre poco importante e forse praticata sporadicamente era l'attività venatoria. Le attività di tessitura sarebbero confermate anche dal ritrovamento all'interno della capanna di strumenti litici, rocchetti e fuseruole¹². L'approvvigionamento carneo, oltre che dagli agnelli e dai vitelli, proveniva soprattutto dai maiali. La maggiore percentuale di suini, strana rispetto ad altri siti siciliani¹³, potrebbe essere spiegata con la presenza di un ambiente ideale per l'allevamento di questa specie: dalle analisi paleobotaniche condotte sui resti lignei ritrovati nelle buche di palo della capanna risulta, infatti, che i pali erano fatti di legno di quercia e che i querceti dovevano essere abbondanti nella zona¹⁴. La macellazione di tutti gli animali avveniva *in situ*. Il ritrovamento di un osso digerito e di uno con tracce di rosicchiatura potrebbe indicare che i resti non venivano subito interrati divenendo così "preda" degli animali spazzini, carnivori e roditori, oltre che attestare

¹¹ Le analisi archeozoologiche condotte sui resti ossei provenienti dagli strati dell'età del Bronzo antico di Mezzebbi, Serra di Palco-Sommità, Manfria, Paternò, Messina e Palikè hanno rivelato un'economia di tipo misto, dove fondamentali erano l'agricoltura e l'allevamento, mentre poco praticate erano la caccia e la pesca. In alcuni siti (Mezzebbi, Serra di Palco) si registra una prevalenza degli ovicapri, soprattutto delle pecore, mentre in altri (Manfria, Messina, Palikè, Paternò) prevalgono i bovini. I dati archeozoologici confermano, comunque, l'esistenza di un'economia agropastorale dove bovini e ovicapri servivano a soddisfare un po' tutti i bisogni. Cfr. Villari 1997, p. 225; Wilkens 1997, pp. 128-129, 132; Tusa 1999, p. 406; Di Rosa 1997-98, pp. 149-151; Mangano 2000, pp. 257-260; Di Patti, Lupo 2008, p. 394.

¹² Maniscalco 2005b, p. 43.

¹³ In altri siti della Sicilia dell'età del Bronzo antico si riscontra, infatti, la prevalenza degli ovicapri o dei bovini, mentre i suini sono in genere poco rappresentati. La aumentata percentuale dei bovini rispetto alle età precedenti sarebbe da mettere in relazione con un maggiore interesse per l'agricoltura e di conseguenza con l'importanza assunta da questi animali nei lavori agricoli. A questo proposito vedi nota 11, in particolare Cfr. Wilkens 1997, pp. 128, 129, 132.

¹⁴ Maniscalco 2005b, p. 43; Maniscalco c.d.s.

indirettamente la presenza di questi animali nel sito.

E' da sottolineare, inoltre, la presenza di resti di asino, che sarebbero tra le attestazioni più antiche della presenza di questo animale in Sicilia nel Bronzo antico. Per l'asino si ha un confronto con Monte Grande (Ag)¹⁵.

Non molti sono i resti provenienti dagli strati di età arcaica (VII- inizi V a.C.): si tratta di 53 frammenti di cui 40 sono stati determinati (fig. 3). I reperti indeterminati costituiscono il 24,52%, le vertebre, sia grandi che medie, costituiscono il 7,54%, mentre le costole, grandi e medie, il 28,30%. I frammenti recuperati sono riconducibili quasi esclusivamente a specie domestiche (ovicapri 15,09%; bovini 13,20%, suini 3,77%) tra le quali adesso compaiono il cane (1,88%) e un equide (1,88%), mentre solo 2 frammenti appartengono a un animale selvatico, la lepre (3,77%). Gli ovicapri, tra cui è stata identificata la pecora, prevalgono come percentuale di frammenti seguiti dai bovini, mentre per NMI tutti gli animali sono equamente rappresentati con 1 solo individuo, fatta eccezione per la lepre per la quale risulterebbero 2 individui. Le età di morte di bovini e ovicapri indicano che entrambi questi animali venivano uccisi da adulti o in età avanzata per lo sfruttamento dei prodotti secondari, mentre per i maiali vi era maggiore interesse per gli esemplari giovanissimi e quindi per il consumo di carne tenera e per l'aumento della proliferazione delle scrofe. Sono presenti sia resti di pasto che scarti di macellazione, segno che anche la macellazione degli animali grossi avveniva *in situ*: in particolare quella degli animali di taglia media avveniva in ambito domestico. Pochi i segni di macellazione: sulle ossa di ovicapri per preparare le porzioni di cibo, sulle ossa di maiale e di lepre per disarticolare. Le tracce di bruciatura sono presenti solo sulle costole grandi: ciò potrebbe indurre a pensare che le costole di bovino venissero consumate arrostiti sul fuoco.

Per l'età arcaica (VII- V a.C.) gli esigui frammenti recuperati indicherebbero

¹⁵ Cfr. Bedini 1998. Anche P. Villari scrive del ritrovamento di forme asinine di taglia piccola a Megara Hyblaea- livelli del Neolitico medio, Catania Barriera- età del Bronzo, Monte Belvedere di Fiumedinisi- età del Ferro. Cfr. Villari 1986, p. 170.

un'economia agro-pastorale basata sull'allevamento dei principali animali domestici, con ovicaprini e bovini prevalenti, e finalizzato all'ottenimento dei prodotti secondari. In questa fase risulta diminuita la percentuale dei maiali. L'approvvigionamento carneo poteva essere arricchito anche dalla carne di piccoli animali selvatici, come la lepore. Anche in altri siti indigeni (Entella¹⁶, Monte Maranfusa¹⁷, Mendolito¹⁸, Palikè¹⁹, Colle Madore²⁰, Serra di Palco-Sommità²¹) si registra la prevalenza, nella fauna domestica, degli ovicaprini seguiti dai bovini e solo un'esigua percentuale di fauna selvatica, rappresentata quasi esclusivamente dal cervo. In questi siti i bovini e gli ovicaprini sarebbero stati utilizzati variamente sia per la carne che per i prodotti secondari (lana, latte, lavoro). Anche l'analisi dei resti ossei provenienti dagli strati di età arcaico-classica della casa di c.da Crocifisso della vicina città greca di Leontini²² mostra una prevalenza degli ovicaprini e dei bovini seguiti dai suini. A Leontini si registra anche la presenza del cervo, del gallo e dei molluschi marini. Sia a Leontini che a Monte Catalfaro i dati archeozoologici indicherebbero, da una parte, un'economia mista dove ovicaprini e bovini soddisfacevano un po' tutti i bisogni, ma erano allevati soprattutto per l'utilizzo dei prodotti secondari e pertanto consumati in età adulta e avanzata secondo regole di economicità, e, dall'altra, un'alimentazione basata essenzialmente sull'apporto di cereali e leguminose in forma di preparazioni bollite, come d'altronde testimonierebbero la presenza e la diffusione dei *cooking-pots* di tipo greco nei contesti indigeni arcaici²³.

Per l'età ellenistica sono stati analizzati in totale 266 frammenti di cui 183 determinati (fig. 4). Gli indeterminati costituiscono il 31,20%, le vertebre, grandi e medie, il 6,01%, le costole, grandi e medie, l'11,27%, gli ovicaprini il 20,30%, i bovini il 17,66%, i suini il 4,88%, l'asino e il cane lo 0,75%. Come specie selvatica compare il cervo, che costituisce

l'1,12%, e anche la testuggine (1,12%), il rospo (3%) e i molluschi marini (2,25%).

Per NMI prevalgono gli ovicaprini con 7 individui tra cui 1 capra e 2 pecore, seguiti dai bovini con 4 individui e dai suini con 3 individui, mentre l'asino, il cervo e il cane sono rappresentati tutti da 1 solo individuo. Le età di morte rivelano per gli ovicaprini e i bovini uno sfruttamento rivolto sia ai prodotti secondari che alla carne. L'impiego dei bovini nei lavori agricoli sarebbe testimoniato anche da una ferita su falange provocata probabilmente dall'aratro. I maiali risultano abbattuti sia da giovanissimi, quando la carne è più tenera, che da subadulti quando si ottiene la maggior quantità di carne col minimo costo di mantenimento. L'asino risulta morto in età adulta, e quindi probabilmente usato come animale da soma o da trasporto, e anche il cane, le cui dimensioni dovevano essere medio-grandi. Il cervo risulta cacciato in età adulta, quando l'animale può fornire oltre alla carne anche una maggiore quantità di pelle e di corna. Per gli ovicaprini sono state calcolate tre altezze al garrese²⁴ che indicano la presenza sia di individui di taglia piccola, che di taglia media e grande: in quest'ultimo caso la misura potrebbe riferirsi a un maschio. I segni di macellazione presenti sulle ossa di ovicaprini, suini e bovini afferiscono a tutte le fasi della macellazione e del consumo, dalla scuoiatura alla preparazione delle porzioni di cibo, tramite disarticolazione e troncatura, alla scarnificazione e, nel caso del maiale, anche all'abbattimento tramite sgozzamento. Questi dati e la presenza di gran parte delle parti anatomiche, suggerirebbero che la macellazione degli animali, anche grossi, avvenisse *in situ*. Sul cervo, invece va rilevata la presenza di fori sul coxale che potrebbero essere i segni delle frecce usate per cacciare l'animale. Pochi i frammenti bruciati: è possibile che le tracce di bruciatura su alcune costole, tibie, radii, astragali e falangi di ovicaprini, siano state causate forse dalla cottura di queste parti sulla fiamma viva. Poiché però le ossa bruciate sono veramente esigue (5 fr.), si può pensare che l'arrosto delle carni fosse praticato solo raramente e che il metodo di cottura preferito fosse la bollitura o la cottura in casseruola. Del resto questo

¹⁶ Bedini 1997, pp. 957-978.

¹⁷ Di Rosa 2003, pp. 397-413.

¹⁸ Di Rosa 2009, pp. 87-93.

¹⁹ Di Patti, Lupo 2008, p. 394.

²⁰ Di Rosa 1999, pp. 255-266.

²¹ Wilkens 1997, pp. 130-132.

²² Scavone 2010; Scavone 2013.

²³ Albanese 2003, pp. 181-182.

²⁴ H da astragalo di 607,55 mm; H da metacarpo di 572,13 mm; H da metatarso di 755,91 mm.

sarebbe confermato anche dai ritrovamenti di *chytra* e *lopas* all'interno dell'abitato²⁵.

Mentre la presenza della testuggine risulta casuale e quella del rospo va spiegata con il ritrovamento di esso all'interno di una cisterna, è da sottolineare la presenza di molluschi marini quali il *Dentalium*, il *Glycmeris violacescens* e il *Donax trunculus* e soprattutto il fatto che il *Dentalium* e le valve di *Glycmeridae* presentano segni di lavorazione volti all'uso ornamentale delle conchiglie (Fig. 5 c-e). Sono, inoltre, presenti ossa lavorate: una spatola da costola grande, un *Dentalium* con tacche e un astragalo con fori e segni di maneggiamento sui lati (Fig. 5 a-b-d).

In l'età ellenistica il sito mantiene un'economia di tipo agro-pastorale con prevalenza sempre degli ovicaprini, ma riserva parte del bestiame e del gregge all'alimentazione, con una predilezione per la carne tenera cotta in pentola o in casseruola. L'alimentazione poteva essere arricchita dalla carne di cervo, cacciato da adulto perché dall'animale si potesse ricavare non solo una buona quantità di carne ma anche la pelle e le corna. Tuttavia l'attività venatoria risulta sporadica e non fondamentale nell'economia del sito. Per l'età ellenistica gli unici confronti sono col sito di Palikè²⁶, dove prevalgono gli ovicaprini, seguiti però da maiali e bovini, e con gli abitati di Leontini²⁷ (Casa di c.da Crocifisso e Casa di c.da Caracausi) dove invece si riscontra una situazione economica abbastanza simile con gli ovicaprini prevalenti, seguiti da bovini e suini, e uno sfruttamento di questi animali sia per i prodotti secondari che per la carne. Si riscontrano a Leontini individui di mole ridotta e di mole medio- grande, e ossa patologiche di bovino. Anche qui il metodo di cottura preferito sembra fosse quello in pentola e casseruola. La dieta a Leontini era però più varia in quanto comprendeva il consumo di gallo, di pesce, di molluschi marini, di lepore, di cervo e sporadicamente anche del cane. La totale mancanza a Monte Catalfaro di resti di gallo, animale importato proprio dai greci, potrebbe essere spiegata col fatto che questo animale non era ancora allevato nel sito indigeno e la mancanza di resti di pesci e di

molluschi marini con la lontananza del sito dalla costa e dal mare.

In conclusione, si può affermare che l'economia di Monte Catalfaro era di tipo agro-pastorale sia nell'età del Bronzo antico che in età greca, e che era caratterizzata da un allevamento finalizzato, soprattutto nell'età del Bronzo antico e nell'età arcaica, allo sfruttamento dei prodotti secondari e dalla poca importanza delle attività di caccia. Nell'età del Bronzo, il rafforzamento delle pratiche agricole con l'utilizzo intensivo dei bovini e lo sfruttamento degli ovicaprini soprattutto per le attività tessili, da una parte, e la particolare natura del territorio circostante, dall'altra, indussero probabilmente gli abitanti a specializzarsi nell'allevamento dei maiali ai fini dell'alimentazione carnea, mentre in età arcaica questa tendenza venne meno, il consumo generico di carne si ridusse e si affermò un'alimentazione a base di alimenti vegetali, come nelle città greche²⁸. I dati dell'età ellenistica indicano non solo un parziale cambiamento nella dieta alimentare rispetto all'età arcaica evidenziato dal maggiore consumo di carne di animali giovani, come nella vicina greca Leontini dove però l'alimentazione è più varia, ma anche fenomeni di ellenizzazione e di integrazione, testimoniati, oltre che dalla diffusione di ceramiche greche, anche dall'uso delle conchiglie marine che testimonierebbero contatti e scambi del sito con la costa e soprattutto dalla presenza degli astragali lavorati che potrebbero indicare la diffusione di giochi e usanze importati dai greci.²⁹

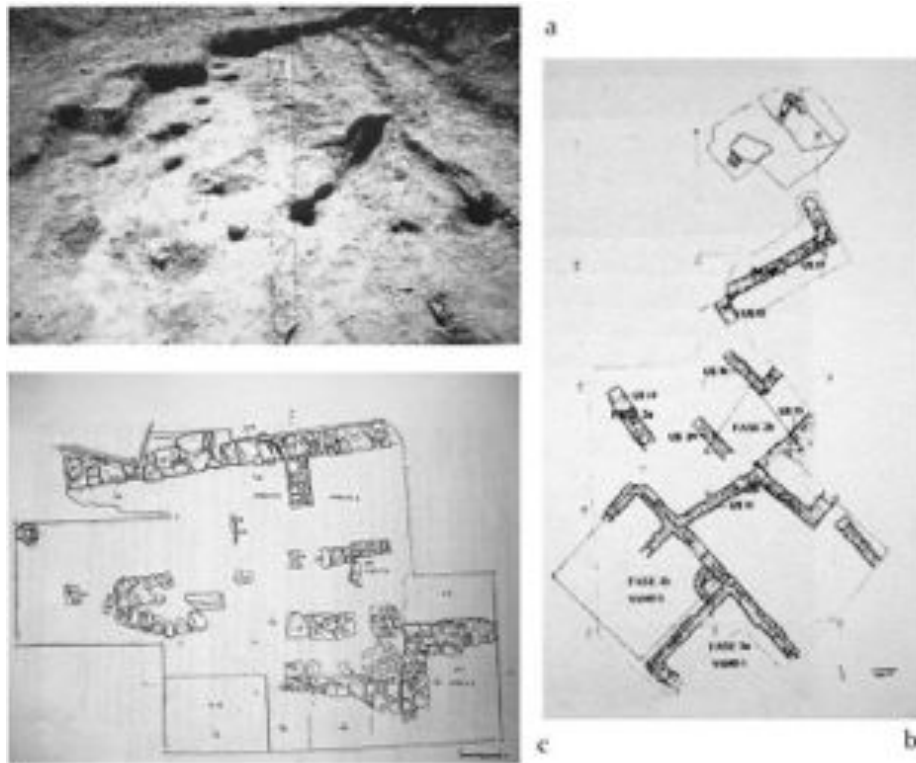
²⁵ Cirelli 1997-98, pp. 66-68; Cirelli 2005, pp. 77-80.

²⁶ Di Patti-Lupo 2008, pp. 394-399.

²⁷ Scavone 2010.

²⁸ Sull'alimentazione greca Cfr. Montanari 1996, pp. 73-80; Grottanelli 1996, pp. 83-88; Amouretti 1996, pp. 101-105.

²⁹ Sull'uso degli astragali Cfr. Forti-Stazio 1983, p. 705; Curci *et alii* 2006, pp. 203-204; Minniti-Peyronel 2008, pp. 171,185; De Grossi Mazzorin-Minniti 2012, pp. 213-220.



DATI COMPLESSIVI

TOTALE FR. 1087

DETERMINATI 657

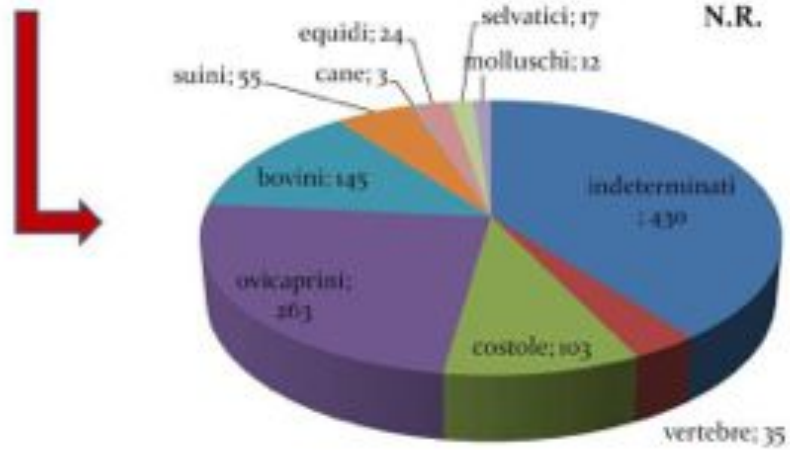


Fig. 1: a) capanna dell'età del Bronzo antico; b) insediamento di età arcaica; c) insediamento di età ellenistica; Totale dei frammenti ossei recuperati.

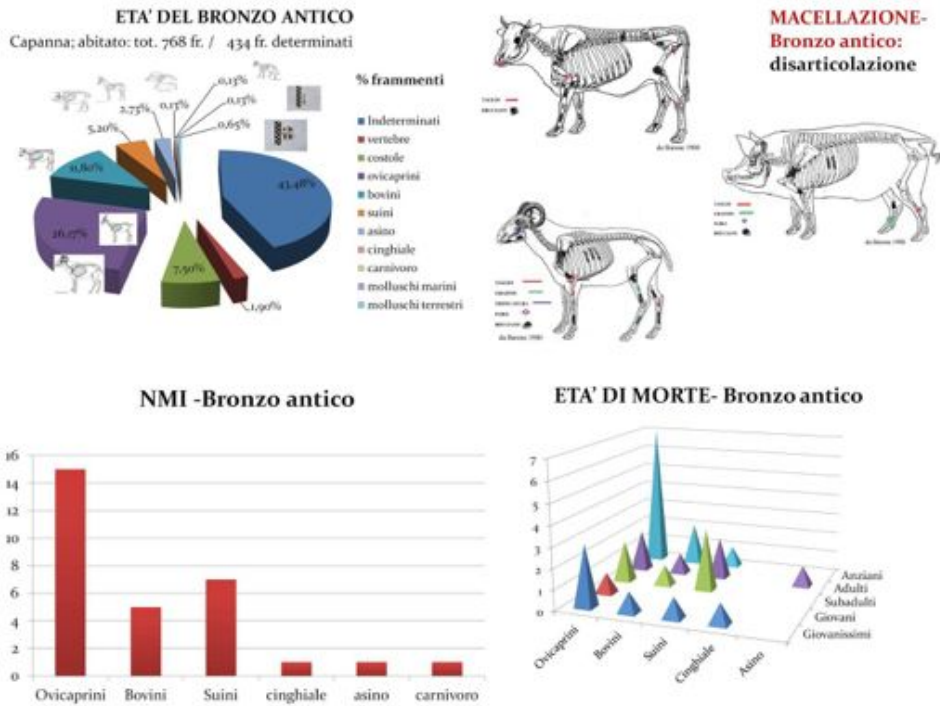


Fig. 2: Totale dei frammenti, segni di macellazione, Numero Minimo degli Individui ed età di morte dei resti del Bronzo antico.

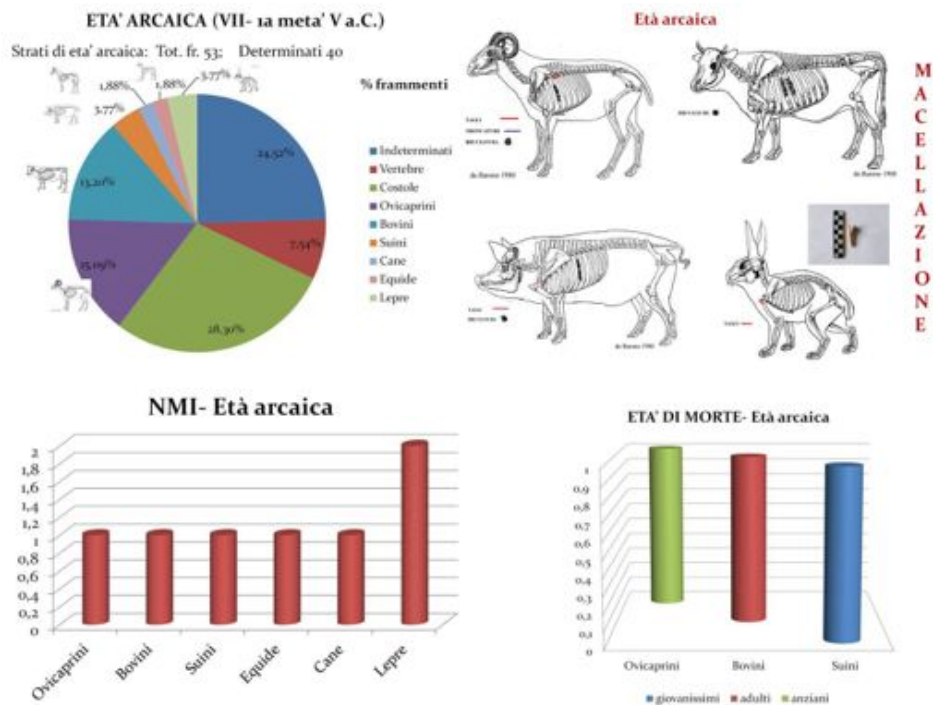


Fig. 3: Totale dei frammenti, segni di macellazione, Numero Minimo degli Individui ed età di morte dei resti dell'età arcaica.

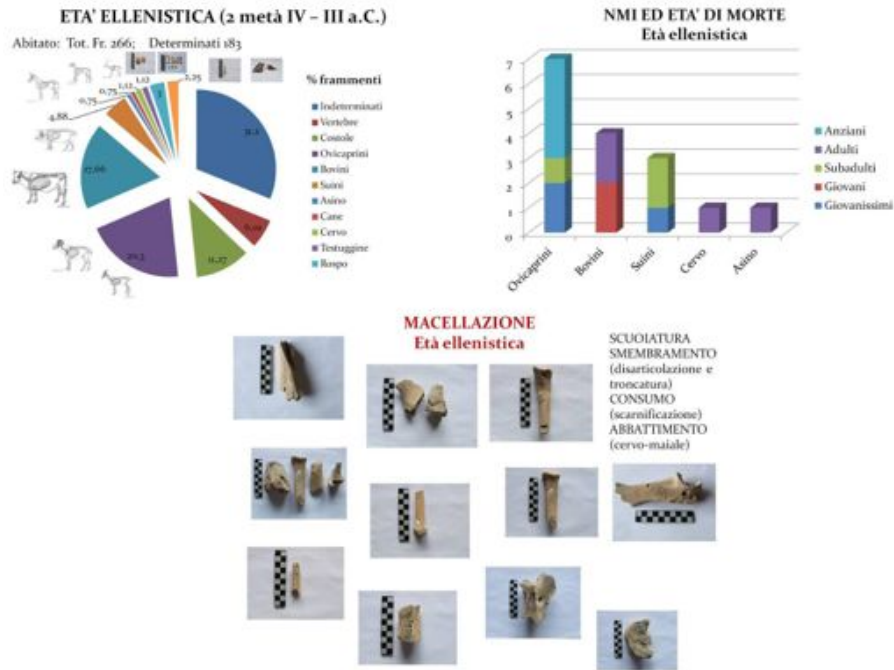


Fig. 4: Totale dei frammenti, segni di macellazione, Numero Minimo degli Individui ed età di morte dei resti dell'età ellenistica.

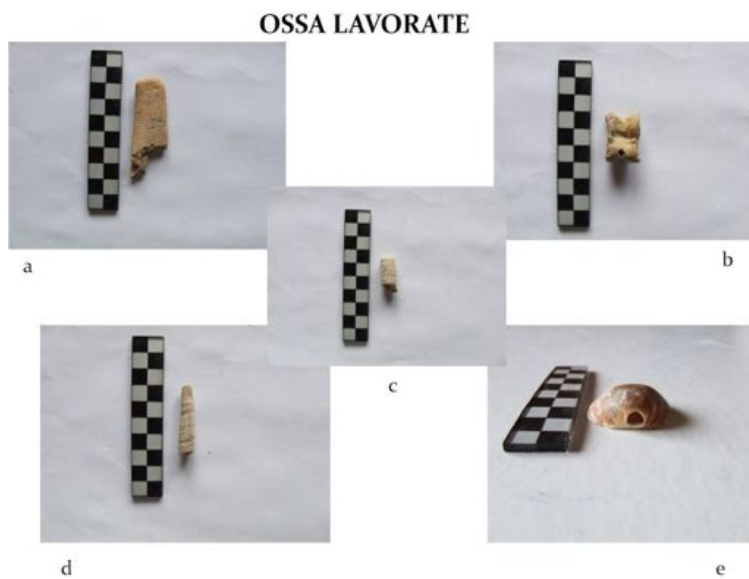


Fig. 5: a) spatola; b) astragalo; c-d) *Dentalium*; e) *Glycymeris*.

Bibliografia

- R. M. Albanese, *Sicani Siculi Elimi*, Milano 2003.
- M. C. Amouretti, *Città e campagna in Grecia*, in J. L. Flandrin and M. Montanari (a c.), *Storia dell'alimentazione*, Bari 1996, pp. 97-111.
- I. Arcidiacono, *Indagini archeologiche su Monte Catalfaro. Osservazioni preliminari sui resti di età arcaica*, in M. Frasca (a c.), *Euarchos. Nelle terre di Ducezio, vol I*, Acireale- Roma 2010; pp. 9-35.
- L. Arcifa, *Dinamiche insediative nel territorio di Mineo tra tardo antico e bassomedioevo. Il Castrum di Monte Catalfaro*, in «MEFRM», 113, 2001, pp. 269-311.
- E. Bedini, *I reperti faunistici*, in R. Guglielmino (a c.), *Materiali arcaici e problemi di ellenizzazione di Entella, Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina, 22-26 ottobre 1994)*, 1997, pp. 957-978.
- E. Bedini, *I reperti faunistici del deposito votivo del Bronzo antico di Monte Grande*, in G. Castellana (a c.), *Il santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo*, Palermo 1998, pp. 431-454.
- C. Cirelli, *L'insediamento di Monte Catalfaro in epoca ellenistica: alcune considerazioni preliminari*, in «Kokalos» XLIII-XLIV, 1997, pp. 59-69.
- C. Cirelli, *Monte Catalfaro. L'indagine sul versante occidentale*, in L. Maniscalco (a c.), *Museo civico "Corrado Tamburino Merlini" di Mineo. Sezione archeologica*, Mineo 2005, pp. 77-82.
- Curci, M. Bigoni, V. Ferrrari, *Le nuove analisi archeozoologiche a Marzabotto, Regio IV, insula 2, casa 1*, in A. Curci, D. Vitali (a c.), *Animali tra uomini e dei. Archeozoologia del mondo preromano*, Bologna 2006, pp. 197-204.
- J. De Grossi Mazzorin, C. Minniti, *L'uso degli astragali nell'antichità tra ludo e divinazione*, in *Atti del 6° Convegno Nazionale di Archeozoologia*, 2012, pp. 213-220.
- Di Patti, F. Lupo, *La fauna: indagine archeozoologica*, in L. Maniscalco (a c.), *Il santuario dei Palici. Un centro di culto nella valle del Margi*, Palermo 2008, pp. 387-400.
- M. Di Rosa, *Analisi faunistica dei resti ossei rinvenuti a San Marco (Paternò)*, «Kokalos» XLIII-XLIV, II,1, pp. 149-151.
- M. Di Rosa, *I resti faunistici*, in S. Vassallo (a c.), *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo 1999, pp. 255-266.
- M. Di Rosa, *I reperti faunistici*, in F. Spatafora (a c.), *Monte Maranfusa. Un insediamento nella media valle del Belice. L'abitato*, Palermo 2003, pp. 397-413.
- M. Di Rosa, *I reperti faunistici dell'insediamento del Mendolito*, in G. La Magna (a c.), *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio*, Palermo 2009, pp. 87-93.
- L. Forti, A. Stazio, *Vita quotidiana dei Greci d'Italia*, in AA.VV., *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1983, pp. 643-713.
- Grottanelli, *La carne e i suoi riti*, in J. L. Flandrin, M. Montanari (a c.), *Storia dell'alimentazione*, Bari 1996, pp. 83-96.
- L. Maniscalco, *La ricerca archeologica nel territorio di Mineo*, in L. Maniscalco (a c.), *Museo civico "Corrado Tamburino Merlini" di Mineo. Sezione archeologica*, Mineo 2005, pp. 13-22.
- L. Maniscalco, *Monte Catalfaro*, in L. Maniscalco (a c.), *Museo civico "Corrado Tamburino Merlini" di Mineo. Sezione archeologica*, Mineo 2005, pp. 43-55.
- L. Maniscalco, *Monte Catalfaro*, in F. Privitera- U. Spigo (a c.), *Dall'Alcantara agli Iblei*, Palermo 2005, pp. 122-123.
- L. Maniscalco, *Insediamenti dell'antica età del Bronzo fra la valle del Margi e gli Iblei settentrionali*, in *Atti del convegno di Preistoria e Protostoria*, San Cipirello, c.d.s.
- G. Mangano, *Resti faunistici da insediamenti dell'antica e media età del Bronzo a Messina*, in *Atti del 2° Convegno Nazionale di Archeozoologia*, Forlì 2000, pp. 257-260.
- Messina, *Ricerche archeologiche e topografiche nel territorio di Mineo*, in «CronCatania» XVIII, 1979, pp. 7-18.
- Minniti, L. Peyronel, *L'uso degli astragali a Tell Mardikh-Ebla (Siria): oggetti simbolici o funzionali?*, in F. D'Andria, J. De Grossi Mazzorin, G. Fiorentino (a c.), *Uomini piante e animali nella dimensione del sacro*, Bari 2008, pp. 171-192.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

M. Montanari, *Sistemi alimentari e modelli di civiltà*, in J. L. Flandrin, M. Montanari (a c.), *Storia dell'alimentazione*, Bari 1996, pp. 73-82.

R. Scavone, *Resti faunistici da abitazioni di Leontini e del suo entroterra*, Tesi di specializzazione inedita.

R. Scavone, *Greek's food and other's food: the role of the diet in the construction of the social identity. Archaeozoology of a Greek colony and a native settlement within its inland*, in L. Bombardieri, A. D'Agostino, G. Guarducci, V. Orsi, S. Valentini, *SOMA 2012, Identity and Connectivity, Proceeding of 16th Symposium of Mediterranean Archaeology, Florence, 1-3 Marzo 2012*, BAR International Series 2581, Oxford 2013, vol. II, pp. 783-792.

Schramm Z., 1967, *Long bones and height in withers of goat (poln. engl. u. russ. Ausz.)*, Roczniki Wzwszej Szkolv Rolniczei w Poznaniu, Posen, 36, pp.89-105.

S. Tusa, *La Sicilia nella Preistoria*, Palermo 1999.

Vacirca, L. Maniscalco, *Monte Catalfarò in età arcaica, classica ed ellenistica*, in L. Maniscalco (a c.), *Museo civico "Corrado Tamburino Merlini" di Mineo. Sezione archeologica*, Mineo 2005, pp. 70-76.

P. Villari, *Nota preliminare sullo studio delle faune della tarda Preistoria della Sicilia Orientale*, in *Studi per l'ecologia del Quaternario*, n.8, 1986, pp. 169-176.

P. Villari, *Il ruolo della fauna nella Presistoria siciliana: caccia, pesca, allevamento, domesticazione*, in S. Tusa (a c.), *Prima Sicilia*, Palermo 1997, pp. 223-226.

Wilkens, *Resti faunistici provenienti da alcuni siti dell'area di Milena*, in V. La Rosa (a c.), *Dalle capanne alle robbe. La lunga storia di Milocca- Milena, Caltanissetta* 1997, pp. 127-133.

Il complesso archeologico sotto le Terme di Porta Marina ad Ostia (Reg. IV, Is. X)

Maria Sergi

Abstract

Le indagini condotte negli anni Settanta nel quartiere fuori Porta Marina ad Ostia Antica, al di sotto del frigidarium delle c.d. Terme "della Marciana", hanno restituito un impianto edilizio costituito da vasche e diversi ambienti, interamente decorato con rivestimenti marmorei o musivi. Il recente lavoro di recupero e di revisione della documentazione di scavo ha permesso di ipotizzare l'esistenza di un ninfeo monumentale e di un primitivo edificio termale, databili nell'ambito del principato flavio. Espressione di decor e utilitas, il ninfeo avrebbe avuto nel quartiere "extraurbano" una significativa collocazione urbanistica, svolgendo una funzione di abbellimento all'ingresso della città dalla via litoranea, attraverso la Porta Marina. L'impianto termale, a carattere pubblico e di committenza imperiale, avrebbe costituito una delle più antiche testimonianze del genere documentate ad Ostia, insieme alle c.d. Terme delle Province e alle Terme domizianee sotto le Terme del Nettuno. Lo studio del complesso, sorto in un'area connotata da una certa ufficialità, ha rivelato le grandi potenzialità del sito e una lunga continuità di vita, dalla fase tardo repubblicana-primo imperiale all'età teodoriana. Tale riscoperto interesse necessita di un team multidisciplinare che definisca i rapporti del complesso con gli altri monumenti pubblici del quartiere, nell'ambito dell'attività edilizia pianificata dal potere centrale.

Lo studio avviato da chi scrive, nell'ambito del lavoro di tesi di Specializzazione, è nato dalla necessità di recuperare i dati degli scavi inediti e di affrontare problematiche ancora irrisolte riguardanti le indagini condotte negli anni Settanta del secolo scorso nel "quartiere fuori Porta Marina" ad Ostia Antica.

Il suddetto quartiere sorgeva nell'area sud-occidentale della città, immediatamente all'esterno della porta urbana del circuito murario tardo-repubblicano, e risultava delimitato a sud dall'antica linea di costa. Nell'attuale suddivisione in *regiones* della città esso occupa alcune aree delle *regiones* III e IV [Fig. 1].

Negli anni 1974-75 la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Ostia, sotto la direzione scientifica del funzionario archeologo R. Righi, effettuava alcuni saggi nei livelli sottostanti le Terme di Porta Marina, c.d. "della Marciana", in occasione del distacco dei mosaici pavimentali del *frigidarium* e degli ambienti contigui sui lati est ed ovest, per

favorirne gli interventi di restauro¹. Le indagini rivelarono l'esistenza di strutture murarie e pavimenti riferibili a fasi precedenti alle terme².

¹ Le Terme di Porta Marina costituiscono uno dei tre grandi stabilimenti termali a carattere pubblico, costruiti su iniziativa del governo centrale o dei suoi esponenti, insieme alle *Terme del Foro* (Reg. I, Is. XII) e alle *Terme di Nettuno* (Reg. II, Is. IV): Zevi 2000, pp. 529-530. L'edificio è anche detto "della Marciana" a motivo del ritrovamento nel 1928 di una testa marmorea colossale pertinente ad una statua di Marciana, sorella di Traiano, oggi esposta all'interno del Museo degli Scavi (Museo Ostiense, inv. 20). L'area delle terme fu interessata da indagini archeologiche a partire dal XVIII secolo, tuttavia, solo durante la più recente stagione di ricerca condotta dalla Soprintendenza di Ostia, sotto la direzione della Soprintendente Maria Floriani Squarciapino, tra il 1971 e il 1973 si pervenne ai livelli pavimentali dell'intera area. Si veda: Bignamini 2001, pp. 41-47; Marini-Pacchiani-Panico 2001, pp. 48-55; Mannucci 1980, pp. 129-130.

² Lo scavo fu effettuato dapprima in corrispondenza del vano (7) ad est del *frigidarium* delle terme e, successivamente, con l'apertura di due trincee con direzione rispettivamente E-O e N-S,

Sebbene le Terme di Porta Marina ³, impianto pubblico di età adrianea, siano state in più occasioni oggetto di studio per chiarirne fasi costruttive e tecniche edilizie, per definirne la planimetria e i percorsi termali e per interpretarne la ricca decorazione musiva, dalla letteratura archeologica emerge come non sia mai stato affrontato un simile studio sui livelli pre-adrianei, ma siano stati utilizzati unicamente i risultati approssimativi sintetizzati nella scheda di catalogo su modello MA ⁴ redatta dal dott. R. Righi, in cui si segnalava la presenza di una mostra d'acqua o un ninfeo, come sembrava suggerito da canalette, fogne e scivoli in cocciopesto propri di un'architettura idraulica ⁵: «*Tali strutture sembrano essere riferibili ad una specie di mostra d'acqua costituita da due avancorpi parallelepipedici, caratterizzati da una serie di gradini posti sull'angolo interno SE e NE; il piano pavimentale dal quale stacca la struttura era pavimentato a lastre di marmo, delle quali restano le impronte. L'alzato degli avancorpi era anch'esso rivestito con lastre marmoree; la parte superiore degli avancorpi reca tracce di diversi alzati, di fistule di alimentazione e le impronte di due elementi decorativi, dei quali restano anche le tracce dei fori di fissaggio*». Si concludeva, inoltre, in questi termini la relazione di scavo: «*La limitata conoscenza dell'estensione delle fontane e del loro contenitore non permette al momento, di chiarire il rapporto con l'intorno ad esso coevo; facevano parte di un sistema di cui ci*

che attraversavano l'aula del *frigidarium* e l'*apodyterium* (5) ad ovest. Non fu adottato il metodo di scavo stratigrafico, malgrado negli stessi anni nella *regio V* di Ostia si procedesse con la nuova e scientifica metodologia presso le Terme del Nuotatore.

³ La costruzione delle terme fu progettata e intrapresa in età traiana, tuttavia il completamento monumentale avvenne sotto il principato di Adriano. Interventi successivi sono documentati dal III secolo d.C. fino all'età teodoriana. Si veda: Calza 1953, pp. 146-147, 152, 227; Meiggs 1973, pp. 407-409; Pavolini 1980, pp. 113-122; Nielsen 1990, II, p. 5 n. C 25; Pavolini 2006, pp. 180-182; Poccardi 2006, pp. 177 ss.; Laubry-Poccardi 2009, pp. 275-305; per la decorazione musiva, Floriani Squarciapino 1986-1987, pp. 161-179; Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983, pp. 488-489; Olevano-Rosso 2001, pp. 561-572.

⁴ MA = scheda di catalogo Monumento Archeologico, n. catalogo generale 12/00062795.

⁵ Mannucci 1980, pp. 129-130.

sfuggono le dimensioni quanto le reali funzioni»⁶.

Il recente lavoro, pertanto, ha comportato il recupero e la revisione della documentazione di scavo per tentare di chiarire le caratteristiche planimetriche e funzionali delle strutture, nonché la loro relazione con il quartiere stesso e, in generale, con la città ostiense.

Si è proceduto attraverso un riesame e una nuova trascrizione del Giornale di Scavo 1974-1975, archiviato presso i Nuovi Depositi della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Ostia ⁷, con opportune correzioni e l'attribuzione di una denominazione alfabetica agli ambienti individuati, nonché attraverso una revisione della documentazione grafica e fotografica conservata presso l'Archivio Disegni e l'Archivio Fotografico di Ostia.

E' stato, inoltre, effettuato uno studio sul materiale ceramico restituito nel corso delle indagini archeologiche per delineare l'ambito cronologico di uso e di abbandono delle strutture in questione.

Non disponendo di dati stratigrafici come base documentaria, la maggiore difficoltà nel corso del presente lavoro di ricerca è consistita nell'impossibilità di accedere alle strutture, in quanto esse risultano coperte dai mosaici pavimentali del *frigidarium* delle terme, ricollocati a seguito dei restauri completati negli anni Ottanta.

L'unico tratto visibile rimane la curva orientale della vasca ovale (b), poiché nel sovrastante *apodyterium* (7) delle terme non si è intenzionalmente proceduto alla completa reintegrazione del mosaico con i pesci [Fig. 2].

Allo scopo di definire l'esatta posizione e l'orientamento delle strutture rispetto al complesso termale adrianeo, sono state realizzate, sulla base grafica di una planimetria generale delle terme e con un'opportuna riduzione in scala, alcune sovrapposizioni dei rilievi dell'ambiente (a) e delle trincee E-O e N-S effettuati durante le indagini degli anni 1974-75 [Fig. 3].

⁶ Relazione finale di scavo, in *GdS* 1974-1975, vol. 46, p. 4 (Nuovi Depositi Archeologici, SBAO = Soprintendenza per i Beni Archeologici di Ostia, fino al 2009, oggi Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, sede di Ostia).

⁷ *GdS* 1974-1975 (SBAO), vol. 46, pp. 1-81.

L'aspetto che è emerso è quello di un edificio che occupava, entro i limiti delle trincee, l'area delle sovrastanti terme corrispondente al salone centrale del *frigidarium* (6) e agli adiacenti *apodyteria* (5;7). Il complesso, che verosimilmente poteva estendersi anche nelle aree contigue non indagate in profondità, risultava costituito da due avancorpi, definiti avancorpo est e avancorpo ovest, diverse vasche marmoree con relativi gradini d'accesso, ambienti in pendenza verso nord pavimentati in cocciopesto, vani con pavimentazione musiva.

In seguito a queste prime osservazioni, si è tentato di tracciare una probabile successione di livelli, ovvero fasi costruttive, sulla base delle quote pavimentali e dei rapporti tra le strutture murarie riportati in pianta [Fig. 4]. L'identificazione di due livelli suggerirebbe la presenza di un'originaria fontana monumentale (Livello I), verosimilmente un ninfeo, costituito da avancorpi paralleli con scalinate sui due lati interni, diverse vasche (i=l; n) e un vano mosaicato (f).

Il 'ninfeo' in una fase successiva sarebbe stato soggetto ad una risistemazione e ad un ampliamento in vista di una nuova funzione termale, funzione suggerita dalla presenza di nuove vasche (b; r), tra le quali se ne segnala una di forma ellittica di notevoli dimensioni.

Dei rivestimenti marmorei e musivi rimangono in molti casi unicamente le tracce che, tuttavia, costituiscono la testimonianza di un generale programma decorativo che doveva impreziosire interamente il complesso, sia nei livelli pavimentali che negli alzati. Similmente, alcuni basamenti in travertino posti sul lato nord degli avancorpi, lungo lo stesso asse, indicherebbero la presenza di un prospetto colonnato a completamento dell'edificio. Inoltre, le scalinate di piccole dimensioni collocate tra gli avancorpi e la vasca (i=l) potrebbero essere servite a creare un sistema di scivoli o giochi d'acqua propri dei ninfei.

Edifici peculiari di impianti idrici connessi a sorgenti, pozzi o acquedotti, nell'architettura romana i ninfei non avevano un carattere esclusivamente funzionale, ma anche una valenza simbolica, rispecchiando le nozioni di *religio*, *decor* e *utilitas*, concetti legati alla sacralità dell'acqua e al compito di offrire

allo sbocco delle acque una cornice architettonica e scenografica⁸.

In particolare, i ninfei pubblici assolvevano anche a funzioni rappresentative legate agli intenti della committenza e ridisegnavano gli spazi urbani posizionandosi lungo i principali assi viari o ai loro incroci⁹.

In questa direzione si potrebbe leggere l'edificio in esame, almeno nella sua fase originaria, quale costruzione pubblica collocata in un'area definita da Giovanni Becatti come "extraurbana" rispetto al più organico assetto della zona centrale di Ostia¹⁰, ma che rivestiva un'importante funzione di accesso alla città dalla via litoranea, attraverso le vie della Marciana e di Cartilio e, quindi, attraverso la Porta Marina, che si apriva nel tratto occidentale del Decumano massimo.

Il ninfeo avrebbe, pertanto, svolto una funzione di abbellimento e di decoro urbano per quanti percorressero la via costiera, che nella più tarda versione "severiana" rappresenterà il limite di estensione meridionale dell'intero complesso termale adrianeo¹¹.

La funzione termale, allo stato attuale, rimane un'ipotesi di lavoro poiché non sono documentati sistemi di riscaldamento, quali *prae-furnia*, pavimenti con *suspensurae* e *tubuli*. Al tempo stesso non si può escludere tale possibilità dal momento che non tutta l'area sotto le terme adrianee è stata indagata e si potrebbe immaginare che la zona riscaldata si estendesse in corrispondenza del *calidarium*

⁸ Lavagne 1990, pp. 125-138.

⁹ Si veda Longfellow 2010. Quanto al significato urbanistico, il maggiore esempio è costituito dalla *Meta Sudans*, fontana monumentale che rivestì un ruolo determinante nell'ambito urbanistico della Roma di età flavia, situata nel punto in cui si incontravano le cinque regioni augustee: si veda Panella 1996.

¹⁰ Pavolini 1980, pp. 115-143.

¹¹ La via Severiana fu un'arteria commerciale di collegamento tra Ostia e Terracina costruita da Settimio Severo tra il 198 e il 209 d.C. sulla base di antichi percorsi costieri per mettere in comunicazione le città del Lazio meridionale con Ostia e i porti. La nuova arteria sostituì la via litoranea svolgendo nella città ostiense la stessa funzione di ingresso in città dal territorio posto a sud-est e incidendo notevolmente sulla continuità di vita del quartiere fuori Porta Marina anche in età tarda. Si veda Pavolini 1980, pp. 113-122; Sommella 2003, p. 131; Fogagnolo 2005.

delle grandi terme, ovvero nell'area non indagata dello stesso *frigidarium*.

L'ipotesi di un primitivo impianto termale suscita alcune riflessioni suggestive.

Si potrebbe trattare, infatti, di uno dei più antichi complessi del genere, verosimilmente a carattere pubblico, documentati ad Ostia insieme alle c.d. *Terme delle Province* sotto la via dei Vigili (*Reg. II*)¹², all'impianto domiziano sotto le *Terme di Nettuno* (*Reg. II, Is. IV*)¹³ e alle *Terme del Nuotatore* (*Reg. V, Is. X*)¹⁴, sorti entro la fine del I secolo d.C.

I primi due edifici menzionati costituiscono con certezza impianti pubblici sorti nella *Regio II* di Ostia, nel quartiere a nord del Decumano massimo e nei pressi della Porta Romana, attraverso cui la via Ostiense entrava in città. La zona conobbe il primo intervento edilizio sotto il principato di Claudio con la costruzione delle Terme delle Province, in connessione con la realizzazione del porto, e durante l'età di Domiziano fu soggetta ad un rialzamento del livello del suolo, nell'ambito di un nuovo piano urbanistico in cui rientrava la costruzione delle nuove terme sotto quelle adriane di Nettuno.

Si tratta di impianti termali di committenza imperiale, sorti in un'area parzialmente libera, prossima ad una delle principali porte e vie d'accesso alla città, la via Ostiense, circostanza analoga all'edificio sotto le Terme della Marciana, collocato in prossimità della Porta Marina e della via litoranea, in un quartiere che a partire dall'età tardo-repubblicana si è distinto per la sua continuità di uso pubblico.

Un'altra problematica riguarda l'approvvigionamento idrico. Infatti, gli stabilimenti termali, manifestazione del benessere comune, ma anche degli aspetti tecnologici della *urbanitas*, sorsero spesso in concomitanza con gli interventi degli imperatori sui sistemi idrici.

In età giulio-claudia Ostia fu dotata di un acquedotto, datato tra il 30 e il 50 d.C.¹⁵, del quale non sono ancora chiari l'originario percorso prima del suo arrivo in città, quanto le

modalità di distribuzione dell'acqua all'interno dei quartieri.

A questo proposito, è stato ipotizzato un sistema con un *castellum* primario, vari *castella* secondari e un percorso sulla sommità delle antiche mura tardo-repubblicane, sulla base di dati epigrafici e di alcune indagini effettuate¹⁶.

Tuttavia, al di là del presunto sistema sopra le mura, non è ancora possibile definire in maniera più chiara il sistema di approvvigionamento idrico del ninfeo e delle originarie terme, nella seconda metà del I secolo d.C., ad esempio attraverso canalizzazioni periferiche, riserve d'acqua e condutture sotterranee in associazione alle mura, secondo logiche architettoniche e urbanistiche documentate tra l'età flavia e l'età adrianea anche in alcune province romane, quali la Gallia Narbonese (Frejus) o la Betica (Italica).

La prima evidenza archeologica nel quartiere relativa ad un simile sistema è costituita, infatti, dal *castellum aquae* compreso tra il Foro di Porta Marina e le mura tardo-repubblicane, datato ai primi decenni del II secolo d.C., che senza dubbio alimentava gli edifici situati all'interno e all'esterno della cinta muraria, tra cui le Terme di Porta Marina¹⁷. Quanto alla datazione dell'edificio in esame, risulta chiaro il momento dell'obliterazione, nell'ambito del progetto traiano-adrianeo di

¹⁶ La presunta connessione tra arrivo e distribuzione dell'acqua e la cinta muraria ha fornito l'occasione per un'indagine sulle mura tardo-repubblicane confermando la struttura ad aggere con un cammino di ronda con parapetto. Tuttavia l'ipotesi di un sistema di distribuzione sopra le mura andrebbe valutata con uno studio tecnico specifico relativo alle quote e alle pendenze: si veda Bukowiecki 2008, con la prefazione di F. Zevi. Tale ipotesi risulterebbe avvalorata da un'iscrizione con titolatura imperiale di Vespasiano, datata al 76/77 d.C., rinvenuta nei pressi della Porta Laurentina, che testimonia l'intervento dell'imperatore su un acquedotto che probabilmente già utilizzava un tracciato sopra le mura della città: Caldelli-Cébeillac-Zevi 2010, pp. 147-148.

¹⁷ Proprio la lettura planimetrica del settore vicino la Porta Marina con il *castellum aquae*, impiantato in aderenza alle mura avvalorò l'ipotesi che l'acqua corrente fosse veicolata mediante la cinta muraria: Bukowiecki 2008, pp.154-164 e prefazione F. Zevi.

¹² Calza 1912, pp. 103-112; Vaglieri 1912, pp. 202-213; Pavolini 2006, p. 61.

¹³ Zevi 1999, pp. 80-82.

¹⁴ Ostia I-IV.

¹⁵ Zevi 2000, p. 528.

edificazione delle grandi terme, e quindi intorno ai primi decenni del II secolo d.C.

Il complesso avrebbe avuto un'indubbia e ultima fase di utilizzo durante il principato flavio, tuttavia, a causa dell'incompletezza della documentazione di scavo, non è possibile chiarire se i due livelli prima ipotizzati siano da attribuire a interventi diversi nell'ambito della lunga età flavia o se il livello più antico sia ascrivibile ad una fase precedente, nell'ambito della dinastia giulio-claudia.

Il *terminus ante quem* risulta comprovato dallo studio dei reperti ceramici, utilizzati come riempimento delle strutture, la cui cronologia non si spinge oltre i primi decenni del II secolo d.C. Il quadro tipologico e cronologico offerto dalla cultura materiale è confrontabile con i contesti di I e II secolo d.C. dello stesso patrimonio ostiense e romano, ovvero nell'ambito dei manufatti e dei beni di consumo che circolavano a Roma e nel suo territorio, in particolare nell'area del suo porto, a partire dall'età augustea¹⁸.

In linea con la tradizionale metodologia adottata per lo studio dei reperti ceramici, è stata effettuata una classificazione tipologica di circa 150 frammenti individuando i centri di produzione e le aree di diffusione.

E' documentata la presenza di vasellame fine da mensa, sigillata italica e pareti sottili; lucerne di produzione centro-italica; ceramica comune, sia di produzione locale che di importazione; contenitori da trasporto attribuiti alle cinque principali aree di produzione attive nelle regioni d'Italia e nelle province orientali e occidentali dell'impero (Italia, versante tirrenico e Sicilia orientale; Gallia Narbonense; Spagna, Betica - Tarraconense - Lusitania; Africa settentrionale, Byzacena - Tripolitania; area egeo-orientale, Cos - Creta - area istro-pontica - area siro-palestinese).

Si tratta, dunque, di materiale eterogeneo relativo all'ambito domestico o commerciale, utilizzato negli strati di interro

come riempimento delle strutture ormai in disuso per porre in opera le fondazioni del nuovo impianto termale e proveniente, presumibilmente, da scarichi prodotti nei quartieri circostanti le terme, non meglio definibili.

L'opera di rialzamento dei livelli stradali, delle zone già edificate o di quelle ancora libere, aveva lo scopo di evitare le inondazioni del Tevere, di creare quote che consentissero un corretto scorrimento delle acque verso il fiume, nonché di costruire le fondazioni di nuovi edifici. Tale operazione fu particolarmente diffusa a partire dal principato domiziano, cui R. Meiggs attribuisce la c.d. "rivoluzione architettonica" ostiense caratterizzata da una significativa attività edilizia e da un generale rialzamento della quota di calpestio dell'abitato nell'ambito di una probabile normativa urbanistica¹⁹.

Il complesso archeologico sotto le Terme di Porta Marina va, dunque, inserito nelle dinamiche del lungo sviluppo urbanistico del quartiere, unica area di consistente espansione extra-muraria dell'abitato ostiense, che dalla fase tardo repubblicana-primo imperiale all'età tardoantica e teodoriana²⁰ ha conosciuto una lunga continuità d'uso e ha visto in più occasioni l'intervento da parte del potere centrale, rimanendo attivo e vivendo una nuova fioritura quando altri quartieri interni alle mura cadevano gradualmente, grazie alla presenza della via Severiana.

A sua volta lo sviluppo del quartiere si inserisce in quello di più ampio respiro di tutta la città ostiense, essendo coinvolto nelle scelte e nei piani realizzati, in particolare, durante l'età flavia e, successivamente, sotto il principato adrianeo.

L'area fuori Porta Marina risulta, infatti, connotata da una certa ufficialità, per la presenza di importanti edifici pubblici, costruiti spesso su iniziativa del governo centrale, nonché di edifici privati che

¹⁹ Meiggs 1973, p. 64-65. Per gli innalzamenti del livello del terreno, si veda Heinzelmann 1999, pp. 84-89 e Jansen 1999, pp. 90-93.

²⁰ L'intervento del re ostrogoto, in particolare nell'ambito della ristrutturazione delle terme di Porta Marina, è stato verificato dal lavoro di revisione e classificazione dei laterizi bollati provenienti dall'impianto termale svolto dalla dott.ssa Marzia Postorino (si veda il contributo negli Atti di questo convegno).

¹⁸ Si veda, in particolare: Ostia I-IV; Bailey 1980; Pavolini 1980; Panella 1985; Panella 1986; Morselli, Tortorici 1990; Carbonara, Messineo 1990-1991; Pavolini 1996; Pavolini 2000; Panella 2001; Olcese 2003; Olcese 2003b; Rizzo 2003; Rizzo 2003b; Bonifay 2004; Gandolfi 2005; Filippi 2008; Bertoldi 2011; Bertoldi 2012.

rispecchiano livelli gerarchici più alti. Si tratta di edifici a carattere religioso (Santuario della *Bona Dea*; Foro di Porta Marina), residenziale-istituzionale (*Domus Fulminata*), associativo-collegiale (Edificio dell'*Opus Sectile*), di servizio pubblico (Loggia di Cartilio - Terme di Porta Marina) e di edifici funerari (mausolei di P. Lucilio Gamala e di Cartilio Poplicola).

Alla luce di quanto finora illustrato, il riscoperto interesse verso il contesto ostiense necessita di un'ulteriore approfondimento delle questioni sollevate attraverso un'auspicabile nuova stagione di ricerca sul campo e un *team* multidisciplinare che definisca i rapporti del complesso con gli altri monumenti pubblici del quartiere.

Il lavoro di recupero dei dati di vecchi scavi inediti, oltre ad essere uno stimolante esercizio di interpretazione, consente di ordinare e completare le ricerche del passato, di ampliare il quadro delle attuali conoscenze, restituendo, in tal modo, una dignità storica ad un monumento, ad un luogo, ad un contesto.

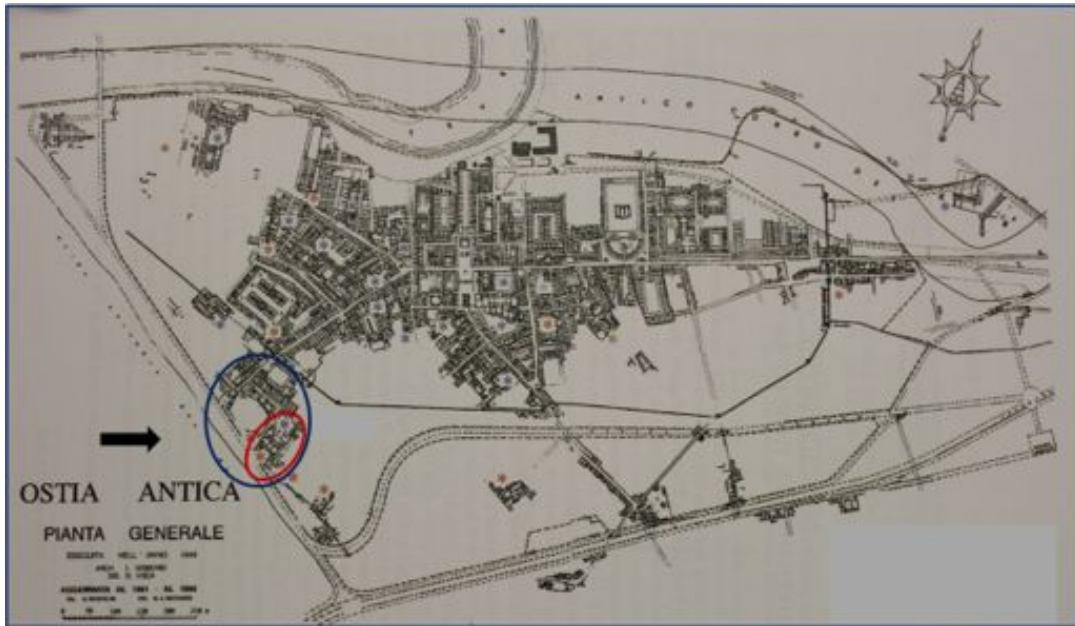


Fig. 1: Pianta generale di Ostia Antica con l'indicazione del Quartiere fuori Porta Marina e delle Terme di Porta Marina (*Regio IV, Is. X*). (Poccardi, 2006)



Fig. 2: *Apodyterium* (7) delle Terme di Porta Marina con la curva orientale della vasca (b) pertinente ai livelli pre-adrianei. (Maria Sergi, 2013)

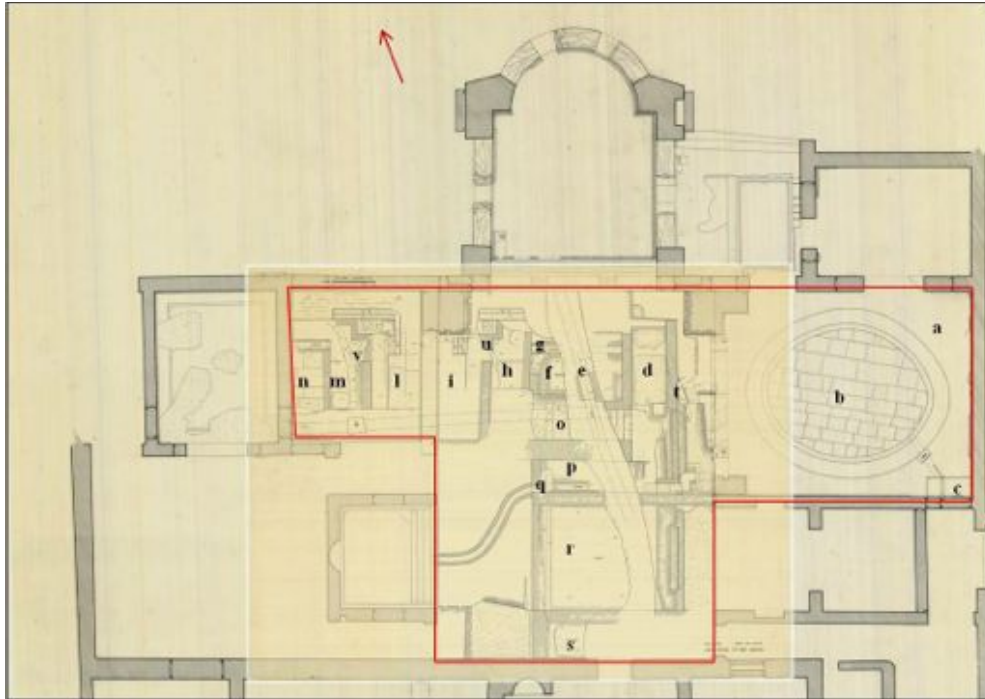


Fig. 3: Sovrapposizione dei rilievi dei saggi del 1974-75 sulla planimetria generale delle Terme di Porta Marina (Archivio Disegni SBAO) con l'indicazione dei limiti delle Trincee 1 e 2 (E-O; N-S) e la denominazione degli ambienti. (Sig. G. Leone – ICCD, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione; Maria Sergi, 2013)

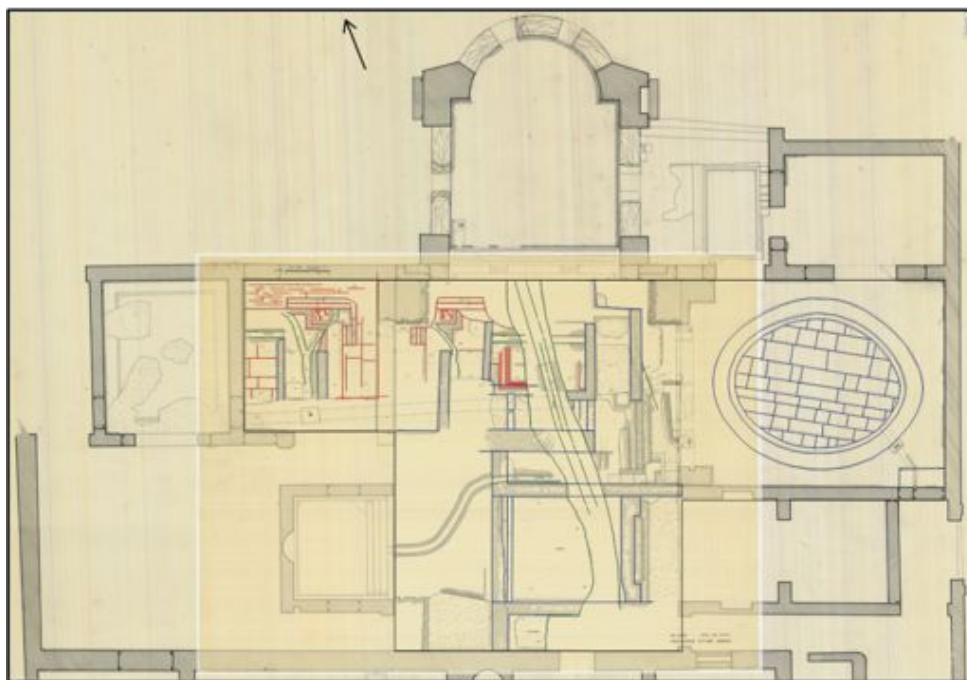


Fig. 4: Ipotesi di lettura della documentazione grafica. Livello I (in rosso); Livello II (in blu); Rete idrica (in verde).

(Sig. G. Leone – ICCD, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione; Maria Sergi, 2013)

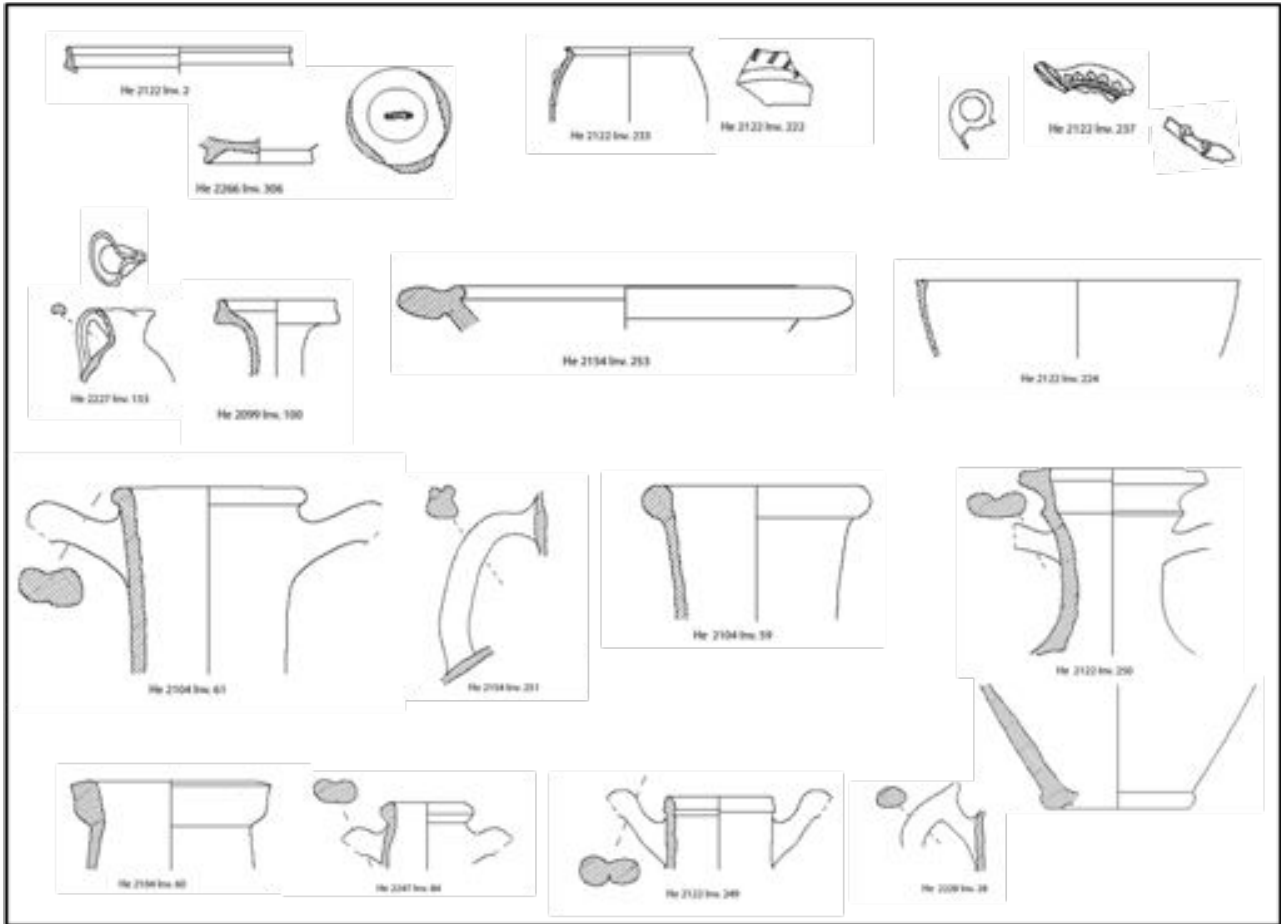


Fig. 5: Alcuni esempi del materiale ceramico rinvenuto durante i saggi degli anni 1974-1975. Dall'alto: sigillata italica (inv. 24, *Conspectus 21*; inv. 306, *Conspectus 34*); pareti sottili (inv. 233, *Ricci I/117*; inv. 222, *Ricci 1/30*); lucerna (inv. 247, *Bailey B*); ceramica comune (inv. 133, *Pavolini 2000 fig. 40 n. 67*; inv. 100, *Pavolini 1980 tipo 16*; inv. 253, *Olcese 2003 tipo 11= Cap Dramont 1*; inv. 234, *Olcese 2003 tipo 3*); anfore (inv. 61 *Dressel 2/4 italica*; inv. 251, *Ostia II fig. 523*; inv. 59, *Dressel 2/4 tarraconese*; inv. 250, *Gallica 5*; inv. 60, *Tripolitana I*; inv. 84, *Mau XXXV*; inv. 249, *Dressel 5*; inv. 28, *Cretese 4*).

Bibliografia

- D. M. Bailey, *A catalogue of the lamps in the British Museum. II. Roman Lamp made in Italy*, London 1980.
- T. Bertoldi, *Guida alle anfore romane di età imperiale. Forme, impasti e distribuzione*, Roma 2012.
- T. Bertoldi, *Ceramiche comuni dal Suburbio di Roma*, Studi di Archeologia 1, Roma 2011.
- M. Bonifay, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, British Archaeological Reports, International Series 1301, Oxford 2004.
- M. Bonifay, *Observations sur la typologie des amphores africaines de l'antiquité tardive*, in LRCW I, *British Archaeological Reports International Series*. 1340, 2005, pp. 451-472.
- E. Bukowiecki et alii, *Ostie, l'eau dans la ville: châteaux d'eau et réseau d'adduction*, École française de Rome, 2008.
- M. L. Caldelli, M. Cébeillac, F. Zevi, *Ostia: cento iscrizioni in contesto*, Roma 2010.
- G. Calza, *Rappresentanze di province e venti in un mosaico di Ostia*, in «BullCom» 40, 1912, pp. 103-112.
- G. Calza, *Topografia Generale*, in *Scavi di Ostia I*, Roma 1953.
- Carbonara, G. Messineo, *La Celsa*, in «BCom» 94, pp. 179-190.
- Conspectus Formarum terrae sigillatae italico modo confectae, Materialien zur Römisch-Germanischen keramik*, HEFT 10, Bonn 1990.
- J. P. Descoedres, *Ostia port et porte de la Rome antique*, Ginevra 2001.
- F. Filippi, *Horti et Sordes: uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma, 2008.
- M. Floriani Squarciapino, *Un altro mosaico ostiense con atleti*, in «RendPontAc» 59, 1986-87, pp. 161-179.
- S. Fogagnolo, M. Valenti, *Via Severiana*, Roma 2005.
- Gallina Zevi, A. Claridge, "Roman Ostia" revisited, *Archaeological and Historical Papers in Memory of Russel Meiggs*, British school at Roma, London 1996, pp. 223-242.
- D. Gandolfi (a c.), *La ceramica e i materiali di età romana: classi, produzioni, commerci e consumi, Quaderni della Scuola interdisciplinare delle metodologie archeologiche 2*, Istituto Internazionale di Studi Liguri 2005.
- F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Città del Vaticano 1983.
- M. Heinzelmann, *Neue Untersuchungen in den unausgegrabenen Gebieten von Ostia: Luftbildauswertung und geophysikalische Prospektionen*, in «MededRom» 58, 1999, pp. 84-89.
- G. Jansen, *Ancient Hydraulic Engineering and the Raising of Ostia*, in «MededRom» 58, 1999, pp. 90-93.
- N. Laubry, G. Poccardi, *Une dedicace inedite a l'empereur Probus provenant des thermes de la Porta Marina a Ostie*, in «ArchCl» 60, 2009, pp. 275-305.
- H. Lavagne, *Ninfei e fontane*, in Settis (a c.), *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, Milano 1990, pp. 125-138.
- Longfellow, *Roman Imperialism and civic patronage: form, meaning and ideology in monumental fountain complexes*, Cambridge 2010.
- V. Mannucci, *Restauro di un complesso archeologico: le terme di Porta Marina ad Ostia*, pp. 129-132, in «ArchLaz» 3, 1980.
- F. Marini Recchia et al., *Les fouilles pontificales du XIXe siècle jusqu'a Rodolfo Lanciani*, in J. P. Descoedres, *Ostia port et porte de la Rome antique*, Ginevra 2001, pp. 48-55.
- R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford, 1973.
- Morselli, E. Tortorici (a c.), *Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium II*, «LSA» 14, 1990.
- Nielsen, *Thermae et balnea. The architecture and cultural history of Roman public baths*, I-II, Aarhus, 1990.
- G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: Produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana - prima età imperiale)*, Documenti di Archeologia 28, Mantova 2003.

- G. Olcese, *Terra sigillata italica a Roma e in area romana: produzione, circolazione e analisi di laboratorio*, in «ReiCretRomFautActa» 38, 2003b, pp. 11-26.
- F. Olevano, M. Rosso, *Il mosaico a grandi tessere marmoree delle terme 'della Marciana' a Ostia*, in «AISCOM» VIII, pp. 561-572.
- Ostia I, *Le Terme del Nuotatore Scavo dell'ambiente IV*, «StMiscRo», 13, Roma, 1968.
- Ostia II, *Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'Ambiente I*, «StMiscRo», 16, Roma, 1970.
- Ostia III, *Le Terme del Nuotatore. Scavo degli Ambienti III, VI, VII. Scavo dell'ambiente V e di un saggio nell'area SO e di un saggio nell'area SW*, «StMiscRo», 21, Roma, 1973.
- Ostia IV, *Le Terme del Nuotatore. Scavo dell'Ambiente XVI e dell'Area XXV*, «StMiscRo», 23, Roma, 1977.
- Oxe, H. Comfort, Ph. Kenrick, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 2000.
- Panella, *I commerci di Roma e di Ostia in età imperiale (secoli I-III): le derrate alimentari*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985 pp.180-189.
- Panella, *Oriente e Occidente: considerazioni su alcune anfore "egee" di età imperiale a Ostia*, in Empereur et Garlan (a c.), *Recherche sur les amphores grecques (Athènes 1984)*, «BCH» suppl. 13, Athènes - Paris, 1986, pp. 609-636.
- Panella 1996, *Meta Sudans, 1. Un'area sacra "in Palatio" e la valle del Colosseo prima e dopo Nerone*, Roma 1996.
- Panella, *Le anfore di età imperiale del Mediterraneo occidentale*, in *Ceramiques Hellenistiques et Romaines III*, Paris 2001, pp. 177-275.
- Pavolini, *Saggi di scavo lungo la via Severiana ad Ostia*, in «ArchLaz» 3, 1980, pp. 113-122
- Pavolini, *Appunti sui vasetti ovoidi e piriformi di Ostia*, in «MEFRA» 92, 1980, pp. 993-1013.
- Pavolini, *Mercato ostiense e mercato romano: alcuni contesti ceramici a confronto*, in A. Gallina Zevi - A. Claridge (a c.), *"Roman Ostia" revisited. Archaeological and Historical Papers in Memory of Russel Meiggs*, British school at Roma, London, 1996, pp. 223-242.
- C. Pavolini, *La ceramica comune. Le forme in argilla depurata dell'Antiquarium, Scavi di Ostia XIII*, Roma 2000.
- C. Pavolini, *La publication de la ceramique commune d'Ostie: synthese des resultats*, in J.-P. Descoedres, *Ostia port et porte de la Rome antique*, Ginevra 2001, pp. 212-220.
- C. Pavolini, *Ostia*, Guide Archeologiche Laterza, Roma-Bari 2006.
- G. Poccardi, *Les bains de la ville d'Ostie à l'époque tardo-antique (fin III^e-début VI^e siècle)*, École française de Rome, 2006, pp. 166-186.
- G. Rizzo, *Instrumenta urbis I. Ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'Impero*, Coll. Efr. 307, Roma 2003.
- G. Rizzo, *Roma e le ultime produzioni "tardo-italiche" di vasi in terra sigillata*, in «ReiCretRomFautActa» 38, 2003, pp. 35-42.
- J. Shepherd, P. Olivanti, *Giardini Ostiensi*, in «BCom» 109, 2008, pp. 69-98.
- Vaglieri, *Scavi nella necropoli, presso la porta, sul decumano, sotto la via dei Vigili, nella Caserma e a nord di questa*, in «NSc», 1912, pp. 202-213.
- Zevi, *Saggi di scavo alle terme di Nettuno*, in «FA», 18-19, n. 7429, 1963-1964.
- Zevi, *Fotografie dei Fasti Ostienses*, in «ArchCl» 46, 1994, pp. 401-410.
- Zevi, *Le Terme di Nettuno: Stratigrafia e fasi edilizie pre-adrianee*, in «Meded.Ned.Inst.Rome» 58, 1999, pp. 80-82.
- Zevi, *Traiano e Ostia*, in J. González (a c.), *Trajano, emperador de Roma*, Saggi di Storia Antica, 16, Roma 2000, pp. 509-547.

Cappadocia from above. L'utilizzo di immagini satellitari Corona e di Google Earth per l'individuazione di antichi tracciati stradali

Jacopo Turchetto

Abstract

Nel quadro dell'antica viabilità dell'Anatolia, la Cappadocia centro-meridionale dovette rappresentare uno snodo importante, un'area privilegiata che merita una particolare attenzione in considerazione della sua rilevanza strategica, sia dal punto di vista militare che da quello economico. Fonti letterarie di epoca greco-romana e bizantina, insieme ai dati archeologici ed epigrafici, ci permettono di accertare l'esistenza di una fitta rete stradale all'interno di quel comprensorio e di determinarne l'epoca - o le epoche - di frequentazione e sfruttamento. E', però, possibile cercare di determinare sul terreno quale sia stato il tracciato seguito da quelle direttrici stradali? L'analisi di alcune immagini satellitari Corona, supportata anche da Google Earth, potrebbe fornire alcune risposte in questo senso, permettendo l'individuazione di una serie di tracce lineari che risultano effettivamente 'infossate', proprio in ragione del continuo e prolungato passaggio di persone e di animali nel corso del tempo. Tali tracce, che in ambito anglosassone prendono il nome di hollow ways, nel momento in cui si trovino in stretta e funzionale correlazione con resti di carattere archeologico, potrebbero effettivamente rappresentare gli 'strumenti' più utili per una plausibile ricostruzione, sul terreno, della rete stradale di quella terra di frontiera tra oriente e occidente.

Nel quadro dell'antica viabilità dell'Anatolia, la Cappadocia centro-meridionale dovette rappresentare uno snodo importante, un punto di passaggio quasi obbligato tra oriente e occidente, che merita una particolare attenzione proprio in considerazione della sua rilevanza strategica, sia da un punto di vista militare sia economico.

Quella che emerge in particolar modo dall'analisi delle fonti greche e latine, è una viabilità 'principale' che sembra definire una sorta di ampio - e ideale - triangolo, i cui vertici sarebbero rappresentati dalle città di *Iconium/Konya* ad occidente e *Mazaka/Caesarea/Kayseri* a nord, e dalla *mansio* di *Opodando/Podandos* (oggi Pozanti) a sud (Fig. 1).

Il lato 'meridionale' di questo triangolo sarebbe definito dalla strada che, collegando *Iconium/Konya* con *mansio Opodando* e con le Porte Cilicie, rappresentava effettivamente la via di comunicazione privilegiata tra l'altopiano anatolico e la fascia costiera mediterranea della Cilicia. E' questa, per esempio, la direttrice che dovettero percorrere l'esercito e il contingente di diecimila mercenari greci, di cui fece parte anche Senofonte, guidati da Ciro il giovane, che

voleva usurpare al fratello maggiore Artaserse II il trono di Persia (401 a.C.)¹; è questa la strada percorsa da Cicerone, nel 51 a.C., in occasione del viaggio anatolico verso Tarso, dove era stato inviato dal Senato in qualità di governatore della Cilicia².

Il lato 'settentrionale', invece, sarebbe determinato dalla direttrice - in uso quanto meno da epoca achemenide - che da *Iconium/Konya*, mantenendosi a sud del grande lago salato del Tuz Gölü, passava per *Garsaura/Colonia Archelais/Aksaray* e raggiungeva *Mazaka/Caesarea/Kayseri*. Questa, oltre ad essere stata, come si dirà più avanti, la 'strada dei Sultani' selgiuchidi, è la direttrice cui sembrerebbero fare riferimento Strabone³ e Plinio⁴, e che doveva rappresentare il tratto cappadoce della via di comunicazione normalmente utilizzata da quanti avessero voluto spostarsi da Efeso verso oriente.

¹ Xenoph., *Anab.*, I, 2, 19-23.

² Cic., *Ad Fam.*, III, 6, 6; III, 7, 4; XV, 1, 2-3; XV, 2, 1-2; XV, 3, 1; XV, 4, 2-4; *Ad Att.*, V, 18, 1; V, 20, 1-3; VI, 4, 1.

³ Strabo, XIV, 2, 29.

⁴ Plin., *Nat. hist.*, II, 112.

L'ultimo lato, invece, quello orientale, che chiude il triangolo, è idealmente rappresentato dalla direttrice che attraversava la Cappadocia da nord a sud, collegando *Mazaka/Caesarea/Kayseri* al Tauro e al comprensorio di Pozanti e delle Porte Cilicie, passando per *Tyana/Kemerhisar*. Dovrebbe essere questa, per esempio, la strada che, ragionevolmente, dovette utilizzare Alessandro per attraversare la Cappadocia e raggiungere la costa della Cilicia (333 a.C.)⁵; è questa la strada che Cesare utilizzò per lo spostamento, a marce forzate, del suo esercito da Tarso, in Cilicia, a *Mazaka* (47 a.C.)⁶; è la strada cui fa riferimento, almeno in parte, Vitruvio⁷ e che viene anche citata da Strabone⁸, che quantifica in sei giorni di cammino la distanza che separava *Mazaka* dalle Porte Cilicie, passando per *Tyana*.

Per due di queste direttrici stradali, e segnatamente per quella 'settentrionale' (Konya-Kayseri) e per quella 'meridionale' (Konya-Pozanti), il possibile percorso sembra essere suggerito – in alcuni tratti, quanto meno – oltre che dai dati archeologici ed epigrafici⁹, anche da una serie di tracce rilevabili da *remote sensing*.

Lungo la «Uzun Yolu» all'ombra dei caravanserragli

Per quanto riguarda il tracciato della prima di quelle due direttrici, infatti, particolarmente interessante si è rivelata un'immagine satellitare (Fig. 2)¹⁰ che ha 'fotografato' parte del comprensorio cappadoce centrale (Fig. 1, area A) agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso, e quindi in un momento antecedente le grandi trasformazioni del territorio che sono occorse in Turchia (e anche in Cappadocia) nel corso degli ultimi decenni.

Si tratta, precisamente, di una delle immagini del programma satellitare statunitense *Corona* – operativo dal 1959 al 1972 e declassificato dal presidente Bill Clinton

⁵ Arrian., *Anab.*, II, 4, 1-5; Curt. Ruf., *Hist. Alex.*, III, 4, 1-2.

⁶ Aul. Irt., *Bell. Alex.*, 66, 1-4.

⁷ Vitruv., *De arch.*, VIII, 3, 9.

⁸ Strabo, XII, 6, 9.

⁹ Su questi aspetti, cfr. Turchetto c.s.

¹⁰ L'immagine è stata appositamente scurita in modo tale da poter rilevare eventuali tracce meno marcate nel terreno e, per questo, meno visibili.

nel 1995 – che rappresenta ad oggi una delle risorse più utili per gli archeologi che si occupano di Vicino Oriente¹¹. Tali immagini, infatti, oltre ad essere 'a basso costo'¹², combinano insieme la vasta copertura territoriale dei moderni satelliti a bassa risoluzione e l'alta risoluzione delle fotografie aeree.

Ora, in questa immagine sembrerebbe possibile riconoscere, pur con tutte le cautele del caso, quella che, in ambito anglosassone, viene generalmente definita *hollow way*¹³.

Le *hollow ways*, rilevate ed analizzate con precisione soprattutto nel comprensorio mesopotamico e medio-orientale (con particolare attenzione al territorio siriano) e, al contrario, poco studiate in relazione all'altopiano anatolico, sembrano essere «...the result of the persistent movement of humans and animals along fixed tracks so that the soils become compressed and preferentially eroded»¹⁴.

Proprio in ragione di questo uso continuativo, tali tracce appaiono, specialmente nelle immagini satellitari *Corona*, come «...broad and shallow linear depressions in the landscape»¹⁵, effettivamente infossate rispetto al territorio circostante.

Si capisce bene, dunque, che tali percorsi si rivelano particolarmente utili per

¹¹ Cfr. Parcak 2009, pp. 52-57.

¹² Ciascuna immagine può essere ordinata, al costo di 30 dollari, direttamente dal sito del *United States Geological Service* (<http://www.usgs.gov>).

¹³ In generale, sulle *hollow ways*, cfr. Taylor 1979; Wilkinson 1993; Ur 2003; Wilkinson 2003; Beck *et alii* 2007; Wilkinson 2007; Wilkinson *et alii* 2010.

¹⁴ Wilkinson 2003, p. 114. Oltre all'azione 'erosiva' esercitata da uomini e animali, Wilkinson ricorda anche che «Soil disturbance would be exacerbated by wheeled vehicles that etch deep wheel ruts [...] Experimental studies of trail formation by hikers or horse and rider show that not only does the ground become rapidly bare of vegetation after only a few hundred passes but after 1,000 passes on level ground, a trail would be hollowed to a depth of some 4-5 cm on gentle slopes and 10 cm on a 15 degree slope [...] Any hollow initiated by such traction would then result in the concentration of overland flow, which would further enlarges the features».

¹⁵ Ur 2003, p. 102.

una plausibile ricostruzione della rete stradale antica, in virtù della loro «lunga durata»¹⁶.

Fortunatamente, la stessa conformazione morfologica di queste particolari tracce ne permette una identificazione relativamente agevole nelle immagini *Corona*, dal momento che risultano – proprio perché infossate – ‘ombreggiate’: parte del tracciato stradale appare illuminato dal sole e parte, invece, rimane in ombra.

Ed è proprio questa la caratteristica che, come si accennava, sembrerebbe distinguere quel tracciato – non rilevabile nelle immagini satellitari più recenti – che, per alcuni tratti, fiancheggia il lato settentrionale della strada moderna che da Aksaray conduce a Kayseri (Fig. 2). Per questa *hollow way*, oltretutto, non databile se considerata isolatamente, si potrebbe anche tentare di proporre una qualche cronologia, in considerazione della presenza, lungo il suo tracciato, di un marcatore territoriale ‘forte’, quale il caravanserraglio di Alay Han¹⁷ (Fig. 3). Questa struttura, datata generalmente alla fine del XII secolo d.C., era una stazione di sosta collocata lungo la «Uzun Yolu» (la ‘Strada Lunga’), vale a dire la principale arteria commerciale del Sultanato selgiuchide di Rüm, che attraversava diagonalmente l’altopiano anatolico, collegando la capitale Konya con Erzurum, passando, appunto, per Aksaray e Kayseri.

E’ interessante sottolineare il fatto che il caravanserraglio non sembrerebbe semplicemente trovarsi ‘lungo’ la strada, ma avere con questa una stretta correlazione funzionale, che indurrebbe quanto meno a pensare ad una loro possibile contemporaneità. La *hollow way*, infatti, con l’ampia curva che descrive a meridione dello *han*, sembra significativamente tenere conto del grande cortile anteriore, che non è del tutto apprezzabile nell’immagine *Corona* (sia perché non era ancora stato indagato archeologicamente, sia perché era

parzialmente obliterato dalla strada moderna¹⁸), e che oggi, al contrario, appare ben visibile grazie ad una serie di campagne di scavo che ne hanno riportato in luce i resti¹⁹ (Fig. 4).

Ora, in considerazione del fatto che le *hollow ways* rappresentano ragionevolmente dei percorsi ‘tradizionali’, il cui utilizzo sembra essersi mantenuto costante, senza sostanziali cambiamenti, nel corso del tempo, è possibile pensare che anche la strada, cui si è già fatto qualche cenno, che ci viene ricordata dalle fonti di epoca classica abbia seguito un percorso non troppo diverso da quello individuato nell’immagine *Corona*. A confermare una simile ipotesi, oltretutto, starebbero altri ‘marcatori’ che costellano quel territorio e che si dispongono proprio lungo quello stesso tracciato. Tale direttrice, infatti, è spesso affiancata da monticoli artificiali (*höyükler*) che altro non sono che il risultato di una stratificazione archeologica che non di rado va da epoca preistorica ai giorni nostri²⁰. Non mancano neppure testimonianze di epoca bizantina: elementi architettonici riferibili a questo orizzonte cronologico sono stati ampiamente riutilizzati e inglobati negli altri caravanserragli che fungevano da stazioni di tappa lungo la strada Aksaray-Kayseri, come, per esempio, nel caso dell’ Öresin Han (circa 20 km a nord-est di Aksaray), dove ne sono stati individuati e riconosciuti diversi, tutti riferibili ad una struttura ecclesiale databile al V-VII secolo d.C.²¹. Infine, un’iscrizione funeraria in greco è stata rinvenuta nelle immediate vicinanze del caravanserraglio di Ağzıkara Han, che si trova circa undici chilometri a nord-est di Aksaray²².

¹⁶ Ulteriori tracce interpretabili ragionevolmente come *hollow ways* sono state individuate anche a nord-est della moderna cittadina di Derinkuyu e a sud-ovest di Niğde, lungo le pendici meridionali del gruppo montuoso dei Melendiz Dağları.

¹⁷ Cfr. Erdmann 1961, pp. 81-83; Özgerin 1965, p. 145; Hild 1977, p. 71; Mandel 1988, pp. 16-17; Deniz 2007.

¹⁸ La strada venne costruita tra il 1955 e il 1960 ed è stata solo recentemente (1995-2002) dismessa, perché sostituita dalla statale D300 che, per ragioni legate alla conservazione del caravanserraglio stesso, passa circa duecento metri più a sud della struttura selgiuchide (Deniz 2007, p. 51)

¹⁹ Cfr. *Id.* 2007, p. 52 sgg.

²⁰ Sui monticoli che si trovano a nord-est di Aksaray, cfr. Tekocak 2012.

²¹ Cfr. Hild 1977, p. 71.

²² Equini Schneider *et alii* 1997, pp. 196-198.

Alle falde del Tauro, lungo la valle del Çakit Suyu

Per quanto riguarda, invece, la direttrice 'meridionale' (Konya-Pozanti), che doveva mettere in comunicazione l'altopiano anatolico con la fascia costiera mediterranea, passando per le Porte Cilicie, qualche indizio utile alla ricostruzione di una parte, quanto meno, del possibile tracciato antico si può ricavare da alcuni fotogrammi disponibili attraverso Google Earth²³.

Tracce di un certo interesse sono state individuate lungo il corso del Çakit Suyu (Fig. 1, area B), in quell'ampia valle longitudinale e semi-pianeggiante, che si trova alle falde settentrionali della catena montuosa del Tauro centrale, ad oriente di Ereğli, l'antica *Cybistra*.

In particolare, lungo il versante settentrionale di questo vallone, in prossimità dei moderni villaggi di Bayağıl, Porsuk e Hasangazi, è stato in effetti possibile individuare, per una lunghezza – anche se non continuativa – di quasi 14 chilometri, una consistente traccia riferibile ragionevolmente ad una direttrice stradale, che potremmo definire 'tradizionale', se non proprio antica (Fig. 5).

In effetti, stando alle indicazioni che mi sono state fornite da Aksel Tibet²⁴, archeologo dell'*Institut Français d'Études Anatoliennes* di Istanbul e membro della missione archeologica francese che da anni lavora in Cappadocia meridionale nel sito di Zeyve Höyük/Porsuk, quelle tracce andrebbero verosimilmente riferite al percorso della direttrice ottocentesca che attraversava la vallata del Çakit Suyu.

Va rilevato, ad ogni modo, che alcuni indizi permetterebbero di ipotizzare, ragionevolmente anche per il tracciato viario 'antico', un percorso che non doveva discostarsi molto da quello ottocentesco individuato grazie a Google Earth. Innanzitutto, da un punto di vista segnatamente topografico, la posizione di quella strada: essa, infatti, corre

²³ In questo caso, non è stato possibile rilevare tali 'indizi' nelle immagini satellitari *Corona* relative a quel comprensorio cappadocico meridionale, poiché sono state scattate nel dicembre del 1961 e non permettono di individuare alcuna traccia, a causa della spessa copertura nevosa. Sull'utilizzo e sulle potenzialità di Google Earth applicato all'archeologia, cfr. Ur 2006 e Parcak 2009.

²⁴ Che qui vivamente ringrazio.

significativamente lungo la riva sinistra del Çakit Suyu, che è quella esposta a solatio e più agevole da percorrere rispetto alla destra idrografica. Si trova, inoltre, alla base delle pendici montuose che definiscono il versante settentrionale della vallata e, quindi, ad una certa distanza (anche altimetrica) dal corso del fiume, in modo tale da evitare problemi legati ad eventuali esondazioni che avrebbero certamente compromesso la percorribilità del tracciato stesso.

Non solo. Tutta la zona attraversata da quelle tracce, e in generale, tutto il versante settentrionale della valle del Çakit Suyu, risulta archeologicamente rilevante, in considerazione dei ritrovamenti che sono stati fino ad ora effettuati.

Nelle immediate vicinanze di Porsuk, per esempio, resti archeologici databili ad epoca bizantina sono stati riferiti alla fortezza che le fonti itinerarie arabe menzionano con il toponimo di *aç-Çafçaf*, e che doveva far parte di quel sistema difensivo e, insieme, di controllo territoriale (nonché stradale) predisposto dai Bizantini per contrastare le incursioni degli eserciti arabi²⁵.

Nei pressi del cimitero del villaggio di Porsuk, poi, William Ramsay ebbe modo di rinvenire ben tre miliari²⁶. Il primo, attribuito ad Elagabalo e risalente al primo anno di regno dell'imperatore (218 d.C.) registra la distanza di XXXVI miglia *a P(y)lis* – con riferimento, quindi, proprio alla direttrice verso le Porte Cilicie; il secondo, di epoca incerta, reca inciso *Faustinianae col(on)iae* | *XXIII a Tyan(is)* – con riferimento, dunque, ad una possibile direttrice verso *Tyana*/Kemerhisar; il terzo, risalente all'età di Gordiano III, è purtroppo privo

²⁵ Ibn Hurdādbih (in De Goeje 1889), p. 73. In relazione a questa fortezza, cfr. Hild, Restle 1981, p. 268.

²⁶ Questi miliari furono scoperti in «...a cemetery by the roadside... The group of milestones stood together at this point, close to where the roads (vale a dire la strada moderna che corre lungo la valle del Çakit Suyu e quella che da questa si stacca per volgere verso nord in direzione di *Tyana* – n.d.r.) forked» (Ramsay 1903, pp. 401-403). Su tali questioni e sull'importanza strategica che quest'area nelle immediate vicinanze di Porsuk sembra aver rivestito, cfr. Turchetto 2014; *Id.* c.s.

dell'indicazione della distanza e della località di riferimento²⁷.

Da quella stessa zona, inoltre, provengono epigrafi frammentarie di II e III sec. d.C.²⁸.

Infine, circa 18 chilometri ad est di Porsuk, sempre sulla sinistra idrografica, si trova il moderno villaggio di Çiftehan, nel quale andrebbe riconosciuta la stazione di tappa di *Aquae Calidae*, menzionata nell'*Itinerarium Cappadociae*²⁹ tra *Panhormos* (Pozanti) e *Tynna* (Zeyve/Porsuk) e registrata anche nella *Tabula Peutingeriana*, nella forma *Aquis calidis*³⁰, in corrispondenza di una vignetta che segnala – non casualmente, data la presenza, ancora oggi, di acque naturali che sgorgano ad una temperatura di 50 °C – la presenza di un impianto termale³¹. Se poi, come hanno recentemente proposto Michel Christol e Thomas Drew-Bear, il toponimo *Caena*, che l'*Itinerarium Burdigalense*³² colloca a *XII milia passuum* da *mansio Opodando*, altro non sarebbe che una «...déformation de Calida», vale a dire di *Aquis calidis/Aquae Calidae*, allora si potrebbe localizzare quella *statio* a Çiftehan e riconoscere nella strada registrata dall'itinerario antico proprio quella che correva lungo la valle del Çakit Suyu³³.

Come si è già avuto modo di precisare, dunque, in ragione del fatto che le strade sono realtà di «lunga durata» che si perpetuano nel tempo e che non hanno ragione di essere

modificate³⁴, i tracciati viari individuati grazie all'analisi da *remote sensing* si rivelano particolarmente interessanti per una plausibile ricostruzione, sul terreno, della rete viaria antica. E tutto questo appare ancora più rilevante nel momento in cui si affrontano simili questioni topografiche in relazione ad un territorio – quale quello cappadoce – per il quale mancano effettivamente delle fotografie aeree e una buona cartografia storica, ed è a disposizione solamente una cartografia moderna a piccola scala (1:100000 o 1:200000)³⁵.

²⁷ Sarebbe suggestivo pensare che quel terzo miliare potesse riferirsi alla direttrice che conduceva, mantenendosi sempre lungo la riva sinistra del fiume, verso ovest, in direzione di *Cybistra/Ereğli*.

²⁸ Cfr. Pelon 1989, p. 19; Drew-Bear 1991, pp. 141-142, 145-147.

²⁹ CIL, VI, 5076. Su questa iscrizione e sull'identificazione dei toponimi in essa riportati, vedi Berges, Nollé 2000, II, pp. 325-326; Cassia 2004, pp. 234-236, 244-247.

³⁰ *TabPeut*, IX, 2.

³¹ Si tratta di una delle cosiddette vignette *ad aquas*, rappresentate da un edificio quadrato con portici su tre lati e facciata che definiscono una corte centrale. Su questi aspetti, cfr., da ultimo, Uggeri 2013, pp. 65-66 e bibliografia citata.

³² *ItBurdig*, 578, 3, p. 93 (Cuntz).

³³ Sulla più ampia questione legata a *Caena* e alla sua possibile identificazione, cfr. Christol, Drew-Bear 2009, pp. 250-252.

³⁴ Non sono state modificate se non negli ultimi decenni, ma si tratta, in questo caso, di cambiamenti legati alla tecnologia e alla velocità degli spostamenti da quella derivata.

³⁵ Cfr., per esempio, la cartografia sovietica realizzata durante gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.

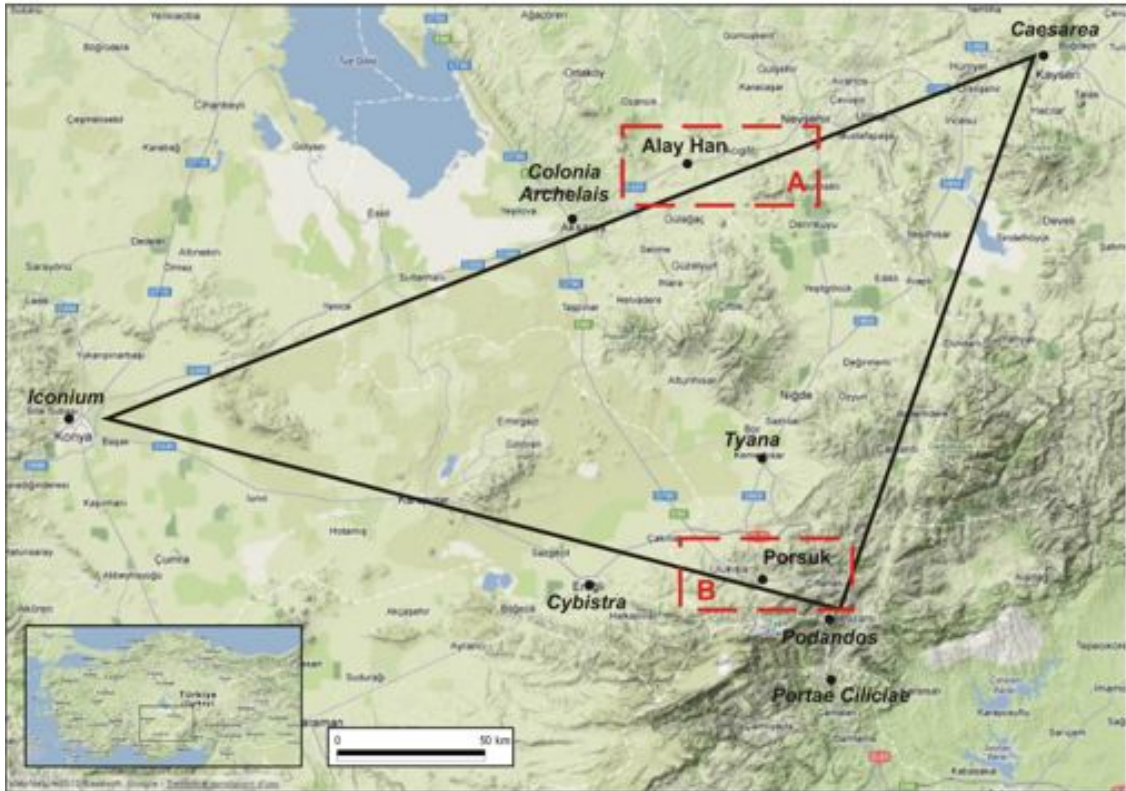


Fig. 1: L'ideale triangolo stradale della Cappadocia centro-meridionale. In rosso sono indicate le due aree (A e B) oggetto di questo articolo.

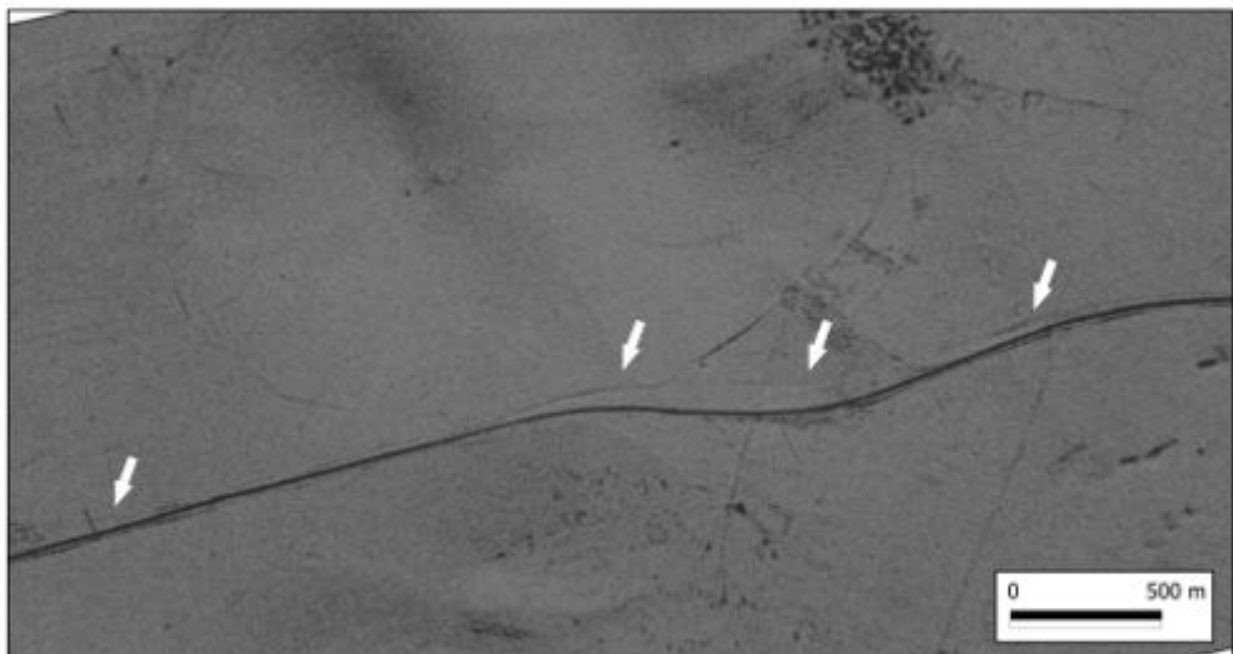


Fig. 2: Possibile traccia riferibile ad una *hollow way*, lungo la strada Aksaray-Kayseri (particolare dell'immagine satellitare *Corona DS009029040DV165*, Dicembre 1961).

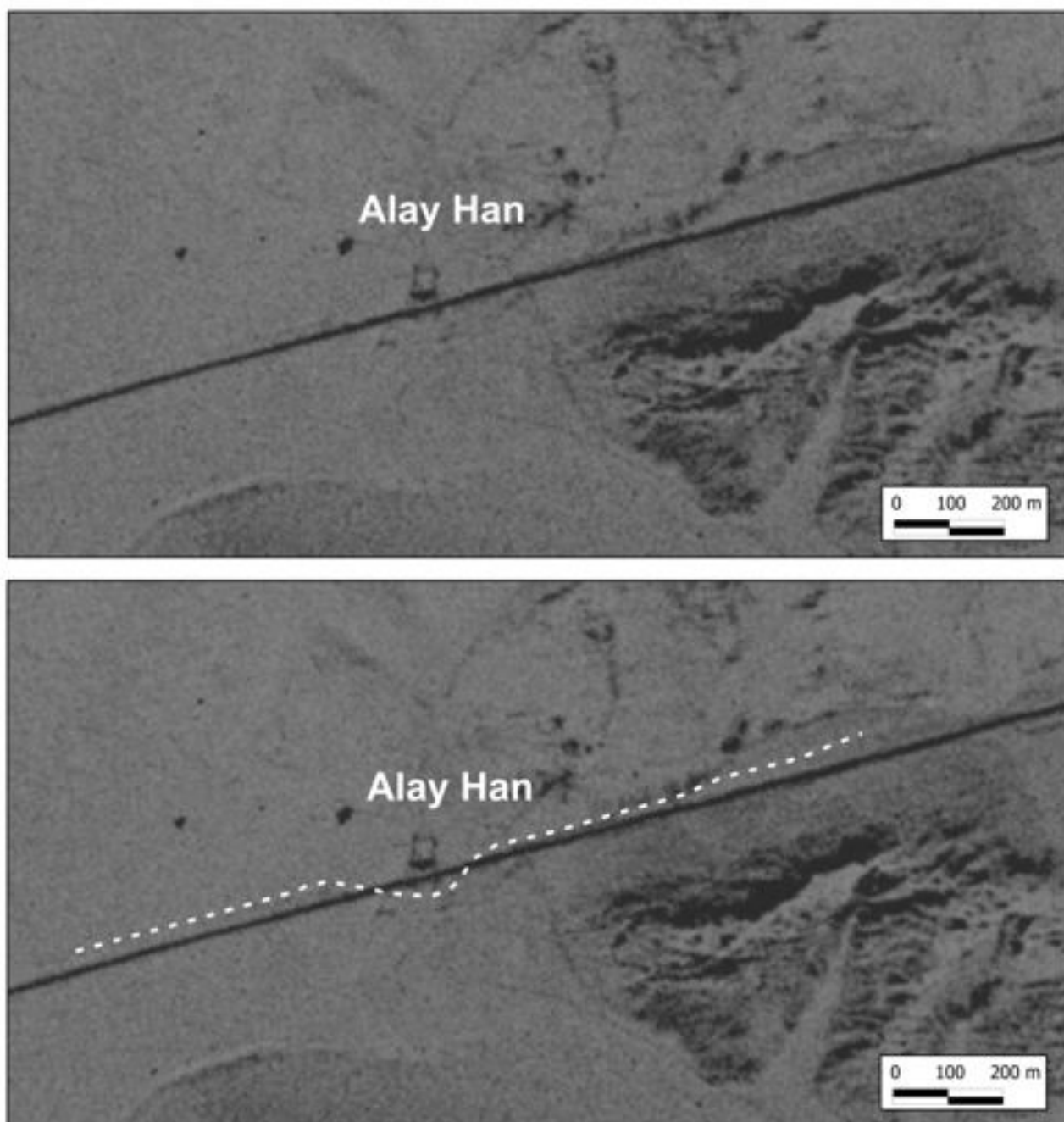


Fig. 3: Possibile traccia riferibile ad una *hollow way*, nelle immediate vicinanze del caravanserraglio di Alay Han (particolare dell'immagine satellitare *Corona DS009029040DV165*, Dicembre 1961).



Fig. 4: Il caravanserraglio di Alay Han (da Google Earth).

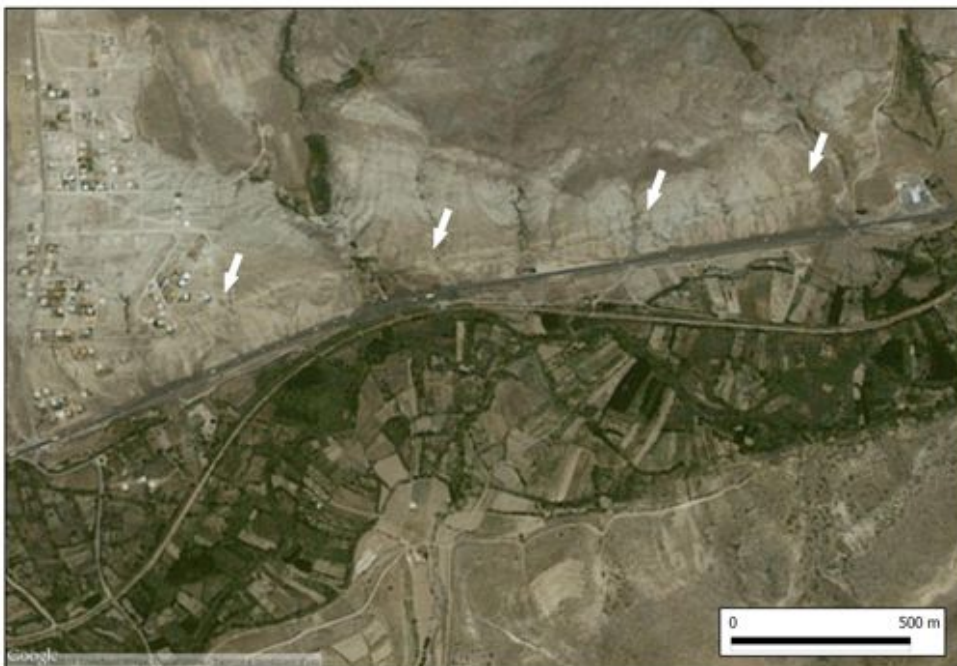


Fig. 5: Traccia stradale riferibile alla direttrice ottocentesca che attraversava la valle del Çakıt Suyu (da Google Earth).

Bibliografia

- A. Beck *et alii*, *Evaluation of Corona and Ikonos high resolution satellite imagery for archaeological prospection in western Syria*, in «Antiquity» 81, 2007, pp. 161-175.
- D. Berges, J. Nollé, Tyana. *Archäologisch-historische Untersuchungen zum südwestlichen Kappadokien*, I-II, Bonn 2000.
- M. Cassia, *Cappadocia romana. Strutture urbane e strutture agrarie alla periferia dell'Impero*, Catania 2004.
- M. Christol, T. Drew-Bear, *L'aménagement de la Via Tauri sous les Sévères*, in «Anatolia Antiqua» XVII, 2009, pp. 239-254.
- M. J. De Goeje, *Kitâb al-Masâlik wa'l-Mamâlik (Liber Viarum et Regnorum)*, auctore Abu'l-Kasim Obaidallah Ibn Abdallah Ibn Khordâdbeh, Leida 1889.
- A. Deniz, *Alay Han*, in H. Acun (ed.), *Anadolu Selçuklu Dönemi Kervansarayları*, Ankara 2007, pp. 50-75.
- T. Drew-Bear, *Inscriptions de Cappadoce*, in «De Anatolia Antiqua» I, 1991, pp. 130-149.
- E. Equini Schneider *et alii*, *Varia Cappadocica*, in «ArchCl» XLIX, 1997, pp. 101-209.
- K. Erdmann, *Das Anatolische Karavansaray des 13. Jahrhunderts*, I-II, Berlin 1961.
- F. Hild, *Das Byzantinische Strassensystem in Kappadokien*, Wien 1977.
- F. Hild, M. Restle, *Tabula Imperii Byzantini 2. Kappadokien*, Wien 1981.
- G. Mandel, *I caravanserragli turchi*, Bergamo 1988.
- M. K. Özergin, *Anadolu'da Selçuklu kervansarayları*, in «Tarih Dergisi» XV, 1965, pp. 141-170.
- S. H. Parcak, *Satellite Remote Sensing for Archaeology*, London – New York 2009.
- O. Pelon, *La fouille de Porsuk-Ulukisla*, in J.L. Bacqué-Grammont, M. Amandry, A. Davesne (éds.), *Anatolie antique. Fouilles françaises en Turquie. Catalogue de l'exposition (1er décembre 1989 - 16 avril 1990)*, Paris-Istanbul 1989, pp. 14-19.
- W. M. Ramsay, *Cilicia, Tarsus and the Great Taurus Pass*, in «The Geographical Journal» 22, n. 4, 1903, pp. 357-410.
- A. Taylor, *Roads & Tracks of Britain*, London 1979.
- M. Tekocak, *Aksaray İli Merkez, Ortaköy, Sarıyahşi, Ağaçören ve Eskil İlçeleri Yüzeysel Araştırmaları: 2010*, in «29 Araştırma Sonuçları Toplantısı» 2 cilt, 2012, pp. 83-116.
- J. Turchetto c.s. *Beyond the Myth of the Cilician Gates. The Ancient Road Network of Central and Southern Cappadocia*, in *La Cappadoce méridionale de la préhistoire à la période byzantine, Actes du 3èmes Rencontres d'Archéologie de l'IFEA*, Istanbul, 8-9 Novembre 2012.
- J. Turchetto 2014, *The via Tauri and the Ancient Road Network of Southern Cappadocia (Turkey). A preliminary Note Regarding the Topography of a Frontier Territory*, in *Proceedings of the 8th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East (Icaane)*, Warsaw, 30th April - 4th May 2012, *Volume 2: Excavation and Progress Reports, Posters*, ed. by P. Bieliński, M. Gawlikowski, R. Koliński, D. Ławecka, A. Sołtysiak and Z. Wygnańska, Wiesbaden, pp. 775-784.
- G. Uggeri, *La via dei pellegrini. In Terrasanta nell'età di Costantino*, Frascati (Roma) 2013.
- J.A. Ur, *CORONA Satellite Photography and Ancient Road Networks: A Northern Mesopotamian Case Study*, in «Antiquity» 77, 2003, pp. 102-115.
- J. A. Ur, *Google Earth and Archaeology*, in «Society for American Archaeology. Archaeological record» 6, n. 3, 2006, pp. 35-38.
- T. J. Wilkinson, *Linear hollows in the Jazira, upper Mesopotamia*, in «Antiquity» 67, 1993, pp. 548-562.
- T. J. Wilkinson, *Archaeological landscapes of the Near East*, Tucson 2003.
- T. J. Wilkinson, *Ancient Near Eastern Route Systems: From the Ground Up*, in «ArchAtlas» 2007, version 4.1, <http://www.archatlas.org/workshop/TWilkinson07.php>
- T. J. Wilkinson *et alii*, *The Geoarchaeology of Route Systems in Northern Syria*, in «Geoarchaeology. An International Journal» 25, n. 6, 2007, pp. 745-771.

Ancora sulle anforette "tipo Termini"

Luca Zambito

Abstract

La Sicilia assiste ad un rilancio delle produzioni agricole a partire almeno dalla seconda metà del IV d.C. Ciò ha determinato un rilancio del tessuto insediativo nelle campagne e un flusso costante di beni da e verso i principali mercati del Mediterraneo. Negli ultimi anni sono molto aumentate le conoscenze su un piccolo contenitore anforico individuato e riconosciuto come produzione siciliana negli scavi urbani di Termini Imerese. In questo contributo vogliamo discutere alcune proposte di definizione tipologica, vagliare alcuni aspetti di cronologia e il loro significato storico alla luce di almeno tre nuovi centri di produzione individuati nell'agrigentino. Si cercherà inoltre di stabilire una carta di distribuzione del tipo alla luce dell'edizione di numerosi nuovi contesti di scavo.

Introduzione

Numerosi siti siciliani, frequentati fra il tardoantico e l'età bizantina, sono interessati dalla presenza massiccia di un piccolo contenitore le cui caratteristiche furono isolate per la prima volta nella prima metà degli anni '90 del secolo scorso e che d'ora in avanti chiamerò "anfore tipo Termini". In questo contributo intendo tornare sul tema, molto attuale, della produzione siciliana e della diffusione di queste anforette di piccole dimensioni a partire forse dalla seconda metà del IV e almeno fino alla prima metà del VII secolo d.C. Queste anfore hanno alcuni tratti in comune con analoghe produzioni riferibili ad altre aree geografiche (anfore Keay 52, "tipo Spello", Empoli¹). Si tratta di un'anfora di piccole dimensioni dal caratteristico corpo a profilo ellittico che la distingue nettamente dalle coeve produzioni africane, da piede ad anello con un piccolo bottone sul fondo, da una marcata risega nel terzo superiore che marca anche il punto di attacco di tipiche anse a sezione ellittica e con forma "a maniglia". Il collo è tronco-conico e viene applicato dal ceramista in un momento successivo alla foggatura del corpo. Il fondo, dove ricostruibile, è umbonato. La loro capacità, indipendentemente da quale fosse il contenuto, è comunque medio bassa e si attesta attorno agli otto litri, un dato molto simile, ci pare, a

quello degli *spatheia* africani² e delle anfore tipo Keay 52, con cui a volte si confondono³. Intendo, inoltre, presentare in via del tutto preliminare e senza disporre di analisi petrografiche, ma con una buona campionatura per aree e siti, alcuni impasti tipici di altrettante aree dell'entroterra agrigentino. Questi dati derivano dal lavoro di ricognizione topografica per la redazione delle carte archeologiche della tesi di dottorato discussa nel 2010 presso l'Università degli Studi di Messina. La tesi aveva come argomento la produzione di zolfo in età romana ma fra i siti individuati, e che hanno restituito un discreto numero di esemplari di anforette "tipo Termini", ce n'è un gruppo interpretabile come grandi *vici* che dal tardo-antico giungono alla piena età bizantina e che sembrano strutturati anche per lo sfruttamento del territorio agricolo e la trasformazione *in loco* del prodotto. Inoltre farò riferimento ad alcuni contesti di scavo editi che costituiscono, naturalmente, un valido termine di confronto tipologico per i materiali da ricognizione.

¹ Sulle anfore di Empoli: Cambi 1989, pp. 564-565.

² Bonifay 2004, 125-129.

³ Più problematica è la distinzione fra le nostre anforette e le cosiddette anfore "tipo Cripta Balbi 2" sulle quali su vedano Sagui 1998, p. 321, fig. 10 e Sagui 2002.

Anfore tipo Termini/di tipo siciliano

Nonostante fossero state già isolate in molteplici siti mediterranei, ci pare che Termini Imerese possa essere considerato il sito eponimo per questi contenitori. La Rizzo, autrice dello studio, aveva già ipotizzato, con l'ausilio di analisi archeometriche, che potesse trattarsi di anfore di produzione locale rinvenute in contesti databili fra la seconda metà del IV secolo e il V secolo d.C. e che si distinguevano dal panorama anforico della colonia⁴.

La grande abbondanza nei contesti tripolitani, invece, di anfore Mid Roman 1⁵, assieme all'impasto che sembrava simile a quello delle anfore di grandi dimensioni africane aveva lasciato pensare, appunto, ad una loro origine africana ed era stato pertanto loro attribuito il nome di "piccole Tripolitane". Le analisi condotte di recente da C. Capelli e M. Bonifay su alcuni di quegli esemplari ha escluso una loro origine africana e se ne è ipotizzata, piuttosto, una siciliana. E' ormai documentato che almeno nell'agrigentino vadano ricondotti alcuni dei centri produttori di questi contenitori.

Descrizione morfologica

Ormai queste anforette sono abbastanza note e conosciute, tuttavia intendiamo velocemente rimarcare le caratteristiche tipologiche. Questi contenitori hanno uno stretto orlo che da un profilo a sezione circolare passa ed evolve ad uno a sezione ellittica, impostato su collo tronco-conico. Hanno inoltre anse "a maniglia" applicate subito sotto l'orlo e fino alla spalla. Sulla parete interna delle nostre anforette, proprio nel punto di attacco delle anse si osservano spesso tracce delle dita del vasaio. Le anse, negli esemplari databili a partire dalla metà del V secolo d.C. sono lisce a sezione circolare; negli esemplari più antichi, invece, alle anse lisce sembrano affiancarsi anse a sezione circolare caratterizzate da profonde cordonature che danno la caratteristica sezione "a fiorellino", tratto, quest'ultimo, che accomuna le anforette tipo Termini alle più

antiche Mid Roman 1. Il fondo, dove ricostruibile, è ad anello.

Tre varianti?

E' forse possibile fare, inoltre, delle osservazioni sull'evoluzione interna del tipo: nel sito di Cignana in cui le fasi di vita dalla prima metà del V si protraggono almeno fino al VII d.C. non sono presenti le anse con sezione "a fiorellino" mentre le anforette siciliane presenti hanno tutte anse con sezione circolare⁶. Il bordo dell'anfora da Cignana, rinvenuta in un contesto databile nel primo trentennio del VI d.C., ha un profilo a sezione ellittica mentre nei contesti studiati e pubblicati da Verdura (di metà V d.C.) gli orli sembrano tendere alla semicirconferenza. Il fondo, ombelicato, non presenta particolari tratti innovativi e pare mantenersi per un lungo periodo. Proponiamo di distinguere tre varianti: una prima A, attestata a Verdura, Saraceno e in altri contesti di metà V, con l'orlo ingrossato e senza stacco fra quest'ultimo e l'attacco del collo. Una seconda, B, presente nei contesti di VI a Cignana, in cui l'attacco del collo è marcato da una linea incisa irregolarmente e in cui il profilo dell'orlo è allungato. Una terza variante, C, documentata a Termini Imerese, è rappresentata da orli "a becco" a sezione triangolare leggermente estroflesso (fig. 1, A-C).

Al momento risulta difficile stabilire una sequenza cronologica fra i tre tipi. Per quanto le anse "a fiorellino" potrebbero, come abbiamo detto, essere pertinenti a una produzione più antica⁷.

Differenze con le Keay LII. Orli, corpo, fondo

Spesso le anforette tipo Termini sono affiancate e a volte confuse da un lato con le LR 1 e ritenute loro imitazioni e succedanee, dall'altro invece alle anfore tipo Keay 52 (fig. 1.1). Crediamo si possano a questo proposito e in questo contesto fare alcune osservazioni. Il particolare morfologico che, secondo me, differenzia immediatamente le anfore tipo Termini dalle Keay 52 è l'orlo, indistinto o

⁴ Rizzo 1993, pp. 217-225.

⁵ Discuteremo più avanti il rapporto fra le anfore Mid Roman 1 e le anfore "tipo Termini".

⁶ Rizzo, Zambito 2010, p. 298, fig.1.16.

⁷ Anse con sezione "a fiorellino" sono infatti assenti fra la ceramica di Cignana. Sono presenti invece a Verdura, Agrigento, Giammaritaro, Campanaio.

leggermente ingrossato nelle prime, articolato con una rastrematura nella porzione superiore nelle seconde. Questa articolazione delle Keay 52 pare conservarsi tanto nelle produzioni più antiche quanto nelle evoluzioni più tarde ma rimane sempre un tratto fortemente distintivo del tipo⁸. Il corpo delle Keay 52 è piuttosto piriforme ed affusolato mentre quello delle anfore tipo Termini è più panciuto e rotondeggiante con un marcato stacco fra il collo e la spalla dell'anfora. Le anse sono più ampie nelle tipo Termini rispetto a quelle delle Keay 52 mentre il fondo se è ad anello nelle prime nelle seconde è piatto. Un'ultima annotazione ci pare possa essere fatta a proposito di alcuni impasti caratteristici delle anfore dello Stretto: si tratta di impasti "sabbiosi" ricchi di inclusi e morbidi al tatto di colore vario dal beige al giallo. Le nostre anforette, invece, hanno tutte un impasto ben depurato, duro al tatto e di colore dal rosa al rosso mattone, a volte con abbondante presenza di microfossili (fig. 2).

Imitazione di LR 1 o una filiazione dalla Mid Roman Amphora 1?

Anche il bordo delle LR 1 ci sembra avere marcate caratteristiche distintive rispetto alle nostre anfore così come le anse delle anfore orientali che hanno una grezza cordonatura. Ovviamente l'impasto è il tratto caratteristico che separa le due famiglie di contenitori anforici. Ciò detto è ancora ipotizzabile una "imitazione" siciliana di modelli importati da Oriente?

Le anforette "tipo Termini" sono presenti in siti che vivono dopo la seconda metà del V secolo d.C. mentre nella prima metà del secolo gli stessi siti testimoniano la sopravvivenza del tipo della Mid Roman amphora 1⁹. Riley distingue il tipo 1a, con orlo biconico, anse non scanalate, soprattutto nei tipi più tardi; tipo comune dalla seconda metà del II al IV secolo da un tipo 1b con orlo inspessito e piegato verso l'esterno che sembra tipico del III sec. d.C. A tal proposito è particolarmente importante il dato proveniente

da uno dei siti produttivi di cui ci stiamo occupando: quello di c.da Giammaritaro ad Aragona dove, oltre ad uno scarto di ansa liscia probabilmente da attribuire alle anfore "tipo Termini" pare accertata la produzione di anfore del tipo Mid roman 1¹⁰. Sono stati infatti rinvenuti nel corso di indagini di superficie numerosissimi frammenti di ceramica comune e di orli e anse di anfore di quel tipo prodotti nel medesimo impasto da considerare di produzione locale.

Diffusione: Carta dei siti

Oltre alle attestazioni in numerosi contesti siciliani¹¹ (fig. 3.1), queste anforette cominciano ad essere isolate in un ampio numero di siti extra-isolani: oltre alle già note presenze cartaginesi¹², ateniesi¹³ e Cretesi¹⁴ si

¹⁰ Il tipo Agorà M 254 (= Ostia II, 522 e Ostia III, 464) è stato per molto tempo considerato, in ragione della sua abbondanza nei depositi degli scavi di Leptis Magna (Panella 1973, 471; Manacorda 1977, 232), come una produzione tripolitana da cui l'appellativo di "piccole tripolitane". Si aggiunga il fatto che la variante antica sia rappresentata in una mosaico di Dougga (Yacoub 1996, fig. 100). Ma è ipotizzabile, piuttosto, che si tratti di anfore siciliane (Wilson 1990, 264; Wilson 2000, 361-363). M. Bonifay ritiene che le anfore Mid Roman 1 possano essere state prodotte contemporaneamente su entrambe le sponde de Canale di Sicilia. Egli però, alla luce di analisi archeometriche condotte su campioni dalla necropoli di Pupput segnala la possibilità che si possa pensare ad un'origine sud italica per l'intera produzione, o quanto meno per la variante più tarda di essa. Si veda il recente contributo Mazou, Capelli 2011, p. 75 con discussione e bibliografia precedente.

¹¹ Su cui si veda Malfitana *et al.* 2008, pp. 135-137.

¹² *Circus Carthage*, p. 512, fig. 22.429.

¹³ Robinson 1959 L 31 e 32, nei "post erulian layers", e M 234=Keay LII. Se le nostre anforette non sono state rinvenute nei contesti di Corinto¹³ esse sono presenti nelle stratigrafie ateniesi in contesti di IV (assieme alle Mid Roman I) e di VI dove, pure in piccola misura, sono presenti le Keay LII.

¹⁴ Portale 2010, con ipotesi di una rotta Africa-Creta attraverso le coste orientali della Sicilia. A proposito di questo sito è importante come siano presenti anche anfore MR1 e come si dia notizia di un secondo contesto di fine IV a Eleutherna, in cui sono presenti "tipi italico-meridionali" (cfr. Portale 2010, p. 933).

⁸ Di Gangi Lebole 1998.

⁹ Riley 1979, pp. 177-180. Due *Mid-Roman 1* sono attestate al Museo di Londra, Tomber 2003, pp.107-108, con riassunto delle attestazioni in occidente; Wilson 1990, 264; Freed, Wilson 1999, 268; Malfitana *et al.* 2008, 174-180; Wilson 2000, 361-363; Capelli, Bonifay 2007, 554.

aggiungano siti calabresi¹⁵ (fig. 3.2). Un esemplare, è attestato tra i materiali del relitto Dramont F¹⁶. Il dato pare in linea con quanto riscontrato nei contesti di V d.C delle Terme del Nuotatore dove accanto ad una grande quantità di Mid Roman 1 sono segnalate anche delle anfore (“pertinenti a varianti tarde”) non scanalate che potrebbero essere attribuibili alle anforette di cui ci stiamo occupando¹⁷. Le anforette risultano abbondanti e diffuse nelle stratigrafie romane¹⁸ e ci sembra rimandare a questa famiglia di contenitori anforici anche l'anfora Carminiello Type 17¹⁹. Anfore “tipo Yassi Ada 2” sono presenti in Catalogna. Se queste, come pare, fossero riconducibili al tipo siciliano la carta di distribuzione sarebbe molto più vasta²⁰.

Produzione e consumo, Agrigento, Campanaio, Giammaritaro, c.da Fico

Nel corso dell'ultimo decennio l'edizione di scavi nella cuspide nord orientale e nella fascia orientale della Sicilia ha consentito di ampliare la carta di distribuzione delle officine produttive dei nostri contenitori²¹. Queste anfore sono state raggruppate, sulla base dell'orlo, in 4 gruppi: “*si distingue da questi l'anfora Keay LII di produzione locale o regionale ben presente nelle nostre stratigrafie*”. Alle presenze “tirreniche” di Terme Vigliatore²², Bagnoli, Furnari, Tonnarella²³ e Capo d'Orlando²⁴, si aggiungono

le officine di Acium e Naxos²⁵ le quali oltre a contenitori riferibili al tipo delle Keay 52, producevano anche anforette affini al Tipo Termini. A questo punto è opportuno un veloce cenno a quattro siti in cui sono stati rinvenuti in indagini di superficie e da alcuni saggi di scavo scarti di produzioni delle anforette siciliane e, assieme, di anfore riferibili al tipo Riley Mid Roman 1. Oltre a Campanaio²⁶; Giammaritaro, Fico, Agrigento e, recentemente, Favara c.da Saraceno. Fin dalla seconda metà degli anni '80, in seguito a survey sistematici condotti nell'entroterra di Eraclea Minoa, è stato scavato un importante sito produttivo di anfore prima Mid Roman 1 e poi di “Tipo Termini”. Collocato a breve distanza dal mare lungo le falde di una piccola collina gessosa e in prossimità di ottimi giacimenti di argille, di terreni fertili e di ricche fonti d'acqua, il sito di Campanaio fu scavato da R. Wilson il quale annotava la presenza di abbondanti scarti di anfore che ritenne imitazioni di LR 1. Pare proprio trattarsi di alcune fornaci (purtroppo non indagate *in toto* per l'esaurimento dei fondi e per problemi con i proprietari dei terreni) che oltre a un discreto numero di forme di ceramica comune producevano anche le anfore tipo Termini a partire dalla metà del V secolo d.C.²⁷. Un secondo sito produttivo è ubicabile nella porzione centrale del centro di Agrigentum, chiaramente ridotto rispetto all'estensione della precedente Akragas.

Nel tardoantico sono attive queste *figlinae* che producono oltre a laterizi e ceramica comune anche anfore tipo Termini di cui mostriamo alcuni scarti di produzione (Fig. 4.4-5). Un nuovo centro produttivo è stato di recente individuato, sempre in seguito ad indagini di superficie, a circa 30 Km ad est di Agrigento. Si tratta del sito di contrada Fico, in territorio di Racalmuto, più noto come luogo di rinvenimento di un tesoro di 202 aurei di vari imperatori bizantini chiuso entro la metà del VII secolo d.C., da dove proviene un collo frammentario di anfora malcotta mentre sono numerosi gli scarti di fornace che documentano l'attività di produzione ceramica nel luogo.

¹⁵ Sangineto 2006, p. 315 e tav. LXXXVII. 3-4.

¹⁶ Joncherai 1975, pp. 113-114.

¹⁷ Manacorda 1977, p. 232.

¹⁸ Incitti 1986. Roma collettore delle terme di Traiano : Carboni 2007, pp. 411-422 ; Rizzo 2003, p. 169.

¹⁹ Carminiello Type 17, Arthur 1988, pp. 172-173 fig. 9.

²⁰ Sul relitto di Yassi Ada: Baas, Van Doorninck 1982.

²¹ Una carta di distribuzione delle anforette lungo la costa tirrenica settentrionale in Tigano 2008, p. 96, fig. 56. Dove però è ancora presente il *misunderstandig* sulle “lr 8” come prodotti orientali che fungerebbero come modello di riferimento per la produzione di anfore di medie dimensioni.

²² Tigano 2008, pp. 77-78: catalogo delle anfore pertinenti al periodo Xb (età tardo antica) anfore tipo Termini 151/354 con vari profili e, secondo le autrici, tutte di produzione locale.

²³ Bonanno 2010, p. 39.

²⁴ Per cui si veda Ollà 2004 e Spigo et Alii 2006.

²⁵ Su scarichi di fornace di Mid Roman 1 in via Larunchi a Naxos cfr. Wilson 1990, p. 264 e n. 128, fig. 224 e Bruno 2005.

²⁶ Cfr. Wilson 2000.

²⁷ Wilson ritenne di individuare nei livelli di distruzione di metà V d.C. il risultato dell'arrivo dei Vandali.

Questo scarto di produzione è interessante perché documenta, in questa regione del territorio agrigentino, anche la produzione anforica che si affianca ad una grande e continua, forse predominante, produzione mineraria. Infine un ultimo sito dove è attestata una lunga continuità nella produzione ceramica è quello di c.da Giammaritaro nell'entroterra a nord di Agrigento. Anche qui accanto ad alcune forme di ceramica comune e di lucerne che imitavano il tipo Atlante VIII forse²⁸, è attestata una produzione prima di anfore tipo Mid Roman 1 e successivamente di anforette tipo Termini.

Conclusioni

In conclusione proponiamo di vedere nelle anfore tipo "Mid Roman 1" le progenitrici delle anfore "Tipo Termini". Il prototipo, dunque, non andrebbe cercato nelle LRA ma, bensì, sarebbe il risultato di una continuità tipologica tipicamente siciliana. Le seconde sembrano piuttosto un'evoluzione delle prime e si inseriscono, dunque, in un continuo scambio di derrate alimentari fra le coste africane e l'isola da un lato e fra questa e altri poli commerciali di età imperiale e tardoantica dall'altro. Per le Mid Roman 1 va archiviata in via definitiva la denominazione di "piccole tripolitane" anche se future indagini archeometriche potranno togliere ogni dubbio su una loro produzione nei vari centri siciliani²⁹.

La grande varietà di centri produttivi isolani avrebbe mantenuto sostanzialmente marginale la penetrazione di tipi anforici peninsulari e dell'area dello Stretto nella Sicilia centrale e occidentale. Inoltre si sottolinea l'ampia gamma tipologica della composizione degli impasti delle anforette rinvenute nei survey. I siti in cui queste anforette vengono trovate in grande abbondanza si caratterizzano (anche solo attraverso indagini di superficie) come ampi villaggi a vocazione agricola e produttiva e spesso è documentata la presenza di impianti per la trasformazione o solo per lo stoccaggio dei prodotti agricoli. Inoltre la grande varietà di centri produttivi isolani avrebbe mantenuto sostanzialmente marginale

la penetrazione di tipi anforici peninsulari e dell'area dello Stretto. A tal proposito si evidenzia il bassissimo numero di anfore Key LII (due esemplari a Verdura, uno a Carabollace e uno a Verdura³⁰) nel settore centrale dell'isola mentre è notevole la necessità manifestata nelle produzioni acesi di fornire entrambi i tipi di anfora³¹. Un dato interessante mi pare sia la presenza nelle stratigrafie palmesi di un esemplare (fig. 5.1) per cui le analisi archeometriche hanno indicato una possibile provenienza alloctona e, in particolare, dall'Italia meridionale³². Si tratta di un'anfora tipologicamente affine alle nostre, rinvenuta in un contesto di fine VI-Metà VII d.C. e, assieme all'unico esemplare di Key LII, rinvenuto nel terreno vegetale, testimonia l'arrivo di derrate dall'area dello Stretto e dalla penisola nella conca palmese. Un altro indizio relativo alle importazioni è dato dall'anfora (Fig. 5.2) da c.da Stefano il cui impasto, grigio, ben depurato ma con abbonanti inclusi di medie dimensioni a spigoli vivi di colore bruno sono riconducibili ad un'area vulcanica. Il quadro che emerge a partire dalla metà del V secolo d.C. e almeno fino agli inizi del VII è quello di un'isola fortemente proiettata sui mercati mediterranei con produzioni agricole che riescono a diffondersi su larga scala e si affiancano ai (più pregiati?) vini orientali. Di certo la grande varietà di produzioni che è possibile delineare lascia intendere che le anfore tipo Termini non circolassero molto su scala sub-regionale e fossero destinate, piuttosto, per gran parte all'export.

³⁰ Verdura: Parello, Amico, D'Angelo 2010; Carabollace: Caminneci, Franco, Galioto 2010; Cignana: Rizzo, Zambito 2010.

³¹ Branciforti 2006, p. 150.

³² In effetti anche in precedenti analisi degli impasti di anfore agrigentine si era individuato un gruppo (il II) tipico del Tirreno centro-meridionale. Alaimo, Montana 1997, pp. 46-48.

²⁸ Parello, Amico, D'Angelo 2010, p. 286.

²⁹ Discussione in Bonifay 2004, pp. 146-148. Una produzione africana è stata di recente isolata cfr. Capelli 2011.

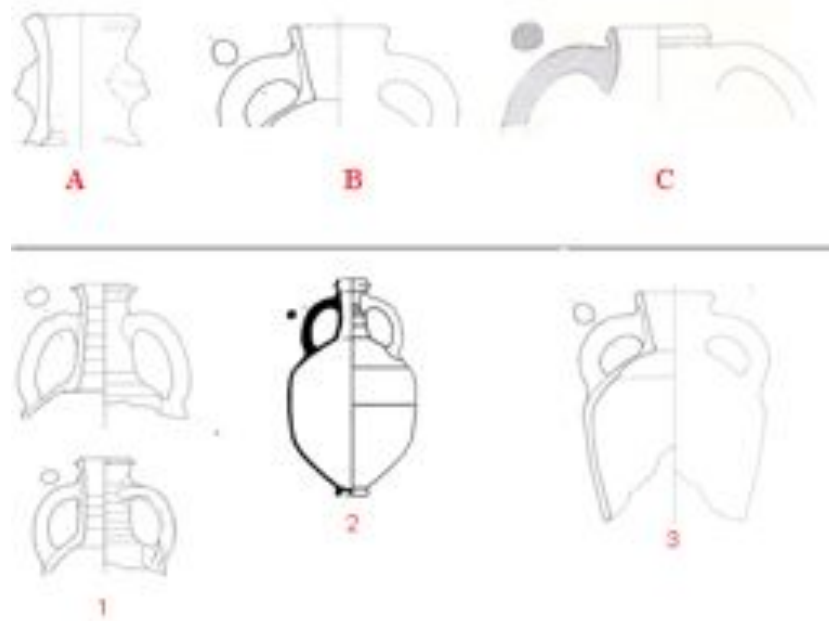


Fig. 1: A-C: Varianti di anforette tipo Termini; 1: Keay LII, 2: Mid Roman 1, 3: Anforetta tipo Termini.



Fig. 2 Campioni di impasti da varie aree dell'agrigentino.

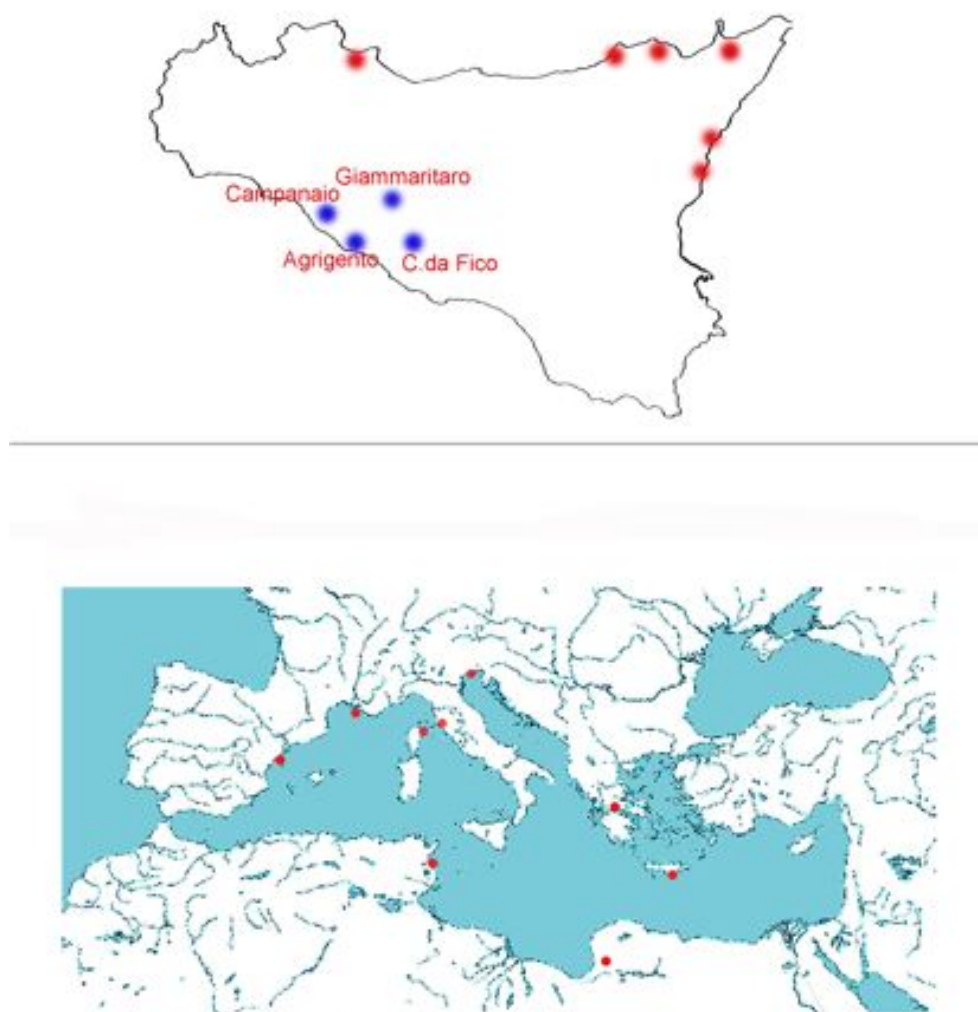


Fig. 3: 1. Distribuzione centri produttivi di anforette tipo Termini; 2. Attestazioni mediterranee.



Agrigento, contrada Bonamorone



Fig. 4: Scarti di produzione da contrada Bonamorone (Agrigento). Ceramica comune (1); anfore mid Roman 1 (2-3); anforette tipo Termini (4-5).



Fig. 5 Anforette affini alle anfore tipo Termini ma di provenienza alloctona.

Appendice - Schede impasti

1. Cangiana 1

Impasto ben depurato, color camoscio con rari vacuoli e microfossili.

2. Cangiana 2

Impasto di colore rosa, di aspetto sabbioso, abbastanza depurato con rari inclusi calcitici.

3. Fico 1

Impasto depurato con rari inclusi calcitici di forma arrotondata. Numerose pagliuzze di mica dorata si osservano oltre che nel corpo ceramico anche sulla superficie.

4. Fico 2

5. Fico 3

6. Fico 4

7. Mid Roman 1 da Giammaritaro

Superficie esterna sabbiosa al tatto

Impasto depurato di colore arancio scuro. In frattura numerosi micro vacuoli. Numerosissimi inclusi calcitici bianchi di piccolissime dimensioni. Rari inclusi di medie dimensioni.

8. Menta

9. Contrada Stefano (Favara, Ag)

Superficie esterna rivestita da un ingobbio bianco sporco, solo parzialmente conservato. Impasto rosa con numerosissimi inclusi vulcanici a spigoli vivi e di piccole dimensioni.

10. Campanaio (Montallegro, Ag)

Ingobbio giallo. Corpo ceramico ben depurato, rosso mattone, numerosi vacuoli. Abbondanti inclusi bianchi (microfossili?) di medie dimensioni, rari piccoli inclusi neri. Raro quarzo.

11. Cignana A 53 (1046.686)

Superficie sabbiosa al tatto ("smoothy"). In frattura impasto beige, abbastanza depurato, frequenti inclusi di medie dimensioni di quarzo. Rari inclusi ferrici.

12. Cignana A 34 1034.531

Abbondanti vacuoli. Biscotto grigio superficie rosso chiara. Numerosi elementi di quarzo, abbondanti microfossili, rari elementi ferrici.

Bibliografia

R. Alaimo, G. Montana, *Le ceramiche comuni di Agrigento, Segesta e Termini Imerese: risultati archeometrici e problemi archeologici*, in S. Santoro Bianchi, B. Fabbri (a c.), *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto*, Bologna 1997, pp. 46-69.

S. Amari, *I materiali in esposizione nell'Antiquarium. Sale I-II-III*, in M. G. Branciforti (a c.), *L'area archeologica di Santa Venera al Pozzo - Acium. Antiquarium*, Catania, pp. 105-183.

S. Amari, *A Late Roman Pottery and Brick Factory in Sicily (Santa Venera al Pozzo)*, in SOMA '05, Symposium of Mediterranean Archaeology, Università degli Studi di Chieti 24-26 febbraio 2005, BAR Int. S., 2008, pp. 473-479.

G. F. Bass, F. H. Doorninck, Yassi Ada, I, *A Seventh-Century Byzantine Shipwreck*, College Station (Texas), 1982.

T. Bertoldi, F. Pacetti, *Materiali di V secolo dalla Basilica Hilariana sul Celio: analisi tipologica delle ceramiche comuni*, in S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci (a c.), LRCW 3, 2010, pp. 433-445.

C. Bonanno, *L'insediamento rurale suburbano nei pressi della via per Catania*, in *Da Zancle a Messina*, II, Catania 2007, pp. 195-213, pp. 201 e 211.

M. Bonifay, *Etudes sur la ceramique romaine tardive d'Afrique*, BAR Int. Series 1301, Oxford 2004.

L. Borrello, A. Lionetti, *La ceramica*, in G. Tigano (a c.), *Terme Vigliatore-S. Biagio. Nuove ricerche nella villa romana (2003-2005)*, Soveria Mannelli 2008, pp. 65-79.

B. Bruno, *Le anfore da trasporto in, La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, in D. Gandolfi (a c.), Bordighera 2005, pp. 353-384.

A. Burgio, *Il paesaggio agrario nella Sicilia ellenistico-romana: Alesa e il suo territorio*, Roma 2008.

V. Caminnecki, *Tra il mare e il fiume. Dinamiche insediative nella Sicilia occidentale in età tardo antica: il villaggio in contrada Carabollace (Sciaccia, Agrigento, Sicilia, Italia)*, in «Fasti On Line Documents & Research Italy» 213, 2010 (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-213.pdf).

C. Capelli, M. Bonifay, *Archéométrie et archéologie des céramiques africaines: une approche pluridisciplinaire*, in M. Bonifay, J.-C. Tréglià (a c.), *Late Roman coarse wares, cooking wares and amphorae in the Mediterranean: archaeology and archaeometry. Vol. I*. BAR Int. Ser. 1662, Archeopress, Oxford, pp. 551-568.

F. Carboni, *Rome, Thermes de Trajan: contextes d'abandon (Ve-VIIe s.)*, in M. Bonifay, J. C. Treglià (a c.), *LRCW 2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, BAR International Series 1662 (I), Oxford, 2007, pp. 411-422.

G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Anfore Keay LII e altri materiali ceramici da contesti di scavo della Calabria centro-meridionale (V-VIII sec.)*, in L. Sagù (a c.), *La ceramica in Italia, VI-VII sec.*, Atti del Convegno in onore di J. Hayes, British School-American Academy, 11-13 maggio 1995, Firenze 1998, pp. 761-768.

S. Fontana, S. Ben Tahar, C. Capelli, *La ceramica tra l'età punica e la tarda antichità*, in E. Fentress, A. Drine, R. Holod (a c.), *An island through time: Jerba studies. Volume 1. The Punic and Roman periods*. Journal of Roman Archaeology Supplement 71. Portsmouth, Rhode Island, pp. 241-327.

J. Freed, R. J. A. Wilson, *Sicilian Naxian Wine Amphorae: A New Look at Wine in North Africa*, in «AJA» 103, 1999, p. 268-285.

P. Griffo, *Contributi epigrafici agrigentini*, in «Kokalos» IX, 1963, pp. 163-184.

J.H. Humphrey (a c.), *The Circus and a Byzantine Cemetery at Carthage*, Un. Michigan Press 1988.

M. Incitti, *Lungotevere Testaccio. Osservazioni sulle anfore*, in «BCom» XCI, 1986, pp. 586-593.

J.-P. Joncheray, *Une épave du Bas Empire*, in «Cahiers d'Archeologie Subaquatique» 4, 1975, pp. 91-140.

D. Malfitana, C. Franco, M. G. Morgano, A.L. Palazzo, E. Botte, *Roman Sicily Project ('RSP'): Ceramics and Trade. A multidisciplinary approach to the study of material culture assemblages. First overview: the transport amphorae evidence*, in «Facta. A Journal of Roman Material Culture Studies» 2, 2008, pp. 125-90.

D. Manacorda, *Le anfore*, in Ostia IV. Le Terme del Nuotatore, Scavo dell'ambiente XVI e dell'ambiente dell'area XXV, Roma 1977.

L. Mazou, C. Capelli, *A local production of Mid Roman 1 amphorae at Latrun, Cyrenaica*, Lybian Studies 42, 2011, pp. 73-76.

A. Ollà, *La produzione di anfore vinarie a Naxos (III a.C.- V d.C.)*, in M.C. Lentini (a c.), *Naxos di Sicilia in età romana e bizantina ed evidenze dai Peloritani*, Bari 2001, pp. 47-60.

A. Ollà, *Ceramica da Bagnoli-S. Gregorio: importazioni e produzioni locali*, in U. Spigo (a c.), *Archeologia a Capo d'Orlando. Studi per l'Antiquarium*, Milazzo 2004, pp. 109-122.

C. Panella, *Appunti su un gruppo di anfore della prima, media e tarda età imperiale*, in *Ostia III: Le terme del Nuotatore: scavo dell'ambiente V e di un saggio dell'area*, Studi miscellanei, 21, Roma 1973, pp. 469-472.

M. C. Parello, A. Amico, F. D'Angelo, *L'insediamento alla foce del Verdura in territorio di Sciaccia (Agrigento, Sicilia, Italia). I materiali ceramici*, in LRCW3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean, Edited by S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci, BAR I.S., Oxford 2010, pp. 283-291.

J. A. Riley, *The Coarse Pottery from Berenice*, in *Excavations at Sidi Khrebish Benghazi (Berenice)*, Vol. II, Suppl. To Libya Antiqua, 5, Tripoli 1979, pp. 91-466.

M. S. Rizzo, *Anfore*, in O. Belvedere, A. Burgio, R. Macaluso, M. S. Rizzo, *Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo 1993, pp. 217-225.

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

G. Rizzo, *Instrumenta Urbis I. Ceramiche fini da mensa lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'impero*, Roma 2003.

M. S. Rizzo, L. Zambito, *Ceramiche comuni ed anfore dal villaggio tardoantico di Cignana (Naro-Agrigento, Sicilia, Italia)*, in LRCW3, pp. 293-300.

M. S. Rizzo, L. Zambito, *Anfore di tipo siciliano dal territorio di Agrigento*, in LRCW4. Late Roman Coarse Ware 4. (Thessalonikì 23-26 april 2011), BAR I.S., c.d.s.

H. S. Robinson, *The Athenian Agora, 5, Pottery of the Roman Period: Chronology*, Princeton 1959.

L. Sagù, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo*, in *Ceramica in Italia*, 1998, pp. 305-330.

L. Sagù, *Roma i centri privilegiati e la lunga durata della tarda antichità. Dati archeologici dal deposito di VII secolo dal deposito dell'edra della Crypta Balbi*, in «Archeologia Medievale» XXIX, 2002, pp. 7-42.

G. B. Sangineto, *Anfore*, in G.F. La Torre, F. Mollo (a c.), *Blanda Julia sul Palecastro di Tortora*, Messina 2006, pp. 310-369 e 577-596.

G. Tigano (a c.), *Terme Vigliatore-S. Biagio. Nuove ricerche nella villa romana (2003-2005)*, Palermo 2008.

R. Tomber, *Two unusual amphora types from the Museum of London*, in «Journal of Roman Pottery Studies» 10, 2003, pp.107-108.

R. J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman province, 36 BC-AD 535*, Warminster 1990.

R. J. A. Wilson, *Rural settlement in Hellenistic and Roman Sicily: excavations at Campanaio (AG) 1994-8*, in «Papers of the British School at Rome», LXVIII, London, pp. 337-369.



ARCHEOLOGIA TARDOANTICA E MEDIEVALE



Dinamiche insediative nella Valle dello Jato e dell'Alto Belice Destro II (I sec. a.C. - XII sec. d.C.)

A. Alfano¹ - F. Salamone²

Abstract

Archeologia del paesaggio e tecnologia GIS sono alla base della ricerca sull'insediamento rurale in quest'area della Sicilia occidentale. Le risorse naturali, la rete viaria e la vicinanza di uno sbocco sul mare hanno favorito la nascita di numerosi insediamenti che si concentrano principalmente tra il tardoantico ed il medioevo. I primi risultati stanno verificando realtà archeologiche già note ma anche grandi differenze legate sia alla metodologia d'indagine che a nuovi indicatori archeologici provenienti da scavi stratigrafici. Notevoli le testimonianze di età preistorica legate a ripari e grotte calcaree soprattutto nella Valle dello Jato, mentre scarse, per ora, le tracce relative all'età del Ferro ed al periodo classico. L'età romana, soprattutto la tarda, si caratterizza per la presenza di grandi insediamenti interpretabili come villaggi, vicini tra loro ed in completa autonomia (presenza di fornaci, vicinanza di fonti d'acqua). I secoli centrali dell'altomedioevo (VIII- prima metà IX) sono ancora poco noti, come la ricerca in Sicilia occidentale sembra dimostrare; viceversa l'età islamica e quella normanna si caratterizzano per un fiorire di insediamenti legati alla rinnovata importanza del territorio e in relazione all'importantissima fonte costituita dal Rollo di Monreale.

* Si ringrazia il direttore del Gruppo Archeologico "Valle dello Jato", Alberto Scuderi, ed il prof. Ferdinando Maurici, già direttore del Parco Archeologico di Iato, che ha attrezzato e messo a disposizione una stanza dell'*Antiquarium* Casa D'Alia di San Cipirello per favorire al meglio le ricerche. Si ringrazia la dott.ssa Maria Elena Vulpes, Soprintendente ai BB.CC.AA di Palermo ed il dott. Stefano Vassallo dirigente dell'U.O. X Beni Archeologici.

¹ Specializzato in archeologia medievale presso l'Università degli Studi di Roma "Sapienza".

² Specializzato in archeologia presso l'Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa e Seconda Università di Napoli.

Si presentano in questa sede i risultati preliminari di una ricerca iniziata nel 2013 autorizzata dalla Soprintendenza ai BB.CC.AA di Palermo (Prot. 2898/X) che ha visto la partecipazione di alcuni soci del Gruppo Archeologico Valle dello Jato. L'obiettivo perseguito da tale ricerca, svolta in forma del tutto gratuita, è duplice: da una parte la comprensione delle dinamiche insediative che hanno caratterizzato la valle dello Jato nel corso dei secoli, dall'altra sottoporre ad azioni di salvaguardia e tutela un'area della Sicilia occidentale mai esplorata con questo tipo di finalità. All'interno di questo territorio ricade infatti il sito archeologico di Jato indagato dalla Missione svizzera dell'Università di Zurigo¹, la cui attività non ha però prodotto un'esplorazione sistematica del territorio circostante il sito, nonostante le ricche risorse archeologiche più o meno note² ed il paesaggio, ancora più ricco e variegato che, nonostante i cambiamenti occorsi nel tempo, ha favorito uno stabile stanziamento umano; le stesse ricerche effettuate da Jeremy Johns nel corso degli anni '80, che interessano un territorio parzialmente sovrapposto al nostro, sono attualmente note attraverso rapporti preliminari³. Inoltre, l'avvio di tale ricerca è stato incoraggiato anche dalle campagne di scavo operate dal suddetto gruppo archeologico presso la località Castellazzo di Jato, allo scopo di riportare alla luce il *siegle castle* fatto costruire dalle truppe di Federico II durante gli assedi alla città musulmana⁴. Tra l'autunno del 2011 e quello del 2013, sono state effettuate sei campagne di ricognizione che hanno coperto circa il 25 % dell'intera area d'indagine, ed hanno consentito di individuare 190 UT⁵ la cui cronologia spazia dal Paleolitico al Basso Medioevo⁶. L'area scelta

per lo studio è estesa circa 180 Km² in direzione sud-est da Palermo, a circa 30 Km dallo stesso capoluogo, alle spalle della catena montuosa che definisce a sud la Valle del Fiume Oreto e caratterizzata da una serie di rilievi (Monte della Fiera, Monte Signora, Pizzo Mirabella, Maja e Pelavet) le cui quote variano tra 800 e 1300 m. s.l.m. In questa sede presenteremo, in via del tutto preliminare, l'analisi di tre aree campione ovvero c.da Verzanica, c.da Monte Aperto e Casa Fellamonica, scelte sulla base della numerosa presenza di insediamenti⁷.

A.A.

La scelta del territorio è stata favorita dalla presenza di una fonte eccezionale per il periodo medievale costituita dalla *ġarā'id al ħudūd* del territorio dell'Arcidiocesi di Monreale, documento fatto compilare e trascrivere in arabo e latino da re Guglielmo II nel 1182⁸. Nel documento sono riportate le descrizioni dei confini di una gran parte del territorio appartenente alla Chiesa di Santa Maria La Nuova di Monreale: una vasta area frazionata in numerose divise il cui dato toponomastico permette ancora oggi di definire, seppur con qualche incertezza, le aree di pertinenza di ogni singolo distretto⁹. A seguito delle nostre ricerche, lo studio dei materiali sta evidenziando la possibilità che gli abitati citati nella fonte siano sorti già nel X

territorio e segnalando ogni evidenza archeologica e/o monumentale al fine di delineare il più possibile le potenzialità archeologiche del territorio (cfr. Alfano, Sacco 2014).

⁷ Si precisa che l'analisi terrà conto solo dei reperti ascrivibili ai secoli I a.C. - XII d.C. ma si fa presente che le UT note nelle aree di studio hanno anche frequentazioni di età precedente.

⁸ Cusa 1868, pp. 179-202. Con il termine *giarida* o *platea* si indica una raccolta di carte pubbliche contenenti descrizioni territoriali ed elenchi nominativi dei servi e dei villani di una terra o casale appartenenti al demanio regio, a feudatari a chiese, monasteri e vescovati. Sarebbero delle liste di contribuenti contenenti dati per una tassazione fissa da corrispondere sulla base dell'estensione del territorio coltivabile. Tale forma di tassazione sarebbe stata in vigore anche durante il periodo islamico: Molinari 2010, p. 230; Nef 2010.

⁹ Una disamina completa dei toponimi del documento monrealese si trova ora in Nef 2011, p. 414. Per *divisa* si intende una circoscrizione territoriale di pertinenza ecclesiastica o privata già presente nella Sicilia musulmana. Di recente, Annliese Nef ha definito la *divisa* come una circoscrizione amministrativa il cui equivalente arabo sarebbe il *Raḥl*: Nef 2011, p. 409.

¹ Cfr. da ultimo Isler 2006 e Reusser, Mohr, Russenberger, Mango, Badertscher 2010.

² Di Maggio 1970.

³ Johns 1985, Johns 1988, Johns 1992.

⁴ Le indagini sono finalizzate, tra l'altro, alla comprensione delle dinamiche insediative nel periodo immediatamente precedente e successivo a agli assedi della prima metà del XIII secolo. Sulle campagne di scavo cfr. Maurici, Alfano, Muratore, Salamone, Scuderi 2014.

⁵ Sul concetto di Unità Topografica e sulla metodologia della ricerca archeologica cfr. Belvedere, Bertini, Boschian, Burgio, Contino, Cucco, Lauro, pp. 6-22; Cambi 2011.

⁶ Per la metodologia applicata allo studio del territorio si permetta il rimando ad Alfano in cds. In ogni caso è stata operata una ricognizione di tipo intensivo e sistematico percorrendo a piedi tutto il

secolo. Infatti, se da un lato quasi tutti i rinvenimenti di superficie ascrivibili al periodo medievale attestano una frequentazione ininterrotta tra il X ed il XII in altri casi, tale frequentazione, sembrerebbe avere inizio a partire dalla prima metà del X secolo¹⁰. Il paesaggio, in questi tre secoli, appare caratterizzato così da abitati aperti (grandi nuclei, ma anche piccole unità) posti in punti nevralgici del territorio e da una scarsa presenza di centri fortificati. Se si esclude l'area archeologica di Jato, i monti circostanti ed i rilievi maggiori (sopra i 700 m.s.l.m.), presentano un'occupazione legata all'arrivo della compagine normanna alla fine del secolo XI¹¹. Il territorio oggetto della ricerca ricade completamente all'interno della *Magna Divisa Jati*, un'area enorme che si estendeva da Partinico ad Altofonte fino ai confini con Corleone e Calatrasi ad est e con Calatafimi ad ovest, inglobando un grande numero di abitati, rocche, punti di vedetta, sorgenti e strade¹². Se in questi anni gli studi storici e toponomastici hanno favorito una localizzazione sul terreno di alcune *divisae*, lo stesso non si può dire per i dati archeologici che sono quasi del tutto assenti o in attesa di verifica. Pertanto, diventa imprescindibile cercare di definire in modo più preciso i confini delle divise e verificare le tipologie insediative presenti al loro interno attraverso il dato archeologico. E' bene rimarcare sin d'ora la presenza di numerose aree abitate senza soluzione di continuità in luoghi chiave del territorio, legati sia alle

risorse agricole che alla viabilità. In relazione proprio alla viabilità, si attesta una maggiore concentrazione di UT sulla via pedemontana per Palermo nella Valle dello Jato e sulla via pedemontana che corre da San Cipirello a Monte Maganoce, in direzione di Piana degli Albanesi, a dimostrazione della persistenza di buoni percorsi. Le tre macro-aree, oggetto del contributo, distribuite due nella Valle del Belice Destro, c.da Verzanica ed Ex-Feudo Monte Aperto ed una nella Valle dello Jato, ovvero Casa Fellamonica, seppur diverse dal punto di vista geografico, sono ottimali per favorire un discorso sul popolamento umano.

A.A.

C.da Verzanica (Fig. 3)

Si tratta di un'area pressoché pianeggiante occupata da diverse UT per una estensione di circa 12 h. Il contesto ambientale è caratterizzato da numerosi vigneti ed uliveti, alternati a campi aperti riservati al pascolo o alla semina; inoltre, due sorgenti che sgorgano dalle pendici di Cozzo Balletto assicurano un buon rifornimento idrico; alcuni canali irrigui separano le varie UT facenti probabilmente parte una volta di un unico sistema insediativo. Una strada interpoderale assicura un accesso facilitato ai luoghi attraversati anche dalla S.P. 20. La maggior parte dei reperti si raccoglie nelle UT 2, 4 e 7 che restituiscono anche numerosi frammenti di vetro relativi sia a forme aperte che chiuse. L'ingente quantità di anfore¹³ nelle UT 8 e 147, suggerisce si possa trattare di un'area riservata allo stoccaggio delle derrate. Al margine est dell'area si trova l'UT 3 che, data l'alta percentuale di scarti concentrati in diversi punti sul terreno, si presta ad essere interpretata come fornace per laterizi. L'area in cui ricade la UT 95 è nota nella tradizione toponomastica locale come "*a basilica*", denominazione forse allusiva ad un edificio di culto; su piano archeologico, la presenza di grossi lacerti musivi a tessere bianche di grandi dimensioni (3.5*3.5 cm)¹⁴ e la vicinanza di una necropoli con *formae* (UT 18) scavate nella calcarenite da cui provengono

¹⁰ Questo dato è confermato dai materiali archeologici di fase islamica noti in alcune significative stratigrafie di Palermo: Arcifa, Bagnera, Nef 2012. Si tratta, ad esempio, di lucerne circolari acrome, olle con orlo estroflesso, anfore dipinte con motivi geometrici le cui anse, dipinte ed a solco mediano, presentano una sezione schiacciata. In 11 UT sono inoltre presenti anfore di produzione palermitana con motivi sinusoidali e/o circolari. Per un primo inquadramento si rimanda a Alfano, Sacco 2014.

¹¹ Jato compare per la prima volta nella documentazione nel 1079 come abitato fortificato: Maurici 1998, pp. 85-86; D'Angelo 1971. *Id.* 1973.

¹² Cusa 1868, pp. 179-202, D'Angelo 2001, Nania 1995, pp. 59-70. Una disamina completa dei toponimi del documento monrealese si trova ora in Nef 2011, p. 414. All'interno della *Magna Divisa Jati* e delle altre presenti nel documento alcune divisioni territoriali rimarranno inalterate fino al XVI secolo quando saranno ripartite in sei camperie. Alcuni limiti, legati soprattutto alla conformazione geografica dei luoghi rimarranno inalterati: Lello 1702.

¹³ 18 esemplari su 32 frammenti raccolti sono riferibili ad anfore databili tra III e inizi VI d.C., ma numerosi altri sono stati lasciati sul terreno.

¹⁴ I frammenti di pavimento esposti dalle arature sono stati poi ricoperti dai soci del Gruppo Archeologico.

materiali riferibili al IV – VI secolo¹⁵, potrebbe suffragare questa considerazione¹⁶. Passando alla descrizione del materiale ceramico raccolto, nell'ambito delle ceramiche fini da mensa¹⁷, oltre a qualche frammento di TSTI, un discreto quantitativo di frammenti di TSA testimonia una varietà di tipologie distribuibili ad un orizzonte cronologico compreso tra la seconda metà del II d.C. e tutto il V sec.; tuttavia, un frammento probabilmente pertinente al piatto Hayes 107 (VIUT2.97), di un'anfora tipo Sidi Jdidi 1 (VIUT4.8) e di coppi con superficie striata, lascerebbero intuire una possibile continuità nel VI inizi VII sec¹⁸. La precocità delle importazioni è testimoniata da frammenti di orli pertinenti alle forme Hayes 8A e 9 (VIUT2.25), e da un frammento di listello con decorazione a rotella relativo al coperchio di forma conica Lamboglia 20=Hayes 20 (VIUT2.98); riconducibili alla produzione A2 e databili a partire dalla seconda metà del II d.C. sono il piatto 3C (VIUT2.32) e la coppa 9B; alla fabbrica in A/D si riferisce invece l'unico frammento di scodella con orlo indistinto Hayes 27 (VIUT2.209). Contrariamente alla quantità delle attestazioni di TSA C, nota solo da un orlo pertinente alla coppa Hayes 50 (VIUT2.103), il lotto più consistente di frammenti è ascrivibile alla produzione D, documentata dalle forme Hayes 32/58, 58B (VIUT2.15), 61 (VIUT2.12) e 61B, 67 (VIUT2.90), 59 (VIUT2.94) e dal vaso a listello 91A (VIUT4.4). La ceramica da cucina di manifattura africana è attestata da piatti/coperchio con orlo annerito o biancastro, ovvero con politura a bande Hayes 182 (VIUT2.85), da tegami Hayes 23A e 23B e tipo Ostia 2 fig. 312¹⁹ e dalla pentola Hayes 197. La ceramica da fuoco di produzione non africana, ma riferibile alla fabbrica di Pantelleria, è

¹⁵ Si raccolgono alcuni frammenti di lucerne di forma Atlante X e si notano diverse sepolture e frammenti di coperture ricoperti di malta e cocchiopesto.

¹⁶ L'ipotesi di un'area di culto è provvisoria; un eventuale scavo stratigrafico permetterebbe un'interpretazione più chiara.

¹⁷ Per il materiale di provenienza africana si è fatto riferimento ad Hayes 1972; Aa.Vv. 1981, Keay 1984, Fulford, Peacock 1984, Bonifay 2004; per la *Pantellerian Ware* G. Fiertler 2003.

¹⁸ In UT 8 anche un'ansa di forma chiusa con solcatura mediana databile tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII d.C. Cogliamo l'occasione per ringraziare la prof.ssa Lucia Arcifa per aver esaminato il reperto.

¹⁹ Aa.Vv. 1970.

rappresentata da un discreto quantitativo di frammenti di teglie (VIUT2.224), pentole e coperchi. Il quadro delle produzioni africane è arricchito dalla presenza di un considerevole numero di frammenti di forme aperte (VIUT4.5) e chiuse (VIUT2.31, VIUT2.101, VIUT4.37) di ceramica comune, e da alcuni frammenti di lucerne tipo *Atlante VIII* e *Atlante X*; a produzioni locali si ascrivono, invece, un frammento di orlo di forma chiusa simile Termini Imerese n. 15²⁰ e una lucerna mancante solo dell'ansa che imita il tipo *Corinth XVI* (VIUT2.38). Tra i laterizi, oltre ai già citati a superficie striata, di particolare interesse è un coppo a bordo ispessito con bollo APHI/CHI²¹ (VIUT2.40, Fig. 2). I contenitori da trasporto sono quasi esclusivamente di provenienza tunisina, eccetto qualche sporadico frammento riconducibile alla produzione LRA 1 (VIUT2.37), LRA 2 e a frammenti di produzione locale tipo Termini Imerese n. 177– 354 (VIUT2.45 e VIUT2.230)²². Sono stati individuati alcuni frammenti di *Spatheia 1* (VIUT8.19), Keay 35A (VIUT147.10) e B (VIUT7.27) e Keay 57 (VIUT147.2), databili a partire dal V sec. d.C. ed un unico frammento di Spatheion del tipo 3 C, databile al VII secolo; per i secoli precedenti si segnalano frammenti di Africana IIA (VIUT7.73), Africana IIIA, Africana IIC, Africana IID (VIUT8.22), un orlo di Tripolitana II (VIUT2.41) e di Tripolitana III (VIUT7.23).

F.S.

C. da Monte Aperto (Fig. 5)

Le aree archeologiche rinvenute in zona si distinguono in due grandi gruppi, distanti tra loro circa 500 m e posti a quote variabili tra 600 e 430 m s.l.m. I terreni sono coltivati principalmente a seminativi stagionali e vigneti ma non mancano aree parzialmente incolte a nord e ad est. Le due zone sono attraversate da un canale e sono collegate dalla via pedemontana che serviva il percorso verso Piana degli Albanesi. Sono note due aree di necropoli (UT 59 ed UT 61), i cui pochissimi frammenti ceramici sono di difficile inquadramento. Un'area artigianale è forse

²⁰ Belvedere *et alii* 1993, p. 68.

²¹ Altri tre bolli identici sono stati ritrovati nelle UT 4 e 7.

²² Belvedere *et alii* 1993, p. 83.

individuabile nella UT 116, dato l'alto numero di scarti di coppi. Il nucleo più consistente di rinvenimenti appartiene alle aree intorno alla Masseria Monteaperto dove si trovano inoltre alcuni elementi riferibili all'altomedioevo (VIII-IX d.C.). Successive, ma sempre nell'ambito del periodo islamico, sono le frequentazioni nelle UT 44,46,47,69,135.

A.A.

I reperti di età romana e tardoromana (I a.C. – VI d.C.)

Anche a Monte Aperto la ceramica rivela il monopolio delle importazioni africane, sia per quanto riguarda le produzioni fini da mensa, documentate dalle forme Hayes 8 (VIUT60.15), 27, 58, 61A, 67, 81, 86, 87 e 88 (VIUT65.9, VIUT65.18), 99A e B, dal vaso a listello Hayes 91A e 91D, e da un frammento di piatto Hayes 105, sia per la ceramica da cucina attestata da frammenti tipo Hayes 23A (VIUT46.19) e 23B (VIUT46.17), Hayes 197, piatti/coperchio con orlo annerito (VIUT60.28) e un orlo di pentola tipo Ostia II fig. 312. La ceramica comune africana è documentata da frammenti riconducibili soprattutto a forme aperte (VIUT44.18, VIUT44.25 e VIUT44.55) mentre le forme chiuse sono individuate da un frammento di orlo ed ansa a torciglione (VIUT44.35, Fig.2) databile entro la prima metà del VI²³ e da frammenti di lucerne tipo *Atlante VIII e X*; di produzione locale invece, l'anforetta tipo Termini Imerese 512 (VIUT60.30). Nell'ambito della ceramica da fuoco di produzione non africana, un discreto quantitativo è rappresentato da forme in ceramica di Pantelleria. Anche l'analisi dei contenitori da trasporto amplia l'orizzonte delle importazioni africane. Le forme individuate si ascrivono in tipologie note tra la fine del I sec. d.C. e il VII d.C.: tipo Uzita Pl.52,10 (VIUT47.2), Africana II (VIUT46BIS.2), *Spateion* 1 (VIUT46.16BIS), Keay 35B (VIUT46.21), Keay 62A (VIUT47.25), Keay 34 (VIUT65.8) e Keay 57 (VIUT47.2). Come nel caso di c.da Verzanica, anche qui si registra la scarsa presenza di anfore orientali, in questo caso due pareti di LRA 2.

A.A. - F.S.

²³ Fulford, Peacock 1984, p.204, fig. 79 n.6.

I reperti di età alto e basso medievale e (VII-XII d.C.).

L'UT 44 ha restituito un considerevole nucleo di coppi a superficie striata di diverso spessore e decorazione oltreché caratterizzati da differenti impasti. Meno numerosi i frammenti di coppi striati e vacuolati, databili nel corso del secolo VIII così come due frammenti di ansa con solcatura mediana²⁴. Dalla UT 47 proviene inoltre un orlo di pentola/casseruola con impasto calcitico (VIUT47.39) che trova uno stringente confronto con un reperto rinvenuto nelle ricognizioni ad Himera e datato al secolo VIII²⁵. Alla prima metà del X secolo si riferiscono le due lucerne acrome a piattello e cupoletta (VIUT46.2) ed alcuni esemplari di olle con orlo estroflesso (VIUT 135.17). Il nucleo più consistente di ritrovamenti è collocabile nei secoli X e XI con forme da fuoco, acrome, invetriate ed anfore di svariate tipologie (VIUT 46.15, VIUT46.41, VIUT47.9, VIUT69.29, VIUT69.32, VIUT135.7 ²⁶, VIUT135.17 ²⁷, VIUT135.25, VIUT135.66, VIUT135.116, VIUT135.114). L'età normanna è infine rappresentata dai frammenti di invetriata verde con decorazione solcata e da alcune tipologie di anfore.

A.A.

Casa Fellamonica (Fig. 4)

L'area di frammenti si estende per circa 1 ha ad est della Masseria Casa Fellamonica, occupando quasi per intero un'area coltivata a vigneto. La densità dei frammenti è molto alta, con una maggiore concentrazione nell'area centrale. L'insediamento si pone lungo la via per Partinico poco ad est del tratto finale del Vallone Desisa, ovvero nel punto in cui lo Jato trova uno sbarramento nella diga Garcia. Il materiale ceramico recuperato si riferisce quasi esclusivamente ad un arco cronologico compreso tra il III a.C. e inizi IV d.C. Dopo un apparente iato, di difficile interpretazione, risulta un frammento di parete di vetrina pesante del tipo petal ware databile al IX

²⁴ Arcifa 2010.

²⁵ Alliata, Belvedere, Cantoni, Cusimano, Marescalchi, Vassallo 1998, p. 120, fig. 101, n°3.

²⁶ Ardizzone, D'Angelo, Pezzini, Sacco 2012, fig. 3 n° 57026.

²⁷ *lid.*, fig. 3 n° 55119.

secolo²⁸. La frequentazione nell'area riprende poi tra la fine del secolo XI ed il XII, come dimostrato da forme da fuoco, anfore e ceramica invetriata verde con decorazione solcata²⁹. Il materiale riferibile tra il II e la metà del I sec. a.C. è costituito da un frammento di pentola di ceramica da fuoco africana (VIUT188.23), dall'anfora Dressel 21/22 nelle varianti 1 A e 2 (VIUT188.55), la cui produzione si protrae fino agli inizi del II d.C. Allo stesso orizzonte cronologico si riferiscono le forme da mensa in TSA, piatti e coppe tipo Hayes 3, 8 e 9, il frammento di anfora Ostia II fig.523 e Dressel 2/4. Per i secoli III e IV abbiamo attestazioni di ceramica da cucina africana quali la pentola Hayes 197 e alcuni piatti coperchio.

A.A. – F.S.

Conclusioni

Il quadro che emerge dalla lettura dei frammenti individua un netto predominio di prodotti di fabbrica africana, con una varietà tipologica che riguarda tanto le produzioni fini quanto i contenitori da trasporto, e sottolinea lo stretto rapporto con la Tunisia e in particolare con gli *atelier* del golfo di Hammamet. La parte più considerevole di esemplari è riconducibile alla produzione D e interessa un arco cronologico compreso tra il IV e l'inizio del VII sec. d.C., dato, questo, in linea con le ricerche di superficie e gli scavi stratigrafici condotti in tutta la Sicilia occidentale³⁰. I periodi precedenti sono rappresentati da numerose varianti delle classiche forme in TSA A; la fabbrica C è invece attestata da un unico frammento. Questi dati trovano conferma se confrontati con quanto emerso dall'analisi delle produzioni anforiche, che si distribuiscono soprattutto tra seconda metà del IV e inizi del VI d.C. Per questo periodo, nelle aree di c.da Verzanica e c.da

Monte Aperto è possibile riconoscere due aree di villaggio, *agrotowns* per usare le parole di Roger Wilson, quale grande insediamento inserito in una rete commerciale internazionale rivolta allo sfruttamento agricolo intensivo e posto in vicinanza di punti cardine del territorio³¹. In relazione ai secoli centrali dell'altomedioevo (VIII-IX) le ricerche di superficie verificano il dato noto per la Sicilia occidentale: una rarefazione degli insediamenti dovuta sia ad un calo demografico che ad un mancato interesse del governo di Bisanzio: «La mancanza in Sicilia di truppe tematiche al momento dell'invasione, la scarsa attestazione nelle aree occidentali dell'aristocrazia militare bizantina, ben nota nella Sicilia orientale, dimostrano l'allentamento della presenza dello Stato e della sua amministrazione»³². Per l'età islamica e normanna la coesistenza di grandi insediamenti con un registro ceramico vario ed equivalente (UT 46, 47 e UT 69, 135) posti a distanza ravvicinata, va in favore delle nuove ipotesi sul *raḥl* islamico: il territorio risulta frazionato in *divisae* – *raḥā'il* interpretate come unità spaziali, economiche e fiscali che vanno di pari passo con le liste dei contribuenti che versano le loro tasse non più ai rappresentanti dell'amministrazione centrale ma ad un concessionario il quale, probabilmente, ne restituisce una parte alla stessa amministrazione³³; all'interno di uno stesso distretto possono così coesistere più insediamenti equivalenti.

A.A.

²⁸ Alfano, Sacco 2014, p. 21 fig. 19.

²⁹ Il ripopolamento dell'area potrebbe essere attribuito al frazionamento operato dai Normanni, di quelle aree individuate con toponimi non arabi. In prossimità della UT 188 ricadono infatti Mertu, Lacamucka e Desise. A. Nef suggerisce che tale operazione sia da attribuire alla concessione di queste aree a luogotenenti dello Stato: NEF 2011, p. 414.

³⁰ Prossimo al nostro territorio l'esempio entellino: cfr. Facella, Perna, Puppo, Vaggioli, Zirone 2012.

³¹ Sul concetto di villaggio cfr. Volpe 1996. Sul ruolo della Sicilia quale testa di ponte tra Africa e Roma cfr. Vera 2013.

³² Belvedere 2013, p. 7.

³³ Cfr. nota 11.

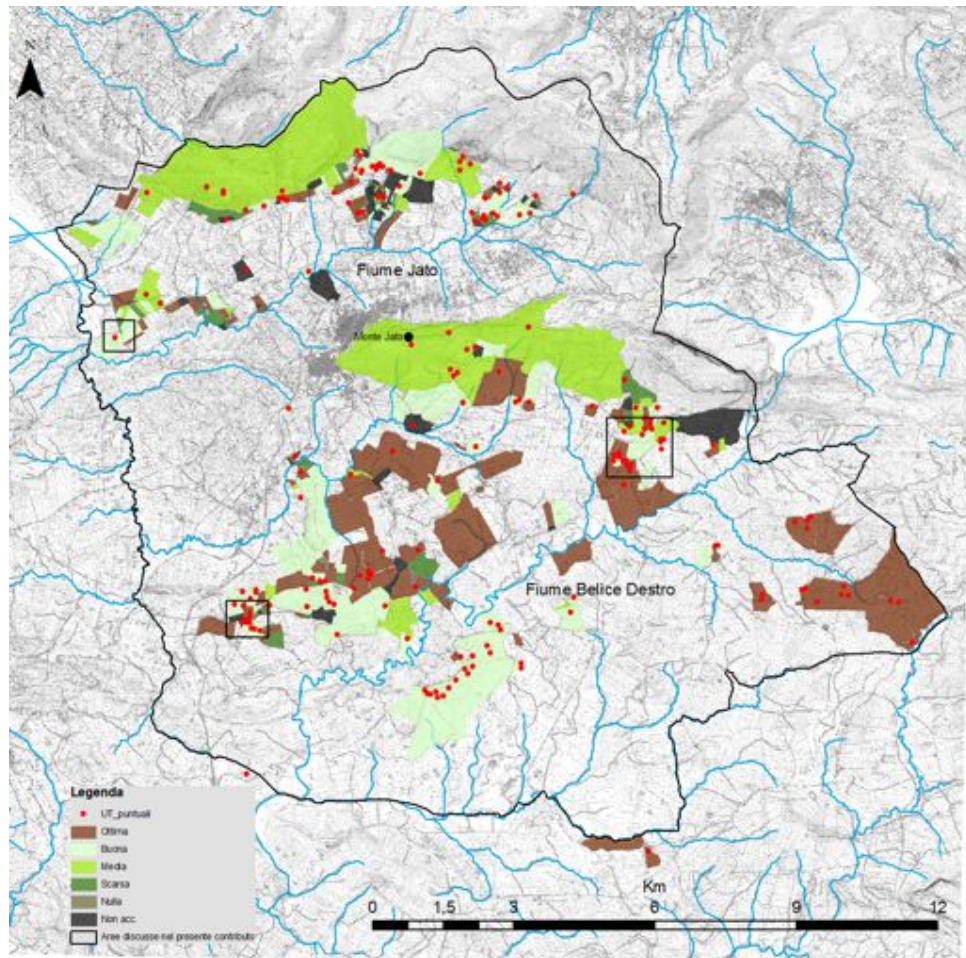


Fig. 1



Fig. 2

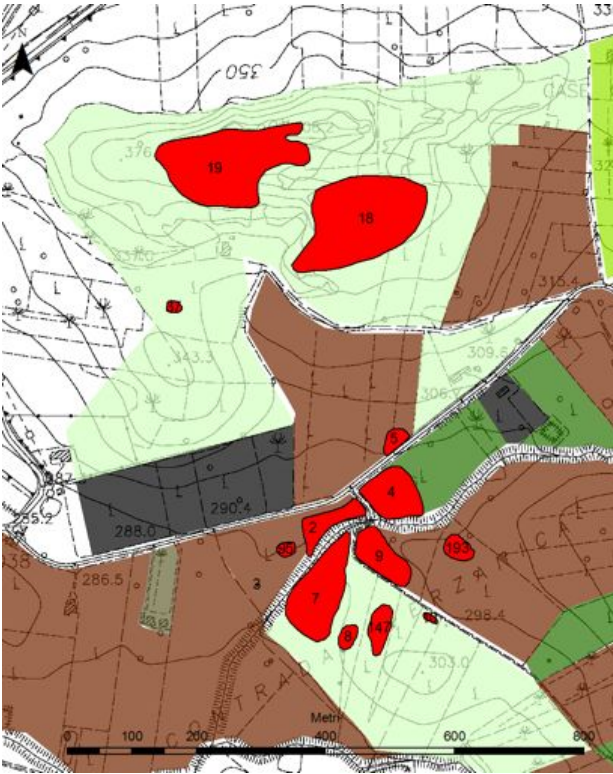


Fig. 3



Fig. 4

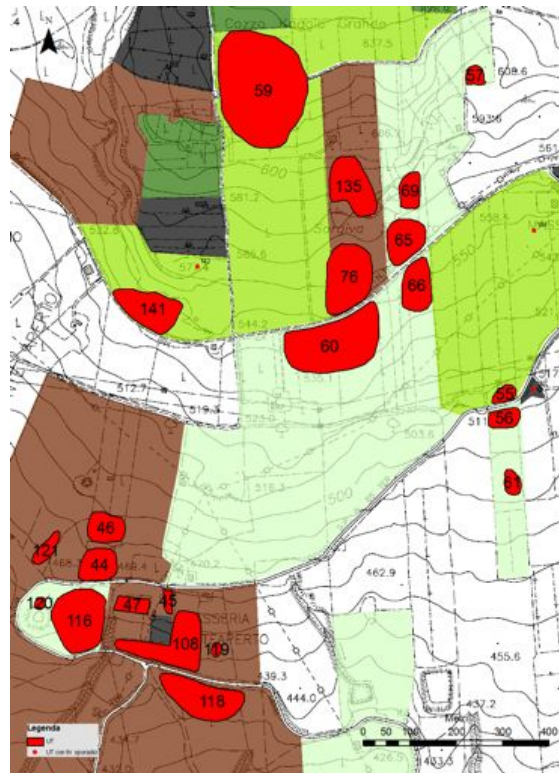


Fig. 5

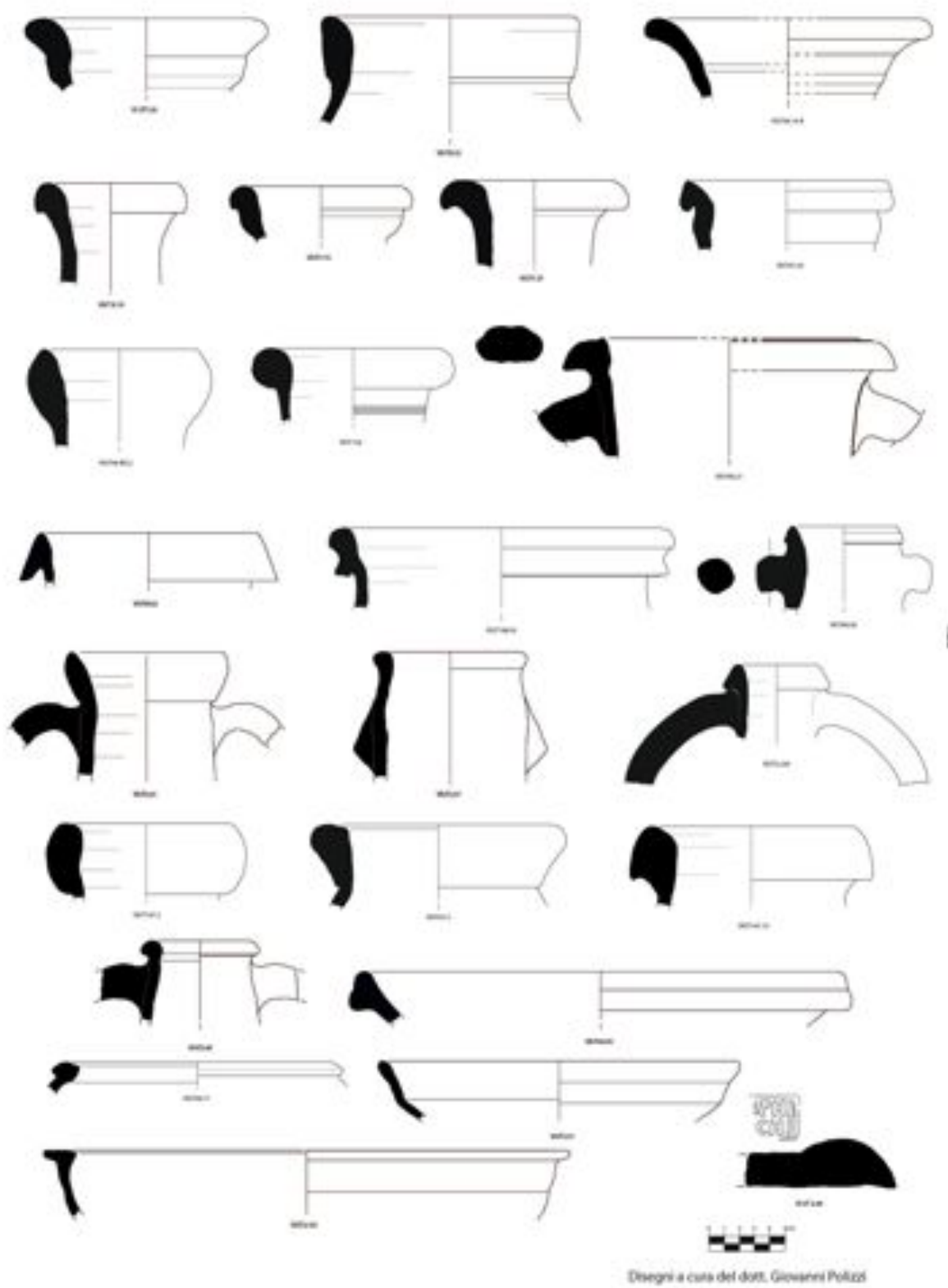


Fig. 6

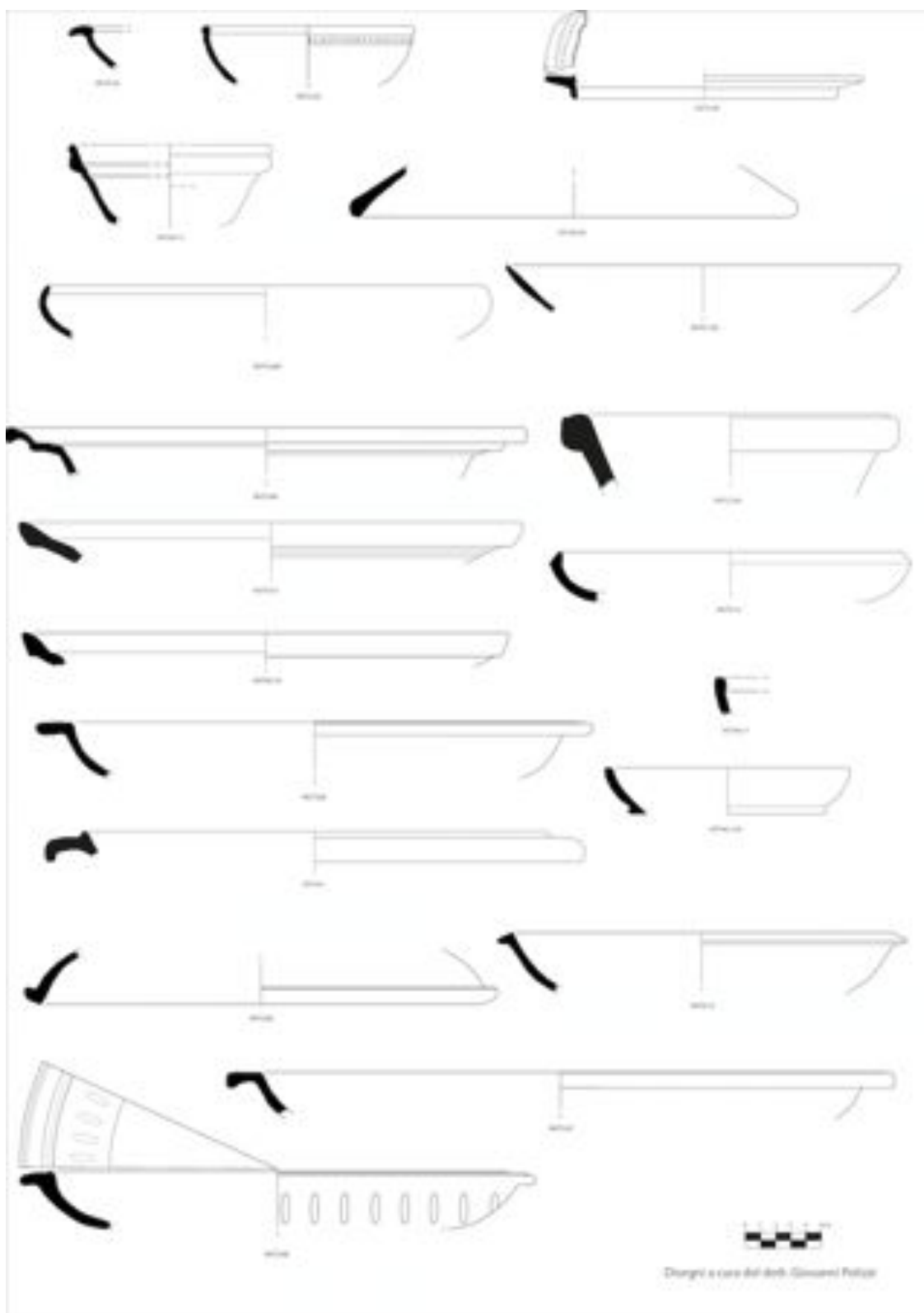


Fig. 7

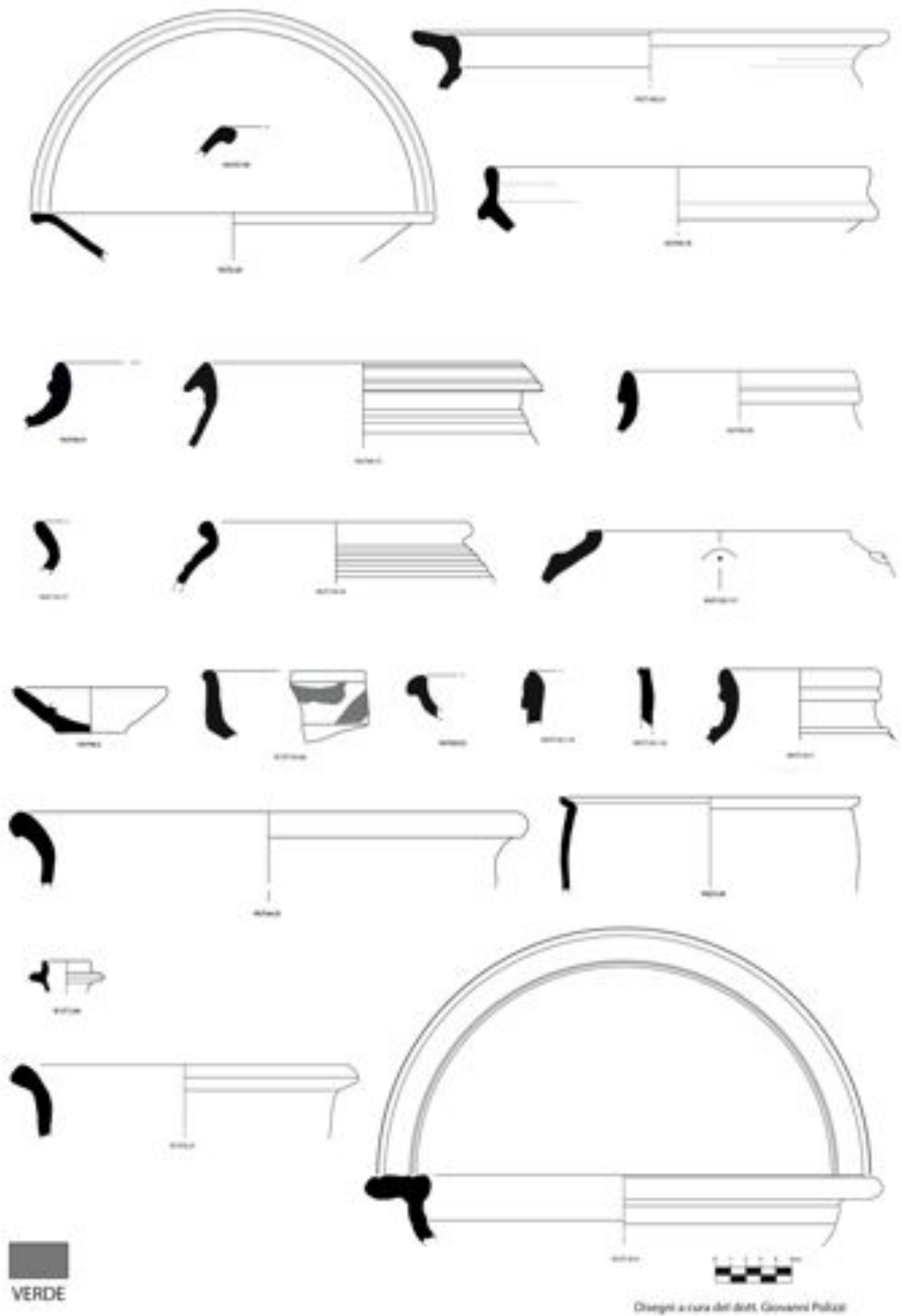


Fig. 8

Archeologi in Progress: il cantiere dell'archeologia di domani

UT	Fineolite Sub - Mesolite (10000-6500 a.C.)	Neolitico (6500-3500 a.C.)	Etrocolite (3500-2200 a.C.)	Età del Bronzo (2000-800 a.C.)	VIII-VII a.C.	VI-V a.C.	V a.C.	IV a.C.	III-II a.C.	I a.C. - I d.C.	II-V	V-III	VI-VII	III-IV	X	XI	XII	NON ID.
2																		
4																		
5																		
6																		
7																		
8																		
9																		
10																		
18																		
19																		
27																		
34																		
46																		
47																		
55																		
56																		
57																		
58																		
60																		
61																		
65																		
66																		
76																		
85																		
106																		
118																		
119																		
120																		
135																		
141																		
143																		
147																		
188																		

Fig. 9: Le UT trattate nel testo in rapporto alla cronologia. In grigio chiaro i periodi attestati da pochi reperti archeologici

Fig. 9

Bibliografia

- AA.VV. *Ostia II, scavo dell' ambiente I*, Studi Miscellanei 16, Roma 1970.
- AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, EAA, Roma 1981.
- A. Alfano, "L'insediamento medievale nella valle dello Jato e del Belice destro: i primi risultati dalle ricognizioni di superficie", in A. Musco, G. Parrino (a c.), *Santi, santuari, pellegrinaggi*, Atti del Seminario Internazionale di Studio (San Giuseppe Jato-San Cipirello 31 agosto-4 settembre 2011), in cds.
- A. Alfano, F. Maurici, S. Muratore, G. Polizzi, F. Salamone, A. Scuderi, R. Scuderi, *In castris ante latum. Archeologia e storia*, in A. Musco, G. Parrino (a c.), *Santi, santuari, pellegrinaggi*, Atti del Seminario Internazionale di Studio (San Giuseppe Jato-San Cipirello 31 agosto-4 settembre 2011), in cds.
- A. Alfano, V. Sacco, *Tra alto e basso medioevo. Ceramiche, merci e scambi nelle valli dello Jato e del Belice Destro (Palermo) dalle ricognizioni nel territorio*, www.fastionline.org, in cds.
- V. Alliata, O. Belvedere, A. Cantoni, G. Cusimano, P. Marescalchi, S. Vassallo, *Himera III.1*, Roma 1998.
- L. Arcifa, *Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici: la Sicilia orientale*, in A. Nef, V. Prigent (a c.), *La Sicile de Byzance à l'Islam*, Paris 2010, pp. 15-49.
- L. Arcifa, A. Bagnera, A. Nef, *La Sicilia islamica: nuove proposte di riflessione*, in *Villa 4 - Histoire et archéologie de l'Occident musulman (VII-XV siècles). Al Andalus, Maghreb, Sicile*, Tolouse 2012, pp. 241-274.
- F. Ardizzone, F. D'Angelo, E. Pezzini, V. Sacco, *Ceramiche di età islamica provenienti da Castello della Pietra (Trapani)*, in Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo, Firenze 2012, pp. 167-172.
- O. Belvedere, *Introduzione*, in S. Modeo, M. Congiu, L. Santagati (a c.), *La Sicilia del IX secolo tra Bizantini e Musulmani*, Atti del IX Convegno di Studi, Caltanissetta 2013.
- O. Belvedere, A. Bertini, G. Boschian, A. Burgio, A. Contino, R. M. Cucco, D. Lauro, *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma 2002.
- O. Belvedere et alii, *Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo 1993.
- M. Bonifay, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, BAR IS 1301, 2004.
- F. Cambi, *Manuale di Archeologia dei Paesaggi*, Roma 2011.
- S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1868.
- F. D'Angelo, *Sopravvivenze classiche nell'ubicazione dei casali medievali di S. Maria La Nuova di Monreale*, in «Sicilia Archeologica» 14 (1971), pp. 54-62.
- F. D'Angelo, *I casali di Santa Maria la Nuova di Monreale nei secoli XII-XV*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani» 12 (1973), pp. 333-339.
- F. D'Angelo, *Insediamenti e abbandoni nel territorio del Monastero di Monreale*, in Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze 2001.
- A. Facella, M. Perna, P. Puppo, M. A. Vaggioli, D. Zirone, *Dinamiche commerciali e di approvvigionamento ceramico nel territorio di Contessa Entellina in età imperiale e tardoantica: riflessioni preliminari su quattro siti campione*, in C. Ampolo (a c.), *Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche*, Pisa 2012, pp. 155-178.
- G. Fiertler, *La Pantellerian Ware dal quartiere ellenistico-romano di Agrigento. Aspetti della problematica e proposta per una tipologia*, in G. Fiorentini, M. Caltabiano, A. Calderone (a c.), *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma 2003, pp. 321-337.
- M. G. Fulford, D. P. S. Peacock, *Excavations at Carthage: the British mission*, vol. I, 2, Sheffield 1984.
- J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972.
- S. J. Keay, *Late Roman amphorae in the Western Mediterranean : A typology and economic study : the Catalan evidence*. (BAR IS 196), Oxford 1984.
- G. L. Lello, *Descrizione del Real Tempio e Monastero di Santa Maria la Nuova di Monreale*, Palermo 1596, rist. anast. di M. Del Giudice (a c.), Palermo 1702.
- C. E. Di Maggio, *Jato Antica*, San Giuseppe Jato (PA) 1970.

H. P. Isler, "Monte Iato: scavi 2004-2006", in C. Ampolo (a c.), *Immagine ed immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, vol. II, Palermo 2006, pp. 661-669.

J. Johns, *The Monreale Survey: indigens and invaders in Medieval West Sicily*, in *Papers in Italian Archaeology, IV. Classical and Medieval Archaeology*, 1985, pp. 215-223

J. Johns, *La Monreale Survey. Insediamento medievale in Sicilia occidentale: premesse, metodi, problemi e alcuni risultati preliminari*, in G. Noye (a c.), *Castrum 2. Structures de l'Habitat et occupation du sol dans le pays méditerranéen: les médothes et l'apport de l'archéologie intensive*, Roma-Madrid 1988, pp. 73-84.

J. Johns, *Monreale Survey. L'insediamento umano nell'alto Belice dall'età paleolitica al 1250 d.C.*, in *Atti delle Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina, 1991)*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 407-420.

F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Palermo 1998.

A. Molinari, *Paesaggi rurali e formazioni sociali nella Sicilia Islamica, Normanna e Sveva (secoli X-XIII)*, in «*Archeologia Medievale*» 37, 2010.

G. Nania, *Toponomastica e topografia storica nelle Valli del Belice e dello Iato*, Palermo 1995.

A. Nef, *La fiscalité en Sicile sous la domination islamique*, in A. Nef, V. Prigent (a.c.), *La Sicile de Byzance à l'Islam*, Paris 2010, pp. 131-156.

A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XIe et XIIe siècles*, Roma 2011.

C. Reusser, M. Mohr, C. Russenberger, E. Mango, T. Badertscher, *Forschungen auf dem Monte Iato 2009*, in «*Antike Kunst*» 53, 2010, pp. 114-138.

D. Vera, *Paesaggi rurali e paesaggi umani in Sicilia (IV/V secolo): una campagna "silenziosa e riservata"*, in F. P. Rizzo (a c.), *La Villa del Casale e oltre. Territorio, popolamento, economia nella Sicilia centrale tra tarda antichità e alto medioevo*, Quaderni SEIA. N.S. XV – XVI 2010-2011, Macerata 2013, pp. 101-113.

G. Volpe, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari 1996.

Il monastero di Hosios David a Salonicco in età protobizantina

Chiara Barbapiccola

Abstract

L'intervento ha per argomento il monastero bizantino di Hosios David a Salonicco. L'edificio è datato agli ultimi anni del V secolo; alla stessa epoca è possibile attribuire il mosaico absidale con la raffigurazione della Teofania di Cristo circondato dai simboli dei quattro evangelisti e da due personaggi, sull'interpretazione dei quali gli studi sono ancora divisi. Il contributo cerca di analizzare i diversi problemi interpretativi usando fonti complementari, in particolare la tradizione manoscritta di età medievale.

Il Monastero di Hosios David o Monastero di Latomou, è situato nella città alta di Tessalonica, l'odierna Salonicco. Fu costruito all'interno delle mura cittadine negli ultimi anni del V secolo¹ dedicato, secondo l'unica fonte antica, a San Zaccaria². Contemporaneamente il *catholicon* fu decorato con un meraviglioso mosaico absidale raffigurante la Teofania di Cristo e affreschi ornamentali, che furono in seguito intonacati probabilmente durante il periodo delle polemiche iconoclaste³ e riportati alla luce durante il regno di Leone V l'Armeno [813-820]⁴.

In seguito alla nuova dedica del *catholicon* a Cristo il Salvatore di Latomou, dedica che sembra avere attinenza con la

presenza nelle vicinanze di cave di pietra⁵; nel periodo bizantino e nel successivo periodo dei Paleologi furono realizzati degli affreschi. Oggi si conservano esclusivamente nella volta a botte meridionale quelli del periodo bizantino, databili (a seguito di indagini archeologiche) al terzo quarto del XII secolo e recanti le raffigurazioni della Natività assieme al Bagno di Gesù bambino e alla Presentazione al Tempio, nella parte orientale della volta a botte; il Battesimo e la Trasfigurazione, nel lato settentrionale. Per quanto concerne il periodo dei Paleologi, gli affreschi riconducibili al XIII-XIV secolo, sono parzialmente visibili nel lato orientale della volta a botte settentrionale e riproducono "Nostra Signora della Passione", Gesù sul Monte degli Ulivi e l'Entrata a Gerusalemme.

Le difficoltà incontrate nello studio del complesso si devono in particolar modo alle vicende che lo hanno trasformato, *in primis* all'occupazione da parte dei Turchi nel 1430, che interessò l'intera città, nel corso della quale il monastero divenne la Suluça Cami ovvero "la moschea dell'acqua" (pare infatti, che vicino vi fosse una cisterna⁶).

È solo nel 1921 che la moschea fu riconvertita al culto cristiano e dedicata, come oggi la conosciamo, a San Davide⁷.

Sul monumento possediamo una sola fonte antica (rinvenuta in diversi codici⁸)

¹ Xyngopoulos 1929, p. 151; Pelekanidis 1949, p. 47; Hodditnott 1963, p. 175; Janin 1975, p. 393; Tsigaridas 1987, p. 10 anche se non precisa la costruzione del monastero alla fine del V secolo; Nasrallah 2010, p. 362.

² Papadopoulos-Kerameus 1909, p. 110; notizia che viene accettata anche dagli studiosi, Morey 1932, p. 341; Hoddinott 1963, p. 175 il quale ci informa che il culto di San Zaccaria nel V secolo era molto diffuso; Tsigaridas 1987, p. 10; Mauropoulou-Tsioumi 2007, p. 63; Kazamia-Tsernou 2009, p. 167.

³ La maggior parte degli studiosi riprende questa notizia e Pelekanidis 1949, p. 46 e Tsigaridas 1987, p. 10 parlano di una copertura formata da pelle di bue ed intonaco, informazione che trassero senza ombra di dubbio dalla leggenda di Ignazio: Papadopoulos-Kerameus 1909, p. 109.

⁴ Papadopoulos-Kerameus 1909, p. 110; Pelekanidis 1949, p. 46; Tsigaridas 1987, p. 10; Kadas 1988, p. 145.

⁵ Notizia riportata dall'unica fonte antica oggi reperita, del monaco Ignazio e pubblicata da Papadopoulos-Kerameus 1909, p. 106.

⁶ Mauropoulou-Tsioumi 2007, p. 68.

⁷ Xyngopoulos 1929, p. 142; Tsigaridas 1987, p. 15; Arximandritou, Taccia 2002, p. 11.

risalente al IX secolo, dell'egumeno del monastero di Akapniou Ignazio, pubblicata per la prima volta da A. Papadopoulos-Kerameus nel 1909⁹. Questa non ha fornito elementi soddisfacenti che permettessero di ripercorrere le vicende che si sono succedute nell'arco della vita del monastero.

Ignazio nella sua "Διήγησις" racconta due leggende su tale monastero, una riguardante la storia dell'edificio e che vede come protagonista Teodora, figlia di Massimiano¹⁰; e l'altra relativa al rinvenimento del mosaico, alla presenza del monaco egiziano Senofio¹¹.

Dopo aver analizzato ogni personaggio presente nella prima delle due leggende riguardante Teodora, figlia di Massimiano, è stato possibile confutare l'attendibilità della "Διήγησις" di Ignazio. Si narra della conversione di questa fanciulla al cristianesimo dopo aver ascoltato l'omelia del vescovo Alessandro, che fu colui che in seguito la battezzò. La giovane, ingannando il padre, proprio l'imperatore Massimiano (accanito persecutore dei cristiani), si fece da lui costruire un bagno, che ella convertì in edificio sacro, chiamandolo "Chiesa di Cristo e rifugio dello Spirito Santo" dove di nascosto poter professare la propria fede. Teodora commissionò poi un mosaico, che raffigurasse la Vergine ma, miracolosamente, fu la figura del Cristo ad apparire. Il padre venuto a sapere del tradimento della figlia, ordinò di bruciare il palazzo e di rinchiudere la fanciulla nelle prigioni, dove morì. Si è potuto asserire che non si tratta della figlia di Massimiano Galerio (ipotesi accettata fino ad oggi), *in primis* per cronologia discordante e poi per la mancanza di tale figura nella vita dell'imperatore romano, in quanto Galerio ebbe due figli, Valeria Massimilla e Candidiano¹².

Per spiegare la figura di questa donna di nome Teodora, di cui per altro non è stato

possibile trovare traccia a Salonico¹³, se non una lapide di V secolo a Şeyh Su (foresta che si estende nelle colline a ridosso della città di Salonico), che riporta l'indicazione della sepoltura di una donna con questo nome¹⁴, si è giunti a due ipotesi: la prima, è quella di individuare effettivamente una figura femminile dietro alla costruzione dell'edificio, indubbiamente una persona abbiente, considerando i costi per la realizzazione del *catholicon* e dei suoi mosaici, ipotesi avvalorata dall'iscrizione sottostante il mosaico¹⁵. Questa però essendo incompleta¹⁶, induce a chiedersi come potesse essere effettivamente l'iscrizione al tempo in cui Ignazio dovrebbe essere stato a Salonico, e cosa invece egli stesso possa aver aggiunto o modificato riportandola nella sua "Διήγησις"¹⁷.

Tale riflessione conduce alla seconda ipotesi, vale a dire che una Teodora non sia mai esistita e che i monaci del monastero abbiano creato questa leggenda per nobilitare la loro sede, vicina all'altro importante monastero di Vlatadon.

Non si può però considerare la Διήγησις di Ignazio, o meglio che riportò Ignazio (come lui stesso dice, in quanto deriverebbe da leggende popolari¹⁸), completamente errata. L'altra leggenda raccontata dal monaco, riguarda la scoperta del mosaico da parte del monaco egiziano Senofio che giunse a Salonico nel IX secolo. A seguito delle incessanti preghiere di Senofio all'interno del *catholicon*, si verificò un terremoto che portò alla caduta della pelle di bue e dell'intonaco che ricoprivano la raffigurazione. Per lo stupore il monaco, dopo aver ringraziato il Signore che si era mostrato come da lui richiesto (così come si sarebbe manifestato al momento del giudizio

¹³ Come ho potuto constatare sfogliando "The prosopography of the Later Roman Empire" di Jones, Morris, Martindale 1992, v. 1 pp. 895-896; v. 2 pp. 1084-1085.

¹⁴ Feissel 1983, p. 156.

¹⁵ "Πηγή ζωτική, δεκτική, θεραπευτική ψυχῶν πιστοῦν ὁ πανέντιμος οἶκος οὗτος. εὐξαμένη ἐπέτυχον, καὶ ἐπιτυχοῦσα ἐπλήρωσα ὑπὲρ εὐχῆς, ἧς οἶδεν ὁ Θεὸς τὸ ὄνομα" riportata così, da Papadopoulos-Kerameus 1909, p. 107.

¹⁶ Feissel 1983, p. 98 riporta ciò che oggi è visibile dell'iscrizione sottostante il mosaico.

¹⁷ Bisogna tener conto delle discordanze tra l'iscrizione riportata da Papadopoulos-Kerameus 1909, p. 107 e Feissel 1983, p. 98.

¹⁸ Papadopoulos-Kerameus 1909, pp. 102-103.

⁸ Kazamia-Tsernou 2009, p. 158 riporta tutti i codici da cui è stata riportata la Διήγησις di Ignazio.

⁹ Papadopoulos-Kerameus 1909 "Διήγησις ἐπωφελῆς περὶ τῆς θεανδρικής εικόνας τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τῆς φανερωθείσης ἐν τῇ κατὰ Θεσσαλονίκη μνη τῶν Λατόμων. Συγγραφεῖσα παρὰ Ἰγνατίου μοναχοῦ καὶ χαθηγοθμένου τῆς ἐν Θεσσαλονίκη μνη τοῦ Ἀκαπνίου", pp. 102-113.

¹⁰ Papadopoulos-Kerameus 1909, pp. 102-109.

¹¹ Papadopoulos-Kerameus 1909, pp. 109-110.

¹² Barnes 1982, p. 38.

universale), morì. Probabilmente tale leggenda è usata per rendere miracolistico il rinvenimento del mosaico, tuttavia non è da escludere la presenza del monaco a Salonico.

Quest'ultima supposizione è possibile anche grazie al ritrovamento durante gli scavi del 1927 di sette tombe, sei nel braccio orizzontale della croce e una nel *diaconicon*, inserite nel monastero nel IX secolo e non contemporaneamente l'una con l'altra¹⁹. In una di queste lo studioso V. Grumel²⁰ ha voluto riconoscere quella del monaco Senofio, ma dalle tombe non sono state rinvenute informazioni importanti, se non, in una di queste, una cintura formata da due pezzi di ferro semicircolari (0,45 cm ciascuno), uniti da una cerniera.

Per quanto riguarda l'architettura dell'edificio, bisogna partire dalla premessa che il monastero si presenta solo per due terzi uguale a come doveva essere in origine; il passare dei secoli e le trasformazioni a cui fu sottoposto infatti, lo hanno quasi per intero modificato.

L'edificio è preceduto da un giardino, nel quale si trovano elementi architettonici che gli appartengono, riutilizzati in modo improprio e di cui è problematico ipotizzare una collocazione originaria. L'entrata odierna fu realizzata dai turchi, dislocata dal lato occidentale a quello meridionale del monastero, preceduta da un portico di epoca turca²¹, sorretto da tre colonne reimpiegate. Nel lato occidentale del monastero, vi è il chiostro, a cui però non si può accedere, ma si possono scorgere resti di una muratura, forse appartenente all'edificio originario e delle scale, che a quanto pare facevano parte del minareto costruito al posto della camera settentrionale²². Vi sono altre scale che girano attorno al monastero e portano al lato orientale; in corrispondenza della camera di nord-est è presente una bassa tettoia e la sporgenza dell'abside. Il tetto aderisce alle varie parti architettoniche nel lato orientale, invece nella restante parte del monastero è sostituito da un tetto a doppio spiovente.

La struttura non presenta più, né le misure originarie (che dovevano essere di circa

12 m x 12 m²³), né la forma originaria a croce greca e le quattro camere attorno ad essa²⁴ (due delle quali, quelle accanto all'abside, avevano funzione di *pastoforia*), poiché tutta la parte occidentale su cui si apriva l'ingresso primigenio è ormai inesistente, chiusa da un muro nel quale sono visibili svariati reimpieghi. Un aspetto particolare che già A. Xyngopoulos aveva notato è che la struttura a croce è visibile solo dalla pianta e non dal tetto²⁵.

L'edificio si presentava quindi come una croce inscritta in un quadrato, con le braccia della croce voltate a botte e quelle delle camere con volte a crociera, visibile oggi soltanto nella *prothesis*; ma è difficile ricavare ulteriori informazioni dalla struttura attuale e dai resoconti delle indagini di scavo condotte.

Entrando nell'edificio, si può scorgere ciò che rimane degli affreschi del periodo bizantino nella volta a botte meridionale e del periodo Paleologo in quella settentrionale; ma è il meraviglioso mosaico absidale che cattura l'attenzione.

L'effettiva scoperta del mosaico e delle pitture parietali cristiane, avvenne per opera di A. Xyngopoulos nel 1927²⁶; egli, considerando che soltanto l'abside presentava una decorazione musiva, giunse ad ipotizzare che la scelta fosse stata dettata dalle effettive possibilità economiche del committente²⁷.

Il mosaico è datato agli ultimi anni del V secolo e occupa tutta la semi cupola a forma di mandorla, misurando 5,50 m di lunghezza e 2,50 di larghezza²⁸, raffigurando la Teofania di Cristo.

Si può vedere il Cristo in posizione centrale, seduto su di un arco semicircolare multicolorato, con un braccio alzato in segno di allocuzione e un rotolo nell'altra mano in cui è parafrasato un passo di Isaia (25:9-10):

²³ Zäh 2002, p. 168.

²⁴ Zäh 2002, pp. 176-185 fa dei confronti con altre chiese che presentavano la medesima forma, *in primis* la Chiesa degli Apostoli e dei Martiri a Gerasa e la Chiesa di Gerbekilise.

²⁵ Xyngopoulos 1929, p. 147.

²⁶ Messo in sicurezza nel 1952 da Fotis Zachariou e pulito completamente nel 1972-75.

²⁷ Xyngopoulos 1929, p. 156.

²⁸ Papadopoulos 1927, p. 216; Janin 1975, p. 393.

¹⁹ Scavi condotti dal professor A. Xyngopoulos 1929, p. 151.

²⁰ Grumel 1930, p. 174.

²¹ Zäh 2002, p. 171.

²² Tsigaridas 1987, p. 26; Zäh 2002, p. 171.

+Ἰδοὺ ὁ Θεὸς
ἡμῶν, ἐ-
φ' ᾧ ἐλπίζο-
μεν κ(αὶ) ἡγαλ-
λιώμεθα
ἐπὶ τῇ σω-
τηρίᾳ ἡ-
μῶν, ὅτι ἀ-
νάπαυσιν
δώσει ἐπὶ
τὸν οἶκον
τοῦτον²⁹.

Ecco il nostro Dio
nel quale
noi speriamo
e noi
ci rallegriamo
nella nostra
salvezza
poiché lui
darà riposo
in questa casa.

Il giovane imberbe è circondato da un cerchio luminoso di Gloria, attorno al quale si dispongono i simboli dei quattro evangelisti, l'angelo Matteo, il leone Marco, il vitello Luca e l'aquila Giovanni, raffigurati con due ali piene di occhi e recanti in mano un libro chiuso, il Vangelo, riccamente decorato³⁰. Sotto i piedi del Cristo vi è un tumulo da cui sgorgano i quattro fiumi dell'Eden, che si immettono e alimentano il fiume Chebar o Giordano, personificato da un uomo anziano a sinistra del tumulo, che si solleva bruscamente dalle acque e si allontana dalla brillante aureola, come spaventato³¹.

A concludere questo maestoso mosaico, vi sono due importati figure, simmetricamente poste a destra e a sinistra del Cristo: Ezechiele e Abacuc³², sull'interpretazione dei quali, gli studi sono ancora divisi.

²⁹ V. Grumel 1930, riporta il testo originale di Isaia (25, 9-11), sul quale si è basato questo frammento di iscrizione: Ἰδοὺ ὁ Θεὸς ἡμῶν ἐφ' ᾧ ἐλπίζομεν, καὶ σώσει ἡμᾶς, οὗτος κύριος ὑπεμείναμεν αὐτῷ, καὶ ἡγαλιώμεθα καὶ εὐφρανθησόμεθα ἐπὶ τῇ σωτηρίᾳ ἡμῶν, ἀνάπαυσιν δώσει ὁ Θεὸς ἐπὶ τὸ ὄρος τοῦτο, p. 159; Snyder "Behold our God in whom we hope and here rejoice in our salvation, for he will give us rest and hospitality in this house" 1967, p. 148; Tsigaridas 1987, p. 37; Nasrallah 2010, p. 376 precisa che il testo proviene dalla versione della Bibbia dei *Septuaginta*, modificando nella parte finale "questo nome" con "questa casa".

³⁰ Xyngopoulos 1929, p. 158.

³¹ Tsigaridas 1987, p. 39; Snyder 1967, p. 151 il quale inoltre fa affidamento al Salmo 113,5 "Che hai tu, mare, per fuggire, e tu, Giordano, perché torni indietro?"; Hoddinott 1963, p. 176.

³² Il monaco Ignazio li identifica come Ezechiele e Abacuc Papadopoulos-Kerameus 1909, p. 107, gli studiosi intraprendono un dibattito scientifico sull'identità dei due personaggi: ad esempio Grabar 1946, pp. 199-200 dapprima ritenne fossero Ezechiele e Zaccaria, in seguito ipotizzò la loro

E' possibile smentire la consolidata identificazione del soggetto della raffigurazione, con la sola visione di Ezechiele, poiché lo si può considerare come il risultato dell'incontro tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. Confrontando le scritture della Bibbia sulla Teofania di Cristo e le raffigurazioni, non si può che riconoscere, nel soggetto del mosaico, caratteristiche che derivano sia dal testo di Ezechiele (I, 1-28) che da quello dell'Apocalisse di Giovanni (Apocalisse, IV, 1-11) che, come ci informa L. Nasrallah³³, era già letta e liberamente interpretata a Salonicco nel V secolo.

Ed è proprio quest'ultimo personaggio che è stato possibile riconoscere nella figura seduta, immersa nei pensieri, con un libro aperto sulle ginocchia su cui vi è un'altra iscrizione: "+Πηγὴ ζωτικὴ, δεκ(τι)κὴ θρεπτικὴ ψυχῶν πιστοῦν ὁ πανέν(τι)μος οἶ(κ)ος ο(ῦ)τος +"³⁴: "Una fonte che da vita, che accetta e nutre le anime dei fedeli è questa casa molto venerabile".

Si è potuta così smentire l'identificazione con Abacuc, in quanto troppo deboli i motivi che lo individuano con il soggetto del mosaico, a partire dall'indicazione del suo nome nella "Δύγησις" di Ignazio (in cui viene riportata anche una descrizione del mosaico) o nell'icona di Poganovo di XIV secolo e Backovo XII secolo, che si basano probabilmente sul racconto di Ignazio³⁵.

L'identificazione con l'evangelista Giovanni non è determinata soltanto dalla somiglianza della raffigurazione con il testo dell'Apocalisse, ma bisogna anche considerare che coloro che ebbero e descrissero questa visione furono Isaia (VI, 2-9), Ezechiele (I, 1-28) e Giovanni (Apocalisse, IV, 1-11), del primo è parafrasato un passo nel rotolo che Cristo

identificazione con Pietro e Paolo Grabar 1959, p. 298; Gioles 1984, pp. 65-66 riconobbe in uno S. Marco e nell'altro Isaia; Semoglu 2012, p. 8 identificò l'uno con S. Matteo e l'altro con l'evangelista Giovanni.

³³ Nasrallah 2010, pp. 380-381.

³⁴ Papadopoulos-Kerameus 1909, p. 107.

³⁵ Sullo studio delle due icone si soffermano A. Xyngopoulos 1962, pp. 341-350; A. Grabar 1959, pp. 289-333 e T. Gerasimov 1959, pp. 279-288. Questi, confrontandola con il mosaico di Hosios David, ritennero che le icone non potessero servire alla comprensione del mosaico, in quanto molto probabilmente queste traevano i loro soggetti dalla lettura del racconto di Ignazio.

regge; il secondo è raffigurato; solo del terzo non vi sarebbe traccia nel mosaico. Si deve riflettere sull'importanza delle immagini negli edifici sacri, queste dovevano essere realizzate in modo da permettere al fedele un immediata comprensione della raffigurazione e del testo che si voleva rappresentare.

È probabile quindi che essendo qui rappresentata la *Maiestas Domini*, i due personaggi raffigurati, siano proprio coloro che la descrivono nei loro scritti, Ezechiele e Giovanni.

Infatti, la figura in piedi (a destra del Cristo), si può ugualmente ricondurre al profeta Ezechiele come suggerisce lo stesso Ignazio, anche solo considerando la posa in cui si trova, che ben ci mostra la reazione di questo al momento della visione sulle rive del fiume Chebar, come lui stesso la descrive nei suoi versi³⁶.

Il monastero di Hosios David è ancora oggi uno degli edifici cristiani più misteriosi sia grazie alle leggende di Teodora e Senofio sia alla sua collocazione, immerso nel verde, nascosto tra le stradine di Anw Poli.

Interessante potrebbe essere l'avvio di nuovi scavi, soprattutto nel chiostro del monastero, considerando che dopo quelli condotti da Xyngopoulos nel 1927, non ne sono stati fatti altri; nuove indagini di scavo potrebbero infatti fornirci ulteriori informazioni sull'architettura del monastero e sull'ipotetica presenza di un complesso termale romano al di sotto della struttura protobizantina, come attesterebbe la tradizione letteraria risalente al monaco Ignazio.

³⁶ Ezechiele 2, 1-2 "Quando la vidi, caddi con la faccia a terra e udii la voce di uno che parlava".



Fig. 1: Hosios David, affresco della volta a botte meridionale: Battesimo di Cristo (Foto autrice 2012).

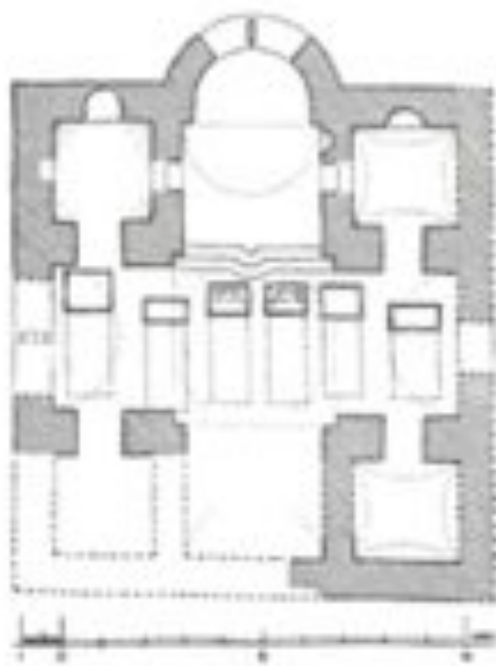


Fig. 2: Hosios David, pianta originaria del monastero. In evidenza ciò che rimane oggi (da Grossmann 1984-85).



Fig. 3: Hosios David, mosaico absidale (Foto autrice 2012).



Fig. 4: Hosios David, particolare del mosaico: Giovanni (da Kourkoutidou-Nikolaidou, Tourta 1997).



Fig. 5: Hosios David, particolare del mosaico: Ezechiele
(da Kourkoutidou-Nikolaidou, Tourta 1997).

Bibliografia

- M. Archimandritou, X. Taccia, *Μονή Λατομου (Οσιος Δαβιδ ο Δενδριτης)*, Salonico 2002, pp. 9-75.
- T. Barnes, *The new empire of Diocletian and Constantine*, Londra 1982.
- D. Feissel, *Recueil des inscriptions chretiennes de Macedonie du 3 au 6 siècle*, Parigi 1983.
- N. Gioles, *Εικονογραφικές παρατηρήσεις στο μουσαϊκό της μονής Λατόμου στη Θεσσαλονίκη*, Παρουσία Β', 1984, pp. 83-94.
- T. Gerasimov, *L'icone bilatérale de Poganovo au Musée archéologique de Sofia*, in «Cahiers archéologiques» X, 1959, pp. 279-288.
- A. Grabar, *Les images des théophanies dans les martyria des lieux saints*, in *Martyrium: recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, vol. 2, Parigi 1946, pp. 129-206.
- A. Grabar, *À propos d'une icône byzantine du XIV siècle*, in «Cahiers archéologiques» X, 1959, pp. 289-304.
- V. Grumel, *La mosaïque du Dieu Sauveur au monastère de Latome à Salonique (découverte en août 1927)*, in «EO» 29, 1930, pp. 157-175.
- R. F. Hoddinott, *Early byzantine churches in Macedonia and southern Serbia: a study of the origins and the initial development of East Christian art*, Londra 1963, pp. 173-179.
- R. Janin, *Les églises et les monasteries des grands centres byzantine*, Parigi 1975.
- A. H. M. Jones, J. Morris, J. R. Martindale, *The prosopography of the later Roman Empire*, v. 1, pp. 895-896; v. 2, pp. 1084-1085, 1992.
- S. Kadas, *Διήγηση Ιγνατίου περί του ψηφιδωτόν της Μονής Λατόμου*, Κληρονομία 20, 1988, pp.143-161.
- M. Kazamia-Tsernou, *Μνημειακή τοπογραφία της χριστιανικής Θεσσαλονίκης*, Salonico 2009, pp.157-201 (imm. 564-569).
- Nasrallah, *Early christian interpretation in Image and Word: Canon, Sacred Text and the mosaic of Moni Latomou*, in *From roman to early Christian Thessaloniki. Studies in religion and archeology*, 2010, pp. 391-396.
- X. Mauropoulou-Tsioumi, *Βυζαντινή Θεσσαλονίκη*, Salonico 2007, pp.63-69.
- C. R. Morey, *A note on the date of the mosaik of Hosios David, Salonica*, in «Byzantion» 7, 1932, pp. 339-346.
- A. Papadopoulos-Kerameus, *Varia Graeca sacra: sbornik greceskich neizdannych bogoslovskich tekstov IV-XV vekov*, Leipzig 1975, pp. 102-113.
- J. Papadopoulos, *Mosaïque byzantine de Salonique*, in *Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1927, pp. 215-218.
- S. Pelekanidis, *Παλαιοχριστιανικά μνημεία Θεσ/νίκης Αχειροποίητος, Μονή Λατόμου*, Salonico 1949, pp. 45-68.
- J. Snyder, *The meaning of the Majestas Domini in Hosios David*, in «Byzantion» 37, 1967, pp. 143-152.
- E. Tsigaridas, *Latomou monastery (The church of Hosios David)*, Salonico 1987, pp. 6-83.
- A. Xyngopoulos, *Τό καθολικόν τής μονής Λατόμου έν Θεσσαλονίκη καί τό έν αύτώ ψηφιδωτόν*, Atene 1929, pp. 142-180.
- A. Xyngopoulos, *Sur l'icône bilaterale de Poganovo*, in «Cahiers archéologiques» XII, 1962, pp. 341-350.

La formazione della coscienza longobarda attraverso i corredi: il caso di Romans d'Isonzo

Federica Codromaz

Abstract

Il tema dell'etnogenesi del popolo longobardo è stato oggetto di numerosi studi, nonostante ciò, non è stato ancora possibile giungere ad una definizione precisa della "cultura" di questo popolo. Senza negare la fondamentale influenza della tradizione romana, sia fuori dal limes che dopo lo stanziamento in Italia, fin dal momento della migrazione nella penisola (568) la gens longobarda presentava già caratteristiche ampiamente disomogenee nella cultura materiale. Questo lavoro parte dall'analisi dei corredi di alcune necropoli alto-medievali rinvenute in Italia, tra queste spicca il caso di Romans d'Isonzo (Go). Il sito, datato genericamente tra V e VIII secolo, ha restituito oltre 300 sepolture, molte delle quali caratterizzate da ricchi corredi. Lo studio delle tipologie dei corredi sepolcrali di questa necropoli ha permesso di individuare numerose varietà di abbinamenti, molti dei quali non rimandano a caratteri etnici riconoscibili. I risultati ottenuti dal confronto tipologico dei corredi di Romans con quelli delle altre necropoli prese in considerazione (Cividale, Nocera Umbra, Castel Trosino, Pettinara – Casale Lozzi, Pinguente – Meizza, Bagnaria Asia, Firmiano, San Martino di Remanzacco, Ovaro, Stevenà) ha messo in evidenza l'alto grado di integrazione tra longobardi e popolazione autoctona, che si può notare già nelle sepolture attribuite alla prima generazione di immigrati, per cui risulta impossibile fare distinzioni etniche sulla base del corredo.

I Longobardi giunsero in Italia nel 568 d.C. dopo secoli di una migrazione che li aveva portati prima lungo l'Elba e poi sul Danubio e in Pannonia. L'arrivo sulla penisola rappresenta un momento cruciale per questo popolo, che trova una sorta di stabilità economica attraverso il possesso della terra, con conseguenze in ambito sociale. Il maggiore cambiamento che noi oggi possiamo notare a livello archeologico riguarda i corredi cimiteriali, dove si riflette il processo di etnogenesi in atto all'epoca.

Per "etnogenesi" si intende quel particolare processo culturale che porta alla formazione della coscienza di sé di una popolazione, la nascita di un popolo, intendendo con questo termine un aggregato sociale di uomini che accettano la stessa legge¹. L'identità dei popoli non è presente fin dall'inizio della loro storia ma deve essere acquisita di generazione in generazione e

adeguata ai cambiamenti che sopraggiungono². Tutte le popolazioni sono il frutto dei processi storici che vivono nel corso della loro esistenza, che attraverso numerose fasi di definizione e ridefinizione portano le persone a sentirsi parte di uno stesso gruppo sociale³. Il senso di appartenenza può derivare da molteplici fattori: può richiamarsi ad un eroe eponimo, ad un comune mito di fondazione o ad una serie di successivi momenti di svolta e ridefinizione⁴. I processi di etnogenesi, non solo dei longobardi ma di tutti i popoli in movimento sia nell'alto medioevo che nel mondo contemporaneo, non sono guidati da legami di sangue, ma da tradizioni simili e condivise e dalla volontà di raggiungere uno scopo comune⁵.

² S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi: struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1996; Id., *Il regno dei longobardi in Italia, archeologia, società e istituzioni*, Spoleto 2004.

³ W. Pohl, *Razze, etnie e nazioni*, Aragnò 2010, p. 42.

⁴ P. Geary 2009 cit., p. 11.

⁵ W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa: barbari e romani tra antichità e Medioevo*, Roma 2000, p. 56.

¹ P. Geary, *Il Mito delle Nazioni. Le Origini Medievali dell'Europa*, Roma 2009, p. 62.

Il tema dell'etnogenesi dei longobardi è stato ampiamente analizzato in passato ed è oggetto ancora oggi di numerosi dibattiti⁶. Nonostante i profondi studi, non è stato ancora possibile giungere ad una definizione precisa ed univoca della formazione della cultura di questo popolo. Il maggiore cambiamento che noi oggi possiamo notare a livello archeologico riguarda la cultura materiale e ci deriva quasi esclusivamente dai corredi tombali⁷. Come è noto l'evidenza cimiteriale non restituisce un'immagine esatta della società del defunto, essendo un'espressione soggettiva e volontaria fornisce un'idea costruita da convinzioni e consuetudini sia familiari che sociali, oltre che forse delle ultime volontà del defunto stesso. Per questo motivo risente fortemente della situazione generale del momento della sepoltura, nonché della soggettività dell'interpretazione.

La storiografia italiana sulle necropoli longobarde ha studiato in particolare due temi: da un lato l'identità etnica, dall'altro il rango sociale dei defunti, il grado di ricchezza e il ruolo istituzionale rivestito. La ricerca storica più recente, cercando forse di distaccarsi dai precedenti nazionalismi, sostiene che i popoli non presentassero sostanziali differenze culturali ed identitarie. Sarebbe impossibile ricercare caratteristiche reali ed obiettive di un popolo, perché l'aspetto, le abitudini e la cultura materiale non sono indicativi dell'esistenza di un'identità passata, non vanno oltre la nostra conoscenza moderna di quel popolo e sono soggette a continuo mutamento⁸. Oggi si ritiene che non sia più possibile assegnare automaticamente una sepoltura al popolo longobardo o a quello autoctono, di tradizione romano-bizantina, sulla sola scorta delle caratteristiche dei manufatti contenuti nel corredo⁹.

Tenendo sempre presente che la cultura di un popolo non è fissa ma muta in

continuazione, cercheremo in questa sede di definire alcuni dei passaggi che fanno parte della formazione della coscienza del popolo longobardo in seguito allo stanziamento sulla penisola.

Nell'insieme dei siti sepolcrali di quest'epoca presenti sul suolo italiano spicca il caso di Romans d'Isonzo (Go). L'analisi dei corredi di questa necropoli, tradizionalmente definita longobarda, permette di cogliere uno spaccato sui rapporti sociali tra invasori e popolazione autoctona subito dopo l'ingresso in Italia, il confronto con altre necropoli italiane contemporanee può aiutare a comprendere lo sviluppo della società longobarda in seguito allo stanziamento sulla penisola.

La necropoli di Romans d'Isonzo è stata scavata a più riprese tra la metà degli anni '80 e il 2012; nonostante lo scavo del sito e l'analisi del materiale antropologico siano completi, lo studio dei materiali e la conseguente pubblicazione dei risultati è solo parziale. Di conseguenza i dati qui esposti non presentano il quadro completo, seppure contribuiscano a fornire una visione d'insieme sulla cultura dell'epoca.

Il sito è datato, sulla base dei materiali rinvenuti, tra VI e VII secolo. Le tombe erano costituite da semplici fosse scavate nel terreno fino ad intaccare le ghiaie, le pareti non presentavano alcun contenimento e le fosse erano riempite con il materiale di risulta dello scavo; in certi casi si poteva notare una cordonatura di ciottoli attorno la base della fossa, ma non sono stati rinvenuti elementi che lascino pensare all'uso di una cassa¹⁰. Le sepolture, quasi tutte singole, si disponevano in file parallele con direzione ovest-est con la testa dell'inumato posta ad occidente; la posizione delle braccia variava notevolmente, solitamente risultavano disposte lungo i fianchi o incrociate sul bacino, ma anche asimmetriche, con un arto steso e l'altro piegato.

Le sepolture si possono dividere in tre gruppi, ognuno dei quali caratterizzato da un preciso abbinamento di corredo.

Un primo gruppo di tombe si distingue per la presenza di un contenitore in ceramica grezza, nella maggior parte dei casi un'olla,

⁶ Una recente sintesi si può trovare in I. Barbiera, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V- VIII)*, Roma 2012, pp. 53 segg..

⁷ Per le caratteristiche dei corredi longobardi si veda O. Von Hessen, *La società longobarda*, in G. C. Menis (a c.), *I Longobardi*, Milano 1990, e V. Bierbrauer, *Aspetti archeologici di Alamanni, Goti e Longobardi*, in AA.VV., *Magistra Barbaritas, i barbari in Italia*, Milano 1984.

⁸ W. Pohl 2000 cit., pp. 21 e seguenti.

⁹ I. Barbiera, *Changing Lands in Changing Memories*, Firenze 2005, Id. 2012 cit.

¹⁰ F. Maselli Scotti, *Romans d'Isonzo. Notiziario archeologico*, in «Aquileia Nostra» 58, Aquileia 1987, p. 330.

rinvenuta sulla destra del cranio¹¹. Purtroppo, data la genericità dei corredi, queste inumazioni possono essere riferite a tutto l'arco cronologico di sfruttamento dell'area sepolcrale e oltre.

Un secondo gruppo di sepolture è caratterizzato dalla presenza di corredi riferibili alla cultura longobarda, sia femminili con oggetti di tradizione pannonica, che maschili con armi, queste inumazioni presentano elementi datati tra la fine del VI secolo ed i primi anni del VII¹².

Il maggior numero di inumazioni presentava un corredo con oggetti di uso comune, di solito in abbinamento con pettine o coltello e costituiscono la parte maggiore della necropoli¹³. Molti di questi elementi non forniscono una datazione esatta per cui le sepolture non sono precisamente inquadrabili se non in un generico VI-VII secolo. Oltre a queste sono presenti numerose sepolture che non hanno restituito alcun elemento di corredo¹⁴.

All'interno di queste categorie alcune sepolture si distinguono per la loro

particolarità.

Un gruppo di tombe si differenzia per la tipologia della fossa, di forma rettangolare con gli angoli arrotondati e di profondità superiore al metro, sono le tombe 38, 77, 79, 97, 108. Tre di queste sepolture (tombe 38, 97, 108) presentavano agli angoli delle buche di palo, inoltre anche la tipologia dei corredi è simile in quanto l'individuo della tomba 38 è un armato e le sepolture 77, 79 e 97 sono femminili con un corredo piuttosto ricco, al contrario della tomba 108 che era priva di corredo. Casi simili, di sepolture con le buche di palo riferibili alle "cassette della morte" sono noti in pannonia, dove vengono riferiti ad un'usanza tipicamente longobarda¹⁵.

Alcune sepolture si distinguevano per la presenza di sovrapposizioni, in questo sito particolarmente rare¹⁶. La sepoltura 66A si posizionava sopra alla 66B, l'individuo femminile inumato nella 66A presentava un corredo comune, mentre l'individuo 66B, cronologicamente precedente in quanto posto sotto, non aveva alcun elemento di corredo. Gli oggetti rinvenuti permettono di datare la sepoltura agli inizi del VII secolo.

Le tombe 99, 110 e 111 si intersecavano: la tomba 99 era la più superiore e aveva un corredo comune¹⁷, mentre le altre due sepolture, poste ad un livello inferiore e quindi cronologicamente anteriori, non presentavano alcun elemento di corredo.

La particolare situazione stratigrafica che si presentava tra le tombe 73, 74 e 75 lascia pensare a tre sepolture contemporanee o quasi. La tomba 73 presentava un corredo semplice piuttosto comune databile al VII secolo¹⁸, la 74 aveva un corredo sempre comune anche se maggiormente articolato databile alla metà circa dello stesso secolo¹⁹,

¹¹ Sono le tombe femminili 10, 11, 15, 21, non identificata 18 e infantile 29; solo in un caso, tomba 11, era presente un catino posizionato sulla sinistra. F. Maselli Scotti in AA.VV, *Longobardi a Romans d'Isonzo: itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Feletto Umberto- Tavagnacco 1989.

¹² Sepolture femminili: Tomba 77: coppia di fibule a staffa e diversi elementi di una cintura di produzione pannonica, datata alla seconda metà del VI secolo. Tomba 79: due collane di perle in pasta vitrea con pendagli d'oro, ago crinale in argento, fibula a disco in bronzo, diversi elementi di una cintura ed altri oggetti minori; datata agli inizi VII secolo. Tomba 97: una fibula ad S, una coppia di fibule a staffa e una collana di perle in pasta vitrea di tradizione pannonica, elementi di cintura; datata alla seconda metà del VI secolo.

Sepolture maschili: Tomba 25: diversi elementi di corredo tra cui umbone e spatha con numerosi riferimenti in ambito pannonico e databili alla metà del VI secolo. Tomba 38: diversi elementi tra cui umbone e cuspidi di lancia databili al VI secolo. Tomba 55: diversi elementi tra cui umbone di VI secolo. Tomba 124: diversi elementi tra cui scramasax di fine VI secolo e umbone e cuspidi di lancia degli inizi del VII secolo.

¹³ Tombe 6, 35, 40, 42, 43, 44, 45, 49, 50, 51, 52, 60, 66 a, 66 b, 71, 73, 74 a, 74 b, 78, 90, 99, 100, 106, 107, 109, 112, 113, 114, 116, 118, 121, 123, 126, 145.

¹⁴ Tombe 36, 111, 110, 125, 66 b, 75, 41, 37, 39, 80.

¹⁵ I. Bóna e J. B. Horvath, *Langobardische gräberfelder in west-Ungarn*, Budapest 2009.

¹⁶ Nonostante le rare sovrapposizioni non è stato rinvenuto alcun elemento che lasci intendere la presenza di segnacoli.

¹⁷ Pettine in osso e ago in ferro, datata agli inizi del VII secolo. F. Maselli Scotti 1989, cit.

¹⁸ Un coltello in ferro completo di fodero ed un pettine in osso, datata al VII secolo. F. Maselli Scotti 1989, cit.

¹⁹ Due coltelli in ferro, diversi elementi appartenenti ad una cintura, un morso da cavallo in ferro, un paio di cesoie ed un punteruolo dello stesso materiale, una moneta di epoca romana ed una fibbia di tipo bizantino, datata al pieno VII

mentre la tomba 75 non presentava alcun elemento di corredo.

Le tombe 77, 79 e 80 si situavano vicine ed allineate tra di loro, tra la 79 e la 77 era presenta la tomba 78, sempre affiancata ma con un'angolazione differente. Le tombe 79 e 80 erano legate da un rapporto stratigrafico che lascia intendere la contemporaneità delle sepolture. Il corredo dell'inumazione 79, il cui inumato è antropologicamente riconoscibile come femminile, era costituito da diversi elementi riferibili alla cultura longobarda²⁰, mentre la tomba 80 non aveva alcun elemento di corredo. Le altre tombe della stessa fila (77, 78) presentavano rispettivamente un corredo longobardo femminile di tipo pannonico della fine del VI secolo²¹ e un corredo comune²².

Analizzando la situazione dei corredi di Romans si può vedere come, su un totale di 60 sepolture finora pubblicate, di cui 50 con corredo, solo nove contengano oggetti direttamente riferibili alla cultura longobarda, mentre tutte le altre presentino corredi molto semplici con manufatti di uso comune. Le sepolture databili al VI secolo²³ hanno restituito corredi abbastanza semplici, anche se completi. Le tombe maschili della prima generazione²⁴ hanno restituito tutto lo scudo, due tombe avevano una *spatha*²⁵, due la lancia²⁶ e una *lo scramasax*²⁷, mentre gli altri elementi erano manufatti di uso comune²⁸. Per quanto riguarda le tombe femminili della stessa epoca²⁹, la sepoltura 97 aveva un corredo abbastanza completo, con la doppia

coppia di fibule a staffa e a S, collana e cintura, mentre la tomba 77 aveva solo la coppia di fibule a staffa e la cintura.

Passando alla fase successiva, dei numerosi corredi databili alla prima metà del VII secolo³⁰ solo tre³¹ mostrano oggetti riferibili alla cultura longobarda. La tomba 74B ha restituito un corredo piuttosto semplice³² che si distingue per la presenza di un morso equino, solo quest'ultimo oggetto potrebbe far attribuire l'inumato agli armati longobardi, nonostante non fosse presente alcun'arma. La tomba 79 aveva un corredo femminile³³ in cui spicca una fibula a disco di una tipologia già riscontrata in Pannonia³⁴. La tomba 90 non presentava alcun manufatto tipicamente germanico, il corredo era piuttosto semplice³⁵, ma la tipologia di sospensione del coltello e gli orecchini sono simili ad alcuni esempi pannonici da cui probabilmente derivano³⁶. Le altre sepolture databili a quest'epoca presentavano corredi piuttosto semplici con manufatti di uso comune³⁷.

I risultati ottenuti dal confronto tipologico dei corredi di Romans con quelli di altre necropoli italiane della stessa epoca (Cividale necropoli di San Giovanni e San Mauro, Nocera Umbra, Castel Trosino) mette in evidenza le numerose diversità tra i diversi siti. Facendo la percentuale dei corredi tipicamente longobardi, prendendo in considerazione esclusivamente i corredi maschili con armi e quelli femminili con fibule (a staffa, a S o a disco) i risultati che otteniamo sono esplicativi della situazione culturale dell'epoca. La città di Cividale ha restituito numerose necropoli, a San Giovanni solo il 10% dei corredi è riferibile

secolo per la tipologia del morso di cavallo. F. Maselli Scotti 1989, cit.

²⁰ Due collane di perle in pasta vitrea e oro, un ago crinale in argento, una fibula a disco in bronzo, una fibbia in bronzo da cintura con cinque monete antiche di epoca costantiniana e post costantiniana, un anello in bronzo con linguella, una catena sempre di bronzo, una chiave e due pendagli di bronzo argentato e un bracciale, datata agli inizi VII secolo. F. Maselli Scotti 1989, cit.

²¹ Una coppia di fibule a staffa ed una fibbia da cintura, di tipo pannonico, ascrivibile alla generazione immigrata (fine VI secolo). F. Maselli Scotti 1989, cit.

²² Coltello in ferro e pettine in osso.

²³ Tombe 25, 38, 55, 77, 97, 124.

²⁴ Tombe 25, 38, 55, 124.

²⁵ Tombe 25, 55.

²⁶ Tombe 38, 124.

²⁷ Tomba 124.

²⁸ Coltelli, punteruoli, elementi di cinture.

²⁹ Tombe 77, 97.

³⁰ Tombe 49, 50, 51, 66, 71, 73, 74b, 79, 90, 112, 116, 118, 121, 126.

³¹ Tombe 74B, 79, 90.

³² Cintura, coltello, punteruolo, cesoie.

³³ Due collane, un ago crinale, una cintura, un bracciale ed altri oggetti minori.

³⁴ I. Bona 2009, cit.

³⁵ Composto da coltello, pettine, orecchini, una chiave, due monete, bracciale e fusaiola.

³⁶ F. Maselli Scotti 1989, cit., pag. 72.

³⁷ Coltello (tombe 49, 50, 51, 66, 71, 73, 116, 121, 126), pettine (tombe 49, 50, 51, 66, 71, 73, 116, 121, 126), acciarino (tombe 49, 50), cinture (tombe 51, 112, 118, 121), bracciali (tombe 66, 116), inoltre: tomba 66 un bicchiere, tomba 116 una collana, tomba 126 una fibula protostorica. V. Degrassi in AAVV, *Longobardi a Romans d'Isonzo: itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Feletto Umberto-Tavagnacco 1989.

ad un armato, mentre per i corredi femminili solo il 15%, per un totale del 25% appena di tombe con corredi definibili come longobardi³⁸. La situazione cambia nella necropoli di San Mauro, sempre a Cividale, dove il 48% delle sepolture presentava un corredo da guerriero ed il 30% era riferibile a donne longobarde, con un totale di 78% di inumazioni con corredi attribuibili alla cultura longobarda³⁹. Nella necropoli marchigiana di Castel Trosino meno dell'8% delle sepolture presentava un corredo femminile tipicamente longobardo, mentre solo il 5% degli inumati aveva un corredo armi, per un totale del 13% di sepolture riferibili alla cultura longobarda⁴⁰. A Nocera Umbra (PG) le tombe di guerrieri sono il 30% delle sepolture, mentre i corredi femminili con fibule sono il 12%, per un totale del 51%⁴¹. Per quanto riguarda la necropoli di Romans d'Isonzo solo il 5% ha un corredo da armato, mentre per le donne solo l'8% del totale, portando ad appena 13% il totale delle sepolture di carattere germanico longobardo.

Con queste premesse, per quanto riguarda esclusivamente i corredi più tipicamente longobardi, sembra di poter distinguere tre fasi di sviluppo, con grandi differenze a livello regionale, ma che sembrano seguire una direttiva comune. In un primo momento, a partire dallo stanziamento in Italia fino alla fine del VI o al massimo ai primi anni

del VII secolo, il corredo può essere definito di "tipo barbarico", caratterizzato da materiali di tradizione pannonica. Questa fase risente ancora molto della mentalità di tipo nomade dell'inumato e della sua famiglia: i corredi sono tendenzialmente completi di tutti gli accessori personali dell'individuo, ma non eccessivamente ricchi e usualmente rientrano nella ricchezza media della necropoli. Questo vuol dire che in necropoli ricche i corredi di questa fase tendono ad essere più ricchi rispetto ad altre necropoli dove invece troviamo corredi più semplici. Solitamente fanno parte del corredo armi o gioielli, a seconda del sesso dell'individuo, oggetti funzionali all'abito o personali, quali cinture, pettini, coltelli⁴².

A partire dalla fine del VI secolo e almeno per tutto il primo quarto di quello successivo i nuovi arrivati accentuarono fortemente il carattere di ostentazione sociale delle sepolture moltiplicando gli oggetti preziosi del corredo. Sembrerebbe che, nel momento del radicamento territoriale nel mondo romano, le forme tipiche di sepoltura dei Longobardi siano ulteriormente enfatizzate e presentate come attributo esclusivo dei gruppi più potenti. Gli oggetti che ritroviamo in queste sepolture sono più numerosi rispetto a quelli della fase precedente. Si può notare una volontà di ostentazione della ricchezza dell'inumato, e di conseguenza della sua famiglia, una volontà di mostrare lo status di guerriero (sepulture con grande corredo di armi e cavallo) e assieme anche il mestiere civile dell'individuo.

L'arricchimento del corredo può essere spiegato attraverso il processo di progressiva trasformazione dei mezzi di ostentazione sociale da parte dell'aristocrazia longobarda: il radicamento territoriale infatti aveva profondamente mutato i valori e le azioni in base alle quali un uomo libero poteva dimostrare e conservare la propria specificità in una società semi-sedentaria, quali potevano essere l'abilità nella razzia e nel raccogliere il bottino, in pratica partecipare all'esercito. Con

³⁸ L. Ariis, *La fibula longobarda proveniente dalla necropoli Cella-San Giovanni*, in «Forum Iulii» XX, Cividale 1996. I. Ahumada Silva, *Necropoli longobarde a Cividale ed in Friuli*, in AA.VV., *Paolo Diacono ed il Friuli Alto Medievale (secoli Vi- X): atti del 14° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 2001. G. Baggieri, *La necropoli di San Mauro a Cividale: aspetti antropologici*, Cividale 2001. M. Brozzi, *La più antica necropoli longobarda*, in A. Tagliaferri (a. c.), *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, Milano 1964.

³⁹ I. Ahumada Silva, *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli: dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, Firenze 2010.

⁴⁰ Su un totale di 259 sepolture. M. Mengarelli, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, *Monumenti Antichi dei Lincei XII*, Roma 1902. L. Paroli, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino: un riesame critico*, Firenze 1995.

⁴¹ Su un totale di 167 sepolture. A. Pasqui e R. Paribeni, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, *Monumenti antichi dei Lincei XXIV*, Milano 1917. C. Rupp, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra: una sintesi*, in L. Paroli (a. c.), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze 1997.

⁴² Si inseriscono in questa tipologia la tomba 12 di San Giovanni di Cividale, la tomba 1 della necropoli di San Mauro sempre a Cividale e la tomba 18 della necropoli di Santo Stefano della stessa città, le tombe 25, 55 e 38 di Romans d'Isonzo, le tombe 2, 7, 8, 10, 11, 13, 47, 61, 104, 127 di Nocera Umbra, mentre a Castel Trosino le tombe 170 e R.

lo stanziamento nella penisola la nuova condizione di proprietari terrieri, pur restando la partecipazione all'esercito come attività primaria dell'uomo libero, deve aver comportato una ridefinizione della persona sociale in cui le armi, componente fondamentale dei corredi pannonici, non erano più sufficienti a definire l'ampia sfera di relazioni delle aristocrazie⁴³. È in questa fase che si notano le maggiori differenze a livello non solo regionale, ma anche tra necropoli vicine tra loro, probabilmente per il differente livello di ricchezza delle diverse aree⁴⁴.

La fase successiva, che inizia in momenti diversi nei diversi siti, segna la scomparsa dell'uso dell'inumazione con corredo, tramite il graduale impoverimento degli oggetti, infatti ci sono solo pochi esempi di tombe datate alla metà del VII secolo che presentano ancora elementi di corredo.

I dati esposti presentano diversi punti di partenza dai quali muoversi per tentare di capire l'evolversi della cultura dei longobardi dopo la migrazione. Innanzi tutto è indubbio che lo stanziamento dei longobardi sulla penisola rappresenti un importante punto di svolta, non solo per la storia d'Italia ma per i longobardi stessi. Si evidenzia sul territorio una notevole differenza nella composizione e ricchezza dei corredi, nonché nella distribuzione delle sepolture con caratteri longobardi, con percentuali molto diverse. In particolare, rapportando il 78% della necropoli di San Mauro di Cividale e il 51% di Nocera Umbra al 13% di Romans d'Isonzo e Castel Trosino appare evidente la discrepanza. Questi dati porterebbero ad escludere l'ipotesi, per

quanto concerne Romans, di trovarsi di fronte ad una necropoli longobarda, rendendo più plausibile l'idea che il sito fosse luogo di seppellimento della popolazione autoctona, sfruttato anche da un esiguo numero di nuovi immigrati.

I risultati ottenuti mostrano uno spaccato della società "italiana" di fine VI- inizi VII secolo. Lo studio delle tipologie dei corredi sepolcrali della necropoli di Romans ha individuato numerose varietà di abbinamenti, molti dei quali non etnicamente caratterizzati, in generale si evidenzia una bassa presenza di corredi di tipo longobardo o comunque riferibili alle tradizioni culturali di ambito germanico. Il grande numero di sepolture con corredi composti da elementi generici e la stretta connessione fisica tra queste e le tombe "longobarde" lascia intendere una continuità d'uso a cavallo della conquista e una pacifica convivenza di tradizioni culturali distinte.

⁴³ C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in L. Paroli (a c.), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze 1997.

⁴⁴ Nella stessa città di Cividale ritroviamo a San Giovanni corredi semplici ma completi, mentre a San Mauro ci sono due sepolture (43, 50) molto ricche; al contrario a Santo Stefano, che nel VI secolo aveva tombe con corredi particolarmente completi, nel VII secolo non ci sono più sepolture con caratteristiche germaniche. Anche a Romans d'Isonzo, poco distante da Cividale, le sepolture di VII secolo finora analizzate non mostrano caratteristiche spiccatamente longobarde, i corredi sono semplici con abbinamenti di oggetti comuni e senza armi. Passando al centro della penisola, la situazione è differente: sia a Nocera Umbra che a Castel Trosino i corredi longobardi dell'inizio del VII secolo sono molto ricchi.

Bibliografia

- I. Ahumada Silva, *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli: dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, Firenze 2010.
- I. Ahumada Silva, *Necropoli longobarde a Cividale ed in Friuli*, in AA.VV., *Paolo Diacono ed il Friuli Alto Medievale (secoli VI- X): atti del 14° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 2001.
- L. Ariis, *La fibula longobarda proveniente dalla necropoli Cella-San Giovanni*, in «Forum Iulii » XX, Cividale 1996.
- G. Baggieri, *La necropoli di San Mauro a Cividale: aspetti antropologici*, Cividale 2001.
- I. Barbiera, *Changing Lands in Changing Memories*, Firenze 2005.
- I. Barbiera, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V- VIII)*, Roma 2012, pp. 53 segg.
- V. Bierbrauer, *Aspetti archeologici di Alamanni, Goti e Longobardi*, in AA.VV., *Magistra Barbaritas, i barbari in Italia*, Milano 1984.
- I. Bóna, J. B. Horvath, *Langobardische gräberfelder in west-Ungarn*, Budapest 2009.
- M. Brozzi, *La più antica necropoli longobarda*, in A. Tagliaferri (a c.), *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, Milano 1964.
- V. Degrassi in AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo: itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Feletto Umberto- Tavagnacco 1989.
- S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi: struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1996; Id., *Il regno dei longobardi in Italia, archeologia, società e istituzioni*, Spoleto 2004.
- P. Geary, *Il Mito delle Nazioni. Le Origini Medievali dell'Europa*, Roma 2009, p. 62.
- C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in L. Paroli (a c.), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze 1997.
- F. Maselli Scotti, *Romans d'Isonzo. Notiziario archeologico*, in «Aquileia Nostra» 58, Aquileia 1987, p. 330.
- F. Maselli Scotti in AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo: itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Feletto Umberto- Tavagnacco 1989.
- M. Mengarelli, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, *Monumenti Antichi dei Lincei XII*, Roma 1902.
- L. Paroli, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino: un riesame critico*, Firenze 1995.
- A. Pasqui, R. Paribeni, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, *Monumenti antichi dei Lincei XXIV*, Milano 1917.
- W. Pohl, *Razze, etnie e nazioni*, Aragno 2010, p. 42.
- W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa: barbari e romani tra antichità e Medioevo*, Roma 2000, p. 56.
- C. Rupp, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra: una sintesi*, in L. Paroli (a c.), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze 1997.

L'incastellamento nella Campania Settentrionale: la Media Valle del Volturno

Alessia Frisetti

Abstract

La Media Valle del Volturno, tra le provincie di Caserta e Benevento, è un comprensorio ricco di testimonianze archeologiche di età post-classica, ancora poco note. In questa sede si vogliono presentare i primi risultati di una ricerca sui numerosi siti d'altura che punteggiano il territorio. Lo studio, che ha avuto come punto di partenza lo spoglio delle fonti scritte, attraverso l'analisi topografica e architettonica delle evidenze monumentali superstiti, corroborata, in alcuni casi, da indagini archeologiche, consente di elaborare un primo quadro generale delle dinamiche insediative tra alto e pieno medioevo.

Le recenti indagini dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli¹, nella Media Valle del Volturno, hanno aggiunto nuovi dati alle già numerose informazioni estrapolate dallo spoglio delle fonti scritte, che consentono oggi di operare una preliminare sintesi delle dinamiche insediative dell'area nel Medioevo.

La Media Valle Vulturense, in parte corrispondente al *Samnium*, comprende un territorio a cavallo tra Molise Meridionale e Campania Settentrionale, ed i suoi limiti geografici sono individuabili a Nord/Nord-Est nella fertile piana di Venafro e nel Matese, ad Ovest nel massiccio del Roccamonfina, a Nord-Ovest nei rilievi Preappenninici, e a Sud-Ovest in quelli Tifatini². Il fiume Volturno, che nasce nei pressi del monastero altomedioevale di San Vincenzo (Is), attraversa quest'area fino alla stretta di Triflisco (vicino Capua) e, insieme ai numerosi affluenti (Rava, Lete, Titerno, Calore

e Isclero) e alle diramazioni della via Latina, definisce un articolato sistema viario, impiegato, quasi senza soluzione di continuità, dall'età romana al medioevo.

Il comparto presenta sin dalla prima età imperiale una spiccata vocazione agricola, come dimostrano le numerose fattorie e ville ancora in uso tra I e II sec. d.C., e in parte abbandonate nel III secolo, in conseguenza della comparsa del latifondo³. Il quadro insediativo per l'età tardoantica si connota, oltre che per l'abbandono di alcune sedi episcopali, anche per la relativa disgregazione della maglia insediativa precedente, con pochi casi di continuità fino al VI-VII sec.⁴. E' certo però che tra VI e VIII secolo si assiste alla nascita di numerosi piccoli centri con annesso polo culturale, un fenomeno che avvicina quest'area alle dinamiche tipiche della Campania Settentrionale. In assenza di dati archeologici di scavo, non è comunque possibile approfondire ulteriori fenomeni di continuità o discontinuità dalla tarda antichità all'altomedioevo. Ma è proprio a cavallo di VIII e IX secolo, che nel territorio iniziano a concentrarsi gli interessi politico-economici di grandi comunità monastiche (quali San Vincenzo al Volturno, Santa Sofia di Benevento e Montecassino) e delle famiglie longobarde. E' in questa realtà che probabilmente vanno

¹ L'Università Suor Orsola, presente sul territorio già dal 2001, con il LATEM (Laboratorio di Archeologia tardoantica e medioevale - Resp. Scientifico Prof. F. Marazzi), sta conducendo un ambizioso progetto di analisi delle dinamiche insediative in età post classica. Le tematiche storico-archeologiche affrontate in questi anni comprendono ad esempio le trasformazioni urbane tra tardo antico ed altomedioevo, la nascita e l'evoluzione dei siti d'altura e la diffusione del monachesimo. All'interno di questo progetto si sviluppano poi, gli studi del mio dottorato di Ricerca in Archeologia e Scienze Post Antiche, afferente all'Università di Roma La Sapienza (XXVIII ciclo).

² Cfr. Quilici Gigli 2004.

³ Quanto detto è vero tanto per il territorio che gravita intorno all'antica "Cubulteria", che per l'area tra Alife e Venafro. Cfr. Mataluna 2012, pp.125-127.

⁴ Cera 2004, pp. 227-231.

ricercate le origini di un nuovo assetto del territorio, in cui poi, a partire dall'XI secolo, nasceranno alcuni dei centri fortificati di cui parleremo a breve.

2. I siti fortificati della Media Valle del Volturno sembrano occupare, in diverse fasi storiche, tutte le alture che caratterizzano, a quote differenti, l'intero comparto territoriale. Si distinguono però due allineamenti principali paralleli alle sponde del Volturno. Una prima direttrice, che segue il corso del fiume in posizione abbastanza avanzata, si caratterizza per alcuni insediamenti posti su alture a quote medio-basse e comprende i siti di Prata Sannita, Rupecanina, Alife, Faicchio, Santoianni, Baia e Latina, Dragoni e tanti altri. Un secondo gruppo posto in posizione più arretrata rispetto al corso del fiume, e generalmente a quote maggiori, comprende, tra gli altri, i siti di Roccaromana, Alvignano, S. Croce di Piana di Monte Verna, Caiazzo, Piedimonte Matese, Castello del Matese⁵.

Le fonti scritte (contestualmente a quelle epigrafiche ed archeologiche), ci restituiscono l'immagine di un territorio che conserva, nell'altomedioevo, una notevole centralità per gli assetti politico-amministrativi della *Langobardia Minor*.

Lo spoglio delle fonti, lungi dall'essere ultimato, ha già riservato quindi importanti novità. Molti di questi siti, infatti, ricorrono già all'interno di documenti privati a cavallo di IX e X secolo, citati come casali, piccoli centri demici e più raramente come *castra*, assoggettati all'influenza di grandi monasteri, come San Vincenzo al Volturno. E' il caso ad esempio del casale di Dragoni, offerto al monastero Vulturturnense dal gastaldo Maione nell'817⁶, o di S. Gregorio Matese, che prima dell'881 è ricordato come "raggruppamento di case intorno ad una chiesa"⁷, ed infine Ailano, i cui abitanti nel 999, entrano in conflitto con la comunità monastica di S. Maria in Cingla⁸ (dipendenza di quella vulturturnense).

3. Il dato archeologico, invece, conferma l'ipotesi di una frequentazione altomedioevale soltanto in due siti indagati recentemente: i castelli di Rupecanina e Roccaromana.

Il castello di Rupecanina, conosciuto dalle fonti soltanto dal 1137⁹, poiché al centro di acerrimi scontri fra Rainulfo di Drengot, conte di Alife e Ruggero II, si sviluppa sulla cima di un'altura a cavallo dei comuni di Raviscanina e Sant'Angelo d'Alife. La zona di sommità cinta da un perimetro murario trapezoidale, conserva ancora il possente mastio, una grande cisterna ed alcuni ambienti funzionali. Lungo i pendii della collina, invece, si sviluppa il borgo bassomedioevale, con alcune decine di unità abitative, due grandi cisterne ed una chiesa mononave, il tutto protetto da una seconda cinta con torri circolari¹⁰. Le indagini degli ultimi anni, i cui dati sono in corso di pubblicazione, hanno consentito di definire con maggiore dettaglio una scansione cronologica delle fasi insediative, che si susseguono, senza soluzione di continuità, dal X alla prima metà del XV secolo (Fig.1).

Proprio la fase di X inizi XI secolo, si caratterizza per i dati più sorprendenti, poiché restituisce l'immagine di un insediamento ancora privo del sistema difensivo di età normanna, e costituito da più nuclei di capanne e due attività produttive (un frantoio oleario ed una forgia), che si susseguono nell'arco di poche decine di anni. La connotazione dell'insediamento come nucleo di edifici in materiali poveri, sembra continuare fino alle soglie del XII secolo, quando alle capanne subentra una ripartizione più complessa dell'area che, negli anni '30 porterà, tra gli altri interventi, all'edificazione della torre mastia (Fig.2). Questa, come di consueto¹¹, è ripartita in tre livelli, di cui quello inferiore adibito a cisterna, ed è dotata di tutti i comfort di tipo residenziale: camino, latrina, pozzo per attingere l'acqua e nicchie per armadi¹². Il mastio così strutturato, del tutto simile alla coeva torre che si conserva ancora nel vicino centro di Caiazzo¹³, tra 1221 e 1224, in concomitanza con una campagna di restauri

⁵ Tutti i siti fin qui citati ricadono nella Provincia di Caserta, ad eccezione di Faicchio che rientra nella Provincia di Benevento.

⁶ *CVI*, Federici 1925-28, p.259.

⁷ *CVI*, pp.372-373.

⁸ *Gattula, Hist.*, 30.

⁹ *Alex.Tel.* § 14.

¹⁰ Marazzi *et alii* 2012; Frisetti *et alii* 2012.

¹¹ Chiesa 1998.

¹² Coppola *et alii* 2003.

¹³ Pistilli 2003, pp.23-38.

imposta da Federico II,¹⁴ sarà affiancato da un edificio palaziale. Quest'ultimo, che pure ha numerosi confronti in Italia Meridionale (ad es. Montella¹⁵ e Mondragone¹⁶), presenta al suo interno ambienti funzionali al pian terreno e residenziali al livello superiore, e sarà in seguito affiancato da due torrette speculari, che si aggiungono ai vertici Nord e Sud di un ridotto fortificato interno alla cinta sommitale.

4. Pochi km a Sud di Rupecanina, sulla cima del Monte Castello si conservano i resti del castello di Roccaromana. Il sito, che compare nelle fonti solo dal 1101¹⁷, si caratterizza per una cinta sommitale con torri a pianta quadrangolare, a racchiudere una chiesa ed un'imponente torre cilindrica scarpata di età angioina. Lungo il pendio meridionale invece, si conservano le tracce di una cinta apparentemente indipendente dalla prima, con torri quadrate e circolari, forse a difesa di un abitato le cui tracce sono probabilmente obliterate dalla folta vegetazione. Anche in questo caso, l'asportazione dei livelli di interro nella torre, ha permesso di individuare una fase costruttiva precedente.

La torre attuale, infatti, anch'essa dotata di tutti i comfort residenziali, ingloba un edificio turrito rettangolare, verosimilmente di età normanna, con piano inferiore interrato e diviso in almeno 2 ambienti, uno dei quali adibito a cisterna (Fig.3).

5. Nel territorio oggetto di studio, sono visibili poi numerose strutture finora identificate come torri di avvistamento, ma che, a seguito di più attente analisi e rilievi planimetrici, si sono rivelate torri mastie e quindi nuclei di altrettanti insediamenti fortificati. Tra queste si ricordano le due strutture, pressoché sconosciute alle fonti scritte, localizzate nel territorio di Baia e Latina. Nel primo caso, il mastio, in località S. Maria degli Angeli (Baia), conserva ancora bene la cisterna al piano interrato e ingresso al primo piano, con consueto sistema di scala in legno e piccolo ponte levatoio. Nel secondo caso invece, in località Madonna delle Grazie (Latina), l'imponente torre quadrangolare,

anche qui con cisterna e accesso al primo piano, è collegata ad alcuni vani di servizio e protetta da una cinta muraria di cui si conservano ancora due torri a pianta quadrata.

6. I dati fin qui sintetizzati, sono stati integrati con le prime analisi sulle tecniche murarie, anche al fine di poter raggiungere un maggior dettaglio nella definizione delle sequenze cronologiche, relative sia alla vita degli insediamenti stessi che allo studio dei cantieri medioevali. In Campania Settentrionale, come nel resto della regione, è particolarmente impiegato il calcare compatto, le cui formazioni seguono la dorsale appenninica¹⁸. Nei siti fin qui indagati, tale materiale, generalmente reperito in loco poiché affiorante sotto forma di roccia, è impiegato per prodotti di piccola e media pezzatura, per blocchi di medie dimensioni nelle angolate, per scaglie di lavorazione utili come inzeppature, ed infine, per la produzione di malta, spesso mista a terra e non sempre molto tenace. Al calcare si aggiunge il tufo, dei tipi grigio e giallo campano, per la produzione di blocchi e blocchetti. L'impiego abbondante del calcare appena sbozzato, e la messa in opera in filari non sempre regolari, con abbondante uso di malta priva di segni di lisciatura, contraddistingue i cantieri della Media Valle del Volturno dall'alto al pieno medioevo, rendendo spesso difficoltosa l'individuazione di diverse fasi cronologiche all'interno di uno stesso complesso.

Per tale motivo, soltanto la lettura stratigrafica degli alzati, può fornire dati più precisi. Come nel caso ad esempio, di Rupecanina, dove, le tracce degli agganci fra i diversi tratti murari della cinta sommitale, hanno permesso di identificare una prima fase di XII secolo, seguita dall'ampliamento del circuito nel secolo successivo. Altrettanto si può dire per l'ambiente produttivo a Sud della torre, dove sono state identificate almeno 5 fasi durante le quali, il vano, inizialmente aperto a Sud e a Nord, acquisisce poi la conformazione di un ambiente chiuso, fino a divenire parte integrante del "palatium", quando è dotato di un secondo piano.

Altre considerazioni possono essere proposte per le tecniche murarie più tarde, che si riscontrano soprattutto nelle torri cui si

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Rotili 2011.

¹⁶ Crimaco, Sogliani 2009.

¹⁷ *CSSI*, 106-112.

¹⁸ Ausiello 2000, pp. 159-160.

accennava prima. Ai masti di Rupecanina e Caiazzo, entrambi prodotto del programma difensivo di Ruggero II (come ricorda lo stesso Alessandro Telesino¹⁹), si aggiungono i casi di Baia e Latina già citati. Questi rientrano nel gruppo delle così dette "tecniche a cantieri", diffuse, con diverse varianti, dal XII al XV secolo²⁰. La torre di S. Maria degli Angeli, di età normanno-sveva, con messa in opera abbastanza curata, sebbene priva di una gerarchizzazione delle pezzature, si pone come opera a cavallo tra la torre di Madonna delle Grazie a Latina di epoca tardo normanna, e l'edificio che svetta nell'attuale abitato di Baia, databile fra XIII e XIV secolo²¹ (Fig.4).

Nello stesso gruppo tipologico rientrerebbero anche le torri a pianta quadrata del castello di Dragoni, e la torre Sud Ovest del castello urbano di Alife dove, la tecnica impiegata è di un tipo intermedio, tra l'apparecchio a fasce e quello ad incastro, inquadrabili fra XIII e XIV secolo (Fig.5).

7. I dati fin qui sintetizzati consentono di affrontare il tema dell'incastellamento sotto due aspetti differenti ma complementari. Il primo di questi è il quadro fornito dalle fonti scritte. Queste, costituite essenzialmente dalle cronache monastiche, ci restituiscono l'istantanea di un territorio che, tra IX e XI secolo, data la sua stessa posizione strategica a cavallo delle terre longobarde di Benevento e Capua, è oggetto di molteplici interessi. La Media Valle del Volturno in questi secoli, presenta alcune alture, già potenzialmente popolate o quantomeno frequentate, che ricadono nelle aree poste sotto l'influenza dei monasteri di San Vincenzo e Montecassino. Sebbene sia del tutto azzardato parlare di incastellamento già in questo momento (ricordiamo che le fonti stesse non parlano mai, prima dell'XI sec., di "castra"), sembra almeno plausibile ipotizzare una forma di popolamento forzato di piccole masse su alcune alture, forse già in conseguenza delle scorrerie saracene che interessarono l'area dalla metà del IX secolo. In questo senso, una futura e più approfondita lettura delle fonti, potrà certamente chiarire il reale rapporto tra questi "abitanti" e le comunità monastiche di

cui si parlava. In passato, si è voluto credere con convinzione ad una forma di accentramento "spontaneo" della popolazione, proprio come risposta alle invasioni arabe, ma ciò, se pur verosimile, non può spiegare ad esempio, la presenza (come nel caso di Rupecanina), di villaggi connessi ad attività produttive specializzate. Ci si deve chiedere, quindi, se fosse possibile che, sul finire del X secolo, piccole comunità di agricoltori e artigiani, non subissero alcun tipo di controllo da parte né dei suddetti monasteri, né tantomeno delle signorie comitali, che sono presenti proprio ad Alife già dal 965²².

Rimane pertanto ancora da chiarire la natura e la genesi di certi insediamenti d'altura, che si attestano molto prima dell'arrivo dei normanni e quindi del fiorire dell'incastellamento vero e proprio.

Il secondo aspetto da considerare, è quello scaturito dall'analisi dei cantieri medioevali, che almeno per i secoli più tardi, consente in un certo senso di unificare molti insediamenti fortificati della zona. Il riscontro di tecniche murarie eterogenee nell'aspetto - ma quasi tutte afferenti all'insieme delle tipologie a cantieri - fornisce alcuni spunti di riflessione. Queste tecniche, conosciute già in parte dai normanni, ma codificate e diffuse solo in età federiciana, fino a raggiungere un certo successo in epoca angioina, definiscono un quadro piuttosto chiaro. Confermano, infatti, quanto riportano le fonti, e cioè che molti dei siti fortificati della Valle, essendo stati accorpati nei territori di un unico feudatario (come nei casi di Roccaromana, Rupecanina e Dragoni infeudati da Diopoldo di Dragoni²³), sono stati evidentemente oggetto di uno standardizzato programma di restauri, che si è concretizzato con l'impiego delle stesse manovalanze e con la conseguente applicazione e diffusione delle stesse conoscenze tecniche. Quanto detto consente di affermare con certezza che, almeno dalla seconda metà del XII al XIV-XV secolo, sia stata particolarmente attiva la circolazione di manodopera specializzata, che ha diffuso il proprio saperi, anche grazie al contatto con la manodopera locale, forse contraddistinta da un più basso livello di specializzazione.

¹⁹ *Alex.Tel.*pp.103-105.

²⁰ D'Aprile 2001, p.195 e sgg.

²¹ *Ivi*, p.244.

²² Cielo 2001; Cilento 1966.

²³ Gambella 2000, p.141.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

Bibliografia

G. Ausiello, *Architettura medievale. Tecniche costruttive in Campania*, Napoli 2000.

G. Cera, *Il territorio di Cubulteria*, in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a c.), *Carta Archeologica e ricerche in Campania. Fascicolo 1: Comuni di Alvignano, Baia e Latina, Caiazzo, Castel Campagnano, Castel di Sasso, Dragoni, Piana di Monte Verna, Ruviano*, Roma 2004, pp. 21-235.

F. Chiesa, *Le donjons normand d'Italie. Une comparaison*, in «Mefrm», T.110, n. 1, Rome 1998, pp. 317-229.

L. R. Cielo, *L'incastellamento nel Matese Campano. L'area alifana*, in D. Caiazza, L. R. Cielo (a c.), *In Finibus alifanis*, Piedimonte Matese 2001, pp. 41-64.

N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966.

G. Coppola, L. Di Cosmo, F. Marazzi, *Potere e territorio nella Campania Settentrionale fra XI e XII secolo: la vicenda evolutiva del castello e del villaggio fortificato di Rupe Canina*, in R. Fiorillo, P. Peduto (a c.), *Atti del III Congresso di Archeologia Medioevale*, Salerno 2003, p. 344.

L. Crimaco, F. Sogliani (a c.), *La "Rocca Montis Dragonis" nella Terra di Mezzo. La ricerca archeologica nel bacino tra Volturmo e Garigliano dalla Protostoria al Medioevo*, Caserta 2009.

M. D'Aprile, *Murature angioino-aragonesi in Terra di Lavoro*, Napoli 2001.

A. Frisetti, L. Di Cosmo, I. Ebreo, N. Abate, *Il castello di Rupecanina e il cantiere didattico di Archeologia Medioevale. Stato della ricerca e proposte future per lo studio delle fasi post-antiche della Media Valle del Volturmo*, in «Annali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli», Napoli 2012, pp. 281-328.

F. Marazzi, L. Di Cosmo, A. Frisetti, *Un villaggio di capanne? L'insediamento di Rupecanina (Ce) prima dei Normanni. Nuove riflessioni e problematiche di un sito d'altura nella Langobardia Minor*, in F. Redi, A. Forgione (a c.), *V Congresso Nazionale di Archeologia medievale, L'Aquila 12-15 settembre 2012*, Firenze, pp. 354-359.

S. Mataluna, *Il territorio fra Allifae e Venafrum*, in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a c.), *Carta Archeologica e ricerche in Campania. Fascicolo 7: Comuni di Ailano, Casapesenna, Castelvenere, Pratella, Raviscanina, Roccarainola, San Cipriano d'Aversa*, Roma 2012, pp. 11-130.

P. F. Pistilli, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, Firenze 2003.

M. Rotili, *Montella: ricerche archeologiche nel donjon e nell'area murata (1980-92 e 2005-07)*, Napoli 2011.

Fonti

Alex. Tel. = R. Matarazzo (a c.), *Alessandro di Telese. Storia di Ruggero II*, Napoli 2001.

CSS = J.M. Martin (a c.), *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat 4939), Roma 2000.

CV = V. Federici (a c.), *Il Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, 3 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1925-1940.

Gattula, Hist, I = E. Gattula (a c.), *Ad Historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venezia 1773-1734.

Archeologia funeraria e bio-archeologia: studio multidisciplinare della necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo (Go)

Dario Innocenti¹⁻², Fabio Cavalli²⁻³, Paola Iacumin⁴

Abstract

La necessità di un approccio multidisciplinare è fondamentale per analizzare un contesto funerario. La grande quantità d'informazioni che una sepoltura può restituire è maggiore quanto più numerosi sono gli approcci con cui questa viene indagata. L'obiettivo di questo lavoro è porre le basi per un metodo multidisciplinare che tenga conto dell'importanza dei resti scheletrici/biologici al pari di quelli materiali provenienti dalle sepolture. Attraverso le tecniche che sono proprie dell'archeologia funeraria e della bio-archeologia, in particolare dell'antropologia, della tafonomia, della paleo-nutrizione e della paleopatologia, si è analizzato un campione cospicuo, circa la metà, degli individui provenienti dalla necropoli di Romans d'Isonzo; i risultati ottenuti per questa popolazione riscontrabile nei primi anni di vita e solo oltre i trent'anni. Una netta diversificazione dei compiti in base al sesso ed all'età è accompagnata da un'attenta cura riservata ai soggetti affetti da patologie debilitanti. Se a questi aspetti si aggiungono un'alimentazione pressoché uguale per tutti i componenti della comunità ed un rito funebre standardizzato, si ha una chiara e fedele immagine di questo gruppo sociale stanziato nella bassa pianura friulana, caratterizzato da tradizioni ben radicate che sopravvissero anche dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia, e che rimandano indiscutibilmente ad un insediamento di tipo autoctono.

¹ Università degli Studi di Trieste.

² Accademia Jaufré Rudel di studi medievali, Sezione di studio di Storia della Medicina e Bioarcheologia.

³ Unità di Ricerca di Paleoradiologia e Scienze Affini, LTS – SCIT, Azienda Ospedaliera Universitaria di Trieste.

⁴ Laboratorio di Geochimica, Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Parma.

Introduzione

L'area sepolcrale di Romans d'Isonzo è situata nella zona di confluenze fluviali del sistema Isonzo, Iudrio e Torre, in prossimità dell'antico tracciato viario di epoca romana che collegava la città di Aquileia a Cividale, l'antica Forum Iulii. La necropoli è situata in località San Giorgio, dal nome della chiesa dedicata all'omonimo santo, di cui si hanno notizie a partire dal 1560 fino alla sua distruzione occorsa nel 1783 in seguito alla riforma giuseppina. Per quanto riguarda la possibilità di una relazione tra l'edificio di culto e la necropoli o una delle sue fasi è da rilevare che le indagini finora eseguite non hanno riscontrato tracce riconducibili a tal eventualità.

Dal 1986 al 2012, in più campagne di scavo sono state rinvenute 354 sepolture; dell'area cimiteriale sono stati individuati probabilmente due margini ma restano da indagare ampie aree limitrofe. La necropoli è costituita da inumazioni in fossa terragna di diversa forma e dimensione disposte in file regolari. Almeno per la parte indagata nel corso degli anni ottanta sembra riconoscibile una situazione comune ad altre necropoli altomedievali, con la presenza di un ridotto numero di armati, per ora cinque, caratterizzato da un corredo di tipo germanico ai quali si accosta un certo numero di sepolture femminili con la stessa tipologia di manufatti. Il resto della necropoli è rappresentato da soggetti con corredi molto semplici e da altri privi di corredo. Fino ad ora a questa necropoli non è stato applicato uno studio antropologico sistematico della popolazione, se non per i cinque armati, comportando inevitabilmente che la necropoli venisse denominata 'longobarda'¹. Vista la scarsa presenza di individui riconducibili alla cultura germanica, appena il 5% dell'intera popolazione attualmente rinvenuta, l'obiettivo di questo lavoro è stato quello di verificare attraverso le metodiche della bioarcheologia, in particolare attraverso l'analisi antropologica, paleopatologica e paleonutrizionale, se sia possibile ricavare informazioni sulla popolazione e sul rituale funerario senza dover ricorrere esclusivamente all'analisi del corredo,

che per opinione di chi scrive, è fortemente limitante e, a ben vedere, epistemologicamente scorretta².

Materiali e metodi

Campione analizzato

Il campione preso in esame è composto da 94 soggetti³ provenienti dalle campagne di scavo 2007, 2011 e 2012.

In fase di scavo i resti sono stati esposti con le tecniche dell'antropologia funeraria, documentati fotograficamente e graficamente, segnalando la posizione del corredo e di eventuali strutture di sostegno all'interno della fossa e documentando in particolare le anomalie tafonomiche. Nel caso di inumazioni particolarmente sconvolte o di sepolture secondarie si è proceduto al recupero stratigrafico previa numerazione e fotografia dei singoli segmenti. I resti ossei sono stati raccolti e imballati singolarmente in fogli di alluminio con indicazione di tomba, segmento e lato, posti in cassette e sono stati lasciati asciugare per almeno sei mesi.

Alla fase di scavo è seguita, presso il Laboratorio di osteoarcheologia dell'Accademia di Studi Medievali Jaufré Rudel di Gradisca d'Isonzo (GO), quella di pulitura e restauro di tutti i segmenti ossei in modo da permetterne lo studio e le analisi. I resti ossei sono stati ricomposti mediante l'uso di colla reversibile solubile in acetone⁴; a questa fase è seguita quella di analisi dei resti.

Gli inumati sono stati analizzati sotto l'aspetto tafonomico⁵, antropologico e

² Da questo punto di vista facciamo nostre le affermazioni di H. Duda, *L'Anthropologie «de terrain»*, che rileva come esista una contraddizione epistemologica quando si va ad analizzare il solo corredo contenuto in una tomba ignorando le evidenze fornite dal soggetto per cui la tomba stessa ha la sola ragione d'essere.

³ Tombe da 250 a 348.

⁴ Nitrocellulosa 30% o Paraloid B 37 25% in acetone.

⁵ Più ampiamente inserito nell'antropologia di campo, è lo studio del cadavere in rapporto alla sua sepoltura attraverso un approccio dinamico che mira alla ricostruzione, attraverso l'analisi dei meccanismi della decomposizione, di quei *gesti funerari* che furono l'inizio di una complessa serie di

¹ <http://www.comune.romans.go.it/Necropoli-Longobarda.10434.0.html>.

morfometrico, allo scopo di identificare la posizione, il sesso⁶, l'età di morte⁷ e l'altezza⁸ del defunto. E' seguita l'analisi dei markers occupazionali e di stress attraverso la valutazione delle inserzioni muscolo-tendinee, sia per singoli muscoli sia per macro gruppi funzionali⁹. Tutte queste analisi sono state poi integrate con quelle di laboratorio per lo studio della paleopatologia, dell'analisi dentaria e delle metodiche paleonutrizionali¹⁰.

Risultati

L'analisi delle sepolture evidenzia alcuni fattori costanti a cominciare dall'orientamento che per tutte le tombe prese in esame è Ovest - Est. Anche la forma delle fosse è la stessa, ellittica, eccezion fatta per la tomba 317 a-b, sepoltura bisoma, caratterizzata da una forma quadrangolare irregolare. La profondità è variabile, da 50 cm ad oltre un metro.

Analisi tafonomia

Per buona parte degli inumati, 57 su 94, l'analisi evidenzia la permanenza di uno spazio vuoto all'interno della tomba per un periodo abbastanza lungo, generalmente superiore al termine di cedimento delle articolazioni. La tomba 260 presenta un livello compatibile a una struttura di supporto deperibile sotto l'inumato, larga quanto il defunto. Per quanto riguarda le sepolture prive di questa struttura,

processi che portarono alla configurazione del sito così come appare alla sua ricognizione stratigrafica.

⁶ La determinazione si è basata sulla morfologia del bacino e del cranio oltreché sulla misura di alcuni segmenti ossei (testa femorale, calcagno ecc.).

⁷ Il metodo utilizzato è l'osservazione della morfologia della sinfisi pubica e delle faccette auricolari dell'ilio, tenendo però conto delle possibili variazioni dovute all'attività fisica del soggetto.

⁸ L.P. Manouvrier, *Etude sur les rapports anthropométriques*; V. Formicola, *Stature reconstruction from long bones*.

⁹ C.S. Larsen, *Bioarchaeology*; M.C. O'Neill, C.B. Ruff, *Estimating human long bone cross-sectional geometric properties*; C.B. Ruff, *Biomechanical analyses of archaeological human skeletons*.

¹⁰ Laboratorio di Geochimica del dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Parma, Dir. Prof. Paola Iacumin.

in molti casi sono presenti ciottoli posti ai lati del corpo con funzione di contenimento.

In questa necropoli sono rari i casi di sovrapposizione, con intercettazione parziale o totale di sepolture precedenti, non solo per il campione analizzato ma in generale per tutte le sepolture rinvenute.

Tutti gli inumati, escluso quello della tomba 275, sono deposti supini con le braccia generalmente poste lungo i fianchi; più raramente sono incrociate sul pube o sull'addome, tombe 254, 258, 262, 269, 285, 295, 317b, 318, 326, 330, 334, 343 e 345. Il cranio è generalmente in posizione frontale, ma non mancano i casi in cui si trova flesso a destra o a sinistra. Le clavicole sono prevalentemente verticalizzate ad indicare una compressione a carico delle spalle.

Per quanto riguarda la posizione delle mani, sono documentate sia la posizione prona sia quella supina. Il bacino spesso è in connessione o leggermente aperto e le gambe sono generalmente distese, eccezion fatta per le tombe 258, 259, 285, 288, 295 e 327. Meno frequenti sono i casi in cui le rotule sono in connessione con l'articolazione del ginocchio. I piedi sono stati rinvenuti in diverse posizioni, distesi, intra-ruotati o extra-ruotati.

L'analisi del corredo rinvenuto nelle sepolture attesta una situazione molto omogenea, ad ulteriore conferma delle evidenze riscontrate dall'analisi tafonomica. Sono poco più della metà, 49, gli individui sepolti con oggetti di corredo, generalmente coltello in ferro o pettine in osso, talvolta presenti contemporaneamente all'interno della stessa sepoltura. Accanto a queste due tipologie di corredo si affiancano, in maniera del tutto sporadica e pertanto non suscettibile di particolari analisi, altri elementi quali fibbie bronzee, anellini e catenine.

Sesso, età di morte, altezze e Markers occupazionali¹¹

Le analisi antropologiche hanno permesso di verificare che dei 94 individui analizzati 31 sono di sesso femminile, 19 di sesso maschile, per i 22 individui in età

¹¹ Lo studio morfologico dei resti ossei è stato svolto presso il Laboratorio di Osteoarcheologia dell'Accademia Jaufré Rudel di studi medievali di Gradisca d'Isonzo (GO) Dir. Dr. Fabio Cavalli.

infantile non è possibile indentificare il sesso come per i 22 individui che non sono valutabili.

Dell'intero campione è stato possibile identificare l'età di morte per 60 individui. L'età dei defunti è caratterizzata da un'elevata mortalità infantile nella fascia compresa tra 2-4 anni fino ai 10 anni, a questa segue una mortalità bassa, in proporzione all'intero campione studiato, fino alla soglia dei 30-40 anni, che pare essere la prospettiva media di vita per questa popolazione. Non mancano i casi in cui questa si posticipi fino a oltre 50 anni, sia per gli uomini che per le donne.

L'analisi delle altezze rivela una certa differenza tra i due sessi. I maschi presentano un'altezza media di 167,5 centimetri con un minimo di 165 centimetri ed un massimo di 169 centimetri confermando l'omogeneità del campione trattato. Per quanto riguarda le femmine è documentata un'altezza media di 161 centimetri ma con un indice di variabilità molto meno contenuto di quello maschile, si passa, infatti, da un'altezza minima di 150 centimetri, ad una massima di 174 centimetri.

L'analisi delle inserzioni tendinee, ovvero dei segni lasciati dalla trazione dei muscoli sullo scheletro, mostra una sostanziale differenza tra maschi e femmine, che si traduce in una differente ripartizione del lavoro. I soggetti maschili mostrano inserzioni muscolari più robuste di quelle dei soggetti femminili, ma con alcune importanti peculiarità. I maschi sono caratterizzati da un significativo sviluppo dei muscoli del cingolo scapolare e del dorso, anche con segni di entesopatia da sovraccarico specialmente nei movimenti di spinta verso il basso. Nella popolazione femminile, invece, sono molto sviluppati i muscoli della gamba e della coscia, ad eccezione del complesso quadricipitale che, coerentemente con quanto ipotizzato sull'abitudine lavorativa, appare più robusto nei soggetti maschili.

Paleopatologia¹²

L'analisi paleopatologica dei 94 individui analizzati in questo lavoro ha evidenziato alcuni aspetti molto interessanti di questa popolazione; innanzitutto è da segnalare la completa mancanza di segni di

violenza interpersonale unita ad un generale benessere fisico. Le patologie più frequenti sono quelle legate agli sforzi lavorativi specie a carico degli arti superiori e della colonna vertebrale. In quattro maschi adulti di età compresa tra i 30 e 40 anni (tb 261, 271, 279, 321) è stata rilevata una artrosi all'articolazione radio-ulnare prossimale e distale, segno di uno sforzo importante a carico degli arti superiori. In due soggetti di sesso femminile di età compresa tra 40 e 50 anni (tb 282, 291) è stata riscontrata la presenza di artrosi e spondiloartrosi del tratto dorsale e lombare superiore. Anche in questo caso la patologia è da mettere in relazione con un'occupazione nella raccolta e nel trasporto per gli individui di sesso femminile.

Tra tutti i soggetti analizzati, sono da segnalare in particolare tre casi di rilevante interesse paleopatologico, peraltro gli unici documentati.

Il soggetto della tomba 295, di età adulta di cui non è stato possibile identificare il sesso a causa delle scarse condizioni di conservazione, presenta una frattura del terzo diafisario distale del femore destro con saldatura anomala ed osteomielite. La frattura, avvenuta in un'età non precisata ma sicuramente in età adulta, si è saldata in maniera anomala comportando un'angolazione dei frammenti di circa 30° con successiva deformazione dell'articolazione femoro-tibiale causando gravi problemi di deambulazione e un atteggiamento fisico così particolare da costringere la sepoltura di fatto a gambe incrociate.

Il soggetto della tomba 306, di sesso maschile e di età compresa tra 30 e 40 anni, presenta grave artrosi dell'anca destra con deformazione della testa del femore e *slipping*, dell'acetabolo, con verosimile conseguente necrosi asettica dell'anca bilaterale, più grave a destra, con alterazione delle inserzioni muscolari, che presentano entesopatie diffuse, a livello degli arti superiori e inferiori. Ad un'analisi complessiva, tutto lo scheletro appare tozzo e particolarmente robusto, con il cingolo scapolare che appare deformato per la presenza di robuste inserzioni muscolari. Questa condizione generale dello scheletro può essere la diretta conseguenza della patologia rilevata a carico dei femori, e può essere collegata all'uso di grucce o bastoni; questa teoria è avvalorata dalla presenza bilaterale di

¹² Unità di Ricerca di Paleoradiologia e Scienze Affini della OTS Trieste, Dir. Dr. Fabio Cavalli.

potenti inserzioni del muscolo deltoide e pettorale del capolungo del bicipite, del brachiale anteriore, dell'anconeo e moderatamente del supinatore¹³.

Il soggetto della tomba 302, femminile adulto, presenta una lesione quadrangolare a livello del vertice cranico, di circa 4 x 1,5 cm, associata ad una lesione irregolare rotondeggiante a livello occipitale verosimilmente riferibile a violento trauma contusivo con frattura complessa della base cranica e dell'osso parietale destro. L'analisi mediante MSTC¹⁴ del cranio ha messo in evidenza che la lesione al vertice si presenta non solo a margini regolari, ma presenta anche segni di rimaneggiamento osseo marginale, fenomeno quest'ultimo che non è presente a livello dei margini della frattura parietale.

Questo indicherebbe che la lesione al vertice sarebbe avvenuta *intravitam* e che non comportò la morte del soggetto. La lesione occipitale appare essere avvenuta *perimortem* e non è un artefatto di scavo: il cranio poggiava sul terreno con l'occipite e la disposizione del terreno di giacitura all'interno del cranio fa escludere una frattura conseguente al recupero. Per quanto riguarda la lesione al vertice si tratta verosimilmente di una trapanazione cranica.

*Analisi dentaria*¹⁵

L'analisi dell'apparato masticatorio, dato il basso numero dei soggetti studiabili a causa del pessimo stato di conservazione (22 ripartiti in 8 maschi, 11 femmine ed un subadulto), non permette un'analisi statisticamente attendibile, anche se è possibile fare alcune osservazioni generali. La presenza di tartaro nei soggetti adulti è molto bassa, l'usura dentaria, ovviamente correlata all'età, è molto intensa anche a livello degli elementi anteriori. Più interessante è la presenza di carie: nei denti studiati, che tuttavia non sono un campione particolarmente numeroso, si è riscontrata un'incidenza di carie attive attorno al 10% ma associata al 24% di denti perduti

¹³ Vedi anche: Cavalli, *la chiesa di Santa Caterina*.

¹⁴ Tomografia Computerizzata Multistrato.

¹⁵ Laboratorio della Clinica Odontoiatrica dell'Università di Trieste, Dir. Prof. Roberto di Lenarda.

intravitam. In questo campione non sono documentati casi di ipoplasia dello smalto.

Paleonutrizione^{16 17}

Per gli studi di tipo paleonutrizionale condotti su questi campioni osteologici si sono presi in considerazione tre diversi elementi: carbonio, ossigeno, azoto. Il carbonio e l'ossigeno sono stati estratti dalla matrice inorganica del campione, l'apatite, mentre il carbonio e l'azoto dalla parte organica, il collagene.

Nella parte organica l'abbondanza isotopica del carbonio e dell'azoto riflette principalmente le proteine consumate nella dieta dell'individuo, il valore del carbonio presente nella parte inorganica riflette tutti le componenti della dieta, compresa la parte energetica non valutabile dalla frazione organica, e il valore dell'ossigeno fornisce informazioni sull'acqua consumata in vita ed eventualmente sul consumo di bevande fermentate come ad esempio il vino.

Il campione preso in esame è composto da 34 individui, le analisi evidenziano un consumo di proteine sia C₃ che C₄ con un contributo probabile di pesce d'acqua dolce¹⁸. Il contributo di proteine C₄ è messo in relazione con il consumo di cereali poveri quali il miglio e il sorgo.

Discussione

Benché il campione in esame costituisca circa un terzo dei soggetti rinvenuti nella necropoli, questo pare sufficiente per avanzare alcune considerazioni.

L'analisi tafonomica ha permesso di identificare una serie di situazioni comuni a gran parte degli individui rinvenuti. Gran parte dei defunti è sepolta in uno spazio vuoto temporaneo; talvolta il corpo è sorretto da

¹⁶ Laboratorio di Geochimica Isotopica dell'Università degli Studi di Parma, Dipartimento di Fisica e Scienze della terra "Macedonio Melloni" dir. Prof. Paola Iacumin.

¹⁷ E. Galli, *Ricostruzione della paleonutrizione di popolazioni medievali del Friuli*.

¹⁸ Gli animali mangiano solo vegetali C₃ eccezion fatta per i pochissimi casi per i quali si osserva un contributo C₄. Nell'uomo quindi il contributo C₄ non è probabilmente dovuto alle proteine animali, ma all'utilizzo di un cereale C₄.

pietre di contenimento e in altri casi è deposto su un supporto deperibile; tutti questi aspetti uniti alla costante sistemazione del defunto in posizione supina rimandano ad un rituale funerario comune ben radicato e assimilato da tutta la popolazione esaminata. Attraverso l'osservazione delle evidenze tafonomiche è stato anche possibile riconoscere, all'interno delle sepolture, specifici elementi di vestiario quali una sorta di mantello a copertura della parte superiore del corpo, delle braghe e delle calzature. Il primo è stato identificato per la costante presenza di un indumento che provocava una costrizione a livello delle spalle, con conseguente verticalizzazione delle clavicole, ma lasciava libero in resto del tronco, quindi difficilmente compatibile con un sudario. La presenza di un indumento stretto lungo gli arti inferiori è meno documentata ma è evidente per almeno una decina d'individui di sesso maschile nei quali la decomposizione in spazio vuoto temporaneo è associata alla posizione delle rotule, spesso in sede o, se dislocate, comunque in contatto con l'articolazione del ginocchio. Benché l'utilizzo di braghe fosse di uso comune tra le popolazioni germaniche, non è da escludere l'utilizzo di questo tipo di vestiario in una popolazione italica altomedievale, dal momento che gli usi e costumi germanici giunsero nella penisola ben prima dell'arrivo dei Longobardi, attraverso non solo la dominazione gota ma anche grazie agli elementi germanici presenti nel tardo esercito romano.

Se l'analisi del sesso al momento non può portare a particolari conclusioni sulla composizione del gruppo sociale analizzato, per quanto riguarda l'età di morte si nota che ad un'alta mortalità infantile segue un drastico abbassamento fino alla fascia compresa tra 30-40 anni, che sembra essere l'aspettativa di vita media di questa popolazione; non mancano poi individui più longevi.

L'analisi dei Markers occupazionali ha permesso di documentare l'evidente separazione delle mansioni tra i due sessi. I potenti attacchi muscolari delle braccia e delle spalle dei soggetti maschili sono compatibili con il lavoro agricolo, mentre nelle donne l'irrobustimento della muscolatura delle gambe è compatibile con la raccolta e il trasporto di carichi pesanti. Questo riscontro contribuisce a riconoscere un quadro di vita materiale

piuttosto omogeneo di una popolazione rurale impegnata per lo più nelle attività di produzione di beni alimentari di primo consumo.

In linea con l'analisi dei Markers l'osservazione delle evidenze paleopatologiche ha permesso di identificare quasi esclusivamente patologie da sovraccarico delle articolazioni dovute all'attività lavorativa e di produzione delle risorse. La completa mancanza di segni di violenza interpersonale rimanda poi ad un ambiente sicuro e stabile. Anche per quanto riguarda quei soggetti interessati da patologie particolarmente debilitanti, è da sottolineare che questi individui hanno potuto comunque godere in generale di una vita lunga in linea con quella dei membri sani della comunità e ciò può trovare spiegazione nell'esistenza di un bagaglio culturale e di tradizioni tali da favorire una qualità della vita superiore ad altri contesti coevi.

Di particolare interesse è poi il caso della donna con il cranio trapanato, tomba 302; la trapanazione al vertice è pratica molto antica e molto frequente, probabilmente per la cura di malattie che oggi definiremmo "neurologiche". Le tecniche di trapanazione erano varie, anche se la più usata era la scarificazione, ovvero l'usura dell'osso mediante una pietra o un bulino, mentre in questo caso invece la lesione al vertice pare eseguita con uno strumento affilato attraverso lo stacco del lembo osseo. L'ipotesi di trapanazione, peraltro osservata anche su un frammento del vertice di un altro soggetto femminile di questa necropoli che è ancora in fase di valutazione, sarebbe rafforzata dal successivo trauma che comportò la morte del soggetto e che è compatibile con l'urto con una pietra o un manufatto arrotondato durante una caduta, verosimilmente legato alla patologia di base del soggetto e per la quale venne eseguita la trapanazione. La trapanazione era praticata in periodo longobardo come risulta dai numerosi casi rinvenuti, anche se veniva eseguita in genere mediante scarificazione: la diversa tecnica posta in atto sul soggetto della tomba 302 potrebbe indicare che in questo gruppo sociale si utilizzassero tecniche tradizionali da parte di una figura carismatica locale che peraltro non doveva corrispondere a quella di un medico o comunque di un professionista della salute visto che, nelle poche evidenze di

lesioni ossee, si osserva una sostanziale assenza di interventi terapeutici.

L'analisi dell'apparato masticatorio, visto il ristretto numero di campioni analizzati, non permette al momento particolari osservazioni se non attraverso una valutazione più ampia che tenga conto dei risultati dell'indagine paleonutrizionale.

Le indagini paleonutrizionali infine dimostrano come tutta la popolazione presa in esame abbia un consumo alimentare uniforme, basato essenzialmente sull'assunzione di cereali minori, il consumo di bevande fermentate, esclusa la birra, e la macellazione di animali domestici. Questo tipo di alimentazione è coerente con l'analisi delle superfici dentarie che hanno evidenziato notevoli tracce di abrasione dentale sullo smalto e la frequente ricorrenza di carie.

La peculiarità del sito di Romans si evidenzia però nell'analisi del cereale che sta alla base della dieta alimentare di questa popolazione, che ha caratteristiche tali da essere collocato tra i cereali poveri, quali il miglio o il sorgo. Lo sfruttamento intensivo di questo tipo di coltura trova spiegazioni non solo nel suo ciclo biologico ma anche nella resistenza alle variazioni climatiche¹⁹. La facilità di coltivazione probabilmente è alla base della scelta di questo alimento e al momento non trova riscontri nelle analisi effettuate su campioni provenienti da contesti coevi italiani ed europei. Considerando quindi la peculiarità del territorio di Romans in particolare e del Friuli più in generale come terra di confine, si può ipotizzare più che altrove l'esistenza di un'agricoltura di sussistenza, caratterizzata dalla coltivazione di cereali minori, alla quale si è affiancata nel tempo la cultura introdotta dai nuovi dominatori con un aumento del consumo di carne.

¹⁹ A questo proposito Strabone, nel I sec. a.C., afferma che gran parte della ricchezza dell'area Cispadana deriva dalla fertilità della terra e in particolare dalla raccolta del miglio: *"questa pianta infatti resiste a tutte le condizioni atmosferiche e non può mai venire a mancare, anche se c'è penuria di qualsiasi altro genere di cereali"*, Strabone, Geografia, V, I, 12.

Conclusione

Il fatto che nelle prime campagne di scavo, 1986-88, sia stata individuata un'area caratterizzata dalla presenza d'individui accompagnati da un corredo longobardo, se da un lato ha segnato la fortuna di questo sito, fungendo da volano per le ricerche, dall'altro ha favorito la divulgazione di materiale scientifico orientato esclusivamente alla ricerca e all'interpretazione della presenza longobarda in zona, ponendo in secondo piano l'analisi di quelle sepolture, la maggioranza, che presentano caratteristiche completamente diverse.

Dalle analisi effettuate si propone che la necropoli di Romans d'Isonzo sia da inquadrare in un contesto autoctono anziché longobardo come fino ad oggi sostenuto. La grande omogeneità della popolazione, rappresentata da un rituale funebre comune, un'aspettativa di vita in generale molto alta, la netta separazione della produzione tra i due sessi, la mancanza di segni di violenza interpersonale e di malnutrizione e infine un'alimentazione pressoché uguale per tutti i soggetti analizzati trova una spiegazione verosimile in una popolazione autoctona con tradizioni ben radicate. Se a questi fattori si aggiunge la cura verso i soggetti non produttivi della popolazione, questa condizione può trovare spiegazione in una popolazione autoctona e non in una impegnata in una migrazione.

Per quanto riguarda infine l'inquadramento cronologico, fino ad ora la necropoli è stata datata, attraverso l'analisi degli oggetti di cultura materiale, tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo. Alla luce di questo studio non si esclude la possibilità che questa necropoli possa collocarsi anche in un arco temporale antecedente l'arrivo dei Longobardi in Italia nel 568, e che su questa comunità si sia poi esteso il controllo longobardo in un secondo momento. Se così fosse, l'impressione è che il passaggio da un dominio ad un altro non abbia modificato in maniera sensibile le dinamiche di questa popolazione.

Ovviamente i risultati che qui si presentano si riferiscono solo ad un campione, per quanto abbastanza numeroso, dell'intera popolazione di inumati: il nostro progetto è di estendere, se possibile, questo studio all'intero campione in modo da poter verificare quanto le

osservazioni qui proposte siano, in effetti, comuni a tutta la necropoli, assieme all'auspicio che nel prossimo futuro si possa proseguire con l'individuazione e lo scavo del resto dell'area cimiteriale in modo da indagare nella maniera più esaustiva possibile le dinamiche di una delle necropoli tardoantiche più grandi d'Italia.

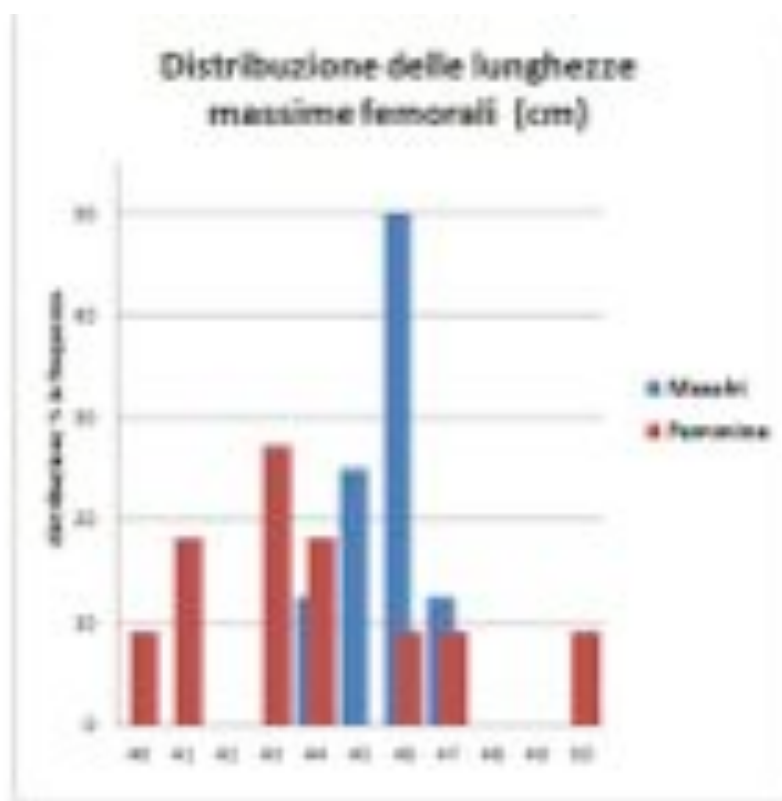


Fig. 1

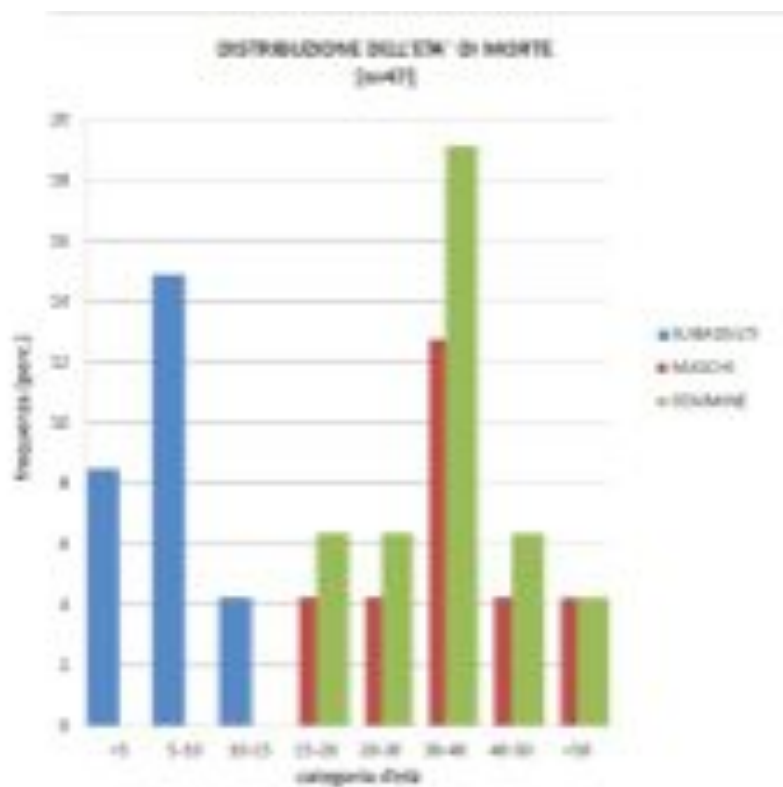


Fig. 2

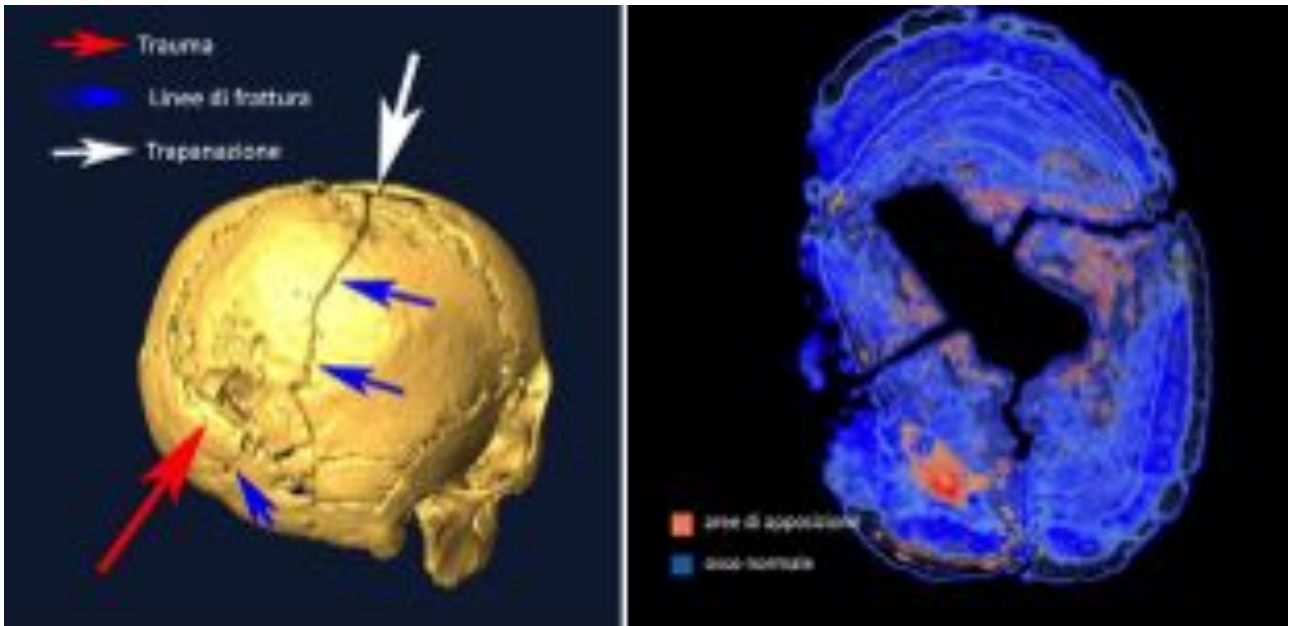


Fig. 3



Fig. 4

Bibliografia

- G. J. Armelagos, D. P. Van Gerven, *A Century of Skeletal Biology and Paleopathology: Contrasts, Contradictions, and Conflicts*, in «American Anthropologist» 105(1), 2003, pp. 52-64.
- F. Blaizot, *L'apport des méthodes de la paléo-anthropologie funéraire à l'interprétation des os en situation secondaire dans les nécropoles historiques*, in «Archéologie Médiévale» 26, 1996, pp. 1-22.
- S. Borgognini Tarli, E. Pacciani (a c.), *I resti umani nello scavo archeologico*, Roma 1993.
- R. Brothwell, *Digging up bones*, London 1981.
- L. Capasso, K. A. R. Kennedy, C. A. Wilczak, *Atlas of occupational markers of human remains*, Teramo 1999.
- F. Cavalli, *Le indagini sui resti umani*, in P. Casadio, R. Fabiani (a c.), *La chiesa di Santa Caterina a Pasian di Prato nella parrocchia di Basaldella: storia, indagine archeologica e restauro*, Udine 2009, pp. 60-61.
- H. Duday, P. Courtaud et alii, *L'Anthropologie «de terrain»: reconnaissance et interprétation des gestes funéraires*, in *Bulletins et Mémoires de la Société d'anthropologie de Paris*, Nouvelle Série, Tome 2 N°3-4, Paris 1990.
- V. Formicola, *Stature reconstruction from long bones in ancient population samples – an approach to the problem of its reliability*, in «Am.J.Phys.Anthropol.» 90, 1993, pp. 351-358.
- E. Galli, *Ricostruzione della paleonutrizione di popolazioni medioevali del Friuli tramite l'analisi degli isotopi stabili e delle microabrasioni dentarie, t.d.l.*, (rell. Iacumin P. e Cavalli F.) Facoltà di Scienze matematiche, Fisiche e naturali, Università di Parma 2012.
- J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino 1982.
- C. S. Larsen, *Bioarchaeology. Interpreting behavior from the human skeleton*, Cambridge 1997.
- L. P. Manouvrier, *Etude sur les rapports anthropométriques en générale et sur les princip. proportions du corps*, Paris 1902.
- M. C. O'Neill, C. B. Ruff, *Estimating human long bone cross-sectional geometric properties: a comparison of noninvasive methods*, in «JHE», 47, 2004, pp. 221-235.
- F. W. Rösing, M. Graw et alii, *Recommendations for the forensic diagnosis of sex and age from skeletons*, in «HOMO» 58(1), 2007, pp. 1-277.
- C. B. Ruff, *Biomechanical analyses of archaeological human skeletons*, in M. A. Katzenberg, S. R. Saunders (a c.), *Biological Anthropology of the Human Skeleton*, (2nd ed.), New York 2008.
- F. Maselli Scotti, *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedioevali*. Udine 1989.
- T. Todd, *Age changes in the pubic bones in the white male pubis*, in «Am.J.Phys.Anthropol.» 3, 1920, pp. 285-334.
- P. L. Walker, G. Dean, P. Shapiro, *Estimating age from tooth wear in archaeological populations*, in «Advances in dental Anthropology» 33, 1991, pp. 241-266.

Ceramiche comuni e anfore dall'insediamento tardo-bizantino di Rocchicella di Mineo. Problemi e prospettive di ricerca

Maria Roberta Longo

Abstract

Il sito archeologico di Rocchicella (Mineo) costituisce un esempio significativo di un'area, in cui si registra una frequentazione umana di lunga durata; le attestazioni archeologiche confermano, infatti, una continuità di vita che dall'età paleolitica giunge fino alla tarda età islamica. In età tardo bizantina, la rioccupazione del sito è ben attestata archeologicamente dal rinvenimento di una capanna con materiale in situ databile alla fine dell'VIII – inizi del IX secolo, per il rinvenimento in strato di due folles di Michele I associati alle olle tipo Rocchicella e ad altri contenitori ceramici. Gli scavi successivi (2010-12) hanno evidenziato ulteriori elementi strutturali, consentendo di articolare meglio le problematiche relative alle dinamiche insediative del sito, in questa fase finale sella presenza bizantina sull'isola. I risultati di questa ricerca tuttora in corso hanno evidenziato l'associazione delle olle tipo Rocchicella con anfore da dispensa con fondo umbonato e ombelicato e anfore da trasporto globulari. Di queste ultime non si conosce la provenienza, ma l'analisi macroscopica degli impasti, escludendo un'origine locale o tirrenica, attesterebbe una continuità nei rapporti con le regioni del Mediterraneo orientale e dell'Adriatico, prospettando una diversa e più complessa collocazione dell'Isola all'interno della rete dei traffici interregionali.

La località di Rocchicella di Mineo (Catania) è ubicata nella valle del fiume Caltagirone o Margi, estrema propaggine sud-occidentale della Piana di Catania, delimitata a nord-ovest dal sistema montuoso degli Erei e a sud-est dagli Iblei. Il sito archeologico, in particolare, risulta circoscritto a Nord dalla altura basaltica della Rocchicella; la valle a meridione dell'altura è interessata da una leggera depressione dove, fino a pochi decenni fa, era possibile osservare la Mofeta dei Palici (*mephite*=odore malsano), caratterizzata dal fenomeno del 'ribollire' dell'acqua e dei fanghi a causa della risalita di anidride carbonica attraverso gli interstizi del terreno¹.

Il sito archeologico costituisce uno degli esempi più significativi di un'area, in cui si registra una frequentazione umana di lunga durata; le attestazioni archeologiche confermano infatti una continuità di vita che dall'età paleolitica giunge fino alla tarda età islamica. Il momento più rilevante è documentato archeologicamente e storicamente dalla presenza del santuario

dedicato ai fratelli Palici, divinità «sicule» manifestatisi nella zona attraverso le emissioni gassose. Al di là della valenza magico-religiosa, la piana del fiume Margi è contraddistinta dalla fertilità dei suoli, che favorivano le attività agricolo-pastorali; a ciò si aggiunga come la conformazione prevalentemente pianeggiante e la presenza della valle fluviale abbiano contribuito allo sviluppo di una fitta rete di assi viari, che collegavano la valle all'entroterra e favorivano la comunicazione tra la costa ionica e quella meridionale dell'isola. I fattori sopra delineati hanno sicuramente determinato una peculiare dimensione insediativa nella valle lungo tutto questo arco cronologico, contribuendo in alcuni momenti allo sviluppo di una intensa frequentazione umana nella piana².

Le indagini archeologiche condotte nell'area del santuario³ e la campagna di scavo intrapresa a partire dal 2010 in proprietà Millo, a ridosso del limite orientale dell'area

¹ Tomasino 2010.

² Adamesteanu 1962; Messina 1979; Arcifa 2001; Bonacini 2007.

³ Maniscalco 2008.

demaniale del Parco, hanno consentito di accertare per l'età bizantina due momenti insediativi: la fase più antica è testimoniata da un abitato che si estendeva dal complesso santuarioale a sud della rocca verso sud-est, costituito da una chiesetta sui resti dell'*hestiaterion*, dal vano con cortile del complesso C e dalle unità abitative identificate in proprietà Millo⁴. Ad eccezione dell'edificio di culto cristiano, di cui non è stato possibile proporre una datazione certa⁵, le abitazioni risultano complessivamente inquadrabili nell'arco cronologico compreso tra il VI e il VII secolo, sulla base del materiale ceramico di importazione rinvenuto negli strati di frequentazione (coppe e piatti in sigillata africana D, anfore africane cilindriche di grandi dimensioni e anfore orientali⁶) e del decanummo di Maurizio Tiberio (anno Q 587-588)⁷.

Più complesse sembrerebbero le dinamiche insediative che condizionarono lo sviluppo dell'insediamento tardo-bizantino, a causa dei pochi dati ricavabili dagli strati più recenti e dallo studio delle evidenze ceramiche ad essi associabili. La fase tardo-bizantina è stata individuata per la prima volta durante le indagini condotte presso la Fattoria seicentesca, che misero in luce alcune fosse di spoliazione, databili tra la fine dell'VIII secolo e la metà del IX sulla base del rinvenimento, insieme a frammenti di pentole 'a stuoia' e di ceramica acroma, dei *folles* di Costantino V (741-775), di Michele II (820-829) e di Teofilo (829-842). La scoperta della capanna circolare (fig. 5/a) ha ulteriormente arricchito le nostre conoscenze relativamente alla tipologia abitativa adoperata durante questa fase di rioccupazione del sito. Costruita sugli strati di abbandono del vano con cortile di VI-VII secolo, la struttura muraria circolare, di cui si conserva

⁴ Si veda alla fig. 1 lo stralcio del *matrix* pertinente alla fase bizantina di VI-VII secolo nella proprietà Millo.

⁵ Arcifa in Maniscalco 2008, pp. 292-293.

⁶ Le forme di sigillata africana finora riscontrate sono: Hayes 104 A, Hayes 98 A/B, Hayes 109 A, 91 D; per quanto riguarda le anfore africane sono stati rinvenuti i resti di almeno quattro esemplari di Keay LXI, per le anfore orientali invece le forme LRA 1 e LRA 2 (figg. 2-3-4).

⁷ Si ringrazia la Dott.ssa Maniscalco per l'informazione concessami. Le monete del sito sono oggetto di studio del Dott. O. La Delfa.

solo il primo filare in elevato, è stata edificata con grossi blocchi di calcare di reimpiego sommariamente squadrati⁸. Dall'US 972 pertinente alla fase di vita dell'ambiente provengono le olle con decorazione 'a stuoia', i bacili e le anfore acrome, oltre che i due *folles* di Michele I (811-813). Questi ultimi hanno consentito di ipotizzare il *terminus post quem* dell'edificio e del materiale ceramico *in situ*⁹. Nel caso specifico, la pentola 'a stuoia' è divenuta un importante fossile-guida per la datazione degli strati pertinenti alla fase più tarda.

Le nuove indagini condotte nella proprietà Millo si sono rivelate complesse soprattutto in corrispondenza degli strati più recenti, rinvenuti immediatamente sotto l'*humus*, poiché i lavori agricoli hanno intaccato la stratigrafia più superficiale, impedendo in alcuni casi un'esatta lettura delle evidenze materiali di nostro interesse. In ogni caso esse hanno contribuito a migliorare le conoscenze sull'occupazione del sito in età tardo-bizantina. L'area occupata precedentemente dalle abitazioni di VI-VII secolo ritorna ad essere frequentata in corrispondenza della fine dell'VIII-inizi del IX secolo. I dati più interessanti provengono dalle UUSS 291 e 293 che, allo stato attuale, non risultano collegabili a particolari strutture murarie; gli strati sembrano pertinenti alla fase di frequentazione del sito a causa della presenza di contenitori ceramici interamente o parzialmente ricostruiti, riconducibili a un butto o ad un'area di immagazzinamento. L'unico ambiente che può essere genericamente datato a partire dall'VIII secolo per l'impiego di una copertura costituita prevalentemente da tegole 'vacuolate', rispetta i metodi costruttivi tradizionali con una planimetria rettangolare e con muri perimetrali a doppio paramento. Di esso è stato possibile indagare solo gli strati di crollo dei muri (US 410=185) e delle tegole 'vacuolate' (US 197). La mancanza di UUSS di frequentazione rende problematica

⁸ Un secondo edificio circolare (fig. 5/b), di cui si conserva un tratto di muro costruito con blocchi sommariamente sbazzati, simile nella muratura alla capanna descritta prima è ubicato a sud rispetto al precedente. Si attende l'apertura di un saggio di scavo per confermare o meno la sua contemporaneità con la struttura circolare di VIII-IX secolo.

⁹ Arcifa in Maniscalco 2008, pp. 291-309.

l'interpretazione del vano: i materiali datanti degli strati di crollo possono contribuire esclusivamente a stabilirne il *terminus ante quem*¹⁰.

Pur nell'incertezza di una corretta lettura delle evidenze archeologiche, si tenterà di ricostruire la vita del sito, attraverso l'esame dei materiali ceramici, rinvenuti durante le diverse campagne di scavo e pertinenti alle UUSS di frequentazione e di abbandono di VIII-IX secolo¹¹. In questa sede si è preferito proporre solo un elenco significativo di contenitori ceramici distinti per classe di appartenenza e *fabric*.

Per quanto riguarda la classe della ceramica da fuoco, le uniche forme registrate negli strati tardo-bizantini sono l'olla tipo Rocchicella e il coperchio (fig.7), entrambi caratterizzati dall'impasto n.1, di cui si è già ampiamente scritto¹². Da un punto di vista morfologico, il tipo di olla che si distingue a Rocchicella è quello con orlo ingrossato introflesso e spalla distinta dal corpo per la presenza della carena. Gli esemplari individuati nelle UUSS sopra indicate si contraddistinguono tutti per la particolare lavorazione della superficie esterna, caratterizzata da fasce di linee intrecciate incise che ricordano l'impronta di una 'stuoia'. Nell'ambito della classe della ceramica acroma, l'analisi macroscopica degli impasti ceramici dei diversi esemplari recuperati durante le ultime campagne di scavo ha consentito di individuarne almeno 5 tipi. Il *fabric* 2, cosiddetto 'locale', esaminato mediante osservazioni al microscopio su sezione sottile¹³, è quello più utilizzato per la produzione di forme aperte e chiuse. Pochi

sono gli esemplari aperti come la ciotola carenata con decorazione a pettine e i bacili¹⁴, mentre risultano prevalenti i contenitori chiusi come le anforette da mensa/dispensa (fig. 8/a-b) con fondo apode (RA 291 bis/3) e quelle con fondo umbonato e ombelicato con gradino (RS 10/288), che presentano anse a sezione ovoidale con solcatura centrale¹⁵. Anfore di maggiori dimensioni, come l'esemplare RS 10/297 (H max 40.6 cm; diam interno labbro 7.2 cm), con profilo globulare, fondo umbonato e ombelicato e gradino, anse a nastro con solcatura mediana, sono stati prodotti impiegando un impasto (n. 3) più depurato e compatto (fig. 8/c)¹⁶.

Le UUSS 293 e 291 si sono rivelate assai interessanti per la presenza di quattro anfore da trasporto globulari. Si conservano due frammenti di collo con le anse (fig. 10: RA 291bis/2 e RA 293/20) e due frammenti di fondo convesso (fig. 9: RA 293/19 e RA 293/21), caratterizzati da quattro *fabric*s differenti (nn. 10-13-9-11), di cui l'analisi macroscopica ha portato ad escludere un'origine locale e campano-laziale¹⁷ e ad ipotizzare la possibilità di una provenienza

¹⁴ Il *fabric* 2 è impiegato anche per la produzione di lucerne 'a ciabatta', La presenza di questo tipo di lucerne, oltre che di anse frammentarie con gocce o rivestite interamente di vetrina pesante (provenienti queste ultime dagli strati di crollo US 197 e US 1032) confermerebbe una frequentazione del sito a partire dall'VIII secolo (Fraiegarì 2001; Cacciaguerra 2009).

¹⁵ È ormai accertato come le anse con solcatura mediana possano essere ritenute importanti indicatori cronologici per l'VIII- metà IX secolo (Arcifa 2010_A). G. Cacciaguerra ipotizza che la differenza tra gli esemplari con solco longitudinale netto e distinto e gli esemplari con solco meno inciso e profondo potrebbe indicare una diversa cronologia e origine degli esemplari (Cacciaguerra 2012).

¹⁶ Non si conosce la natura di questi contenitori: il rinvenimento dell'RS 10/297 *in situ* presupporrebbe una funzione legata alla dispensa. Non è da escludere tuttavia che questi esemplari fossero impiegati anche nel trasporto, come ipotizzato di recente da E.Vaccaro (Vaccaro 2013, p. 57).

¹⁷ Le anfore tirreniche, databili tra la seconda metà VII e la prima metà dell'VIII secolo sono state riscontrate prevalentemente nella Sicilia centro-occidentale (Ardizzone 2010; si veda la distribuzione delle anfore tirreniche in Sicilia alla fig. 11).

¹⁰ Le ultime campagne di scavo 2012-2013 hanno condotto alla formulazione di nuove ipotesi di lettura dell'insediamento tardo-bizantino che le indagini in corso dovranno o meno convalidare, come quella della possibilità che i vani o i muri preesistenti possano essere stati reimpiegati del tutto o parzialmente durante l'arco cronologico oggetto della nostra indagine.

¹¹ Si veda alla fig. 6 lo stralcio del *matrix* dello scavo in proprietà Millo.

¹² Alaimo, Giarrusso 2004; Arcifa 2010_B.

¹³ Alaimo-Giarrusso 2004, pp. 405-408. L'impasto 'locale' include degrassanti di natura vulcanica di dimensione variabile visibili anche sulla superficie che è schiarita in modo non omogeneo.

orientale¹⁸ o adriatica¹⁹. In particolare, l'anfora RA 291 bis/2²⁰ trova riscontri morfologici con un analogo esemplare riscontrato da B. Bruno nel Complesso di Piazza Vescovado a Verona, di non chiara datazione²¹. Una quinta anfora globulare, l'RA 293/12 (fig.9/c), di cui si conserva il fondo convesso, si distingue dalle precedenti per l'impasto ceramico n. 2. La sua notevole dimensione e lo spessore delle pareti induce a pensare che l'esemplare avesse una funzione legata al trasporto; il *fabric* 'locale', invece, porta ad ipotizzare che si tratti di un'imitazione impiegata per la dispensa.

Alla luce delle testimonianze archeologiche già note e dei dati stratigrafici raccolti durante le campagne di scavo più recenti, non è possibile proporre una ricostruzione storica delle due fasi di occupazione in età bizantina. Per il momento si possono elaborare solo ipotesi interpretative sulle dinamiche insediative del sito, che le ricerche ancora in corso dovranno ulteriormente consolidare.

Il dato da cui partire per la formulazione di un'ipotesi di lettura dell'abitato di VI-VII secolo è la grande estensione dell'area occupata dall'insediamento. A tal proposito, una linea di tendenza per la Sicilia in generale desumibile dalle indagini di scavo e dalle ricognizioni condotte in diverse località, che riguarda l'abbandono dei piccoli insediamenti e lo sviluppo di pochi grandi centri direzionali a causa del cambiamento degli equilibri politico-amministrativi dell'isola²², può essere

¹⁸ Hayes 1992.

¹⁹ Si ricordino in particolare la fornace abruzzese di Castellana-Piano Leone di Pianella (Pescara) datata genericamente al VII secolo (Siena-Troiano-Verrocchio 1998) e le fornaci del cantiere Mitello datate dal VII secolo al IX secolo (Leo Imperiale 2004).

²⁰ Dell'esemplare si conservano il collo troncoconico con le anse a sezione ovale che si innestano sotto l'orlo e scendono quasi verticalmente sulla spalla. Il labbro è ingrossato, leggermente estroflesso ed ha una lieve concavità all'interno.

²¹ Bruno 2007, p. 174, fig. 16.1. Un confronto è ipotizzabile anche con il Tipo 37, fig. 57, Deposito 35, n.26 dallo scavo di Sarachane, datato alla fine VIII-inizi IX secolo (Hayes 1992, pp. 71-112-177).

²² Molinari 2008, pp. 393-394 con bibliografia precedente. Il fenomeno è databile grazie alla presenza di una rilevante quantità di ceramica di

impiegata nel caso specifico di Rocchicella. Si ipotizza infatti che l'abitato possa avere assunto un ruolo direttivo rispetto agli altri insediamenti della Valle; la sua favorevole posizione geografica per la gestione e il controllo delle attività agricolo-pastorali, il suo legame con la direttrice viaria che collega la Piana di Catania con la parte centrale dell'isola, la presenza di una chiesetta, possono aver favorito il trasferimento degli abitanti dai piccoli centri limitrofi²³. La presenza di ceramica fine da mensa di provenienza africana e di anfore orientali e africane avvalorerebbe ulteriormente l'ipotesi della natura complessa dell'insediamento e dell'impiego dell'asse viario che da Lentini proseguiva in direzione di Mineo e poi verso la costa meridionale o verso ovest in direzione di Piazza Armerina²⁴. La presenza di merci africane e orientali indicherebbe inoltre che l'abitato, anche se indirettamente, era legato ad uno o ad entrambi i circuiti di traffico marittimo afferenti a Cartagine o ad Alessandria, vale a dire i grandi centri portuali di smistamento di beni nel Mediterraneo occidentale e orientale²⁵. Di recente un intervento di D. Vera ha rivisitato

importazione a partire dal V fino almeno alla seconda metà del VII secolo.

²³ Ed effettivamente la maggior parte dei piccoli insediamenti di età romana nella valle del Margi non sembra sopravvivere oltre la tarda età imperiale. L'unica porzione della valle che continua ad essere frequentata ancora in età altomedievale è quella settentrionale, a causa della continuità di utilizzo dell'asse viario Lentini-Piazza (Arcifa 2001, pp. 293-294). Si attende una sistematica indagine di ricognizione che confermi con maggiore precisione la cronologia relativa alle fasi di frequentazione e di abbandono dei siti sparsi.

²⁴ È probabile che le merci, giunte nel porto fluviale di Castelluccio, dove risulta attestata la presenza di esemplari di anfore orientali (La Fauci 2004), viaggino verso l'entroterra, percorrendo dapprima il fiume San Leonardo in direzione di Lentini e poi la via che da Lentini giungeva a Mineo (Arcifa 2001, pp. 300-302). Un'analoga ipotesi è stata proposta da C. Cirelli per la prima età imperiale: l'asse Castelluccio-Lentini-Mineo costituiva una possibile via di accesso dei prodotti importati rinvenuti nel santuario (Cirelli in Mascalco 2008, p. 256).

²⁵ È ormai accertato, infatti, grazie allo studio della composizione dei carichi dei relitti di VI-VII secolo, che i prodotti orientali e africani viaggiavano insieme in navi provenienti da uno dei due centri di smistamento (Auriemma-Quiri 2007, p. 53).

l'idea che l'impero potesse sostenere l'approvvigionamento di tutte le città più importanti, compresa Roma e Costantinopoli: l'autore sottolinea come non sia possibile che lo stato gestisca una redistribuzione elefantica di beni, al punto da costituire l'unico motore dei traffici transmarini nel Mediterraneo; lo studioso, ridimensionando notevolmente l'intervento statale, valorizza il ruolo del libero commercio²⁶. A partire da questi presupposti, è possibile ipotizzare che la presenza dei beni orientali e/o africani nei centri urbani o rurali dell'isola possa essere stata condizionata dalla domanda della popolazione locale, piuttosto che da una scelta strategica dello stato bizantino.

Altrettanto arduo risulta il tentativo di ricostruire la vita del sito in età tardo-bizantina. L'indagine archeologica ha per il momento contribuito all'acquisizione di un dato da cui partire per la formulazione di un'ipotesi di lettura, vale a dire l'associazione tra la nuova tipologia abitativa e le novità tecnologiche introdotte nell'ambito della produzione della ceramica da fuoco. La planimetria ellissoidale/circolare della capanna costituisce una novità rispetto alle scelte costruttive e planimetriche tradizionali riscontrabili nell'edilizia rurale per la fase bizantina e medievale. Nell'ambito della produzione della ceramica da fuoco le innovative scelte tecnologiche²⁷ sono differenti rispetto a quelle effettuate nell'ambito della produzione ceramica locale più antica o coeva. L'ipotesi proposta da L.Arcifa relativa all'arrivo di una comunità verosimilmente alloctona, portatrice di un bagaglio culturale differente si basa appunto sulle novità segnalate sopra²⁸.

Un altro tassello che potrebbe agevolare la ricostruzione storica dell'insediamento riguarda la presenza delle anfore da trasporto globulari importate, di cui si è scritto sopra. La presenza di materiale di importazione nell'insediamento tardo-bizantino di Rocchicella induce a riflettere innanzitutto sulla necessità di articolare

diversamente l'immagine dei secoli VIII e IX caratterizzata dalla contrazione dell'economia di scambio per le città del Mediterraneo occidentale. Le ricognizioni e gli scavi archeologici condotti nella Sicilia orientale (Taormina, Catania, area megarese e siracusana) in questi ultimi anni confermerebbero come ancora, tra VIII e IX secolo, la porzione centro-orientale dell'isola fosse inserita nella rete dei circuiti di scambio marittimo (fig. 11). Ponendo inoltre l'accento sulla possibilità che tali prodotti possano provenire dal Mediterraneo orientale o dall'area adriatica, si sottolinea lo stretto legame che il *thema* di Sicilia aveva con Costantinopoli e le località che ancora tra l'VIII e il IX secolo ricadevano sotto il suo dominio. A conferma di ciò potrebbe essere segnalata l'affinità morfologica dell'RA 291 bis/2 con l'anfora globulare rinvenuta a Verona, nella misura in cui anche i centri costieri dell'Adriatico occidentale²⁹, che verosimilmente riforniscono la città longobarda, rientrerebbero nel circuito degli scambi transmarini del Mediterraneo bizantino. Volendo adattare l'acquisizione storiografica di D. Vera alla tarda età bizantina nella Sicilia centro-orientale, è possibile ipotizzare che gli scambi di media e lunga distanza con il Mediterraneo centro-orientale possano non essere stati veicolati dall'intervento statale, anche se in questa fase storica non è possibile escludere del tutto l'intervento redistributivo dello Stato. Ed una certa circolazione monetaria è ancora ravvisabile per quest'epoca, non solo nelle località della costa ionica da Messina a Siracusa, ma anche nella valle del Margi, dove rinvenimenti monetali sono stati riscontrati a Rocchicella (*folles* di Costantino V, Michele I, Michele II e Teofilo) e in contrada Olivo presso Ramacca (*folles* di Giustino I con contromarca di Eraclio, di Giustiniano II/685-695, di Leone V/813-820 e un sigillo di Teofilatto *comes*, databile tra la metà dell'VIII secolo e la metà del IX)³⁰. La presenza infine di un'anfora globulare con *fabric 2* conduce all'ipotesi di una produzione regionale di anfore, siano esse impiegate per il trasporto siano esse utilizzate per la dispensa.

²⁶ Vera 2010.

²⁷ L'impiego volontario di inclusi calcitici, la cottura in ambiente riducente e le linee incise sulla superficie esterna sono scelte tecnologiche dovute alla volontà di aumentare l'indice di refrattarietà dei contenitori.

²⁸ Arcifa 2010a; 2010b.

²⁹ Negrelli in Gelichi 2007, p. 458.

³⁰ Fallico, Guzzetta 2002, pp. 719-720.

Archeologi in progress: il cantiere dell'archeologia di domani

Ci si augura che l'apertura di nuove campagne di scavo e l'affinamento delle nostre conoscenze sulle evidenze materiali, possano offrire nuovi spunti di riflessione e nuovi chiarimenti in merito alle diverse problematiche che il sito archeologico di Rocchicella in età bizantina offre.

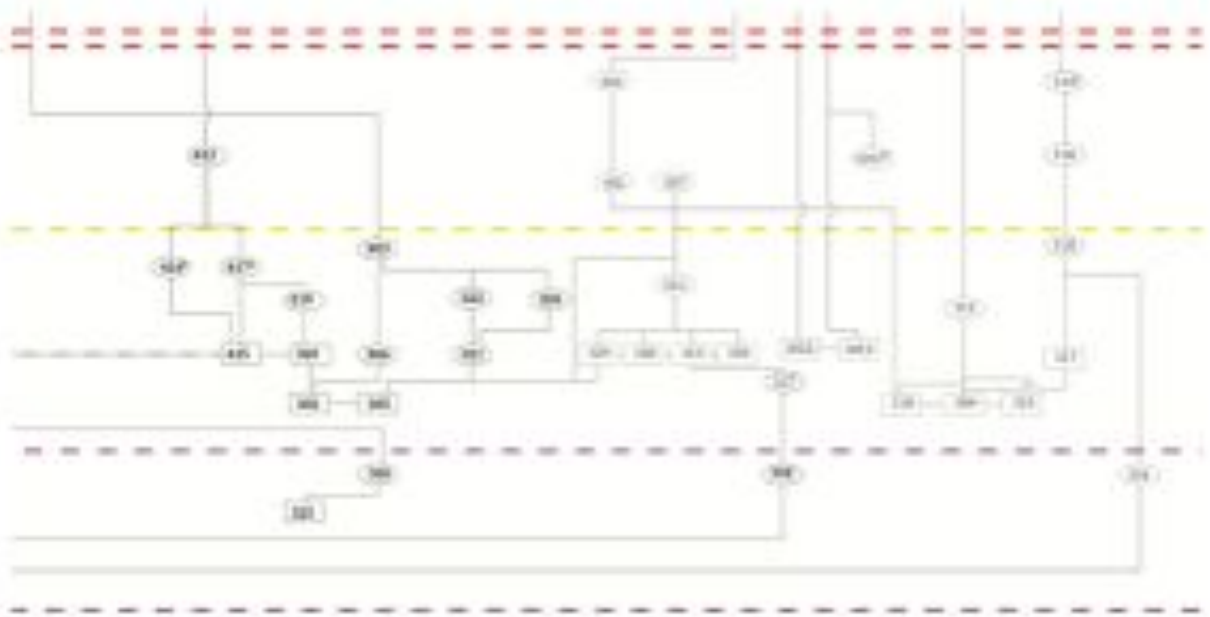


Fig. 1: Stralco del matrix con le UJSS relative al periodo dell'occupazione di VI-VII secolo nell'area della proprietà Milo (ELABORAZIONE DI S. ARRABITO- R. LONGO)

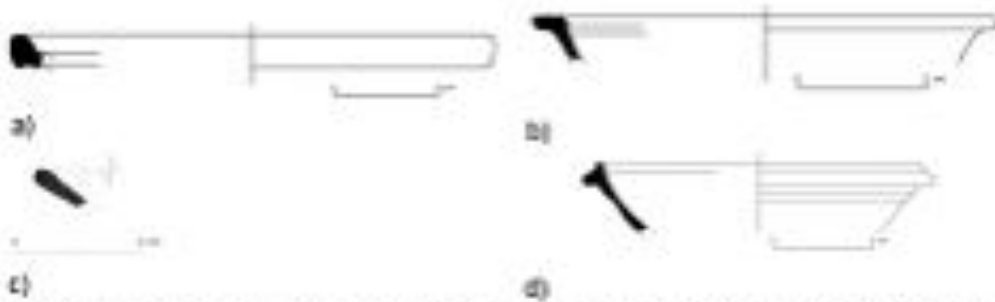


Fig. 2: a) RA 314/B: piatto Hayes 104 A1; b) RA 318/B: coppa Hayes 98 A/B; c) RA 318/C: piatto Hayes 109 A; d) RA 318/D: vaso a livello atrofizzato Hayes 91 D. (PROFILI DI R. LONGO)

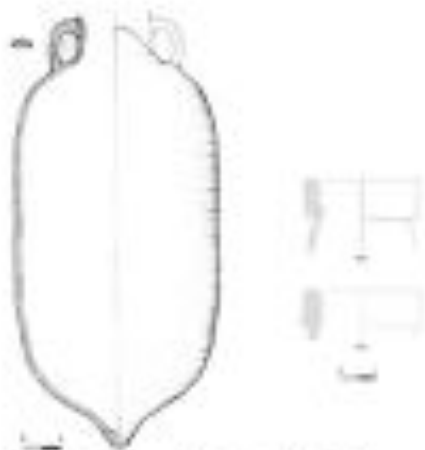


Fig. 3: Anfore africane Keay LXI (da MANISCALCO 2008)

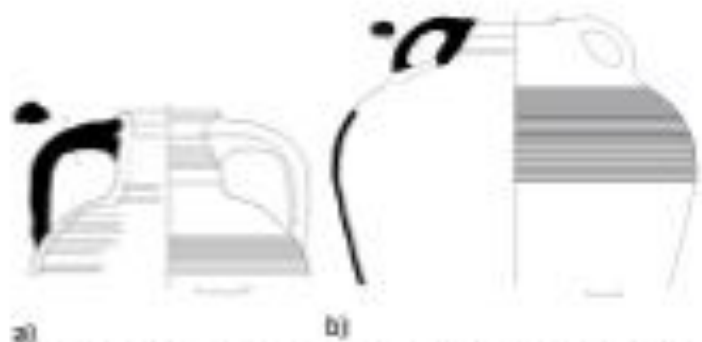


Fig. 4: a) LRA 1B; b) LRA 2A (PROFILI DI R. LONGO)



Fig. 5: Edifici circolari (FOTOGRAFIE DI R. LONGO)



Fig. 6: Stralcio del matrix con le ULISS relative al periodo di occupazione del sito di VIII-IX secolo in proprietà Milo (ELABORAZIONE DI S. ARRABITO- R. LONGO)

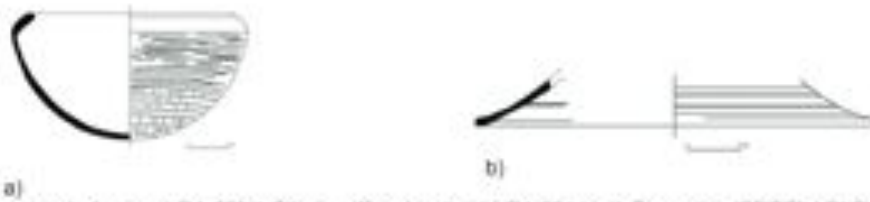


Fig. 7: ceramica da fuoco: a) RA 293/1 Olla tipo 'Rocchicella'; b) RA 291 bis/1 Coperchio (PROFILI DI R. LONGO)

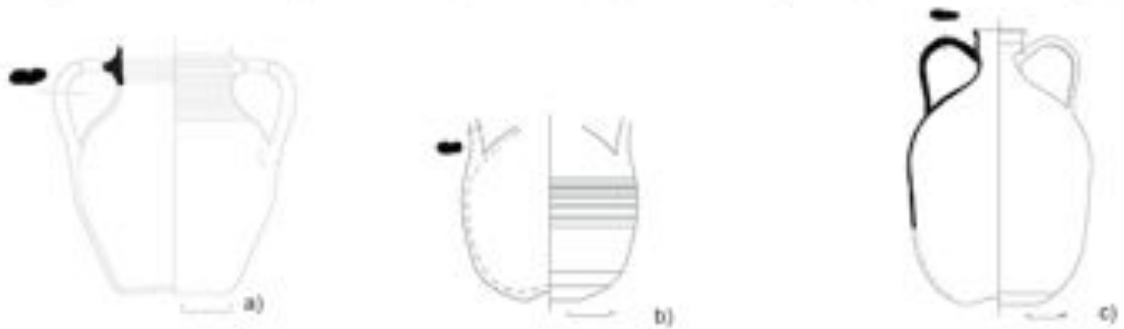


Fig. 8: Anfore con impasto 'locale': a) RA 291bis/3- b) RS 10/288. c) Anfora con impasto depurato RS 10/297 (PROFILI DI R. LONGO)

Bibliografia

- AA. VV., *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Suppl. «EAA», Roma 1981.
- D. Adamesteanu, *L'ellenizzazione della Sicilia ed il momento di Ducezio*, in «Kokalos» VIII, 1962, pp. 167-198.
- R. Alaimo, R. Giarrusso, *Caratterizzazione mineralogico-petrografica di campioni ceramici provenienti dagli scavi di Contrada Case Romane a Marettimo (TP) e di Rocchicella presso Mineo (CT)*, in S. Patitucci Uggeri (a c.), *La ceramica altomedievale in Italia. Bilanci e aggiornamenti*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale (Quaderni di Archeologia medievali VI), Firenze 2004, pp. 405-408.
- L. Arcifa, *Il castrum di Monte Catalfaro e le dinamiche insediative nel territorio di Mineo tra tardo-antico e bassomedioevo*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge» 113, 1, 2001, pp. 269-311,
- L. Arcifa (A), *Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici: la Sicilia orientale*, in *La Sicile de Byzance à l'Islam*, Études réunies par Annliese Nef et Vivien Prigent, Paris 2010, pp. 15-49.
- L. Arcifa (B), *Indicatori archeologici e dinamiche insediative nella Sicilia tardo bizantina*, in M. Congiu, S. Modeo, M. Arnone (a c.), *La Sicilia bizantina: storia, città e territorio*, Atti del VI Convegno di Studi organizzato da SiciliAntica (Caltanissetta 9-10 maggio 2009), Caltanissetta 2010, pp. 67-89.
- F. Ardizzone, *Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici: la Sicilia occidentale*, in *La Sicile de Byzance à l'Islam*, Études réunies par Annliese Nef et Vivien Prigent, Paris 2010, pp. 51-76.
- R. Auriemma, E. Quiri, *La circolazione delle anfore in Adriatico tra V e VIII sec. d.C.*, in S. Gelichi, C. Negrelli (a c.), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e alto medioevo*. III Incontro di Studio CER. AM.IS., pp. 31-64.
- E. Bonacini, *Il territorio calatino nella Sicilia imperiale e tardo romana*, Oxford 2007.
- M. Bonifay, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford 2004.
- B. Bruno, *Ceramiche da alcuni contesti tardoantichi e altomedievali di Verona*, in S. Gelichi, C. Negrelli (a c.), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e alto medioevo*. III Incontro di Studio CER. AM.IS., Mantova 2007, pp. 157-182.
- G. Cacciaguerra, *La ceramica a vetrina pesante altomedievale in Sicilia: nuovi dati e prospettive di ricerca*, in «Archeologia Medievale» XXXVI, 2009, pp. 285-300.
- G. Cacciaguerra, *Anfore altomedievali nell'area megarese: primi dati e considerazioni*, in F. Redi-A. Forgiione (a c.), VI Convegno nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila 12-15 settembre 2012), Firenze 2012, pp. 613-617.
- A. M. Fallico, G. Guzzetta, *Recenti apporti alle testimonianze sugli abitati nella Sicilia orientale*, in R. M. Carra Bonacasa, R. Panvini (a c.), *Byzantino- Sicula IV*, Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina (Corleone, 28 luglio- 2 agosto 1998), Palermo 2002, pp. 687-744.
- P. Fraiegari, *Lucerne ovoidali cosiddette a ciabatta*, in M. S. Arena et alii (a c.), *Roma. Dall'antichità al medioevo. Archeologia e Storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Milano 2001 pp. 439-442.
- S. Gelichi (a c.), *Comacchio e il suo territorio tra la tarda antichità e alto medioevo*, Comacchio 2007.
- J. W. Hayes, *Excavations at Saraçhane in Istanbul, The pottery*, Vol.2, 1992.
- F. La Fauci, *Rinvenimenti archeologici sottomarini ad Agnone e Punta Castelluccio*, in M. Frasca (a c.), *Leontini: il mare, il fiume, la città*, Atti della Giornata di studio (Lentini, 4 maggio 2002), Siracusa 2004, pp. 21-26.
- M. Leo Imperiale, *Otranto, cantiere Mitello: un centro produttivo nel Mediterraneo bizantino*, in S. Patitucci Uggeri (a c.), *La ceramica altomedievale in Italia. Bilanci e aggiornamenti*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale (Quaderni di Archeologia medievali VI), Firenze 2004, pp. 327-342.
- L. Maniscalco (a c.), *Il santuario dei Palici: un centro nella valle dei Margi*, Palermo 2008.
- A. Messina, *Ricerche archeologiche e topografiche nel territorio di Mineo*, in «Cronache di Archeologia» 18, Catania 1979, pp. 8-18.
- A. Molinari, *L'archeologia medievale in Sicilia: un bilancio degli ultimi vent'anni*, in *Metodologia, insediamenti urbani e produzioni. Il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive delle ricerche* (Viterbo 25-27 novembre 2004), Viterbo 2008, pp. 383-413.

G. Murialdo, *Le anfore tra età tardoantica e proto bizantina (V-VII secolo)*, in D. Gandolfi (a c.), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni e consumi*, Bordighera 2005, pp. 395-406.

A. Nef, V. Prigent, *Contrôle et exploitation des campagnes en Sicile : le rôle du grand domaine et son évolution du VI^e siècle au XI^e siècle*, in P. Sijpejstein, Leyde (à paraître chez Brill), *Late Antiquity and early Islam: Continuity and Change in the Mediterranean and Arabia. I. Authority and control in the countryside* (c.s.)

V. Prigent, *Le rôle des provinces d'Occident dans l'approvisionnement de Constantinople (618-717)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge» 118/2, 2006, pp. 269-299.

E. Siena, D. Troiano, V. Verrocchio, *Ceramiche dalla Val Pescara*, in L. Sagù (a c.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes (Roma 11-13 maggio 1995), Firenze 1998, pp. 665-704.

E. Vaccaro, *Sicily in the Eighth and Ninth Centuries AD: A Case of Persisting Economic Complexity?*, in *Al-Masaq: Islam and the Medieval Mediterranean*, 25:1, 2013, pp. 34-69.

D. Vera, *Fisco, annona e commercio nel Mediterraneo tardoantico: destini incrociati o vite parallele?*, in S. Menchelli et alii (a c.), *LRCW3- Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, Vol. I, Oxford 2010, pp. 1-18.

Sitografia

A. Tomasino, *Il vulcanismo ibleo: Rocchicella- Mofeta dei Palici*, 2010 in Amedit magazine <http://amedit.wordpress.com/2010/06/23/il-vulcanismo-ibleo-rocchicella-%E2%80%93-mofeta-dei-palici/> (04-01-2013).

Neapolis. Trasformazioni di una città romana tra età tardo-antica e bizantina

Alessandro Luciano

Abstract

Napoli costituisce un contesto di studio privilegiato per seguire l'evoluzione di un insediamento romano in epoca post-classica. Le ricerche archeologiche condotte nelle catacombe (come quella di S. Gennaro a Capodimonte) e nella costantiniana insula episcopalis, gli scavi eseguiti negli anni '80 in seguito al sisma che sconvolse il centro antico (si vedano gli eccezionali contesti di Carminiello ai Mannesi e S. Lorenzo Maggiore), le più recenti ricerche effettuate in concomitanza dei lavori della metropolitana (presso le piazze Municipio, Bovio e N. Amore), hanno restituito un interessantissimo spaccato della Neapolis tardoantica e bizantina. Le trasformazioni che interessarono il tessuto urbano furono innanzitutto influenzate dalla cristianizzazione degli spazi, con l'escavazione di estesi cimiteri ipogei extraurbani a cui furono annesse basiliche cimiteriali, la progettazione di un episcopio a metà strada tra le mura e il foro, la fondazione di basiliche urbane in luoghi facilmente raggiungibili dai cittadini. La crisi del Tardoimpero si riflesse nella spoliazione degli edifici pubblici in abbandono e nella proliferazione delle discariche in urbe, con conseguente crescita verticale della città e nascita di spazi ortivi intramuranei. La riorganizzazione della Neapolis bizantina si manifestò nel restauro delle fortificazioni, nella riorganizzazione del porto e nell'edificazione di nuovi edifici pubblici e poli artigianali.

Introduzione

Nel 2002, P. Arthur delineava egregiamente l'evoluzione degli spazi urbani di Napoli, nella sua *Naples. From Roman Town to City-State: An archaeological perspective*. In questa sede, si intendono suggerire nuovi spunti di ricerca alla luce delle recenti scoperte occorse negli scavi della Metropolitana e presso il complesso episcopale, e prendendo in considerazione anche le trasformazioni dell'area suburbana.

La cristianizzazione della città

Stando alle fonti agiografiche, Napoli ebbe un proprio vescovo già nel I secolo, quell'Aspreno che fu consacrato dall'apostolo Pietro in occasione di una sua leggendaria visita a Napoli¹. In realtà, le prime sicure

evidenze della cristianizzazione rimandano al III secolo, quando furono redatte le prime pitture cristiane, ispirate al Pastore di Erma, in quella che diverrà la catacomba di S. Gennaro a Capodimonte. Nello stesso contesto, all'interno di un ipogeo gentilizio romano, il vescovo Agrippino (seconda metà del III) fu deposto in una *forma* scavata nel tufo. Nel corso del IV secolo, la cripta del santo fu inglobata in un'*aula ad corpus* dalle forme irregolari, e l'ipogeo si articolò in un complesso cimiteriale per mezzo dell'irraggiamento di gallerie (Fig. 1)². L'area nord-occidentale di Napoli, già interessata da necropoli ellenistico-romane, si configurò come spazio di sepoltura privilegiato

Chronicon episcoporum ecclesiae Neapolitanae, scritto intorno al IX secolo. Sui culti di Napoli, una testimonianza diretta è costituita dal cosiddetto Calendario marmoreo (VIII-IX secolo), rinvenuto presso la chiesa di S. Giovanni Maggiore.

² Sulla catacomba di S. Gennaro: U.M. Fasola, *Le catacombe di San Gennaro a Capodimonte*, Roma 1993; C. Ebanista, *Il piccone del fossore: un secolo di scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli (1830-1930)*, in «RACr» 86, 2010, pp. 127-174.

¹ Sulla cristianizzazione della città, G. Fiaccadori, *Il Cristianesimo dalle origini alle invasioni barbariche*, in G. Pugliese Carratelli (a c.), *Storia e Civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 145-170. Sulla vita dei vescovi c'informa il

dei cristiani. Nell'area dei Ponti Rossi, si sviluppò la catacomba di S. Efebo, di cui è stato portato in luce un ambulacro con adiacenti cubicoli, mentre nella Sanità furono scavati i cimiteri di S. Severo e S. Gaudio, oggi profondamente alterati e in parte distrutti dalle basiliche seicentesche costruite in luogo di quelle paleocristiane, ricordate nel *Chronicon episcoporum*³.

In ambito urbano, l'evoluzione della città fu marcata dalla predisposizione dell'*Insula Episcopalis* voluta da Costantino (*Liber Pontificalis*). Il complesso, disposto su tre livelli, si sviluppò in un'area della città non troppo centrale, ma nemmeno periferica, su un suolo densamente abitato. La cattedrale, in luogo dell'attuale cappella di S. Restituta annessa al Duomo Angioino, era forse dedicata ai SS. Apostoli e costituita di cinque navate precedute da atrio e concluse da presbiterio absidato e sopraelevato (Fig. 2)⁴. Ad est della basilica correva una strada basolata, forse funzionale alla percorribilità del complesso episcopale. Alle spalle dell'abside, invece, probabilmente all'epoca di Severo (364-410), fu costruito il battistero a pianta centrale noto come S. Giovanni in Fonte, cupolato, porticato e decorato da mosaici con motivi naturalistici e scene bibliche e allusive al credo cristiano.

Proprio l'episcopato di Severo vide la piena affermazione del Cristianesimo a Napoli, accompagnata da una più capillare cristianizzazione degli spazi, sia all'interno che fuori le mura. All'iniziativa del vescovo si deve la cosiddetta basilica severiana (poi S. Giorgio Maggiore), presso l'*imma plateia*, di cui si conserva l'abside traforata con

deambulatorio, e, fuori le mura, la chiesa di S. Severo presso le omonime catacombe⁵. Fu sempre Severo ad introdurre il cenobitismo in città, con la fondazione dei monasteri di S. Potito e S. Martino ai margini dello spazio urbano, nel rispetto della norma teodosiana che prescriveva il divieto di edificarli all'interno delle mura.

La progressiva cristianizzazione di Napoli, almeno nel IV secolo, avvenne in un contesto di sostanziale tenuta del tessuto urbano se proprio in una lettera a Severo (393), Ambrogio poteva definirla «terra incantevole, regno della tranquillità perfetta». Non a caso, il *Liber Pontificalis* ricorda i restauri sia del foro che dell'acquedotto tra il 323 e il 324, mentre il Codice Teodosiano quelli del solo acquedotto nel 399. Anche l'impiego di mattoni di buona qualità nella basilica severiana, dove pure sono attestati riusi nell'abside, documenta che, ancora agli inizi del V secolo, doveva esserci una discreta produzione di materiale da costruzione e un certo rispetto per gli edifici romano-imperiali⁶.

Le trasformazioni del V secolo

Il V secolo rappresentò un periodo di stagnazione sia nell'ambito dell'edilizia ecclesiastica che in quella pubblica, poiché l'instabile situazione politica influenzò profondamente la città, legata in modo diretto alle vicende dell'Impero, data la sua vicinanza a Roma. Tra il 425 e il 450, all'epoca delle incursioni vandale, Valentiniano III fu costretto a riparare le mura, mentre la sede episcopale accolse i vescovi *Quodvultdeus* di Cartagine e Gaudio di Abitine, in fuga dal Nord-Africa. Stando alle fonti epigrafiche, le mura vennero ristrutturante secondo un tracciato che ricalcava il circuito greco, testimoniando una contrazione dell'abitato rispetto all'epoca

³ Sulle catacombe napoletane: C. Ebanista, M. Amodio, *Aree funerarie e luoghi di culto in rupe: le cavità artificiali campane tra tarda antichità e Medioevo*, in «Opera Ipogea» 1-2, 2008, pp. 117-144; G. Liccardo, *Le presenze archeologiche: dai complessi ellenistici a quelli altomedievali*, in A. Buccaro (a c.), *Il Borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, Napoli 1991, pp. 93-102.

⁴ Sull'episcopato: C. Ebanista, *L'atrio dell'insula episcopalis di Napoli. Problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale*, in M. Rotili (a c.), *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli 2009, pp. 307-375; S. Romano, N. Bock (a c.), *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*, Atti della I Giornata di Studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000), Napoli 2002, pp. 119-131.

⁵ Nella Sanità doveva forse già esistere la basilica dedicata al vescovo Fortunato (metà IV), di cui conservava le spoglie. Sulle chiese napoletane: C. Ebanista, *Le chiese tardoantiche e altomedievali della Campania: vecchi scavi, nuovi orientamenti*, in «Post - Classical Archeologies» 1, 2011, pp. 383-418; F. Aceto, *Napoli*, in «Enciclopedia dell'Arte Medievale», 1997.

⁶ Non lontano da Napoli, nel corso del V secolo, sono attestate tegole riportanti l'iscrizione *Spes in Deo* o *Spes Dei*. Anche il tufo giallo napoletano continuò ad essere cavato nel corso del Tardoantico.

romana. Anche la villa di Lucullo, costruita sul monte Echia e le sue propaggini (attuale colle di Pizzofalcone e S. Lucia), fu fortificata; era definita *Castrum Lucullanum* nelle fonti contemporanee ed accolse il deponso Romolo Augustolo. L'acropoli, sulla collina di Caponapoli, fu gradualmente abbandonata se S. Gaudio e S. Patrizia vi fondarono sedi religiose, come l'eremo di S. Aniello (439), poi dedicato al vescovo africano. La perdita di centralità di quest'area è documentata dagli scarsi ritrovamenti ceramici databili tra IV e VIII secolo negli scavi di Largo S. Aniello e Villa Chiara, e dagli scarti di una presunta officina per la lavorazione di vaghi in osso.

A partire dagli inizi del V secolo, il bacino portuale di Napoli, esteso tra le attuali Piazza Municipio e Piazza Bovio, cominciò ad insabbiarsi, determinando la formazione di una spiaggia emersa, adibita a sporadiche attività agricole, e il graduale abbandono degli edifici abitativi lungo la *via per cripta* (Fig. 3)⁷. Il porto dovette spostarsi verso sud-est, come conferma il racconto di Procopio dell'assedio di *Neapolis* del 536, quando le navi di Belisario, pur essendo ancorate, erano lontane dal tiro dei dardi scagliati dai Goti, asserragliati in città. Proprio in occasione di quell'assedio, Belisario tagliò l'acquedotto, prova del fatto che esso avesse continuato a funzionare, almeno parzialmente, per tutto il V secolo. Doveva usufruirne anche il vescovo Nostriano (432-449), a cui sono attribuiti dei bagni ubicati nel complesso episcopale. Nel settore settentrionale di quest'ultimo, sotto l'attuale palazzo arcivescovile, fu costruito un atrio quadrangolare porticato (seconda metà del V), decorato da mosaici e *spolia* e pavimentato con lastre marmoree; potrebbe aver funto da accesso all'episcopio o da spazio di collegamento tra i suoi edifici.

Sintomo evidente della crisi che investì la città a partire dal V secolo è la sua crescita verticale, per mezzo della formazione di depositi terrosi (dark earths)⁸. Il fenomeno,

⁷ Sulle trasformazioni del porto: D. Giampaola (a c.), *Napoli la città e il mare. Piazza Bovio: tra romani e bizantini*, Catalogo della Mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale 21 maggio - 20 settembre 2010), Verona 2010; D. Giampaola, *Il paesaggio costiero di Neapolis tra Greci e Bizantini*, in *Napoli la città e il mare*, pp. 17-26.

⁸ Sui contesti entro cui tali depositi furono rinvenuti, *Napoli antica*, Catalogo della Mostra

forse legato al mancato smaltimento dei rifiuti urbani e alla nascita di orti in aree abbandonate, è particolarmente evidente nel complesso monumentale di Carminiello ai Manessi, ubicato in un'*insula* compresa tra la *plateia* mediana e quella inferiore. Il quartiere fu in parte abbandonato in epoca tardo-antica, adibito a discarica e al recupero dei materiali⁹. Alla prima metà del V secolo, sono assegnate le fasi di abbandono, con almeno tre ambienti del piano seminterrato utilizzati come calcara. Alla metà del V, si data la parziale riconversione in immondezzaio, come attestano gli scarichi in alcuni ambienti e in mezzo al cardo, con rifiuti di tipo domestico e riconducibili all'artigianato del vetro. Il ritrovamento di oggetti di lusso e d'importazione (anfore olearie e vinarie da Tunisia, Asia Minore, Siria e Levantino, ceramica sigillata da Tunisia e Asia Minore) attestano che, nonostante tutto, gli scambi commerciali fossero ancora vivaci. Il ritrovamento di frammenti d'intonaco e laterizi frammentati, infine, documentano la spoliazione a cui andarono soggetti gli edifici romani per il recupero di marmo e laterizi¹⁰.

La crescita verticale interessò anche le strade, sebbene il tessuto viario d'età classica si sia sostanzialmente mantenuto inalterato sino ai giorni nostri. La costruzione di edifici lungo le strade determinò anche la restrizione delle carreggiate, particolare reso trascurabile da un traffico ridimensionato. Lo *stenopos* lastricato di S. Lorenzo Maggiore (V), individuato sotto il transetto della chiesa, era largo 3 m.. L'innalzamento della strada determinò la sopraelevazione del pavimento e degli ingressi degli ambienti che vi si affacciavano, al punto che alcune vecchie finestre furono trasformate in porte¹¹.

(Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 26 settembre 1985 - 15 Aprile 1986), Napoli 1985.

⁹ Sugli scavi di Carminiello ai Manessi: P. Arthur (a c.), *Il complesso di Carminiello ai Manessi, Napoli (Scavi 1983-1984)*, Lecce 1994; Arthur P., G. Vecchio, *Il complesso di Vico Carminiello ai Manessi*, in *Napoli Antica*, pp. 213-225.

¹⁰ Anche nella cattedrale, tra Tardoantico e Altomedioevo, fu riutilizzato un cratere in basalto.

¹¹ La strada fu abbandonata alla fine del V secolo, quando un'alluvione la ricoprì. Sugli scavi di S. Lorenzo, A. De Simone, *Il complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore*, in *Napoli Antica*, pp. 185-195.

A dispetto dell'impovertimento delle infrastrutture urbane, il V secolo rappresentò un frangente storico particolarmente importante per la città. Esso, infatti, coincise con la traslazione delle reliquie di Gennaro, vescovo beneventano e martire dell'epoca diocleziana, nella catacomba di Capodimonte, ad opera di Giovanni I¹². Gennaro divenne ben presto patrono della comunità napoletana se Paolino di Nola, in punto di morte, come ricorda il prete Uranio, sosteneva che egli «*Neapolitanae urbis illustrat ecclesiam*». La deposizione delle reliquie avvenne in un cubicolo della cd. Catacomba Inferiore ma determinò lo sviluppo di quella Superiore, laddove trovarono sepoltura anche *Cominia* e *Nicatiola*, nel celebre arcosolio con la rappresentazione delle defunte ai lati del santo patrono. Presso la volta della sottostante *confessio* di S. Gennaro, fu invece realizzata la Cripta dei Vescovi; il *cubiculum* ospitò i corpi di alcuni presuli napoletani di V secolo, in arcosoli decorati dai loro ritratti affrescati o mosaicati. La deposizione dei vescovi in ambito ipogeo, entro arcosoli decorati dalle loro raffigurazioni, era piuttosto comune a Napoli. Nella catacomba di S. Efebo, l'arcosolio del cubicolo di sinistra poteva appartenere ad Orso (400-402), poiché su di esso campeggia l'immagine di un orante tra due santi nimbatì vestiti d'abiti sacerdotali, forse proprio il vescovo e il santo eponimo. Il ritratto mosaicato di Gaudioso (metà del V) sull'arcosolio di un cubicolo adiacente l'originario ambulacro della catacomba omonima, è chiaramente identificabile dall'iscrizione che si staglia sulla fronte. Anche nell'unico cubicolo superstite della catacomba di S. Severo, presso cui era un presunto *retrosanctos*, si trovano tre arcosoli decorati da pitture dei primi decenni del V, con santi napoletani e milanesi¹³.

L'attenzione per il sububio, reso sacro dalle spoglie vescovili, in un momento in cui la santità veniva estesa anche a confessori e personaggi eminenti della gerarchia ecclesiastica, è attestata dalla costruzione di

due nuove basiliche dedicate a santi orientali, Stefano ed Eufemia, commissionate dal vescovo Vittore (fine del V).

La Guerra Greco-gotica e la riconquista bizantina

Nel corso della guerra greco-gotica, Napoli fu contesa a lungo tra i due schieramenti e costituì un teatro di guerra molto battuto. Nel 536 fu presa dai Goti, per poi essere saccheggiata da Belisario dopo un lungo assedio. Sette anni più tardi, fu riconquistata da Totila e nuovamente saccheggiata, fino a quando Narsete sconfisse definitivamente Teja proprio alle falde del Vesuvio (Battaglia dei Monti Lattari del 553)¹⁴.

L'agguerrita contesa determinò continue ristrutturazioni del circuito murario. A Belisario le fonti attribuiscono sette nuovi torri mentre Narsete, alla fine del conflitto, restaurò le mura distrutte da Totila, determinando l'espansione del tracciato, fino collegare il porto alla città (Fig. 4). La torre pentagonale rinvenuta non lontano dalla costa, associata al circuito greco, potrebbe riconoscersi in una delle sette di nuova edificazione. Probabilmente risalgono a Narsete, se non a Valentiniano III, i restauri delle mura greche di Piazza N. Amore, rinforzate da grossi blocchi di reimpiego. In una seconda fase, un poderoso muro a scarpa con conci quadrangolari in tufo fu agganciato al lato sud della fortificazione, determinando la demolizione dell'elevato del tempio d'età giulio-claudia.

L'attenzione per le fortificazioni adiacenti la linea di costa attesta la vocazione marinesca della città e l'importanza annessa alla sua flotta. Dalle fonti si evince che, anche in epoca ostrogota, i traffici commerciali non vennero meno e furono gestiti dai *comites*, che si sostituirono al *procurator* del porto puteolano. Proprio presso il porto, in seguito alla conquista bizantina, sorse un nuovo quartiere artigianale con un'officina vetraria (metà VI) ed una metallurgica (fine VI), attestate dai rispettivi scarti e residui di lavorazione e da pozzetti, fosse, vasche,

¹² Non è un caso che la *traslatio* avvenne in un momento tanto delicato per la città. Il patronato delle reliquie era generalmente richiesto proprio nelle circostanze più avverse.

¹³ Su S. Severo, V. Scancararra (a c.), *San Severo, Vescovo a Napoli. Le sue basiliche*, Napoli 1995.

¹⁴ Sulla storia di Napoli: L. Di Mauro, G. Vitolo, *Breve storia di Napoli*, Pisa 2006; G. Liccardo, *Vita quotidiana a Napoli prima del Medioevo*, Napoli 1999.

focolari, una presunta fornace per il vetro. La prima era costituita da uno spazio rettangolare recintato in legno, forse occupato da una costruzione in materiale deperibile. La seconda era delimitata da un muro e in parte coperta da tettoia¹⁵.

Lontano dalla costa, la crescita verticale della città non si arrestò. Nel complesso di Carminiello ai Mannesi, tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, uno degli ambienti fu colmato, mentre il cardo venne bloccato da rifiuti e la relativa fogna ostruita, giustificando la definizione di *Vico Clusa* che compare nelle fonti di inizi X in riferimento a questa zona. Fino alla metà del VII secolo, gli scarichi continuarono ad accumularsi, testimoniando un crollo delle importazioni intorno alla metà del VI, bilanciato dall'intensificarsi delle produzioni locali e delle attività agricole, anche urbane. L'abbandono degli edifici romani divenne abbastanza frequente, come dimostra la struttura demolita in vico della Serpe. Ancora utilizzato a scopi pubblici in epoca ostrogota, come attesta il mosaico di Teodorico menzionato da Procopio, il foro cessò di costituire il centro politico, a beneficio dell'episcopio. Gli edifici pubblici, infatti, furono gradualmente abbandonati: spoliazione di teatro e *odeion* tra V e VI secolo; costruzione della basilica di S. Lorenzo sulla metà settentrionale del *macellum* (metà VI). La progressiva decadenza del tessuto urbano classico incentivò la nascita di spazi funerari intramuranei, fenomeno che si generalizzò nel secolo seguente. Tale pratica fu favorita, come in altri contesti, dalla traslazione in città di reliquie venerate, quelle di Candida a S. Andrea a Nilo (585).

A dispetto della crisi che investì l'edilizia pubblica e privata, quella ecclesiastica visse una certa floridezza tra l'epoca ostrogota e primo-bizantina. Con l'eccezione di S. Paolo, entro la fine del VI secolo furono costruite tutte le basiliche maggiori, decorate da mosaici e affreschi e pavimentate in marmo. Erano coerentemente dislocate lungo le strade principali per essere facilmente raggiungibili da tutti i cittadini entro cinque minuti di cammino. S. Maria, voluta dal vescovo

¹⁵ Sulle officine, F. Febbraro, *Il quartiere artigianale e la necropoli*, in *Napoli la città e il mare*, pp. 57-60.

Pomponio (533) sulla *media plateia*, aveva tre navate divise da colonne ed atrio affacciato sulla strada. Stessa impostazione, con profondo narcece, per S. Lorenzo Maggiore, costruita da Giovanni II il Mediocre (533-556) presso il foro. A Vincenzo (555-578), infine, si deve la chiesa di S. Giovanni, fondata su un tempio pagano presso la strada per il porto¹⁶. Al suo interno, ai lati dell'arco trionfale, i pulvini portano il monogramma del vescovo, mentre l'abside traforata era aperta in un deambulatorio con archi sostenuti da colonne e pilastri di riuso.

Più lontano dal centro, procedeva la fondazione di monasteri. Alla fine del V secolo, nell'area del Castro lucullano, il patrizio Liberio eresse quello di S. Severino attorno al mausoleo contenente la barba dell'apostolo. Sotto la guida dell'abate Eugippo (prima metà VI), biblioteca e *scriptorium* resero il cenobio uno dei centri d'irradiazione della cultura teologica occidentale.

Anche l'episcopio fu interessato da un'intensa attività edilizia. Forse all'iniziativa di Stefano I (inizi del VI), si devono i restauri della cattedrale, non a caso ricordata come *Stefania* nel *Chronicon episcoporum*¹⁷. A questa fase, risalgono i mosaici con scena della trasfigurazione dell'abside, nonché le mensole-architrave dell'arco trionfale attualmente conservate. Poco più tardi, Giovanni II il Mediocre s'interessò della stesura di nuovi mosaici¹⁸. Il Complesso architettonico, rinvenuto nel cortile della Curia, potrebbe essere identificato con l'*accubitus* voluto da Vincenzo nella seconda metà del VI secolo, assieme al battistero minore (*Chronicon Episcoporum*). L'*accubitus* è composto di tre ambienti in *opus vittatum*, con pavimentazione musiva policroma e decorazioni marmoree, terminanti a nord-est in un'abside con sedile in muratura, entro cui era il mosaico con iscrizione dedicatoria "*Vince[nt]ius votum*

¹⁶ L'edificio, sull'attuale via Mezzocannone, doveva trovarsi all'interno delle mura estese tra V e VI secolo.

¹⁷ Secondo ipotesi più datate, il termine *Stefania* farebbe riferimento ad una basilica distinta dalla cattedrale.

¹⁸ A dispetto del nome, Giovanni fu molto attivo. Un'iscrizione a sgraffio della metà del VI nella catacomba di S. Gennaro faceva riferimento ai lavori di ampliamento dell'area del sepolcro per rendere visibili gli altari.

solbit". Presso il battistero vincenziano, era S. Lorenzo *ad fontes*.

Nel suburbio, agli inizi del VI secolo, nell'ambito di un progetto unitario mirato ad assicurare una migliore fruizione del santuario di S. Gennaro, furono edificate una basilica ipogea, definita nelle fonti "*minor*", e una chiesa subdiale, detta "*maior*". L'edificio di culto ipogeo, accessibile da *triforium*, si trovava sopra la *confessio*, visibile al centro, e davanti la Cripta dei Vescovi, che ne costituiva il presbiterio. Sulla volta ancora campeggiano i resti del catalogo affrescato dei vescovi napoletani. La basilica di S. Gennaro *extramoenia*, decorata da affreschi, aveva tre navate divise da colonne di spoglio; l'ampia abside, tuttora inquadrata da colonne corinzie, era traforata da arcate.

Il Ducato bizantino

A dispetto dei tentativi di conquista dei Longobardi di Benevento (581, 592, 599), Napoli restò bizantina e, sul finire del VI secolo, fu annessa alla prefettura d'Italia. A partire da questo momento, tuttavia, la città si avviò a una progressiva indipendenza, ottenuta definitivamente dal duca Stefano II (752-800), che pure prestò all'imperatore un ossequio formale. Nel IX secolo, durante il quale la carica ducale divenne addirittura ereditaria, Napoli fronteggiò i ripetuti assedi di Longobardi e Saraceni, concludendo un trattato di pace con i primi (836) e sconfiggendo i secondi nella Battaglia Navale di Ostia (846)¹⁹.

All'epoca del Ducato, la vocazione marinaresca di Napoli fu assecondata con interventi edilizi concentrati nell'area costiera²⁰. In un documento del 1018, si ricordano due porti distinti, il *Vulpulum*,

nell'area di piazza Borsa, e il più piccolo *portus de Arcina*, a nord-est del primo, a vocazione militare e munito di arsenale collegato al palazzo ducale. Quest'ultimo, il *Praetorium*, si trovava nell'area del Monterone, presso l'attuale monastero di S. Marcellino. Dalle fonti, sappiamo che includeva un grande portico ed ospitò il monastero dei SS. Marcellino e Pietro. Nei pressi, era la Zecca, come attesta il toponimo "*ad monetam*" del 763.

Per difendere un settore della città ritenuto strategico, si rinforzò la cinta costiera²¹. Nel X secolo, i tratti più esposti erano dotati di un antemurale costruito sulla spiaggia, noto come *baricorium*, mentre lungo il margine occidentale del Vulpulo doveva trovarsi il *Castellione Novo*, un baluardo difensivo d'incerta datazione. Parte della fortificazione bizantina è venuta alla luce negli scavi di Piazza Bovio, dove una torre quadrangolare addossata alle mura (metà VII-IX), con paramenti a doppia cortina e nucleo cementizio, reimpiegava frammenti architettonici dell'arco onorario d'età severiana, spoliato dalle vicinanze²². La torre era associata ad una postierla che, tramite un percorso battuto, immetteva in città.

Per potenziare l'area portuale, furono costruiti magazzini a ridosso del mare e una nuova strada. I primi (inizi VII-IX) si trovavano presso il palazzo Ducale e gli Arsenali, ed erano costituiti da otto vani attorno ad un grande ambiente rettangolare, connesso ad uno spazio aperto con pozzo (Fig. 5)²³. La strada scavata a Piazza Municipio (seconda metà VI-VII) era formata da un battuto delimitato da massicciate con pietre a secco e metteva in comunicazione città e porto. Sotto la via, correavano due canalizzazioni con condotto fittile e *fistula plumbea*. Quest'ultima era munita d'iscrizione attestante un restauro del console *Agapitus* (VII). Gli acquedotti, quindi, ancora funzionavano, come documentano anche Gregorio Magno nel 598, l'attestazione di bagni nella casa di Giovanni Mandolo (X), il

¹⁹ Dopo un secolo di battaglie con i Normanni, il Ducato cadde nelle mani di Ruggero II tra il 1135 e il 1137.

²⁰ A tal proposito: T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006; D. Giampaola, *Dagli studi di Bartolommeo Capasso agli scavi della Metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero*, in «Napoli Nobilissima» V, I-II, 2004, pp. 39-50; D. Giampaola et alii, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in G. Vitolo (a c.), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno 2005, pp. 218-244.

²¹ Scarichi altomedievali nell'*emplecton* delle mura di Piazza Bellini suggeriscono che gli interventi di ristrutturazione interessarono anche altri settori della fortificazione.

²² Sulla torre di Piazza Bovio, M. Gentile, *La fortificazione bizantina*, in *Napoli la città e il mare*, pp. 51-56.

²³ Sui magazzini di Piazza Bovio, B. Roncella, *I magazzini*, in *Napoli la città e il mare*, pp. 63-68.

continuato utilizzo dell'impianto termale romano a sud della cappella dei Catecumeni (complesso episcopale), e i due tardi ambienti termali con canalizzazioni alle pareti rinvenuti presso le terme romane di S. Chiara.

Per tutto l'Altomedioevo, s'intensificarono gli scarichi di terreno e materiali in diversi punti della città, sopra e dentro gli edifici romani in abbandono, favorendo la nascita di nuovi spazi agricoli²⁴. Anche le strutture dell'abbandonato *odeion* furono interessate da interri di VI-XII secolo, per cui si trova una concordanza con le fonti medievali, che ricordano un «orto comune» presso il monastero di S. Pellegrino e la *curtis* di Landolfo, tra i teatri e il foro. Conseguenza di questa ruralizzazione, è il rinvenimento di ossa di topo selvatico, arvicola e donnola negli scavi di Carminiello ai Mannesi (fine VII-VIII).

Dalle fonti di X secolo, si evince che solitamente le abitazioni erano costruite attorno o nei pressi di questi depositi, poiché frequenti sono i riferimenti a case «*cum curte*». Laddove esistevano due piani sovrapposti, la terminologia impiegata fa riferimento a livelli inferiori adibiti ad attività agrarie, commerciali e di ricovero, e *salae* superiori abitate. A Carminiello ai Mannesi, un piccolo edificio quadrato fu costruito con malta e pietrisco su uno *stenopos*, in parte riutilizzando strutture romane (VIII). Il riuso di antichi edifici a scopo abitativo doveva costituire una prassi, come attestano l'appianamento delle macerie nei vecchi ambienti e l'apertura di nuove porte nei muri del complesso romano (VIII circa).

Il disfaccimento delle infrastrutture romane è testimoniato dalla nascita di spazi funerari urbani a partire dall'inoltrato VI secolo, con sepolture tagliate in antichi edifici, sia privati che pubblici: presso piazza Calenda (VI-VII); in una canaletta a S. Maria la Nova (VI-VII); in una fontana a Carminiello ai Mannesi (VII-VIII); nella scena dell'*Odeion* (VI); nella *tholos* del *Macellum* (VI); lungo la strada di Piazza Municipio. Veri e propri cimiteri, databili tra la fine del VI e il X secolo, si trovavano presso il complesso dei Giochi Isolimpici in abbandono (Piazza N. Amore) e il quartiere produttivo di Piazza Bovio, dove il nucleo era forse riferibile alla comunità degli

artigiani. Le sepolture urbane non sono indice di un abbandono dell'abitato, tutt'al più di una sua frammentazione, se sulla colmata dello *stenopos* di S. Lorenzo Maggiore fu costruito il cd. Seggio.

In merito all'edilizia religiosa, dopo un cesura di circa due secoli, la fondazione di chiese, diaconie e, soprattutto, monasteri, ebbe un certo slancio nel corso del IX secolo, per raggiungere il picco in quello successivo, con l'attestazione di ben 40 nuove costruzioni, perlopiù di fondazione privata. Le sette diaconie, attestate storicamente, si trovavano presso l'*imma plateia*, mentre la maggior parte dei monasteri, di rito greco, erano dislocati tra l'isolotto di Megaride e il retrostante colle di Pizzofalcone. Sul primo sono stati rinvenuti un presunto refettorio, celle monastiche tagliate nella roccia, e una piccola chiesa dedicata al Salvatore (VII). Presso il centro della città, in luogo del monastero medievale di S. Patrizia, si trovava quello dedicato ai SS. Nicandro e Marciano (VII), di cui è stato individuato un refettorio, o sala capitolare, con soprastante dormitorio. Tra le chiese, quella a tre navate di S. Paolo Maggiore fu fondata agli inizi del IX secolo nell'area del foro, riutilizzando parte del tempio dei Dioscuri. Dei numerosi edifici fondati tra X e XI, non restano che poche tracce, essendo stati manomessi nelle epoche successive, soprattutto in età barocca. A parte pochi casi (come S. Maria Rotonda e S. Demetrio), si restò fedeli alla tradizione basilicale latina. Alcune chiese furono costruite in edifici romani in abbandono, come S. Aspreno e S. Maria Donnarregina che, presumibilmente, rioccuparono precedenti terme. In molti casi, agli edifici ecclesiastici erano associati nuclei cimiteriali, come attestano i rinvenimenti di sepolture: davanti le chiese di S. Aniello e S. Maria Maggiore; nel Cortile dell'ex convento di S. Andrea delle Dame; nel nartece di S. Lorenzo Maggiore; presso S. Patrizia (X-XI); a Piazza Bovio, in relazione alla chiesa di S. Aspreno. In età ducale, alcuni interventi interessarono anche l'episcopio, per iniziativa di Giovanni III (614-633), che edificò il *Consignatorium albatorum*, attestato da un' absidiola presso il battistero, e di Stefano II (766-800), che rinnovò S. Restituta dopo un incendio.

²⁴ S. Maria Maggiore alla Pietrasanta, secondo la tradizione erudita, fu costruita presso il "Mondezzaro".

Conclusioni

Il processo di trasformazione della città di Napoli in epoca post-classica non differisce da quello che interessa le altre città italiche. La progressiva cristianizzazione dell'area urbana mediante la costruzione di un complesso episcopale e di più tarde chiese parrocchiali, e di quella suburbana attraverso l'edificazione di basiliche cimiteriali, si riscontra sia in insediamenti grandi che medio-piccoli. La committenza costantiniana del complesso episcopale, invece, rappresenta un caso eccezionale e accomuna il centro partenopeo alla capitale della cristianità. Come a Roma, l'episcopio fu costruito in un'area marginale del tessuto urbano. La sua precoce fondazione, infatti, implicò che il centro fosse ancora occupato da edifici pubblici e templi pagani pienamente funzionanti. Anche l'escavazione di catacombe è un fenomeno chiaramente ispirato al contesto romano e riscontrabile in pochissimi altri siti, come Siracusa. In questo caso, tuttavia, furono i fattori geomorfologici a determinarne l'evoluzione poiché l'apertura di cimiteri ipogei era possibile solo in presenza di suoli tufacei.

A Severo si ascrive l'incremento dell'edilizia religiosa. La seconda metà del IV secolo costituisce proprio l'apogeo dei vescovi italiani se si considera che i contemporanei Damaso, Ambrogio e Paolino, solo per fare i nomi più noti, si fecero promotori di analoghe iniziative a Roma, Milano e Nola. Per sponsorizzare il proprio operato, essi diedero impulso al culto dei santi (martiri e proto-vescovi), organizzando estesi santuari in aree cimiteriali. A Napoli, quello di S. Gennaro portò alla predisposizione di un nucleo funerario collettivo dei vescovi (confronti nella Cripta dei Papi, catacomba dei SS. Alessandro ed Evenzio sulla Nomentana, *aula ad corpus* di Cimitile, S. Lorenzo ad Aosta) e alla sdoppiamento dei poli liturgici, con aree diversificate predisposte alle celebrazioni eucaristiche e funerarie. L'associazione di un'aula di culto ad aperto cielo alla confessione ipogea si riscontra comunemente sia nel Lazio che a Siracusa.

In merito al tracollo delle infrastrutture pubblico-residenziali, a cui pare che Teodorico tentò di dare un freno (stando a Cassiodoro, *Variae* IV, 5, il re considerava Napoli ricca e popolosa) ancora una volta è Roma a fornire il confronto più calzante. La destrutturazione del

complesso di Carminiello ai Mannesi, infatti, ricorda quella della Crypta Balbi. I due scavi, assieme a quello di S. Giulia a Brescia, negli anni '80 del secolo scorso, hanno segnato la nascita dell'archeologia urbana in Italia e consentito di proporre ipotesi sulla frammentazione degli abitati, sulla loro crescita verticale e parziale ruralizzazione.

La fine della guerra greco-gotica, la progressiva autonomia acquisita con la creazione del Ducato, i legami con l'Impero bizantino, fecero di Napoli una città piuttosto florida. Come testimoniano i ritrovamenti ceramici, essa era pienamente inserita nei traffici mediterranei, costituendo uno scalo importante nei commerci che interessavano Roma. Proprio la valenza commerciale della città ne influenzò le trasformazioni. Un tempo suburbano, il quartiere marittimo inglobato nelle mura bizantine (la *Junctura nova* delle fonti) fu progressivamente occupato da fondaci, botteghe, case e vanelle, supportici, vici con archi voltati. La fitta rete stradale, impostata attorno a un asse centrale, i percorsi coperti, i vicoli ciechi e curvilinei, le residenze a fondaco, tutti elementi ancora percepibili nella cartografia tardo-ottocentesca, appaiono il portato di una tradizione urbanistica islamica, che ha influenzato altri centri marittimi, come Amalfi, Bari, Genova e Palermo.

Ma Napoli non costituiva solamente un importante scalo commerciale. La sede ducale implicava l'esistenza di strutture pubbliche per l'amministrazione della città e del suo territorio. Il pretorio, il seggio, la zecca, l'arsenale, due bacini portuali con funzioni diversificate, assieme a decine tra chiese, monasteri e diaconie, la rendevano uno dei centri più vitali dell'Italia altomedievale.

Per effetto della trafugazione delle reliquie di S. Gennaro ad opera di Sicone di Benevento e del fenomeno delle traslazioni *in urbe* dei corpi santi, nel IX secolo la catacomba di S. Gennaro perse importanza. Nella basilichetta ipogea, tuttavia, fino al X, trovarono sepoltura alcuni vescovi e duchi²⁵.

²⁵ U.M. Fasola, *Le tombe privilegiate dei Vescovi e dei Duchi di Napoli nelle catacombe di San Gennaro*, in Y. Duval, J.-Ch. Picard (a c.), *L'inhumation privilegée du IV au VIII siècle en occident*, Atti del Convegno (Créteil, 16-18 marzo 1984), Parigi 1986, pp. 205-212.

Proprio al IX, invece, datano l'episcopio d'emergenza di Paolo II, documentato da un fonte battesimale nel Vestibolo Inferiore, e l'istituzione di un adiacente monastero benedettino, attestato da affreschi.

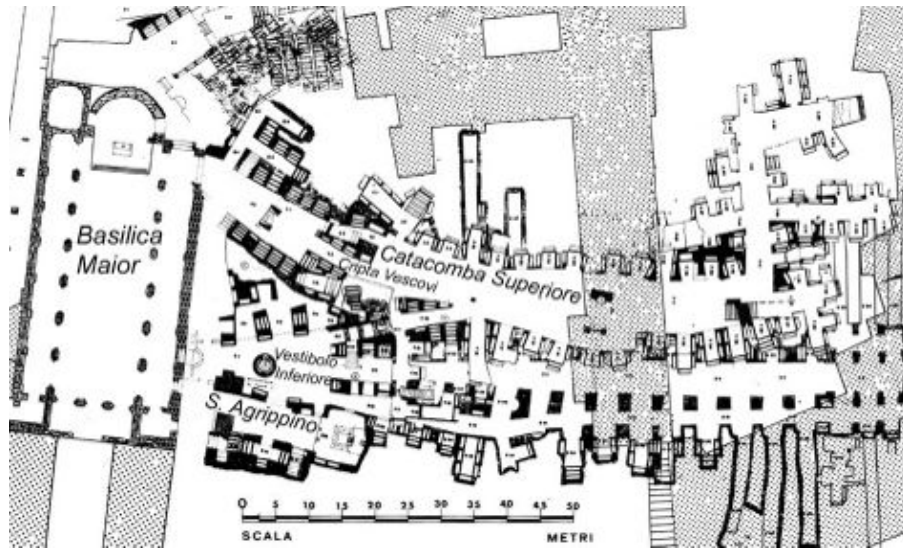


Fig. 1: La catacomba di S. Gennaro.

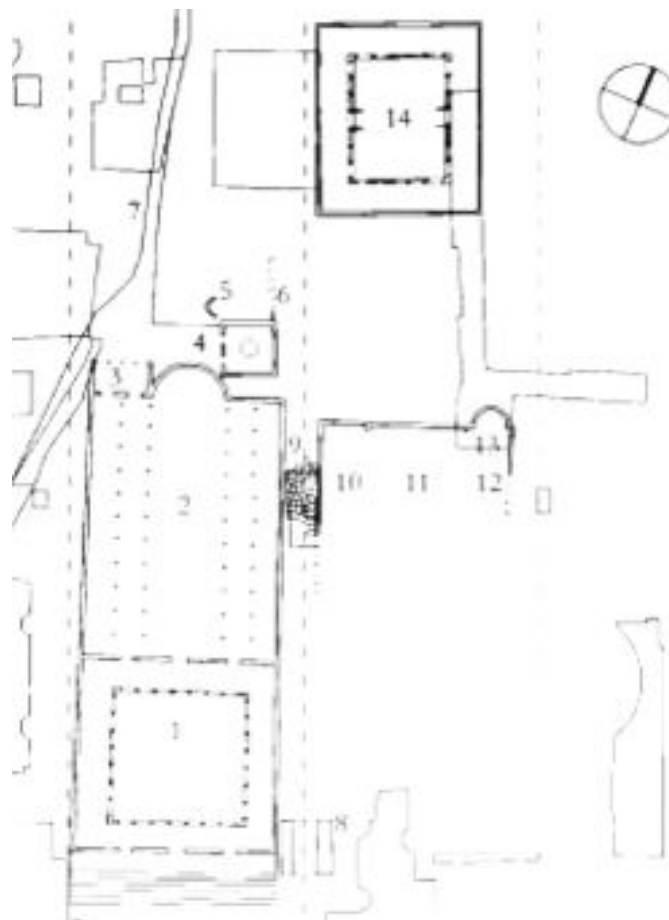


Fig. 2: L'Insula Episcopalis.

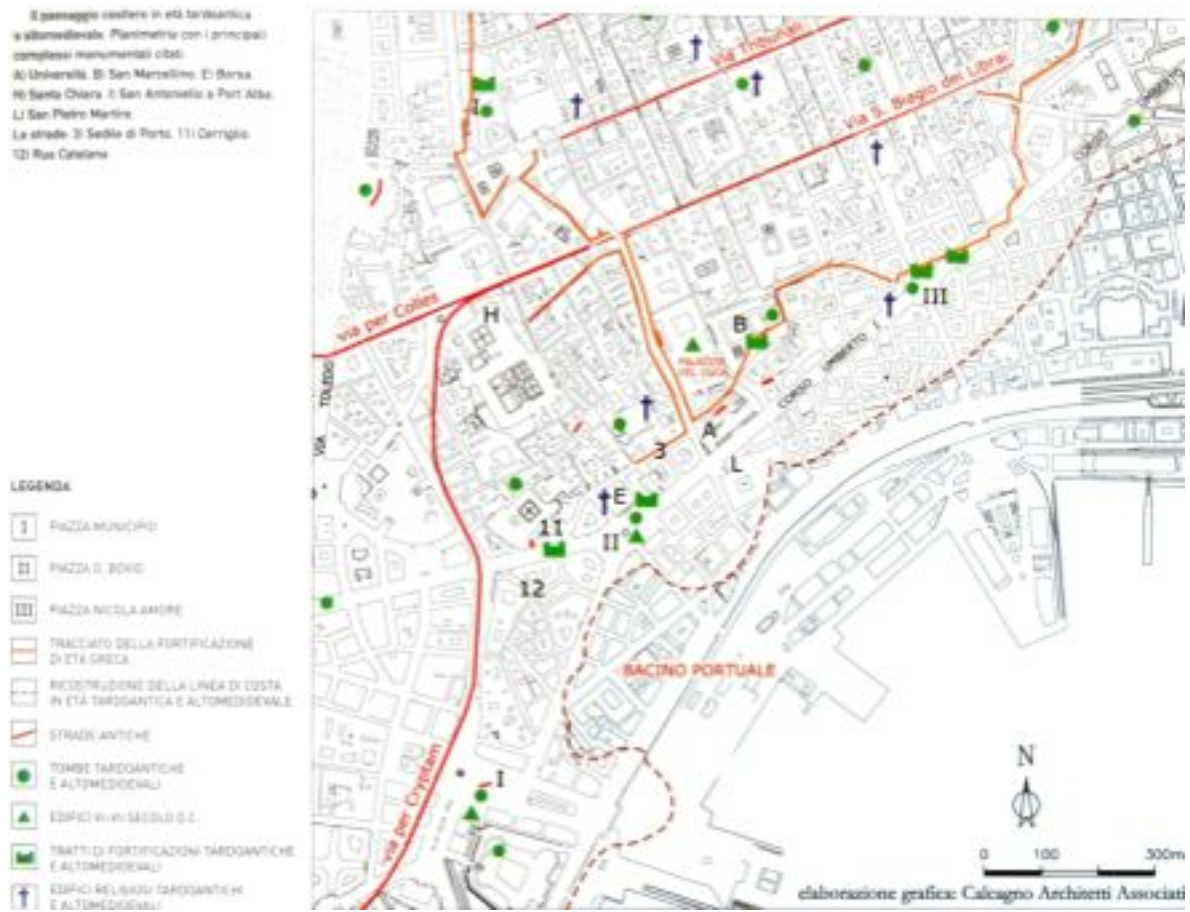


Fig. 3: Il porto in epoca tardoantica e altomedievale.

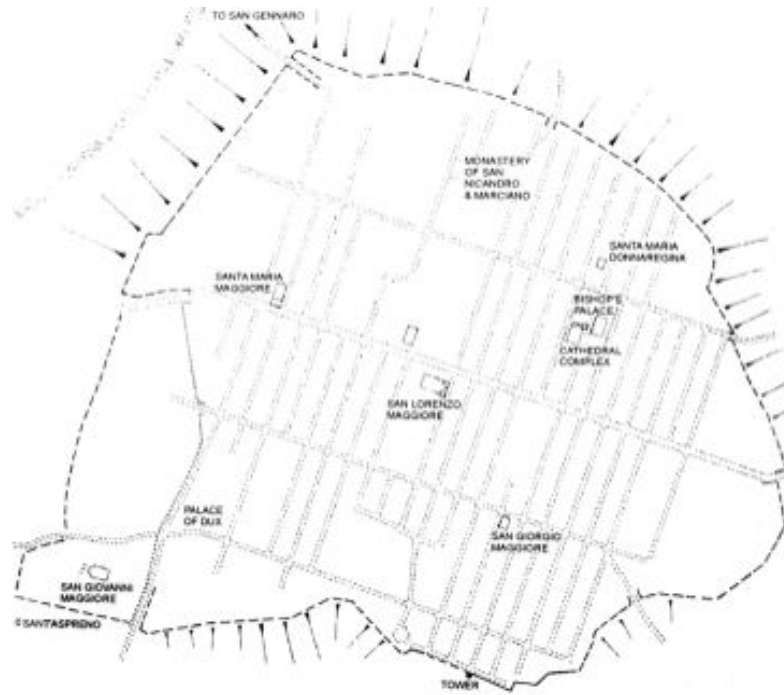


Fig. 4: Napoli nel VI secolo.

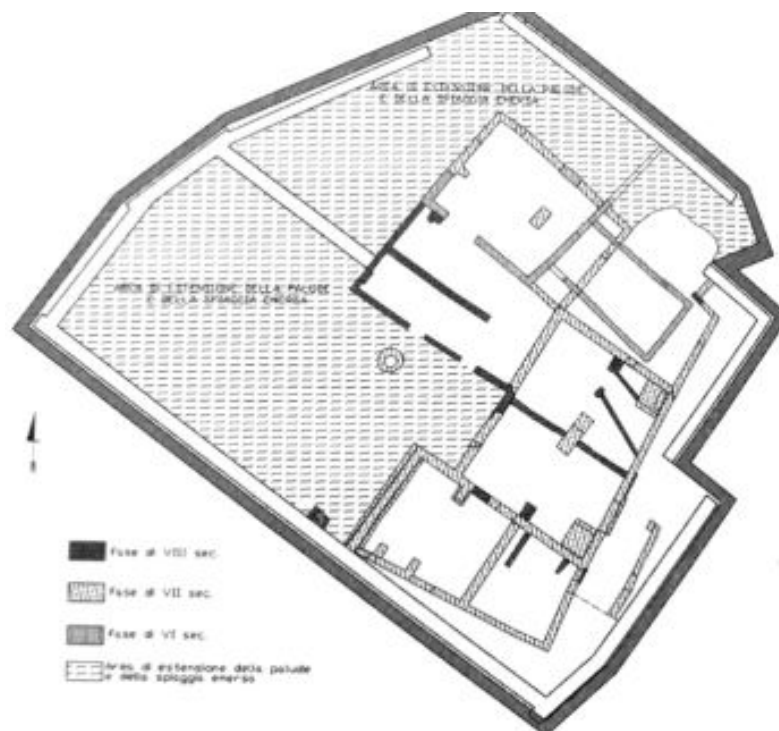


Fig. 5: I magazzini di Piazza Bovio.

Bibliografia

- F. Aceto, *Napoli*, in «Enciclopedia dell'Arte Medievale», 1997.
- P. Arthur, *Naples. From Roman Town to City-State: An archaeological perspective*, Archaeological Monographs of the British School at Rome, 12, Hertford 2002.
- P. Arthur (a c.), *Il complesso di Carminiello ai Mannesi, Napoli (Scavi 1983-1984)*, Lecce 1994.
- Arthur P., G. Vecchio, *Il complesso di Vico Carminiello ai Mannesi*, in *Napoli Antica*, pp. 213-225.
- T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006.
- A. De Simone, *Il complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore*, in *Napoli Antica*, pp. 185-195.
- L. Di Mauro, G. Vitolo, *Breve storia di Napoli*, Pisa 2006.
- C. Ebanista, *Le chiese tardoantiche e altomedievali della Campania: vecchi scavi, nuovi orientamenti*, in «Post - Classical Archeologies» 1, 2011, pp. 383-418.
- C. Ebanista, *Il piccone del fossore: un secolo di scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli (1830-1930)*, in «RACr» 86, 2010, pp. 127-174.
- C. Ebanista, *L'atrio dell'insula episcopalis di Napoli. Problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale*, in M. Rotili (a c.), *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli 2009, pp. 307-375.
- C. Ebanista, M. Amodio, *Aree funerarie e luoghi di culto in rupe: le cavità artificiali campane tra tarda antichità e Medioevo*, in «Opera Ipogea» 1-2, 2008, pp. 117-144.
- U. M. Fasola, *Le catacombe di San Gennaro a Capodimonte*, Roma 1993.
- F. Febbraro, *Il quartiere artigianale e la necropoli*, in *Napoli la città e il mare*, pp. 57-60.
- G. Fiaccadori, *Il Cristianesimo dalle origini alle invasioni barbariche*, in G. Pugliese Carratelli (a c.), *Storia e Civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 145-170.
- M. Gentile, *La fortificazione bizantina*, in *Napoli la città e il mare*, pp. 51-56.
- D. Giampaola (a c.), *Napoli la città e il mare. Piazza Bovio: tra romani e bizantini*, Catalogo della Mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale 21 maggio - 20 settembre 2010), Verona 2010.
- D. Giampaola, *Il paesaggio costiero di Neapolis tra Greci e Bizantini*, in *Napoli la città e il mare*, pp. 17-26.
- D. Giampaola, *Dagli studi di Bartolommeo Capasso agli scavi della Metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero*, in «Napoli Nobilissima» V, I-II, 2004, pp. 39-50.
- D. Giampaola et alii, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in G. Vitolo (a c.), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno 2005, pp. 218-244.
- G. Liccardo, *Vita quotidiana a Napoli prima del Medioevo*, Napoli 1999.
- G. Liccardo, *Le presenze archeologiche: dai complessi ellenistici a quelli altomedievali*, in A. Buccaro (a c.), *Il Borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, Napoli 1991, pp. 93-102.
- Napoli antica*, Catalogo della Mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 26 settembre 1985 - 15 Aprile 1986), Napoli 1985.
- S. Romano, N. Bock (a c.), *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*, Atti della I Giornata di Studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000), Napoli 2002, pp. 119-131.
- B. Roncella, *I magazzini*, in *Napoli la città e il mare*, pp. 63-68. V. Scancararra (a c.), *San Severo, Vescovo a Napoli. Le sue basiliche*, Napoli 1995.

Paesaggi medievali della Sardegna centro-occidentale. Dinamiche insediative e organizzazione del territorio nel Montiferru meridionale e nel Campidano di Milis

Giuseppe Maisola

Abstract

La lettura di sintesi sui paesaggi medievali che qui si vuole proporre è basata sullo studio sistematico del territorio di un'area della Sardegna centro-occidentale, in provincia di Oristano. Tale studio, iniziato nel 2011, punta ad una ricostruzione dei paesaggi in maniera diacronica, dalle prime realtà insediative alla fine del medioevo, utilizzando gli strumenti e le strategie dell'archeologia dei paesaggi. Con questo contributo si vogliono illustrare le dinamiche insediative e l'organizzazione del territorio nei secoli dell'età di mezzo, in particolare nel periodo compreso tra XI e XV secolo. In tali secoli questa regione costituisce la frontiera settentrionale del regno giudiciale di Arborea, ma anche il nucleo principale dei possedimenti fondiari di uno dei più importanti insediamenti monastici della Sardegna medievale: l'Abbazia camaldolese di Santa Maria di Bonarcado.

Il territorio

Con il presente contributo si vuole offrire una lettura di sintesi sui paesaggi medievali di un'area della Sardegna centro-occidentale, compresa tra i territori dei comuni di Bonarcado, Narbolia, Milis e Seneghe, nella provincia di Oristano (fig. 1). I dati esposti scaturiscono dallo studio sistematico del territorio effettuato nel corso di un progetto di ricerca iniziato nel 2008, i cui risultati sono stati raccolti nella tesi di dottorato discussa dallo scrivente nell'anno 2012¹, e che prosegue tuttora con un assegno di ricerca cofinanziato dall'Università di Sassari e dalle amministrazioni dei quattro comuni compresi nell'area di studio². Il progetto punta ad una ricostruzione diacronica dei paesaggi del comprensorio esaminato, dalle prime tracce della presenza antropica sino alla fine del medioevo³, ma anche ad una valorizzazione

integrata degli stessi paesaggi e al coinvolgimento attivo delle comunità locali nelle attività di manutenzione e di tutela nei siti di interesse archeologico. L'area in questione si estende su un areale di circa 145 Km² comprendendo alcune limitate zone di pianura, una prevalente porzione collinare, e una ridotta fascia che può essere definita montana. Le altitudini variano da un minimo di 10 a un massimo di 800 m sul livello del mare.

Dal punto di vista geomorfologico il territorio è dominato dal massiccio vulcanico del Montiferru, che in realtà non è un unico apparato, ma è l'unione di tanti rilievi più piccoli, frutto di complesse vicende geologiche⁴. Il massiccio è costituito da andesiti e ignimbriti, le prime contengono la maggior parte dei minerali di ferro che hanno dato il nome al rilievo. L'area presenta aspetti di variabilità al suo interno, soprattutto per quanto riguarda il settore SO, compreso nel territorio comunale di Narbolia, in cui sono

¹ G. Maisola, *Ricerche di archeologia dei paesaggi nell'alto Oristanese*, Tesi di dottorato in Storia, Letterature e Culture del Mediterraneo curriculum archeologico, XXIV Ciclo, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari, 2012.

² Il progetto, che ha avuto inizio nel dicembre 2012, è denominato *Paesaggi del Montiferru meridionale e del Campidano di Milis. Archeologia e territorio tra ricerca, tutela e valorizzazione*.

³ Lo studio è condotto con una prospettiva diacronica e con un approccio multidisciplinare, seguendo i principi metodologici e strategici

dell'archeologia dei paesaggi: F. Cambi, N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994; F. Cambi, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma 2003; F. Cambi (a c.) *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Roma 2011; E. Farinetti, *I paesaggi in archeologia: analisi e interpretazione*, Roma 2012.

⁴ S. Ginesu, *Aspetti geomorfologici delle montagne sarde*, in I. Camarda (a c.), *Montagne di Sardegna*, Sassari 1993, pp. 29-56.

presenti sedimenti calcarei e marnosi del Miocene formati in concomitanza con una pausa dell'attività eruttiva vulcanica e una conseguente sommersione marina⁵. Tra i territori di quest'ultimo comune e quelli di pertinenza del comune di Milis si estende il settore pianeggiante che rappresenta l'estrema parte settentrionale della piana del Campidano. La zona costiera è caratterizzata dalle dune sabbiose di Is Arenas, costituenti uno dei rari esempi di ambiente desertico europeo. Le dune sono state originate dall'abbassamento del livello del mare durante l'ultima glaciazione che, lasciando allo scoperto vaste distese di fondale, ha favorito il riversamento sulle coste di grandi quantità di materiale sabbioso grazie all'azione eolica⁶. Per arginare il fenomeno è stata impiantata, durante gli anni Cinquanta del Novecento, una grande pineta che ha notevolmente modificato il paesaggio in questo tratto di costa⁷.

Dall'età del Bronzo all'alto medioevo

Le campagne di ricognizione e l'analisi sistematica del territorio hanno consentito di incrementare notevolmente il numero di siti e di documentare in maniera più accurata le emergenze archeologiche già note. Dal punto di vista quantitativo si è passati da circa 180 siti noti a 430 Unità Topografiche documentate. La fase interpretativa ha poi consentito di procedere con la ricostruzione dei paesaggi stratificati, analizzati fase per fase. Nel contesto indagato assumono una particolare rilevanza i paesaggi protostorici, caratterizzati dalla monumentalità delle testimonianze della civiltà nuragica che si manifesta con esempi caratterizzati da un alto livello architettonico e strutturale, ma soprattutto con l'occupazione dei vari settori del territorio, dalla fascia pianeggiante meridionale, alle aree collinari e di altopiano, fino ai versanti montani⁸. L'organizzazione insediativa nuragica costituirà il modello alla base delle trame insediative che si svilupperanno nei secoli successivi fino agli inizi dell'alto medioevo. Sono numerosi, infatti, gli insediamenti che

sorgono e si sviluppano, soprattutto a partire dal II – III secolo d. C., su strutture nuragiche, siano essi nuraghi o villaggi. Durante i secoli compresi tra la tarda antichità e gli inizi dell'alto medioevo l'assetto insediativo e produttivo del territorio, basato su alcune ville urbano – rustiche e su una serie di piccoli e medi nuclei produttivi a queste collegati (fig. 2), non sembra subire mutamenti sostanziali rispetto ai secoli immediatamente precedenti. Il sistema delle ville e dell'economia latifondistica prosegue anche nel V e nel VI secolo, come d'altronde attestato per il resto dell'isola⁹. La vitalità delle ville coincide però con trasformazioni riguardanti gli ambienti delle residenze private; si assiste, in alcuni casi, alla trasformazione in chiese cristiane di quelli che un tempo erano gli edifici termali della *pars urbana*. Il fenomeno della trasformazione degli impianti termali è attestato nell'isola sia in ambito urbano che in ambito rurale¹⁰. La riconversione d'uso avviene con il riutilizzo delle strutture superstiti sulle quali vengono praticati interventi di adattamento per le mutate esigenze. In questo modo la villa continuava ad esercitare il suo ruolo di centro di aggregazione per le popolazioni rurali, le quali potevano far riferimento alle strutture della stessa per la pratica del culto cristiano¹¹. Proprio la fondazione di chiese sui ruderi di parti strutturali delle ville può essere letta come perpetuazione o come tentativo di ereditare quel ruolo di organismo di dominio e di aggregazione della popolazione legato ai complessi produttivi tardoantichi¹². Tra le aule

⁹ P. Simbula, P. G. Spanu, *Paesaggi rurali della Sardegna tra tardoantico ed età giudicale*, in P. Galletti (a c.) *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del Convegno di studio (Bologna 14 – 16 gennaio 2010), Spoleto 2012, pp. 565 – 569; P. G. Spanu, *La Sardegna rurale tra l'età tardoantica e l'alto medioevo*, in M. G. Sanna (a c.), *Studi in onore di Raimondo Turtas*, c. s.

¹⁰ Per una dettagliata sintesi del fenomeno si veda: P. G. Spanu, *La Sardegna Bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998, pp. 129 – 142.

¹¹ P. G. Spanu, *La cristianizzazione dell'ambiente rurale in Sardegna*, in A. Mastino, G. Sotgiu, N. Spaccapelo (a c.), *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno nazionale di studi (Cagliari 10 – 12 ottobre 1996), Cagliari 1999, p. 489; P. Simbula, P. G. Spanu, *cit.*, p. 570 – 572.

¹² Come ipotizzato per alcuni casi della Toscana: M. Valenti, *La Toscana tra VI e IX secolo. Città e campagna tra la fine dell'età tardoantica ed*

⁵ G. Mele, *Il territorio*, in R. Zucca (a c.), *Nurabolia, Narbolia. Una villa di frontiera del Giudicato di Arborea*, Nuoro 2005, p. 11.

⁶ *Ivi*, p. 18.

⁷ G. Vita, *Il rimboschimento di Is Arenas – Riola Sardo*, in «Monti e Boschi», 1955, pp. 447 – 452.

⁸ G. Maisola, *cit.* pp. 55 – 111.

di culto fondate su riadattamenti di strutture termali possiamo annoverare la chiesa di Sant'Andrea di Pischinappiu (Narbolia)¹³ e il santuario di Nostra Signora di Bonacattu (Bonarcado)¹⁴.

A partire dal VII secolo il sistema insediativo e produttivo basato sulle ville delle zone pianeggianti e collinari e sui piccoli aggregati rurali sparsi sul territorio, sembra mutare radicalmente. Tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo risultano abbandonate le ville di Sant'Andrea di Pischinappiu e di Su Anzu¹⁵, nella fascia pianeggiante sud -

altomedioevo, in G. P. Brogiolo (a c.), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, 1 Convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera 14 ottobre 1995), Mantova 1996, p. 98. Bisogna poi sottolineare che, oltre ai *possessores* privati, che potevano preoccuparsi dell'evangelizzazione delle popolazioni che lavoravano nei loro latifondi, anche la stessa Chiesa possedeva vaste proprietà terriere, con ville e insediamenti produttivi; si veda a tal proposito: P. G. Spanu, *La diffusione del cristianesimo nelle campagne sarde*, in P. G. Spanu (a c.), *Insulae Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano 2002, p. 432 nota 95

¹³ A. Taramelli, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia. Foglio 205 (Capu Mannu) e foglio 206 (Macomer)*, Firenze 1935; L. Pani Ermini, *Problemi e prospettive dell'Archeologia cristiana in Sardegna*, in Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia cristiana (Torino, 22 - 29 settembre 1979), Roma 1982, p. 617; R. Zucca, G. Stefani, *L'insediamento umano altomedievale nel territorio tharrense*, in R. Zucca (a c.) *Nurachi. Storia di una ecclesia*, Oristano 1985, p. 98; G. Tore, A. Stiglitz, M. Dadea, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Oristanese II (1980 - 1987)*, in A. Mastino (a c.), *L'Africa Romana V*, Atti del V Convegno di studio sull'Africa romana (Sassari 11 - 13 dicembre 1987), Sassari 1988, p. 475; P. G. Spanu, *La Sardegna Bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998, p. 137; G. Maisola, *cit.* p. 157, scheda UT NR178.

¹⁴ D. Salvi, *(OR) Bonarcado, santuario di S. Maria di Bonacattu*. 1995, schede 1994 - 95, S. Nepoti (a c.) in «Archeologia Medievale», XXII, 1995, pp. 395 - 396; D. Salvi, *Bonarcado, la chiesa bizantina di Bonacattu*, in P. Corrias, S. Cosentino (a c.), *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari 2002, pp. 205 - 206; D. Salvi, *Bonarcado (Oristano). Il santuario di Santa Maria di Bonacattu* «Bollettino di archeologia» 1996 (2003), pp. 215 - 220; G. Maisola, *cit.* pp. 158 - 159.

¹⁵ R. Zucca, *Narbolia (Oristano) Loc. Su Anzu*, in E. Anati (a c.) *I Sardi*, Milano 1985, pp. 159 - 160; G. Maisola, *cit.* pp. 138 - 139, scheda UT NR181.

occidentale. Non sembra avere fasi successive al VII secolo neanche la villa collinare di Barilli - Banzos¹⁶, sul versante centro - meridionale del Montiferru. Abbandonati sembrano essere anche i tanti piccoli aggregati che avevano caratterizzato il quadro insediativo fin dai primi secoli dell'età imperiale. Tale situazione è alla base di una lunga fase transitoria di "vuoto" e di silenzio delle fonti archeologiche (VIII - XII secolo) che cesserà solo con le testimonianze materiali di età bassomedievale e con la comparsa dei primi documenti scritti che contribuiranno a delineare, come vedremo, un territorio strutturato in maniera diversa. A prescindere dalle carenze generali nello studio di queste fasi¹⁷ non si può negare il verificarsi di una netta contrazione del popolamento rurale a partire dal VII secolo. Anche la non distante cittadella episcopale di Cornus - Columbaris¹⁸ presenta, sulla base dei dati

¹⁶ G. Maisola, *cit.* pp. 141 - 143, schede UUTT SN393, SN394.

¹⁷ In questo territorio la carenza di fonti materiali per quanto concerne i secoli in questione è da mettere in relazione con la mancanza di indagini di scavo sistematiche in siti di lunga durata e con la generale labilità delle testimonianze altomedievali. Quest'ultima problematica, comune a tutta l'area del mediterraneo occidentale è ben evidenziata in C. Wickham, *Per uno studio del mutamento socio-economico di lungo termine in Occidente durante i secoli V - VIII*, «Dpm quaderni - dottorato», 1, 2003, pp. 3 - 22.

¹⁸ Sull'importante complesso episcopale già indagato a partire dagli anni Cinquanta del '900 (O. Addis, *Il complesso paleocristiano di Cornus secondo i risultati di un recente scavo*, in Atti del XIII Congresso internazionale di Storia dell'Architettura (Cagliari 6 - 12 aprile 1963), Roma 1966, pp. 181 - 190; G. Farris, *Le aree paleocristiane di Cornus*, Cagliari 1976) e interessato da ricerche sistematiche guidate nel tempo da Pasquale Testini, Letizia Pani Ermini e Anna Maria Giuntella si vedano, tra le numerose pubblicazioni: P. Testini, *Il complesso paleocristiano di Cornus (Regione Columbaris) in Sardegna*, in Actas del VIII Congreso Internacional de Arquelogia Cristiana (Barcelona 5 - 11 octubre 1969) Barcellona 1972, pp. 537 - 561; A. M. Giuntella, *Cultura, materiali e fasi storiche del complesso archeologico di Cornus: primi risultati di una ricerca. I materiali ceramici*, in *L'Archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, Atti del I Convegno sull'archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna (Cuglieri 22 - 23 giugno 1984), Taranto 1986, pp. 135 - 146; L. Pani Ermini, *Note sulle recenti indagini nel complesso episcopale di Cronus*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus*, Atti

materiali emersi dagli scavi, una fase di abbandono dovuta ad eventi traumatici e distruttivi, da inquadrare verso la fine del VII secolo¹⁹. Allo stato attuale, sfuggono, però, le dinamiche della selezione degli abitati e delle modalità con le quali questa si verificò durante i secoli a seguire, per evolvere, in età giudiciale²⁰, verso quel cosiddetto "sistema domus"²¹ che si delinea a partire dall'XI secolo.

L'abbazia di Santa Maria di Bonarcado

All'interno di questo sistema giocano un ruolo decisivo le fondazioni monastiche, nel nostro caso, l'abbazia camaldolese di Santa Maria di Bonarcado. Il toponimo Bonarcado, con tutte le sue molteplici varianti, deriva dal greco *panàkhrantos*, che significa "immacolata, purissima", attributo della Vergine Maria. Nel sito, compreso nelle attuali località Su Lare e Binzola, già interessato da un insediamento produttivo di età romana, sorse, sulle strutture di un edificio termale collegato alla villa, un luogo di culto intitolato alla Vergine Maria²². Nel periodo attorno al Mille il piccolo luogo di culto occupava un'area in territorio di

del II Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cuglieri 22 dicembre 1985), Taranto 1988, pp. 59 - 67; A. M. Giuntella, *Cornus I, 1. L'area cimiteriale orientale*, Oristano 1999.

¹⁹ A. M. Giuntella, *Cornus I, 1. L'area cimiteriale orientale*, Oristano 1999, p. 201 - 204.

²⁰ Per circa quattro secoli, a partire dal 553, la Sardegna rimase formalmente sotto il dominio dell'Impero bizantino. Il graduale processo di allontanamento dell'isola dall'orbita bizantina culmina nell'XI secolo con la nascita di quattro entità statuali autonome chiamate Regni Giudicali o Giudicati; sulle complesse vicende che portarono alla nascita dei regni giudicali di Calari, Torres, Arborea e Gallura, con particolare riferimento al regno arborense, di cui il territorio analizzato faceva parte, si veda: P. G. Spanu, *Dalla Sardegna bizantina alla Sardegna giudiciale*, in L. Casula, A. M. Corda, A. Piras (a c.) *Orientis Radiata Fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*, Atti del Convegno di Studi (Cagliari 30 novembre - 1 dicembre 2007), Cagliari 2008, pp. 352 - 387.

²¹ Si tratta, come suggerito da Silvio De Santis, di un sistema di proprietà signorili fondato su piccole e grandi aziende agrarie specializzate a base servile; vedi: S. De Santis, «*Qui regant... et ordinent et lavorent et edificient et plantent ad honorem Dei*». *La Sardegna rurale al passaggio tra l'età giudiciale e il Regno di Sardegna (secc. XI - XIV)*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Ciclo XII, Università di Cagliari, 2001, pp. 114 - 134.

²² Vedi nota 13.

proprietà del demanio regio (*rennu*), sotto la giurisdizione spirituale dell'arcivescovo arborense²³. La fondazione dell'abbazia si deve al giudice Costantino I di Arborea e può essere inquadrata cronologicamente verso il 1110²⁴. L'abbazia di Bonarcado dovette dipendere, sin dal momento della sua fondazione, agli inizi del XII secolo, dalla badia camaldolese di San Zeno di Pisa²⁵.

Una fonte di fondamentale importanza per la ricostruzione delle vicende storiche dell'abbazia e non solo è il cosiddetto Condaghe di Santa Maria di Bonarcado. Dal punto di vista etimologico la parola condaghe deriva dal greco bizantino *κοντάκιον*, che, a sua volta, deriva da *κοντος* con cui si indicava il bastoncino a cui si avvolgeva la pergamena. Inoltre, la parola *κοντάκιον*, tradotta in latino come *contacium*, designa, nella sua accezione più diffusa in ambito bizantino, un tipo di codice liturgico, più precisamente il codice liturgico per eccellenza del culto greco²⁶. La parola condaghe potrebbe quindi derivare direttamente dal libro *κοντάκιον*, inteso come manoscritto liturgico del rito bizantino diffuso prima sotto forma di rotolo e poi di codice; tale denominazione poteva evidenziare la sacralità di una serie di scritture di natura amministrativa e giuridica «avvolte in un'aura di ufficiale e solenne religiosità»²⁷. La parola assunse poi il significato di atto giuridico e in seguito del codice che conteneva, trascritti e raccolti, una serie di atti giuridici e amministrativi, un codice che registrava e conservava le memorie della vita economica e patrimoniale di un'entità monastica, religiosa o di altro tipo. Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado raduna gli atti e le memorie relative alla vita dell'abbazia benedettina camaldolese di Bonarcado. Le registrazioni contenute nel condaghe sono comprese entro un arco cronologico che parte dalla fondazione dell'abbazia fino alla metà del XIII secolo²⁸.

²³ G. Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974, p. 140.

²⁴ M. Viridis (a c.), *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Nuoro 2003, Scheda 131.

²⁵ G. Zanetti, *cit.*, pp. 164 - 166.

²⁶ G. Mele, *I Condaghi: specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche nella Sardegna medievale*, in *La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI - XIII. Fonti e Documenti scritti*, Sassari 2002, pp. 143 - 144.

²⁷ *Ivi*, p. 148.

²⁸ M. Viridis (a c.) *cit.* pp. 10 - 11.

Il complesso relativo all'abbazia di Santa Maria di Bonarcado è composto da un piccolo santuario a pianta cruciforme di età altomedievale, a sua volta fondato sui resti di strutture termali del II secolo d. C., dalla cosiddetta *clesia nova*, un edificio romanico la cui costruzione ebbe inizio a partire dal momento stesso della fondazione dell'abbazia (1110 circa)²⁹ e dai ruderi dell'abbazia stessa, che si estendono a N rispetto alla chiesa abbaziale (fig. 3). I dati archeologici disponibili per quanto concerne il complesso monastico provengono dall'unico intervento di scavo attuato sull'area nell'anno 1988. L'indagine archeologica venne posta in atto in occasione dei lavori di restauro della chiesa e del santuario che consentirono il rinvenimento di alcune sepolture nell'area occupata dai resti dell'abbazia³⁰. Dalle indagini risulta che la struttura principale di quella che era l'abbazia, venne utilizzata, nelle ultime fasi, come cimitero, con numerose sepolture delimitate da muratura e con un ambiente laterale destinato a raccogliere i resti dei defunti rimossi dalle sepolture. L'intera struttura è realizzata con piccoli blocchi basaltici su ricorsi più o meno regolari legati con malta di calce³¹. Dagli scavi è risultato che il vano centrale venne realizzato su uno sbancamento, modesto e irregolare, della roccia affiorante, mentre la parete posteriore residua è risultata addossata alla roccia stessa e al terreno che la ricopre. Secondo gli autori dello scavo le strutture dell'abbazia erano completate da un piano sopraelevato forse destinato a dormitorio per i monaci. Il numero degli ambienti utili era abbastanza modesto: alla stanza dell'abate si aggiungevano il dormitorio, la foresteria, la cucina ed il refettorio, utilizzabile anche come sala per le riunioni³². È stato ipotizzato che l'aula svolgesse questa funzione e al suo margine sono state documentate parti del pavimento originario e del rivestimento in calce che lo raccordava alle pareti. Dalle indagini risulta anche che al centro della parete breve doveva esservi una sorta di seggio in muratura, della cui base è stata documentato un piccolo settore arricchito da modanature in

stucco³³. Gli ambienti di servizio si estendevano verso la sorgente ubicata presso il complesso. Alcuni gradini documentati sul fianco dell'aula raccordavano il piano con la parte posteriore, forse per consentire un accesso dall'esterno all'ipotetico piano superiore³⁴. Proprio sulla destra rispetto a tale rampa dovevano essere ubicate le cucine, come testimoniato da un grosso deposito di cenere e da diversi frammenti di tegami³⁵. Materiali di età romana sono stati rinvenuti, invece, nel settore contiguo a questo, ma secondo gli autori dello scavo, esterno all'abbazia³⁶. La presenza di materiali di età romana conferma lo sviluppo delle strutture su un'area interessata da un preesistente complesso di età romana imperiale e tardoantica, una villa, fondata a sua volta su un insediamento di età nuragica. I dati provenienti dalle indagini della fine degli anni Ottanta del secolo scorso forniscono molti elementi utili, tuttavia, risultano ancora troppo esigui, sia dal punto di vista della ricostruzione strutturale del complesso, sia sulla successione cronologica delle varie fasi costruttive. Inoltre si attende ancora una edizione integrale dei materiali provenienti dallo scavo, che potrebbe fornire elementi utili, oltre che dal punto di vista cronologico, anche dal punto di vista della ricostruzione del sistema di scambi e di commerci all'interno del quale era inserita l'importante abbazia.

Insedimenti e viabilità tra XII e XIII secolo

I primi documenti scritti della Sardegna giudicale ci mostrano un processo, già in atto, di trasferimento di grandi porzioni dei patrimoni signorili appartenuti alle aristocrazie giudicali a favore di ordini monastici provenienti dalla penisola, come dimostra anche il caso della fondazione camaldolese di Bonarcado. Tale fenomeno è in parte temperato dalle aristocrazie giudicali che, in alcuni casi, si sforzano di operare un certo controllo sulle dotazioni fondiari degli enti monastici anche attraverso la loro amministrazione³⁷.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Si può parlare, a proposito delle concessioni signorili a chiese e monasteri, di indebolimento dei nuclei aristocratici donatori che non esclude, però, la loro possibilità di relazionarsi con i beneficiari,

²⁹ R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993, pp. 104 - 105.

³⁰ D. Salvi, *Prime considerazioni sullo scavo del convento di San Zenone*, «Bollettino di Archeologia», 1992, n. 16 - 18, pp. 249 - 254.

³¹ *Ivi*, p. 250.

³² *Ivi*, p. 251

A tal proposito occorre sottolineare che il giudicato di Arborea si presenta come una eccezione rispetto agli altri giudicati, tanto per la bassa intensità della penetrazione monastica continentale, che non raggiungerà mai i livelli dei giudicati di Càlari e Torres³⁸, quanto, soprattutto, per il controllo diretto effettuato dal giudice su alcune contingenze importanti della vita dell'abbazia di Bonarcado, come ad esempio la nomina dell'abate³⁹. Indizio di tale controllo è anche l'assenza, nel regno arborense, di quel continuo clima di scontro tra clero secolare e monaci che si trova come costante caratteristica negli altri giudicati. È probabile che il giudice arborense, consigliato dal suo arcivescovo, avesse fin dagli inizi preso delle precauzioni per evitare l'insorgere di contese, ponendo la clausola che gli dava il controllo sulla nomina dell'abate⁴⁰. Inoltre l'attività dei monaci di Bonarcado sembra circoscritta entro l'ambito strettamente religioso e, forse proprio per evitare tensioni con il clero secolare, la stessa *cura animarum* sembra essere loro interdotta o consentita in forma ridotta per lungo tempo⁴¹.

Ma quali erano i criteri che guidavano le scelte insediative degli ordini monastici nel territorio sardo? Nonostante resista ancora lo stereotipo che vede i monaci benedettini come i responsabili delle attività di dissodamento e riapertura dei campi coltivabili in aree abbandonate e incolte, è stato ben evidenziato che, nella maggior parte dei casi, l'attenzione e

ottenendo un corrispettivo in termini di prestigio politico e sociale, oltre che morale e spirituale; vedi: G. G. Ortu, *La Sardegna dei Giudici*, Nuoro 2005, p. 100.

³⁸ Entro la metà del XII secolo nel giudicato di Torres si erano già inseriti Cassinesi, Vallombrosani e Camaldolesi; a questi si aggiunsero poco dopo i Cistercensi e i Vittorini: R. Turtas, *Alcuni problemi della chiesa arborense tra la fine del secolo XI e gli inizi del XV*, in G. Mele (a c.) *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano 5 - 8 dicembre 1992), Oristano 1995, p. 181, nota 74; per un quadro sintetico generale sul monachesimo in Sardegna si veda R. Martorelli, *Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali*, in «*RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*», n. 4, giugno 2010, pp. 39 - 72.

³⁹ R. Turtas, *cit.* pp. 181 - 182.

⁴⁰ R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna, dalle origini al 2000*, Roma 1999, p. 241

⁴¹ *Ibid.*

la scelta degli enti monastici fosse focalizzata verso aree già strutturate, con villaggi e viabilità conservati, nelle loro linee principali, sin dall'età romana e bizantina⁴². L'area sulla quale sorge e si sviluppa il primo nucleo fondiario dell'abbazia di Bonarcado conferma tali criteri di scelta, costituendo, oltre che una regione strategica e di confine, una delle porzioni più ricche e produttive del regno, caratterizzata sino ai secoli dell'alto medioevo da una fitta maglia insediativa e da un'articolata rete viaria.

L'organizzazione del territorio appare, agli inizi dell'età giudiciale, caratterizzata dai lineamenti propri di quella che può essere definita un'economia domestica signorile. Un'economia domestica basata sulle *domus*, termine che sulle fonti scritte compare sia per indicare una singola azienda a gestione diretta, sia per indicare l'insieme del dominio fondiario del signore⁴³. All'interno di questo quadro esercita un ruolo di primo piano l'abbazia di Santa Maria di Bonarcado, una vera e propria

⁴² M. Milanese, F. G. R. Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti rurali abbandonati della Sardegna*, in M. Milanese (a c.) *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, QUAVAS 2, Firenze 2006 pp. 36 - 37; M. Milanese, *Paesaggi rurali e luoghi del potere nella Sardegna medievale* in «*Archeologia Medievale*», XXXVII, 2010, pp. 247 - 258; P. Simbula, P. G. Spanu, *cit.* p. 583. Si vuole citare come esempio il caso dell'abbazia cassinese di Santa Maria di Tergu, oggetto di recenti indagini archeologiche: la chiesa di Santa Maria nelle sue fasi premonastiche è risultata essere una importante azienda agricola, con edifici e strutture risalenti al X secolo; vedi: D. Dettori, *Abbazia di Santa Maria di Tergu: le fasi premonastiche*, in L. Ermini Pani (a c.), *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, Atti del Convegno di studio (Tergu 15 - 17 settembre 2006), Spoleto 2007, pp. 9 - 50.

⁴³ G. G. Ortu, *cit.* p. 97. Per avere un'idea di come era strutturata la *domus* è utile la definizione di *curtis* che ci viene fornita da Giuseppe Sergi: «[...] che cos'è la *curtis* che ha dato il nome alla cosiddetta economia curtense? Si sbaglia se si pensa a un'azienda accorpata e accentrata: in realtà la *curtis* è un'unità teorica e gestionale in cui, soprattutto dall'VIII all'XI secolo, sono organizzate presenze fondiarie disperse, facenti capo di solito a più villaggi»; vedi: G. Sergi, *Villaggi e curtes come basi economico - territoriali per lo sviluppo del banno*, in G. Sergi (a c.) *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali* 1993, p. 7.

signoria fondiaria che, su diretto mandato del giudice, gestisce ampie porzioni di territorio, spazi produttivi (aziende agricole di varia tipologia), e manodopera specializzata. Oltre ai possedimenti dell'abbazia sono presenti sul territorio anche aziende e proprietà facenti capo ad altre entità quali ad esempio l'archidiocesi arborense, il convento di San Martino di Oristano⁴⁴ o gli stessi esponenti dell'aristocrazia fondiaria locale. L'esistenza di *domus* di proprietà diversa e non facenti capo all'abbazia camaldolese di Bonarcado emerge dalle carte del condaghe in occasione di accordi per la spartizione dei servi. Tale spartizione avveniva nei casi in cui si avesse a che fare con figli di coppie formate da coniugi facenti capo ad aziende di diversa proprietà; in questi casi i due padroni (enti religiosi o monastici, proprietari privati ecc.) si accordavano spartendosi la prole e le relative prestazioni lavorative⁴⁵. Rispetto al quadro insediativo documentato per il periodo a cavallo tra tarda antichità e alto medioevo si nota una selezione degli abitati, probabilmente risultato di fenomeni di accentramento e di riorganizzazione che hanno avuto luogo durante quelle fasi difficili da documentare archeologicamente che si collocano tra l'VIII e il XII secolo, pur continuando a permanere una situazione di *habitat* che, in alcune zone, si può ancora definire di tipo sparso (fig. 4). Un'alta densità insediativa è caratteristica dell'area di pianura e bassa collina, in particolare dell'area sud – orientale del territorio, quella connessa ai fertili territori pianeggianti presso l'attuale centro di Milis. Alcune *domus* si evolveranno poi in *villas* (come risulta dalla

documentazione del XIV secolo), cioè in veri e propri villaggi, composti per la maggior parte da individui di condizione libera⁴⁶. Tra i centri in questione assume particolare importanza sin dal XII secolo l'insediamento di *Miili* o *Migil*, già attestato come capoluogo di curatoria⁴⁷ nel 1102⁴⁸. La ricchezza di risorse e la fertilità dei suoli alluvionali, con aree particolarmente vocate alle colture irrigue (la *vega* di Milis) affiancate da estesi pianori utilizzabili a scopo pascolativo ha sicuramente influito nella riorganizzazione dell'assetto insediativo verificatasi su impulso delle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche. La complessità e la ricchezza produttiva si esplica anche nella creazione, nell'ambito delle aziende facenti capo all'abbazia camaldolese, di una serie di infrastrutture idrauliche, con canalizzazioni in pietra e mulini ad acqua, citati sulle fonti a partire dal XII secolo e documentati archeologicamente nelle zone di Miili Pikinnu (Seneghe – Milis), e Craccargiu (Milis)⁴⁹. Quasi completamente abbandonata risulta invece la fascia occidentale pianeggiante e costiera, analogamente alla parte settentrionale del territorio, nella quale è evidente il fenomeno di accentramento verso alcuni centri⁵⁰.

⁴⁶ La problematica relativa alle differenze tra le diverse tipologie insediative della Sardegna medievale (*domo*, *donnicalia*, *villa*, *curia*, *curtis*), in particolare tra la *villa* e la *domo*, è molto complessa. La stessa documentazione scritta non è di aiuto in quanto, spesso, il medesimo insediamento viene definito sia come *domo* che come *villa*. È il caso, ad esempio dell'insediamento di Miili Pikinnu, che sembrerebbe subire un "regressione" dallo *status* di *villa* a quello di *domus*, per poi ricomparire come *villa*. In linea di massima, dai documenti sembrerebbe emergere che la *domus*, erede della villa rustica tardoantica e sottoposta al diretto dominio signorile, fosse abitata in prevalenza da manodopera servile, mentre la *villa* (o il villaggio) fosse abitata prevalentemente da liberi o da una popolazione mista di liberi e servi. Su questo argomento si veda C. Ferrante, A. Mattone, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI – XV)*, in «Studi storici», I, pp. 169 – 243 e relativa bibliografia.

⁴⁷ La curatoria è la principale divisione amministrativa, fiscale e giudiziaria dei regni della Sardegna giudicale.

⁴⁸ P. Tola, *Codice diplomatico della Sardegna*, presentazione di A. Boscolo, introduzione di F. C. Casula, Sassari 1984, n. XXII, pp. 165 – 166.

⁴⁹ G. Maisola, *cit.* pp. 258 – 261.

⁵⁰ In particolare tendono ad affermarsi due centri, anche questi di origine nuragica e abitati sino

⁴⁴ Al convento di San Martino apparteneva il *saltus* di *Cardeas*, nella zona sud – occidentale del territorio. Sul convento di San Martino vedi: M. T. Atzori (a c.), *Brogliaccio del convento di S. Martino di Oristano*, Parma 1956; P. Serra (a c.), *Il Condaxi Cabrevadu*, Cagliari 2006.

⁴⁵ Una volta raggiunta l'età giusta i figli dei servi venivano spartiti dai padroni sulla base delle diverse quote di proprietà: metà (*latus*) per parte se i padroni erano due, cioè uno per genitore, un quarto (*pede*) se i padroni erano quattro, cioè due per genitore. Il servo che apparteneva ad un solo padrone veniva detto *integrū*, quello che apparteneva per metà *lateratu*, quello che apparteneva per un quarto era invece detto *pedatu*. Sulla condizione servile nell'ambito della *domus* si veda: G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Roma – Bari 1996, pp. 15 – 24.

Per quanto concerne la viabilità, si può ritenere che la rete viaria sviluppatasi in età romana abbia continuato ad essere utilizzata anche nei secoli successivi. Sono le stesse fonti medievali a farlo intendere come nel caso della strada denominata *via vetere*⁵¹, localizzata tra Narbolia e Seneghe⁵². Se la viabilità già esistente sin dall'età romana ha continuato ad essere utilizzata anche durante questi secoli dobbiamo comunque ipotizzare che si siano sviluppati anche dei nuovi percorsi funzionali alla nuova organizzazione e ai nuovi centri di potere dell'età giudiciale (fig. 5). Un tipo di strada che compare sulle fonti è la cosiddetta *bia de logu*, letteralmente "strada del regno". Queste vie congiungevano i centri principali e sono le medesime che, nella trecentesca *Carta de Logu*, sono denominate strade pubbliche (*strada publicha*)⁵³. Una *bia de logu* citata sul condaghe di Santa Maria potrebbe essere identificata con un percorso che, per quanto concerne il nostro territorio, da Milis portava a Bonarcado, cioè dal capoluogo della curatoria all'importante abbazia camaldolese⁵⁴. L'abbazia

alla tarda antichità: *Nurabulia* (l'attuale Narbolia) nella zona sud - occidentale, e *Seneghe* (l'attuale Seneghe), nella zona centrale, ai piedi del Montiferru.

⁵¹ B. Fois, *Annotazioni sulla viabilità nell'Arborea giudiciale, attraverso il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado ed altre testimonianze*, in «Archivio Storico Sardo» XXXII, 1981, pp. 27 - 64; M. Viridis, *cit.* nn. 1, 207.

⁵² Il tratto documentabile della strada (UT SN257) è localizzato a partire dalla località denominata Campu e Mesa, in agro di Seneghe, e prosegue in senso ascendente attraversando le località Suerzu e Benandria, fino a giungere all'attuale periferia sud - occidentale del centro abitato. La carreggiata è ben leggibile soprattutto nel tratto posto ad O rispetto al nuraghe Sa Murta, dove affiora un banco di roccia basaltica sul quale sono evidenti i solchi paralleli per il passaggio dei carri; più a N il percorso alterna brevi tratti di fondo roccioso a battuto di terra, sistemato, in alcuni casi, con tratti in acciottolato. La larghezza della carreggiata oscilla dai 3 ai 6 m; vedi: G. Maisola, *cit.*, pp. 281 - 282.

⁵³ B. Fois, *cit.* pp. 28 - 29, nota 4.

⁵⁴ Il toponimo Biellogu (da *Bia de Logu*) è ancora attestato nell'area percorsa da questa direttrice viaria, tra Milis e Bonarcado. Questa strada, che parte dall'attuale periferia settentrionale di Milis, si presenta oggi come una carreggiata ricavata sulla roccia affiorante con profondi solchi, funzionali al transito dei carri, ben evidenti; procede poi con un battuto di terra e nell'ultimo tratto è

doveva essere ben collegata ai centri principali del regno di Arborea e non solo, considerando gli eventi religiosi e politico - diplomatici di portata "internazionale" di cui è stata protagonista. Tra questi citiamo l'incontro, unico nella storia dell'isola, tra i quattro giudici dell'anno 1146⁵⁵. Un evento di questa importanza non sarebbe stato possibile senza una rete viaria in grado di permettere a corti intere provenienti dai quattro regni sardi - ma anche dalla penisola come l'arcivescovo di Pisa Villano, presente all'assemblea *pro cardinale de Roma*⁵⁶ - di raggiungere l'abbazia con tutti i mezzi allora a disposizione e in tempi ragionevoli.

Anche la posizione "di frontiera" in cui sorgevano l'abbazia e i suoi possedimenti - ricordiamo ad esempio il *salto de Querquedu*, che segnava i confini con il regno turritano⁵⁷ - poneva questa al centro di direttrici viarie che non interessavano il solo giudicato di Arborea. Le fonti riportano dell'incontro, avvenuto il 2 aprile 1237 a *Lucentinus*, tra i giudici Ubaldo Visconti di Torres e Gallura e Pietro II di Arborea con il legato pontificio Alessandro, eletto ad arbitro per contribuire a risolvere alcune controversie tra i due⁵⁸. Il giorno dopo, il 3 aprile, Pietro II e il legato pontificio sono a Santa Maria di Bonarcado, dove il giudice presta giuramento di fedeltà alla Chiesa Romana e dichiara il suo dominio proprietà della Santa Sede⁵⁹. Il luogo detto *Lucentinus*, ubicato «*in confinio Judicatus Turritani et Arboree*»⁶⁰, è stato localizzato nella località

ricalcata dall'attuale strada che collega Milis a Bonarcado; vedi: G. Maisola, *cit.* p. 282.

⁵⁵ Oltre a Barisone I di Arborea, con i rappresentanti delle curatorie arborensi, e all'arcivescovo di Pisa Villano, in qualità di legato pontificio, parteciparono al solenne incontro Costantino - Salusio III di Càlari, Gonario di Torres, Costantino III di Gallura. L'incontro, avvenuto in occasione della consacrazione della *clesia nova* di Santa Maria, era servito per definire una controversia tra il giudice Costantino di Gallura ed i figli del precedente giudice di Gallura, Comita Spanu, per il possesso del castello di Balaiano.

⁵⁶ M. Viridis, *cit.* n. 145.

⁵⁷ G. Maisola, *cit.* pp. 244 - 247.

⁵⁸ P. Tola, *cit.*, n. LXIV, p. 350; D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari 1940 - 1941, nn. CXXIX, CXXX.

⁵⁹ D. Scano, *cit.* nn. CXXXI, CXXXII.

⁶⁰ *Ivi*, n. CXXIX.

attualmente nota come Lughentinas⁶¹. Chiaramente tale località doveva essere collegata e raggiungibile dai territori di entrambi i giudicati e doveva essere attraversata da una via che possiamo definire "a lunga percorrenza"⁶², in grado di collegare i due regni. Tale via doveva essere abbastanza efficiente da permettere, in tempi brevi, al giudice e al legato pontificio, con le relative scorte di guardie a cavallo, prelati, diplomatici, funzionari, di giungere da Lughentinas a Bonarcado. Riteniamo che questa strada possa essere identificata con la medesima che nel condaghe di Santa Maria viene definita *via de Serra longa*⁶³ e che nelle vecchie carte catastali del territorio di Milis è segnalata come *Strada di Santu Lussurgiu*⁶⁴. Il percorso della via può essere ricostruito e la strada è oggi conosciuta con le denominazioni di *su camminu' e sa serra* o *su camminu etzu*. Alcune porzioni del percorso, soprattutto a settentrione, dove affiora il banco roccioso naturale, si presentano larghi fino a 6 - 7 metri. In alcuni brevi tratti, invece, la carreggiata si riduce a una semplice mulattiera larga meno di due metri con alcuni lacerti di acciottolato ancora visibili⁶⁵. La via era collegata all'abbazia camaldolese tramite l'attraversamento del rio Mannu, nella zona di Ponte Etzu⁶⁶, dove un ponte, in muratura o in

legno, ma abbastanza largo e ben percorribile, doveva essere già presente sin da questi secoli, consentendo la connessione tra l'importante arteria viaria e la *bia de logu* che univa i principali centri religiosi e amministrativi del territorio.

⁶¹ M. G. Sanna, *Santu Lussurgiu durante il medioevo*, in G. Mele (a c.) *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra"*, Nuoro 2005, p. 170.

⁶² Secondo Tiziano Mannoni si possono definire come vie di lunga percorrenza quelle strade che uniscono i centri maggiori non compresi nello stesso territorio; vedi: T. Mannoni, *Vie e mezzi di comunicazione*, in «Archeologia Medievale», X, 1983, pp. 213 - 222.

⁶³ M. Viridis, *cit.* n. 145.

⁶⁴ Archivio di Stato di Oristano. Cessato Catasto ex - UTE. Comune di Milis, foglio d'unione.

⁶⁵ G. Maisola, *cit.* p. 287.

⁶⁶ Trattasi di un ponte a tre arcate che, secondo quanto riportato da Vittorio Angius, venne fatto costruire nel 1750 da tale Antonio Massidda; vedi V. Angius, G. Casalis (a c.) *Dizionario geografico, storico - statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. 31, Torino 1833 - 1865, s. v. Bonarcado. Non è escluso che possa trattarsi della ricostruzione di un ponte già esistente, in muratura o in materiale deperibile (legno). Le strutture attendono, in ogni caso, una puntuale lettura stratigrafica degli elevati. Per la documentazione relativa agli interventi di restauro e manutenzione attuati sul ponte a partire dal XVIII secolo si veda: G.

Manca, *Ponte Etzu de Mulinu' e Cresia in Bonarcado. Scheda storica e descrittiva*, Dolianova 2012.

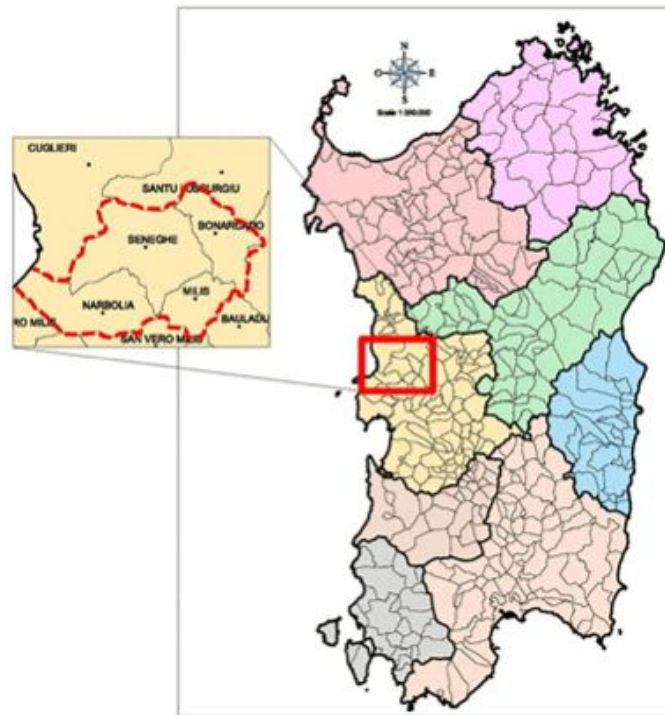


Fig. 1: Localizzazione dell'area, nella Sardegna centro-occidentale.

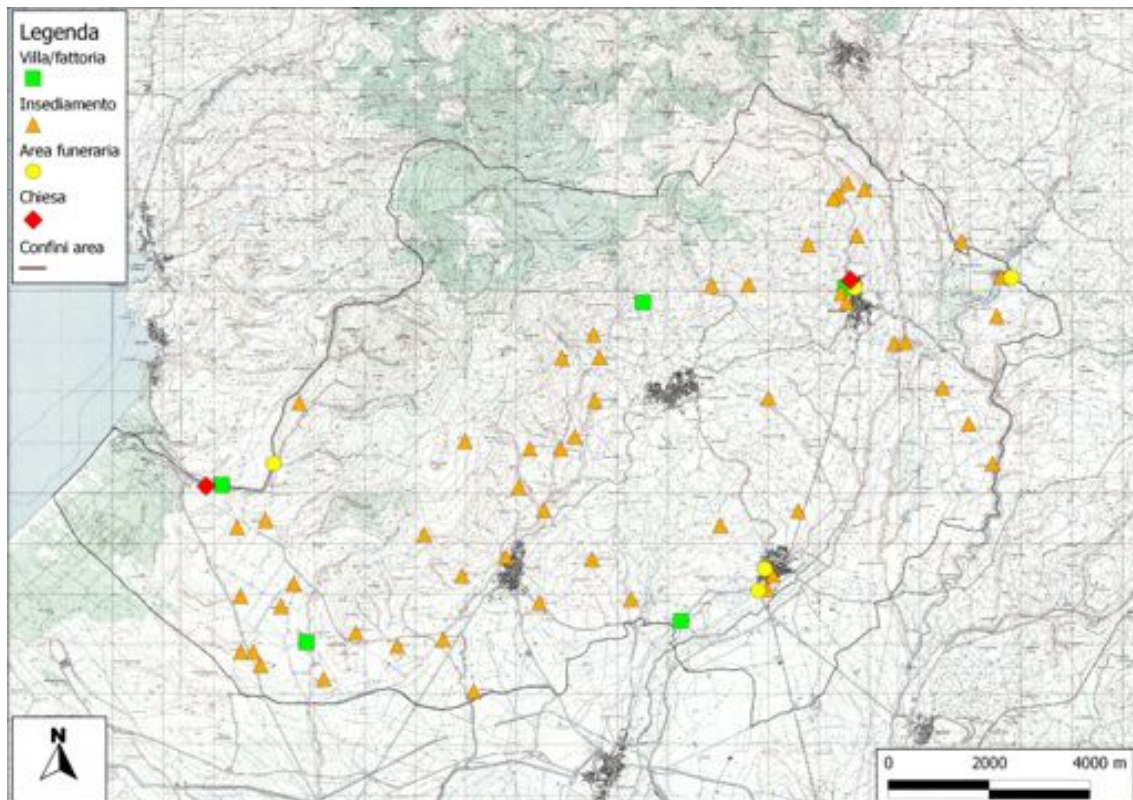


Fig. 2: Il territorio tra IV e VII secolo (elaborazione G. Maisola).



Fig. 3: Il complesso di Santa Maria di Bonarcadu (OR). A - Santuario di N. S. di Bonacattu (VII - VIII sec.); B *Clesia Nova* (XI - XIII sec.); C Abbazia (©Google Earth; elaborazione G. Maisola).

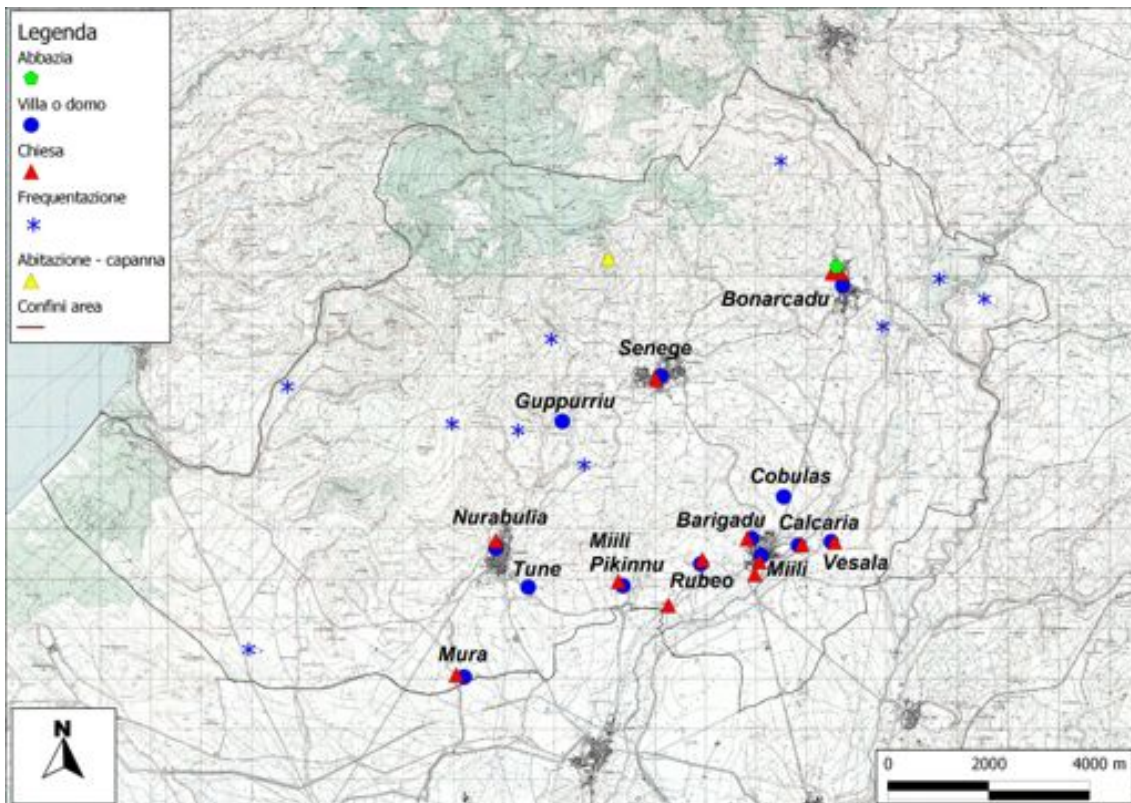


Fig. 4: Il territorio tra XII e XIV sec. (elaborazione G. Maisola).

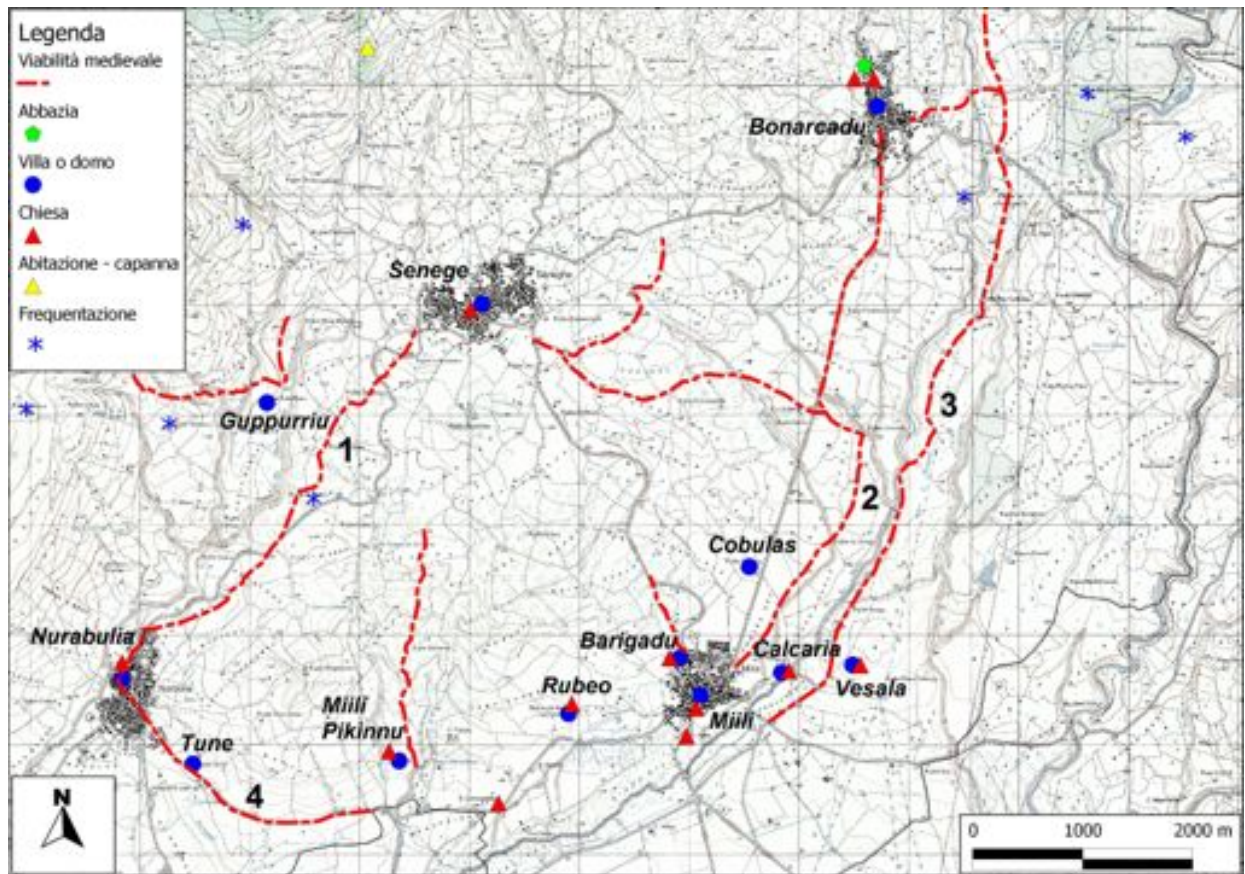


Fig. 5: La viabilità tra XII e XIV sec. con i tratti documentati archeologicamente: 1 - *Via Vetere*; 2 - *Bia de Logu*; 3 - *Via de Serra Longa*; 4 - *Bia de Tüne* (elaborazione G. Maisola).

Bibliografia

- O. Addis, *Il complesso paleocristiano di Cornus secondo i risultati di un recente scavo*, in Atti del XIII Congresso internazionale di Storia dell'Architettura (Cagliari 6 - 12 aprile 1963), Roma 1966, pp. 181-190.
- V. Angius, G. Casalis (a c.), *Dizionario geografico, storico - statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. 31, Torino 1833-1865.
- M. T. Atzori (a c.), *Brogliaccio del convento di S. Martino di Oristano*, Parma 1956.
- F. Cambi, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma 2003.
- F. Cambi (a c.), *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Roma 2011.
- F. Cambi, N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994.
- R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993.
- S. De Santis, «*Qui regant... et ordinent et lavorent et edificient et plantent ad honorem Dei*». *La Sardegna rurale al passaggio tra l'età giudiciale e il Regno di Sardegna (secc. XI - XIV)*, tesi di dottorato in Storia Medievale, XII Ciclo, Università di Cagliari, 2001.
- D. Dettori, *Abbazia di Santa Maria di Tergu: le fasi premonastiche*, in L. Ermini Pani (a c.), *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, Atti del Convegno di studio (Tergu 15 - 17 settembre 2006), Spoleto 2007, pp. 9- 50.
- G. Farris, *Le aree paleocristiane di Cornus*, Cagliari 1976.
- C. Ferrante, A. Mattone, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI - XV)*, «Studi storici», I, 2004, pp. 169-243.
- B. Fois, *Annotazioni sulla viabilità nell'Arborea giudiciale, attraverso il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado ed altre testimonianze*, «Archivio Storico Sardo» XXXII, 1981, pp. 27-64.
- S. Ginesu, *Aspetti geomorfologici delle montagne sarde*, in I. Camarda (a c.), *Montagne di Sardegna*, Sassari 1993, pp. 29-56.
- A. M. Giuntella, *Cultura, materiali e fasi storiche del complesso archeologico di Cornus: primi risultati di una ricerca. I materiali ceramici*, in *L'Archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, Atti del I Convegno sull'archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna (Cuglieri 22 - 23 giugno 1984), Taranto 1986, pp. 135-146.
- A. M. Giuntella, *Cornus I, 1. L'area cimiteriale orientale*, Oristano 1999.
- G. Maisola, *Ricerche di archeologia dei paesaggi nell'alto Oristanese*, Tesi di dottorato in Storia, Letterature e Culture del Mediterraneo curriculum archeologico, XXIV Ciclo, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari, 2012.
- G. Manca, *Ponte Etzu de Mulinu' e Cresia in Bonarcado. Scheda storica e descrittiva*, Dolianova 2012.
- T. Mannoni, *Vie e mezzi di comunicazione*, «Archeologia Medievale», X, 1983, pp. 213-222.
- R. Martorelli, *Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 4, giugno 2010, pp. 39-72.
- G. Mele, *Il territorio*, in R. Zucca (a c.), *Nurabolia, Narbolia. Una villa di frontiera del Giudicato di Arborea*, Nuoro 2005, p. 9-19.
- G. Mele, *I Condaghi: specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche nella Sardegna medievale*, in *La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI - XIII. Fonti e Documenti scritti*, Sassari 2002, pp. 143-174.
- M. Milanese, *Paesaggi rurali e luoghi del potere nella Sardegna medievale*, «Archeologia Medievale», XXXVII, 2010, pp. 247-258.
- M. Milanese, F. G. R. Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti rurali abbandonati della Sardegna*, in M. Milanese (a c.) *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, QUAVAS 2, Firenze 2006, pp. 25-58.
- G. G. Ortu, *La Sardegna dei Giudici*, Nuoro 2005.
- G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Roma - Bari 1996.
- L. Pani Ermini, *Problemi e prospettive dell'Archeologia cristiana in Sardegna*, in Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia cristiana (Torino, 22 - 29 settembre 1979), Roma 1982, pp. 611-620.

L. Pani Ermini, *Note sulle recenti indagini nel complesso episcopale di Cronus*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus*, in Atti del II Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cuglieri 22 dicembre 1985), Taranto 1988, pp. 59-67.

D. Salvi, (OR) *Bonarcado, santuario di S. Maria di Bonacattu*. 1995, schede 1994 - 95, S. Nepoti (a c.), «Archeologia Medievale», XXII, 1995, pp. 395-396.

D. Salvi, *Bonarcado (Oristano). Il santuario di Santa Maria di Bonacattu*, «Bollettino di archeologia» 1996 (2003), pp. 215-220.

D. Salvi, *Bonarcado, la chiesa bizantina di Bonacattu*, in P. Corrias, S. Cosentino (a c.), *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari 2002, pp. 205-206.

D. Salvi, *Prime considerazioni sullo scavo del convento di San Zenone*, «Bollettino di Archeologia», 1992, n. 16 - 18, pp. 249-254.

M. G. Sanna, *Santu Lussurgiu durante il medioevo*, in G. Mele (a c.) *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra"*, Nuoro 2005, pp. 167 - 179.

G. Sergi, *Villaggi e curtes come basi economico - territoriali per lo sviluppo del banno*, in G. Sergi (a c.) *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, Torino 1993, pp. 7 - 24.

P. Serra (a c.), *Il Condaxi Cabrevadu*, Cagliari 2006.

P. Simbula, P. G. Spanu, *Paesaggi rurali della Sardegna tra tardoantico ed età giudicale*, in P. Galletti (a c.) *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del Convegno di studio (Bologna 14 - 16 gennaio 2010), Spoleto 2012, pp. 565-597.

P. G. Spanu, *La Sardegna rurale tra l'età tardoantica e l'alto medioevo*, in M. G. Sanna (a c.), *Studi in onore di Raimondo Turtas*, c. s.

P. G. Spanu, *La Sardegna Bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998.

P. G. Spanu, *La cristianizzazione dell'ambiente rurale in Sardegna*, in A. Mastino, G. Sotgiu, N. Spaccapelo (a c.), *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del Convegno nazionale di studi (Cagliari 10 - 12 ottobre 1996), Cagliari 1999, pp. 485-495.

P. G. Spanu, *La diffusione del cristianesimo nelle campagne sarde*, in P. G. Spanu (a c.), *Insulae Christi. Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Oristano 2002, pp. 407-442.

P. G. Spanu, *Dalla Sardegna bizantina alla Sardegna giudicale*, in L. Casula, A. M. Corda, A. Piras (a c.) *Orientis Radiata Fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*, Atti del Convegno di Studi (Cagliari 30 novembre - I dicembre 2007), Cagliari 2008, pp. 352-387.

A. Taramelli, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia. Foglio 205 (Capu Mannu) e foglio 206 (Macomer)*, Firenze 1935.

P. Testini, *Il complesso paleocristiano di Cornus (Regione Columbaris) in Sardegna*, in Actas del VIII Congreso Internacional de Arquelogia Cristiana (Barcelona 5 - 11 octubre 1969) Barcellona 1972, pp. 537-561.

P. Tola, *Codice diplomatico della Sardegna*, presentazione di A. Boscolo, introduzione di F. C. Casula, Sassari 1984.

G. Tore, A. Stiglitz, M. Dadea, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Oristanese II (1980 - 1987)*, in A. Mastino (a c.), *L'Africa Romana V*, Atti del V Convegno di studio sull'Africa romana (Sassari 11 - 13 dicembre 1987), Sassari 1988, pp. 453-474.

R. Turtas, *Alcuni problemi della chiesa arborese tra la fine del secolo XI e gli inizi del XV*, in G. Mele (a c.) *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano 5 - 8 dicembre 1992), Oristano 1995, pp. 171-188.

R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna, dalle origini al 2000*, Roma 1999.

M. Valenti, *La Toscana tra VI e IX secolo. Città e campagna tra la fine dell'età tardoantica ed altomedioevo*, in G. P. Brogiolo (a c.), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, 1 Convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera 14 ottobre 1995), Mantova 1996, pp. 81-106.

M. Viridis (a c.), *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Nuoro 2003.

G. Vita, *Il rimboschimento di Is Arenas - Riola Sardo*, «Monti e Boschi», 1955, pp. 447-452.

C. Wickham, *Per uno studio del mutamento socio - economico di lungo termine in Occidente durante i secoli V - VIII*, «Dpm quaderni - dottorato», 1, 2003, pp. 3-22.

G. Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974.

R. Zucca, *Narbolia (Oristano) Loc. Su Anzu*, in E. Anati (a c.), *I Sardi*, Milano 1985, pp. 159 - 160.

R. Zucca, G. Stefani, *L'insediamento umano altomedievale nel territorio tharrense*, in R. Zucca (a c.) *Nurachi. Storia di una ecclesia*, Oristano 1985, pp. 96-100.

Barcino: nuovi dati sulla necropoli visigota della cittadella episcopale

Laura Manganelli

Abstract

Nuovi dati di archeologia funeraria sono emersi dallo studio d'archivio di documentazioni pertinenti a vecchie campagne archeologiche realizzate a più riprese a Barcellona (1934/36; 1960/61). Trattasi, nello specifico, di 24 sepolture, a cappuccina e a enchytrismòs, tutt'oggi prive di legami con i volmi stratigrafici in origine ad esse interessati, ma riferimento imprescindibile per lo studio delle necropoli dell'area dell'Hispania visigotica.

Questo studio è parte di un'indagine più ampia e di ben altra natura: la ricostruzione della sequenza stratigrafica urbana della città di Barcellona, effettuata negli anni 2010 e 2011 e condotta in collaborazione con l'università di Roma "La Sapienza" e la Universitat de Barcelona. A questa città è stato infatti dedicato un vasto contributo, attraverso il quale si ricostruisce un quadro dello sviluppo urbano dall'età augustea sino al medioevo, evidenziando quali sono ancora i problemi insoluti ed in quali zone essi potranno venire risolti.

L'attenzione è stata presto rivolta sull'analisi esclusiva di un'area campione (fig. 1), l'esteso quadrante di N/E, corrispondente a $\frac{1}{4}$ dell'intera *Barcino* e in particolare, al quartiere industriale della città romana prima e alla cittadella episcopale dal IV secolo in poi¹ (fig. 2). Questo campione urbano, musealizzato e reso fruibile come Museo de Historia de la Ciudad de Barcelona (MHCB), corrisponde con il sottosuolo di plaça del Rey, fulcro dell'attuale quartiere gotico (Barrì Gòtic), intero protagonista del settore preso in esame a N/E della Ciutat Vella². Gli scavi dell'intera area, realizzati tra il 1931 e il 1987 secondo una metodologia fin troppo pionieristica, pur cambiando sostanzialmente il panorama

archeologico della città fra tarda antichità e altomedioevo e apportando una gran quantità di dati ed elementi di confronto e supporto, non hanno lasciato documentazioni sufficientemente esaustive sui livelli stratigrafici progressivamente asportati e dei materiali da questi rilasciati.

L'attenta revisione di tutto il sito ha permesso, non solo di realizzare una dettagliata planimetria generale in relazione ad uno dei settori più importanti della colonia romana prima e della *civitas* visigota dopo, ma di ricostruire e segnalare almeno tre zone caratterizzate da spazi funerari di chiaro privilegio e relazionate con l'*episcopium*. Tra esse merita particolare attenzione l'area funeraria pertinente alla chiesa a pianta cruciforme, dove sono state localizzate ventiquattro inumazioni a *enchytrismòs* e a cappuccina.

La necropoli, scavata per la prima volta nel 1934, la s'incontra vincolata ad un edificio religioso e di carattere verosimilmente martiriale, la chiesa cruciforme di plaça del Rei, uno degli edifici che formò parte dell'esteso nucleo episcopale di *Barcino* (fig. 3). L'area funeraria si sviluppava in uno spazio a cielo aperto, ricavato a S/E della suddetta chiesa e ben delimitato da un recinto murario.

Lo spazio occupato è di circa 190 m² e presenta una pianta irregolare, prossima ad una L con due dei suoi lati marcatamente obliqui. Le strutture murarie delimitanti la necropoli sono muri a secco, blocchetti irregolari e di chiaro riuso ben incastrati ma a

¹ Vedi a riguardo A. Duran i Sampere 1970; P. De Palol 1973, pp. 148-174; Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero 2000a, pp. 467-490; J. Beltran De Heredia Bercero 2001.

² Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero 2000b, pp. 135-144; Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero 2000c, pp. 219-225; Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero 2003, pp. 155-176; Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero 2004, pp. 135-160.

giunti vivi, i quali, secondo i diari di scavo³, dovevano in origine costituire la base inferiore di un alzata in terra d'argilla. A N/E l'area fu dotata di un portico, il quale, monumentalizzando lo spazio, poneva in rilievo l'importanza funeraria di questo ambito. Gli studi effettuati fino al 1984 continuarono a menzionare sedici sepolture⁴, ma la recente revisione del relativo materiale archeologico e dei dati di scavo conservati, ha permesso di stabilire un numero maggiore di inumazioni.

Per ragioni tutt'ora sconosciute, cinque delle tombe scavate nel 1934 non appaiono nelle prime pubblicazioni, così come le tre messe in luce durante le campagne di scavo posteriori. Attualmente è possibile parlare di ventiquattro sepolture individuali, anche se è facile supporre l'esistenza di ulteriori interramenti, probabilmente distrutti da rimozioni posteriori e ipotizzabili grazie ad un numero consistente di *tegulae* in stato frammentario, anfore e numerosi campioni osteologici dispersi nel terreno. In ogni caso il numero compiuto delle inumazioni non dovette essere di gran lunga superiore a quello finora registrato: lo spazio funerario è limitato e la necropoli di bassa densità.

Sette delle ventiquattro inumazioni sono a *enchytrismòs*, singole tombe poste perlopiù in anfore olearie africane (Keay LXII⁵

³ L'antica documentazione cartacea è oggi interamente conservata presso l'archivio privato del MHC B *dell'Ayuntamiento de Barcelona*. La realizzazione di questo lavoro è stata infatti resa possibile grazie all'attiva e continua partecipazione della Prof.ssa Marta Sancho i Planes (docente di Archeologia Medievale - IRCUM - Departament d'Història Medieval, Paleografia i Diplomàtica, Universitat de Barcelona), del Prof.re Pio Francesco Pistilli (docente di Architettura e Storia dell'Arte Medievale presso il Dipartimento di Storia dell'Arte, Università di Roma "La Sapienza") e di Jaume Irigoyen (bibliotecario dell'archivio del MHC B). Anche in quest'occasione sentiamo di dover ringraziare J. Irigoyen, per aver quotidianamente aperto le porte di un archivio chiuso al pubblico, per aver reso fruibile ogni tipo di pubblicazione e antica documentazione cartacea e per aver quotidianamente facilitato le traduzioni di antichi testi e vecchi diari di scavo (1908-1987), rigorosamente redatti in catalano e spesso scritti a mano.

⁴ Cfr. J. Beltràn De Heredia Bercero 2008a, p. 234.

⁵ S. J. Keay 1984.

in stragrande maggioranza). Le restanti sono invece a cappuccina, semplice modalità di sepoltura in fossa senza cremazione o con una parziale cremazione in loco; il defunto venne adagiato in una fossa scavata sulle stratigrafie di abbandono accumulate sopra i numerosi *dolii* dell'industria di salagione del III secolo, in posizione supina con le braccia distese lungo il corpo o raccolte sul petto, direttamente sulla terra o a volte su delle tegole poste in piano e ricoperto con ulteriori tegole (le classiche tegole romane note come embrici), disposte a realizzare una copertura a doppio spiovente, e coppi, a coprire la congiunzione tra i due, tre o quattro embrici laterali.

Questo tipo di sepolture, utilizzate assai intensivamente in epoca romana e per tutto il medioevo, venivano normalmente provviste di segnacoli, cippi o stele, o di tubuli in terracotta per l'offerta delle libagioni, ma non fu questo il caso della necropoli di plaça del Rei, interamente rivestita da un piano pavimentale in *opus signinum*.

All'interno di quest'area irregolarmente rettangolare (fig. 3), sembra esserci una maggior concentrazione di sepolture nella parte di S/E, dove la ripartizione spaziale della necropoli sembra dare rilievo ad un settore specifico: a S/E, alle spalle della chiesa e sotto una copertura⁶, si localizzano unicamente due inumazioni, da documentazione tombe XIX e XX⁷), una delle quali in posizione centrale e l'altra probabilmente subordinata, che sembrano indicare un luogo distaccato e privilegiato all'interno della stessa area funeraria.

Queste sepolture, come precedentemente detto, sono state sigillate da una pavimentazione in *opus signinum*, probabile piano di circolazione dell'area. Necropoli coeve presentano lo stesso tipo di rivestimento pavimentale, come ad esempio la necropoli di Neapolis di Empuries (Girona)⁸, o la necropoli pertinente alla basilica paleocristiana di Mertola (Alentejo, Portogallo), dove il piano di calpestio in *opus signinum* è lo

⁶ La zona ha pianta rettangolare e conserva due pilastri equidistanti che, stando alle stratigrafie del crollo in *tegulae*, furono probabilmente eretti per sorreggere una copertura.

⁷ Documentazione di scavo del 1960, (Archivio MHC B).

⁸ J. Nolla, J. Sagrera 1995.

stesso di quello di plaza del Rey, anche se nel caso di Mertola le singole sepolture sono state personalizzate da placche epigrafiche poste come segnacolo sul pavimento⁹.

Nel 1934 l'*opus signinum* dell'area di *Barcino* si conservava parzialmente; secondo i dati dei diari dell'epoca¹⁰, fu messo in luce un lacerto pavimentale registrante una superficie di metri 3,18 di lunghezza e poco più di larghezza.

Per quanto riguarda più specificatamente le tipologie tombali, la società medievale attinge ancora dal mondo romano, pur rimanendo sensibile alle tradizioni locali e all'apporto più o meno consistente della cristianizzazione. E' evidente la totale preferenza di tombe a cappuccina e a *enchytrismòs*, incondizionatamente dall'età del soggetto deponitori e con un orientamento predominante NE-SW e NW-SE.

I dati a nostra disposizione riflettono un cambiamento certamente intervenuto nelle pratiche funerarie di ambito culturale di matrice germanica e una notevole integrazione da parte dei visigoti con la comunità locale (leggibile dall'abbandono della consueta sepoltura gota, tradizionalmente ed esclusivamente lignea, in favore di tipologie tombali, alla cappuccina e ad *enchytrismòs*, di nota derivazione "classica"). Viceversa, i pochi elementi di corredo rinvenuti (pettini in osso sono pratica consueta presso le sepolture femminili della *gens Gothorum*, fibbie e fibule presentano stili di derivazione germanica¹¹ e le lucerne cristiane deposte sono, in più casi, accompagnate da lucerne caratterizzate da motivi pagani) rivelano invece un tipo di cristianizzazione ancora parziale e non del tutto consapevole, fatto anomalo, per la cronologia datagli ma anche per lo stretto vincolo con l'edificio religioso. Tra gli oggetti di corredo più "canonici" e pertinenti al vestiario personale, incontriamo una coppia di orecchini¹² (sepoltura num. XVI), due fibbie di

cintura (sepulture num. VI, X; fig. 4), una fibula (sepoltura num. XXIII), un orecchino e un bracciale (registrati come provenienti dalla necropoli di plaza del Rei, ma dispersi, privi di descrizione e di un'associazione tombale specifica).

Degna di nota è la fibula (fig. 5) pertinente alla ventitreesima sepoltura: si tratta di un elemento circolare, femminile, caratteristico di un *inhumation habillé* d'indubbia identità germanica. L'interno del disco bronzeo presenta una tecnica di incastonatura a caldo, con paste vitree fuse e versate in una rete di alveoli¹³.

La tecnica dei vetri policromi separati da un reticolo metallico, è un noto espediente tecnico diffuso nell'oreficeria barbarica, a partire dal Mar Nero. Pur essendo mediterranea la tipologia delle grandi fibule a disco, se ne riscontra l'uso a coppia sulle spalle, alla moda germanico-orientale, in contesti visigoti e quindi potremmo ritenere verosimile che si tratti, anche in questo caso, di individui alloctoni¹⁴.

Nel mondo germanico maestri indiscussi furono goti e longobardi, lasciando notevoli testimonianze provenienti da contesti funerari dell'area pontico-danubiana e dell'Italia settentrionale¹⁵.

La Spagna presenta invece numerosi paralleli nelle necropoli visigote dell'altopiano castigliano¹⁶, ma il nostro pezzo, per altro di modesta fattura, resta al momento unico nella Tarraconense visigota.

In ogni caso, data la diffusione nella restante penisola, la fibula potrebbe comunque essere utile non solo per un più circoscritto inquadramento cronologico, ma soprattutto per rintracciare consuetudini artigianali diffuse, ma forse non generalizzate, possibili indicatori di saperi tecnici e formazione delle maestranze di matrice barbarica, pur confluiti ormai nella più strutturata organizzazione

⁹ S. Macias 1993.

¹⁰ Documentazione di scavo 1934 (Archivio MHCB).

¹¹ G. Ripoll, "Bronzes d'indumentaria personal", in M. L. Ramos i Martinez (a c.), *Dal Romà al romanic. Historia, art y cultura de la Tarraconense mediterrànea entre el segles IV y X*, Enciclopèdia catalana, Barcellona 1999, pp. 305-309.

¹² A. Duran i Sanpere 1943; A. Duran i Sanpere 1970, vol. I.

¹³ Le paste vitree, pertinenti alla fibula in questione, sono state registrate nella documentazione cartacea del '31, ma non conservate. Cfr. A. Duran i Sanpere 1943, figg. 23-24; P. Palol 1950, p. 90, fig. 2.2; G. Ripoll 1999, p. 306; J. Beltràn De Heredia Bercero 2008a, p. 233.

¹⁴ Riguardo fibule a disco provenienti da diversi contesti visigoti del Mediterraneo, cfr. ampiamente D. Quast 2006, pp. 259-277.

¹⁵ C. Giostra 2004, p. 46.

¹⁶ G. Ripoll 1999.

artigianale romana, aiutandoci a districarci nel complicato scenario produttivo dell'epoca, per il quale le sole analisi tipologiche e stilistiche si rivelano sempre di più insufficienti.

Altro discorso merita invece il cospicuo numero di lucerne rinvenute sia dentro le singole sepolture che nei livelli stratigrafici pertinenti alla stessa necropoli. Si sono conservati in stato per lo più frammentario sessanta pezzi distinti, la maggior parte di forma Hayes II - Atlante X ed altri Hayes I - Atlante VIII¹⁷, tipologie nate tra la fine del secolo IV e l'inizio del V e diffuse fino alla fine del secolo VII. Molte presentano iconografie cristiane, croci e *crismòn*, altre sono invece pagane. Nonostante il Concilio di Elvira (Granada, 306 d.C.) proibì di introdurre qualsiasi tipo di cero in contesti cimiteriali, il numero consistente di lucerne rilasciate dalla necropoli di plaça del Rei, dimostra invece come nella realtà del pieno VI secolo, la pratica pagana di fornire luce al defunto per agevolare il cammino verso l'aldilà, fosse ancora massivamente diffusa, così come il loro utilizzo da parte di chi ne frequentava i cimiteri.

Uno dei livelli archeologici interessati alla stratigrafia dell'area, restituì per ultimo due sigilli bronzei per marcare il pane liturgico: il primo presenta l'iscrizione PETRUS/PAULUS¹⁸; il secondo pezzo è invece un sigillo a forma di croce con la leggenda ELPIDI (*crismòn*) VIVAS¹⁹. Il personaggio non ha un'attribuzione chiara: è stato relazionata con Elpidius, vescovo di Osca (Huesca) e fratello di Nebridius di Egara (Terrassa), eretico priscilianista nell'anno 380 d.C.; in un secondo momento venne identificato con un Elpidius, di sede sconosciuta, che accompagnò il vescovo Hilario a Roma prima del 408-409, ed infine con l'Elpidius Asturicensis menzionato nel Concilio di Toledo del 656 d.C.

La rosa resta comunque ampia e le cronologie fin troppo differenti, ragion per cui, al momento, il sigillo resta datato dal solo contesto archeologico e pertanto inquadrato tra il VI e il VII secolo.

Dalla datazione dei reperti, l'area cimiteriale sembra esser stata di durata breve e circoscritta, perfettamente inquadrabile tra la

fine del VI e gli inizi del VII secolo. Anche lo studio degli anforacei (forma Keay LX, LXI, LXII, LXIII e LRA-4) sembrerebbe indicare un ridotto arco cronologico, compreso tra la fine del secolo VI (575-580) e un momento poco avanzato della prima metà del secolo VII²⁰. Questa cronologia si trova d'accordo con la datazione data all'edificio religioso a cui la necropoli si annette: i materiali ceramici localizzati nella trincea di fondazione della chiesa cruciforme e in quest'occasione recuperati (TS Africana, forme Hayes 105, Hayes 91D, Hayes 104 e 104 B/C), così come le monete²¹ (un esemplare di *Nummus* battuto dalla zecca di Emerita e coniato a partire da Leovigildo), circoscrivono la costruzione ancora una volta a cavallo tra il VI e il VII secolo. La datazione è pressoché identica nelle analisi al C14 delle malte della stessa fabbrica²².

La chiesa cruciforme e la necropoli "privilegiata" di plaça del Rei, sembrano esser sopravvissute fino ad un certo periodo difficilmente inquadrabile tra l'VIII ed il IX secolo, per poi essere nuovamente interessate a nuove e complesse dinamiche insediative alla fine del X secolo, quando cioè divennero oggetto di un nuovo processo costruttivo che andò ad occupare la parte di N/W della chiesa con la costruzione del primo Palazzo dei Conti (datato alla fine del IX secolo dalle fonti del X ma non attestato archeologicamente²³).

²⁰ R. Jarrega 2005, p. 237.

²¹ CH. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero 2000b, p. 140.

²² La datazione al carbonio-14 è stata effettuata da Alf Lindroos, Asa Rimgbom e da John Heinemeier. I campioni di malta sono stati prelevati durante le campagne di scavo del 1996, 1997 e 1998. Il metodo utilizzato è quello della spettrometria di massa (AMS, Accelerator Mass Spectrometry), attraverso la quale è stata misurata direttamente la concentrazione di C-14 presente nei campioni prelevati in zone in cui si prevedeva una carbonatazione molto rapida, evitando le malte di fondo con carbonatazione più lenta. In sito è stato inoltre misurato il ph per escludere dalla campionatura malte caratterizzate dalla presenza di eventuali bottaccioli, noduli di calce spenta male. Le analisi, non pubblicate perché parte di una tesi di dottorato tutt'oggi inedita, sono state citate ed in parte rese pubbliche da J. Beltràn De Heredia Bercero 2008b.

²³ J. Beltràn De Heredia Bercero, A. Nicolau i Martí 2000.

¹⁷ Y. W. Hayes 1972; C. Pavolini 1981.

¹⁸ M. Mayer, I. Rodà 1995, p. 67.

¹⁹ Id., p. 68.

Della necropoli, rilevata nel 1934 ed abbattuta nel 1960 per indagare e permettere la totale messa in luce delle sottostanti strutture romane relative alla fabbrica di salagione su citata, inclusi i numerosi dolii alloggiati nei suoi diversi ambienti, oggi non vi è più nulla.

Lo smantellamento, avviato nel 1960, ebbe inizio dopo l'ultima campagna di scavo che interessò l'area funeraria, e probabilmente il 21 luglio, data in cui Josep de Calassanç Serra Ràfols, all'ora direttore di scavo, annotò la localizzazione di una brocca messa in opera in una struttura muraria che successivamente risultò essere parte dell'industria di *garum*²⁴.

Imprescindibile, per una corretta e piena valutazione di una necropoli caratterizzata dalla presenza dei corredi, anche se pochi, risulta essere lo studio puntuale dei manufatti, modalità di deposizione, associazione degli oggetti e connessione con altri dati desumibili dal contesto ed infine puntuali osservazioni di natura tafonomica e antropologica (inesistenti nella necropoli di plaça del Rei), seguite da analisi osteologiche sulle relative campionature ossee. Tale corredo d'informazioni, qui del tutto assente, può fornire all'archeologo indicazioni davvero significative sullo stadio e l'orizzonte culturale di riferimento; appare invece riduttivo registrarne le sole presenze quali semplici indicatori di genere e di status, così come stabilire l'età del defunto in base alla lunghezza della sepoltura di riferimento e non dallo studio antropologico del corpo.

Un attento esame dei reperti può cogliere gli esiti di gesti praticati durante la deposizione funebre, componenti di un complesso rituale che in genere si considera largamente perduto. Così, la rottura volontaria o la defunzionalizzazione di oggetti con forte valore simbolico, come fibbie di cintura, spezzate e sparse nelle fosse o pettini volontariamente privati della dentatura. Importante sarebbe stato anche annotare la presenza o meno di ossa animali, nonché la loro esatta posizione per poter capire se e in che modalità sarebbe stato possibile parlare di rituali legati alla consueta pratica del banchetto funebre.

²⁴ J. Beltràn De Heredia Bercero 2001, p.58.



Fig. 1-2: Testimonianze archeologiche del quadrante N/E della città di Barcino. La necropoli è rappresentata in basso (fig. 2), annessa alla chiesa cruciforme e con campitura azzurra.

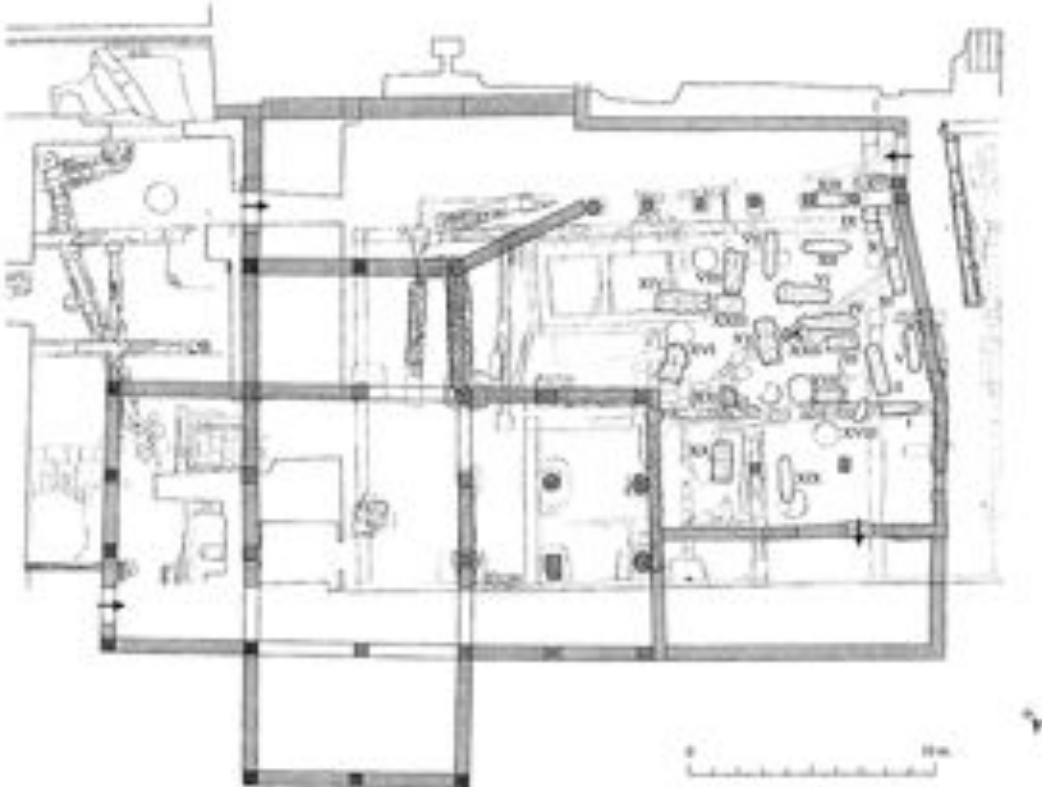


Fig. 3: Barcino, necropoli di Plaza del Rey, sec. VI-VII.



Fig. 4: Fibbia di cintura (Bronzo - H: 4,1 cm; L. 11,8 cm; MHC Inv. 16453), rinvenuta durante gli scavi nella necropoli di plaza del Rei (sepoltura X), Barcellona, 1960: guarnizione di cintura liriforme, tipologia diffusa nei cimiteri visigoti del VII secolo. La decorazione si organizza in tre campi differentemente ornati, con motivi astratti vegetali e protomi animali (grifi) schematizzati. Il retro conserva tre borchie di fissaggio del cuoio della cintura.



Fig. 5: Fibula d'ottone (Diam.: 7,5 cm; MHC Inv. 66) del VI sec. D.C., rinvenuta durante gli scavi nella necropoli di plaza del Rey (sepoltura XXIII), Barcellona, 1931-1935: la fibula, di tipo discoidale, presentava dei vetri policromi separati dal reticolo metallico. La tecnica è quella dell'incastonatura a caldo, con paste vitree fuse (il pezzo ne è ormai privo) e versate nella rete di alveoli.

Bibliografia

- J. Beltràn De Heredia Bercero, *Inhumaciones 'privilegiadas' intra muros durante la antigüedad tardia: el caso de Barcino*, in «Anales de Arqueología Còrdobesa» 19, Còrdoba 2008a, pp. 231-260.
- J. Beltràn De Heredia Bercero, *Arquitectura y sistemas de construcció en Barcino durante la antigüedad tardia. Materiales, tècnics y morteros: un fòsil director en el yacimiento de la Plaça del Rei*, in Quarhis, Epoca II, nùm. 5, 2008b, pp. 142-169.
- J. Beltran De Heredia Bercero, *De Barcino a Barcinona. Los restos arqueològicos de la plaça del Rei de Barcelona*, MHC B, Barcelona 2001.
- J. Beltràn De Heredia Bercero, A. Nicolau i Martí, *El projecte de remodelació del subsòl del MHC B. Resultats de les darreres intervencions arqueològiques: una esglèsia dels segles VI-VII al subsòl de la plaça del Rei*, in Tribuna d'Arqueologia 1998, Generalitat de Catalunya, Barcelona 2000, pp. 125-144.
- Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero, *Arqueologia y arquitectura de los siglos VI-VII en Barcelona: la reforma y monumentalizació del grupo episcopal*, in *El siglo VII en España y su contexto mediterraneo*, Actas del V Congreso Internacional Hispania en la Antigüedad Tardia (Alcalà de Henares 2000), Alcalà de Henares 2004, pp. 135-160.
- Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero, *Arqueologia y arquitectura de los siglos VI y VII en Barcelona. El grupo episcopal*, in L. García Moreno, S. Rascòn Marques (a c.), *Guerra y rebellión en la antigüedad tardia. El siglo VII en España y su contexto mediterraneo*, Congreso organizado por: Ayuntamiento de Alcalà de Henares y Universidad de Alcalà, Alcalà de Henares 2003, pp. 155-176.
- Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero, *El primer grupo episcopal de Barcelona*, in G. Ripoll, J.M. Gurt (a c.), *Sedes Regiae (400-800 d.C.)*, Reial Acadèmia de Bones Lletres, Barcelona 2000a, pp. 467-490.
- Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero, *Nuevas intervenciones arqueològicas en el Museo de Historia de la Ciudad: una iglesia de època visigòtica en el grupo Episcopal de Barcino*, Actas IV Reuniòn de Arqueologia Cristiana Hispànica (Cartagena, 21 aprile 1998), Barcelona 2000b, pp. 135-144.
- Ch. Bonnet, J. Beltràn De Heredia Bercero, *Cristianismo y espacio urbano en la antigüedad tardia. El ejemplo de Barcino*, in A. Ribera i Lacomba, L. Abad Casal (a c.), *Los orìgenes del cristianismo en Valencia y su entorno*, Valencia 2000c, pp. 219-225.
- P. De Palol, *Barcelona cristiana*, in AA.VV., *Història de Barcelona*, Enciclopedia Catalana, Ed. Aedos, Vol. I, 1973, pp. 148-174.
- P. De Palol, *Fibulas y broches de cinturòn de època visigoda en Cataluña*, in Archivo Español de Arqueologia XXIII, Madrid 1950, pp. 73-98.
- A. Duran i Sampere, *Barcelona i la seva història*, 3 voll., Barcelona 1970.
- A. Duran i Sanpere, *Vestigios de la Barcelona romana en la plaça del Rei*, in *Ampurias V*, Barcelona 1943, pp. 5-29.
- C. Giostra, *L'aristocrazia del regno longobardo e i suoi 'segni': alcuni indicatori dagli oggetti di corredo*, in G. Cantino Wataghin (a c.), *Cristianizzazione e popolamento tra tardo antichità e medioevo*, Atti del Seminario (Vercelli, 7 giugno 2004), Milano 2004, pp. 46-51.
- Y. W. Hayes, *Late roman pottery. A catalogue off roman fine wares*, London 1972.
- R. Jarrega, *Los contextos ceramico tardoantiguos del Grupo Episcopal de Barcino*, in L. García Moreno, S. Rascòn Marques (a c.), *Guerra y rebellión en la antigüedad tardia. El siglo VII en España y su contexto mediterraneo*, Actas del Congreso organizado por: Ayuntamiento de Alcalà de Henares y Universidad de Alcalà (Alcalà de Henares 2002), Alcalà de Henares 2005, pp. 237-245.
- S. J. Keay, *Late roman amphorae in the western mediterranean*, Oxford 1984.
- J. Nolla, J. Sagraera, *Ciutatis Impuritanæ Coemeteria. Les necròpolis tardanes de la Neàpolis*, in «Estudi General» 15, Girona 1995, pp. 20-26.
- S. Macias, *A basilica paleocristã e as necròpoles paleocristã e islàmica de Mèrtola: Aspectos e problemas*, XXXIX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna (6-12 aprile 1992), Ravenna 1993, pp. 32-41.
- M. Mayer, I. Rodà, *La epigrafia de la Barcelona de los siglos IV al VIII*, in Noël Duval (a c.), *Orbis Romanus Christianusque ab Diocletiani aetate usque ad Heraclium. Travaux sur l'antiquité tardive rassemblés autor des recherches de Noël Duval*, Paris 1995, pp. 63-71.

J. Nolla, J. Sagrera, *Ciutatis Impuritanæ Coemeteria. Les necròpolis tardanes de la Neàpolis*, in «Estudi General» 15, Girona 1995, pp. 20-26.

C. Pavolini, *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle forme ceramiche*, vol. I, Roma 1981, pp. 184-207.

D. Quast, *Mediterrane Scheibenfibeln der Völkerwanderungszeit mit Cloisonnéverzierung*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt» 36, 2006, pp. 259-277.

G. Ripoll, "Bronzes d'indumentaria personal", in M. L. Ramos i Martínez (a c.), *Dal Romà al romanic. Historia, art y cultura de la Tarraconense mediterrànica entre el segles IV y X*, Enciclopèdia catalana, Barcellona 1999, pp. 305-309.

Cittadella dei Maccari presso il pantano Roveto (Noto). Alcune considerazioni topografiche

Rosario Pignatello

Abstract

L'intervento presentato propone una lettura topografica nuova delle evidenze archeologiche riscontrate nel sito di Cittadella posto nella cuspide orientale della Sicilia nei pressi di Capo Pachino (Noto). L'insediamento indagato da Paolo Orsi nel 1898 è stato collocato cronologicamente nel VI secolo d. C ed interpretato come un "borgo di pescatori". Le indagini e le ricognizioni autoptiche condotte in merito dallo scrivente, nonché lo studio dei reperti ceramici presenti in superficie affiancati ad una lettura diacronica del materiale edito dell'archeologo di Rovereto permettono tuttavia di avanzare una nuova proposta di lavoro. Il sito è presentato dunque in questa sede seguendo lo sviluppo della dorsale naturale della penisola, intesa come arteria viaria principale, ai lati della quale si estendono diversi settori adibiti a funzioni distinte. Il rinvenimento di ulteriori strutture murarie inedite e l'organizzazione del terrazzamento settentrionale della penisola che domina l'intero sistema dei pantani, con la presenza di tre edifici di culto, offrono nuovi spunti di riflessione sulle interpretazioni del sito di Cittadella, all'interno della cuspide sud-orientale della Sicilia, in periodo tardo antico ed alto medioevale.

Introduzione

Lungo la via costiera (S.P. 19) tra Siracusa e Pachino si apre il più importante dei sistemi sub lagunari del comprensorio orientale della Sicilia (Fig. 1), conosciuto come l'area dei Pantani¹. L'importanza del sito è legata, certamente, alla maglia viaria antica di periodo greco (*Helorine odòs*)² ed la sua prosecuzione "per *maritima loca*" citata dalle fonti romane³.

Le indagini archeologiche che hanno tentato di definire l'assetto topografico del centro principale di Cittadella e di inquadrarne il ruolo nel comprensorio della Sicilia sud-orientale sono state esigue. Tra gli esiti editi ricordiamo quelli di Paolo Orsi⁴ e la recente lettura del territorio proposta da Lucia Arcifa in margine all'inquadramento altomedievale di Noto⁵. Con il presente contributo si intendono riproporre alcune delle evidenze

archeologiche conosciute dell'area di Cittadella e segnalarne altre finora trascurate ma visibili ad una ricognizione di superficie. Tali emergenze consentono un aggiornamento di lettura delle strutture in *situ* e una proposta di inquadramento cronologico anche tramite i numerosi manufatti fittili, sebbene di superficie. Il contesto insediativo appare molto più articolato di quello proposto da Orsi nei primi anni del XX secolo⁶.

Il sito di Cittadella

L'area insediativa è articolata e comprende più poli all'interno della fascia dei Pantani di Vendicari. I due più importanti (Torre Vendicari e Cittadella) mostrano tracce di antica frequentazione. Nel costone roccioso di "Torre Vendicari",

¹ Lena 1988, p. 14.

² Uggeri 2004, pp. 215- 235.

³ Cuntz 1929, pp. 1- 85.

⁴ Orsi 1899, pp. 613- 642.

⁵ Arcifa 2000, pp. 234- 241.

⁶ Paolo Orsi a seguito delle indagini condotte alla fine dell'Ottocento riteneva il sito come un semplice "borgo di pescatori", tuttavia, anche l'archeologo di Rovereto osservava la conformazione geomorfologica del territorio e attribuiva verosimilmente al sistema pantanoso una funzione portuale (Orsi 1899, pp. 613-624).

sul margine nord del pantano, sono attestate infrastrutture per la lavorazione del pescato in periodo greco⁷ e vasche circolari in muratura rivestite all'interno da intonaco idraulico⁸. La tecnica edilizia adoperata per quest'ultime è simile a quella dell'impianto ittico di Portopalo in uso dall'età ellenistico-repubblicana al periodo tardo antico⁹.

Il secondo e più importante nucleo finora parzialmente indagato si trova sulla penisola rocciosa che si incunea tra i pantani; qui sorse il centro di "Cittadella dei Maccari"¹⁰. L'estensione in senso nord/sud di tale penisola è di m 1250, mentre la sua larghezza nel punto più ampio in direzione est/ovest è di circa m 420. Tale emergenza rocciosa è circondata dai Pantani Scirbia e Sichilli. Quest'ultimo comunica con il mare per mezzo di uno stretto canale (Foce del Pantano Sichilli), in antico certamente più ampio, il quale consentiva il passaggio alle imbarcazioni.

Il sito non è stato oggetto di uno studio sistematico e le uniche e rapide campagne di scavo sono state quelle effettuate da Orsi alla fine del novecento¹¹. Lo studioso individua in uno schizzo planimetrico assai essenziale tre settori principali: Necropoli, Ruderì [di abitazioni], Chiese. Sulla base dei dati raccolti da Orsi, e a eseguito di alcune autoptiche ricognizioni appare più opportuno proporre in questa sede una suddivisione del sito di Cittadella in tre macro aree a destinazione non univoca e qui indicate come Primo, Secondo, Terzo Settore: (fig. 2).

Settore Primo

Il settore primo si sviluppa a meridione, all'innesto della penisola alla terraferma, per m 570, mentre nel tratto di maggiore espansione misura m 201 (E/O).

⁷ In epoca greca le paludi ebbero un ruolo significativo legato alle saline ivi presenti le quali furono utilizzate anche per la salagione del pesce (Basile 1990; Guzzardi 1990-1996, pp. 225-232).

⁸ Lena *et alii* 1988, p. 49.

⁹ Bacci 1984-1985, pp. 716-721.

¹⁰ Fazzello 1992 (trad. ital. a cura di A. De Rosalia), I, p. 259-260.

¹¹ Agnello 2000, p. 40, fig. 15.

Esso è caratterizzato da una quasi totale assenza di frammenti ceramici; tuttavia, sono state riscontrate tracce probanti di interventi antropici di periodo antico.

La parte meridionale della cresta rocciosa, a forte scarpa verso Sud, è geologicamente caratterizzata da balze rocciose di calcarinite ibleo. L'assetto è stratificato e naturalmente, predisposto, così come è avvenuto, per l'estrazione di blocchi da costruzione. A queste cave a cielo aperto sembrano rimandare le imponenti strutture antiche del sito; è facile inoltre, pensare che la loro prossimità al mare potesse rendere più facile lo smistamento della pietra concia in altre aree della Sicilia sud-orientale. La coltivazione antica è attestata dai numerosi tagli in roccia diversi da quelli pertinenti allo sfruttamento recente¹² come in altre parti della Sicilia orientale¹³. Altre testimonianze di antica frequentazione antropica sono le numerose carraie visibili sul banco roccioso in direzione nord-sud. I solchi, distanziati non meno di m 1.50, si attestano per circa m 300 ma si inoltrano con regolarità verso il probabile punto di snodo nevralgico di accesso all'insediamento¹⁴. L'area orientale dello stesso settore, in declivio verso est, è connotata da tombe a fossa a pianta trapezoidale, praticate direttamente nel banco roccioso. Orientate in senso E-O e di rado N-S, hanno dimensioni simili (lung. m 1.70; larg. m 0,60), ma nessuna delle sepolture presenta le consuete riseghe perimetrali per l'alloggiamento delle lastre di copertura; Orsi, a riguardo, propone una copertura con grandi tegoloni sigillati da conglomerato cementizio e cippo funerario posto in corrispondenza della testa¹⁵. Nella stessa area è attestata una diversa tipologia

¹² Adam 1988, p. 25.

¹³ Lena *et alii* 1988, p. 44 ss.

¹⁴ La direttrice in questione, infatti, dall'ingresso della penisola raggiunge un'importante biforcazione sul piano topografico e gestionale dell'area come evidenziano le tracce delle carraie che, da questo punto, si rivolgono rispettivamente ad Ovest e a Est. La prima deviazione, che converge ad occidente, scende verso l'odierno Pantano Scirbia; mentre il secondo diverticolo collegava la dorsale con le pendici orientali della penisola.

¹⁵ Orsi 1942, p.42.

di sepoltura. Si tratta di un piccolo edificio a pianta rettangolare (lunghezza e larghezza di 3,65 e 2,58 m.) che ingloba due fosse scavate nella roccia (fig. 3). L'elevato è in opera incerta (alt. 1,75 m.) con copertura voltata a botte parzialmente estradossata in opera cementizia; il piccolo ingresso ha architrave monolitico (alt. 0,80 m.) sopra il quale è aperta una finestrella¹⁶.

Settore Secondo

Il settore secondo occupa la parte centrale della penisola rocciosa, ed è caratterizzato, dalla abbondante presenza di frammenti ceramici e da conci squadrati. Nei pressi del punto più elevato della cresta ("A"; q+m 18 slm) sono visibili, infatti, strutture murarie, realizzate con grossi blocchi che definiscono un ampio perimetro rettangolare, con lo spazio interno suddiviso in almeno tre ambienti. Nel piano di campagna adiacente si rilevano abbondanti scorie metalliche e accumuli cinerini.

Nel piano di campagna a partire da questo punto verso nord, la quantità dei frammenti ceramici diventa cospicua; si rilevano, in particolare, sigillata africana D (Hayes 105), anfore di produzione africana (Key 62/61) e orientale da vino (LRA 2 e LRA 5/6)¹⁷.

Numerosi sono anche i frammenti di laterizi che restituiscono indizi di edilizia abitativa. Le tegole rimandano alle tipologie attestate in Sicilia tra l'epoca romano-imperiale e quella bizantina¹⁸. Nello stesso settore sono inoltre attestati diversi ipogei a pianta più o meno articolata¹⁹. L'impianto più semplice presenta una scaletta di accesso ed un cubicolo con tre arcosoli disposti a croce. Nel caso degli ipogei più complessi i sarcofagi potevano arrivare a dodici, organizzati per corridoio ed arcosoli polisomi²⁰.

¹⁶ Lo studioso sostiene che la tipologia sia l'unica riconosciuta in Sicilia (Orsi 1899, p.616).

¹⁷ Arcifa 2000, pp. 234-241; MALFITANA-FRANCO 2011, pp. 129-130.

¹⁸ Wilson 1979, pp. 18 ss.

¹⁹ Agnello 2000, p. 41, fig. 16.

²⁰ Negli arcosoli presenti a Cittadella i loculi, coperti da lastroni, sono talvolta disposti "a

Settore Terzo

L'ultimo dei settori insediativi occupa la porzione settentrionale della cresta rocciosa prima di precipitare verso il pantano. Si presenta come un terrazzamento pianeggiante che domina l'intero sistema. Vi sono impiantati tre edifici di culto cristiano: due a pianta basilicale²¹, l'altro ad impianto centrico²². Le due basiliche mostrano una simile organizzazione planimetrica²³, ma si trovano su terrazze diverse. Ci soffermeremo qui sulla basilica superiore, adiacente alla "cuba".

L'edificio maggiore, oggi privo di consistenti murature affioranti, ad Orsi già appariva con impianto basilicale a tre navate pilastrate²⁴, ingresso a Nord e unica abside a sud²⁵. La conca absidale appare parzialmente scavata nella roccia e la manipolazione nel banco roccioso sembra alludere ad un *syntron*²⁶. Annesso alla navata destra va identificato un recesso, con un sarcofago forse a baldacchino parzialmente scavato in roccia²⁷.

In qualche modo connessa alla basilica è l'imponente *cella trichora*²⁸, già conosciuta da Fazzello e rappresentata da Hoüel²⁹. Viene riconosciuta a volte come edificio cultuale di rito ortodosso³⁰ altre come edificio a funzione funeraria di

cascata" in ragione delle fasi successive di escavazione (Agnello 1952, p. 273).

²¹ Testini 1980, pp. 646- 651.

²² *Ibidem*, pp. 651- 664.

²³ Giglio restituisce un impianto a 5 pilastri e riporta la posizione dell'ipogeo absidale (Giglio 2003, fig. a p.13).

²⁴ Uno dei pilastri che sorreggeva la copertura è ancora visibile *in situ*.

²⁵ Orsi 1899, p. 622.

²⁶ Testini 1980, pp. 588.

²⁷ Questo tipo sepolcro è caratterizzato da pilastri solidali sia alle arcate sia alle guance risparmiati dalla roccia, questa soluzione rende la tomba monumentale come in altri contesti della Sicilia orientale (Tomasello 2008, p. 212).

²⁸ Il primo a riconoscere con tale termine gli edifici cristiani con simile articolazione planivolumetrica fu Testini (Testini 1958, p.657).

²⁹ Hoüel 1782-1787, *tome III, pl. CCII*.

³⁰ Orsi 1898, pp.9-12.

derivazione africana³¹. La struttura nel suo complesso è costituita da un'aula centrale quadrilatera³², alla quale afferiscono tre ampie esedre absidali semicircolari; quella mediana ad ovest è di dimensioni maggiori³³. Gli accessi all'edificio sono tre: quello principale è ad Est; gli altri, secondari, sono simmetricamente disposti nei lati contigui nord e sud dell'aula. La copertura dell'aula centrale è una calotta sferica su cuffie angolari³⁴.

Considerazioni (cronologico-topografiche)

L'area dei Pantani é stata sicuramente interessata da insediamenti e/o frequentazioni sporadiche stagionali dal periodo preistorico³⁵ a quello ellenistico-romano con particolare riferimento a Torre Vendicari³⁶. Un ruolo di primo piano acquista verosimilmente nel periodo tardo antico quando il porto di Eoro perdette definitivamente la sua funzione, anche per il sopravvenuto insabbiamento³⁷. In una nuova compagine politico amministrativa della cuspide meridionale dell'isola sembra rientra il sito di Cittadella, naturalmente predisposto alla confluenza delle traiettorie economico produttive degli Iblei meridionali, e proiettato verso quelle marittime. I dati emersi dalle ricognizioni

mostrano aspetti interessanti ma ancora poco puntualizzati sia per ciò che concerne l'inquadramento cronologico sia per quanto riguarda l'assetto topografico e distributivo del sito.

Le aree funerarie di Cittadella si distribuiscono in maniera articolata e rimandano ad assetti diversificati di estensione dell'abitato. Per la spoliazione secolare, le tipologie tombali forniscono elementi di larga massima per una datazione puntuale degli avvicendamenti insediativi. Le tombe a fossa³⁸ sembrano trovare confronti anche con sepolture rinvenute in Calabria e che portano ad un orizzonte cronologico di VI secolo³⁹. La tipologia a camera con "dammuso" pare richiamare un momento altomedievale, anzi una sfera giudaica in ragione del rinvenimento di lucerne con candelabro ebraico *pentalicni* riportato nel disco di V-VI d.C.⁴⁰; simili strutture sono, peraltro, attestate nella necropoli giudaica di c.da Diana a Lipari⁴¹. Gli ipogei sono attestati nella Sicilia orientale già in contesti di IV-V d. C. ma il loro uso si protrae nel tempo⁴².

Le informazioni sull'abitato sono al momento desumibili da lacerti di strutture murarie discontinue e materiali edilizi tra cui i laterizi riscontrati nel settore secondo. Le tegole rinvenute (tipo A- B- C della classificazione Wilson)⁴³, rimandano ad un

³¹ Freschfield 1913; pp. 12-15; Agnello 1960, pp. 6-13; Margani 2005, pp. 29- 52.

³² Le misure esterne sono variabili: 8.60 m (Est), 8.15 (Nord), 7.80 (Ovest), 8.40 (Sud). Se comprendiamo gli estradossi absidali lo sviluppo totale in pianta è di m 10.30 circa (Est-Ovest) e m.10.20 (Nord-Sud).

³³ Le maggiori dimensioni di quest'ultima lasciano facilmente ipotizzare una preminenza rispetto alle altre e una sua destinazione specifica: un altare nel caso di edificio cultuale; di sepoltura nel caso di edificio funerario (Agnello 2000, p. 21).

³⁴ La calotta centrale è apparecchiata con 12 filari di pietra conca, il profilo a sesto appena rialzato ha corda pari a m. 6.25 e freccia di m. 3.15.

³⁵ Sull'insenatura del Pantano Sicilli sono statirinventati frammenti di ceramica pertinenti alle facies di Tarxien Cemetery e di Thapsos (Guzzardi1991, pp.772- 773; Guzzardi 2009, p. 53)

³⁶ Lena *et alii* 1988, p. 44

³⁷ Patanè 1998, p. 118.

³⁸ Non abbiamo alcun indicatore cronologico di riferimento ad eccezione di una moneta di Giustino o Giustiniano rinvenuta da Orsi nel sepolcro n. 32 che spinge verso un contesto di VI d. C (Orsi 1899, p.618).

³⁹ Fosse antropomorfe sono state riscontrate nelle necropoli di Celimarro e Torre Toscano (Roma 2001, pp. 32 ss).

⁴⁰ Rizzone- Terranova 2008, p. 69 nota 69.

⁴¹ La necropoli è stata considerata tardo antica e di pertinenza giudaica come attestato da alcuni materiali (Bernabò Brea, Cavalier 1994, p. 25, fig. VII, 1-2).

⁴² Ahlqvist 1995, pp. 34-39; Sgarlata 2003, pp. 34-119; Sgarlata, Salvo 2006, p. 33. Orsi rivede nella tipologia funeraria chiari elementi legati all'Asia Minore (Orsi 1942, p. 41). Nella nostra area esse potevano essere collegate (?) alla presenza di architetti itineranti medioorientali presenti in Sicilia in età Bizantina come riportano alcune fonti del periodo (Strazzeri 2006, p. 664).

⁴³ Wilson 1979, p. 20.

arco cronologico vasto che va dal periodo proto imperiale a quello tardo antico e bizantino⁴⁴.

Il settore terzo rimane fortemente interessato da diverse strutture cultuali. La tipologia della basilica in base al modello planimetrico (navate ad arcate su pilastri attestati contro ante profonde nel presbiterio ed a unica conca absidale) rimanda a contesti culturali dell'area medio-orientale databili tra il IV e VI secolo⁴⁵. In particolare, la presenza di sepolture, nel contraddire la proibizione di Papa Pelagio e di Gregorio Magno circa il seppellimento all'interno dell'edificio cultuale, lascia presupporre un momento edilizio precedente la fine del V⁴⁶. Ulteriori osservazioni cronologiche sono desumibili dall'impianto planivolumetrico ben conservato della "tricora". Nel versante ionico della Sicilia sono attestati numerosi edifici simili anche se sommariamente datati (Fig. 3): la Tricora di via dott. Consoli (IV sec.)⁴⁷ e la Cappella Bonajuto a Catania (VI sec.)⁴⁸, la Cuba di S. Teresa presso Siracusa (IV-V sec.)⁴⁹ e le due Tricore presso San Lorenzo Vecchio a Pachino (VI-VII sec.)⁵⁰. Il modello della tricora di Cittadella richiama più da vicino la Tricora di S. Lorenzo Vecchio, la cui proposta di datazione rimanda al VII sec.⁵¹. Tuttavia, l'organizzazione binaria dei due edifici cultuali (basilica e tricora non in connessione strutturale) lasciano presupporre un influsso culturale nord-africano e modelli attestati nel V- VI d. C.⁵².

⁴⁴ La tipologia Wilson C (tegola pettinata) come sostiene L. Arcifa, indica in Sicilia un cambiamento nei sistemi di copertura del tetto, anticipando la tecnica delle tegole soprane di periodo medioevale (Arcifa 2010, p. 28).

⁴⁵ Volanakis 2001, p. 311-330.

⁴⁶ Tomasello 2008, pp. 115- 139; Trapani 2008, pp. 97- 115.

⁴⁷ Bonacasa Carra 1983, pp. 408-422.

⁴⁸ Margani 2005, p.65.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 97.

⁵⁰ Giglio 2003, p.173

⁵¹ Margani 2005, p.54.

⁵² Essi possono avere una destinazione battesimale, o essere stati dedicati a martiri o santi. possiamo richiamare a tal proposito il contesto della Basilica di Damous el Karita a Cartagin (Margani 2005, p.17 fig.12).

Simile associazione sembra avvenire nel caso della basilica martiriale di via dott. Consoli a Catania i cui mosaici pavimentali rimandano a modelli bizantini medio-orientali di VI sec.⁵³. Una organizzazione con edifici di culto decentrati, peraltro è attestata da impianti monastici della Grecia bizantina⁵⁴. Ad un interesse culturale da "pellegrinaggio" della tricora potrebbe essere associata, invece la presenza di tre ingressi che appaiono sovrabbondanti rispetto ad altra destinazione⁵⁵.

In definitiva, l'assenza di uno studio sistematico del territorio e del sito egemone dei Pantani di Vindicari lascia ancora aperti diversi problemi insediativi e cronologici a partire dalla nuova organizzazione della cuspide orientale della Sicilia successiva all'insabbiamento del porto di Eoro. Se da un lato la nostra ricognizione di superficie è riuscita ad innescare riflessioni su un assetto generale più articolato di quello finora conosciuto dall'altro soltanto nuove indagini di scavo e ricognizioni sistematiche possono offrire opportuni strumenti di lettura per diradare gli apparenti misteri di Cittadella dei Maccari (Fig. 4).

⁵³ All'interno della tricora è stata proposta la sepoltura della martire Agata (Trapani 1999, pp. 77-124).

⁵⁴ Grabar 1980, pp.71-90.

⁵⁵ I due accessi decentrati lasciano, cioè, prospettare l'ipotesi di smistamento di circuiti svolgentisi all'interno dell'edificio (Cantino Wataghi, Pani Ermini 1995, p.130).

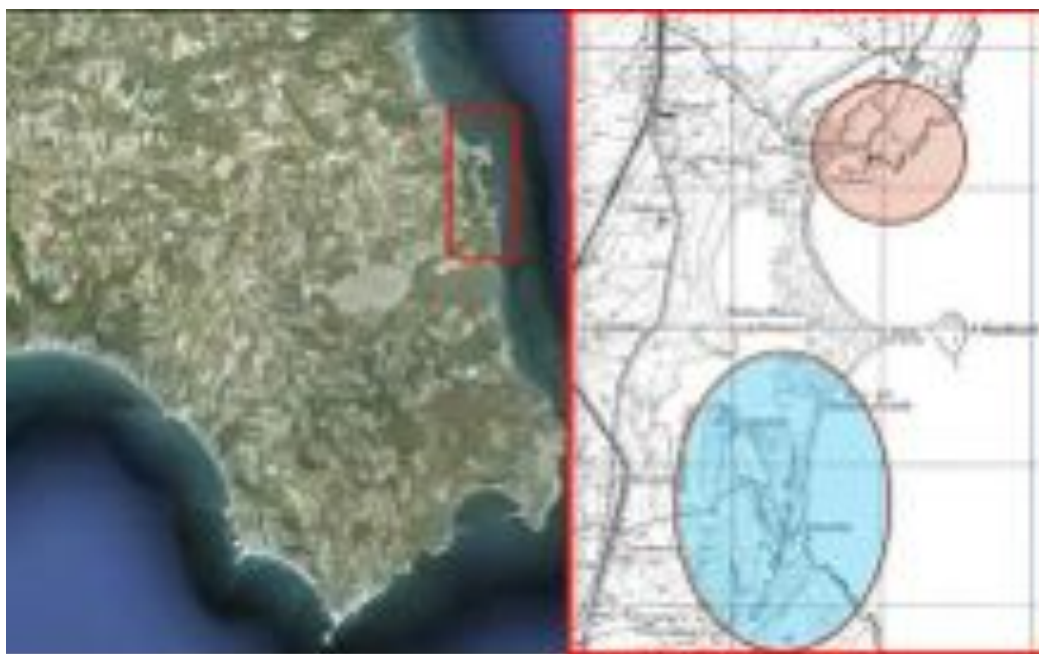


Fig. 1



Fig. 2

Confronti- Datazione

Monumenti	Cuba- Santa Teresa (A)	Cappella Bonajuto (B)	Tricora S. Lorenzo (C)	Trigona di Ottadella (D)
Localizzazione	Siracusa	Catania	Siracusa	Siracusa
Orientamento	N-O	N-O	O	N-O
N. Ingressi e Posizionamento	1/5-E	2/5E- E	1/E	3/5O, 5, 5E
Racordi <u>anz.</u>	-	Penn. su marmo	Penn. e velo	Penn. caffè
Copertura e Profilo	Vela	Vela	Cupola rh.	Cupola <u>enzaf</u>

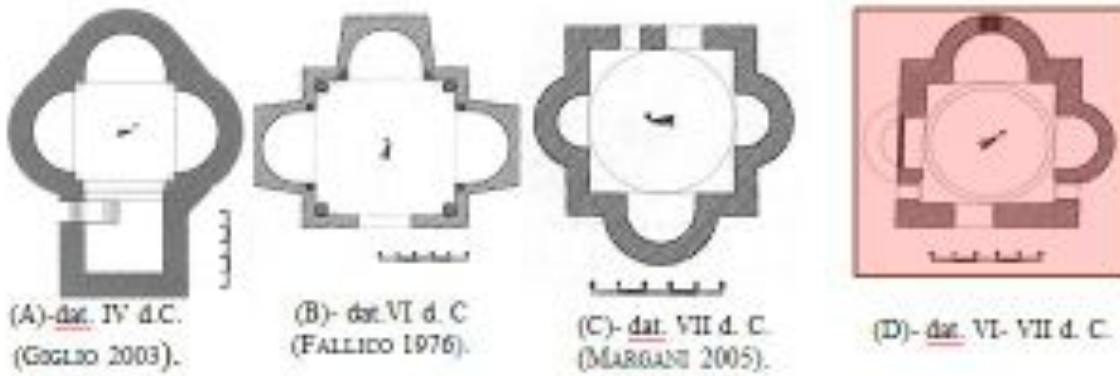


Fig. 3

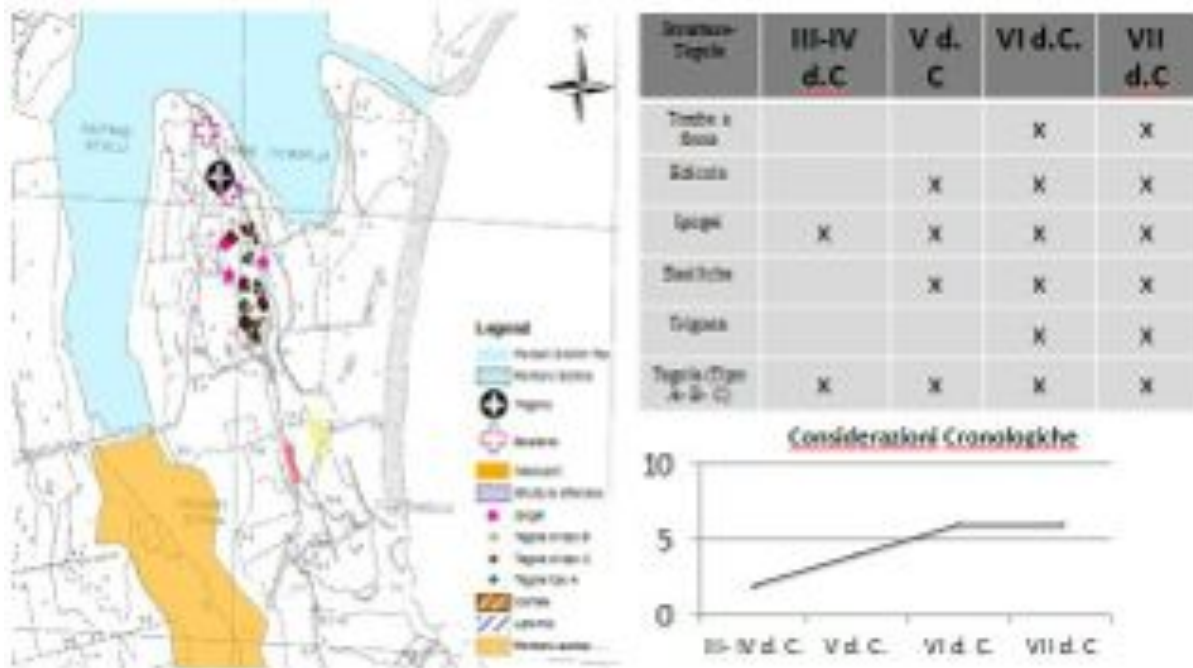


Fig. 4

Bibliografia

- J. P. Adam, *L' arte di costruire presso i romani, materiale e tecniche*, Milano 1988.
- L. Arcifa, *Nuove ipotesi di ricerca per un sito "bizantino": Cittadella di Vendicari*, in G. P. Brogiolo (a c.), *Per una geografia amministrativa dell'alto medioevo in Sicilia*, Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia medioevale (Brescia 28 Settembre- 1 ottobre 2000), Firenze, pp. 234-241.
- G. Agnello, *L'Architettura Bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, p. 273.
- G. Agnello, *Chiese Centriche e chiese tricore nella sicilia Bizantina*, in Acten des XI Internationalen Byzantinisten Kongress, Munchen 1960 pp. 1-14.
- S. L. Agnello, Paolo Orsi. *Sicilia Bizantina*, Catania 2000.
- G. M. Bacci, *Scavi e ricerche ad Avola, Grammichele, Portopalo, Taormina*, in «Kokalos» XXX-XXXI, 1984- 85, pp. 711-725.
- L. Bernabò Brea, Madelein Cavalier, *Lipari. Contrada Diana. Scavo XXXVI in proprietà Zagami (1975-1984)*, in L. Bernabò Brea, M. Cavalier (a c.), *Meliginis Lipàra, VII*, Roma 1994, p. 25.
- G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, *Santuari martiriali e centri di pellegrinaggio in Italia fra Tarda Antichità ed Alto Medioevo*, in Akten des XII Internationalen Kongress für christliche Archäologie (Bonn, 22-28 September 1991), Citta del Vaticano, pp. 123-151.
- O. Cuntz, *Itineraria Romana, I*, Lipsiae 1929, pp. 1-85.
- F. T. Fazzello, *De Rebus Siculis Decades Prima, V*, Palermo 1558.
- E. H. Freschfield, *Cellae Trtichore and Other Christian Antiquies in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabre and North Africa including Sardinia*, London 1913, pp. 12-15.
- S. Giglio, *Sicilia Bizantina, Architettura religiosa in Sicilia dalla Tarda Antichità all'anno Mille*, Acireale-Roma 2003, p. 13.
- L. Guzzardi, *Insediamiento dell'età del Bronzo a Vendicari (Noto) con ceramiche del tipo Thapsos, Tarxien Cemetery e Borg in Nadur*, in «Rassegna di Archeologia», Firenze 1991- 1992, pp. 772- 773.
- L. Guzzardi, *Recenti acquisizioni archeologiche a Vendicari e nel suo territorio*, in G. Susan (a c.), *La torre di Vendicari un'architettura che nasce e si sviluppa dal mare*, Siracusa 2009, p. 153.
- A. Grabar, *L'età d'oro di Giustiniano*, Roma 1980 pp. 71-90.
- J. P. Houel, *Voyage pittoresque des Isles de Sicilie, de Malta et de Lipari, I- IV, 1782-1787*, tome III, pl. CCII.
- G. Lena et alii, *Approdi, porti insediamenti e linee di costa nella Sicilia sud - orientale dalla preistoria alla tarda antichità*, in «ASSir» 2, s. III, 1988, pp. 5-87.
- D. Malfitana, C. Franco, *Contesti archeologici, cultura materiali ed economie del territorio di Priolo e dall'Hinterland in età romana e tardo romana. Dati ed evidenze dal Roman Sicily Project: Ceramics and Trade*, in D. Malfitana, G. Cacciaguerra (a c.), *Priolo romana, tardo romana e medioevale*, Catania 2011, pp. 129-130.
- G. Margani, *Celle Tricore, edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*, Enna 2005, pp. 29-52.
- P. Orsi, *Nuove Chiese bizantine del territorio di Siracusa*, in «Byzantinische Zeitschrift», a. VIII, 1898, pp. 613-642.
- P. Orsi, *Sicilia Bizantina*, Tivoli 1942.
- R. J. A. Wilson, *Brick and Tiles in Roman Sicily, Roman Brick and tile*, ed. A. McWhir, International Series 68, Oxford, pp. 18 ss.
- V. G. Rizzone, G. Terranova, *Il paesaggio tardoantico nel territorio di Rosolini. Schede per una mappatura degli insediamenti e dei cimiteri*, in F. Buscemi, F. Tomasello(a c.), *Paesaggi archeologici della Sicilia sud- orientale*, Palermo 2008, pp. 47-63.
- G. Roma, *Necropoli ed insediamenti fortificati nella Calabria settentrionale. Le necropoli alto medioevali*, Bari 2001, pp. 32 ss.
- M. Sgarlata, *Catacombe di Roma e d'Italia, S. Giovanni a Siracusa*, Città del Vaticano 2003, pp. 34-119.
- M. Sgarlata, G. Salvo, *La Catacomba di Santa Lucia e l'oratorio dei Quaranta Martiri*, Siracusa 2006, p. 33.
- M. V. Strazzeri, *I Giudei di San fratello*, in M. G. Del Fuoco (a c.), *Ubi neque tinea demolitur. Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni*, Napoli 2006, pp. 647- 689.
- P. Testini, *Archeologia Cristiana*, Bari 1980, p.657.

F. Tomasello, *Una testimonianza di cristianizzazione orientata*, in F. Buscemi, F. Tomasello (a c.), *Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale*, Palermo 2008, p. 115-139.

F. Trapani, *Il complesso cristiano extra moenia di via Dottor Consoli a Catania*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* XCV, 1999, fasc. I- II, pp.77-124.

F. Trapani, *L'impianto progettuale*, in F. Buscemi, F. Tomasello(a c.), *Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale*, Palermo 2008, pp. 97-115.

G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Lecce 2004, pp. 215-235.

J. Volanakis, *Edifici paleocristiani dell' isola di Rodi (IV-VI)*, in *Le grandi isole del Mediterraneo orientale tra tarda antichità e medioevo*, «CCARB» XLIV, pp. 311-330.

La Catacomba di Santa Lucia a Siracusa. Nuove esplorazioni nei settori inediti D e H

Gioacchina Tiziana Ricciardi

Abstract

Le regioni "D" ed "H" della Catacomba di Santa Lucia a Siracusa risultano oggi poco esplorate, oserei dire "inedite", a causa di ingenti frane ed allagamenti perenni. Della prima, una breve descrizione topografica fu data da (III rigo): '...una breve descrizione topografica fu data da Führer (1899-1903), da Orsi (scavi 1916-1919) e da Amato (1968); della seconda, le uniche notizie si ritrovano in Amato (2005). Mancano rilievi indiretti e di dettaglio e una completa documentazione fotografica, la quale, eccezionalmente ed in minima parte, accompagnerà l'intervento in oggetto, prima di essere inclusa nella redazione finale della Tesi. L'intervento vuole documentare le reali difficoltà di studio e di ricerca incontrate, oggi come in antico, nei settori più "critici" del cimitero paleocristiano e ampliare le conoscenze topografiche sino ad oggi note.

La Catacomba di Santa Lucia a Siracusa è situata nella omonima borgata, facente parte *ab antiquo* della bassa Acradina¹, quartiere a vocazione figulina dal IV/III sec. a.C. al I sec. d.C.² e riadattato a vasta area cimiteriale dal II al VI secolo³. Il *coemeterium* ipogeo si estende in un'area delimitata a N dalla Basilica di Santa Lucia extra moenia e dal Convento dei Frati Minori Riformati, a E dai quartieri post-umbertini compresi tra via Bignami e via Fratelli Sollecito, a S e a O dalla Piazza Santa Lucia (Fig.1); esso consta di quattro *regioni*, A B C D, e si sviluppa in due livelli⁴. Le *regioni* A e B si datano alla prima metà del III secolo e dalla

povera documentazione materiale restituita⁵ e dalla scelta icnografica adottata⁶ e dalla primitiva soluzione dei *fossore*s di reimpiegare le preesistenze idrauliche⁷; le *regioni* C e D sono le più monumentali, connotate da un progetto icnografico unico la prima⁸ (incluso l'accorpamento di luoghi di culto pagani), e da una plurisecolare destinazione funeraria la seconda⁹. Inoltre, le *regioni* A C D, conservano

⁵ «[...] non si trovò un solo frammento marmoreo; [...] si raccolsero tre sole lucerne di tipo paganizzante [...]. Di suppellettile nulla;» cfr. Orsi 1918, pp. 275-276.

⁶ Nella regione A (gallerie A F L¹ L² L³), le strette pareti sono traforate da loculi con perimetro «trapezoide» che, nei *coemeteria* del suburbio romano, si datano tra i primi decenni e la fine del III secolo, cfr. Nuzzo 2000, p.181.

⁷ Sono stati reimpiegati acquedotti e cisterne di epoca greco-ellenistica: i primi usati come ambulacri (Regione B - acquedotti C₂ e C₃), le seconde come 'rotonde' di smistamento alle gallerie sepolcrali o come *cubicula* (Regione A - cisterne A¹ e G); ciò è ben visibile e rintracciabile nei riadattamenti delle preesistenze idrauliche e contrasta nel caso specifico con quanto espresso da Pergola 1997, p. 64.

⁸ La *regione* C presenta un progetto icnografico architettonicamente interessante: due larghi ambulacri convergenti A e B, affiancati da regolari e speculari «cubicoli trapezoidi», cfr. Agnello 1970, p. 214.

⁹ La *regione* D fu trasformata in epoca moderna in «cripta» e cimitero dei Confrati, i quali, come

¹ Il nome deriva forse dai peri selvatici chiamati «achradia» insistenti nella zona in età arcaica, vedi Bernabò Brea 1953, pp. 568-569.

² Per la introduzione topografica del contesto storico-sociale dell'Acradina tardo-ellenistica, vedi Agnello 1971, pp. 47-48.

³ Diverse sono le tipologie funerarie ascrivibili a periodi successivi: «colombari ipogei pagani del II sec., ipogei pagani e cristiani del III sec., cimiteri di comunità ed ipogei di diritto privato del IV e del V sec., sepolcreti *sub divo* del VI secolo», in Agnello 1990, p. 55.

⁴ Le tracce di un terzo e superiore livello (*regione* C) risultano di difficile comprensione a causa degli ammodernamenti della soprastante Piazza. Per la descrizione storico-topografica del cimitero sotterraneo, vedi Sgarlata 2007.

settori culturali monumentalizzati da riferirsi a tre *oratori bizantini*¹⁰, il cui sfruttamento devozionale è accertato in alcuni ambienti sino ad epoca normanna. Esplorata a singhiozzi nei secoli XVI-XIX¹¹, le prime indagini sistematiche della catacomba si datano agli inizi del XX secolo con Führer¹² ed Orsi¹³; dopo la parentesi bellica ed il riadattamento del cimitero a ricovero antiaereo¹⁴, Amato portò avanti numerosi dissotterramenti¹⁵, seguito dalle minuziose esplorazioni di Agnello¹⁶. Sgarlata e Salvo hanno tirato le conclusioni, la prima relativamente agli studi e alle indagini che l'avevano preceduta, la seconda sul restauro e la conservazione del ciclo pittorico dell'*Oratorio dei Quaranta Martiri*¹⁷; inoltre, dal 2011, Sgarlata conduce le indagini sistematiche

nella città di Palermo, sembrerebbero aver praticato il rito della mummificazione, vedi Orsi op. cit., pp. 271-272.

¹⁰ Nella *regione A*, resta l'affresco della volta e della parete di SE dell'Oratorio dei Quaranta Martiri di Sebastia, datato alla fine del VII secolo, vedi Sgarlata-Salvo 2006, pp. 73-98; nella parte settentrionale della *regione C*, si trova l'*oratorio C*, il cui nucleo primitivo fu datato da G. Agnello al VII secolo, in base all'analisi stilistica dei resti di affreschi palinsesti, e ampliato successivamente in età normanna, idem p.48; nella *regione D*, l'*ambiente SD1* è stato interpretato solo di recente come un terzo oratorio, l'*oratorio D*, a ragione della presenza dei resti di un piano pavimentale in *opus sectile-tessellatum*, datato tra il VI ed il VII secolo, ivi pp. 51-52.

¹¹ Fazello 1751, p. 211; Mirabella 1717, p. 38; Capodiceci 1816, pp. 268-269; Cavallari 1891, pp. 58-60.

¹² Führer- Schultze 1907, pp. 36-40.

¹³ Orsi 1918, pp. 270-285.

¹⁴ Amato 1968, pp. 70-71. Il rifugio fu ricavato in alcuni settori delle *regioni A B C* della catacomba, quest'ultime messe in comunicazione da nuove gallerie di raccordo scavate dai volontari dell'U.N.P.A. di Siracusa. L'Unione Nazionale Protezione Antiaerea, Ente Statale istituito con Regio Decreto n. 1062 del 14 maggio 1936, tra le diverse e specifiche competenze, quali «sensibilizzare [...] ed addestrare la popolazione civile in caso di incursione aerea» o «sovrintendere alla costruzione dei ricoveri», si prefiggeva anche l'importante compito della «protezione del patrimonio artistico e scientifico nazionale», cfr. Moscuzza 2006, pp. 11-12.

¹⁵ Amato, op. cit., pp. 72-73/155-158.

¹⁶ Agnello 1954-1955.

¹⁷ Salvo 1999

per la P.C.A.S.¹⁸, nei *settori F e G* (Sacello Pagano N) della *regione C*.

Dai molteplici sopralluoghi da me condotti per lo studio topografico ed icnografico del suddetto *coemeterium* paleocristiano¹⁹, si è evinto che due sono i settori nei quali la ricerca scientifica ha trovato e trova ancora non poche difficoltà: la *regione D*, per buona parte colma di terra, ed il *settore H (regione C)*, continuamente soggetto all'innalzamento della falda salmastra. Le due aree cimiteriali si considerano per certi versi 'inedite', poiché non si sono mai affrontati studi sistematici, ma solo sporadiche esplorazioni.

La regione D

La *regione D* si struttura in due livelli e si estende topograficamente a NO, al di sotto della Basilica di Santa Lucia extra moenia. Il *livello superiore* (Fig. 2) è diviso in quattro aree: il *settore est*, nato dal riutilizzo della cisterna D1 come 'piccolo ipogeo privato' e solo successivamente connesso all'adiacente cimitero²⁰; il *settore sud* racchiudente gli

¹⁸ Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Ispettorato per le Catacombe della Sicilia Orientale.

¹⁹ Studio versato nella Tesi di Laurea Magistrale in Archeologia, discussa nell'A.A. 2013/14. A tal proposito, ringrazio doverosamente la Ispettrice della P.C.A.S. Mariarita Sgarlata, per la totale fiducia e disponibilità dimostratami con l'apertura quotidiana delle regioni 'inedite' della catacomba di S. Lucia. Ringrazio ancora ed infinitamente la collega Azzurra Burgio, con la quale porto avanti i sopralluoghi e condivido la stessa passione per lo studio dei cimiteri sotterranei della città di Siracusa e del suo antico suburbio.

²⁰ Il serbatoio a campana della cisterna D1 fu riadattato a scopo funerario tramite l'apertura di arcosoli polisomi sulle pareti e *formae* con andamento curvilineo sul piano pavimentale; di seguito, il riutilizzo dell'adiacente cisterna D2 può aver dato atto alla devastazione dell'arcosolio rivolto a N e alla creazione di un secondo ramo ad E, posto ad una quota inferiore rispetto al piano di calpestio della cisterna D1, ed in perfetta corrispondenza longitudinale col soprastante arcosolio. Successivamente, fu aperto un accesso da O, tramite lo sventramento dell'arcosolio bisomo (con intradosso in tubuli fittili) del *cubiculum a* denominato già «vestibolo», cosicché il *settore est* fu messo in comunicazione con l'area cimiteriale-culturale della *regione D*, vedi Ricciardi 2014, diversamente da quanto si legge in Amato, op. cit., p. 58. Per ulteriori e attardate dinamiche di

ambienti *SD1*, *SD2*, *SD3* e *SD4*²¹; il settore *ovest*, costituito dai tre ambienti *a b c*, poco noti; ed il settore *nord*, quasi del tutto sconosciuto ed ingombro da ingenti masse terrose. A causa della costruzione delle tre absidi della basilica soprastante²², furono sistemati tompagni, pilastri litici e fusti di colonne in granito grigio²³, per contrastare le sollecitazioni che portarono alla creazione di lesioni longitudinali nelle volte piane dell'intera regione catacombale. Agnello, negli anni cinquanta del secolo scorso, aggiunse in quest'area cimiteriale, come nei settori adiacenti, pilastri di mattoni pressati nei punti in cui le lesioni si erano pericolosamente allargate²⁴.

Il livello superiore della regione *D* si presenta icnograficamente alterato: le tracce di gallerie e loculi di età pre-costantiniana e resti di affreschi a soggetto floreale sono visibili nell'ambiente *SD3*, il quale, in un periodo più tardo ricevette le trasformazioni architettoniche ancora visibili. Il settore *nord* si presenta così interrato che Orsi dovette aprire delle vere trincee per le sue esplorazioni; le pareti irregolari degli ambienti, le volte con ingenti crepe ed il pessimo stato di conservazione della roccia lo indirizzarono ad un'interpretazione relativa ad «antiche latomie coperte, [...] sfruttate ed adattate ad altri fini»²⁵. Nell'estremo angolo di NO, l'archeologo roveretano trovò il cunicolo di un acquedotto²⁶, che ancora oggi è difficilmente raggiungibile. Nel settore *ovest* si trovano tre ambienti a pianta rettangolare, uno di fianco all'altro. I primi due, denominati *a* e *b*, contengono i resti di tre sepolture²⁷; la prima camera funeraria

conserva un pilastro litico con 'capitello' di forma parallelepipedica, molto simile nella sua soluzione architettonica ad altri due pilastri dell'ambiente *AG1* (Sacello Pagano N), nella regione *C*; inoltre, gli ambienti *a* e *b* presentano volte piane, con labili tracce di affreschi, e pareti ricoperte da intonaco. L'ambiente *c*, piccolissimo, potrebbe essere stato l'ingresso originario; oggi, tuttavia, non permangono tracce di gradini, per cui è ipotizzabile un accesso dall'alto, tramite scale removibili, attraverso lo spiraglio di un pozzo chiuso da laterizi moderni.

Il settore *sud* accoglie gli ambienti *SD1*, *SD2*, *SD3* e *SD4*, i quali hanno perduto per sempre la loro originaria icnografia. Nel primo, i resti di un piano pavimentale in *opus sectile-tessellatum* confermano un riadattamento dello stesso ad ambiente culturale, ascrivibile alla presenza dei bizantini in Sicilia o a qualche decennio dopo²⁸; nel secondo ambiente, sono visibili diverse fosse terragne; nel terzo si riscontrano tracce di affreschi²⁹ e un altare che campeggia al centro della sala; dirimpettaie sono tombe «martiriali» di epoca moderna³⁰ o forse resti di due maceratoi per la decomposizione ed essiccazione dei cadaveri esposti dentro nicchie, pare, come a Palermo³¹. Nell'ambiente *SD4*, tra imponenti coltri di terra, si conserva un arcosolio polisomo monumentale, con le prime tre arche trasversali costruite in muratura.

Il livello inferiore della regione *D* oggi è difficilmente accessibile. Fu esplorato in primis da Führer³², grazie al quale si conserva l'unica

accorpamento con la regione *A*, vedi Sgarlata-Salvo, op. cit., p. 49.

²¹ Idem, p. 50.

²² La costruzione della Basilica risalirebbe ad età normanna, come attestato da una dedica al vescovo di Cefalù, da parte della Contessa Adelaide di Aderò, nipote di Ruggero II, datata all'anno 1140, *ivi*, p.52.

²³ Capodici, op. cit., p. 268; Orsi, op. cit. p. 271.

²⁴ Sgarlata-Salvo, op. cit., p. 23.

²⁵ Orsi, op. cit., pp. 271-272.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Due sepolture secondo Sgarlata, op. cit., p. 1578; tre sepolture come asserisce Marin 2008, p. 249. Ad un'analisi attenta le sepolture sembrerebbero tre: nell'ambiente *a*, due loculi si dispongono uno sopra l'altro, il primo in pessimo stato di conservazione, il secondo ricolmo per metà di terra e detriti che invadono il piano pavimentale;

sulla stessa parete *O*, restano bordure rubricate che danno forma ad uno sbiaditissimo affresco, suddiviso in pannelli. Nell'ambiente *b*, permane un piccolo sarcofago costruito in muratura, addossato alla parete *N*, la quale conserva le tracce poco leggibili di un'iscrizione incisa su intonaco.

²⁸ I resti delle sei originarie lastre in *tessellatum-musivum* vengono datate ad un periodo compreso tra il VI-VII secolo, cfr. Sgarlata-Salvo, op. cit., p. 51 e Marin, op. cit., p. 248.

²⁹ Una banda rossa relativa al setto di un loculo tranciato e lacerti di boccioli di rose dislocati sulla volta, forse, di una preesistente galleria.

³⁰ Sgarlata-Salvo, op. cit. p. 52.

³¹ Marin, op. cit., pp. 322-324; n. 31: 'Marin, op. cit., pp. 322-324; Orsi, op. cit., pp. 271-272 e *supra*, n. 9.

³² L'archeologo denominò '*S. Lucia I*' questo settore inferiore e l'adiacente galleria *A* della regione *A*, cfr. Führer-Schultze, op. cit., pp. 44-45.

pianta di riferimento (Fig. 3), inglobata qualche anno più tardi alla planimetria generale della catacomba³³; lo studioso bavarese vi penetrò dall'adiacente *galleria A* della *regione A*, attraverso un pertugio creatosi durante i lavori di innesto di due pilieri in pietra, voluti da Cavallari³⁴ per sostenere la roccia in quel punto particolarmente friabile. Orsi constatò che il ramo cimiteriale fu usato dai Confrati Minori come «cripta», almeno sino al 1860³⁵, mentre Agnello ha riservato poche righe per far cenno alla presenza di un preesistente cinerario; (XIII-XVI): '...di un preesistente cinerario: in verità, ciò non corrisponde con quanto documentato topograficamente e fotograficamente attraverso i sopralluoghi più recenti³⁶.

Recentemente ho condotto una nuova esplorazione nel settore sopraccitato³⁷, il cui stato di conservazione non è dei migliori: loculi e arche distrutti; masse terrose che impediscono la totale perlustrazione della catacomba³⁸; pilastri e tompagni di varie epoche e di diverse tipologie edilizie che confondono la logica progettuale attuata dai *fossore*s per lo scavo di questo cimitero, da tempo dimenticato. Inoltre, la longeva destinazione funeraria della 'cripta' è testimoniata da resti scheletrici di epoca recente e tracce di residui organici imputabili a bare o letti funebri di legno. Per la attuale e limitata conoscenza di questo settore, il cui sviluppo originario ha subito evidenti restringimenti, si può affermare che esso non ha collegamenti topografici col resto della catacomba di Santa Lucia.³⁹

³³ Orsi, op. cit., tav. I.

³⁴ Cavallari, op. cit., p. 59.

³⁵ Orsi, op. cit., p. 271.

³⁶ L'equivoco nacque perché Agnello denominò, con la medesima lettera «D», un ipogeo ad incinerazione del settore meridionale della «regione C» del cimitero, vedi Ricciardi, op. cit., p. 104.'

³⁷ Ci si può calare giù per una buca, creatasi nel piano pavimentale dell'*ambiente SD3*, e, dopo non poche difficoltà, si raggiunge il recesso *r*.

³⁸ Vedi Ricciardi, op. cit., Apparato fotografico, Tavv. LXXIII-LXXVI, foto nn. 220-244.

³⁹ Solo indagini sistematiche future potranno restituirci una lettura topografica più completa.

La regione C. Il settore H mediano ed inferiore

Il *settore H* costituisce un *livello inferiore* della *regione C*, ubicato topograficamente al di sotto di una serie di ambienti «classici» afferenti alle officine dei figli ellenistico-romani, «inglobati» e riutilizzati in seguito per lo sfruttamento funerario cristiano⁴⁰.

Il *settore H* è posizionato ad O della Chiesa del Sepolcro di Santa Lucia e fu rintracciato per un caso fortuito, nei primi anni cinquanta del secolo scorso⁴¹. Questo *livello inferiore* è perennemente soggetto all'innalzamento della falda salmastra e ciò reca intralcio alle esplorazioni ed alle indagini sistematiche. Amato dichiarò di averlo esplorato «carponi» nel 1951⁴², indizio del fatto che gli ambulacri ancora interrati non lasciassero intravedere il fondo acquitrinoso. Agnello, assieme ai risultati delle indagini geognostiche della soprastante piazza, effettuate nel 1973, ha pubblicato, per la prima volta e

⁴⁰ Cfr. Agnello 1995, p. 37 e Marin op. cit., pp. 70-74. Si conserva, nell'*ambiente AG4*, una vasca di decantazione per depurare l'argilla, reimpiegata per la destinazione funeraria.

⁴¹ Durante i lavori di innesto dell'acquedotto comunale, si intercettò un ambiente dell'*oratorio C*, area culturale monumentalizzata e ricca di testimonianze devozionali, quali diversi graffiti incisi, nigrati o rubricati in lingua greca e latina, ancora del tutto inediti, o affreschi palinsesti che hanno per soggetto i santi Nicola, Giacomo ed Ippolito. In base all'analisi stilistica del ciclo pittorico, G. Agnello datò «al VII secolo il primo nucleo dell'oratorio»; n. 41 (X-XI rigo): '... nucleo dell'oratorio'; nuovi studi di icnografia hanno evidenziato per due vani dell'oratorio l'appartenenza storico-topografica alle vicinissime preesistenze figule reimpiegate nella catacomba, vedi Ricciardi op. cit., pp. 72-73, Apparato cartografico, Tav. XXIV, fig. 48; in epoca normanna l'oratorio subì un ulteriore ampliamento che lo trasformò a livello monumentale, vedi Sgarlata-Salvo, op. cit., p. 48. L'*oratorio C* si ritrovò ingombrato da metri cubi di terra, forse provenienti dallo scavo della trincea della Chiesa del Sepolcro, così che Amato con i mezzi possibili condusse le operazioni di dissotterramento. Fu durante i lavori di sgombero che si venne a conoscenza di un *livello inferiore*, accessibile dal *vano OC3* dell'*oratorio C* e dall'*ambiente AG5* del settore G (Sacello Pagano N), cfr. Amato op. cit., pp. 72, 155-158.

⁴² Ibidem.

con un fattore di scala molto alto, una schematica pianta del settore H⁴³; Marin descrive in maniera minuziosa le diverse tipologie sepolcrali, producendo una planimetria inedita più dettagliata e mirata all'orientamento geo-referenziato dell'intero settore⁴⁴ (Fig. 4).

Dal vano OC3 dell'oratorio C, si discende per una scala restaurata, che in antico distrusse le fosse terragne dell'ambiente culturale⁴⁵ ed isolò il nicchione occidentale con l'affresco di S. Ippolito. La rampa conduce al livello mediano del settore H, nel quale si aprono ad E il cubicolo β e ad O il cubicolo α. Una seconda rampa porta ad un livello ulteriormente più basso: da qui ha inizio il settore H inferiore, che si compone di due ambulacri maggiori e due minori, sulle pareti dei quali si aprono loculi, arcosoli polisomi e cubicola⁴⁶. Anche in quest'area cimiteriale i fossorees riutilizzarono le preesistenze idrauliche: una cisterna ed il cunicolo di un acquedotto, usati verosimilmente come guida nella creazione di lucernai e gallerie.

L'esplorazione del settore H inferiore è stata difficoltosa. L'acqua, che in alcuni punti raggiunge anche i 40 cm di altezza, forma delle spesse lastre di sale che impediscono la totale lettura del piano pavimentale e facilitano il rischio di affondare dentro le *formae* profanate in antico⁴⁷. Fortunatamente, il livello della falda

salmastra subisce un abbassamento notevole un paio di volte l'anno, momento propizio per i sopralluoghi e le battute fotografiche⁴⁸. L'ambulacro 1 ha un orientamento EO e si stende per m 10.50⁴⁹; sulle pareti N e S, si aprono gli arcosoli A B C, i cubicola γ δ ζ, il cunicolo di un acquedotto interrato e pile di tre loculi negli interstizi liberi; gli arcosoli si presentano polisomi e monumentali, con letti sepolcrali lunghi circa cm 180/200 e volte a botte con arco a tutto sesto. Svoltando a N, i fossorees s'imbatterono nella cisterna H¹, il cui fondo fu sventrato per reimpiegare la sezione del cono come lucernaio. Segue il cubicolo ε con una particolarità, riscontrata da Orsi nella pre-costantiniana galleria F della regione A: «reggi-lampade» creati con tegoloni spezzati ed inseriti di piatto sotto il bordo inferiore dei loculi⁵⁰; questi ultimi sono sigillati da intonaco 'piombino' ed uno presenta una decorazione a rilievo con 'bottoni di argilla'⁵¹; l'arcosolio trisomo, posto a chiusura della camera funebre, conserva anch'esso le arche sigillate da uno spesso strato di malta. L'ambulacro 2 (Fig. 5) è un'austera galleria che si estende longitudinalmente per m 14.20⁵² e presenta una scelta iconografica sobria e speculare: sette pile di due o tre loculi, tagliati nelle pareti E ed O e con pianta quasi parallelepipedica⁵³. La maggior parte di essi sono stati trafugati e si presentano spogli, mentre alcuni hanno i tegoloni di copertura spezzati e i reggi-lampade fittili frantumati. Sulla parete O dell'ambulacro 2, dirimpetto all'ambulacro 3, si apre uno stretto ingresso con piccola rampa

⁴³ Agnello 1995, p. 45 (fig. 5).

⁴⁴ Marin, op. cit., pp. 230-241 - Annessi, pp. 60/96.

⁴⁵ Idem, p. 239.

⁴⁶ L'assegnazione delle lettere degli alfabeti arabo e greco ad ambulacri, arcosoli e cubicoli nella planimetria di Marin (Fig. 4), è relativa al nuovo studio di topografia portato avanti dalla sottoscritta per la redazione della Tesi.

⁴⁷ Il fenomeno dell'innalzamento della falda deve essersi presentato in un tempo sicuramente successivo allo sfruttamento funerario del cimitero, successivo alla profanazione delle sepolture del piano pavimentale, e successivo alla fase di graduale interrimento degli ambulacri; inoltre, se l'interrimento si fosse presentato in un momento contemporaneo o immediatamente posteriore all'uso funerario, la profanazione delle *formae* non sarebbe avvenuta. Quindi, si può condividere l'ipotesi che il settore H venisse profanato durante la caduta della città per mano saracena nel IX sec., e che si interrassero probabilmente a causa del rovinoso terremoto del 1040, al seguito del quale si

«ricostruì» la Basilica di Santa Lucia, cfr. Amato, op. cit., p. 22.

⁴⁸ Vedi Ricciardi op. cit., Apparato fotografico, Tavv. LV-LXII, foto nn. 91-151.

⁴⁹ Misure estratte dal rilievo topografico, da Marin, op. cit., p. 239.

⁵⁰ Orsi, op. cit., p. 276.

⁵¹ Forse grossolani *pani eucaristici* come vedonsi nella catacomba di Priscilla a Roma. In alcuni loculi del *Sacello Pagano S* (regione C), S.L. Agnello non fece riferimento alla simile decorazione a 'bottoni di argilla', ma rimarcò la semplicità del carattere anepigrafe e decorativamente povero delle sepolture, che lo spinse ad avanzare una cronologia delle tombe vicina alla fine del III secolo, cfr. Agnello 1963, p. 8 e nota 2.

⁵² Misure estratte dal rilievo topografico, da Marin, op. cit. 239.

⁵³ Amato, op. cit., p. 156.

che immette ad una preesistenza, l'*ambiente AG5*: è questo un vasto camerone a pianta quadrata, che conserva cinque *formae* monumentali, un sarcofago in muratura ed una tomba per infante. Si ricorda ancora l'*ambulacro 3*, ortogonale all'*ambulacro 2* e prolungato ad E, con le pareti traforate da 4 pile di loculi squadrati ed undici *formae* nel pavimento che si ripetono con ritmo ed allineamento severo. Un ultimo accenno va al più corto dei corridoi, l'*ambulacro 4*, per indicare nella sua estrema lacinia i resti dell'affresco di un loculo trafugato: un leggiadro virgulto di fiori rossi incorniciato da un fascione scarlatto.

Conclusioni

Alla luce delle esplorazioni condotte e di quanto esposto sopra, diversi sono gli aspetti che restano ancora da indagare, ausiliari per l'avanzamento degli studi e della ricerca scientifica riguardo la 'genesì e lo sviluppo topografico' delle due regioni catacombali esaminate.

Per la *regione D, livello superiore*, la lettura del sito risulta inquinata dalla presenza della pericolosa frana che ha invaso tutta l'area N e il fianco O; lo sgombero della terra innanzitutto e la messa in sicurezza dell'area, nonchè i rilievi di dettaglio, gioverebbero ad una maggiore comprensione della natura di quei recessi, reimpiegati e totalmente trasformati. Inoltre, le indagini sistematiche sino ad oggi limitate a qualche saggio sporadico⁵⁴ potrebbero chiarire le dinamiche di sfruttamento degli ambienti *SD1 SD2 SD3* e *SD4* ed il loro collegamento topografico con il vicinissimo *oratorio C* dell'omonima regione cimiteriale. Gli ambientini *a b c* del *settore ovest* risultano geograficamente vicini ed allineati agli 'annessi dei vasai' della *regione C*; l'analoga architettura e la quota del piano pavimentale, verosimilmente corrispondenti, suggeriscono l'ipotesi della loro antica appartenenza al

⁵⁴ Un sondaggio eseguito da Marin tra gli *ambienti SD1* e *SD2* ha messo in evidenza una forma che continua al di sotto del piano pavimentale in *sectile-tessellatum*, ed induce a pensare che tutto l'*ambiente SD1* conservi altre sepolture ascrivibili allo sfruttamento funerario cristiano, cfr. Marin, op. cit., p. 249.

grande quartiere figulino crollato⁵⁵ e del loro successivo riutilizzo a scopo funerario-culturale. Per il *livello inferiore* della *regione D*, la rilevazione scientifica geo-referenziata potrebbe svelare interessanti dati topografici quali l'accesso o gli accessi primitivi alla 'cripta', soggetta alla plurisecolare tumulazione da parte dei Frati Minori.

Per il *settore H*, occorre far luce sull'ipotesi cronologica avanzata da Amato, che considera lo sfruttamento funerario di questo ramo cimiteriale molto tardo⁵⁶, ipotesi condivisa da Marin, che sulla base delle tipologie sepolcrali e del materiale decontestualizzato ivi ritrovato, avanza una forbice temporale che va dal VI all'VIII secolo⁵⁷. È noto che, sebbene alcune tipologie sepolcrali siano state perpetuate a lungo e non possano considerarsi elementi datanti⁵⁸, nuove indagini, su tombe e loculi ancora 'sigillati' del *cubicolo ε*, aiuterebbero a risalire alla cronologia dello sfruttamento funerario della parte N del *settore H inferiore*, avvalendosi di analisi chimiche e genetiche sui reperti scheletrici⁵⁹ e di tecniche di laboratorio sui materiali ceramici⁶⁰ e/o numismatici, se mai ve ne fossero. Certo l'analogia della decorazione a 'bottoni di argilla' tra i loculi del *cubicolo ε* e quelli del precostantiniano *Sacello Pagano S* della *regione C*, come la frequente presenza dei reggi lucerna a tegola sia nel *settore H inferiore* che nella 'arcaica' *galleria F* della *regione A*, sono verosimilmente fuorvianti. Si ricorda inoltre che i loculi e le arche sigillati si conservano solo nell'*ambulacro 1* del *settore H inferiore*, forse perché, essendo esso a stretto contatto con la frana dell'officina ellenistico-romana estesa ad

⁵⁵ Un terremoto «di particolare magnitudo» avrebbe determinato la fine della «grande officina» del *Ceramico* della Siracusa ellenistico-romana, in un arco di tempo compreso tra il 50 a.C. ed il 70 d.C., vedi Agnello 1995, pp. 37-38.

⁵⁶ Amato fa risalire l'*oratorio C* ed il «piano inferiore sottostante» che da esso ha inizio al secolo VII, a ragione dell'analisi degli affreschi del vano culturale che indirizzano in «questo elasso di tempo», cfr. Amato, op. cit., p. 154.

⁵⁷ Marin, op.cit., pp. 239-241.

⁵⁸ Nel caso specifico 'il loculo', vedi Nuzzo, op. cit., p. 180.

⁵⁹ Canci-Minozzi 2009, pp. 225-240.

⁶⁰ Fra tutte la termoluminescenza, cfr. Barker 2003, p. 254-259.

O della *regione C*⁶¹, s'interrò per primo. La massa terrosa fa capolino sul lato O del cubicolo ζ ed ha condizionato il suo orientamento, obbligando i *fossore*s a scavare le tombe dell'arcosolio meridionale con una accentuata inclinazione a SE. Anche la scelta dei loculi sulla parete occidentale dell'*ambulacro 2* e l'andamento verso SO dell'*ambulacro 4* sembrano essere stati dettati dalla esigenza di scansare il perimetro della frana; nella estremità S di quest'ultima galleria, al di sopra del loculo superiore, una piccola breccia lascia cadere una quantità non indifferente di cenere, con all'interno abbondanti frammenti di *lateres cocti*: pare che si tratti di una delle fornaci⁶² annesse al quartiere figulino ellenistico-romano e franata anch'essa in età tardo-repubblicana o proto-imperiale. Quasi certamente, la mancata prosecuzione dell'*ambulacro 4* si deve alla presenza del crollo retrostante dell'antico manufatto. Riguardo la 'scelta e le soluzioni icnografiche' adottate nelle regioni catacombali oggetto di studio, si evidenzia in particolare per il *settore H inferiore* una ricercata tipologia sepolcrale: l'*arcosolium*⁶³. Questo tipo di sepoltura costituisce quasi un'eccezione architettonica per la Catacomba di Santa Lucia, e nel suddetto *settore*, lo ritroviamo di modulo polisomo e monumentale. In effetti, la sporadica presenza dell'arcosolio potrebbe essere giustificata da una motivazione di natura tecnica: poiché il «substrato [...] è costituito da terreni calcarenitico-sabbiosi friabili»⁶⁴, esso si presta in maniera minima a contrastare le spinte derivanti dalle volte a botte⁶⁵, cosicché gli sparuti arcosoli presentano di frequente i peducci erosi o semi-crollati.

⁶¹ Agnello, op. cit., p. 37.

⁶² Di una prima fornace dà menzione S.L. Agnello, descrivendo il Sacello Pagano S e la sua posizione rispetto alla grande officina dei vasai greco-ellenistici crollata, vedi Agnello 1954, p. 56, nota 74. Della seconda fornace sono ben decifrabili i resti delle fette di tegoloni assemblati, costituenti il rivestimento interno della camera di combustione, vedi Ricciardi op. cit., Apparato fotografico, Tav. LXII, foto n. 151.'

⁶³ Per una completa storia icnografica delle 'tombe ad arcosolio', vedi Nuzzo, op. cit., pp. 183-186.

⁶⁴ Ingallina 1996, p. 7.

⁶⁵ La formazione geo-stratigrafica di cui sopra risulta poco adatta al lavoro di compressione

dell'arco e, nel caso in questione, al lavoro di compressione degli arcosoli, cfr. Caroli Giuliani 2004, pp. 71-76 (figg. 3.15 – 3.16).

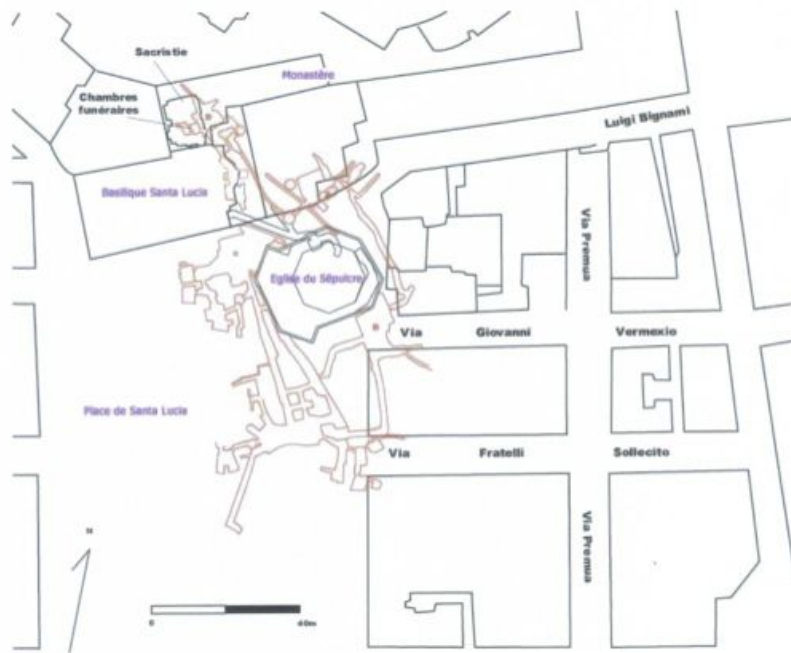


Fig.1: Planimetria della Piazza Santa Lucia in Siracusa, con il rilievo topografico della Catacomba omonima sottostante, da Marin 2008.

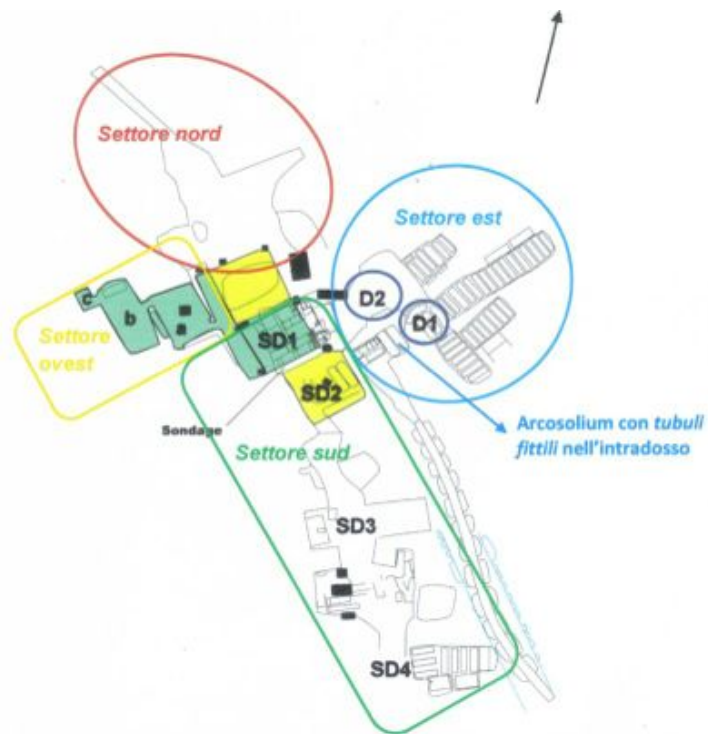


Fig.2: Pianta della regione D, livello superiore, Catacomba di S. Lucia in Siracusa, da Marin 2008, rivisitazione di Ricciardi 2013.



Fig.3: Pianta della regione D, livello inferiore, Catacomba di S. Lucia in Siracusa, da Führer-Schultze 1907.

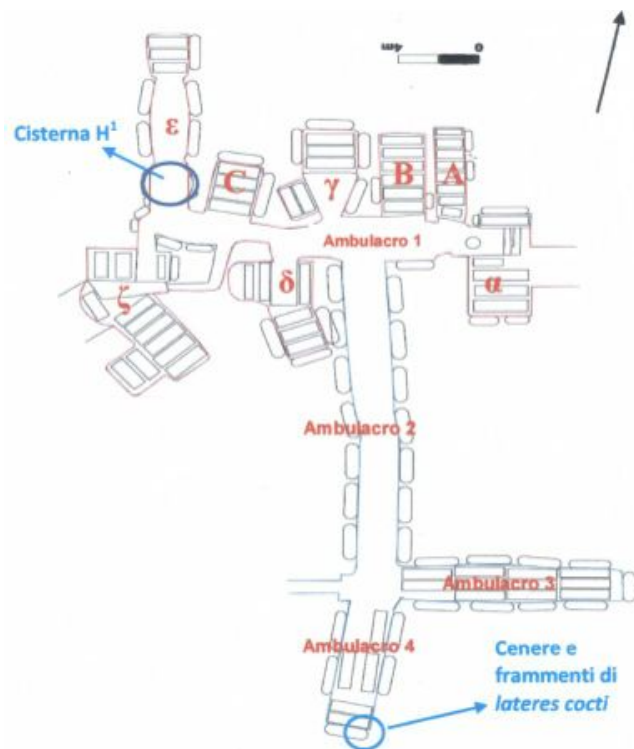


Fig.4: Pianta del settore H inferiore, regione C, Catacomba di S. Lucia in Siracusa, da Marin 2008, rivisitata da Ricciardi 2013.



Fig.5: *Ambulacro 2, settore H, regione C, Catacomba di S. Lucia in Siracusa.*

Bibliografia

- G. Agnello, *Un sacello pagano con affreschi nella catacomba di Santa Lucia a Siracusa*, in «Palladio» Anno XIII, I-IV, Roma 1963.
- G. Agnello, *Le catacombe di Sicilia e di Malta e le loro caratteristiche strutturali*, in Atti del XV Congresso di Storia dell'Architettura, Malta 1967.
- S. L. Agnello, *Recenti esplorazioni nelle catacombe siracusane di S. Lucia*, in «RAC» Anno XXXI, I, Roma 1954.
- S. L. Agnello, *Recenti esplorazioni nelle catacombe siracusane di S. Lucia*, II, in «RAC» Anno XXXI, II, Roma 1955.
- S. L. Agnello, *Paganesimo e cristianesimo nelle catacombe di S. Lucia a Siracusa*, in Actes du V Congrès International d'Archeologie Chretienne (Aix-en-Provence 13-19 september 1954), Città del Vaticano 1957.
- S. L. Agnello, *Scavi e scoperte negli ultimi dieci anni in Sicilia*, in Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, (Matera 25-31 Maggio 1969), Roma 1971.
- S. L. Agnello, *Siracusa in età bizantina*, in *Siracusa Bizantina*, Siracusa 1990.
- S. L. Agnello, *Eventi sismici nella Siracusa romana*, in G. Giarrizzo (a c.), *La Sicilia dei Terremoti*, Atti del Convegno di Studi (Catania 11-13 dicembre 1995), Catania 1996.
- C. Amato, T. Bommarà (a c.), *Nuove scoperte intorno al Sepolcro di Santa Lucia* (1968), Siracusa 2005.
- P. Barker, *Tecniche dello scavo archeologico*, (1981), Milano 2003.
- L. Bernabò Brea, *Siracusa Topografia*, in «Sicilia» Guida T.C.I., IV, Milano 1953, in V. Cabianca, *Appunti di storia urbanistica siracusana*, in «Archivio Storico Siracusano», Anno I, 1995.
- F. Cairolì Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, (1990), Roma 2004.
- A. Canci, S. Minozzi, *Archeologia dei resti umani*, (2005) Roma 2009.
- G. M. Capodiceci, *Monumenti antichi di Siracusa*, Siracusa 1816.
- F. S. Cavallari, *Appendice alla Topografia Archeologica di Siracusa*, Torino-Palermo 1891.
- T. Fazello, *De rebus Siculis*, vol. I, IV, Catania 1751.
- J. Führer, V. Schultze, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907.
- C. Ingallina, *Indagini e studi geologici per il recupero e la ristrutturazione di Piazza Santa Lucia*, (Relazione geologico-tecnica conclusiva), Noto 1996.
- F. Marin, *La catacombe de Santa Lucia de Syracuse Genèse et développement*, Tesi di Dottorato discussa nell' anno 2007/2008, Université de Paris IV – Sorbonne, Relatore François Baratte, Correlatrice Mariarita Sgarlata.
- V. Mirabella, *Delle Antiche Siracuse*, vol. II, I, Palermo 1717.
- A. Moscuza, *Siracusani per la difesa di Siracusa*, Floridia 2006.
- D. Nuzzo, *Tipologia sepolcrale delle catacombe romane. I cimiteri ipogei della via Ostiense, Ardeatina e Appia*, Roma 2000.
- P. Orsi, *La catacomba di Santa Lucia. Esplorazioni negli anni 1916-1919*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», vol. XV, 1918.
- P. Pergola, P. M. Barbini (a c.), *Le catacombe romane. Storia e topografia*, Roma 1997.
- G.T. Ricciardi, *La Catacomba di S. Lucia a Siracusa. Nuovi studi di topografia ed icnografia delle regioni C (settori F G ed H mediano ed inferiore) e D (livelli superiore ed inferiore)*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche, A. A. 2013/2014.
- G. Salvo, *Gli affreschi dell'oratorio dei Quaranta Martiri a Siracusa nel contesto della Sicilia bizantina*, Tesi di Laurea, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, A.A. 1998/1999.
- M. Sgarlata, G. Salvo, *La Catacomba di Santa Lucia e l'Oratorio dei Quaranta Martiri*, Siracusa 2006.
- M. Sgarlata, *La catacomba di S. Lucia: origini e trasformazioni*, in R.M. Carra, E. Vitale (a c.), *La Cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 20-25 Novembre 2004), Palermo 2007.

Un contesto databile entro la prima metà X secolo da Palazzo Bonagia (Palermo)

Viva Sacco

Abstract

Con la conquista islamica della Sicilia Palermo, oltre a diventare capitale e centro del governo dell'isola, subisce una serie di cambiamenti non solo a livello linguistico, politico e religioso, ma anche sull'impianto urbano e al livello di usi e mode che si riflettono inevitabilmente sulla cultura materiale. L'analisi delle produzioni ceramiche provenienti da due contesti stratigrafici situati nel quartiere della Kalsa di Palermo, sta permettendo di gettare nuova luce sulla capitale in età islamica, e di comprendere meglio il suo ruolo all'interno della dār al-islām. Lo studio è ancora in corso, ma già dai primi risultati, che riguardano soprattutto la fase islamica più antica attestata dai suddetti contesti, si può dedurre una interazione a livello culturale e commerciale tra la Sicilia e l'Ifriqiya. Questa è particolarmente evidente nelle produzioni invetriate ritrovate a Palermo che, sin dalle fasi islamiche di fine IX secolo, risultano essere prodotte in loco, lasciando supporre uno spostamento di maestranze qualificate nella città. Ancora molte sono le questioni da risolvere ma, attraverso lo studio delle produzioni ceramiche, si cercherà di meglio comprendere quali furono le modalità e i tempi del cambiamento e le interazioni tra Palermo e il resto del dār al-islām.

Introduzione

Lo studio dei corredi ceramici rinvenuti durante le campagne di scavo archeologiche realizzate - dalla Soprintendenza BB.CC.AA. sotto la direzione scientifica della dott.ssa Carmela Angela di Stefano - a Palazzo Bonagia, situato lungo la via Alloro nel quartiere della Kalsa, a Palermo, è stato di recente ripreso¹. L'analisi dei materiali ceramici si sta rilevando di particolare interesse, in quanto l'abbondanza dei rinvenimenti consente di avere un ampio campionario del vasellame in uso in quest'area durante l'età islamica. Tuttavia, come già detto in altra sede², al momento non si può fare affidamento su tutta la documentazione relativa alle due campagne archeologiche effettuate rispettivamente nel 1995 e nel 1997-1998, poiché restano ad oggi

quasi del tutto inedite³. Si hanno a disposizione solamente i diari di scavo della campagna del 1997-98⁴, insufficienti a ricostruire con certezza la sequenza stratigrafica e dunque le relazioni tra le varie UUSS. Si ritiene tuttavia utile, nonostante i limiti esposti, pubblicare, con le dovute precauzioni, dati fino ad oggi inediti, in quanto testimoniano dell'effettiva e straordinaria varietà delle produzioni diffuse a Palermo durante l'età islamica, varietà che fino ad oggi è stata a nostro parere sottovalutata e appiattita. Pertanto l'obiettivo principale di questo lavoro non è quello di proporre nuove crono-tipologie, ma piuttosto di ampliare il quadro delle nostre conoscenze sulla ceramica circolante a Palermo nella prima metà del X secolo⁵, dando dunque

¹ In particolare l'analisi dei rinvenimenti ceramici è svolto da chi scrive nell'ambito del dottorato di ricerca in "Histoire de l'art et archéologie islamique" presso l'Université Paris-Sorbonne (Paris IV), tutor Jean-Pierre Van Staëvel, in cotutela con l'Università degli Studi di Messina, tutor Fabiola Ardizzone.

² Cfr. V. Sacco 2014.

³ Le uniche notizie su questi scavi sono reperibili in C.A. Di Stefano 1997-1998 p. 575-577 e in P. Tisseyre 1997 p. 485-486.

⁴ Messi gentilmente a disposizione dalla Soprintendenza Archeologica di Palermo.

⁵ La cronologia alla prima metà del X secolo, come si vedrà più avanti, è stata attribuita grazie al confronto con alcuni contesti della Gancia e di Castello San Pietro, cfr. per la Gancia F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco 2014; per Castello San Pietro Arcifa L. Bagnera A. 2014.

un contributo ad una serie di studi che sta cercando di proporre una revisione cronotipologica della ceramica circolante in età islamica in Sicilia.

Ad essere analizzata in questo contributo è l'US 86, il riempimento di una canaletta, nella quale sono stati rinvenuti una serie di fossili guida che, alla luce delle ultime classificazioni⁶, possono essere datati entro la prima metà del X secolo. L'US sembra nel complesso abbastanza affidabile e coerente da un punto di vista dei materiali, anche se non è da escludere completamente la possibilità che siano presenti alcune intrusioni di periodo più tardo. Questa affermazione potrebbe apparentemente sembrare una contraddizione in termini, ma in realtà se si fa riferimento al più recente stato degli studi, bisogna ammettere che siamo ancora lontani dal conoscere pienamente l'articolazione delle produzioni ceramiche in età islamica a Palermo e in Sicilia in generale. Infatti, da un lato è vero che disponiamo di un quadro più chiaro sul vasellame databile tra la fine del IX e la prima metà del X secolo rispetto a qualche tempo fa, ma la penuria di contesti di riferimento affidabili a disposizione ci costringe a constatare la parzialità di questa conoscenza. Dall'altro lato si osserva che da un punto di vista ceramico è proprio questo l'arco cronologico che al momento conosciamo meglio, mentre paradossalmente è rimasto maggiormente in ombra il *range* cronologico "seconda metà del X-XI secolo", entro il quale fino a pochi anni fa si datava quasi tutta la ceramica siciliana di età islamica. Bisogna inoltre considerare che non abbiamo alcuna indicazione sulla cultura materiale circolante tra l'831 – anno in cui Palermo viene conquistata dagli Aghlabidi – e la fine del IX secolo. E la situazione è ancora più complicata se si pensa che dobbiamo estendere questo "buco nero" anche all'VIII secolo. Pertanto non sappiamo se alcune delle produzioni che datiamo tra la fine del IX-inizi X, in realtà, non siano più antiche. Spetterà alle ricerche future, dunque, articolare meglio le crono-tipologie corrispondenti sia alla primissima fase aghlabida che all'età kalbita dell'isola.

⁶ In particolare le pubblicazioni di riferimento sono: L. Arcifa, A. Bagnera 2014 e F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco 2014.

Alcune premesse metodologiche

Prima di passare alla presentazione del *corpus* ceramico relativo a questa US, sono necessarie alcune premesse metodologiche. Il materiale è stato diviso in un primo momento per classi funzionali e poi per produzione, locale e importata. Per quest'ultimo aspetto fa eccezione la ceramica da fuoco, per la quale non è stata ancora identificata con certezza la produzione locale - cosa che ci auguriamo avvenga al più presto grazie ad alcune analisi petrografiche in programma - e dunque non è stato possibile distinguerla da quelle importate. Pertanto, nelle percentuali, la produzione da fuoco è stata calcolata complessivamente, anche se sono stati individuati e descritti differenti impasti⁷, che senz'altro non rientrano tutti nella produzione palermitana.

Altre precisazioni riguardano la "ceramica da mensa e/o stoccaggio": innanzi tutto sono confluiti all'interno di quest'ultima tutti quei frammenti per i quali non è stato possibile stabilire se l'utilizzo specifico era per la mensa o per lo stoccaggio degli alimenti⁸. Inoltre sono stati conteggiati assieme sia frammenti che presentano una decorazione dipinta, sia frammenti acromi, nonostante si sia consapevoli del fatto che alcune delle forme confluite in questo gruppo non erano dipinte. Questo problema sorge per due ragioni fondamentali: 1) l'impossibilità di ricostruire tutte le forme per intero; 2) la conoscenza ancora incompleta dei corredi ceramici di questo periodo, nonostante i recenti progressi in questo campo. Si privilegia invece la produzione più che la funzionalità per le lucerne, inglobate nella ceramica da mensa in quanto si ritiene che, date le forti similitudini nei tipi di cottura e nei trattamenti di superficie, siano state prodotte negli stessi *ateliers*⁹.

Per quanto riguarda il calcolo delle percentuali, si è posto il problema se basarle sul totale dei frammenti o sul N.M.I. Adottando quest'ultima quantificazione, infatti, si rischia

⁷ Vedi *infra*.

⁸ Per questo problema cfr. F. Ardizzone in F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco 2014.

⁹ Cfr. V. Sacco in c.d.s ed *Ead.* in F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco. in c.d.s.

di sovrastimare le forme rare da un lato¹⁰ e sottostimare altre classi dall'altro lato. Ad essere sottostimata è soprattutto la ceramica da "mensa e/o stoccaggio", per la quale, nel calcolo dei N.M.I. vengono presi in considerazione quasi esclusivamente gli orli, poiché gli impasti¹¹, i trattamenti di superficie e i decori sono talmente "standardizzati" che risulta difficile prendere in considerazione altri elementi. Diverso è invece per le altre classi di materiali in quanto, ad esempio, per l'invetriata le vetrine e i motivi decorativi, permettono di far rientrare nel calcolo del N.M.I., e dunque di rendere diagnostiche, anche le pareti. Il principale problema che dunque ci si pone è come sia possibile realizzare delle percentuali coerenti, se si utilizzano criteri differenti d'identificazione e classificazione. Criteri che, a nostro parere, è difficile uniformare in quanto la "diagnosticità" intrinseca dei reperti cambia da classe a classe. D'altro canto anche il calcolo del numero totale dei frammenti può portare a percentuali fuorvianti, poiché, per spiegarlo con un esempio, è ovvio che un'anfora alta 30-40 cm si romperà in più frammenti rispetto ad un catino dal diametro di 20 cm. In conclusione, considerato che non è possibile in questa sede risolvere il problema, si è scelto di proporre le percentuali sul numero totale dei frammenti, e di indicare nel testo anche il N.M.I. Si reputa, infatti, comunque utile, con tutti i limiti sopra esposti, ai fini di una più reale percezione del materiale.

Per quanto riguarda gli impasti, infine, si farà riferimento alla Appendice 1 del contributo sulla Gancia recentemente pubblicato¹², che riporta gli esiti di una campionatura con relativa descrizione autoptica degli impasti.

La ceramica dell'US 86

L'US 86 ha restituito 179 frammenti, tra cui viene registrata una forte presenza di

¹⁰ Sull'argomento cfr. ad es. M. Py *et alii*, 1991 p. 92-94.

¹¹ In realtà si nota come l'impasto può assumere principalmente tre colorazioni differenti, in base alla cottura subita: rossa - la più diffusa - grigia e verdastra. Inoltre, a volte, all'interno dello stesso pezzo si possono presentare viraggi cromatici (dal rosso al grigio o dal rosso al verdastro), anche in questo caso il fenomeno dipende dalla cottura.

¹² Cfr. F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco 2014.

ceramica da "mensa e/o da stoccaggio" di produzione locale (56,63%)¹³ e di ceramica da fuoco (22,91%). È attestata anche, in percentuale molto più bassa, ceramica da mensa locale invetriata (2,23%) e schiarita senza rivestimento (6,15%). Sono inoltre stati identificati bacili (0,56%), coperchi (1,12%) e testi in calcare a globigerina¹⁴ (0,56%). Tra le produzioni importate, si riconoscono ceramica da trasporto d'importazione (5,59%) e ceramica invetriata (2,79%). Infine il 4,47% rientra nel gruppo degli "incerti".

Un'anomalia riscontrata rispetto ai contesti analizzati fino a questo momento¹⁵ è rappresentata dalla ceramica invetriata. Le percentuali, infatti, indicano che questa US ha restituito più importazioni (5 fr/5 N.M.I.) che produzioni locali (4 fr/3 N.M.I.). A nostra conoscenza questa situazione rappresenta un *unicum* rispetto sia ai contesti che si ritengono coevi, sia a quelli successivi. Tuttavia, poiché il campione a disposizione in questo caso è limitato, si ritiene che questo dato sia attribuibile alla casualità, e dunque non si formuleranno ipotesi in merito. Tra la ceramica invetriata d'importazione si riconoscono almeno tre impasti differenti, due dei quali corrispondenti agli impasti 8 e 9 della Gancia. Il terzo impasto non è stato classificato perché i frammenti disponibili sono piccoli e poco diagnostici¹⁶ (fig. 2.5 e 2.9). All'impasto 8 si riconduce un frammento di fondo piatto di una piccola forma chiusa invetriata verde solo all'esterno (fig. 2.8). Mentre hanno impasto 9 due frammenti di pareti con superfici schiarite. Di questi uno piuttosto deteriorato sembra caratterizzato da un decoro in verde (fig. 2.7), l'altro ha una vetrina gialla e una decorazione a scacchiera realizzata in bruno con dei riempimenti in verde (fig.2.4). Anche se ad oggi non è stato trovato un confronto puntuale, il motivo a scacchiera è un motivo molto diffuso in Ifrīqiya, ed è stato recentemente riconosciuto in diverse varianti anche a

¹³ Questa preponderanza è data dal fatto che in questo gruppo sono confluite in realtà diverse classi funzionali, vedi *supra e infra*.

¹⁴ Per l'analisi di questo tipo di materiale cfr. R. Giarrusso, A. Mulone 2014.

¹⁵ Ci si riferisce in particolare ai contesti presi in considerazione nella ricerca svolta nell'ambito del dottorato di ricerca, vedi *supra*.

¹⁶ Si tratta infatti di due fondi ad anello di forme chiuse di piccole dimensioni non identificate.

Palermo¹⁷. Tra la produzione locale (impasto 7 della Gancia), invece, si riscontrano solamente forme aperte tutte schiarite, verosimilmente tutti catini carenati: un fondo ad anello piuttosto deteriorato (fig. 2.1), un frammento di parete caratterizzato da una vetrina gialla e una decorazione geometrica in verde e bruno che potrebbe essere classificabile come "giallo di Palermo" (fig.2.6), e due frammenti di pareti piuttosto spesse (1,2 cm) con decorazione in verde e bruno (fig. 2.2 e 2.3).

Tra le produzioni da mensa schiarite ma senza invetriatura prevalgono le forme chiuse (7fr/4 N.M.I.) rispetto a quelle aperte (3fr/ 3 N.M.I.), tendenza già riscontrata in altri contesti e attribuibile probabilmente ad una complementarità tra la produzione con e senza rivestimento¹⁸. Le forme aperte sono rappresentate da due catini carenati e da un insolito catino di piccole dimensioni con due profonde incisioni che corrono per tutto il diametro appena sotto l'orlo (fig.1.6). Tra le forme chiuse si riconoscono certamente due vasi con filtro e il fondo di una bottiglia (fig.1.1). È presente anche una lucerna cosiddetta a piattello e cupoletta con tracce di uso (fig. 1.5).

Tra le produzioni da fuoco la forma prevalente è certamente l'olla¹⁹, attestata in diverse varianti morfologiche e dimensionali. Sono state riconosciute almeno cinque produzioni differenti di cui quattro già identificate e classificate alla Gancia (impasti 10, 11, 12 e 16). L'impasto 10 è sicuramente quello più attestato e caratterizza esclusivamente le olle (24fr/3N.M.I.²⁰), che risultano essere con pareti piuttosto sottili,

intorno ai 5 mm (fig.1.14-1.15)²¹. Hanno l'impasto 12 alcune olle (7fr/1N.M.I.) (fig.1.13²²), uno "scaldavivande" e un frammento relativo ad una forma dalla funzione incerta, costituita da un fondo sabbato molto piatto che non sembra sviluppare delle pareti verticali e che presenta una decorazione incisa sulla superficie interna (fig. 3). Con alcune riserve è possibile avanzare l'ipotesi che possa essere un coperchio, anche se sembra mancare traccia di un qualsiasi tipo di presa, che di solito caratterizza queste forme²³. Anche nel caso dello scaldavivande permangono ancora dubbi sul suo reale utilizzo. Il frammento in questione è una parete con sviluppo troncoconico invertito con alla base un piede di forma più o meno triangolare. Questo frammento, come molti di quelli visionati fino ad oggi²⁴, non presenta tracce di combustione né sulla superficie interna né su quella esterna. Questo elemento entra dunque in contraddizione con la funzione dello "scaldavivande", che chiaramente implica l'uso del fuoco. In Spagna si ritiene che alcune delle varianti di più grandi dimensioni dei cosiddetti "tripodi" possano avere avuto delle funzioni simili ai bacili, ovvero essere polifunzionali²⁵. Queste forme attestate in al-Andalus, in effetti, trovano solamente un vago confronto con le forme siciliane in questione, però il fatto che ad

²¹ Proprio tra queste olle è presente un frammento di parete con ansa che, a nostro parere, potrebbe essere una intrusione di periodo successivo in quanto fino ad oggi non risultano attestate in contesti datati entro la prima metà del X secolo olle con anse, caratteristiche, al contrario, delle fasi successive.

²² Occorre precisare che per questo frammento l'identificazione dell'impasto non è certa. Infatti appare meno compatto rispetto al campione di riferimento della Gancia, e con una concentrazione lievemente maggiore di inclusi neri.

²³ Qualcosa di simile, ma non uguale, è attestato in Spagna dove questa forma è considerata retaggio della fase preislamica, cfr. ad es. S. Gutierrez Lloret *et alii* 2003, p. 132 fig.8.14, p.133 fig.9.12 e p. 154 fig.22.9. Inoltre alcuni esempi di coperchi discoidali senza alcuna traccia di elementi prensili sono attestati a Nakūr in contesti datati tra il IX e il X secolo, cfr. M. Ación Almansa, P. Cressier, L. Erbat, M. Picon 1999 p. 50 e lam.III n°1-2-3 p. 63.

²⁴ Presenta, invece, tracce di bruciatura sulla superficie esterna un esemplare rinvenuto in via Imera (PA) cfr. F. Agrò in F. Agrò, F. Ardizzone 2014.

²⁵ Cfr. G. Rosselló Bordoy 1998, p. 168.

¹⁷ Cfr. ad esempio per l' Ifrīqiya cfr. S. Gragueb Chatti 2006 fig. 55 R2123/679 e fig. 201 Sbr1026/1135; per Palermo V. Sacco in F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco 2014., C. Aleo Nero, M. Chiovaro 2014.

¹⁸ In particolare quelli della Gancia, cfr. V. Sacco in F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco 2014.

¹⁹ Tutte le olle presenti sembrerebbero afferire al macrogruppo b) classificato da E. Pezzini alla Gancia, cfr. E. Pezzini in F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco 2014.

²⁰ I N.M.I. delle olle con impasti 10 e 12 sono stati calcolati solo sulla base degli orli anche se il risultato è chiaramente sottostimato. Includendo, infatti, anche le pareti e i fondi ci sembra che si possa calcolare, infatti, un numero massimo di individui di 13 per l'impasto 10 e 3 per l'impasto 12.

oggi tra gli "scaldavivande" riconosciuti a Palermo, ce ne siano alcuni contraddistinti dallo stesso tipo di impasto e cottura²⁶ dei bacili e delle anfore, potrebbe indicare che, almeno in parte, anche questi reperti fossero utilizzati come bacili. Certamente ulteriori studi contribuiranno a chiarire gli aspetti legati a queste produzioni, e ad articularle meglio sul piano morfologico. È probabile, infatti, che nelle nostre classificazioni, tra gli "scaldavivande" confluiscono generalmente frammenti appartenenti a forme con funzioni differenziate²⁷.

Con l'impasto 11 della Gancia, invece, sono prodotte alcune teglie (3fr/3N.M.I.), tutte con caratteristiche morfologiche diverse le une dalle altre (fig.1.17), in due delle quali si nota una traccia di bruciatura di forma circolare larga circa 1 cm sulla superficie interna, che percorre il punto di congiunzione tra fondo e parete. Con l'impasto 16 è attestata solamente la parete di un'olla. L'ultima produzione riconosciuta non risulta a nostra conoscenza edita. Si presenta di colore grigio scuro²⁸ con frattura regolare, ruvida al tatto, dalla durezza media e una quantità media di vacuoli irregolari, fini e medi. Inoltre è caratterizzata da inclusi bianchi di piccole e grandi dimensioni abbondanti, neri di grandi dimensioni rari, bianco/grigio cristalliformi opalescenti di medie dimensioni rari e pochi rossi di grandi dimensioni. A questo impasto è riconducibile un solo frammento di olla (fig.1.12).

Sono attestati anche coperchi a profilo troncoconico (2fr/2N.M.I.)²⁹. Questi se da un lato conservano tracce di bruciatura sulla superficie interna, e quindi sono legati a qualche tipo di uso che comprendeva l'impiego del fuoco, dall'altro sembrerebbero avere l'impasto che caratterizza le anfore palermitane (impasto 5 della Gancia).

La ceramica da mensa e/o da stoccaggio è quella che, al momento, crea le maggiori difficoltà nel riconoscimento

²⁶ Compreso in alcuni casi lo schiarimento superficiale.

²⁷ Come già aveva ipotizzato Francesca Agrò, cfr. F. Agrò in F. Ardizzone, F. Agrò 2014.

²⁸ Ma la visione di una serie di altri materiali ancora inediti, ci consente di affermare che esiste certamente una variante di colore rosso.

²⁹ Per la forma intera cfr. la fig.1b in V. Sacco in 2014.

morfologico³⁰. L'US conserva un frammento di anfora con filtro, un versatoio appartenente probabilmente ad un orciolo, e alcuni frammenti di orcioli³¹ (fig. 1.4, 1.7, 1.8), nessuno dei quali caratterizzato da decorazioni dipinte (5N.M.I.³²). Si riconoscono, inoltre, alcuni orli (fig.1.2 e 1.3) e fondi umbonati (fig. 1.9) appartenenti ad anfore (3N.M.I.³³) di diverse varianti dimensionali con decorazione dipinta o no. Le anse presenti, inoltre, sono esclusivamente lisce ad esclusione di una che risulta caratterizzata da una solcatura mediana poco pronunciata. I motivi delle decorazioni dipinte sono leggibili, invece, prevalentemente sulle pareti. Sono attestati quasi esclusivamente decori a linee sinusoidali alternate a bande verticali con tratti dello stesso spessore, in questo caso sottili (fig. 4.c e 4.e). Oltre a queste sono presenti alcuni decori non identificabili poiché molto lacunosi: un frammento di collo con motivo a onda (fig. 4.d), un frammento con un motivo non documentato fino ad oggi e comunque di difficile lettura (fig. 4.b) e infine una parete nella quale è possibile riconoscere tratti obliqui paralleli sottili alternati a larghe bande verticali (fig. 4.a).

La presenza dei bacili di produzione locale è attestata da un solo frammento di orlo.

Tra la ceramica di probabile importazione si annoverano 10fr/2 N.M.I. di anfore (impasto 6 della Gancia). Si tratta di 3 pareti e un'ansa liscia privi di decorazione, e di 4 pareti e due fondi umbonati con motivo decorativo a cappi continui. Se l'impasto si rivelasse realmente allogeno, questa sarebbe, a nostra conoscenza, la prima attestazione di ceramica con questo specifico motivo decorativo d'importazione a Palermo³⁴.

³⁰ Vedi *supra*.

³¹ Intendendo con questo termine un vaso utilizzato per contenere e versare liquidi, in alcuni casi pitorio in presenza di orli semplici, che poteva essere di diverse dimensioni. Uno di questi risulta essere una variante di più piccole dimensioni della fig.1d.7 in V. Sacco 2014.

³² In questo caso viene offerto solo il N.M.I. e non il numero totale dei frammenti in quanto questi potrebbero appartenere a forme differenti.

³³ Questo calcolo è chiaramente sottostimato. Da un calcolo approssimativo del numero massimo di forme attestate, il numero reale potrebbe aggirarsi intorno ai 30 individui.

³⁴ Gli altri rinvenimenti di Palazzo Bonagia e quelli di Castello San Pietro sono infatti di

Per quanto riguarda, infine, i frammenti classificati come "incerti", distogliendo l'attenzione da tutti quei reperti non classificabili in quanto troppo piccoli, combusti e deteriorati, vale la pena soffermarsi su tre orli al momento di difficile inquadramento per differenti ragioni. Il primo pezzo (fig. 1.16) è una olla caratterizzata da un impasto indecifrabile in quanto di colore grigio scuro. Il dubbio principale risiede nell'appartenenza di questo frammento alla classe della ceramica da fuoco oppure a quella per lo stoccaggio. Il secondo (fig. 1.11) ha una forma e un impasto³⁵ non identificati, tanto da farci ipotizzare che sia un frammento residuale. Per quanto riguarda il terzo (fig. 1.9), che, con alcuni dubbi, sembrerebbe avere l'impasto caratteristico delle anfore (impasto 5 della Gancia), non risulta chiara la funzione. Dato l'ingente spessore delle pareti, doveva essere un contenitore dalle dimensioni piuttosto grandi.

Cronologia e conclusioni

Come detto in precedenza, da un punto di vista cronologico il nostro contesto si può collocare tra la fine del IX e la prima metà del X secolo per un insieme di elementi che verranno brevemente esposti qui di seguito. Innanzi tutto la probabile presenza di un frammento di "giallo di Palermo", che, allo stato attuale delle conoscenze, non risulta datato oltre i primi decenni del X secolo³⁶. Il secondo indicatore a nostra disposizione è la lucerna a piattello e cupoletta, generalmente attestata a Palermo in contesti di età islamica "alti"³⁷. Altro importate elemento è rappresentato dalle decorazioni dipinte della ceramica da mensa e/o da stoccaggio. La preponderante presenza del motivo a linea sinusoidale alternata alla banda verticale dello stesso spessore indica l'appartenenza di questo contesto ad una

produzione palermitana. Cfr. V. Sacco 2014 e L. Arcifa, A. Bagnera 2014.

³⁵ In particolare l'impasto è di colore rosa scuro, piuttosto compatto, caratterizzato da molti inclusi bianchi, ma anche da pochi inclusi neri e bianco/grigi cristalliformi opalescenti. Inoltre sulle superfici si notano anche degli inclusi brillanti, verosimilmente mica.

³⁶ Per la datazione del "giallo di Palermo" cfr. F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco c.d.s.

³⁷ Anche se in realtà non si sa esattamente quando questa produzione termina.

cronologia piuttosto alta, che non sembra, dai dati disponibili fino ad oggi, andare oltre la metà del X secolo. Anche la presenza del motivo a cappi continui, seppur di probabile importazione da un'area non ben identificata, sembrerebbe confermare una datazione del contesto entro questo arco cronologico. Inoltre, nel caso in cui non si tratti di una intrusione, l'attestazione del motivo a tratti obliqui paralleli sottili alternati a larghe bande verticali ci consente di agganciare cronologicamente questo contesto alle UUSS 977 e 973 di Castello San Pietro³⁸, in quanto completamente assenti dai poco precedenti contesti della Gancia (UUSS 264 e 327)³⁹. Interessante è l'associazione tra quest'ultimo elemento e il "giallo di Palermo": casualità o testimonianza di una continuità di questo tipo di produzione invetriata oltre l'arco cronologico ipotizzato rispetto ai contesti recentemente pubblicati della Gancia? Sfortunatamente il dato a nostra disposizione è debole da un punto di vista cronologico e stratigrafico, ma anche poco significativo quantitativamente, pertanto la questione rimarrà aperta.

Purtroppo la scarsa caratterizzazione del resto del vasellame a nostra disposizione, unita ad una generale carenza di studi su queste produzioni in altri contesti, non ci permette di avere altri "agganci cronologici sicuri". La grande varietà morfologica, infatti, non consente di impostare uno schema valido di riferimento. E non ci viene in aiuto neanche la conoscenza di contesti precedenti e successivi. Per il periodo precedente, infatti, manca la fase definita da S. Gilotte e A. Nef come "proto-islamica"⁴⁰, indispensabile per permetterci di capire con certezza le evoluzioni delle forme e i nuovi apporti, ma anche ciò che non viene più prodotto. Per il periodo successivo, mancano semplicemente studi su contesti affidabili. Certamente ciò che si nota sempre di più grazie agli studi effettuati negli ultimi anni è la elevata varietà morfologica che caratterizza i contesti palermitani più antichi di età islamica sino ad oggi riconosciuti, nonché la preponderanza delle produzioni locali. Inoltre gli ultimi lavori stanno dimostrando come ci

³⁸ Cfr. L. Arcifa, in L. Arcifa, A. Bagnera 2014.

³⁹ Cfr. F. Ardizzone in F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco 2014.

⁴⁰ Cfr. S. Gilotte, A. Nef 2011 p. 97.

siano ancora molte questioni aperte sulla circolazione di ceramica a Palermo in età islamica, e solo il prosieguo delle ricerche e il confronto tra vari contesti potrà consentire di elaborare le tanto auspiccate crono-tipologie.

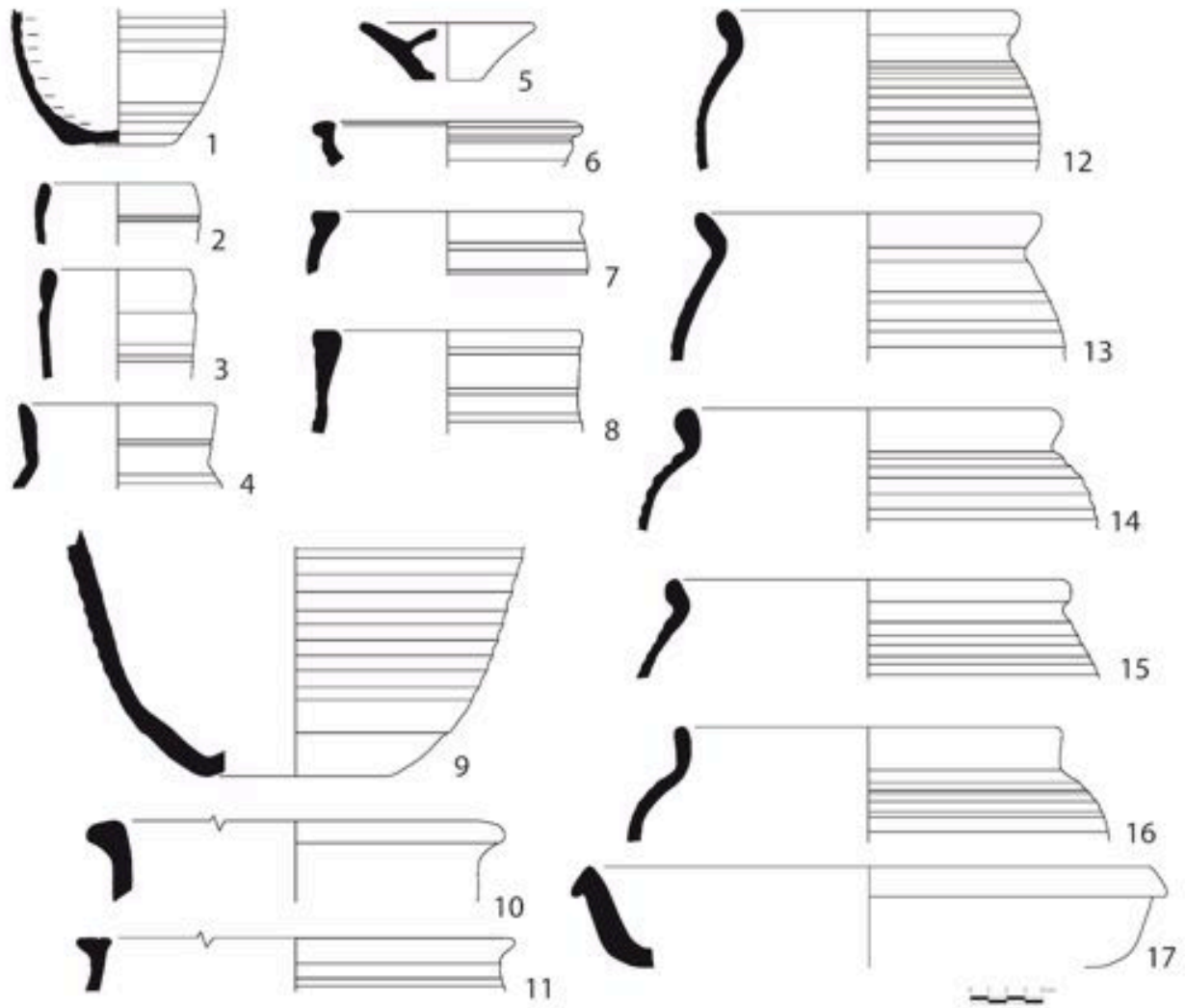


Fig. 1: 1 e 6 ceramica da mensa con schiarimento superficiale; 5 lucerna; 2-4 e 7-9 ceramica da mensa e/o da stoccaggio, 10-11 e 16 incerti; 12-15 e 17 ceramica da fuoco.

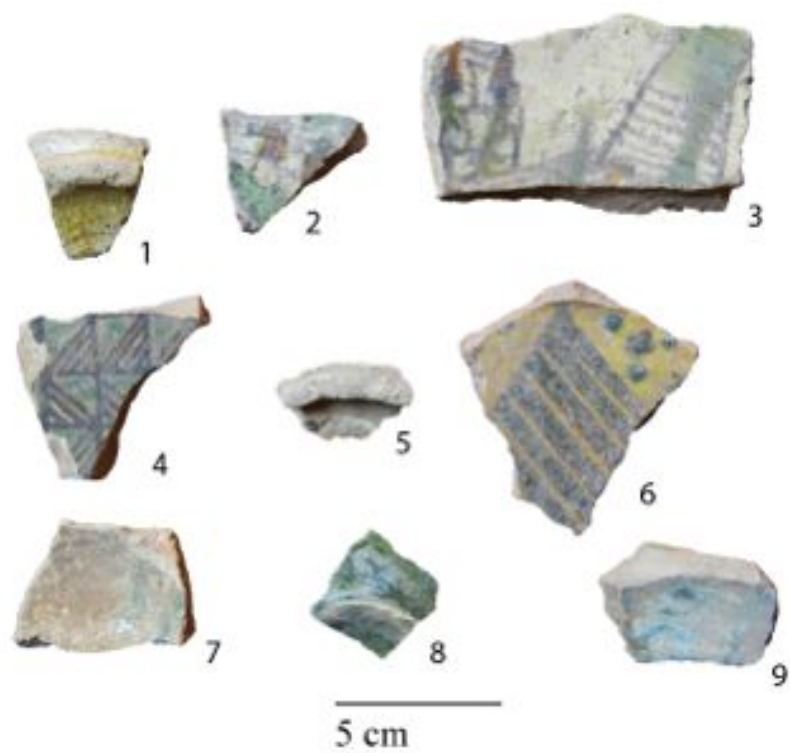


Fig. 2: Ceramica da mensa invetriata.



Fig. 3: Fondo sabbiato di coperchio (?) con decorazione incisa.

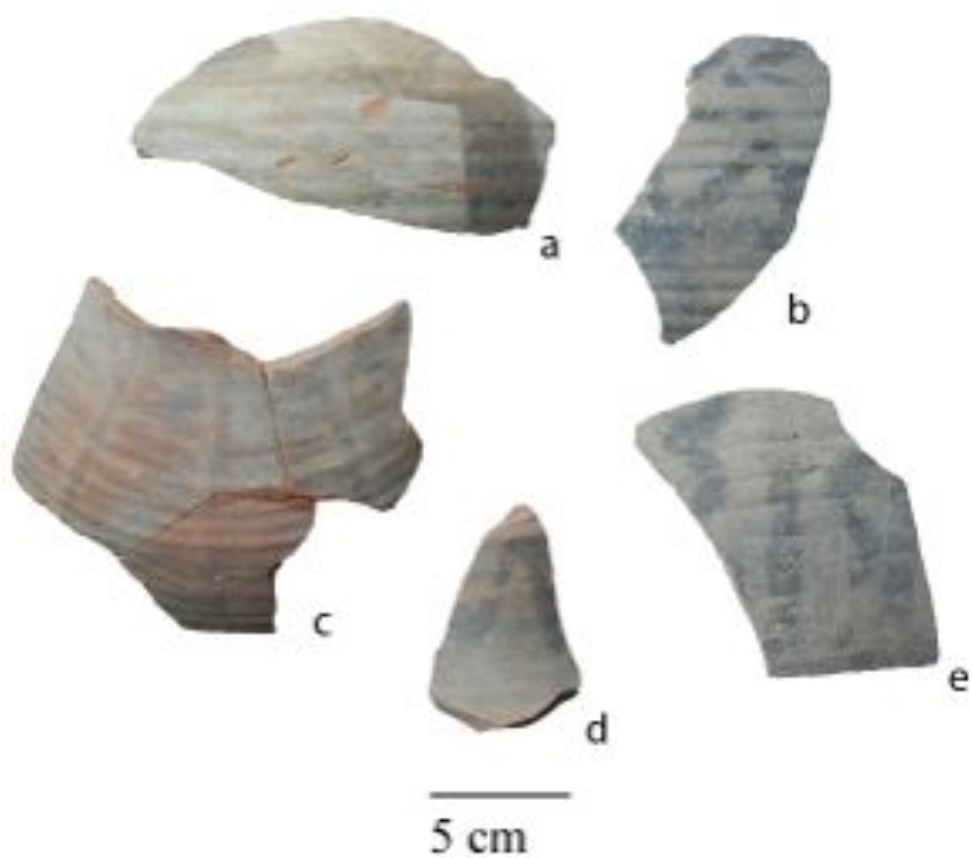


Fig. 4: Decorazioni dipinte.

Bibliografia

- C. Aleo Nero, M. Chiovaro, *Piazza Bogni (Palermo): osservazioni su alcuni contesti di età islamica entro il perimetro della "madinat Balarm"*, in F. Ardizzone, A. Nef (a.c.), 2014.
- M. Ación Almansa, P. Cressier, L. Erbati, M. Picon, *La cerámica a mano de Nakūr (ss.IX-X) producción beréber medieval*, *Arqueología y territorio medieval* 6, 1999, pp.45-69.
- L. Arcifa, A. Bagnera, *Lo scavo di Castello-San Pietro (Palermo): una riconsiderazione dei contesti ceramici della prima età islamica*, in F. Ardizzone, A. Nef (a.c.), 2014.
- F. Ardizzone, F. Agrò, *L'islamizzazione a Palermo attraverso una rilettura della ceramica da fuoco dei butti di Via Imera*, in F. Ardizzone, A. Nef (a.c.), 2014.
- F. Ardizzone, A. Nef (a.c.), *Le dinamiche dell'islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti*, Roma-Bari 2014.
- F. Ardizzone, E. Pezzini, V. Sacco, *Lo scavo della chiesa di Santa Maria degli Angeli alla Gancia: indicatori archeologici della prima età islamica a Palermo*, in F. Ardizzone, A. Nef (a.c.), 2014.
- P. Cressier, E. Fentress (a.c.), *La céramique maghrébine du haut Moyen Age (VIIIe-Xe siècle). État des recherches, problèmes et perspectives*, Rome (collection de l'école Française de Roma 2011).
- C. A. Di Stefano, *Attività della Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Palermo*, in «Kokalos» II/2, 1997-1998, pp. 575-577.
- R. Giarrusso, A. Mulone, *Caratterizzazione mineralogico-petrografica di campioni ceramici provenienti da Castello S. Pietro, dalla chiesa della Gancia (Palermo) e da Castello della Pietra (Castelvetrano)*, in F. Ardizzone, A. Nef (a.c.), 2014.
- S. Gillotte, A. Nef, *L'apport de l'archéologie, de la numismatique et de la sigillographie à l'histoire de l'islamisation de l'Occident musulman : en guise d'introduction*, in D. ed., *Islamisation et arabisation de l'Occident musulman médiéval*, Paris, 2011, pp. 63-99.
- S. Gragueb Chatti, *Recherches sur la céramique islamique de deux cités princières en Tunisie: Raqqada et Sabra al-Mansouriyya*, Thèse de doctorat, Université Aix-Marseille I, 2006.
- S. Gutierrez Lloret, B. Camo Parras, V. Amorós Ruiz, *Los contextos cerámicos altomedievales del Tolmo de Minateda y la cerámica altomedieval en el sudeste de la Península Ibérica*, in L. Caballero, P. Mateos, M. Retuerce (a.c.), *Cerámicas tardorromanas y altomedievales en la península ibérica (II Simposio de Arqueología Merida 2001)*, Anejos de AEspA XXVIII, Madrid 2003, pp. 119-168.
- G. Rosselló Bordoy, *El nombre de las cosas en al-Andalus: una propuesta de terminología cerámica*, Palma de Mallorca 1991.
- M. Py et alii, *Système d'enregistrement, de gestion et d'exploitation de la documentation issue des fouilles de Lattes (Lattara 4)*, Lattes 1991, pp. 92-94.
- V. Sacco, *L'islamizzazione a Palermo attraverso due contesti di Palazzo Bonagia (scavi Di Stefano)*, in F. Ardizzone, A. Nef (a.c.), 2014.
- P. Tisseyre, *Palermo. Saggi archeologici a Palazzo Bonagia*, in *Archeologia e territorio*, Palermo, Palumbo 1997, pp. 485-486.



WORKSHOP I

L'ARCHEOLOGIA E I MEDIA.
STRUMENTI, STRATEGIE E LINGUAGGI PER COMUNICARE L'ANTICO



I prosumers e la partecipazione culturale. La co-creazione di valore culturale: #invasionidigitali e #siciliainvasa

Elisa Bonacini

Archeologa e Dottore di ricerca in Scienze Umanistiche e dei Beni Culturali
IEMEST – Istituto Euro Mediterraneo di Scienza e Tecnologia di Palermo.

Per il loro impatto, travolgente ogni branca del pensiero e dell'attività umana, la digitalizzazione e le ICT sono ormai considerate elementi strutturali di crescita della società, veri e propri ponti per superare distanze geografiche, economiche e sociali, indicatori nelle valutazioni sul capitale culturale di singoli e di società e creatori di quella che L. Manovich ha definito *software culture*¹.

La nostra società, come già nel 2001 diceva il sociologo dell'informazione M.

¹ L. Manovich ha ben approfondito il significato di *software society* e *software culture*: «Search engines, recommendation systems, mapping applications, blog tools, auction tools, instant messaging clients, and, of course, platforms which allow others to write new software - Facebook, Windows, Unix, Android - are in the center of the global economy, culture, social life, and, increasingly, politics. And this “cultural software” - cultural in a sense that it is directly used by hundreds of millions of people and that it carries ‘atoms’ of culture (media and information, as well as human interactions around these media and information) - is only the visible part of a much larger software universe. Software controls the flight of a smart missile toward its target during war, adjusting its course throughout the flight. Software runs the warehouses and production lines of Amazon, Gap, Dell, and numerous other companies allowing them to assemble and dispatch material objects around the world, almost in no time. Software allows shops and supermarkets to automatically restock their shelves, as well as automatically determine which items should go on sale, for how much, and when and where in the store. Software, of course, is what organizes the Internet, routing email messages, delivering Web pages from a server, switching network traffic, assigning IP addresses, and rendering Web pages in a browser. The school and the hospital, the military base and the scientific laboratory, the airport and the city - all social, economic, and cultural systems of modern society -run on software. Software is the invisible glue that ties it all together» (Manovich 2008, p. 3).

Castells, si è evoluta da industrializzata a “informazionale”: Internet infatti è «la leva per la transizione a una nuova forma di società [...] e con essa a una nuova economia»².

L'evoluzione del web e delle piattaforme di comunicazione sociale ha rivoluzionato non solo il modo di comunicare la cultura ma, ormai, anche di crearla. Pertanto, è da considerarsi come ampiamente tramontata, nella riflessione museologica contemporanea, l'idea di una comunicazione culturale di tipo *top-down*, imposta e autoritaria, basata sul proposito di istruire secondo schemi di conoscenza gerarchici e prestabiliti³. Dovrebbe considerarsi superato, soprattutto, quello che G. dall'Ara ha definito il “modello gestionale del no”⁴, soprattutto in considerazione del fatto che l'informazione culturale, grazie al web in generale e alle varie tipologie di piattaforme sociali, è diventata comunicazione dialogica partecipata e contributiva di tipo *bottom-up*⁵.

Il nuovo modello di “Museo 2.0”⁶ è stato definito da Nina Simon *Participatory museum*⁷, ovvero quella dimensione relazionale, partecipativa e collaborativa basata sulla accessibilità digitale, nel quale il museo si è affrancato da un modello gestionale autoritario per rivolgersi a forme di comunicazione ed interazione culturale e sociale che sfruttano soluzioni di partecipazione collettiva alla produzione di valore culturale (*value co-creation*)⁸. Questo modello di museo, le cui

² Castells 2001, p. 14.

³ Pisu 2013.

⁴ Dall'Ara 2013.

⁵ Sull'evoluzione del sistema di comunicazione museale v. Bonacini 2011, pp. 103-107.

⁶ Sul concetto di “Cultura 2.0” e “Musei 2.0” e sulle forme di produzione culturale dell'utenza remota v. Bonacini 2012a, pp. 11-26.

⁷ Simon 2010.

⁸ Nell'ambito dell'interazione fra utente culturale e istituzione culturale, nell'ottica di *value co-creation*, valgono queste considerazioni: «Affermare che il valore è generato e distribuito nel

parole chiave sono relazione sociale, partecipazione e collaborazione, si avvale di forme di partecipazione collettiva alla produzione culturale, nel quale l'interazione sociale si basa su un'ampia accessibilità digitale.

Il mercato, e in questo caso anche quello culturale, non è più distinguibile fra produttori da un lato e consumatori dall'altro. I processi decisionali, creativi e di consumo nel mondo della cultura si sono talmente intrecciati da creare nuove figure, come quella del *prosumer*⁹, ovvero un consumatore che partecipa all'aspetto produttivo (attore di quella commistione tra *production* e *consumption* definita *prosumption*).

Questa tendenza, a ben vedere, era apparsa quale necessaria evoluzione verso nuove forme di intendere il ruolo del museo già nel lontano 1972, in occasione della Conferenza dell'ICOM tenutasi a Santiago del Cile. La *Risoluzione della Tavola rotonda sul ruolo e lo sviluppo dei musei nel mondo contemporaneo* (nota più semplicemente come *Dichiarazione di Santiago*) stabiliva con chiarezza fattezze e prospettive del nuovo museo, attraverso tre postulati basilari: «Il primo punto della dichiarazione afferma il rifiuto di concezioni elitarie ed escludive della cultura, come della sua gerarchizzazione artificiosa in forme alte e basse d'espressione, postulando una

corso dell'interazione cliente-fornitore (visitatore-struttura museale) implica [...] la gestione della piattaforma di interazioni, non solo al fine di supportare la creazione di valore per il cliente, ma anche per appropriarsi del valore per il fornitore del servizio» (T. Pencarelli, S. Splendiani 2011, p. 238).

⁹ «Prosumer is a portmanteau formed by contracting either the word producer or professional with the word consumer. The term has taken on multiple conflicting meanings: the business sector sees the prosumer (professional-consumer) as a market segment, whereas economists see the prosumer (producer-consumer) as having greater independence from the mainstream economy» (Medak 2008, p. 59, nota 1). «[...] espressione nata [...] per indicare che i consumatori dell'era postindustriale non sono più semplici consumatori passivi, ma diventano veri e propri 'consumatori consapevoli' o consumATTORI/spettAUTORI» (Granelli 2008, p. 31). Sul significato di *prosumer* e la letteratura al riguardo in generale v. Bonacini 2012b, pp. 101-102.

concezione olistica e diffusa del patrimonio culturale. Il secondo e il terzo punto sottolineano invece l'urgenza di trasformare il museo- vetrina maggioritario, dominato da relazioni di potere asimmetriche e da progetti rappresentativi egemonici, in un attore territoriale attivo ed integrale in grado non solo di conservare ed esibire il patrimonio diffuso, ma anche e soprattutto di produrre cultura e capitale sociale attraverso la sua tutela e la sua valorizzazione partecipate»¹⁰.

Oggi, come sostengono in un recente contributo S. Hinton e M. Whitelaw, non si consuma più semplicemente un contenuto culturale, ma lo si crea, lo si riusa, lo si annota, aggiungendo significati al contenuto culturale e creando nuove forme mediali derivate¹¹.

Non esistono dunque più, nel mondo digitale, una gerarchia o un ordine prestabilito. Essendo mutate radicalmente le forme stesse della produzione e del consumo culturale, si è favorito lo sviluppo di una "utenza 2.0" che non si aspetta più solo di 'consumare' informazioni sul Web ma d'interagire profondamente e liberamente con esse¹². Ogni utente, divenuto utente 2.0, è in grado di creare contenuti anche culturali, condividendo immagini, suoni, pensieri, emozioni propri o altrui e lo strumento maggiore per una loro diffusione è la viralità tipica delle piattaforme sociali.

La creazione di *cultural value* nell'era del Web 2.0 si muove proprio attraverso la rete e i *social networks*, il cui fenomeno, caratterizzato dall'evoluzione delle infrastrutture e dei dispositivi mobili che consentono una connettività e un'ubiquità senza limiti e dall'evoluzione degli stessi aspetti relazionali sociali in modalità digitale e virtuale, è contemporaneamente causa ed effetto dell'evoluzione del web e della trasformazione della società postmoderna in una società connessa e partecipata.

L'orientamento più recente degli operatori culturali, soprattutto all'estero, è

¹⁰ Cancellotti 2011, pp. 100-101.

¹¹ «This is not just about a communication style: it is about a logic of communication, cocreation, and co-production leading to new forms of cultural and creative consumption. It is also about a new logic, a new cultural ecology, a new creative economy, in which the historical policy settings and network orientations on funding and prioritisation will need change dramatically» (Mercer 2011, p. 38).

¹² Sul significato di "utenza 2.0" v. Bonacini 2012b, 94-95 e indicazioni bibliografiche *ivi*.

quello di favorire negli utenti la costruzione del senso di appartenenza e di identità culturali e sociali condivise. E questo dialogo virtuoso può essere possibile solo attraverso il modello del *participatory museum* favorendo, tramite contenuti personali creati dall'utenza (i famosi *user-generated contents* o UGC¹³), quei processi co-creativi e co-produttivi di valore culturale che conducano a nuove forme di consumo culturale e creativo.

Si tratta di un'esigenza di co-progettazione di contenuti culturali che la collettività ha sempre sentito, senza che però vi fossero state, finora, le condizioni per interagire con le fonti principali del sapere che hanno operato secondo modalità di comunicazione orizzontale. Ora, grazie al progresso tecnologico, possiamo avvalerci di strumenti, prima inimmaginabili, che stanno velocemente trasformando modi e tempi della comunicazione.

Le tecnologie che generano ed elaborano il sapere hanno assunto un tale valore da averci reso coscienti del fatto che il patrimonio culturale non possa più continuare ad essere condiviso con modalità obsolete e conservatrici che relegano i visitatori in una posizione subordinata.

L'indagine multiscopo dell'Istat sui Cittadini e nuove tecnologie del dicembre 2012 ha rivelato come fosse già piuttosto elevata la percentuale di internauti attivi sul web (31,6%) per caricare contenuti di propria creazione (testi, foto, video, musica, softwares) al fine di condividerli. La gente comune si rivela già matura per sfruttare le forme digitali di connessione, partecipazione e creazione culturale a scopo di creazione, valorizzazione e condivisione culturale.

Lo ha ampiamente dimostrato recentemente il progetto *#InvasioniDigitali*, un grande *blog-social tour diffuso* di promozione del territorio e del patrimonio culturale italiano svoltosi tra il 20 e il 28 aprile 2013 in centinaia di località distribuite lungo lo stivale italiano, sorta di contro-Settimana della Cultura in modalità crowded (l'edizione 2013 della Settimana della Cultura è stata infatti abolita dal MiBAC per questioni economiche) basata sull'uso di smartphone, tablet, tag e social networks.

¹³ Sugli UGC v. Bonacini 2012b, p. 98 ed indicazioni bibliografiche *ivi*.

Ideato da Fabrizio Todisco, il progetto ha potuto svilupparsi in tutto il paese grazie a un *network* di partner, fra cui le reti di Instagramers Italia #igersitalia, di Indigeni Digitali, di Travel Blogger #iofaccirete, di Officina turistica e dell'Associazione Nazionale Piccoli Musei. Io stessa ho avuto modo di essere coinvolta sin dall'inizio, contattata da Fabrizio Todisco, Giancarlo Dall'Ara e Caterina Pisu, collaborando attivamente all'organizzazione di questa idea e alla stesura del suo 'manifesto' nella piattaforma di lavoro condivisa del gruppo segreto di Invasioni Digitali su Facebook.

La piattaforma www.invasionidigitali.it, con il proprio marchio associato a locandine d'effetto (Figg. 1-5), i propri slogan, gli hashtag principali #invasionidigitali, #liberiamolacultura e #laculturasiamonoi ed i rispettivi profili su Facebook (Fan page)¹⁴, Twitter¹⁵, Pinterest¹⁶, Foursquare¹⁷ cui si sono aggiunti, in seguito, Google +¹⁸ e Flickr¹⁹, è stata ufficialmente lanciata il 2 aprile 2013. I musei e le istituzioni aderenti e disposti a farsi invadere digitalmente erano 5 fra cui, grazie alla lungimiranza della Direzione, il Museo Diocesano di Catania.

Dal 2 al 18 aprile le adesioni sono cresciute a un ritmo vertiginoso ed il crescendo di queste iniziative locali era visualizzabile dalla mappa di Google sul portale (Fig. 6), su cui si aggiornava la geolocalizzazione delle singole #invasionidigitali.

Si è così creata una piattaforma unica al mondo, condivisa e partecipata all'interno della quale chiunque, dal comune appassionato d'arte alle stesse istituzioni culturali, grazie alla propria attività sui social media, ha contribuito a scardinare quell'ordine gerarchico e prestabilito che ancora ingessa la nostra

¹⁴ <https://www.facebook.com/invasionidigitali>, a cura di Giovanni Sedda, Emma Taveri e Robi Veltroni.

¹⁵ <https://twitter.com/InvasioniDigita>, a cura di Paola Faravelli.

¹⁶ <http://pinterest.com/invasionid/>, a cura di Marianna Marcucci.

¹⁷ <https://it.foursquare.com/invasionidigita/list/invasionidigitali-2013>, a cura di Antonio Fikai.

¹⁸ <https://plus.google.com/116239046532940587320/about?hl=it>, a cura di Marianna Marcucci.

¹⁹ <http://www.flickr.com/photos/invasionidigitali/>, a cura di Fabrice de Nola.

cultura. Come ha avuto modo di scrivere una blogger quando le invasioni aumentavano progressivamente sulla mappa di Google: «Sembra proprio che l'Italia sia malata. Cosparsa di bolle rosse, infetta da un virus virtuale che si sta espandendo velocemente. Il bacillo si chiama #invasionidigitali, e si propaga attraverso Twitter, Facebook, Instagram e Pinterest. [...] I punti rossi nella mappa corrispondono agli invasori digitali, che proprio come le camicie scarlatte dei Garibaldini, sono pronti a marciare sull'Italia. Ma vengono in pace»²⁰.

Il fenomeno delle #invasionidigitali ha iniziato ben presto ad avere risonanza sulla stampa nazionale e, in alcuni casi, anche internazionale, non potendo passare inosservato l'enorme 'movimento' sociale sulle più svariate piattaforme da parte dei coordinatori. Ogni invasione organizzata, in un museo, un luogo d'arte, un centro storico o un parco, ha avuto ampia risonanza sulla stampa locale, ma è stato l'intero fenomeno delle #invasionidigitali a dare un'accelerata in senso social e crowded alla comunicazione culturale in Italia.

Ogni #invasione programmata è stata un mini-evento social-digitale in sé: gli organizzatori dei singoli eventi indicavano alla redazione l'hashtag ufficiale dell'evento, creavano l'evento su Facebook o su Eventbrite con la propria locandina (realizzate secondo un'unica linea editoriale), segnalavano ai partecipanti eventuali hashtag aggiuntivi e le modalità di condivisione di foto e video sulle differenti piattaforme sociali (incluso Instagram) spesso integrate fra loro in modalità automatica. Qualsiasi post e foto recante il tag di #invasionidigitali veniva aggregato automaticamente sulla board del portale. Per le #invasioniprogrammate sono state predisposte, inoltre, singole boards su Pinterest (in cui pinnare foto e video) e venues su Foursquare (su cui lasciare il proprio tips). Durante l'invasione, i partecipanti erano invitati a creare un video sull'invasione da collocare su Youtube. I video raccolti, in tutto 16, sono stati pubblicati sul portale²¹ e hanno contribuito alla creazione di un video unico sull'edizione 2013 delle #invasionidigitali, pubblicato il 22 maggio su Youtube (un video

di promozione culturale e turistica creato in modalità assolutamente crowd, che narra questa voglia condivisa e partecipata di comunicare il proprio patrimonio culturale)²². Il gruppo di invasori documentava fotograficamente la conclusione di ogni invasione.

In ultimo, ogni coordinatore delle invasioni è stato invitato a compilare un breve report, che ha consentito agli organizzatori di raccogliere i dati definitivi delle invasioni digitali in Italia con una infografica finale, subito pubblicata per potere evidenziare i risultati di un'operazione così ampia pur a costo zero (Fig. 7). Rispetto al numero delle #invasioniprogrammate, in tutto 313, i report finali raccolti sono stati 225 (91 centri storici, 21 siti archeologici, 86 musei e 27 parchi); il weekend 27-28 aprile è risultato il più 'gettonato' per l'organizzazione delle #invasioniprogrammate.

Ad una ricerca su Google (maggio 2013) delle parole invasioni digitali comprese fra virgolette, il browsing recava 161.000 risultati che diventavano 542.000 eliminando la restrizione della ricerca.

I dati strettamente numerici forniti dall'infografica (per quanto riconducibili solo ad un numero parziale di invasioni) sono impressionanti: 225 invasioni sono state compiute da un totale di 9434 invasori, per un totale di 10.798 opere fotografate e condivise sul web. Le analisi metriche hanno fornito dati 'misurabili' solo per quei social networks in cui era quantificabile l'uso dell'hashtag #invasionidigitali (su Facebook l'uso degli hashtag è arrivato solo a partire dal 12 giugno).

Con 3.200 persone attive su Twitter, nella settimana dal 20 al 28 aprile, si sono prodotti 22.900 tweets con l'hashtag #invasionidigitali e raggiunte oltre 1.500.000 di persone.

Su Instagram, 795 utenti hanno scattato 7.345 foto, che sono state visualizzate da 43.230 followers, ottenendo 665.725 like e 4.299 commenti.

La pagina su Pinterest, con 313 board, ha avuto 638 followers che hanno pinnato 5.595 immagini, repinnate 1.410 volte, con 2.030 like, 3.604 interazioni e 2.202 impressioni.

La lista su Foursquare, presente con

²⁰<http://www.cosebellemagazine.it/2013/04/12/invasioni-digitali/>.

²¹ <http://www.invasionidigitali.it/video.php>.

²²<http://www.youtube.com/watch?v=3R-5tbBY4V8>.

166 venues, ha avuto 115 followers e 982 check-in.

La Fan page di Facebook, nel periodo 25 marzo - 30 aprile 2013 ha ottenuto 36.004 visualizzazioni, 5.874 fans (con un totale di 2.437.037 amici, di cui ben 322.609 raggiunti nella sola giornata del 22 aprile; ad agosto 2013 i fans sono 6.776), 6.219 likes sui post pubblicati. Il portale www.invasionidigitali.it, nello stesso periodo in esame ha ottenuto 44.757 visite.

I risultati indiretti raggiunti dalla Fan Page di Facebook e dal profilo di Twitter dimostrano la potenzialità virale di una simile operazione, che può essere a buon diritto considerata una forma di 'crowded digital marketing per la cultura'.

Sono stata la coordinatrice di 33 #invasionidigitali realizzate in Sicilia (Fig. 8), anch'esse geolocalizzate su Google (5 a Catania, 4 a Palermo, 3 a Siracusa e così via: Fig. 9). Con il gruppo di Instagramers Sicilia #igersicilia si è concordato di utilizzare, insieme agli hashtag ufficiali e a quelli dei singoli eventi, anche l'hashtag #siciliainvasa.

Ho richiesto e ottenuto il patrocinio alle invasioni da parte dell'Assessorato regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana (l'unico Assessorato Regionale a garantire il proprio patrocinio a questa edizione delle #invasioni), con decreto del 22 aprile a firma dell'Assessore Mariarita Sgarlata che, assimilando le modalità di effettuazione delle riprese video e fotografiche all'uso personale (e come tali ricadenti nell'esenzione prevista dal D.Lgs. 42/2004, art. 108, comma 3), ha abbracciato l'iniziativa ritenendo che essa potesse «[...] concretamente costituire un'occasione di promozione e diffusione di informazione sui Beni Culturali della Regione Siciliana, senza oneri per l'Amministrazione [...] inoltre costituire un'opportunità di allineamento con le moderne aspirazioni alla circolazione, quanto più ampia possibile, per via informatica e con modalità correlate alle prassi dei social networks, di notizie, suggestioni e contatti con il nostro patrimonio storico-artistico e monumentale»²³.

Alla luce di questo decreto, è stato possibile effettuare alcune delle invasioni

organizzate presso musei e parchi di proprietà regionale dove normalmente è proibito fotografare se non dietro specifiche richieste e a pagamento (Teatro greco-romano di Catania, Aree archeologiche di Tindari, Patti e Morgantina, Parco di Santa Maria La Vetere a Militello in Val di Catania) e musei di proprietà regionale (Museo Archeologico di Ragusa), che si sono aperti per la prima volta a iniziative di comunicazione e valorizzazione del proprio patrimonio culturale attraverso il contributo dei social media e dei visitatori.

Oltre a siti e musei di proprietà regionale, hanno aderito anche le Università di Palermo e Catania rispettivamente con Palazzo Steri e il Monastero dei Benedettini, i Musei Diocesani di Catania e Caltagirone, la Fondazione Fiumara d'Arte (in 4 sedi differenti). Alcune invasioni hanno avuto il carattere del social tour in formato urban digital trekking, come nei centri urbani di Nicosia (En), di Militello (Ct) e del Farm Cultural Park di Favara (Ag). Altre sono state 'pensate' con lo scopo di sfruttare l'occasione per portare all'evidenza alcune emergenze monumentali e archeologiche degne di una migliore valorizzazione, come nel caso del Castrum Vetus di Lentini (Sr), del feudo Fenicia Moncada a Belpasso (Ct), della Fornace Penna a Scicli (Rg) e di Palazzo Isnello a Palermo.

Per #Siciliainvasa le #invasionidigitali effettuate sono state ben 33, 25 delle quali hanno avuto il report finale (mancano i dati ufficiali, dunque, di 8 invasioni compiute). I dati ricavabili sulle #invasioniorganizzate in Sicilia, documentano il grande successo dell'iniziativa nell'isola, rispetto al quadro delle analisi metriche generali:

- 2001 sono stati i partecipanti alle 33 #invasionidigitali siciliane (quasi 1/5 del totale);
- 2800 opere fotografate (1/4 del totale);
- 216 check in su Foursquare (1/4 del totale);
- 574 foto presenti sulle 33 board di Pinterest, 136 delle quali col tag #siciliainvasa;
- 131 foto col tag #siciliainvasa su Instagram che hanno ricevuto ben 2172 apprezzamenti;
- 4 video su Youtube (1/4 del totale).

L'impatto delle #invasionidigitali si può misurare soprattutto a livello 'indiretto' per le profonde implicazioni che il fenomeno ha avuto

²³

<http://www.mariaritasgarlata.it/wp-content/uploads/2013/04/Nota1170-gab-2013invasionidigitali.pdf>.

immediatamente nella nostra società e, soprattutto, nelle nostre istituzioni culturali che hanno, improvvisamente, dovuto fare i conti con le numerose richieste di accesso e liberatorie per la documentazione video e fotografica.

La rivoluzione digitale, come più volte ribadito, ha radicalmente modificato i comportamenti di consumo culturale e obbliga le nostre istituzioni a ripensare non soltanto le forme di relazione con il proprio pubblico ma, soprattutto, i modelli di diffusione, fruizione ed utilizzo dei propri contenuti culturali, che siano in linea con l'orientamento europeo ad una diffusione sempre più ampia, democratica e ad alta definizione di contenuti culturali digitali, di fatto richiedendo un ampio ripensamento delle stringenti regole sul copyright²⁴.

Il MiBAC, di fronte al grande interesse suscitato da questo progetto e alla stessa adesione di numerosi monumenti, parchi e musei nazionali, non poteva rimanere indifferente. I due profili ufficiali del MiBAC su Twitter e Facebook hanno ben presto iniziato a condividere e ritwittare i post di #invasionidigitali. Questo, non a caso, ha aperto le porte ad una più consapevole collaborazione con gli organizzatori delle #invasionidigitali, maturatasi dapprima nell'organizzazione della *Notte dei Musei* del 18 maggio in collaborazione con IgersItalia, poi nel patrocinio del Ministero alla prima edizione della *Notte Bianca Digitale*, tenutasi nella notte del 10 luglio 2013 (i cui hashtag ufficiali erano #NotteBiancaTW e #laculturandormemai).

Il progetto #invasionidigitali, già nella ricerca condotta da Symbola e Unioncamere e presentata a giugno 2013, è stato presentato immediatamente come una *best practice* nell'

«[...] approccio transmediale applicato al territorio e alle sue dinamiche di promozione integrata [...] Un invito alla pratica di un urban gaming utile a fornire una visione differente e collettivamente costruita dei luoghi della cultura, regalando loro nuova vita»²⁵.

La strada inaugurata da #invasionidigitali condurrà, senz'ombra di dubbio, ad una piena adozione del modello del *participatory museum* e all'apertura nei confronti dei contenuti personali creati dall'utenza per favorire proprio quei processi co-creativi e co-produttivi di valore culturale in grado di condurre a nuove ed innovative forme di consumo culturale e creativo.

Questa #invasionedigitale allegra e pacifica ha dimostrato che gli italiani considerano finito il tempo in cui la cultura era concepita dalle istituzioni non solo come 'proprietà' ma, purtroppo, come 'possesso': le #invasioni digitali 2013, in questo senso, hanno certamente segnato un punto di non ritorno nel rapporto col nostro patrimonio culturale.²⁶

²⁴ «In questa prospettiva, è emblematico il caso dell'Italia con la disciplina sulla creazione e divulgazione delle riproduzioni (analogiche o digitali) dei beni culturali dettata dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 e successive modificazioni) e relativi decreti attuativi. [...] la normativa italiana per qualsiasi tipo di riproduzione di bene culturale prevede una procedura di autorizzazione dell'amministrazione che ha in consegna il bene e previo pagamento dei relativi canoni e corrispettivi. Ciò implica che il controllo dei custodi dei beni non si limita alla prima riproduzione delle immagini degli stessi, ma segue - teoricamente all'infinito - la catena delle riproduzioni e delle riutilizzazioni» (Morando, Bertacchini 2012).

²⁵ Symbola, Unioncamere 2013, p. 201.

²⁶ Rispetto ai tempi di pubblicazione degli Atti, le #invasionidigitali hanno dimostrato, anche con la seconda edizione del 2014, di costituire un esempio di *best practice* per la comunicazione e la partecipazione culturale, tanto da divenire un "modello" da esportare anche all'estero. Al riguardo v. Bonacini 2014, pp. 166-173 e Bonacini, Marcucci, Todisco 2014.



Fig. 1. Locandina di #invasionidigitali con *Goethe in der Campagna*, J.H.W. Tischbein, 1787.



Fig. 2: Locandina di #invasionidigitali con *Bacco*, Caravaggio, 1596-1597.



Fig. 3: Locandina di #invasionidigitali con *Mr. Spock*, serie televisiva Star Trek, 1966-1969.



Fig. 4: Locandina di #invasionidigitali con *Mafalda*, Quino, 1964-1973.



Fig. 5: Locandina di #invasionidigitali con *We come in peace*.



Fig. 6: Geolocalizzazione delle #invasionidigitali su Google map.



Fig. 8: Locandine delle #invasionidigitali siciliane.



Fig. 9: Geolocalizzazione delle #invasionidigitali siciliane su Google map.

Bibliografia

E. Bonacini, *Il museo contemporaneo fra tradizione, marketing e nuove tecnologie*, Roma 2011.

E. Bonacini, *La visibilit@ sul web del patrimonio culturale siciliano. Criticità e prospettive attraverso un survey on-line*, Catania 2012.

E. Bonacini, *Il museo partecipativo sul Web: forme di partecipazione dell'utente alla produzione culturale e alla creazione di valore culturale*, in «Il Capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 5, 2012, pp. 93-125 (<http://www.unimc.it/riviste/index.php/cap-cult/article/download/201/>).

E. Bonacini, *Dal Web alla App. Fruizione e valorizzazione digitale attraverso le nuove tecnologie e i social media*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 2014.

E. Bonacini, M. Marcucci, F. Todisco, "#DIGITALINVASIONS. A bottom-up crowd example of cultural value co-creation", in Orlandi, S., Santucci, R., Casarosa, V., e Liuzzo, P.M. (a c.), *Information Technologies for Epigraphy and Digital Cultural Heritage, Proceedings of the First EAGLE International Conference 2014*, September 29-30 e October 1, 2014, Parigi, Sapienza Università Editrice, Roma, 2014, pp. 243-260.

C. Cancellotti, "L'écomusée n'est pas musée". *Gli ecomusei come laboratori produttori di cultura, territorio e relazione*, in «Altre Modernità», n. 5, 3, 2011, pp. 99-114.

M. Castells, *Galassia Internet*, Milano 2001 (ed. 2010).

G. Dall'Ara, *Qui non si possono fare foto*, 9 aprile 2013

(<http://www.invasionidigitali.it/blog.php?idn=3>).

A. Granelli, *Implicazioni organizzative e sociologiche della transizione delle istituzioni culturali su web*, in P. Galluzzi, P. A. Valentino (a c.), *Galassia Web. La cultura nella rete*, Firenze 2008, pp. 21-35.

Istat (a c.), *Aspetti della vita quotidiana: cittadini e nuove tecnologie*, in «Statistiche Report» del 20 dicembre 2012, Sistema Statistico Nazionale, Istituto Nazionale di Statistica, Roma 2012.

L. Manovich, *Software takes command*, November 2008, unpublished edition (http://softwarestudies.com/softbook/manovich_softbook_11_20_2008.pdf).

T. Medak, *Transformations of cultural production, free culture and the future of the Internet*, in A. Uzelac, B. Cvjetičanin (a c.), *Digital Culture: The Changing Dynamics*, in «Culturelink Joint Publications Series No 15», Zagreb 2008, pp. 59-69.

C. Mercer, *Culturelinks: cultural networks and cultural policy in the digital age*, in B. Cvjetičanin (a c.), *Networks: The Evolving Aspects of Culture in the 21st Century*, in «Culturelink Joint Publications Series No 15», Zagreb 2011, pp. 31-44.

F. Morando, E. Bertacchini, *Gioconda 2.0: politiche per l'accesso e l'uso delle immagini di beni culturali in pubblico dominio*, in «Tafterjournal», 47, 2012

(<http://www.tafterjournal.it/2012/05/02/gioconda-2-0-politiche-per-laccesso-e-luso-delle-immagini-di-beni-culturali-in-pubblico-dominio/>).

T. Pencarelli, S. Splendiani, *Le reti museali come strumenti capaci di generare valore: verso un approccio manageriale e di marketing*, in «Il Capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 2, 2011, pp. 227-252 (<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/download/103/>).

C. Pisu, *Dalla "comunicazione" alla "partecipazione": nuovi modelli culturali per il museo del futuro*, 1 aprile 2013 (<http://www.invasionidigitali.it/blog.php?idn=2>).

N. Simon, *The Participatory Museum*, Santa Cruz 2010.

Tradurre, adattare, narrare. Alcune riflessioni sull'uso della parola nel cinema archeologico

Alessandra Cilio
Archeologo, Università di Catania

La scena è la seguente: un professore universitario, gli occhiali spessi e la giacca col taschino imbottito di taccuini e penne, si trova al banco degli imputati. In calce, la battuta della vignetta recita: «*Professor, you stand accused of elitism and disregard of popular community interests. How do you plead?*»¹.

La vignetta che Cornelius Holtorf, docente di archeologia svedese, illustra in una delle sue pubblicazioni, mette bene in evidenza un problema tanto comune quanto a lungo sottovalutato nel mondo accademico, quello dell'incomunicabilità tra società e specialisti del mondo antico. Questi ultimi, chiusi nel loro elitarismo, hanno spesso attribuito un valore secondario al coinvolgimento della collettività, perdendone di conseguenza l'interesse. E il disinteresse della società rappresenta un rischio per una disciplina, capace di comprometterne finanche la sopravvivenza, se è vero che «lo stesso valore delle cose è oggi in ampia misura determinato da quanto siamo capaci di divulgarle al resto del mondo»².

Negli ultimi anni studiosi e ricercatori sembrano avere acquisito una maggiore consapevolezza del proprio ruolo sociale e si stanno aprendo progressivamente ad un dialogo con il pubblico: se, infatti, fino a un paio di decenni fa, l'indagine archeologica poteva ritenersi positivamente conclusa con la pubblicazione scientifica, oggi la diffusione dei risultati derivati dalla ricerca viene veicolata anche attraverso altri strumenti, alcuni di

«Un documentario d'archeologia è come uno specchio in cui ci riflettiamo, dove parlare di noi, perché è certo di noi che deve parlare. Noi che ci sediamo davanti un televisore a guardare l'Antico non siamo esiti occasionali di ingegneria generica, siamo figli di quelle immagini.»

Adolfo Conti

recente acquisizione (blog, social network, ricostruzioni 3D e altre forme di realtà virtuale), altri di tipo tradizionale (stampa, televisione, documentari e audiovisivi in genere). Questi richiedono linguaggi che difficilmente coincidono con quelli cui è avvezzo l'archeologo, il quale deve pertanto apprendere i meccanismi che li regolano, farli propri e adoperarli in maniera opportuna.

Uno dei media più efficaci e affascinanti per la diffusione dell'archeologia è il cinema archeologico, intendendo con questa espressione produzioni filmiche che affrontano tematiche attinte dal passato, combinando le informazioni desunte dalla ricerca scientifica con gli aspetti creativi peculiari del cinema di finzione: documentari³, *docu-fiction* e *docu-drama*⁴. Un crescente interesse nei confronti di questi generi ha portato tanto i protagonisti

³ Per un inquadramento storico del documentario d'argomento scientifico vedi Leon 2002, pp. 78-79 e relativa bibliografia.

⁴ La *docu-fiction* prevede l'avvicinamento e la contaminazione fra due modalità di ripresa e montaggio: quella documentaristica e quella della fiction, che si concretizza nelle ricostruzioni storiche interpretate da attori. La *docu-fiction* ha come caratteristica quella di narrare il reale, reinterpretandolo e a volte ricostruendolo. Il *docu-drama* (o 'film-documentario') è invece quel genere cinematografico che tenta di ricostruire nel modo più circostanziale possibile fatti realmente accaduti. L'attenzione è rivolta prevalentemente a eventi legati ancora all'attualità, prevede l'ambientazione nei luoghi originali della storia e, quando possibile, adopera come attori gli stessi protagonisti della realtà presentata. (Cfr. Canova 2009, p. 258).

¹ Holtorf 2007, p. 13.

² Zanini, Ripanti 2012, p. 8.

della filiera cinematografica che quelli della ricerca archeologica ad un'attenta analisi e a proficue sperimentazioni di approcci combinati, dove tanto la scienza quanto l'arte appaiono determinanti nella costruzione di film che relegare alla sfera della divulgazione potrebbe apparire riduttivo⁵.

Rispetto ad altre discipline scientifiche l'archeologia presenta un indiscutibile vantaggio: avendo l'Uomo al centro della sua ricerca, ha meno difficoltà nel raccontarsi e nello stabilire relazioni con il mondo attuale. Il passato ha sempre affascinato l'uomo, fin dall'antichità. Dal passato l'uomo ha tratto insegnamenti, ha costruito miti e leggende; dal passato l'uomo ha compreso il valore per le proprie radici e il concetto di identità. Ciascuno di questi elementi costituisce un ottimo spunto per la costruzione di narrazioni capaci di informare sul mondo antico e, al tempo stesso, di coinvolgere e appassionare: storie di eroiche imprese e sanguinose battaglie, di raffinati artisti e dei loro capolavori; storie intime, che raccontano gesti di fede e devozione verso divinità che non si venerano più; ma anche storie dei nostri tempi, di archeologi appassionati che sfidano la guerra, la crisi economica o la mala politica per portare avanti la loro missione; storie di integrazione, in cui lo scavo si trasforma in un ponte fra culture.

Gli audiovisivi sfruttano principalmente il potere evocativo delle immagini in movimento e delle sonorità per coinvolgere il pubblico; tuttavia, anche la costruzione del racconto e il linguaggio adoperato nella trasmissione dei contenuti svolgono una funzione assai importante. Ciascuna di queste attività necessita di specifiche professionalità: il primo aspetto, quello del racconto visivo, è appannaggio di registi, operatori video e addetti al montaggio; il secondo appartiene ai musicisti e ai compositori di colonne sonore; il racconto vocale, invece, spetta a specialisti dotati delle abilità comunicative necessarie per tradurre, adattare e narrare la propria

disciplina, ideando e scrivendo la sceneggiatura di un film archeologico.

Tradurre significa, letteralmente, «volgere in un'altra lingua, diversa da quella originale, un testo scritto o orale»⁶. Tradurre l'archeologia vuol dire, in termini cinematografici, convertire il linguaggio scientifico, analitico, tecnico e molto articolato, espresso attraverso la scrittura e destinato ad una lettura attenta e meditata, nella lingua del vivere quotidiano, che è chiara, scorrevole, ricca di metafore e metonimie, comunicata spesso in modo orale, pertanto destinata ad un ascolto che non ammette repliche.

Adattare vuol dire «rendere adatto ad uno scopo o conforme ad un uso o una situazione»⁷. In questo contesto l'adattamento consiste nella scelta dei temi e del modo in cui si decide di mostrarli al pubblico. Uno specialista possiede una mappa mentale degli argomenti relativi al suo campo d'indagine che gli permette di contestualizzare un'informazione o collegare contenuti diversi fra loro; il pubblico è differente. Per un archeologo la tentazione di dire tutto è forte: anche il dato apparentemente più insignificante, se opportunamente contestualizzato, può contribuire ad ampliare il quadro di conoscenza di un determinato aspetto del passato. Si tratta certo di un ragionamento ineccepibile dal punto di vista scientifico ma difficilmente conciliabile con la grammatica di un film: il rischio che si corre è di creare un *overflow* di dati da parte degli spettatori, perdendone di conseguenza l'attenzione. D'altra parte, anche contenuti troppo approssimativi vanno evitati, poiché non accendono la scintilla dell'interesse. Citando Piero Angela, «esiste una soglia di difficoltà al di sotto della quale la macchina mentale non si accende, e un'altra al di sopra della quale la macchina s'incepta»⁸. Occorre pertanto selezionare solo i contenuti che il pubblico è capace di recepire in modo immediato, tarandoli su situazioni che gli sono familiari.

Questo aspetto si collega strettamente al terzo punto della questione, quello della narrazione.

Narrare significa «esporre o rappresentare vicende, situazioni, fatti storici e

⁵ Basti citare, a titolo d'esempio, la *docu-fiction* "Yamana. Nomadi del Fuoco", prodotta da GA&A nel 2005 per la regia di Tullio Bernabei, il brillante *docu-drama* "Looters of Gods", firmato nel 2010 da Adolfo Conti, o il recentissimo "Dance of the Maize God", di David Lebrun, pellicole che hanno ottenuto importanti riconoscimenti all'interno dei principali festival di settore italiani e stranieri.

⁶ Dizionario Treccani *sub voce*.

⁷ Dizionario Treccani *sub voce*.

⁸ In Carrada 2005, p. 81.

reali, oppure fantastici [...], riferendoli in modo ampio e accurato nel loro svolgimento temporale»⁹. Raccontare storie è un'azione che caratterizza l'uomo da sempre: la mente umana sembra infatti fatta apposta per costruire narrazioni, il modo più naturale di ricevere informazioni. Le immagini create dalle storie sono preziosi riferimenti cognitivi, in quanto organizzano le esperienze, conferendo loro coerenza. Non solo. Se avvincente, una storia 'costringe' ad ascoltare fino in fondo ed è un ottimo alleato alla memoria¹⁰. Tradotto nel linguaggio del cinema, narrare l'archeologia vuol dire costruire una trama capace di rendere gli spettatori partecipi delle situazioni presentate nel film, si tratti di uno scavo archeologico, dell'organizzazione sociale di un villaggio preistorico o del traffico di reperti all'interno del mercato antiquario: le storie della Storia sono infinite ed è compito dell'archeologo individuare quella che i dati a disposizione permettono di esporre meglio, contenente gli ingredienti necessari a mantenere viva l'attenzione del pubblico, ad emozionarlo e sorprenderlo.

Volendo dare concretezza a questi concetti, illustrerò in che modo nasce la sceneggiatura di un film archeologico, riferendomi alla *docu-fiction* "Occhiolà, un presepe dei monti Erei", prodotto nel 2011 dalla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Catania assieme alla società di produzioni cinematografiche Fine Art Produzioni, che mi ha visto coinvolta nel ruolo di coordinatore scientifico e adattatore testi¹¹. Lo scopo è quello di offrire un esempio tangibile di come un esperto del

mondo antico possa adoperare il medium cinematografico per comunicare l'archeologia al pubblico.

Occhiolà è un villaggio medievale arroccato sulle ultime propaggini dei monti Erei, nell'entroterra catanese. La sua storia è apparentemente breve, il destino comune a quello di altri piccoli centri della Sicilia sud-orientale: sorto attorno al XIII secolo su un sistema di poggi, viene raso al suolo dalla violenza del sisma che nel 1693 si abbatte sul Val di Noto decimandone la popolazione. I superstiti decidono di abbandonare il vecchio sito e si spostano in pianura, dando vita alla città di Grammichele. Ma questo non è che l'epilogo di un racconto ben più articolato, che affonda le sue radici nella preistoria, quando il popolo dei Siculi, si insedia in quel territorio e lo occupa fino all'arrivo dei coloni greci, con cui entra in contatto dando vita ad un *melting pot* culturale oggi riflesso nelle testimonianze archeologiche che caratterizzano le alture di Occhiolà¹².

Quando si decide di realizzare un film, l'operazione preliminare è quella di individuare l'argomento principale della narrazione, il soggetto. Nel caso di "Occhiolà, un presepe dei monti Erei" si è optato per una storia che riguardasse l'ultima fase di vita del villaggio, immortalata dagli strati di crollo dovuti al sisma del 1693 e ampiamente documentata dagli oggetti rinvenuti durante le indagini condotte dalla Soprintendenza di Catania a partire dal 1997: vasellame, pentole e utensili da cucina, ditali, strumenti per l'agricoltura e l'artigianato, statuette di santi, rosari e crocifissi, persino un presepe di terracotta. Proprio quest'ultimo, le figurine modellate a mano e abbigliate secondo l'epoca da un artigiano dal gusto popolare, ha offerto lo spunto per la creazione della storia. Benché di modesta esecuzione, infatti, quella natività possedeva un valore straordinario dal punto di vista sentimentale: era il segno di una vita interrotta, quella di chi l'aveva posseduta; era la storia di chi aveva plasmato quelle statuine; era la testimonianza di una tradizione ancora oggi fortemente radicata in molte parti del mondo; era il riflesso dell'eterna lotta tra l'uomo e le calamità naturali. L'analisi di questi elementi ha anche determinato la sintassi

⁹ Dizionario Treccani *sub voce*.

¹⁰ Carrada 2005, p. 47. Sull'utilità della narrazione (o *storytelling*) in ambito archeologico, vedi anche Clack-Brittain 2007, p. 12.

¹¹ Il progetto è stato sviluppato nell'ambito del Laboratorio di cinema archeologico promosso a partire dal 2005 dal direttore della Scuola, il professore Massimo Frasca. La regia del film è di Lorenzo Daniele, riprese e montaggio di Mauro Italia. Le ricerche scientifiche e la stesura della sceneggiatura sono state realizzate dagli specializzandi dell'anno accademico 2009/2010: Olga Colajanni, Valentina Giuffrida, Viviana Lo Monaco, Valeria Pirronello, Rossano Scicolone e Luca Tata (quest'ultimo anche autore del poetico racconto vocale del blocco fiction). La consulenza scientifica è stata affidata ai dottori Andrea Patanè e Marco Camera.

¹² Per un inquadramento del sito dal punto di vista storico e della ricerca archeologica si vedano Patanè 2000 e Patanè 2006.

narrativa, quella della *docu-fiction*. La struttura del film sarebbe stata articolata in blocchi documentaristici, interviste a specialisti e studiosi, e parti di finzione interpretate da attori ambientate nei quartieri del borgo alla fine del Seicento.

Stabilito il punto di partenza, il primo compito degli archeologi è stato quello di svolgere un'accurata ricerca bibliografica per individuare le notizie principali relative al sito e alla sua storia. Le fonti archeologiche a nostra disposizione, dalle pubblicazioni ai report di scavo, costituivano una vera e propria miniera di informazioni scientifiche. Occhiolà appariva simile ad una Pompei del XVII secolo, in cui chiese, abitazioni e botteghe (come quella appartenuta ad un ceramista, col tornio e gli scarti di lavorazione dell'argilla ancora in situ) erano state immortalate nell'attimo preciso in cui la terra aveva tremato, restituendo ai ricercatori gli ultimi palpiti di vita del paese. Elementi d'interesse erano riconducibili anche all'epoca preistorica e al periodo greco. Gli insediamenti dell'età del Ferro di Poggio dei Pini, le necropoli sicule scavate nella roccia e i santuari classici ed ellenistici dedicati al culto dei numi della fecondità (alcuni andavano riaffiorando proprio durante le fasi di ripresa del film) costituivano ingredienti irrinunciabili per la quantità e la spettacolarità dei materiali rinvenuti.

Le fonti letterarie, invece, offrivano un'ampia panoramica degli avvenimenti immediatamente successivi al sisma: racconti di disperazione, di paura, ma anche di coraggio e voglia di vivere. Un autentico caleidoscopio di situazioni, che rendeva ancora più pregnanti le testimonianze della cultura materiale e dava ad esse un seguito, descrivendo la rinascita che ebbe luogo con la fondazione della moderna Grammichele. Al tempo stesso, certe testimonianze storiche seicentesche, relative al rinvenimento locale di antichi manufatti, incrementavano il quadro d'insieme con aspetti antropologici, in quanto riflettevano la visione dell'Antico di una comunità durante un particolare momento storico, in cui sospetto e curiosità si muovevano di pari passo, generando leggende, miti e racconti popolari.

Questo paziente lavoro di ricerca e selezione dei dati è risultato fondamentale nella stesura di soggetto e trattamento¹³. Nel

corso di questa fase progettuale ci si è preoccupati di sviluppare una struttura modulare, in cui la parte documentaristica, quella di finzione e le interviste si alternassero all'interno del racconto, dandogli una precisa cadenza e una serie di ritmi narrativi¹⁴ (Fig. 1). Contemporaneamente sono stati definiti i registri linguistici con cui caratterizzare i capitoli divulgativi e quelli 'emozionali'. Chiariti questi aspetti, ci si è occupati della stesura della sceneggiatura¹⁵.

La fiction riporta una storia ricostruita cercando di trovare un equilibrio tra accuratezza, autenticità, e creatività¹⁶. Il protagonista è un giovanissimo apprendista, che lavora per un vasaio di Occhiolà, il vecchio Mastro Santo. Costui è un uomo semplice ma ricco di saggezza: dietro le sue parole si cela sempre un insegnamento, una riflessione di carattere universale, valida in qualunque

l'argomento principale del film per valutarne il potenziale narrativo. Il trattamento è il racconto completo del film, in cui sono evidenziati i punti cardine della storia e la loro articolazione (cfr. Tritapepe 1989, pp. 20-30).

¹⁴ La narrazione di un film archeologico deve avere un andamento modulare, caratterizzato da un'unica cadenza e una pluralità di ritmi: questo orienta lo spettatore, gli permette un approccio più rilassato e disponibile verso l'argomento da seguire (Conti 2009, p. 3).

¹⁵ La sceneggiatura consiste nell'esito perfezionato delle fasi precedenti, in cui visualizzare su carta il film una volta ultimato. Per un approfondimento sulle caratteristiche della sceneggiatura nel mondo del cinema vedi Tritapepe 1989, pp. 31-44.

¹⁶ «L'accuratezza è tanto fondamentale quanto relativamente facile da ottenere, in quanto è guidata da dati e da fonti storiche e archeologiche verificabili. L'autenticità, invece, è negoziabile nei confronti del pubblico fino al momento in cui quello che è rappresentato ritrae accuratamente il passato così come il pubblico stesso se lo aspetta o percepisce essere stato [...]. L'autenticità è un responso emotivo all'effetto d'insieme. Il pubblico però è vario perciò ciò che è percepibile come reale per un non specialista potrebbe non esserlo per uno specialista. Perciò possono essere definiti almeno tre livelli differenti di autenticità: 1) forma corretta; 2) contenuto corretto; 3) forma e contenuto corretti. La forma corretta rende un contenuto 'autentico' agli occhi dei non specialisti. Il contenuto corretto è una esigenza specifica dello specialista, mentre solo un vero e proprio esperto insisterà sia sulla forma che sul contenuto» (Zanini, Ripanti 2012, pp. 14-15).

¹³ Il soggetto consiste in una forma piuttosto sintetica di scrittura, dove viene messo a fuoco

circostanza. Il ragazzo descrive la sua vita all'interno dell'officina e ricorda il giorno in cui l'artigiano gli donò un piccolo presepe in terracotta.

Le situazioni presentate nella fiction assecondano il principio della fedeltà all'originale, dalla ricostruzione della bottega al presepe, dagli abiti indossati dai personaggi ai *cunti* di Mastro Santo. Va da sé che simili ricostruzioni, per quanto si sforzino di essere conformi ad elementi originali, non pretendono di avere credibilità assoluta dal punto di vista storico. L'esistenza di Mastro Santo e del suo garzone non è mai stata documentata, né siamo certi che il presepe rinvenuto in una delle abitazioni di Occhiolà distrutte dal terremoto fosse opera del ceramista che operava nella bottega in cui gli archeologi hanno rinvenuto il tornio e gli scarti ceramici. La situazione, però, è autentica, mentre verosimile appare la scelta di impiegare il dialetto siciliano per le parti di finzione. Sebbene il linguaggio adoperato dai personaggi, costruito sulla lezione di Andrea Camilleri e Giuseppe Tornatore, sia sostanzialmente diverso da quello adoperato originariamente dalle popolazioni iblee del XVII secolo, la scelta possiede comunque una sua coerenza logica: è infatti plausibile che il popolo di un piccolo paese si esprimesse in vernacolo. Nel complesso, dunque, i contenuti della fiction appaiono accurati e formalmente autentici, dotati di una forte componente creativa. Questi, inoltre, risultano relazionati alle sezioni documentaristiche di taglio scientifico per mezzo di rimandi più o meno evidenti.

Si consideri, ad esempio, il passo di seguito illustrato (Fig. 2). Nella sezione fiction, il racconto di Mastro Santo non è che la trasposizione creativa di una serie di fatti ben documentati dalle fonti storiche dell'epoca, vale a dire il rinvenimento fortuito di anticaglie, principalmente vasi figurati e statuette fittili, da parte della comunità locale. Questo aneddoto fornisce inoltre un valido aggancio al blocco documentaristico relativo all'organizzazione della vita domestica e alla religiosità diffusa in età greca nel territorio di Occhiolà, un argomento che altrimenti sarebbe stato difficile inserire a causa del sensibile dislivello temporale rispetto alla fase cronologica di riferimento, che si muove all'interno del XVII secolo. Infine, le parole del vecchio sono un potente attrattore emotivo: coinvolgono lo spettatore in modo diretto,

creano un'empatia con il personaggio, la cui psicologia viene qui messa a fuoco attraverso una precisa sequenza di battute e di azioni. Nel blocco documentaristico, invece, risultano evidenti tanto la traduzione del linguaggio scientifico quanto la selezione e l'adattamento dei contenuti utili all'economia della narrazione. La struttura sintattica è semplice, organizzata su base paratattica: le frasi sono brevi e lineari, adatte ad una esposizione orale. Il lessico è stato spogliato delle espressioni tecniche della letteratura di settore; gli argomenti affrontati sono limitati ad una sommaria descrizione dell'abitato antico e ad una più accurata analisi dell'aspetto culturale testimoniato dalla coroplastica, da quelle «statue bellissime dai volti sorridenti» nominate nella scena precedente da Mastro Santo.

Appare quindi evidente che, per quanto stilisticamente diversi, i capitoli documentaristici e quelli drammatici vadano sempre concepiti in un rapporto di costante interazione, di reciproca relazione. Il racconto non è una giustapposizione di parti scientifiche e creative: necessita di una coerenza interna, di un'articolazione che favorisca il ritmo della narrazione, tanto nella forma che nel contenuto. Nel caso di "Occhiolà, un presepe dei monti Erei" si è optato per una struttura ad anello, in cui la conclusione della *docu-fiction* rimandasse direttamente al suo inizio, lasciando il pubblico con una riflessione sul valore della memoria, suggestiva e commovente (Fig. 3).

Il film è stato presentato all'interno delle principali manifestazioni di settore europee, come la Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico di Rovereto, il Festival Internazionale del Cinema Archeologico di Spalato, il Festival Internazionale del Cinema Archeologico di Belgrado e il Festival Internazionale di Cinema Archeologico di Selinunte, dove nel 2014 ha vinto il "Premio Selinon" come migliore film in concorso. Il successo riscosso sia presso il pubblico che tra gli esperti delle giurie di qualità ha confermato la validità dell'approccio adottato per questa forma di comunicazione archeologica, stimolando la squadra a continuare ad operare sul solco di tale esperienza.

Traduzione del linguaggio e dei contenuti, adattamento delle informazioni al pubblico, narrazione della Storia attraverso il racconto di una o più storie: queste, in sintesi,

le regole cui l'archeologo comunicatore deve attenersi se vuole operare bene nella realizzazione di un documentario, una *docu-fiction* o un *docu-drama*. Imparare ad applicarle richiede, tuttavia, un esercizio costante ed una capacità di osservare la propria disciplina attraverso punti di vista inediti. I contenuti di questo contributo, tutt'altro che esaustivi, sono solo l'esito di riflessioni maturate in quasi dieci anni d'attività nella produzione documentaristica, che si intende condividere in questa sede con tutti quei colleghi desiderosi di sperimentare formule di comunicazione alternative a quelle accademiche, finalizzate ad un più diretto coinvolgimento della società nella consapevolezza del proprio passato e nell'acquisizione di quei valori di cui esso è portavoce.

Il bisogno di specialisti che siano in grado di padroneggiare i linguaggi dei mass media e delle nuove tecnologie è in forte crescita; lo dimostra il florilegio di laboratori universitari¹⁷, convegni e workshop dedicati al tema della divulgazione dell'Antico che sta arricchendo il panorama culturale italiano. Questo è sicuramente incoraggiante, ma non sufficiente: mancano in Italia corsi universitari aperti ai grandi temi della *Public Archaeology*, tra cui il rapporto tra l'archeologia e i modi della sua comunicazione, mentre in ambito accademico si nota ancora la mancanza di una prospettiva di ricerca in questo campo, a differenza di quanto avviene nel mondo anglosassone, dove esiste una corposa letteratura di riferimento¹⁸. Eppure nel continuo cambiamento cui è sottoposto il mondo, tanto la ricerca quanto la gestione stessa della cultura devono in qualche modo mutare per mantenere alto il loro valore. Il cambiamento, chiaramente, non può essere né radicale né immediato; deve comunque esserci, perché la disciplina archeologica sia in grado di fronteggiare le esigenze di una civiltà in continuo movimento, in continua evoluzione, ancorandosi al suo presente e, di conseguenza, al suo stesso futuro.

¹⁷ Buoni esempi sono offerti dal Laboratorio di cinema archeologico attivato nel 2005 dalla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Catania, e dal progetto ArcheoFrame nato nel 2007 in seno alla IULM di Milano.

¹⁸ Vedi Rosenstone 1988, Piccini 1996, Van Dyke 2006, Clack, Brittain 2007, Holtorf 2007.

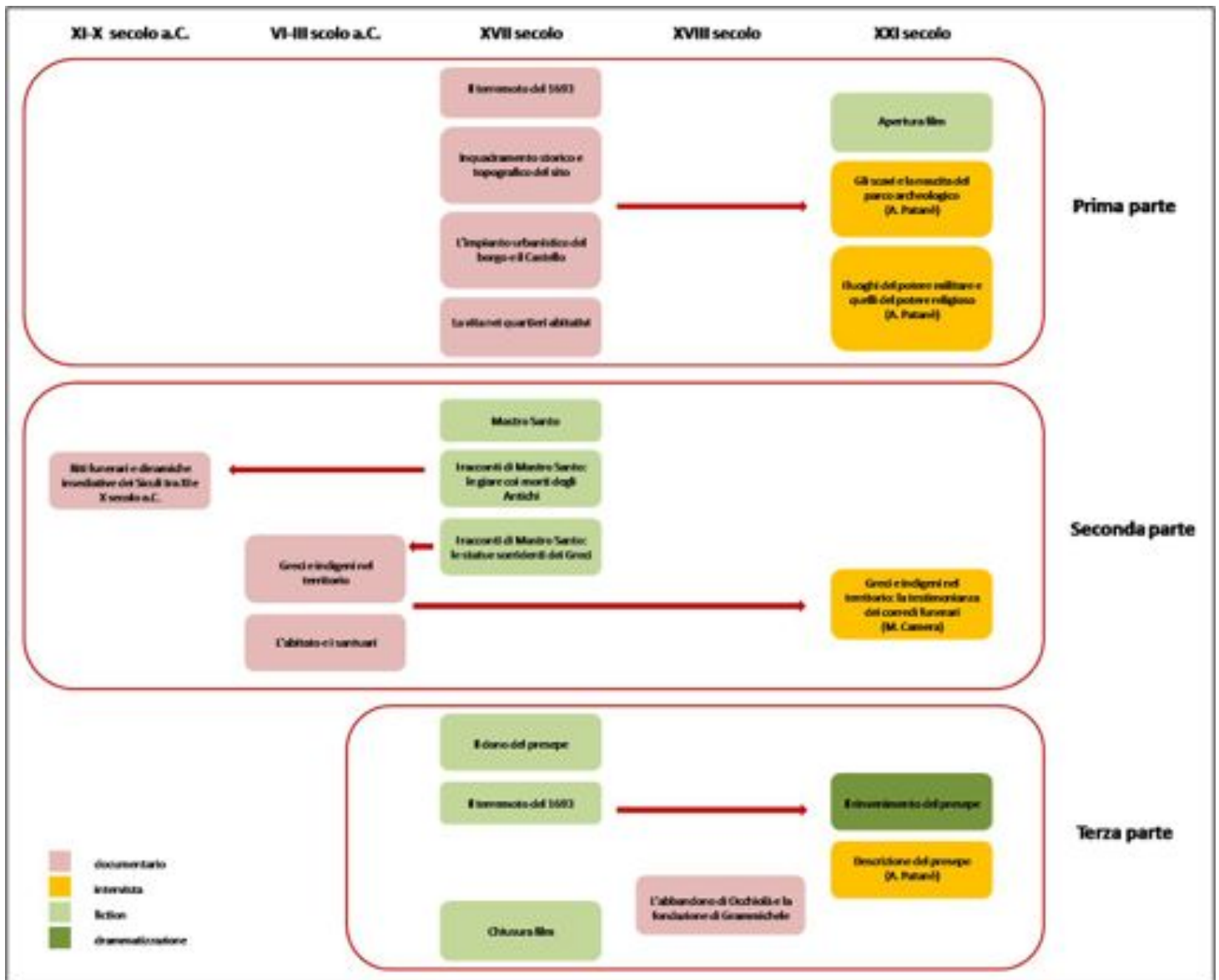


Fig. 1: Struttura della *docu-fiction* "Occhiolà, un presepe dei monti Erei".



Fig. 2: Estratto della sceneggiatura di "Occhiolà, un presepe dei monti Erei" e *snapshot* del film.



Fig. 3: Estratto della sceneggiatura di "Occhiolà, un presepe dei monti Erei" e *snapshot* del film.

Bibliografia

- G. Canova, *Enciclopedia del cinema*, Milano 2009.
- G. Carrada, *Comunicare la scienza. Kit di sopravvivenza per i ricercatori*, Milano 2005.
- T. Clack, M. Brittain (a c.), *Archaeology and the Media*, Londra, 2007.
- A. Conti, *La Decima Musa. La divulgazione dell'Antico tra cinema e televisione* (http://www.docart.it/images/uploads/testi_adolfo/LAC%20Doc%20e%20Antico%202.pdf).
- C. Holtorf, *Archaeology is a brand! The meaning of archaeology in contemporary popular culture*, Oxford 2007.
- B. León, *La divulgación científica a través del género documental. Una aproximación histórica y conceptual*, in *Mediatika* 8, 2002, pp. 69-84.
- A. Patanè et alii, *Grammichele. Il Parco Archeologico di Occhiola e la Valle dei Margi*, Catania 2000.
- A. Patanè et alii, *Il Museo Civico di Grammichele*, Grammichele 2006.
- R. A. Rosenstone, *History in Images/History in Words: Reflections on the Possibility of Really Putting History onto Film*, *AHR* 93, n. 5, 1988, pp. 1173-1185.
- A. Piccini, *Filming through the Mists of Time. Celtic Constructions and the Documentary*, in *Current Anthropology* 37, 1996, pp. 87-111.
- R. M. Van Dyke, *Seeing the Past: Visual Media in Archaeology*, *American Anthropologist* 108, n. 2, 2006, pp. 370-384.
- E. Zanini, F. Ripanti, *Pubblicare uno scavo all'epoca di YouTube: comunicazione archeologica, narratività e video*, in *Archeologia e Calcolatori* 23, 2012, pp. 7-30.

Cinema e archeologia. Genesi di un processo creativo

Lorenzo Daniele

Regista, Fine Art Produzioni srl

Quando nel 2005 proposi al Direttore della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Catania, il professore Massimo Frasca, di produrre un documentario archeologico sul sito di Monte San Mauro di Caltagirone, utilizzando come comitato scientifico gli allievi della Scuola, ne ricevetti una risposta entusiasta. Ma io ero al mio primo documentario, lui era il primo accademico in Italia che produceva un film di archeologia. Forse perché eredi di un mondo cinematografico siciliano così affascinante da sembrare avvolto nel mito, come quello sperimentato da Francesco Alliata di Villafranca, o forse semplicemente perché a me piaceva fare il regista e a lui il produttore esecutivo, decidemmo di imboccare una strada tortuosa e piena di imprevisti, e più o meno inconsapevolmente innestammo un processo creativo tra cinema e archeologia.

Inconsapevolmente perché non avevamo un confronto e un riferimento documentato di esempi simili, in cui un regista, che solitamente è un creativo, facesse tandem con una scuola di perfezionamento, più alto esempio di approfondimento scientifico in ambito accademico.

E le difficoltà si fecero avanti quando otto specializzandi in archeologia, con splendidi curricula e un'ottima preparazione¹ si videro investiti della responsabilità di scrivere il testo del documentario. Scrivere un testo scientifico adatto ad una pubblicazione, per loro, era un esercizio semplice, ma il testo di un documentario è un'altra cosa. Deve avere delle sfumature narrative che sono tipiche del linguaggio cinematografico. Deve abbandonare i lunghi periodi e le aride subordinate per dare spazio alle brevi frasi che spiegano cose difficili con parole facili, deve creare un ritmo che sia musica per le orecchie di chi ascolta. La strada era in salita, ma la *crew* creativa era

¹ Si trattava delle dottoresse Giuliana Amata, Ivana Alfina Arcidiacono, Nunzia Bonina, Alessandra Cilio, Carmela Franco, Angela Grasso, e dei dottori Marco Camera e Mario Cottonaro.

predisposta alle novità. "Monte San Mauro. Da Maktorion ad Euboia: un'anonima città dei Greci di Sicilia" non solo divenne un documentario, ma fu un esperimento che, seppur pieno di imperfezioni determinate dall'inesperienza, può essere considerato perfettamente riuscito, se da allora la Scuola di Specializzazione ha partecipato alla produzione di altri quattro documentari archeologici.

A questo punto è bene precisare che il documentario archeologico è solitamente visto come la sottocategoria di una sottocategoria², dove all'apice troviamo il documentario di creazione o "d'autore", che racconta storie di uomini, storie di attualità, di minoranze. Viene poi il documentario divulgativo, che ha la finalità di diffondere la conoscenza di diversi aspetti della società e della storia dell'uomo o degli animali. Dagli indimenticabili documentari naturalistici che introducevano ogni puntata di "Quark", a quelli storici ed etno-antropologici di Folco Quilici, quello divulgativo è un genere documentaristico che non sempre vive di vita propria, e spesso viene fatto a pezzi e inserito in un contenitore, come amano fare diversi format televisivi.

Alla fine della lista, troviamo il documentario archeologico, un genere che, di primo acchito, non fa pensare a nulla di

² È singolare, ad esempio, che in Italia il MiBACT -Direzione Generale per il Cinema- non riconosca una categoria autonoma al genere documentario, che rientra nella categoria cortometraggio o lungometraggio, se di durata rispettivamente inferiore o superiore ai 75 minuti. A partire dalla metà del 2000, molte Regioni, tuttavia, hanno attivato dei fondi economici a sostegno della produzione di documentari, come la Regione Sicilia che, attraverso il servizio *Sicilia Film Commission*, ogni anno eroga cofinanziamenti regionali a favore di questo genere cinematografico, per mezzo di appositi bandi regionali. Questi provvedimenti, insieme ai fondi europei e nazionali, hanno dato e continuano a dare respiro alle piccole Produzioni, che con stenti riescono a sopravvivere in attesa di leggi e riforme che semplifichino e rinnovino tutto il mercato del lavoro anche in ambito cinematografico.

divertente e coinvolgente, ma se aromatizzato con le spezie delle *docu-fiction*, dei *docu-film* e delle più moderne tecniche di ricostruzione tridimensionale, come ha ben capito l'antropologo Alberto Angela sin dai primi episodi di "Passaggio a Nord Ovest"³, viene ben digerito da un pubblico di varia cultura che non cerca solo intrattenimento, ma anche informazione. Apparentemente privo di apporto creativo, perché al servizio della scienza, anche il documentario archeologico gode di un *quid* autoriale; non è l'asettica analisi di un sito archeologico o il racconto oggettivo di uno scavo. A differenza di una pubblicazione scientifica, il documentario utilizza il linguaggio del cinema che è spesso una interpretazione della realtà. Come diceva il documentarista siciliano Vittorio De Seta: «Lo sguardo neutrale è una menzogna, specie nel mio lavoro, dove basta spostare la macchina da presa di pochi centimetri perché tutto cambi».

Un documentario, tuttavia, per attrarre deve avere almeno tre requisiti. *Deve raccontare una Storia*, possibilmente una storia minore, che tuttavia abbia qualcosa da insegnare. *Deve trattare un argomento inedito*, per questo potrebbe essere utile fare una indagine sull'esistenza o meno di altri film che raccontano quella storia. Qualsiasi spettatore prova un maggiore gradimento scoprendo un argomento che non conosce. *Deve utilizzare un linguaggio semplice*, adatto ad un pubblico eterogeneo, che crei morbidezza nel racconto, con diversi cambi di registro che mantengano viva l'attenzione e la concentrazione dello spettatore.

Nella genesi del percorso creativo che porta alla produzione di un film archeologico il primo passo è la scrittura del soggetto. Il soggetto è l'argomento del film, solitamente frutto di un lavoro di gruppo tra autori, regista e consulenti scientifici. Nell'esperienza maturata nella produzione di documentari in collaborazione con la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Catania, il soggetto è stato scelto da una equipe formata dal direttore della Scuola, il professore Massimo Frasca, il regista e da allievi 'senior' già specializzati, che nel

corso degli anni hanno continuato a collaborare alla produzione di documentari⁴.

Una volta stabilito l'argomento, bisogna pensare alla storia da raccontare e al plot narrativo da sviluppare. Questa è la fase più liberamente creativa e come tale non ha metodo. Terminato questo stadio si passa alla fase di scrittura del soggetto, che dovrà essere sintetico, incisivo, accattivante: il soggetto è il film in breve, una sorta di *trailer* messo per iscritto. È il primo documento che il produttore sottoporrà all'attenzione di uno sponsor, di un investitore esterno o di un ente pubblico, quindi deve possedere l'importante caratteristica di attrarre.

Il secondo step è la stesura del trattamento, il racconto completo ma sintetico del film, dove si inseriscono maggiori particolari, note di regia, puntualizzando anche le condizioni di luce per la ripresa. Nel trattamento si specificano i siti più significativi da riprendere, si individuano le persone da intervistare e si abbozza il testo scientifico. Quest'ultimo verrà redatto dai consulenti scientifici che, nel nostro caso, sono gli allievi della Scuola. La prima bozza di testo scientifico avrà la forma di una ricerca e potrà utilizzare un linguaggio tecnico e specifico. Successivamente quel testo subirà un processo di adattamento al linguaggio cinematografico: il testo scientifico diventerà così il testo narrativo pronto per essere 'speakerato'⁵.

Negli ultimi anni abbiamo adottato l'abitudine di redarre un trattamento arricchito con immagini fotografiche che diano l'idea del *mood* da seguire o che semplicemente consentano al lettore di individuare visivamente gli intervistati e i luoghi. In questo modo il trattamento diventa anche una sorta di *storyboard*⁶ semplice, e sovente lo abbiamo

⁴ A questo proposito meritano di essere menzionati la dottoressa Alessandra Cilio, negli anni diventata un'esperta in comunicazione dell'Antico, i dottori Marco Camera, Luca Tata e Rossano Scicolone.

⁵ Termine che si usa in gergo cinematografico per indicare la lettura del testo da parte di uno speaker e la relativa registrazione audio in sala d'incisione.

⁶ Lo *storyboard* è un termine che viene generalmente utilizzato per indicare la rappresentazione grafica, sotto forma di sequenze disegnate in ordine cronologico, delle inquadrature di un'opera filmata, dal vero come d'animazione.

³ Il primo programma di successo di Alberto Angela, trasmesso a partire dal 1997 su Rai1.

sostituito al soggetto e sottoposto all'attenzione dei partner economici.

Un buon trattamento sarà la base per la stesura della sceneggiatura, che è l'esito perfezionato delle fasi precedenti di scrittura ed è la visualizzazione su carta di quello che sarà il film una volta ultimato. Nel caso di una sceneggiatura per documentario archeologico, scena per scena, si scrivono per esteso il testo scientifico, i brani tratti dalle fonti e l'argomento delle interviste. Diversa cosa è la sceneggiatura di un film di finzione, dove vi sono dialoghi, scenografie, sequenze dettagliate di scene, movimenti di macchina, ma questo è un altro argomento che non verrà qui trattato⁷.

La sceneggiatura è anche uno strumento indispensabile per pianificare la produzione del film, cioè per chi dovrà preparare e organizzare le riprese, chiedere i permessi, contattare gli intervistati, insomma stabilire tutti i fabbisogni e il piano di produzione.

Alla fase di scrittura (ideazione del soggetto, stesura del trattamento e della sceneggiatura), che è un momento creativo molto importante, segue la fase burocratica che prevede la raccolta di permessi di ripresa presso i siti archeologici e i musei⁸ o, nel caso di riprese per fiction in luoghi pubblici, la richiesta di autorizzazione agli enti comunali di pertinenza. Una volta ottenuto il nulla osta dalla soprintendenza competente, bisognerà concordare con il parco o il museo i tempi e gli orari per eseguire le riprese. Normalmente viene concesso il giorno di chiusura, ovvero il lunedì, per evitare che l'attività della troupe possa intralciare i visitatori o viceversa.

⁷ A chi volesse approfondire tali argomenti, si segnala un manuale di facile lettura scritto da Rodolfo Tritapepe (R. Tritapepe, *Linguaggio e tecnica cinematografica*, Roma 1989).

⁸ In Italia, ai sensi degli artt. 107 e 108 del decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004, la riproduzione di beni culturali è autorizzata dal responsabile dell'Istituto che ha in consegna i beni stessi, quindi dai direttori di musei e parchi archeologici. Questi, sulla base di valutazioni che tengono conto di vari fattori, come le finalità della riproduzione, il numero di copie prodotte e altro, possono concedere l'autorizzazione alle riprese in modo gratuito o determinare un corrispettivo sulla base di un tariffario regionale. In alcuni casi musei e parchi possono chiedere alla Produzione la stipula di una fidejussione o di una cauzione a garanzia di eventuali danni che la troupe potrebbe arrecare ai reperti archeologici.

La troupe per la produzione di un documentario archeologico deve essere composta da un numero adeguato di persone, sulla base delle esigenze specifiche. Quando nel 2007 intervistai il professore Giovanni Rizza per il documentario "Leontinoi, memorie da una città dimenticata", il noto archeologo ci concesse l'intervista presso la sua abitazione. In quell'occasione decidemmo di portare una troupe assai ridotta, composta da me, un operatore e un assistente, e un'attrezzatura leggera, per evitare di 'invadere' gli spazi privati del professore. Quando si intervistano persone non abituate alla cinepresa, come nel caso di archeologi, studiosi e ricercatori che, seppur avvezzi al pubblico dal vivo, molto spesso vengono inibiti dal mezzo di ripresa, la troupe deve cercare di essere discreta e mettere a proprio agio l'intervistato.

Per le riprese del film "Obsculta. I luoghi, le opere, il carisma", girato all'interno del Monastero di clausura delle Monache Benedettine del Santissimo Sacramento di Ragusa Ibla, la troupe era composta solo da me come regista e dal mio socio Mauro Italia in qualità di operatore e direttore della fotografia. Inutile spiegare la discrezione con cui dovemmo operare in quella circostanza, in cui cercammo di condurre la stessa vita monastica delle professe, fatta di orari rigidi, preghiera e tanto silenzio.

In linea di massima, dunque, la troupe minima è composta da regista, operatore alla macchina che svolge anche la funzione di direttore della fotografia, un fonico (se serve la registrazione audio) e un consulente scientifico.

Il piano di lavorazione di un documentario archeologico può avere una fase di *shooting* molto lunga e con ampie pause temporali. Questo perché le riprese in esterno, in questo genere di film, sono normalmente numerose e ciò implica sia la dipendenza dalle condizioni meteorologiche, che devono essere ottimali per la buona resa delle immagini, sia il fatto di poter utilizzare poche ore per le riprese nell'arco di una giornata⁹. Inoltre, in alcuni casi,

⁹ La luce migliore in esterni, dal punto di vista cinematografico, è quella delle prime ore del mattino e delle ultime ore della giornata, a ridosso del tramonto. Le ore centrali sono caratterizzate da una luce piatta e d'estate risultano essere troppo calde per consentire alla troupe di lavorare in condizioni ottimali.

la sceneggiatura può prevedere un cambio di stagione nella resa dei paesaggi. Per questi motivi la Produzione dovrà affidarsi quotidianamente ai servizi meteo e sperare in previsioni attendibili. Di recente, per le riprese a Troina del film "*Tà gynaikeia. Cose di donne*"¹⁰, la mia casa di produzioni, per pianificare tre giorni di *shooting* nel mese di maggio, si è affidata alle buone previsioni che il meteo attribuiva al paese montano dove Robert Capa fotografò il famoso contadino che indicava la strada al soldato americano. Giunti a Troina, ci siamo trovati di fronte una situazione inattesa: vento ad oltre 80 km orari, nubi e pioggia, e tantissimo freddo. Condizioni in cui non era possibile effettuare riprese in esterni. Questa situazione non incoraggiava a rimanere, considerando anche i costi della permanenza per le sette persone della troupe. In questi casi credo che conti molto affrontare le situazioni con decisione, ma anche con ottimismo. Decidemmo di sfruttare la giornata per eseguire delle riprese in interni e aspettare la mattina successiva: sul far dell'alba il bel tempo arrivò e potemmo completare il piano di lavorazione previsto. Per questo è importante stilare un programma flessibile e prevedere eventuali cambiamenti e alternative.

Una fase importante e fondamentale nel percorso creativo di un documentario archeologico è la scelta della colonna sonora. Esistono varie possibilità: ad esempio si possono acquistare musiche in *royalty free* o della *production music*, utilizzare brani composti da musicisti locali o pezzi originali realizzati per il film e a suo uso esclusivo. Tralasciando il complesso tema del diritto d'autore per la sincronizzazione di musica a immagini, che prevede in ogni caso, per l'utilizzo di musiche, la liberatoria dell'autore, mi soffermo sul valore creativo delle musiche in un film archeologico e la loro importanza.

La musica è una componente essenziale dell'espressione cinematografica. Le principali funzioni svolte dalla musica all'interno di un prodotto filmico sono le stesse, tanto nel cinema di finzione che nel documentario. La differenza, semmai, consiste in alcuni fattori di carattere compositivo, a seconda che si tratti di un documentario di genere storico, naturalistico, di un reportage, di un

documentario concepito per il cinema o la televisione.

Il ruolo della musica all'interno del documentario è strettamente relazionato alla presenza della voce fuori campo o a quella dei personaggi intervistati. In questo caso il compositore dovrà, in accordo col regista, stabilire se prevedere un accompagnamento musicale per il parlato e, qualora ci sia, realizzare una musica di riempimento di carattere neutro, la cui funzione è sostanzialmente quella di coprire il silenzio ed integrare le pause narrative. La composizione sonora non deve mai distogliere lo spettatore dai contenuti della voce narrante, che deve sempre restare in primo piano.

Quando nel 2005 realizzammo "Monte San Mauro. Da Maktorion ad Euboia: un'anonima città dei Greci di Sicilia" affidammo la realizzazione della colonna sonora al musicista Carmelo Siciliano, esperto in sonorità mediterranee che, recuperando brani musicali dalla tradizione popolare greca e turca, li arrangiò con strumenti musicali di origine orientale, come il *bouzouki*, l'*oud*, il *laouto*. Il risultato fu la composizione di una colonna sonora di grande impatto che caratterizzò il documentario, ispirando la successiva fase di montaggio, che ne prese il ritmo. In seguito a quella esperienza, abbiamo continuato a rivolgerci ad artisti con importanti esperienze nella musica etno-folk, come Giuseppe Severini, Claudio Bennardo e Saro Tribastone.

Nella mia personale esperienza ho sempre trovato utile avere le musiche prima di effettuare il montaggio del film, in modo da procedere al montaggio parallelamente all'inserimento delle tracce musicali. Normalmente chiedo ai compositori di eseguire più brani di quanti effettivamente me ne servano: questo per avere una maggiore libertà di scelta.

L'ultima fase del percorso produttivo di un documentario è il montaggio, un momento altamente creativo al pari della scrittura e delle riprese. Grazie al montaggio un documentario può essere strutturalmente stravolto rispetto a come era stato scritto in origine e risultare migliore della sua ideazione. Montare significa mettere assieme tutti i pezzi, creare una struttura unitaria attraverso la collezione di frammenti che da soli significano poco. Comporta anche l'inserimento di effetti sonori, titoli e grafica, effetti speciali, elementi cartografici, ricostruzioni in 3D. Se è vero,

¹⁰ In fase di produzione, uscita prevista a maggio-giugno 2015.

tuttavia, che un buon montaggio può 'salvare' un girato di scarsa qualità tecnico/artistica, è anche vero che un girato studiato e realizzato al meglio incrementa sensibilmente la qualità del risultato finale e agevola di molto il lavoro del montatore. Il regista dovrà seguire le fasi di montaggio in prima persona, dando al montatore le indicazioni creative da seguire. Un regista esperto deve conoscere bene la grammatica del montaggio, così da evitare grossolani errori in fase di ripresa.

Dal canto suo, invece, il montatore deve avere una formazione tecnica elevata. Deve possedere ottime conoscenze di informatica e di elettronica, ma anche in ambito sonoro. Al tempo stesso deve avere requisiti artistici: senso del ritmo narrativo e occhio per la costruzione della sequenza, sensibilità e gusto per l'immagine, per la musica, per l'impaginazione grafica.

In fase di montaggio a volte possono essere prese decisioni drastiche, come quella di tagliare in parte o addirittura di sopprimere la testimonianza di un intervistato. Tali scelte sono spesso determinate da esigenze narrative, creative o di mancata chiarezza espositiva. In questi casi il regista dovrà affrontare con tatto la persona che si è prestata all'intervista, comunicandole il motivo della scelta.

La produzione di un documentario archeologico non è un processo semplice, né è inferiore per lavorazione tecnica e creativa alla produzione di un lungometraggio, sebbene decisamente meno dispendiosa in termini economici. È un processo che implica la totale sinergia tra la *crew* artistica e quella scientifica, un elemento che caratterizza questo genere di produzione. Gli uni, i creativi, dovranno entrare nel *modus operandi* degli altri, gli studiosi, senza invaderne i campi di competenza. Certamente i consulenti scientifici, quasi sempre archeologi, dovranno essere dotati di capacità comunicative che nessuna università, nessun corso di studi trasmette ai suoi allievi. Allo stesso tempo il regista di un documentario archeologico dovrà possedere anche delle conoscenze in ambito scientifico, dovrà in qualche modo avere una forte passione per l'archeologia, la storia, l'arte antica.

In questo senso il laboratorio di cinema archeologico che la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Catania offre dal 2005 ai propri allievi, contribuisce a fornire agli archeologi di domani gli strumenti utili per trovare nuovi e

alternativi sbocchi lavorativi nell'ambito dell'archeologia. Bisogna saper comunicare l'antico attraverso un linguaggio semplice e attraente, ma che allo stesso tempo utilizzi il dato scientifico, nel rispetto del genere documentaristico, che sempre deve raccontare il vero.

Bibliografia

- D. Arijon, *L'ABC della regia – grammatica del linguaggio cinematografico*, Roma 2000.
- A. Conti, *La Decima Musa. La divulgazione dell'Antico tra cinema e televisione* (http://www.docart.it/images/uploads/testi_adolfo/LAC%20Doc%20e%20Antico%202.pdf).
- S. Gesù, *La Sicilia della memoria – Cento anni di cinema documentario nell'isola*, Catania 1999.
- R. Tritapepe, *Linguaggio e tecnica cinematografica*, Milano 1989.
- D. Vertov, *L'occhio della rivoluzione*, Milano 2011.
- L. Villari, *La musica nel cinema documentario* (<http://www.colonnesonore.net/contenuti-speciali/dossier/2448-la-musica-nel-cinema-documentario.html>).

Etica e Archeologia: alcune riflessioni sul carattere della disciplina

Barbara Panico, Massimiliano Secci, Emanuele Tornatore

Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione - Università degli Studi di Sassari

Premessa

Il concetto di etica, derivante dal termine greco *èthos* e variamente traducibile in "carattere", "comportamento" o "consuetudine", ha origine da una serie di riflessioni filosofiche di ambito culturale greco, proponendo fin dalle sue origini considerazioni relative all'uomo ed al suo comportamento, l'*èthos* appunto, nel tentativo sia di descrivere in termini filosofici tale condotta morale, sia di fornire un'insieme di linee guida che dovessero e potessero guidare l'agire umano.

La società contemporanea, caratterizzata da una forte impronta multiculturale, vive spesso la questione etica come un contrasto tra visioni opposte, nel quale persone culturalmente diverse tendono a far valere principi etici talvolta contrastanti per risolvere la stessa situazione moralmente rilevante. Nel campo disciplinare dell'archeologia discutere di etica significa guardare principalmente all'ambito anglosassone, nel quale sono state sviluppate le prime e più corpose riflessioni sul tema. In principio, come una serie di precetti atti a conferire linee guida alla c.d. *cultural resource management*, in seguito come riflesso dei risultati storici della post-colonizzazione. I problemi etici in archeologia trovano le loro ragioni nell'analisi del rapporto tra studiosi contemporanei e evidenze archeologiche passate e, tra questi e la società nella quale viene sviluppata l'attività disciplinare. Nel primo caso, ciò che per la temperie culturale presente può figurare un problema etico rilevante, potrebbe non aver assunto lo stesso valore nel passato. Nel secondo caso, le ricerche di una disciplina attivamente inserita nel quadro socio-culturale presente possono, in positivo o in negativo, sollevare questioni eticamente rilevanti per determinati gruppi sociali o per la società nel suo complesso. Partendo dal presupposto che a livello sociale, i principi etici sono prevalentemente culturalmente determinati, si nega la possibilità di un'etica assoluta. Tuttavia, da

sempre le società hanno istituito, sulla base di una stima di valore, un sistema di principi etici maggiormente condivisi. Questo accade sia a livello della società, sia a livello dei sottogruppi che la compongono. A questa prassi non sfugge la disciplina archeologica, e si tenterà di valutare come, nel prosieguo del contributo.

Le problematiche che distinguono i paesi post-coloniali dal nostro, non possono giustificare la mancanza di una riflessione etica generale nell'archeologia italiana considerando che le questioni etiche, come detto, non si limitano ai problemi legati alle rivendicazioni delle comunità indigene. In mancanza di una seria riflessione non può tantomeno valere il principio di auto-legittimazione. La ricerca di un'etica assoluta è in contraddizione con se stessa e con il valore del pluralismo e non è certo il fine qui perseguito. Ad ogni modo, nel 'consacrarsi' ad una professione si decide di perseguire una finalità; qual è la finalità del mestiere dell'archeologo?

Il pluralismo etico, in una società multiculturale, è palese oltre che considerato come un valore. È caratteristico del nostro tempo riuscire a sostenere con decisione e convinzione il proprio argomento etico pur rispettando e tollerando le diversità. La consapevolezza della soggettività del proprio punto di vista etico consente di tollerare le posizioni altrui. È questa una condizione peculiare del nostro tempo, che Max Weber esprime con l'espressione «politeismo dei valori»¹. Il rischio di un assolutismo etico è legato alla strumentalizzazione della ricostruzione del passato come base per la giustificazione di estremismi, così come il relativismo estremo comporta l'accettazione di posizioni che rischiano di rimanere astratte e difficilmente applicabili nel mondo della pratica.

L'analisi dei codici etico-disciplinari riferibili alle più svariate associazioni, società, gruppi di settore ben evidenziano la situazione

¹ M. Weber, *Il politeismo dei valori*, Brescia 2010.

appena dipinta. Ovviamente influenzati dal principale focus di ciascun gruppo proponente, questi codici etici affrontano tematismi specifici, con alcuni punti comuni, riconducibili essenzialmente a quattro principi: 1) il beneficio che lo sviluppo della disciplina deve avere per le comunità dei cittadini (crescita socio-culturale e economica); 2) il rispetto che la disciplina deve avere per le varie parti interessate; 3) l'impegno di lealtà e integrità nei confronti della disciplina, dei colleghi e dell'evidenza archeologica; 4) rispetto del pubblico generale, beneficiario ultimo e principale dello sviluppo della disciplina archeologica nel senso più ampio.

Da ciò lo scaturire di tre assunti principali e universalmente validi per il mestiere dell'archeologo: il "coinvolgimento", la "responsabilità" e la "implicazione sociale". In questo senso l'etica applicata alle operazioni di ricerca, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale (archeologico) non appare solo una questione doverosa e di coscienza, ma una necessità fondamentale per combattere quella che Zygmunt Bauman definisce la «modernità liquida»². Alcuni paradigmi etici che si sono sviluppati negli ultimi decenni dovrebbero entrare a far parte della definizione della disciplina archeologica come, a suo tempo, entrò a farne parte il metodo della stratigrafia; insomma, alcune delle voci che oggi si trovano sotto l'ombrello definitorio di etica archeologica, dovrebbero far semplicemente parte della pratica archeologica, se si vuole che la disciplina abbia un futuro. In questo quadro si intende sostenere che il principale imperativo della nostra disciplina è quello di 'creare' un archeologo e una archeologia responsabilmente coinvolti nelle implicazioni sociali dello studio del passato.

(B. P., M. S., E. T.)

Etica e ricerca archeologica: antitesi di relativismi

Seppure le tematiche inerenti l'etica e la ricerca archeologica siano molteplici, in questo contributo non è possibile svilupparle nella loro totalità, alcuni spunti di riflessione vengono invece offerti nella speranza di accendere il dibattito.

La questione che, in passato come oggi, ha sollevato maggiormente questioni etiche riguarda lo scavo delle sepolture e dei luoghi sacri. Tuttavia, in Italia se ne parla sporadicamente e non approfonditamente, non essendosi ancora presentata l'occasione di dovere rispondere di tali problematiche davanti a popolazioni o singoli che rivendicano discendenze e diritti sui resti umani (in realtà vedremo che questa affermazione non è totalmente vera). Ad ogni modo, questo non giustifica l'assenza di dibattito, anche perché, qualche episodio comincia ad emergere. Tralasciando il discorso meramente legislativo, si possono indicare due recenti episodi a livello nazionale: la notizia apparsa su "La Stampa" del 17 ottobre 2012 e quella pubblicata su «Il Quotidiano della Calabria» il 19 marzo 2013. Nella prima Eleni Vassilika, direttrice del Museo Egizio di Torino, dichiara di non voler più esporre i resti di mummie a partire dal 2015, perché ritenute «macabre». Nella seconda viene data notizia che nel dicembre 2014 si conoscerà la sentenza dei giudici della Corte d'Appello di Catanzaro sulle sorti del cranio di Giuseppe Villella, facente parte della collezione lombrosiana e rivendicato dal comune di Motta Santa Lucia (Cz). Inoltre si ha notizia che da anni l'Australia, attraverso il suo ambasciatore, ha fatto richiesta all'Italia di fornire un elenco dei resti umani aborigeni custoditi nei musei. Dunque anche in Italia qualcosa si muove, ma forse non nelle giuste modalità. Queste sarebbero infatti tematiche da trattare all'interno del dibattito disciplinare piuttosto che 'subirle' passivamente attraverso i media.

Che posizione assumere nei confronti di queste vicende? Individualmente, ciascuno può legittimamente mantenere atteggiamenti differenti e personali, gli archeologi, invece, come devono porsi davanti a tale dibattito? La decisione di non esporre determina, volente o nolente, una certa censura della conoscenza,

² Z. Bauman, *Modernità Liquida*. Laterza, Bari 2001; per un'analisi del valore delle attività inerenti il patrimonio culturale nel quadro socio-culturale e economico si veda M. Secci, *Public interpretation of maritime cultural heritage in Sardinia: the value of outreach activities within the socio-cultural and economic fabric*, in Bombardieri L., D'Agostino A., Guarducci G., Orsi V. and Valentini S. (eds), *Identity & Connectivity, Proceedings of the 16th Symposium on Mediterranean Archaeology (Florence, 1-3 March 2012)*, British Archaeological Reports 2581 (II), Oxford, 2013, 1219-1224.

comportando una parziale ricostruzione del passato escludendone quindi alcuni aspetti. Questo vale tanto per l'esposizione di una mummia, quanto per il mantenimento di un museo nato in un contesto storico e sociale differente da quello attuale.

In un rapporto delle volte paradossale tra morte e archeologia, riconosciamo unanimemente l'altissimo valore informativo delle sepolture e la valenza tutelativa dello scavo una volta che un'evidenza emerge. È infatti indiscutibile come l'archeologia funeraria ci permetta di riportare l'attenzione dal generale al particolare, dal gruppo al singolo. È questo il campo d'indagine che più di ogni altro permette di scorgere, dietro un'evidenza materiale, l'*animus* e le credenze individuali rappresentative di una cultura più ampia.

A parte i casi in cui si sollevano proteste sociali sullo studio di resti umani, sembrano non porsi questioni di carattere etico. Dunque, dovremmo scavare sole le necropoli di quei popoli che oggi non hanno discendenti diretti? Con questi non dobbiamo allora porci alcun problema? Lo scavo dei resti di un uomo del Paleolitico ci esclude da qualsiasi questione etica al riguardo? Quando un defunto cessa di essere 'uomo' e diventa 'reperto archeologico'?

La sensibilità personale, l'orientamento religioso o politico non sono criteri di giudizio che possono essere adoperati in questi casi. Oltre alle ricorrenti e opposte considerazioni inerenti da una parte gli aspetti quali la sacralità, l'inviolabilità del corpo e dall'altra le posizioni centrate sulla materialità dello stesso, esistono alcune posizioni relative al rispetto dovuto alla volontà del defunto. Ma che durata hanno queste volontà? A chi appartiene ora quella fetta di passato? Come possiamo conciliare lo studio di questi resti al fine di accrescere la conoscenza?

Una strada percorribile è quella dell'aumento del senso di responsabilità, come archeologi. L'eticità dell'archeologia sta anche in quella sua capacità intrinseca di calarsi negli aspetti più grevamente materiali e umani della realtà e al tempo stesso di guardare da lontano³. Certamente le tombe non furono create in vista di un loro scavo futuro, così come un tempio, o qualsiasi culto dedicato, non fu

edificato per essere 'invaso' e studiato, così come una corrispondenza privata non nacque per essere resa pubblica.

Sono molteplici gli ambiti in cui, nella pratica del nostro lavoro, ignoriamo le volontà di soggetti del passato o forse, più precisamente, compiamo gesti eticamente soggettivi e contemporanei. Le varie e individuali opinioni sono fondamentali al fine di innescare quel dibattito e quelle riflessioni che portino alla maturazione di principi etici generali che interessano direttamente la nostra disciplina e che dunque dal dibattito interno devono essere analizzate e sviscerate. L'etica dello studio delle sepolture contempla il rispetto con il quale i resti debbono essere indagati durante lo scavo, ma anche, ad esempio, il trattamento conservativo che a questi resti dovrebbe essere riservato. Garantire un luogo decoroso per la conservazione, garantire l'associazione dei resti di un individuo, sono questioni tematicamente legate alla pratica della professione.

L'etica nella ricerca include primariamente la ponderata decisione della necessità o meno dello scavo archeologico⁴ e la presa di coscienza dell'impossibilità di praticare l'indagine sul campo sulla base di una estrema aderenza ad un singolo contesto o periodo storico. Lo sviluppo dell'archeologia dei paesaggi, la pratica dell'archeologia urbana, l'indagine di fronti bellici, l'archeologia delle stragi e guerre contemporanee⁵, dovrebbero

⁴ A. Carandini, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino, 2008, pp. 15 - 17 e 159 - 160; D. Locatelli, L. Malnati, *Tutela e aspetti legislativi: il ruolo delle Soprintendenze*, Atti Convegno Bologna, 2009, "Cardini", 2, edito on-line; L. Malnati, *Libertà di ricerca e tutela del patrimonio archeologico: una breve nota*, in «European Journal of Post Classical Archaeologies», vol. 3, 2011, pp. 285 - 289; R. Zucca, *Il rapporto tra Università e Soprintendenza per i Beni Archeologici nella ricerca archeologica ex art. 88 D. Lgs. 42/2004*, in «European Journal of Post Classical Archaeologies», cit., pp. 311 - 322.

⁵ M. Milanese, *Per un'archeologia dell'età contemporanea: guerra, violenza di guerra e stragi*, in Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, I, Sassari, 2009, pp. 303-318; C. Koff, *La memoria delle ossa*, Milano, 2006; D. D. Scott, *Oral tradition and Archaeology conflict and concordance examples from two Indian war sites*, in P. A. Shackel (ed.), *Remembering Landscape of Conflict*, «Historical Archaeology», 37, 3, 2003, p. 59;

³ D. Manacorda, *Archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione*, in «Il capitale culturale», I, 2010, pp. 131-141.

averci chiaramente mostrato che non è più possibile applicare il metro cronologico per definire strategie di scavo e di studio. Siamo ancora gestendo l'eredità di scelte dettate da predilezioni cronologiche (storico-culturali), dati di scavo che non conoscevano realtà temporali oltre quelle fissate dai limiti dell'interesse del ricercatore stesso. Appare chiaro come lo sviluppo disciplinare sempre più incentrato sull'analisi diacronica richieda una ridiscussione degli approcci ai siti e ai contesti. Tuttavia, senza regole non si può garantire rispetto e parità per tutti; è vero che ogni cultura va rispettata e onorata, ma è pur vero che esistono necessità e valori propri dell'umanità nel suo complesso. La questione, che richiederebbe uno sviluppo più approfondito, è proprio quella di trovare un giusto compromesso tra le due opposte posizioni. Fin dal testo del 1963 di Massimo Pallottino⁶ vi erano i semi di molte riflessioni etiche riprese poi nel più recente dibattito, quali ad esempio il tema relativo all'esistenza di un diritto della ricerca, come diritto naturale dell'uomo.

Delle volte ciò che in qualche modo è oggetto del nostro studio 'il tempo' diventa la nostra stessa condanna! Oltre che viaggiare metaforicamente in esso, ci lottiamo contro. Il tempo di apertura di un cantiere, il termine per la consegna di uno studio limita lo svolgere di determinate azioni o la nostra riflessione su di esse, è il tempo che non permette di pubblicare⁷ producendo spesso una duplice e più grave perdita di informazioni.

Il miglior mondo etico possibile della nostra professione è il fine ultimo della stessa professione, ovvero è il tentare di raggiungere i

nostri obiettivi con determinazione senza volontariamente lasciare che il fine abbia un intento prevaricatore sulla morale altrui; non si tratta di individuare regole etiche assolute da imporre al singolo ricercatore ma nel riconoscere l'eticità intrinseca della nostra disciplina ovviamente caratterizzata, nel suo sviluppo, dall'identità del ricercatore. Tuttavia, non si pubblicizza un 'Far West' etico bensì una maggiore riflessione nell'ottica di una più ampia assunzione di responsabilità da parte di ciascuno studioso, sulla base di alcuni caratteri della disciplina globalmente accettati e accettabili. Superare universalismo e relativismo in una nuova sintesi che può essere raggiunta proprio nel perseguimento del fine più alto della professione.

(B. P.)

Etica e tutela: una questione di valori

Il Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio; c.d. Codice Urbani) – norma di riferimento per la tutela del patrimonio culturale in Italia – recita: «[l]a tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura» (art. 1, comma 2).

Il Codice amplia il concetto di tutela specificando che: «[l]a tutela consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di un'adeguata attività conoscitiva, ad individuare i beni costituenti il patrimonio culturale ed a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione» (art. 3, comma 1).

Partendo dai riferimenti legislativi, in essi, scomponendone il vocabolario giuridico, si possono identificare alcuni concetti utili al dibattito inerente i paradigmi etici della tutela del patrimonio culturale. Due risultano i concetti paradigmatici di questi dettami legislativi. Da una parte il concetto di «memoria culturale» brillantemente analizzato da Jan Assmann⁸, un concetto che richiama immediatamente il suo prodotto, ovvero l'identità culturale. Dall'altra parte la cultura in sé, oggetto e prodotto di un rapporto

A. Gonzales Ruibal, *Hacia otra arqueología: diez propuestas*, in «Complutum», Vol. 23 (2), pp. 103 – 116 (consultabile on line URL:http://dx.doi.org/10.5209/ver_CMPL.2012.v23.n2.40878).

⁶ M. Pallottino, *Che cos'è l'archeologia*, Firenze, 1963, p. 155 – 168.

⁷ M. Mazzoleni, Z. Baldo, *Libertà di accesso, ricerca e riserva di pubblicazione nelle scoperte archeologiche*, in Atti del III Workshop *Open Source, Free Software e Open Format nei processi di ricerca archeologica* (Padova, 8-9 maggio 2008), Roma, 2012, pp. 95 – 99; T. Cevoli, *Accessibilità dei dati e libertà di ricerca in archeologia: utopia o diritto?*, in Atti del II Workshop *Open source, Free Software e Open format nei processi di ricerca archeologica*, Genova, 2007, pp. 29 – 40.

⁸ J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997.

bidirezionale tra comunità e patrimonio culturale⁹.

Il concetto di patrimonio culturale porta dunque con sé alcune particolari e intrinseche caratteristiche che possono essere così sintetizzate: 1) il patrimonio è considerato come eredità, ovvero come quei beni tangibili e intangibili, materiali e immateriali che caratterizzano una determinata società (cultura) in un determinato periodo storico; 2) beni ai quali vengono attribuiti, dalla medesima società, precipi valori ovvero significative ed importanti caratteristiche; e 3) il patrimonio culturale è infine contrassegnato dalla c.d. «etica della conservazione»¹⁰ o «cultura della conservazione»¹¹ che, basandosi sul giudizio di valore, muovono verso la perpetuazione di tale patrimonio a favore delle generazioni presenti e future.

Risulta chiaro come per definire la sostanza del patrimonio culturale, entrino in gioco alcuni attributi fondamentali: i concetti di valore, significato ed importanza¹². La tutela è spesso orientata verso ciò che è reputato di

valore e importanza e dunque valevole di essere preservato per le future generazioni.

La tutela è dunque una questione di valori. Ma in che termini? Quali sono questi valori?

È stato affermato da più parti¹³ come la valutazione di significato sia prodotta, sulla base di criteri pre-definiti spesso condizionati dai parametri e dalle ideologie di coloro i quali producono la valutazione (gli esperti), non risultando sempre in una coincidenza con la visione che degli stessi siti o oggetti hanno i non esperti¹⁴. Sullo stesso piano, Smith analizza l'esistenza di una preponderanza di valori monumentali, estetici e di antichità dettati e argomentati da una limitata elite di esperti¹⁵.

È stato suggerito come le società contemporanee basino le loro valutazioni riguardo al patrimonio culturale su un sistema di valori trimodale: «valore d'utilizzo», «valore opzionale», «valore esistenziale»¹⁶. Il «valore d'utilizzo» ha i suoi fondamenti sulla base dell'uso che di tale patrimonio vuol farsi nel presente e risulta dipendente dalla possibilità di disporre di evidenze da utilizzare e dalla capacità di interpretare e fornire significato a tali evidenze. Il «valore opzionale», al contrario, risulta particolarmente proiettato in un non chiaro futuro per il quale giocano un ruolo fondamentale i concetti di conservazione e tradizionalismo. Il terzo, il «valore esistenziale», trova la sua argomentazione nella capacità di fornire punti fermi sul piano appunto esistenziale: ad esempio sui terreni

⁹ Per un'analisi del rapporto tra la disciplina e queste vertenze socio-culturali si veda anche M. Secci, "Public" and "the Public" in *Italian Underwater Archaeology: A Sardinian Perspective*, in D. Scott-Ireton (ed.), *Meeting Challenges in the Public Interpretation of Maritime Cultural Heritage - Between the Devil and the Deep*, A. Corbin, J. W. Joseph (eds.) *When the Land Meets the Sea Series*, Springer, New York, 2013, pp. 73 - 84.

¹⁰ L. Smith, *Significance concepts in Australian management archaeology*, in L. Smith, A. Clarke (eds.), *Issues in management archaeology*, Anthropology Museum, University of Queensland, Queensland 1996, pp. 59 - 61.

¹¹ Come definita da S. Settis *Paesaggio Costituzione Cemento: La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010, pp. 85 - 86.

¹² J. Schofield, *Heritage management, theory and practice*, in G. Fairclough, R. Harrison, J. H. Jr. Jameson, J. Schofield (eds.), *The Heritage Reader*, Routledge, London/New York 2007, pp. 15 - 30; T. Darvill, *Public Archaeology: A European Perspective*, in J. L. Bintliff (ed.), *A Companion to Archaeology*, Blackwell Publishing Ltd., London 2004, pp. 421 - 423; J. Carman, M. A. Cooper, A. Firth, D. Wheatley, *Introduction: Archaeological management*, in M. A. Cooper, A. Firth, J. Carman, D. Wheatley (eds.), *Managing Archaeology*, Routledge, London/New York 1995, pp. 6 - 8; T. Darvill, *Value Systems in Archaeology*, in M. A. Cooper, A. Firth, J. Carman, D. Wheatley (eds.), *Managing Archaeology*, Routledge, London/New York 1995, pp. 38 - 48.

¹³ L. Smith, *Significance concepts in Australian management archaeology*, in L. Smith, A. Clarke (eds.), *Issues in management archaeology*, Anthropology Museum, University of Queensland, Queensland 1996, pp. 67 - 78; M. Turnpenny, *Cultural Heritage, an ill-defined Concept? A Call for Joined-up Policy*, in «International Journal of Heritage Studies», 10, 3, 2004, pp. 295 - 307.

¹⁴ M. Turnpenny, *Ivi*, pp. 297 - 298.

¹⁵ L. Smith, *Uses of Heritage*, Routledge, London/New York 2006, p. 12; L. Smith, *Significance concepts in Australian management archaeology*, in L. Smith, A. Clarke (eds.), *Issues in management archaeology*, Anthropology Museum, University of Queensland, Queensland 1996, p. 72.

¹⁶ T. Darvill, *Value Systems in Archaeology*, in M. A. Cooper, A. Firth, J. Carman, D. Wheatley (eds.), *Managing Archaeology*, Routledge, London/New York 1995, pp. 41 - 46.

dell'identità culturale o della resistenza al cambiamento.

Partendo dal presupposto che la disciplina archeologica e di gestione del patrimonio culturale risulta ancorata a due cardini fondamentali e consequenziali ossia, lo studio e la preservazione del passato e l'utilizzo della sua comprensione come base fondante per districarsi nel vivere presente e futuro, è possibile mancare nell'analisi e valutazione di uno di questi cardini? Quale valore occupa la tutela e comprensione del passato fine a se stessa e non invece inserita in un progetto pedagogico-educativo? Quali fonti di consolidamento individuale e sociale può avere un gruppo o una comunità manchevole dell'interfaccia storica sulla quale comprendere e costruire se stesso in funzione delle sfide proposte dalla quotidianità nel «mondo liquido»¹⁷?

Max Weber nella sua analisi delle scienze storico sociali e dei loro metodi, affermava come, «dal momento che, nella grande maggioranza dei casi, ogni scopo al quale si tende «costa» oppure può costare qualcosa, l'auto-riflessione di uomini che agiscono in modo responsabile non può prescindere dalla reciproca commisurazione dello scopo e delle conseguenze dell'agire»¹⁸. In effetti questa affermazione, riportata nel nostro quadro di indagine, può venir letta alla luce dell'analisi del rapporto valore vs irrilevanza insito nella strutturazione di un nuovo paradigma disciplinare e nel rinnovamento – sulla base di questo nuovo paradigma – dell'approccio individuale alla disciplina.

In questo quadro Weber continuava suggerendo come:

«tradurre quella commisurazione in una decisione non è certo più un possibile compito della scienza, ma è compito dell'uomo che vuole: egli misura e sceglie tra i valori in questione secondo la propria coscienza e secondo la sua personale concezione del mondo. La scienza può condurlo alla coscienza che ogni agire, e naturalmente anche (secondo le circostanze) il non-agire, comporta nelle sue conseguenze una presa di posizione in favore di determinati valori, e perciò – cosa che oggi

viene così volentieri disconosciuta – di regola contro altri. Compiere la scelta è però cosa sua»¹⁹

Si tratta dunque di una scelta. Una scelta tra l'agire e il non agire, tra il prendere una determinata posizione ed il non prenderla. Tra la comprensione di una necessità e prescindere. Tra il decidere di occupare un ruolo attivamente partecipante ad un progetto più ampio o l'accontentarsi di svolgere con dovizia, attenzione e preparazione un mestiere che, sviluppato fine a se stesso, si ritrova difettoso e inadeguato a compiersi pienamente in tutta la sua esplosiva potenzialità.

In paesi quali l'Italia, apparentemente privi di quei processi socio-culturali spesso definiti post-coloniali, potrebbe sembrare 'superfluo' e finanche 'deleterio' ai fini della tutela e della conservazione del patrimonio, la ricerca di un coinvolgimento attivo dei membri della comunità all'interno del processo conoscitivo e ri-costruttivo rappresentato dalla ricerca archeologica e dalla gestione del patrimonio culturale. Niente è più lontano dalla realtà, dalle reali necessità della comunità di cittadini, siano esse sentite e/o prospettabili; ma anche dalla reale sostanza della disciplina. La mancanza di riconoscimento delle necessità di una comunità nello sviluppo della disciplina di gestione del patrimonio culturale porterebbe ad un lento e tormentato collasso della disciplina. È d'altronde ovvio che tale coinvolgimento debba essere ricercato con i dovuti limiti e nel rispetto delle competenze e di un eticità che vincoli sia lo studioso che la comunità. Appaiono in questo quadro esplicative ed esemplificative le correnti politiche e per certi versi etniche che di ricostruzioni storiche talvolta frantese, tal'altre più o meno volontariamente manipolate, fanno un uso strutturato al fine di far leva su riconoscimenti identitari ai fini propagandistici. Pur non volendo fare un discorso politico in questa sede, né volendo prendere posizione sull'uno o sull'altra corrente politica, quello che preme qui sottolineare è la risposta che queste correnti ed il loro ampio seguito rappresentano. La risposta è tra le più semplici ma anche tra le più sentite e necessarie particolarmente, come si è detto in precedenza, in un momento di crisi individuale e collettivo-sociale. La domanda

¹⁷ Z. Bauman, *Modernità Liquida*. Laterza, Bari 2001.

¹⁸ M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 2003, p. 11.

¹⁹ M. Weber, *Ibidem*.

alla quale queste correnti rispondono è: da dove provengo e, ancora più pressantemente, dove sto andando?

Il fatto che a questa domanda – oltre che con le teorie e rivendicazioni politiche e finanziarie – queste correnti partitiche rispondano con la costruzione di basi identitarie fondate sul passato comune alle genti che esse vogliono rappresentare, evidenzia come la ricostruzione del passato (o di un presunto tale) e la sua riproposizione nel presente sia una sentita necessità ed un volano non indifferente per stimolare l'impegno teso ad un mondo migliore come, dopotutto, rappresentato dal fervore politico che ne consegue.

Secondo Nick Merriman, la necessità di coinvolgimento del pubblico in rapporto alla ricerca e gestione del patrimonio culturale trova le sue giustificazioni in due approcci che egli definisce «deficit model»²⁰ e «multiple perspective model»²¹. Il «deficit model» identifica quale principale motivazione per l'interazione tra archeologia 'professionalizzata' e pubblico l'ignoranza che quest'ultimo ha delle nozioni e dei parametri che risiedono alla base della disciplina (deficit appunto), come Merriman ben esemplifica «[s]e ci rapportiamo al pubblico, va da se, le persone capiranno cosa gli archeologi tentano di fare, e supporteranno maggiormente il loro lavoro». Con il «multiple perspective model» viene teorizzata invece la centralità del pubblico nel processo di inclusione. Come è stato affermato infatti, l'incontro con il patrimonio archeologico deve essere incoraggiato e supportato a prescindere dal fatto che l'approccio del pubblico sia rassomigliante o meno alla scientificità della disciplina²². Ancora, è stato affermato come, troppo spesso, gli archeologi perdano contatto con il vero significato della propria disciplina, ovvero fornire il pubblico di occasioni di godimento e apprezzamento della diversità delle passate esperienze umane²³. E ancora,

²⁰ N. Merriman, *Introduction: Diversity and dissonance in public archaeology*, in N. Merriman (ed.), *Public Archaeology*, Routledge, London/New York 2004, p. 5.

²¹ N. Merriman, *Ivi*, p. 6.

²² C. Holtorf, *Engaging with multiple pasts. Reply to Francis McManamon*, in «Public Archaeology», 1, 3, 2000, p. 215.

²³ J. H. Jr. Jameson, *Public Archaeology in the United States*, in N. Merriman (ed.), *Public*

Smardz Frost²⁴ giustamente sottolinea come, troppo spesso, l'inclusione del pubblico sia stata giustificata dal punto di vista dell'archeologia, e afferma come sia maturo il tempo per ragionare dell'inclusione del pubblico dal punto di vista dei bisogni sociali, educativi, culturali dello stesso.

Le fasi e concetti, funzionali al completo sviluppo di un sistema di tutela e di gestione del patrimonio culturale, costituiscono dei capisaldi che, singolarmente, approfondiscono uno specifico settore ma che non possono, e non devono, ritenersi attività disgiunte le une dalle altre²⁵. Piuttosto esse sviluppano, ciascuna per le sue peculiari caratteristiche e le competenze settoriali che le caratterizzano, un discorso coerente, coeso, interdisciplinare e multidisciplinare ad un tempo, perseguendo l'obiettivo ultimo di rendere il sistema del patrimonio culturale un tutt'uno fluido e vivo, capace di autoalimentarsi, sia sul piano concettuale, etico, deontologico, sia regolamentare, direttivo e normativo. Naturalmente questo sviluppo non può attuarsi se disgiunto dalle personalità coinvolte, e senza la compartecipazione attiva dei soggetti che, ciascuno per la propria competenza professionale ed in base alle possibilità attribuitegli dalla legislazione, dovrebbero concretamente favorire e finanche stimolare quei processi che possano permettere alle fasi in questione di svilupparsi appieno.

(M. S.)

Bisogna che i Monumenti Cantino: La valorizzazione dei beni culturali per una pedagogia del patrimonio

«Bisogna che i monumenti cantino. E' necessario che essi generino un vocabolario. Creino una relazione, contribuiscano a creare

Archaeology, Routledge, London/New York 2004, p. 53.

²⁴ K. E. Smardz Frost, *The past through Tomorrow: interpreting Toronto's heritage to a multicultural public*, in J. H. Jr. Jameson (ed.), *Presenting Archaeology to the Public. Digging for Truths*, Altamira Press, London 1997, p. 103.

²⁵ Per una definizione delle macro-fasi che compongono la gestione del patrimonio culturale si veda, ad esempio, M. Secci, *Protection vs. Public Access: two concepts compared within the Italian underwater cultural heritage management system*, in «Journal of Maritime Archaeology», 6, 2011, pp. 113 – 128.

una società civile. La memoria storica, infatti, non è un fondo immobile in grado di comunicare comunque, bisogna sapere come farla riaffiorare, va continuamente rinarrata. Anche perché se il patrimonio culturale non entra in relazione con la gente, declinando linguaggi diversi e parlando a tutti, rischia di morire, incapace di trasmettere senso e identità a una comunità». Così, in maniera chiara ed inequivocabile, sintetizzava lo scrittore francese Paul Valéry²⁶.

I monumenti dovrebbero cantare, le pietre parlare, il patrimonio culturale che appartiene a tutti deve entrare in relazione con i fruitori. Ecco il compito della valorizzazione dei beni culturali. Fin troppo siamo stati attenti alla conservazione dei nostri beni, conservazione intesa come tutela, conservazione che poi si traduceva nell'assoluto divieto del loro uso e della loro fruizione. Si è spesso ritenuto che un monumento si conserva solo se non si fruisce o si fruisce poco, commettendo un grandissimo errore.

Un bene culturale si conserva, fa la storia, diventa davvero un 'bene comune' solo se viene fruito e la fruizione non può prescindere dalla sua valorizzazione. Sembrano concetti banali, eppure non lo sono, se solo analizziamo i contesti delle nostre città. Questo vale per la Sicilia, dove troviamo un enorme concentrazione di beni culturali, ma anche per tutte le altre regioni d'Italia, per le grandi città come per i piccoli comuni.

I beni culturali sono prima di tutto vissuto. Prima di essere conoscenza, prima di diventare memoria e patrimonio collettivo, un bene culturale si caratterizza in quanto vissuto. Se così non fosse, allora un bene culturale rischierebbe di diventare sterile, di non rappresentare e di comunicare troppo poco. Questo vissuto va messo in relazione con l'utente, da questa relazione deve scaturire emozione, sintonia. Pertanto, valorizzare un bene culturale può significare partire dal presupposto che esso possa emozionare e coinvolgere un soggetto umano, secondo modalità che non sono soltanto quelle della conoscenza, del sapere intellettuale ed erudito, ma che riguardano anche un ambito "altro" del conoscere e dell'esperire.

²⁶ P. Mazzanti, *Emozione ed apprendimento nella fruizione dei beni culturali*, Firenze 2007, p. 8.

Se un bene deve informare, erudire, educare, in primo luogo deve anche interessare, coinvolgere, attirare attenzione. In questo caso diventa fondamentale il ruolo della valorizzazione, così come intesa dal Codice Urbani all'art. 6 che definisce la valorizzazione come «l'esercizio delle funzioni e la disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, anche da parte delle persone diversamente abili, al fine di promuovere lo sviluppo della cultura».

Il contributo del patrimonio culturale allo sviluppo sostenibile va quindi ben oltre la capacità di produrre impatti economici e generare esternalità in relazione alle attività ed ai servizi attivati dalla sua gestione fino all'uso dei suoi prodotti²⁷. Si pensi al ruolo che i musei possono svolgere nel contrastare l'esclusione sociale per mezzo della cultura, favorendo lo sviluppo di una cittadinanza attiva²⁸. Si pensi a quanto il senso civico, di appartenenza, di orgoglio locale, di cittadinanza, che si incarna nelle architetture, nelle mura della città o piazze urbane, in un paesaggio rispettato, in quartieri storici, proporzionati su scala umana e inseriti armonicamente nel paesaggio, sia un fattore importante per la qualità di vita e il benessere della popolazione. Valori che fanno appello ad una sapienza costruttiva insita in un'architettura storica, che nasce sintonizzata con il clima, l'orientamento e i venti, e che rispetta la tettonica locale e le preziose risorse naturali ed energetiche.

La valorizzazione deve inserirsi nel quadro dei modelli di sviluppo fondati sulle peculiarità locali e sulla valorizzazione delle risorse endogene dei territori. In particolare le identità culturali hanno assunto nuovi valori e specificità anche grazie alle implicazioni di natura immateriale – come quelle legate alle

²⁷ M. R. Guido, *Tre dimensioni della valorizzazione: l'esperienza, la partecipazione, la gestione*, in Primo colloquio sulla valorizzazione, Roma 2011, pp. 1 – 7.

²⁸ Sul ruolo della didattica museale consultare: M. T. Balboni Brizza, *Immaginare il Museo. Riflessioni sulla didattica e il pubblico*, Milano 2007; S. Bodo, *Il Museo relazionale. Riflessioni ed esperienze europee*, Torino, 2003.

tradizioni, ai saperi e alle creatività – che hanno arricchito la nozione di patrimonio²⁹.

In sostanza si è riconosciuto che il processo di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, se sostenuto da strategie di 'sistema' e rivolto quindi non solo ai beni culturali ma a tutte le altre risorse che caratterizzano e rappresentano i segni distintivi che la storia ha sedimentato in un territorio, può svolgere un'importante funzione sia al fine della preservazione dei beni, sia a promozione e sostegno dello sviluppo economico delle comunità locali³⁰.

Questo però non deve tradursi in un mero 'localismo' e 'campanilismo', occorre avere, invece, una lungimiranza politica e culturale che vada oltre al proprio orto. Se ciò non accadesse, come in realtà non accade, si assisterebbe ad una parcellizzazione del patrimonio culturale, alla nascita di centinaia di musei locali che magari accolgono anche materiali di grande pregio e importanza storica, ma che in realtà vengono fruiti da pochissimi utenti per cause che possono essere puramente geografiche (centri poco raggiungibili per problemi di viabilità che non consente spostamenti con mezzi pubblici e pullman), di promozione (spesso gli enti locali non hanno una disponibilità finanziaria adeguata per consentire una buona promozione) e di assenza di servizi (territori spesso molto piccoli che sono privi di servizi come bagni pubblici, ristorazione, ecc). Il campanilismo deve essere superato da una visione più moderna di territorio, non è più tempo di pensare solo al proprio territorio comunale, ma occorre una logica comprensoriale, cercando di creare degli spazi culturali comuni, integrati, in sintonia con le diverse peculiarità del territorio³¹. Questo sforzo lo devono compiere *in primis* le amministrazioni pubbliche, chi governa le città e i paesi ma è fondamentale anche lo stimolo e il dialogo con la comunità scientifica. Un *antiquarium* in prossimità di un sito

archeologico cerca di conservare la relazione tra il materiale conservato e il suo contesto, e questo è importante non solo per gli studiosi ma anche per gli utenti, grazie alla nuova museologia che ha completamente stravolto il concetto di museo e di fruizione³². Questo 'spazio culturale' se non si trova in un territorio facilmente raggiungibile o non si dota di un circuito che metta in rete diversi beni culturali del comprensorio, con l'ausilio di una buona programmazione promozionale, è destinato a morire, perché sarà poco fruito e senza la fruizione, senza quella sintonia tra passato e presente, è vanificata ogni forma di valorizzazione e quindi diventa pure difficile la conservazione del bene stesso.

La valorizzazione deve essere, dunque, strettamente legata al concetto di fruizione e quest'ultimo non può fare a meno di una forte azione educativa rivolta non solo ai bambini e ai giovani ma anche e forse, soprattutto, agli adulti, i quali loro stessi sono educatori, genitori, insegnanti. A questo punto risulta fondamentale il ruolo della formazione a tutti i livelli, a cominciare da quella accademica, spesso appannaggio di pochi. Lo studio accademico è necessario ma deve perseguire due obiettivi centrali, il primo è quello della ricerca che offre chiavi di lettura, metodo, strumenti, dati importanti per gli addetti ai lavori, per gli studiosi. Il secondo, importante quanto il primo, anzi, oserei dire, che se non si raggiunge quest'ultimo, il primo risulta essere sterile, è quello di contribuire ad educare al patrimonio, partendo dalla didattica e arrivando ad una vera pedagogia del patrimonio³³.

³² A. Bollo, *I pubblici dei musei. Conoscenza e politiche*, Milano, 2008; L. Cataldo, M. Paraventi, *Il Museo oggi. Linee guida per una museologia contemporanea*, Milano, 2007; A. Bollo, A. Gariboldi, *Non vado al Museo. Esplorazione del non pubblico degli adolescenti*, in *I pubblici musei. Conoscenza e politiche*, Milano 2008, pp.107ss.

³³ M. R. Jacono (a cura di), *Educazione al patrimonio culturale: problemi di formazione e di metodo*, in Atti del Convegno Nazionale, Caserta 2002, organizzato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali- Soprintendenza BAP PSAD, Caserta e Benevento- Centro per i servizi educativi del museo e del territorio- Seconda Università di Napoli, 2004, pp. 78 – 80. Consultare anche A. Bartolotti, M. Calidoni, S. Mascheroni, I. Mattozzi, *Per l'educazione al patrimonio culturale. 22 tesi*, Milano 2008.

²⁹ V. Baldacci, *Il sistema dei beni culturali in Italia – Valorizzazione, progettazione e comunicazione culturale*, Firenze, 2004, p. 67.

³⁰ C. Ferrara, *La comunicazione dei beni culturali. Il progetto dell'identità visiva nei musei, siti archeologici, luoghi della cultura*, Milano, 2007, p. 47.

³¹ M. Montella, *Musei e Beni Culturali. Verso un modello di governance*, Milano 2003, p. 124.

Il fine della pedagogia del patrimonio³⁴ e quello di educare alla memoria, consentire una migliore conoscenza del patrimonio culturale nel suo complesso, sensibilizzando nel contempo alla necessità della protezione e della tutela, far interagire scuola, genitori, adulti e istituzioni del territorio responsabili della tutela e della valorizzazione, far acquisire un atteggiamento di curiosità e sviluppare la creatività, essere, in fine, un mezzo di prevenzione dei conflitti e di educazione all'integrazione sociale³⁵.

(E. T.)

Conclusioni

In conclusione, le motivazioni che mossero i primi 'archeologi' non possono e non devono rappresentare le motivazioni dell'odierna disciplina. La necessità di riflessioni etiche risulta propedeutica ad una maggiore presa di coscienza e un conseguente dibattito su questioni fondamentali quali: chi 'possiede il passato'?. L'ultimo secolo di riflessioni disciplinari ha portato in auge il concetto di etica della conservazione, ovvero del dovere di preservare il patrimonio culturale per le generazioni presenti e future, una posizione che sottende al concetto che il 'passato è di tutti'. Queste premesse pongono tuttavia questioni attinenti la libertà di ricerca, la libertà del ricercatore e del 'ricercato'.

Il mestiere dell'archeologo, oltre ad essere un attività individuale è anche un attività collettiva, che riunisce una comunità per intento di fini, metodologia, linguaggio comune e etica propria. Un etica professionale richiede quindi, primariamente, il riconoscimento del fine ultimo che lo stesso mestiere cerca di realizzare, senza questi presupposti l'attività non può avere legittimità sociale. In linea generale, in Italia mancano quelle *non legal rules* che permettano di identificare inequivocabilmente quale sia lo scopo e il valore ultimo dell'archeologia. Una

panoramica di statuti e codici deontologici professionali porta a riflettere su precetti quali "dignità", "probità", "correttezza" e "indipendenza", spesso enunciati ma che difficilmente si sottraggono all'impressione di una mera esibizione dell'ovvio. Questi ultimi appaiono spesso come manifesti per la legittimazione sociale della professione piuttosto che veri e propri capisaldi per la definizione concettuale e assiomatica della disciplina. Sarebbe, al contrario, opportuno pensare alla formulazione di norme (o linee guida) etiche che possano promuovere l'eccellenza, basate su una serie di virtù ritenute fondamentali per definire il carattere della disciplina.

(B. P., M. S., E. T.)

³⁴ M. Brunelli, *Archeologi educatori. Attuali tendenze per un'archeologia educativa in Italia, tra heritage education e public archeology*, in «Il Capitale culturale», VII, 2013; L. Branchesi, *La pedagogia del patrimonio e la sua valutazione: ambiti della ricerca, metodologie, risultati, prospettive*, pp. 29 - 58.

³⁵ M. Calidoni, *Scuola e beni culturali*, in «L'ippogrifo», 1990, n. 3, p. 15.



WORKSHOP II

ARCHEOLOGIA SPERIMENTALE:
TEORIE, ESPERIENZE E DIVULGAZIONE



Archeologia sperimentale come strumento di ricerca

Lara Comis

Introduzione

Il testo che viene presentato in questo articolo, illustrato in occasione del V Convegno Nazionale Giovani Archeologi, è una silloge del lavoro svolto nell'arco di un decennio in ambito europeo tramite il network internazionale EXARC¹ dopo il conseguimento del Master in Archeologia Sperimentale presso l'University of Exeter (UK)². La parte principale trarrà le sue basi da una presentazione tenuta alla 8th liveArch Conference dal tema "The dialogue of knowledge" tenutasi al Matrica Múzeum és Régészeti Park in Ungheria (7-11 ottobre 2009) e successivamente pubblicata in EuroREA 2010³. La parte relativa all'esempio pratico, invece, è stata pubblicata, in seguito agli esperimenti condotti in Gran Bretagna, in «Padusa»⁴. Si invita pertanto il lettore interessato a rivolgersi a queste pubblicazioni per i necessari approfondimenti.

Durante lo svolgimento della tesi di Master *Experimental Archaeology in northern Italy. A survey of methodologies* si è avviata un'analisi qualitativa per monitorare l'utilizzo del termine 'archeologia sperimentale'⁵ in diversi contesti. La domanda principale era: "cosa si intende per archeologia sperimentale?". La prima parte di questo articolo tratterà delle osservazioni pratiche effettuate nell'area campione selezionata. La seconda parte affronterà la questione partendo da una prospettiva accademica: cosa si intende per l'archeologia sperimentale nell'ambito della ricerca? L'ultima parte illustrerà sinteticamente un esempio pratico per chiarire la metodologia trattata. La conclusione tratterà

brevemente di possibili sviluppi dinamici tra diverse aree di applicazione.

"Archeologie sperimentali"?

La ricerca effettuata in occasione del Master nel Nord Italia è ormai datata e non aveva presunzione di essere esaustiva. In essa si trovano gli esiti di osservazioni dirette e di interviste con persone coinvolte nel vasto panorama nel quale venivano portate avanti attività di archeologia sperimentale. Nonostante questo, alcuni risultati sono ancora validi oggi. Il termine si ritrovò applicato a diverse attività. In breve, venivano definite come "archeologia sperimentale":

- Repliche di manufatti archeologici
- Re-enactment o living history (rievocazione storica)
- Attività esperienziali, dimostrazioni di tecnologia antica
- Simulazione di processi produttivi
- Attività didattico/educative
- Performances, eventi spettacolari.

Tutte queste attività traevano origine dal dato archeologico. In altre parole, il dato archeologico forniva le informazioni essenziali utilizzate con la finalità di: costruire repliche (Fig.1); ricostruire la cultura materiale per l'esposizione oppure per essere indossate in una interpretazione dal vivo in prima persona; dimostrare o fare esperienza di tecnologie antiche; investigare interpretazioni archeologiche (Fig. 2); implementare attività didattiche; mettere in scena spettacoli e performances. Ma perché così tante archeologie sperimentali? Perché non risulta agile "vedere" una chiara e definita, unica visione dell'Archeologia Sperimentale? Per tentare di rispondere a queste domande, è risultato utile fare un passo indietro ed osservare gli ambiti di utilizzo del termine. Sono tre le sfere principali nelle quali il termine archeologia sperimentale viene profusamente usato:

¹ <http://exarc.net/>

² Comis 2002.

³ Comis 2010.

⁴ Comis 2004.

⁵ In questo articolo, quando la parola "archeologia sperimentale" viene riportata con le iniziali minuscole, si fa riferimento unicamente al termine stesso. Quando con iniziali maiuscole, viene riferita allo strumento di ricerca usato per adiuvarne l'interpretazione archeologica.

- Ricerca
- Educazione
- Turismo.

Il fatto che questo termine venga utilizzato in tre ambiti con differenti finalità ha causato la nascita di definizioni tra loro molto diverse. Inoltre l'utilizzo superficiale del termine, sempre applicato ad attività eterogenee tra loro, ha determinato un alto livello di confusione riguardo l'archeologia sperimentale non solo agli occhi del pubblico, ma anche del mondo accademico. La connessione delle tre sfere di applicazione del termine non è molto facile da delineare. In effetti esistono notevoli ambiti di sovrapposizione tra loro. È quindi ancora una volta necessario fare un ulteriore sforzo di astrazione e cercare di raggiungere il centro del problema cercandone l'origine. Quando abbiamo descritto le diverse attività etichettate come archeologia sperimentale abbiamo verificato che le informazioni necessarie per poterle portare avanti avessero come punto di partenza il dato archeologico e i risultati della ricerca archeologica. I dati primari provengono dalla ricerca, portata avanti dai ricercatori in istituti come le Università e dalla condivisione dei risultati con i fruitori (accademici e non). Addentriamoci quindi a cercare di capire qual è la prospettiva di pura ricerca e come si inquadra l'archeologia sperimentale in questa prospettiva.

La prospettiva accademica

Se crediamo di trovare una semplice definizione e una teoria universalmente riconosciuta riguardo all'archeologia sperimentale in ambito accademico, ci sbagliamo. È vero che in alcuni paesi il dibattito trova ampio riconoscimento mentre in altri si limita, in ogni caso, la discussione accademica sull'Archeologia Sperimentale assume grande importanza nello sviluppo teorico dell'archeologia in quanto tale⁶. Il mondo di lingua inglese ha prodotto un buon numero di articoli e tratta dell'archeologia sperimentale

⁶ Parafasando un'intuizione di Giannichedda: l'Archeologia Sperimentale ha una pubblica anima positivista/new archeology e un'anima privata post-processualista.

già dai tempi della New Archaeology⁷. Sembra utile, soprattutto per il mondo accademico italiano, porre l'accento sul termine "esperimento" che risulta cruciale nella definizione della disciplina. Intendiamoci, ci sarebbe molto da dire anche sulla concezione di archeologia in quanto tale, ma non è questa la sede. L'esperimento riguarda la scienza. Ma cosa vuol dire "scientifico" in archeologia sperimentale? Non possiamo fingere che non esista una filosofia della scienza, né un metodo scientifico sviluppato per condurre esperimenti. L'esperimento è un processo progettato per testare un'ipotesi. Dopo aver sviluppato un'ipotesi, si può progettare un esperimento con la finalità di valutare le diverse variabili connesse nel fenomeno da analizzare. Quando viene effettuato un esperimento, tutto viene accuratamente documentato per assicurare la ripetibilità. Alla fine dell'esperimento, l'analisi dei risultati può falsificare l'ipotesi iniziale, ovvero i risultati possono provare che non è valida. Se succede questo, si può effettuare una nuova valutazione e sviluppare una nuova ipotesi da testare in un nuovo esperimento. Se i risultati sono positivi, l'ipotesi può essere ritenuta valida (mai vera⁸). I risultati, così come tutta la procedura adottata, anche se l'ipotesi iniziale viene falsificata dall'esperimento, sono condivisi con la comunità scientifica. Questo protocollo di azione viene chiamato "falsificazione" ed è stato teorizzato da Karl Popper⁹ (1959). Non esisteranno "SI" o "NO" alla fine di un esperimento. La teoria di Popper ha modificato drasticamente l'approccio all'esperimento da "so già perfettamente quello che voglio ottenere dall'esperimento" a "non sono certo delle informazioni che otterrò riguardo alla mia ipotesi, ma, di certo, le otterrò e le condividerò"¹⁰. Lo scopo dell'esperimento è

⁷ Solo per citare alcuni testi in lingua inglese: Outram 2008; Shimada 2005; Hurcombe 2004; Mathieu 2002.

⁸ Punto assolutamente cruciale, soprattutto se si ha a che fare con ipotesi di carattere archeologico e, di conseguenza, storico.

⁹ Popper 1959.

¹⁰ Si è perfettamente coscienti di stare utilizzando una semplificazione molto spinta per definire le differenze tra le metodologie della ricerca scientifica. Si consiglia un approfondimento del tema applicato all'archeologia in quanto tale nell'agile libro di Enrico Giannichedda

sempre l'avanzamento della conoscenza: ottenere nuovi dati, falsificare l'ipotesi, dare vita a nuove interpretazioni. *C'è sempre moltissimo da imparare da un esperimento, a maggior ragione se esso distrugge completamente l'ipotesi iniziale.* È sconcertante verificare che è principalmente a causa della resistenza accademica soprattutto italiana a questo concetto che bisogna attribuire la scarsa considerazione dell'Archeologia Sperimentale come strumento di ricerca. È comunque difficile dare un'immagine chiara e definita di un esperimento perché sperimentare significa essere coinvolti in un processo dinamico di interrogazione che mette insieme menti e cose. È questa la struttura scientifica che viene applicata all'archeologia per restituire dati all'archeologia stessa. Si possono sintetizzare almeno 5 punti condivisi dalla comunità di studiosi su quello che si può a ragione ritenere il protocollo sperimentale in ambito archeologico.

1. Lo scopo primario dell'Archeologia Sperimentale è il miglioramento dell'interpretazione archeologica.

Questo significa che se non esiste lo scopo di ottenere conoscenza e quello che si fa non ha nessun legame con problemi di interpretazione archeologica, non stiamo facendo un esperimento in archeologia. Forse cerchiamo di fare esperienza in una tecnologia antica (anche se le informazioni a riguardo arrivano comunque dalla ricerca archeologica¹¹). Pertanto, occorre essere molto sicuri del PERCHÉ ci stiamo impegnando in questo: concepire un'ipotesi interpretativa e dare forma alla domanda di ricerca.

2. Il mezzo con il quale si può ottenere questo è il test sull'ipotesi interpretativa attraverso l'esperimento.

COME? La caratteristica comune a tutta l'archeologia sperimentale è il tentativo di replicare fenomeni del passato per avere una

migliore comprensione degli stessi. Ma questo è solo il mezzo per ottenere nuove informazioni o dati. Riprodurre oggetti del passato o fenomeni del passato è solo il mezzo dell'archeologia sperimentale, non il suo scopo. Pertanto una ricostruzione non è mai un esperimento.

3. Gli esperimenti pilota¹², o "Actualistic experiments¹³", sono i più imitativi poiché volti a valutare l'importanza delle variabili e a determinare un protocollo per l'esperimento.

In sostanza, con gli esperimenti pilota, si cerca di ottenere una migliore comprensione del processo sotto indagine. È come una prima prova per risolvere il problema che vogliamo indagare¹⁴. In questa fase, quindi, è necessario rimanere il più vicino possibile alla procedura che riteniamo sia più simile all'originale avvenuta nel passato. Gli esperimenti pilota sono passibili di un controllo estremamente limitato, ma sono necessari per stabilire l'importanza e soprattutto le relazioni causali tra le variabili coinvolte. È grazie agli esperimenti pilota che è possibile progettare gli esperimenti che testano effettivamente l'ipotesi interpretativa attraverso le variabili selezionate (esperimenti di seconda generazione). Tutto ciò non significa che gli esperimenti pilota non siano esperimenti scientifici: il fatto che questi non possano mettere alla prova l'ipotesi interpretativa non significa che non debbano essere accuratamente progettati. La parola chiave per un esperimento pilota è osservazione.

4. Gli esperimenti di seconda generazione devono seguire un protocollo che ne consenta la ripetibilità e permetta la restituzione di risultati misurabili¹⁵.

Questi esperimenti possono essere attuati in laboratorio tramite l'uso di materiali di natura piuttosto diversa rispetto agli originali, a seconda della finalità dell'esperimento. Infatti le variabili sono state valutate precedentemente ed ora possono

(Giannichedda 2002) per la distinzione tra il metodo induttivo e quello ipotetico-deduttivo. Si veda anche Coles 1979; Ingersoll, Macdonald 1977; Mannoni, Giannichedda 2001, p. 3; Mannoni, Giannichedda 1996.

¹¹ Reynolds 1999.

¹² Mathieu 2002, p. 7.

¹³ Outram 2008.

¹⁴ Richter 1991.

¹⁵ Richter 1991, Mathieu 2002.

essere testate nelle loro singole interazioni. Gli esperimenti di seconda generazione restituiscono dati solidi per la falsificazione dell'ipotesi interpretativa. La ripetibilità, inoltre, è l'unico fattore che possa condurre ad una valutazione di ordine statistico dei risultati. La procedura può continuare ritornando alla parte attualistica dell'esperimento per poi affinarsi nuovamente in laboratorio sino a quando l'ipotesi non venga falsificata o verificata¹⁶.

5. Tutti gli esperimenti (sia gli esperimenti pilota sia gli esperimenti di seconda generazione) devono essere accuratamente documentati.

Solo questo consente di evitare la perdita delle informazioni e la validità della procedura. Tutto il processo deve essere condiviso con la comunità scientifica e non può essere modificato durante l'esperimento. Modificare il protocollo nel corso dell'esperimento invalida la fondatezza scientifica della procedura¹⁷. Omettere la condivisione ostacola la circolazione dei dati tra gli studiosi e i ricercatori determinando un tremendo spreco di energia nel cercare, per esempio, di replicare una procedura già effettuata ma non pubblicata.

Bene. Ma cosa succede quando si effettua un esperimento scientifico in archeologia? Avviene una cosa curiosa. Finiamo per essere sommersi da capanne, case, fornaci, *constructs* di una innumerevole serie di manufatti. Non dobbiamo però dimenticare che un manufatto sperimentale rappresenta, nella sua dimensione fisica, niente altro che un modello tridimensionale di un'interpretazione archeologica¹⁸. In altri termini: è un'ipotesi che riguarda il passato rivestita di materia. È una domanda, non un'affermazione. Questi "manufatti" hanno tuttavia una grande importanza nell'analisi del dato archeologico, poiché, essendo frutto di un processo controllato nelle relazioni causali, costituiscono una collezione di riferimento a volte indispensabile per comprendere appieno le fonti archeologiche.

Un esempio pratico

Ripercorrendo sinteticamente i punti sopra descritti per la delineazione del protocollo sperimentale, verranno qui illustrate le fasi di un esperimento condotto per l'analisi di una interpretazione del dato archeologico¹⁹.

1. Lo scopo primario: il miglioramento dell'interpretazione archeologica.

L'analisi di un nucleo ceramico proveniente da un contesto chiuso ha evidenziato la presenza su alcune forme di particolari tracce sul fondo che la tradizione attribuisce allo "stacco a cordicella" (Fig. 3). Ovvero, quando il vasaio, dopo aver plasmato la forma al tornio, asporta la forma dalla base rotante, la stacca con una cordicella. In passato questa caratteristica è stata riconosciuta come indicatore dell'area produttiva tramite il confronto con altro materiale ceramico. Ma è vero? Questi segni possono realmente essere considerati come un indicatore di tecniche produttive? Sarebbe uno strumento formidabile di interpretazione del dato archeologico. Si è deciso di mettere alla prova questa affermazione.

Per fare questo, ancora prima della progettazione dell'esperimento, è necessario enunciare l'assunto principale sul quale si basa tutta la ricerca pratica svolta:

- "nonostante la complessità del materiale, è spesso possibile ricostruire il processo di manifattura di un vaso sulla base delle tracce presenti sul vaso [...] con l'assistenza di una persona che ha conoscenza pratica dell'arte del vasaio²⁰".

2. Il mezzo: progettazione dell'esperimento.

È quindi stato progettato un esperimento, con la prima fase attualistica per la valutazione delle variabili e la seconda con l'intento di testare l'ipotesi. E attraverso una ricerca storica diretta, oltre che

¹⁶ Ingersoll, Macdonald 1977, p. xii

¹⁷ Reynolds 1999, p. 157.

¹⁸ Coles 1979, p. 33.

¹⁹ Verranno omesse, per brevità, tutte le indicazioni bibliografiche. Si veda l'articolo di cui alla nota 3 per i dati completi.

²⁰ A. Van As 1984, p. 138.

l'approfondimento delle fonti materiali disponibili per un confronto, si sono raccolti i dati necessari per la progettazione: si sono osservati artigiani locali e li si è interrogati sul metodo e sugli strumenti utilizzati (Fig. 4). In poche parole, si è indagata la dinamica che sottendeva alla determinazione delle tracce sul fondo.

3. Gli esperimenti pilota.

È stato svolto un esperimento attualistico diretto per valutare preliminarmente i fattori coinvolti nella creazione delle tracce sul fondo, plasmando una forma intera. In questo modo è stato possibile verificare le variabili necessarie e sufficienti per la creazione delle tracce: il medium utilizzato per lo stacco dal tornio; il movimento effettuato dal ceramista; lo stato del tornio: fermo o in movimento (Fig. 5).

4. Gli esperimenti di seconda generazione.

Si sono a questo punto scelti compromessi per l'analisi, come ad esempio il fatto di non dover ricostruire tutta la forma intera, poiché questo risultava irrilevante ai fini dell'analisi: bastava il fondo. Gli esperimenti di seconda generazione sono stati effettuati da un ceramista informato sulle finalità dell'indagine intersecando le relazioni causali tra le variabili interessate.

5. Documentazione e analisi dei risultati.

Tutti i manufatti ottenuti tramite gli esperimenti sono stati fotografati, etichettati con le caratteristiche determinanti e restituiti graficamente per consentire l'analisi dei risultati. In questo modo si è creata una collezione di riferimento, grazie alla quale è stato possibile comparare il manufatto archeologico con quello sperimentale (Fig. 6). Il risultato ha falsificato del tutto l'ipotesi interpretativa: le caratteristiche della collezione di riferimento riportano come sia necessario, per determinare le tracce più simili al manufatto archeologico, uno stacco dal tornio effettuato con un filo metallico attorcigliato, con movimento parallelo o più probabilmente diagonale mentre il tornio è ancora in movimento. La ricerca effettuata è stata pubblicata in dettaglio per consentire

futuri sviluppi. Inoltre, una importante differenza tra il manufatto archeologico e quello sperimentale (la concomitanza delle tracce con la concavità del fondo, assente nei manufatti sperimentali) ha posto le basi per l'affinamento di una nuova ipotesi interpretativa²¹.

Conclusioni

Torniamo alle attività che trovavamo etichettate con il termine archeologia sperimentale. Noteremo che solo la "simulazione di processi produttivi" potrebbe essere chiamata Archeologia Sperimentale secondo la prospettiva accademica, se il suo scopo fosse quello di migliorare un'interpretazione archeologica.

L'Archeologia Sperimentale è uno strumento straordinario per la conoscenza del passato perché consente di aprire nuovi scenari oltre ad avere una notevole ricaduta per l'evoluzione dell'interpretazione archeologica e della sua metodologia. La potenzialità di questo metodo ha già restituito risultati notevoli in ambito scientifico²². Ma non solo. L'Archeologia Sperimentale pone in atto un'azione dinamica di interrogazione del passato. Le ricadute dal punto di vista della *comunicazione* del patrimonio (tangibile ed intangibile) che questa dinamica ci permette di raggiungere hanno per forza di cose un'importanza sostanziale nell'ambito turistico ed educativo. Con le dovute cautele e le necessarie chiarificazioni sulle finalità e sulle modalità (di cui si è delineata una possibile strategia nell'intervento già citato e pubblicato da chi scrive in EuroREA 2010²³), l'Archeologia Sperimentale potrebbe fornire, se l'accento fosse realmente posto sulla ricerca, un perpetuo impulso sulla stessa ricerca e sulla comunicazione del passato.

²¹ Oltre a questo importante risultato che tuttavia non ha avuto seguito, si sono potute mutuare osservazioni riguardo alle lavorazioni delle classi ceramiche che hanno evidenziato una cesura nella catena produttiva: sembrerebbe probabile che tutte le classi ceramiche analizzate si servissero della stessa forma cruda. Purtroppo non è stato possibile a chi scrive poter proseguire la ricerca in questo ambito.

²² Solo per fare un esempio, si veda Outram 2008.

²³ Comis 2010.



Fig. 1



Fig. 2

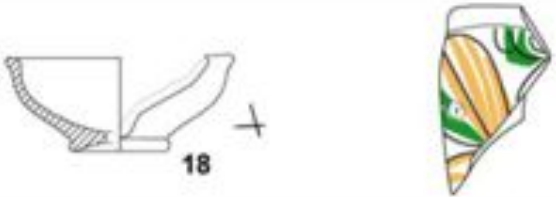










MORFOLOGIA E DECORAZIONE	TRACCE SULLE BASI
 <p>18</p>	
 <p>33</p>	
 <p>30</p>	
 <p>36</p> <p>ingobbiata semplice</p>	
 <p>35</p> <p>ingobbiata semplice</p> 	

Fig. 3



Fig. 4

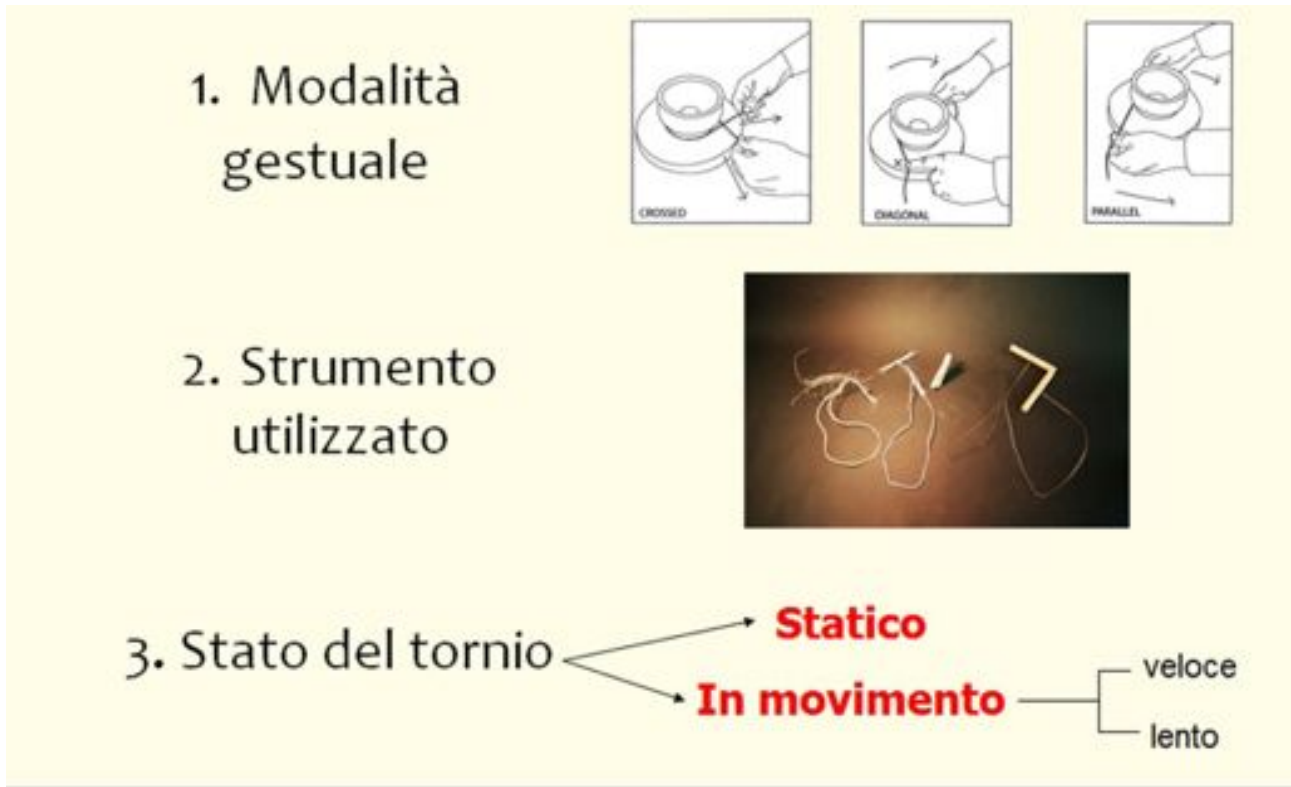


Fig. 5
















	STATIONARY	SLOW	MEDIUM	FAST
CORD	 P C C+	 P	 P P	
TWISTED CORD		 P	 P	 P
SINGLE COPPER WIRE	 P C C+	 P	 P	 P
TEMPERED CLAY	 P C C+			
TWISTED METAL WIRE	 P C C+	 P D D	 P P	 P P

Fig. 6

Bibliografia

- A. Van As, *Reconstructing the potter's craft*, in S. E. Van Der Leeuw, A. C. Pritchard (a c.), *The many dimensions of pottery. Ceramics in Archaeology and Anthropology*, Amsterdam 1984, pp. 129-164.
- J. M. Coles, *Experimental Archaeology*, London 1979.
- L. Comis, *Experimental Archaeology in Northern Italy. A survey of methodologies*, unpublished MA dissertation, University of Exeter (UK), 2002.
- L. Comis, *Archeologia sperimentale come strumento di ricerca. L'asportazione dei vasi dal tornio e lo "stacco a cordicella". Il caso delle ciotole rinascimentali di Favaletto (PR)*, in «PADUSA» XL, 2004, pp. 229-243.
- L. Comis, *Experimental archaeology. Methodology and new perspectives in Archaeological Open Air Museums*, in «EuroREA» 6, 2010, pp. 9-12.
- E. Giannichedda, *Archeologia teorica*, Roma 2002.
- L. Hurcombe, *Experimental Archaeology*, in C. Renfrew, P. Bahn (a c.), *Archaeology: The Key Concepts*, 2004, pp. 110-115.
- D. Ingersoll, W. Macdonald, *Introduction* in D. Ingersoll, J. E. Yellen, W. Macdonald (a c.) *Experimental Archaeology*, pp. xi-xvii, New York 1977.
- T. Mannoni, E. Giannichedda, *Archeologia della Produzione*, Torino 1996.
- T. Mannoni, E. Giannichedda, *Archeologia Sperimentale e Archeologia della Produzione*, in *Archeologie Sperimentali. Metodologie ed esperienze fra verifica, riproduzione, comunicazione e simulazione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Comano Terme-Fiavè 13-14-15 Settembre 2001), Trento 2001.
- J. R. Mathieu, *Introduction*, in J. R. Mathieu (a c.), *Experimental Archaeology, Replicating Past Objects, Behaviours and Processes*, BAR International Series 1035, Oxford 2002, pp. 1-12.
- K. Outram *Introduction to experimental archaeology*, in «WorldA» 40/1 2008, pp.1-6.
- Sir K. Popper, *The Logic of Scientific Discovery*, London 1959.
- P. J. Reynolds, *The nature of experiment in archaeology*, in A. F. Harding (a c.), *Experiment and Design. Archaeological Studies in Honour of John Coles*, Oxford 1999, pp. 156-162.
- P. B. Richter, *Experimentelle Archäologie: Ziele, Methoden und Aussagemöglichkeiten*, in M. Fansa (a c.), *Experimentelle Archäologie, Bilanz*, in «Archäologische Mitteilungen aus Nordwestdeutschland, Beiheft» 6, 1991, pp. 19-49.
- Shimada, *Experimental Archaeology*, in H. D. G. Maschner & C. Chippindale (a c.), *Handbook of Archaeological methods*, Volume 1, 2005, pp. 603-642.

Dalla Lettera al Gesto. Le fonti scritte per l'archeologia sperimentale

Mario Indelicato*

Abstract

Sebbene l'archeologia sperimentale rivolga le sue attenzioni in particolare all'archeologia preistorica, archeologia "muta" perché priva di fonti scritte, questo piccolo intervento offre un ventaglio di possibilità e di campi di applicazione delle fonti scritte nell'ideazione, nel supporto e nella gestione degli esperimenti in archeologia, specialmente in archeologia classica. Dopo una breve carrellata del panorama letterario greco e latino sugli autori "tecnici", o comunque che contengono informazioni tecniche, ed analizzato il 'filtro' medievale' si presenta una serie di spunti di utilizzo dei testi antichi nei moderni esperimenti con uno sguardo al record archeologico senza dimenticare il grande apporto dell'etnografia e dell'etnoarcheologia.

Although experimental archaeology turns its attentions especially in prehistoric archaeology, archaeology "dumb" because without written sources, this short article offers a range of possibilities and fields of application of written sources in the conception, in the holder and management of experiments in archaeology, especially in classical archaeology. After a brief overview of the 'technical' authors in the Greek and Latin literary landscape and after have analyzed the 'medieval filter' it's presented a short series of ideas for the use of ancient texts in modern experiments with a look at the archaeological record without forgetting the great contribution of ethnography and ethno-archaeology.

Questo breve intervento non pretende di essere esaustivo riguardo una materia molto ampia, ma vuole, piuttosto, fornire piccoli spunti di ricerca per quanti si accingano a progettare e realizzare esperimenti archeologici.

In generale, l'Archeologia sperimentale è una moderna branca della disciplina archeologica che tenta di verificare sperimentalmente¹, mettendole in pratica, le ipotesi degli archeologi sulle tecniche antiche. L'avvio della ricerca sperimentale in archeologia si data, simbolicamente, a quando, nei primi decenni del XIX secolo, nelle isole britanniche, furono ritrovati dei corni di bronzo e questi, una volta ripuliti, furono suonati emettendo suoni udibili a svariati chilometri di distanza². Pietra miliare nella storia degli studi è senza dubbio *Experimental Archaeology* (1979)³ il volume del canadese John Coles, docente 'atipico' di Archeologia

Europea all'università di Cambridge. In quest'opera l'autore enuclea le caratteristiche comuni alla molteplicità di esperimenti possibili in archeologia. Tutti gli esperimenti, egli dice, «cominciano con la ricostruzione, tutti procedono con esperimenti di utilizzazione, tutti seguono una serie di stadi: problema → idea → procedimento → risultato → valutazione»⁴.

È da sottolineare come sia la disciplina che lo studioso canadese riferiscono, per lo più, i loro studi ed i loro interessi alla comprensione di fatti relativi al periodo preistorico, ovvero a quella parte di storia definita talora 'muta' poiché priva di fonti scritte. Nessun testo, infatti, ci tramanda l'arte della scheggiatura della selce o della costruzione di capanne né, tantomeno, dell'erezione di enormi strutture megalitiche. A colmare questo 'silenzio' interviene allora l'archeologo sperimentale che utilizzando esclusivamente i dati desunti dai materiali rinvenuti nel corso dello scavo e ripercorrendo idealmente lo schema tracciato da Coles formula delle ipotesi e quindi imposta e porta a termine l'esperimento per verificarle

* Università degli Studi di Catania

¹ Sperimentale inteso alla maniera delle c.d. 'scienze esatte', ovvero con tutti i canoni di riproducibilità dell'esperimento.

² Coles 1981, p. 163.

³ Op. cit. in bibliografia 'Coles 1981'.

⁴ Coles 1981, pp. 8-9.

ottenendo, nello stesso tempo, nuovi dati 'vivi' e 'parlanti'. Sperimentare in archeologia è, per lo più, questo. Ma non solo.

Quale archeologia sperimentale?

Cercheremo, di capire se e come si possono utilizzare le fonti scritte per ricostruire e verificare fatti e tecniche di un'antichità più recente della preistoria come quella del mondo classico greco e romano. Nonostante nel mondo anglosassone l'archeologia sperimentale sia definita 'sporca' e pertanto contrapposta all'Archeologia classica, come sappiamo tradizionalmente di stampo storico-artistico e quindi definita, invece, 'pulita'⁵, è proprio a questo settore archeologico che crediamo che l'utilizzo delle fonti rivolga il proprio contributo nella restituzione e ricostruzione sperimentale delle pratiche tecnico-artigianali (produzione di ceramica, armi, strumenti, tecniche agricole, cibo etc...). Un altro settore che può godere dell'utilizzo degli antichi scritti è quello delle cosiddette 'ricostruzioni storiche' utili per la valorizzazione e la divulgazione della conoscenza e dei beni archeologici.

Quando usare le fonti?

Com'è facilmente intuibile, il testo scritto si colloca, idealmente, nella terza fase del citato schema di Coles, ovvero nello stadio del 'procedimento'. È, infatti, a questo punto dell'esperimento che può venire in soccorso dell'archeologo una moltitudine di testi di svariata natura. Esistono infatti opere 'tecniche' per definizione (pensiamo ai poemi didascalici o ai trattati tecnico scientifici) ma anche opere le quali, pur trattando di aspetti produttivi e tecnologici, lo fanno in modo incidentale in opere destinate, in generale, al diletto del lettore⁶. Tra queste ricordiamo le opere storico-letterarie vere e proprie o i resoconti di viaggio e le cronache che spesso ci ricordano le antiche tecniche più come fatto di 'colore' accessorio alla narrazione. È doveroso, a questo punto, precisare che la fonte scritta è, rispetto a quella archeologica, fonte indiretta⁷ in quanto mediata da uno scrittore che molto spesso non era un artigiano ma un erudito interessato, per dir così, di 'fatti tecnici'⁸. A ciò

si aggiunga anche il fatto che nella quasi totalità delle volte chi scriveva si rivolgeva a contemporanei, quindi persone pienamente coscienti dell'argomento, e non ai posteri⁹. Tali circostanze devono indurre ad accostarsi con le dovute accortezze ai testi antichi in modo tale da applicare i dovuti 'filtri' filologici nella loro comprensione ed applicazione sperimentale. Nonostante ciò l'opera letteraria, tecnica o meno, è in grado di fornirci informazioni indispensabili ed altrimenti impossibili da ottenere circa la manifattura e l'utilizzo di beni ed oggetti deperibili che non hanno lasciato alcuna traccia nel record archeologico. Pensiamo, a tal proposito, al grande lavoro filologico ed etnografico svolto negli anni '60 del XX secolo dall'americano K.D. White¹⁰. Egli ha, infatti, ricostruito un patrimonio di conoscenze e di strumenti agricoli del mondo romano grazie alle descrizioni delle fonti letterarie in confronto agli strumenti ancora in uso nelle campagne europee della sua epoca.

Επιστήμη e τέχνη nella letteratura greca

Come sappiamo, gran parte del moderno lessico scientifico-tecnico, dell'italiano in particolare, trae origine dalla lingua greca. Tale fatto non può nè deve stupire se pensiamo all'altissimo livello raggiunto dai greci soprattutto nei vari campi della scienza pura (*επιστήμη*) e della filosofia¹¹. Si pensi alle opere di Platone¹² ed Aristotele¹³ su tutti. Nel III sec. a.C. si svolge la vicenda del celebre inventore Archimede¹⁴ che espone le sue teorie meccaniche ed i suoi esperimenti in vari scritti; si pensi infine al matematico, ingegnere e inventore, vissuto nel I sec. a.C., Erone di Alessandria¹⁵ che nei suoi perduti, ma citatissimi, trattati parlava di pneumatica, automazione, ottica, metrica. Dagli scritti di quest'ultimo è stato possibile ricostruire l'*eolipila* (sfera di Eolo) ovvero la prima 'macchina a vapore' della storia (Fig.1).

Il primo 'manuale' della civiltà occidentale, però, affonda le radici all'alba stessa della letteratura occidentale; parliamo degli *Εργα καί Ημέραι*, di Esiodo (VIII-VII sec.

⁵ Coles 1981, p. 1.

⁶ Mannoni-Giannichedda 2003a, pp.33-34.

⁷ Cracco Ruggini 2000, p. 121.

⁸ Mannoni-Giannichedda 2003a, p.34.

⁹ Id., p.32.

¹⁰ White 1967.

¹¹ De Meo 2005, p.16.

¹² Del Corno 1995, pp. 383-386.

¹³ Id., pp. 396-401.

¹⁴ Id. pp. 495-496.

¹⁵ Id. p. 496.

a.C.)¹⁶. Questo è il primo poema didascalico¹⁷ con intento 'pratico' della letteratura occidentale; in esso infatti convivono mito e 'praticità'; 828 esametri nei quali si illustrano la necessità del lavoro da parte dell'uomo, consigli pratici per l'agricoltura e suggerimenti su quali giorni del mese scegliere per compiere determinate attività. L'opera esiodea, rispecchia la volontà dell'autore di riordinare razionalmente il patrimonio di conoscenze umane in questo caso per lo più nell'ambito agricolo. Alla parte di utilità pratica, rappresentata dall'elenco e dai consigli sulle attività da svolgere nella singola stagione, si colloca la parte più riflessiva, rappresentata dai miti di Prometeo e delle Cinque Età e dal breve Apologo dello Sparviero e dell'Usignolo. Con una lingua che ancora è quella omerica Esiodo ci è prezioso nella ricostruzione della vita agricola e nelle tecniche colturali del suo tempo e della sua patria. Ad esempio ai versi 609-616 è descritta, in breve, la vendemmia: «Quando Orione e Sirio son giunti a mezzo / del cielo¹⁸, e Arturo può esser visto da Aurora dalle dita di rosa, / o Perse, allora tutti i grappoli cogli e portali in casa./Tienili al sole per dieci giorni e dieci notti;/ per cinque conservali all'ombra, al sesto versa nei vasi / i doni di Dioniso giocondo»¹⁹. Da questo breve passo noi possiamo arguire che il vino che suggerisce di produrre Esiodo sia più simile agli odierni 'passiti' che ai comuni vini da pasto. Questo è un particolare non irrilevante per quanti si accingano ad intraprendere esperimenti nella produzione di cibo antico, in questo caso di vino.

Questa breve citazione ci permette di introdurre nel discorso anche quelle particolari fonti che sono i trattati agronomici in senso stretto o che trattano, marginalmente, anche di agricoltura. A quest'ultima categoria appartiene sicuramente l'*Οικονομικός* di Senofonte, (V-IV sec. a.C.) in cui lo storico tratta, alla maniera dei dialoghi platonici, dell'amministrazione dei beni, tra cui quelli agricoli. E proprio a Socrate, maestro di Senofonte e protagonista dell'opera, egli fa dire: «[...]l'agricoltura è madre e nutrice delle

arti»²⁰. La letteratura greca è infatti interessata non solo all'*επιστήμη* ma anche alla *τέχνη* ed in particolar modo proprio a quella agricola. Numerose ci sono pervenute, direttamente od indirettamente, le opere di tema agricolo/botanico tra cui spiccano i trattati di Teofrasto (IV sec. a.C.). Nel suo *Περί Φυτίν Ιστορίας* egli classifica oltre cinquecento piante, dividendole in alberi, arbusti ed erbe; nel libro IX classifica, per la prima volta nell'antichità, droghe e medicinali con il loro annesso valore terapeutico²¹. Infine citiamo i *Γεωπόνικοι*, monumentale opera di Cassiano Basso, vissuto durante il VI secolo, una delle rare opere enciclopediche sulla campagna che l'antichità ci ha tramandato. In essa sono contenuti otto secoli di sapere agronomico che va dalle pratiche e dagli strumenti agricoli più semplici fino a complesse lavorazioni e ricette per la produzione di bevande e medicinali a base di piante officinali²².

L'ars negli scrittori latini

Se, come abbiamo visto nella lingua e letteratura greca abbondano le opere dedicate all'*επιστήμη*, ovvero la scienza pura, i Romani, di contro, erano interessati più alla *τέχνη* (=ars). Ciò nonostante, in generale, la letteratura latina è quasi del tutto priva di prosa scientifica. Ciò non significa che non siano esistiti anche presso i romani opere scientifiche, significa che se esistettero esse non erano scritte in prosa. La grande fortuna del genere didascalico, il prestigio della retorica e degli originali greci, infatti, impedivano la nascita e lo sviluppo²³ di una prosa scientifica *tout court*. Anche a Roma fiorisce la poesia didascalica e due illustri esempi ne sono, nel I sec. a.C., Lucrezio (*De rerum natura*)²⁴ e Virgilio (*Georgicon Libri III*)²⁵. Di interessi più speculativi e filosofici il primo; di indubbia finalità pratica, e biografica, il secondo. Il secondo libro delle Georgiche infatti, a detta degli esperti²⁶, sarebbe il miglior trattato di viticoltura mai scritto, una vera e propria guida passo passo dall'impianto della vigna alla vendemmia. Nonostante questa concorrenza, a partire dalla prima età

¹⁶ Id., pp. 71-73.

¹⁷ La poesia didascalica è un genere letterario che - in forma di poema o di più brevi componimenti metrici (capitoli, epistole) - si propone di impartire un ammaestramento scientifico, religioso, morale, dottrinale, ecc. (Del Corno 1995, p. 73).

¹⁸ Ovvero la metà e la fine di Ottobre.

¹⁹ Traduzione di R. Cantarella.

²⁰ Xen., *Oec.* V,17.

²¹ Del Corno 1995, p. 404.

²² Lelli 2010, pp. XXVII-XXIX.

²³ Conte 2002, p. 324.

²⁴ Id., pp. 185-189.

²⁵ Id., pp. 236-238.

²⁶ Forni 2000, pp. 133-134.

imperiale²⁷, vede la luce anche una c.d. 'prosa tecnica' che raggiunge ottimi risultati in termini di stile e di contenuto. Vitruvio, architetto imperiale autore dei nove libri del *De Architectura*, ne è un esempio perspicuo²⁸. Oltre ad una storia dell'architettura²⁹, egli si cimenta con la descrizione delle tecniche costruttive e murarie³⁰ nonché degli apprestamenti carpenteristici e meccanici del cantiere edile³¹ (Fig. 2).

Testimone e vittima dell'eruzione del 79 d.C. che rase al suolo Pompei, Plinio il Vecchio è il celeberrimo autore della *Naturalis Historia*³², monumentale opera enciclopedica (37 libri) che intendeva raccogliere e catalogare, oltre alla natura, il meglio delle arti e del sapere umano. È, giustamente, una miniera inesauribile di informazioni nelle più svariate discipline per chi si accinga ad intraprendere esperimenti relativi all'epoca ed alla civiltà romana³³. Presso quest'ultima l'aristocrazia, com'è noto, legava le proprie prerogative e fortune alla proprietà terriera, da qui l'alto interesse degli autori romani per l'agricoltura³⁴. Fin dalle origini della letteratura latina fioriscono i trattati di *res rustica* e, già nel III sec. a.C., spicca tra tutti quello di Catone (*De Agricultura*) considerato già in antico '*rusticationis parens*'³⁵. Il vertice massimo nella tradizione letteraria 'rustica' si raggiungerà, come detto, però con le *Georgiche* di Virgilio nel I sec. a.C. e con il trattato *De re rustica* di Lucio Giunio Moderato Columella del I sec. d.C.³⁶.

Il 'filtro' medievale

La redazione di un'opera letteraria nell'antichità era un lavoro complesso e si configurava come un *work in progress* con ampliamenti e redazioni successive. Alla prima stesura, compiuta normalmente su tavolette cerate o su materiale di recupero, seguivano una rielaborazione ed una stesura definitiva su

un rotolo di papiro (*volumen*). Le attestazioni più antiche dell'esistenza, a Roma, di librerie e botteghe librarie (*tabernae librariae*) risalgono al I secolo a.C.³⁷. Le botteghe dei librai non erano solo negozi adibiti alla vendita, ma anche laboratori attrezzati per l'edizione, cioè per la copiatura e per la confezione dei libri³⁸. Le selezioni operate già nei secoli tardo antichi per l'uso scolastico e per l'archiviazione nelle biblioteche e la deperibilità dei supporti ha causato un'emorragia di opere del sapere antico ormai perdute per sempre³⁹. Dal 1453, anno della caduta dell'Impero Romano d'Oriente, arrivano in Europa anche i testi di lingua greca e prende vita una fase epocale della storia della filologia classica l'età umanistica (XV secolo), quando riprese in Occidente lo studio sistematico dei testi antichi. Gli umanisti procedettero a una sorta di 'inventario' del patrimonio librario tramandato dall'antichità, copiarono, studiarono e commentarono autori fino ad allora trascurati, cercarono e trovarono nelle biblioteche dei monasteri⁴⁰ testi che erano rimasti sepolti per secoli, riscoprendo scrittori e poeti che si credevano perduti. In questa sede, per tali motivi, non si utilizza la parola 'filtro' con accezione negativa. Durante il medioevo, e per molti secoli, alcune 'opere tecniche' dell'antichità, pensiamo a Vitruvio e Columella, hanno continuato a circolare e ad essere copiate come vette del sapere antico. Senza contare che è anche un'epoca in cui si avverte una certa 'continuità tecnica' con il mondo classico e romano in particolare e numerose pratiche, soprattutto agricole, sopravvivranno fino a noi. È, infine, in questo periodo che i testi antichi vengono illustrati da preziose immagini per noi fonti iconografiche impareggiabili per la ricostruzione di pratiche tecnologiche del passato. Iconografie che non ci mostrano soltanto i singoli oggetti, ma ambienti di lavoro nella loro completezza con oggetti, strutture, uomini e gesti (Fig. 3). Una completezza, quest'ultima, che solo le moderne teorie etnoarcheologiche ci consentono di raggiungere nella ricerca e nello studio delle perdute pratiche comportamentali⁴¹.

²⁷ Idem.

²⁸ Conte 2002, pp. 324-325.

²⁹ *De architectura*, I-II.

³⁰ *De architectura*, II.

³¹ *De architectura*, X.

³² Conte 2002, pp. 467-469.

³³ Tra le varie discipline trattate ricordiamo: botanica (XII-XVI), erboristeria (XX), metallurgia (XXXIII), architettura (XXXVI).

³⁴ Marcone 1997, p.17.

³⁵ Id. 1997, pp. 18-20.

³⁶ Conte 2002, pp. 324-325.

³⁷ Garbarino 2008, p. 3.

³⁸ Id., p.4.

³⁹ Rossi 1994, pp. 845-846.

⁴⁰ Amanuensi e miniatori che operavano negli *scriptoria* ci hanno consentito di ricevere le grandi opere del passato con i loro lavori, se pure umili, di estrema utilità per il perpetuarsi della conoscenza.

⁴¹ Vidale 2004, p. 15.

Spunti per un utilizzo pratico delle fonti scritte

Il sapere tecnico è la conoscenza empirica della realtà, ovvero la spiegazione pratica di ciò cui si assiste⁴². È un sapere, quello empirico, che, specialmente nell'antichità, procedeva per tentativi, errori ed esperienze. Di qui la necessità per gli artigiani dell'antichità di seguire la tradizione e le tecniche tramandate di padre in figlio. È un sapere diverso dal sapere scientifico che spiega il 'perché' dei fatti piuttosto che il 'come' essi avvengono⁴³. L'archeologo sperimentale è colui che, tra gli studiosi di antichità, più si avvicina a questo sapere possedendo, da un lato, il rigore scientifico e, dall'altro, la conoscenza dei materiali e delle competenze dell'artigiano. Oltre alle fonti scritte quindi sarà necessario avvalersi di un coerente supporto etnografico, laddove possibile (Fig. 4).

L'etnografia permette infatti all'osservatore di ricostruire i comportamenti umani antichi a partire dagli esiti materiali di comportamenti simili moderni⁴⁴. Se ad esempio si considera la *falx vinitoria*, descritta da Columella⁴⁵ è possibile confrontare questa descrizione (Fig.5-a) con uno strumento ancora in uso nelle campagne italiane fino agli anni '50 del XX secolo (Fig.5-b)^{46 47}.

Oppure ancora possiamo confrontare i gesti di un fabbricante di mattoni moderno (Fig.6-a) con quanto rappresentato in un πίναξ fittile di Corinto del VII-VI secolo a.C. (Fig.6-b).

Se guardiamo poi al record archeologico ci si accorge di come seguendo la fonte scritta è facile 'creare' *ex novo* un record archeologico 'vivente'. Confrontando ad esempio lo scavo di fosse per la piantumazione di una vigna seguendo il testo di Columella (Fig.7-b): «[...]fossor insequitur, scrobemque alternis omissis in ordinem spatiis a calamo ad proximum calamum non minus altum quam

duos pedes et semissem planis locis refodit»⁴⁸; ci accorgiamo di come il risultato sia del tutto simile a quanto scoperto durante uno scavo archeologico (Fig.7-a)⁴⁹.

Conclusioni

Abbiamo visto brevemente che molte sono, a saperle leggere ed usare, le fonti sfruttabili dall'archeologia sperimentale, dai trattati tecnici veri e propri alle raccolte enciclopediche. Tutti testi che trattano argomenti che per la loro stessa natura (botanica, pratiche e tecniche agricole, automazione, architettura, carpenteria etc...) non hanno lasciato tracce nel record archeologico ma senza dubbio dovevano costituire un enorme serbatoio di conoscenze empiriche e sapere tecnico vissuto insieme all'uomo per secoli e pian piano scomparso.

Con le dovute accortezze possiamo quindi accostarci alle fonti scritte come ci accosteremmo ad un moderno manuale di istruzioni che ci può guidare ma non ci deve vincolare. La fonte scritta si situa a metà strada tra la tecnica antica e l'artigianato tradizionale (Fig.4). L'archeologia sperimentale guarda alle fonti per 'introdursi' in questo tracciato e ripercorrere a ritroso il cammino fino alla conoscenza empirica e da qui all'interpretazione ed alla conoscenza del mondo antico. Di pari passo alla nostra disciplina va, in questo percorso, l'etnografia ma anche l'archeologia tipologica e quella stratigrafica che consentono di ampliare il fronte di analisi per la nostra conoscenza del mondo antico.

⁴² Mannoni-Giannichedda 2003b, p. 34.

⁴³ Mannoni-Giannichedda 2003a, p. 9-10.

⁴⁴ Vidale 2004, p. 12.

⁴⁵ *De Re Rustica*, IV,25.

⁴⁶ Tale tipo di falchetto era usato sia per i lavori di potatura nella vigna sia per la rifilatura e scortecciamento dei pali di sostegno delle viti (Marcone 1997, pp. 46-48).

⁴⁷ In siciliano è tuttora chiamato 'runcigghiu', (Acquaviva 1997, p. 26).

⁴⁸ *De Re Rustica*, III, 15, traduzione di R. Calzecchi Onesti.

⁴⁹ Prisco 2012; l'articolo citato è un resoconto giornalistico della scoperta, nei pressi di Scafati (SA), di un impianto di vigneto. La campagna di scavo condotta dall'Istituto archeologico germanico di Berlino è diretta da Florian Seiler,. Gli scavi hanno insistito su un terreno demaniale sito a 350 metri in direzione suddest dalla villa romana di *Numerius Popidius Narcissus Maior*.



Fig. 1: L'eolipila in una illustrazione del 1876 del 'Knight's American Mechanical Dictionary' (da Wikipedia).



Fig. 2: Rilievo, dalla tomba degli Haterii (II sec. d.C.) raffigurante una machina tractoria (Adam 1988, p. 48, fig. 94).



Fig. 3: Rappresentazione di bottega artigiana, dal trattato di Giorgio Agricola (Mannoni - Giannichedda 2003a, p. 38, fig. 5).

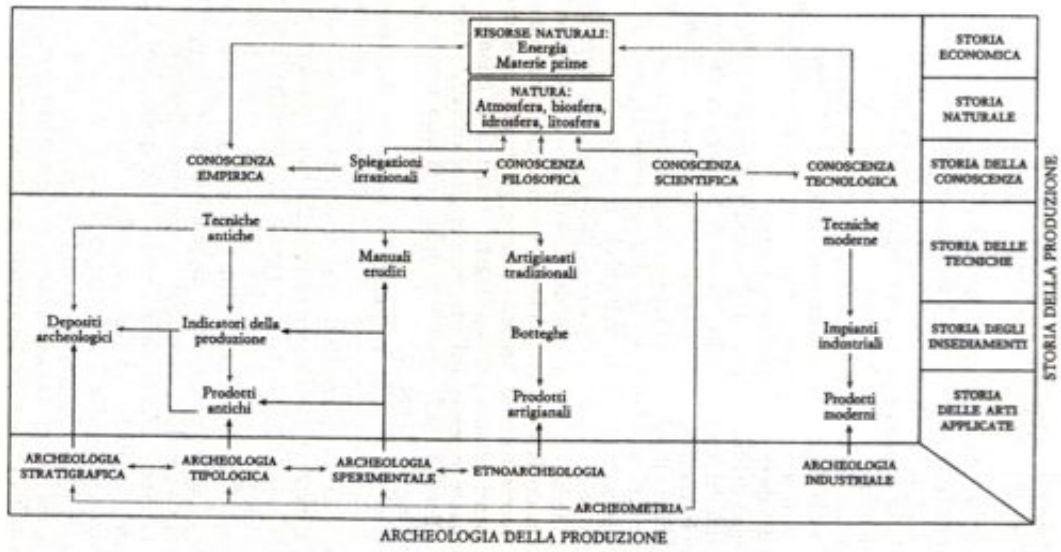


Fig. 4: I diversi modi di conoscere le risorse naturali e le due vie della conoscenza storica (Mannoni - Giannichedda 2003a, p. 11, fig. 2).



Fig. 5: (a) esempi di falces vinitoriae restituite da White (White 1967); (b) il falcetto degli anni '50 (collezione personale) del tutto simile alla falx vinitoria di Columella (IV,25).



Fig. 6: (a) un moderno ceramista della Sicilia orientale lavora manualmente una coppia di mattoni (b) Pinax fittile con vasaio che lavora con tornio fisso. VII-VI secolo, Corinto - Museo di Karlsruhe (Cuomo 2007, p. 181, fig. 38).



Fig. 7: (a) la vigna scavata dalla missione tedesca nei pressi di Scafati (SA) (Prisco 2012); (b) la vigna sperimentale romana in corso di scavo da parte di chi scrive.

Bibliografia

Fonti

- Columella = R. Calzecchi Onesti, *Columella. L'arte dell'agricoltura*, Torino 1977.
Esiodo = R. Cantarella, *Le opere e i giorni. Lo scudo di Eracle*, Milano 1979.

Ricerche

- J.-P. Adam, *L'arte di costruire presso i romani* (1987), trad. it. a c. di M.P. Guidobaldi, Milano 1988.
R. Acquaviva, *Palmenti e frantoi in Sicilia (in particolare nell'area dei Monti Iblei): lavoro e tecnica dall'antichità ai nostri giorni*, Siracusa, 1997.
P. Bellintani, L. Moser, *Archeologie sperimentali: metodologie ed esperienze fra verifica, riproduzione, comunicazione e simulazione*, Atti del convegno (Comano Terme- Fivè 13-15 settembre 2001), Trento, 2003.
J. Coles, *Archeologia Sperimentale*, Milano 1981.
G. B. Conte, *Letteratura Latina per le scuole superiori*, Milano 2002.
L. Cracco Ruggini, *Storia antica. Come leggere le fonti*, Bologna 2000.
N. Cuomo di Caprio, *La ceramica in archeologia 2, Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma, 2007.
C. De Meo, *Le lingue tecniche del Latino*, Bologna 2005.
D. Del Corno, *Letteratura Greca, dall'età arcaica alla letteratura dell'età imperiale*, Milano 1995.
G. Forni, *Colture, lavori, tecniche e rendimenti*, in G. Forni, A. Marcone (a c.), *Storia dell'agricoltura italiana*, Vol. I L'età antica, 2 Italia romana, Firenze 2002.
G. Garbarino, *Tria. Letteratura latina. Antologia di autori. Brani di versione*, 2008
E. Lelli (a c.), *L'agricoltura antica, i Geoponica di Cassiano Basso*, Catanzaro 2010.
T. Mannoni, E. Giannichedda, *Archeologia della produzione*, Torino 2003.
T. Mannoni, E. Giannichedda, *Archeologia sperimentale e archeologia della produzione*, in P. Bellintani, L. Moser, *Archeologie sperimentali: metodologie ed esperienze fra verifica, riproduzione, comunicazione e simulazione*, Atti del convegno (Comano Terme- Fivè 13-15 settembre 2001), Trento 2003, pp. 33-39.
Marcone, *Storia dell'agricoltura romana*, Roma 2011.
L. E. Rossi, *Letteratura Greca*, Milano 1994.
M. Vidale, *Cos'è l'etnoarcheologia*, Roma 2004.
K. D. White, *Agricultural implements of the Roman world*, Cambridge 1967.

Experimental Archaeology: Methodological approach and case studies between research and communication

Manuela Sinatra*, Vincenza Forgia*, Giuseppa Maria Scopelliti*, Daria Petruso* e Giovanni Virruso**

* R-Evolution, e-mail: coop.revolution@gmail.com

** Museo Donini giovannivirruso@gmail.com

Abstract

Archaeology studies ancient human cultures tracing back written and unwritten records. Prehistoric times lack of the most straight forward evidences being experimental archaeology the most direct tool to re-construct specific topics.

The scientific approach to classic archaeology permits to disseminate several aspects of the archaeological research to the public especially to reach in a simpler and more immediate way students of primary and secondary school.

Our paper wants to underline two aspects of experimental archaeology: the empiric approach to the academic research and the learn-enjoying didactic appeal. To better explain the two different approaches we report case research studies and concrete experiences of didactic applied in museums.

L'archeologia sperimentale: problemi e prospettive (D.P.)

L'archeologia sperimentale in Italia nasce non più di un trentennio fa in ritardo di circa mezzo secolo rispetto ad altri paesi europei come la Svizzera, la Francia e soprattutto l'Inghilterra e la Danimarca¹. Inoltre, i pochi tentativi pionieristici italiani erano a carattere puramente didattico o divulgativo, mentre il mondo accademico si teneva a debita distanza. Questo è da imputare soprattutto al fatto che i primissimi inconsapevoli sperimentatori furono veri e propri falsari che riproducevano i beni archeologici al solo scopo di lucro gettando discredito sui "veri" tentativi di sperimentazione causando nei cattedratici scetticismo e conseguentemente un notevole ritardo nella diffusione della disciplina. Un ulteriore motivazione di questo ritardo sarebbe da ricercare nel modo stesso di concepire

l'archeologia con una connotazione puramente storica ormai desueta. L'archeologia sperimentale in tal senso opera un grande rinnovamento poiché introduce la dimensione scientifica ed empirica nella dimensione storica. Solamente negli anni novanta del novecento la sperimentazione archeologica si è inserita di diritto in ambito accademico dapprima con la riproduzione di manufatti litici e poi con quella di reperti di ceramica, utensili in metallo, in legno e anche ricostruzioni di abitazioni. Ancora più recentemente si è sviluppata la ricerca anche nell'ambito dei manufatti in materie dure animali (osso e "avorio").

La ricerca sperimentale in archeologia può anche essere stimolata da esigenze legate, in prima istanza, alle attività di valorizzazione (mostre, pubblicazioni ecc.) di Musei o Parchi archeologici. Ma il settore che più di ogni altro dà alla sperimentazione archeologica la visibilità maggiore è la didattica scolastica. Le sperimentazioni pratiche racchiudono meglio di qualsiasi lezione teorica elementi di immediatezza e semplicità e perché no anche di divertimento, elementi che permettono una più facile e rapida assimilazione dei contenuti.

¹ Guidi, Bellintani, Chelidonio, Longo (2001) *Archeologia sperimentale nell'archeologia italiana. Temi, metodi ed esperienze della sperimentazione archeologica italiana ed europea*, ATTI DEL CONVEGNO Comano Terme - Fiavè a cura di Paolo Bellintani e Luisa Moser, pp. 77-95.

Aspetti divulgativi dell'archeologia sperimentale (M.S.)

In campo archeologico il bene culturale in quanto tale non può, sicuramente, essere dissociato dal contesto in cui esso è stato rinvenuto o dalla struttura museale in cui è custodito ed esposto e che ne diventa il suo naturale, consequenziale, contenitore. Esso che in epoche remote è stato impronta e testimonianza muta di un territorio, oggi, alla luce della ricerca scientifica, non è più percepito come elemento statico e immobile a cui l'utenza si rivolge in modo passivo, ma diviene, tramite il supporto di idonee discipline, uno strumento attivo e vitale in grado di interagire con un pubblico di diverse fasce di età. In questa ottica e, soprattutto, in campo archeologico, la ricerca scientifica, la didattica museale e l'archeologia sperimentale sono quelle discipline che in un contesto museale e laboratoriale non possono prescindere l'una dall'altra e divengono frontiere di un nuovo metodo di approccio didattico funzionale alla scuola di oggi e di supporto ai programmi ministeriali. L'analisi e lo studio scientifico, il ricreare la realtà del passato, il fare rivivere tecniche di lavorazione e il ricostruire gli oggetti esposti all'interno dei musei archeologici sono le diverse fasi di uno stesso procedimento didattico e pedagogico che ha come obiettivo fondamentale la conoscenza delle continuità storica del territorio di appartenenza e la collocazione dell'oggetto esposto nelle vetrine di un museo nel contesto originario. Ricreare il passato e comunicarlo fornendo il metodo scientifico è il denominatore comune tra le discipline. L'attività di ricerca e la sperimentazione tramite l'utilizzo di apparecchiature e supporti all'avanguardia da una parte favorisce la ricerca, dall'altra apre nuove strade di interpretazione e studio di un territorio che, a sua volta, tramite appositi supporti didattici, diventerà sostegno e patrimonio fruibile non solo dagli addetti ai lavori ma anche da chi si avvicina per mera curiosità o per finalità di studio. Un esempio tipico è costituito dal sito "Vallone Inferno" dove all'attività di scavo consegue una fase di ricerca in laboratorio, anche tramite moderni interventi di indagine (analisi in microscopia ottica o elettronica per lo studio funzionale delle industrie litiche e in osso o per l'analisi dei pollini e dei

microcarboni, datazioni radiometriche, etc...) e che, successivamente, ad esempio nel caso dello studio delle industrie su litica e osso, diventa occasione per un potenziamento dell'offerta didattica in ambito accademico fornendo lo spunto per nuove linee di ricerca e nuovi indirizzi professionalizzanti, ma diventa anche la base, la realtà archeologica di riferimento cui ispirare i laboratori di archeologia sperimentale che coinvolgeranno le scuole del territorio. Le nuove scoperte in campo scientifico divengono così, attraverso la mediazione degli esperti, un patrimonio culturale permanente che non sarà nozionistico ma che svilupperà abilità e competenze essenziali per la formazione delle giovani generazioni.

Ricerca e didattica accademica (V.F.)

Sebbene la parte teorica del workshop affrontasse da un punto di vista generale le problematiche legate all'archeologia sperimentale, ci è sembrato opportuno far scaturire le nostre osservazioni a partire da un'esperienza concreta di studio e di ricerca, scegliendo come elementi di sperimentazione alcuni reperti in litica e osso provenienti dallo scavo del deposito olocenico del riparo sotto-roccia di Vallone Inferno².

Sui reperti costituiti da manufatti litici e in osso sono state condotte analisi microscopiche alla ricerca di tracce di manifattura e d'uso. La sperimentazione, tuttora in corso, è condotta nell'ambito di un più ampio progetto che mira alla ricostruzione delle dinamiche insediative e di popolamento di un comprensorio montano della Sicilia, le Madonie³. L'occasione ha fornito anche lo spunto per avviare un percorso didattico con approccio sperimentale, confluito nella redazione di una tesi per il corso di laurea triennale in Beni Culturali e Archeologici presso il Polo didattico di Agrigento.

² Forgia V. *et al.*, New data on Sicilian prehistoric and historic evolution in a mountain context, Vallone Inferno (Scillato, Italy). *Comptes Rendus de Palevol* 2013.

<http://dx.doi.org/10.1016/j.crpv.2012.11.002>

³ Forgia V., Ollé A., Vergès J.M., Paesaggi montani e popolamento antico in Sicilia: una proposta metodologica, in *Agri Centuriati*, in press.

L'archeologia sperimentale e lo studio delle micro-usure.

L'obiettivo delle indagini condotte sui reperti litici e in osso è quello di ottenere informazioni dalle micro-usure eventualmente presenti sui manufatti e di metterle poi in relazione con il contesto più ampio, in un'ottica di integrazione dei dati che permetta una comprensione dettagliata della funzionalità del sito indagato; un piccolo tassello che si aggiunge agli altri dati provenienti dal territorio circostante.

L'analisi delle tracce d'uso in genere viene svolta in laboratorio mediante l'ausilio di diversi microscopi che consentono di identificare, laddove vi siano, tracce di usura a vari ingrandimenti, e allo stesso tempo alterazioni e modificazioni, altrimenti non visibili ad occhio nudo.

Il metodo coinvolge tre diverse operative: il *low power approach*, l'*high power* e l'indagine al SEM/EDS⁴. La prima è preliminare e complementare alle altre due. Si analizzano i manufatti con microscopi stereoscopici a basso ingrandimento (8x-100x) e si individuano le aree funzionali, le eventuali aree di prensione/immanicatura e, in alcuni casi, il tipo di azione in cui il manufatto è stato implicato (e cioè rispetto al margine utilizzato: azioni trasversali, ad es. raschiare, piattare o azioni longitudinali, ad es. incidere, tagliare, etc...). Il riconoscimento del/i materiale/i con cui il manufatto è venuto in contatto viene affrontato con gli approcci a più alto ingrandimento, quindi coinvolgendo l'uso di microscopi metallografici o l'indagine di dettaglio al SEM.

Infine i reperti in studio vengono riprodotti con una serie di tracce potenziali determinanti per poter ricostruire il processo di manifattura e stabilire in qualche modo le ipotetiche funzioni d'uso dopo aver confrontato i dati sperimentali con quelli archeologici.

Il lavoro di ricerca sui manufatti in osso, che è anche confluito nella tesi sopra menzionata, è ancora ad uno stadio iniziale e pertanto è stata effettuata l'indagine con il solo microscopio stereoscopico a bassi ingrandimenti.

⁴ Longo L., Iovino M.R., Lemorini C., L'analisi funzionale per lo studio delle industrie litiche, *Rivista di Scienze Preistoriche LI*, pp. 389-454, 2002.

Il caso studio dei manufatti ossei di Vallone Inferno (D.P.)

Oggetto della tesi di laurea di secondo livello di cui sono relatrice⁵ è lo studio tecnologico e funzionale di alcuni reperti, rinvenuti in corso di scavo, nel livello 3.4 del deposito del riparo di Vallone Inferno. A titolo esemplificativo riportiamo una breve sintesi dell'indagine effettuata su uno dei reperti selezionati per l'analisi funzionale: un punteruolo.

Il reperto è rappresentato da una porzione diafisaria di una tibia appartenente ad un ovicaprino, il taxon più abbondante dell'associazione rinvenuta. L'osso è stato spaccato in senso longitudinale, abraso sulla superficie midollare e ulteriormente assottigliato nella porzione attiva dello strumento (fig. 1). L'epifisi dell'estremità prossimale è stata ridotta all'incirca alla metà così come la sua diafisi e sono stati successivamente rifiniti mediante raschiamento. Ad evidenza di questa fase di lavorazione sul bordo dell'osso lungo la porzione midollare sono visibili strie e solchi (fig. 1a) lasciati dal passaggio di un utensile. Dal punto di vista tecnologico, la superficie ossea appare abrasa con una lucentezza da levigatura, dovuta al processo di manifattura (fig.1b). L'estremità distale dello strumento è stata assottigliata fino a creare una vera e propria punta. Mostra infatti una lucentezza da levigatura, dovuta al processo di manifattura, e si presenta arrotondata e smussata a causa di un uso prolungato dell'utensile; sono ben visibili su di essa anche striature brevi, parallele e trasversali, dovute molto probabilmente alla forza usata per penetrare, e di conseguenza generate dall'uso. Il reperto proviene dallo strato 3.4.N da un livello che, allo stato attuale delle ricerche, attesta la prima fase di occupazione del riparo risalente al Neolitico medio.

L'approccio sperimentale da noi intrapreso non si è ancora concluso e sta

⁵ Enza Ienna "Tracce d'uso su manufatti in osso: il caso di Vallone Inferno". Tesi di laurea inedita A.A. 2011/2012 Corso di laurea in Beni Culturali Archeologici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, Polo didattico di Agrigento, pp. 1-80.

proseguendo in tal senso nell'ottica della riproduzione degli utensili selezionati, della replica delle tracce d'uso del punteruolo utilizzando a questo scopo diversi tipi di materiali.

Analisi delle tracce d'uso sull'industria litica (V.F.)

L'industria litica invece è stata analizzata già anche ad alti ingrandimenti ed un campione significativo è in analisi al SEM.

Non ci soffermiamo, in questa sede, sui risultati che saranno oggetto di una più ampia comunicazione sulla funzionalità del sito, ma vogliamo puntare la nostra attenzione al protocollo sperimentale preliminare all'analisi al microscopio. E' noto che il riconoscimento delle micro-usure, siano esse dovute al funzionamento del manufatto o al confezionamento dello stesso, avviene attraverso un procedimento lungo e complesso che implica diverse tappe e una lunga pratica dell'esperto di micro-usure. Questo procedimento include una fase sperimentale per la riproduzione fedele delle usure, a partire dalla riproduzione dei manufatti e delle condizioni di lavoro quanto più possibili simili a quelle esistenti nell'antichità. La costruzione di una collezione di confronto, sulla quale poi rintracciare le usure simili a quelle del campione archeologico, è quindi la fase più importante e delicata di tutta l'indagine "traceologica".

Si possono costruire collezioni di confronto generiche che comprendano quindi diversi tipi di materiali di contatto e generiche indicazioni sul quadro paleo ambientale e socio-economico di riferimento oppure si possono realizzare collezioni di confronto mirate a specifici casi studio, avendo a disposizione anche informazioni provenienti da altre discipline, quali l'archeobotanica o l'archeozoologia, che ci forniscono il quadro entro il quale operare e un'indicazione di base per i nostri esperimenti.

La scelta delle materie prime da utilizzare in fase di sperimentazione, in questo ultimo caso è chiaramente legata alle materie prime utilizzate nel sito oggetto di studio.

Il protocollo sperimentale di Vallone Inferno ha quindi previsto il riconoscimento delle materie prime adoperate nel riparo e poi il reperimento delle stesse, la riproduzione

delle catene operative tecnologiche riconosciute sulla base dello studio tecnologico dei manufatti e infine l'uso dei manufatti su alcuni dei materiali presenti nel territorio di riferimento durante la preistoria recente (tra il Neolitico medio e l'antica età del Bronzo). I risultati delle indagini archeobotaniche, antracologiche e delle analisi polliniche ci ha fornito infatti una cornice paleoambientale di riferimento per la scelta dei materiali su cui sperimentare. Ovviamente il *range* dei materiali non è limitato a quello offerto dai risultati della analisi paleoambientali, ma è molto più ampio. La fase sperimentale è supportata da schede per la raccolta dei dati e per il controllo puntuale e costante dell'intero processo.

Sperimentazione e divulgazione (V.F.)

Lo stesso protocollo sperimentale può essere mediato dagli esperti ad ampie fasce di pubblico e risulta molto utile nell'ambito di percorsi didattici attivati con gli studenti del primo e secondo ciclo di istruzione.

La divulgazione scientifica nelle scuole crea infatti un collegamento diretto tra il mondo della ricerca e i giovani cittadini che fanno propria l'esigenza di un'attenzione maggiore al mondo della ricerca e, nel nostro specifico caso, alla valorizzazione del patrimonio storico-archeologico del proprio territorio.

La sperimentazione in archeologia rende protagonisti i giovani studenti che, studiando il patrimonio culturale locale, grazie all'intervento ed alla mediazione degli esperti, se ne appropriano attraverso le attività sperimentali appositamente calibrate a seconda del target di riferimento e diventano i protagonisti del rinnovamento culturale della loro stessa società.

Le attività di sperimentazione condotte dai più piccoli, stimolano la nascita di nuovi interrogativi e la voglia di risolvere problemi prima di allora mai affrontati. Gli alunni degli ultimi anni delle superiori invece assumono immediatamente un atteggiamento positivo nei confronti delle sfide offerte dalla ricerca e dalla sperimentazione in sé, nell'ambito di un'attività che valorizza le proprie attitudini e può rivelarsi come esperienza anche di orientamento verso una scelta di studio o professionale per il proprio futuro.

L'interesse e la passione che abbiamo visto più volte accendersi negli studenti rispetto ad esperienze mai vissute in precedenza, ci spinge ad elaborare nuove tecniche di coinvolgimento attivo, nel campo dei metodi induttivi e partecipativi, in modo da partecipare, per quanto possibile, al raggiungimento delle competenze-chiave di cittadinanza dei nostri studenti in una prospettiva europea di Lifelong Learning.

Laboratori attivati durante il workshop (V.F e G.M.S.)

Durante la fase pratica del workshop la R-Evolution, insieme a Giovanni Virruso del Museo Donini di Preistoria, ha attivato alcuni laboratori dedicati all'industria litica, alla lavorazione delle ossa e alla manipolazione della ceramica (quest'ultimo laboratorio è stato condotto nell'ambito delle attività sperimentali condotte da Archaeogreen).

Laboratorio 1: industria litica e lavorazione dell'osso

Materie prime coinvolte: selce e ossidiana

Nell'ambito di questo laboratorio sono state sperimentate le tecniche di scheggiatura attestate in preistoria: percussione diretta, percussione indiretta e pressione (sperimentata nello specifico da Giovanni Virruso).

I manufatti prodotti sono stati poi utilizzati su vari materiali di contatto, in particolar modo su ossa. Durante l'uso dei manufatti ai partecipanti è stata fornita una scheda base per la raccolta dei dati. Infine è stato dedicato un breve periodo all'osservazione microscopica dei residui e delle micro-usure prodotte sperimentalmente.

Laboratorio 2 - lavorazione dell'argilla

L'archeologia sperimentale può essere di grande aiuto allo studio dei reperti ceramici, perché grazie alla riproduzione delle forme e delle decorazioni, permette di capire la tecnica usata in tutti i procedimenti di preparazione degli stessi. L'argilla è stata largamente usata in tutte le epoche dall'uomo, per diversi scopi, dalla produzione di vasellame alla copertura delle case, dalla decorazione dei luoghi di culto

alla canalizzazione dell'acqua. Tramite la sperimentazione si riesce a capire, per esempio, che tipo di degrassante si usa e la consistenza che l'impasto deve avere per riuscire a ricavare le forme volute, oltre a capire le quantità di ogni singolo elemento (acqua, degrassanti, argilla) che si mette all'interno dell'impasto. Nel nostro laboratorio ci siamo dedicati alla riproduzione di forme, prevalentemente aperte. La tecnica usata durante il laboratorio per plasmare il vaso è quella del colombino: sono stati quindi avvolti i bastoncini di argilla uno sopra l'altro facendo in modo di farli aderire con la pressione delle dita. Quindi sono state trattate le superfici. Tra gli strumenti usati annoveriamo fibre vegetali, lana, bastoncini di legno. Abbiamo anche dedicato del tempo alla decorazione della superficie esterna, tramite incisione ed impressione con bastoncini di legno, bordi di conchiglia, unghiate.

La preistoria a colori: un'esperienza di didattica museale (G.V.)

L'esperienza riportata nel corso del workshop è quella relativa alle attività svolte all'interno del museo Donini di San Lazzaro di Savena. Il museo della preistoria di San Lazzaro è attivo sin dagli anni settanta del XX secolo e conserva alcune delle più importanti collezioni paleontologiche e preistoriche italiane, tutte provenienti da raccolte o scavi effettuati negli anni nel territorio circostante, che abbracciano un vasto arco cronologico senza soluzione di continuità a partire dal Pleistocene medio sino all'Olocene. In particolare si distinguono per numero ed importanza dei reperti le collezioni relative alla fauna dell'ultimo glaciale e postglaciale, e i numerosi reperti litici relativi al Paleolitico inferiore e medio che costituiscono lo scheletro portante delle sale espositive.

Proprio facendo leva sul fascino suscitato sul vasto pubblico dalle megafaune pleistoceniche e sull'interesse della gente verso le varie tappe evolutive dell'uomo è stato possibile valorizzare al meglio tali collezioni per realizzare numerosi percorsi rivolti a pubblico differente.

A ciò va aggiunto il forte legame con il territorio circostante e la vicinanza con

Bologna e le principali arterie stradali che permettono agilmente di raggiungere il museo.

Le attività svolte sono rivolte a famiglie durante i fine settimana, cercando sempre interazione tra genitori e figli e passando alcuni fondamentali concetti della preistoria ai bambini attraverso il gioco; altre attività sono rivolte ad un pubblico di adulti con incontri interattivi in cui sono stati toccati grandi temi della preistoria in generale sotto ottiche diverse, narrando spesso l'insolito, aspetti poco noti ma fondamentali dell'evoluzione biologica e culturale, le notizie più aggiornate in ambito antropologico e fornendo notizie curiose, poco conosciute e divulgate su un passato lontano.

Uno dei percorsi maggiormente sfruttati è rivolto alle scolaresche, principalmente primarie, che numerose rispondono ogni anno con entusiasmo e prenotazioni. Si tratta del percorso principale della durata di 2 ore che parte con una insolita frontale sull'evoluzione umana in cui è continua l'interazione con i bambini attraverso il confronto con calchi di umanità passate.

Al termine di questa prima parte di circa 90 minuti, l'attenzione dei più piccoli potrebbe calare poiché le nozioni fornite sono molte e mantenere l'attenzione diventa molto difficile. E' a questo punto che l'operatore interviene con una dimostrazione di alcune attività tipiche di varie umanità preistoriche della durata di 30 minuti. Il fascino di ripetere gesti antichi ormai dimenticati finisce per rinnovare l'attenzione dei bambini. Si comincia con il far conoscere loro la selce: il suono metallico, i colori vari e l'origine marina di questa particolare pietra. Un gioco dei sensi che cattura sempre di più i piccoli ed attenti osservatori. Per poi arrivare alla scheggiatura di questa pietra dura ma fragile con la produzione di schegge ed antichi strumenti della preistoria. E quindi il chopper, l'amigdala e il raschiatoio. L'operatore durante l'azione di scheggiatura verifica l'apprendimento delle principali nozioni storiche con numerose domande, un gioco sugli ominidi del passato svolto durante la produzione dei principali strumenti. Con domande quali: chi ha prodotto il chopper? Quando? Quali uomini hanno realizzato l'amigdala? E così via, stimolando un rapido e divertente apprendimento della storia che difficilmente può essere riscontrato in aula dagli insegnanti.

Altro momento di fondamentale importanza si ha quando si chiama ad interagire uno dei bambini con l'operatore. Bisogna verificare l'efficacia della selce, se è davvero tagliente e come poteva essere utile agli uomini preistorici per le loro attività di sussistenza. Con un attento gioco, badando a non urtare mai la sensibilità di bambini che potrebbero non comprendere lo scherzo di un adulto, si analizza una scheggia di selce e si cerca di capire quanto fosse tagliente invitando il piccolo collaboratore a tagliare un lembo di pelle animale con questo manufatto. La sorpresa dei bambini è naturalmente grande quando si scopre che senza fatica si riesce a incidere con un profondo taglio la pelle con una semplice scheggia di selce. Ed infine l'accensione del fuoco da parte dell'operatore che sfregando selci e piriti comincia a mostrare scintille e il forte odore sulfureo prodotto dall'azione dei minerali. Scintille che vengono raccolte ed alimentate su un piccolo frammento di fungo esca (*Fomes fomentarius*) e poi passate in un piccolo nido in corteccia di tiglio ben essiccata. A quel punto con il soffio di ciascun bambino la piccola scintilla si alimenta sino ad esplodere in una vivace fiamma. La magia è compiuta e lo stupore dei bambini è enorme.

Quello che naturalmente è fondamentale in questo percorso è la fase di apprendimento dei bambini. Tutto il percorso infatti prende spunto dalle informazioni più aggiornate in fatto di preistoria e paleoantropologia, senza trascurare nessuna notizia di carattere scientifico e facendo particolarmente attenzione alla narrazione attraverso l'uso di metodi e linguaggio che trovano forti similitudini nel metodo IBSE. Il compito probabilmente più arduo è quello di saper cogliere e sintetizzare al meglio tali informazioni per adattarlo ad un pubblico così attento ma allo stesso tempo ancora poco avvezzo alle tante informazioni che vengono trasmesse durante le 2 ore. Compito dell'operatore allora è quello di filtrare al meglio le nozioni storiche, senza banalizzarle ma allo stesso tempo rendendole adatte e appetibili ai bambini di scuola primaria che per la prima volta si trovano impegnati a confrontarsi con tempi storici.

Si parte quindi dai più aggiornati dati scientifici, dagli articoli delle riviste più prestigiose e dai libri divulgativi di maggior

rilievo per fornire sintesi sempre aggiornate e ben costruite, in modo tale da offrire alle classi e agli stessi insegnanti nuovi spunti e nuovi approfondimenti che difficilmente possono trovarsi nei manuali scolastici che spesso risultano obsoleti e inesatti.

L'interesse deve quindi essere colto dall'operatore attraverso modulazione del tono, qualche piccola battuta a tema, domande che stimolino l'attenzione e i processi logici dei piccoli visitatori.

Un evidente rapido apprendimento dei maggiori processi biologici e culturali che hanno interessato all'origine gli uomini sono riscontrabili già alla fine del percorso; inoltre la fidelizzazione di un pubblico che spesso ritorna, i pareri entusiasti di bambini, ma anche di genitori ed insegnanti forniscono una risposta più che positiva alla riuscita del percorso. Ad avvalorare ciò il costante aumento presso il museo Donini di pubblico e di richieste da parte delle insegnanti confermato da un aumento tra il 2011 e il 2012 del 32% di visitatori totali durante l'anno scolastico.

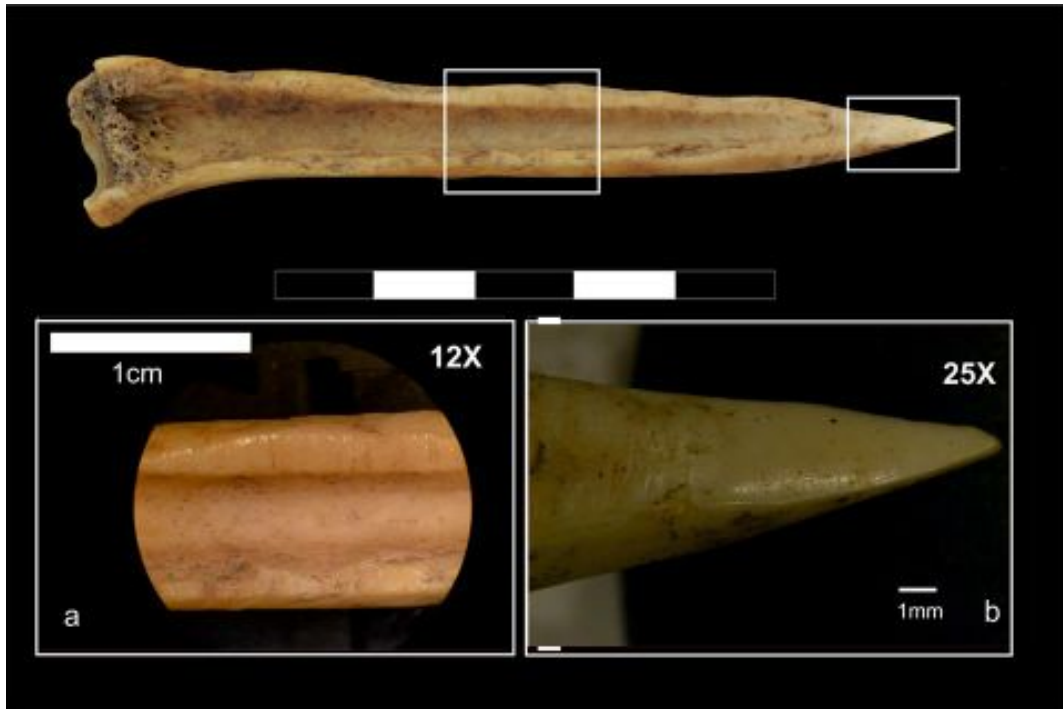


Fig. 1: Fotografia del punteruolo in osso e suoi particolari ottenuti al microscopio binoculare a vari ingrandimenti (a), particolare del margine diafisario (b) particolare della punta (Foto ottenute al microscopio binoculare: V. Forgia).

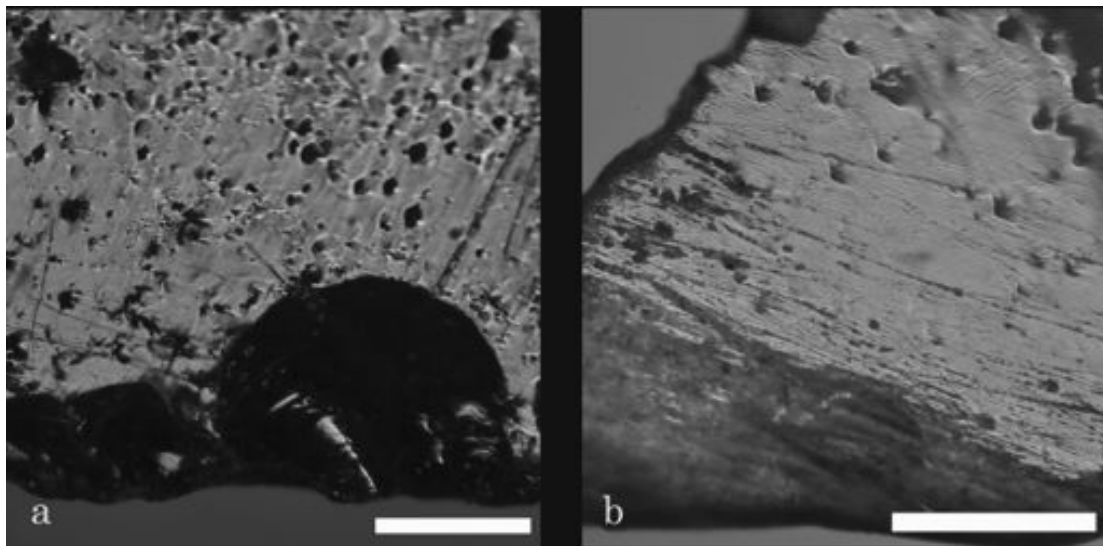


Fig. 2: Fotografie ottenute al microscopio binoculare. Porzione del margine di un manufatto archeologico (a) e di uno sperimentale (b) in ossidiana (foto V. Forgia).



Fig. 3: La divulgazione scientifica attraverso attività di archeologia sperimentale con studenti del primo e secondo ciclo di istruzione.



Fig. 4: La fase pratica del workshop – Il laboratorio dedicato all'industria litica: la schedatura durante l'attività di sperimentazione con repliche di manufatti in ossidiana.



Fig. 5: La manipolazione dell'argilla durante la sperimentazione dedicata alla decorazione tramite impressione.



Fig. 6: Una dimostrazione dell'attività di scheggiatura in museo.

Dallo scavo alla ricostruzione di una capanna: archeologia sperimentale a Tornambé (Pietraperzia, Enna)

Claudia Speciale, Kati Caruso (ArchaeoGreen)

Il progetto Hut&Fire è nato nel Luglio del 2012 con lo scopo di ricostruire una capanna dell'Antica età del Bronzo, utilizzando metodi, tecniche e materie prime compatibili con le conoscenze acquisite attraverso lo studio di contesti pre-protostorici della Sicilia e dell'Italia meridionale. L'idea iniziale prevedeva che alla ricostruzione della capanna seguisse l'incendio della struttura e un accurato scavo stratigrafico dei resti, ponendo una particolare attenzione allo studio dei frammenti di intonaco. Attraverso lo scavo archeologico è infatti possibile identificare la pianta di strutture abitative pre-protostoriche; più difficile è, invece, fare delle ipotesi sull'alzato, spesso costituito da un telaio ligneo rivestito da uno o più strati di malta di fango. In caso di incendio della struttura, però, i resti di concotto posso fornire degli indizi utili per cercare di ricostruire l'aspetto complessivo della capanna¹.

Poiché l'interesse nei confronti della riproduzione sperimentale di una struttura è nato proprio nel corso dello studio degli intonaci della capanna 1 del villaggio di Case Bastione (Villarosa, EN)², in un primo momento questo contesto era stato scelto come modello di riferimento. La parzialità dell'indagine archeologica - poiché lo scavo è ancora in corso - e il contenuto numero di informazioni raccolte fin'ora sulla struttura ha fatto sì che si abbandonasse l'idea iniziale di ricostruire la capanna 1 di Case Bastione e si decidesse, invece, di riprodurre la capanna 1 del villaggio di Tornambé, per la quale, allo stato dei fatti, è disponibile un maggior numero di dati archeologici.

La ricostruzione si è sviluppata come progetto di Workshop internazionale nell'ambito della Summer School organizzata dalla Arkeos SC nell'autunno del 2013.

L'insediamento di Tornambé, posto a Sud-Ovest del moderno centro abitato di Pietraperzia (EN), appartiene ad una fase finale dell'Età del Rame (2700-2300 a.C.). Il villaggio è costituito da strutture circolari di grandi dimensioni. La capanna 1 ha un diametro di circa 8 m e il suo perimetro è marcato da un doppio filare di grossi blocchi calcarei sul quale era impostato l'alzato (fig. 1). All'interno della capanna sono state individuate almeno 3 buche di palo che hanno un diametro di circa 50 cm e, nei pressi di quello che verosimilmente era l'ingresso, è stato portato alla luce un **muretto** che si ipotizza potesse avere la funzione di ripartire lo spazio interno. Il muretto è a sua volta collegato ad una banchina addossata al muro perimetrale. Al contrario di quanto avvenuto a Case Bastione, la capanna 1 di Tornambé non è stata distrutta da un incendio ma, a giudicare dalla scarsa quantità di reperti ceramici rinvenuti al suo interno, sembra piuttosto che sia stata abbandonata³. È verosimile che anche le pareti della capanna 1 di Tornambé, come a Case Bastione, fossero rivestite di intonaco che, non essendo stato sottoposto all'azione del fuoco, nel corso del tempo si è progressivamente sgretolato fino a dissolversi quasi del tutto⁴.

Oltre ai dati archeologici del contesto in studio, sono stati utilizzati come riferimento anche le altre strutture protostoriche siciliane indagate; in particolare, il villaggio della Muculufa⁵ e la capanna di Casa Sollima⁶ per quanto riguarda la Sicilia, ma più in generale ci si è avvalsi della bibliografia disponibile sulle capanne della penisola italiana⁷ e sulle

³ Giannitrapani 2012, pp. 49-50.

⁴ Una delle UUSS di crollo individuate, costituita da uno strato di terreno estremamente argilloso e rinvenuto in corso di scavo potrebbe, essere interpretato come ciò che rimane del rivestimento delle pareti.

⁵ Mc Connell 1992.

⁶ Sturt 2007.

⁷ Si veda ad es. Carboni 2002.

¹ Moffa 2002, p. 21.

² Giannitrapani 2012, pp. 50-51; Speciale in questo volume.

ricostruzioni sperimentali⁸. Inoltre, è stato necessario consultare sia degli architetti che dei testi di architettura per acquisire informazioni sulle leggi che regolano la statica e la meccanica dei materiali.

Per la realizzazione degli strumenti e la costruzione della capanna si è cercato, per quanto possibile, di utilizzare materie prime che fossero disponibili nell'area di Tornambè anche in epoca pre-protostorica, pur nella consapevolezza che le conoscenze sul paleoambiente siciliano sono ad oggi piuttosto limitate.

Sulla Sicilia sono disponibili solo pochi studi paleoecologici con sequenze polliniche ben datate. Essi si basano sull'analisi dei sedimenti di alcuni bacini lacustri naturali: Biviere di Gela (Gela, Caltanissetta) (7 m. s.l.m.)⁹, Gorgo Basso (6 m. s.l.m.)¹⁰, Lago Preola (Mazara del Vallo, Trapani) (6 m. s.l.m.)¹¹, Lago di Pergusa (Enna) (670 m. s.l.m.) (fig.2)¹² e Urio Quattrocchi (Mistretta, Messina) (1030 m. s.l.m.)¹³.

Le informazioni sulle essenze vegetali usate nella costruzione di capanne, desumibili dagli scavi archeologici, sono piuttosto scarse, almeno per quanto riguarda la Sicilia. Per questo motivo i dati provenienti dalle ricostruzioni paleoambientali di cui si dispone sono stati incrociati con quelli ottenuti attraverso la ricerca etnografica e con le informazioni note in letteratura da contesti extra-insulari, al fine di giungere ad una scelta ottimale delle materie prime vegetali da utilizzare. Sia per la costruzione dello scheletro dell'alzato della capanna (pali, puntoni, traversi) che per la realizzazione delle immanicature degli strumenti (falcetti, asce) è stato scelto il legno di orniello (*Fraxinus ornus*), elastico e resistente, un tempo usato in Sicilia anche nella costruzione dei *pagliari* e presente nelle sequenze polliniche siciliane (fig. 3a)¹⁴. I dati

etnografici sono stati utili anche nella scelta delle fibre vegetali da utilizzare per le corde. Sono stati realizzati alcuni esemplari di corde usando foglie di *Chamaerops humilis*, *Typha sp.* e *Ampelodesmos mauritanicus*. Le foglie di *Typha* sono facilmente lavorabili e producono una corda flessibile ma poco resistente, al contrario la *Chamaerops humilis* (palma nana), della quale si usano i germogli, permette di ottenere una corda molto robusta. La palma nana, però, tipica della macchia mediterranea, è diffusa principalmente lungo la fascia costiera della Sicilia e non compare nella sequenza pollinica del lago di Pergusa. La scelta finale è caduta, allora, sull'*Ampelodesmos mauritanicus*, pianta perenne della famiglia delle *Poaceae*, abbondante nei pressi del sito archeologico di Tornambè, le cui lunghe e sottili foglie molto ruvide permettono di ottenere corde abbastanza resistenti (fig. 3b).

Le pareti della capanna e la copertura del tetto sono state realizzate con fusti di cannuccia di palude (*Phragmites australis*), pianta erbacea perenne della famiglia delle *Poaceae* (fig. 4); alcuni fusti stagionati di *Arundo donax* (canna domestica) sono stati aggiunti alla struttura della parete per renderla più resistente. I mazzetti di cannuccie, a loro volta, sono stati fissati allo scheletro del tetto servendosi di lunghi sarmenti di rovo (*Rubus ulmifolius*), ripuliti dalle spine e ritorti al fine di renderli più flessibili e resistenti.

Per l'acquisizione delle materie prime vegetali sono state realizzate sia asce litiche che in bronzo¹⁵. Mentre le asce litiche, bifacciali campignani in selce degli Iblei, sono state provate solo su rami di piccolo diametro, le asce bronzee, repliche di alcuni manufatti conservati presso il Museo Archeologico di Siracusa¹⁶, sono servite per abbattere buona parte degli alberi necessari alla costruzione

⁸ Drury 1982; Jameson 2004.

⁹ Noti *et alii* 2009.

¹⁰ Tinner *et alii* 2009.

¹¹ Calò *et alii* 2012.

¹² Sadori, Narcisi 2001. Da un punto di vista geografico, l'area del lago di Pergusa è la più vicina al sito di Tornambè (22 km circa in linea d'aria).

¹³ Bisculm *et alii* 2012.

¹⁴ Per le informazioni acquisite durante le ricerche etnografiche, si veda Caruso K., Speciale C. cds, "U Pagghiaru": *studies of traditional shepherd's huts and their relevance to a Bronze Age hut-*

rebuilding project in Sicily, 2nd OpenArch Dialogue with Science Workshop: The life cycle of structures in experimental archaeology:

an object biography approach, University of Exeter (20th-24th May 2013).

¹⁵ Per la realizzazione dei bifacciali campignani si ringrazia Giovanni Virruso; per le asce in bronzo si ringrazia "Il tre di Spade" (Claudio Cavazzuti, Luca Pellegrini e Federico Scacchetti).

¹⁶ Albanese Procelli 1993, cat. 1 e 2 p. 30, cat. 9 e 18 p. 31.

dell'alzato della capanna¹⁷. Le asce sono state fuse in una lega all'8% di stagno, temprate a caldo e martellate al taglio per conferire maggiore durezza e, infine, sottoposte a molatura con pietra arenaria. Allo scopo di tagliare le piante erbacee sono stati realizzati due falcetti con lame in selce incollate su immanicature di orniello. La colla è stata ottenuta mescolando a caldo resina di pino, cera d'api e cenere di legna in parti uguali.

I dati archeologici che sono stati utilizzati come indicatori dei parametri di ricostruzione sono: l'incasso nel terreno, particolarmente evidente a Nord-Ovest, data l'inclinazione del terreno; le dimensioni della base, noti perché si è conservato l'intero perimetro pressoché circolare della capanna (diametro interno medio: 6,5 m); l'altezza media del muro a secco ancora in opera al momento dello scavo (ca. 1,10-1,20 m), considerata come altezza minima del muro; la larghezza media del muro (1,5 m); la tecnica costruttiva del muro (a doppio paramento con riempimento di piccole pietre); le buche di palo (tre individuate con certezza, una centrale e due vicine al lato Sud-Ovest); il muro interno divisorio (un breve tratto di muro a Sud-Est, vicino l'ingresso); la banchina in pietra (posta sul lato Nord-Est).

A questi elementi vanno aggiunti: la possibile presenza di almeno due buche di palo tra i due paramenti esterni del muro; lo strato di crollo composto da pietre di piccole e medie dimensioni - che indicano il volume minimo del muro; lo strato composto da un'argilla giallastra - interpretabile come disfacimento dell'intonaco - e il ritrovamento di frammenti di intonaco probabilmente parietale.

Analizzando singolarmente e combinando i diversi parametri, è stato possibile elaborare alcune ipotesi. Nella prima ipotesi sviluppata, il muro perimetrale conservato (alto in media 60-70 cm) poteva costituire una porzione dell'alzato; la parte superiore poteva essere composta da altri 20-30 cm di pietre di piccole dimensioni al di sopra delle quali si trovava una trama di

¹⁷ Lo studio sulle asce in bronzo è attualmente in corso e i risultati preliminari sono stati presentati nel corso del "8th UK Experimental Archaeology Conference", 11-12 gennaio 2014, Oxford.

elementi deperibili di altezza compresa tra i 30 e i 60 cm (il muro sarebbe quindi alto in totale almeno 1,30-1,40 m, altezza che permetterebbe l'uso dello spazio a ridosso della parete interna); l'elevato spessore del muro, insieme alla scelta della tecnica costruttiva a doppio paramento e alla presenza di alcune lacune tra i paramenti, ha permesso di ipotizzare la presenza di pali infissi verticalmente per sostenere la copertura; i tre pali interni identificati con le buche di palo non sono stati considerati strutturali, a causa dell'assenza di simmetria nella loro disposizione¹⁸, sebbene potrebbero essere stati sfruttati per la realizzazione di una soppalatura¹⁹, sorretta simmetricamente anche dal tratto di muro interno; in tal modo, le travi oblique del tetto (i puntoni) si uniscono al colmo autosostenendosi l'una con l'altra.

In corso di realizzazione della capanna, si sono però posti alcuni problemi strutturali che hanno permesso di mettere in opera un'altra ipotesi, simile alla prima ma con alcune variazioni. Lo zoccolo in pietra è stato realizzato come nell'ipotesi iniziale, ma si è scelto di inserire dei pali (diam. medio 6,7 cm) con terminazione a forcilla²⁰ per rendere più resistente la relazione con gli architravi²¹; inoltre, il palo centrale (diam. 12 cm) è stato utilizzato come punto d'appoggio per le travi del tetto²².

¹⁸ Confrontando questa situazione con alcune di quelle vicine (per es. le sopra citate Casa Sollima e Muculufa) sembra particolarmente difficile a livello statico (vedi anche Sturt 2007 per l'ampiezza).

¹⁹ Date le dimensioni della struttura, è verosimile che il notevole spazio sicuramente esistente al di sotto del colmo venisse in qualche modo sfruttato.

²⁰ Gli ornielli (*Fraxinus ornus*) utilizzati sono stati trovati in forma selvatica e selezionati per diametro e forma molto facilmente (la forcilla costituita dall'incrocio di due rami).

²¹ Nella prima ipotesi, senza l'uso delle forcille, le corde avrebbero dovuto fungere da collegamento tra gli elementi architettonici, fornendo quindi alla struttura minore stabilità.

²² Nell'ipotesi iniziale, la mancanza di funzione strutturale per il palo centrale era data dalle contenute dimensioni della buca, sia in larghezza che in profondità, che presuppongono l'alloggiamento di un palo con ridotte funzioni statiche in proporzione alla sua altezza fino al colmo - sebbene si potrebbe anche supporre che

Un'importante legge statica alla quale è stato fondamentale attenersi è l'inclinazione della falda del tetto: l'angolo tra il tetto e il piano orizzontale deve mantenersi di norma tra i 45 e i 55 gradi, per evitare i più alti rischi di collasso. Questo fattore ha permesso di calcolare che, avendo una copertura conica e prevedendo l'altezza minima del muro di 1,10-1,20 m, dato il diametro di 7,6 m circa, la capanna al colmo dovrebbe avere un'altezza minima di circa 5,8 m, struttura che potrebbe reggersi senza l'aiuto del palo centrale.

Un'altra ipotesi ricostruttiva, infatti, prevederebbe l'assenza della parte di alzata in materiale deperibile, con il muro interamente in pietra e le travi del tetto incassate direttamente tra le pietre – esattamente come molti dei contemporanei *pagliari*²³. Tuttavia, le elevate dimensioni della struttura, la presenza di un robusto doppio paramento con lacune centrali, la ridotta consistenza dello strato di crollo in pietra, non permettono di considerare verosimile questa ipotesi, sebbene non sia del tutto da escludere. Inoltre, l'occupazione prolungata del villaggio nel corso di diverse generazioni e il relativo utilizzo delle strutture abitative – la cui funzione e suddivisione interna può anche essere mutata nel tempo - ha sicuramente richiesto interventi di manutenzione, possibilmente anche strutturali, che potrebbero aver comportato la modifica degli elementi architettonici; i due pali laterali potrebbero anche costituire un rifacimento successivo, anche se è bene sottolineare che non ci sono dati archeologici a supporto di questa ipotesi.

Purtroppo i contesti archeologici forniscono scarsissime informazioni sulla composizione del tetto, che nelle ricostruzioni costituisce sicuramente la porzione più arbitraria. In questo caso si è scelto non soltanto di avvalersi dei confronti con le altre ricostruzioni note nella protostoria dell'Italia

sorreggesse degli elementi orizzontali, possibilità per la quale non è stata al momento formulata un'altra ipotesi ricostruttiva.

²³ Nel corso della realizzazione, la mancata attribuzione di una funzione strutturale ai pali centrali ha fatto sì che si considerasse anche la possibilità di una copertura non conica, bensì a cupola, come ipotizzato da Nicoletti, Tusa 2012 per le capanne di Mokarta.

meridionale e Sicilia, ma anche di seguire alcune delle tecniche note attraverso lo studio etnografico dei *pagliari* siciliani, in particolare nel contesto delle Madonie²⁴. Lo scheletro del tetto è costituito dai lunghi tronchi trasversali che, diversamente dal *pagliaro*, si legano agli architravi con delle corde in *Ampelodesmos* sp.; a questi pali sono uniti con lo stesso tipo di corde, orizzontalmente e a intervalli regolari, dei rami più sottili di orniello, ai quali vengono legate le fascine di cannuce tramite l'utilizzo di corde in *Rubus*, precedentemente pulite e ritorte; la tecnica utilizzata, che dai *pagliari* viene chiamata cucitura, richiede una notevole quantità di materie prime e tempo, ma garantisce una copertura impermeabile almeno per un'intera stagione, senza l'uso di intonaco. Quest'ultimo è stato invece utilizzato per la coibentazione delle pareti, realizzate con canne e cannuce trasversali.

Per il processo di intonacatura della porzione straminea delle pareti interne della struttura è stata realizzata una fossa per impastare nel terreno argilloso in prossimità della capanna; l'intonaco è composto da una parte del terreno asportato, una parte di sabbia proveniente da disfacimento di roccia arenaria, prelevata nei dintorni di Pietraperzia e una parte di paglia (scarti dei fusti di cereali) e altre *graminaceae* raccolte sul posto; l'acqua è stata aggiunta in quantità tale da rendere l'impasto abbastanza consistente per essere steso sulla parete verticale²⁵.

E' importante sottolineare che, per avere un modello di riferimento e testare la funzionalità di almeno una delle ipotesi ricostruttive, è stato scelto di realizzare la capanna in formato 1:2.

La messa in opera della struttura, pur non potendo tenere in considerazione questo dato a livello di economia della produzione²⁶,

²⁴ Caruso, Speciale in cds, vedi nota 14; la tecnica del muretto a secco a doppio paramento, pur essendo stato realizzato in questa occasione grazie all'aiuto di un costruttore di *pagliari*, è di lunga tradizione e in poco differisce, si può dire, da quello preistorico.

²⁵ Sono stati prelevati alcuni campioni sia dei componenti singoli che dell'impasto per realizzare le analisi composizionali.

²⁶ I motivi sono molteplici: non è ancora disponibile una ricostruzione del paesaggio antico che permetta di avere un'idea delle risorse disponibili nel raggio del villaggio 4000 anni fa;

ha richiesto circa 27-28 giorni lavorativi effettivi, compresa la raccolta delle materie prime, con una media di tre persone al giorno.

Dal punto di vista statico, la struttura attualmente funziona e il tetto resiste al vento e alla pioggia. Se supererà la stagione invernale, verrà effettuata la manutenzione ordinaria per almeno un anno e successivamente si monitoreranno periodicamente le dinamiche di deterioramento (fig.5).

Un aspetto non secondario del progetto è stato fin dall'avvio la costante diffusione di tutte le fasi di lavoro e dei risultati conseguiti attraverso l'uso di Sociali Network (in particolare Facebook), servizi di video-sharing (Youtube) e un sito internet dedicato (www.archaeogreen.org). In considerazione della globale diffusione dell'uso di Internet e dei *social media* in particolare, il progetto ha raggiunto un ampio e variegato pubblico internazionale: studiosi che si occupano di archeologia sperimentale (in particolare il network EXARC), archeologi che si avvicinano a questa disciplina, studenti di archeologia e di materie affini, ma anche non specialisti e curiosi che per la prima volta approfondiscono le loro conoscenze sulla preistoria e sull'archeologia sperimentale.

sono stati utilizzati anche strumenti moderni, in particolare per la lavorazione del terreno e il livellamento; le persone che hanno realizzato la struttura sono prevalentemente inesperte.



Fig.1: Fotorilievo della capanna 1 di Tornambé (Pietraperzia, Enna)
(Giannitrapani, Ianni 2008, fig. B3).

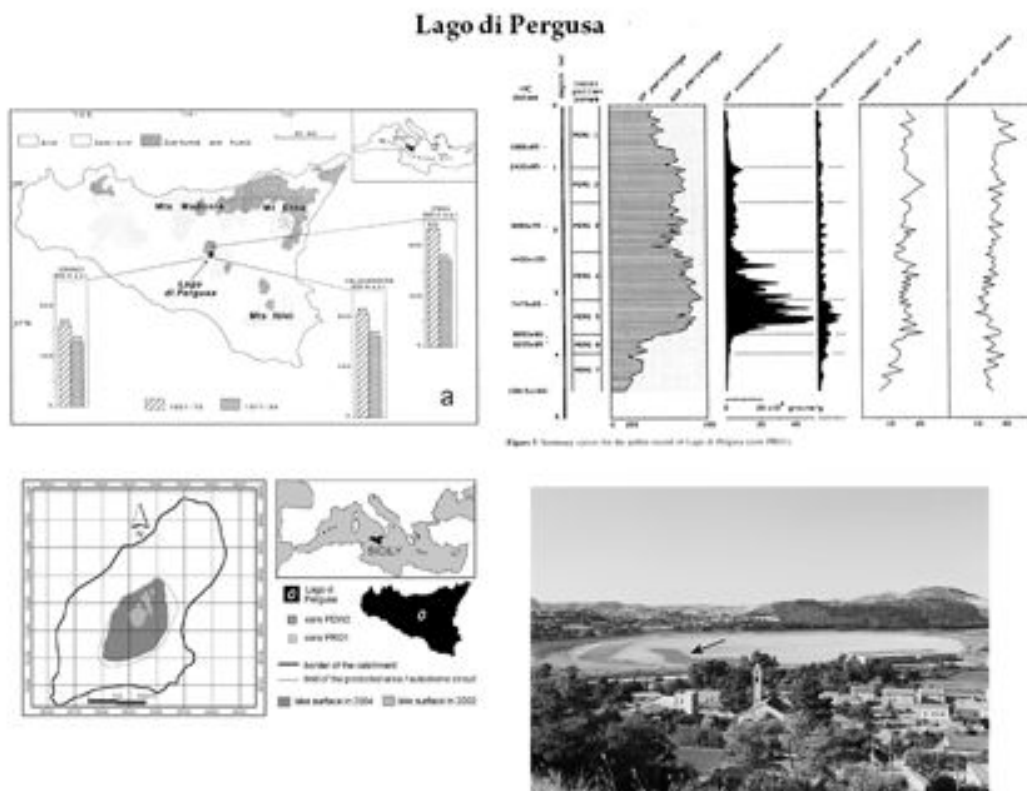


Fig.2: Lago di Pergusa, sequenza pollinica (riel. da Sadori, Zanchetta, Giardini 2008).



Figg.3: A-B. Dettagli della capanna.



Fig.4: La copertura in cannuce in corso di realizzazione.



Fig.5: La capanna al termine della costruzione.

Bibliografia

A. M. Albanese Procelli, *Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa*, Palermo 1993.

A. Bucci, E. Cassani, M. Landoni, E. Cantaluppi, R. Pilu, *Analysis of chromosome number and speculations on the origin of *Arundo donax* L. (Giant Reed)*, *Cytology and Genetics* 47, 4, pp.237-241.

E. Giannitrapani, *Dalla capanna alla casa. Architettura domestica nella preistoria della Sicilia centrale*, in C. Bonanno, F. Valbruzzi (a c.), *Mito e archeologia degli Erei: museo diffuso ennese, itinerari archeologici*, Palermo 2012, pp. 47-53.

E. Giannitrapani, F. Ianni, *La tarda età del rame nella Sicilia centrale*, in AA.VV., *L'età del rame in Italia*, Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (Bologna, 26-29 Novembre 2008), Firenze 2011, pp. 271-278.

M. Bisculm, D. Colombaroli, E. Vescovi, J.F.N. Van Leeuwen, P.D. Henne, J. Rothen, G. Procacci, S. Pasta, T. La Mantia, W. Tinner, *Holocene vegetation and fire dynamics in the supra-mediterranean belt of the Nebrodi Mountains (Sicily, Italy)*, in «*Journal Of Quaternary Science*», 27/7, 2012, pp. 687-698.

C. Calò, P.D. Henne, B. Curry, M. Magny, E. Vescovi, T. La Mantia, S. Pasta, B. Vannièrè, W. Tinner, *Spatio-temporal patterns of Holocene environmental change in southern Sicily*, in «*Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology*», 323-325, 2012, pp. 110-122.

G. Carboni, *Ipotesi sulla ricostruzione degli alzati delle capanne*, in A. Manfredini (a c.), *Le dune, il lago, il mare: una comunità di villaggio dell'età del Rame a Maccaresè*, Firenze 2002, pp.74-85

P. J. Drury, *Structural reconstructions: approaches to the interpretation of excavated remains of buildings*, *British Archaeological Reports* 1-5, Oxford 1982.

J. H. Jameson, *The reconstructed past. Reconstruction in the public interpretation of archaeology and history*, Walnut Creek 2004.

McConnell, B.E., *The Early Bronze Age Village of La Muculufa and Prehistoric Hut Architecture in Sicily*, *American Journal of Archaeology*, 96, 1992, pp. 23-44.

C. Moffa, *L'intonaco di capanna*, in C. Moffa (a c.), *L'organizzazione dello spazio sull'Acropoli di Broglio di Trebisacce : dallo studio delle strutture e dei manufatti in impasto di fango all'analisi della distribuzione dei reperti*, Firenze 2002, pp. 21-46.

F. Nicoletti, S. Tusa, *L'insediamento del tardo Bronzo di Mokarta (strutture e scavi 1994-97)*, in AA.VV., *Dai Ciclopi agli Ecasti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica*, Atti della XLI Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (San Cipirello, 16-19 Novembre 2006), Firenze 2012, pp. 905-916.

R. Noti, J.F.N. van Leeuwen, D. Colombaroli, E. Vescovi, S. Pasta, T. La Mantia, W. Tinner, *Mid- and late-Holocene vegetation and fire history at Biviere di Gela, a coastal lake in southern Sicily, Italy*, in «*Vegetation History and Archaeobotany*», 18, 2009, pp. 371-387.

L. Sadori, B. Narcisi, *The Postglacial record of environmental history from Lago di Pergusa, Sicily*, in «*The Holocene*», 11/6, 2001, pp. 655-670.

L. Sadori, G. Zanchetta, M. Giardini, *Last Glacial to Holocene palaeoenvironmental evolution at Lago di Pergusa (Sicily, Southern Italy) as inferred by pollen, microcharcoal, and stable isotopes*, *Quaternary International* 181, 2008, pp. 4-14.

C. Speciale, *La capanna 1 nell'area Beta di Case Bastione (Villarosa, Enna): prime osservazioni sulle tecniche costruttive dell'età del Bronzo in Sicilia attraverso lo studio degli intonaci*, in cds in questo volume.

F. Sturt, *Structured thoughts: CGI and reconstruction of a Chalcolithic structure*, in M. Fitzjohn (a c.), *Uplands of Ancient Sicily and Calabria. The Archaeology of Landscape Revisited (Accordia Specialist Studies on Italy, 13)*, London 2007, pp. 81-98.

W. Tinner, J.F.N. van Leeuwen, D. Colombaroli, E. Vescovi, W.O. van der Knaap, P.D. Henne, S. Pasta, S. D'Angelo, T. La Mantia, *Holocene environmental and climatic changes at Gorgo Basso, a coastal lake in southern Sicily, Italy*, «*Quaternary Science Reviews*», 28, 2009, pp. 1498-1510.

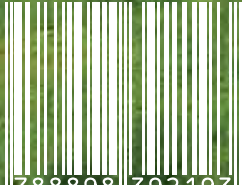
**Il cantiere
dell'archeologia
di domani**

**ATTI DEL CONVEGNO
Catania, 23-26 maggio 2013**

**A cura di
Rodolfo Brancato
Gesualdo Busacca
Martina Massimino**

**ARCHEOLOGI
IN PROGRESS**

ISBN 978-88-98392-19-3



9 788898 392193

€ 45,00